

# IL NOSTRO COMUNE AMICO

*di*

*Charles Dickens*



## LIBRO PRIMO • LA COPPA E LE LABBRA

### I • ALL'ERTA

Ai nostri giorni (non è necessario indicare l'anno con maggiore esattezza) una barca d'aspetto sporco e poco rassicurante, con dentro due persone, andava sul Tamigi tra il ponte di Southwark, che è di ferro, e il ponte di Londra, che è di pietra, sul finire di una sera d'autunno.

Le persone che stavano dentro questa barca erano un uomo dai capelli grigi arruffati e dal volto abbronzato dal sole, e una ragazza bruna di diciannove o vent'anni, che gli somigliava abbastanza: si poteva riconoscere per sua figlia. La ragazza remava, maneggiando i remi con molta destrezza; l'uomo teneva le mani infilate nella cintura, e aveva in mano, ma non le stringeva, le corde del timone: stava all'erta, con vigile attenzione. Non aveva rete né amo né lenza, e non poteva essere un pescatore; la sua barca non aveva cuscini per passeggeri, né scritte, né attrezzatura fuorché un gancio rugginoso e un rotolo di corda, ed egli non poteva essere un barcaiolo; la sua barca era troppo malandata e troppo piccola per portare un carico, ed egli non poteva essere uno scaricatore né uno di quelli che fanno i trasporti sul fiume; non c'era modo di capire che cosa egli cercasse, ma qualcosa cercava, con sguardo attentissimo e indagatore. La marea aveva cominciato a salire da un'ora, e i suoi occhi osservavano nel suo vasto flutto il più piccolo gorgo, la più piccola corrente, mentre la barca la rimontava lentamente o si lasciava trasportare all'indietro, secondo i cenni ch'egli faceva alla figlia con un movimento del capo. Essa osservava il suo volto con la stessa intensità con cui osservava il fiume. Ma nel suo sguardo intento c'era un'ombra di terrore o di orrore.

Più in armonia col fondo del fiume che con la sua superficie, per via del fango e della melma che la ricoprivano, tutta fradicia com'era, questa barca e le due persone che vi erano dentro stavano facendo evidentemente qualcosa che facevano spesso, e cercavano quello che spesso avevano cercato. L'uomo con quell'aspetto mezzo selvaggio, con quei folti capelli al vento, le braccia scure, nude fin sopra il gomito, un fazzolettaccio male

annodato pendente sul petto nudo in un intrico di barba e di pelo, con quei panni addosso che sembravano fatti col fango che ricopriva la barca, aveva tuttavia nello sguardo fermo qualcosa come un'abitudine professionale. E la stessa impressione dava la ragazza con ogni suo più piccolo gesto, ogni moto del polso, forse soprattutto con quel suo sguardo di terrore e di orrore: erano cose abituali.

«Tienti al largo, Lisetta. La marea va forte qui. Tienti bene contro corrente.»

Affidandosi all'abilità della ragazza e senza servirsi del timone, egli teneva d'occhio il flutto della marea con intensa attenzione. E così la ragazza teneva d'occhio lui. Ma ecco che per caso la luce obliqua del sole morente ora occhieggiava in fondo alla barca, e toccando laggiù una vecchia macchia che aveva qualche somiglianza col contorno di una forma umana infagottata, le diede un colore quasi di sangue stinto. Questo colpì l'occhio della ragazza, ed ella ebbe un brivido.

«Che c'è?» disse l'uomo accorgendosene subito, benché fosse così attento alle acque che avanzavano, «non vedo niente a galla.»

La luce rossa se n'era andata, il brivido era passato, e lo sguardo dell'uomo, ch'era tornato per un momento alla barca, partì via di nuovo. Dovunque la forte marea incontrava un ostacolo, il suo sguardo si fermava un istante. Ad ogni catena o fune da ormeggio, ad ogni barca o chiatte ferma che fendeva la corrente in forma di una larga freccia, là dove l'acqua si apriva ai piloni del ponte di Southwark, agli spruzzi dei vapori fluviali che battevano l'acqua sporca, ai galleggianti di legno assicurati lungo certi moli, i suoi occhi lucenti saettavano uno sguardo famelico. Dopo circa un'ora, mentre cominciava ad imbrunire, improvvisamente diede una stretta alle corde e virò bruscamente verso la spiaggia del Surrey.

Tenendo sempre d'occhio la sua faccia, la ragazza assecondò prontamente il suo movimento coi remi; subito la barca girò su se stessa, si scosse come per un colpo improvviso, e l'uomo si protese con tutto il busto sulla poppa.

La ragazza si tirò sul capo e sul volto il cappuccio del mantello che indossava, e guardando indietro in modo che la parte anteriore del cappuccio ora aveva la stessa direzione del fiume, mantenne la barca in quella direzione, con la marea in poppa. Fino allora la barca non aveva fatto altro che tener testa alla marea e aggirarsi sullo stesso posto; ma ora le rive mutarono rapidamente, le ombre crescenti e le luci che andavano accendendosi sul ponte di Londra passarono, e da una parte e dall'altra c'erano file di imbarcazioni.

Solo ora il busto dell'uomo che sporgeva fuori, rientrò nella barca. Le sue braccia erano bagnate e sporche, ed egli le sciacquò da un lato. Nella destra teneva qualcosa, e sciacquò anche quella nel fiume. Era denaro. Lo fece risuonare, poi gli soffiò sopra, poi gli sputò su («... per scaramanzia,» disse con voce roca), e lo mise in tasca.

«Lisetta!»

La ragazza sobbalzò, volse la faccia verso di lui, e remò in silenzio. La sua faccia era molto pallida. L'uomo aveva il naso adunco, e tra questo e gli occhi lucenti e la testa arruffata, somigliava un po' a un rapace in agguato.

«Togliti quell'affare dalla faccia.»

Se lo tolse.

«Su! e ora da' a me i remi. Farò il mio turno.»

«No, no, babbo! No! Proprio non posso. Babbo! Non posso stargli così vicina!»

Egli stava muovendosi verso di lei per cambiar posto, ma le sue proteste atterrite lo fermarono e si rimise a sedere.

«Che male ti può fare?»

«Niente, niente, ma non posso sopportarlo.»

«Son persuaso che anche la vista del fiume ti è odiosa.»

«Non... non mi piace, babbo.»

«Come se non ti desse da vivere! come se non fosse lui che ti dà da mangiare e da bere!»

A queste ultime parole la ragazza rabbrividì di nuovo smise un momento di remare: sembrava che stesse per svenire. Lui non se ne accorse, perché stava guardando a poppa qualcosa che la barca rimorchiava.

«Come puoi essere così ingrata col tuo migliore amico, Lisetta? Perfino il fuoco che ti scaldava quando eri piccola lo prendevo dal fiume, dai bordi delle chiatte di carbone. Perfino la cesta dove dormivi, l'aveva spinta sulla riva la marea. Perfino i sostegni che ci misi sotto per farne una culla, li avevo ricavati da un pezzo di legno caduto da chissà quale nave.»

Lisetta tolse la mano destra dal remo, e vi posò sopra le labbra, e per un momento le porse teneramente a lui; poi senza parlare, riprese a remare, mentre un'altra barca di aspetto simile a quella, benché piuttosto meglio in arnese, veniva fuori da un luogo oscuro e si affiancava silenziosamente.

«Buona fortuna di nuovo, Gaffer?» disse un uomo dallo sguardo losco che remava. Era solo. «Lo sapevo che avevi avuto buona fortuna anche questa volta. Si vede dalla scia.»

«Ah!» replicò l'altro seccamente. «Be', anche tu sei fuori, no?»

«Sì, compare.»

C'era ora sul fiume una tenera luna gialla, e il nuovo arrivato, tenendo metà della sua barca dietro la poppa dell'altra, ne guardava la scia, avidamente.

«Mi son detto,» continuò, «subito che ti ho visto: ecco Gaffer, fortunato di nuovo, diavolo se è fortunato! È il remo, compare... non te la prendere... Non l'ho toccato.» Disse questo per rispondere a un rapido movimento impaziente di Gaffer: e mentre parlava sfilò il remo da quella parte, posò la mano sul bordo della barca di Gaffer e vi si tenne stretto. «Ne ha prese abbastanza e non ha bisogno di altre botte, a quanto sembra, Gaffer! È stato sbattuto da un bel po' di maree, eh, compare? È la mia solita scalogna, guarda un po'! Dev'essermi passato vicino quando è venuto a galla l'ultima volta, perché io stavo di sentinella qui dopo il ponte. Mi pare quasi che tu sei come gli avvoltoi, compare, che ne senti l'odore.»

Parlava a bassa voce, e guardò più di una volta Lisetta, che si era tirata su il cappuccio di nuovo. Poi tutti e due gli uomini guardarono con uno strano interesse morboso ciò che la barca di Gaffer si tirava dietro.

«Non c'è male, a parer mio. Devo tirarlo su, compare?»

«No,» disse l'altro, con un tono così secco che il primo, dopo uno sguardo senza espressione, ci ripensò e rispose:

«Mica hai mangiato niente che non ti va, eh, compare?»

«Ebbene, proprio così,» disse Gaffer. «Ne sto mandando giù troppi dei tuoi. Compare! Non sono per niente un tuo compare, per tua norma.»

«E da quando non sei più un mio compare, signor cavaliere Gaffer Hexam?»

«Da quando tu sei stato accusato di rapina. Rapina di un vivo!» disse Gaffer con grande indignazione.

«E se mi avessero accusato di aver rapinato un morto, Gaffer?»

«Questo non è possibile.»

«Neanche per te, Gaffer?»

«No. Serve a qualche cosa il denaro, ai morti? È possibile che un morto abbia denaro? A che mondo appartiene, un morto? All'altro mondo. A che mondo appartiene il denaro? A questo mondo. Come può appartenere a un cadavere, il denaro? Può possederlo, un cadavere, averne bisogno, spenderlo, reclamarlo, sentirne la mancanza? Non cercare d'imbrogliare le cose a quel modo. Ma è degno di un vigliacco che deruba i vivi.»

«Te lo dico io che cosa...»

«No, io te lo dirò. Te la sei cavata con poco per aver ficcato la mano nella tasca di un marinaio, di un marinaio vivo. Buon pro' ti faccia, puoi dirti fortunato, ma non pensare di poter venire ancora a chiamarmi compare. Abbiamo lavorato insieme, in passato, ma non lavoriamo più insieme adesso, né in avvenire. Andiamo. Molla!»

«Gaffer! se credi di piantarmi a questo modo...»

«Se non ti pianto a questo modo, ne cercherò un altro, e ti pesterò le dita con una di queste tavole, o ti picchierò sulla testa col gancio. Molla! Tu Lisetta, forza! Forza coi remi, poiché non vuoi lasciar remare tuo padre!»

Lisetta partì come una freccia, e l'altra barca rimase indietro. Il padre di Lisetta, con l'aria soddisfatta di chi ha affermato le più alte verità morali e ha preso una posizione inattaccabile, accese lentamente una pipa, fumò, e badò a ciò che la barca rimorchiava: qualcosa che talvolta si avventava contro di lui in modo terribile, quando la barca subiva un arresto, e talvolta sembrava cercar di liberarsi, benché per lo più venisse dietro senza proteste. Un principiante avrebbe potuto pensare che le onde passandogli sopra gli facevano quasi mutare espressione, paurosamente, come la faccia di un cieco; ma Gaffer non era un principiante e aveva la testa a posto.

## II • L'UOMO DI NON-SO-DOVE

Il signor Veneering e la sua signora erano gente nuova di zecca in una casa nuova di zecca di un quartiere di Londra anch'esso nuovo di zecca. Tutto ciò che li circondava era nuovo fiammante. Erano nuovi tutti i loro mobili, nuovi tutti i loro amici, nuovi tutti i loro servi, nuova l'argenteria, nuova la carrozza, nuovi i finimenti, nuovi i cavalli, nuovi i quadri, e loro stessi erano nuovi, sposi novelli quanto bastava perché fosse legittimo il loro bambino nuovo di zecca, e se avessero potuto far bella mostra di un bisnonno, sarebbe arrivato su una bella tela del Pantehcon, senza uno sgraffio, ben verniciato dalla testa ai piedi. Perché in casa Veneering, dalle poltrone del salotto con lo stemma nuovo fino al pianoforte a coda col meccanismo nuovo, e su su fino all'uscita di sicurezza in caso di incendio, nuova anch'essa, tutto era in uno stato di lucidità e verniciatura perfetta. E quel che si poteva notare nel mobilio, si poteva notare nei Veneering... la superficie odorava un po' troppo di fabbrica ed era un tantino appiccicosa.

C'era un innocente «mobile da pranzo» che si muoveva su rotelle scorrevoli e che quando non serviva veniva lasciato in un cortile di stalla a Duke Street, presso Saint James, per il quale i Veneering erano fonte di atroce confusione. Questo articolo si chiamava Twemlow. Essendo primo cugino di Lord Snigsworth, veniva adoperato spesso, e si può dire che in molte case rappresentava la tavola da pranzo in condizioni normali. Il signor Veneering e la sua signora, per esempio, quando combinavano un pranzo, generalmente cominciavano con Twemlow e poi gli facevano un bel contorno di foglie, cioè di altri ospiti. Talvolta la tavola si componeva di Twemlow e di una mezza dozzina di foglie; talvolta di Twemlow e una dozzina di foglie; talvolta si arrivava al massimo di Twemlow e venti foglie. Il signor Veneering e la sua signora nelle occasioni solenni stavano l'uno di fronte all'altra in mezzo alla tavola, e anche così il paragone calzava, perché capitava sempre che quanto più Twemlow era messo in mostra, tanto più lontano dal centro veniva a trovarsi, e più vicino alla credenza in fondo alla camera, o alle tende della finestra dall'altra parte.

Ma non era questo ciò che piombava la debole anima di Twemlow nell'imbarazzo: a questo era abituato, erano acque basse di cui aveva pratica. L'abisso insondabile dal quale scaturivano le difficoltà sconcertanti e sempre crescenti della sua vita, era questa domanda, alla quale non sapeva dare alcuna risposta: era il più vecchio o il più nuovo amico di Veneering? Alla soluzione di questo problema l'innocuo gentiluomo aveva dedicato molte ore angosciose, tanto nel suo alloggio sopra il cortile di stalla quanto nella fredda oscurità, favorevole alla meditazione, di Saint James's Square. Così: Twemlow



aveva conosciuto Veneering al suo club, dove l'unica persona che Veneering conoscesse era quella che li aveva presentati l'uno all'altro, e che sembrava il più intimo amico ch'egli avesse al mondo, ma lo conosceva solo da due giorni... da quando per combinazione si era stretto un legame tra le loro anime a proposito del modo indegno col quale era stato cotto un filetto di vitello. Dopo di che, Twemlow fu subito invitato a pranzare con Veneering e quell'altra persona, e pranzarono insieme. Dopo di che, Twemlow fu subito invitato a pranzare con quell'altro e con Veneering: e pranzarono insieme. Da quell'altro c'erano: un deputato, un ingegnere, un ispettore del debito pubblico, un autore di poesia su Shakespeare, uno con una lagnanza, e un funzionario, i quali tutti sembravano completamente sconosciuti a Veneering. Eppure subito dopo Twemlow ricevette un invito a pranzo da Veneering, in casa sua, apposta per trovarsi col deputato, l'ingegnere, l'ispettore del debito pubblico, la poesia su Shakespeare, la lagnanza, e il funzionario, e durante il pranzo scoprì che ciascuno di loro era l'amico più intimo che Veneering avesse al mondo, e che la moglie di ciascuno di loro (erano tutte presenti) era oggetto dell'affetto più devoto e della più tenera confidenza della signora Veneering.

Così era successo che il signor Twemlow si era detto, nel suo alloggio, con una mano sulla fronte: «Non ci devo pensare, ce n'è abbastanza per rammollire qualsiasi cervello»... e tuttavia ci pensava sempre, e non poteva arrivare a una conclusione.

Questa sera i Veneering danno un banchetto. Undici foglie intorno a Twemlow, quattordici in tutto. Quattro valletti dalla vita attillata, ma senza livrea, stanno in fila nell'ingresso. Un quinto valletto, salendo su per le scale con aria lugubre (come per dire: «Ecco un altro disgraziato che viene a pranzo. Così è la vita!») annunzia: «Il si-gnor Twemlow!»

La signora Veneering saluta il suo caro signor Twemlow. Il signor Veneering saluta il suo caro Twemlow. La signora Veneering naturalmente non ha la pretesa che il signor Twemlow possa interessarsi molto ai bambini (sono così insipidi!) ma un così vecchio amico avrà certo piacere di vedere il pupo. «Ah! Strillone,» dice il signor Veneering chinandosi commosso verso quell'articolo nuovo, «conoscerai meglio l'amico di famiglia quando comincerai a capire qualche cosa!» Poi chiede il permesso di presentare il suo caro Twemlow ai suoi due amici, il signor Boots e il signor Brewer... e invero non ha un'idea precisa di quale sia l'uno e quale l'altro.

Ma ora succede una cosa spaventosa.

«Il si-gnor Podsnap e si-gnora!»

«Mia cara,» dice il signor Veneering alla signora Veneering con aria di interessamento molto amichevole, mentre la porta resta spalancata, «i Podsnap.»

Un uomo grasso, troppo, troppo sorridente, con qualcosa di troppo nuovo addosso, appare con la moglie e l'abbandona improvvisamente per buttarsi su Twemlow dicendo:

«Tanto, tanto piacere di fare la sua conoscenza. Che bella casa, questa! Spero che non siamo in ritardo. Son così contento di questa occasione, sicuro!»

Colto di sorpresa, Twemlow fece due passettini indietro con le sue scarpette lucide e i suoi bei calzini di seta fuori moda, come se avesse voluto saltare il sofà che gli stava dietro; ma l'uomo grasso gli si strinse addosso e si mostrò troppo forte.

«Mi permetta,» dice il grassone cercando di attirare l'attenzione della moglie ch'è rimasta indietro, «il piacere di presentare la signora Podsnap al padron di casa.» E come se, nel suo candore, trovasse in quelle parole una freschezza perpetua, una giovinezza eterna, aggiunge: «Sarà così contenta di questa occasione, sicuro!»

Frattanto la signora Podsnap, per la quale è impossibile cadere in un altro equivoco, anche lei, perché oltre alla signora Veneering non ci sono altre signore, fa del suo meglio per ribadire garbatamente l'equivoco del marito: guarda il signor Twemlow con aria di compatimento, e osserva alla signora Veneering con molto tatto, prima di tutto che forse il signor Veneering ha avuto recentemente qualche disturbo di fegato, e poi che il bambino gli somiglia già molto.

Ci si può domandare se esista qualcuno a cui faccia proprio piacere di essere preso per un altro; ma il signor Veneering che proprio questa sera si dà delle arie di giovane Antinoo (in abiti finissimi freschi freschi), non si sente affatto lusingato di esser preso per Twemlow, che è secco e rugoso e ha circa trent'anni di più. La signora Veneering è altrettanto poco soddisfatta dell'accusa di essere la moglie di Twemlow. E quanto a Twemlow, egli è così convinto d'essere una persona di rango molto più elevato di Veneering, che il grassone gli pare un asino, e insolente per giunta.

Nel bel mezzo di questo dilemma complicato, il signor Veneering si avvicina al grassone con la mano tesa, e sorridendo assicura quell'incorreggibile personaggio d'essere molto contento di vederlo: ed è fatale che quello, nel suo candore, risponda subito:

«Grazie. Mi vergogno di dire che in questo momento non posso ricordarmi dove ci siamo incontrati, ma sono così contento di quest'occasione, sicuro!»

Poi, buttandosi su Twemlow che resiste debolmente come può, sta già trascinandolo dalla signora Podsnap per presentarglielo come Veneering, quando l'arrivo di altri ospiti chiarisce l'equivoco. Dopo di che, stretta di nuovo la mano di Veneering, restringe quella di Twemlow in quanto Twemlow, e conchiude con sua piena soddisfazione col dire a quest'ultimo: («Che occasione ridicola, ma ne sono così contento, sicuro!») Ora che Twemlow ha sopportato questa terribile prova che ha parimenti notato il cambiamento di Boots in Brewer e di Brewer in Boots, e che per di più ha osservato come dei sette invitati rimanenti ce ne siano quattro pieni di discrezione che entrano con aria smarrita e rinunziano completamente a decidere chi sia Veneering, finché Veneering non se ne impossessa, Twemlow, che ha tratto profitto da questi studi, sente che il cervello gli torna a posto mentre sta per giungere alla conclusione che è proprio lui il più vecchio amico di Veneering, quando il cervello gli si rammollisce di nuovo e tutto è perduto, perché i suoi occhi incontrano Veneering e il grassone stretti in un abbraccio fraterno in fondo al salotto, accanto alla porta della serra, e le sue orecchie lo informano per mezzo della voce della signora Veneering che il medesimo grassone sarà il padrino del pupo.

«Il pranzo è servito!»

Così il valletto malinconico, con l'aria di uno che dice: «Venite ad avvelenarvi, razza di disgraziati!»

Twemlow, al quale non è stata assegnata una dama, passa alla retroguardia e si porta una mano alla fronte. Boots e Brewer pensano che non si senta bene e bisbigliano: «Quello sviene, non ha fatto colazione.» Invece egli non è che stordito dall'insormontabile difficoltà della sua esistenza.

Rianimato dalla minestra, Twemlow parla tranquillamente con Boots e Brewer della corte d'assise. Veneering gli domanda, quando il banchetto è giunto allo stadio del pesce, di risolvere la questione controversa, se suo cugino Lord Snigsworth sia in città o no, e risponde che suo cugino non è in città. «A Snigsworthy Park?» domanda Veneering. «A Snigsworthy,» replica Twemlow. Boots e Brewer riflettono che sarà meglio coltivare questa conoscenza, e per Veneering è chiaro che l'articolo rende. Frattanto il valletto va intorno, simile a un lugubre specialista in analisi chimiche; e par sempre che dica, dopo il suo «Chablis, signore?», «Se sapeste di che cosa è fatto, direste di no.»

Il grande specchio sulla credenza riflette la tavola e i commensali. Riflette il nuovo emblema di Veneering, in oro ed anche in argento, in tutte le salse: un cammello al completo. La consulta araldica ha scovato per Veneering un antenato crociato che sullo scudo aveva un cammello (o almeno avrebbe potuto averlo se gli fosse piaciuto), e la

frutta, i fiori le candele, tutto è affidato a una carovana di cammelli: altri cammelli s'inginocchiano per prendere un carico di sale. Lo specchio riflette Veneering: quarant'anni, capelli ondulati, bruno, tendenza alla pinguedine, finto, misterioso, opaco... una specie di profeta velato, abbastanza bello, ma che non fa profezie. Riflette la signora Veneering: bionda, naso aquilino e mani rapaci, capelli non così mossi come potrebbe averli, splendido vestito e splendidi gioielli, entusiasta, condiscendente, consapevole di avere su di sé un angolo del velo del marito. Riflette Podsnap, gran mangiatore, due alucce di capelli irti e sbiaditi ai lati della testa calva, somigliante, tanto lui quanto i suoi capelli, a una spazzola da capelli, perline rosse evanescenti sulla fronte, enorme colletto spiegazzato troppo alto dietro. Riflette la signora Podsnap: una bella donna per il professor Owen, con una gran quantità di ossa, il collo e le narici di un cavallo a dondolo, lineamenti duri, maestoso vestitone sul quale Podsnap ha appeso le sue offerte d'oro. Riflette Twemlow, grigio, secco, educato, incline ai reumi quando tira vento, colletto e cravatta da primo gentiluomo d'Europa, guance incavate come se avesse fatto un grande sforzo qualche anno fa per ritirarsi dentro di sé, e ci fosse riuscito fino a un certo punto ma non più in là. Riflette una signorina matura: riccioli d'ebano e colorito che fa una splendida figura quando è incipriato - come oggi -, già abbastanza avanti nell'opera di seduzione di un giovanotto maturo; il quale ha un naso troppo grosso, scopettoni troppo gialli, petto troppo rigido sotto il gilet, e troppe cose che brillano ai polsi, negli occhi, nei bottoni, nel parlare e nei denti. Riflette la simpatica, vecchia Lady Tippins a destra di Veneering, con un'immensa faccia scura, ottusa, oblunga, come una faccia vista in un cucchiaino, e una scriminatura larga come un viale, e tinta per giunta fino in cima alla testa, come per introdurre convenientemente al ciuffo di capelli finti sulla nuca: si compiace di assumere un'aria di protezione con la signora Veneering che le sta di fronte, e che a sua volta si compiace d'essere protetta. Riflette un certo «Mortimer», un altro dei più vecchi amici di Veneering, che non era mai stato in quella casa, e ha l'aria di non desiderare di tornarci, che siede sconcolato alla sinistra della signora Veneering e si è lasciato intrappolare da Lady Tippins (un'amica d'infanzia) che lo ha fatto venire da questa gente e vuol farlo parlare, ma lui non parlerà. Riflette Eugenio, un amico di Mortimer, sepolto vivo in fondo alla sua sedia, dietro una spalla (protetta da una mantellina) della matura signorina: Eugenio ricorre tristemente al calice di champagne ogni volta che lo specialista in analisi chimiche gliene offre. Infine lo specchio riflette Boots e Brewer e altri due invitati-cuscinetto interposti fra gli altri per sicurezza contro possibili incidenti.

I pranzi in casa Veneering sono pranzi eccellenti (altrimenti nessuno ci verrebbe) e tutto va bene. In particolare, Lady Tippins ha fatto una serie di esperimenti sulle sue possibilità digestive, ma così complicati e audaci, che se si potessero pubblicare con i loro

risultati, sarebbero utilissimi per tutto il genere umano. Dopo aver immagazzinato cibi provenienti da tutte le parti del mondo, questa intrepida vecchia corazzata, finalmente ha raggiunto il Polo Nord, quando, mentre vengono levati i piattini da gelato, cadono dalle sue labbra queste parole:

«Vi assicuro, mio caro Veneering...»

(La mano del povero Twemlow si avvicina alla sua fronte, perché ora parrebbe che il posto di «più vecchio amico» tocchi a Lady Tippins.)

«Vi assicuro, mio caro Veneering, che non c'è un caso più strano! Come gli agenti di pubblicità, non vi chiedo di credermi senza offrirvi una referenza rispettabile. Il nostro Mortimer è la mia referenza, e sa tutto di questo caso.»

Mortimer alza le palpebre cascanti e schiude appena un po' la bocca. Ma un vago sorriso, che significa: «A che serve?», gli passa sul volto, ed egli riabbassa le palpebre e chiude la bocca.

«Andiamo, Mortimer,» dice Lady Tippins, battendo le stecche del ventaglio chiuso, di color verde, sulle nocche della mano sinistra (che è particolarmente ricca di nocche), «vi dico un'altra volta di raccontarci tutto quello che c'è da raccontare su quel tipo della Giamaica.»

«Giuro che non ho mai sentito parlare di nessun tipo della Giamaica, tranne quello che era un fratello,» risponde Mortimer.

«Di Tobago, allora.»

«Nemmeno di Tobago.»

«Tranne,» prorompe Eugenio in modo così inaspettato che la matura signorina, la quale lo aveva dimenticato completamente, ha un sobbalzo e toglie di mezzo la sua mantellina, «tranne quel tizio che visse a lungo di budini di riso e di colla di pesce, finché il medico non gli prescrisse qualche altra cosa, perché c'era qualcosa che non andava, finché in qualche modo una coscia di montone non lo mandò al creatore.»

Si diffonde intorno alla tavola la confortante impressione che Eugenio si lanci. Impressione prematura, perché Eugenio si ritira di nuovo.

«Mia cara signora Veneering,» dice Lady Tippins, «domando a voi se questa non sia la più bassa viltà che si sia mai conosciuta. Io porto intorno i miei amanti, due o tre per volta, a condizione che siano molto obbedienti e devoti; ed ecco che il mio vecchio amante-

in-capo, dal quale dipendono tutti i miei schiavi, ripudia la sua fedeltà in vostra presenza! Ed ecco un altro dei miei amanti, un rude Cimone oggi, certamente, ma sul quale avevo le più belle speranze che a tempo debito facesse buona riuscita, eccolo che finge di non ricordare le filastrocche che sapeva da bambino! Apposta per farmi dispetto, perché lui sa bene che ne vado pazza!»

Un'orribile storia di amanti immaginari è la specialità di Lady Tippins. Si fa sempre accompagnare da uno o due amanti, e tiene un piccolo elenco di amanti, e ha sempre qualche nuovo amante da inserire, o qualche amante vecchio da cancellare, o qualche amante da mettere sulla lista nera, o qualche altro da promuovere alla lista dei favoriti, oppure deve fare la somma totale o aggiornare in qualche modo il suo registro. La signora Veneering gusta molto questo umorismo, e il signor Veneering altrettanto. Forse l'umorismo ha un risalto maggiore per via di qualche cosa di giallo che le rende la gola simile alle zampe delle galline spennacchiate.

«Ripudio quel traditore da questo momento, e lo cancello dal mio Cupido (chiamo così il mio libro, mia cara) questa sera stessa. Ma ho deciso di farmi raccontare la storia di quel tipo di Non-so-dove, e vi prego di fargliela buttar fuori voi per me,» (alla signora Veneering), «dato che ho perso la mia influenza. Oh, brutto spergiuro!» (Questo a Mortimer, con una scossa del ventaglio.)

«Quel tipo di Non-so-dove c'interessa molto tutti quanti,» osserva Veneering.

Qui i quattro Cuscineti, facendosi coraggio tutti e quattro insieme, dicono:

«Moltissimo!»

«Che cosa interessante!»

«Che dramma!»

«Ma forse non esiste!»

Allora la signora Veneering, siccome le moine di Lady Tippins sono contagiose, congiunge le mani come un bambino implorante e fa: «Pel piacele! Vi plego! Tipo di Non-cio-dove!» E i quattro Cuscineti scattano misteriosamente tutti e quattro insieme di nuovo, esclamando. «Chi può resistere?»

«In fede mia,» dice Mortimer languidamente, «è per me molto imbarazzante avere tutti gli occhi dell'Europa su di me a questo modo, e la mia unica consolazione è che tutti quanti proverete abominio per Lady Tippins, nel segreto del vostro cuore, quando vi

accorgerete, come è inevitabile, che la storia del Tipo di Non-so-dove è una lagna. Mi dispiace di distruggere un alone romantico con l'attribuirgli una località precisa di provenienza, ma egli viene da quel luogo, il cui nome mi sfugge, ma verrà subito in mente a ciascuno di voi, quel luogo dove si fa il vino.»

Eugenio suggerisce: «Vermouth Martini.»

«No, no, un altro posto,» risponde Mortimer senza scomporsi «non dove si fa il vermouth. Il tipo in questione viene dal paese dove si fa il vino del Capo di Buona Speranza. Ma bada, vecchio mio, non ci sono dati statistici, per niente, ed è piuttosto strano.»

Si può sempre notare, alla tavola dei Veneering, che nessuno si occupa gran che dei Veneering stessi, e che chiunque ha qualcosa da dire, generalmente la dice di preferenza a qualsiasi altro.

«Quel tipo,» continua Mortimer rivolgendosi a Eugenio, «si chiama Harmon, ed era il figlio unico di un mascalzone di prima forza che fece i suoi quattrini con i rifiuti.»

«Giubba rossa e campanello?» domanda Eugenio, lugubre.

«E una scala e un paniere, se vuoi. Ma fu così, o press'a poco, che diventò ricco con un'impresa di servizio rifiuti. Stava in un buco in mezzo a montagne di rifiuti. Sì, quel vagabondo arrabbiato si costruì nella sua piccola proprietà tutta una catena di montagne, come un vulcano, montagne fatte di nient'altro che rifiuti. Polvere di carbone, avanzi di verdura, di ossa, di terraglie, rifiuti grezzi e rifiuti fini: ogni sorta di rifiuti.»

Ricordandosi fuggevolmente della signora Veneering, a questo punto Mortimer si degna di rivolgerle mezza dozzina di parole; dopo di che la pianta di nuovo, prova Twemlow e si accorge che non risponde, finché si attacca ai Cuscineti che lo accolgono entusiasticamente.

«Il più gran piacere che l'*ego morale* (credo che si dica così) di questa persona esemplare potesse provare, consisteva nel maledire i suoi parenti più prossimi e scacciarli di casa. Avendo cominciato, com'era naturale, coll'usare questo riguardo alla sua diletta moglie, successivamente gli fu facile concedere lo stesso trattamento a sua figlia, che ne aveva pieno diritto. Le scelse un marito che a lui dava piena soddisfazione e a lei nessuna, e si dispose ad assegnarle in dote non so che quantità di rifiuti, ma qualcosa d'immenso. Quando le cose erano a questo punto, la povera ragazza rivelò di essere segretamente fidanzata con quel personaggio popolare che i romanzieri e i facitori di versi comunemente chiamano "Un-altro", e che il matrimonio propositole avrebbe polverizzato il

suo cuore e la sua vita: cioè l'avrebbe fatta rientrare, e su larga scala, nel giro d'affari (polvere e rifiuti) di suo padre. Immediatamente il venerabile padre - in una gelida notte d'inverno, pare - la maledisse e la scacciò di casa.»

A questo punto lo specialista in analisi chimiche (che evidentemente non ha apprezzato molto la storia di Mortimer) concede un po' di vino ai Cuscineti, che scattando di nuovo tutti insieme, lo ingurgitano lentamente con aria di gustarlo molto e gridano in coro: «Per piacere, continuate!»

«Le risorse pecuniarie di Un-altro erano, come suole, di natura molto limitata. Credo di non usare un'espressione troppo forte se dico che Un-altro era in bolletta. Tuttavia egli sposò la signorina, e vissero in una povera casa, probabilmente fornita di un portico con caprifoglio e altri rampicanti intrecciati, finché essa morì. Debbo rimandarvi al registro di anagrafe del distretto in cui si trovava la povera casetta, se volete sapere la causa accertata della morte; ma può darsi che il dolore e la preoccupazione ch'essa conobbe fin dal principio non siano da trascurare, benché non appaiano nelle pagine dei registri e nei moduli a stampa. Ad ogni modo è certo che questa fu la sorte di Un-altro, perché egli fu così stroncato dalla morte della giovane moglie che fu un miracolo se le sopravvisse di un anno.»

Qualcosa in Mortimer, nonostante la sua indolenza, pare accennare alla possibilità che lui, membro della buona società, potrebbe avere la debolezza di commuoversi al suo stesso racconto, se alla buona società fosse concesso di commuoversi per qualche motivo. Per quanto si sforzi di nascondere, questo sentimento in lui c'è. Anche il lugubre Eugenio non è privo di qualcosa del genere; perché, quando quella terribile Lady Tippins dichiara che se Un-altro fosse sopravvissuto gli sarebbe spettato il primo posto in testa alla lista dei suoi amanti - ed anche quando la signorina matura alza le spalle e ride di qualche commento privato e confidenziale del giovanotto maturo - egli s'incupisce fino al punto di giocherellare col coltellino da frutta in modo assolutamente feroce.

Mortimer continua.

«Dobbiamo ora tornare, come dicono i romanzieri tra il disappunto generale, all'uomo di Non-so-dove. Era un ragazzo di quattordici anni che faceva con poca spesa i suoi studi a Brusselle, quando avvenne l'espulsione di sua sorella: passò un po' di tempo prima che lo sapesse (probabilmente da lei stessa, perché la mamma era morta, ma questo non lo so). Immediatamente egli scappò dalla scuola e arrivò qui. Doveva essere un ragazzo in gamba, se poté arrivar qui con quel che gli restava di un sussidio di cinque soldi alla settimana: ma in qualche modo ci riuscì, e piombò addosso al padre a



intercedere per la sorella. Il venerabile genitore ricorre prontamente all'anatema e lo scaccia di casa. Sbalordito e spaventato il ragazzo fugge, va in cerca di fortuna, s'imbarca, e alla fine tocca terra tra i vigneti del Capo di Buona Speranza: piccolo proprietario, colono, coltivatore, come più vi piace.»

A questo punto: vocìo nell'ingresso; bussano alla porta della sala da pranzo. Lo specialista in analisi chimiche va alla porta, confabula di mala grazia con lo sconosciuto che ha bussato, mostra di calmarsi quando ne sa il motivo e se ne va.

«E così è saltato fuori soltanto l'altro giorno, dopo essere stato all'estero circa quattordici anni.»

Un Cuscinetto, con improvviso stupore degli altri tre, si stacca, e afferma la sua personalità con questa domanda: «Come saltato fuori, e perché?»

«Ah! È vero. Grazie a voi che me lo avete ricordato. Il venerabile genitore muore.»

Lo stesso Cuscinetto, imbalanzito dal successo, dice: «Quando?»

«L'altro giorno. Dieci o dodici mesi fa.»

Lo stesso Cuscinetto chiede con eleganza: «Di che?» Ma qui la sua iniziativa naufraga tristemente, e gli altri Cuscinetti lo guardano sbigottiti, mentre nessun altro si accorge di lui.

«Il venerabile genitore,» ripete Mortimer che si ricorda fuggevolmente della presenza di Veneering e per la prima volta si rivolge a lui, «muore.»

Veneering soddisfatto ripete gravemente «muore», incrocia le braccia e aggrotta le ciglia per ascoltare con aria di giudice, ma eccolo di nuovo abbandonato in questo basso mondo.

«Si trova il testamento,» dice Mortimer con uno sguardo agli occhi da cavallo a dondolo della signora Podsnap. «La data è di subito dopo la fuga del figlio. La catena più bassa delle montagne di rifiuti, con una specie di abitazione ai suoi piedi, va a un vecchio servitore che è il solo esecutore testamentario, e tutto il resto della proprietà - che è molto considerevole - va al figlio. Dispone di essere seppellito con certe strane cerimonie e precauzioni contro il risveglio nella tomba (ma di questo non occorre parlarvi, sarebbe noioso) e questo è tutto... tranne...» ma si ferma qui.

Torna lo specialista in analisi chimiche e tutti lo guardano.

Lo guardano non perché abbiano bisogno di guardarlo, ma perché c'è una maligna tendenza dell'umanità ad approfittare della minima occasione di guardare chiunque, piuttosto che la persona che le parla.

«Tranne che c'è una condizione. Per avere l'eredità, il figlio deve sposare una ragazza che alla data del testamento era una bambina di quattro o cinque anni, ed ora è una ragazza in età di sposarsi. A furia di indagini e piccoli annunci sui giornali, il figlio venne ritrovato: era l'uomo di Non-so-dove; e in questo momento egli è in viaggio verso casa sua (senza dubbio molto sbalordito) per ereditare un'immensa ricchezza, e prender moglie.»

La signora Podsnap domanda se la signorina è una bella signorina. Mortimer dichiara di non essere in grado di dare informazioni su questo punto.

Il signor Podsnap domanda che fine farebbe l'immensa ricchezza nel caso che la clausola del matrimonio non fosse rispettata. Mortimer risponde che un codicillo dispone che in tal caso tutto vada al vecchio servitore di cui sopra, escludendo completamente il figlio. Anche in caso di premorte del figlio, l'unico erede sarebbe sempre quel vecchio servitore.

La signora Veneering è appena riuscita a svegliare Lady Tippins da un pisolino, con un'abile manovra a spinta di un treno di piatti attraverso tutta la tavola fin contro alle sue nocche, quando tutti, meno Mortimer, si accorgono che lo specialista in analisi chimiche, con aria spettrale, gli sta porgendo un biglietto. La curiosità trattiene la signora Veneering per un po'.

Mortimer, a dispetto delle arti dello specialista, assapora placidamente un bicchiere di Madera e non si accorge affatto del documento che attira l'attenzione generale, finché Lady Tippins (che quando si risveglia non capisce mai niente), ricordandosi improvvisamente dov'è e riconoscendo gli oggetti che la circondano, dice: «O tu più falso di Don Giovanni, perché non prendi il biglietto del commendatore?» Al che lo specialista ficca il biglietto sotto il naso di Mortimer, che si guarda attorno e dice:

«Che cos'è?»

Lo specialista in analisi chimiche si china e sussurra.

«Chi?» dice Mortimer.

Lo specialista in analisi chimiche si china e sussurra di nuovo.

Mortimer lo guarda sbalordito e apre il biglietto. Lo legge, lo rilegge, lo volta per guardare la parte bianca, lo rilegge una terza volta.

«Questo arriva in un modo straordinariamente opportuno,» dice Mortimer finalmente, guardando tutti intorno alla tavola con aria eccitata, «questa è proprio la conclusione della storia di quell'uomo.»

«Già sposato?» tira a indovinare qualcuno.

«Rinuncia a sposarsi?» s'azzarda un altro.

«Un codicillo tra i rifiuti?» un terzo.

«Ma no, ma no,» dice Mortimer, «caso strano, vi sbagliate tutti. La storia è più completa e assai più avvincente di quel che credevo. È annegato!»

### III • UN ALTRO

Mentre le gonne delle signore sparivano su per le scale di casa Veneering, Mortimer che era uscito dietro di loro dalla stanza da pranzo, entrò in una biblioteca di libri nuovissimi, con nuovissime rilegature abbondantemente dorate, e chiese di vedere il fattorino che aveva portato il biglietto. Era un ragazzo di circa quindici anni.

Mortimer lo guardò, e il ragazzo guardò i nuovissimi pellegrini, sul muro, che andavano a Canterbury in una cornice dorata più grande della processione, una cornice che invadeva tutto il paesaggio.

«Di chi è questa calligrafia?»

«La mia, signore.»

«Chi ti ha detto di scriverlo?»

«Mio padre, Jesse Hexam.»

«È lui che ha trovato il cadavere?»

«Sì, signore.»

«Che cosa fa tuo padre?»

Il ragazzo esitò, guardò i pellegrini con aria di rimprovero, come se l'avessero messo loro in imbarazzo, poi disse, mentre con la mano stirava una piega dei pantaloni: «Trova da vivere lungo il fiume.»

«È lontano?»

«Per dove?» domandò il ragazzo, circospetto, e di nuovo in viaggio per Canterbury.

«Per andare da tuo padre.»

«C'è un bel pezzetto, signore. Sono venuto in carrozza e la carrozza aspetta di essere pagata. Potremmo prenderla per tornare indietro prima che lei la paghi, se crede. Prima sono andato al suo ufficio, secondo le istruzioni delle carte trovate in tasca, ma ho visto solo un ragazzo della mia età che mi ha mandato qui.»

C'era nel ragazzo un curioso miscuglio di stato non completamente selvaggio e non completamente civile. La sua voce era rauca e rude, rude la sua faccia, rude la figura tozza; ma era più pulito di molti ragazzi del suo tipo e la sua calligrafia, benché grande e tonda, era buona. Egli poi sbirciava il dorso dei libri con una curiosità sveglia che andava al di là della rilegatura. Chi sa leggere non guarda un libro, nemmeno se chiuso in uno scaffale, allo stesso modo di chi non sa leggere.

«Sai se si è fatto qualcosa, per vedere se si poteva rianimarlo?» domandò Mortimer mentre cercava il cappello.

«Non lo domanderebbe, signore, se sapesse in che stato era. Gli eserciti di Faraone, che annegarono nel Mar Rosso, non stavano molto peggio. Se Lazzaro fosse stato, non dico in quelle condizioni ma solo a metà, sarebbe stato il più grande di tutti i miracoli.»

«Ohè!» gridò Mortimer volgendosi col cappello in testa, «tu conosci il Mar Rosso come casa tua?»

«Lo leggiamo col maestro a scuola,» disse il ragazzo.

«E Lazzaro?»

«Sì, anche lui. Ma non lo dica a mio padre! Non ci lascerebbe più in pace se se ne parlasse. È un'astuzia di mia sorella.»

«Devi avere una buona sorella.»

«Non è per niente cattiva,» disse il ragazzo, «ma a mala pena distingue una lettera dall'altra, e sono io che gliel'ho insegnato.»

Il lugubre Eugenio aveva assistito, passeggiando su e giù con le mani in tasca, all'ultima parte del dialogo. Quando il ragazzo disse quelle parole poco lusinghiere verso la sorella, lo prese piuttosto bruscamente per il mento, e gli alzò il volto per guardarlo.

«Ma signore,» disse il ragazzo, resistendogli, «spero che un'altra volta mi riconoscerete.»

Eugenio non si degnò di una risposta, ma propose a Mortimer: «Vengo con te, se non ti dispiace.» Così tutti e tre se ne andarono insieme nella carrozza che aveva portato il ragazzo; i due amici (che da ragazzi erano stati compagni di scuola) dentro, a fumar sigari; il fattorino fuori accanto al conducente.

«Vediamo,» disse Mortimer mentre andavano, «da cinque anni, Eugenio, io ho l'onore di essere sulla lista degli avvocati dell'Alta Corte, e dei procuratori legali; e a parte le istruzioni gratuite che mi dà per il suo testamento (in media una volta ogni quindici giorni) Lady Tippins che non ha nulla da lasciare, non ho mai avuto l'ombra di un affare prima di questo affare romantico.»

«Ed io,» disse Eugenio, «sono nel Foro da sette anni, e non ho mai avuto il minimo affare, né mai ne avrò. E se ne avessi, non saprei come sbrigarli.»

«Quanto a quest'ultima circostanza,» replicò Mortimer, senza scomporsi affatto, «sono ben lungi dal supporre di avere qualche vantaggio su di te.»

«Detesto,» disse Eugenio stendendo le gambe sul sedile di fronte, «detesto la mia professione.»

«Ti disturbo se metto su anche le mie?» replicò Mortimer. «Grazie. Io detesto la mia.»

«Mi fu imposta,» disse il lugubre Eugenio, «perché era sottinteso che ci voleva un avvocato in famiglia. Bell'avvocato!»

«Mi fu imposta,» disse Mortimer, «perché era sottinteso che nella mia famiglia ci voleva un legale.»

«Siamo in quattro col nostro nome sulla targa accanto alla porta di un miserabile stambugio che chiamiamo studio,» disse Eugenio; «e a ognuno di noi spetta un quarto

dell'unico impiegato - Alì Babà nella grotta dei ladroni - e Alì è l'unica persona rispettabile là dentro.»

«Io sto per mio conto, da solo,» disse Mortimer, «su su in cima a un'orribile scala che dà su un cimitero, e ho un impiegato tutto per me, un impiegato che non ha null'altro da fare che guardare il cimitero, e cosa succederà di lui quando sarà arrivato a maturazione, non oso pensarlo. Se in quello squallido nido di cornacchie, le sue continue meditazioni siano sagge, o criminali; se questa contemplazione in solitudine lo porterà a illuminare i suoi simili, o ad avvelenarli, è l'unica cosa interessante per me, da un punto di vista professionale. Mi fai accendere? grazie.»

«Ma gli idioti,» disse Eugenio accomodandosi, incrociando le braccia, fumando a occhi chiusi, e parlando con voce leggermente nasale, «gli idioti cianciano di energia. Se c'è una parola nel dizionario, fra l'A e la Z, che abomino, è questa: energia. È una superstizione così convenzionale! Chiacchiere da pappagalli. Che diavolo! Dovrò precipitarmi in strada, prendere per il collo la prima persona d'aspetto ricco che incontri, dovrò scuoterla e dirgli: "Fa' subito causa a qualcuno, miserabile, e prendimi come avvocato se non vuoi che io ti uccida."? Eppure questa sarebbe energia.»

«Proprio il mio punto di vista, Eugenio. Ma dammi una buona occasione, dammi qualcosa per la quale valga veramente la pena di mostrare energia e la farò veder io la energia.»

«Anch'io,» disse Eugenio. Ed è abbastanza probabile che diecimila altri giovanotti, nel giro del distretto postale di Londra, facessero la stessa affermazione piena di speranza nel corso della stessa serata.

Le ruote giravano, giravano in discesa accanto al monumento, e accanto alla Torre, e lungo i Docks, giù per Ratcliffe, e per Rotherhithe, là dove pareva che dalle parti più alte fosse scesa ad ammucchiarsi la feccia dell'umanità, come una specie di fogna morale che si fosse ingorgata lì finché il proprio peso non la spingesse oltre la riva a sprofondare nel fiume. Giù, giù, tra navi che sembravano arenate e case che sembravano galleggianti - tra pennoni protesi verso le finestre, e finestre protese verso i pennoni - le ruote giravano finché si fermarono a un angolo buio, spezzato dalle acque del fiume, ma tutt'altro che pulito, dove il ragazzo scese e aprì lo sportello.

«Il resto lo dovete fare a piedi, signore; non c'è molto.» Parlava al singolare, escludendo esplicitamente Eugenio.

«Questo posto del diavolo è ben fuori di mano,» disse Mortimer sdruciolando sulle pietre e i rifiuti della spiaggia, mentre il ragazzo girava bruscamente l'angolo.

«Ecco la casa di mio padre, signore; dove c'è luce.»

L'edificio era basso e dava l'idea di esser stato un tempo un mulino. C'era sul davanti una sporgenza di legno, tutta malandata, che pareva indicare il posto dove una volta erano le ali, ma tutto era reso indistinto dall'oscurità della notte. Il ragazzo alzò il chiavistello della porta, ed essi passarono subito in una stanza circolare, bassa, dove un uomo stava in piedi davanti a un fuoco rosso, e lo guardava, mentre una ragazza sedeva, occupata a cucire. Il fuoco era in un braciere arrugginito, di misura diversa dal focolare; e una lampada comune, a forma di radice di giacinto, fumava e splendeva a sprazzi disordinati nel collo di una massiccia bottiglia sulla tavola.

C'era in un angolo un giaciglio di legno, una specie di cuccetta, e in un altro angolo una scala di legno che conduceva di sopra, così rozza e ripida che era poco più che una scala a pioli. Contro il muro c'erano due o tre vecchi remi e da un'altra parte un tavolino con sopra una mostra ridottissima degli articoli più comuni del vasellame e delle stoviglie da cucina.

Il tetto della stanza non era intonacato: non era altro che il pavimento della stanza di sopra. Era molto vecchio, nodoso, con travi e giunture visibili e faceva sembrare la camera ancora più bassa. Il tetto, i muri, il pavimento, tutto era pieno di vecchie macchie di farina, di minio (o di altre macchie del genere, che probabilmente risalivano al tempo in cui la casa era un magazzino). Tutto era umido, tutto aveva lo stesso aspetto di decomposizione.

«C'è quel signore, papà.»

Quegli che stava presso il fuoco rosso si volse e alzò la sua testa arruffata, simile a un uccello da preda.

«Lei è il cavalier Mortimer Lightwood, vero?»

«Mi chiamo Mortimer Lightwood. Quello che avete trovato,» disse Mortimer, guardando con una certa riluttanza il giaciglio, «è qui?»

«Non si può dire qui, ma vicino. Faccio tutto in regola. Ho avvertito del fatto la polizia, e la polizia lo ha preso. Nessuno ha perso tempo. La polizia l'ha già fatto stampare, ed ecco quello che ha stampato.»

Alzando la bottiglia con dentro la lampada, la tenne vicina a un foglio appeso al muro, che aveva l'intestazione della polizia, SCOPERTA DI UN CADAVERE. I due amici lessero l'avviso sul muro, mentre Gaffer li esaminava tenendo la lampada in mano.

«Ho capito, il disgraziato non aveva che le sue carte, disse Lightwood, portando lo sguardo dalla descrizione di ciò che era stato trovato, a colui che l'aveva ritrovato.

"Solo carte."

La ragazza si alzò col lavoro in mano e andò sulla porta. «Niente denaro,» incalzò Mortimer, «solo tre soldi in uno dei taschini.»

«Tre. Monete. Da un soldo,» disse Gaffer Hexam, staccando le parole.

«Le tasche dei calzoni vuote, e rovesciate.»

Gaffer Hexam annuì. «Ma non c'è niente di strano. Se sia la marea o altro, non saprei. Ecco qua,» spostando la lampada verso un altro avviso del genere, «questo è stato trovato con le tasche vuote e rovesciate», e spostando la luce verso un altro, «anche questa fu trovata con le tasche vuote e rovesciate. E anche questo. E anche quello. Non so leggere, e non ne ho bisogno, perché li riconosco dal posto sul muro. Questo qui era un marinaio, con due ancore, e una bandiera, e G. F. T. sul braccio. Guardate se non è vero.»

«Proprio così.»

«Questa era la giovane con le scarpe grigie, e la biancheria segnata con una croce. Guardate un po' se non è vero.»

«Proprio così.»

«Questo è quello che aveva un brutto taglio sull'occhio. Queste sono quelle due sorelle che erano legate insieme con un fazzoletto. Questo è quel vecchio ubriacone, con un paio di pantofole di panno e il berretto da notte, che aveva voluto fare - si è risaputo dopo - un buco nell'acqua per un quarto di rum vuotato in precedenza, e mantenne la parola per la prima ed ultima volta nella sua vita. Ce n'è un bel po' di questi avvisi per la stanza, vedete; ma li conosco tutti. Sono abbastanza istruito!»

Agitò la lampada su tutta quella roba, come per dare una dimostrazione del genere di cultura che aveva, poi la posò sulla tavola e rimase dietro di quella a guardar fisso i due signori. Aveva quella particolarità speciale di alcuni uccelli da preda, di alzar più dritta la cresta arruffata quando aggrottava le ciglia.



«Non li avete trovati tutti voi questi, no?» domandò Eugenio.

Al che l'uccello da preda replicò lentamente: «A proposito, come si chiama, lei?»

«Questo è un mio amico,» intervenne Mortimer Lightwood. «Il signor Eugenio Wrayburn.»

«Il signor Eugenio Wrayburn, eh! E che cosa sarebbe che mi ha chiesto il signor Eugenio Wrayburn?»

«Vi ho chiesto semplicemente se li avete trovati tutti voi.»

«Le rispondo semplicemente: gran parte.»

«Credete che tra questi casi ce ne siano stati molti di violenza e rapina, prima che...?»

«Non ho niente da credere,» replicò Gaffer. «Non sono di quelli che amano far supposizioni. Se le fosse toccato di vivere come me che ogni giorno tiro fuori dal fiume la mia giornata, neanche lei ci penserebbe molto. Devo farle strada?»

Come aprì la porta, in seguito a un cenno di Lightwood, apparì sulla soglia qualcuno con una faccia quanto mai pallida e preoccupata, una faccia agitatissima.

«Sparito qualcuno?» domandò Gaffer Hexam, fermandosi di colpo, «o trovato qualcuno? eh?»

«Perduto!» replicò l'altro con fretta ansiosa.

«Perduto?»

«Io... Io... non sono di qui, e non conosco la strada. Io... Io... voglio trovare il posto dove si possa vedere quello che è descritto qui. È possibile che io lo conosca.» Ansimava, e poteva appena parlare; ma mostrò una copia dell'avviso stampato di fresco, attaccato allora allora sul muro. Forse il fatto che l'avviso era recente o forse l'accuratezza con cui ne aveva esaminato l'aspetto tipografico, guidarono Gaffer a una pronta conclusione.

«Questo signore, il signor Lightwood, se ne occupa.»

«Il signor Lightwood?»

Ci fu una pausa, durante la quale Mortimer e il nuovo arrivato si esaminarono. Nessuno dei due conosceva l'altro.

«Mi pare, signore,» disse Mortimer, rompendo quel silenzio imbarazzante con la sua disinvolta padronanza di sé, «che mi avete fatto l'onore di pronunciare il mio nome.»

«L'ho ripetuto dopo costui.»

«Avete detto che non siete di Londra.»

«Infatti non lo sono per niente.»

«Cercate un certo signor Harmon?»

«No.»

«Allora credo di potervi assicurare che le vostre ricerche sono inutili, e non troverete ciò che temete di trovare. Volete venire con noi?»

Percorrendo alcune viuzze fangose che parevano esser state deposte lì dall'ultima malaugurata marea, giunsero alla porticina e alla lampada sfavillante di un posto di polizia dove trovarono l'ispettore di notte, che con penna, inchiostro e riga, aggiornava i suoi registri in un ufficio imbiancato di fresco. Mostrava la calma e l'accuratezza di un monaco in cima a una montagna, come se non lo disturbassero le grida furiose di una donna ubriaca, che scuoteva con tutte le sue forze la porta di una cella nel cortile lì accanto. Sempre con quell'aria di monaco studioso, si distolse dai registri per fare a Gaffer un cenno di saluto, ma diffidente, che significava chiaramente: «Ah! la sappiamo lunga sul vostro conto, e un giorno o l'altro ci cascherete»; e per informare il signor Mortimer Lightwood e i suoi amici che si sarebbe subito occupato di loro. Poi finì di tracciare le sue righe (si sarebbe detto che miniasse un messale, tanto era calmo), con gesti molto precisi e metodici, senza mostrare di accorgersi affatto della donna che scuoteva la porta con violenza ancor più grande, e gridava in modo terribilissimo di voler strappare il fegato di un'altra.

«Una lanterna,» disse l'ispettore di notte prendendo le sue chiavi. Un agente pieno di deferenza porse la lanterna. «Su, signori.»

Con una delle chiavi aprì una specie di grotta fredda in fondo al cortile e tutti vi entrarono. Ne uscirono prontamente, senza dire una parola. Solo Eugenio bisbigliò a Mortimer: «Non è molto peggio di Lady Tippins.»

Sempre senza parlare tornarono alla bianca biblioteca del convento. Gli strilli dell'ubriaca per quel fegato continuavano sempre, e più forti che mai erano stati prima, quando i quattro guardavano senza parlare quella cosa per cui erano venuti. L'abate

ricapitolò una per una le circostanze del caso. Da dove veniva quel corpo, trovato nel fiume? Nessun indizio. Molto spesso non c'era nessun indizio. Era troppo tardi per accertare se le ferite risalivano a prima o dopo la morte; secondo un eccellente medico, prima; secondo un altro medico eccellente, dopo.

Il capo cameriere della nave con la quale quel passeggero era giunto in patria, era venuto a riconoscere la salma e poteva giurare sulla sua identità.

Lo stesso poteva giurare degli abiti. E poi, vedete, ci sono anche i documenti. Ma come mai era scomparso completamente da quando aveva lasciato la nave, fino al ritrovamento nel fiume? Be! probabilmente si era cacciato in qualche guaio. Probabilmente si era mischiato a qualcosa per cui non era tagliato, senza pensare al rischio, e questo gli era stato fatale. L'inchiesta domani, e senza dubbio il verdetto affermerà che è un delitto, commesso da sconosciuti.

«Il vostro amico pare molto scombussolato... completamente fuori di sé,» osservò il signor ispettore a mo' di conclusione. «Per lui è stato un brutto scherzo, certo!» Questo lo disse a voce bassissima, e con uno sguardo inquisitore (non il primo) allo sconosciuto.

Il signor Lightwood spiegò che non si trattava di un suo amico.

«Davvero?» disse il signor ispettore porgendo l'orecchio, «e dove l'avete pescato?»

Il signor Lightwood diede altre spiegazioni.

Il signor ispettore aveva ricapitolato la situazione, e aveva aggiunto queste parole, con i gomiti appoggiati al tavolo e le mani puntate l'una contro l'altra, a dita aperte. Il signor ispettore non mosse altro che gli occhi e aggiunse, alzando la voce:

«Vi ha fatto svenire, signore, pare che non siate abituato a questo genere di lavoro.»

Lo sconosciuto, che stava appoggiato al caminetto, a testa bassa, si guardò intorno e rispose:

«No. È una vista orribile!»

«Mi han detto che volevate identificare la salma, signore.»

«Sì.»

«Potete identificarla?»

«No. È una vista orribile. Oh! che vista orribile!»

«Chi pensavate che potesse essere?» domandò il signor ispettore. «Descrivetecelo, signore. Forse possiamo aiutarvi.»

«No, no,» disse lo straniero, «sarebbe del tutto inutile. Buona notte.»

Il signor ispettore non si era mosso, e non aveva dato nessun ordine; ma l'agente scivolò contro la porticina, posò la sinistra su di essa, e con la destra volse la lanterna che aveva preso dal capo - come se niente fosse - sullo sconosciuto.

«È un amico che cercate, no? oppure cercate un nemico, no? altrimenti non sareste venuto qui, no? Bene, dunque, non è ragionevole chiedervi chi era?» così parlò il signor ispettore.

«Dovete scusarmi per quel che vi dirò. Nessuno può capire meglio di voi come le famiglie preferiscano non rendere pubbliche le loro discordie e le loro disgrazie, se non quando sia assolutamente necessario. Non metto in dubbio che farmi queste domande sia il vostro dovere; ma voi non dovete mettere in dubbio che sia mio diritto esimermi da una risposta. Buona notte.»

Di nuovo si volse verso la porticina, dove l'agente, l'occhio fisso al suo capo, restava fermo come una statua.

«Almeno,» disse il signor ispettore, «non avrete nulla in contrario a lasciarmi il vostro biglietto da visita, signore.»

«Non avrei nulla in contrario, se ne avessi uno, ma non ne ho.» Arrossì e si confuse molto nel rispondere.

«Almeno,» disse il signor ispettore, senza cambiar né voce né modi, «non avrete nulla in contrario a scriver qui il vostro nome e il vostro indirizzo.»

«Sicuro.»

Il signor ispettore intinse una penna nel calamaio, e la pose garbatamente sopra un pezzo di carta accanto a lui; poi riprese l'atteggiamento di prima. Lo sconosciuto s'avanzò fino al tavolo e scrisse con calligrafia piuttosto tremante; il signor ispettore senza mostrarlo prendeva nota d'ogni particolare del suo capo mentre egli era chino a scrivere: «Signor Giulio Handford, Caffè della Scacchiera, Palace Yard, Westminster.»

«Abitate là, suppongo, signore.»

«Abito là.»

«Dunque siete di fuori.»

«Eh? Sì... di fuori.»

«Buona notte, signore.»

L'agente spostò il braccio e aprì la porticina e il signor Giulio Handford uscì.

«Agente!» disse il signor ispettore, «prendete questo pezzo di carta, tenetelo d'occhio senza farvi vedere, accertate se abita davvero là, e riferitemi tutto quello che potete appurare sul suo conto.»

L'agente se n'era andato, e il signor ispettore tornò ad essere il tranquillo abate di prima, intinse la penna nell'inchiostro e riprese i suoi registri. I due amici, che lo avevano osservato più divertiti dai suoi modi professionali che sospettosi del signor Giulio Handford, si informarono, prima di congedarsi, se davvero credesse che ci fosse qualcosa di sospetto. La risposta dell'abate fu reticente. «Non potrei dire. Se è un delitto, chiunque potrebbe averlo commesso. Per il furto con scasso o il borseggio, ci vuol pratica. Ma non per il delitto. Chiunque di noi sarebbe in grado di farlo. Di persone venute a riconoscere una salma ne ho viste a centinaia, ma non ne ho vista mai una sconvolta a quel modo. Però può esser stato lo stomaco, e non la testa. In questo caso, stomaco strano. Ma certamente ci sono molte cose strane. Peccato che non ci sia niente di vero in quella credenza superstiziosa dei corpi che sanguinano se toccati dalla mano dell'assassino: un cadavere non dà segni di questo genere. Si può tirar fuori molto da un tipo come quella; starà buona tutta la notte, adesso,» (con questo si riferiva alla donna che strepitava per quel fegato), «ma non c'è niente da sapere da un cadavere, questo è certo.»

Non essendoci null'altro da fare fino all'inchiesta del giorno dopo, gli amici se ne andarono insieme, e Gaffer Hexam e suo figlio se ne andarono da un'altra parte. Ma, giunto all'ultimo angolo, Gaffer disse al figlio di andare a casa ed egli entrò in una taverna dalle cortine rosse, che ingombrava la strada con una sporgenza da idropico. «Ci vuole una mezza pinta.»

Il ragazzo alzò il chiavistello come prima, e trovò sua sorella seduta di nuovo davanti al fuoco, col suo lavoro. Essa alzò la testa al suo entrare.

«Dove sei andata, Lisa?»

«Fuori al buio.»

«Non ce n'era bisogno. Andava tutto bene.»

«Uno di quei signori, quello che non parlava, mi guardava fisso, e avevo paura che mi potesse leggere in volto. Ma via! Non badarci, Carletto! Ben altra paura ho avuto quando hai detto al babbo che sapevi scrivere un po'.»

«Ah! ma gli ho fatto credere che scrivevo così male, come se a mala pena mi si potesse leggere. E quando scrivevo più adagio e mi sporcavo di più le dita, il babbo era più soddisfatto, mentre mi guardava.»

La ragazza mise da parte il lavoro, e avvicinando la sua sedia a quella del fratello, accanto al fuoco, gli posò gentilmente un braccio sulla spalla.

«Saprai impiegare bene il tuo tempo, Carletto, non è vero?»

«Come no! andiamo! mi piace. Non ti pare?»

«Sì, Carletto, sì. Lo so che studi molto. E anch'io studio un po', Carletto, e mi ingegno un po' e cerco di arrangiarmi (a volte mi sveglio di notte per pensarci) per mettere insieme uno scellino oggi e uno domani, che facciano credere al babbo che tu cominci a guadagnarti la vita lungo il fiume.»

«Tu sei la prediletta del babbo, e puoi fargli credere qualunque cosa.»

«Magari, Carletto! allora gli farei credere che studiare è bene, e che potremmo vivere meglio e sarei quasi contenta di morire.»

«Non dir sciocchezze, Lisa, non parlar di morire.»

Essa incrociò le mani sulla spalla di lui, vi posò la sua bella guancia bruna, guardando il fuoco, e continuò pensierosa:

«Di sera, Carletto, quando tu sei a scuola, e il babbo...

"... dai Sei allegri facchini," interruppe il ragazzo, con un cenno del capo verso l'osteria.

«Sì. Allora, quando siedo a guardare il fuoco, mi par di vedere nelle braci... come lì dove c'è la fiamma ora...»

«È gas quello,» disse il ragazzo, «che viene da un pezzetto di una foresta che stava sotto il fango, che stava sotto l'acqua al tempo dell'arca di Noè. Guarda! se prendo il ferro così e frugo un po'...»

«Non toccarlo, Carletto, o farà una fiammata. Quello che intendo io è quel chiarore opaco lì vicino, che va e viene. Quando lo guardo di sera, mi par di vedere dei quadri, Carletto.»

«Vediamo un quadro,» disse il ragazzo. «Dimmi dove devo guardare.»

«Ah! ci vogliono i miei occhi, Carletto.»

«Allora sbrigati, e dimmi che cosa vedono i tuoi occhi.»

«Ecco, ci siamo noi due, Carletto, quando eri un bambinello che non aveva mai visto la sua mamma...»

«Smettila di dire che non ho mai visto la mamma,» interruppe il ragazzo, «perché io ho visto una sorellina che per me era una mamma e una sorella.»

La ragazza rise beata e i suoi occhi le si empirono di lacrime di gioia mentre lui le cingeva la vita e la teneva tra le braccia.

«Eccoci tutti e due, Carletto, quando il babbo era via a lavorare e ci chiudeva fuori per paura che ci bruciassimo o cadessimo dalla finestra, e noi sedevamo sulla soglia, sedevamo su altri scalini, sedevamo sulla riva del fiume, andavamo in giro per far passare il tempo. Tu sei un po' pesante, Carletto, e io devo riposarmi spesso. Qualche volta abbiamo sonno e ci addormentiamo insieme in un angolo, qualche volta abbiamo tanta fame, qualche volta abbiamo un po' paura, ma quello che spesso è più duro per noi è il freddo. Ti ricordi, Carletto?»

«Mi ricordo,» disse il ragazzo, stringendola a sé due o tre volte, «che mi raggomitavo sotto uno scialletto, e lì faceva caldo.»

«Qualche volta piove, e noi strisciamo sotto una barca o qualcosa del genere; qualche volta è buio e noi andiamo tra i lampioni, e sediamo a guardar la gente che va per le strade. Alla fine, arriva il babbo e ci porta a casa. E la casa sembra un tal rifugio dopo esser stati fuori! E il babbo mi toglie le scarpe, e mi asciuga i piedi al fuoco, e mi fa sedere accanto a lui, e mi tiene lì per molto tempo dopo che tu sei a letto, mentre lui fuma la pipa, e io noto che la mano del babbo è grande, ma non è mai pesante quando mi tocca, e che la voce del babbo è rude, ma non è mai arrabbiato quando mi parla. Così io divento grande, e un po' per volta il babbo si fida di me, e fa di me la sua compagna, e anche quando è proprio fuori di sé, non mi picchia mai.»

Il ragazzo, che ascoltava attentamente, a questo punto fece una specie di grugnito, come per dire: a me le dà però!

«Questi sono alcuni dei quadri del passato, Carletto.»

«Sbrigati, su,» disse il ragazzo, «e fa' una profezia adesso, un quadro del futuro.»

«Bene! Eccomi qua che continuo a stare col babbo, attaccata a lui, perché il babbo mi vuol bene, e io voglio bene a lui. Io non so nemmeno leggere un libro, perché, se avessi imparato, il babbo avrebbe pensato che io lo abbandonavo, e avrei perso il mio ascendente. Ma non ho l'ascendente che vorrei avere, non posso fargli smettere certe cose orribili che cerco di fargli smettere, ma continuo, con la speranza e la fiducia che verrà il momento. Intanto so che per qualche cosa io sono un freno per il babbo e che se non gli fossi fedele, lui - per vendetta o per delusione, o per tutt'e due - si scatenerebbe e diventerebbe cattivo.»

«Vediamo un po' di profezie sul mio conto.»

«Stavo per fartele, Carletto,» disse la ragazza, che da quando aveva cominciato non aveva mutato atteggiamento e ora scuoteva tristemente il capo, «tutte le altre conducevano a queste. Eccoti qua...»

«Dove sono io, Lisa?»

«Sempre giù nel buco, presso la fiamma.»

«Sembra che ci sia addirittura il diavolo in quel buco, vicino alla fiamma,» disse il ragazzo, spostando lo sguardo dagli occhi di lei al braciere, che un po' rassomigliava a un brutto scheletro con le gambe sottili.

«Eccoti qua, Carletto, che ti fai strada, di nascosto dal babbo, a scuola; e vinci dei premi; e vai avanti sempre meglio; e alla fine diventi un... Cos'è che mi hai detto, quando me ne hai parlato?»

«Ah, ah! la profetessa non sa come si dice!» gridò il ragazzo. Sembrava piuttosto soddisfatto di questa ignoranza da parte di quel buco, giù, presso la fiamma. «Allievo-insegnante.»

«Tu diventi allievo-insegnante, e continui a far sempre meglio, e arrivi ad essere un maestro pieno di sapere e rispettato da tutti. Ma è un bel po' che il babbo ha scoperto il segreto, e questo ti ha allontanato dal babbo, e da me.»



«Non è vero!»

«Sì, Carletto. Io vedo, chiaro come il sole, che la tua strada non è la nostra, e che anche se si potesse riuscire a farti perdonare dal babbo (ma lui non ti perdonerà mai), vedo che la tua strada sarebbe oscurata dalla nostra. Ma vedo anche, Carletto...»

«Ancora chiaro come il sole, Lisa?» domandò il ragazzo, scherzando.

«Ah! sì. Vedo che ce n'è voluto per staccare la tua strada dalla vita del babbo, e cominciarne una nuova e buona. Così eccomi qua, Carletto, rimasta sola col babbo a farlo rigar dritto come meglio posso, aspettando sempre di aver più ascendente su di lui, e sperando che per qualche caso fortunato, o quando lui sia malato, o quando - non so... - mi possa riuscire di fargli venir voglia di qualcosa di meglio.»

«Hai detto che non sai leggere un libro, Lisetta. La tua biblioteca è quel buco giù presso la fiamma, mi pare.»

«Sarei ben contenta se davvero sapessi leggere dei libri. Avrei tanta voglia d'imparare, Carletto. Ma ne avrei ancor di più, se non sapessi che così sono più vicina al babbo... Ascolta! il passo del babbo!»

Era mezzanotte passata e l'uccello di rapina andò dritto al nido. Il giorno dopo, sul mezzogiorno, riapparve dai Sei allegri facchini, col ruolo, non nuovo per lui, di testimone davanti al giudice.

Il signor Mortimer Lightwood, oltre al ruolo di testimone, aveva anche quello dell'illustre avvocato che assisteva alla seduta per conto dei rappresentanti del defunto, come venne debitamente stampato sui giornali. Il signor ispettore assisté alla seduta anche lui, e si tenne per sé tutte le sue osservazioni. Il signor Giulio Handford, siccome l'indirizzo che aveva dato era giusto, e quanto al conto dell'albergo risultò che era in piena regola coi pagamenti, benché su di lui non si fosse potuto appurare nient'altro, tranne che conduceva vita ritiratissima, non era stato convocato, ed era presente solo nella mente del signor ispettore.

Il caso presentò un certo interesse per il pubblico quando il signor Mortimer Lightwood fece la sua deposizione sulle circostanze del ritorno in Inghilterra del defunto, signor John Harmon (per parecchi giorni quelle circostanze furono servite a pranzo, come proprietà esclusiva, da Veneering, Twemlow, Podsnap e da tutti i Cuscinetti: ciascuno dei quali le raccontava in modo diverso, con molte contraddizioni). Presentò interesse anche per la testimonianza di Job Potterson, capo cameriere della nave, e di un certo signor Jacob Kibble, passeggero, sul fatto che il defunto signor John Harmon portava, in una valigetta

con la quale era sbarcato, la somma riscossa per la vendita della sua piccola proprietà, e che la somma superava le settecento sterline, in contanti. Fu reso ancora più interessante per le notevoli esperienze di Jesse Hexam che aveva recuperato dal Tamigi tanti cadaveri e in favore del quale un ammiratore entusiasta che si firmava «un amico della sepoltura» (forse un impresario di pompe funebri), mandò al direttore del *Times* diciotto francobolli e cinque «ebbene, signori».

Sulla scorta delle deposizioni ottenute, i giurati dichiararono: che il cadavere del signor John Harmon era stato scoperto a galla sul Tamigi in stato di avanzata putrefazione e molto mal ridotto; e che il detto signor John Harmon aveva incontrato la morte in circostanze molto sospette, benché non ci fossero prove che indicassero per mano di chi e in che modo fosse stato ucciso. Al verdetto, la giuria aggiunse una raccomandazione al Ministero degli Interni di offrire una ricompensa per la soluzione del mistero: cosa che al signor ispettore parve manifestamente molto ragionevole. Entro quarantott'ore venne annunciato un premio di cento sterline, insieme con un'amnistia completa per colui o coloro che senza essere il vero o i veri autori del misfatto, ne fossero a conoscenza, e lo denunciassero, ecc. ecc. in debita forma.

Questo proclama rese il signor ispettore ancora più zelante: andava su e giù cogitabondo per le scalinate e le strade lungo il fiume, compiva perlustrazioni in barca mettendo insieme vari elementi. Ma dal modo come si mettono insieme vari elementi dipende se il risultato sarà una donna o un pesce, oppure una sirena. E il signor ispettore non riusciva a mettere insieme altro che una sirena, alla quale nessun giudice, nessuna giuria avrebbe mai prestato attenzione.

Così, a somiglianza delle maree che lo avevano portato a conoscenza degli uomini, il delitto Harmon - come veniva chiamato popolarmente - andò su e giù, in una serie di alti e bassi, ora in città, ora in campagna, ora tra i palazzi, ora tra le capanne, tra i signori dell'aristocrazia e tra i contadini, gli operai, i facchini, finché alla fine, dopo un lungo intervallo di magra, giunse al mare e andò via alla deriva.

#### IV • LA FAMIGLIA WILFER

Reginaldo Wilfer è un nome che suona molto bene, piuttosto solenne, e suggerisce subito iscrizioni sepolcrali in chiese di campagna, motti su vetrate dipinte, e in generale i

De Wilfer che vennero con Guglielmo il Conquistatore. Perché è un fatto notevole nella genealogia che nessun De Chicchessia venne mai con nessun altro.

Ma la famiglia di Reginaldo Wilfer era di origine, di tradizione, così comune, che generazioni dei suoi antenati erano vissute modestamente nei Docks, negli uffici delle imposte e alla dogana, e l'attuale R. Wilfer era un povero impiegato. Così povero, avendo limitato salario e illimitata famiglia, ch'egli non aveva ancora mai raggiunto il modesto oggetto della sua ambizione: che era di portare abiti nuovi e cappello e scarpe nuove, tutto in una volta. Il suo cappello nero era buono prima ch'egli potesse concedersi una giacca, i suoi pantaloni erano lustrati agli orli e alle ginocchia, prima ch'egli potesse comprare un paio di scarpe, e le scarpe erano logore prima ch'egli potesse rinnovare i pantaloni; e quando riusciva a rinnovare un'altra volta il cappello, ciò che era stato nuovo fiammante aveva avuto tutto il tempo di passare attraverso gli stadi successivi della vecchiaia e della decrepitezza.

Se il cherubino delle allegorie potesse mai farsi adulto e vestir panni, la sua fotografia sarebbe il ritratto di Wilfer. Il suo aspetto, paffuto, liscio, innocente, faceva sì che lo si trattasse sempre con superiorità, se non con disprezzo. Chi senza conoscerlo fosse entrato nella sua povera casa verso le dieci di sera, sarebbe restato sorpreso di vederlo cenare: troppo tardi per un bambino. Le sue fattezze tonde erano così infantili che il suo vecchio maestro di scuola, incontrandolo a Cheapside, non avrebbe potuto resistere alla tentazione di picchiarlo immediatamente con la bacchetta. In breve, egli era il cherubino delle allegorie, dopo l'ipotetica crescita summenzionata, piuttosto grigio, con l'espressione piuttosto preoccupata, e in condizioni di assoluta insolvenza.

Era timido e riluttante a riconoscere per suo quel nome di Reginaldo, nome troppo ambizioso e sicuro di sé. Nelle firme si limitava all'R iniziale, e soltanto ad amici fidati, impegnati al silenzio, confidava il vero significato di quella lettera. Di qui era sorta nei dintorni di Mincing Lane l'abitudine scherzosa di coniare per lui nomi di battesimo con ogni sorta di aggettivi e participi che cominciassero per R. Alcuni di questi nomi erano più o meno appropriati: Rugginoso, Ritirato, Roseo, Rotondo, Rubizzo, Ridicolo, Ruminante; altri erano particolarmente arguti, perché assolutamente lontani dal suo carattere: Rabbioso, Rumoroso, Ruggente, Ribaldo; ma il suo nome veramente popolare era quello di Ralla, che gli era stato affibbiato in un momento di ispirazione da un gentiluomo di abitudini conviviali che aveva a che fare col commercio delle droghe. «Ralla» era l'inizio di una canzone allegra che si cantava in coro, nell'esecuzione della quale quel gentiluomo aveva una parte così importante da assicurargli un posto nel Tempio della Fama, e di cui ecco l'intero significativo ritornello:

«Ralla, laralla, larallallero,

Ralla, laralla, larallallà!»

Così gli scrivevano sempre, anche nelle più piccole lettere d'affari: a Caro Ralla,» al che egli rispondeva tranquillamente: «Vostro obbligatissimo R. Wilfer.»

Era impiegato nella drogheria di Chicksey, Veneering e Stobbles. Chicksey e Stobbles, gli antichi padroni, erano stati assorbiti tutti e due da Veneering, loro antico viaggiatore e commissionario, il quale aveva manifestato la sua presa di potere con l'installare negli uffici una quantità di tramezzi di mogano lustrati con grandi vetrine, e un'enorme, splendente targa alla porta.

R. Wilfer chiuse a chiave il suo cassetto una sera, e mettendosi in tasca il mazzo delle chiavi, si diresse verso casa. La sua casa era nella regione di Holloway, a nord di Londra, in quel tempo separata dalla città da una distesa di campi e di alberi. Tra Battle Bridge e quella parte del distretto di Holloway in cui egli viveva, c'era un tratto di Sahara suburbano, dove si cuocevano mattonelle e mattoni, si bollivano ossa, si battevano tappeti, si buttavano rifiuti, si facevano battaglie di cani, e dove gli appaltatori ammucciavano le immondezze. Costeggiando questo deserto, lungo il suo solito cammino, mentre i fuochi delle fornaci mandavano lividi bagliori nella nebbia, R. Wilfer sospirò e scosse il capo.

«Ahimè!» disse, «poteva andar meglio!»

E con questo commento sulla vita umana, non peregrino, né strettamente personale, proseguì il cammino che volgeva alla fine.

La signora Wilfer era, naturalmente, una donna alta e angolosa.

Poiché il suo signore era aereo come un cherubino, essa era di necessità imponente, secondo il principio per cui il matrimonio congiunge gli opposti.

Le piaceva molto avvolgersi il capo in un fazzoletto da tasca, che annodava sotto il mento. Pareva che considerasse questo copricapo, in combinazione con un paio di guanti, che portava in casa, nello stesso tempo come una specie di armatura contro le disgrazie (e non mancava di indossarla quand'era di cattivo umore o in difficoltà), e una specie di abito di gala. Perciò non fu senza scoraggiamento che il marito la scorse in quell'uniforme eroica posar la candela nell'ingresso e scender gli scalini del cortiletto per aprirgli il cancello.

La porta di casa mostrava qualche cosa che non andava, per cui R. Wilfer si fermò sugli scalini a guardarla, e gridò:

«Ohè!»

«Già,» disse la signora Wilfer, «quell'uomo è venuto a prenderla con un paio di pinze, l'ha staccata e l'ha portata via. Ha detto che siccome non aveva nessuna speranza di esser pagato, e gli era stata ordinata un'altra targa per SCUOLA FEMMINILE, era meglio lucidar quella, nell'interesse di tutti.»

«Forse ha ragione, mia cara, che te ne pare?»

«Tu sei il padrone qui, R. W.,» rispose la moglie. «Come vuoi tu, io non conto. Forse sarebbe stato meglio che quell'uomo avesse preso anche la porta.»

«Ma cara, non avremmo potuto fare a meno della porta.»

«Davvero?»

«Ma via, mia cara, come avremmo fatto?»

«Come vuoi tu, R. W., io non conto.» E con queste parole sommesse la brava moglie lo precedette giù per la scaletta che conduceva a una piccola stanza interrata, metà cucina, metà salotto, dove una ragazza di circa diciannove anni, straordinariamente graziosa nel volto e nella persona, ma con un'espressione impaziente e petulante così nel volto come nelle spalle (che nel suo sesso e alla sua età sanno esprimere molto bene la scontentezza), sedeva a giocare a dama con una ragazza più giovane, che era la più giovane di casa Wilfer. Per non sovraccaricare questa pagina con la descrizione particolareggiata dei Wilfer, basterà presentarli qui all'ingrosso, e dire che il resto della famiglia era, come si suol dire, «in giro per il mondo», in un modo o in un altro, ed essi erano molti. Tanto che, quando uno dei suoi teneri figli andava a fargli visita, pareva che R. Wilfer, generalmente dicesse tra sé, dopo un calcolo mentale: «Oh! eccone un altro!» prima di aggiungere ad alta voce: «Come va, Giovanni?», o Susanna, secondo i casi.

«Bene, briconcelle,» disse R. W., «come va stasera? Quello che volevo dire, mia cara,» rivolgendosi alla signora Wilfer, già seduta in un angolo coi guanti, «era che, siccome abbiamo affittato così bene il primo piano, e siccome adesso non abbiamo nessun posto dove tu potresti far lezione a degli alunni, anche se gli alunni...»

«Il lattaio ha detto che lui conosceva due giovani signore quanto mai rispettabili che cercavano un istituto adatto, e ha preso un biglietto da visita,» interruppe la signora Wilfer

con severa monotonia, come se leggesse ad alta voce un decreto-legge. «Di' a tuo padre quando è stato, Bella, lunedì?»

«Ma non ne abbiamo mai più sentito parlare, mamma,» disse Bella, la ragazza più grande.

«E per di più,» incalzò il marito, «se non hai posto per due persone, mia cara...»

«Scusami,» interruppe di nuovo la signora Wilfer, «non erano due persone. Due giovani signore quanto mai rispettabili. Bella, di' a tuo padre se il lattaio non ha detto così.»

«Mia cara, fa lo stesso.»

«Non è vero,» disse la signora Wilfer con la stessa impressionante monotonia. «Scusami!»

«Voglio dire, mia cara, che per lo spazio fa lo stesso. Per lo spazio. Se non hai spazio per due giovani persone, per quanto rispettabili al massimo grado, e non ne dubito, dove le puoi sistemare, queste due giovani persone? Non mi spingo più in là. E mi limito a considerare la cosa,» disse il marito con un tono che voleva essere allo stesso tempo conciliante, lusinghiero, e decisivo, «e son sicuro che tu sarai d'accordo, amore, mi limito a considerar la cosa da un punto di vista umano, mia cara.»

«Non ho più niente da dire,» replicò la signora Wilfer, con un mite gesto rinunciatario dei guanti. «Come vuoi tu, R. W., io non conto.»

A questo punto la signorina Bella, alla quale era stato «soffiato» un pezzo, e altri tre li aveva persi in un sol colpo, mentre per di più una pedina avversaria faceva dama, buttò la scacchiera ed i pezzi giù dalla tavola: e sua sorella si chinò a raccattarli.

«Povera Bella!» disse la signora Wilfer.

«E povera Lavinia, forse. Non ti pare, cara?» suggerì il signor R. W.

«Scusami,» disse la signora Wilfer, «no!»

Quella degna donna aveva tra l'altro la specialità di magnificare la sua famiglia. Ciò le accadeva quando la prendeva la malinconia o la mondanità, e allora rivelava delle capacità sorprendenti: come dimostrò in questa occasione.

«No, R. W. Lavinia non ha sopportato tutto quello che Bella ha dovuto sopportare. Ciò che ha sopportato tua figlia Bella è forse senza precedenti, ed essa lo ha sopportato,

oso dire, con nobiltà. Quando vedessi tua figlia Bella nel suo abito nero, abito ch'essa sola portasse in tutta la famiglia, e quando tu sapessi le circostanze che l'avessero condotta a indossarlo, e quando considerassi con che animo fossero state affrontate, queste circostanze, allora, R. W., potresti posare la testa sul tuo cuscino e dire: povera Lavinia!»

A questo punto la signorina Lavinia, che stava in ginocchio sotto la tavola, interloquì per dire che non aveva nessun bisogno di essere compatita dal papà né da nessun altro.

«Son sicura che non ne hai bisogno, mia cara,» replicò sua madre, «perché tu hai molto coraggio. E tua sorella Cecilia ha molto coraggio anche lei, sebbene d'altro genere: un coraggio fatto di devozione, un bel carattere. Lo spirito di sacrificio di Cecilia rivela un carattere puro e femminile, molto raramente eguagliato, mai superato. Ho proprio in tasca una lettera di tua sorella Cecilia, ricevuta stamattina - ricevuta tre mesi dopo il suo matrimonio, povera bambina! - in cui mi dice che suo marito deve improvvisamente ospitare sotto il loro tetto la sua zia decaduta. "Ma io gli sarò fedele, mamma," mi scrive in modo così commovente. «Non lo lascerò, non devo dimenticare che è mio marito. Venga pure, la zia!» Se questo non è patetico, se questa non è devozione femminile...» La buona signora sventolò i guanti come per mostrare l'impossibilità di dire di più, e si accomodò il fazzoletto da tasca sul capo con un nodo più stretto sotto il mento.

Bella, che era seduta sul tappeto davanti al fuoco per scaldarsi, con gli occhi bruni sul fuoco e un ciuffo di riccioli bruni in bocca, rise, poi s'imbronciò e quasi pianse.

«Sono sicura,» disse, «benché tu non abbia compassione di me, papà, che sono una delle più disgraziate ragazze che sian mai vissute. Sai come siamo poveri,» (è probabile ch'egli lo sapesse, non gliene mancavano le occasioni!), «e che visione di ricchezza ho avuto e come è svanita, e ora sono qui con questo ridicolo lutto, che mi è odioso; una specie di vedova che non fu mai sposa. Eppure tu non mi compatisci. Sì, sì, mi compatisci!»

Questo improvviso cambiamento era causato dalla faccia del padre, ch'ella, smettendo di parlare, si mise a tirar giù dalla sedia appendendoglisi al collo in modo quasi da strangolarlo, a furia di baci e carezze sulle guance.

«Ma tu dovresti compatirmi davvero, sai, papà.»

«Mia cara, sì che ti compatisco.»

«Sì, e dico che fai bene. Se mi avessero lasciata semplicemente in pace e non mi avessero detto nulla, sarebbe stato meglio. Ma quell'orribile signor Lightwood sente il

dovere, a quanto dice, di scrivermi e dirmi che cosa mi attende, e allora io devo sbarazzarmi di Giorgio Sampson.»

A questo punto Lavinia, ritornando in superficie con l'ultimo pezzo recuperato, interruppe:

«Non te ne è mai importato niente di Giorgio Sampson, Bella.»

«E chi ha detto che me ne importasse, signorina?» Poi, di nuovo imbronciata, con i riccioli in bocca: «Giorgio Sampson mi voleva molto bene, e mi ammirava molto, e sopportava tutto quello che gli facevo.»

«Sei stata abbastanza sgarbata con lui,» interruppe di nuovo Lavinia.

«E chi dice di no, signorina? Non ho intenzione di intenerirmi su Giorgio Sampson. Dico soltanto che Giorgio Sampson era meglio di niente.»

«Non gli hai mostrato nemmeno questo,» interruppe ancora Lavinia.

«Tu sei una bambina e una piccola idiota,» replicò Bella, «o non parleresti così come una bambola. Che cosa ti aspettavi ch'io facessi? Aspetta fin quando sarai una donna, e non parlare di quello che non capisci. Non fai che mostrare la tua ignoranza!» Poi piagnucolando di nuovo, e a tratti mordendosi i riccioli, e fermandosi a guardare quanti ne aveva morsi via: «Che vergogna! Non c'è mai stato un caso simile! Non me ne importerebbe tanto, se non fosse così ridicolo. Era abbastanza ridicolo che uno sconosciuto venisse qui da tanto lontano a sposarmi, gli piacesse o no. Era abbastanza ridicolo sapere che razza di matrimonio scombinato sarebbe stato, e che non avremmo mai potuto pretendere, né io né lui, di avere una simpatia l'uno per l'altro. Era abbastanza ridicolo sapere che non mi sarebbe piaciuto... e come mi poteva piacere, quando gli venivo assegnata da un testamento, come una dozzina di cucchiari, quando tutto era previsto e preparato in anticipo, come si preparano le scorzette d'arancio? Altro che fiori d'arancio, davvero! Dichiaro di nuovo che è una vergogna! Tutto quel ridicolo l'avrei mandato giù per il denaro, perché il denaro lo amo, e ne ho bisogno, un bisogno terribile. Odio la povertà, e noi siamo poveri in maniera avvilita, offensiva, miserabilmente poveri, bestialmente poveri. Ma eccomi qua, che non mi resta altro che il ridicolo, con l'aggiunta di questo ridicolo vestito. E se si sapeva la verità, quando per tutta la città si parlava del delitto Harmon, e la gente si domandava se fosse un suicidio, immagino bene che quegli sciagurati, quegli impudenti dei club e dei locali eleganti, facevano gli spiritosi e dicevano che quel disgraziato aveva preferito buttarsi nel fiume piuttosto che sposarmi. È ben probabile che si siano presi di queste libertà, non c'è da stupirsi. Io dichiaro ch'è proprio



un caso eccezionale, e io sono una ragazza disgraziatissima. Pensare che sono una specie di vedova, e non sono mai stata sposata! Pensare che son rimasta più povera che mai, dopo tutto, e per di più ho preso il lutto per un uomo che non ho mai visto, e che avrei odiato, sì, lui l'avrei odiato, se l'avessi visto!»

A questo punto i lamenti della signorina vennero interrotti da qualcuno che bussava alla porta semiaperta della camera. Aveva bussato già due o tre volte, ma non l'avevano sentito.

«Chi è?» disse la signora Wilfer col suo tono da decreto-legge. «Avanti!»

Entrò un signore, e la signorina Bella balzò su dal tappeto con un'esclamazione rapida e vivace, rimettendosi a posto sul collo il mucchio di riccioli masticati.

«La ragazza di servizio stava infilando la chiave nella porta quando sono arrivato e mi ha mandato qui, dicendo che mi aspettavano. Temo che avrei dovuto chiederle di annunziarmi.»

«Ma no, scusate,» rispose la signora Wilfer. «Due delle mie figliole. R. W., questo è il signore che ha preso il tuo primo piano. È stato così gentile da prendere un appuntamento per stasera, per trovarti in casa.»

Un signore bruno. Al massimo trent'anni. Una faccia espressiva, che si poteva anche dir bella. Ma molto goffo, impacciato. Quanto mai sforzato, timido, diffidente, turbato. I suoi occhi si posarono un istante sulla signorina Bella, poi scesero al suolo come se il padron di casa fosse stato lì.

«Signor Wilfer, siccome sono soddisfatto delle stanze, e della posizione e del prezzo, credo che un piccolo promemoria di poche righe che resti per noi, e un pronto pagamento, potrebbero sistemare l'affare, no? Vorrei mandare il mobilio senza indugio.»

Due o tre volte, nel corso di questa breve allocuzione, il cherubino che l'ascoltava aveva accennato col suo volto tondeggiante a una sedia. Ora il signore la prese, ponendo una mano esitante su un angolo della tavola, mentre con l'altra mano, anch'essa esitante, portava la cima del cappello alle labbra, e se la teneva davanti alla bocca.

«Il signore, R. W.,» disse la signora Wilfer, «offre di affittare l'appartamento per tre mesi, tre mesi rinnovabili con un preavviso reciproco di tre mesi.»

«Posso chiederle, signore, qualche specie di referenza?» Il padron di casa si attendeva che la domanda venisse accettata come del tutto naturale.

«Mi pare,» replicò il signore dopo un po', «che non ci sia bisogno di referenze. E a dir la verità non sarebbe neanche comodo, perché a Londra non conosco nessuno. Io non chiedo nessuna referenza a voi, e forse perciò voi non ne chiederete nessuna a me. Questa è parità di trattamento. Anzi, tra noi due, sono io quello che mostra più fiducia, perché pagherò in anticipo tutto quello che volete e sto per mandar qui i miei mobili. Laddove, se voi foste in difficoltà... questa non è che una supposizione...»

Poiché la coscienza faceva arrossire R. Wilfer, la signora Wilfer venne alla riscossa dal suo angolo (si metteva sempre in qualche angolo, con solennità), e disse con tono profondo: «Per-fet-ta-men-te.»

«Ebbene, in tal caso... potrei perderli.»

«Bene!» osservò allegramente R. Wilfer, «il denaro e i mobili son certo le migliori referenze.»

«Credi davvero che siano le migliori, papà?» chiese la signorina Bella a bassa voce, e senza alzare gli occhi, mentre si scaldava un piede tenendolo sul recinto del caminetto.

«Tra le migliori, mia cara.»

«Io avrei pensato, per parte mia, che dovrebbe essere così facile aggiungerne di quelle del solito tipo,» disse Bella scuotendo i riccioli.

Il signore l'ascoltò mostrando sul volto un'intensa attenzione, benché non alzasse gli occhi né mutasse atteggiamento. Rimase seduto, fermo e zitto, finché il suo futuro padron di casa accettò la sua proposta e portò carta e penna per concludere l'affare. Rimase seduto, fermo e zitto, mentre il padrone scriveva.

Quando il contratto fu pronto in doppia copia (il padron di casa lo aveva scritto come un cherubino scrivano di qualche antico maestro, di quegli antichi maestri che per convenzione si chiamano «dubbi», ma poi in realtà non sono dubbi affatto), fu firmato dalle parti contraenti, alla presenza di Bella come testimone, un testimone pieno di disprezzo. I contraenti erano R. Wilfer e il «Cavalier Giovanni Rokesmith».

Quando toccò a Bella firmare, il signor Rokesmith, che ora stava in piedi con una mano esitante sul tavolo, come quando era seduto, la guardò di soppiatto, ma da vicino. Guardò la graziosa figuretta che si chinava sulla carta e diceva: «Dove devo firmare, papà? qui nell'angolo?»

Guardò i bei capelli bruni, che ombreggiavano la faccia civettuola; guardò la firma energica e originale, piuttosto audace per una donna, e poi i loro sguardi si incontrarono.

«Molto obbligato, signorina Wilfer.»

«Obbligato?»

«Le ho dato tanto disturbo.»

«A firmare? Sì, certo. Ma io sono la figlia del suo padron di casa, signore.»

Poiché non c'era nient'altro da fare, ormai, che pagare otto sterline di caparra, mettere in tasca il contratto, fissar l'ora dell'arrivo del mobilio e di quando sarebbe venuto lui, e andarsene, il signor Rokesmith fece tutto questo nel più goffo dei modi, e fu accompagnato all'aria aperta dal suo padron di casa. Quando R. Wilfer ritornò con la candela in mano in seno alla famiglia, trovò il seno agitato.

«Papà,» disse Bella, «abbiamo preso in casa un assassino.»

«Papà,» disse Lavinia, «abbiamo preso un ladro.»

«Si vede che non è assolutamente capace di guardare in faccia nessuno,» disse Bella. «Non ho mai visto uno spettacolo simile.»

«Mie care,» disse il padre, «è un signore diffidente, e direi che lo è particolarmente alla presenza di ragazze della vostra età.»

«Sciocchezze! La nostra età!» gridò Bella, impaziente, «Che c'entra questo?»

«Inoltre, noi non siamo della stessa età: che età?» domandò Lavinia.

«Non ti preoccupare, *tu*, Viniuccia,» replicò Bella; «aspetta fino a quando avrai l'età di fare simili domande. Papà, stammi a sentire! Tra il signor Rokesmith e me c'è una naturale antipatia e una profonda diffidenza; e qualcosa ne verrà fuori!»

«Mia cara, e voi ragazze,» disse il cherubino-patriarca, «tra il signor Rokesmith e me c'è un affare di otto sterline, e qualcosa ne verrà fuori per la cena, se su questo punto siete d'accordo.»

Era un modo deciso e felice di sviare il discorso, poiché i banchetti erano rari in casa Wilfer, dove la monotona comparsa del formaggio olandese alle dieci di sera era stata commentata piuttosto spesso dalla signorina Bella con un moto significativo delle spalle. A dir la verità, lo stesso olandese sembrava conscio, nella sua modestia, di questa mancanza

di varietà, e generalmente si presentava alla famiglia tutto sudato, per la vergogna. Dopo un po' di discussione sui meriti relativi delle costolette di vitello, dei dolci e dell'aragosta, la decisione fu pronunciata a favore delle costolette di vitello. La signora Wilfer allora si spogliò solennemente del fazzoletto e dei guanti, come rito preliminare alla preparazione della padella, e R. W. andò in persona a comprare la carne. Tornò presto, portando la medesima in una fresca foglia di cavolo, nella quale l'abbracciava, a dispetto della sua ritrosia, una fettina di prosciutto.

Non ci volle molto perché dalla padella sul fuoco si levassero dei suoni melodiosi, un'appropriata musica da ballo, almeno pareva, per accompagnare la danza del fuoco riflessa nelle dolci curve di un paio di bottiglie sulla tavola.

Viniuccia preparò la tavola. Bella, nella sua qualità riconosciuta di ornamento della famiglia, impiegò ambo le mani per aggiungere un'onda ai suoi capelli, mentre sedeva nella più comoda poltrona, e di quando in quando lanciava degli ordini per la cena, come: «Molto scura, mamma»; oppure a sua sorella: «Mettila saliera dritta, e non fare la gattina disordinata.»

Frattanto il padre, che faceva risuonare il denaro del signor Rokesmith, mentre sedeva in attesa tra il coltello e la forchetta, osservò che sei di quelle sterline arrivavano proprio in tempo per il padrone, e le ammicchiò l'una sull'altra sulla tovaglia bianca, per guardarsele.

«Lo odio, il nostro padrone,» disse Bella.

Ma osservando che il volto di suo padre si rattristava, andò a sedersi a tavola accanto a lui, e cominciò a ravviargli i capelli col manico di una forchetta. Era uno dei vizietti della ragazza, quello di accomodare sempre i capelli della famiglia, forse perché i suoi erano così belli e occupavano così gran parte del suo tempo.

«Ti meriteresti una casa tutta tua, no, povero papà?»

«Non me la merito più di un altro, mia cara.»

«Ad ogni modo, quanto a me, io ne ho più bisogno di un'altra,» disse Bella, tenendolo per il mento, mentre gli stiracchiava i capelli di stoppa, «e mi dispiace che questo denaro se ne vada a quel mostro che ne inghiotte tanto, quando a noi manca tutto. E se tu dici, come tu vuoi dire; lo so che vuoi dirlo, papà: "Questo non è né ragionevole né onesto, Bella", allora io rispondo: "Forse è vero, papà, è molto probabile ma è una delle conseguenze della povertà, quando si odii e detesti la povertà con tutte le forze, come nel caso mio." Adesso sì che sei carino, papà; perché non porti sempre i capelli così? Ah, ecco

le costolette! Se la mia non è molto scura, mamma, non posso mangiarla, e bisogna rimetterla un po' sul fuoco per cuocerla meglio.»

Tuttavia, siccome era scura, anche per i gusti di Bella, la signorina se ne servì graziosamente senza restituirla alla padella, e così pure fece, a suo tempo, delle due bottiglie: delle quali, una conteneva birra scozzese, e l'altra rum. Il profumo di quest'ultimo, rinforzato dall'acqua bollente e dalla scorza di limone, si diffuse per tutta la camera, e si concentrò talmente intorno al caldo focolare, che il vento che passava sul tetto della casa, probabilmente se ne portava via, con delizia, un bel po', il vento che come una grande ape ronzava particolarmente intorno a quel camino.

«Papà,» disse Bella, sorseggiando la bevanda fragrante e riscaldandosi la caviglia favorita, «quando il vecchio signor Harmon mi prese in giro a quel modo, per non dire che prese in giro se stesso, siccome è morto, perché credi che l'abbia fatto?»

«È impossibile dirlo, mia cara. Come ti ho detto innumerevoli volte da quando fu rivelato il suo testamento, non credo di aver mai scambiato più di cento parole col vecchio signore. Se la sua intenzione era di farci una sorpresa, ci è riuscito. E certamente l'aveva, quell'intenzione.»

«E io battevo i piedi e gridavo la prima volta ch'egli si accorse di me, no?» disse Bella contemplando la sullodata caviglia.

«Tu pestavi i piedini, mia cara, e gridavi con la tua vocina, e mi picchiavi col tuo berrettino che ti eri levato apposta,» rispose suo padre, come se il ricordo gli facesse gustar meglio il rum. «Tu facevi tutto questo una domenica mattina, che io ti portavo fuori, perché non andavo proprio per la strada che tu

volevi, quando il vecchio signore, seduto su una panca vicina, disse: "Che bella bambina, proprio una bella bambina, promette bene!" E aveva ragione, mia cara.»

«Eppoi chiese il mio nome, vero papà?»

«Poi chiese il tuo nome, mia cara, e il mio; e molte altre domeniche mattina, quando andavamo da quella parte, lo vedemmo di nuovo, e... questo è tutto, davvero.»

Siccome quello era tutto anche per il rum, ovvero, in altre parole, siccome R. W. faceva capire con delicatezza che il suo bicchiere era vuoto, e infatti gettava indietro la testa e teneva dritto il bicchiere rovesciato appoggiandolo al naso e al labbro superiore, sarebbe stato caritatevole da parte della signora Wilfer di suggerire di riempirlo di nuovo. Ma quell'eroina invece suggerì brevemente «ora di andare a letto», le bottiglie furono

messe via, e la famiglia si ritirò: scortata, la signora Wilfer, da un cherubino, come in un dipinto qualche santa austera, o semplicemente qualche matrona umana trattata allegoricamente.

«E domani a quest'ora,» disse Lavinia, quando le due ragazze furono sole nella loro camera, «ci sarà qui il signor Rokesmith, e potremo aspettarci che ci tagli la gola.»

«Non è una ragione per togliermi la luce,» disse Bella.

Anche questa è una conseguenza della povertà! Pensare che una ragazza con dei capelli così belli debba pettinarsi con una miserabile candela e un pezzettino di specchio!»

«Ci hai acchiappato Giorgio Sampson, Bella, a dispetto della povertà della tua toeletta.»

«Piccola sfacciata! Ci ho acchiappato Giorgio Sampson! Non parlare di acchiappare la gente, signorina, finché non sia venuto il tempo che l'acchiappi tu, se ti piace questa parola.»

«Forse è venuto,» brontolò Lavinia, scuotendo la testa. «Che hai detto?» domandò Bella, con vivacità. «Che hai detto, signorina?»

Poiché Lavinia rifiutava tanto di spiegarsi quanto di ripetere ciò che aveva detto, Bella a poco a poco si lasciò andare a un soliloquio, mentre si pettinava, sulle miserie della Povertà, specificandole come segue: niente da mettere addosso, niente per andar in giro, niente per far toeletta, soltanto pochi arnesi in una scatola, invece di un comodo tavolino fornito di tutto, e per di più si doveva prendere un inquilino sospetto! Su questa, che era la più grave delle sue lagnanze, si dilungò un bel po'... e ancor di più si sarebbe dilungata forse, quando avesse saputo che se il signor Giulio Handford avesse avuto un gemello, questi sarebbe stato il signor Giovanni Rokesmith.

## V • LA PERGOLA DI BOFFIN

Contro il muro di una casa di Londra, una casa d'angolo non lontano da Cavendish Square, per alcuni anni era stato seduto un uomo con una gamba di legno, e con l'altro

piede infagottato, quando faceva freddo, in una cesta. Quest'uomo si guadagnava da vivere come segue: ogni mattina alle otto si trascinava a quell'angolo, con una sedia, un paravento, un paio di cavalletti, una tavola, una cesta e un ombrello, il tutto legato insieme. Slegato l'involto, la tavola e i cavalletti diventavano un banchetto, la cesta forniva i pochi articoli di frutta e dolciumi ch'egli offriva in vendita su di essa e diventava nello stesso tempo uno scaldapiède, il paravento aperto forniva una scelta collezione di ballate da mezzo soldo e serviva da riparo: uno sgabello al centro diventava il suo posto per il resto del giorno. L'uomo stava lì con qualunque tempo, lo sgabello appoggiato a un lampione che gli faceva da schienale. Quando pioveva egli apriva l'ombrello sulla sua merce, non su di sé; quando il tempo era asciutto, l'ombrello, un vecchio arnese stinto, era chiuso, legato con un pezzo di spago e messo di traverso sotto i cavalletti, dove aveva l'aspetto di una pianta di lattuga malsana, che avesse perso in colore e in freschezza quel che aveva guadagnato in dimensioni.

L'uomo aveva stabilito il suo diritto a quell'angolo un po' per volta, impercettibilmente. Non si era mai spostato di un pollice, ma da principio si era installato a quel posto all'angolo della casa, con diffidenza. Era un angolo sbattuto dai venti, d'inverno; un angolo polveroso, d'estate; un angolo poco invidiabile anche col più bel tempo. Pagliuzze e cartacce sbandate mulinavano là intorno anche quando la strada era in pace; e il carro dell'acqua, quasi fosse ubriaco o miope, gli girava intorno a scosse e sobbalzi, infangandolo quando tutto il resto era pulito.

Sul davanti del banchetto di vendita era appeso un cartellino, delle dimensioni di una presina da padella, con questa iscrizione manoscritta:

Si fanno com

Missioni fi

Datissime

Signore e signori

Vostro dev.mo

Silas Wegg.

Con l'andar del tempo, l'uomo non solo aveva stabilito di aver diritto al monopolio delle commissioni della casa sull'angolo (benché di tali commissioni non ne ricevesse più di mezza dozzina all'anno, e solo per incarico di persone di servizio), ma anche di essere formalmente addetto alla casa, di doverle obbedienza e rispetto, e di doverne tutelare lealmente gli interessi. Per questa ragione egli ne parlava sempre come della «Nostra Casa», e, benché ne conoscesse gli affari solo con l'immaginazione e assolutamente a sproposito, pretendeva di esserne il confidente. Per la stessa ragione non mancava mai di toccarsi il cappello quando vedeva qualcuno a una delle sue finestre. Tuttavia, egli sapeva così poco dei suoi abitanti, che dava loro nomi di sua invenzione, come: «signorina Elisabetta», «signorino Giorgio», «zia Gianna», «zio Parker», - senza il minimo pretesto per alcuna di tali denominazioni, e tanto meno per l'ultima - ma ad esse, come se fossero affatto naturali, egli restava ostinatamente attaccato.

Lo stesso potere immaginario, che credeva di avere sugli abitanti della casa e i loro affari, se lo arrogava sulla casa stessa. Non vi era mai entrato, non si era mai spinto più in là di un pezzo di grosso tubo nero che affiorava oltre la soglia, in un atrio umido, e aveva tutta l'aria di una sanguisuga che se la passasse magnificamente; ma questo non impediva affatto ch'egli la sistemasse secondo un piano di sua invenzione. Era un gran casone sudicio, con una quantità di finestre buie sul cortile e locali interni senza luce, e immaginarne l'interno in modo che corrispondesse a tutti i particolari dell'aspetto esterno, era costato alla sua mente una fatica enorme. Ma una volta fatta questa fatica, egli ne era pienamente soddisfatto, persuasissimo di potersi aggirare a occhi chiusi, dagli abbaini a inferriate, in cima al tetto, ai due smoccolatoi di ferro davanti alla porta principale, che sembravano far presente ai visitatori troppo vivaci che era meglio spegnersi un po', prima di entrare.

Di sicuro, questo banchetto di Silas Wegg era il più povero banchetto fra tutti i banchetti infruttuosi di Londra. Faceva male agli occhi a guardar le sue mele, mal di stomaco a guardar le sue arance, mal di denti a guardar le sue noci. Di quest'ultima merce ne aveva sempre un mucchietto squallido, sul quale era posato un piccolo misurino di legno di cui era difficile apprezzare la capacità, e che pareva rappresentare la misura legale da un soldo stabilita dalla Magna Charta.

Fosse colpa del vento d'oriente o no, - era un angolo esposto a levante -, il banchetto, la merce e il venditore erano tutti più secchi del deserto. Wegg era un uomo nodoso, compatto, con una faccia intagliata in un materiale durissimo, che quanto a capacità d'espressione, andava poco più in là del sonaglio di un guardiano notturno. Quando rideva, qualche muscolo si contraeva, e il sonaglio scattava. A dire il vero un



uomo così legnoso, che sembrava che la gamba di legno gli fosse venuta naturalmente, e, a un osservatore dotato di fantasia, poteva suggerire l'idea che c'era d'aspettarsi che le gambe di legno diventassero due in circa sei mesi, a meno che quel processo di sviluppo naturale non venisse arrestato prima del tempo.

Il signor Wegg era dotato di spirito d'osservazione, cioè, come diceva lui, non gli sfuggiva nulla. Ogni giorno salutava i soliti passanti, seduto sul suo sgabello appoggiato al lampione; e del vario carattere di questi saluti, egli si vantava molto. Così, al parroco rivolgeva un inchino composto di laica deferenza e un tantino di meditazione che anticipava l'austera penombra della chiesa; al dottore, un inchino pieno di confidenza, come per indicare ch'egli riconosceva rispettosamente che a quel signore nulla era ignoto del suo interno; davanti alle persone della buona società si umiliava con delizia; e per lo zio Parker, ch'era un ufficiale (almeno, così aveva deciso lui) portava la mano aperta accanto al cappello al modo militare, cosa che quel vecchio dagli occhi furibondi, dalla faccia accesa e dal cappotto abbottonatissimo, sembrava apprezzare meno di quanto meritasse.

L'unico articolo che Silas smerciasse senza troppa difficoltà era il pan di zenzero. Un certo giorno, che qualche disgraziato bambino aveva comprato l'umido cavallo di pan di zenzero (terribilmente stantio) e la gabbietta attaccaticcia ch'erano stati in mostra fino allora, egli aveva tirato fuori da sotto lo sgabello una scatola di latta per rifornirsi di quegli articoli poco incoraggianti, e stava per alzarne il coperchio, quando disse tra sé, fermandosi: «Oh! eccovi qui di nuovo!»

Quelle parole si riferivano a un grosso vecchio in lutto, tutto storto, con le spalle rotonde, che trotterellava comicamente verso l'angolo, con un soprabito verde pisello e un grosso bastone. Aveva scarpe grosse, grosse ghette di cuoio e grossi guanti da giardiniere. Tanto per gli abiti quanto per la persona sovrabbondante, somigliava a un rinoceronte: aveva borse alle guance, alla fronte, alle labbra, agli occhi e alle orecchie; ma sotto le sopracciglia folte e il cappello a larghe falde, i suoi occhi grigi erano acuti, avidi, pieni d'una curiosità infantile. Un vecchio molto strambo, tutto sommato.

«Eccovi qui di nuovo,» ripeté il signor Wegg, sopra pensiero. «E che cosa fate, adesso? Il buffone, o che altro? Siete venuto a stabilirvi da queste parti, ora, o state in un altro quartiere? Ve la passate abbastanza bene, o è fatica sprecata farvi un inchino? Be', voglio rischiare, vi faccio un inchino, e vedremo se mi frutta.»

E il signor Wegg, rimessa a posto la scatola di latta, si inchinò, mentre si alzava per appendere il suo pan di zenzero, destinato a intrappolare qualche altro bambino affezionato. L'inchino fu ricambiato con:

«Giorno, signore, giorno, giorno!»

Mi chiama signore! disse il signor Wegg tra sé, non mi frutterà. Un inchino sprecato!

«Giorno, giorno, giorno!»

«Pare che sia piuttosto cordiale, per di più, il vecchietto,» disse il signor Wegg, come sopra. «Buongiorno a lei, signore.»

«Si ricorda di me, dunque?» domandò la nuova conoscenza, smettendo di trotterellare, tutto storto, davanti al banchetto, e parlando con irruenza, ma anche con grande cordialità.

«L'ho vista passare diverse volte davanti alla nostra casa, signore, nell'ultima settimana o poco prima.»

«La nostra casa,» ripeté l'altro, «che vuol dire?»

«Sì,» disse il signor Wegg accennando col capo, mentre l'altro puntava il rozzo indice del guanto destro verso la casa sull'angolo.

«Oh! Bene,» proseguì il vecchio con tono da interrogatorio, e portando sul braccio sinistro il suo nodoso bastone come se fosse un bambino, «e quanto le danno, adesso?»

«È un lavoro saltuario quello che faccio per la nostra casa,» replicò Silas, secco e reticente, «non mi hanno ancora assegnato un salario preciso.»

«Oh! Non le hanno ancora fissato un salario preciso? No? Non hanno ancora fissato un salario preciso. Oh! Giorno, giorno, giorno!»

«Pare che sia un vecchio piuttosto rimbambito,» pensò Silas, rettificando la buona opinione iniziale, mentre l'altro se ne trotterellava via. Ma un momento dopo, eccolo di nuovo a domandare:

«Com'è andata che ha quella gamba di legno?»

Il signor Wegg replicò seccamente a questa domanda di carattere personale: «In un incidente.»

«Le piace?»

«Be', almeno non ho da scaldarla,» rispose il signor Wegg, spinto quasi alla disperazione dalla stranezza della domanda.

«Non ha,» ripeté l'altro, rivolto al suo nodoso bastone, che strinse affettuosamente, «non ha, ah, ah, ah!... non ha da scaldarla! Ha mai sentito il nome di Boffin?»

«No,» disse il signor Wegg, che ne aveva abbastanza di questo esame. «Non ho mai sentito il nome di Boffin.»

«Le piace?»

«Ebbene, no,» replicò il signor Wegg, di nuovo vicino alla disperazione, «non posso dire che mi piaccia.»

«Perché non le piace?»

«Questo non lo so,» ribatté il signor Wegg, vicino alla follia, «ma non mi piace affatto.»

«Bene, le dirò qualche cosa che la farà pentire di quello che ha detto,» disse lo sconosciuto sorridendo. «Il mio nome è Boffin.»

«Che posso farci?» replicò il signor Wegg, con un'aria che pareva aggiungere, in maniera offensiva: «e anche se potessi farci qualche cosa, non farei nulla.»

«Ma, potete provare ancora una volta,» disse il signor Boffin, sempre sorridendo: «Le piace il nome di Nicodemo? Ci pensi. Demuccio, o Demino.»

«Non è, signore,» rispose il signor Wegg, seduto sul suo sgabello con un'aria di gentile rassegnazione mista a un candore malinconico, «non è un nome col quale mi piacerebbe di sentirmi chiamare dalle persone che rispetto; ma ci sono persone che non farebbero nessuna obiezione. Il perché non lo so.» Questo lo aggiunse per prevenire un'altra domanda.

«Demuccio Boffin,» disse quel signore, «Demuccio. È il mio nome. Demuccio... o Demino... Boffin. E lei come si chiama?»

«Silas Wegg. Ma non so,» disse il signor Wegg, affrettandosi a prendere la stessa precauzione di prima, «non so perché Silas e non so perché Wegg.»

«Bene, Wegg,» disse il signor Boffin, stringendo più stretto il suo bastone, «voglio farle una specie di proposta. Si ricorda quando mi ha visto la prima volta?»

L'uomo dalla gamba di legno lo guardò con occhio pensieroso, e anche con un'aria più mite, come se scorgesse la possibilità di un profitto. «Mi lasci pensare. Non sono proprio sicuro. Eppure generalmente non mi sfugge nulla, davvero. È stato un lunedì mattina, quando il garzone del macellaio, che era stato in casa nostra a prender ordini, mi comprò una canzone di cui non conosceva la musica, e io dovetti canticchiargliela perché la imparasse?»

«Proprio così, Wegg, proprio così! Ma ne comprò più di una.»

«Sì, certo, signore, ne comprò parecchie; e poiché voleva spender bene il suo denaro, si fece guidare nella scelta dal mio gusto, ed esaminammo insieme tutta la collezione. Tutta, insieme. Lui stava qui, si può dire, e io stavo qui, si può dire, e là c'era lei, signor Boffin, proprio tale quale, con lo stesso bastone sotto lo stesso braccio, e la stessa schiena verso di noi. Proprio davvero,» aggiunse il signor Wegg, guardando un po' intorno al signor Boffin per coglierlo alle spalle e verificare quest'ultima coincidenza straordinaria, «proprio la stessa schiena!»

«Che cosa crede che io facessi, Wegg?»

«Direi, signore, che lei guardava giù per la strada.»

«No, Wegg, io ascoltavo.»

«Davvero?» disse il signor Wegg incredulo.

«Non c'era niente di male, Wegg, perché lei cantava al macellaio, e nessuno canterebbe dei segreti a un macellaio per la strada, si sa.»

«Non mi è mai successo, finora, per quanto mi ricordi,» disse il signor Wegg prudentemente. «Ma potrei farlo. Non si sa mai quel che ci tocchi di fare un giorno o l'altro.» Disse così per non perdere il piccolo vantaggio che poteva venirgli dalla confessione del signor Boffin.

«Bene,» ripeté Boffin, «io ascoltavo lei e lui. E che cosa... Ma non avete un altro sgabello? Ho un po' il fiato grosso.»

«Non ne ho un altro, ma lei si accomodi su questo,» disse Wegg cedendogli il suo. «Per me è un piacere stare in piedi.»

«Buon Dio!» esclamò il signor Boffin, in tono di gran gioia, mentre si accomodava, sempre tenendo stretto il bastone come un bambino, «che bel posto, questo! E per di più esser riparato da una parte e dall'altra da queste canzoni, come dei paraocchi fatti di tanti fogli carta! Ma è delizioso!»

«Se non mi sbaglio, signore,» insinuò delicatamente il signor Wegg, con una mano appoggiata al banchetto e chinandosi sul loquace Boffin, «lei accennava a non so che proposta che aveva in mente?»

«Eccomi, eccomi, benissimo, eccomi! Stavo per dire che quando ascoltai quella mattina, ascoltai con la più grande ammirazione. Io pensavo tra me: "Ecco un uomo con una gamba di legno... un letterato con..."»

«Ehm, non proprio, signore,» disse il signor Wegg.

«Come, lei conosce tutte queste canzoni, titolo e musica, e se vuol leggerne o cantarne una qualsiasi, non ha che da schiaffarsi gli occhiali sul naso, e via!» gridò il signor Boffin. «Lo vedo bene!»

«Bene, signore,» replicò il signor Wegg, con un consapevole cenno del capo, «diciamo letterato, allora.»

«Un letterato... con una gamba di legno... E tutto ciò che si stampa è a sua disposizione! Ecco quel che pensai tra me quella mattina,» proseguì il signor Boffin, sporgendosi avanti a descrivere con la destra l'arco più ampio che potesse fare, e che i limiti del paravento consentissero: «Tutta la stampa a sua disposizione! È così, no?»

«Bene, con tutta sincerità, signore,» ammise modestamente il signor Wegg, «credo che non possiate mostrarmi un pezzo di stampa inglese della quale io non abbia prontamente ragione.»

«Sui due piedi?» disse il signor Boffin.

«Sui due piedi.»

«Lo sapevo! Allora guardi un po': eccomi qua, senza gamba di legno, eppure la stampa mi è inaccessibile.»

«Davvero, signore?» replicò il signor Wegg sempre più compiaciuto. «Educazione trascurata?»

«Tras-curata!» ripeté Boffin con enfasi. «Non è la parola. Voglio dire che se lei mi mostrasse un B, potrei arrivare fino al punto di rispondere con un "Boffin".»

«Andiamo, andiamo, signore,» disse il signor Wegg come per incoraggiarlo, «è già qualche cosa.»

«Sì, è qualche cosa,» rispose il signor Boffin, «ma posso giurare che non è molto.»

«Forse non è tutto quello che uno spirito ansioso di conoscere potrebbe desiderare, signore,» ammise il signor Wegg.

«Bene, stia attento. Mi sono ritirato dagli affari. Io e la signora Boffin, Henerietty Boffin, perché suo padre si chiamava Henery e sua madre Hetty, e così si capisce, viviamo con poco, per volontà del genitore malandato.»

«Se n'è andato, signore?»

«No, c'è e ci resta, non ve l'ho detto? Un genitore malandato. Bene, ormai è troppo tardi perché io mi metta a combattere con l'alfabeto e con la grammatica. Sto invecchiando, e voglio prendermela comoda. Ma voglio un po' di lettura - un po' di libri belli, splendidi, in uno scaffale presuntuoso (probabilmente voleva dire sontuoso, ma si lasciava confondere da un'associazione di idee), degno del sindaco di Londra, libri che la pensino proprio come me e mi facciano passare un po' il tempo. Ma come posso leggerli, Wegg? Solamente,» e qui gli diede una pacca sul petto col pomo del grosso bastone, «se pago un tanto all'ora, diciamo due *pence*, qualcuno che sia in grado di leggerli e venga a leggermeli in casa.»

«Ehm, lusingato, signore, davvero,» disse Wegg che cominciava ad avere un'opinione, di sé affatto nuova. «Ehm, è questa la proposta alla quale accennava, signore?»

«Sì, le piace?»

«Ci sto pensando, signor Boffin.»

«Non intendo,» disse Boffin con liberalità, «prendere un letterato per il collo, un letterato con una gamba di legno. Non litigheremo per un mezzo penny all'ora. Può scegliere lei le ore che vuole, quando ha finito di lavorare per questa casa qui. Io sto a Maiden Lane, in direzione di Holloway, e lei non ha che da andare prima a est, e poi a nord, quando ha finito qui, ed è casa mia. Due pence e mezzo all'ora,» disse Boffin, prendendo da una tasca un pezzetto di gesso e alzandosi dallo sgabello per farci sopra la

somma a suo modo, «due lunghi e uno corto, due pence e mezzo; due corti fanno uno lungo, e due volte due lunghi fanno quattro lunghi, cinque lunghi in tutto; sei sere per settimana a cinque lunghi per sera», e intanto faceva tutti i suoi segni sullo sgabello, «e si arriva a trenta lunghi. Uno tondo! Mezza corona!»

Mostrando questo risultato con l'aria di dire ch'era una bella somma, da accontentarsi, il signor Boffin cancellò tutti i suoi segni col guanto umido, e si sedette di nuovo.

«Mezza corona,» disse Wegg cogitabondo. «Sì. Non è molto, signore. Mezza corona.»

«Per settimana, sa.»

«Per settimana. Sì. Ma adesso vediamo quanto fa per la fatica intellettuale, signore. Non ha pensato per niente alla poesia?» domandò il signor Wegg sopra pensiero.

«Costerebbe più cara?» domandò il signor Boffin.

«Sì che costerebbe più cara,» replicò il signor Wegg. «Perché quando a qualcuno tocca macinar poesia una sera dopo l'altra, è più che giusto ch'egli si aspetti di essere pagato per l'effetto di rammollimento che ciò produce sulla mente.»

«Per dir la verità, Wegg,» disse Boffin, «io non pensavo alla poesia; se non fino a un certo punto: se per caso le capitasse qualche volta di sentirsi disposto a elargire a me e alla signora Boffin una delle sue canzoni, be', allora cascheremmo nella poesia.»

«La seguo, signore,» disse Wegg. «Ma non essendo un musicista di professione, avrei scrupolo a impegnarmi in questo senso; e perciò se qualche volta cascassi nella poesia, vorrei chiederle di non considerarla ciò più che un atto di amicizia.»

Questo fece scintillare gli occhi del signor Boffin, che prese calorosamente la mano di Silas, protestando che non chiedeva tanto e che lo trovava veramente molto gentile.

«Che cosa gliene pare delle condizioni, Wegg?» domandò poi il signor Boffin con palese ansietà.

Silas, che aveva fomentato questa ansietà coi suoi modi così riservati e che cominciava a capire perfettamente il suo uomo, replicò con delle arie, come se dicesse qualcosa di straordinariamente generoso e grande:

«Signor Boffin, io non discuto mai il prezzo.»

«È quello che pensavo di lei,» disse il signor Boffin con ammirazione.

«No, signore, io non ho mai fatto a tira e molla. Perciò le vengo subito incontro, io parlo chiaro... Facciamo il doppio!»

Il signor Boffin sembrava poco preparato a questa conclusione, ma assentì, con questa osservazione: «Lei sa meglio di me quello che io dovrei sapere, Wegg», e gli strinse di nuovo la mano.

«Potrebbe cominciare stasera?» domandò poi.

«Sì, signore,» disse il signor Wegg, attento a non mostrare altrettanta impazienza quanta ne mostrava il signor Boffin. «Non ci vedo difficoltà, se le fa piacere. È fornito dello strumento necessario?... Di un libro, signore?»

«L'ho comprato a una vendita,» disse il signor Boffin. «Otto volumi. Rosso e oro. Nastro di porpora in ogni volume per lasciare il segno dove si arriva. Lo conosce?»

«Come si chiama il libro, signore?» domandò Wegg.

«Pensavo che lei potesse conoscerlo anche senza di questo,» disse il signor Boffin lievemente deluso. «Si chiama Decadenza-e-fine-dell'Impero-Russiano.» Il signor Boffin superò questi scogli con grande lentezza e grande prudenza.

«Ah, davvero?» disse il signor Wegg con un cenno del capo che mostrava com'egli riconoscesse un amico.

«Lo conosce, Wegg?»

«Non posso dire di averlo maneggiato molto negli ultimi tempi, avendo avuto altro da fare, signor Boffin,» fu la risposta del signor Wegg, «ma se lo conosco! La vecchia, cara decadenza e fine dei russiani! Certo, signore! Fin da quando non ero più alto del suo bastone. Fin da quando mio fratello maggiore se ne andò di casa per arruolarsi. Nella quale occasione, come racconta la canzone che fu fatta allora:

Davanti alla capanna, signor Boffin,

una ragazza stava,

la sciarpa sventolava,

e la sciarpa era bianca, mio fratello notò.



Ella per lui pregava, signor Boffin,  
ma lui sentir non può:  
ei s'appoggiò alla spada, signor Boffin,  
e il ciglio s'asciugò.»

Molto colpito da queste circostanze di famiglia, e anche dalla disposizione amichevole del signor Wegg, che cascava così presto nella poesia, il signor Boffin strinse di nuovo la mano di quello strozzino legnoso e lo pregò di fissare l'ora. Il signor Wegg fissò le otto.

«Il posto dove abito,» disse il signor Boffin, «si chiama La Pergola. "La Pergola di Boffin", così lo chiamò la signora Boffin quando ne diventammo proprietari. Se lei dovesse incontrare qualcuno che non lo chiama con quel nome, perché quasi nessuno lo conosce, dopo aver camminato circa un miglio, o diciamo un miglio e un quarto, se crede, su per Maiden Lane e il ponte della Battaglia, chieda della prigione di Harmony, e la metteranno sulla strada giusta. Lo aspetterò, Wegg,» disse il signor Boffin battendogli sulla spalla col più grande entusiasmo, «con immenso piacere. Non potrò aver pace finché lei non sarà venuto: sono impaziente. La stampa è per me ormai a portata di mano. Stasera un letterato, un letterato *con* una gamba di legno», e qui rivolse a quella benemerita uno sguardo pieno d'ammirazione, come se essa dovesse aumentare considerevolmente il piacere di gustare le doti del signor Wegg, «comincerà a condurmi per una strada nuova! Qua la mano di nuovo, Wegg. Giorno, giorno, giorno!»

Rimasto solo al suo banchetto mentre l'altro se ne trotterellava via, il signor Wegg s'ingolfò nel suo paravento, tirò fuori un piccolo fazzoletto da tasca di aspetto piuttosto penoso per la sua ruvidezza (come doveva grattare!) e si soffiò il naso con aria pensierosa. Sempre col naso nel fazzoletto, lanciò diverse occhiate pensierose giù per la strada, dove il signor Boffin diventava sempre più piccolo. Ma sul suo volto si poteva leggere una profonda gravità. Perché, mentr'egli considerava dentro di sé che quel vecchio era un tipo d'un'ingenuità eccezionale, che questa era un'occasione da non lasciarsi sfuggire, e che c'era da guadagnar denaro ben più di quel che potesse sembrare a prima vista, tuttavia non gli passava neanche per la testa di ammettere che il nuovo impiego fosse per lui almeno un po' insolito, o che ci fosse un tantino di ridicolo. Il signor Wegg sarebbe arrivato fino ad attaccare una bella lite con chiunque mettesse in dubbio la sua profonda intimità con la sopraddetta decadenza e fine. La sua gravità era insolita, prodigiosa e

incommensurabile, non già perché egli avesse il minimo dubbio sulle sue capacità, ma perché sentiva che bisognava prevenire ogni dubbio che gli altri potessero avere su di lui. E così si schierava in quella numerosissima classe di impostori, che sono tanto decisi a darla a intendere a se stessi, quanto al loro prossimo.

Così il signor Wegg cominciò a mostrare una certa aria di superiorità, una consapevolezza d'esser ricercato in qualità di interprete patentato di misteri. Questo non lo fece diventar più generoso nei suoi affari, ma piuttosto più meschino, in quanto che, se fosse stato possibile che il misurino di legno tenesse ancor meno noci del solito, ciò sarebbe avvenuto quel giorno. Ma quando scese la notte, e coi suoi occhi velati essa lo vide zoppicare verso la Pergola di Boffin, egli era anche orgoglioso.

Trovare la Pergola era tanto difficile quanto raggiungere la Bella Rosmunda senza la parola magica. Il signor Wegg, raggiunto il quartiere indicato, chiese della Pergola almeno una mezza dozzina di volte senza il minimo successo, finché si ricordò di chiedere della prigione di Harmony. Ciò fece cambiare prontamente l'umore di un signore rauco con un asinello, che alla sua domanda era dapprima rimasto molto perplesso.

«Ah, volete dire la vecchia prigione di Harmon, eh?» disse il signore rauco, che guidava l'asinello stando sul carretto, con una carota al posto della frusta. «Perché non l'avete detto prima? Edoardo ed io andiamo proprio là. Salite!»

Il signor Wegg salì, e il signore rauco attirò la sua attenzione sul terzo personaggio lì presente, a questo modo:

«Be', guardate le orecchie di Edoardo. Che cos'è che avete detto? ditelo di nuovo. Ditelo piano.»

«La Pergola di Boffin,» sussurrò il signor Wegg.

«Edoardo! (state attento alle sue orecchie) portaci alla Pergola di Boffin!» Edoardo, con le orecchie ciondoloni, non si mosse.

«Edoardo! (state attento alle sue orecchie) portaci alla vecchia Harmon!»

Immediatamente Edoardo drizzò al massimo le orecchie, e partì a un tal passo che la conversazione del signor Wegg ne fu tutta sconquassata.

«È stata sempruna-pri Gione?» domandò il signor Wegg, tenendosi forte.

«Non proprio una prigione, dove potrebbero andare dei tipi come voi e me,» rispose la sua guida; «la chiamano così per via del vecchio Harmon che ci viveva in solitudine».

«E perché l'hanno chiamata tarmo Nia?» domandò Wegg.

«Perché non andava mai d'accordo con nessuno. Una specie di orso. La prigione di Harmon, prigione Armonia. Press'a poco così.»

«Conoscete il signorbof Fin?» domandò Wegg.

«E come no? Tutti lo conoscono, qui intorno. Edoardo lo conosce (state attento alle sue orecchie). Demuccio Boffin, Edoardo!»

L'effetto di questo nome fu così allarmante, poiché fece sparire per un po' la testa di Edoardo, gli fece buttare le zampe di dietro in aria, e accelerare considerevolmente il passo, con proporzionato aumento delle scosse, che il signor Wegg preferì concentrare tutta la sua attenzione sull'impresa di tenersi forte, e rinunciare al suo desiderio di accertare se quell'omaggio a Boffin doveva esser considerato come un complimento o come il contrario.

Dopo un po', Edoardo si fermò a un cancello, e Wegg non perse tempo a scivolar giù con molta discrezione dal carretto.

Era appena sbarcato, che la sua guida di poco prima, agitando la carota, disse: «Cena, Edoardo!», e lui, le zampe di dietro, il carretto, Edoardo, tutto sembrò saltare in aria insieme, in una specie di apoteosi.

Spingendo il cancello, ch'era socchiuso, Wegg si affacciò in un recinto dove si levavano alti contro il cielo certi monticelli oscuri, e dove il cammino verso la Pergola era indicato, come mostrava la luna, da due file parallele di cocci. Una figura bianca che avanzava lungo questo sentiero, risultò essere non uno spettro, ma il signor Boffin, comodamente abbigliato per la ricerca del sapere: portava una corta tuta bianca. Ricevuto il suo amico letterato con gran cordialità, lo condusse nell'interno della Pergola e lo presentò alla signora Boffin: una robusta signora di aspetto allegro e rubicondo, vestita (con costernazione del signor Wegg) con un abito di satin nero da mezza sera, e con un grande cappello di velluto nero e piume.

«La signora Boffin, Wegg,» disse Boffin, «ci tiene molto alla moda. E il suo stile è tale da migliorare anche la moda. Quanto a me non sono ancora tanto alla moda, ma può

darsi che lo sia in futuro. Henerietty, vecchia mia, questo è quel signore della decadenza e fine dell'impero russo.»

«Spero e sono certa che vi farà bene a tutti e due,» disse la signora Boffin.

Era una stanza stranissima, arredata e ammobiliata in modo che faceva pensare Silas Wegg all'unica cosa del genere ch'egli conoscesse, a una bettola di lusso. Accanto al fuoco c'erano due panche di legno, una da una parte e una dall'altra, ciascuna con la sua tavola nello stesso stile. Su una di queste tavole, gli otto volumi erano disposti in fila l'uno accanto all'altro, come una batteria galvanica; sull'altra, certe bottiglie tozze di aspetto allettante sembravano alzarsi in punta di piedi per occhieggiare al signor Wegg oltre una sfilata di bicchieri e una zuccheriera. Sul fornello fumava una padella, presso al focolare riposava un gatto. Davanti al fuoco, tra le panche, un sofà, uno sgabello e un tavolino formavano un gruppo centrale dedicato alla signora Boffin. Erano vistosi di gusto e di colore, ma erano mobili da salotto che costavano cari e facevano una strana figura accanto alle panche e alle traballanti fiamme del gas del lampadario appeso al soffitto. Sul pavimento c'era un tappeto a fiorami; ma invece di raggiungere il focolare, la sua splendente vegetazione si arrestava allo sgabello della signora Boffin, e dava luogo a una regione di sabbia e segatura. Il signor Wegg notò pure, con ammirazione negli occhi, che mentre la regione floreale metteva in mostra certi ornamenti di scarsa consistenza come uccelli impagliati e frutti di cera sotto campane di vetro, c'erano, per compenso, nel territorio dove cessava la vegetazione, dei reparti dove si potevano chiaramente scorgere, tra altre cose solide, una gran pizza quasi intera, e un bel pezzo di carne fredda. Quanto alla stanza, era grande, ma bassa; e la pesante intelaiatura delle sue finestre antiquate, i travi pesanti del suo soffitto gibboso, parevano indicare che quella una volta era una casa di una certa importanza, isolata nella campagna,

«Le piace, Wegg?» domandò il signor Boffin coi suoi modi aggressivi.

«L'ammiro grandemente, signore,» disse Wegg. «Particolarmente comodo questo focolare, signore.»

«La capisce, Wegg?»

«Bene, in generale, signore...» Il signor Wegg cominciava lentamente e con l'aria di saperla lunga, la testa un po' piegata, come comincia chi non sa che cosa dire, quando l'altro lo interrompe:

«Lei non la capisce, Wegg, e glielo spiegherò. Questa sistemazione viene da un accordo reciproco tra la signora Boffin e me. La signora Boffin, come ho detto, ci tiene

molto alla moda; io per ora no. Non cerco che la comodità, e quel genere di comodità di cui io possa godere.

"Bene. A che servirebbe se la signora Boffin e io litigassimo su questo punto? Non abbiamo mai litigato, prima di diventar proprietari della Pergola di Boffin! e perché litigare ora che siamo divenuti proprietari della Pergola Boffin? Così la signora Boffin tiene la sua parte della stanza come vuole lei; e io tengo la mia come voglio. Per conseguenza abbiamo nello stesso tempo la compagnia; io impazzirei senza la signora Boffin, la moda, e la comodità. Se un po' per volta ci terrò anch'io alla moda, allora la signora Boffin un po' per volta guadagnerà terreno. Se la signora Boffin dovesse mai essere meno infatuata della moda di quanto lo sia adesso, allora il tappeto della signora Boffin perderebbe terreno. Se dovessimo continuare come siamo, be', così va bene, e dammi un bacio vecchia mia."

La signora Boffin che, sempre sorridendo, si era avvicinata e aveva infilato il suo braccio rotondetto sotto quello del marito, accettò molto volentieri. La moda, rappresentata dal suo cappello di velluto nero e piume, cercò d'impedirlo, ma nel tentativo ci rimise, e fu un po' gualcita, come ben meritava.

«E adesso, Wegg,» disse il signor Boffin, passandosi la mano sulla bocca con l'aria di trarne gran sollievo, «lei comincia a conoscerci quali siamo. Questa Pergola è un luogo delizioso, ma lei la potrà apprezzare solo un po' per volta. È un posto di cui si scoprono i meriti a poco a poco, e ogni giorno uno nuovo. Su ognuno dei monticelli c'è un sentiero serpeggiante, che fa cambiare a ogni momento la prospettiva del cortile e dei dintorni. Quando si arriva in cima, la vista che si ha delle case vicine è insuperabile. Si guarda nei locali del defunto padre della signora Boffin (articoli per cani), come in una casa nostra. E la cima del monticello più alto è incoronata da una capannuccia di legno, dove se lei non leggerà ad alta voce molti libri d'estate, sì, e se non cascherà molte volte, da amico, anche nella poesia, la colpa non sarà mia. Bene, che cosa prende prima di leggere?»

«Grazie, signore,» rispose Wegg, come se per lui leggere non fosse affatto una novità. «Generalmente prendo del gin coll'acqua.»

«Inumidisce la gola, no, Wegg?» domandò il signor Boffin con curiosità innocente.

«No, no, signore,» replicò Wegg, freddamente, «proprio non direi così, signore. Direi che la addolcisce. La addolcisce, ecco la parola che userei, signor Boffin.»

La sua boria legnosa, e la sua rozza furberia erano proprio quello che la sua vittima si attendeva, e la deliziavano. E le visioni che si spalancavano alla mente mercenaria di Wegg, dei molti modi con cui si poteva sfruttare quella conoscenza, non oscuravano mai

l'idea fondamentale e naturale per lui, che bisognava farsi pagar bene quello sforzo eccezionale della sua povera mente.

La moda della signora Boffin, divinità meno inesorabile dell'idolo che di solito si venera con quel nome, non le impedì di versar da bere ai suoi ospiti letterari, né di chiedere a Wegg se la bibita era di suo gusto. Com'egli rispondeva gentilmente e prendeva posto sulla panca del letterato, il signor Boffin cominciò a prepararsi ad ascoltare sulla panca opposta, con occhi esultanti.

«Spiacente di privarla di una pipa, Wegg,» diss'egli riempiendo la sua, «ma lei non può fare queste due cose insieme. Oh! dimenticavo un'altra cosa! Quando lei viene qui la sera e guardandosi intorno trova in qualche posto qualcosa che per caso la attira, lo dica.»

Wegg, che stava per inforcare gli occhiali, li rimise subito giù, osservando vivacemente:

«Lei legge i miei pensieri, signore. M'ingannano i miei occhi, o quella là è una... una pizza? Non può essere una pizza.»

«Sì, è una pizza, Wegg,» replicò il signor Boffin, con una occhiata un po' scoraggiata alla Decadenza e fine.

«M'inganna l'odorato, o è una pizza di mele, signore?» domandò Wegg.

«È una pizza di carne e prosciutto,» disse il signor Boffin.

«Davvero, signore? Sarebbe difficile, signore, nominare una pizza che sia migliore di quella di carne e prosciutto,» disse il signor Wegg, con un commosso cenno del capo.

«Ne vuole un po', Wegg?»

«Grazie, signor Boffin, credo di sì, se lei insiste. Da nessun altro l'accetterei, in circostanze come questa; ma da lei, signore!... E la carne in gelatina, per di più, specialmente se è un po' salata, come succede quando c'è il prosciutto, addolcisce la voce, addolcisce, molto la voce.» Il signor Wegg non disse come, ma parlava in generale, allegramente.

Così, fu messa in tavola la pizza, e il degno signor Boffin esercitò la sua pazienza finché Wegg, esercitando il coltello e la forchetta, ebbe finito il piatto: approfittò solo dell'occasione per informare Wegg che, sebbene non fosse strettamente alla moda, lui (il signor Boffin) riteneva che esporre il contenuto della dispensa così in vista, fosse un riguardo per gli ospiti. Infatti, invece di dire agli ospiti, con un tono di affettata

indifferenza: «Abbiamo giù in dispensa questo e quest'altro, ne vuole un po'?», lui ricorreva al sistema più pratico e franco di dire: «Dia un'occhiata tutto intorno, e se vede qualcosa che le piace, lo dica.»

E ora finalmente il signor Wegg scostò il piatto e inforcò gli occhiali, e il signor Boffin accese la pipa, e guardò con occhi raggianti al mondo che gli si apriva innanzi, e la signora Boffin si accomodò elegantemente sul sofà, pronta a partecipare all'audizione se questa fosse stata a portata delle sue forze, e pronta ad addormentarsi in caso contrario.

«Ehm!» cominciò Wegg. «Questo, signor Boffin e signora, è il primo capitolo del primo volume della Decadenza e fine del...» qui diede un'occhiataccia al libro e si fermò.

«Che c'è, Wegg?»

«Bene, mi viene in mente, sa, signore,» disse Wegg con un'aria di riguardosa franchezza, dopo aver dato un'altra occhiataccia al libro, «che lei ha fatto un piccolo sbaglio stamattina, che io avevo l'intenzione di correggere, solo che qualcosa me l'ha fatto uscir di testa. Mi pare che lei abbia detto Impero Russo, no?»

«E non è Russo, Wegg?»

«No, signore. Romano. Romano.»

«Che differenza c'è, Wegg?»

«Che differenza, signore?» Il signor Wegg s'impappinava e correva il rischio di un collasso, quando gli venne un'idea geniale. «Che differenza, signore? Lei qui mi mette in imbarazzo, signor Boffin. Basti dire che è meglio rimandare la differenza a un'altra occasione, quando la signora Boffin non ci onori della sua compagnia. Alla presenza della signora Boffin, signore, faremmo meglio a lasciarla perdere.»

Così il signor Wegg uscì dall'imbarazzo con un'aria assolutamente cavalleresca, e per di più, col ripetere delicatamente «alla presenza della signora Boffin, signore, faremmo meglio a lasciarla perdere!» mise in imbarazzo Boffin, il quale sentì di essersi compromesso in modo molto penoso.

Allora il signor Wegg si accinse all'opera, con un tono secco e imperterrito; tirando dritto attraverso tutto ciò che incontrava; affrontando tutte le parole difficili, biografiche e geografiche; un po' scosso da Adriano, Traiano e gli Antonini; incespicando su Polibio, ch'egli pronunziava Pollibio (il signor Boffin pensò fosse una vergine romana, e alla signora Boffin parve lui il responsabile di quella necessità di lasciar perdere). Sbalzato di

sella da Tito Antonino Pio, fu di nuovo in groppa e galoppò allegramente con Augusto, e se la cavò molto bene con Comodino, il quale, col nome di Comodino, venne giudicato dal signor Boffin affatto indegno della sua origine inglese, perché «non era stato all'altezza del suo nome» nel governo del popolo romano. Con la morte di questo personaggio, il signor Wegg terminò la sua prima lettura: ma già da un pezzo parecchie eclissi totali della candela della signora Boffin dietro il suo disco di velluto nero, sarebbero state molto allarmanti, se non le avesse sempre accompagnate un forte odore di penne bruciate, ogni volta che le sue piume prendevano fuoco, il che produceva un effetto stimolante, e la risvegliava. Il signor Wegg aveva letto macchinalmente, senza preoccuparsi di dare il minimo senso alle parole e uscì fresco dalla mischia; ma il signor Boffin, che aveva ben presto posato la sua pipa, senza finirla, e da quel momento era rimasto seduto immobile a contemplare attentamente con gli occhi e con lo spirito le dannate enormità dei romani, fu punito così severamente che a mala pena gli riuscì di augurare la buona notte al suo amico letterato, e di balbettare «a domani».

«Comodino,» biasciò il signor Boffin guardando la luna, dopo aver accompagnato Wegg al cancello e averlo chiuso a chiave: «Comodino combatte in quel circo di animali feroci settecentotrentacinque volte, sempre travestito allo stesso modo! e come se questo non fosse abbastanza, fa entrare in quel circo cento leoni in una volta; e come se questo non fosse abbastanza, Comodino, travestito in un altro modo, li ammazza tutti e cento e se ne va! E come se questo non fosse abbastanza, Vitellino (un altro bel nome) si pappa in sei mesi roba per sei milioni di sterline! Wegg non se la prende, ma in fede mia, per un vecchio come me questo è uno spavento. E anche adesso che Comodino è stato strangolato, bella consolazione!» Volgendo i suoi passi pensierosi verso la Pergola e scuotendo il capo, il signor Boffin aggiunse: «Stamattina non pensavo che ci fossero nella stampa nemmeno la metà di questi spaventati. Ma ormai ho cominciato!»

## VI • ALLA DERIVA

L'osteria dei Sei allegri facchini, che abbiamo già ricordato come una bettola di aspetto piuttosto idropico, da molto tempo si era sistemata in uno stato di robusta infermità. In tutto il fabbricato non c'era un pavimento veramente orizzontale, e nemmeno una linea retta; ma esso era sopravvissuto, e per chiari segni mostrava di poter sopravvivere a molti edifici di più bell'aspetto, a molti locali pubblici più eleganti.



All'esterno, c'era un pasticcio fitto fitto d'ingombranti finestre di legno, tutte sbilenche, ammucchiate l'una sull'altra come un mucchio di aranci, con una sconnessa veranda di legno a strapiombo sull'acqua; anzi tutta la casa, compresa la lamentosa banderuola sul tetto, era a strapiombo sull'acqua, ma sembrava che si fosse fermata al momento giusto, come un nuotatore a cui mancasse il coraggio di fare il tuffo e che restasse lì fermo per sempre, proteso sull'orlo.

Questa descrizione si riferisce alla facciata dei Sei allegri facchini che guardava il fiume. Il retro dell'edificio era così stretto, benché vi fosse l'ingresso principale, che in rapporto alla facciata stava come un manico di ferro da stiro in piedi sulla base più lunga. Questo manico stava in fondo a un intrico di vicoletti e cortili, che si ammucchiavano l'un sull'altro intorno all'osteria dei Sei allegri facchini in modo da non lasciare neanche un palmo di terreno sgombro davanti alla porta della taverna. Per questo motivo, combinato col fatto che quando c'era alta marea la casa sembrava galleggiasse, ogni volta che dai Facchini c'era il bucato, si poteva vedere generalmente la biancheria stesa ad asciugare nei locali dove stavano gli avventori e nelle camere da letto.

Il legno dei travi, dei tramezzi, del pavimento, delle porte, tutto il legno dell'osteria dei Sei allegri facchini, sembrava rivivere nella sua vecchiaia le antiche memorie giovanili. In molti punti s'era contorto e spaccato, alla maniera dei vecchi tronchi; erano spuntate delle gobbe; e qua e là giungeva fino ad assomigliare a dei rami. In questo stato di seconda infanzia, pareva che volesse a suo modo raccontare qualcosa della sua giovinezza. I frequentatori regolari dei Facchini asserivano spesso, non senza ragione, che quando la luce splendeva in pieno sulla grana di certe pareti, e particolarmente su un vecchio armadio di noce nell'angolo del bar, vi si potevano scorgere delle piccole foreste, dei piccoli alberi fronzuti e ombrosi, simili in tutto all'albero primitivo che aveva dato quel legno.

Il bar dei Sei allegri facchini era fatto in modo da intenerire il cuore. Lo spazio libero non era più grande di quello di una carrozzella; ma nessuno lo avrebbe voluto più grande, tanto era ben riempito tutto intorno da massicci barilotti e da bottiglie di liquori su cui splendevano bei grappoli d'uva dipinta, e da pile di limoni, e da mucchi di biscotti, e dalle cortesi leve del serbatoio della birra che facevano un profondo inchino ogni volta che un cliente era servito, e da un delizioso angolino col formaggio, e dal tavolinetto della padrona, in un angolo ancora più delizioso accanto al fuoco, sempre coperto da una tovaglia. Questo cantuccio era diviso dal resto del mondo da una vetrata con una specie di finestra dal davanzale di piombo, fatto per appoggiarci le bibite; ma il fascino del cantuccio prorompeva da questa finestra così forte che, sebbene i clienti stessero là a bere

in piedi in uno spazio stretto e scuro e pieno di correnti d'aria, dove ognuno che passasse li urtava, tuttavia avevano l'aria di bere con l'illusione incantevole di esser non fuori, ma dentro il sacrario.

Quanto al resto, gli altri due locali dei Sei allegri facchini davano entrambi sul fiume, avevano tendine rosse che s'accordavano al naso dei clienti abituali, ed erano forniti di comodi arnesi di stagno, un po' come cappelli a pan di zucchero, fatti in modo da potersi incastrare con la loro punta aguzza nell'angolo più ardente, tra i carboni accesi, e così intiepidire la birra o riscaldare quelle altre bevande deliziose, il Purl, il Flip, e il Naso di Cane. La prima di queste misture frizzanti era una specialità dei Facchini, poiché una scritta sullo stipite della porta invitava gentilmente a prendere «un Purl prima di tutto». Pare infatti che si dovesse sempre prendere il Purl prima di ogni altra cosa: benché non sia possibile però spiegare se ciò fosse consigliabile per ragioni che interessassero direttamente lo stomaco, o non piuttosto per il fatto che come la prima esca acchiappa il pesce, così il primo Purl acchiappa il cliente. Rimane soltanto da aggiungere che nel manico del ferro da stiro, e dirimpetto al bar, c'era una stanzetta piccolissima, che aveva la forma di un cappello a tre punte; là non entrava mai un raggio di sole, né di luna, né di stelle, ma quella stanzetta era oggetto di un culto quasi superstizioso, e la consideravano come il più sacro tempio del *comfort* e dell'illuminazione a gas. Perciò sulla sua porta era dipinto un nome seducente: salottino.

La signorina Potterson, unica proprietaria e gerente dei Sei facchini, regnava sovrana sul suo trono, nel bar, e soltanto un ubriaco fradicio poteva mettersi in testa di discutere con lei. Poiché essa si faceva chiamare «Signorina Abbey Potterson», certi clienti, che come l'acqua del fiume, non erano molto limpidi, avevano messo in giro l'oscura diceria, ispirata dalla sua aria di dignità e fermezza, che quel nome fosse in qualche modo imparentato con l'Abbazia di Westminster. Ma Abbey non era che il diminutivo di Abigaille, nome col quale la signorina Potterson era stata battezzata nella chiesa di Limehouse, circa sessanta anni prima o poco più.

«Badate bene, voi, Riderhood,» diceva la signorina Abbey Potterson, puntando un dito eloquente contro il banco dei bevitori, «che i Sei facchini non ne vogliono sapere affatto di voi, e preferiscono molto la vostra assenza alla vostra presenza; ma anche se foste più gradito di quel che siete, neanche in tal caso potreste avere un'altra goccia di alcool qui stasera, dopo questa pinta di birra. Perciò vi dovete accontentare.»

«Ma lei sa, signorina Potterson,» insinuò una voce molto sottomessa, «che se mi comporto bene, lei non può fare a meno di servirmi, signorina.»

«Non posso farne a meno!» disse Abbey, con un'espressione oltremodo significativa.

«Eh, no, signorina Potterson. Perché, vede, la legge...

"La legge la faccio io qui, signor mio," replicò la signorina Abbey, «e ve lo dimostrerò subito se lo mettete in dubbio.»

«Non ho mai detto di metterlo in dubbio, signorina, Abbey.»

«Tanto meglio, allora.»

L'autocratica Abbey gettò la moneta del cliente nel cassetto, e rimettendosi a sedere accanto al fuoco, riprese a leggere il giornale. Era una donna alta, dritta, e di bell'aspetto, per quanto severo: un'aria più da maestra di scuola che da padrona dei Sei allegri facchini. L'uomo dall'altra parte del banco di mescita era uno di quelli che, lavoravano sul fiume. Era strabico, e la guardava come uno scolaro in castigo.

«Lei è molto crudele con me, signorina Potterson»

La signorina Potterson leggeva il giornale con aria imbronciata e non lo prese in considerazione, finché egli sussurrò:

«Signorina Potterson! Signorina! Potrei dirle una parola?»

A questa implorazione la signorina Potterson si degnò di volgere gli occhi, e vide il cliente protendere la sua bassa fronte, e storcere il capo verso di lei per chiedere il permesso di buttarsi a capo fitto al di là del banco.

«Bene...» disse la signorina Potterson. Quella persona così lunga amava la brevità. «Dite questa parola. Fuori.»

«Signorina Potterson! signorina! mi scusi se mi prendo la libertà di domandarle se ce l'ha con me per la mia reputazione.»

«Certamente,» disse la signorina Potterson.

«Forse lei ha paura di...»

«Io non ho paura di *voi*,» interruppe la signorina Potterson, «se è questo che volete dire.»

«Ma no, non è questo, signorina Abbey.»

«E allora che cosa volete dire?»

«Lei è davvero così crudele con me, io volevo sapere soltanto se... se per caso lei ha qualche timore... o se almeno crede o suppone che... ci sia da temere per gli oggetti di sua proprietà o per quelli degli avventori, se io frequento il suo locale troppo spesso.»

«E perché lo volete sapere?»

«Bene, signorina Abbey, con tutto il rispetto, senza nessuna intenzione di offenderla, mi farebbe piacere sapere perché il Sei facchini non deve essere aperto a un tipo come me, quando lo è per Gaffer.»

Sul volto dell'ostessa si diffuse un'ombra di perplessità, mentre ella rispondeva: «Gaffer non è mai stato dove siete stato voi.»

«Dove? che cosa vuol dire, signorina? Forse no. Ma forse se lo meriterebbe. Forse su di lui ci sono ben altri sospetti di quelli sul mio conto.»

«Chi lo sospetta?»

«Molti, forse, ma senza dubbio, uno: io.»

«Voi non contate molto,» disse la signorina Abbey Potterson corrugando di nuovo la fronte con disprezzo.

«Ma io ero il suo compare. Vede, signorina Abbey, io ero il suo compare. Come tale, io la so più lunga di ogni altro, sui suoi affari. Ci pensi! Io sono stato il suo compare, e io sono quello che lo sospetta.»

«Allora,» suggerì la signorina Abbey, ma con un'ombra di perplessità più fitta di prima, «vi accusate voi stesso.»

«No, signorina Abbey. Perché, come stanno le cose? Stanno così. Quando ero il suo compare, lui non era mai contento di me. Perché non avevo fortuna; perché non potevo trovarne abbastanza. E lui? Sempre fortunato. Ci pensi! Sempre fortunato! Ah! Ci sono molti giuochi, signorina Abbey, nei quali è la fortuna che conta, ma ce ne sono anche molti altri, nei quali oltre alla fortuna c'è l'abilità.»

«Nessuno mette in dubbio l'abilità di Gaffer nel trovare quel che trova,» disse la signorina Abbey.

«Si tratta forse di abilità nel *procurarsi* quel che trova,» disse Riderhood, scuotendo quella testa di malaugurio.

La signorina Abbey lo guardò e corrugò la fronte, mentre lui la sbirciava con i suoi occhi di strabico.

«Se uno va sul fiume quasi ad ogni marea, e se uno vuol trovare nel fiume un uomo o una donna, si può aiutar molto la fortuna, signorina Abbey, se prima si picchia un uomo o una donna sulla testa e poi lo si prende a rimorchio.»

«Buon Dio!» fu l'esclamazione involontaria della signorina Potterson.

«Badi!» continuò l'altro, protendendosi sul banco per farle sentire le sue parole, perché ora parlava a voce bassissima, come se avesse in gola lo strofinaccio della sua barca. «Lo dico io, signorina Abbey! E badi! Gli starò dietro, signorina Abbey! E badi! Lo porterò alla resa dei conti, alla fine, magari tra vent'anni! Dovrò farmi riguardo per via di sua figlia? Non ne ho una anch'io?»

Con ciò il signor Riderhood prese la sua pinta e se ne andò nell'altra stanza, barcollando: pareva che parlando fosse diventato molto più ubriaco e più feroce di prima, quando aveva cominciato.

Gaffer non c'era, ma c'era una rappresentanza abbastanza forte della scolaresca della signorina Abbey: tutti mostravano, all'occasione, la più gran docilità. Quando l'orologio batté le dieci, e la signorina Abbey si affacciò sulla soglia a dire a una certa persona dalla giacca rossa stinta: «Giorgio Jones, è ora. Ho detto a vostra moglie che sareste puntuale», Jones si alzò ubbidiente, salutò gli astanti e se ne andò. Alle dieci e mezzo, quando la signorina Abbey fece capolino di nuovo e disse: «Guglielmo Williams, Berto Glamour e Gionata tocca a voi,» Guglielmo, Berto e Gionata si congedarono con la stessa docilità e sparirono. Cosa ancor più mirabile, quando una persona dal naso a bottiglia e dal cappello lustro ordinò, dopo una certa esitazione, un altro bicchiere di acqua e gin al garzone, e la signorina Abbey, invece di mandarlo, si presentò in persona a dire: «Capitano Joey, lei ne ha avuto abbastanza,» non soltanto il capitano si fregò lentamente le ginocchia e contemplò il fuoco senza una parola di protesta, ma gli astanti mormorarono: «Sì, sì, capitano, la signorina Abbey ha ragione; lasci fare alla signorina Abbey, capitano.»

E la vigilanza della signorina Abbey non diminuiva affatto per questa sottomissione, ma piuttosto aumentava; infatti, guardandosi intorno, e scoprendo tra i volti deferenti della scolaresca altri due scolari bisognosi di ammonizione, essa sentenziò: «Tom Tootle, un giovanotto che si deve sposare il mese venturo, a quest'ora dev'essere a casa a dormire. E lei, signor Jack Mullins, invece di dargli nel gomito, farebbe meglio a fare altrettanto, perché io so che il suo lavoro comincia presto, domani mattina. Perciò andate! Buona notte, da bravi!» Allora Tootle arrossì e guardò Mullins, Mullins arrossì e guardò

Tootle, come per domandarsi chi dovesse dar l'esempio; finalmente si alzarono tutti e due insieme e se ne andarono con una smorfia, seguiti dalla signorina Abbey, alla cui presenza nessuno degli astanti si permise la stessa smorfia.

In un locale come quello, il garzone dal grembiule bianco e dalle maniche rimboccate e arrotolate strette fino alle spalle, mostrava la sua forza fisica soltanto pro forma, come un monito per l'eventuale possibilità di impiegarla. All'ora di chiusura, senza alcun ritardo, tutti i clienti che c'erano ancora se ne andarono in buon ordine, mentre la signorina Abbey stava in piedi dietro il banco, ad assistere alla loro sfilata e al loro saluto che era un po' una cerimonia. Tutti dissero buona notte alla signorina Abbey e la signorina Abbey disse buona notte a tutti, tranne a Riderhood. Il savio garzone, testimone ufficiale, si formò la convinzione che quell'uomo fosse scomunicato per sempre dai Sei allegri facchini.

«Berto Glibbery,» disse la signorina Abbey a questo garzone, «corri da Hexam e di' a sua figlia Lisetta che ho bisogno di parlarle.»

Berto Glibbery andò e tornò con velocità esemplare. Lisetta arrivò dopo di lui, mentre una delle due domestiche preparava, sul tavolino accanto al fuoco, le salsicce cotte e la purea di patate che costituivano la cena della signorina Potterson.

«Entra e siediti, ragazza,» disse la signorina Abbey. «Vuoi mangiare un po'?»

«No, grazie, signorina, Ho mangiato abbastanza.»

«Anch'io ne ho abbastanza, mi pare,» disse la signorina Abbey, spingendo via il piatto che non aveva nemmeno toccato, «e anche troppo. Sono preoccupata, Lisetta.»

«Mi dispiace tanto, signorina.»

«E allora perché lo fai, in nome del cielo!» replicò vivacemente la signorina Abbey.

«Lo faccio, signorina? Che cosa?»

«Via, via. Non far quella faccia stupita. Avrei dovuto cominciare con due parole di spiegazione, ma io vado sempre per le spicce, è la mia abitudine. Sono sempre stata così. Tu, Berto Glibbery, metti la catena alla porta, e va' giù a cenare.»

Con un'alacrità che sembrava riferirsi tanto a quell'andar per le spicce, quanto alla cena, Berto obbedì, e si sentirono i suoi stivali scendere verso il letto del fiume.

«Lisetta Hexam, Lisetta Hexam,» cominciò la signorina Potterson, «quante volte ti ho detto che faresti bene a separarti da tuo padre, a farla finita?»

«Molto spesso, signorina.»

«Molto spesso? Sì! Ed è come se avessi parlato al fumaiolo di ferro del più grande vapore che passa davanti ai Facchini.»

«No, signorina,» si difese Lisetta, «perché quello non potrebbe esservi grato, mentre io sì.»

«Son pronta a giurare che quasi mi vergogno di interessarmi tanto a te,» disse la signorina Abbey, irritata, «perché non credo che mi interesserei, se tu non fossi bella. Perché non sei brutta?»

Lisetta si limitò a rispondere a questa domanda difficile, con un'occhiata che voleva chiedere scusa.

«Ad ogni modo, non lo sei,» riprese la signorina Potterson, «così non serve a niente domandartelo. Devo prenderti come sei. E infatti è così che ti prendo. Ma vuoi dire che sei ancora ostinata?»

«Non ostinata, signorina, io spero.»

«E allora decisa: è così che tu dici?»

«Sì, signorina. Risoluta.»

«Un ostinato non ammette mai di esserlo, no!» osservò la signorina Potterson, fregandosi il naso. «Eppure io lo ammetterei, se io fossi un'ostinata; ma io sono una lingua di pepe, il che è differente. Lisetta Hexam, Lisetta Hexam, pensaci ancora. Sai fin dove arriva, tuo padre?»

«Fin dove arriva mio padre!» essa ripeté spalancando gli occhi.

«Sai a quali sospetti va incontro tuo padre? I sospetti che realmente ci sono sul suo conto?»

La consapevolezza di ciò che egli faceva tutti i giorni oppresse il cuore della fanciulla, che abbassò lentamente gli occhi.

«Dimmi, Lisetta, lo sai?» incalzò la signorina Abbey.

«Abbia la compiacenza di dirmi in che cosa consistono i sospetti, signorina,» disse Lisetta dopo una pausa, con gli occhi al suolo.

«Non è facile dirlo a una figlia, ma bisogna dirlo. C'è chi pensa, dunque, che una parte dei morti che tuo padre trova nel fiume, li abbia aiutati lui a morire.»

Sul momento il cuore di Lisetta si rallegrò tanto, per il sollievo di udire un sospetto che per lei era sicuramente falso, invece di quello vero e reale ch'ella si aspettava, che la signorina Abbey si stupì del suo contegno. Ella alzò gli occhi prontamente, scosse il capo, e, come se trionfasse, quasi rise.

«Quelli che parlano, così conoscono male mio padre.»

(«La prende con disinvoltura,» pensò la signorina Abbey, «la prende con straordinaria disinvoltura!»)

«E forse,» disse Lisetta, mentre il lampo di un ricordo le si affacciava alla mente, «forse è qualcuno che ce l'ha con papà; qualcuno che ha minacciato papà! È Riderhood, Signorina?»

«Ebbene, sì, è lui.»

«Ah! Era il compare di papà, e papà si è separato da lui, e adesso lui si vendica. Quando papà gli ha detto che non ne voleva più sapere, io ero presente, e lui era molto arrabbiato. E inoltre, signorina Abbey... non si lascerà mai sfuggire, se non per un grave motivo, ciò che sto per dirle?»

Si chinò a parlarle in un sussurro.

«Lo prometto,» disse la signorina Abbey.

«Fu la notte in cui si scoprì il delitto di Harmon, grazie a papà, proprio sopra il ponte. E proprio sotto il ponte, mentre remavamo verso casa, Riderhood venne fuori silenziosamente dal buio con la sua barca. E tante e tante volte, dopo, quando si facevano tanti sforzi per scoprire l'autore del delitto, e non si riusciva mai a trovarlo, io mi domandai dentro di me se non fosse proprio Riderhood l'assassino, se non l'avesse fatto apposta a far trovare il cadavere da papà. Sembrava quasi orribile e crudele soltanto pensare una cosa simile; ma ora che egli cerca di accusare papà, torno a pensarci come se fosse la verità. Può esser vero? E forse è il morto che me l'ha fatto venir in mente?»

Rivolse questa domanda piuttosto al fuoco che all'ostessa del Sei facchini, e diede tutt'intorno un'occhiata piena di turbamento.



Ma la signorina Potterson, come una maestra avvezzata a ricondurre prontamente la scolaresca all'argomento, prospettò l'affare sotto una luce molto più realistica.

«Povera illusa,» disse, «non vedi che non puoi lasciar entrare nella tua mente il minimo sospetto su uno dei due, senza che il sospetto si estenda anche all'altro? Avevano lavorato insieme. Le loro imprese erano state in comune, per un certo tempo. Anche ammettendo che sia come hai pensato tu, uno avrebbe potuto fare da solo quello a cui si era abituato con l'altro.»

«Lei non conosce papà, signorina, se parla così. Davvero, non lo conosce proprio.»

«Lisetta, Lisetta,» disse la signorina Potterson, «lascialo. Non c'è bisogno di romperla completamente con lui, ma lascialo. Va ben lontana da lui; non per quello che ti ho detto stasera - non ci pronunciamo su questo, e speriamo che non sia vero - ma per quello che ti ho già ripetuto tante volte. Non importa se sia perché tu sei bella o per altro, tu mi stai a cuore e voglio aiutarti. Lisetta, lasciati guidare da me. Non ti rovinare, ragazza mia, ma persuaditi, devi essere rispettabile e felice.»

Il sentimento sincero e il sano buon senso di quei propositi, davano un tono carezzevole alla voce della signorina Abbey, e la spinsero, anche a cingere con un braccio la vita della ragazza. Ma questa rispose soltanto: «Grazie, grazie, non posso. Non voglio. Non devo pensarci. Quanto più papà è nei guai, tanto più ha bisogno di me.»

E allora la signorina Abbey, la quale, come tutte le persone dure quando si inteneriscono, sentiva di meritare una ricompensa considerevole, cambiò stile e divenne fredda.

«Ho fatto quel che potevo,» disse, «e tu devi andare per la tua strada. Sei padrona delle tue azioni, peggio per te. Ma di' a tuo padre una cosa: non deve più venir qui.»

«Oh, signorina, solo quando è qui mi pare al sicuro, e vuol proibirglielo?»

«I Facchini,» replicò la signorina Abbey, «devono pensare agli affari loro, e non solo a quelli degli altri. Non è stato facile mettere le cose in ordine qui, e fare dei Facchini quello che sono, e per tenerli in ordine ce ne vuole, giorno e notte. I Facchini non devono avere una macchia che possa causare una cattiva reputazione. Ho messo alla porta Riderhood, e metto alla porta Gaffer. Tutti e due, senza differenza. Da una parte Riderhood e dall'altra tu stessa, mi mostrate che ci sono dei sospetti sull'uno e sull'altro, e non ho intenzione di decidere tra i due. Sono pecore segnate, tutti e due, e voglio che i Facchini siano al di sopra di ogni sospetto. Questo è quel che mi importa.»

«Buona notte, signorina,» disse Lisetta Hexam tristemente.

«Ah!... Buona notte,» rispose la signorina Abbey, scuotendo la testa.

«Mi creda, signorina Abbey, le sono davvero grata lo stesso.»

«Posso credere a tante cose,» replicò solennemente Abbey, e cercherò di credere anche a questa, Lisetta.»

Quella sera la signorina Potterson non cenò, e lasciò a metà il suo solito bicchiere di vino caldo. E le domestiche - due robuste sorelle dagli occhi nerissimi, la faccia lustra e piatta, il naso rincagnato, e spessi riccioli neri, come bambole - si scambiarono l'opinione che la padrona avesse la luna per qualche dispiacere. E più tardi il garzone osservò che non gli era più capitato di essere spedito a letto con tanta furia, dai bei tempi in cui sua madre soleva farlo correre brandendo un attizzatoio.

Il rumore della catena con cui veniva assicurata la porta che era stata chiusa alle sue spalle, tolse a Lisetta Hexam il sollievo che sulle prime aveva provato nell'uscire. La notte era fredda e pungente; le rive abbandonate, malinconiche; e quel rumore di anelli di ferro, quello stridio del catenaccio - spinto dalla mano della signorina Abbey - avevano tutta l'aria di scacciarla per sempre. Mentre tornava a casa sotto il cielo basso, si sentì come avvolta dall'ombra oscura del delitto; e come l'onda della marea le si rompeva ai piedi senza che ella vedesse da dove era mossa, così i suoi pensieri la sorprendeavano, prorompendo da un abisso invisibile, e colpendola al cuore.

Che suo padre fosse sospettato senza fondamento, di questo era sicura. Sicura. Sicura. Eppure per quanto dentro di sé si ripetesse più volte quelle parole, sempre erano seguite da un tentativo di dimostrare che aveva ragione di esser sicura, ma il tentativo falliva. Riderhood aveva compiuto il misfatto e preso in trappola suo padre. Riderhood non aveva compiuto il misfatto, ma aveva deciso, per la sua maligna invidia, di volgere contro suo padre le apparenze che gli era facile presentare come voleva. Nell'uno e nell'altro dei casi, si presentava con egual prontezza la spaventosa conseguenza che suo padre, per quanto innocente, potesse esser considerato colpevole. Aveva sentito parlare di gente condannata a morte per delitti dei quali era poi risultata innocente, e quei disgraziati non si erano trovati, già prima, nella pericolosa situazione di fuorilegge in cui si trovava suo padre. E poi c'era il fatto che, per bene che andassero le cose, si cominciava a metterlo in disparte, a evitarlo, a mormorare contro di lui. Era cominciato proprio quella sera. Il gran fiume nero con le sue squallide rive sparì tosto dalla sua vista nell'oscurità, ed ella si trovava sull'orlo del fiume, incapace di vedere null'altro che la sconfinata miseria di una

vita sospetta, ripudiata dai buoni e dai malvagi: ma sapeva che il fiume era là nell'oscurità, di fronte a lei, e si stendeva fino al grande oceano della morte.

Solo una cosa era chiara alla mente della ragazza. Abituata fin dall'infanzia a far prontamente ciò che si doveva fare, - che fosse ripararsi dal cattivo tempo, o difendersi dal freddo, o allontanare la fame, o qualsiasi altra cosa -, si scosse dalla meditazione e corse a casa.

La stanza era in pace, la lampada ardeva sulla tavola. Sul giaciglio, nell'angolo, dormiva suo fratello. Ella si chinò su di lui, lo baciò senza far rumore, e si accostò alla tavola.

«A giudicare dall'ora di chiusura della signorina Abbey, e dalla marea, deve essere l'una. È alta marea. Papà è a Chiswick, non c'è caso che torni finché la marea non cominci a scendere, cioè verso le quattro e mezzo. Chiamerò Carletto alle sei. Sentirò le ore alla campana della chiesa, stando seduta qui.»

Con gran calma, pose una sedia davanti al povero fuoco e si sedette, avvolgendosi nello scialle.

«La grotta di Carletto giù accanto alla fiamma adesso non c'è. Povero Carletto!»

La campana batté le due, e poi le tre, e poi le quattro, ed ella rimase là, con pazienza femminile, irremovibile nel suo proposito. Sul mattino, tra le quattro e le cinque, si sfilò le scarpe per non destar Carletto mentre andava in giro, ravvivò con parsimonia il fuoco, mise dell'acqua a bollire, e preparò la tavola per la colazione.

Poi andò su per la scala con la lampada in mano, tornò giù di nuovo e andò ancora intorno senza far rumore, preparando un fagottino. Infine dalla sua tasca, e dalla mensola del camino, e da un catino capovolto sul ripiano più alto, prese una moneta da un soldo e poche da sei soldi e pochissime da uno scellino, e si mise a contarle faticosamente, ma senza rumore, e le mise da parte in un mucchietto. Era ancora intenta a questo, quando fu sorpresa da un «ohè!».

Suo fratello si era seduto sul letto.

«Mi hai fatto fare un salto, Carletto.»

«Un salto! Sei tu che mi hai fatto fare un salto, quando ho aperto gli occhi un momento fa, e ti ho visto seduta lì, come lo spettro di un'avara, nel cuor della notte.»

«Non è il cuor della notte, Carletto. Son quasi le sei del mattino.»

«Davvero! Ma che cosa fai, Lisa?»

«Leggo ancora la tua sorte, Carletto.»

«Devo avere ben poca fortuna, se è tutta lì,» disse il ragazzo. «Perché hai fatto quel mucchietto separato?»

«Per te, Carletto.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Alzati, Carletto, lavati e vestiti, e poi te lo dirò.»

La sua compostezza, la sua voce bassa e distinta facevano sempre effetto su di lui. Subito la sua testa fu in un catino di acqua, e fuori di nuovo, a guardarla attraverso il turbinio dell'asciugamano.

«Non ho mai visto», e intanto si strofinava con violenza, come se si battesse col suo peggior nemico, «una ragazza come te. Che c'è di nuovo, Lisa?»

«Sei pronto per la colazione, Carletto?»

«Puoi versarla. Ohè! Guarda, guarda! Un fagottino!»

«Un fagottino, Carletto.»

«E vuoi dire che è per me?»

«Sì, Carletto, proprio per te.»

Più serio in volto, e più lento nei moti, di quel che non fosse prima, il ragazzo finì di vestirsi e andò a sedere al tavolino della colazione, sgranandole gli occhi in faccia.

«Vedi, Carletto caro, ho deciso che questo è il momento giusto perché tu vada via. Molto meglio che continuare a rimandare, sarai molto più felice, e te la caverai molto meglio, se sarà addirittura il mese venturo. O addirittura la settimana ventura.»

«E come fai a saperlo?»

«Non so bene come, Carletto, ma lo so.» A dispetto del suo tono uniforme e della sua inalterata compostezza, ella non si arrischiava quasi a guardarlo, ma teneva gli occhi attenti al pane che tagliava e imburrava, al tè che versava, e ad altre piccole precauzioni del genere. «A papà devo pensarci io, Carletto... farò quello che potrò per lui... ma devi andare.»

«Non fai complimenti, mi pare,» brontolò il ragazzo, scompigliando il pane e burro, di malumore.

Essa non rispose.

«Te lo dico io che cosa sei,» disse il ragazzo prorompendo in uno scoppio di rabbia lamentosa, «sei un'egoista, credi che non ce ne sia abbastanza per tutti e tre, e vuoi sbarazzarti di me.»

«Se credi che sia così, Carletto... sì, allora lo credo anch'io, che sono un'egoista e penso che non ce ne sia abbastanza per tre, e voglio sbarazzarmi di te.»

Fu solo quando il ragazzo si buttò su di lei, e le gettò le braccia al collo, ch'essa non fu più capace di frenarsi. Non si dominò più e pianse su di lui.

«Non piangere, non piangere! Son d'accordo che devo andare, Lisa, son d'accordo. Lo so che mi mandi via per il mio bene.»

«Oh, Carletto, Carletto, lo sa il cielo che è così!»

«Sì, sì. Non badare a quello che ho detto. Non te ne ricordare. Dammi un bacio.»

Dopo un istante di silenzio essa lo lasciò andare, si asciugò gli occhi, e riprese il suo ascendente, forte e calma.

«Su, ascoltami, Carletto caro. Tutti e due sappiamo che si deve far così, e solo io so che c'è una buona ragione per farlo subito. Va' dritto alla scuola, e di' che tu ed io siamo d'accordo... che non possiamo vincere l'opposizione di papà... che papà non gli darà nessun fastidio, ma non ti riprenderà mai indietro. Tu fai onore alla scuola, e le farai ancora più onore, ed essi ti aiuteranno a guadagnarti la vita. Mostra i panni che hai portato, e il denaro, e di' che io ne manderò dell'altro. Se non potrò procurarmene in altro modo, chiederò un piccolo aiuto a quei due signori che sono venuti qui quella sera.»

«Bada!» gridò suo fratello, impetuoso. «Non fartene dare da quello che mi prese per il mento! Non chiederne a quel Wrayburn!»

Sul volto e sulla fronte di lei si diffuse forse un po' più di rossore, mentre con un cenno di assenso essa gli posava una mano sulle labbra per farlo star zitto e attento.

«E soprattutto, fa' attenzione a questo, Carletto! Bada di parlar sempre bene di papà. Bada di dargli sempre quello che gli spetta. Non puoi negare che papà si oppone alla tua istruzione perché lui non ne ha; ma non lasciare che si dica niente altro contro di lui, e

bada di dire, come sai, che tua sorella gli è affezionata. E se ti dovesse mai capitare di sentire contro papà qualche cosa che non sai, non sarà vero. Ricordati, Carletto! Non sarà vero!»

Il ragazzo la guardò con un po' di dubbio e di sorpresa, ma essa continuò senza badargli.

«Ricordati questo soprattutto! Non sarà vero. Non ho più niente da dire, Carletto caro, tranne... Sii buono e studia, e non pensare a certe cose della tua vita di un tempo qui, se non come a un sogno. Addio, mio caro!»

Benché essa fosse così giovane, c'era in queste sue parole di addio un amore che era molto più simile a quello di una madre che di una sorella: il ragazzo ne fu tutto intenerito. Dopo averla stretta al cuore con un grido appassionato, egli prese su il fagotto e corse via con un braccio sugli occhi.

Il volto bianco del mattino d'inverno s'avanzava pigramente, velato da una nebbia gelida; e le ombre delle navi sul fiume lentamente si svelavano come solidi oggetti neri; e il sole, rossa macchia di sangue sulle paludi orientali, oltre gli oscuri cortili e le antenne nere, sembrava incendiare le rovine di una foresta. Lisetta, che attendeva suo padre, lo vide arrivare, e si fece sull'uscio perché egli la potesse vedere.

La sua barca non aveva alcun carico, e veniva avanti svelta.

Un gruppo di quegli esseri anfibi, che sembrano dotati del misterioso potere di trarre sostentamento dalla marea a furia di guardarla, si riunì sulla strada. Come la barca di suo padre prese terra, essi parvero assorti nella contemplazione del fango, e si dispersero. Essa vide che cominciavano a evitarlo, in silenzio.

Anche Gaffer lo vide, nell'occhiata che diede in giro quando mise il piede sulla riva. Ma si mise prontamente al lavoro per tirare in secco la barca e assicurarla, e portarne via i remi e il timone e la corda. Portando tutto questo con l'aiuto di Lisetta, entrò in casa.

«Siediti vicino al fuoco, papà caro, mentre ti cuocio la colazione. È già pronta, basta riscaldarla, ti aspettavo. Devi essere gelato.»

«Be', Lisetta, non ho caldo, certo. E le mie mani sembravano inchiodate ai remi. Guarda se non sembrano morte.» C'era qualche cosa nel colore delle mani, e forse anche nel volto di lei, che lo colpì mentre le alzava. Voltò le spalle e avvicinò le mani al fuoco.

«Non sei stato fuori in una nottataccia simile, spero, papà.»

«No, cara. Mi son buttato giù su un barcone, accanto a un bel fuoco. Dov'è quel ragazzo?»

«C'è un gocciolo di grappa per il tuo tè, papà, se vuoi versartelo mentre io rivolto questo pezzetto di carne. Se il fiume gelasse sarebbe un grosso guaio, no, papà?»

«Ah! Di guai ce n'è sempre abbastanza,» disse Gaffer, mentre si versava il liquore nella tazza da una tozza bottiglia nera: adagio, adagio, perché sembrasse di più; «i guai non mancano mai, come la fuliggine nell'aria. Non s'è ancora alzato, quel ragazzo?»

«La carne è pronta, ora, papà. Mangiala mentre è ben calda. Quando avrai finito, ci metteremo accanto al fuoco, a parlare.»

Ma egli si accorse che non le voleva dar retta: gettò un rapido sguardo rabbioso al giaciglio, e dandole uno strattone al grembiule, le chiese:

«Dove è andato quel ragazzo?»

«Papà, se cominci a mangiare mi siederò accanto a te e te lo dirò.»

Egli la guardò, rimestò il tè e bevve due o tre sorsi, poi tagliò un pezzo della bistecca calda col suo coltello da tasca e disse, mentre mangiava:

«Dunque, dove è andato quel ragazzo?»

«Non ti arrabbiare, caro; sembra ch'egli abbia proprio un dono per lo studio, papà.»

«Che mostro! Piccolo mendicante!» disse il genitore, agitando il coltello.

«... E poiché ha questo dono, e non riesce altrettanto bene nelle altre cose, ha deciso di andare un po' a scuola.»

«Mostro! Piccolo mendicante!» disse di nuovo il genitore ripetendo il gesto di prima.

«... E sapendo che tu non hai da scialare, papà, e non volendo esserti di peso, a poco a poco ha deciso di andar a cercar fortuna con lo studio. È andato via stamattina, papà, e ha pianto molto prima di andarsene, e sperava che tu lo avresti perdonato.»

«Non mi venga mai più vicino a chiedermi perdono,» disse il padre, accompagnando di nuovo le parole col gesto del coltello. «Non venga mai più a farsi vedere. Meglio che stia lontano dalla mia mano. Suo padre non vale abbastanza per lui, ha

rinnegato suo padre. E allora suo padre lo rinnega per sempre, come un mostro, come un piccolo mendicante.»

Aveva scostato il piatto. Coll'impulso naturale di un uomo forte, rozzo e arrabbiato, che ha bisogno di sfogarsi violentemente, aveva impugnato il coltello e accompagnava la fine di ogni frase con un fiero colpo, proprio come avrebbe fatto col pugno chiuso se non avesse avuto niente in mano.

«Tanto meglio se se ne va. Molto meglio se se ne va, che se resta. Ma non torni mai più indietro, non si affacci mai più a quella porta. E tu non dir mai più una parola in suo favore, se non vuoi rinnegare anche tu tuo padre, se non vuoi che tuo padre ti maledica come ha maledetto lui. Adesso capisco perché quelli là si tenevano lontani da me. Si dicevano tra loro: "Ecco quello che non vale abbastanza per suo figlio!" Lisetta!»

Ma ella lo fermò con un grido. Egli la guardò e la vide indietreggiare contro il muro con una faccia stranissima, le mani sugli occhi.

«No, papà! Non posso vederti con quel coltello in mano. Mettilo giù!»

Egli guardò il coltello, ma non capiva, e continuava a stringerlo in pugno.

«Papà, è troppo orribile. Oh! mettilo giù, mettilo giù!»

Scosso dal suo aspetto e dalla sua esclamazione, egli lo gettò via e si alzò in piedi, tendendole le mani aperte.

«Che ti è successo, Lisa? Puoi credere che ti colpirei con un coltello?»

«No, papà, no; tu non mi faresti mai male.»

«E a chi farei male?»

«A nessuno, caro papà. Te lo dico in ginocchio, a nessuno, ne sono sicura con tutto il cuore, con tutta l'anima! Ma era troppo terribile, perché sembrava...» si coprì di nuovo il volto con le mani: «oh, sembrava...»

«Che cosa sembrava?»

Il ricordo del suo aspetto d'assassino, dopo tutto quello che aveva sopportato nella notte, dopo quello che aveva sopportato quella mattina stessa, la fece piombare ai suoi piedi, senza rispondere.



Era la prima volta ch'egli la vedeva così. L'alzò con tenerezza infinita, dicendole che era la migliore delle figlie, «la sua povera bambina, la sua bambina bella». Ne prese il capo sulle ginocchia e cercò di rianimarla. Ma poiché non ci riusciva, la pose giù di nuovo con delicatezza, prese un cuscino e glielo mise sotto i capelli neri, cercò un po' di grappa sul tavolo. Non ce n'era più, e allora afferrò precipitosamente la bottiglia vuota, corse fuori della porta.

Ritornò con la stessa furia con cui era partito, con la bottiglia ancora vuota. Le si inginocchiò accanto, le prese la testa tra le braccia, le inumidì le labbra con le dita bagnate d'acqua; e intanto diceva furiosamente, guardandosi intorno da una parte e dall'altra:

«C'è la peste, in questa casa? Me la porto addosso sugli abiti? Cosa ci è piombato addosso? E chi è stato?»

## VII • IL SIGNOR WEGG CERCA SE STESSO

Silas Wegg, in cammino verso l'Impero Romano, passa da Clerkenwell. S'è fatto sera da poco; fa freddo e umido. Il signor Wegg trova il tempo di fare un giretto, perché ora chiude presto bottega, ora che ad essa si è aggiunta un'altra fonte di guadagno, e anche perché si sente in dovere di farsi aspettare ansiosamente, alla Pergola. «Aspettarmi un po' gli farà bene, a Boffin,» dice Silas, e mentre viene avanti zoppicando, strizza prima un occhio e poi l'altro. Il che è piuttosto superfluo, perché la natura ha già pensato lei a strizzarglieli abbastanza tutti e due.

«Se le cose vanno come mi immagino,» prosegue Silas zoppicando e meditando, «sarebbe indegno di me accontentarmi. Sarebbe poco rispettabile.» Animato da questa riflessione, zoppica più in fretta, e guarda lontano davanti a sé, come spesso fa chi accarezza un progetto ambizioso.

Intorno alla chiesa di Clerkenwell si annida tutto un popolo di gioiellieri, e il signor Wegg si accorge di provare interesse e rispetto per simile vicinanza. Ma i suoi sentimenti a questo riguardo sono altrettanto zoppi che il suo passo, dal punto di vista della stretta moralità; perché si compiacciono di considerare che nella nebbia si è quasi invisibili, e uno potrebbe andarsene tranquillo con le pietre preziose e gli orologi: ma non si curano affatto di compatire la gente a cui quella roba venisse sottratta.

Ma il signor Wegg non zoppica verso le botteghe degli abili artigiani che lavorano le perle e i diamanti, l'oro e l'argento, e che al termine della loro giornata di lavoro hanno mani così ricche da arricchire l'acqua in cui le lavano (e infatti altri artigiani la comprano); il signor Wegg non zoppica verso quelle botteghe, ma verso quelle più povere dei piccoli rivenditori di generi commestibili e combustibili, verso quelle degli italiani che fabbricano cornici, e quelle dei barbieri e dei sensali, quelle dove si vendono cani e uccelli. Tra queste, in una stretta strada sporca che non conosce altre botteghe, il signor Wegg sceglie una vetrina oscura dove arde una candela di sego che fa poca luce, e tutto intorno c'è un mucchio d'oggetti che assomigliano vagamente a pezzi di cuoio e di sapone, ma tra i quali nulla si può riconoscere chiaramente se non la stessa candela nel suo vecchio candeliere di stagno, e due rane impagliate che si battono in un duello alla spada. Accelerando il suo passo zoppicante egli entra per l'andito scuro, e sporco, spinge una porta sporca e scura che offre una certa resistenza, ed entra nel piccolo negozio sporco e scuro. È così buio che sopra il piccolo banco non si distingue nulla, tranne un'altra candela di sego in un altro vecchio candeliere di stagno, accanto alla faccia di un uomo seduto, tutto curvo.

Il signor Wegg gli fa un cenno: «Buona sera.»

La faccia che ora guarda in su è una faccia gialla con gli occhi arrossati, con un ciuffo di capelli rossicci. Il proprietario della faccia è senza cravatta, e per lavorare con più comodo ha aperto e rovesciato il colletto. Per la stessa ragione è senza giacca: soltanto un panciotto sbottonato sulla biancheria gialla. I suoi occhi sono come gli occhi affaticati di un incisore, ma lui non è un incisore; la sua espressione e la schiena curva sono come quelle di un calzolaio, ma non è un calzolaio.

«Buona sera, signor Venus. Non si ricorda?»

Il ricordo si fa strada lentamente nella memoria del signor Venus, mentre si alza e solleva la candela sopra il banco, e poi l'abbassa verso le gambe, quella naturale e quella artificiale, del signor Wegg.

«Sicuro, sicuro!» dice allora. «Come sta?»

«Sono Wegg, sa,» spiega Wegg.

«Sì, sì,» dice l'altro. «Amputato all'ospedale?»

«Proprio così,» dice il signor Wegg.

«Sì, sì,» fa Venus. «Come sta? Si segga accanto al fuoco, e si scaldi l'a... l'altra gamba.»

Il piccolo banco è così corto da dare accesso al caminetto, che se il banco fosse stato più lungo non si sarebbe potuto raggiungere. Il signor Wegg si siede su una cassetta davanti al fuoco, e fiuta un odore caldo e piacevole che non è l'odore del negozio. «Questo,» decide dentro di sé il signor Wegg, mentre fiuta ripetutamente per rettificare la prima impressione, «è odore di muffa, di cuoio, di piume, di cantina, di vischio, di gomma, e,» fiutando ancora, «potrebbe essere anche odore di vecchi mantici.»

«Il mio tè è pronto, e anche la focaccia, signor Wegg. Vuol favorire?»

Uno dei più fermi principi del signor Wegg è di favorire sempre, ed egli dice di sì. Ma la botteguccia è così straordinariamente buia, così straordinariamente piena di scaffali neri e di mensole e di cantucci e angolini, ch'egli vede la tazza e il piattino del signor Venus soltanto perché sono proprio sotto la candela, e non vede da quali misteriosi recessi il signor Venus tira fuori un'altra tazza e un altro piattino per lui, finché non li ha sotto il naso. Contemporaneamente Wegg scorge che sul banco c'è un bell'uccellino morto, con la testa abbandonata su un fianco contro l'orlo del piattino del signor Venus, e un lungo filo di ferro rigido immerso nel petto. Proprio come se fosse il pettirosso della favola, e il signor Venus fosse il passero con l'arco e le frecce, e il signor Wegg la mosca al cui occhio nulla sfugge.

Il signor Venus si tuffa, e tira fuori un'altra focaccia, non ancora abbrustolita; toglie la freccia dal cuore del pettirosso e la infila nella focaccia che accosta a fuoco in cima a quel ferro crudele. Quando è colorita, si tuffa di nuovo e tira fuori del burro col quale la spalma ben bene.

Il signor Wegg che è un uomo d'ingegno, e che è sicuro di cenare tra poco, insiste perché la focaccia la mangi il suo ospite: così se ne accaparra la condiscendenza, ovvero, se si vuole, ne unge gli ingranaggi. Mentre le focacce spariscono, un po' per volta cominciano ad apparire gli scaffali neri, gli angolini e i cantucci, e il signor Wegg si rende conto un po' per volta, ma imperfettamente, che sul ripiano del caminetto di fronte a lui, c'è un bambino indù dentro una bottiglia, tutto raggomitato, a testa sotto, come se stesse per fare una capriola (se la bottiglia fosse abbastanza grande). Quando gli pare che il signor Venus sia stato abbastanza lubrificato, il signor Wegg si avvicina all'argomento col chiedere, mentre batte leggermente le mani per esprimere l'assenza di ogni secondo fine: «E come me la son passata, tutto questo tempo, signor Venus?»

«Molto male,» dice il signor Venus senza compromettersi.

«Come? Sono ancora a casa?» domanda Wegg con aria sorpresa.

«Sempre a casa.»

Si direbbe che di questo Wegg sia contento, nel suo segreto, ma egli nasconde i suoi sentimenti e osserva: «Strano. A che cosa lo attribuisce?»

«Non so,» risponde Venus, che è un uomo strano e malinconico, e parla con una vocina lamentosa, «a che cosa attribuirlo, signor Wegg. Non posso far di lei un buon "miscellaneo", in nessun modo. Per quanto io faccia, non le sta bene. Il primo che se ne intenda un po' se ne accorgerebbe subito e direbbe: «Non va, non è adatta!".»

«Sì, ma, al diavolo, signor Venus,» obiettò Wegg con una certa irritazione, «non succederà mica soltanto a me. Deve succedere spesso, con le "miscellanee".»

«Con le costole, sempre, lo concedo. Ma non con le altre cose. Quando ne preparo una "miscellanea", so già in anticipo che non posso seguire la natura e fare costole "miscellanee", perché ognuno ha le sue costole, e nessuno vuole quelle di un altro; ma in tutti gli altri casi posso essere «miscellaneo». Ho mandato poco fa un capolavoro, un capolavoro perfetto, a una scuola d'arte. Una gamba belga, una inglese e frammenti di otto altre persone. E non volete sentir parlare di "miscellanea"! Ma voi lo siete di diritto, signor Wegg.»

Silas guarda fisso quel che si vede della sua gamba nell'oscurità, e dopo una pausa osserva tristemente che «dev'esser colpa degli altri». Poi domanda impaziente: «O come dice che succede?»

«Non so come succeda. Si alzi un momento. Tenga la luce.» Il signor Venus senza muoversi dalla sedia prende da un angolo le ossa di una gamba e di un piede, di una bellezza squisita, e le mette insieme con estrema eleganza. Le confronta con la gamba del signor Wegg, che lo guarda attento come se gli prendesse le misure per un paio di stivali. «No, non so come sia, ma è così. Son persuaso che ha una deviazione in quell'osso.»

Il signor Wegg guarda sfiduciato il suo proprio arto, poi guarda con sospetto quello col quale è confrontato, e osserva:

«Scommetto una sterlina che non è inglese!»

«Scommessa facile, con tutti i forestieri di cui ci serviamo! Infatti, appartiene a quel signore francese.»

E come quello indica nell'oscurità un punto alle spalle del signor Wegg, quest'ultimo ha un soprassalto e si volta verso «quel signore francese», ma alla fine si

accorge che non c'è nessuno, se non un'armatura di costole ben messe insieme, ritte su uno scaffale in un altro angolo, come una corazza o un busto.

«Oh!» dice il signor Wegg, con l'espressione di chi viene presentato a qualcuno: «Son persuaso che lei stava benissimo, al suo paese, ma spero che non si offenderà se dico che non è ancora nato il francese degno di fare il paio con me.»

A questo punto qualcuno spinge violentemente la porta, ed entra un ragazzo, che dice, mentre la porta sbatte:

«Venuto per il canarino impagliato.»

«Tre scellini e nove pence,» risponde Venus; «il denaro ce l'hai?»

Il ragazzo tira fuori quattro scellini. Il signor Venus, sempre tristissimo, ed emettendo dei suoni lamentosi, cerca intorno a sé il canarino impagliato. Quand'egli prende la candela per facilitare le ricerche, il signor Wegg osserva che ha un comodo piccolo scaffale accanto alle ginocchia, dedicato esclusivamente a mani di scheletri, che hanno tutta l'aria di volerlo acchiappare. Il signor Venus recupera sano e salvo il canarino in una campana di vetro tra quelle mani, e lo mostra al ragazzo.

«Ecco!» dice con voce lamentosa, «sembra che si muova. Su un ramo, prima di decidersi a saltare! Tienlo con cura; è un bell'esemplare... E tre che fanno quattro.»

Il ragazzo raccoglie il suo resto di tre pence e ha già aperto la porta, tirandola per una striscia di cuoio che vi è stata inchiodata a quello scopo, quando Venus strepita:

«Fermalo! Torna indietro, mascalzone! Ti sei preso un dente con quelle monete.»

«E come potevo saperlo? Me l'ha dato lei. Non ho bisogno dei suoi denti, ne ho abbastanza dei miei.» Mentre il ragazzo gli risponde così, con la sua vocina gentile, cerca il dente tra le monete, e glielo butta sul banco.

«Bella forza, prendermi in giro perché tu sei giovane e te ne vanti,» risponde il signor Venus in modo patetico. «C'è poco da canzonarmi, se sono triste. Lo sono già abbastanza. Mi sarà caduto nel cassetto, forse. Mi cadono dappertutto. Stamattina ce n'erano due nella tazza del caffè, a colazione. Molari.»

«Tanto piacere,» replica il ragazzo, «ma perché se la prende con me?»

A questo, il signor Venus risponde semplicemente, scuotendo i capelli rossicci e strizzando gli occhi arrossati: «Non prendermi in giro perché tu sei giovane e te ne vanti.»

C'è poco da canzonarmi se sono triste. Non t'immagini nemmeno come saresti piccolo, se io potessi tirarti fuori lo scheletro.»

Sembra che questa considerazione faccia effetto sul ragazzo, che se ne va brontolando.

«Povero me, povero me!» sospira Venus, e son sospiri grossi, da far tremare la candela. «Tutte le rose, ahimè, sono appassite. Lei dia un'occhiata al negozio, signor Wegg, lasci ch'io le faccia luce. Il mio banco da lavoro. Quello del mio apprendista. Una morsa. Arnesi da lavoro. Ossa d'ogni genere. Teschi d'ogni genere. Bambino indiano conservato. Come sopra, africano. Preparati in bottiglia d'ogni genere. Tutto ciò che è a portata di mano, ben conservato. Ciò che è in cattivo stato, lassù in cima. Che cosa ci sia su quella mensola ancora più su, non lo ricordo affatto. Probabilmente ossa umane d'ogni genere. Gatti. Scheletro di bambino inglese. Cani. Anatroccoli. Occhi di vetro, d'ogni genere. Uccello mummificato. Pelle secca d'ogni genere. Povero me! Questo è il panorama generale.»

Il signor Venus, che ha maneggiato la candela in modo da far sembrare che tutti quegli oggetti eterogenei venissero avanti obbedienti quand'erano nominati, e poi si ritirassero al posto di prima, continua a ripetere tristemente: «Povero me, povero me!» Poi si rimette a sedere, e con tristezza aggravata si versa dell'altro tè.

«E io dove sono?» chiede il signor Wegg.

«Lei è in qualche posto, nel magazzino al di là del cortile, signore; e per dir proprio la verità, mi pento di averla comprata dal portiere dell'ospedale.»

«Ma dica un po', quanto mi ha pagato?»

«Be',» risponde Venus, soffiando sul tè con la testa e il volto emergenti dalle tenebre tra il fumo, quasi fosse l'antica fattucchiera da cui certo discendeva la sua famiglia, «lei era in un gruppo d'ogni genere, e non lo so.»

Silas si avvicina di più al suo obiettivo e dice: «Quanto prenderà per me?»

«Bene,» risponde Venus, soffiando sempre sul tè, «non sono in grado di dirglielo da un momento all'altro, signor Wegg.»

«Andiamo! L'ha detto lei che non valgo molto,» dice Wegg cercando di persuaderlo.

«Non per un lavoro di "miscellanea", d'accordo, signor Wegg; ma lei potrebbe avere un certo prezzo come...» A questo punto il signor Venus beve un sorso di tè, così caldo che

quasi lo soffoca, e gli fa venir le lacrime agli occhi: «Come una mostruosità, se mi permette.»

Silas raffrena uno sguardo indignato, che mostrerebbe tutt'altro che un sentimento benevolo, e prosegue verso lo obiettivo:

«Credo che lei mi conosca, signor Venus, e credo che lei sappia che io non tiro mai sul prezzo.»

Il signor Venus sorseggia il tè bollente, chiudendo gli occhi a ogni sorso, e riaprendoli come in uno spasimo, ma si guarda dal dir di sì.

«Ho la prospettiva di farmi strada e di migliorare la mia posizione col mio lavoro indipendente,» dice Wegg con dignità, «e non mi piacerebbe, le dico apertamente che non mi piacerebbe in tali circostanze di essere ciò che io dico "disperso": una parte di me qui, e una parte di me là, ma vorrei mettermi insieme, come una persona per bene.»

«Non è che una prospettiva, signor Wegg, per ora? Dunque lei non ha con sé il denaro per concludere l'affare, no? Allora le dirò quello che farò per lei: la terrò da parte. Sono un uomo di parola, e non deve temere che io disponga di lei altrimenti. La terrò da parte. Glielo prometto. Oh! Povero me, povero me!»

Pronto ad accettare la promessa, e desiderando propiziarselo, il signor Wegg lo guarda mentre quello sospira e si versa dell'altro tè. Poi Wegg dice, cercando di dare alla voce un tono di simpatia:

«Lei sembra molto triste, signor Venus, vanno male gli affari?»

«Mai andati così bene.»

«E riesce a far tutto?»

«Mai stato tanto attivo. Signor Wegg, non sono soltanto il primo di questa professione, ma l'unico. Lei può andare a comprare uno scheletro nel West End, se crede, e pagare il prezzo del West End, ma sarò io quello che l'ha messo insieme. Ho tanto da fare quanto mi riesce umanamente possibile di fare, con l'aiuto del mio assistente, e questo lavoro è per me un piacere, oltre che una soddisfazione.»

Il signor Venus fa queste confidenze con la destra protesa, il piattino fumante nella sinistra, con l'aria di uno che stia per scoppiare a piangere.

«Ma questa non è una ragione per essere di cattivo umore, signor Venus.»

«Lo so, signor Wegg. Per farle vedere come sono eccezionale, signor Wegg, le dirò che ho migliorato la mia conoscenza dell'anatomia, tanto che sono ormai perfetto, e posso dire il nome di un osso a prima vista. Se mi portassero qui tutte le sue ossa smontate e messe alla rinfusa in un sacco, signor Wegg, potrei dire a occhi chiusi il nome delle più piccole come delle più grandi, man mano che le tirassi su, senza un istante di esitazione, e le metterei tutte insieme, rimonterei le vertebre una per una, in un modo che sarebbe sorprendente quanto piacevole.»

«Bene,» osserva Silas, sebbene non così prontamente come l'ultima volta, «questa non è una ragione per essere di cattivo umore, davvero. Almeno per quel che riguarda lei.»

«Lo so, signor Wegg; lo so che non è una ragione, signor Wegg. Ma è per il cuore che sono triste, per il cuore! Faccia il piacere di prendere questo cartoncino e leggerlo ad alta voce.»

Silas prende un cartoncino che Venus tira fuori dalla rara confusione di un cassetto, e inforcando gli occhiali legge:

«Signor Venus.»

«Sì, vada avanti.»

«Imbalsamatore di animali ed uccelli.»

«Sì, vada avanti.»

«Montatore di ossa umane.»

«Ecco,» gemette, «ecco, signor Wegg, ho trentadue anni, sono scapolo. Io l'amo, signor Wegg. Essa è degna dell'amore di un principe, signor Wegg!» A questo punto, Silas s'impresiona un po', perché il signor Venus balza in piedi e nella concitazione dell'animo lo afferra come un pazzo per il colletto; ma il signor Venus chiede scusa e si risiede dicendo con la calma della disperazione: «Essa disapprova la mia professione.»

«Ma ne conosce i profitti?»

«Ne conosce i profitti, ma non ne apprezza l'arte, e la disapprova. "Non voglio vedermi," mi scrive con la sua calligrafia, «né farmi vedere, fra tutte quelle ossa.»»

Il signor Venus si versa dell'altro tè, con lo sguardo e l'atteggiamento della più nera desolazione.



«E così uno s'arrampica sulla cima di un albero, signor Wegg, solo per vedere che di là non si vede niente di buono! Eccomi qua circondato dai bei trofei della mia arte, e a che cosa mi sono serviti? Mi hanno rovinato. Mi hanno condotto al punto di sentirmi dire che "non vuol vedersi, né farsi vedere, fra tutte quelle ossa"!»

Ripetuta la fatale espressione, il signor Venus sorseggia dell'altro tè, e spiega i motivi che gliene fanno bere tanto.

«Mi butta giù. Quando son giù del tutto, subentra il letargo. Insistendo fino all'una o alle due del mattino, ottengo l'oblio. Non voglio trattenerla, signor Wegg. La mia compagnia non è allegra.»

«Non è per questo,» dice Silas alzandosi, «ma perché ho un appuntamento. A quest'ora dovrei essere a Harmon.»

«Eh?» dice il signor Venus. «Harmon, verso il ponte della Battaglia?»

Il signor Wegg ammette che quella è la sua destinazione.

«Dev'essere un buon affare, se le è riuscito di entrare in quel giro. Là c'è fior di quattrini.»

«Pensare,» dice Silas, «che lei l'ha capito subito, senza sapere di che si tratta. Meraviglioso!»

«Nient'affatto, signor Wegg. Il vecchio voleva saper la natura e il valore di tutto quello che si trovava tra i rifiuti; e me ne ha portato un bel po', di ossa, e di piume, e non so che altro.»

«Ma davvero?»

«Sì. (Oh, povero me, povero me!) Ed è seppellito proprio qui vicino, sa. Laggiù.»

Il signor Wegg non lo sa, ma fa finta di saperlo, e accenna col capo in modo affermativo. Segue pure con gli occhi il moto della testa di Venus, per interpretare l'esatta direzione di quel *laggiù*.

«Mi sono interessato a quella scoperta nel fiume,» dice Venus. «In quel tempo essa non mi aveva ancora scritto quel suo atroce rifiuto. E lassù ho... ma lasciamo perdere.»

Aveva alzato la candela protendendola verso uno degli oscuri scaffali, e il signor Wegg si era voltato a guardarlo, quando s'interruppe.

«Il vecchio era ben conosciuto. Si raccontavano tante storie, si diceva che aveva nascosto ogni sorta di roba in quei mucchi di rifiuti. Ma io credo che non c'era nulla. Lo sa lei, per caso, signor Wegg?»

«Oh, nulla,» dice Wegg, che non ne ha mai sentito parlare.

«Non voglio trattenerla. Buona notte!»

Il povero signor Venus gli dà la mano e scuote la testa, poi ripiomba sulla sedia e si versa dell'altro tè.

Il signor Wegg apre la porta tirandola per la striscia di cuoio, e dandosi un'occhiata alle spalle si accorge che quel movimento dà una tale scossa alla traballante bottega, e fa tremare talmente la fiamma della candela, che i bambini - l'indù, l'africano e il britannico - le «umane ossa d'ogni genere», il signore francese, i gatti verdi con gli occhi di vetro, i cani, gli anatroccoli, e tutto il resto della collezione, sembrano per un momento animati da un tremito di paralitico; mentre lo stesso povero piccolo pettirosso accanto al signor Venus sobbalza sul suo fianco innocente. Un momento dopo il signor Wegg zoppica sotto i lampioni a gas, in mezzo al fango.

## VIII • IL SIGNOR BOFFIN A CONSULTO

Chiunque fosse andato, all'epoca della nostra storia, da Fleet Street al Temple, e si fosse aggirato sconsolatamente intorno al Temple fino a imbattersi in un cupo cimitero, e avesse rivolto lo sguardo in su, alle cupe finestre che danno sul cimitero, fino a scorgere alla più cupa di tutte un cupo giovanotto, avrebbe subito capito, a prima vista, che quello era il factotum, il giovane d'ufficio, l'assistente-legale, il fattorino, il cancelliere, e cioè tutto il personale d'ordine e di concetto, del signor Mortimer Lightwood, che i giornali cominciavano a chiamare «l'illustre avvocato».

Il signor Boffin, che era stato parecchie volte in comunicazione con quella quintessenza d'impiegato, tanto sul suo terreno quanto alla Pergola, non ebbe difficoltà a identificarlo, quando lo vide lassù in quell'aereo nido. Egli salì al secondo piano, al quale apparteneva quella finestra, con la mente molto preoccupata dalle minacce che incombevano sull'Impero Romano, e con gran rimpianto per la morte dell'amabile

Pertinace, che proprio la sera prima aveva lasciato gli affari imperiali nella più gran confusione, cadendo vittima della furia dei pretoriani.

«Giorno, giorno, giorno!» disse il signor Boffin agitando la mano, mentre il cupo giovanotto, dal degno nome di Malanno, apriva la porta dell'ufficio. «C'è il principale?»

«Il signor Lightwood le ha dato un appuntamento?»

«Non ho bisogno che me lo dia,» replicò il signor Boffin; io pago, giovanotto.»

«Senza dubbio, signore. Vuol entrare? Il signor Lightwood in questo momento non c'è, ma credo che sarà qui tra pochissimo. Vuol accomodarsi nella stanza del signor Lightwood, signore, mentre io guardo sul nostro libro degli appuntamenti?» il giovane Malanno prese solennemente dal suo tavolo un quaderno alto e sottile dalla copertina scura e facendo scorrere il dito lungo una pagina, diede a vedere di cercare tra gli appuntamenti del giorno, mormorando: «Signor Bossi, signor Dossi, signor Possi, signor Tossi, signor Rossi, signor Boffin. Sì, signore, c'è proprio. Lei è un po' in anticipo, signore. Il signor Lightwood sarà subito qui.»

«Non ho fretta,» disse il signor Boffin.

«Grazie, signore. Coglierò l'occasione, se non le dispiace, per registrare il suo nome nel nostro libro dei clienti alla data di oggi.» Il giovane Malanno fece la commedia come prima, e cambiò quaderno, prese una penna, la succhiò, la intinse, e fece finta di scorrere parecchie voci: «Signor Dotti, signor Cotti, signor Lotti, signor Motti, signor Notti, signor Otti, signor Potti, signor Rotti, signor Sotti», prima di scrivere: e signor Boffin.

«Ben controllato, qui, eh, giovanotto?» disse il signor Boffin mentre veniva registrato il suo nome.

«Sì, signore,» replicò il giovane. «Non potrei farne a meno.»

Con questo probabilmente voleva dire che il suo cervello si sarebbe spappolato senza questa finzione di un lavoro che l'occupasse. Nella sua solitudine di recluso non aveva catene da lustrare fino a farle brillare, né una tazza per l'acqua da poter incidere, perciò ricorreva all'astuzia di inserire nomi immaginari nei sopraddetti quaderni, variando le lettere iniziali, o copiando intere pagine dell'Annuario, del Commerciante, come se fossero tutti clienti del signor Lightwood. Gli era tanto più necessario far ciò, perché aveva un temperamento sensibile, ed era incline a considerare come particolarmente spiacevole per lui stesso il fatto che il suo padrone non avesse clienti.

«Da quanto tempo siete nella legge?» domandò il signor Boffin, bruscamente, com'era sua abitudine.

«Da tre anni, ormai, signore.»

«Dovete aver cominciato appena nato!» disse il signor Boffin con ammirazione. «Vi piace?»

«Non me ne importa molto,» replicò il giovane Malanno, con un sospiro, come se rievocasse antichi dispiaceri.

«Che stipendio ricevete?»

«La metà di quello che mi piacerebbe,» replicò il giovane Malanno.

«E quanto vi piacerebbe, in tutto?»

«Quindici scellini alla settimana,» disse il giovane.

«E quanto potreste metterci a diventar giudice, a velocità media?» domandò il signor Boffin dopo aver esaminato in silenzio la sua bassa statura.

Il giovane rispose che veramente non aveva ancora fatto quel piccolo calcolo.

«Mi immagino che nulla vi impedirà di diventarlo, no?» disse il signor Boffin.

Il giovane rispose che in teoria, siccome aveva l'onore di appartenere alla razza dei britanni che mai, mai, mai saranno schiavi, non c'era nulla che potesse impedirgli tale aspirazione. Tuttavia sembrava propenso a sospettare che qualcosa potesse impedire che l'aspirazione si concretasse in realtà.

«Vi sarebbero di qualche aiuto un paio di sterline?» domandò il signor Boffin.

Su questo punto il giovane Malanno non aveva alcun dubbio, perciò il signor Boffin gli regalò quella sommetta, ringraziandolo dell'interesse che portava ai suoi affari, suoi di Boffin, i quali, aggiunse, erano ormai bell'e sistemati, a parer suo.

Poi il signor Boffin col bastone accanto all'orecchio, come uno spirito familiare che gli facesse la spiegazione dell'ufficio, restò seduto per un pezzo a fissare un piccolo scaffale di riviste giuridiche, e la finestra, e un piccolo sacco blu vuoto, e un pezzo di ceralacca, e una penna, e una scatola di ostie, e una mela, e un blocco di carta da scrivere - il tutto molto polveroso - e un bel numero di macchie e chiazze d'inchiostro, e un astuccio da fucile che aveva tutte le pretese d'essere un oggetto legale ma non era ben camuffato, e

una scatola di ferro con l'etichetta PROPRIETÀ HARMON, finché arrivò il signor Lightwood.

Il signor Lightwood spiegò che veniva dal procuratore, col quale si era occupato degli affari del signor Boffin.

«E sembra che questi l'abbiano fatto dimagrire!» disse il signor Boffin con compatimento.

Il signor Lightwood, senza spiegare che la sua aria sciupata era cronica, passò a riferire che, assolti tutti gli obblighi della legge, prodotto il testamento del defunto Harmon, provata la morte dell'erede diretto di Harmon, ecc., adito, il tribunale, ecc., lui, il signor Lightwood, aveva ora il gran piacere, l'onore e la felicità, ancora una volta, ecc., di congratularsi col signor Boffin al quale toccavano, come legatario subordinato, più di centomila sterline, come risultava dai libri del governatore e del consiglio della Banca d'Inghilterra, ecc.

«E quel ch'è particolarmente gradevole, signor Boffin, è che questa somma non porta con sé alcun fastidio. Non ci sono beni immobili da amministrare, né rendite di un tanto per cento da fronteggiare quando gli affari vadano male, il che è un modo dispendioso di far conoscere il proprio nome sui giornali, né l'attesa di un verdetto che fa morire a lento fuoco, e non c'è nemmeno da temere che un amministratore scremi il latte prima di portarlo in tavola. Lei può mettere tutta la somma in una valigetta anche domani, se vuole, e portarsela via magari tra le Montagne Rocciose, per modo di dire. Poiché pare che ognuno di noi,» concluse il signor Lightwood con un sorriso innocente, «si debba trovare fatalmente un giorno o l'altro nella necessità di menzionare le Montagne Rocciose con un tono di assoluta familiarità, spero che mi vorrà scusare se mi son permesso di avvicinare il suo nome a quello di una catena tanto importante e tanto noiosa.»

Senza capir molto bene quest'ultima osservazione, il signor Boffin alzò gli occhi perplessi al soffitto, poi li abbassò al tappeto.

«Bene,» osservò, «non so che cosa dire, non c'è dubbio. Stavo quasi meglio prima. È un mucchio tale, che doversene occupare...»

«Mio caro signor Boffin, e allora non se ne occupi!»

«Eh?»

«Se posso parlare,» replicò Mortimer, «come un individuo privato, irresponsabile ed imbecille, e non con la profondità di un consulente di professione, vorrei dire che se lei

si sente preoccupato dall'entità della somma, può sempre avere la consolazione di ridurla. E se la preoccupa il disturbo che ciò le darebbe, c'è ancora un'altra consolazione: pensi che chiunque sarà lieto di prendersi questo disturbo invece di lei.»

«Be', non ci vedo molto chiaro,» rispose il signor Boffin, sempre perplesso, non c'è gusto, sa, in quello che lei dice.»

«Ma c'è gusto in qualche cosa al mondo?» domandò il signor Lightwood alzando le sopracciglia.

«Una volta sì,» rispose il signor Boffin con uno sguardo vivace. «Quando ero caposquadra alla Pergola, prima che fosse la Pergola, ci trovavo molto gusto. Il vecchio era un tiranno terribile (sia detto con tutto il rispetto della sua memoria) ma c'era gusto a far quello che facevo, da prima dell'alba a dopo il tramonto. È quasi un peccato,» disse il signor Boffin grattandosi un'orecchia, «che il vecchio abbia fatto tanti quattrini. Sarebbe stato meglio per lui se non se ne fosse occupato tanto. Può star sicuro,» (questo gli balenò improvvisamente come una scoperta) «che anche per lui era una somma ben grande, e un bel fastidio occuparsene!»

Il signor Lightwood tossì, non convinto.

«E se ci pensiamo bene,» continuò il signor Boffin, «Dio ci protegga, ma che gusto c'è? Che gusto c'è a far tanto denaro un po' per volta, un soldo dopo l'altro? Quando alla fine il vecchio si decide a far giustizia al povero ragazzo, il povero ragazzo non ci guadagna niente. Si fa metter fuori combattimento, per così dire, proprio al momento in cui sta per portare la coppa e il piattino alle labbra. Signor Lightwood, ora le voglio dire che io e la signora Boffin abbiamo preso le parti del povero, caro ragazzo mille volte, fino a farci dare dal vecchio tutti i titoli più ingiuriosi che la sua lingua poteva trovare. Certe volte, dopo che la signora Boffin gli aveva esposto le sue vedute sui diritti degli affetti naturali, ho visto il vecchio prendere il cappellino della signora Boffin, di solito ne portava uno di paglia nera, accomodato come si deve in cima alla testa, e mandarlo a rotolare per il cortile. Davvero. E una volta che lui fece questo bel gesto in un modo che diventava quasi offensivo, gli avrei dato io una bella lezione, se la signora Boffin non si fosse interposta tra noi, tutta rossa in viso. E si sentì male, signor Lightwood, si sentì male!»

Il signor Lightwood mormorò: «Signora Boffin, testa e cuore, pari e patta.»

«Lei capisce. Le dico questo,» proseguì il signor Boffin, «per mostrarle, ora che l'affare è concluso, che io e la signora Boffin abbiamo sempre preso le parti, come era nostro dovere cristiano, del povero ragazzo, da amici. Io e la signora Boffin prendemmo le

parti della povera ragazza, da amici; io e la signora Boffin prendemmo le parti del povero ragazzo, da amici; io e la signora Boffin tenevamo testa al vecchio e ci aspettavamo da un momento all'altro di essere cacciati via, come tutta ricompensa. Quanto alla signora Boffin,» disse il signor Boffin abbassando la voce, «non le farebbe piacere sentirmelo dire, ora che è una persona alla moda, ma giunse fino al punto di dichiarargli che lui era un mascazone dal cuore di pietra.»

Il signor Lightwood mormorò: «Vigoroso coraggio sassone... Gli antenati della signora Boffin... arcieri... Azincourt e Crécy.»

«L'ultima volta che io e la signora Boffin vedemmo il povero ragazzo,» disse il signor Boffin riscaldandosi, come succede ai grassi, con tendenza alla liquefazione, «era un bambino di sette anni. Perché quando tornò a casa a intercedere per sua sorella, io e la signora Boffin eravamo fuori a sorvegliare un contratto per materiale di campagna che doveva essere vagliato prima d'essere caricato, e lui venne e se ne andò nel giro di un'ora. Le dico che era un bambino di sette anni. Se ne andava via, tutto solo e sperduto, a quella scuola straniera, e se ne venne da noi, che stavamo al di là del cortile della Pergola, di quella che ora è la Pergola, per scaldarsi un po' al nostro fuoco. Aveva addosso il suo abituccio da viaggio. Aveva la sua piccola valigetta fuori nel vento gelido: gliela dovevo portar io fino al piroscalo, poiché il vecchio non voleva nemmeno sentir parlare di spendere sei pence per una carrozza. La signora Boffin, che allora era proprio giovane, e sembrava una rosa in boccio, se lo tira vicino, s'inginocchia davanti al fuoco, si scalda le mani aperte, e gliela passa e ripassa sul volto; ma come vede le lacrime negli occhi del bambino, si mette a piangere anche lei, e se lo stringe al collo, come per proteggerlo, e mi grida: "Che cosa non darei per correr via con lui!". Non dico come ciò mi ferì, ma anche mi fece ancora aumentare il mio sentimento di ammirazione per la signora Boffin. Il povero bambino le sta attaccato un momento, come lei sta attaccata a lui, e poi, quando il vecchio lo chiama, dice: "Devo andare! Dio vi benedica!" e ancora per un po' si stringe a lei, e ci guarda tutti e due, come se soffrisse, come un'agonia. Che sguardo! Andai a bordo con lui, prima gli feci mangiare qualche cosa che mi pareva potesse fargli piacere, e lo lasciai addormentato nella sua cuccetta, e tornai dalla signora Boffin. E avevo un bel dirle come l'avevo lasciato, e mille altre cose: nel suo pensiero lei lo vedeva sempre con quello sguardo che ci aveva dato a tutti e due. Ma ci ha fatto del bene. La signora Boffin e io non avevamo bambini, e spesso rimpiangevamo tanto di non averne. Ma adesso non più. "Potremmo morire tutti e due," dice la signora Boffin, "e altri occhi potrebbero vedere quello sguardo infelice negli occhi del nostro bambino." così la notte, quando faceva molto freddo, o quando tirava un gran vento, o pioveva a rovesci, lei si svegliava singhiozzando, e gridava tutta agitata: "Non vedi la faccia di quel povero bambino? Oh, mettilo al sicuro,

poverino!" finché, col passar degli anni, un po' per volta anche questo passò, come succede.»

«Mio caro signor Boffin, tutto finisce quaggiù,» disse Mortimer con una risatina.

«Non arriverò fino a dire che proprio *tutto* finisca,» replicò il signor Boffin, che pareva gradir poco i suoi modi, «perché ci sono alcune cose che non ho mai trovato, tra i rifiuti. Bene, signore. Così io e la signora Boffin invecchiamo al servizio di quel vecchio, e fu una vita abbastanza dura, finché un giorno il vecchio fu trovato morto nel suo letto. Allora la signora Boffin ed io suggelliamo la cassetta che stava sempre sulla tavola accanto al suo letto, e avendo spesso sentito parlare del Tempio come del luogo dove si vanno a prendere i rifiuti degli avvocati, io vengo qui in cerca di un avvocato che mi consigli, e vedo il suo giovane d'ufficio a questo piano dove siamo ora, lo vedo che dà la caccia alle mosche col temperino sul davanzale della finestra, e gli faccio: ohè!, non avendo ancora il piacere di conoscerla, e a questo modo mi procuro questo onore. Allora lei e quel signore con quell'affare scomodo al collo, che sta sotto l'archetto accanto al cimitero di San Paolo...»

«Doctors' Commons,» osservò Lightwood.

«Avevo capito un altro nome,» disse il signor Boffin fermandosi, «ma lei lo sa meglio di me. Dunque lei e il dottor Sccommons si mettono al lavoro, e fanno quello che bisogna fare, e lei e il dottor Sccommons fanno i passi necessari per rintracciare il povero ragazzo, e alla fine lo trovano, e io e la signora Boffin spesso ci scambiamo questa osservazione: "Lo rivedremo in tempi migliori." Ma non dovevamo vederlo più; e quello che più mi dispiace è che il denaro, dopo tutto, non tocca a lui.»

«Ma tocca a una persona eccellente,» osservò Lightwood inclinando languidamente il capo.

«Tocca a me e alla signora Boffin, precisamente oggi, a quest'ora, in questo momento, ed ecco dove voglio arrivare, dopo aver atteso proprio questo momento. Signor Lightwood, qui c'è stato un delitto, un delitto crudele e orribile. Di questo delitto io e la signora Boffin profittiamo misteriosamente. Per la cattura e la condanna dell'assassino noi offriamo un premio di un decimo dei nostri averi, un premio di diecimila sterline.»

«Signor Boffin, è troppo.»

«Signor Lightwood, io e la signora Boffin abbiamo fissato la somma insieme, e insistiamo.»



«Ma mi permetta di farle presente,» replicò Lightwood, «che, parlando ora con profondità professionale e non con imbecillità individuale, l'offerta di un premio così immenso è una tentazione, e può far nascere sospetti infondati, può condurre a false testimonianze, false accuse, tutto un complesso di ordigni pericolosi.»

«Bene,» disse il signor Boffin, un po' scosso, «questa è la somma che abbiamo messo da parte a questo scopo. Se la si debba indicare con precisione nei nuovi annunci che ora si dovranno fare a nostro nome...»

«A suo nome, signor Boffin, a suo nome.»

«Benissimo, a mio nome, che è lo stesso nome della signora Boffin, e significa tutti e due. Bisognerà pensarci, nello stendere gli annunci. Ma queste sono le prime istruzioni che io do al mio avvocato nella mia qualità di proprietario del patrimonio, nel momento in cui lo divento.»

«Il suo avvocato, signor Boffin,» rispose Lightwood, mentre ne prendeva nota con pochissime parole e con una penna molto arrugginita, «è lieto di prendere le sue istruzioni. Ce ne sono altre?»

«Ce n'è solo più un'altra, e basta. Mi faccia un testamentino ben fatto e ben stretto, col quale lascio tutto il patrimonio "alla mia amata moglie, Henerietty Boffin, sola esecutrice". Lo faccia il più corto possibile, usando queste parole; ma lo faccia stretto.»

Non sapendo bene se il signor Boffin avesse un'idea precisa di che cosa significa un testamento «stretto», Lightwood tastò il terreno.

«Mi scusi, ma la profondità professionale deve essere esatta. Quando lei dice stretto...»

«Voglio dire stretto,» spiegò il signor Boffin.

«Precisamente. E non potrei trovar niente di più lodevole. Ma dev'essere stretto nel senso che vincoli la signora Boffin a quali condizioni?»

«Legare la signora Boffin?» interruppe il marito dell'interessata, «ma che cosa crede? Io dico stretto perché voglio che lei si possa tenere tutto ben stretto in pugno, e nessuno glielo possa togliere.»

«Tutto suo, senza condizioni, che ne possa fare quello che vuole? Assolutamente suo?»

«Assolutamente?» ripeté il signor Boffin con una risatina di cuore. «Eh! ma certo, si capisce! Sarebbe bella che cominciassi a legare la signora Boffin a quest'ora!»

Così il signor Lightwood prese anche queste istruzioni; e il signor Lightwood, dopo averle prese, stava accompagnando il signor Boffin alla porta, quando il signor Eugenio Wrayburn quasi si scontrò con lui. Perciò il signor Lightwood disse, col suo tono freddo: «Lasciate che vi presenti l'uno all'altro», e aggiunse che il signor Wrayburn era versatissimo nella legge e che, un po' per dovere d'ufficio, un po' per piacere, egli aveva raccontato al signor Wrayburn alcuni fatti interessanti della biografia del signor Boffin.

«Felice,» disse Eugenio, benché non lo mostrasse, «di conoscere il signor Boffin.»

«Grazie, signore, grazie,» rispose quel signore. «E le piace, la legge?»

«Ehm... non molto,» rispose Eugenio.

«Troppo arida per lei, eh? Bene, credo che ci vogliano alcuni anni di pazienza, prima di rendersene padroni. Ma non c'è niente di meglio del lavoro. Guardi le api.»

«Scusi,» rispose Eugenio, con un sorriso riluttante, «mi perdoni se le dico che io protesto sempre quando mi tirano in ballo le api.»

«Davvero?» disse il signor Boffin.

«Mi oppongo per principio,» disse Eugenio, «come bipede...»

«Come che?» domandò il signor Boffin.

«Come un essere fornito di due piedi; mi oppongo per principio, come essere fornito di due piedi, all'abitudine di tirare in ballo gli insetti e i quadrupedi. Mi oppongo alla richiesta di prendere come esempio, nel mio modo di agire, l'ape, o il cane, o il ragno, o il cammello. Ammetto senz'altro che il cammello, per esempio, è una persona di estrema morigeratezza; ma ha parecchi stomaci per rifornirsi, e io ne ho solo uno. Inoltre io non possiedo una comoda cantina che mi tenga in fresco le mie bevande.»

«Ma sa, io ho detto,» insinuò il signor Boffin, piuttosto imbarazzo, «"l'ape".»

«Proprio così. E posso farle presente che è poco opportuno dire l'ape? Perché si sottintendono tutte le conseguenze. Concedendo per un momento che ci sia qualche analogia tra un'ape e un uomo calzato e vestito, cosa che nego, e che tocchi all'uomo imparare dall'ape, cosa che nego altrettanto, rimane sempre una domanda: che cosa deve imparare? A imitare? o ad evitare? Quando le sue amiche, le api, si mettono in un tal

parossismo d'agitazione per la loro regina, e perdono assolutamente la testa per il più piccolo movimento monarchico, noi uomini dobbiamo imparare la grandezza della raccolta del polline, o la meschinità della vita di corte? Non son sicuro, signor Boffin, che non ci sia qualcosa di satirico nell'alveare.»

«Ad ogni modo, lavorano,» disse il signor Boffin.

«S-sì,» rispose Eugenio, coll'aria di fare una concessione, «lavorano; ma non le pare che esagerino? Lavorano tanto più del necessario, producono tanto più di quel che possano mangiare, non hanno che quell'idea, noiosa e incessante, e continuano a ronzare con quella finché la morte le prende, e non le pare che esagerino? E i lavoratori umani non dovranno aver mai vacanze, perché le api non ne hanno? E io non dovrò mai cambiar aria perché le api non lo fanno? Signor Boffin, per me il miele è eccellente alla prima colazione; ma se lo considero dal punto di vista convenzionale del maestro di scuola e del moralista, protesto contro questa odiosa mistificazione dell'ape, anche se sono le sue amiche. Col massimo rispetto per lei.»

«Grazie,» disse il signor Boffin. «Giorno, giorno!»

Ma il degno signor Boffin se ne andò via con la spiacevole impressione (che gli avrebbero potuto risparmiare) che c'erano tante cose che non andavano, nel mondo, oltre a quelle che aveva ricordato in relazione al patrimonio di Harmon. E continuava a trotterellare per Fleet Street con questo pensiero in testa, quando si rese conto di essere pedinato e studiato da vicino da un uomo di aspetto distinto.

«Ebbene?» disse il signor Boffin, fermandosi di colpo, e troncando anche le sue meditazioni, «che cosa c'è di nuovo?»

«Scusi, signor Boffin.»

«Anche il mio nome, eh? E come l'ha saputo? Io non la conosco.»

«No, signore, lei non mi conosce.»

Il signor Boffin lo esaminò dalla testa ai piedi, e l'uomo esaminò dalla testa ai piedi il signor Boffin.

«No,» disse il signor Boffin, dopo un'occhiata al marciapiede, come se questo fosse fatto di facce ed egli cercasse di confrontare con quelle la faccia dello sconosciuto, «io non la conosco.»

«Non sono una persona importante,» disse l'uomo, «e non c'è ragione che io sia conosciuto; ma la ricchezza del signor Boffin...»

«Oh! Lo si sa già, eh?» brontolò il signor Boffin.

«E la maniera romanzesca di come ne è venuto in possesso, lo rendono celebre. Ho saputo che lei era il signor Boffin, l'altro giorno.»

«Bene,» disse il signor Boffin, «probabilmente sono stato una delusione per lei, quando l'ha saputo, se la sua cortesia le permette di confessarlo, perché so bene che non c'è molto gusto a guardarmi. E che cosa può volere da me, lei? Non è mica un avvocato, no?»

«No, signore.»

«Non ha informazioni da dare, per un premio?»

«No, signore.»

Sulla faccia dello sconosciuto si diffuse forse per un istante un lieve rossore, mentre rispondeva all'ultima domanda, ma passò subito.

«Se non mi sbaglio, lei mi ha seguito fin dall'ufficio del mio avvocato, cercando di attirare la mia attenzione. Lo dica! Sì o no?» domandò il signor Boffin piuttosto arrabbiato.

«Sì.»

«E perché?»

«Se lei mi permette di camminarle accanto, signor Boffin, glielo dirò. Le dispiacerebbe voltare da questa parte ed entrare qui, mi pare che si chiami l'Osteria di Clifford, dove ci potremo intendere meglio che nel chiasso della strada?»

(«Ora,» pensò il signor Boffin, «se mi propone una partita ai birilli, o mi presenta un gentiluomo di campagna che ha ereditato di fresco, o mi mostra qualche gioiello che abbia trovato, lo butto a terra con un pugno!» Con questa discreta riflessione, e portando il bastone tra le braccia proprio come fa Pulcinella, il signor Boffin entrò nella detta Osteria di Clifford.)

«Signor Boffin, mi trovo per caso in Chancery Lane stamattina, quando la vidi camminare davanti a me. Mi presi la libertà di seguirla, cercando di decidermi a parlarle, finché lei entrò dall'avvocato. Poi aspettai di fuori finché lei non uscì.»

(«Non pare che si tratti di birilli, e nemmeno di gentiluomo di campagna, e nemmeno di gioielli,» pensò il signor Boffin, «ma non c'è modo di sapere.»)

«Ho paura che la mia proposta sia ardita, ho paura che sia piuttosto fuori del comune, ma mi arrischio a farla. Se lei mi domanda, o si domanda, che è più probabile, che cosa mi renda così ardito, le rispondo che mi hanno assicurato nella maniera più decisa che lei è un uomo retto e onesto, di ottimo cuore, e che ha la fortuna di avere una moglie dotata delle stesse qualità.»

«Le sue informazioni sono giuste, almeno sul conto della signora Boffin,» rispose il signor Boffin mentre esaminava di nuovo il suo nuovo amico. Nei modi dello sconosciuto c'era un certo ritegno, e camminava con gli occhi bassi - ma ben conscio, a dispetto di ciò, che il signor Boffin lo osservava - e parlava a bassa voce. Ma le parole gli venivano facili e la sua voce aveva un tono piacevole, per quanto sommesso.

«Se aggiungo che posso ora vedere con i miei occhi ciò che tutti dicono di lei, cioè che lei non è affatto cambiato per questo colpo di fortuna, e non si dà delle arie, ho fiducia che lei, col suo carattere franco e aperto, non avrà il sospetto che io intenda adularla, ma vorrà credere che intendo semplicemente scusarmi, giustificarmi, se mi son fatto avanti in questo modo.»

(«Quanto vorrà?» pensò il signor Boffin. «Deve trattarsi di denaro, ma quanto?»)

«Lei probabilmente cambierà il suo tenor di vita, signor Boffin, essendo mutate le circostanze. Probabilmente prenderà una casa più grande, avrà molte cose da sistemare, sarà assediato da un mucchio di corrispondenza. Se volesse prendermi in prova come *secrétaire*...»

«Come *che*?» gridò il signor Boffin con gli occhi spalancati.

«Come *secrétaire*.»

«Bene,» disse il signor Boffin senza fiato, «questa è bella!»

«Oppure,» proseguì lo sconosciuto, stupito dello stupore del signor Boffin, «se lei volesse prendermi in prova come uomo di fiducia, come meglio crede, son sicuro che mi troverebbe fedele e riconoscente, e spero che mi troverebbe utile. Lei naturalmente può credere che il mio scopo immediato sia il denaro. Ma non è così, perché io la servirei volentieri per un anno, per due anni, per qualsiasi periodo che le piaccia, prima che tra di noi si cominci a parlare di denaro.»

«Da dove viene, lei?» domandò il signor Boffin.

«Vengo,» replicò l'altro, guardandolo negli occhi.. «da molti paesi.»

La conoscenza che il signor Boffin aveva del nome e della ubicazione dei paesi stranieri, non era molto vasta, ma piuttosto confusa, così egli diede alla successiva domanda una forma elastica.

«Da... qualche luogo preciso?»

«Sono stato in molti luoghi.»

«E che cosa faceva?» domandò il signor Boffin.

Neanche stavolta non andò molto avanti, perché la risposta fu: «Ho fatto lo studente e il viaggiatore.»

«Ma se non è un'indiscrezione tirarglielo fuori,» disse il signor Boffin, «che cosa fa, per vivere?»

«Ho detto,» replicò l'altro, guardandolo di nuovo in faccia con un sorriso, «che cosa aspiro a fare. Sono andati all'aria certi piani che avevo, e posso dire che ora devo ricominciare daccapo.»

Il signor Boffin non sapeva bene come sbarazzarsi di questo postulante, e si sentiva tanto più imbarazzato in quanto i modi e l'aspetto dello sconosciuto manifestavano una distinzione di cui il degno signor Boffin temeva di non essere molto fornito, perciò posò gli occhi, in cerca d'ispirazione, sulla decrepita vegetazione del cortiletto dell'osteria di Clifford (c'era un cortiletto in quel tempo). C'erano passeri, c'erano gatti, c'erano piante secche e piante verdi, ma non si poteva dire in nessun modo un luogo suggestivo.

«Per tutto questo tempo,» disse lo sconosciuto, tirando fuori un portafogli dal quale prese un biglietto da visita, «non le ho detto il mio nome. Mi chiamo Rokesmith. Abito da un certo signor Wilfer, a Holloway.»

Il signor Boffin spalancò gli occhi di nuovo.

«Padre della signorina Bella Wilfer?» diss'egli.

«Il mio padrone di casa ha una figlia che si chiama Bella. Sì, certamente.»

Ebbene, questo nome il signor Boffin l'aveva avuto in testa, più o meno, tutta la mattina, e da parecchi giorni, perciò disse: «Anche questa è bella!» spalancando ancora gli

occhi senza accorgersene, in modo assolutamente poco distinto, col biglietto in mano. «Ma, a proposito, forse è stato qualcuno di quella famiglia che le ha detto chi ero io?»,

«No. Non sono mai uscito con nessuno di loro.»

«Però avrò sentito parlare di me da loro.»

«No. Io sto nelle mie camere, e non parlo quasi mai con loro.»

«Sempre più strano!» disse il signor Boffin. «Bene, signore, per dirle la verità non so proprio che cosa dirle.»

«Non dica niente,» replicò il signor Rokesmith; «mi permetta di passar da lei tra qualche giorno. Non sono così indiscreto da pensare che lei possa accettarmi sulla parola a prima vista, e mi prenda addirittura dalla strada. Mi permetta di venire da lei a prendere la risposta, con suo comodo.»

«Così va bene, e non mi oppongo,» disse il signor Boffin; «ma a condizione che sia ben chiaro che proprio non so se avrò mai bisogno di qualcuno che mi faccia da *secreté*... ha detto *secreté*, no?»

«Sì.»

Il signor Boffin spalancò di nuovo gli occhi e squadrò il postulante dalla testa ai piedi, ripetendo: «Bella, questa... Ha proprio detto *secreté*? È sicuro?»

«Ho proprio detto *secrétaire*, son sicuro.»

«*Secreté!*...», ripeté il signor Boffin meditando sulla parola. «Non credo di aver mai bisogno di un *secreté*, o come si dice, più di quanto abbia bisogno della luna. Io e la signora Boffin non abbiamo nemmeno deciso di cambiare in niente il nostro tenor di vita. La signora Boffin è certo portata all'eleganza, ma essendo già sistemata elegantemente alla Pergola può darsi che non faccia nessun cambiamento. Tuttavia, signore poiché lei non mi fa premura, sarò contento di rivederlo, per modo di dire, e ad ogni modo venga alla Pergola, se le fa piacere. Venga tra una settimana o due. Nello stesso tempo, credo di doverle dire, oltre a tutto quello che le ho già detto, che ho al mio servizio un letterato, con una gamba di legno, e non penso affatto a congedarlo.»

«Mi dispiace di sentire che in qualche modo sono stato preceduto,» rispose il signor Rokesmith che evidentemente aveva appreso la notizia con sorpresa, «ma forse potrebbero nascere nuovi doveri?»

«Vede,» rispose il signor Boffin con un senso di dignità, ma confidenzialmente, «quanto ai doveri del mio letterato, sono chiari: come professionista, decade e finisce; e come amico, casca nella poesia.»

Senza notare che questi doveri non sembravano affatto chiari al signor Rokesmith, che restava attonito senza capire, il signor Boffin continuò:

«E ora, signore, le auguro buon giorno. Può venire alla Pergola a qualunque ora tra una settimana o due. C'è poco più d'un miglio da casa sua, e il suo padron di casa può insegnarle la strada. Ma siccome forse non sa il nome nuovo, che è La Pergola di Boffin, gli dica, quando glielo domanda, che è casa Harmon. Va bene?»

«Harmòn,» ripeté il signor Rokesmith, che sembrava non aver ben capito la pronuncia, «o Hårmon? Come si dice, come si scrive?»

«Oh, quanto a scriverlo,» replicò il signor Boffin con gran presenza di spirito, «non ce n'è bisogno. Basta che glielo dica. Giorno, giorno, giorno!» E così se ne andò, senza volgersi indietro.

## IX • IL SIGNOR BOFFIN E LA SIGNORA BOFFIN A CONSULTO

Il signor Boffin andò direttamente a casa, senza altri incidenti. Arrivato alla Pergola, fece alla signora Boffin (in vestaglia di velluto nero e piume, come un cavallo impennacchiato a lutto) un resoconto di tutto ciò che aveva detto e fatto dopo colazione.

«E questo ci conduce, mia cara,» così concluse, «alla questione che abbiamo lasciato in sospenso: e cioè se dobbiamo fare qualche altro passo sulla strada dell'eleganza.»

«Oh, te lo dico io di che cosa ho bisogno, Muccio,» disse la signora Boffin, lasciandosi la vestaglia con aria di immenso piacere, «ho bisogno della società.»

«Società elegante, mia cara?»

«Sì!» gridò la signora Boffin, ridendo con l'allegria di un bambino. «Sì! A che serve tenermi qui come una statua di cera? Non serve a niente, no?»



«Per vedere le statue di cera, si paga, mia cara,» replicò suo marito, «mentre i vicini possono vederti gratis. Del resto anche se pagassero quello che si paga per vedere le statue di cera, sarebbe sempre a buon mercato.»

«Ma che c'entra,» disse allegramente la signora Boffin. «Quando lavoravamo come i nostri vicini, andavamo bene per loro. Ora che non lavoriamo più, non andiamo più bene.»

«Come, pensi di tornare a lavorare?» domandò allarmato il signor Boffin.

«Nemmeno per sogno. Abbiamo ereditato una gran somma, e dobbiamo fare quello che fanno i ricchi; dobbiamo essere alla loro altezza.»

Il signor Boffin, che aveva un gran rispetto per la saggezza delle intuizioni di sua moglie, rispose, benché piuttosto sopra pensiero: «Credo che tu abbia ragione.»

«Finora non siamo stati all'altezza mai, e perciò non ne è venuto niente di buono,» disse la signora Boffin.

«È vero, per ora,» assentì il signor Boffin, sempre pensieroso, mentre si sedeva sulla sua panca. «Spero che ne venga fuori qualcosa di buono in avvenire. E a questo proposito, cosa pensi di fare, vecchia mia?»

La signora Boffin, una creatura sorridente, grossa nel fisico e semplice nel morale, con le mani piegate in grembo e un abbondante doppio mento, si accinse a esporre le sue vedute.

«Penso che ci voglia una bella casa in un bel quartiere, belle cose intorno a noi, bella vita e bella società. Voglio dire, vivere secondo i nostri mezzi, senza stravaganza, ed essere felici.»

«Sì. Anch'io dico che bisogna essere felici,» asserì il signor Boffin sempre pensieroso.

«Buon Dio!» esclamò la signora Boffin ridendo e battendo le mani, e dondolandosi allegramente avanti e indietro, «quando penso di andare in un carrozino giallo con un paio di cavalli, con i mozzi d'argento alle ruote...»

«Oh, tu pensavi a questo, mia cara?»

«Sì!» gridò lei al colmo della gioia. «E con un servo su in alto, dietro, con i piedi su una sbarra perché non vadano a finire tra i raggi! E con un cocchiere su in alto, davanti,

spfondato in un sedile dove ce ne potrebbero stare tre, tutto coperto di tappeti verdi e bianchi! Con due cavalli bai che scuotono la testa e alzano le zampe alte, alte, e trotterellano con eleganza. E tu ed io sdraiati dentro, beati come pascià! Oh! che bello! Ah, ah, ah, ah!»

La signora Boffin batté di nuovo le mani, si dondolò di nuovo, batté i piedi sul suolo, e si asciugò lacrime di gioia.

«E che progetti hai, mia cara vecchia,» domandò il signor Boffin quando ebbe finito di ridere anche lui, per simpatia. «Che progetti hai riguardo alla Pergola?»

«Chiuderla. Non darla via, ma metterci qualcuno dentro, che la tenga.»

«Nessun altro progetto?»

«Muccio,» disse la signora Boffin, venendo, dal suo sofà elegante, accanto a lui sulla rozza panca e infilando il suo braccio grassoccio sotto quello di lui, «poi penso, e veramente è tanto tempo che ci penso, alla ragazza delusa, la ragazza che ha avuto una delusione così crudele, sai, ed è rimasta senza marito e senza ricchezza. Non credi che potremmo fare qualche cosa per lei? Farla venire a vivere con noi? O qualcosa del genere?»

«Non ci ho mai pensato a far questo» gridò il signor Boffin, battendo il pugno sul tavolo, pieno di ammirazione. «Ne pensa una dopo l'altra, a tutto vapore, questa vecchia. E non sa nemmeno lei, come. A tutto vapore, e non se ne accorge!»

La signora Boffin gli tirò l'orecchio per prender atto di questa profonda scoperta, e poi disse, prendendo man mano un tono materno: «Ultima cosa, ma non la meno importante, m'è venuta un'idea. Ti ricordi il caro piccolo Giovanni Harmon, prima che andasse a scuola? Laggiù, al di là del cortile, al nostro focolare? Ora che il denaro non può più servirgli a niente, purtroppo, ed è toccato a noi, mi piacerebbe trovare un orfano, e prenderlo e adottarlo, e chiamarlo Giovanni, e allevarlo. Mi pare che in un certo senso mi sentirei più a mio agio. Di' che è solo una stramberia...»

«Ma io non lo dico,» interruppe di nuovo il marito.

«No, carino, ma se lo dicessi...»

«Sarei una gran bestia,» interruppe di nuovo il marito.

«Allora vuol dire che sei d'accordo? Me lo aspettavo da te, carino, così buono e caro! E non comincia a sembrarti bello, ora,» disse la signora Boffin, di nuovo raggianti da capo

a piedi, che era un piacere guardarla, e lisciando di nuovo con immensa gioia la sua vestaglia, «non comincia a sembrarti già bello pensare che un bambino diventerà più allegro e starà meglio e sarà più felice, grazie a quel povero bambino triste di quel giorno? E non è bello sapere che tutto questo bene verrà proprio dal denaro del povero bambino triste?»

«Sì, ed è bello sapere che tu sei la signora Boffin,» disse suo marito, «e son tanti anni che è bello saperlo!» Era un disastro per le aspirazioni eleganti della signora Boffin, ma dopo aver così parlato, essi rimasero a sedere l'uno accanto all'altro: fuori moda, senza rimedio.

Quelle due persone ignoranti e senza raffinatezza erano state guidate fino allora, nel viaggio della loro vita, da un senso religioso del dovere e dal desiderio di vivere onestamente. Nei cuori di entrambi si sarebbero potute scoprire diecimila debolezze e assurdità; e in quello della donna forse altre diecimila vanità. Ma quell'uomo duro, rabbioso e sordido, che nella loro gioventù li aveva fatti lavorare così accanitamente, e per un compenso così misero che bastava solo ad affrettare la loro vecchiaia, non era mai stato così cieco ed ottuso da non riconoscere e rispettare la loro dirittura morale. E l'aveva rispettata, suo malgrado, in un conflitto continuo tra se stesso e loro. Perché questa è la legge eterna: il male spesso finisce e muore con chi lo fa, ma il bene continua.

Attraverso una lunghissima esperienza, il defunto carceriere della prigione di Harmony aveva conosciuto l'onestà e la sincerità dei due fedeli servitori. Mentre si infuriava contro di loro e li ingiuriava per l'opposizione che gli facevano col linguaggio dell'onestà e della sincerità, questo aveva lasciato un'impronta sul suo cuore di sasso, ed egli si era accorto che tutta la sua ricchezza non avrebbe potuto comprarli, s'egli avesse avuto questa intenzione. Così, pur senza cessare un momento di essere il loro rigido padrone che non diceva mai una buona parola, nel testamento aveva pensato a loro. Così, pur quando dichiarava tutti i giorni di non fidarsi di nessuno - e davvero non si fidava affatto di tutti quelli che gli somigliavano -, egli era così sicuro che quei due, sopravvivendogli, gli sarebbero stati fedeli in tutto e per tutto, quanto era sicuro di dover morire.

Il signore e la signora Boffin, seduti l'uno accanto all'altro (la moda si era ormai ritirata a una distanza incommensurabile), si misero a discutere sul modo migliore di trovare il loro orfano. La signora Boffin suggerì un piccolo annunzio nei giornali, col quale si invitassero gli orfani rispondenti a determinati requisiti a rivolgersi alla Pergola in un giorno determinato; ma il signor Boffin, nella sua saggezza, temeva che sciame di orfani producessero interruzioni del traffico nelle strade dei dintorni, e questo progetto fu

scartato. La signora Boffin allora suggerì di rivolgersi al Pastore della loro chiesa. Il signor Boffin approvò questo piano, e decisero di far subito visita al reverendo, e di approfittare dell'occasione per far conoscenza con la signorina Bella Wilfer. Affinché queste visite avessero la necessaria solennità, fu ordinato l'equipaggio del signor Boffin.

Questo consisteva in un vecchio e lungo cavallo dalla testa a martello, già al servizio della ditta, attaccato a una vettura a quattro ruote dallo stesso passato, che per molto tempo era stata usata esclusivamente dal pollame della prigione di Harmony, e molte galline piene di discrezione l'avevano prediletta come il luogo più tranquillo per deporre le loro uova. Una dose inconsueta di grano al cavallo, e una mano di vernice e colore alla carrozza, avevano prodotto, quando l'uno e l'altra erano toccati a Boffin come parte dell'eredità, quello che il signor Boffin considerava una perfetta «rimessa a nuovo»; e l'aggiunta di un cocchiere, scelto nella persona di un lungo giovanotto dalla testa a martello, che andava perfettamente d'accordo col cavallo, aveva coronato l'opera. Anche questo era stato un tempo al servizio della ditta, ma ora era stato trasformato da un onesto sarto del quartiere, un sarto senza pretese, in un perfetto sepolcro pasquale, sprofondato com'era in una giacca e in un paio di calzoni tutti sfavillanti di bottoni giganteschi.

Il signore e la signora Boffin si accomodarono dietro questo domestico nella parte posteriore del veicolo: la quale era abbastanza comoda, ma aveva una tendenza preoccupante e poco dignitosa, quando si passava su un terreno ineguale, a staccarsi di colpo dalla parte anteriore. Quando i vicini li videro uscire dal cancello della Pergola, si fecero alle porte e alle finestre a salutare i Boffin. Fra coloro che man mano restavano indietro a guardare l'equipaggio, c'erano parecchi giovinastri che lo salutavano, urlando con quanto fiato avevano delle espressioni gentili come: «Muc-cio Bof-fin!» «Ric-co Boffin!» «Abbasso i rifiuti, Boffin!» e altri complimenti del genere, che il giovanotto dalla testa a martello non sopportava di buon grado. Egli infatti spesso comprometteva la maestà della corsa col fermarsi di colpo, e far mostra di scendere come per sterminare gli offensori, dal qual proposito si lasciava dissuadere soltanto dopo lunghe e vivaci discussioni coi suoi padroni.

Alla fine furono fuori del quartiere della Pergola, e raggiunsero la pacifica abitazione del reverendo Franco Milvey. L'abitazione del reverendo Franco Milvey era un'abitazione molto modesta, perché le sue rendite erano rendite molto modeste. Egli era sempre pronto (e ci teneva a farlo sapere) a ricevere qualsiasi vecchia rimbambita che avesse da raccontargli delle sciocchezze, e ricevette prontamente i Boffin. Era molto giovane, la sua educazione era costata molto, e la sua paga era miserabile. Aveva una moglie molto giovane e una dozzina di bambini molto piccoli. Si trovava nella necessità di

dar lezioni e far traduzioni dai classici, per arrotondare i suoi modestissimi introiti, tuttavia tutti pensavano ch'egli avesse più tempo da perdere del più sfaccendato dei suoi parrocchiani e più e più denaro del più ricco. Accettava i disagi gratuiti e le gratuite incongruenze della sua vita con una specie di convenzionale sottomissione ch'era quasi schiavitù; e qualsiasi laico avesse osato portare i suoi fardelli con più dignità e buona grazia, non sarebbe stato molto incoraggiato da lui.

Con volto servizievole e modi pazienti, ma anche con un sorriso recondito che mostrava com'egli avesse osservato prontamente l'abito della signora Boffin, il signor Milvey nel suo piccolo studio - rimbombante di suoni e di grida come se i sei bambini del piano di sopra venissero giù dal soffitto, e la zampa di montone che arrostita al piano di sotto venisse su attraverso il pavimento - ascoltò la dichiarazione della signora Boffin sul suo desiderio di prendere in casa un orfano.

«Credo,» disse il signor Milvey, «che non hanno mai avuto bambini, loro, signori Boffin?»

«Mai.»

«Ma come i re e le regine delle fiabe, credo che ne hanno desiderato uno.»

«In linea generale, sì.»

Il signor Milvey sorrise, mentre osservava tra sé: «Quei re e quelle regine desideravano sempre dei bambini.» Forse gli veniva in mente che se fossero stati dei poveri Pastori, avrebbero probabilmente avuto il desiderio opposto.

«Credo,» proseguì, «che faremmo meglio a chiamare la signora Milvey. I suoi consigli mi sono indispensabili. Se a loro non dispiace, la chiamo.»

Così il signor Milvey chiamò: «Margherita, mia cara!»

E la signora Milvey venne giù. Era una donnetta graziosa e vivace, un po' sciupata dalle preoccupazioni; essa aveva soffocato molti gusti raffinati e molte fantasie brillanti per occuparsi invece di scuola, minestra, panni, carbone, e di tutti gli affanni dei giorni feriali, più la tosse domenicale di una gran folla di parrocchiani di tutte le età. Con altrettanto coraggio il signor Milvey aveva soffocato dentro di sé molte inclinazioni naturali del suo passato di studente, per addossarsi il peso di una vita difficile tra i poveri e i loro figli.

«Il signore e la signora Boffin, mia cara, della cui fortuna hai sentito parlare.»

La signora Milvey si rallegrò con loro con perfetta buona grazia, e disse d'esser contenta di vederli. Tuttavia, sul suo volto accogliente, che mostrava una prontezza d'osservazione non inferiore alla sincerità, c'era lo stesso sorriso recondito del marito.

«La signora Boffin desidera adottare un bambino, mia cara.»

Siccome la signora Milvey faceva una faccia un po' spaventata, suo marito aggiunse:

«Un orfano, mia cara.»

«Oh!» disse la signora Milvey, rassicurata sul conto dei suoi bambini.

«E io pensavo, Margherita, che forse il nipotino della vecchia signora Goody potrebbe andar bene.»

«Oh, mio caro Franco! non lo credo!»

«No?»

«Oh, no!»

La sorridente signora Boffin, sentendosi in dovere di prender parte alla conversazione, e affascinata dall'esuberante mogliettina e dal suo pronto interessamento, a questo punto si fece avanti, e domandò che cosa ci fosse contro quel bambino.

«Non credo,» disse la signora Milvey, guardando il suo reverendo marito, «e credo che mio marito sarà d'accordo con me, se vorrà ripensarci; non credo che sarebbe possibile per loro tener pulito quel bambino. Perché sua nonna prende una tal quantità di tabacco da naso e glielo soffia addosso, che ne è sempre tutto sporco.»

«Ma egli non starebbe più con sua nonna, Margherita,» disse il signor Milvey.

«No, Franco, ma sarebbe impossibile tenerla lontano dalla casa della signora Boffin; e quanto più ci fosse da mangiare e bere, tanto più spesso ci andrebbe. È una gran seccatrice. Spero che non sia un delitto ricordare che lo scorso Natale essa bevve undici tazze di tè, e brontolò continuamente. E non è neanche riconoscente, Franco. Ti ricordi come una volta, a notte alta, quando eravamo già a letto, ci riportò una sottana di flanella nuova, che le avevamo dato, perché era troppo corta, e proprio qui davanti a casa si lagnò di fronte a tutti di esser stata trattata male?»

«È vero,» disse il signor Milvey. «Non credo che andrebbe bene. Forse il piccolo Harrison...»

«Oh, Franco!» protestò l'esuberante moglie.

«Quello non ha nonne, mia cara.»

«No, ma non credo che alla signora Boffin piacerebbe un orfano così strabico.»

«Anche questo è vero,» disse il signor Milvey, che cominciava a sentirsi molto perplesso. «Se potesse andar bene una bambina...»

«Ma, mio caro Franco, la signora Boffin vuole un bambino.»

«Anche questo è vero,» disse il signor Milvey. «Tom Bocker è un caro ragazzo...» (sopra pensiero).

«Ma non credo, Franco,» insinuò la signora Milvey, dopo una certa esitazione, «che la signora Boffin voglia un orfano di diciannove anni compiuti, che guida un carro e innaffia le strade.»

Il signor Milvey diede un'occhiata alla signora Boffin per vedere che ne pensava; e poiché quella sorridente signora scuoteva i nastri e il berretto di velluto nero, osservò malinconicamente: «Anche questo è vero.»

«Se avessi saputo,» disse la signora Boffin, preoccupata di dar tanto disturbo, «che avrei causato a lei, signore, e anche a lei, signora, tanti fastidi, credo che certo non sarei venuta.»

«Ma prego, non lo dica!» interruppe premurosa la signora Milvey.

«No, non lo dica,» confermò il signor Milvey, «perché noi le siamo molto obbligati di averci dato la precedenza.» La signora Milvey approvò: e davvero quella coppia gentile e coscienziosa parlava come se avesse tutto un magazzino di orfani dai quali potesse trarre profitto, e dovesse essere, riconoscente alla clientela. «Ma è un incarico pieno di responsabilità,» aggiunse il signor Milvey, «ed è difficile assolverlo bene. Nello stesso tempo, naturalmente non vogliamo perdere l'occasione che loro ci offrono così gentilmente, e se potessero lasciarci un giorno o due, per pensarci su... Sai, Margherita, potremmo esaminare attentamente l'ospizio e la scuola infantile, e il tuo distretto.

"Sì, certo, proprio!" disse l'esuberante mogliettina.

«Abbiamo degli orfani, sa,» proseguì il signor Milvey, proprio con l'aria di aggiungere «all'ingrosso», e come se ci fosse una concorrenza in quel ramo, ed egli avesse paura di perdere un'ordinazione, «lassù alle cave; sono adoperati da parenti o da amici, e

credo che alla fine bisognerebbe ridursi a fare un baratto. E anche se lei desse delle coperte, in cambio del bambino, o dei libri, o del combustibile, non sarebbe possibile impedire che poi essi cambiassero tutto in alcool.»

Perciò fu deciso che il signore e la signora Milvey avrebbero cercato un orfano adatto, e per quanto possibile libero dai suddetti inconvenienti, e l'avrebbero fatto sapere alla signora Boffin. Poi il signor Boffin si prese la libertà di far sapere al signor Milvey che se il signor Milvey voleva usargli la cortesia di fargli da banchiere perpetuo fino alla somma di «diciamo venti sterline» da spendere senza rendergliene conto, gli sarebbe stato gratissimo. Al che, tanto il signor Milvey che la signora Milvey si mostrarono contentissimi, come se non fossero stati bisognosi essi stessi, ma sapessero cos'era la povertà, solo per quel che vedevano negli altri; e così il colloquio ebbe termine con soddisfazione e stima reciproca.

«Ora, vecchia mia,» disse il signor Boffin, quando ripresero il loro posto dietro il cavallo e l'uomo dalla testa a martello, «dopo aver fatto questa piacevole visita qui, proveremo dai Wilfer.»

Ma quando giunsero al cancello di quella famiglia, risultò che «provare dai Wilfer» era cosa più presto detta che fatta, per via dell'estrema difficoltà di entrare in quella casa: tre scampanellate non produssero nessun risultato esterno, benché ciascuna fosse seguita da rumori e fruscii ben percepibili all'interno. Al quarto strattone - dato con energia piena di vendetta dal giovanotto dalla testa a martello - apparì la signorina Lavinia, con l'aria di uscire per caso, con cappellino e parasole, come se intendesse fare una passeggiata solitaria. La signorina si stupì di trovare delle visite al cancello, ed espresse i suoi sentimenti con acconce parole.

«Sono il signore e la signora Boffin!» urlò il giovanotto dalla testa a martello attraverso le sbarre del cancello, e scuotendole nello stesso tempo come una belva in gabbia. «Son qui da mezz'ora.»

«Chi avete detto?» domandò la signorina Lavinia.

«Il signore e la signora Boffin!» ruggì il giovanotto.

La signorina Lavinia saltellò su per gli scalini fino alla porta di casa, risaltellò giù con la chiave, attraversò saltellando il giardinetto, e aprì il cancello. «Favoriscano entrare,» disse la signorina Lavinia con molto sussiego, «il domestico è fuori.»

Il signore e la signora Boffin entrarono, e si fermarono nel piccolo ingresso, dove, mentre la signorina Lavinia li precedeva per mostrar loro la strada, scorsero su per le scale



tre paia di gambe in ascolto. Le gambe della signora Wilfer, quelle della signorina Bella, e quelle del signor Giorgio Sampson.

«Il signore e la signora Boffin, vero?» disse Lavinia, per avvertire gli altri.

Intensa attenzione da parte delle gambe della signora Wilfer, della signorina Bella e del signor Giorgio Sampson.

«Sì, signorina.»

«Se vogliono venire da questa parte, giù di qui, lo farò sapere alla mamma.»

Fuga movimentata delle gambe della signora Wilfer, della signorina Bella, del signor Giorgio Sampson.

Dopo aver aspettato circa un quarto d'ora soli nel salotto di famiglia, che mostrava di essere stato affrettatamente messo in ordine dopo il pranzo, tanto che ci si poteva domandare se era stato sistemato per le visite o non piuttosto preparato per il gioco della mosca cieca, il signore e la signora Boffin si resero conto che entrava la signora Wilfer, con un'aria di debolezza maestosa e di sofferenza sopportata nobilmente, che era la sua aria di società.

«Mi scusino,» disse la signora Wilfer, dopo i primi saluti, e non appena ebbe sistemato il fazzoletto sotto il mento, e agitato debitamente le mani inguantate, «a che cosa debbo questo onore?»

«Per farla breve, signora,» rispose il signor Boffin, «forse lei ha già sentito parlare di me e della signora Boffin e dell'eredità che abbiamo fatto.»

«Sì, ho sentito parlare, signore,» disse la signora Wilfer, con un cenno dignitoso del capo, «di questo caso.»

«E oso dire, signora,» proseguì il signor Boffin, assecondato da cenni e sorrisi di approvazione della signora Boffin, «che lei non mi pare molto disposta a simpatizzare con noi.»

«Mi scusino,» disse la signora Wilfer. «Sarebbe ingiusto riversare sui signori Boffin una calamità che fu senza dubbio voluta dalla Provvidenza.» Queste parole erano rese ancora più efficaci da un'espressione di sofferenza sopportata con sereno eroismo.

«Lei ha delle intenzioni, ne sono sicuro,» osservò l'onesto signor Boffin. «La signora Boffin ed io, signora, siamo gente semplice, senza pretese e senza raggiri: noi andiamo

dritti allo scopo, in ogni circostanza. Perciò le abbiamo fatto questa visita per dirle che saremmo lieti di avere l'onore e il piacere di far conoscenza con sua figlia, e che ci farà molto piacere se sua figlia vorrà considerare la nostra casa assolutamente come la sua, senza nessuna differenza. In breve vogliamo dare a sua figlia un po' d'allegria, e offrirle il modo di partecipare a quei piaceri che intendiamo procurare a noi stessi. Vogliamo animarla un po', e portarla un po' in giro a divertirsi, e farle cambiare un po' vita.»

«Ecco!» disse la signora Boffin con gran cordialità. «Dio mio, facciamo amicizia.»

La signora Wilfer le fece col capo un cenno pieno di sussiego, e con maestosa monotonia rispose al marito:

«Mi scusi. Ho parecchie figlie. Quale delle mie figlie debbo considerare favorita dalle gentili intenzioni del signor Boffin e della sua signora?»

«Ma non capisce?» si intromise la signora Boffin col suo eterno sorriso. «Naturalmente la signorina Bella, si sa.»

«Oh!» disse la signora Wilfer con uno sguardo severo e poco convinto. «Mia figlia Bella è accessibile e potrà parlare lei stessa.» Poi aprì la porta un tantino e intanto si sentì dietro la porta un precipitoso scalpiccio, e proclamò solennemente: «Mandatemi la signorina Bella!» Questo proclama, benché grandiosamente formale, e si potrebbe dire anche araldico, fu pronunciato in realtà dalla signora Wilfer mentre i suoi occhi davano un'occhiata piena di rimprovero a quella signorina in carne ed ossa, e tanto più perché ella si stava rifugiando con difficoltà nello sgabuzzino sotto le scale, temendo che apparissero il signore e la signora Boffin.

«Le occupazioni di R. W., mio marito,» spiegò la signora Wilfer nel riprendere il suo posto, «lo trattengono nella City, dove a quest'ora ha molto da fare, altrimenti avrebbe avuto l'onore di riceverli con me, sotto il nostro umile tetto.»

«Locali molto simpatici!» disse il signor Boffin allegramente.

«Mi scusi, signore,» replicò la signora Wilfer correggendolo, «qui abita una consapevole ma indipendente povertà.»

Poiché era piuttosto difficile proseguire la conversazione per questa strada, il signore e la signora Boffin rimasero a guardare in aria, e la signora Wilfer rimase silenziosa, ma faceva capire benissimo che ogni suo respiro le costava uno sforzo, una abnegazione raramente uguagliati nella storia, finché apparì la signorina Bella. La signora Wilfer la presentò e le spiegò lo scopo della visita.

«Sono molto obbligata, certamente,» disse la signorina Bella scuotendo i riccioli con aria distante, «ma non credo di essere affatto disposta ad andar via.»

«Bella!» l'ammonì la signora Wilfer, «Bella, devi dominarti.»

«Sì, faccia come dice la mamma, e si domini, cara,» incalzò la signora Boffin, «perché saremmo così contenti di averla, e perché lei è troppo carina per starsene rinchiusa.»

E con ciò, quella simpatica creatura le diede un bacio, e le batté affettuosamente una mano sulle spalle rotondette. Intanto la signora Wilfer continuava a star seduta rigida e dura, come un funzionario che assistesse all'ultimo colloquio prima di un'esecuzione.

«Stiamo per trasferirci in una bella casa,» disse la signora Boffin, che era abbastanza donna per compromettere il signor Boffin su quel punto, quando a lui era dato di contestarlo; «e per metter su una bella carrozza, e andremo dappertutto, vedremo tutto. E per cominciare,» mentre faceva sedere Bella accanto a sé, e le accarezzava la mano, «lei non deve sentire un'antipatia per noi, perché sa, cara, noi non abbiamo nessuna colpa.»

Per la tendenza naturale della gioventù a cedere al candore e alla dolcezza, la signorina Bella fu così commossa da queste semplici parole che ricambiò sinceramente il bacio della signora Boffin. Ma ciò non fu di gradimento per la signora Wilfer, quell'eccellente donna di mondo, che cercava di guadagnar terreno facendo concessioni ai Boffin invece di dimostrare gratitudine.

«La mia figlia più piccola, Lavinia,» disse la signora Wilfer, lieta di cambiare argomento con la comparsa di quella signorina. «Il signor Giorgio Sampson, un amico di famiglia.»

L'amico di famiglia si trovava in uno stato di appassionata tenerezza che lo portava a considerare ogni estraneo come un nemico di famiglia. Egli si mise in bocca il pomo del suo bastone, come un tappo, e si sedette: pareva che si sentisse pieno di risentimento fino alla gola. E guardava i Boffin con occhio implacabile.

«Se ha piacere di portare sua sorella con sé, quando viene a star da noi,» disse la signora Boffin, «naturalmente noi saremmo ben contenti. Quanto più sarà contenta lei, signorina Bella, tanto più lo saremo noi.»

«Ah, non c'è nessun bisogno del mio consenso, dunque!» gridò la signorina Lavinia.

«Lavinia,» disse sua sorella, a bassa voce, «abbi la bontà di star zitta.»

«No,» replicò quel caratterino di Lavinia. «Non sono una bambina, e ho diritto di dire la mia.»

«Sì, che sei una bambina.»

«No, che non lo sono. "Porti sua sorella," ma guarda un po'!»

«Lavinia!» disse la signora Wilfer. «Zitta! non ti permetto di manifestare in mia presenza l'assurdo sospetto che degli estranei, chiunque essi siano, possano trattare con degnazione la mia bambina. Hai il coraggio di pensare, ridicola ragazza, che il signore e la signora Boffin possano venir qui a trattarci con degnazione; o che se lo facessero, potrebbero rimaner qui un minuto solo senza che tua madre raccogliesse le ultime forze del suo fragile involucro per chiedere loro di andarsene? Conosci ben poco tua madre, se osi pensarlo.»

«Tutto questo va bene,» cominciò a brontolare Lavinia, ma la signora Wilfer ripeté:

«Zitta! non te lo permetto. Non sai come si trattano gli ospiti? Non comprendi che supporre che questa signora e questo signore possano avere l'idea di trattare con degnazione un membro qualsiasi della tua famiglia, non importa quale, significa accusarli di un'impertinenza che rasenta la follia?»

«Non si preoccupi di me e della signora Boffin, signora,» disse il signor Boffin sorridendo, «a noi non importa,»

«Mi scusi, ma importa a me,» replicò la signora Wilfer.

La signorina Lavinia fece una risatina e mormorò: «Ma certo.»

«Ed esigo dalla mia bambina impertinente,» proseguì la signora Wilfer, con uno sguardo che voleva farla gelare ma non ebbe nessun effetto, «che abbia la compiacenza di non essere ingiusta verso sua sorella Bella, di ricordare che sua sorella Bella è molto ricercata; e che quando sua sorella Bella accetta delle attenzioni, essa è sicura che ciò faccia onore non solo a lei, ma anche a chi le usa le attenzioni, in pari misura.» A questo punto la signora Wilfer ebbe un brivido di sdegno.

Ma la signorina Bella non era d'accordo e disse tranquillamente: «Posso difendermi da sola, sai, mamma. Non occorre che tu mi metta in mezzo, per favore.»

«Ed è molto comodo prendersela con me invece che con gli altri,» disse l'irriducibile Lavinia, sprezzante; «ma mi piacerebbe chiedere a Giorgio Sampson che cosa ne pensi lui.»

«Signor Sampson,» proclamò la signora Wilfer, vedendo che il giovanotto si toglieva il tappo, e guardandolo con occhio così severo che egli si tappò di nuovo. «Signor Sampson, sono sicura che lei, come amico di famiglia, assiduo della casa, sia troppo ben educato, per accogliere un simile invito.»

Questo elogio del giovanotto commosse la coscienziosa signora Boffin, che si pentì di essere stata, dentro di sé, ingiusta con lui, e perciò gli disse che lei e il signor Boffin sarebbero sempre stati felici di vederlo. Ma egli ricambiò questa cortesia rispondendo chiaro e tondo, benché sempre col tappo in bocca; «Molto riconoscente, ma io sono sempre occupato di giorno e di notte.»

Tuttavia, poiché Bella, con le sue gentili risposte alle profferte dei Boffin, controbilanciava tutti gli sgarbi, quella coppia senza pretese era in complesso soddisfatta, e propose alla detta Bella che non appena si fossero trovati in condizione di riceverla degnamente come desideravano, il signor Boffin sarebbe tornato ad avvertirla. Questa intesa fu sanzionata dalla signora Wilfer con un solenne cenno del capo, e un solenne sventolio di guanti, che volevano dire: «Chiuderemo un occhio sui vostri, demeriti, e avremo la bontà di accontentarvi, povera gente.»

«A proposito, signora,» disse il signor Boffin volgendosi mentre se ne andava, «loro hanno un inquilino?»

«Un gentiluomo,» rispose la signora Wilfer, rettificando l'espressione poco distinta del signor Boffin, «occupa il nostro primo piano, senza dubbio.»

«Posso chiamarlo il nostro comune amico,» disse il signor Boffin. «Bene, che tipo è, il nostro comune amico? le piace?»

«Il signor Rokesmith è molto puntuale, molto tranquillo, un vicino ideale.»

«Perché,» spiegò il signor Boffin, «deve sapere che non conosco molto bene il nostro comune amico, perché l'ho visto una volta sola. Lei ne parla in modo lusinghiero. È in casa?»

«Il signor Rokesmith è a casa,» disse la signora Wilfer. «Anzi,» indicandolo attraverso la finestra, «eccolo là, al cancello del giardino. Forse li aspetta.»

«Forse,» replicò il signor Boffin. «Può darsi che mi abbia visto entrare.»

Bella aveva seguito attentamente questo breve dialogo. Accompagnando la signora Boffin al cancello, essa osservò altrettanto attentamente quel che seguì.

«Come sta, signore, come sta?» disse il signor Boffin. «Questa è la signora Boffin. Mia cara, il signor Rokesmith, del quale ti ho parlato.»

La signora Boffin gli disse buon giorno, ed egli si precipitò ad aiutarla a salire in carrozza e ad accomodarsi, molto servizievole.

«Addio, per ora, signorina Bella,» disse la signora Boffin, che intendeva accomiatarsi cordialmente. «Ci rivedremo presto! E spero che allora avrò il mio piccolo Giovanni Harmon da mostrarle.»

Il signor Rokesmith, che stava accanto alla carrozza, ad accomodarle le pieghe della sottana, improvvisamente si voltò indietro, poi si guardò attorno, e poi guardò lei, con una faccia così pallida che la signora Boffin gridò:

«Buon Dio!» E dopo un po': «Che cosa c'è, signore?»

«Come può mostrarle i morti?» rispose il signor Rokesmith.

«Non è che un figlio adottivo. Gliene ho parlato. Gli darò quel nome!»

«Mi ha colto di sorpresa,» disse il signor Rokesmith, «e mi sembrava di cattivo augurio che lei parlasse di mostrare i morti a una creatura così giovane e fiorente.»

Bene, Bella aveva già il sospetto che il signor Rokesmith fosse un suo ammiratore. Il suo cuore ancora non sapeva se quella certezza (perché si trattava più di una certezza che di un sospetto) glielo facesse trovare un po' più simpatico, o un po' meno, di prima; né se il suo desiderio di saperne di più sul suo conto provenisse da quello di dare una ragione al sentimento di diffidenza che provava per lui o da quello di sgombrare ogni diffidenza. Ma è certo che egli occupava sempre gran parte della sua attenzione, e non le era sfuggito nulla di quell'incidente.

E quando rimasero soli al cancello dei giardino, sapevano benissimo tutti e due che anche lui sapeva quello che sapeva lei.

«Quelle sono brave persone, signorina Wilfer.»

«Li conosce bene?» domandò Bella.

Egli sorrise, scontento di lei, ed ella arrossì, scontenta di sé: tutti e due sapevano benissimo ch'essa aveva fatto quella domanda per farlo cadere in trappola se avesse dato una risposta falsa. Perciò lui disse:

«Li conosco un po',»

«A dir la verità, egli ci ha detto di averla vista una volta sola.»

«A dir la verità, me lo immaginavo.»

Ora Bella era nervosa e avrebbe voluto ritirare la sua domanda.

«Le sarà sembrato strano che io, per l'interesse che le porto, sia rimasto così scosso da quella che mi pareva una proposta di farle incontrare il povero assassinato che giace nella sua tomba. Avrei dovuto accorgermi, e certamente me ne sarei accorto subito, che la signora Boffin non voleva dir quello, ma il mio interesse per lei è una cosa certa.»

Rientrando in famiglia sopra pensiero, la signorina Bella fu ricevuta dall'irriducibile Lavinia a questo modo:

«Ecco, Bella! Spero che finalmente tu veda realizzarsi i tuoi desideri, grazie ai Boffin. Sarai abbastanza ricca, adesso, coi tuoi Boffin. Potrai civettare quanto vorrai, dai tuoi Boffin. Ma non mi porterai, *me*, dai tuoi Boffin, tientelo per detto, tu e anche i tuoi Boffin!»

«Se,» fece il signor Giorgio Sampson, tirandosi fuori il tappo con aria triste, «quel signor Boffin della signorina Bella viene ancora a dire a *me* qualcuna delle sue sciocchezze, voglio soltanto fargli capire, da uomo a uomo, che lo fa a suo ri...» e stava per dire rischio e pericolo; ma la signorina Lavinia, che non si fidava delle sue capacità mentali e sentiva che la sua perorazione non sarebbe mai stata messa in pratica, in nessun caso, gli ficcò di nuovo il tappo in bocca, con una vivacità che gli fece venire le lacrime agli occhi.

E ora la degna signora Wilfer, che si era servita della sua figlia più piccola come di una figura profana per l'edificazione di quei Boffin, si rabbonì con lei, e passò a dar mostra dell'ultimo esempio della sua forza di carattere, che teneva in riserva. Questo consisteva nell'illuminare la famiglia con le sue straordinarie capacità di fisionomista; capacità che terrorizzavano R. W. ogni volta che si scatenavano, perché sempre preannunciavano oscuri malanni dei quali nessuno degli altri comuni mortali poteva avere il sospetto. E così fu questa volta, perché la signora Wilfer, notate bene, era gelosa dei Boffin, proprio nello stesso momento in cui già dentro di sé meditava come avrebbe potuto far sfoggio dei Boffin e della loro ricchezza parlandone con le sue conoscenze.

«Dei loro modi,» disse la signora Wilfer, «non dico nulla. Del loro aspetto, non dico nulla. Del disinteresse delle loro intenzioni verso Bella, non dico nulla, ma l'astuzia, la falsità, gli oscuri raggiri sotto sotto, scritti sul volto della Boffin, mi fanno rabbrivire.» E

per dare una dimostrazione inequivocabile che tutto ciò era vero, la signora Wilfer rabbrivì.

## X • UN CONTRATTO DI MATRIMONIO

In casa Veneering sono tutti eccitati. La signorina matura sta per sposare (con tutta la sua cipria) il giovanotto maturo, e muoverà alle nozze da casa Veneering, e i Veneering offriranno la colazione.

L'esperto in analisi chimiche, che condanna per principio tutto ciò che succede in casa, condanna naturalmente questo matrimonio; ma si fa a meno del suo consenso, e alla porta c'è un carro con un carico di piante perché la festa di domani sia un trionfo di fiori.

La signorina matura vive di rendita. Anche il giovanotto maturo vive di rendita. Fa degli investimenti di capitali. Con aria di dilettante disinteressato, si reca nella City, partecipa a riunioni di direttori generali, e compra e vende azioni. Come è ben noto alla nostra saggia generazione la compra e vendita di azioni è l'unica cosa da fare in questo mondo. Non c'è bisogno di antenati né di una buona reputazione, né di cultura, né di idee, né di bei modi: basta avere azioni. Avere abbastanza azioni da far parte del Consiglio Generale col nome in lettere maiuscole, viaggiare su e giù tra Londra e Parigi per affari misteriosi, ed essere grandi. Da dove viene quel tale? Dalle azioni. Dove va? Alle azioni. Che gusti ha? Azioni. Ha dei principi? Ha azioni. Che cos'è che lo manda al Parlamento? Le azioni. Forse da solo non è mai riuscito a nulla, non ha mai fatto nulla, non ha mai prodotto nulla! Ma le azioni spiegano tutto. O potenti azioni! Voi fate risplendere in alto quelle lucenti immagini per cui noi pidocchi insignificanti gradiamo notte e giorno, come per effetto dell'oppio o della cicuta: «Liberateci dal nostro denaro, sparpagliatelo per nostro conto, comprateci e vendeteci, rovinateci, soltanto vi preghiamo di assidervi tra le potenze della terra e d'ingrassare a nostre spese!»

Mentre gli Amori e le Grazie preparavano questa fiaccola per Imene, che si deve accendere domani, il signor Twemlow ha avuto gravi sofferenze mentali. Sembrava che tanto la signorina matura, quanto il maturo giovanotto, dovessero essere senza dubbio i più vecchi amici di Veneering. Suoi pupilli, forse? Ma questo non era possibile perché erano entrambi più vecchi di lui. Veneering ha ricevuto tutte le loro confidenze, e ha fatto molto per condurli all'altare. Ha raccontato a Twemlow di aver detto alla signora



Veneering: «Anastasia, quei due si devono sposare.» Ha raccontato a Twemlow di considerare Sofronia Akershem (la signorina matura) come una sorella, e Alfredo Lammle (il maturo giovanotto) come un fratello. Twemlow gli ha domandato se da ragazzo andava a scuola con Alfredo, e lui ha risposto: «Non proprio.» Gli ha domandato se Sofronia era stata adottata da sua madre: «Non precisamente.» Twemlow ha portato una mano alla fronte con aria smarrita.

Ma due o tre settimane fa, Twemlow, mentre sedeva davanti al suo giornale e al suo pane abbrustolito e al suo tè leggero, e davanti al cortile di stalla, a Duke Street, nei pressi di San Giacomo, ha ricevuto una profumatissima letterina con monogramma della signora Veneering, che invitava il suo carissimo signor T., se non era particolarmente occupato quel giorno, a venire, lui così gentile, a fare il quarto a pranzo col caro signor Podsnap, per discutere un interessante affare di famiglia: le ultime tre parole sottolineate tre volte e seguite da un punto esclamativo. E Twemlow ha risposto: «Libero, e più che felice», è andato, ed ecco che cosa sente:

«Mio caro Twemlow,» dice Veneering, «la sua pronta risposta all'invito così alla buona di Anastasia, è proprio gentile, proprio da amico, un vecchio amico. Lei conosce il nostro caro amico Podsnap?»

È fuor di dubbio che Twemlow conosca il caro amico Podsnap che l'aveva messo in così grave imbarazzo, perciò dice di conoscerlo, e Podsnap dice altrettanto. Pare che Podsnap sia stato condotto in breve tempo a credere di essere intimo della casa da molti anni. Se ne sta a suo agio, senza alcuna soggezione, la schiena al fuoco, a gambe aperte, come il Colosso di Rodi. Twemlow ha già notato altre volte, con smarrimento, come facciano presto gli ospiti di Veneering a prestarsi al gioco del padron di casa, e a credere alle sue invenzioni. Però non ha la minima idea che questo sia anche il suo caso.

«I nostri amici, Alfredo e Sofronia,» prosegue Veneering con la sua aria da profeta velato. «I nostri amici, Alfredo e Sofronia, vi farà piacere sentirlo, miei cari, stanno per sposarsi. Siccome mia moglie ed io ci assumiamo l'intera direzione di questo affare di famiglia, naturalmente il nostro primo passo è di darne notizia agli amici di famiglia.»

(«Oh!» pensa Twemlow, con gli occhi su Podsnap, «allora siamo soltanto in due, e lui è l'altro.»)

«Speravo,» continua Veneering, «di farvi incontrare Lady Tippins; ma essa è molto ricercata e disgraziatamente non può.»

(«Oh!» pensa Twemlow, con gli occhi vaganti, «allora siamo in tre, e lei è la terza.»)

«Mortimer Lightwood,» riprende Veneering, «che voi conoscete tutti e due, non è in città; ma scrive, col suo solito spirito, che se gli chiediamo di fare il testimonio dello sposo, quando avrà luogo la cerimonia, non rifiuterà, benché non veda in che modo ci possa entrare lui.»

(«Oh!» pensa Twemlow, rotando gli occhi, «allora siamo in quattro, e lui è il quarto.»)

«Boots e Brewer,» osserva Veneering, «che conoscete pure, non li ho invitati oggi; ma li tengo in serbo per l'occasione.»

(«Allora,» pensa Twemlow, con gli occhi chiusi, «siamo in...» Ma a questo punto vien meno, e non si rimette completamente fino alla fine del pranzo, quando l'Esperto è stato congedato.)

«Ora veniamo,» dice Veneering, «al punto più importante del nostro piccolo consiglio di famiglia. Sofronia non ha più né padre né madre, e chi l'accompagnerà all'altare?»

«Lei,» dice Podsnap.

«Mio caro Podsnap, no. Per tre ragioni. Prima di tutto, perché non posso prendermi una parte così importante quando ho dei rispettabili amici di famiglia da non dimenticare. In secondo luogo, perché non sono così vanitoso da pensare di avere un fisico adatto. In terzo luogo, perché Anastasia è un po' superstiziosa su questo argomento, e non vuole che io accompagni nessuno all'altare, finché il pupo non sia abbastanza grande per sposarsi lui.»

«E cosa succederebbe se lo facesse?» domanda Podsnap alla signora Veneering.

«Mio caro signor Podsnap, è molto sciocco, lo so, ma ho un presentimento istintivo che se Hamilton accompagnasse all'altare qualcuno prima di lui, non vedrebbe il matrimonio del pupo.» Così parlò la signora Veneering, giungendo le mani aperte: e le sue otto dita aquiline rassomigliavano tanto al suo naso aquilino che i gioielli nuovi di zecca su di esse parevano necessari per evitare confusioni.

«Ma mio caro Podsnap,» fece Veneering, «c'è un provato amico di famiglia, e io credo e spero che lei sarà d'accordo con me, Podsnap, un amico al quale questo piacevole dovere spetta quasi naturalmente. Questo amico,» e parlava come se intorno a lui ce ne fossero cento e cinquanta, «è ora tra noi. Questo amico è Twemlow.»

«Certamente!» fa Podsnap.

«Questo amico,» ripete Veneering con maggior fermezza, «è il nostro caro e buon Twemlow. E non ho parole per dirle, mio caro Podsnap, il piacere che provo a sentire che lei condivide così prontamente l'opinione mia e di Anastasia, lei che è l'altro amico, egualmente intimo e provato, che ha l'onore... voglio dire che si sente onorato... ma dovrei dire piuttosto che onora Anastasia e me, ci fa l'onore di essere il padrino del pupo.» E davvero Veneering si sente molto sollevato a vedere che Podsnap non mostra gelosia della dignità conferita a Twemlow.

Ed ecco che il carro del giardiniere inonda di fiori lo scalone con le sue statue delle ore, ecco che Twemlow ispeziona il terreno sul quale domani deve recitare la sua parte così importante. Twemlow è già stato in chiesa e ha preso nota dei vari impedimenti della navata, scortato da una terribile vedova che lo guidava tra i banchi e pareva avesse la mano sinistra contratta da acutissimi reumatismi, ma in realtà la teneva così apposta perché servisse meglio da portamonete.

E ora Veneering balza fuori dallo studio dove ha l'abitudine, nei momenti di contemplazione, di concentrarsi sulle sculture e le dorature dei pellegrini che vanno a Canterbury, per mostrare a Twemlow l'articoletto fiorito ch'egli ha preparato per gli araldi dell'eleganza, nel quale si racconta che il sedici corrente, nella chiesa di San Giacomo, il reverendo Piatto Piatti, assistito dal reverendo Furio Furi, ha unito in matrimonio il Cav. Alfredo Lammle, di Sackville Street, Piccadilly, e Sofronia, figlia unica del defunto Cavi Orazio Akershem, dello Yorkshire. E anche che la bella sposa è andata alle nozze dalla casa del Cav. Hamilton Veneering, di Stucconia, ed è stata accompagnata all'altare dal Cav. Melvin Twemlow di Duke Street, San Giacomo, cugino in secondo grado di Lord Snigsworth, di Snigsworthy Park. E mentre legge questa composizione, Twemlow si rende conto oscuramente che se il reverendo Piatto Piatti e il reverendo Furio Furi non verranno iscritti, dopo questa presentazione, sulla lista dei più cari e dei più vecchi amici di Veneering, sarà tutta colpa loro.

Dopo di che, appare Sofronia (che Twemlow ha visto due volte in tutta la sua vita), per ringraziare Twemlow di assumersi il ruolo del defunto Cav. Orazio Akershem, dello Yorkshire (ciò è fuori discussione). E dopo di lei appare Alfredo (che Twemlow ha visto una volta in tutta la sua vita), per fare la stessa cosa, pallido e splendente, come se fosse fatto esclusivamente per la luce delle candele, e si fosse avventurato alla luce del giorno solo per uno sbaglio imperdonabile. Dopo di che, arriva la signora Veneering, con un aspetto quanto mai aquilino, e con evidenti piccole asperità d'umore, simili all'evidente piccola asperità del suo setto nasale. «Sfinita dalle preoccupazioni e dall'eccitazione» (così

essa si definisce al suo caro signor Twemlow), ma rianimata dal curaçao che l'Esperto le porge con riluttanza. Dopo di che, cominciano ad arrivare (per ferrovia, da varie parti del paese), le damigelle d'onore: arrivano come adorabili reclute arruolate da un sergente che non si fa vedere. E infatti, al loro arrivo al centro di reclutamento in casa Veneering, si trovano in una caserma di sconosciuti.

Così, Twemlow se ne va a casa in Duke Street, presso San Giacomo, a mangiare un piatto di brodo di montone con dentro un pezzo di montone, e a ripassarsi il cerimoniale del matrimonio, per fare bella figura domani; ed è di cattivo umore, e ha in uggia il cortile della scuderia, e si rende pienamente conto che la più adorabile delle adorabili damigelle gli ha ferito il cuore. Perché il povero piccolo innocuo gentiluomo una volta ha avuto una fiamma, come tutti noi, ed essa non ha voluto saperne (come spesso accade), ed egli pensa che l'adorabile damigella d'onore somiglia alla sua fiamma di allora (il che non è affatto vero), e che se la fiamma non avesse sposato un altro per denaro, ma avesse sposato lui per amore, lui e lei sarebbero stati felici (il che non è vero), e che lei ha ancora un debole per lui (mentre la sua freddezza è proverbiale). Cogitabondo accanto al fuoco, la piccola testa secca tra le piccole mani secche, e i piccoli gomiti secchi sulle piccole secche ginocchia, Twemlow è malinconico. «Nessuna adorabile a farmi compagnia qui,» egli pensa. «Nessuna adorabile al circolo! Che deserto, che deserto, che deserto, Twemlow mio!» E così si addormenta, scosso da un tremito nervoso.

Il giorno dopo, la mattina presto, quell'orribile vecchia Lady Tippins (un relitto del defunto Sir Tommaso Tippins, elevato alla nobiltà da Sua Maestà il Re Giorgio III per sbaglio, al posto di un altro, tanto che durante la cerimonia il Re si compiacque graziosamente di osservare: «Come, come, come? chi, chi, chi? ma, ma, ma?») comincia a farsi tingere e verniciare per l'interessante occasione. Essa è famosa per i suoi spiritosi resoconti. E deve andar presto da quella gente, cari miei, per non perder niente dello spettacolo. Dove si trovi, nascosto nel cappello e nei drappaggi che portano il suo nome, qualche frammento della donna reale, forse lo sa la sua cameriera; ma tutto quello che si vede di lei, lo si potrebbe comprare facilmente a Bond Street: oppure si potrebbe scalpellarla e sbucciarla e grattarla e far di lei due Lady Tippins, senza raggiungere l'articolo genuino. Essa ha un grande occhialino d'oro, e che occhialino, per sorvegliare gli avvenimenti. Se ne avesse uno per occhio, potrebbe servire a tener su quell'altra palpebra pendente, e il suo aspetto sarebbe più uniforme. Ma nei suoi fiori finti c'è una gioventù perenne, e la sua lista di amanti è al completo.

«Mortimer, disgraziato,» dice Lady Tippins, girando intorno l'occhialino, «dov'è l'oggetto, delle sue cure, lo sposo?»

«Parola d'onore,» replica Mortimer, «non lo so, e non me ne curo.»

«Miserabile! È così che lei fa il suo dovere?»

«Oltre a un'impressione ch'egli mi debba sedere sulle ginocchia e che io debba incoraggiarlo in certi punti della cerimonia, come si fa con gli atleti nelle gare, l'assicuro che non ho idea di quel che sia il mio dovere,» replica Mortimer.

Anche Eugenio è del seguito, e ha tutta l'aria d'aver immaginato che la cerimonia dovesse essere un funerale, e di esserne rimasto deluso. La scena è la sacrestia della chiesa di San Giacomo, con un gran numero di vecchi registri di cuoio sugli scaffali, che si direbbero rilegati con la pelle di Lady Tippins.

Ma udite! Una carrozza alla porta, ed ecco l'oggetto delle cure di Mortimer, piuttosto simile a un finto Mefistofele o a un membro illegittimo della famiglia del suddetto messere. Lady Tippins esaminandolo con l'occhialino, lo trova un bell'uomo, e certamente un bel colpo. Mortimer osserva, di pessimo umore, mentr'egli si avvicina: «Credo che sia proprio lui, al diavolo!» Altre carrozze ai cancelli, ed ecco il resto dei personaggi. Lady Tippins, in piedi su un cuscino, li esamina col suo occhialino, commentandoli a questo modo: «Sposa: quarantacinque almeno; trenta scellini al metro, cioè quindici sterline di velo; il fazzoletto è un regalo. Damigelle: poco brillanti, per non far sfigurare la sposa, quindi non giovani, dodici e mezzo al metro, fiori di Veneering, quella col nasino all'insù piuttosto carina, ma si preoccupa troppo delle calze, cappellini da tre sterline e dieci. Twemlow: un bel sollievo per quel caro uomo se fosse davvero sua figlia, è nervoso solo a far finta che lo sia, e non c'è da stupirsi. Signora Veneering; mai visto un velluto simile, diciamo duemila sterline in tutto, vera vetrina di gioielliere, il padre doveva essere un usuraio, altrimenti come si spiega? Una folla di sconosciuti, mediocri.»

Cerimonia compiuta, registro firmato, Lady Tippins scortata fuori del tempio da Veneering, le carrozze tornate a Stucconia, i servi impennacchiati e fioriti, tutti a casa di Veneering, magnifici saloni. Qui i Podsnap aspettano il felice corteo: il signor Podsnap coi capelli sfruttati al massimo, e la signora Podsnap, quel cavallo a dondolo imperiale, maestosamente giovanile.

Qui sono anche Boots e Brewer, e gli altri due Cuscinetto; ogni Cuscinetto con un fiore all'occhiello, i capelli arricciati e i guanti ben abbottonati, in apparenza ben pronti se succedesse qualche cosa allo sposo, a sposarsi immediatamente. Qui è anche la zia della sposa, la sua parente più vicina: una vedova di aspetto meduseo, con cappuccio di sasso, che dardeggia agli astanti sguardi che fanno impietrire. Qui pure il tutore della sposa: un

tipo d'uomo d'affari ipernutrito, con occhiali a luna piena, oggetto di molto interesse. Poiché Veneering si lancia su questo tutore come sul suo più vecchio amico (il che fa sette, pensa Twemlow), e si ritira in confidenza con lui nella serra, si capisce che Veneering è tutore anche lui, e stanno parlando della dote. I Cuscineti si fanno anche sentire a bisbigliare: «Tren-ta-mi-la-ster-li-ne!» con uno schiocco della lingua e una ghiottoneria degna delle migliori ostriche. Gli sconosciuti mediocri, sorpresi di scoprire che sono intimi di Veneering, si fanno coraggio, incrociano le braccia e incominciano a contraddirlo prima di colazione. Intanto la signora Veneering, portando in braccio il pupo vestito da damigella d'onore, svolazza tra gli ospiti sprizzando baleni variopinti dai suoi diamanti, dai suoi smeraldi e dai suoi rubini. L'Esperto, che alla fine è riuscito a portare a una felice conclusione, degna di lui, vari litigi che aveva in pendenza coi garzoni del pasticciere, annuncia la colazione. La stanza da pranzo non è meno magnifica del salotto; tavole superbe; tutti i cammelli esposti, e tutti carichi. Splendida torta, coperta di cupidi d'argento, e di nodi d'amore. Uno splendido braccialetto tirato fuori da Veneering prima di scender giù, è infilato al braccio della sposa. Tuttavia pare che nessuno abbia per i Veneering maggior considerazione che se fossero dei sopportabili padroni di casa interessati alla cerimonia per un tanto a persona. Lo sposo e la sposa parlano e ridono per conto loro, come hanno sempre fatto; e i Cuscineti si fanno strada fra i piatti con perseveranza sistematica come hanno sempre fatto; e i mediocri sconosciuti sono straordinariamente affettuosi l'uno con l'altro nell'invitarsi reciprocamente a bere lo champagne; ma la signora Podsnap, sventolando la criniera e dondolando come non mai, ha intorno un uditorio molto più deferente di quello della signora Veneering; e ci manca poco che Podsnap faccia lui gli onori di casa.

Un altro fatto preoccupante è che Veneering, il quale ha da una parte l'affascinante Tippins e dall'altra la zia della sposa, trova terribilmente difficile mantenere la pace. Perché Medusa, non paga di gettare all'affascinante Tippins delle occhiate che non lasciano nessun dubbio sull'intenzione di pietrificare, accompagna ognuna delle vivaci osservazioni di quella cara creatura con un grugnito distintamente percepibile, che si può riferire a un raffreddore di testa allo stadio cronico, ma si può anche riferire a indignazione e disprezzo. E poiché questo grugnito si ripete regolarmente, alla fine i vicini lo aspettano per abitudine, e fanno pause piene d'imbarazzo quando si fa attendere, e attendendolo lo rendono più solenne quando viene. La zia di pietra ha pure un modo offensivo di rifiutare tutti i piatti dai quali si serve Lady Tippins, e dice forte, quando le son presentati: «No, no, no, non per me. Portate via!» Pare abbia la precisa intenzione di dare a intendere che se si nutrisse di piatti simili, potrebbe giungere a somigliare a quella strega, il che sarebbe un evento fatale. Consapevole della sua nemica, Lady Tippins tenta uno o due assalti giovanili, e

impiega l'occhialino; ma sul cappuccio impenetrabile e sulla grugnente corazza di quella formidabile zia, tutte le armi si spuntano.

Un altro fatto criticabile è che i mediocri sconosciuti si sostengono l'un l'altro, nel proposito di non fare bella figura. Continuano a non lasciarsi spaventare dai cammelli d'oro e d'argento, e hanno fatto una lega che sfida i secchielli del ghiaccio con tutte le loro elaborate incisioni. Sembrano anche uniti nell'intenzione di esprimere vagamente il sentimento che il padrone e la padrona di casa trarranno da tutto questo il loro bravo profitto, e si comportano quasi come dei clienti. Né l'influenza delle adorabili damigelle è tale da controbilanciare questi inconvenienti; perché interessandosi assai poco alla sposa, e niente affatto l'una all'altra, quelle amabili creature si concentrano spiacevolmente, ciascuna per suo conto, nella contemplazione degli articoli di moda che le circondano. Mentre il testimone dello sposo, spossato e sprofondato nella sua sedia, sembra approfittare dell'occasione per contemplare dolorosamente tutto il male che ha fatto nella sua vita: diversamente dal suo amico Eugenio, che invece, sprofondato anche lui nella sua sedia, sembra contemplare tutto il male che gli piacerebbe fare (in particolar modo agli astanti).

In questo stato di cose, le cerimonie consuete riescono piuttosto fiacche e quando la bella mano della sposa taglia la splendida torta, questa ha solo un aspetto indigesto. Tuttavia, vien detto tutto ciò che è indispensabile dire, e vien fatto tutto ciò che è indispensabile fare (compresi gli sbadigli, le dormitine e gli attoniti risvegli di Lady Tippins), e si compiono affrettati preparativi per il viaggio di nozze all'isola di Wight, e di fuori l'aria risuona delle note della banda e dei commenti degli spettatori. In cospetto dei quali, la maligna stella dell'Esperto ha predisposto ch'egli sia vittima di un evento doloroso e ridicolo. Infatti, mentr'egli sta sulle scale a salutare gli sposi che partono, riceve improvvisamente, con tonfo straordinario, una pesante scarpa in piena testa, lanciata dietro la coppia felice, come buon augurio, da un Cuscinetto che, animato dallo champagne, e invasato da una smania balistica, l'ha presa nell'eccitazione del momento al garzone del pasticciere.

Così tutti tornano su nel lussuoso salone - tutti coloriti dalla colazione come se si fossero presi tutti la scarlattina in compagnia - e là la lega degli sconosciuti compie maligne imprese con le gambe ai danni delle ottomane, e procura di sciupare come meglio può la splendida mobilia. E così Lady Tippins, assolutamente incapace di decidere se oggi è l'altro ieri, o dopo domani, o la settimana ventura, sparisce; e Mortimer Lightwood ed Eugenio spariscono, e Twemlow sparisce, e la zia di pietra se ne va - essa non può *sparire*, e

si mostra invincibile fino all'ultimo - e anche gli sconosciuti un po' per volta se ne vanno, adagio adagio, e tutto è finito.

Tutto finito, cioè, per oggi. Ma deve succedere ancora qualcosa, e succede dopo circa quindici giorni, succede al signore e alla signora Lammle sulla spiaggia di Shanklin, nell'isola di Wight.

Il signore e la signora Lammle camminano da un po' sulla spiaggia di Shanklin, e si può vedere dalle loro orme che non si danno il braccio, e che non vanno dritti, e che sono di cattivo umore; perché la signora ha fatto piccoli buchi nella sabbia umida, davanti a sé, col suo parasole, e il signore ha lasciato trascinare il bastone dietro di sé. Come se fosse proprio della famiglia di Mefistofele, e si strascicasse dietro una coda.

«Dunque tu intendi dire, Sofronia...» egli comincia così dopo un lungo silenzio, quando Sofronia arrossisce violentemente e si rivolge a lui:

«Non cambi le carte in tavola, signore. Sono io che le chiedo: dunque lei intende dirmi?...»

Il signor Lammle ammutolisce di nuovo, e camminano come prima. La signora Lammle apre le narici e si morde il labbro di sotto; il signor Lammle si prende gli scopettoni rossicci con la sinistra, e tenendoli stretti, guarda furtivamente la sua bella da un fitto cespuglio rossiccio.

«Son io che intendo dire?» ripete dopo un po' la signora Lammle con indignazione. «Questo è cambiar le carte in tavola! Falsità indegna d'un uomo!»

Il signor Lammle si ferma, lascia andare gli scopettoni, e la guarda: «Cosa?»

La signora Lammle risponde sdegnosa, senza fermarsi, e senza volgersi indietro: «Bassezza.

Dopo due passi lui è di nuovo accanto a lei, e replica: "Non è quello che hai detto. Hai detto falsità."

«E se lo avessi detto?»

«Non c'è nessun se in questo caso. L'hai detto.»

Sì, l'ho detto. E con ciò?»

Con ciò?» dice il signor Lammle. «Hai il coraggio di dirmi quella parola?»



«Il coraggio, anche questa!» replica la signora Lammle, guardandolo in faccia con freddo disprezzo. «Di grazia, come osa, signore, dirmi una simile parola?»

«Non l'ho detta.»

Siccome questo è vero, per caso, la signora Lammle ricorre alla risorsa femminile di dire: «Non mi importa che cosa ha detto o non ha detto.»

Camminano ancora un po' e tacciono ancora un po', poi il signor Lammle rompe il silenzio.

«Continua pure a tuo modo. Pretendi di avere il diritto di chiedermi se intendo dirti qualcosa, ma che cosa?»

«Che lei vive di rendita.»

«No.»

«Allora mi ha ingannata, sposandomi.»

«Sia pure. Ma adesso vediamo che cosa intendi dire tu. Intendi dire che vivi di rendita?»

«No.»

«Allora mi hai ingannato, sposandomi.»

«Se come cacciatore di ricchezze lei è stato così poco abile da ingannarsi, o così avido e rapace da non chiedere di meglio che farsi ingannare dalle apparenze, è colpa mia, signor avventuriero?» domanda la signora, con grande asprezza.

«Ho chiesto a Veneering, e mi ha detto che eri ricca.»

«Veneering!» con gran disprezzo. «E che cosa ne sa di me Veneering?»

«Non era il tuo tutore?»

«No. Non ho altri tutori che quello da lei visto il giorno in cui mi ha sposata con la frode. E il suo compito non è molto gravoso, perché si tratta solo di un'annualità di centoquindici sterline. Credo che ci siano anche alcuni scellini e pence, se ci tiene ai particolari.»

Il signor Lammle rivolge alla compagna delle sue gioie e dei suoi dolori uno sguardo tutt'altro che amoroso, e brontola qualche cosa; ma si domina.

«Una volta per uno, e adesso tocca a me, signora Lammle. Che cosa le ha fatto credere che io vivessi di rendita?»

«Lei me l'ha fatto credere. Vuol negare forse di essersi sempre presentato a me sotto quell'aspetto?»

«Ma anche lei ha domandato a qualcuno. Andiamo, signora Lammle, una volta per uno. A chi ha domandato?»

«Ho domandato a Veneering.»

«E Veneering ne sapeva tanto su di me, quanto ne sapeva su di lei, o quanto se ne sappia su di lui.»

Dopo qualche altro passo in silenzio, la sposa si ferma di colpo, per dire con foga: «Questo non lo perdonerò mai, ai Veneering!»

«Nemmeno io,» replica lo sposo.

Con ciò continuano a camminare. Lei fa quei buchi rabbiosi nella sabbia, lui trascina quella coda sconsolata. È bassa marea, e quei due sembrano due relitti sulla spiaggia deserta. Un gabbiano passa a volo accanto alle loro teste, e li insulta. Un momento fa c'era una mano d'oro sulle alture brune, ed ecco che non sono più che terra umida. Il mare mugghia pieno di rimprovero, e i cavalloni lontani s'innalzano l'uno sull'altro per guardare quei due impostori in trappola, e abbandonarsi a una danza maligna e festosa.

«Lei pretende di credere,» riprende fieramente la signora Lammle, «quando dice che io l'ho sposato per interesse, che ci fosse qualche lontana probabilità che lo sposassi per amore?»

«Anche questa domanda si può ritorcere, signora Lammle. Che cosa pretende di credere, lei?»

«Così lei prima m'inganna e poi m'insulta!» grida la signora col petto ansimante.

«Niente affatto, non son io che ho cominciato. La domanda a doppio taglio era sua.»

«Era mia!» ripete la sposa, e il parasole le si spezza tra le mani rabbiose.

Lui diventa bianco livido, con chiazze spettrali intorno al naso, come se or ora l'avesse toccato qua e là col suo dito il diavolo in persona. Ma lui si sa dominare, lei no.

«Lo butti via,» le consiglia freddamente accennando al parasole; «l'ha reso inservibile; è ridicolo tenerlo.»

A questo lei risponde rabbiosa chiamandolo «mascalzone», e butta via il parasole rotto facendo in modo di colpirlo. Le chiazze di lui sono ancora più livide per un momento, ma le cammina accanto.

Essa scoppia in lacrime, e si dichiara la più sciagurata, la più ingannata, la più maltrattata delle donne. Poi dice che se avesse il coraggio di uccidersi, s'ucciderebbe. Poi lo chiama vile impostore. Poi gli domanda perché, nella delusione della sua bassa speculazione, egli non la uccida con le sue mani, nelle presenti circostanze favorevoli. Poi piange di nuovo. Poi è di nuovo furibonda e parla di truffatori. Alla fine si siede a piangere su un blocco di pietra, e sfoggia tutto in una volta le varie possibilità di cattivo umore proprie del suo sesso. Di pari passo con i mutamenti di lei, le dette chiazze di lui vanno e vengono, qua e là, come i tasti bianchi di un flauto col quale il diabolico suonatore suona una sua melodia. Anche le sue labbra livide si schiudono alla fine, come se egli fosse senza fiato dopo una corsa. Ma non lo è.

«Via, si tiri su, signora Lammle, parliamo un po' sul serio.»

Essa resta seduta sulla pietra e non gli dà retta.

«Si alzi, le dico.»

Levando la testa, essa lo guarda in volto con disprezzo, e ripete: «Le dico! Le dico, davvero!»

Essa fa finta di non sapere che gli occhi di lui le sono addosso mentre ella china di nuovo il capo; ma tutta la sua persona rivela che lo sa e ne è infastidita.

«Adesso basta. Andiamo! Mi sente? Si alzi!»

Lasciandosi aiutare dalla mano di lui, essa si alza e riprendono a camminare; ma questa volta guardano verso il luogo dove essi abitano.

«Signora Lammle, tutti e due abbiamo cercato di ingannare e siamo stati ingannati. Abbiamo cercato di mordere tutti e due, e siamo stati morsi. Ecco in due parole com'è la situazione.»

«Lei mi ha cercato...»

«Ssst! facciamola finita. Sappiamo benissimo tutti e due come è andata. Perché dovremmo parlarne, lei ed io, quando lei ed io non possiamo cambiare i fatti? Andiamo avanti. Io sono deluso e ho fatto una brutta figura.»

«E io non conto?»

«Sì, che conta... E venivo a lei, se avesse aspettato un momento. Anche lei è delusa e ha fatto una brutta figura.»

«Sono stata offesa!»

«Lei è adesso abbastanza calma, Sofronia, per vedere che non può essere stata offesa, senza avere offeso me in egual misura; e perciò non è il caso d'impiegare questa parola. Se mi volgo indietro, mi domando come posso essere stato così stupido da fare con lei un passo così decisivo fidandomi di parole.»

«E se io mi volgo indietro...» grida la sposa interrompendolo.

«E se lei si volta indietro, si domanda come può essere stata... mi permette la parola?»

«Certamente, è proprio il caso.»

«... Così stupida da fare con me un passo così decisivo fidandosi di parole. Ma la sciocchezza è stata commessa da tutti e due. Io non posso sbarazzarmi di lei, e lei non può sbarazzarsi di me. Che cosa ne verrà?»

«Vergogna e miseria,» risponde amaramente la sposa.

«Non so. Ne può venire un'intesa reciproca che credo possa esserci utile. Qui dividerò il mio discorso in tre parti (dammi il braccio, Sofronia), per renderlo più corto e più chiaro. Prima di tutto, è già abbastanza esser stati giocati, senza la mortificazione di farlo sapere. Così, siamo d'accordo di tenere la cosa per noi. Sei d'accordo?»

«Sì, se è possibile.»

«Possibile? Abbiamo finto abbastanza bene l'uno con l'altro. E non possiamo, uniti, darla a intendere al mondo? D'accordo. In secondo luogo tutti e due ce l'abbiamo coi Veneering, e vogliamo che loro e tutti quanti siano ingannati, come siamo stati ingannati noi. D'accordo?»

«Sì. D'accordo.»

«E veniamo facilmente al terzo punto. Tu mi hai chiamato avventuriero, Sofronia. E lo sono. In parole povere, senza complimenti, lo sono. E lo sei anche tu, mia cara. Tanti, lo sono. Siamo d'accordo di tenerci il segreto per noi, e di lavorare insieme per la riuscita dei nostri piani?»

«Che piani?»

«Qualsiasi piano ci possa portar denaro. Quando dico i nostri piani, intendo il nostro interesse comune. D'accordo?»

Essa risponde dopo un po' d'esitazione: «Credo di sì. D'accordo.»

«Abbiamo fatto presto, hai visto? Ora, Sofronia, solo un'altra mezza dozzina di parole. Noi ci conosciamo perfettamente. Non ti lasciar prendere dalla tentazione di stuzzicarmi su quel che sai del mio passato, perché io so altrettanto sul tuo conto, e accusando me, tu accusi te stessa, e io non ne voglio sentir parlare. Con la buona intesa che si è stabilita fra noi, è meglio non parlarne più. Per concludere: oggi hai mostrato il tuo carattere, Sofronia. Guardati dal farlo un'altra volta, perché anch'io ho un carattere del diavolo.»

Così quella coppia felice, firmato, suggellato, ed approvato quel contratto di matrimonio pieno di speranze, torna a casa. Se, quando sul volto bianco e cadaverico del Cav. Alfredo Lammler c'erano quelle chiazze infernali, esse indicavano il proposito di soggiogare la sua cara moglie, la signora Lammler, spogliandola completamente di quanto le restava di stima, vera o finta, di se stessa, si direbbe che il proposito è stato realizzato in pieno. La signorina matura ha ben poco bisogno di cipria, ora, per la sua faccia abbattuta, mentr'egli l'accompagna, nella luce del sole che tramonta, al loro nido d'amore.

## **XI • PODSNAPPERIE**

Il signor Podsnap aveva molti quattrini, e godeva tutta la stima del signor Podsnap. Cominciando con una bella eredità, aveva sposato un'altra bella eredità, e aveva fatto affaroni con le assicurazioni di marina, ed era molto soddisfatto. Egli non poteva mai capire perché non fossero tutti molti soddisfatti, e si rendeva conto del buon esempio che

egli dava in società coll'essere particolarmente soddisfatto di tutto, e sopra tutto di se stesso.

Ben convinto dei suoi meriti e della sua importanza, il signor Podsnap aveva stabilito che tutto ciò che non lo interessava, non esistesse. C'era una superba convinzione - per non dire una gran convenienza - in questo modo di sbarazzarsi delle cose spiacevoli, che aveva contribuito non poco a collocare il signor Podsnap così in alto nella stima del signor Podsnap. «Non ne voglio sapere niente; non me ne voglio occupare; non lo ammetto!» Il signor Podsnap aveva perfino acquisito un gesto particolare del braccio destro per sbarazzare il mondo dei problemi più difficili: se li buttava alle spalle e tirava via con quelle parole e col volto congestionato. Perché essi erano un affronto per lui.

Il mondo del signor Podsnap non era un mondo molto grande, dal punto di vista morale; e nemmeno da quello geografico: dato che sebbene i suoi affari fossero fondati sul commercio con le altre nazioni, egli considerava le altre nazioni, con quell'importante riserva, uno sbaglio. Quanto ai loro modi e ai loro costumi egli soleva osservare con aria decisa: «Non sono inglesi!» E via! con un gesto del braccio e la faccia tutta rossa, li spazzava via. La gente per bene si alzava alle otto, si radeva con cura alle otto e un quarto, faceva colazione alle nove, andava nella City alle dieci, tornava a casa alle cinque e mezzo, e pranzava alle sette. Le idee del signor Podsnap sulle arti in generale si potrebbero riassumere così: letteratura, stampa a grossi caratteri dedicata alla descrizione di gente che si alza alle otto, si rade con cura alle otto e un quarto, fa colazione alle nove, va nella City alle dieci, torna a casa alle cinque e mezzo, e pranza alle sette. Pittura e scultura: modelli e ritratti di professori dell'arte di alzarsi alle otto, radersi con cura alle otto e un quarto, andare nella City alle dieci, tornare a casa alle cinque e mezzo, e pranzare alle sette. Musica: un rispettabile tema (senza variazioni) affidato a strumenti a corda e a fiato, esprimente in bel modo l'idea di alzarsi alle otto, di radersi con cura alle otto e un quarto, di far colazione alle nove, di andare nella City alle dieci, di tornare a casa alle cinque e mezzo, e di pranzare alle sette.

Nient'altro da concedersi a quei perditempo degli artisti, pena la scomunica. Nient'altro doveva esistere, in nessun luogo!

Essendo una persona così superlativamente rispettabile, al signor Podsnap non poteva sfuggire che toccava a lui prendere la Provvidenza sotto la sua protezione. Per conseguenza, egli sapeva sempre esattamente quali fossero i disegni della Provvidenza. Degli uomini inferiori e meno rispettabili potevano essere inadeguati a quel compito, ma il signor Podsnap era sempre all'altezza. Ed era molto notevole (e doveva essere molto

comodo) che i disegni della Provvidenza concordavano sempre con quelli del signor Podsnap.

Si può dire che questi fossero gli articoli di fede e la dottrina che il presente capitolo si prende la libertà di chiamare podsnapperie, dal nome dell'uomo che le incarnava. Erano racchiuse in un cerchio ristretto, come la testa dello stesso signor Podsnap era stretta dal colletto della sua camicia; e venivano enunciate con una pompa sonora che somigliava allo scricchiolio delle scarpe dello stesso signor Podsnap.

C'era una signorina Podsnap. E quel giovane cavallo a dondolo veniva allenato all'arte materna di fare maestose impennate, senza mai andare avanti. Ma non le era ancora stato impartito in pieno tutto l'insegnamento paterno, e in realtà essa non era che una damigella bassina, su di spalle e giù d'umore, coi gomiti di ghiaccio e il naso ruvido; essa sembrava far capolino di tanto in tanto fuori dell'infanzia e affacciarsi timidamente al mondo della femminilità, ma poi tornava a raggomitolarsi nell'infanzia, sopraffatta dall'acconciatura di sua madre e da tutto quanto suo padre, schiacciata letteralmente dal peso morto delle podsnapperie.

Nella mente del signor Podsnap c'era una certa istituzione ch'egli chiamava la «piccola» e che si deve pensare dovesse rappresentare sua figlia, la signorina Podsnap. Era un'istituzione scomoda ed esigente, poiché richiedeva che tutto ciò che esiste al mondo venisse vagliato e adattato a lei. Su ogni cosa c'era da domandarsi se avrebbe fatto arrossire le guance della piccola. E l'inconveniente era che, secondo il signor Podsnap, essa sembrava sempre pronta ad arrossire improvvisamente quando non ce n'era alcun bisogno. Pareva non ci fosse una linea di demarcazione tra l'eccessiva innocenza della piccola, e i più colpevoli pensieri altrui. A sentire il signor Podsnap, le tinte più morigerate, bruno, bianco, lilla, grigio, diventavano tutte rosso fiammante, agli occhi di questa piccola, più difficile a maneggiare di un toro.

I Podsnap abitavano in un angolo ombroso nei pressi di Portman Square. Erano gente che, dovunque abitasse, stava all'ombra di sicuro. La vita della signorina Podsnap era stata, dal suo primo apparire sul nostro pianeta, di un tipo assolutamente all'ombra; perché la piccola del signor Podsnap non poteva cavare nulla di buono dalla società dei suoi coetanei, ed era stata perciò condannata alla compagnia non molto affine di persone anziane e di mobili massicci. I primi aspetti del mondo, la signorina Podsnap li aveva visti riflessi soprattutto nelle scarpe di suo padre, e nelle tavole di noce o di legno color di rosa degli oscuri salotti, e nei loro oscuri specchi giganteschi: perciò non erano brillanti. Non c'era dunque da stupirsi se ora, quando veniva scarrozzata solennemente su e giù per il parco (quasi tutti i giorni) accanto a sua madre, in un gigantesco *phaeton* color crostata,

essa aveva l'aria, dietro lo sportello della carrozza, di una povera piccola scoraggiata che si è tirata su nel letto a dare uno sguardo smarrito a ciò che la circonda, e ha un solo desiderio molto vivo, quello di ricacciare la testa sotto le coperte.

Disse il signor Podsnap alla signora Podsnap: «Giorgiana ha quasi diciott'anni.»

Disse la signora Podsnap al signor Podsnap, approvando: «Quasi diciotto.»

Disse il signor Podsnap allora alla signora Podsnap: «Mi pare proprio che dovremmo invitare un po' di gente per il compleanno di Giorgiana.»

Disse la signora Podsnap al signor Podsnap: «E questo ci permetterà di sdebitarci con tanta gente a cui dobbiamo rendere gli inviti.»

Così avvenne che il signore e la signora Podsnap chiesero a diciassette carissimi amici di far loro l'onore di venire a pranzo; e che sostituirono altri carissimi amici a quelli dei diciassette primitivi che espressero il loro profondo rincrescimento che un impegno precedente impedisse loro di accettare l'invito gentilissimo del signore e della signora Podsnap; e che la signora Podsnap disse di ciascuno di quegli inconsolabili personaggi, mentre lo cancellava con una matita dalla sua lista: «Invitato, ad ogni modo, e ce ne siamo sbarazzati»; e che a questo modo si sbarazzarono successivamente di molti carissimi amici, con gran sollievo delle loro coscienze.

C'erano ancora degli altri carissimi amici che non avevano diritto a un invito a pranzo, ma potevano pretendere solo di essere invitati a sentire l'odore del montone arrosto, alle nove e mezza. Per sbarazzarsi di queste degne persone, la signora Podsnap aggiunse al pranzo una piccola serata, da non durar molto, e passò al negozio di articoli musicali a dire che le mandassero un automa ben ammaestrato che suonasse quadriglie per quattro salti in famiglia.

Il signor Veneering e la signora Veneering, e gli sposi nuovi di zecca lanciati dai Veneering, erano invitati a pranzo; ma casa Podsnap non aveva nient'altro in comune coi Veneering. Il signor Podsnap poteva ammettere che avesse «buon gusto» un uomo venuto su dal nulla, per il quale tal genere di cosa era necessaria, ma lui ne era molto al di sopra.

La caratteristica dell'argenteria dei Podsnap era un'orribile solidità. Ogni oggetto aveva il compito di mostrare il massimo peso e di occupare il massimo spazio. Ogni cosa poteva vantarsi di dire: «Eccomi qua nella mia bruttezza pesante come piombo; ma qui ci sono tante onces di metallo prezioso che valgono tanto all'oncia; non vi piacerebbe fondermi?» A gambe spalancate, un corpulento centro da tavola, tutto bitorzolato come se piuttosto che esser lavorato da un artista fosse stato prodotto da un'eruzione, parlava



questo linguaggio da una ripugnante piattaforma d'argento in mezzo alla tavola. Quattro secchielli da ghiaccio, d'argento, ciascuno fornito di quattro teste dagli occhi fissi, e con grossi vistosi anelli d'argento alle orecchie di ogni testa, esprimevano qua e là per la tavola lo stesso sentimento, e lo trasmettevano alle panciute saliere d'argento. E le grosse forchette d'argento, i grossi cucchiari d'argento facevano spalancare la bocca degli invitati col preciso scopo di cacciare nelle loro gole quello stesso sentimento a ogni boccone.

Gli ospiti in maggioranza erano come l'argenteria, e comprendevano alcuni solidi articoli di peso sproporzionato. Ma fra di loro c'era un forestiero, che il signor Podsnap aveva invitato dopo molte discussioni con se stesso (poiché credeva che l'intero continente europeo avesse formato una congiura mortale contro la piccola) e c'era una strana disposizione, non solo da parte del signor Podsnap, ma di ogni altro, a trattarlo come un bambino duro d'orecchio.

Per una delicata concessione a questo disgraziato straniero, il signor Podsnap, nel riceverlo, aveva presentato sua moglie come «Madame Podsnap»; e anche sua figlia come «Mademoiselle Podsnap», ed era stato sul punto di aggiungere «ma fille» ma per fortuna si era fermato a tempo. Fino allora erano arrivati soltanto i Veneering, e così il signor Podsnap aveva aggiunto (a mo' di spiegazione piena di condiscendenza) «Monsieur Veneering», per poi ricascare nell'inglese.

«Le piace Londra?» ora domandava il signor Podsnap nel suo ruolo di ospite, come se stesse a somministrare una polverina o una purga, o qualcosa del genere, al piccolo sordo. «London, Londres, London?»

Il signore forestiero l'ammirava.

«La trova molto grande?» disse il signor Podsnap con un ampio gesto.

Il signore forestiero la trovava molto grande.

«E molto ricca?»

Il signore forestiero la trovava, senza dubbio, énormément riche.

«Enormously rich, noi diciamo,» replicò il signor Podsnap, con modi condiscendenti. «I nostri avverbi inglesi non terminano in mong, e noi pronunciamo il "ch" come se fosse preceduto da un "t". Noi diciamo "Ritch".»

«Riitich,» ripeté il signore straniero.

«E lei trova, signore,» seguì il signor Podsnap con dignità, «molti esempi che la colpiscono, della nostra Costituzione britannica, per le strade della metropoli del mondo, Londra, Londres, London?»

Il signore straniero chiese scusa, ma non capiva molto bene.

«La Constitution britannique,» spiegò il signor Podsnap, come se insegnasse in un asilo infantile. «Noi diciamo British, ma loro dicono britannique, come lei sa» (conciliante, come se non fosse colpa sua). «La Costituzione, signore.»

Il signore straniero disse: «Mais, sì; *le* conosco.»

Un signore occhialuto, slavato e giovanile, con la fronte sporgente, seduto su una sedia in soprannumero a un angolo della tavola, fece molta sensazione a questo punto, col dire ad alta voce: «ESK», ma si fermò di colpo.

«Mais oui,» disse il signore straniero, volgendo verso di lui: «Est-ce que? Quoi donc?»

Ma il signore dalla fronte sporgente per il momento aveva detto tutto quel che si trovava dietro le sue sporgenze, e non disse altro.

«Io domandavo,» disse il signor Podsnap, riprendendo il filo del discorso, «se lei ha osservato nelle nostre strade, come diciamo noi, sul nostro pavé, come dite voi, qualche segno...»

Il signore straniero si scusò con cortese pazienza, ma non aveva capito l'ultima parola.

«Segni, lei sa, apparenze... tracce.»

«Ah! Cacce a cavallo, si dice "orse"?» domandò il signore straniero.

«Noi diciamo horse,» disse il signor Podsnap, con sopportazione. «In Inghilterra, Angleterre, noi aspiriamo la "h", e diciamo "horse". Soltanto le nostre classi inferiori dicono "orse"!»

«Scusi,» disse il signore straniero, «io sbaglio sempre!»

«La nostra lingua,» disse il signor Podsnap, graziosamente conscio di aver sempre ragione, «è difficile. La nostra è una lingua ricca di vocaboli, e ardua per gli stranieri. Lascero perdere la mia domanda.»

Ma il signore dalla fronte sporgente, duro a morire, disse di nuovo a gran voce: «ESK», e di nuovo non aggiunse altro.

«Mi riferivo soltanto,» spiegò il signor Podsnap, con un senso di assoluta proprietà sulla meritoria domanda, «alla nostra Costituzione, signore. Noi inglesi siamo molto fieri della nostra Costituzione, signore. Ci fu largita dalla Provvidenza. Nessun altro paese ha avuto questo favore.»

«E gli altri paesi?...» cominciava il signore straniero, quando il signor Podsnap sentendogli dire ozer countries (altri paesi), lo corresse di nuovo.

«Noi non diciamo ozer, diciamo other: le lettere sono "t" e "h". Lei dice "tè" ed "essh", sa (sempre con clemenza). Other, col th, col th!»

«E gli altri paesi,» dice il signore straniero pronunciando other col th, «come fanno?»

«Fanno, signore,» replicò il signor Podsnap, scuotendo gravemente il capo, «fanno... Mi dispiace di essere costretto a dirlo... Fanno come possono.»

«La Provvidenza non è stata molto giusta,» disse il signore straniero ridendo, «perché non c'è molta distanza.»

«Senza dubbio,» approvò il signor Podsnap. «Ma è così. È un privilegio di questo paese. Quest'isola è stata favorita, signore, con la totale esclusione degli altri paesi... quali che siano. E se i presenti fossero tutti inglesi, direi,» aggiunse il signor Podsnap guardando in giro i suoi compatrioti e pronunciando le parole con tutta la solennità che il tema richiedeva, «che c'è nell'inglese una combinazione di qualità, una modestia, un'indipendenza, una responsabilità, un riposo, combinati con l'assenza di tutto ciò che possa fare arrossire una fanciulla, che si cercherebbero invano tra le nazioni della terra.»

Enunciato questo piccolo riassunto, la faccia del signor Podsnap arrossì, mentr'egli pensava alla remota possibilità ch'esso non fosse approvato da qualche cittadino d'altri paesi, pieno di pregiudizi; e col gesto favorito del braccio destro egli buttò via il resto dell'Europa e l'Asia, l'Africa, l'America in blocco.

Gli astanti furono molto edificati da questo sproloquio, e il signor Podsnap, sentendo di essere piuttosto in forma, diventò sorridente e loquace.

«Non si è sentito più niente, Veneering,» domandò, «del fortunato erede?»

«Più niente,» rispose Veneering, «dopo la notizia che ha preso possesso dell'eredità. Mi han detto che la gente ora lo chiama il Cenciaiolo d'oro. Mi pare di averle detto qualche tempo fa che la signorina il cui futuro sposo fu assassinato è figlia di un mio impiegato, no?»

«Sì, me l'ha detto,» disse Podsnap; «e, a proposito, vorrei che lo raccontasse di nuovo qui, perché è una coincidenza curiosa che la prima notizia della scoperta sia stata portata direttamente alla sua tavola (in mia presenza), ed è curioso che uno dei suoi impiegati ne sia stato toccato così da vicino. Racconti di nuovo, su!»

Veneering non chiedeva di meglio, perché il delitto Harmon gli aveva fruttato moltissimo, e dalla distinzione sociale ch'esso gli aveva conferito, aveva tratto il vantaggio di parecchie dozzine di amici nuovi di zecca. A dire il vero, gli sarebbe bastato un altro colpo felice come quello, per sentirsi pienamente soddisfatto in quel campo. Così, rivolgendosi al più simpatico dei suoi vicini, mentre la signora Veneering si impossessava del più simpatico dei suoi, si sprofondò nel delitto, e ne riemerse venti minuti dopo con un direttore di banca tra le braccia. Frattanto la signora Veneering si era immersa nelle stesse acque alla pesca di un ricco agente di navigazione, e l'aveva tirato su per i capelli, sano e salvo. Poi la signora Veneering aveva da raccontare, a un uditorio più vasto, che era stata a vedere la ragazza, e che essa era davvero carina, e (in proporzione al suo stato) presentabile. E lo raccontò con un felice sfoggio delle sue otto dita aquiline, nonché dei gioielli che le adornavano, tanto da impadronirsi felicemente di un generale, di sua moglie e di sua figlia, che andavano alla deriva, e non soltanto ravvivò la loro animazione, che si era afflosciata, ma se li fece amicissimi nel giro di un'ora.

Benché il signor Podsnap in generale disapprovasse con tutte le sue forze la scelta di cadaveri nei fiumi come soggetto di una conversazione in presenza delle guance della piccola, egli aveva, si direbbe, una partecipazione in quell'affare, che lo rendeva comproprietario. E poiché esso dava anche un profitto immediato, in quanto evitava che gli invitati si astraessero nella tacita contemplazione dei secchielli da ghiaccio, era un buon investimento, che gli dava soddisfazione.

Ora l'odore del montone arrosto era stato rinforzato da quello della selvaggina, e pochi tocchi finali di odore di dolci e di caffè l'avevano perfezionato completamente: gli altri invitati potevano arrivare, ma non prima che il discreto automa si fosse ritirato dietro il tavolino della musica, dove aveva l'aspetto di un prigioniero che languisse in una prigione di legno roseo. E chi più simpatico, ora, chi meglio assortito del signor Alfredo Lamme e della sua signora, lui tutto scintillante, lei tutta grazia e contentezza? A tratti

quei due si scambiavano delle occhiate da compagni di gioco, che affrontassero in una partita tutta l'Inghilterra.

Non c'era molta gioventù tra gli invitati; ma del resto, a eccezione della piccola, non esisteva gioventù tra le Podsnapperie. Certi invitati calvi incrociavano le braccia e parlavano col signor Podsnap davanti al fuoco; altri, sottili e forniti di basette, col cappello in mano, balzavano verso la signora Podsnap e poi si ritiravano; altri andavano in giro con aria predece a guardare nelle scatole e nei vasi ornamentali, come se sospettassero qualche ladrocinio da parte dei Podsnap, e si immaginassero di ritrovare in fondo a un vaso qualcosa che avevano perduto; il gentil sesso sedeva in silenzio, occupato a far confronti tra le varie spalle d'avorio. Per tutto questo tempo, come sempre, la povera piccola signorina Podsnap i cui minuscoli sforzi (nel caso che ne facesse) erano inghiottiti dalla magnificenza del dondolio di sua madre, si teneva il più lontano possibile dalla vista e dal pensiero degli invitati, e pareva rassegnata all'idea di molti altri squallidi anniversari del genere.

Si era fatto capire in qualche modo, come fosse un articolo segreto del regolamento delle Podsnapperie, che non si doveva dir nulla dell'anniversario. Per conseguenza, del natalizio della madamigella si parlava sottovoce, e insomma lo si trattava come se tutti fossero d'accordo che sarebbe stato meglio se lei non fosse mai nata.

I Lammler erano così attaccati ai Veneering che per un certo tempo non poterono allontanarsi da quegli eccellenti amici; ma alla fine ci fu qualche cosa da parte del signor Lammler, un sorriso molto significativo o un cenno segreto di una delle sue sopracciglia giallicce - uno dei due certamente - che parve dire alla signora Lammler: «Perché non giochi?» Ed ella, guardandosi intorno, vide la signorina Podsnap, domandò con un cenno: «Quella carta?», capì la risposta affermativa, e andò a sedersi accanto alla signorina Podsnap.

La signora Lammler era più che felice di rifugiarsi in un angolo per chiacchierare un po' tranquillamente.

Prometteva di essere una conversazione davvero molto tranquilla, perché la signorina Podsnap rispose con un tremito: «Oh! davvero, è molto gentile, ma ho paura che non parlerò molto.»

«Proviamo a cominciare,» disse con un sorriso insinuante la signora Lammler.

«Oh! ho paura che mi troverà ben poco interessante. Ma la mamma parla!» Su questo non c'erano dubbi, perché la mamma stava parlando col suo galoppo normale, testa e criniera arcuate, narici e occhi aperti.

«Le piace leggere, forse?»

«Sì. Cioè, non mi dispiace troppo,» rispose la signorina Podsnap.

«M-m-m-m-musica?» la signora Lammle era così insinuante che promise alla parola una mezza dozzina di emme prima di dirla tutta.

«Anche se sapessi suonare, non ce la farei. La mamma suona.»

(Infatti la mamma, di tanto in tanto, si dondolava un po' sul pianoforte, precisamente con lo stesso galoppo, ma con in più l'aria di far qualcosa e di esserne soddisfatta.)

«Naturalmente le piace ballare?»

«Oh, no, non mi piace,» disse la signorina Podsnap.

«No? Giovane e carina com'è? Veramente, mia cara, lei mi sorprende!»

«Non so,» osservò la signorina Podsnap, dopo considerevole esitazione, e con parecchie timide occhiate alla faccia accuratamente truccata della signora Lammle, «non so se direi lo stesso, se fossi stata un... lei non lo dirà a nessuno, no?»

«Mia cara! Mai!»

«Non lo dirà, ne sono sicura. Dunque non so se mi piacerebbe o no, se fossi uno spazzacamino il primo maggio.»

«Caspita!» fu l'esclamazione che uscì dalla bocca della signora Lammle per lo stupore.

«Ecco, lo sapevo che si sarebbe stupita. Ma non lo dirà a nessuno, vero?»

«Parola mia, amor mio,» disse la signora Lammle, «ora che le parlo, ho ancor più voglia di conoscerla bene, di prima, quando stavo là seduta a guardarla. Come vorrei che fossimo proprio amiche! Si fidi di me come di una vera amica. Su! Non creda che io sia una di quelle signore maritate, vecchie, all'antica; sono solo pochi giorni che mi sono sposata; sono ancor vestita da sposa, vede. Cosa diceva degli spazzacamini?»

«Ssst... la mamma sentirà.»

«Non può sentire, là dov'è.»

«Non si fidi troppo,» disse la signorina Podsnap, a voce più bassa. «Bene, quello che volevo dire, è che sembrano divertirsi.»

«E che forse anche lei si divertirebbe, se fosse uno di loro?»

La signorina Podsnap fece col capo un cenno significativo.

«Allora non si diverte, adesso?»

«E come potrei?» disse la signorina Podsnap. «Oh, è una cosa così terribile! Se avessi il coraggio - e la forza - di uccidere qualcuno, ucciderei il mio cavaliere.»

Quest'applicazione sociale dell'arte di Tersicore era talmente nuova che la signora Lammle guardò la sua giovane amica con un certo stupore. La sua giovane amica era lì seduta, rigida, come se l'avessero legata, girava i pollici e cercava di nascondere i gomiti. Ma pareva che questo fosse sempre (almeno quando aveva le maniche corte) l'innocuo, utopistico scopo della sua vita.

«Sembra orribile, no?» disse la signorina Podsnap con aria contrita.

La signora Lammle, non sapendo bene cosa rispondere, ricorse a un sorriso d'incoraggiamento.

«Ma è un tal martirio,» proseguì la signorina Podsnap, «e lo è sempre stato, per me! Ho un tale orrore di non far bella figura. Ed è così terribile! Nessuno sa quanto ho sofferto da Madame Sauteuse, dove ho imparato a ballare e a far la riverenza e altre cose terribili - o almeno dove cercarono d'insegnarmele -. La mamma sa farle bene.»

«In ogni caso, amor mio,» disse la signora Lammle con dolcezza, «tutto ciò è finito.»

«Sì, è finito,» replicò la signorina Podsnap, «ma non ci ho guadagnato niente. È peggio qui che da Madame Sauteuse. Là c'era la mamma e qui c'è la mamma; ma là non c'era il papà, e non c'erano invitati, e non c'erano veri cavalieri. Oh, ecco che la mamma parla all'uomo del piano! Oh, ecco che la mamma va da qualcuno! Oh, lo so che lo porterà qui! Oh, per piacere no, per piacere no, per piacere no! Oh, no, no, no, non venga qui!» La signorina Podsnap proferì queste pie giaculatorie con gli occhi chiusi, e la testa reclinata indietro, contro il muro.

Ma l'orco veniva avanti pilotato dalla mamma, e la mamma disse: «Giorgiana, il signor Grompus», e l'orco afferrò la sua vittima e se la portò via nel suo castello, a far la

coppia di testa. Poi l'automa pieno di discrezione che aveva ispezionato il terreno, suonò un pezzo senza fioriture e senza vita, e sedici discepoli dell'arte podsnapperica eseguirono le figure di - uno: alzarsi alle otto e radersi con cura alle otto e un quarto; - due: far colazione alle nove; - tre: andare nella City alle dieci; - quattro: tornare a casa alle cinque e mezzo; - cinque: pranzare alle sette; e infine, *grande chaîne*.

Mentre si svolgevano queste solennità, il signor Alfredo Lammle (il più affezionato dei mariti) si avvicinò alla sedia della signora Lammle (la più affezionata delle mogli), e chinandosi sullo schienale, si trastullò per alcuni secondi col braccialetto della signora Lammle. Lievemente in contrasto con questo breve gioco innocente, si sarebbe potuta notare sulla faccia della signora Lammle una certa oscura attenzione, mentr'ella diceva alcune parole (con gli occhi sul panciotto del signor Lammle), e sembrava ricevere in risposta delle istruzioni. Ma il tutto fu più fuggevole di un alito su uno specchio.

E ora, la *grande chaîne* saldò l'ultimo anello, l'automa pieno di discrezione smise di suonare, e i sedici si misero a camminare a due per due tra i mobili. E qui l'incoscienza dell'orco Grompus saltò addirittura agli occhi; perché quel mostro di compiacenza, credendo di fare cosa graditissima alla signorina Podsnap, prolungò fino ai limiti del possibile un resoconto peripatetico di una gara coll'arco alla quale aveva assistito; mentre la sua vittima, in testa alla processione dei sedici che girava lentamente attorno, simile a un funerale circolare, non alzò mai gli occhi, tranne una volta, per dare alla signora Lammle un'occhiata che esprimeva intensa disperazione.

Alla fine la processione fu sciolta dall'arrivo improvviso di un frutto esotico, davanti al quale la porta del salotto si spalancò come per una cannonata; e mentre quell'articolo fragrante, diluito in bicchieri di acqua calda colorata, faceva il giro degli invitati, la signorina Podsnap tornò a sedere accanto alla sua nuova amica.

«Oh, buon Dio,» disse la signorina Podsnap. «È finito! Spero che lei non mi abbia guardata.»

«Perché no, mia cara?»

«Oh, so bene che figura faccio,» disse la signorina Podsnap.

«Le dirò io qualcosa sul suo conto, mia cara,» rispose la signora Lammle coi suoi modi seducenti, «e cioè, che non c'è nessun bisogno che lei sia così timida.»

«La mamma non lo è,» disse la signorina Podsnap. «... La detesto! Se ne vada!» Queste parole furono sparate a bruciapelo, ma a bassissima voce, al galante Grompus che si era permesso di rivolgerle un sorriso insinuante nel passarle vicino.



«Mi scusi, ma io non vedo, mia cara signorina Podsnap...» cominciava la signora Lammle, quando fu interrotta dalla signorina:

«Se dobbiamo essere vere amiche (e credo che lo saremo, perché lei è la sola persona che me lo abbia mai proposto) non facciamo cerimonie, che sono odiose. È già abbastanza odioso *essere* la signorina Podsnap, senza volerselo sentir dire ogni momento. Mi chiami Giorgiana.»

«Carissima Giorgiana...» ricominciò la signora Lammle.

«Grazie,» disse la signorina Podsnap.

«Carissima Giorgiana, scusami, ma io non vedo proprio, amor mio, perché, se la tua mamma non è timida, tu lo debba essere.»

«Davvero non vedi perché?» domandò la signorina Podsnap, stiracchiandosi le dita in modo che mostrava gran turbamento, e gettando occhiate furtive ora alla signora Lammle, ora al pavimento. «Allora forse non c'è ragione.»

«Mia carissima Giorgiana, tu sei troppo pronta a adottare la mia povera opinione. In verità non è nemmeno un'opinione, mia cara, è solo la confessione che capisco poco.»

«Oh, non sei tu che capisci poco,» replicò la signorina Podsnap. «Io sì, ma tu non avresti potuto farmi parlare, se tu capissi poco.»

Constatando che l'altra si rendeva conto delle sue intenzioni, la signora Lammle ebbe qualche scrupolo di coscienza: ma quel lieve rossore la fece sembrare ancora più bella. Seduta accanto alla sua cara Giorgiana, le rivolse il migliore dei suoi sorrisi, e scosse la testa con un'aria scherzosa e affettuosa insieme, che non voleva dire niente di particolare, ma a Giorgiana sembrava piacere.

«Quello che voglio dire,» proseguì Giorgiana, «è che siccome la mamma è così imponente e il papà altrettanto. E siccome ci sono tante cose imponenti dappertutto - voglio dire dappertutto dove sono io, almeno - mentre io sono così priva di imponente e ne ho tanta soggezione... Lo dico molto male... Non so se tu puoi capire quello che voglio dire...»

«Perfettamente, carissima Giorgiana!» La signora Lammle la rassicurava con tutte le sue arti, quando d'improvviso la testa della signorina Podsnap andò di nuovo contro il muro, e i suoi occhi si chiusero.

«Oh! Ecco che la Mamma parla con un signore col monocolo! Oh, lo so che me lo porterà qui! Oh, non me lo portare, non me lo portare! Oh, mi farà da cavaliere con tutto il suo monocolo! Oh, che cosa devo fare?» Questa volta Giorgiana accompagnò le sue giaculatorie pestando i piedi sul pavimento, e aveva l'aria proprio completamente disperata. Ma non c'era modo di sottrarsi alla maestosa signora Podsnap, che esibiva uno sconosciuto, al piccolo trotto, con un occhio quasi completamente chiuso, e l'altro in vetrina con una bella cornice. Questi guardò la signorina Podsnap giù dalla sua vetrina, come se la scoprisse in fondo a un pozzo a perpendicolo, la portò alla superficie, e trotterellò via con lei. E allora il prigioniero del piano suonò un altro pezzo, che esprimeva i suoi tristi aneliti alla libertà, e altri sedici invitati eseguirono i melanconici movimenti di prima, e lo sconosciuto dal monocolo portò la signorina Podsnap a fare una passeggiata tra i mobili, a piccolo trotto, come se questa brillante idea fosse venuta a lui solo e a nessun altro prima di lui.

Frattanto uno sbandato dall'aspetto mite, che si era spinto fino al caminetto, cacciandosi tra i capi tribù ai quali il signor Podsnap stava facendo una conferenza, pose termine all'eloquenza fiorita del signor Podsnap con un'osservazione molto scorretta: niente meno che un'allusione al fatto che negli ultimi giorni una mezza dozzina di persone erano morte di fame, per la strada. Era certamente fuor di luogo, dopo un simile pranzo. E non era adatto alle guance della piccola. Era di cattivo gusto.

«Non ci credo,» disse il signor Podsnap, con un gesto di rifiuto.

L'uomo mite disse che purtroppo non se ne poteva dubitare, perché c'erano gli Atti Ufficiali che parlavano chiaro.

«E allora è tutta colpa loro,» disse il signor Podsnap.

Veneering e altri capi tribù lodarono questo modo di togliersi d'imbarazzo, era una scappatoia geniale e sicura.

«L'uomo di aspetto mite osservò che veramente i fatti mostravano che gli accusati in questione erano morti di fame non per loro scelta, ma per forza maggiore, - con le loro deboli forze avevano protestato contro quella sciagura, - che si sarebbero permessi di tenerla lontana se fosse stato possibile, - che insomma avrebbero preferito non morire affatto di fame, con licenza dei superiori.

"Non esiste," disse il signor Podsnap rosso di rabbia; «non esiste un paese al mondo, signore, dove si provveda ai poveri con tanta nobiltà come in questo paese.»

L'uomo mite era prontissimo ad ammetterlo, ma forse ciò rendeva il caso ancor più spiacevole, poiché mostrava che ci doveva essere qualcosa che non andava, in qualche posto, qualcosa di terribile.

«Dove?» disse il signor Podsnap.

L'uomo mite insinuò che forse sarebbe proprio stato bene cercare di scoprire con tutta serietà dove fosse che le cose non andavano.

«Ah!» disse il signor Podsnap. «È facile dire "in qualche posto" ma non è altrettanto facile dir dove! Ma io vedo dove lei vuole arrivare. L'ho capito subito: alla centralizzazione. Ebbene, no. Non approverò mai. Non è inglese.»

Un mormorio di consenso si levò dai capi tribù. Pareva dicessero: «Lo hai in pugno! Tienlo stretto!»

L'uomo mite protestò rispettosamente che non intendeva affatto arrivare a nessuna «izzazione». Non aveva simpatia per nessuna «izzazione». Ma certo quei casi terribili che accadevano, lo preoccupavano più di qualunque nome, per lungo che fosse. E si permetteva di chiedere se fosse necessariamente *inglese* la morte per indigenza senza che nessuno se ne occupasse.

«Lei sa quale sia la popolazione di Londra, immagino,» disse il signor Podsnap. L'uomo mite disse sì, ma gli pareva che questo non c'entrasse per niente, se si amministravano bene le leggi.

«E lei sa, almeno spero che lei sappia,» disse il signor Podsnap severamente, «che la Provvidenza ha dichiarato che poveri ce ne saranno sempre.»

«Spero bene di saperlo anch'io,» disse l'uomo mite.

«Mi fa piacere sentirlo,» disse il signor Podsnap con aria incredula. «Mi fa piacere sentirlo. Le servirà a stare ben attento a non disobbedire alla Provvidenza.»

Quanto a quella frase convenzionale, assurda e senza importanza, della quale, disse l'uomo mite, il signor Podsnap non aveva colpa, non c'era pericolo che lui, l'uomo mite, facesse una cosa così impossibile; ma...

Ma il signor Podsnap sentì che quello era il momento di annientare per sempre l'uomo mite, con la sua fiorita eloquenza. E perciò disse:

«Debbo rinunciare a proseguire questa penosa discussione. È spiacevole per i miei sentimenti, mi ripugna. Ho detto che non ammetto queste cose. Ho anche detto che se succedono (non che io le ammetta), la colpa è degli stessi disgraziati che ne sono vittime. Non sarò io,» il signor Podsnap sottolineò espressivamente quell'io, come per far capire che tuttavia poteva ben darsi che un altro lo fosse, «non sarò io che condannerò l'operato della Provvidenza. Me ne guardo bene, per fortuna, e ho già detto quali siano le intenzioni della Provvidenza. Inoltre,» disse il signor Podsnap, arrossendo fino ai capelli, nella sua persuasione di aver ricevuto un affronto personale, «l'argomento è molto spiacevole. Dirò addirittura che è odioso. Non è un argomento da trattarsi tra le nostre mogli e le nostre piccole, ed io...» Terminò con quel gesto del braccio che significa molto più chiaramente che con le parole: «E io lo cancello dalla faccia della terra.»

Mentre il fuoco di paglia dell'uomo mite veniva spento così prontamente, Giorgiana abbandonava il suo trotterellante cavaliere su un sofà in fondo al salotto, in una specie di vicolo cieco, dal quale non gli sarebbe stato facile tornare indietro, e si diresse dalla signora Lammle. Ma guarda guarda, chi c'era con la signora Lammle? Il signor Lammle, naturalmente. Così innamorato di lei!

«Alfredo, amor mio, ecco la mia amica. Carissima Giorgiana, devi essere amica di mio marito come lo sei di me.»

Il signor Lammle disse di aver molto piacere che una raccomandazione così speciale gli attirasse subito l'amicizia della signorina Podsnap; e aggiunse che se avesse potuto esser geloso delle amicizie della sua cara Sofronia, sarebbe stato geloso dei suoi sentimenti verso la signorina Podsnap.

«Chiamala Giorgiana, caro,» l'interruppe sua moglie.

«Verso Giorgiana, se mi è permesso.» Il signor Lammle accompagnò quel nome con un delicato gesto della mano, che sembrava scortarlo dalle sue labbra verso di lei. «Perché non ho mai visto Sofronia (che non è tipo da simpatie improvvisate) così attirata e conquistata come lo è da - se mi è permesso ancora una volta - da Giorgiana.»

L'oggetto di questo omaggio lo ricevette con evidente imbarazzo, poi disse volgendosi alla signora Lammle, sempre più imbarazzata:

«Mi domando per che cosa ti piaccio! Davvero non so perché.»

«Carissima Giorgiana, perché sei così. Perché sei diversa da tutto quello che ti circonda.»

«Bene! può darsi! Perché mi pare che anche a me tu piaccia perché sei diversa da tutto quello che mi circonda,» disse Giorgiana, con un sorriso di sollievo.

«Dobbiamo andarcene anche noi,» osservò la signora Lammle, alzandosi con studiata riluttanza, mentre tutti si congedavano. «Siamo proprio amiche, Giorgiana cara.»

«Proprio.»

«Buona notte, cara!»

La signora Lammle aveva affascinato quella timida creatura su cui si posavano i suoi occhi sorridenti, perché Giorgiana le tenne a lungo la mano mentre le rispondeva con un tono segreto e mezzo spaventato:

«Non mi dimenticare quando sarai andata via. E torna presto. Buona notte.»

Era un piacere vedere il signor Lammle e la sua signora prender commiato con tanta grazia, e scendere, le scale stretti l'uno all'altro con tanta tenerezza. Ma che delusione, chi avesse visto come il sorriso si spegneva sul loro volto e come si sedevano imbronciati e distanti, negli angoli della loro piccola carrozza. Certo però quello era un retroscena che nessuno vedeva, e che nessuno doveva vedere.

Certi grossi, pesanti veicoli, fatti sul tipo dell'argenteria dei Podsnap, portarono via gli ospiti di maggior peso e di maggior valore; i pezzi meno preziosi se ne andarono ciascuno a suo modo; e l'argenteria dei Podsnap fu messa a dormire. Il signor Podsnap si scaldava la schiena al caminetto del salotto, tirandosi su il colletto della camicia, proprio con l'aria di pavoneggiarsi in mezzo alle sue ricchezze; e nulla l'avrebbe stupito più della notizia che la signorina Podsnap, o qualsiasi altra «piccola» di buona nascita e di buona educazione, non si potesse trattare allo stesso modo dell'argenteria, non si potesse metter via, lustrare, contare, pesare e valutare come l'argenteria. Che una simile «piccola» potesse sentire nel suo cuore l'insano desiderio di qualcosa che fosse più giovane dell'argenteria, o meno monotono dell'argenteria; o che i pensieri di una simile «piccola» potessero cercare di evadere dalla regione limitata a nord, a sud, ad est e ad ovest dall'argenteria: ecco una fantasticheria mostruosa ch'egli avrebbe immediatamente cancellato col suo gesto consueto. Questo forse derivava in qualche modo dal fatto che la «piccola» del signor Podsnap era, per così dire, tutta nei rossori delle sue guance: mentre è possibile che esistano altre piccole di carattere un po' più complesso.

Ma guai se il signor Podsnap, mentre si tirava su il colletto della camicia, avesse potuto sentire che veniva chiamato «quel tipo», in un certo breve dialogo che si svolgeva

tra il signore e la signora Lammle, sprofondati negli angoli opposti della carrozza che li portava a casa!

«Sofronia, sei sveglia?»

«E perché dovrei aver sonno, signore?»

«Sarebbe molto naturale, mi pare, dopo la compagnia di quel tipo. Sta' attenta a quello che ti devo dire.»

«Sono ben stata attenta a quello che lei mi ha già detto, no? Non ho fatto altro, stasera.»

«Sta' attenta, ti dico» (alzando la voce) «a quello che ti devo dire adesso. Non ti lasciar sfuggire quell'idiota di una ragazza. Tienla sotto. L'hai in pugno, e non devi lasciarla andare. Mi senti?»

«La sento.»

«Prevedo che se ne potrà cavare del denaro, oltre al gusto di dare una lezione a quel tipo. Ciascuno di noi deve del denaro all'altro, lo sai.»

La signora Lammle ebbe un leggero sussulto a questo accenno al passato, ma solo quanto bastò per impregnare di nuovo di essenze e di profumi l'atmosfera della piccola carrozza mentre si riaccomodava nel suo angolo oscuro.

## XII • IL SUDORE DELLA FRONTE DI UN GALANTUOMO

Il signor Mortimer Lightwood e il signor Eugenio Wrayburn cenavano insieme nell'ufficio del signor Lightwood. Si erano messi d'accordo da poco tempo, di abitare insieme. Avevano preso una casetta da scapolo nei pressi di Hampton, sulle rive del Tamigi, con un prato verde, e una rimessa per la barca, e tutto il necessario per trascorrere le vacanze, e l'estate, in barca sul fiume.

Non era ancora estate, ma primavera; e non era la gentile primavera eterea e mite delle stagioni del Thomson, ma una primavera che il vento orientale rendeva pungente,

come nelle stagioni di tutti i comuni mortali inglesi. Il vento non si accontentava di soffiare, ma raschiava, segava; segava tanto che la segatura turbinava dappertutto. Tutte le strade ne erano inondate, e nessuno si salvava: ogni passante doveva combattere con quella polvere che accecava e soffocava.

Quella misteriosa circolazione cartacea che gira per Londra quando tira vento, turbinava qua e là e dappertutto. Da dove può venire, dove può andare? Si appende a ogni cespuglio, svolazza da un albero all'altro, s'impiglia tra i fili elettrici, penetra in ogni recinto, beve ad ogni pompa, si acquatta in ogni griglia, trema su ogni ciuffo d'erba, cerca riposo invano dietro legioni di cancellate. A Parigi, dove non si sciupa nulla, per quanto sia una città spendacciona e lussuosa, ma dove delle meravigliose formiche umane sbucano fuori da non si sa che buchi, e raccolgono ogni pezzetto di carta, non c'è una cosa simile. Là il vento non solleva altro che polvere. Là ci sono degli occhi aguzzi e degli stomaci di ferro che si attaccano anche al vento orientale e ne traggono profitto.

Il vento segava, e la segatura turbinava. I cespugli torcevano le loro mille mani, lamentandosi che il sole li avesse persuasi a coprirsi di gemme anzi tempo; le giovani foglie soffrivano; i passeri si pentivano dei loro matrimoni precoci, come accade agli uomini e alle donne; e si potevano ben vedere i colori dell'arcobaleno, ma non nel trionfo dei fiori, bensì sulla faccia della gente che il vento pungeva e gelava. E sempre il vento segava, sempre turbinava la segatura.

Quando le sere di primavera sono troppo lunghe e chiare, e non si sa come evitarle, quando trionfa quel tempo che si è detto, la città che il signor Podsnap, per farsi capire, chiamava London, Londres, Lond, non conosce rivali: non c'è di peggio. Che città nera e stridente, con tutti i difetti di una casa piena di fumo, uniti a quelli di una moglie bisbetica; che città sabbiosa; che città scoraggiante, con quel suo cielo di piombo senza un buco! Le grandi inondazioni dell'Essex e del Kent la investono con i loro eserciti d'acqua, la stringono d'assedio. Così la pensavano i due vecchi compagni di scuola, mentre, finito il pranzo, si avvicinavano al fuoco per fumare. Il giovane Malanno se n'era andato, il cameriere del ristorante vicino che aveva portato i piatti e le pietanze, se n'era andato, il vino se ne stava andando... ma non nella stessa direzione.

«Il vento fischia, qui,» disse Eugenio mentre rianimava il fuoco, «come se fossimo in un faro. Magari fosse vero!»

«Non credi che ci annoieremmo?» domandò Lightwood.

«Non più che in qualsiasi altro posto. E non ci sarebbe da andare in tribunale. Ma questa è una considerazione da egoista, mia personale.»

«E non verrebbero clienti,» aggiunse Lightwood. «Non che questa sia una considerazione egoistica, del tutto *mia* personale.»

«Se fossimo su uno scoglio isolato nel mare tempestoso,» disse Eugenio mentre fumava e guardava il fuoco, «Lady Tippins non potrebbe trovare il pretesto per farci una visita, o meglio ancora, potrebbe trovarlo, e inzupparsi dalla testa ai piedi. La gente non ci potrebbe invitare per i pranzi di nozze. Non ci sarebbe da rompersi la testa a cercare i precedenti delle nostre pratiche: l'unico precedente sarebbe quello molto facile di tener la luce accesa. E sarebbe emozionante assistere a qualche naufragio.»

«Ma d'altra parte,» suggerì Lightwood, «la nostra vita potrebbe essere un po' monotona.»

«Ho pensato anche a questo,» disse Eugenio, come se davvero avesse considerato la questione da tutti i punti di vista, e lo interessasse molto, «ma sarebbe una monotonia limitata e definita. Non comprenderebbe più di due persone. Bene, io mi domando, Mortimer, se una monotonia limitata a tal punto e definita con precisione, non sarebbe più sopportabile della monotonia illimitata del nostro prossimo.»

Lightwood osservò ridendo, mentre passava il vino: «Potremo fare un esperimento quest'estate, nelle nostre gite in barca sul fiume.»

«Sarà un esperimento imperfetto,» ammise Eugenio con un sospiro, «ma sarà sempre un esperimento. E spero che riusciremo sopportabili l'uno all'altro.»

«Bene, passiamo al tuo rispettabile genitore,» disse Lightwood, per condurre l'amico all'argomento che avevano espressamente stabilito di trattare quella sera: ma era il più scivoloso degli argomenti, sfuggiva come un'anguilla.

«Sì, passiamo al mio rispettabile genitore,» accettò Eugenio, mentre si accomodava sulla sua poltrona. «Avrei preferito affrontare il mio rispettabile genitore a lume di candela, per rendere l'argomento un po' più brillante, seppure di luce artificiale; ma lo affronteremo all'oscurità del crepuscolo, ravvivata dalla fiamma del carbone.» Così dicendo riattizzò il fuoco, e quando questo divampò, riprese:

«Il mio rispettabile genitore ha trovato nella parentela una moglie per il suo generalmente poco rispettabile figlio.»

«Con un po' di denaro, naturalmente?»



«Con un po' di denaro, naturalmente, altrimenti non la trovava. Il mio rispettabile genitore... Ma lasciami abbreviare quest'espressione di doveroso riguardo, e sostituirla d'ora in avanti le iniziali M. R. G., che hanno un suono militare, e fanno pensare al Duca di Wellington.»

«Che tipo sei tu, Eugenio!»

«Ma no, ti assicuro. M. R. G. ha sempre provveduto nel modo più chiaro (come dice lui) all'avvenire dei suoi figli, col predisporre fin dall'ora della nascita di ciascuno di essi, e talvolta anche prima, quale dovesse essere il cammino della vita della disgraziata piccola vittima. Per me M. R. G. predispose che fossi l'avvocato ch'io sono (con la piccola aggiunta di un'enorme clientela, ma questa non si è vista), e anche ch'io fossi l'uomo sposato che non sono.»

«Questo me l'hai detto tante volte.»

«Sì, fin qui niente di nuovo. Ma considerandomi abbastanza spostato nella mia illustre posizione legale, ho rimandato fino ad ora il mio destino domestico. Tu conosci M. R. G., ma non come lo conosco io, altrimenti ti divertirebbe.»

«Parli come un bravo figlio, Eugenio!»

«Proprio così, credimi, e con tutti i sentimenti di affettuosa deferenza verso M. R. G.. Ma se mi diverte non posso farci niente. Quando nacque mio fratello maggiore, naturalmente tutti noi sapevamo (voglio dire che tutti noi avremmo saputo, se fossimo già venuti alla luce) ch'egli era l'erede dei fastidi di famiglia - ma in società li chiamiamo beni di famiglia. Quando poi stava per nascere il mio secondo fratello, "questo", disse M. R. G., «sarà una piccola colonna della chiesa.» Nacque e fu una colonna della chiesa, molto traballante. Il mio terzo fratello fece la sua comparsa con un notevole anticipo su quel che aveva promesso a mia madre; ma M. R. G. non si lasciò cogliere di sorpresa, e immediatamente lo dichiarò circumnavigatore. Fu scaraventato nella marina, ma non ha circumnavigato. Mi annunziò io, e fui sistemato con i risultati altamente soddisfacenti che vedi davanti a te. Quando il mio fratello più piccolo ebbe mezz'ora di vita, M. R. G. stabilì che dovesse essere un genio della meccanica, e così via. Per questo dico che M. R. G. mi diverte.»

«E riguardo alla sposa, Eugenio?»

«Qui M. R. G. finisce di divertirmi, perché le mie intenzioni non hanno nessun riguardo, per la sposa.»

"La conosci?"

«Nemmen per sogno.»

Non faresti meglio a vederla?

«Mio caro Mortimer, tu mi conosci bene. Ti pare che io potrei andare laggiù, con un'etichetta: "CANDIDATO. IN ESAME", a incontrar la sposa con la stessa etichetta? Son pronto a fare col più gran piacere qualsiasi cosa, certo, per assecondare i piani di M. R. G., tranne il matrimonio. Ti pare che lo potrei sopportare? Io, che mi annoio così presto, così costantemente, così fatalmente?»

«Ma tu non sei coerente, Eugenio.»

«In fatto di capacità d'annoiarmi,» replicò quel degno giovane, «ti assicuro che nessuno è più coerente di me.»

«Ma come, se proprio un momento fa magnificavi i vantaggi di una monotonia a due?»

«In un faro. Non farmi il torto di non ricordare questa condizione: in un faro.»

Mortimer rise di nuovo, ed Eugenio, dopo aver riso anche lui per la prima volta, come se, a ripensarci, si trovasse piuttosto divertente, ripiombò nella sua solita mutria, e disse con aria annoiata, assaporando il suo sigaro: «No, non c'è rimedio; una delle profezie di M. R. G. non si avvererà mai. Con tutta la mia buona volontà, dovrà rassegnarsi a questa delusione.»

Mentre parlavano si era fatto più scuro, e le finestre, oltre le quali il vento continuava a segare e la segatura a turbinare, erano diventate più pallide. Il cimitero sottostante si ammantava già di tenebre fitte, e le tenebre salivano lungo i muri della casa, fino al tetto. «Come se,» disse Eugenio, «si alzassero gli spettri del cimitero.»

Si era avvicinato alla finestra col sigaro in bocca, per gustarlo di più nel confronto tra l'interno e l'esterno, e stava per tornare alla sua poltrona, quando si fermò a metà strada, e disse:

«Pare che uno degli spettri abbia perso la strada e venga a chiedercela. Guarda quel fantasma!»

Lightwood, che volgeva la schiena alla porta, girò il capo: là nell'oscurità dell'ingresso, c'era qualcosa che somigliava a un uomo.

«Chi diavolo siete?» domandò Lightwood all'ombra, non senza proposito.

«Chiedo scusa, padroni,» rispose lo spettro, con una voce rauca ma complimentosa, «uno di loro non è l'avvocato Lightwood?»

«E da quando in qua non si bussa alla porta?» domandò Mortimer.

«Chiedo scusa, padroni,» ripeté lo spettro, come prima, «ma probabilmente loro non sanno che la porta è aperta.»

«Che cosa volete?»

Al che lo spettro rispose di nuovo con la sua voce rauca e con i suoi modi complimentosi: «Chiedo scusa, padroni, ma uno di loro non è l'avvocato Lightwood?»

«Sì, uno di noi,» disse quello che lo era.

«Benissimo, padroni miei,» replicò lo spettro, mentre chiudeva accuratamente la porta della stanza, «affare privato.»

Mortimer accese le candele, e queste rivelarono che il nuovo arrivato aveva un brutto aspetto, era strabico, e mentre parlava, si rigirava tra le mani un vecchio, malandato cappello di pelo, sformato e rognoso, che sembrava qualche animale peloso, qualche cane o gatto, cucciolo o gattino, annegato e in avanzato stato di putrefazione.

«Bene,» disse Mortimer, «che c'è?»

«Padroni miei,» replicò l'uomo con un tono che nelle sue intenzioni doveva essere insinuante, «chi di loro due è l'avvocato Lightwood?»

«Io.»

«Avvocato Lightwood,» disse lo sconosciuto inchinandosi a lui con aria servile, «io sono un uomo che si procura da vivere, che cerca di procurarsi da vivere col sudor della sua fronte. Per non correre il rischio d'essere defraudato del sudore della mia fronte, non si sa mai, vorrei prima di tutto un giuramento.»

«Ohè, io non faccio far giuramenti a nessuno.»

Il visitatore, tutt'altro che convinto da questa affermazione, mormorò ostinato: «Alfredo David.»

«È il vostro nome?» domandò Lightwood.

«Il mio nome? No; voglio un Alfredo David.»

(Eugenio, che fumava e lo contemplava, capì che voleva dire un affidavit.)

«Vi dico, buon uomo,» disse Lightwood col suo riso indolente, «che io non ho niente a che fare coi giuramenti.»

«Vi può ingiuriare,» spiegò Eugenio, «e anch'io. Ma non possiamo fare niente di più per voi.»

Molto abbattuto da questa informazione, l'uomo si rigirò per un pezzo tra le mani il cane o gatto, cucciolo o gattino annegato, e guardò da uno dei due padroni all'altro dei due padroni, mentre rifletteva profondamente. Alla fine si decise:

«Allora bisogna mettermi giù.

"Dove?" domandò Lightwood.

«Qui, con penna e calamaio.»

«Ma prima sentiamo di che cosa si tratta.»

«Si tratta,» disse l'uomo, facendo un passo avanti, abbassando la sua voce rauca, e portandosi una mano alla bocca, «si tratta di un premio che va da cinque a diecimila sterline. Ecco di che si tratta. Si tratta di un delitto. Ecco di che si tratta.»

«Venite più vicino alla tavola. Sedete. Volete un bicchier di vino?»

«Sì,» disse l'uomo, «e non li inganno, padroni.»

Gli diedero il vino. Egli si versò il vino in bocca alzando il gomito, si passò il vino da una guancia all'altra, come se domandasse prima all'una poi all'altra: «Che te ne pare?», e finalmente lo mandò giù nello stomaco, come per domandare anche a quello: «E a te che te ne pare?» Per concludere, fece schioccare le labbra, come se guance e stomaco avessero risposto tutti e tre: «Buono!»

«Ne volete ancora?»

«Sì,» ripeté, «e non vi inganno, padroni.» E ripeté anche le altre cerimonie.

«Allora,» cominciò Lightwood, «come vi chiamate?»

«Be', non andiamo troppo in fretta, avvocato Lightwood,» rispose l'uomo con aria offesa. «Non le pare, avvocato Lightwood, di andare troppo in fretta? Sto per guadagnare

da cinque a diecimila sterline col sudore della mia fronte; e se un pover'uomo rende giustizia al sudore della sua fronte, le pare che possa dire il suo nome senza che venga messo giù?»

Non volendo deludere il culto di quell'uomo per la penna, la carta e il calamaio, Lightwood fece un cenno d'assenso al cenno col quale Eugenio gli aveva proposto di prendere in mano quegli strumenti magici. Eugenio li portò sul tavolo e si sedette come uno scrivano o un notaio.

«Bene,» disse Lightwood, «come vi chiamate?»

Ma il sudore della fronte di quel galantuomo esigeva altre precauzioni.

«Avvocato Lightwood,» disse con aria di contrattare, vorrei che quell'altro padrone potesse testimoniare che quello che ho detto, l'ho detto. Perciò l'altro padrone, vuol avere la bontà di dirmi il suo nome e il suo indirizzo?»

Eugenio, sigaro in bocca e penna in mano, gli buttò il suo biglietto da visita. Dopo averlo sillabato lentamente, l'uomo ne fece un rotolino che avvolse in un capo del suo fazzoletto, legandolo stretto, ancora più lentamente.

«Bene,» disse Lightwood per la terza volta, «se avete finito del tutto i vostri vari preparativi, amico mio, e avete accertato pienamente di essere calmo e non avere nessuna fretta, come vi chiamate?»

«Roger Riderhood.»

«Abitazione?»

«Vicolo del Fango.»

«Professione o occupazione?»

Il signor Riderhood rispose a questa domanda con minor prontezza che alle altre due, e si definì «uomo di fiume».

«Niente a vostro carico?» disse tranquillamente Eugenio, mentre scriveva.

Piuttosto sconcertato, il signor Riderhood rispose evasivamente, con aria innocente: «Ha detto qualcosa l'altro padrone, o mi sbaglio?»

«Mai nei pasticci?» disse Eugenio.

«Una volta.» (Poteva succedere a tutti, aggiunse incidentalmente il signor Riderhood.)

«Accusato di...?»

«Dei quattrini di un marinaio,» disse il signor Riderhood. «Mentre in realtà io ero il miglior amico del marinaio, e cercavo di aiutarlo.»

«Col sudore della vostra fronte?» domandò Eugenio.

«Finché veniva giù come la pioggia,» disse Roger Riderhood.

Eugenio si appoggiò allo schienale della sua sedia, continuando a fumare e guardando con aria distratta il delatore, con la penna pronta a mettere altro nero su bianco. Anche Lightwood fumava, e guardava il delatore con aria distratta.

«Adesso mettetemi giù di nuovo,» disse Riderhood, dopo che ebbe rigirato tra le mani più e più volte il suo berretto spelacchiato, e che lo ebbe strofinato con la manica contropelo (se il pelo aveva un verso). «Io do l'informazione che l'uomo che ha commesso il delitto Harmon è Gaffer Hexam, quello che trovò il cadavere. La mano di Jesse Hexam, comunemente chiamato Gaffer sul fiume e sulle due rive, è la mano che ha commesso il delitto. La sua mano e nessun'altra.»

I due amici si guardarono con faccia più seria di quella che avessero mostrato fino allora.

«Diteci su che cosa si basa la vostra accusa,» disse Mortimer Lightwood.

«Si basa su questo,» rispose Riderhood, passandosi la manica sulla faccia, «che io ero il compare di Gaffer, e l'ho sospettato per molti lunghi giorni, e molte notti oscure. Si basa sulla conoscenza che ho dei suoi sistemi. Si basa sul fatto che mi son separato da lui perché ho visto il pericolo; e li avverto che sua figlia potrà raccontare tutta un'altra storia, per quel che ne so io, ma loro sanno che conto se ne può fare, perché è capace di raccontare bugie che non stanno né in cielo né in terra, per salvare suo padre. Si basa sul fatto che tutti l'hanno capito, lungo il fiume, che è stato lui. Sul fatto che nessuno gli va più vicino, perché è stato lui. Sul fatto che io giurerò che è stato lui. Sul fatto che loro possono portarmi dove vogliono, e farmelo giurare. Io non ho paura delle conseguenze. Ho preso la mia decisione. Mi portino dove vogliono.»

«Ma questo non è nulla,» disse Lightwood.

«Nulla?» ripeté Riderhood, indignato e stupito.

«Proprio nulla. Tutto si riduce a un vostro sospetto. Il sospetto può essere fondato o no, ma non basta per condannarlo.»

«Ma non ho detto - l'altro padrone può testimoniare - non ho detto dal primo minuto che ho aperto la bocca su questa sedia, in nome del cielo eterno e senza fine» (evidentemente egli usava quelle parole come il miglior surrogato di un affidavit) «che son pronto a giurare che è stato lui? Non ho detto di farmelo giurare dove le pare? Non lo dico di nuovo? Lei non lo può negare, avvocato Lightwood!»

«No, che non lo nego; ma voi non potete offrirci altro che di giurare sui vostri sospetti, e io vi dico che questo non basta.»

«Non basta, davvero, avvocato Lightwood?» egli domandò con cautela.

«No, certamente.»

«Ma ho detto io che basti? Su, mi rivolgo all'altro padrone. Su, francamente, l'ho detto?»

«Certamente egli non ha detto di non aver altro da aggiungere,» osservò Eugenio a bassa voce, senza guardarlo, «benché si potesse capir così.»

«Ah!» gridò il delatore, trionfante, poiché si accorgeva che la testimonianza dell'altro padrone gli era abbastanza favorevole, benché probabilmente non la capisse appieno. «Meno male che ho un testimone!»

«Continue, allora,» disse Lightwood, «dite quello che dovete dire, senza riserve.»

«E allora mettetemi giù!» gridò il delatore, eccitato e impaziente. «Mettetemi giù, perché, per il dragone di San Giorgio! adesso viene il bello! Non cercate di defraudare un galantuomo dei frutti del sudore della sua fronte! Vi informo, dunque, che me l'ha detto lui, che è stato lui. Non basta?»

«Badate a quello che dite, amico mio,» rispose Mortimer.

«Avvocato Lightwood, badi lei a quello che dico; perché mi pare che toccherà a lei metter su l'accusa!» Poi, battendo lentamente e solennemente una mano sull'altra ad ogni frase: «Io, Roger Riderhood, vicolo del Fango, uomo di fiume, le dico, avvocato Lightwood, che quello là, Jesse Hexam, comunemente detto Gaffer sul fiume e sulle due rive, mi ha raccontato di essere stato lui. E per di più, me l'ha detto con le sue labbra di essere stato lui. E per di più, è lui che l'ha detto. E lo giurerò!»

«E dove ve l'ha detto?»

«Fuori,» replicò Riderhood, battendo sempre una mano sull'altra, con la testa volutamente chinata, e gli occhi intenti a sorvegliare con pari attenzione entrambi gli ascoltatori, «fuori della porta dei Sei allegri facchini, circa un quarto dopo mezzanotte - ma non me la sento, in coscienza, di giurare sull'ora precisa, poteva essere cinque minuti prima come cinque minuti dopo, - della notte in cui egli trovò il cadavere. I Sei allegri facchini son sempre lì. I Sei allegri facchini non scappano mica. Se salta fuori che lui non era ai Sei allegri facchini quella notte a mezzanotte, io sono un bugiardo.»

«Che cosa ha detto?»

«Glielo dirò (mi metta giù, l'altro padrone, non chiedo di meglio). Lui uscì per primo; io per ultimo: forse un minuto dopo di lui, forse mezzo minuto, forse un quarto di minuto; questo non lo posso giurare, e perciò non lo giurerò. Lo so come va fatto un Alfredo David, non è vero?»

«Andate avanti.»

«Lo trovai che mi aspettava per parlarmi. Mi dice: "Rogue Riderhood," - perché questo è il nome che generalmente mi danno, - non per il suo significato, che non vuol dir nulla, ma perché è simile a Roger.»

«Questo non importa.»

«Mi scusi, avvocato Lightwood, fa parte della verità, e perciò m'importa, e mi deve importare, e mi importerà. "Rogue Riderhood," mi dice, "abbiamo litigato, sul fiume, stasera", ed era vero: domandi a sua figlia! "Io ho minacciato" dice, "di pestarti le dita con una tavola della mia barca, o di picchiarti sulla testa col gancio. L'ho fatto perché guardavi troppo quello che avevo a rimorchio, come se sospettassi qualcosa, e perché ti aggrappavi al bordo della mia barca." Io gli dico: "Lo so, Gaffer." E lui mi dice: "Rogue Riderhood come te ce ne sono pochi," - forse ha detto "non ce ne sono molti," ma di questo non son sicuro, non posso giurarlo, perché con un Alfredo David bisogna stare attenti. - "E," dice, "quando i tuoi compagni sono sul fiume, tu stai sempre attento a ciò che fanno, non ti sfugge niente. Hai avuto dei sospetti?" Io dico: "Ne ho avuti, Gaffer; e per di più ne ho ancora." Lui si mette a tremare e mi dice: "Di che genere?" Io dico: "Di qualcosa di losco." Lui si mette a tremare ancora di più, e dice: "C'è stato qualcosa di losco, sì. L'ho fatto per il suo denaro. Non mi tradire." Proprio queste furono le sue parole.»



Ci fu un silenzio, rotto soltanto dalla brace che cadeva dalla griglia del caminetto. E il delatore ne approfittò per strofinarsi ben bene la testa, il collo, la faccia col suo berretto spelacchiato, il che non migliorò molto il suo aspetto.

«Nient'altro?» domandò Lightwood.

«Di lui, vuol dire avvocato Lightwood?»

«Di qualunque cosa possa interessare.»

«Beato chi vi capisce, ora, padroni miei,» disse il delatore con modi insinuanti, rivolgendosi a tutti e due, benché uno solo avesse parlato.

«Come? non è ancora abbastanza?»

«Gli avete chiesto dove, come, quando è stato?»

«Alla larga, avvocato Lightwood! La mia mente era così turbata che non avrei voluto saper niente di più, no, nemmeno per la somma che mi aspetto di guadagnare, grazie a lei, col sudore della mia fronte, come ho già detto. Mi ero rifiutato di lavorare ancora con lui. Avevo rotto tutti i ponti. Quello che era fatto era fatto; e quando lui mi prega e mi implora: "Caro compare, sulle mie ginocchia, non mi tradire!", io rispondo soltanto: «Non dir mai più nemmeno una parola di Rogue Riderhood, non guardarlo mai più in faccia!» e da allora in poi l'ho evitato.»

Dette queste parole in un crescendo, come per farle andare più alto e più lontano, Rogue Riderhood si versò un altro bicchier di vino senza attenderne l'invito, e pareva che lo masticasse, mentre col bicchiere mezzo vuoto in mano, guardava fisso le candele.

Mortimer diede un'occhiata ad Eugenio, ma Eugenio contemplava la sua carta, come non volesse rispondere all'occhiata. Mortimer si volse di nuovo al delatore e gli disse:

«La vostra mente è stata turbata per un pezzo, eh?»

Il delatore masticò ancora una volta il suo vino e lo mandò giù, per rispondere una parola sola:

«Secoli!»

«Quando ci fu tutto quel chiasso, quando il governo offrì il premio, quando la polizia era all'erta, quando tutto il paese parlava di quel delitto!» disse Mortimer, impaziente.

«Ah!» cantilenò il signor Riderhood, molto adagio e con voce reca, con parecchi cenni del capo che volevano essere molto significativi: «Sì, che la mia mente era turbata, allora.»

«Quando si facevano mille congetture, quando si diffondevano i più assurdi sospetti, quando ad ogni momento potevano essere arrestate dozzine di persone innocenti!» disse Mortimer sul punto di arrabbiarsi.

«Ah!» cantilenò come prima il signor Riderhood, «sì, che la mia mente era turbata per tutto quel tempo!»

«Ma allora,» disse Eugenio, disegnando una testa di donna sul suo foglio, e ritoccandola a tratti, «non c'era da guadagnare tanto denaro, è chiaro.»

«L'altro padrone ha indovinato, avvocato Lightwood! È questo che mi ha deciso. Tante e tante volte mi ero sforzato di liberarmi da quel peso, ma non ce la facevo. Una volta quasi mi scappò detto alla signorina Abbey Potterson, la padrona dei Sei allegri facchini... ci sono sempre, non scapperanno... e lei vive là, non è probabile che muoia d'un colpo prima che voi ci andiate... domandateglielo!... ma non ce la facevo. Alla fine, è venuto il nuovo annuncio col suo rispettabile nome, avvocato Lightwood, stampato sopra, e allora mi sono domandato, con tutte le mie forze: Devo continuare ad avere la mente così turbata per sempre? Non dovrò liberarmene mai? Dovrò sempre badar più a Gaffer che a me stesso? Se lui ha una figlia, non ne ho una anch'io?»

«E l'eco rispose... ?» suggerì Eugenio.

«"Ce l'hai,"» disse il signor Riderhood con tono deciso.

«Tra parentesi, già che ci siamo, di che età?» domandò Eugenio.

«Sì, padrone. Ventidue l'ottobre scorso. E allora mi son detto: "Quanto al denaro, è un bel mucchio." Perché è un bel mucchio davvero,» disse il signor Riderhood candidamente, «chi può negarlo?»

«Senti, senti!» disse Eugenio, ritoccando il suo disegno.

«È un mucchio di denaro; ma è un peccato per un lavoratore che inzuppa di lacrime ogni crosta del suo pane - o se non di lacrime, del sudore della sua fronte - è un peccato per un uomo simile, guadagnarselo? Chi può dire che ci sia nulla di male? "Questo mi son detto e ridetto, e mi pareva un dovere." Se si pensa che sia male, allora è come criticare

l'avvocato Lightwood che l'ha offerto in premio.» E potevo io criticare l'avvocato Lightwood? No.»

«No,» disse Eugenio.

«No, certo, padrone,» ammise il signor Riderhood. «Così ho deciso di togliermi quel peso, e di guadagnare col sudore della mia fronte quello che mi si offriva. E per di più,» aggiunse diventando improvvisamente sanguinario, «lo voglio avere! E ora le dico, una volta per tutte, avvocato Lightwood, che è stato Jesse Hexam, detto comunemente Gaffer, lui e nessun altro, è stato lui, e me l'ha confessato. E io lo abbandono a lei, e voglio che lo mettano dentro. Stanotte!»

Dopo un altro silenzio, rotto soltanto dalle braci che cadevano dalla griglia, che col loro rumore metallico attiravano l'attenzione del delatore come un tintinnio di monete, Mortimer Lightwood si chinò sul suo amico e gli sussurrò:

«Mi pare il caso di andare con costui dal nostro amico imperturbabile, al posto di polizia.»

«Pare anche a me,» disse Eugenio, «non c'è modo di evitarlo.»

«Gli credi?»

«Credo che sia un perfetto mascalzone. Ma può anche darsi che sia capace di dire la verità, una volta tanto, se gli fa comodo.»

«Non mi dà quest'impressione.»

«Certo,» disse Eugenio. «Ma neanche il suo ex-socio, ch'egli denuncia, non è uno stinco di santo. Come masnadieri mi pare che l'uno valga l'altro. Vorrei chiedergli una cosa.»

Colui che era oggetto di questa conversazione guardava coi suoi occhi strabici la cenere, tutto teso a cercar di sentire quel che dicevano, ma pronto a fingersi distratto quando i «due padroni» lo guardavano.

«Avete nominato (due volte, mi pare) una figlia di questo Hexam,» disse Eugenio ad alta voce. «Volete dire che, secondo voi, essa sia a conoscenza del delitto?»

Il galantuomo, dopo aver riflettuto - forse domandandosi quali conseguenze la sua risposta avrebbe potuto avere sui frutti del sudore della sua fronte - rispose senza riserve: «No.»

«Non accusate nessun altro di complicità?»

«Non sono io che accuso, è Gaffer che si è accusato da solo,» fu la risposta precisa e testarda. «Non pretendo di sapere di più di quello che mi ha detto lui con le sue parole: "Sono stato io." Ha detto così.»

«Voglio vederci chiaro, Mortimer,» sussurrò Eugenio alzandosi. «Come ci andiamo?»

«Andiamoci a piedi,» sussurrò Lightwood, «e diamogli tempo di pensarci su.»

Detto ciò, si prepararono ad uscire, e il signor Riderhood si alzò. Mentre spegneva le candele, Lightwood prese il bicchiere nel quale aveva bevuto quel gentiluomo, e come se fosse la cosa più naturale del mondo, lo gettò freddamente tra le braci, dove andò in mille pezzi.

«Ora, se voi volete andare avanti,» disse Lightwood, il signor Wrayburn ed io vi seguiremo. Sapete dove andare, immagino.»

«Credo di sì, avvocato Lightwood.»

«Andate avanti, allora.»

L'uomo di fiume si calcò il berretto spelacchiato sulle orecchie con tutte e due le mani, e facendosi ancor più curvo di quel che era diventato a furia di camminare con la testa avanti come sotto un peso, scese le scale, girò lungo la chiesa del Tempio, traversò verso Whitefriars, e proseguì per la strada lungo il fiume.

«Guarda che aria da farabutto,» disse Lightwood, seguendolo.

«Mi sembra un vero pendaglio da forca,» rispose Eugenio, «non c'è dubbio che pende da quella parte.»

Per il resto del cammino parlarono poco. Lui camminava davanti a loro simile a un fato malvagio, ed essi lo tenevano d'occhio, ma sarebbero stati ben felici di perderlo di vista. Andava avanti, sempre alla stessa distanza da loro, e sempre con lo stesso passo. Curvo contro l'ostilità del cattivo tempo e del vento implacabile, egli tirava dritto come uno strumento del destino, non si poteva né trattenerlo né spingerlo. Ci fu, quando erano circa a metà del cammino, un violento rovescio di grandine, che in pochi minuti fece piazza pulita delle strade e le imbiancò tutte, ma lui non se ne accorse nemmeno, ci voleva una grandine ben più fitta e più grossa di quella, per fermarlo, quando c'era in ballo la vita di un uomo, con quel prezzo. Procedeva schiacciando la grandine, e lasciando tra i chicchi

che si scioglievano in fretta, delle impronte che non erano altro che buchi informi; si sarebbe potuto pensare, seguendolo, che i suoi piedi non avevano nulla di umano.

Il vento non diminuiva affatto, e la luna cercava di aprirsi un varco tra le nuvole veloci: in confronto al disordine selvaggio di lassù, i meschini piccoli tumulti della strada diventavano trascurabili. Non già che il vento spazzasse via tutti i litigi in posti riparati, come aveva spazzato la grandine che si era ammucchiata dovunque ci fosse un riparo; ma sembrava che le strade fossero assorbite dal cielo, nell'aria, e non ci fosse altro che la notte.

«Se ha avuto tempo di pensarci su,» disse Eugenio, «non ha avuto tempo di pensarci meglio, o di cambiar idea, se questo è meglio. Non dà segno di volersi tirare indietro; e se ricordo bene, dobbiamo essere vicino all'angolo dove scendemmo quella notte.»

Infatti, alcune brusche svolte li portarono alla riva del fiume, dove quella notte erano scivolati sulle pietre, e dove ora scivolavano ancor di più, col vento che gli veniva addosso a raffiche impetuose, furibonde, dal mare e dal fiume sinuoso.

Con l'abitudine, propria degli uomini di fiume, di mettersi al riparo dal vento, il nostro uomo di fiume si mise al riparo dei Sei allegri facchini, prima di parlare.

«Guardi un po' qui, avvocato Lightwood, quelle tendine rosse. Sono i Sei facchini, la casa di cui le ho detto che non sarebbe scappata via. E infatti è ancora qui.»

Senza mostrarsi molto impressionato da questa notevole conferma della deposizione del delatore, Lightwood domandò che cosa mai avessero ancora da fare lì.

«Volevo che lei vedesse i facchini coi suoi occhi, avvocato Lightwood, per giudicare se sono un bugiardo. E ora andrò a vedere coi miei occhi la finestra di Gaffer, per sapere se è a casa.»

Con questo sguscio via.

«Tornerà indietro, no?» mormorò Lightwood.

«Sì! e andrà fino in fondo,» mormorò Eugenio.

Difatti tornò dopo un brevissimo intervallo.

«Gaffer non c'è, e la sua barca non c'è. Sua figlia è a casa, seduta a guardare il fuoco. Ma ho visto che la cena è pronta, vuol dire che Gaffer deve venire da un momento all'altro. E posso anche dire dove andrà tra poco, non mi è difficile.»

Poi fece un cenno e andò di nuovo avanti, e giunsero al posto di polizia, che era sempre fresco, pulito e sicuro come prima, tranne la fiamma della sua lampada, la quale non essendo niente di più che una fiamma, e aggregata alla Forza Pubblica solo come membro esterno, oscillava al vento.

Così pure, all'interno, il signor ispettore vegliava ai suoi studi, come un tempo. Riconobbe i due amici nello stesso istante della loro comparsa, ma questa non ebbe il minimo effetto sul suo atteggiamento. Nemmeno il fatto che Riderhood li conducesse gli fece impressione: solo che, mentre intingeva la penna nel calamaio, parve domandare a quel personaggio con un moto del mento, ma senza guardarlo: «E tu, che cos'altro hai combinato?»

Mortimer Lightwood gli domandò se voleva essere così gentile da dare un'occhiata a certi appunti, e gli porse ciò che aveva scritto Eugenio.

Lette soltanto le prime righe, il signor ispettore si lasciò prendere dall'emozione in modo così straordinario (per lui), da dire: «Uno di loro ha una presa di tabacco?» Quando seppe che non l'avevano non si disperò, e continuò a leggere.

«Vi siete fatto rileggere tutto questo?» domandò poi al galantuomo.

«No,» disse Riderhood.

«Allora fareste meglio a sentire.» E lesse tutto ad alta voce, con tono ufficiale.

«Bene, queste dichiarazioni sono esatte, quanto alle informazioni che date e alla testimonianza che intendete portare?» domandò quando ebbe finito di leggere.

«Sì. Esatte,» rispose il signor Riderhood, «come me. È tutto quello che posso dire su di loro: esatte come me.»

«Lo prenderò io stesso, costui,» disse il signor ispettore a Lightwood. Poi a Riderhood: «È a casa? Dov'è? Cosa fa? Senza dubbio avete pensato a informarvi di tutto, no?»

Riderhood disse quel che sapeva, e promise di scoprire in pochi minuti quello che non sapeva.

«Un momento,» disse il signor ispettore, «aspettate che ve lo dica io. Non dobbiamo dar l'impressione di aver questo affare per le mani. Son disposti loro, signori, a far finta di bere un bicchiere in mia compagnia dai Facchini? Un locale ben diretto, una proprietaria molto rispettabile.»

Essi risposero che sarebbero stati felici se si fosse trattato di far sul serio e non di fingere: e risultò che in fondo era proprio questo che voleva dire il signor ispettore.

«Benissimo,» diss'egli, prendendo il cappello dall'attaccapanni, e mettendosi in tasca un paio di manette come se fossero i suoi guanti. Agente!» L'agente salutò. «Sapete dove trovarmi?» L'agente salutò di nuovo. «Riderhood, quando avrete visto che lui sia tornato a casa, venite alla finestra del salottino, bussate due volte sui vetri, e aspettatemi. Andiamo, signori.»

Mentre quei tre uscivano insieme, e Riderhood sgusciava via per suo conto sotto la lampada tremebonda, Lightwood domandò all'ispettore cosa ne pensasse.

Il signor ispettore rispose, tenendosi debitamente sulle generali, e con le debite reticenze, che era sempre più probabile che qualcuno avesse fatto qualcosa di male, piuttosto che il contrario. Che lui stesso aveva chiamato Gaffer parecchie volte a «render conto», ma non gli era mai riuscito di condurlo a «totalizzare» un delitto vero e proprio. Che se quella storia era vera, era vera solo in parte. Che quei due, brutti tipi entrambi, probabilmente c'entravano tutti e due insieme, e press'a poco in eguale misura; ma che questo qui aveva «messo nei guai» l'altro, per salvar se stesso e ottenere il denaro.

«E io credo,» aggiunse il signor ispettore per concludere, «che se tutto gli va bene, ci sono abbastanza probabilità che lo ottenga. Ma ecco qua i Facchini, signori, dove vedono illuminato, e sarà meglio che cambiamo argomento. Non possono far niente di meglio che interessarsi a qualche partita di calce proveniente dai paraggi di Northfleet, e mostrarsi preoccupati che sia andata a finir male, come succede nelle barche.»

«Senti, Eugenio?» disse Lightwood chinandosi verso di lui. «Tu ti interessi tanto alla calce.»

«Senza la calce,» replicò impassibile quell'avvocato, «la mia esistenza non avrebbe un raggio di speranza.»

### XIII • ALLA CACCIA DEL RAPACE

I due mercanti di calce, con la loro scorta, entrarono nei domini della, signorina Abbey Potterson, alla quale la scorta, (presentando loro e i loro pretesi affari dalla porticina del bar, in modo confidenziale) chiese, con linguaggio metaforico, di fare accendere «un boccone di fuoco» nel salottino. Sempre pronta ad accontentare le autorità costituite, la signorina Abbey ordinò a Berto Gliddery di accompagnare i signori in quel sacrario e di ravvivarlo prontamente col fuoco e la luce a gas. Berto sbrigò così celermente quest'incarico, con le sue braccia nude e un po' di carta accesa, che il salottino sembrò balzar fuori da un sonno oscuro e avvolgere gli ospiti in un caldo abbraccio, nel momento stesso in cui ne passavano le sacre soglie.

«Sanno fare molto bene il vino caldo, qui,» disse il signor ispettore, da conoscitore del locale. «Forse, loro, signori, ne gradirebbero una bottiglia?»

La risposta fu: «Con gran piacere.» Berto Gliddery ascoltò le istruzioni del signor ispettore, e partì con tutta l'alacrità che conveniva al suo rispetto per la maestà della legge.

«È un fatto sicuro,» disse il signor ispettore, «che quest'uomo dal quale abbiamo avuto le nostre informazioni», e col pollice sulla spalla indicò Riderhood, «da un certo tempo ha messo in giro delle storie sul conto di quell'altro, proprio a proposito delle barche di calce, e per questo quell'altro è evitato da tutti. Non dico che questo provi niente, ma è un fatto accertato. Ne ho avuto notizia la prima volta da una mia gentile conoscente», e indicò vagamente, col pollice sulla spalla, la signorina Abbey, «proprio qui accanto.»

Lightwood osservò che probabilmente, allora, il signor ispettore non era del tutto impreparato alla loro visita di quella sera.

«Bene, vedono,» disse il signor ispettore, «si trattava di fare una mossa. È inutile muoversi se non si sa che mossa fare. È molto meglio restar fermi. Quanto a quest'affare della calce, certo io avevo l'idea che quei due fossero complici: l'ho sempre avuta, questa idea. Eppure ero costretto ad aspettare prima di muovermi, e non ho avuto la fortuna di potermi muovere. Quest'uomo dal quale abbiamo avuto le nostre informazioni, si è mosso, e se non incontra nessun ostacolo può arrivar di corsa fino al traguardo. Può darsi che ci sia qualcosa di notevole anche per quello che arriverà secondo, e non sto a dire chi entri in gara per il secondo posto. C'è un dovere da compiere, e lo compirò, in ogni caso, facendo del mio meglio.»

«Parlando come esportatore di calce...» cominciò Eugenio.

«E nessuno può farlo meglio di lei, lei lo sa,» disse il signor ispettore.



«Spero di sì,» disse Eugenio. «Mio padre è stato esportatore di calce prima di me, e mio nonno prima di lui... insomma siamo una famiglia immersa nella calce fino alla testa, da parecchie generazioni... e mi permetto di osservare che se si potesse ritrovare questa calce sparita, senza che fosse presente nessuna giovane parente di nessun distinto signore dedito al traffico della calce (che mi è caro quasi come la vita) penso che la cosa potrebbe essere di maggior gradimento per gli astanti... voglio dire per le lampade a carburo di calcio.»

«Anch'io preferirei molto così!» disse Lightwood dando una gomitata all'amico e scoppiando a ridere.

«Si farà così, signori, se solo sarà possibile,» disse il signor ispettore, con freddezza. «Da parte mia non ho nessun desiderio di dare dei dispiaceri da quella parte. A dire il vero dispiace anche a me, per quella parte.»

«C'era un ragazzo da quella parte,» osservò Eugenio. «C'è ancora?»

«No,» disse il signor ispettore. «Ha lasciato quel lavoro. Ne ha trovato un altro.»

«Allora lei resterà sola?» domandò Eugenio.

Il signor ispettore disse: «Resterà sola.»

La ricomparsa di Berto con una caraffa fumante interruppe la conversazione. Ma benché la caraffa emanasse un profumo delizioso, il suo contenuto non aveva ancora ricevuto quel felice tocco finale che era la specialità dei Sei allegri facchini nelle occasioni importanti come quella. Berto portava nella mano sinistra uno di quei recipienti di ferro, a foggia di cappello a pan di zucchero, dei quali si è già parlato: versò in esso il contenuto della caraffa, e ne sprofondò la punta giù giù nel fuoco, dove lo lasciò qualche istante, mentre andava a prendere tre bicchieri scintillanti, che posò sulla tavola. Poi si chinò sul fuoco, giustamente conscio delle delicate responsabilità del suo compito, osservò le spire del vapore, e a un dato momento tirò su il recipiente e lo scosse leggermente, producendo un piacevole sfrigolio. Ne versò di nuovo il contenuto nella caraffa, tenne uno dopo l'altro i tre bicchieri scintillanti sospesi un momento sul vapore della caraffa, e finalmente li riempì tutti e tre, aspettando con convinzione l'applauso dei bevitori.

Questo non mancò (l'ispettore propose un brindisi molto opportuno «all'industria della calce»), e Berto si ritirò per riferire alla signorina Abbey, nel bar, le lodi degli ospiti. Qui si può riconoscere in confidenza che, siccome il salottino era stato ben chiuso durante l'assenza di Berto, non ci sarebbe stata la minima ragione di continuare a recitare quella complicata commedia della calce. Ma il signor ispettore la considerava così

straordinariamente opportuna, e carica di misteriose virtù, che né l'uno né l'altro dei due amici si era permesso di abbandonarla.

A questo punto si sentirono due colpi sui vetri della finestra. Il signor ispettore, bevuto in fretta, come per prender forza, un altro bicchiere, uscì fuori senza far rumore e con aria tranquillissima. Si poteva pensare che andasse a vedere che tempo faceva o a guardare le stelle.

«Che brutto affare, Mortimer,» disse Eugenio a bassa voce. «Non mi piace.»

«Neanche a me,» disse Lightwood. «Ce ne andiamo?»

«No, restiamo qui, già che ci siamo. Tu non puoi fare a meno di vedere come va a finire, e io non ti abbandonerò. Inoltre, quella ragazza sola soletta, quella ragazza dai capelli neri, non la posso dimenticare. Non l'abbiamo vista che per un istante, l'altra volta, eppure stasera mi pare di vederla che aspetta presso il fuoco. Non ti senti un po' come un traditore o un borsaiolo, se pensi a quella ragazza?»

«Eh, sì, un po',» rispose Lightwood. «E tu?»

«Molto.»

La loro scorta ritornò dentro a riferire. Spogliato del gergo convenzionale della calce, il suo rapporto voleva dire che Gaffer era fuori in barca, che si supponeva fosse in agguato per la solita merce; che doveva essere di ritorno con la marea; ma per chissà quale ragione, non era tornato, e, date le sue abitudini, non lo si poteva attendere prima della prossima marea, o circa un'ora dopo; che la figlia, spiata dalla finestra, sembrava appunto aspettarlo non tanto presto, perché la cena non era al fuoco, ma pronta per esser cotta; che l'alta marea sarebbe stata all'una, o giù di lì, e non erano che le dieci; che non c'era altro da fare che appostarsi e aspettare; che il delatore si era già appostato, ma che quattro occhi ci vedevano meglio di due (specialmente quando gli altri due erano quelli dell'ispettore); e che dunque si sarebbe appostato anche lui. E siccome lo stare in agguato dietro una barca capovolta, in una notte di vento freddo e impetuoso, con rovesci di grandine di quando in quando, poteva essere troppo duro per chi non ci fosse abituato, il signor ispettore terminò col raccomandare ai due amici di restare dov'erano, al riparo e al caldo, almeno per il momento.

Mortimer ed Eugenio non avevano nessuna intenzione di discutere questa raccomandazione, ma volevano sapere dove avrebbero potuto raggiungere l'ispettore quando ne avessero voglia. Piuttosto che rimettersi a una descrizione del luogo, che poteva generare equivoci, Eugenio (meno pronto del solito ad ascoltare la voce della

pigrizia) sarebbe andato col signor ispettore fino al luogo dell'appostamento e poi sarebbe tornato indietro.

Sul pendio della riva, lungo il fiume, tra le pietre scivolose di una strada - non della strada che conduceva ai Sei allegri facchini che avevano il loro particolare punto d'approdo, ma di un'altra, un po' più in là, e molto vicina al vecchio mulino a vento dove abitava l'incriminato - c'erano alcune barche; alcune proprio sul margine del fiume, attraccate e pronte a galleggiare col crescere della marea; altre tirate in secco, dove la marea non le poteva raggiungere. Il compagno di Eugenio sparì sotto una di queste. E quando Eugenio ebbe notato la posizione di quella barca rispetto alle altre, in modo da esser sicuro di non sbagliarsi, volse lo sguardo alla casa dove, gli avevano detto, la ragazza dai capelli neri sedeva sola accanto al fuoco.

Poteva vedere la luce del fuoco splendere attraverso la finestra. Forse fu la luce che lo attirò a guardare. Ma forse era già venuto con quella intenzione. Siccome quella parte della riva era coperta d'erbacce, non era difficile avvicinarsi senza farsi sentire: non c'era che da arrampicarsi su per un pendio alto tre o quattro piedi, di fango abbastanza solido, per giungere all'erba e alla finestra. Egli giunse alla finestra in questo modo.

Dentro non c'era altra luce che quella del fuoco. La lampada sul tavolo era spenta. La ragazza sedeva sul pavimento e guardava il braciere, col volto appoggiato su una mano. C'era come un velo luccicante sulla sua faccia, ch'egli dapprima attribuì all'incerta luce del fuoco; ma a guardar meglio, s'accorse ch'ella piangeva. Triste e solitario spettacolo, mostrato a lui dagli alti e bassi del fuoco.

Era una finestrina con quattro vetri soltanto, e non c'erano tendine: l'aveva scelta perché la finestra più grande, lì accanto, le aveva. Gli mostrava la stanza, con gli avvisi sul muro riguardo agli annegati: apparivano e sparivano a tratti; ma egli non li guardò che fuggevolmente, mentre a lei aveva guardato a lungo e con intensità. Con le sue brune guance arrossate e i suoi capelli lucenti, essa era una vivace nota di colore, benché triste e solitaria, nel suo pianto presso il fuoco vacillante.

Essa balzò su. Egli era stato così silenzioso, ch'era sicuro di non essere stato lui a scuoterla, e si limitò a ritirarsi dalla finestra e restar lì accanto nell'ombra del muro. Essa aprì la porta e disse con voce allarmata: «Papà, sei tu che mi chiami?» e di nuovo: «Papà!», e ancora una volta, dopo aver ascoltato: «Papà, mi pareva di averti sentito chiamare due volte! ),

Nessuna risposta. Mentr'ella rientrava dalla porta, egli scivolò giù per la riva e tornò indietro, tra le pozzanghere e presso il nascondiglio, fino da Mortimer Lightwood, al

quale raccontò ciò che aveva visto dalla finestra, e come la faccenda diventasse brutta davvero.

"Se il vero colpevole si sente in colpa come me," disse Eugenio, «dev'essere molto a disagio.»

«Effetto di tutti questi segreti,» suggerì Lightwood.

«Non mi va affatto, questo ruolo di cospiratore e spione nello stesso tempo,» disse Eugenio. «Dammi ancora un po' di quella roba.»

Di quella roba Lightwood se ne versò un po' nel suo bicchiere, ma si era raffreddata, e non era più quella.

«Puah!» disse Eugenio, sputandola nella cenere. «Sembra l'acqua del fiume.»

«Conosci tanto bene il gusto dell'acqua del fiume?»

«Stasera mi pare di sì. Mi par d'essere uno che sta per affogare e ne ha bevuto un gallone.»

«Effetto della località,» suggerì Lightwood.

«La sai lunga tu, stasera, con tutti i tuoi effetti,» replicò Eugenio. «Quanto tempo staremo qui?»

«Quanto, secondo te?»

«Se dipendesse da me, direi un minuto,» replicò Eugenio, «perché gli Alleghi facchini non sono il posto più divertente ch'io conosca. Ma credo che faremo meglio a star qui finché non ci mandino via con gli altri tipi sospetti, a mezzanotte.»

Dopo di che, ravvivò il fuoco, e si sedette vicino ad esso. Suonarono le undici, ed egli fece finta di accomodarsi pazientemente. Ma un po' per volta sentiva un formicolio in una gamba, e poi nell'altra, e poi in un braccio, e poi nell'altro, e poi nel mento, e poi nella schiena, e poi nella fronte, e poi tra i capelli, e poi nel naso; e poi si sdraiò lungo disteso su due sedie, con un gemito; e poi balzò su.

«Questo locale pullula di insetti invisibili di una diabolica attività, mi sento pruriti dappertutto. Nella mia mente, è come se avessi commesso il più spregevole dei furti con scasso, e avessi gli sbirri alle calcagna.»

«Proprio come me,» disse Lightwood, raddrizzandosi a sedere in faccia a lui, con la testa ciondoloni, dopo aver eseguito alcune strane evoluzioni, durante le quali la testa si era trovata più in basso dei piedi.

«È un bel po' che non ne posso più. Per tutto il tempo che tu sei stato fuori, mi son sentito come Gulliver bersagliato dai lillipuziani.»

«È inutile, Mortimer, dobbiamo andare all'aperto. Dobbiamo raggiungere il nostro caro amico e fratello Riderhood. E facciamo un patto per tranquillizzarci. Un'altra volta (per metterci l'anima in pace) commetteremo noi il delitto, invece di prendere il criminale. Lo giuri?»

«Certamente.»

«Giurato! E ora stia attenta, la Tippins. La sua vita è in pericolo.»

Mortimer suonò il campanello per pagare il conto, e Berto gli chiese nella sua svagata stravaganza se gli sarebbe piaciuto un posto nell'industria della calce.

«Grazie signore, no, signore,» disse Berto. «Ho una buona posizione qui, signore.»

«Se una volta o l'altra cambi idea,» rispose Eugenio, «vieni al mio stabilimento, e troverai sempre un posto alla fornace.»

«Grazie, signore,» disse Berto.

«Questo è il mio socio,» disse Eugenio, «che tiene i libri e pensa ai salari. Un buon salario per un buon lavoro, ecco il motto del mio socio.»

«Giustissimo, signori,» disse Berto, ritirando il denaro e inchinandosi, mentre con la destra faceva un gesto di omaggio che rassomigliava molto al gesto che faceva di solito per spillare la birra.

«Eugenio,» disse Mortimer ridendo proprio di cuore, quando furono soli: «come fai a essere così buffo?»

«Il mio carattere è buffo,» disse Eugenio; «io sono un tipo buffo. Tutto è buffo! Andiamo!»

Passò per la testa di Mortimer Lightwood l'idea che da circa mezz'ora c'era un certo cambiamento nel suo amico, o piuttosto che un cambiamento, un'intensificata manifestazione di stramberia, indolenza e spensieratezza. Avvezzo com'era all'amico,

trovava ora in lui qualcosa di nuovo e di sforzato che per un momento lo rese perplesso. Fu un'idea che gli venne in testa e se ne andò subito; ma la ricordò più tardi.

«È là che sta lei, vedi?» disse Eugenio quando furono sulla riva, sferzati dal vento che fischiava rabbioso. «Si vede la luce del fuoco.»

«Voglio dare un'occhiata dalla finestra,» disse Mortimer.

«No, no!» disse Eugenio prendendolo per il braccio, «non è mica in mostra. Andiamo dal nostro galantuomo.»

Egli lo condusse al luogo dell'appostamento, e tutti e due si accuciarono e strisciarono a riparo della barca, che risultò essere un rifugio migliore di quello che sembrava, poiché proteggeva molto bene dal vento e dalla notte rigida.

«Il signor ispettore è in casa?» sussurrò Eugenio.

«Son qui, signore.»

E il nostro amico dalla sudata fronte è laggiù in fondo? Bene. Successo nulla?»

«Sua figlia è venuta fuori, le pareva di sentirlo chiamare, a meno che fosse un segnale per dirgli di tenersi alla larga. Può darsi.»

«Tutto può darsi,» borbottò Eugenio, «ma non ci credo. Mortimer!»

«Son qui!» (Dall'altra parte del signor ispettore.)

«Son già due furti con scasso, e un falso!»

Dopo aver manifestato così il suo stato d'animo depresso, Eugenio tacque.

Tacquero tutti per un pezzo. Man mano che la marea saliva, e l'acqua diventava più vicina, più frequenti erano i rumori sul fiume, ed essi ascoltavano più attentamente. Distinguevano il girar delle ruote dei battelli a vapore, il tintinnio delle catene di ferro, il cigolio delle tavole, il cadenzato battito dei remi, e di quando in quando i latrati rabbiosi di qualche cane a bordo di un battello, che sembrava fiutare il loro nascondiglio. La notte era così scura che, oltre le luci di prua e delle antenne che scivolavano avanti e indietro, essi non potevano distinguere le grosse masse scure che le portavano; e di quando in quando qualche chiatta spettrale, che protendeva una gran vela nera come un braccio minaccioso, sorgeva d'improvviso proprio lì vicino a loro, passava lentamente e spariva. L'acqua lì accanto era spesso agitata da qualche impulso che veniva di lontano, e spesso credevano, intenti com'erano ad ascoltare, che quello sciacquio fosse prodotto dalla barca che

aspettavano; e più di una volta sarebbero balzati in piedi, se non li avesse trattiene l'immobilità del delatore, che, ben avvezzo al fiume, restava tranquillo al suo posto.

Il vento portava via il suono delle innumerevoli campane delle chiese della città, perché erano tutte sotto vento; ma c'erano due campane contro vento che dicevano loro: è l'una, sono le due, sono le tre. Ma anche senza il loro aiuto avrebbero potuto sapere a che punto era la notte, perché la marea si ritirava, come si poteva notare dall'apparizione di una striscia di spiaggia nera e bagnata, che man mano si allargava. Anche le pietre dell'approdo emergevano lentamente, una dopo l'altra, dal fiume.

Col passar del tempo, quell'agguato si mostrava sempre più inutile. Si sarebbe detto che quell'uomo fosse stato avvertito di ciò che si macchinava contro di lui, o ne avesse avuto paura. Forse si era allontanato proprio per non farsi prendere, o almeno per guadagnare dodici ore. Il galantuomo che aveva versato il sudore della sua fronte si impazientiva, e cominciava a lagnarsi amaramente che tutta l'umanità fosse pronta a truffarlo, - lui, un così degno lavoratore!

Il loro riparo era stato scelto in modo da poter sorvegliare nello stesso tempo il fiume e la casa. Nessuno era entrato e nessuno era uscito, da quando la ragazza aveva creduto che il padre la chiamasse. Nessuno poteva entrare o uscire senza essere visto.

«Ma alle cinque sarà chiaro,» disse il signor ispettore, «e allora saremo visti noi.»

«Senta un po',» disse Riderhood, «che gliene pare? Può darsi che si sia rintanato in qualche posto, o che abbia passato tutto questo tempo fermo contro corrente, tra un ponte e l'altro, non molto lontano.»

«E con ciò?» disse il signor ispettore, stoico ma non convinto.

«Può darsi che faccia così anche in questo momento.»

«E con ciò?» ripeté il signor ispettore.

«La mia barca è tra queste, qui all'approdo.»

«E cosa volete fare con la vostra barca?» disse il signor ispettore.

«Che gliene pare se andassi a dare un'occhiata intorno? Conosco le sue abitudini e i posti che preferisce. So dove è probabile trovarlo ad alta marea, e dove a marea bassa. Non sono stato il suo socio? Non c'è bisogno di nessuno di loro. Non c'è bisogno che loro si muovano. Posso metter la barca in acqua da solo; e anche se mi vede, io sono sempre in giro, con qualunque tempo.»

«Non è una cattiva idea,» disse il signor ispettore, dopo una breve riflessione. «Provate.»

«Un momento. Mettiamoci d'accordo. Se avrò bisogno di lei approderò sotto i Facchini e le farò un fischio.»

«Se posso permettermi di dare un consiglio al mio onorevole e prode amico, la cui esperienza nell'arte nautica mi guardo bene dal mettere in dubbio,» interloquì Eugenio con gran sussiego, «vorrei dire che fare un fischio significa segnalare qualcosa di misterioso, e invitare a varie congetture. Spero che il mio onorevole e prode amico mi perdonerà se, con piena indipendenza, mi son permesso un'osservazione che mi sembra doverosa per il Parlamento e il paese.»

«Era l'altro padrone o l'avvocato Lightwood?» domandò Riderhood. Perché erano tutti accucciati o distesi e non potevano guardarsi in faccia.

«In risposta alla domanda avanzata dal mio onorevole e prode amico,» disse Eugenio, che stava sdraiato supino col cappello sulla faccia, e dunque in atteggiamento che esprimeva una coscienziosa vigilanza, «non posso esitare a rispondere (se questo non è in contrasto col bene pubblico) che quelle parole, erano parole dell'altro padrone.»

«Lei ha una vista abbastanza buona, no, padrone? Loro hanno tutti una vista abbastanza buona, no?» domandò il delatore.

«Tutti.»

«Allora, se io vado a approdare sotto i Facchini e mi fermo là, nessun bisogno di fischiare. Loro si accorgeranno che c'è qualcuno, o qualcosa, là; capiranno che sono io, e verranno giù per l'approdo fino a me. Capito tutti?»

Capito tutti.

«Allora andiamo!»

Un momento dopo, egli si dirigeva barcollando, col vento che lo sferzava violentemente di fianco, verso la sua barca; e poco dopo era già in acqua, e risaliva il fiume proprio sotto di loro.

Eugenio si era alzato sui gomiti per seguirlo nonostante il buio. «Vorrei che la barca del mio onorevole e prode amico,» mormorò sdraiandosi di nuovo e parlando dentro il cappello, «fosse dotata di tanto spirito filantropico da capovolgersi e farla finita con lui! - Mortimer!»



«Mio onorevole amico?»

«Tre furti con scasso, due falsi, e un assassinio a mezzanotte.»

Ma nonostante avesse quei pesi sulla coscienza, Eugenio fu un po' rianimato dalla piega leggermente diversa che prendeva la faccenda. E anche i suoi due compagni. La novità era già di per sé qualche cosa. Non si accorgevano più della lunga attesa, ma pareva che l'avessero ricominciata di nuovo da poco. C'era un'altra cosa a cui stare attenti. Stavano tutti e tre all'erta, molto più svegli, meno intorpiditi dalle malefiche influenze del luogo e dell'ora.

Ma più di un'ora passò, ed essi stavano addirittura sonnecchiando, quando uno dei tre - ciascuno disse d'esser stato lui, e di non aver dormito - scoprì Riderhood nella sua barca al luogo stabilito. Balzarono in piedi, uscirono dal riparo, e scesero da lui. Quand'egli li vide venire, accostò la barca all'approdo in modo che essi, in piedi sull'approdo, gli potessero parlare in un bisbiglio, all'ombra della massa oscura dei Sei allegri facchini profondamente addormentati.

«Beato chi ci capisce!» diss'egli, fissandoli.

«Capire che cosa? L'avete visto?»

«No.»

«E che cosa avete visto?» domandò Lightwood. Perché Riderhood li guardava in un modo molto strano.

«Ho visto la sua barca.»

«Mica vuota?,»

«Sì, vuota. E per di più... alla deriva. E per di più... con un remo solo. E per di più... il remo era spezzato. E per di più... la barca era stata incastrata dalla corrente tra due file di barconi. E per di più... ha avuto di nuovo fortuna, per Dio se l'ha avuta.»

#### XIV • IL RAPACE ABBATTUTO

Faceva freddo sulla spiaggia, il freddo crudo di quel momento critico delle ventiquattr'ore che segna il punto più basso della forza vitale degli esseri viventi più nobili e più belli. Ciascuno dei tre sulla riva guardò il volto livido degli altri due, e tutti e tre guardarono il volto livido di Riderhood sulla barca.

«La barca di Gaffer l'ho trovata, Gaffer ha avuto di nuovo fortuna, e io non l'ho trovato!» così diceva Riderhood, con aria sconsolata.

Come d'accordo, tutti volsero lo sguardo alla luce del fuoco che splendeva attraverso la finestra. Era più debole e scialba. Forse il fuoco, come le creature animali e vegetali ch'esso contribuisce a tenere in vita, tende anch'esso a spegnersi quando la notte muore e il giorno non è ancora nato.

«Se facessi io la legge in questo affare,» brontolò Riderhood, scuotendo minacciosamente la testa, «per Dio se non acchiapperei almeno quella lì!»

«Già, ma non la fai tu, la legge,» disse Eugenio. Il suo tono era diventato improvvisamente così furioso, che il delatore si affrettò ad aggiungere buono buono: «Là, là, là, signor padrone, non ho mica detto che la faccia io. Dicevo così per dire.»

«I vermi farebbero meglio a star zitti,» disse Eugenio. «Chiudi la bocca, bestia!»

Stupito dall'insolito calore dell'amico, Lightwood fissò anche lui Riderhood, e poi disse: «Che cosa gli può essere successo?»

«Non so proprio. A meno che non si sia buttato in acqua.» Il delatore si passò la mano sulla fronte sconsolatamente, sempre seduto nella sua barca, e guardando sempre gli altri tre con aria tristissima.

«Avete assicurato la sua barca?»

«È abbastanza sicura finché la marea non scende. Non avrei potuto fissarla meglio di così. Venite sulla mia a vedere con i vostri occhi.»

Ci fu un po' d'esitazione ad accettare, perché il carico sembrava troppo per quella barca; ma Riderhood protestò che «ne aveva portati una mezza dozzina, tra morti e vivi, altre volte, e la barca non aveva neanche dato segno di accorgersene», ed essi presero posto con cautela nella vecchia imbarcazione. Ancora mentr'essi si accomodavano, Riderhood continuava a guardar tristemente nel vuoto.

«Pronti. Andiamo!» disse Lightwood.

«Andiamo, perdio!» ripeté Riderhood, prima di staccarsi dalla riva. «Se in qualche modo se n'è andato e ce l'ha fatta, avvocato Lightwood, ce n'è abbastanza perché io mi dispero del tutto. Ma lui è sempre stato un furfante, che il diavolo se lo pigli! Sempre un furfante maledetto, è stato. Sempre pieno d'imbrogli, mai sincero. Che vigliacco, che imbroglione! Mai che abbia fatto una cosa per bene, da uomo!»

«Ohè! Attento!» gridò Eugenio (imbarcandosi era tornato subito quello di prima), mentre urtavano violentemente contro un palo; e poi a voce più bassa modificò l'augurio di poco prima a questo modo: «Spero che la barca del mio onorevole e prode amico sia dotata di tanto spirito filantropico, da *non* capovolgersi e *non* farla finita con noi! Attento attento! Vieni qua, Mortimer. Ecco che grandina di nuovo. Guarda come viene, come un esercito di gatti furiosi, sfrenati contro gli occhi di Riderhood!»

Davvero Riderhood se la prendeva tutta, ed era così malconcio, per quanto chinasse il capo basso e cercasse di non offrire alla grandine nient'altro che il suo berretto rognoso, che si fermò al riparo di una fila di imbarcazioni, e rimasero là fino alla fine della grandinata. Questa era venuta come uno sprezzante messaggero del mattino: le tenne dietro una striscia di luce, che tagliava a zig-zag le nuvole oscure, finché si allargò in un gran buco chiaro: era il giorno.

Tutti e quattro tremavano dal freddo, e tutto ciò che li circondava sembrava tremare: lo stesso fiume, le barche, le antenne, le vele, e quel po' di fumo mattutino che già si levava dalla riva. Le case dai muri neri di pioggia, macchiati qua e là da chiazze di grandine e di gelo, sembravano più basse del solito, strette l'una all'altra, accuciate e come rattrappite dal freddo. Ben poca vita c'era da vedere sulle due rive, le finestre e le porte erano chiuse, e le scritte nere e bianche sui moli e sui magazzini, sembravano, come disse Eugenio Mortimer, «iscrizioni funerarie sulla tomba del traffico».

Come essi avanzavano lentamente, tenendosi presso la riva e insinuandosi tra le imbarcazioni, per stretti vicoli d'acqua, in un modo subdolo che pareva essere il consueto modo di procedere del loro barcaiolo, tutti gli oggetti tra i quali scivolavano erano così giganteschi in contrasto con la loro barchetta malandata, che sembravano minacciare di schiacciarla. Ogni scafo, con gli anelli arrugginiti delle catene pendenti dagli occhi di prua scoloriti dalle lacrime rugginose del ferro, sembrava essere là con le peggiori intenzioni. Ogni figura di prua pareva protendersi con uno sguardo minaccioso, pronta a colarli a picco. Ogni chiusa, ogni scala graduata dipinta su un palo o su un muro per mostrare la profondità dell'acqua sembrava dire, come il lupo paurosamente spiritoso nel letto della nonna: «È per annegarvi, miei cari.» Ogni barcone sonnacchioso, con i suoi fianchi neri, rigonfi e pieni di spaccature, incumbenti su di loro, pareva succhiare il fiume, avido di

succhiare anche loro. E l'effetto corrosivo dell'acqua era palese in ogni cosa - nel rame scolorito, nel legno fradicio, nella pietra bucherellata, nei rifiuti marci e verdi che galleggiavano - tanto che se l'immaginazione inorridiva al pensiero di essere schiacciati, inghiottiti e annegati, non meno pauroso era il pensiero di ciò che sarebbe avvenuto dopo.

Circa una mezz'ora di questo lavoro, e poi Riderhood sganciò i remi e li tirò su, si alzò in piedi afferrandosi a un barcone, e, spostandosi lentamente con le mani sul fianco del barcone, un po' per volta spinse la sua barca sotto la prua di quello, in un piccolo angolo tranquillo d'acqua schiumosa. E, cacciata in quell'angolo, incastrata com'egli aveva descritto, c'era la barca di Gaffer, quella barca che aveva ancora la strana macchia somigliante a una forma umana infagottata.

«Adesso ditemi che sono un bugiardo!» disse il galantuomo.

(«Si aspetta sempre morbosamente,» mormorò Eugenio a Lightwood, «che qualcuno gli dica finalmente la verità.»)

«Questa è la barca di Hexam,» disse il signor ispettore. «La conosco bene.»

«Guardate il remo rotto. Vedete che l'altro non c'è. E adesso ditemi che sono un bugiardo!» disse il galantuomo.

Il signor ispettore passò in quella barca. Eugenio e Mortimer guardavano.

«E guardate qui!» aggiunse Riderhood strisciando a poppa, e indicando una corda tesa assicurata alla poppa per trascinare qualche cosa a rimorchio. «Non avevo detto che aveva avuto fortuna un'altra volta?»

«Tirate su,» disse il signor ispettore.

«Tirar su è presto detto,» rispose Riderhood, «ma non è facile farlo. La sua fortuna si è andata a impigliare sotto la chiglia dei barconi. Ho cercato di tirarla su l'altra volta, ma non ce l'ho fatta. Guardate come è tesa la corda!»

«Bisogna tirarlo su,» disse il signor ispettore. «Questa barca la porterò a riva, con dietro la sua fortuna. Provate di nuovo, su.»

Riderhood provò di nuovo, ma la fortuna resisteva, non voleva venire.

«Bisogna tirarlo su e portare la barca a riva,» disse il signor ispettore, facendo forza sulla corda anche lui.

Ma la fortuna resisteva ancora, non voleva venire.

«Badi,» disse Riderhood. «Può sfigurarlo. O anche spaccarlo in due.»

«Non farò niente di tutto questo, nemmeno alla vostra nonna,» disse il signor ispettore. «Ma voglio tirarlo su, vieni!» aggiunse, rivolgendosi con tono di persuasione e di autorità nello stesso tempo, all'oggetto nascosto nell'acqua, mentre faceva forza sulla corda, di nuovo. «Questo scherzo non va, sai. Devi venir su, devi farti vedere.»

Questo tono distinto e deciso fece effetto, e la corda si lasciò tirare per un po'.

«Te l'ho detto,» disse il signor ispettore togliendosi il cappotto e chinandosi sulla poppa con aria risoluta. «Vieni!»

Era un genere di pesca orribile, ma non sconcertava il signor ispettore più che se si fosse trovato a pescare in una barchetta, una sera d'estate, in qualche tranquilla peschiera presso le placide sorgenti di quello stesso fiume. Dopo qualche istruzione come «forza, avanti, adagio» e «indietro, adesso, adagio,» e simili, disse tranquillamente: «Ecco fatto!» e la corda e la barca si disincagliarono insieme.

Accettando l'aiuto di Lightwood che gli porgeva la mano, il signor ispettore si rimise il cappotto e disse a Riderhood: «Passatemi i vostri remi di riserva, e porterò io la barca fino all'approdo più vicino. Andate avanti, e tenetevi in acque abbastanza sgombre, perché io non m'impigli di nuovo.»

Riderhood obbedì alle sue istruzioni, e in un momento furono a riva, due in una barca e due nell'altra.

«Ora,» disse il signor ispettore a Riderhood, quando furono tutti sulle pietre scivolose, «voi avete più pratica di me in questo affare, e ci riuscirete meglio di me. Srotolate la corda, e vi aiuteremo a tirare.»

Riderhood entrò dunque nella barca. Non aveva neanche avuto il tempo di toccare la corda o di guardare giù dalla poppa, quando tornò indietro barcollando, pallido come il mattino, e disse ansimando:

«Santo Dio, me l'ha fatta!»

«Che volete dire?» domandarono tutti insieme.

Egli accennò alla barca dietro di lui e si buttò a sedere sulle pietre per riprender fiato, tanto ansimava.

«Gaffer, me l'ha fatta. È Gaffer!»

Corsero tutti alla corda, lasciandolo lì ad ansimare. E ben presto il corpo del rapace, morto da alcune ore, giaceva sulla spiaggia. Ci fu un nuovo rovescio di grandine, e i chicchi bianchi spiccavano tra i suoi capelli bagnati.

Papà, eri tu che mi chiamavi? Papà! mi è parso di sentirti chiamare due volte! Parole senza risposta ormai, queste, almeno in questa vita. Il vento si accanisce con scherno su di lui, e frusta coi lembi svolazzanti dei suoi panni e con i suoi capelli arruffati, cerca di rovesciarlo mentre giace sul dorso, di volgergli a viva forza la faccia verso il sole che sorge, per svergognarlo ancor di più. Il vento si calma e par quasi scherzare di nascosto con lui; alza un cencio e lo fa ricadere; si nasconde palpitante sotto un altro cencio; corre agile tra i suoi capelli e la sua barba. Poi con una ripresa violenta lo flagella crudelmente. Papà, eri tu che mi chiamavi? Eri tu, morto senza voce? Eri tu, schiaffeggiato come sei, ridotto a un mucchio di stracci? Eri tu, battezzato or ora dalla morte, percosso sul volto senza pietà? Perché non parli, papà? Fradicia sul viscido suolo dove sei disteso, è la tua forma, proprio la tua. Quante ne hai viste, così fradice, nella tua barca? Parla, papà. Parla al vento, l'unico ascoltatore che ti sia rimasto!

«Dunque vedete,» disse il signor ispettore, dopo matura riflessione e posando un ginocchio in terra accanto al cadavere, dopo che lo ebbero guardato dall'alto, in piedi, come lui tante volte aveva guardato molti altri annegati, «ecco come è successo. Naturalmente a loro, signori, non è sfuggito ch'egli veniva trascinato per il collo e le braccia.»

Essi avevano aiutato a srotolare la corda e naturalmente quel particolare non gli era sfuggito.

«E avranno già notato, o possono notare adesso, che questo nodo, che la forza delle sue stesse braccia gli ha stretto intorno al collo fino a soffocarlo, è un nodo scorsoio.» Ciò dicendo lo alzò per farlo vedere.

Molto chiaro.

«Parimenti avranno osservato come aveva fissato l'altro capo della corda alla sua barca.»

La corda presentava ancora tracce visibili di esser stata avvolta e legata.

«Dunque vedete,» disse il signor ispettore, «vedete come è andata. È una brutta notte di tempesta, e quest'uomo, questo che fu un uomo...» e si chinò per togliergli dai capelli con un lembo della sua giacchetta inzuppata alcuni chicchi di grandine, «... così! Così è proprio lui, benché sia molto ammaccato, - quest'uomo rema sul fiume, al suo solito

modo. Porta con sé questo rotolo di corda. Lo porta sempre con sé, questo rotolo di corda: lo riconosco, come riconosco lui, l'ho visto tante volte. Talvolta lo lasciava in fondo alla barca. Talvolta se lo infilava al collo. Quest'uomo era sempre poco coperto; - vedete?» e alzò il fazzoletto da collo che gli pendeva sul petto, cogliendo l'occasione per asciugare con esso le labbra del morto. «E quando pioveva o gelava, o tirava vento, soleva infilarsi questo rotolo di corda intorno al collo. Ieri sera ha fatto così. Peggio per lui! Se ne va avanti e indietro con la sua barca, quest'uomo, finché è intirizzito. Le sue mani», e ne prese una, che ricadde come piombo, «s'intorpidiscono. Vede galleggiare qualche cosa che lo interessa. Si prepara ad impadronirsene. Srotola un capo della corda che vuol assicurare con qualche giro alla barca, e l'avvolge abbastanza da impedire che scorra via. Magari non l'avesse avvolta tanto forte, sarebbe andata meglio! Ci mette un po' più del solito, a far questo, perché ha le mani intorpidite, e l'oggetto che lo interessa affiora prima che lui sia pronto del tutto. Lo afferra, pensa di impadronirsi almeno del contenuto delle tasche, nel caso che gli debba sfuggire, si piega sulla poppa, e per una di queste raffiche violente, o per le ondate provocate da due vapori che si incrociano, o perché non è ben pronto, o per tutte queste ragioni insieme, o per la maggior parte di esse, o per qualcuna di esse soltanto, barcolla, perde l'equilibrio e piomba in acqua a testa in giù. Ora vedete! Quest'uomo sa nuotare, e come! e subito fa qualche bracciata. Ma nel muovere così le braccia, queste s'impigliano nella corda, la tirano, fanno scorrere il nodo sul collo. L'oggetto ch'egli si aspettava di rimorchiare se ne va alla deriva, e la sua stessa barca lo rimorchia morto, fin dove l'abbiamo trovato, tutto impigliato nella sua corda. Mi domanderete cos'è che mi fa pensare alle tasche che ho detto. Bene, vi dirò di più, c'era del denaro in quelle tasche. Come posso dirlo? È semplice e chiaro. Perché lui l'ha preso.» Il conferenziere sollevò la destra del morto, chiusa e stretta.

«Che cosa si deve fare della salma?» domandò Lightwood.

«Se a lei non dispiace stare mezzo minuto presso di lui, signore, manderò qui il più vicino dei nostri uomini, che si occuperà di lui. Lo chiamo ancora *lui*, vede?» disse il signor ispettore volgendosi mentre se ne andava, con un sorriso filosofico sulla forza dell'abitudine.

«Eugenio,» disse Lightwood... e stava per aggiungere: «Possiamo aspettare un po' più in là, quando, volgendo il capo, si accorse che non c'era più nessun Eugenio.

Alzò la voce e chiamò: "Eugenio! Ohè!" Ma nessun Eugenio rispose.

Era giorno chiaro ora, ed egli si guardò intorno. Ma nessun Eugenio era in vista.

Il signor ispettore ritornò prontamente giù per le scale di legno con un agente di polizia, e Lightwood gli domandò se aveva visto il suo amico andarsene. Il signor ispettore non poteva dire precisamente di averlo visto andar via, ma aveva notato che era irrequieto.

«Un bel tipo, il suo amico, signore, originale e divertente.»

«Preferirei che non fosse così originale e divertente! Bello scherzo, piantarmi qui a quest'ora e in questa bella compagnia!» disse Lightwood. «Non possiamo bere qualcosa di caldo?»

Potevano, e andarono a bere qualcosa di caldo nella cucina di un'osteria, presso un gran fuoco. Si fecero portare dell'acquavite con acqua calda, che li rianimò meravigliosamente. Il signor ispettore, dopo aver annunciato al signor Riderhood la sua intenzione ufficiale di «tenerlo d'occhio», lo piantò in piedi accanto al camino, come un ombrello bagnato, e non diede più segno di occuparsi di quel galantuomo, tranne che per ordinare un servizio separato d'acquavite e acqua anche per lui: apparentemente a spese dei fondi pubblici.

Mortimer Lightwood sedeva davanti al fuoco ardente, con l'impressione di bere acquavite ed acqua lì dov'era, nel sonno, e nello stesso tempo di bere vino caldo ai Sei allegri facchini, e di stare in agguato sotto la barca sulla riva, e di navigare sul fiume nella barca di Riderhood, e di ascoltare la conferenza finita poco prima, e di dover pranzare nel Tempio con uno sconosciuto che si presentava come M. R. G. Eugenio Gaffer Harmon, e diceva di abitare a Grandinata... Mentre passava attraverso queste curiose vicende di fatica e di sonno, che si svolgevano con la velocità di dodici ore al secondo, si rese conto di rispondere ad alta voce a una comunicazione molto importante che nessuno gli aveva fatto, e scorgendo il signor ispettore, cercò di rimediare fingendo un accesso di tosse, perché gli pareva, non senza una naturale indignazione, che altrimenti quel funzionario avrebbe potuto sospettarlo di aver chiuso gli occhi, o di essersi distratto.

«Qui, proprio davanti a noi, vede,» disse il signor ispettore.

«Vedo,» disse Lightwood, con dignità.

«E ha preso anche lui acquavite e acqua, vede?» disse il signor ispettore, «poi se ne è andato a gran velocità.»

«Chi?» disse Lightwood.

«Non sa? il suo amico.»



«Lo so,» rispose, di nuovo con dignità.

Mortimer Lightwood sentì dire, attraverso una nebbia, nella quale il signor ispettore torreggiava immenso e senza contorni precisi, che quell'ufficiale prendeva su di sé il compito di preparare la figlia del morto alla notizia di ciò che era successo nella notte, e in generale prendeva tutto su di sé; si trascinò nel sonno fino a una stazione di vetture pubbliche, ne chiamò una, e prima che lo sportello fosse chiuso, aveva avuto tempo di arruolarsi nell'esercito, di commettere un reato militare che comportava la pena di morte, di essere processato da una corte marziale che lo giudicava colpevole, di sistemare i suoi affari, e di esser condotto alla fucilazione... Pum! (lo sportello era chiuso).

Niente facile condurre la carrozza a forza di remi fino al Tempio, in gara per una coppa di un valore da cinque a diecimila sterline, offerta dal signor Boffin; e niente facile inveire così a lungo contro Eugenio (dopo averlo tirato su con una corda dal marciapiede che fuggiva) per essere sparito in quel modo straordinario! Ma Eugenio fornì delle scuse così abbondanti, ed era così pentito, che quando Lightwood scese dalla carrozza, raccomandò caldamente al vetturino di prendersi molta cura di lui. Il che lasciò il vetturino (che sapeva che dentro non c'era più nessuno) prodigiosamente sbalordito.

In breve, le fatiche di quella notte avevano talmente logorato ed esaurito il povero Lightwood, da farlo diventare un perfetto sonnambulo. Era troppo stanco per trovare riposo nel sonno, finché non fu stanco anche della stanchezza, e piombò nell'oblio. Tardi nel pomeriggio si svegliò, e con una certa ansietà mandò a vedere da Eugenio, lì accanto, se fosse già in piedi.

Sì, era in piedi. Anzi, non era stato a letto. Era appena tornato a casa. Ed eccolo qua, alle calcagna del messaggero.

«Come! Che diavolo hai fatto? Dove diavolo sei stato? Come diavolo ti sei conciato?» gridò Mortimer.

«Sono così sciupate, le mie piume?» disse Eugenio, dirigendosi con calma allo specchio. «Sì, sono piuttosto arruffate. Ma pensa, che notte per le mie povere piume!»

«Che notte?» ripeté Mortimer. «E che cosa hai fatto stamattina?»

«Mio caro,» disse Eugenio, sedendosi sul suo letto, «sentivo che eravamo talmente stufi l'uno dell'altro, che se avessimo continuato così, dovevamo inevitabilmente finire ai punti opposti della Terra. Sentivo anche di aver commesso tutti i delitti dell'annuario giudiziario. Così, un po' per un sentimento d'amicizia, un po' per un sentimento di colpa, ho fatto una passeggiata.»

## XV • DUE NUOVI SERVITORI

Il signor Boffin e la sua signora sedevano dopo colazione nella Pergola, in preda alla prosperità. Il volto del signor Boffin rivelava affanni e complicazioni. Molte carte disordinate gli erano davanti, e lui le guardava pressappoco con lo stesso sentimento con cui un innocente borghese potrebbe guardare una folla di truppe che gli fosse stato richiesto di manovrare e passare in rivista entro cinque minuti. Aveva fatto qualche tentativo di mettere in ordine quelle carte, ma come spesso accade agli uomini del suo stampo, gli era stato d'impaccio il suo pollice troppo diffidente e avido di correzioni: quell'impiccione si era messo in mezzo così spesso che le sue note erano tutte impiastricciate e quasi illeggibili, per non dir nulla del suo naso e della sua fronte, dove il pollice aveva lasciato visibili tracce di sé. In casi come questo del signor Boffin, è curioso osservare come l'inchiostro sia a buon mercato, e come possa andar lontano. Come un grano di noce moscata può profumare un cassetto per molti anni, senza perder peso in modo apprezzabile, così mezzo soldo d'inchiostro poteva macchiare il signor Boffin fino alla radice dei capelli e ai polpacci, senza che apparisse una riga scritta sulla carta che gli stava davanti, e in apparenza senza diminuire nel calamaio.

Le difficoltà letterarie del signor Boffin erano così gravi che i suoi occhi erano sporgenti e fissi, e il suo respiro ansimante, quando, con gran sollievo della signora Boffin, che osservava quei sintomi con allarme, si sentì il campanello del cortile.

«Chi può essere?» disse la signora Boffin.

Il signor Boffin tirò un lungo sospiro, posò la penna, guardò i suoi appunti come domandandosi se avesse il piacere di conoscerli, e dopo averli guardati una seconda volta parve convinto di no, quando il giovanotto dalla testa a martello annunciò:

«Il signor Rokesmith.»

«Oh!» disse il signor Boffin. «Davvero? Il nostro comune amico, nostro e dei Wilfer, mia cara. Sì, fallo entrare.»

Comparve il signor Rokesmith.

«Si sieda, signore,» disse il signor Boffin, stringendogli la mano. «Lei conosce già la signora Boffin. Bene, signore, sono piuttosto impreparato alla sua visita, perché, per dirle la verità, ho avuto così da fare tra una cosa e l'altra, che non ho avuto tempo di esaminare la sua proposta.»

«Questa scusa vale per tutti e due, per il signor Boffin e anche per me,» disse la sorridente signora Boffin. «Ma Dio mio! Possiamo parlarne ora, no?»

Il signor Rokesmith si inchinò, la ringraziò, e disse che sperava di sì.

«Vediamo, dunque,» riprese il signor Boffin, con la mano sul mento. «Era secreté, che lei aveva detto, no?»

«Ho detto secrétaire,» assentì il signor Rokesmith.

«Mi è sembrato molto strano, quel giorno,» disse il signor Boffin, «e sembrò piuttosto strano anche alla signora Boffin quando ne parlammo più tardi, perché (per non far un mistero di quel che credevamo) noi abbiamo sempre creduto che un secreté fosse un mobile, per lo più di mogano, foderato di feltro verde o di cuoio, con una quantità di cassetti e cassettini. Bene, lei non si offenderà se mi permetto di osservare che certamente lei non lo è.»

«Certamente no,» disse il signor Rokesmith. Ma lui aveva usato la parola nel senso di Steward.

«Bene, quanto a uno Steward, vede,» replicò il signor Boffin, sempre con una mano sul mento, «il guaio è che la signora Boffin ed io probabilmente non andremo mai sull'acqua. Siamo tutti e due cattivi marinai, e ne avremmo certamente bisogno, di uno Steward, se andassimo sull'acqua; ma generalmente su ogni nave ce n'è già uno.»

Il signor Rokesmith spiegò di nuovo che chiedeva di assumere i doveri e i compiti di sovrintendente generale, o direttore di casa, o amministratore, o uomo d'affari.

«Be', per esempio, su!» disse il signor Boffin coi suoi modi bruschi. «Se lei assumesse questo impiego, che cosa farebbe?»

«Terrei conto esatto di tutte le spese approvate da lei, signor Boffin, scriverei le sue lettere, secondo le sue istruzioni. Tratterei i suoi affari con i suoi dipendenti, terrei in ordine,» con un'occhiata al tavolo e un mezzo sorriso, «le sue carte...»

Il signor Boffin si grattò l'orecchio sporco d'inchiostro e guardò la moglie.

«... e le sistemerei in modo d'averle sempre sotto mano, per consultarle senza perder tempo, con un'indicazione su ciascuna di esse, del loro contenuto.»

«Stia a sentire,» disse il signor Boffin, facendo una pallottola, adagio adagio, della nota tutta macchiata che aveva scritto lui e che teneva in mano, «se lei vuole occuparsi di queste carte qui, e vedere che cosa ne può fare, io mi renderò meglio conto di quel che posso fare di lei.»

Detto, fatto. Lasciando il cappello e i guanti, il signor Rokesmith si sedette tranquillamente al tavolo, sistemò le carte aperte in un mucchio ordinato, le esaminò una dopo l'altra, le piegò, scrisse qualcosa sull'esterno di ognuna, le sistemò in un secondo mucchio, e quando questo fu completo, e il primo esaurito, prese da una tasca un pezzo di spago e le legò con mano notevolmente destra, in bel modo.

«Bene!» disse il signor Boffin. «Molto bene. Adesso sentiamo di che cosa si tratta; vuol essere così gentile?»

Giovanni Rokesmith lesse i suoi appunti ad alta voce. Tutte le carte trattavano della casa nuova. Preventivo del decoratore, tanto. Preventivo per i mobili, tanto. Preventivo per mobili d'ufficio, tanto. Preventivo per la carrozza, tanto. Preventivo per i cavalli, tanto. Preventivo per i finimenti, tanto. Preventivo dell'orefice, tanto. Totale, proprio tanto. Poi veniva la corrispondenza. Accettata l'offerta del signor Boffin in data tot, per questo e questo. Rifiutata la proposta del signor Boffin in data tot, per questo e quest'altro. Intorno al progetto del signor Boffin, in data così e così, per quest'altro ancora. Tutto preciso e metodico.

«Perfetto ordine!» disse il signor Boffin, dopo aver controllato tutte le scritte muovendo la mano come se battesse il tempo. «E non so come faccia lei con l'inchiostro, lei non si sporca per niente. Ma vediamo una lettera. Sì,» disse il signor Boffin, fregandosi le mani con piacevole ammirazione infantile, «proviamo una lettera, adesso.»

«A chi la devo indirizzare, signor Boffin?»

«A chiunque, anche a lei.»

Il signor Rokesmith scrisse in fretta, e poi lesse ad alta voce:

«Il signor Boffin presenta i suoi complimenti al signor Rokesmith, e si permette di fargli conoscere la sua decisione di prendere il signor Rokesmith in prova, nell'ufficio ch'egli desidera. Il signor Boffin accetta la proposta del signor Giovanni Rokesmith, e rimanda a tempo non precisata ogni considerazione sul salario. È ben chiaro che il signor

Boffin non intende assolutamente impegnarsi su questo punto. Il signor Boffin desidera soltanto aggiungere ch'egli si fida dell'assicurazione data dal signor Giovanni Rokesmith di essere fedele ed attivo. Il signor Giovanni Rokesmith è pregato di entrare in servizio immediatamente.»

«Bene! Senti, Muccio!» gridò la signora Boffin battendo le mani, «questa è bella!»

Il signor Boffin era non meno compiaciuto, e in fondo al cuore giudicava tanto la lettera, quanto lo stratagemma che l'aveva permessa, come prove d'ingegnosità straordinaria.

«Ed io ti dico, mio carino,» disse la signora Boffin, «che se non combini subito col signor Rokesmith, e continui ad impicciarti di cose che non sono assolutamente fatte per te, ti verrà un colpo, oltre che sciuparti la biancheria, e mi spezzerai il cuore.»

Il signor Boffin abbracciò la sua sposa per la saggezza di queste parole, e poi, congratulandosi col signor Giovanni Rokesmith per i suoi saggi d'abilità, gli diede la mano come pegno delle loro nuove relazioni. La signora Boffin fece altrettanto.

«Bene,» disse il signor Boffin, che nella sua sincerità sentiva che non poteva avere un gentiluomo al suo servizio per più di cinque minuti senza metterlo a parte dei suoi segreti, «bisogna che io le faccia conoscere un po' meglio i nostri affari, Rokesmith. Le ho accennato, quando ho fatto la sua conoscenza, o meglio quando lei ha fatto la mia, che la signora Boffin stava orientandosi verso l'eleganza, ma che non sapevo fino a che punto saremmo diventati eleganti. Bene! La signora Boffin l'ha vinta lei e stiamo per immergerci nell'eleganza fino al collo.»

«Mi pareva di capirlo, signore,» replicò Giovanni Rokesmith, «dal piede sul quale intendono mettere la loro casa.»

«Sì,» disse il signor Boffin, «dev'essere una magnificenza. Il fatto è che il mio letterato mi ha indicato una casa con la quale egli è, posso dire, in relazione... alla quale si interessa...»

«Sua proprietà?» domandò Giovanni Rokesmith.

«Ma no,» disse il signor Boffin, «non proprio; una specie di legame di famiglia.»

«In società?» suggerì il segretario.

«Ah!» disse il signor Boffin. «Forse. Ad ogni modo, mi disse che sulla casa c'era un cartello: "Palazzo arciaristocratico da vendere o da affittare". Io e la signora Boffin siamo

andati a vederlo, e trovandolo senza dubbio arciaristocratico (benché un po' troppo alto e triste, il che dopo tutto può essere in armonia con l'arciaristocratico) l'abbiamo preso. In quell'occasione il mio letterato fu così gentile da cascare nella poesia, e compose un pezzo affascinante, nel quale si rallegrava con la signora Boffin per l'acquisto di... Come faceva, mia cara?»

La signora Boffin rispose:

«La scena festosa, sì lieta sì lieta,

Le sale fastose, splendenti, splendenti.»

«Proprio così. E il bello è che nel palazzo ci sono proprio due sale, una davanti e una di dietro, oltre a quella dei domestici. È cascato ancora una volta nella poesia, e ha scritto proprio un bel pezzo, nel quale dice fino a che punto sarebbe pronto a prodigarsi per rallegrare la signora Boffin nel caso che in quel palazzo le venisse malinconia. La signora Boffin ha una memoria prodigiosa. Lo vuoi ripetere?»

La signora Boffin non si fece pregare, e recitò i versi che avevano espresso quella gentile proposta, proprio nel modo come li aveva ricevuti:

«Io ti dirò com'ella pianse, signora Boffin,

Quando il suo amor fu spento, signora,

Io ti dirò come s'infranse, signora Boffin,

Quel cuor pien di tormento, signora.

Io ti dirò (se il signor Boffin permette) come il destriero

Il suo signor lasciò;

E se piangete (spero che il signor Boffin vorrà perdonare) a tal pensiero,

La cetra io toccherò.»

«Proprio alla lettera!» disse il signor Boffin. «E mi pare che questa poesia ci presenti tutti e due, in bel modo.»

Poiché era evidente che l'effetto della poesia era stato di sbalordire il segretario, il signor Boffin ne trasse una conferma del suo straordinario valore, e se ne compiacque molto.

«Ora, lei vede, Rokesmith,» egli continuò, «un letterato - e per di più con una gamba di legno - può essere geloso. Perciò voglio trovare il modo più opportuno di evitare che Wegg si ingelosisca, ma voglio tenere lei al suo posto, e lui al suo.»

«Buon Dio!» gridò la signora Boffin. «Mi pare che al mondo ci sia posto per tutti!»

«Hai ragione, mia cara,» disse il signor Boffin, «se si tratta di un mondo non letterario. Ma altrimenti, no. E non ho difficoltà a riconoscere che ho preso Wegg quando ancora non pensavo di diventare elegante, né di lasciare la Pergola. Se ora gli facessimo sentire che lo mettiamo un po' da parte, saremmo colpevoli di una bassezza, sarebbe come se ci fossimo lasciati montar la testa dalle sale fastose e splendenti. Non sia mai! Rokesmith, cosa ne direbbe di abitare con noi?»

«In questa casa?»

«No, no. Per questa casa ho altri progetti. Nella casa nuova.»

«Come piace a lei, signor Boffin. Mi tengo assolutamente a sua disposizione. Lei sa dove abito adesso.»

«Bene!» disse il signor Boffin, dopo averci pensato; «lei potrebbe restare dov'è, per il momento, e poi decideremo. Lei può cominciare ad occuparsi subito di tutto quel che riguarda la casa nuova, vero?»

«Con gran piacere. Comincerò oggi stesso. Vuol darmi l'indirizzo?»

Il signor Boffin lo ripeté, e il segretario lo scrisse nel suo taccuino. La signora Boffin approfittò dell'occasione per esaminarlo per bene mentr'egli era così occupato. La sua impressione fu favorevole, perché fece un cenno in disparte al signor Boffin, come per dire: «Mi piace».

«Procurerò che tutto sia in ordine al più presto, signor Boffin.»

«Grazie. Mentre è qua, le dispiace dare un'occhiata alla Pergola?»

«Con gran piacere. Ne ho sentito parlare tanto.»

«Andiamo!» disse il signor Boffin. E lui e la signora Boffin si avviarono, davanti a Rokesmith.

Triste casa, la Pergola: da mille segni si poteva capire che era stata molto trascurata, per tutto il tempo in cui era stata chiamata la prigione di Harmon. Senza vernice, senza carta sui muri, senza mobili, senza esperienza di vita umana. Tutto ciò che l'uomo costruisce per abitarci, deve, come ogni creatura naturale, adempiere allo scopo della sua esistenza, o andar presto in rovina. Quella vecchia casa era stata più logorata dall'abbandono di quel che lo sarebbe stata dall'uso: ogni anno d'abbandono conta per venti. C'è qualcosa di secco, di magro, di squallido, nelle case non abbastanza penetrate dalla vita (come se questa fosse il loro nutrimento), e ciò si vedeva bene in quella casa. La scala, i parapetti, le ringhiere, avevano un'aria patita - sembravano spolpati fino all'osso - e così pure i pannelli dei muri e gli stipiti delle porte e delle finestre. I pochi mobili davano la stessa impressione; e se non ci fosse stata tanta pulizia, si sarebbe certo vista, sui pavimenti, la fitta polvere prodotta dal loro disfacimento; i pavimenti, poi, erano così sbiaditi e rugosi, da dar l'idea di vecchie facce rimaste molto sole.

La stanza da letto dove la vita era sfuggita dal pugno del vecchio avaro, era rimasta com'egli l'aveva lasciata. C'era sempre il vecchio letto grande e triste, senza coperte, e con un ornamento, in cima, di lance di ferro che lo facevano sembrare una prigione; e c'era la vecchia trapunta fatta di pezzi d'ogni colore. C'era la vecchia scrivania ben chiusa, sfuggente in cima come una fronte maligna; c'era, accanto al letto, la vecchia tavola ingombrante, dalle gambe ritorte; e su di essa c'era la scatola nella quale era stato conservato il testamento. Contro il muro c'erano alcune vecchie sedie con fodere di pezzi d'ogni colore, sotto le quali la stoffa più preziosa era stata conservata con tanta cura perché si sbiadisse lentamente senza mai dar gioia ad un occhio. Tutte queste cose avevano una strana aria di famiglia.

«Abbiamo lasciato la camera così, Rokesmith,» disse il signor Boffin, «per il ritorno del figlio. In una parola, abbiamo lasciato tutta la casa com'era, perché lui la vedesse e la cambiasse poi lui, a suo piacere.»

«Anche ora, tutto è come prima, tranne la nostra stanza a pianterreno dove eravamo un momento fa. Quando il figlio tornò a casa per l'ultima volta nella sua vita, e per l'ultima volta vide suo padre, fu probabilmente in questa stanza che si incontrarono.»

Il segretario si guardò intorno, e il suo sguardo si fermò su una porticina in un angolo.



«Un'altra scala,» disse il signor Boffin, aprendo la porticina, «che conduce nel cortile. Passeremo di qui, se le fa piacere vedere il cortile, tanto ci dobbiamo andare. Quando il figlio era piccolo, era per lo più per questa scala che veniva da suo padre. Aveva una gran paura di suo padre. Povero bambino, timido com'era, quante volte l'ho visto seduto su questi scalini! Quante volte io e la signora Boffin l'abbiamo consolato, mentre sedeva qui col suo libriccino!»

«Ah! e anche la sua povera sorella,» disse la signora Boffin. «E vede questo muro bianco dove ci batte il sole? È qui che un giorno si misurarono la statura. Scrissero i loro nomi con le loro manine, con una matita, soltanto: ma i nomi ci sono ancora, e i poveri cari non ci sono più.»

«Dobbiamo conservarli questi nomi, vecchia mia,» disse il signor Boffin. «Dobbiamo conservarli. Non li faremo cancellare finché siamo vivi, e nemmeno dopo, se sarà possibile. Poveri bambini!»

«Ah! poveri bambini!» disse la signora Boffin.

Essi avevano aperto la porta in fondo alle scale, che dava sul cortile, e si fermarono al sole, a guardare gli scarabocchi di quelle mani infantili al principio della scala. C'era qualcosa in quel semplice ricordo di una fanciullezza disgraziata, e nella tenerezza della signora Boffin, che commosse il segretario.

Il signor Boffin poi mostrò al suo nuovo uomo d'affari i monticelli, ed il suo monticello particolare che il testamento gli aveva lasciato come legato, prima che tutta la proprietà passasse a lui.

«Per noi sarebbe stato abbastanza,» disse il signor Boffin, «nel caso che fosse piaciuto a Dio di risparmiare all'ultima di quelle due giovani vite una morte anzi tempo. Non avevamo bisogno del resto.»

Il segretario guardò con interesse i tesori del cortile, e l'esterno della casa, e la casetta separata che il signor Boffin gli indicò come l'abitazione sua e di sua moglie per tutti gli anni del loro servizio. Soltanto dopo che il signor Boffin gli ebbe mostrato tutte le meraviglie della Pergola una seconda volta, egli si ricordò di avere dei doveri da compiere altrove.

«Lei non ha istruzioni da darmi, signor Boffin, quanto a questo luogo?»

«Nessuna, Rokesmith. No.»

«Posso chiedere senza sembrare impertinente, se ha intenzione di venderlo?»

«No, certamente. In ricordo del nostro vecchio padrone, dei figli del nostro vecchio padrone, e del nostro vecchio servizio, io e la signora Boffin intendiamo conservarlo com'è.»

Gli occhi del segretario si posarono significativamente sui monticelli, e il signor Boffin disse, come per rispondere a un'osservazione:

«Sì, sì, per quelli è un altro affare. Li posso vendere, quelli, per quanto mi dispiacerebbe di non vedermeli più intorno. Ci sarà un vuoto qui, squallido e morto, senza i monticelli. Tuttavia non dico di volerli conservare per sempre, per amor della bellezza del paesaggio. Ma non c'è fretta: questo è tutto quello che dico per ora. Io non sono molto istruito, Rokesmith, ma in fatto di rifiuti ho una bella istruzione. Posso dire il valore dei monticelli fino al centesimo, e so quale sia il miglior modo di sbarazzarsene, e so pure che non patiscono a restare dove sono. Lei si farà vedere domani, vuol essere così gentile?»

«Ogni giorno. E più presto potrò sistemarla nella casa nuova, signore, al completo, più le farà piacere, no?»

«Be', non che ne abbia una gran fretta,» disse il signor Boffin, «solo che quando si paga la gente perché si faccia viva, fa piacere sapere che si fa viva sul serio. Non è di questa opinione, lei?»

«Sicuro!» rispose il segretario, e si ritirò.

«Ora,» disse il signor Boffin tra sé, dedicandosi ai suoi consueti giri del cortile, «se posso mettermi bene d'accordo con Wegg, tutto andrà liscio.»

L'uomo basso ed astuto aveva, naturalmente, acquistato una grande autorità sopra l'uomo elevato e semplice. L'uomo gretto si era, naturalmente, conquistata la fiducia dell'uomo generoso. Quanto durino simili conquiste, è un altro affare, ma che avvengano, lo si può vedere ogni giorno, e non c'è podsnapperia che valga a negarlo. L'ingenuo, Boffin era stato così soggiogato dall'abile Wegg che nella sua mente credeva che il suo proposito di fare qualcosa di più per Wegg fosse davvero molto astuto. Gli pareva (così abile era Wegg) d'essere lui che tramava qualcosa d'oscuro, quando in realtà non si accingeva a far altro che assecondare le trame oscure di Wegg. E così, mentre nella sua mente si preparava ad accogliere Wegg, quella mattina, col volto più amichevole, non era affatto sicuro di non meritare l'accusa di accoglierlo ostilmente.

Per queste ragioni il signor Boffin passò ore d'ansia finché venne la sera, e con la sera il signor Wegg, che zoppicava senza fretta verso l'Impero Romano. In quel periodo il signor Boffin s'interessava profondamente alle fortune di un gran capo militare ch'egli chiamava col nome di Balossario, ma che forse è più noto, e più facile a riconoscere da chi ha fatto gli studi classici, col nome meno pittoresco di Belisario. Anche il suo interesse per la carriera di quel generale impallidiva agli occhi del signor Boffin, di fronte al bisogno di mettersi la coscienza in pace nei riguardi di Wegg; e così quando il letterato, dopo aver mangiato e bevuto secondo il suo solito, fino a diventar rosso come un peperone, prese su il libro con la solita allegra introduzione: «E ora, signor Boffin, andiamo a decadere e a finire, signore!», il signor Boffin lo fermò.

«Si ricorda, Wegg, quando le dissi la prima volta che volevo farle una specie di proposta?»

«Mi lasci riflettere, signore,» rispose il letterato posando il libro aperto sul tavolo, a faccia in giù. «Quando lei mi disse la prima volta che voleva farmi una specie di proposta? Ora mi lasci pensare,» (come se ce ne fosse stato il minimo bisogno). «Sì, certo che mi ricordo, signor Boffin. È stato al mio angolo. Certo che è stato lì! Lei prima mi aveva chiesto se mi piaceva il suo nome, e il candore mi aveva costretto a rispondere negativamente. Non immaginavo, signore, come quel nome mi sarebbe diventato familiare!»

«Spero che le diventerà ancor più familiare, Wegg.»

«Davvero, signor Boffin? Molto obbligato, certamente. È disposto, signore, a decadere e finire?» fingendo di prender su il libro.

«Ancora un momentino, Wegg. Infatti, ho un'altra proposta da farle.»

Il signor Wegg (che per parecchie notti non aveva avuto altro in mente) si tolse gli occhiali con aria lievemente sorpresa.

«E spero che le piacerà, Wegg.»

«Grazie, signore,» rispose quell'individuo pieno di reticenza. «Spero che questo sia possibile. A pensarci bene, ne son sicuro.» (Questo lo disse come un'aspirazione filantropica.)

«Che cosa gliene pare,» disse il signor Boffin, «dell'idea di non tener più il suo banco sull'angolo, Wegg?»

«Mi pare, signore,» rispose Wegg, «che mi piacerebbe che mi indicassero la persona disposta a non farmelo rimpiangere!»

«Eccola qua,» disse il signor Boffin.

Il signor Wegg stava per dire: «Mio benefattore!» e aveva detto «mio bene...» quando sopravvenne un cambiamento pieno di magniloquenza.

«No, signor Boffin, non lei, signore. Chiunque, ma non lei. Non abbia paura, signor Boffin, che io debba contaminare lo stabile che il suo denaro ha comprato col mio vile commercio. Mi rendo conto, signore, che non starebbe bene che io continuassi i miei piccoli affari sotto le finestre della sua magione. Ci ho già pensato, e ho preso le mie misure. Non occorre che lei mi compri, signore. Mi giudicherebbe troppo vicino, a Stepney Fields? Se non le pare abbastanza lontano, posso andare più lontano. Come dice il poeta, che non ricordo troppo bene:

"Sperduto nel mondo, ramingo, reietto,

Privato del padre, privato del tetto,

Straniero alle gioie di Non-so-più-chi,

Il piccolo Edmondo guardatelo qui."

«... E allo stesso modo,» disse il signor Wegg, accorgendosi che l'ultimo verso non andava molto bene per lui, «guardi qui me, nelle stesse condizioni!»

«Ma no, Wegg, no, Wegg, no, no!» protestò quella buona pasta di Boffin. «Lei è troppo sensibile.»

«Lo so, signore,» rispose Wegg, con ostinata magnanimità. «Conosco i miei difetti. Sono sempre stato troppo sensibile, fin da bambino.»

«Ma senta,» proseguì il Cenciaiolo d'oro; «mi stia a sentire, Wegg. Lei si è messo in testa che io intendo congedarlo.»

«È vero, signore,» rispose Wegg, sempre con ostinata magnanimità. «Conosco i miei difetti. Mi guardo bene dal negarli. Me lo son messo in testa.»

«Ma io non ne ho nessuna intenzione.»

Quest'assicurazione non sembrò affatto consolare il signor Wegg, come intendeva il signor Boffin. Anzi, il suo volto si rabbuiava sensibilmente mentr'egli rispondeva:

«Davvero, signore? Non ne ha intenzione?»

«No,» proseguì il signor Boffin; «perché ciò indicherebbe, se capisco bene, che lei non farebbe più nulla per meritarsi il suo denaro. Ma invece lei continuerà a meritarselo.»

«Questo, signore,» rispose il signor Wegg, rallegrandosi molto, «è un altro paio di maniche. Allora, la mia indipendenza di uomo viene innalzata di nuovo. Allora, io non più

"Lamento l'ora

Che alla dimora

Detta la Pergola, con sue profferte

Venne il signor della vallata; né

Più la luna nasconde

Le sue luci gioconde

Tra le nuvole, ché più non l'attrista

Fino alle lacrime, di qualcuno dei presenti la vergognosa vista."»

«Continui, per favore, signor Boffin.»

«Grazie, Wegg, tanto per la sua fiducia in me, quanto per le sue frequenti cadute nella poesia, prove di amicizia l'una e l'altra. Bene, dunque, la mia idea è che lei abbandoni il suo commercio, e venga a stare qui nella Pergola, a tenerla per noi. È un posto piacevole; e col carbone, le candele, e una sterlina alla settimana, uno potrebbe star qui come un topo nel formaggio.»

«Ehm! Forse che quell'uomo, signore, - diremo quell'uomo, per semplificare la discussione -» (il signor Wegg a questo punto sorrise, per sottolineare la sua estrema sottigliezza) «forse che quell'uomo, signore, dovrebbe fornire tutte le sue prestazioni con ciò, oppure le sue altre prestazioni sarebbero considerate extra? Supponiamo ora (per

semplificare la discussione) che quell'uomo sia impiegato come lettore; diciamo (per semplificare la discussione) di sera. Forse che la sua paga di lettore serale verrebbe aggiunta all'altra somma, che, servendoci della sua espressione, chiameremo formaggio; oppure è da intendersi compresa in quella somma, o formaggio?»

«Bene,» disse il signor Boffin, «mi pare che sarebbe aggiunta.»

«Pare anche a me, signore. Lei ha ragione, signore. Proprio il mio punto di vista, signor Boffin.»

A questo punto Wegg si alzò, e tenendosi in equilibrio sulla sua gamba di legno, oscillò verso la sua preda con la mano tesa. «Signor Boffin, l'affare è fatto. Non dica nemmeno una parola di più, signore. Il mio banco ed io siamo separati per sempre. La collezione delle ballate sarà riservata in futuro allo studio privato, allo scopo di rendere la poesia tributaria.» Wegg era così fiero di aver trovato quella parola che la disse di nuovo, con lettera maiuscola. «Tributaria dell'amicizia. Signor Boffin, non si lasci amareggiare dal dolore che mi costa la separazione dal mio banco e dalla mia merce. Una simile emozione fu sopportata dal mio stesso padre quando fu promosso per i suoi meriti dalla sua occupazione di barcaiolo a un impiego governativo. Si chiamava Tommaso. Le sue parole in quell'occasione (ero un bambino allora, ma mi fecero tanta impressione che le mandai a memoria) furono:

"Dunque addio, bella barchetta,

Addio remi, addio giacchetta!

Più Tommaso non potrà

Traghettar gente al di là!"

«... mio padre si adattò, signor Boffin, e così farò io.»

Mentre pronunciava queste espressioni di addio, Wegg deludeva continuamente il signor Boffin, che si aspettava di stringergli la mano, ma invece la vedeva trinciar l'aria. Ma ora la mano scattò verso di lui, che la strinse, e si sentì sollevato da un grosso peso: si affrettò ad osservare che siccome avevano sistemato così bene i loro affari personali, ora lui sarebbe stato lieto di ficcare il naso in quelli di Balossario. Il quale, in verità, era stato

lasciato la sera prima in una posizione molto precaria, e, per la sua spedizione imminente contro i Persiani, il tempo non era stato assolutamente favorevole tutto il giorno.

Pertanto il signor Wegg inforcò di nuovo i suoi occhiali. Ma era destino che quella sera Balossario non dovesse far loro compagnia; perché, prima che Wegg avesse trovato il segno, si sentì per le scale il passo della signora Boffin, un passo così concitato e pesante, così diverso dal solito, che sarebbe bastato a far sobbalzare il signor Boffin, e a fargli pensare che fosse successo qualcosa di straordinario, anche se per giunta la signora Boffin non lo avesse chiamato con voce agitata. Il signor Boffin si precipitò fuori, e la trovò sulla scala oscura, ansimante, con una candela accesa in mano.

«Cosa c'è, mia cara?»

«Non so, non so, ma vorrei che tu venissi di sopra.»

Molto sorpreso, il signor Boffin andò di sopra e accompagnò la signora Boffin nella loro camera: la camera più grande di quel piano, dopo quella nella quale era morto l'antico proprietario.

Il signor Boffin si guardò tutto intorno e non vide niente di più insolito che vari panni piegati su un gran cassetto, panni che la signora Boffin aveva cominciato a sistemare.

«Ma che c'è, mia cara? Come, tu sei spaventata! Spaventata, tu?»

«Non sono certo il tipo,» disse la signora Boffin, mentre si sedeva su una sedia, per rianimarsi, e prendeva il braccio del marito; «ma questo è molto strano!»

«Che cosa, mia cara?»

«Muccio, in questa casa stasera ci sono dappertutto le facce del vecchio e dei due bambini.»

«Ma cara!» esclamò il signor Boffin, ma non senza una certa sgradevole impressione lungo il filo della schiena.

«Lo so che deve sembrarti sciocco, ma è così.»

«Dove ti pare di averle viste?»

«Non so se proprio le ho viste da qualche parte. Le ho sentite.»

«Toccate?»

«No, le ho sentite nell'aria. Mettevo in ordine quella roba sul cassettone, e non pensavo né al vecchio né ai bambini, ma cantarellavo tra me, quando d'un tratto ho sentito che c'era una faccia che veniva fuori dal buio.»

«Che faccia?» domandò suo marito guardandosi intorno.

«Per un momento è stata la faccia del vecchio, poi è diventata più giovane. Per un momento è stata la faccia di tutti e due i bambini, e poi è diventata più vecchia. Per un momento è stata una faccia sconosciuta, e poi è stata tutte le facce.»

«E poi se n'è andata?»

«Sì, poi se n'è andata.»

«Dov'eri, allora, vecchia mia?»

«Qui, al cassettone. Bene, mi son fatta coraggio, e ho continuato a mettere in ordine, ho continuato a cantarellare tra me. "Signore!" mi son detta, «penserò a qualche altra cosa, qualcosa di piacevole, e non mi verrà più in testa.» Così ho pensato alla casa nuova e alla signorina Bella Wilfer, e ho pensato a tante cose con quel lenzuolo in mano, quando, d'improvviso, mi è parso che le facce si nascondessero tra le sue pieghe, e l'ho lasciato cadere.»

Poiché era ancora sul pavimento dov'era caduto, il signor Boffin lo tirò su, e lo pose sul cassettone.

«E poi sei corsa giù?»

«No, ho pensato di provare in un'altra camera, e di liberarmene. Mi sono detta: "Andrò a camminare lentamente su e giù per la camera del vecchio, tre volte da un capo all'altro, e così mi convincerò." Sono entrata con la candela in mano, ma appena son stata vicino al letto, ne ho viste mille.»

«Di facce?»

«Sì, e ho anche sentito che ce n'erano nel buio dietro la porticina, e giù per la scaletta, che volavano nel cortile. Allora ti ho chiamato.»

Il signor Boffin, assolutamente sbalordito, guardava la signora Boffin. La signora Boffin, assolutamente incapace di capire quel che le era successo, guardava il signor Boffin.



«Io credo, mia cara,» disse il Cenciaiolo d'oro, «che sarà meglio ch'io mi sbarazzi subito di Wegg, per questa sera, perché è lui che deve venire ad abitare qui, e potrebbe venire in mente, a lui o a qualcun altro, se sentisse parlare di questo e la notizia si propagasse, che la casa sia infestata dagli spiriti. Mentre noi sappiamo che non è vero, no?»

«Non ne ho mai avuto il minimo sospetto, prima,» disse la signora Boffin; «e l'ho girata dappertutto, da sola, a tutte le ore della notte. Sono stata qui quando c'era la morte, ci son stata quando alle sue avventure si aggiunse il delitto, e non ho mai avuto paura.»

«E non l'avrai mai più, mia cara,» disse il signor Boffin. «Credi a me, dipende dall'aver pensato a lungo e con insistenza a quel brutto affare.»

«Sì, ma perché non ho mai avuto paura prima?» domandò la signora Boffin.

La filosofia del signor Boffin non poté opporre altra considerazione che questa, che tutto ciò che esiste deve cominciare una volta o l'altra. Poi, cacciandosi il braccio della moglie sotto il suo, perché non dovesse più sentirsi sola e agitarsi di nuovo, scese a congedare Wegg. Questi aveva piuttosto sonno dopo il suo pasto abbondante, ed era sfaticato di natura: fu dunque ben lieto di zoppicar via, senza aver fatto quello che era venuto a fare, e per cui era pagato.

Il signor Boffin poi si mise il cappello, e la signora Boffin lo scialle, e tutti e due, provvisti anche di un mazzo di chiavi e di una lanterna accesa, andarono in giro per tutta la casa - una casa paurosa dappertutto, dalla cantina al comignolo, tranne le loro due stanze. Né si accontentarono di dar la caccia a quelle fantasie della signora Boffin in casa, ma perlustrarono anche il cortile e gli annessi e i monticelli. E, posata la lanterna, quando ebbero finito, ai piedi di uno dei monticelli, fecero tranquillamente la loro passeggiata serale, avanti e indietro, per dar modo alle fisime della signora Boffin di sgombrare il suo cervello.

«Dunque, mia cara!» disse il signor Boffin, quando rientrarono per cenare. «La cura ti ha fatto bene, no? Sei completamente a posto, no?»

«Sì, carino,» disse la signora Boffin, mettendo da parte il suo scialle. «Non sono più nervosa. Non sono più agitata per niente, ora. Andrei in giro per la casa dappertutto come ho sempre fatto. Ma...»

«Eh?» disse il signor Boffin.

«Ma basta che chiuda gli occhi...»

«E allora?»

«Ebbene, allora,» disse la signora Boffin, con gli occhi chiusi e toccandosi significativamente la fronte con la sinistra, «allora, eccole qua! La faccia del vecchio, e diventa più giovane. Le due facce dei bambini, e diventano più vecchie. Una faccia che non conosco. E poi tutte le facce!»

Riaprendo gli occhi, e vedendo la faccia del marito al di là della tavola, si sporse avanti per accarezzargli la guancia, e si sedette a cena, dichiarando che quella era la più bella faccia del mondo.

## XVI • VISITA ALL'ORFANO

Il segretario si mise al lavoro senza perder tempo, e ben presto gli affari del Cenciaiolo d'oro portarono l'impronta della sua vigilanza e del suo metodo. La serietà con cui egli si proponeva di capire nei più piccoli particolari e in tutta la sua estensione ogni compito affidatogli dal signor Boffin, era solo pari alla prontezza con cui lo assolveva. Non accettava informazioni né spiegazioni di seconda mano, ma voleva rendersi conto personalmente di ogni incarico che gli veniva affidato.

C'era qualcosa nel contegno del segretario, in fondo a tutte le sue qualità, che avrebbe potuto provocare i sospetti di un uomo che conoscesse il mondo meglio del Cenciaiolo d'oro. Il segretario si guardava bene dal far troppe domande o dal mettersi troppo in mezzo, ma non si accontentava di conoscer le cose a metà, voleva saper tutto fino in fondo. Tosto si vide chiaro (con tanta conoscenza di causa si era messo al lavoro) ch'egli doveva essere andato a leggere il testamento di Harmon, nell'ufficio dov'era registrato. Preveniva le considerazioni del signor Boffin sull'opportunità di far questo o quello, mostrando che già sapeva di che cosa si trattava e capiva benissimo. E faceva così senza alcun tentativo di nascondersi, mostrando di esser convinto che fosse parte del suo dovere prepararsi in tutti i modi ad assolverlo pienamente.

Questo avrebbe potuto destare - ci permettiamo di ripeterlo - qualche vaga diffidenza in un uomo più esperto del Cenciaiolo d'oro. D'altra parte, il segretario era perspicace, fidato e silenzioso, benché così zelante come se si fosse trattato di affari suoi. Si vedeva che non ci teneva affatto a darsi delle arie, né a maneggiare il denaro, ma preferiva

chiaramente lasciare l'una e l'altra cosa al signor Boffin. Se, nel suo campo limitato, egli cercava qualche potere, era il potere della sapienza, il potere che gli derivava da una perfetta comprensione dei suoi compiti.

Come sul volto del segretario c'era una nube misteriosa, così nei suoi modi c'era un non so che di parimenti indefinibile. Non già ch'egli fosse imbarazzato, come quella prima sera in casa Wilfer: ora non era mai imbarazzato, eppure quel non so che restava. Non già che i suoi modi fossero poco educati, come in quell'occasione: ora erano perfetti, pieni di modestia, di grazia e di prontezza. Eppure c'era qualcosa che non lo abbandonava mai. Degli uomini che hanno sopportato una crudele prigionia, o sono passati attraverso una prova terribile, o per salvarsi hanno ucciso una creatura indifesa, è stato scritto che conservano sempre quel ricordo sul loro aspetto, fino alla morte. C'era in lui qualcosa di simile?

Egli mise provvisoriamente il suo ufficio nella nuova casa, e tutto andava bene, sotto la sua mano, con una sola eccezione. Era chiaro che egli non intendeva avere dei rapporti coll'avvocato del signor Boffin. Due o tre volte, che c'era stata qualche occasione di farlo, egli aveva devoluto il compito al signor Boffin. E ben presto fu così evidente ch'egli intendeva sottrarsi a quella parte del suo ufficio, che il signor Boffin gli domandò che motivo avesse la sua riluttanza.

«È così,» ammise il segretario, «preferirei non occuparmene.»

Aveva qualche ragione personale di antipatia verso il signor Lightwood?

«Non lo conosco.»

Aveva sofferto per qualche processo?

«Non più degli altri uomini,» fu la sua breve risposta.

Aveva qualche pregiudizio contro gli avvocati in generale?

«No. Ma mentre io sono al suo servizio, signore, preferirei che mi esonerasse dall'intromettermi tra l'avvocato e il cliente. Naturalmente se lei insiste, signor Boffin, son pronto ad accontentarla. Ma le sarei molto riconoscente se lei non volesse insistere senza un'urgente necessità.»

Bene, non si poteva dire che ci fosse una necessità urgente, perché Lightwood non aveva per le mani altri affari che quelli che ancora vivacchiavano sulla ricerca del criminale, e quelli che provenivano dall'acquisto della nuova casa. Molti altri affari che

sarebbero potuti arrivare fino a lui ora si fermavano dal segretario, dalla cui amministrazione erano spediti molto più in fretta e con molto miglior successo che se fossero caduti in balia del giovane Malanno. Il Cenciaiolo d'oro questo lo capiva bene. Anche l'affare di cui si trattava in quel momento non richiedeva che il segretario si facesse vedere di persona, perché si trattava solo di questo: poiché la morte di Hexam aveva annullato il prezzo del sudore della fronte del galantuomo, questi aveva cambiato idea, e, tra una tempesta di bestemmie, aveva dichiarato di non voler affatto inumidirsi la fronte per nulla. Per conseguenza, quella nuova luce si era presto spenta. Ma, riesaminando in quell'occasione la vecchia pratica, qualcuno aveva suggerito che sarebbe stato bene, prima di archivarla in un lugubre scaffale - probabilmente per sempre - di indurre o costringere quel signor Giulio Handford a farsi vivo e lasciarsi interrogare. Ma del signor Giulio Handford si era persa ogni traccia, e Lightwood si rivolse al suo cliente perché lo autorizzasse a cercarlo per mezzo di un annuncio sui giornali.

«Lei ha qualcosa in contrario anche a scrivere, a Lightwood, signor Rokesmith?»

«Niente affatto, signore.»

«Allora forse gli può scrivere due righe, per dirgli che faccia pure come crede. Ma non mi pare che ci sia da aspettarsi molto.»

«Non pare neanche a me,» disse il segretario.

«Comunque, può fare quello che crede.»

«Gli scriverò immediatamente. Mi permetta di ringraziarla per avermi accontentato così gentilmente. Il mio contegno le sembrerà più ragionevole se le confesserò che, pur senza conoscere il signor Lightwood, ho un ricordo poco piacevole legato a lui. Non è colpa sua, nessuno può assolutamente rimproverarglielo, ed egli non conosce nemmeno il mio nome.»

Il signor Boffin lasciò cadere la cosa con un cenno del capo. La lettera fu scritta, e il giorno dopo c'era un annuncio sui giornali che riguardava il signor Giulio Handford. Questi era invitato a mettersi in comunicazione col signor Mortimer Lightwood, allo scopo di assecondare l'opera della giustizia, e si offriva una ricompensa a chiunque fosse in grado di comunicare l'indirizzo del detto signor Handford, al detto signor Mortimer Lightwood, nel suo ufficio nel Tempio. L'annuncio apparì tutte le mattine, per sei settimane, in cima a tutti i giornali, e per sei settimane il segretario, tutti i giorni, quando lo vedeva, diceva tra sé, con quel tono con cui l'aveva detto al suo padrone: «Non pare neanche a me!»

Tra le prime occupazioni del segretario, la ricerca di un orfano per la signora Boffin tenne un posto cospicuo. Fin dal primo momento in cui egli assunse servizio, egli mostrò un particolare desiderio di piacerle, e sapendo che quello dell'orfano era un affare che le stava a cuore, egli se ne occupò con alacrità e zelo instancabili.

Il signor Milvey e la signora Milvey avevano trovato che la ricerca era difficile. O l'orfano non era del sesso richiesto (capitava quasi sempre così), o era troppo vecchio, o troppo giovane, o troppo malaticcio, o troppo sporco, o troppo avvezzo a stare in strada, o troppo incline a scappare; oppure risultava impossibile concludere l'affare filantropico senza comprare l'orfano. Perché, non appena si veniva a sapere che qualcuno voleva l'orfano, saltava fuori qualche affezionato parente che gli metteva un prezzo. L'improvviso rialzo degli orfani sul mercato era senza precedenti: niente di simile nemmeno nei più pazzi annali della Borsa. Lo si dava con lo sconto del cinquemila per cento il mattino alle nove, quando faceva una torta di sabbia nel giardino della balia, e a mezzogiorno faceva già premio per un cinquemila per cento: era bastato che qualcuno ne domandasse notizie. Il mercato era truccato in molti modi ingegnosi. Fu messa in circolazione della merce falsa. Dei genitori sfacciati si facevano passare per morti, e presentavano loro stessi i loro orfani. La merce genuina veniva sottratta fraudolentemente dal mercato. Quando gli emissari appostati allo scopo annunciavano che il signor Milvey e la signora Milvey si avvicinavano, tutta la provvista di orfani veniva immediatamente nascosta, e se ne rifiutava l'esposizione, se non si accettava una condizione generalmente proposta dai sensali nella misura di un gallone di birra.

Parimenti, i possessori di orfani provocavano fluttuazioni simili a tempeste del Pacifico, col trattenere per un certo tempo l'articolo e poi gettarlo improvvisamente sul mercato a dozzine. Comunque, il principio che si trovava uniformemente alla base di tutte queste varie operazioni, era la compra e vendita: e quel principio non poteva ottenere riconoscimento dal signor Milvey e dalla signora Milvey.

Alla fine, il reverendo Franco ebbe notizia che si poteva trovare un delizioso orfano a Brentford. Uno dei defunti genitori (un tempo suoi parrocchiani) aveva in quella piacevole cittadina una povera nonna vedova, la signora Bettina Higden, che aveva tirato su l'orfano con cure materne, ma non era più in grado di tenerlo.

Il segretario propose alla signora Boffin o di andar giù lui a dare un'occhiata preliminare all'orfano, o di condurla anche lei, perché si potesse formare subito la sua opinione. La signora Boffin scelse questo partito, e una mattina se ne partirono in una bella carrozza presa a nolo, col giovanotto dalla testa a martello dietro di loro.

Non fu facile trovare la dimora della signora Bettina Higden, che si trovava in un tale intrico di povere casupole della fangosa Brentford, ch'essi dovettero lasciare il loro equipaggio all'insegna delle Tre gazze, e proseguire a piedi. Dopo molte domande e molti insuccessi, vennero indirizzati a una casetta in fondo a una viuzza, una casetta molto piccola, la cui porta aperta era sbarrata da un asse, sul quale stava agganciato per le ascelle un signorino in tenera età, che con un cavallo di legno senza testa, e uno spago, pescava nel fango. In questo giovane sportivo, che si distingueva per i suoi fitti riccioli d'oro scuro, e per la sua aria simpatica, il segretario riconobbe l'orfano.

Accadde disgraziatamente che, mentr'essi affrettavano il passo, l'orfano, dimenticata nell'ardore del momento ogni considerazione di sicurezza personale, si spenzolasse troppo e facesse un capitolombolo nella strada. Essendo un orfano piuttosto rotondetto, rotolò giù fino nel canale di scolo prima ch'essi potessero acchiapparlo. Fu prontamente tratto in salvo da Giovanni Rokesmith, e così il primo incontro con la signora Higden avvenne in modo piuttosto bizzarro, poiché essi erano già in possesso - si sarebbe detto a prima vista un possesso illegittimo - dell'orfano a testa in giù e rosso in volto. Per di più la sbarra attraverso la porta, facendo da trappola tanto per i piedi della signora Higden che usciva, quanto per quelli della signora Boffin e di Giovanni Rokesmith che entravano, aumentava grandemente la difficoltà della situazione, alla quale gli strilli dell'orfano aggiungevano un carattere lugubre ed inumano.

Dapprima fu impossibile spiegarsi, perché il bambino «teneva il fiato»: uno spettacolo assolutamente terribile, poiché l'orfano era diventato plumbeo e rigido, e assolutamente silenzioso, da far rimpiangere gli strilli di prima, che al confronto erano una musica piacevolissima. Ma il bambino si calmò a poco a poco, e un po' per volta la signora Boffin si presentò, e un po' per volta la pace tornò a sorridere nella casa della signora Bettina Higden.

Si notò allora che era una casa piccola, c'era un gran rullo per stirare la biancheria, al cui manico stava un ragazzo molto lungo, con una testa molto piccola e una bocca aperta di dimensioni sproporzionate, che gareggiava in vastità con gli occhi spalancati sui visitatori. In un angolo sotto il rullo, su un paio di sgabelli, sedevano due bambini molto piccoli: un maschio e una femmina; e quando il ragazzo molto lungo, riavendosi dalla sua fissità, riprese a far andare il rullo, era allarmante vedere come questo si precipitava addosso a quei due innocenti, come una catapulta destinata a distruggerli, per poi ritirarsi senza danni, a meno di un centimetro dalle loro teste. La stanza era linda e pulita. Aveva un pavimento di mattoni e una finestra a piccoli riquadri e una frangia sotto la mensola del caminetto; e fuori della finestra erano tese delle cordicelle lungo le quali dovevano

arrampicarsi dei fagioli, nella prossima estate, se i fati erano propizi. I fati potevano anche esser stati propizi, nelle stagioni passate, per i fagioli di Bettina Higden, ma certo non erano stati molto propizi per quel che riguarda i quattrini, perché era facile vedere che essa era povera. Era una di quelle vecchie, la signora Bettina Higden, che, sorrette da un'indomita tenacia, e da una costituzione robusta, lottano per molti anni, benché ogni anno porti il suo fiero colpo che rende la lotta più difficile; una vecchia piena di attività, con vivaci occhi neri nella faccia risoluta, ma anche piena di tenerezza; una donna non molto fornita di logica, ma Dio è buono, e in cielo i cuori possono contare più delle teste.

«Ma certo!» diss'ella, quando si entrò in argomento. «La signora Milvey ha avuto la gentilezza di scrivermi una lettera, signora, e me la son fatta leggere da Pauta. Era una bella lettera. Ma lei è una signora molto affabile.»

La signora Boffin e Rokesmith guardarono il ragazzo lungo, che sembrava indicare, con una dilatazione anche più vasta degli occhi e della bocca, che il detto «Pauta» era lui.

«Perché io,» disse Bettina, «non me la cavo molto bene con i caratteri scritti a mano, sa, benché possa leggere la mia Bibbia e quasi tutti i caratteri a stampa. E mi piacciono i giornali. Lei non ci crederà, ma Pauta legge i giornali magnificamente. Legge i delitti, cambiando voce da un personaggio all'altro.»

La signora Boffin e Rokesmith si sentirono obbligati di nuovo a guardare Pauta, il quale, guardandoli a sua volta, improvvisamente gettò indietro la testa, spalancò la bocca al massimo, e fece una gran risata. I due innocenti dalla testa in pericolo risero a loro volta, rise la signora Higden, rise l'orfano, e risero anche i due ospiti. Il che era molto allegro anche se poco ragionevole.

Quindi Pauta, come se fosse preso da una smania di attività, si applicò con tutte le sue forze al rullo, e lo lanciò contro le teste degli innocenti con uno strepito tale che la signora Higden lo fermò.

«Questi signori non possono nemmeno sentire quello che dicono, Pauta. Aspetta un momento, aspetta un momento!»

«Si tratta di quel caro bambino che lei ha in grembo?» disse la signora Boffin.

«Sì, signora. Questo è Giovannino.»

«Giovannino, anche!» gridò la signora Boffin, volgendosi al segretario. «Si chiama già Giovannino! Proprio uno dei due nomi che si potevano scegliere! Che bel bambino!»

Col mento sul petto, nella sua timidezza infantile, il bambino guardava furtivamente, con i suoi occhi blu, la signora Boffin, e protendeva una mano grassottella e piena di fossette verso le labbra della vecchia, che gliela baciava di quando in quando.

«Sì, signora, è un bel bambino, è un caro, carissimo bambino, è il figlio della figlia della mia ultima figlia. Ma anche lei è andata, come tutti gli altri.»

«Quelli non sono suo fratello e sua sorella?» disse la signora Boffin.

«Oh, buon Dio, no, signora. Quelli sono affidati.»

«Affidati?» ripeté il segretario.

«Affidati a me, signore, io mi incarico di sorvegliarli. Ne posso prendere soltanto tre, per via del rullo. Ma i bambini mi piacciono, e quattro pence alla settimana sono quattro pence. Venite qua, Trottolino e Trottolina.»

Trottolino era il soprannome del bambino; Trottolina, quello della bambina. Con i loro passettini incerti, attraversarono la stanza come se si trattasse di attraversare una strada estremamente difficile, intersecata da ruscelli, e dopo essere stati accarezzati sulla testa dalla signora Bettina Higden, si buttarono sull'orfano, fingendo un violento tentativo di rapirlo e portarlo via in schiavitù. Tutti e tre i bambini si divertirono moltissimo a questo gioco, e per simpatia anche Pauta rise di nuovo alto e forte. Quando fu il momento di interrompere il gioco, Bettina Higden disse: «Andate alle vostre sedie, Trottolino e Trottolina», ed essi rifecero il percorso tenendosi per mano, e si sarebbe detto che trovassero i ruscelli di prima piuttosto gonfiati dalle piogge recenti.

«E il signore, o il signorino, Pauta?» disse il segretario, incerto se fosse un uomo, un ragazzo, o non si sa che.

«Un figlio dell'amore,» rispose Bettina Higden, abbassando la voce. «I genitori non si sa chi siano: trovato nella strada. È stato allevato nel...» con un brivido di ripugnanza, «... nell'Ospizio.»

«L'Ospizio dei poveri?» disse il segretario.

La signora Higden fece la più risoluta delle sue facce, e oscuramente accennò di sì.

«Si direbbe che non le piace nominarlo.»

«Non mi piace nominarlo?» rispose la vecchia. «Uccidetemi piuttosto di portarmi là. Gettate questo caro bambino sotto le zampe dei cavalli, o sotto un vagone carico, piuttosto



che portarlo là. Venite qui quando stiamo tutti per morire, e date fuoco ai nostri letti, e bruciateci con tutta la casa finché siamo ridotti in cenere, piuttosto che portare là uno dei nostri cadaveri!»

Che energia sorprendente in quella donna solitaria, dopo tanti anni di duro lavoro e di vita dura, onorevoli signori del Comitato! Come la chiamiamo nei nostri discorsi solenni? Indipendenza britannica piuttosto fuor di luogo? È questa, o qualcosa di simile, che anima quella donna?

«Non ho mai letto sui giornali,» disse la dama, coccolando il bambino, «- Dio mi aiuti, e con me i miei simili! - come quei disgraziati che si riducono ad andarci, vengono mandati da Erode a Pilato, apposta perché si stanchino? Non ho mai letto come si sentono dire di tornare domani, tornare domani, tornare domani... come gli fanno pesare, pesare, pesare, il tetto o il dottore, o la medicina, o un pezzo di pane? Non ho mai letto come alla fine restano disgustati di tutto questo, e ci rinunziano, dopo essersi lasciati andare così in basso, e finiscono per morire nella strada, senza un aiuto? E allora io dico che spero di poter morire come tutti gli altri, e morirò senza quell'umiliazione.»

È proprio impossibile, onorevoli signori del Comitato, ricondurre alla logica questa brava gente sviata, con qualche sapiente provvedimento di legge?

«Giovannino, bellino mio,» continuò la vecchia Bettina, accarezzando il bambino e parlandogli con tono tristissimo, «la tua vecchia nonna Bettina è più vicina agli ottanta che ai settantacinque. Non ha mai chiesto un soldo al Sindacato, né l'ha mai avuto in tutta la sua vita. Ha sempre pagato le sue tasse quando aveva i soldi per pagarle, ha lavorato quando poteva, e ha fatto la fame quando non c'era altro da fare. Prega che alla tua nonnina rimanga tanta forza alla fine (ed è forte per la sua età, Giovannino), da alzarsi dal letto e correre a nascondersi, a lasciarsi morire in un buco, piuttosto di cadere nelle mani di quei barbari di cui si legge, quelli che fanno correre la povera gente per bene, da un ufficio all'altro, e le dicono sempre "domani", e la logorano a furia di preoccupazioni e di umiliazioni, e per di più la disprezzano!»

Che bel successo, onorevoli signori del Comitato, aver ridotto a questo punto la mente dei migliori dei poveri! Con tutto il rispetto, non varrebbe la pena di pensarci, in qualche ritaglio di tempo? Lo spavento e l'orrore che la signora Bettina Higden spazzò via dal suo volto risoluto alla fine di questa digressione, mostravano come avesse parlato sul serio.

«E lavora per lei?» domandò il Segretario, riportando gentilmente il discorso al signor o signorino Pauta.

«Sì,» disse Bettina, con un sorriso di buon umore e un cenno del capo. «E anche bene.»

«Vive qui?»

«Vive più qui che altrove. Si sapeva che non era nient'altro che un illegittimo, e dapprima venne da me come Affidato. Mi interessai presso il signor Blogg, il sacrestano, per averlo come affidato: l'avevo visto per caso in chiesa, e pensavo di poter fare qualcosa per lui. Perché allora era una creatura debole e rachitica.»

«Lo chiama col suo vero nome?»

«Be', vede, per essere precisi non ha un vero nome. Ho sempre capito che gli diedero quel nome perché lo trovarono in una notte fangosa.»

«Sembra un tipo simpatico.»

«Buon Dio, signore, è simpatico dalla testa ai piedi,» rispose Bettina, «e può giudicare quanto sia simpatico, se solo guarda quanto è lungo.»

Pauta era costruito decisamente male. Troppo sviluppato in lunghezza, troppo poco in larghezza, e troppo angoloso. Una di quelle goffe creature nate col destino di mostrare con indiscreto candore tutti i loro bottoni: questi splendevano in ogni sua parte e guardavano il pubblico in modo assolutamente sfacciato. Aveva un bel capitale di ginocchi e di gomiti e di polsi e di caviglie, questo Pauta, ma non sapeva come disporne nel miglior modo, perché li investiva sempre in speculazioni sbagliate, cacciandosi nei guai. Nella squadra dei goffi dell'esercito umano, Pauta era certo il numero uno, eppure sapeva bene cosa vuol dire esser fedele alla bandiera.

«E adesso,» disse la signora Boffin, «quanto a Giovannino...»

Quanto a Giovannino, se ne stava colla sua testolina sul petto, in grembo a Bettina: sporgeva le labbra, e fissava sugli estranei i suoi occhi blu, proteggendoli dai loro sguardi con un braccino rotondetto. La vecchia Bettina prese una delle sue fresche mani grassottelle nella sua destra rugosa, e prese a batterla amorevolmente sulla sua rugosa sinistra.

«Sì, signora, quanto a Giovannino...»

«Se lei mi affida quel caro bambino,» disse la signora Boffin, con una faccia che invitava alla fiducia, «avrà la migliore delle case, le migliori cure, la migliore educazione, gli amici migliori. Piaccia a Dio ch'io sia per lui una vera madre, una buona madre!»

«Le sono grata, signora, e questo caro bambino le sarebbe grato anche lui se fosse abbastanza grande per capire.» Intanto continuava a battere quella manina sulla sua. «Non vorrei essergli d'impaccio, nemmeno se avessi davanti a me tutta la vita, invece di quel po' che mi rimane. Ma spero che lei non se la prenderà a male, se io mi sento attaccata a questo bambino più di quel che posso dire, perché lui è l'ultima creatura che mi sia rimasta.»

«Prendermela a male, mia cara? ma è possibile? Quando lei è stata così tenera con lui da portarselo qui in casa!»

«Ne ho visti tanti,» disse Bettina, continuando sempre a battere lievemente quella manina sulla sua mano dura e ruvida, «tanti di loro sulle mie ginocchia. E se ne sono andati tutti, tranne questo! Mi vergogno di sembrare così egoista, ma non lo sono davvero. Sarà la sua fortuna, lui sarà un signore, quando io sarò morta. Ma... ma... non so cosa mi prende. Io... mi faccio forza. Non ci badi!» Il lieve battito cessò, la bocca risoluta si diede vinta, e la bella faccia vecchia e forte si abbandonò a un pianto diretto.

Ora, con gran sollievo degli estranei, non appena il sensibile Pauta vide la sua protettrice in quelle condizioni, gettò indietro la testa, spalancò la bocca, e proruppe in un fiero muggito. Questo segnale d'allarme terrorizzò immediatamente Trottolino e Trottolina, e non appena si sentirono i loro urli straordinari, anche Giovannino si disperò torcendosi paurosamente e sparando calci non indifferenti contro la signora Boffin. La situazione era tanto assurda da non poter essere patetica. La signora Bettina Higden rientrò subito in sé, e li rimise tutti a posto così prontamente che Pauta, interrompendo di colpo un muggito polisillabico, trasferì la sua energia al rullo, e prima che lo si potesse fermare l'aveva fatto andare avanti e indietro, per penitenza, parecchie volte.

«Via, via, via!» disse la signora Boffin, sforzandosi di trasformarsi, lei così gentile, nella più spietata delle donne. «Non se ne farà niente. Nessuno si deve spaventare. Siamo tutti brava gente, non è vero, signora Higden?»

«Certo che lo siamo,» rispose Bettina.

«E non c'è davvero fretta, sa,» disse la signora Boffin abbassando la voce. «Ha tutto il tempo per pensarci, mia cara!»

«Non abbia più paura per me, signora,» disse Bettina. «Ci ho pensato per bene ieri. Non so cosa mi è successo un momento fa, ma non mi succederà più '»

«Bene. Allora diamo tempo a Giovannino di pensarci,» replicò la signora Boffin. «Diamo tempo a quel caro bambino di farci l'abitudine. E ci penserà lei ad abituarlo, se è d'accordo, vero?»

Bettina accettò subito, allegramente.

«Buon Dio,» gridò la signora Boffin, guardandosi intorno raggiante, «vogliamo fare tutti felici, e non tristi! E forse lei avrà la bontà di farmi sapere come comincia ad abituarsi, e come vanno le cose, no?»

«Manderò Pauta.»

«E questo signore che è venuto con me gli pagherà il suo disturbo,» disse la signora Boffin. «Quando lei viene a casa mia, signor Pauta, stia sicuro che non andrà mai via senza un buon pranzo con carne, birra, verdura e budino.»

Questo migliorò ancor più lo stato degli affari, perché Pauta, pieno di simpatia, dapprima spalancò gli occhi e fece smorfie di piacere, poi scoppiò a ridere sonoramente: Trottolino e Trottolina seguirono il suo esempio, e Giovannino coronò il tutto. I due T., considerando che il momento fosse opportuno per la ripetizione del loro drammatico assalto a Giovannino, affrontarono di nuovo le insidie del territorio nemico, che si estendeva tra di loro e lui, e lo attraversarono tenendosi per mano; effettuarono la loro incursione nell'angolo del caminetto, dietro la sedia della signora Higden; ambo le parti fecero prodigi di valore, e finalmente i due pirati tornarono ai loro sgabelli, superando, sempre tenendosi per mano, il letto asciutto di un torrente di montagna.

«Lei deve dirmi che cosa posso fare per lei, Bettina, amica mia,» disse la signora Boffin confidenzialmente, «se non oggi, la prossima volta.»

«Grazie lo stesso, signora, ma per me non ho bisogno di nulla. Posso lavorare. Sono forte. Posso camminare per venti miglia, se occorre.»

La vecchia Bettina ne era fiera, e lo disse con un lampo d'orgoglio negli occhi lucenti.

«Sì, ma ci sono alcune piccole comodità che non le farebbero certo male,» rispose la signora Boffin. «Buon Dio, anch'io non sono sempre stata una signora.»

«A me pare,» disse Bettina sorridendo, «che lei sia stata sempre una signora, una vera signora, come non ce n'è mai stata nessuna. Ma non potrei accettare niente da lei, mia

cara. Non ho mai accettato niente da nessuno. Non è che io non sia grata, ma quel che mi serve, preferisco guadagnarmelo.»

«Andiamo, andiamo!» rispose la signora Boffin. «Intendevo solo qualche piccolezza, altrimenti non mi sarei presa la libertà.»

Bettina si portò la mano della signora Boffin alla bocca, mostrando di apprezzare quella risposta così delicata. La sua figura era straordinariamente dritta, e il suo sguardo straordinariamente sicuro di sé, mentre, in piedi davanti alla sua ospite, si spiegava meglio:

«Se avessi potuto tenere questo caro bambino senza il timore, che ho sempre, del triste destino che le ho detto, non me ne sarei mai potuta separare, nemmeno per darlo a lei. Perché gli voglio tanto bene, tanto, tanto! Amo in lui mio marito che è morto da tanto tempo; amo in lui i miei figli morti; amo in lui i miei bei giorni e le speranze di un tempo. Non potrei vendere questo amore, e guardar lei in faccia, quella sua faccia simpatica e gentile. È un dono, senza prezzo. Io non ho bisogno di nulla. Quando le forze mi mancheranno, se potrò soltanto morire in fretta e in pace, sarò più che contenta. Ho risparmiato ai miei morti quella vergogna che le ho detto: nessuno di loro l'ha conosciuta. Cucito nella mia veste», e si portò una mano al petto, «c'è giusto quel tanto che basterà per la mia sepoltura. Badi soltanto che sia speso bene, che fino alla fine mi sia risparmiata quella crudeltà e quella vergogna, e lei avrà fatto per me più che una piccolezza, avrà fatto tutto quello che mi sta a cuore in questo mondo.»

La signora Boffin le strinse la mano. La vecchia faccia fiera non cedette più alla debolezza.

Onorevoli signori del Comitato, era proprio una faccia seria come le nostre, e quasi altrettanto dignitosa.

E adesso si trattava di invitare Giovannino a stabilirsi temporaneamente in grembo alla signora Boffin. Ma non lo si poté indurre a lasciare in nessun modo le sottane della signora Bettina Higden, se non suscitando in lui il desiderio di emulare i due minuscoli affidati: questi infatti furono innalzati successivamente a quel seggio, e rimessi in libertà senza loro danno; dopo di che fu il turno di Giovannino, che però non cessò di mostrare, anche se stretto dall'abbraccio della signora Boffin, la sua intensa brama per la signora Bettina Higden, brama dello spirito e del corpo manifestata da un'aria tristissima e dalle braccia tese. Tuttavia, una descrizione generale dei meravigliosi giocattoli che lo aspettavano in casa della signora Boffin sedusse quell'orfano non disinteressato fino al punto di indurlo a guardarla (fronte aggrottata e pugno in bocca), e perfino a fare una

risatina, quando fu nominato un cavallo riccamente bardato che tirava una bella carrozza, e aveva il dono miracoloso di portare i bambini ai negozi di dolci. Quella risatina fu ripresa e svolta con ricche variazioni dagli affidati, e l'allegro trio suscitò l'approvazione generale.

Così l'intervista fu considerata un vero successo, la signora Boffin se ne compiacque, e tutti furono molto contenti. E non meno degli altri, Pauta, che si addossò il compito di ricondurre i visitatori alle Tre gazze per la via più corta, e che si attirò tutto il disprezzo del giovanotto dalla testa a martello.

Avviato questo affare importante, il segretario riportò la signora Boffin alla Pergola, e trovò da occuparsi alla casa nuova fino a sera. Quando fu sera, egli si diresse alla sua casa per una via che passava dai campi: non si sa se avesse intenzione d'incontrarvi la signorina Bella Wilfer, ma è certo che a quell'ora ella vi si recava regolarmente a passeggio.

Ed è ancor più certo che era proprio là.

Non più in lutto, la signorina Bella indossava il vestito più grazioso che le era riuscito di mettere insieme. Non si può negare ch'ella era almeno altrettanto graziosa, e che lei e il vestito andavano molto d'accordo. Mentre camminava, leggeva, e naturalmente c'è da ritenere, poiché non mostrò di accorgersi dell'arrivo del signor Rokesmith, che non sapesse ch'egli stava avvicinandosi.

«Eh?» disse la signorina Bella, alzando gli occhi dal libro, quando lui si fermò davanti a lei: «Oh! è lei.»

«Soltanto io. Che bella sera!»

«Davvero?» disse Bella guardandosi in giro con indifferenza. «È proprio una bella sera, ora che lei me lo fa notare. Ma non me n'ero accorta.»

«Così presa dal libro?»

«Si-i-i,» replicò Bella con uno strascico d'indifferenza.

«Una storia interessante, signorina Wilfer?»

«Oh Dio, no, altrimenti non la leggerei. Si tratta più di denaro che di altro.»

«E dice che il denaro sia meglio di tutto il resto?»

«Parola mia,» replicò Bella, «non mi ricordo che cosa dice, ma lei può leggerselo coi suoi occhi, se vuole, signor Rokesmith. Non ne ho più voglia.»

Il segretario prese il libro essa l'aveva chiuso, sventolandolo come un ventaglio e le camminò accanto.

«Sono incaricato di farle un'ambasciata, signorina Wilfer.»

«Mi pare impossibile!» disse Bella, di nuovo con indolenza.

«... da parte della signora Boffin. Essa mi ha pregato di assicurarla che è molto contenta di poterle dire che sarà pronta a riceverla tra una settimana o due al massimo.»

Bella volse il capo verso di lui, inarcando le sopracciglia graziosamente insolenti e abbassando le palpebre. Come per dire: «E come ha fatto a ricevere questo incarico?»

«Fin'ora non ho avuto occasione di dirle che io sono il segretario del signor Boffin.»

«Ne so quanto prima,» disse la signorina Bella, sdegnosa, «perché non so che cosa sia un segretario. Ma questo non ha importanza.»

«No, certo.»

Uno sguardo di sfuggita al suo volto, mentre le camminava accanto, gli mostrò ch'ella non si era aspettata quella risposta.

«Allora lei sarà sempre là, signor Rokesmith?» essa domandò, come se questo fosse un inconveniente.

«Sempre, no: ma molto spesso.»

«Oh Dio!» mormorò Bella con aria delusa.

«Ma la mia posizione di segretario sarà molto diversa dalla sua di ospite. Lei non si accorgerà nemmeno di me. Io mi occuperò degli affari, e lei solo di cose piacevoli. Io dovrò guadagnarmi lo stipendio, e lei non avrà altro da fare che divertirsi ed essere attraente.»

«Attraente, signore?» disse Bella, di nuovo con le sopracciglia alzate e le palpebre abbassate. «Io non la capisco.»

Senza rispondere a questo punto, il signor Rokesmith continuò:

«Mi scusi; quando la vidi la prima volta col suo vestito nero...»

(«Ecco!» esclamò la signorina Bella dentro di sé. «Io l'avevo detto! Tutti notavano com'era ridicolo quel lutto!»)

«Quando la vidi la prima volta col suo vestito nero, non sapevo spiegarmi come mai ci fosse quella differenza tra lei e la sua famiglia. Spero di non esser stato impertinente se ci ho pensato su molto.»

«No certo,» disse la signorina Bella altezzosa. «Ma perché ci abbia pensato, lo saprà lei.»

Il signor Rokesmith chinò la testa come per allontanare un rimprovero, e continuò.

«Quando mi vennero affidati gli affari del signor Boffin, naturalmente capii subito il piccolo mistero. Mi permetto di osservare che, ne sono sicuro, una gran parte della sua perdita non è senza rimedio. Naturalmente parlo solo della ricchezza, signorina Wilfer. La perdita di uno che le era assolutamente sconosciuto, e del quale né io né lei possiamo dire quanto valesse, è fuori questione. Ma il signor Boffin e la signora Boffin sono due ottime persone: così semplici, così generosi, così ben disposti verso di lei, e così desiderosi di... come dire?... di farsi perdonare la loro fortuna, che le sarà facilissimo andare d'accordo.»

Dandole un altro sguardo di sfuggita, egli vide sul suo volto un'aria di trionfo, di ambizione, che nessuna pretesa freddezza poteva nascondere.

«Mi son permesso di dirle queste poche parole, perché ci siamo trovati sotto lo stesso tetto per una combinazione fortuita, che stranamente si estende anche alle nuove relazioni che ci attendono. Ma spero che lei non le considererà indiscrete...» disse il segretario con deferenza.

«Veramente, signor Rokesmith, non so dire come le considero,» rispose la signorina. «Queste notizie sono assolutamente nuove, e forse sono fondate soltanto sulla sua immaginazione.»

«Vedrà!»

Essi erano ora proprio davanti alle finestre dei Wilfer, e la discreta signora Wilfer, scorgendo sua figlia in colloquio coll'inquilino, immediatamente si legò la testa e uscì come se per caso andasse a passeggiare.

«Stavo dicendo alla signorina Wilfer,» disse Giovanni Rokesmith alla maestosa signora che avanzava a gran passi, «che sono diventato, per un caso strano, il segretario del signor Boffin, il suo uomo d'affari.»



«Io non ho l'onore,» rispose la signora Wilfer, agitando i guanti nel suo stato cronico di dignità e un po' di vittima, «di conoscere intimamente il signor Boffin, e non tocca a me congratularmi con quel signore per l'acquisto che ha fatto.»

«Non è un gran che,» disse Rokesmith.

«Mi perdoni,» disse la signora Wilfer. «I meriti del signor Boffin possono essere eccezionali - più eccezionali di quello che l'aspetto della signora Boffin potrebbe far supporre -, ma abbassarsi fino a ritenerlo degno di un assistente migliore sarebbe follia.»

«Lei è molto buona. Dicevo anche alla signorina Wilfer che l'aspettano tra poco nella nuova residenza in città.»

«Ho acconsentito tacitamente,» disse la signora Wilfer, scrollando maestosamente le spalle e agitando di nuovo i guanti, «che mia figlia accettasse le manifeste attenzioni della signora Boffin, e non ho nulla da obiettare.»

A questo punto la signorina Bella fece le sue rimostranze: «Non dir sciocchezze, mamma, per favore.»

«Zitta!» disse la signora Wilfer.

«No, mamma, non rendermi ridicola. Nulla da obiettare!»

«Io dico,» ripeté la signora Wilfer con un indicibile accesso di grandiosità, «che non intendo opporre obiezioni. Se la signora Boffin (il cui aspetto non potrebbe essere approvato neppure per un momento da nessun discepolo di Lavater),» con un brivido, «cerca di illuminare la sua nuova residenza in città con le attrattive di una mia figlia, sono contenta che le venga concessa la compagnia di questa mia figlia.»

«Lei, signora, usa la parola che ho usata anch'io,» disse Rokesmith con un'occhiata a Bella, «quando lei parla delle attrattive della signorina Wilfer.»

«Mi scusi,» replicò la signora Wilfer con paurosa solennità, «ma non ho finito.»

«Per carità, mi scusi lei.»

«Volevo dire,» proseguì la signora Wilfer, che evidentemente non aveva avuto la minima idea di aggiungere altro, «che quando uso il termine *attrattive*, lo uso senza nessun altro significato che quello che gli do io.»

L'eccellente signora elargì questa lampante delucidazione con l'aria di fare una gran concessione a chi l'ascoltava, e insieme di giungere al vertice della distinzione. Ma la signorina Bella fece una risatina sprezzante, e disse:

«Basta, basta, ne abbiamo tutti abbastanza, ne son sicura! Abbia la bontà, signor Rokesmith, di fare alla signora Boffin i miei saluti affettuosi...»

«Ma scusa!» gridò la signora Wilfer. «I miei complimenti!»

«Saluti affettuosi!» ripeté Bella, battendo il piede.

«No!» disse la signora Wilfer con monotonia. Complimenti.»

«Diciamo i saluti affettuosi della signorina Wilfer, e i complimenti della signora Wilfer,» propose il segretario, a mo' di compromesso. ,

«E sarò molto lieta di venire, quando lei sarà pronta. Quanto prima, tanto meglio.»

«Un'ultima parola, Bella,» disse la signora Wilfer, «prima di scendere nel nostro appartamento. Confido che ti renderai sempre conto, figlia mia, quando sarai dai signori Boffin, su un piede di eguaglianza, come sia tuo dovere di ricordare che il segretario, il signor Rokesmith, come inquilino di tuo padre, ha diritto di attendersi che tu lo tratti bene.»

La condiscendenza con la quale la signora Wilfer emanò questo proclama di protettorato era meravigliosa, ma non più meravigliosa della rapidità con la quale l'inquilino scendeva di rango diventando segretario. Egli sorrise alla madre che si ritirava al piano di sotto, ma si rabbuiò quando la figlia la seguì.

«Com'è insolente, com'è leggera, com'è capricciosa, com'è interessata, com'è trascurata! Com'è difficile parlarle, com'è difficile trattar con lei!» diss'egli amaramente.

E aggiunse, mentre saliva al piano di sopra: «Ma com'è carina, com'è carina!»

E poi aggiunse, mentre camminava su e giù per la sua camera: «E se sapesse!»

Quel che sapeva lei era che lui faceva tremar la casa col suo camminar su e giù; e dichiarò che un'altra delle miserie dei poveri era di non potersi sbarazzare di un pestifero segretario che andava su e giù, su e giù, su e giù, proprio sulla loro testa, al buio, come uno spettro.

## XVII • PALUDE SQUALLIDA

E ora, nello splendore dell'estate, guardate, guardate il signor Boffin e la sua signora installati nel palazzo arc-aristocratico, e guardate che varietà di creature striscianti, svolazzanti e ronzanti, intorno a loro, tutti attirati dalla polvere d'oro del Cenciaiolo d'oro!

I primi a lasciare il loro biglietto da visita alla porta arc-aristocratica, prima ancora che sia verniciata del tutto, sono i Veneering, senza fiato, si può ben pensare, per la corsa che hanno fatto, su per gli scalini arc-aristocratici. Un cartoncino la signora Veneering, due cartoncini il signor Veneering, e un cartoncino comune i coniugi Veneering, per aver l'onore d'invitare il signor Boffin e la signora Boffin a un pranzo rallegrato dalle migliori specialità chimiche. L'incantevole Lady Tippins lascia il suo biglietto da visita. Twemlow lascia il suo. Un'altra carrozza di lusso, color crostata, che procede solennemente, lascia quattro biglietti: e cioè due del signor Podsnap, uno della signora Podsnap, e uno della signorina Podsnap. Tutte le persone importanti, le loro mogli e le loro figlie, lasciano un biglietto. Talvolta le mogli importanti hanno un tal numero di figlie, che i loro biglietti sembrano proprio degli elenchi di oggetti vari in una vendita all'asta, poiché comprendono la signora Tapkins e le signorine Tapkins in bell'ordine, come segue: la signorina Federica Tapkins, la signorina Antonietta Tapkins, la signorina Malvina Tapkins e la signorina Eufemia Tapkins. Nello stesso tempo, la stessa signora lascia il biglietto della signora Enrico Giorgio Alfredo Swoshle, nata Tapkins; e un altro ancora con l'annuncio che la signora Tapkins è in casa il mercoledì (musica), a Portland Place.

La signorina Bella Wilfer si installa, per un periodo indefinito, nella magione arc-aristocratica. La signora Boffin conduce la signorina Bella dalla sua modista e dalla sua sarta che la vestono magnificamente. I Veneering si accorgono con vivo rimorso di aver dimenticato di invitare la signorina Bella Wilfer. Immediatamente due cartoncini bianchi fanno penitenza sulla tavola dell'ingresso, uno della signora Veneering e un altro dei coniugi Veneering, entrambi per invitare anche la signorina Bella. Parimenti, la signora Tapkins scopre la sua omissione, e corre prontamente ai ripari, e con lei le signorine Tapkins: la signorina Federica Tapkins, la signorina Antonietta Tapkins, la signorina Malvina Tapkins e la signorina Eufemia Tapkins. Così pure la signora Enrico Giorgio Alfredo Swoshle, nata Tapkins. E un altro biglietto ripete l'annuncio che la signora Tapkins è in casa il mercoledì (musica), a Portland Place.

La polvere d'oro del Cenciaiolo d'oro fa spalancar la bocca ai registri dei commercianti, e fa venir l'acquolina in quella dei loro padroni. Quando la signora Boffin e la signorina Wilfer passano in carrozza, o quando passa a piedi il signor Boffin con la sua andatura saltellante, il pescivendolo si scappella con aria di profonda e convinta riverenza. I suoi commessi si puliscono le dita sui grembiuli di lana prima di osare un saluto al signor Boffin o alla signora. Il salmone a bocca spalancata e l'orata giacente sul marmo sembrano girar gli occhi in atto di ammirata adorazione, e, se avessero mani, certo saluterebbero con quelle. Il macellaio che pure è un uomo robusto e prospero, si confonde e non sa più che fare, nell'ansia di esprimere la sua umile sottomissione, quando si lascia scoprire dai Boffin che vanno a passeggio. I servi di casa Boffin ricevono dei regali, e vengono fermati per la strada da sconosciuti con modi insinuanti, che offrono loro insieme a un cartoncino pubblicitario, la prospettiva di una possibile corruzione. Come: «Nel caso che fossi favorito da un'ordinazione del signor Boffin, caro amico, sarei ben lieto di...» - di fare qualche cosa che certo non riuscirebbe completamente sgradita.

Ma nessuno meglio del segretario, che apre e legge le lettere, sa che razza di assedio sia quello che deve sopportare il nuovo ricco che tutti conoscono. Oh, la gran varietà di polvere da occhi, offerta in cambio della polvere d'oro del Cenciaiolo d'oro! Cinquantasette chiese da erigersi a furia di mezza corone, quarantadue case parrocchiali da riparare a uno scellino per volta, ventisette organi da costruire con monetine da mezzo soldo, milleduecento bambini da allevare mandando francobolli. Non già che la mezza corona, lo scellino, il mezzo soldo, o il francobollo, provenienti dal signor Boffin, siano particolarmente graditi, ma è ovvio che è lui quello che può colmare il deficit. E le opere di beneficenza, mio fratello in Cristo! Quelle che versano in maggiori difficoltà, son quelle che badano meno a spese in fatto di carta e di stampa. Ecco una lettera che ha tutta l'aria di essere privata, scritta com'è su carta spessa, e sigillata con corona ducale: «Al Signor Cav. Nicodemo Boffin. Caro signore, ho accettato di presiedere l'imminente pranzo annuale della Fondazione Familiare, e sono profondamente colpito dall'immensa utilità di questa nobile istituzione e dalla grande importanza ch'essa sia sostenuta da un ruolo di benemeriti che dimostrino al pubblico l'interesse che le portano gli uomini più popolari e più distinti. Pertanto ho pensato di chiederLe di cogliere quest'occasione di diventare benemerito. Mi permetto di chiederLe una risposta favorevole per il 14 c. m., e mi dichiaro, caro signore, il suo dev.mo Semedilino. P. S.: Il contributo del benefattore si riduce a tre ghinee.» Molto amichevole tutto ciò, da parte del duca di Semedilino, e molto accorto il poscritto in quei bei caratteri litografati! L'indirizzo al Sig. Cav. Nicodemo Boffin presenta però una certa individualità, sia pur pallida, e in calligrafia completamente diversa. Ci vogliono due nobili conti e un visconte, in azione combinata, per informare il cav.

Nicodemo Boffin, con uno stile altrettanto fiorito, che una stimabile dama dell'Inghilterra occidentale ha offerto di donare alla Società per i sussidi ai membri senza pretese del medio ceto, una borsa di venti sterline, se venti altre persone avranno donato in precedenza una borsa di cento sterline ciascuna. E quei nobiluomini fanno notare con molta benevolenza che se il Cav. Nicodemo Boffin volesse due o, più borse ciò andrebbe proprio d'accordo col progetto della nobile dama dell'Inghilterra occidentale, purché ogni borsa fosse intestata al nome della sua onorata e rispettata famiglia.

Queste sono le richieste collettive. Ma ci sono, inoltre, i Postulanti individuali, e il segretario si sente venir meno quando si tratta di rispondere a questi. E bisogna pur rispondere in qualche modo, perché tutti allegano documenti (almeno li chiamano così, ma rispetto a veri documenti questi sono come le lucciole rispetto alle lanterne) la cui mancata restituzione significherebbe la loro rovina. Cioè essi sono già completamente rovinati, ma in quel caso lo sarebbero ancor più. Tra questi corrispondenti ci sono parecchie figlie di ufficiali generali, avvezze da gran tempo a tutte le comodità della vita (ma non all'ortografia), le quali non pensavano certo, quando i loro bravi padri guerreggiavano in Spagna, che un giorno si sarebbero dovute rivolgere a coloro ai quali la Provvidenza, nella sua imperscrutabile saggezza, ha elargito la benedizione del denaro, e fra i quali esse scelgono, come l'ultima speranza di una povera fanciulla, il Cav. Nicodemo Boffin, del cui cuore sanno che non ne esiste uno migliore. Il segretario apprende anche che la confidenza tra marito e moglie si direbbe molto rara quando ci sia bisogno d'aiuto, tanto numerose sono le mogli che prendono la penna per chiedere del denaro al signor Boffin senza che lo sappiano i loro affezionati mariti, i quali non permetterebbero mai una cosa simile; mentre, d'altra parte, son così numerosi i mariti che prendono la penna per chiedere al signor Boffin del denaro a insaputa delle loro mogli, le quali cadrebbero immediatamente in deliquio, se mai avessero il minimo sospetto di una simile cosa. E poi ci sono gli ispirati. Questi si trovavano, proprio ieri sera, a meditare sull'ultimo pezzetto di candela, che, quando fosse finito, li avrebbe lasciati al buio per il resto delle loro notti, quando sentirono sussurrare, certamente da qualche angelo, il nome del Cav. Nicodemo Boffin, che accese nei loro cuori un raggio di speranza, o meglio ancora, di confidenza, che da gran tempo non conoscevano più. Non dissimili da questi sono quelli che scrivono per suggerimento di un amico. Essi stavano cenando ieri sera, con una patata fredda e un po' d'acqua, alla luce triste e oscillante di un fiammifero, nel loro tugurio (molti mesi d'affitto arretrato, spietata padrona che minaccia di metterli sul lastrico «come un cane»), quando un amico che passava per caso ebbe la buona idea di dir loro: «Scrivi subito al cav. Nicodemo Boffin», e non volle accettar proteste. Poi ci sono i dignitosi indipendenti. Questi, nei giorni dell'abbondanza, avevano sempre considerato il denaro come una cosa

spregevole, e non sono ancora riusciti a superare quest'unico impedimento sulla via della ricchezza: ma non vogliono l'elemosina del Cav. Nicodemo Boffin, ohibò; no, signor Boffin: il mondo li può chiamare orgogliosi, orgogliosi pezzenti se si vuole, ma essi non l'accetterebbero la sua elemosina se lei gliela offrisse; un prestito, signore (a quattordici giorni data, interesse calcolato al cinque per cento per anno, da devolvere a qualsiasi istituto di beneficenza lei voglia indicare), ecco tutto quello che le chiedono, e se lei ha la bassezza di rifiutarlo, stia pur certo di esser disprezzato da questi cuori magnanimi. E ci sono quelli che amano trattare i loro affari con molta precisione. Questi porranno fine ai loro giorni martedì all'una meno un quarto, se nel frattempo non avranno ricevuto un vaglia del Cav. Nicodemo Boffin; se non arriverà prima dell'una e un quarto di martedì, è inutile mandarlo, perché essi saranno già nel «gelo della morte» (non senza aver esposto in un memoriale particolareggiato, tutta la crudeltà del caso). E ci sono anche quelli con un piede sulla staffa, ma non nel senso proverbiale. Questi sono già a cavallo, e pronti a partire sulla via dell'abbondanza. La meta è davanti a loro, la strada è nelle migliori condizioni, hanno calzato gli speroni, il destriero è pronto, ma all'ultimo momento, per mancanza di una piccolezza (un orologio, un violino, un telescopio astronomico, una macchina elettrica) debbono smontare per sempre, a meno che non ricevano l'equivalente in denaro, dal Cav. Nicodemo Boffin. Meno particolareggiate sono le richieste degli azzardati. Questi, ai quali generalmente bisogna indirizzare la risposta con un nome convenzionale, a un ufficio postale di campagna, scrivono con calligrafia femminile: «Una persona che deve tener l'incognito, ma il cui nome, se fosse rivelato, sorprenderebbe il Cav. Nicodemo Boffin, si permette di chiedere l'invio immediato di duecento sterline. La povera umanità esercita il più nobile dei suoi privilegi, rivolgendosi fiduciosa all'inaspettata ricchezza del Cav. Boffin.»

Questa è la squallida palude nella quale sorge la casa nuova, e contro la quale tutti i giorni lotta il segretario con tutte le sue forze. E ci sarebbe ancora da ricordare tutta la gente che ha fatto invenzioni inutili, tutte le mille trappole dei trappolieri che cercano di trappolare i trappolabili: ma questi si possono considerare come gli alligatori della squallida palude, e sono sempre in agguato per tirar giù il Cenciaiolo d'oro.

Ma la casa vecchia? Non ci sono complotti contro il Cenciaiolo d'oro, là? Non ci sono pesci del genere degli squali, nelle acque della Pergola? Forse no. Eppure, Wegg vi si è stabilito, e si direbbe, a giudicare dalla sua attività segreta, che accarezzi la speranza di fare una scoperta. Perché quando un uomo con una gamba di legno si stende bocconi per terra, a guardare sotto i letti; e si arrampica su per una scala a pioli, come qualche strano uccello con una gamba sola, a ispezionare la cima degli armadi e dei guardaroba; e si

fornisce di una verga di ferro per far buchi e sondaggi nei mucchi di rifiuti, è probabile ch'egli si aspetti di trovare qualche cosa.

## **LIBRO SECONDO • DIO LI FA E POI LI ACCOPPIA**

### **I • DI CARATTERE EDUCATIVO**

La scuola dove Carletto Hexam aveva cominciato a imparare qualcosa dai libri (per alunni del suo genere, la strada è il gran corso preparatorio dove si imparano senza libri e prima dei libri, molte cose che non si dimenticheranno mai) era una miserabile soffitta in un cortile poco invitante. Vi era un'atmosfera opprimente e sgradevole: era affollata, rumorosa e piena di confusione; metà degli alunni si addormentava, o cadeva in uno stato di dormiveglia; l'altra metà aiutava la prima a persistere in quelle condizioni, con un continuo brusio monotono, simile al suono di una rozza zampogna molto stonata. Gli insegnanti, sorretti soltanto dalle loro buone intenzioni, non avevano alcuna idea di un metodo, e il risultato dei loro sforzi volenterosi era un pietoso pasticcio.

Era una scuola per tutte le età, e per ambo i sessi. Le varie età erano tenute separate, e i sessi erano distinti in vari reparti. Ma tutto l'insieme era permeato dalla pretesa tristemente ridicola che ogni alunno fosse infantile e innocente. Questa pretesa, molto incoraggiata dalle visitatrici, conduceva a paurose assurdità. Ci si aspettava che delle giovani donne esperte nei vizi comuni e peggiori, restassero affascinate dal Libro del bravo bambino, dalle Avventure della piccola Rita che abitava nella casetta del mulino; che rimproverava severamente e schiacciava moralmente il mugnaio quando lei aveva cinque anni, e lui cinquanta; che divideva il suo spuntino con gli uccellini che fanno cip, cip; che rinunciava a una cuffietta nuova di seta per la buona ragione che le rape non portano berretti di seta, e nemmeno le pecore che le mangiano; che intrecciava la paglia ed elargiva le più assurde conferenze a chiunque passasse, a qualunque ora. Così pure gli

zucconi più rozzi e i più sudici fannulloni dovevano estasiarsi alle esperienze di Tommasino Soldino, il quale, avendo deciso (in circostanze particolarmente atroci) di non derubare di diciotto soldi il suo particolare amico e benefattore, alla fine giungeva miracolosamente a trovarsi in tasca tre scellini e mezzo, dopo di che viveva una vita di eterno splendore. (Si noti che il benefattore andava a finir male.) Parecchi peccatori pieni di boria avevano scritto la loro biografia con la stessa musica; e dalle lezioni di quelle presuntuosissime persone risultava sempre che si doveva fare il bene, non perché fosse il bene, ma perché c'era da approfittarne. Al contrario, il libro sul quale gli adulti dovevano imparare a leggere (se mai ci riuscivano) era il Nuovo Testamento: e a furia di incespicare nelle sillabe e di sgranar gli occhi sgomenti sulle particolari sillabe del loro turno, finivano coll'ignorare del tutto quella storia sublime, come se non ne avessero mai sentito parlare. In realtà era un tipo di scuola-pasticcio insuperabile nel suo genere di maledetta confusione dove alunni di ogni tipo e di ogni colore, neri, grigi, rossi e bianchi, facevano confusione tutte le sere. E particolarmente ogni domenica sera. Perché allora, tutta una classe di infelici bambini, veniva affidata al più noioso, al peggiore dei volonterosi insegnanti, a quello che nessuno degli adulti avrebbe sopportato. Questi si piantava davanti a loro in qualità di giustiziere capo, e si giovava dell'opera di un ragazzo (volontario, per modo di dire) in qualità di aiuto giustiziere. Come e quando si fosse adottato per la prima volta il sistema per cui un ragazzo stanco e disattento doveva essere richiamato all'ordine con l'intervento di una mano che lo colpiva più o meno amorosamente, o come e quando il primo ragazzo, per così dire volontario, avesse visto per la prima volta quel sistema in opera, infiammandosi di sacro zelo, qui non importa. Ma è certo che la funzione del giustiziere capo era di tener duro, e quella dell'assistente era di piombare sui bambini che dormivano, o sbadigliavano, o si muovevano, o piangevano, e richiamarli all'ordine con un colpo più o meno amorevole sulla faccia del disgraziato: talvolta con una mano, come per applicargli l'unguento per le basette; talvolta con ambo le mani, come se si trattasse di applicargli i paraocchi. E così si tirava avanti in gran confusione, in questa classe, per tutta un'ora che non finiva mai: il maestro biascicava per un'ora («Mieeee caaari bambiini») diciamo, per esempio, sulla bellissima visita al sepolcro; e ripeteva la parola sepolcro (molto in uso tra i bambini, si sa) cinquecento volte senza mai dire una volta che cosa significasse; e il volontario, per modo di dire richiamava all'ordine a destra e a sinistra, a mo' di infallibile commento; e tutti quei bambini accaldati ed esausti, in quell'ambiente particolarmente propizio, si scambiavano il morbillo, la scabbia, la tosse convulsa, la febbre e i disturbi di stomaco, come se fossero stati riuniti proprio per quello scopo.



Anche in questo tempio delle buone intenzioni, un ragazzo d'intelligenza eccezionale, ed eccezionalmente dotato di volontà di imparare, poteva imparare qualcosa, e una volta imparata, la poteva insegnare molto meglio dei suoi maestri, poiché sapeva meglio come prendere i ragazzi, di fronte ai quali, anche ai più maligni, non si trovava mai nella posizione di svantaggio propria dei maestri. Così era andata che Carletto Hexam era cresciuto nella confusione, aveva insegnato nella confusione, e dalla confusione era passato a una scuola migliore.

«Così vuoi andare a vedere tua sorella, Hexam?»

«Col suo permesso, signor Headstone.»

«Ho una mezza idea di venire con te. Dove abita tua sorella?»

«Ma, veramente non si è ancora sistemata, signor Headstone. Se per lei è lo stesso, preferirei che non la vedesse finché non si è sistemata.»

«Sta' a sentire, Hexam», e il signor Bradley Headstone, maestro diplomato e patentato, infilò, l'indice della mano destra in un occhiello della giacca del ragazzo, fissandolo con estrema attenzione. «Spero che tua sorella sia per te una buona compagnia.»

«Perché lo mette in dubbio, signor Headstone?»

«Non ho detto di metterlo in dubbio.»

«No, signore, lei non l'ha detto.»

Bradley Headstone si guardò il dito di nuovo, lo estrasse dall'occhiello e se lo guardò più da vicino, ne morse un pezzetto, e lo guardò di nuovo.

«Vedi, Hexam, tu sarai dei nostri. A suo tempo tu passerai certamente l'esame con onore, e diventerai dei nostri. Ma la questione è...»

Il ragazzo aspettò la questione per un pezzo, mentre il maestro si guardava il dito da un altro lato, lo mordeva, e se lo guardava di nuovo. Alla fine il ragazzo ripeté: «La questione è, signore?»

«Se non sia meglio che tu la lasci perdere.»

«Lasciar perdere mia sorella, signor Headstone?»

«Non posso dirlo perché non lo so. Ma ti sottopongo il caso. Ti propongo di pensarci. Voglio che tu ci rifletta. Tu sai come fai bene, qui.»

«Dopo tutto, è lei che mi ha mandato qui,» disse il ragazzo riluttante.

«Sì,» riconobbe il maestro, «perché si è resa conto che era necessario, e ha deciso di separarsi completamente.»

Il ragazzo, ripreso dalla riluttanza di prima, o da un sentimento di ostilità non ben definito, parve meditare tra sé. Alla fine disse, alzando gli occhi in faccia al maestro: «Vorrei che lei venisse con me a vederla, signor Headstone, anche se non è sistemata. Vorrei che lei venisse con me, a coglierla di sorpresa, e giudicare con i suoi occhi.»

«Davvero non preferiresti prepararla?» domandò il maestro.

Il ragazzo disse orgogliosamente: «Mia sorella Lisetta non ha bisogno di preavviso. Essa è quello che è, signor Headstone, e non sa fingere. Mia sorella è incapace di mentire.» La fiducia gli stava meglio dell'indecisione con la quale aveva lottato due volte. La parte migliore di lui voleva restarle fedele, anche se la parte peggiore lo portava all'egoismo. E fu la parte migliore, quella che vinse.

«Bene, questa sera sono libero,» disse il maestro. «Sono pronto a venire con te.»

«Grazie, signor Headstone. Allora andiamo, sono pronto anch'io.»

Bradley Headstone, con la sua dignitosa giacca nera, e il dignitoso panciotto nero, la dignitosa camicia bianca, la dignitosa cravatta nera, i dignitosi pantaloni sale e pepe, il dignitoso orologio d'argento in tasca, assicurato al collo da un dignitoso cordoncino, aveva l'aspetto di un giovanotto di ventisei anni perfettamente dignitoso. Nessuno l'aveva mai visto con un altro vestito, eppure lo portava con una certa rigidità, come se non ci avesse ancora fatto l'abitudine, e faceva pensare a certi operai vestiti a festa. Egli aveva acquistato meccanicamente un bel bagaglio di nozioni necessarie a un insegnante. Era in grado di fare meccanicamente dei calcoli mentali, di leggere a prima vista, meccanicamente, un pezzo di musica, di suonare meccanicamente vari strumenti a fiato, e perfino di suonare meccanicamente il grande organo della chiesa. Fin dalla sua prima infanzia aveva immagazzinato meccanicamente una quantità di nozioni. La sistemazione del suo magazzino all'ingrosso, in modo da poter sempre far fronte alle richieste del commerciante al minuto - qua la storia, là la geografia, l'astronomia a destra, l'economia politica a sinistra, la storia naturale, la fisica, la musica, le cifre e la matematica e chissà quante altre cose, tutte al loro posto - questa preoccupazione gli aveva conferito un'aria preoccupata; mentre l'abitudine di far domande e riceverne gli aveva fatto assumere dei modi

sospettosi, o meglio l'atteggiamento di uno che stia sempre in agguato. Sulla sua faccia c'era una specie di preoccupazione cronica. Era una faccia che ben corrispondeva a un intelletto lento e distratto per natura, ma che aveva lavorato sodo per ottenere quello che aveva ottenuto, e ora che l'aveva ottenuto, doveva mantenerselo. Pareva che egli fosse sempre tormentato dal sospetto che al suo magazzino mentale mancasse qualche cosa, e pareva che non gli fosse facile rassicurarsi.

La necessità di sopprimere qualcosa per far posto a qualcosa di nuovo, aveva fatto sì che nei suoi modi ci fosse continuamente un non so che di sforzato. Eppure si poteva ancora vedere in lui una certa vitalità, un certo fuoco (per quanto prossimo ad estinguersi) che facevano pensare che se al giovane Bradley Headstone, quand'era un ragazzo in miseria, fosse stata data la possibilità d'imbarcarsi su una nave, non sarebbe stato l'ultimo dei marinai. Rispetto alla sua origine, si sentiva fiero, malinconico e triste, e desiderava che fosse dimenticata. Infatti poca gente la conosceva.

In certe visite alla scuola della confusione, quel ragazzo, Hexam, aveva attirato la sua attenzione: era innegabile che aveva la stoffa del futuro insegnante, innegabile che avrebbe fatto onore al maestro che l'avesse istruito a quel fine. Può darsi che a queste considerazioni se ne unissero altre relative al fanciullo in miseria di un tempo, che nessuno doveva mai nominare. In ogni caso, egli si era prodigato per conquistare un po' per volta il ragazzo alla sua scuola e gli aveva procurato, qualche incarico di poco conto in cambio del vitto e dell'alloggio. Queste erano le circostanze che avevano fatto sì che Bradley Headstone e Carletto Hexam si trovassero insieme in quella sera d'autunno. D'autunno, sì, perché sei mesi erano già passati da quando si era trovato il Rapace morto sulla riva del fiume.

Le scuole - già, erano due, come i sessi - erano giù in quella parte della pianura verso il Tamigi dove s'incontrano le contee di Kent e di Surrey, e dove le linee ferroviarie ancora attraversano gli orti che al loro contatto presto scompariranno. Le scuole erano di recente costruzione, ed erano tante le scuole come quelle, in tutto il paese, che si sarebbe potuto pensare che si trattasse di una scuola sola, fornita della miracolosa capacità di spostamento del palazzo di Aladino. I dintorni delle scuole avevano un aspetto disordinato e strano, l'aspetto che può avere un tappeto sul quale un bambino dalla mente particolarmente refrattaria alla logica abbia sparpagliato qua e là, come viene viene, i vari pezzi del suo minuscolo paesaggio: qui un lato di una strada nuova; là, una grande osteria solitaria che guarda nel vuoto; qui, un'altra strada incompiuta e già in rovina; là, una chiesa; qui, un immenso negozio nuovo; là, una vecchia villa in rovina; e poi un pasticcio di fossati neri, di lucenti filari di cetrioli, di terreni incolti, di orti coltivati amorosamente, e

poi un viadotto di mattoni, un canale con il ponte, il tutto condito con un bel po' di cattivi odori e di nebbia. Come se il bambino avesse dato un calcio al tappeto e se ne fosse andato a letto.

Ma anche tra gli edifici scolastici, tra gli insegnanti e gli alunni tutti d'uno stampo, e strettamente rispettosi dei dettami dell'ultimo Vangelo della Monotonia, nulla può impedire che si manifesti la legge più vecchia del mondo, dalla quale son venuti tutto il bene e tutto il male degli uomini. E la vecchia legge fa capolino con la signorina Peecher, una maestra, che innaffia i suoi fiori proprio mentre Bradley Headstone esce dalla porta. Fa capolino con la signorina Peecher, la maestra che innaffia i fiori del minuscolo pezzetto di giardino polveroso annesso alla sua piccola residenza ufficiale, che ha finestrine simili a punte di spillo, e porticine simili a copertine di libri di scuola.

Piccola, linda, lucente, metodica e grassottella, guance di ciliegia e voce armoniosa, ecco la signorina Peecher. Un piccolo puntaspilli, una piccola donna di casa, un piccolo libro, un piccolo astuccio da lavoro, una piccola serie di tavole di pesi e misure, e una piccola donna, tutto in una volta. Non c'era argomento sul quale essa non sapesse scrivere un piccolo saggio, lungo esattamente come la lavagna, cominciando in alto a sinistra da una parte, e finendo in basso a destra dall'altra, un saggio strettamente conforme alle regole. Se il signor Bradley le avesse mandato una proposta di matrimonio per iscritto, essa avrebbe risposto probabilmente con un piccolo saggio esauriente sull'argomento, lungo quanto la lavagna, ma certamente avrebbe risposto di sì. Perché essa lo amava. Il dignitoso cordoncino che girava intorno al collo di lui e vegliava sul dignitoso orologio d'argento, era oggetto della sua invidia. Come avrebbe voluto cingere lei quel collo, e vegliar lei su di lui! Su di lui, che non si accorgeva di niente. Perché lui non l'amava.

L'alunna prediletta della signorina Peecher, che l'aiutava nelle faccende di casa, le stava vicina con un secchio d'acqua per riempire il suo piccolo innaffiatoio, e indovinava lo stato degli affetti della signorina Peecher, fino al punto di sentirsi obbligata ad essere innamorata a sua volta, di Carletto Hexam. Così ci fu una doppia palpitazione, tra le doppie aiuole e le doppie spalliere di rampicanti, quando il maestro e l'alunno guardarono dal cancello.

«Che bella sera, signorina Peecher!» disse il maestro.

«Bellissima, signor Headstone,» disse la signorina Peecher. «Va a spasso?»

«Hexam ed io faremo una lunga passeggiata.»

«Tempo ideale,» osservò la signorina Peecher, «per una lunga passeggiata.»

«La nostra è piuttosto per affari che per piacere,» disse il maestro.

La signorina Peecher capovolse il suo innaffiatoio, e con gran cura ne scosse le ultime gocce su un fiore, quasi che quelle gocce avessero una virtù magica e ci fosse da aspettarsi una crescita prodigiosa durante la notte, poi pose l'innaffiatoio, per farlo riempire, alla ragazza, che stava parlando con Carletto.

«Buona sera, signorina Peecher,» disse il maestro.

«Buona sera, signor Headstone,» disse la maestra.

L'alunna era così imbevuta della vecchia abitudine scolastica di alzare un braccio come per chiamare una carrozza o un omnibus, ogni volta che sentiva il bisogno di dire qualche cosa alla signorina Peecher, che spesso ricorreva a quel segnale anche nelle faccende domestiche, e alzò il braccio.

«Che c'è, Anna Maria?» disse la signorina Peecher.

«Se permette, signorina, Hexam ha detto che andavano a trovare sua sorella.»

«Ma non può essere, mi pare,» replicò la signorina Peecher, «perché il signor Headstone non può aver niente a che fare con lei.»

Anna Maria salutò di nuovo. «Che c'è, Anna Maria?»

«Se permette, signorina, forse è una cosa che riguarda Hexam.»

«Può darsi,» disse la signorina Peecher. «Non ci avevo pensato. Ma non ha importanza.»

Anna Maria salutò di nuovo. «Che c'è, Anna Maria?»

«Dicono che sia molto bella.»

«Oh, Anna Maria, Anna Maria!» replicò la signorina Peecher, arrossendo un pochino e scuotendo la testa, leggermente seccata. «Quante volte ti ho detto di non usare quest'espressione indeterminata, di non parlare in generale? Quando dici *dicono*, vuol dire *essi dicono*, lo sai? *essi*, che parte del discorso?»

Anna Maria agganciò il braccio destro con la mano sinistra, dietro la schiena, come usava nelle interrogazioni, e rispose:

«Pronome personale.»

«Che persona, essi?»

«Terza persona.»

«Che numero, essi?»

«Numero plurale.»

«E allora quanti vuoi dire che siano, Anna Maria, due, o di più?»

«Mi scusi, signorina,» disse Anna Maria sconcertata, ora che ci ripensava, «ma credo che voglio dire soltanto suo fratello.» E così dicendo sganciò il braccio.

«Ne ero sicura,», rispose la signorina Peecher, sorridendo di nuovo. «Ma bada, Anna Maria, sta' attenta un'altra volta. *Egli dice* è molto differente da *essi dicono*, ricordati. Differenza tra *egli dice* ed *essi dicono*? Dimmela.»

Anna Maria agganciò immediatamente il braccio destro con la mano sinistra dietro la schiena (atteggiamento assolutamente necessario alla situazione) e rispose: «Uno è modo indicativo, tempo presente, terza persona singolare, verbo attivo dire. L'altro è modo indicativo, tempo presente, terza persona plurale, verbo attivo dire.»

«Perché verbo attivo? Anna Maria?»

«Perché è seguito da un pronome nel caso accusativo, signorina Peecher.»

«Proprio bene,» osservò la signorina Peecher, incoraggiante. «Davvero, non potrebbe andar meglio. Non dimenticare di metterlo in pratica, un'altra volta, Anna Maria.» Detto ciò, la signorina Peecher finì di innaffiare i fiori, e rientrò nella sua piccola residenza ufficiale, dove, a mo' di rinfresco, si ripassò i principali fiumi e le principali montagne del mondo, larghezza profondità ed altezza, prima di accingersi alle misure di un suo vestito come occupazione personale. Bradley Headstone e Carletto Hexam giunsero debitamente al ponte di Westminster, lo attraversarono, e si diressero lungo la riva del Middlesex, verso Milbank. Da quelle parti ci sono una certa stradina, chiamata via della Chiesa, e una certa piazzetta cieca, chiamata Smith Square, nel centro della quale c'è una bruttissima chiesa con quattro torri ai quattro angoli, che le danno l'aspetto di un mostro pietrificato, spaventoso e gigantesco, steso sul dorso con le zampe in aria. In un angolo c'era un albero, poi la bottega di un fabbro, un deposito di legname e un magazzino di ferramenta. Che cosa stessero a fare un pezzo di caldaia arrugginita e una gran ruota di ferro mezzo seppellite nel cortiletto del magazzino, pareva che nessuno lo sapesse, o si curasse di saperlo. Come il mugnaio della canzone, detto l'allegro mugnaio,

(ma è un'allegria molto discutibile), non si curavano di nessuno, lallèro, e nessuno si curava di loro, lallà.

Dopo aver fatto il giro di questa piazza, e aver notato che vi stagnava un'aria di riposo mortale, molto più simile a un sopore prodotto dal laudano, che a un sonno naturale, si fermarono al punto dove la strada sbucava nella piazza, e dove c'era tutta una fila di cassette tranquille. Carletto Hexam si diresse verso di queste, e a un certo punto si fermò.

«Deve esser qui che vive mia sorella, signore. È qui che è venuta provvisoriamente, subito dopo la morte di papà.»

«Quante volte l'hai vista da allora?»

«Eh, solo due volte, signore,» rispose il ragazzo, con la riluttanza di prima; «ma questo dipende tanto da lei, quanto da me.»

«Di che cosa vive?»

«È sempre stata una brava cucitrice ed è impiegata in una ditta di forniture per marinai.»

«Non lavora mai qui nella sua abitazione?»

«Qualche volta, ma di regola lavora nei locali della ditta, credo. Questo è il suo numero.»

Il ragazzo bussò a una porta, e la porta si aprì prontamente con lo scatto di una molla. Dal piccolo ingresso si vedeva, attraverso la porta aperta di un salottino, una creatura che poteva essere una bambina o una ragazza o una nana: sedeva su una bassa poltroncina di foggia antica, con davanti un piccolo banco da lavoro.

«Non posso alzarmi,» disse la bambina, «perché la mia schiena non va e le mie gambe sono strane. Ma sono io la persona della casa.»

«C'è qualcun altro in casa?» domandò Carletto Hexam con gli occhi spalancati.

«Nessuno è in casa, al momento,» rispose la bambina, con una pronta affermazione di dignità, «tranne la persona della casa. Che cosa volete, giovanotto?»

«Volevo vedere mia sorella.»

«Sono molti i giovanotti che hanno una sorella,» rispose la bambina. «Ditemi il vostro nome, giovanotto.»

La strana personcina, e la faccina strana, ma non brutta, con i suoi lucenti occhi grigi, erano così affilate, che se le parole erano taglienti non c'era da stupirsi: da quel profilo aguzzo non ci si poteva aspettare altro.

«Mi chiamo Hexam.»

«Ah, davvero?» disse la persona della casa. «L'avevo pensato. Sua sorella sarà qui tra circa un quarto d'ora. Mi piace molto, sua sorella. È una mia grande amica. Si accomodi. E questo signore?»

«Il signor Headstone, il mio maestro.»

«Si accomodi, e vuol chiudere la porta di strada, per favore? Non posso farlo io, perché la mia schiena non va e le mie gambe sono così strane.»

Essi, chiusa la porta, si sedettero, e la personcina continuò il suo lavoro, che era di incollare insieme, con un pennello di pelo di cammello, certi pezzi di cartone e di legno sottile, precedentemente intagliati in varie forme. Le forbici e i coltelli che erano sul banco mostravano che la bambina li aveva tagliati lei; e i pezzetti di velluto, di seta, di nastri dai colori vivaci, sparsi anch'essi sul banco, lasciavano capire che dopo una buona imbottitura (e difatti sul banco c'era anche materiale da imbottire), il legno e il cartone sarebbero stati ricoperti elegantemente. Le sue agili dita lavoravano con grande abilità, e quando essa stringeva accuratamente due pezzetti sottili con un piccolo morso, dava ai visitatori un'occhiatina di sbieco, con i suoi occhi grigi, più tagliente che mai.

«Scommetto che non sapete dirmi il nome del mio mestiere,» disse, dopo parecchie di quelle occhiate.

«Lei fa dei puntaspilli,» disse Carletto.

«E che altro?»

«Nettapenne,» disse Bradley Headstone.

«Ah, ah! e che altro? Lei è un maestro, ma non me lo sa dire.»

«Lei fa qualche cosa,» egli rispose, indicando un angolo del banchetto, «con la paglia, ma non so che cosa.»



«Bella forza!» gridò la persona della casa. «Faccio puntaspilli e nettapenne solo per utilizzare i ritagli. Ma è proprio la paglia che serve per il mio mestiere. Provi ancora. Che cosa faccio con la mia paglia?»

«Sottopiatti.»

«Un maestro, e dice sottopiatti! Voglio metterlo sulla strada con un indovinello: hanno la testa ma non ragionano, hanno le braccia, ma non abbracciano, hanno le gambe ma non ballano, sono belle ma sfacciate, pizzi e gonne pieghettate...»

«Vestiti per signora?»

«Per belle signore,» disse la persona della casa, con un cenno di assenso. «Per le bambole. Io sono la sarta delle bambole.»

«Spero che sia un buon mestiere.»

La persona della casa scrollò le spalle e scosse la testa. «No. Pagato poco. E spesso mi danno così poco tempo! Ho avuto una bambola che si sposava, la settimana scorsa, e ho dovuto lavorare tutta la notte. E non mi fa bene, per via della mia schiena che non va, e delle mie gambe così strane.»

Essi guardarono la personcina con meraviglia sempre più grande, e il maestro disse: «Mi dispiace che le sue belle signore siano così sventate.»

«È il loro modo di fare,» disse la persona della casa, scrollando di nuovo le spalle. «E non hanno nessuna cura degli abiti, e cambiano moda ogni mese. Lavoro per una bambola con tre figlie. Buon Dio, ce n'è abbastanza per rovinare il marito!» A questo punto la persona della casa fece una risatina strana e diede loro un'altra occhiatina di sbieco. Aveva un mento da folletto, capace di grande espressione; e ad ogni occhiatina lo tirava in su, come se gli occhi e il mento fossero mossi dallo stesso congegno.

«Ha sempre tanto da fare come oggi?»

«Di più. Ora sono in magra. Ho finito tutta un'ordinazione per lutto, l'altro ieri. Una delle bambole per cui lavoro aveva perduto il canarino.» La persona della casa fece un'altra risatina, e poi scosse parecchie volte la testa, come per dire: «Ah, che mondo, che mondo!»

«Sta sola tutto il giorno?» chiese Bradley Headstone. «Nessuno dei bambini vicini...?»

«Ah, signore!» gridò la persona della casa con un piccolo strillo, come se quella parola l'avesse punta, «non mi parli di bambini. Non li posso sopportare. Conosco i loro scherzi e le loro beffe.» E così dicendo, agitò rabbiosamente il pugno davanti al volto.

Probabilmente non c'era bisogno dell'esperienza dell'insegnante, per accorgersi che la sarta delle bambole aveva motivo di sentire amaramente la differenza tra gli altri bambini e lei. Ma il fatto è che tanto il maestro quanto l'alunno l'intesero così.

«Non fanno che correre in giro e strillare, giocare e litigare, son capaci soltanto di salterellare avanti e indietro sul marciapiede e di segnare i punti col gesso. Oh! li conosco i loro scherzi, le loro beffe!» di nuovo scosse il piccolo pugno, come prima. «E questo non è tutto. Quante volte gridano delle insolenze a una persona attraverso il buco della serratura, e prendono in giro la schiena e le gambe di una persona. Oh, io li conosco, i loro scherzi e le loro beffe! e vi dirò cosa farei per castigarli. Ci sono delle porticine sotto la chiesa della piazza, che conducono a sotterranei oscuri. Bene! Io aprirei una di quelle porticine nere, li butterei dentro tutti quanti, poi chiuderei la porta, e dal buco della serratura soffierei dentro del pepe.»

«E a che cosa servirebbe soffiare dentro del pepe?» domandò Carletto Hexam.

«Per farli starnutire, farli lacrimare,» disse la persona della casa. «E quando starnutissero ben bene, e avessero gli occhi ben infiammati, io li prenderei in giro attraverso il buco della serratura. Proprio come loro, con i loro scherzi e le loro beffe, prendono in giro una persona attraverso il buco della serratura!»

Agitò un'altra volta il piccolo pugno proprio davanti agli occhi, con forza straordinaria: questa manovra parve calmare la persona della casa, perché ora aggiunse, con dignitosa compostezza: «No, no, no. Niente bambini per me. Datemi i grandi.»

Era difficile indovinare l'età di quella strana creatura, perché non c'era nessun indizio sulla sua personcina, e la sua faccia era nello stesso tempo così giovane e così vecchia. Chi avesse detto dodici o al massimo tredici anni, si sarebbe forse avvicinato alla verità.

«Mi son sempre piaciuti i grandi,» essa continuò, «e ho sempre cercato la loro compagnia. Sono molto più sensibili. Stanno seduti così tranquilli. Non vanno mica intorno saltellando, non fanno mica capriole! E voglio sempre stare con i grandi e nessun altro, fino a quando mi sposerò. Credo che dovrò decidermi a sposarmi, un giorno o l'altro.»

Porse l'orecchio a un passo che si udiva di fuori, e qualcuno bussò leggermente alla porta. Essa tirò una maniglia a portata di mano, e disse con una risatina soddisfatta: «Ecco qua, per esempio, una persona grande che è la mia più cara amica!» E Lisetta Hexam, vestita di nero, entrò nella stanza.

«Carletto! tu!» Lo strinse tra le braccia come aveva sempre fatto (ma lui sembrò di vergognarsene un poco) e non vide nessun altro.

«Su, su, su, Lisa, va bene, mia cara. Guarda! c'è il signor Headstone che è venuto con me.»

I suoi occhi si incontrarono con quelli del maestro, che evidentemente si aspettava d'incontrare una persona molto diversa, e i due si scambiarono qualche parola di saluto. Essa era un po' sconcertata da quella visita inattesa, e il maestro non era a suo agio. Ma proprio del tutto, non lo era mai.

«Ho detto al signor Headstone che tu non eri ancora sistemata, Lisa, ma è stato così gentile da chiedermi di venire, e così l'ho portato con me. Come sei bella!» Anche Bradley sembrava dello stesso parere.

«Ah! è vero, è vero!» gridò la persona della casa, riprendendo il suo lavoro, benché si facesse rapidamente buio. «Può dirlo davvero che è bella! Ma continuate a chiacchierare, tutti quanti:

Uno, due e tre,

Chiacchierate tutti e tre,

E non badate a me.»

E accompagnò questa rima improvvisata con tre colpetti del suo piccolo indice.

«Non mi aspettavo una visita, Carletto,» disse sua sorella. «Credevo che se mi avessi voluto vedere, me l'avresti fatto sapere, e ci saremmo trovati vicino alla scuola, come l'ultima volta.» E rivolgendosi a Bradley Headstone: «Ho visto mio fratello vicino alla scuola, signore, perché è più facile per me andar là che per lui venir qua. Dove lavoro io, è quasi a metà strada.»

«Non vi vedete molto spesso,» disse Bradley, sempre a disagio.

Essa scosse il capo un po' tristemente e disse:» No. Ma Carletto è sempre bravo, vero, signor Headstone?»

«Non potrebbe far meglio. Considero la sua carriera come sicura.»

«Lo speravo. Son così riconoscente. Che bravo, Carlino caro! È meglio che io non mi metta tra lui e la sua carriera, tranne quando lo vuol lui. Non le pare, signor Headstone?»

Il maestro si rendeva conto che l'alunno aspettava la sua risposta, e che era stato lui il primo a suggerire che il ragazzo stesse lontano dalla sorella. Ora che la vedeva per la prima volta, Bradley Headstone era imbarazzato:

«Suo fratello è molto occupato, sa. Deve lavorar sodo. Bisogna riconoscere che quanto meno la sua attenzione si distoglie dal lavoro, tanto meglio sarà per il suo futuro. Quando si sarà fatto una posizione, bene, allora... Allora sarà un'altra cosa.»

Lisetta scosse di nuovo il capo, e rispose con un sorriso tranquillo: «È proprio quello che io gli ho sempre detto. Non è vero, Carletto?»

«Ma non ci pensiamo, adesso,» disse il ragazzo. «Come te la passi?»

«Benissimo, Carletto. Non mi manca nulla.»

«Hai una camera tutta per te, qui?»

«Oh, sì. Di sopra. Ed è tranquilla, piacevole, e ariosa.»

«E può sempre servirsi di questa camera, per le visite,» disse la persona della casa, portandosi il minuscolo pugno ossuto davanti all'occhio e guardandovi attraverso come fosse un occhialino, col mento e gli occhi nel solito accordo bizzarro. «Sempre questa camera, per le visite. Non è vero, Lisetta cara?»

Un piccolo gesto della mano di Lisetta Hexam, come per fermare la sarta delle bambole, non sfuggì a Bradley Headstone. Ma la sarta delle bambole se ne accorse, e portò all'altro occhio l'altro pugno, guardò il maestro attraverso quello strano binocolo, e gridò, muovendo il capo scherzosamente: «Ah, ah! l'ho colto a spiare, no?»

Certo poteva finir lì, ma Bradley Headstone notò anche che subito dopo, Lisetta, che non si era tolta la cuffia, propose piuttosto precipitosamente di andare all'aperto, poiché si faceva buio, lì dentro. E uscirono: Carletto e il maestro salutarono la sarta delle bambole che si sprofondò nella poltrona incrociando le braccia, e si mise a cantare tra sé con una vocina dolce, ma seria.

«Io farò due passi lungo il fiume,» disse Bradley. «Vi farà piacere stare insieme.» Non appena la sua figura imbarazzata sparì tra le ombre della sera, il ragazzo disse alla sorella con aria petulante:

«Quando ti metterai a posto come una persona per bene, Lisetta? Pensavo di trovarti già sistemata come si deve.»

«Sto benissimo dove sono, Carletto.»

«Benissimo dove sei! Io mi vergogno di aver portato con me il signor Headstone. Come hai potuto far amicizia con quella piccola strega?»

«Si direbbe che sia stato il caso, dapprima, Carletto. Ma credo che debba essere stato qualcosa di più che il caso, perché quella bambina... Ti ricordi quegli annunci sui muri, a casa?»

«Al diavolo gli annunci sui muri, a casa! Io li voglio dimenticare, quegli annunci sui muri di casa, e sarebbe meglio che li dimenticassi anche tu,» brontolò il ragazzo. «Bene, e allora?»

«Quella bambina è la nipotina del vecchio.»

«Che vecchio?»

«Il terribile vecchio ubriaco, quello con le pantofole di panno e il berretto da notte.»

Il ragazzo si fregò il naso in un modo che esprimeva tanto l'irritazione per quello che aveva sentito, quanto la curiosità di saperne di più: «E come hai fatto a scoprirlo? Che ragazza sei, tu!»

«Il padre della bambina lavora nella ditta dove lavoro io: ecco come l'ho saputo, Carletto. Il padre è come il nonno, un disgraziato debole e tremante, che casca a pezzi, sempre ubriaco. Ma anche un buon operaio, nel suo genere. La mamma è morta. Quella povera creaturina sofferente è diventata quella che è, perché ha sempre avuto intorno degli ubriachi, fin dalla culla... se ne ha mai avuto una, Carletto.»

«Comunque, non vedo che cosa tu abbia a che fare con lei,» disse il ragazzo.

«Non capisci, Carletto?» Il ragazzo guardava ostinatamente il fiume. Erano a Millbank, e il fiume scorreva alla loro sinistra. Sua sorella gli toccò leggermente la spalla, e glielo indicò.

«Per compensare in qualche maniera... restituire... che importa la parola!... Tu sai quello che voglio dire. Guarda il fiume: la tomba di tuo padre!»

Ma Carletto non rispose con tenerezza. Dopo un silenzio imbronciato, proruppe in tono di vittima: «Sarà ben duro, Lisa, se mentre io faccio del mio meglio per tirarmi su, tu mi tiri giù!»

«Io, Carletto?»

«Sì tu, Lisa. Perché non puoi lasciar perdere il passato? Perché non puoi, come mi diceva il signor Headstone proprio stasera, ma a proposito di un'altra cosa, lasciarlo stare? Quello che dobbiamo fare, è il guardar dritto in una nuova direzione, e tirar dritto.»

«E non voltarci mai indietro? Nemmeno per cercare di rimediare in qualche modo?»

«Tu sogni,» disse il ragazzo con la petulanza di prima. «Tutto questo andava bene quando sedevamo accanto al fuoco, quando guardavamo in quel buco presso la fiamma, ma adesso guardiamo il mondo reale.»

«Ah, era allora che guardavamo il vero mondo, Carletto!»

«Capisco quello che vuoi dire, ma non hai ragione. Non voglio buttarti via mentre io m'innalzo, Lisa. Voglio portarti su con me. È questo che voglio fare, e intendo farlo. So quel che ti debbo. Gliel'ho detto al signor Headstone proprio stasera: "Dopo tutto, è mia sorella che mi ha fatto venir qui." E dunque, non mi tirare indietro, non mi tirar giù. È tutto quello che ti chiedo, e certo non è troppo.»

Essa aveva continuato a guardarlo fisso, e rispose con calma: «Non è per egoismo, Carletto. A me piacerebbe non pensarci più affatto, al fiume.»

«E anche a me piacerebbe che tu non ci pensassi più. Liberiamocene tutti e due. Perché tu dovresti preoccupartene più di me? Io me ne sono staccato completamente.»

«Ma io non posso liberarmene, mi pare,» disse Lisetta, passandosi una mano sulla fronte. «Non l'ho fatto apposta, se anche adesso ci sto vicino.»

«E dagliela, Lisa, sogni di nuovo! Prendi alloggio deliberatamente in casa di un ubriacone - un sarto, credo, o qualcosa del genere - e di una buffa gobbetta, bambina o vecchia che sia, e poi parli come se fossi stata attirata o guidata là da una forza superiore. Andiamo, sii più positiva.»

Essa era ben stata positiva, con lui, quando per lui soffriva e lottava, ma gli pose soltanto una mano sulla spalla - non per rimproverarlo - e gliela batté due o tre volte. Quante volte gli aveva fatto così, per tenerlo buono quando lo portava in collo, ed era così pesante, quasi quanto lei stessa! Negli occhi di Carletto spuntarono delle lacrime, ed egli disse: «Parola mia, Lisa, voglio essere un buon fratello per te, e mostrarti che so quello che ti devo.» Si asciugò gli occhi col dorso della mano. «Spero soltanto che frenerai un po' le tue fantasie, per non nuocermi. Io avrò una scuola, e allora tu verrai a vivere con me e dovrai frenare le tue fantasie: dunque, perché non cominci subito? Su, dimmi che non ti ho offesa.»

«No che non mi hai offesa, Carletto, no.»

«E di' che non ti ho trattata male.»

«No, Carletto, non mi hai trattata male.» Ma questa risposta fu meno pronta.

«Dimmi che sei sicura che non ne avevo l'intenzione. Andiamo! Il signor Headstone si è fermato, e sta guardando dal parapetto la marea, per farci capire che è ora di andare. Dammi un bacio, e dimmi che sei sicura che non avevo l'intenzione di offenderti.»

Essa glielo disse, e si abbracciarono; si mossero e raggiunsero il maestro.

Quando il ragazzo gli disse ch'era pronto, il maestro osservò che avrebbero fatto la stessa strada di sua sorella. E così dicendo, con un gesto goffo e impacciato, le offrì il braccio, piuttosto rigidamente. Lei aveva già infilato la mano sotto il braccio, quando la ritirò. Egli si guardò intorno con uno scatto, quasi pensasse ch'ella avesse scorto qualcosa che le ripugnava, in quell'istante.

«Non rientrerò subito,» disse Lisetta. «E voi avete un lungo cammino da fare: andrete più in fretta senza di me.»

Poiché erano ormai vicini al ponte di Vauxhall, essi decisero di passar di lì e la lasciarono. Bradley Headstone le diede la mano, ed essa lo ringraziò per la cura che aveva di suo fratello. Il maestro e l'alunno se ne andarono via rapidi e silenziosi. Avevano quasi traversato il ponte sul Tamigi, quando un giovanotto con un sigaro in bocca, il mantello svolazzante, e le mani dietro la schiena, venne a gran passi verso di loro. C'era qualcosa nei suoi modi trascurati, e nell'aria arrogante e indolente con la quale si avvicinava occupando metà del marciapiede, che attirò immediatamente l'attenzione del ragazzo. Quando il giovanotto gli fu accanto, egli lo guardò attentamente, e poi si fermò, guardandolo ancora mentre si allontanava.

«Chi è, che lo guardi con quell'aria?» domandò Bradley.

«Guarda, guarda!» disse il ragazzo, col volto rabbuiato e confuso. «È proprio quel Wrayburn!» Bradley Headstone osservò il ragazzo con la stessa attenzione che il ragazzo aveva dedicato al giovanotto.

«Le chiedo scusa, signor Headstone, ma non ho potuto far a meno di domandarmi che cosa mai l'abbia portato qui.» Carletto riprese a camminare, come se il suo stupore fosse passato, ma al maestro non sfuggì ch'egli si volse ancora indietro dopo aver parlato, e che il suo volto restava molto rabbuiato e confuso.

«Non sembra che ti piaccia, il tuo amico, eh?»

«No, non mi piace,» disse il ragazzo.

«E perché?»

«La prima volta che l'ho visto,» disse il ragazzo, «mi ha preso per il mento in un modo proprio impertinente.»

«E perché, un'altra volta?»

«Per nulla. O perché - è lo stesso - perché non gli era piaciuto quello che avevo detto di mia sorella.»

«Allora la conosce, tua sorella?»

«A quel tempo non la conosceva,» disse il ragazzo, sempre imbronciato.

«E adesso?»

Il ragazzo era così confuso che guardò il signor Bradley Headstone, che gli camminava accanto, senza rispondergli. Quando la domanda fu ripetuta, egli annuì col capo, e rispose: «Sì, signore.»

«È andato a vederla, immagino.»

«Non può essere!» esclamò il ragazzo. «Non la conosce abbastanza. Mi piacerebbe pescarlo!»

Camminarono per un certo tempo più in fretta di prima, poi il maestro disse, afferrando il braccio dell'alunno tra il gomito e la spalla: «Tu stavi per dirmi qualche cosa sul conto di quella persona. Come hai detto che si chiama?»



«Wrayburn, Eugenio Wrayburn. Si fa chiamare avvocato. Non ha niente da fare. La prima volta che è venuto da noi è stato quando mio padre viveva ancora. Venne per affari; non che fossero affari suoi - non ne ha mai avuti - ma fu portato da un suo amico.»

«E le altre volte?»

«Un'altra volta sola, che io sappia. Quando mio padre morì per quell'incidente, per caso lui fu tra quelli che lo trovarono. Probabilmente se ne andava a zonzo a far l'impertinente col mento dei ragazzi. Certo è che c'era anche lui. Fu lui che portò la notizia a mia sorella, il mattino presto, e condusse in casa una vicina, la signorina Abbey Potterson, per aiutarlo a dare la notizia. Era ancora in casa quando mi mandarono a prendere nel pomeriggio - non sapevano dove cercarmi, finché mia sorella non si riebbe abbastanza per dir dov'ero - e poi se ne andò.»

«E questo è tutto?»

«Questo è tutto, signore.»

Bradley Headstone lasciò andare il braccio del ragazzo, ma un po' per volta, come se fosse sopra pensiero, e ripresero a camminare uno accanto all'altro, come prima. Dopo un lungo silenzio, Bradley parlò di nuovo:

«Immagino... che tua sorella...» con una curiosa esitazione tra quelle parole, «non abbia ricevuto quasi nessuna istruzione, vero?»

«Quasi nessuna, signore.»

«Sacrificata, senza dubbio, alle obiezioni di suo padre. Le stesse che fece per te, mi ricordo. Eppure... tua sorella... non ha certo l'aspetto di un'ignorante, e non parla da ignorante.»

«Lisetta ha più testa di molti altri, signor Headstone. Troppa forse, per una che non ha istruzione. Quando stavo a casa, dicevo sempre che il suo libro di scuola era il fuoco, perché aveva sempre tante fantasie - e, a pensarci, certe volte erano delle fantasie molto assennate - quando si metteva a guardare il fuoco.»

«Questo non mi piace,» disse Bradley Headstone.

L'alunno fu un po' sorpreso da quell'osservazione così improvvisa, decisa e risentita, ma la considerò una prova dell'interesse che il maestro aveva per lui. Si sentì perciò autorizzato a dire: «Non mi son mai sentito di dirglielo francamente, signor Headstone, e lei mi è testimone che non potevo decidermi a parlarne nemmeno stasera

prima di uscire... ma mi fa pena pensare che se faccio progressi, come spero, dovrò, non dico vergognarmi... perché non è questo che voglio dire, ma... piuttosto mi troverò in imbarazzo, se si verrà a sapere... per una sorella che è stata molto buona per me.»

«Sì,» disse Bradley Headstone con l'aria di scivolare sull'argomento: sembrava che la sua mente non si potesse fermare su ciò che diceva Carletto, per la fretta di passare a ciò che premeva a lui. «E c'è anche da considerare un'altra possibilità. Qualcuno che si è fatto strada nel mondo potrebbe un giorno sentire un'inclinazione per tua sorella... e col tempo potrebbe anche giungere a pensare di sposarla, tua sorella... e sarebbe ben triste e penoso per lui se, una volta superate nella sua mente le altre differenze di condizione e le altre considerazioni che vi si oppongono, questa differenza e questa considerazione della sua ignoranza, restassero in pieno.»

«È press'a poco quello che volevo dir io, signore.»

«Sì, sì,» disse Bradley Headstone, «ma tu non hai parlato che di un fratello. Invece il caso che ho supposto io, sarebbe molto più grave. Infatti un innamorato, un marito, stringerebbe questo legame volontariamente, e sarebbe obbligato, per di più, a farlo sapere a tutti: che non è il caso di un fratello. Dopo tutto, sai, nel tuo caso si deve dire che non ne hai colpa: mentre nel suo, si direbbe con ugual ragione che sarebbe colpa sua.»

«È vero, signore. Qualche volta, dopo che Lisetta è rimasta libera per la morte di papà, ho pensato che una ragazza come lei dovrebbe far presto a superare gli esami. E qualche volta ho pensato anche che forse la signorina Peecher...»

«Per questo scopo io non consiglierei certo la signorina Peecher,» l'interruppe Bradley Headstone con un ritorno della maniera decisa di poco prima.

«Mi farebbe il piacere di pensarci per me, signor Headstone?»

«Sì, Hexam, sì. Ci penserò. Ci penserò seriamente. Ci penserò a fondo.»

Dopo di che, camminarono senza quasi più parlare, fino alla scuola. Là, una delle finestre della linda signorina Peecher, di quelle finestre simili alla capocchia di uno spillo, era illuminata; e in un angolo lì vicino stava di vedetta Anna Maria, mentre la signorina Peecher, presso la tavola, armeggiava intorno al figurino di carta marrone ch'essa preparava per il vestito che si sarebbe fatta.

(N.B. La signorina Peecher e le alunne della signorina Peecher non erano molto incoraggiate, dal governo, nell'arte non scolastica del cucito.)

Anna Maria, col volto sui vetri, alzò il braccio.

«Che c'è, Anna Maria?»

«Il signor Headstone torna a casa, signorina.»

Dopo circa un minuto, Anna Maria salutò di nuovo. «Sì, Anna Maria, che c'è?»

«È entrato e ha chiuso a chiave la porta, signorina.»

La signorina Peecher soffocò un sospiro, mentre metteva a posto il suo lavoro per andare a letto, e trafisse quella parte del vestito dove sarebbe stato il cuore, se il vestito le fosse stato addosso, con un ago pungentissimo.

## II • ANCORA EDUCATIVO

La persona della casa, la sarta delle bambole che faceva anche puntaspilli e nettapenne variopinti, rimase seduta a cantar nel buio, nella sua bassa e strana poltroncina, finché non tornò Lisetta. La persona della casa era arrivata a quella dignità quando era ancora molto, molto piccola, perché era l'unica persona della casa, di cui ci si potesse fidare.

«Ebbene, Lisetta - Musetta - Faccetta,» disse, interrompendo il canto, «che notizie fuori di casa?»

«Che notizie, in casa?» replicò Lisetta accarezzando scherzosamente i bei capelli biondi, lunghi e foltissimi, che ornavano la testa della sarta delle bambole.

«Vediamo, come diceva quel cieco. Dunque, l'ultima notizia è che non ho nessuna intenzione di sposare tuo fratello.»

«Davvero?»

«Davvero!» e scosse la testa e il collo. «Quel ragazzo non mi piace.»

«E che te ne pare del maestro?»

«Secondo me è già impegnato.»

Lisetta finì di accomodare i bei capelli sulle spalle mal fatte, poi accese una candela. A quella luce si vide che il salottino era povero, ma ordinato e pulito. Posò la candela sulla mensola del caminetto, lontana dagli occhi della bambina, poi aprì la porta della camera e la porta di casa, e rivolse la poltroncina verso l'aria aperta. Era una notte afosa, e quando era bel tempo, finita la giornata di lavoro, facevano sempre così. Lisetta si sedette su una sedia accanto alla poltroncina e s'infilò sotto il braccio, con un'aria di protezione, la mano che l'invalida le tesse.

«Questo è quello che il tuo affezionato Uccellino chiama il momento più bello del giorno e della notte,» disse la persona della casa. Il suo vero nome era Fanny Cleaver, ma da gran tempo essa aveva scelto per sé quel nomignolo di signorina Uccellino.

«Ho pensato,» continuò l'Uccellino, «mentre lavoravo, oggi, come sarebbe bello se potessi aver sempre la tua compagnia fino a quando mi sposerò, o almeno fino a quando qualcuno mi farà la corte. Perché quando qualcuno mi farà la corte, sarà lui che farà un po' di quello che fai tu per me. Lui non mi potrebbe pettinare i capelli come fai tu, o aiutarmi su e giù per le scale come te, e non potrebbe far nulla come te; ma potrebbe portarmi a casa il lavoro e prendere le ordinazioni, se fosse capace. Ma imparerà. Lo farò trottare, puoi star certa!»

L'Uccellino aveva la sua vanità personale - per sua fortuna - e poche intenzioni erano così serie come i vari tormenti e le varie prove che a suo tempo avrebbe inflitto a lui.

«Dovunque possa trovarsi in questo momento, e chiunque possa essere,» disse la signorina Uccellino, «io conosco i suoi scherzi e le sue beffe, e lo metto in guardia: stia attento!»

«Non ti pare di essere un po' dura con lui?» chiese la sua amica, sorridendo e accarezzandole i capelli.

«Per niente,» replicò il saggio Uccellino, con un'aria di enorme esperienza. «Mia cara se non siamo dure con loro, loro non si occupano di noi. Ma io mi domandavo se avrei potuto avere la tua compagnia. Ah! Che gran se! Cosa mi dici?»

«Non ho nessuna intenzione di andarmene, cara.»

«Non lo dire, o te ne andrai subito.»

«T'ispiro così poca fiducia?»

«Di te ci si può fidare più che dell'oro e dell'argento.» L'Uccellino s'interruppe, aguzzò gli occhi e il mento con aria di saperla molto lunga, ed esclamò: «Ah, ah!

Chi viene qua?

un granatiere.

Cosa vorrà?

Un buon bicchiere.»

«... E proprio nient'altro, mia cara!»

Un uomo si fermò sul marciapiede davanti alla porta di casa. «È il signor Eugenio Wrayburn, non è vero?» disse l'Uccellino.

«Così si dice,» fu la risposta.

«Lei potrà entrare, se sarà buono.»

«Io non sono buono,» disse Eugenio, «ma entrerò.»

Diede la mano all'Uccellino e poi a Lisetta, e rimase fermo sulla porta accanto a Lisetta. Disse che era uscito a fare una passeggiata e fumare il sigaro (ma il sigaro era finito, a quest'ora) e aveva fatto un giro, al ritorno, per poter fare una visitina a loro. Lisetta non aveva visto suo fratello, stasera?

«Sì,» disse Lisetta, un po' turbata.

Eugenio commentò ironicamente che suo fratello era stato molto gentile. Gli pareva di essersi imbattuto nel giovanotto poco prima, sul ponte. Chi era l'amico che gli stava insieme?

«Il suo maestro.»

«Posso crederlo. Ne aveva tutta l'aria.»

Lisetta stava così immobile che non si sarebbe potuto dire che cosa in lei esprimesse un turbamento; eppure non c'era da dubitarne. Eugenio era disinvolto come sempre; ma forse, mentr'ella sedeva con gli occhi bassi, ci si sarebbe potuti accorgere che, a tratti,

l'attenzione di lui si concentrava su di lei, più di quanto di solito si concentrasse su qualsiasi altro soggetto.

«Non ho niente da raccontare, Lisetta,» disse Eugenio. «Ma le ho promesso che per mezzo del mio amico Lightwood avrei sempre tenuto d'occhio il signor Riderhood, e mi piace rinnovare di quando in quando l'assicurazione che mantengo la promessa, e bado che il mio amico se ne ricordi.»

«Non l'avrei mai messo in dubbio, signore.»

«Riconosco che generalmente non sono una persona sulla quale si possa fare molto assegnamento, a dire il vero,» rispose freddamente Eugenio.

«E perché?» domandò l'Uccellino, pungente.

«Perché, mia cara,» disse Eugenio, svagato, «io non sono che un cagnaccio indolente.»

«E allora perché non cambia, e non diventa un buon cane?» domandò l'Uccellino.

«Perché, mia cara,» rispose Eugenio, «perché non c'è nessuno che meriti che io faccia questo sforzo per fargli piacere. Lisetta, hai riflettuto sulla mia idea?» Questo lo disse abbassando la voce, ma solo come se fosse un argomento più serio, e non per non farsi sentire dalla persona della casa.

«Ci ho pensato, signor Wrayburn, ma non mi son potuta decidere ad accettarla.»

«Falso orgoglio!» disse Eugenio.

«Non credo, signor Wrayburn. Spero di no.»

«Sì, falso orgoglio!» ripeté Eugenio. «E se no, che altro può essere? È una cosa da nulla. Una cosa da nulla, soprattutto per me. Che cosa mi può costare? Lei sa come ci tengo. Per una volta mi propongo di essere utile a qualcuno - non sono mai stato utile a nessuno, in questo mondo, e non avrò mai più occasione di esserlo - col pagare una persona adatta, del suo sesso e della sua età, pochi spregevoli scellini, perché venga qui in giorni da stabilire, a darle quell'istruzione di cui lei non avrebbe bisogno se non fosse stata una figlia e una sorella così pronta a sacrificarsi. Lei sa che l'istruzione è una cosa importante, altrimenti non avrebbe mai fatto tanto per procurarla a suo fratello. E allora perché non cogliere quest'occasione, specialmente quando ne approfitterebbe anche la nostra amica Uccellino? Se proponessi di essere io l'insegnante, o di assistere alle lezioni, be', allora sarebbe impossibile naturalmente! - ma, quanto a questo, io potrei anche essere

agli antipodi, o addirittura fuori del mondo. Falso orgoglio, Lisetta. Perché il vero orgoglio non darebbe soggezione al suo ingrato fratello, né si lascerebbe mettere in soggezione da lui. Un vero orgoglio non sopporterebbe che venissero qui dei maestri di scuola, come dei dottori, a esaminare un brutto caso. Il vero orgoglio si metterebbe al lavoro e lo farebbe. Lei lo sa benissimo, perché sa che il suo sincero amor proprio glielo farebbe fare domani, se lei avesse i mezzi che il suo falso orgoglio non mi permette di offrirle. Benissimo. Non aggiungo che questo: il suo falso orgoglio fa torto a lei e fa torto al suo povero padre.»

«Come, a mio padre, signor Wrayburn?» essa domandò, con volto ansioso.

«Come, a suo padre? E me lo chiede? Ma perché a questo modo lei perpetua le conseguenze dell'ostinazione cieca e ignorante di suo padre. Perché lei decide di non riparare il torto che lui le ha fatto. Perché lei vuole che la condizione alla quale lui l'ha condannata, e che lui le ha imposto, gli debba esser rimproverata sempre.»

Eugenio toccava una corda delicata, quando proprio lei aveva parlato del padre a suo fratello, un momento prima. Ma era ancor più delicata, quella corda, per via del cambiamento che si era prodotto in Eugenio mentre parlava: per quell'aspetto nuovo di serietà, d'assoluta convinzione, di addolorato risentimento per un sospetto ingiusto, di generoso, altruistico interesse. Le pareva che a tutte queste qualità, nuove in lui, ch'era di solito così leggero e sbadato, si opponesse per forza qualche tocco delle qualità opposte in lei, nel suo cuore. Lei era così diversa da lui, così in basso, rispetto a lui, e forse rifiutava quell'offerta disinteressata per la vana presunzione ch'egli ci tenesse a lei, si curasse di lei, per qualche sua attrattiva personale. Mentr'ella si domandava se fosse così, povera ragazza, il suo cuore puro ed ingenuo non resse più. Le venne il sospetto di aver commesso qualcosa di vergognoso, chinò il capo e pianse silenziosamente, come se gli avesse fatto una offesa grave ed ingiusta.

«Non se la prenda,» disse Eugenio con molta, molta gentilezza. «Spero che non sia colpa mia se piange. Non volevo far altro che mettere in chiaro come stanno le cose, benché debba riconoscere di essere stato abbastanza egoista, perché ora sono deluso.»

Deluso di non aver potuto fare qualche cosa per lei. Di quale altra delusione poteva trattarsi?

«Ma questo non mi spezzerà il cuore,» esclamò Eugenio con una risata; «non mi durerà più di quarantott'ore; ma è proprio una delusione. Mi stava a cuore di fare questa piccolezza per lei e per la nostra amica, la signorina Uccellino. Era per me una cosa nuova e piacevole, fare una volta qualcosa di utile. Ora vedo che avrei potuto trattar meglio la cosa. Avrei potuto far finta di far tutto soltanto per la nostra amica signorina U. Avrei

potuto assumermi il ruolo, decoroso e morale, di Eugenio il Buono. Ma, in fede mia, non so darmi delle arie, e piuttosto che provare, preferisco la delusione.»

Se l'intenzione era di colpire nel vivo i sentimenti di Lisetta, gli riuscì perfettamente. Se invece li colpì per caso, bisogna dire che fu un caso maligno.

«Era cominciato in un modo così naturale,» disse Eugenio. «Il caso mi offriva di cogliere la palla al balzo! Lei sa come sia stato il caso, Lisetta, che da principio mi ha portato due volte a incontrarmi con lei. Il caso ha fatto sì che io potessi prometterle di tener d'occhio quel falso accusatore, Riderhood. Per caso ho potuto darle un po' di consolazione nell'ora più triste del suo dolore, quando le ho assicurato che non credevo alle accuse. Nella stessa occasione le dico che sono il più pigro e il più inetto degli avvocati, ma a qualcosa posso servire, in un caso di cui ho preso nota io stesso, e che lei può esser sempre sicura di tutto il mio aiuto, e tra parentesi anche di quello di Lightwood, nei suoi sforzi per provare l'innocenza di suo padre. E così un po' per volta mi viene in mente che posso aiutarla - così facilmente! - a riparare quell'altra colpa di suo padre che ho ricordato pochi minuti fa, e che è una colpa vera e innegabile. Spero di essermi spiegato, perché mi dispiace moltissimo che lei se la sia presa. Mi ripugna di dover dichiarare che ho le migliori intenzioni, ma davvero le mie intenzioni sono onestissime e correttissime, e voglio che lei lo sappia.»

«Non l'ho mai messo in dubbio, signor Wrayburn,» disse Lisetta, tanto più pentita, quanto più a lui ripugnava vantare la sua generosità.

«Ne ho molto piacere. Ma penso che se lei avesse capito le mie intenzioni fin dal principio, non m'avrebbe dato un rifiuto. Non le pare?»

«Io... io... non so, signor Wrayburn.»

«Bene! e allora perché rifiuta di capire adesso?»

«Non è facile per me parlare con lei,» replicò Lisetta piuttosto confusa, «perché lei vede subito le conseguenze di quello che dico, appena l'ho detto.»

«Accetti tutte le conseguenze,» rise Eugenio, «e cancelli la mia delusione. Lisetta Hexam, quanto è vero che la rispetto, e le sono amico, da quel povero diavolo di gentiluomo qual sono, dichiaro che neanche adesso capisco perché lei esiti ancora.»

C'era nelle sue parole e nei suoi modi una tale apparenza di sincerità, di generosità, che non si poteva mettere in dubbio e sulla quale si poteva fare pieno affidamento, che la



povera ragazza ne fu conquistata; anzi di nuovo provò il sentimento penoso di essersi lasciata influenzare dalle qualità opposte, e in primo luogo dalla vanità.

«Non avrò più esitazioni, signor Wrayburn, e spero che lei non mi giudicherà male se ne ho avute. Per me e per l'Uccellino... tu permetti che io risponda per te, vero, cara?»

La povera piccola era stata attenta tutto quel tempo, coi gomiti puntati sui braccioli della sua poltroncina, e il mento sulle mani. Senza mutare atteggiamento, essa rispose un «sì» così improvviso che sembrava più sparato che pronunciato.

«Per me e per l'Uccellino, accetto riconoscente la sua gentile offerta.»

«D'accordo! E ora basta!» disse Eugenio, porgendo a Lisetta la mano e poi agitandola leggermente come per allontanare la discussione. «Spero che non succeda spesso che a una cosa così da poco venga data tanta importanza.»

Quindi si mise a chiacchierare scherzosamente con l'Uccellino. «Ho idea di prendere una bambola, signorina Uccellino,» disse.

«Farebbe meglio di no,» rispose la piccola sarta.

«Perché no?»

«La romperebbe di sicuro. Voi, bambini, le rompete sempre.»

«Ma questo incoraggia il commercio, sa, signorina Uccellino,» replicò Eugenio. «Così come la gente che non mantiene le promesse e i contratti e gli impegni di ogni genere, incoraggia la mia professione.»

«Questo non lo so,» rispose la signorina Uccellino; «ma lei farebbe molto meglio a spender la metà e comprare un nettapenne, mettersi a lavorare e adoperarlo.»

«Be', se lavorassimo tutti come lei, piccola faccendiera, cominceremmo a lavorare prima di imparare a camminare, e sarebbe un guaio!»

«Vuol dire,» rispose la piccola, facendosi rossa, «che sarebbe un guaio per la schiena e le gambe?»

«No, no,» disse Eugenio inorridendo - a onor del vero al pensiero che si potesse scherzare sulla sua infermità. «Un guaio per gli affari, per gli affari. Se tutti ci mettessimo a lavorare appena potessimo adoperare le mani, le sarte delle bambole non avrebbero più niente da fare.»

«C'è del vero, in questo,» rispose la signorina Uccellino; «qualche volta lei ha delle idee nella sua zucca.» Poi cambiando tono: «A proposito di idee, Lisetta mia,» (stavano sempre sedute l'una accanto all'altra), «mi domando come mai quando son qui che lavoro, e lavoro, e lavoro, qui tutta sola, d'estate, sento un profumo di fiori.»

«Io direi, così senza pretese,» suggerì languidamente Eugenio che cominciava a essere stufo della persona della casa, «che lei sente profumo di fiori perché c'è profumo di fiori.»

«No,» disse la bambina, appoggiando un braccio sul bracciolo, e il mento sulla mano, e lo sguardo nel vuoto; «qui intorno non ci sono fiori. Tutt'altro. Eppure, mentre lavoro, sento il profumo di distese di fiori. Profumo di rose, tanto che mi par di vedere mucchi, montagne di petali di rose sul pavimento. Tanto che io metto giù la mano - così - e aspetto di sentirne il fruscio. Sento il profumo delle roselline di siepe, bianche e rosa, e di ogni sorta di fiori che non ho mai avuto intorno a me. Perché ne ho visti ben pochi, di fiori, nella mia vita.»

«È bello avere queste fantasie, Uccellino caro!» disse la sua amica, con uno sguardo a Eugenio, come per domandargli se quelle fantasie potevano essere un compenso per tutto ciò che mancava alla bambina.

«Pare anche a me, Lisetta, quando mi vengono. E gli uccelli che sento! Oh!» gridò la bambina tendendo la mano e guardando in su, «come cantano!»

Nel suo volto e nel suo gesto ci fu per un momento qualcosa d'ispirato e di bello. Poi il mento piombò di nuovo tristemente sulla mano.

«Posso dire che i miei uccelli cantano meglio degli altri, e i miei fiori odorano più degli altri. Perché quando ero piccola,» come se parlasse di un tempo lontanissimo, «i bambini che vedevo di solito il mattino presto, erano molto differenti da tutti gli altri che ho visto poi. Non erano come me: non erano infreddoliti, ansiosi, cenciosi, e nessuno li picchiava; non avevano mai male. Non erano come i bambini del vicinato; non mi facevano mai tremar tutta con degli strilli acuti, e non mi prendevano mai in giro. E quanti erano, poi! Tutti vestiti di bianco, con qualcosa di lucente agli orli e sulla testa: non sono mai stata capace di imitarli col mio lavoro, benché me ne intenda tanto. Venivano giù in lunghe file splendenti, e dicevano tutti insieme: "Chi è questa qui che ha male? Chi è questa qui che ha male?" Quando io dicevo chi ero, mi rispondevano: «Vieni a giocare con noi!» Quando dicevo: «Io non gioco mai! Io non posso giocare!» mi venivano tutti intorno e mi tiravano su, leggera leggera. Ah, che bellezza, che gioia, che riposo era per me, finché mi mettevano giù di nuovo, e dicevano tutti insieme: «Abbi pazienza, che ritorneremo.» E

quando tornavano, io sapevo che venivano, prima ancora di vedere le lunghe file lucenti, perché li sentivo domandare tutti insieme, già di lontano: «Chi è questa qui che ha male? Chi è questa qui che ha male?» e allora io gridavo: «O bambini benedetti, sono io, poverina. Abbiate pietà di me. Prendetemi su, leggera leggera!"»

Man mano ch'essa evocava questi ricordi, la sua mano si alzava, e le tornò quello sguardo estatico di prima, che la rendeva proprio bella. Si fermò un momento, zitta, con un sorriso sul volto come se ascoltasse, poi si guardò intorno e rientrò in sé.

«Che povera scema le devo sembrare, vero, signor Wrayburn? Ha ben ragione di essere stufo di me. Ma è sabato sera, e non voglio trattenerla.»

«Questo vuol dire, signorina Uccellino,» osservò Eugenio, ben pronto a cogliere l'allusione, «che vuole ch'io me ne vada?»

«Bene, è sabato sera,» rispose, «e tra poco il mio bambino tornerà a casa. E il mio bambino è un bambino cattivo e noioso, che mi fa sprecare il fiato a sgridarlo. Preferirei che lei non lo vedesse.»

«Una bambola?» disse Eugenio, che non capiva e aspettava una spiegazione.

Ma Lisetta mormorò a fior di labbra: «Suo padre», ed egli non indugiò più, ma si congedò subito. All'angolo della strada si fermò per accendere un altro sigaro, e forse anche per chiedersi che cosa stava facendo. In tal caso la risposta era vaga ed incerta. Come può sapere che cosa stia facendo, chi non si cura di far nulla?

Mentre si volgeva per andarsene, fu urtato da un uomo che biasciò qualche parola di scusa. Eugenio lo guardò mentre se ne andava, e lo vide entrare nella porta dalla quale era uscito lui un momento prima.

Quando quell'uomo entrò barcollando nella stanza, Lisetta si alzò per andarsene.

«Non se ne vada, signorina Hexam,» diss'egli con aria molto sottomessa, ma parlando con difficoltà. «Non fugga via da un disgraziato che casca a pezzi. Faccia a un povero invalido l'onore della sua compagnia. Non è... non è un male contagioso.» Lisetta mormorò che aveva da fare in camera sua, e salì al piano di sopra.

«Come sta il mio Uccellino?» disse l'uomo timidamente. «Il mio Uccellino, la più brava delle bambine, il centro degli affetti più cari di un povero invalido dal cuore spezzato.»

Al che la persona della casa, tendendo un braccio in atto di comando, replicò con sconcertante asprezza: «Vattene! Vattene nel tuo cantuccio! Vattene subito nel tuo cantuccio!»

Quel disgraziato accennò a protestare, ma non osò opporre una resistenza alla persona della casa, ci pensò meglio, e andò a sedere sulla sedia che gli era riservata, in castigo.

«Oh, oh!» gridò la persona della casa puntando il ditino. «Ragazzaccio! Oh, brutto cattivo! Che cosa hai da dire?»

L'uomo tremante, accasciato e privo di forze, protese le mani debolmente, come per fare un'offerta di pace e di riconciliazione. Lacrime d'abiezione rigavano le sue guance rosse. Il labbro di sotto, livido e gonfio, gli tremava mentr'egli gemeva senza vergogna. Dalle scarpacce rotte ai pochi capelli grigi anzi tempo, quell'uomo era tutto una rovina, e si umiliava senza ritegno. Non già che si rendesse conto in qualche modo di quanto fosse disdicevole quella situazione in cui la figlia prendeva il posto del padre e questo quello della figlia, ma cercava pietosamente di tener lontani i rimproveri.

«Conosco i tuoi modi di fare,» gridò l'Uccellino, «e so anche dove sei stato!» (ma non ci voleva una gran furberia a indovinarlo). «Oh, vecchio disgustoso!»

Anche il respiro di quell'uomo era spregevole, faticoso e pesante qual era, e irregolare, come un orologio, guasto.

«Schiava, schiava, schiava, tutto il giorno, dal mattino alla sera,» proseguì la persona della casa, «e tutto per questo! Che cosa hai da dire?» Pronunziava quel «che cosa» con tanta enfasi, da spaventare addirittura il poveraccio, il quale, ogni volta che la persona della casa gridava quelle parole, anzi, prima ancora di udirle, ma non appena le sentiva imminenti, si accasciava ancor di più.

«Vorrei che ti avessero preso, e rinchiuso,» disse la persona della casa. «Vorrei che ti avessero buttato in qualche cella, in qualche buco nero pieno di topi e di ragni e di cimici. Ti avrebbero conciato per le feste, lo so come fanno. Non ti vergogni?»

«Sì, mia cara,» balbettò il padre.

«E allora,» disse la persona della casa, terrorizzandolo con un'estrema dimostrazione di forza, prima di ricorrere a quelle parole enfatiche: «Che cosa hai da dire?»

«Più forte di me,» fu la debole difesa del disgraziato.

«Ti farò veder io chi è più forte,» replicò la persona della casa, con foga veemente, «se parli così. Mi rivolgerò alla polizia, ti farò dare una multa di cinque scellini: tu non la puoi pagare, e io non la pagherò, così sarai deportato per tutta la vita. Ti piacerebbe essere deportato per tutta la vita?»

«Non mi piacerebbe. Povero vecchio malandato. Non dà fastidio a nessuno,» disse lamentosamente il miserabile.

«Su, su!» disse la persona della casa, battendo risolutamente la mano sul tavolo, e scuotendo il capo e il mento; «sai bene quello che devi fare. Metti giù subito il denaro.»

Egli cominciò a frugarsi nelle tasche, per ubbidire.

«Hai speso metà della paga, son sicura!» disse la persona della casa. «Metti giù tutto quello che ti è rimasto! Fino all'ultimo centesimo!»

Che fatica, cercare il denaro tasca per tasca e metterlo insieme! Credeva di trovarlo in una tasca, e non c'era; in quell'altra dove non se l'aspettava, ne trovava un po'; e dove gli pareva che ci dovesse essere una tasca, non trovava niente, la tasca non c'era più!

«È tutto qui?» domandò la persona della casa, quando vide sul tavolo un mucchio disordinato di scellini e di monete da un soldo.

«Nient'altro,» fu la contrita risposta, accompagnata da un cenno del capo.

«Vediamo, voglio assicurarmene. Sai quello che devi fare. Rovescia tutte le tue tasche e fammele vedere!» gridò la persona della casa.

Egli obbedì. E se c'era modo di diventar più abietto, o più paurosamente ridicolo di prima, lo era adesso, quando mostrava le sue tasche vuote.

«Qui non ci sono che sette scellini e otto soldi e mezzo!» esclamò l'Uccellino dopo aver messo un po' d'ordine nel mucchio. «Oh, vecchio figliol prodigo! Adesso farai la fame.»

«No, non voglio far la fame,» gemette lamentosamente.

«Se ti trattassero come ti meriti,» disse l'Uccellino, «ti toccherebbero gli avanzi di ciò che mangiano i gatti, gli avanzi e nient'altro. Ad ogni modo va' a letto.»

Quand'egli uscì barcollando dal suo cantuccio, protese di nuovo le mani e biasciò: «Più forte di me...»

«Vattene a letto!» gridò l'Uccellino interrompendolo.

Non mi parlare. Non ho intenzione di perdonarti. Va' a letto subito!» Vedendo che si avvicinava un altro enfatico «che cosa», egli vi si sottrasse e ubbidì: su per le scale si sentì il suo respiro ansimante, poi la porta che si chiudeva, e lui che piombava sul letto. Dopo un istante scese giù Lisetta.

«Ceniamo, Uccellino caro?»

«Ah, Dio ci protegga, ci vuol qualcosa che ci tenga in piedi,» rispose l'Uccellino scuotendo le spalle.

Lisetta stese una tovaglia sul banchetto, più adatto alla persona della casa, che non una tavola, e vi posò sopra i soliti poveri cibi d'ogni giorno, poi avvicinò uno sgabello per sé.

«Su, ceniamo! A che cosa pensi, Uccellino caro?»

«Pensavo,» essa rispose dopo un po' di meditazione, «a che cosa potrei fare a lui se fosse anche lui un ubriacone.»

«Oh, ma lui non lo sarà,» disse Lisetta. «Tu ci farai ben attenzione, per tempo.»

«Cercherò di farci attenzione per tempo, ma lui potrebbe ingannarmi. Oh, mia cara, come la sanno lunga, quelli lì, per ingannare!» Il piccolo pugno era rientrato in azione. «E se sarà così, ecco quello che penso di fare. Mentre lui dorme, io farei arroventare un cucchiaino, e farei bollire qualche liquore in una padella, e lo porterei via dal fuoco mentre fuma, e gli aprirei la bocca con l'altra mano (ma forse lui dormirebbe già con la bocca aperta) e glielo verserei in gola, per scottarlo e soffocarlo.»

«Son sicura che non faresti una cosa così orribile,» disse Lisetta.

«Credi di no? Bene, forse hai ragione. Ma mi piacerebbe.»

«Sono altrettanto sicura che non ti piacerebbe.»

«Come, non mi piacerebbe nemmeno? Ma tu di solito te ne intendi. Solo che tu non sei vissuta sempre in mezzo agli ubriachi come è toccato a me... e la tua schiena è dritta, e le tue gambe ti reggono bene!»

Come continuavano la cena, Lisetta cercava di riportarla a quella spensieratezza e allegria di prima. Ma l'incanto era rotto. La persona della casa era la persona di una casa piena di vergogne e di affanni, in cui al piano di sopra quello sciagurato contaminava anche il sonno degli innocenti, con la sua brutalità sensuale e degradante. La sarta delle bambole era diventata una piccola strega, soggetta alle preoccupazioni del mondo e della terra. Povera sarta delle bambole! Quante volte era stata trascinata in basso dalle mani che avrebbero dovuto innalzarla; quante volte era stata guidata male quando smarriva la strada del bene e chiedeva una guida! Povera piccola sarta delle bambole!

### III • UN BEL LAVORO

Un bel giorno Britannia, mentre siede pensierosa (forse nell'atteggiamento che ha sulle monete di rame), scopre improvvisamente che ha bisogno di Veneering al Parlamento. Le viene in mente che Veneering è un «uomo rappresentativo» - del che ai nostri giorni non si può dubitare - e che i fedeli Comuni di Sua Maestà sono incompleti senza di lui. Così Britannia fa sapere a un legale di sua conoscenza che, se Veneering è disposto a sborsare cinquemila sterline, potrà far seguire il suo nome da un paio di lettere maiuscole che gli costeranno soltanto duemila e cinquecento l'una. Britannia e il legale sono perfettamente d'accordo che nessuno intascherà le cinquemila sterline, ma che queste, una volta sborsate, spariranno per magia o per un gioco di prestigio. Il legale che gode la fiducia di Britannia, si reca direttamente da Veneering con quest'incarico: Veneering si dichiara molto lusingato, ma chiede un po' di respiro per assicurarsi che «i suoi amici lo aiutino». Soprattutto, egli dice, bisogna che in un momento così importante egli sia sicuro che «i suoi amici lo aiutino». Il legale deve badare agli interessi dei suoi clienti, e non può concedere molto tempo a quello scopo, perché la dama che l'ha mandato sa bene che c'è qualcuno pronto a sborsarne seimila; ma dice che concederà a Veneering quattro ore.

Veneering allora dice alla signora Veneering: «Su, al lavoro!» e si precipita in carrozza. Nello stesso istante la signora Veneering abbandona il pupo alla tata, si porta le mani aquiline alla fronte, per calmare la mente che lì sotto tumultua; ordina un'altra carrozza; e ripete con aria assorta e devota un misto di Ofelia e di qualsiasi altra eroina classica pronta a immolarsi: «Su, al lavoro!»

Veneering ha dato ordine al cocchiere di caricare sui pedoni come la guardia di Napoleone a Waterloo, e una galoppata furiosa lo porta a Duke Street, nei pressi di San Giacomo. Là egli trova Twemlow nel suo alloggio, uscito fresco fresco dalle mani di qualche artista segreto che gli ha fatto ai capelli un certo trattamento con le chiare d'ovo. Poiché è prescritto che Twemlow, per due ore dopo l'applicazione, lasci asciugare a poco a poco i capelli che gli stanno dritti sul capo, egli si trova nello stato più adatto a ricevere delle notizie orripilanti: e il suo aspetto è simile così a un celebre monumento di Fish Street Hill, come al re Priamo nell'occasione di un certo incendio che non è del tutto sconosciuto agli studiosi dei classici.

«Mio caro Twemlow,» dice Veneering afferrandogli tutte e due le mani, «lei che è il più caro, il più vecchio dei miei amici...»

(«Dunque non c'è più nessun dubbio,» pensa Twemlow, «e sono io!»)

«Crede lei che Lord Snigsworth, suo cugino, darebbe il suo nome come membro del mio Comitato? Non arrivo fino a chiedere la presenza di Sua Signoria, chiedo solo il suo nome. Crede che me lo darebbe?»

Improvvisamente scoraggiato, Twemlow risponde: «Credo di no.»

«Le mie opinioni politiche,» dice Veneering che un momento prima non si rendeva conto di averne, «sono identiche a quelle di Sua Signoria, e forse, per incoraggiare un principio, un sentimento comune, Sua Signoria potrebbe darmi il nome.»

«Potrebbe darsi,» dice Twemlow, «ma...» e mentre si gratta la testa perplesso, dimentico delle chiare d'ovo, è ancor più sconcertato quando si accorge di come i suoi capelli siano appiccicosi.

«Tra vecchi ed intimi amici come noi,» prosegue Veneering, «non ci dovrebbero essere riserve, in questo caso. Mi prometta che se le chiedo di fare per me qualche cosa che non le piaccia, o che le sembri anche solo un tantino difficile, me lo dirà liberamente.»

Twemlow è così gentile da far questa promessa, e ha tutta l'aria di volerla mantenere scrupolosamente.

«Le dispiacerebbe scrivere a Snigsworthy Park, e chiedere questo favore a Lord Snigsworth? Naturalmente se mi fosse concesso, io saprei di doverlo esclusivamente a lei; mentre lei lo presenterebbe a Lord Snigsworth come una cosa assolutamente di interesse pubblico. Le dispiacerebbe?»



Twemlow con la mano sulla fronte dice: «Lei mi ha strappato una promessa.»

«Sì, mio caro Twemlow.»

«E lei si aspetta che io la mantenga scrupolosamente.»

«Sì, mio caro Twemlow.»

«Tutto sommato, allora... stia a sentire,» fa Twemlow con l'aria di distinguere sottilmente, come se, nel caso che non si fosse dovuto sommar tutto, sarebbe stato possibile accontentarlo immediatamente, «tutto sommato, devo pregarla di dispensarmi dal rivolgere qualsiasi richiesta a Lord Snigsworth.»

«Bravo, bravo!» dice Veneering; terribilmente deluso, ma afferrandogli di nuovo tutte e due le mani, in modo particolarmente caloroso.

Non ci si deve stupire se il povero Twemlow si rifiutava di infliggere una lettera al suo nobile cugino (che è artritico e collerico), in quanto il suo nobile cugino, che gli fa avere una piccola rendita annuale che basta a farlo vivere, esige in cambio, con estrema severità, determinate prestazioni; e quando Twemlow si reca in visita a Snigsworthy Park, lo sottopone a una specie di legge marziale: gli ordina di appendere il cappello a un determinato attaccapanni, di sedersi su una sedia determinata, di parlare di determinati argomenti con persone determinate, e di compiere determinati servizi, come quello di cantare le lodi delle glorie di famiglia (per non dir dei quadri), e di astenersi dai più prelibati tra i vini di famiglia, a meno che non ne riceva un invito circostanziato.

«Tuttavia, c'è una cosa che io posso fare per lei,» dice Twemlow; «posso mettermi al lavoro.»

Veneering lo ringrazia calorosamente.

«Andrò,» dice Twemlow, riprendendo improvvisamente coraggio, «andrò al circolo; vediamo: che ora è?»

«Le undici meno venti.»

«Sarò al circolo,» dice Twemlow, «alle dodici meno dieci, e ci resterò tutto il giorno.»

Veneering sente che gli amici non lo abbandonano, e dice: «Grazie, grazie. Lo sapevo che potevo contare su di lei. L'ho detto ad Anastasia proprio adesso, prima di uscir

di casa per venire da lei - naturalmente lei è il primo amico dal quale mi sono recato per una cosa così importante, mio caro Twemlow - l'ho detto ad Anastasia: "Su, al lavoro!"»

«Ha ragione, ha ragione,» risponde Twemlow. «E mi dica: si è messa al lavoro anche lei?»

«Sì, anche lei,» dice Veneering.

«Bene!» grida Twemlow, da quel piccolo gentiluomo educato ch'egli è. «Il tatto di una donna è inestimabile. Se il gentil sesso è con noi, tutti sono con noi.»

«Ma lei non mi ha ancora detto,» osserva Veneering, «che cosa pensa del mio ingresso al Parlamento.»

«Io penso,» risponde Twemlow, con aria d'intenditore, «che quello è il miglior circolo di Londra.»

Veneering lo benedice, si tuffa giù per le scale, si precipita nella sua carrozza, e ordina al cocchiere di caricare sul pedone britannico e piombare nella City.

Frattanto Twemlow, prendendo sempre più coraggio, si liscia come può i capelli. Ciò non gli riesce molto bene, perché, dopo quelle applicazioni di glutine, i capelli sono ribelli, e presentano una superficie che ricorda piuttosto un lavoro di pasticceria, ma a dispetto di ciò si reca al circolo per l'ora stabilita. Al circolo s'impadronisce prontamente di un'ampia finestra, del necessario per scrivere, e di tutti i giornali, e si installa saldamente, oggetto della rispettosa ammirazione del Pall Mall. Di tanto in tanto, quando entra qualcuno che gli fa un cenno di saluto, Twemlow dice: «Conosce Veneering?» L'altro dice: «No. È socio del circolo?» Twemlow dice; «Sì. Si presenta candidato per la circoscrizione di Calzon-Tasca.» L'altro dice: «Ah! Speriamo che non sia denaro sprecato!» Poi sbadiglia, e se ne va. Verso le sei del pomeriggio, Twemlow comincia a persuadersi di essere veramente oberato di lavoro, e pensa che è un vero peccato ch'egli non si sia messo a fare l'agente parlamentare.

Dopo Twemlow, Veneering si precipita all'ufficio di Podsnap. Trova Podsnap che legge il giornale, in piedi, e sul punto di cominciare un'orazione sulla sorprendente scoperta da lui fatta un momento prima che l'Italia non è l'Inghilterra. Veneering chiede rispettosamente perdono a Podsnap se interrompe il fluire delle sue sagge parole, e lo informa della novità. Dice a Podsnap che le loro opinioni politiche sono identiche. Lascia capire a Podsnap che lui, Veneering, si è formato le sue opinioni politiche stando seduto ai piedi di lui, Podsnap. Si mostra ansioso di sapere se Podsnap sarà dei suoi.

Podsnap dice, un po' secco: «Ma prima di tutto, Veneering, lei mi chiede un consiglio?»

Veneering borbotta che un così vecchio e caro amico...

«Sì, sì, tutto questo va benissimo,» dice Podsnap; «ma lei ha già deciso di prendere questa candidatura di Calzon-Tasca così com'è, o chiede il mio parere sull'opportunità di prenderla o lasciarla perdere?»

Veneering ripete che il desiderio del suo cuore e la sete della sua anima sono che Podsnap «sia dei suoi».

«Ma io le parlerò chiaro, Veneering,» dice Podsnap, corrugando la fronte. «Dal fatto che io non sono al Parlamento, lei può inferire che non ci tengo.»

Ma, naturalmente, questo Veneering lo sa bene! Naturalmente, Veneering sa che se Podsnap decidesse di andarci, egli ci arriverebbe in uno spazio di tempo che le persone leggere e spensierate potrebbero definire «un baleno».

«Per me non ne vale la pena,» prosegue Podsnap, che si è fatto piacevolmente mansueto, «ed è tutt'altro che importante per la mia posizione. Ma non ho intenzione di far testo, o dettar legge per un altro, che si trovi in una situazione differente. Lei pensa che per lei ne valga la pena, e che per la sua posizione sia importante. È così?» Sempre con l'idea che Podsnap «sia dei suoi», Veneering dice di sì.

«Allora lei non mi chiede un consiglio,» dice Podsnap. «Bene. Allora non glielo darò. Ma lei mi chiede aiuto. Bene. Allora mi metterò al lavoro.» Veneering lo benedice immediatamente e gli fa sapere che Twemlow sta già lavorando. Podsnap non approva in pieno che qualcuno si sia già messo al lavoro - anzi gli pare che questa sia piuttosto un'indiscrezione - ma è disposto a tollerare Twemlow, e dice che quella vecchia zitella ha dei parenti importanti e questo non può nuocere.

«Non ho nessun impegno speciale, oggi,» aggiunge Podsnap, «e mi incontrerò con alcune persone influenti. Mi sbarazzerò di un pranzo al quale dovevo intervenire, mandandoci invece la signora Podsnap, e pranzerò con lei, Veneering, alle otto. È importante che ci scambiamo le informazioni avute, e le mettiamo a confronto. Bene, vediamo. Lei dovrebbe avere un paio di agenti attivi ed energici, dai modi signorili, da mandare intorno.»

Veneering ci pensa un po', e nomina Boots e Brewer.

«Li ho conosciuti in casa sua,» dice Podsnap. «Sì, andranno benissimo. Gli faccia avere una carrozza per ciascuno, e li mandi in giro.»

Veneering immediatamente afferma che è una gran benedizione per lui possedere un amico capace di simili grandiosi consigli di carattere amministrativo, e si sente davvero entusiasta all'idea di mandare in giro Boots e Brewer, un'idea che ha un aspetto così elettorale, e nello stesso tempo così degna di un uomo d'affari. Lascia Podsnap, e a galoppo sfrenato si precipita da Boots e Brewer, i quali si dichiarano subito e con entusiasmo «dei suoi», e immediatamente filano via in carrozza, in direzioni opposte. Dopo di che, Veneering si reca dal legale che gode la fiducia di Britannia: tratta con lui alcuni affari delicati, ed emana un proclama agli elettori indipendenti di Calzon-Tasca, annunciando di venire a cogliere i loro voti, come il marinaio che torna alla casa della sua infanzia. (Questa frase non perde nulla del suo valore, per il fatto che in tutta la vita egli non è mai stato nei paraggi di Calzon-Tasca, e non sa nemmeno ora con precisione dove si trovi.)

La signora Veneering, durante queste ore piene di eventi, non perde tempo neanche lei. Non appena si annuncia che la carrozza è pronta, fornita di tutto, eccola che vi sale ben pronta e fornita di tutto anche lei, e ordina: «Da Lady Tippins.» Questa maga abita sopra il negozio di una bustaia, nel quartiere di Belgravia: nella vetrina a pianterreno c'è un modello di grandezza naturale, una bella dama molto distinta con una sottana blu, i lacci del busto in mano, e lo sguardo rivolto, di fianco, alla città, con aria d'innocente sorpresa: e con ragione, se si trova così a vestirsi davanti a tutti!

Lady Tippins è in casa? Lady Tippins è in casa, in una stanza oscura, e con la schiena sapientemente rivolta alla luce: proprio come la dama della vetrina al pianterreno, benché per un'altra ragione. Lady Tippins è così sorpresa di vedere la cara signora Veneering così presto («nel cuor della notte», come dice la graziosa creatura), che per l'emozione le sue palpebre vanno quasi per aria.

La signora Veneering le comunica disordinatamente che a Veneering hanno offerto Calzon-Tasca; che è tempo di dargli una mano; che Veneering ha detto: «Su, al lavoro!»; che lei è venuta da Lady Tippins, da brava moglie e madre qual è, per invitarla a mettersi al lavoro; che la carrozza è a disposizione di Lady Tippins per le necessità del lavoro; che lei, proprietaria del detto elegante equipaggio nuovo di zecca, se ne tornerà a casa a piedi; a piedi nudi, se occorre; e si metterà al lavoro (senza specificare in che modo) fino a crollare accanto alla culla del pupo.

«Amor mio,» dice Lady Tippins, «si calmi: lo faremo deputato.» E Lady Tippins si mette al lavoro sul serio, e fa lavorare le zampe dei cavalli di Veneering; perché essa trotta per la città tutto il giorno, per far visita a tutte le sue conoscenze e mostrare le immense risorse della sua conversazione e del suo ventaglio verde, con un fuoco di fila di: «Mio caro, che gliene pare? S'immagina chi sono io? Non indovinerà mai. Faccio finta di essere un agente elettorale. E per che razza di distretto? Per Calzon-Tasca. E perché? Perché il più caro amico che ho al mondo lo ha comprato. E chi è il più caro amico che ho al mondo? Si chiama Veneering. Senza dimenticare sua moglie, che è l'altra amica più cara che ho al mondo; ma non posso omettere neanche il bambino, che è il terzo amico più caro. E facciamo questa piccola commedia per far bella figura, e che gusto, che piacere! Ma il bello è, bambino mio, che nessuno sa chi siano questi Veneering, e non conoscono nessuno, ma hanno una casa principesca, e danno pranzi degni delle Mille e una notte. Non è curioso di conoscerli, mio caro? Mi dica di sì. Venga a pranzo da loro. Non si annoierà. Dica con chi vuol trovarsi. Faremo un circoletto per nostro conto, e le prometto che non le daranno il minimo fastidio. Ma davvero lei dovrebbe vedere i loro cammelli d'oro e d'argento. La loro tavola da pranzo, io la chiamo La carovana. Venga a pranzo dai miei Veneering, su! dai miei cari Veneering, i più cari amici che ho al mondo, mia proprietà esclusiva! E soprattutto, mio caro, mi faccia il piacere di assicurarmi il suo voto e il suo interessamento e tutta la propaganda che ci vuole per Calzon-Tasca; perché non pensiamo affatto di spendere nemmeno un centesimo per questo affare, amor mio, ma consentiamo di presentarci alle elezioni esclusivamente per lo spontaneo vattelapesca dell'incorruttibile come-si-chiama.»

Ora, il punto di vista della seducentissima Lady Tippins, che tutto questo lavoro e questo darsi da fare siano per lo scopo di far bella figura, può essere vero in parte, ma non è tutto. Prendere carrozze e «andare intorno» è un sistema che serve, o si crede che serva, il che è lo stesso, a molto più di quello che la bella Tippins immagini. Più di una reputazione vasta ed imprecisa, è dovuta esclusivamente al sistema delle carrozze e dell'andar intorno: e questo è un procedimento che riesce bene particolarmente negli affari parlamentari. Che si tratti di far riuscire un candidato o fargli far fiasco, d'imbrogliar qualcuno, di promuovere una ferrovia o una truffa ferroviaria, o non so che altro, tutti son d'accordo che nulla è così efficace come lo scorrazzare a precipizio di qua e di là; in altre parole: prender carrozze e andare intorno.

Probabilmente perché questa ragione è molto sentita, Twemlow, che non è il solo a nutrire la persuasione di lavorare come un turco, è superato da Podsnap, che a sua volta è superato da Boots e Brewer. Alle otto, quando tutti questi strenui lavoratori si riuniscono a pranzo da Veneering, si è d'accordo che le carrozze di Boots e Brewer non devono

allontanarsi dalla porta, ma sì devono far portare dal più vicino abbeveratoio dei secchi d'acqua da gettare immediatamente sulle gambe dei cavalli, perché può darsi che Boots e Brewer siano costretti a riprendere improvvisamente il cammino. I due zelanti galoppini esigono che lo Specialista si assicuri che i loro cappelli si trovino a portata di mano per non dover perder tempo a cercarli; ed essi pranzano (molto bene, bisogna dirlo) con l'aria di pompieri che in attesa della notizia di qualche tremendo incendio, non perdono d'occhio la pompa. Come ha inizio il pranzo, la signora Veneering osserva con un fil di voce che molti giorni come quello sarebbero troppo per lei.

«Molti giorni come questo sarebbero troppo per noi tutti,» dice Podsnap; «ma lo faremo deputato!»

«Lo faremo deputato,» dice Lady Tippins agitando sportivamente il ventaglio verde. «Viva Veneering!»

«Lo faremo deputato!» dice Twemlow.

«Lo faremo deputato!» dicono Boots e Brewer.

A dir la verità, sarebbe difficile mostrare qualche ragione che impedisca loro di «farlo deputato», perché Calzon-Tasca ha concluso l'affaruccio, e non c'è opposizione. Tuttavia, son tutti d'accordo che bisogna lavorare indefessamente, e che se non lavorassero, succedrebbe qualcosa d'indefinibile. Parimenti son tutti d'accordo di essere completamente spossati per il lavoro già fatto, e di aver bisogno di riprender forza per il lavoro da compiere, al che può giovare in particolar modo la cantina di Veneering. Perciò lo Specialista riceve istruzioni perché venga servito il fior fiore delle sue botti, e così si scopre che lo «stringersi intorno a Veneering» non è senza pericoli. Lady Tippins prospetta allegramente la necessità di «stringerlo tra le braccia», quel caro Veneering; Podsnap predica che occorre «tuonare» per lui; Boots e Brewer dichiarano la loro intenzione di «danzare» per lui; e Veneering ringrazia i suoi fedeli amici uno per uno, con grande emozione, per tutto quel trallarallero.

Nell'ispirazione del momento Brewer comunica un'idea che è la gran trovata del giorno. Egli consulta il suo orologio, e dice (come già Guy Fawkes al tempo della congiura delle polveri) che si recherà alla Camera dei Comuni a vedere come si mettono le cose.

«Mi tratterrò in tribuna circa un'ora,» dice Brewer con un'aria profondamente misteriosa, «e se le cose si mettono bene, non tornerò qui ma ordinerò che la carrozza mi venga a prendere domani alle nove.»

«Lei non potrebbe far meglio,» dice Podsnap.

Veneering si professa incapace di mostrare una gratitudine adeguata a quest'ultimo servizio. Negli occhi affezionati della signora Veneering spuntano le lacrime. Boots si mostra invidioso, perde terreno, e la sua mente vien giudicata di second'ordine. Tutti si affollano alla porta per salutare Brewer. Brewer dice al cocchiere: «Bene, il cavallo è in gamba?» e guarda il cavallo con occhio d'intenditore. Il cocchiere risponde che il Cavallo è in gambissima. «Scatenatelo, allora,» dice Brewer, «Camera dei Comuni.» Il cocchiere balza in serpa, Brewer salta in carrozza, tutti lo salutano calorosamente, e il signor Podsnap dice: «Mi stia a sentire, egregio signore. Quell'uomo ha delle risorse; quello è un uomo che si farà strada nella vita.»

Quando giunge l'ora di un lindo e appropriato balbettamento elettorale di Veneering ai cittadini di Calzon-Tasca, solo Podsnap e Twemlow lo accompagnano per ferrovia in quella località remota. Il legale di fiducia è alla stazione di Calzon-Tasca con una carrozza aperta, con un gran cartello: «Viva Veneering!» All'ombra del cartellone essi procedono gloriosamente, tra le smorfie della plebe, fino a un piccolo, malandato, squallido Municipio, davanti al quale sono alcune cipolle e qualche laccio per scarpe, che il legale di fiducia definisce: «Il mercato»; e dalla finestra centrale di quell'edificio, Veneering parla al mondo che lo ascolta. Non appena Veneering si toglie il cappello, Podsnap, secondo gli accordi intervenuti con la signora Veneering, telegrafa a quella moglie e madre ansiosa: «Ha incominciato.»

Veneering si perde nei consueti vicoli ciechi dell'eloquenza, e Podsnap e Twemlow dicono: «Bene, bene!», e talvolta, quando Veneering non riesce assolutamente a districarsi da qualche maledetto vicolo cieco, «Be-e-ne, be-e-ne!», con un'aria di gustosa convinzione, come se quella geniale eloquenza desse loro una sensazione di squisito piacere. Ma Veneering ha due trovate molto brillanti; così brillanti che si ritiene gliele abbia suggerite il legale di fiducia di madama Britannia, in un breve conciliabolo su per le scale.

La prima trovata è questa. Veneering istituisce un confronto molto originale tra il Paese e una nave, chiamando opportunamente la nave: «Il vascello dello stato», e il ministro: «Il Timoniere». L'obiettivo di Veneering è di far sapere ai Calzon-Taschesi che l'amico alla sua destra (Podsnap) è un magnate della finanza. E perciò si esprime così: «Dunque, signori, quando il vascello dello stato è malconco, e il Timoniere è incapace, quale dei nostri grandi assicuratori navali, che contano tra i più famosi finanzieri del mondo, quale sarebbe disposto ad assicurarlo, signori? Chi se ne curerebbe? Chi rischierebbe una somma per esso? Chi se ne fiderebbe? Ebbene, signori, se mi rivolgessi all'onorevole amico alla mia destra, che è lui stesso tra i più grandi e i più rispettati esponenti di quella classe così grande e così rispettata, egli mi risponderebbe: nessuno!»

La seconda trovata è questa. Bisogna far sapere la notizia molto importante che Twemlow è parente di Lord Snigsworth. Veneering immagina una situazione generale che probabilmente non potrebbe mai esistere in nessun modo (benché di questo non si possa esser sicuri, perché il suo quadro della situazione è perfettamente incomprensibile, tanto per lui quanto per il pubblico) e prosegue a questo modo: «Ebbene, signori, se io dovessi indicare un simile programma a qualsiasi classe della società, io dico che sarebbe accolto con derisione, ma che dico, con disprezzo! Se indicassi un tal programma a uno qualsiasi dei degni ed intelligenti commercianti di questa città, ma che dico, bando alla modestia, della nostra città, che cosa mi risponderebbe? Mi risponderebbe: "Niente da fare!" Ecco che cosa mi risponderebbe, signori. Nella sua onesta indignazione, mi risponderebbe: "Niente da fare!" Ma immaginiamo di salire più in su nella scala sociale. Immaginiamo che io infili il braccio in quello del rispettabile amico alla mia sinistra, e camminando con lui per i boschi aviti della sua famiglia, e sotto le querce annose di Snigsworth Park, mi avvicini a quel nobile castello, attraversi il cortile, entri per la porta, salga le scale, e passando di stanza in stanza mi trovi infine all'augusta presenza di Lord Snigsworth, parente prossimo del mio amico. E immaginiamo che io dica a quel venerabile conte: "Eccomi qui davanti alla Sua Signoria, signor conte, grazie alla presentazione del parente prossimo di Sua Signoria, il caro amico alla mia sinistra, per indicarle quel programma," e che cosa risponderebbe Sua Signoria? Ebbene, egli risponderebbe: "Niente da fare!" Ecco che cosa risponderebbe, signori: "Niente da fare!" Usando senza rendersene conto, in quelle alte sfere, proprio lo stesso linguaggio dei degni ed intelligenti commercianti della nostra città, il caro e prossimo parente dell'amico che ho alla mia sinistra, mi risponderebbe nel suo sdegno: "Niente da fare!"» Veneering finisce con quest'ultima frase ad effetto, e il signor Podsnap telegrafa alla signora Veneering: «Ha finito.»

Poi c'è il pranzo all'albergo con il legale di fiducia, e poi la nomina e la dichiarazione. Finché il signor Podsnap telegrafa alla signora Veneering: «L'abbiamo fatto deputato.»

Un altro splendido pranzo li attende al loro ritorno nei saloni di casa Veneering, e li attende Lady Tippins, li attendono Boots e Brewer. Ciascuno modestamente è convinto di essere stato lui solo quello che è riuscito a «farlo deputato»; ma in generale tutti riconoscono che il colpo decisivo l'ha fatto Brewer, quando è andato alla Camera quella sera, a vedere come si mettevano le cose.

Nel corso della sera vien riferito dalla signora Veneering un piccolo fatto commovente. La signora Veneering ha un'abituale disposizione alle lacrime, e dopo gli ultimi avvenimenti così eccitanti, ha una disposizione ancor maggiore. Prima di alzarsi



dalla tavola da pranzo con Lady Tippins, essa dice, con voce patetica che esprime la sua estrema debolezza fisica: «Troverete tutti che sono una sciocca, lo so, ma devo dirlo. Mentre stavo presso alla culla della pupa, la sera prima dell'elezione, la pupa era molto agitata, nel sonno.»

Lo specialista in analisi chimiche, che assiste con aria sconsolata, è preso dalla tentazione diabolica di dire: «Vento» e perdere il posto; ma si domina.

«Dopo un movimento quasi convulso, la pupa ha congiunto le manine e ha sorriso.»  
La signora Veneering tace, e il signor Podsnap ritiene doveroso dire: «Chissà perché?»

«Può essere, mi sono domandata,» dice la signora Veneering, mentre cerca il fazzoletto, «che le fate abbiano raccontato alla Pupa che suo papà sarà presto deputato?»

La signora Veneering è così sopraffatta dalla commozione che tutti quanti si alzano per sgombrare il terreno a Veneering che viene a darle aiuto, e la porta via, la trascina prendendola per le spalle (è impressionante come lei striscia piedi sul tappeto!): l'osservazione che la poverina ha lavorato troppo per le sue forze commuove tutti. Ma nessuno indaga se le fate abbiano detto niente alla pupa delle cinquemila sterline, e se la pupa abbia approvato.

Il povero piccolo Twemlow, assolutamente spossato, è molto commosso, e continua ad essere molto commosso anche dopo esser rientrato sano e salvo nella sua casa sopra il cortile di stalla a Duke Street, nei pressi di San Giacomo. Ma là, sul sofà, il mite gentiluomo è sconvolto improvvisamente da un pensiero tremendo, che mette in fuga ogni sentimento di tenerezza.

«Buon Dio! Ora che ho tempo di pensarci, non ha mai visto i suoi elettori in tutto questo tempo, solo l'ultimo giorno in quella piazza!»

L'innocente Twemlow cammina su e giù per la stanza agitatissimo, poi ritorna sul sofà e geme:

«Questo Veneering mi farà impazzire, o mi farà morire. Mi è capitato addosso troppo tardi. Non sono più abbastanza forte per sopportarlo!»

#### IV • ENTRA IN SCENA CUPIDO

Per usare il freddo linguaggio del mondo, la signora Lammler approfondì presto la conoscenza della signorina Podsnap. Per usare il caldo linguaggio della signora Lammler, lei e la sua dolce Giugiana ben presto diventarono una cosa sola: un sol cuore, una sola mente, un sol sentimento, un'anima sola.

Ogni qual volta Giugiana poteva sottrarsi alla schiavitù delle Podsnapperie; gettar via le coperte da viaggio della carrozza color crostata; sfuggire al dondolio del cavallo materno, e per modo di dire, salvare i suoi poveri piedini gelati dalla possibilità che il detto cavallo li schiacciasse; essa si rifugiava dalla sua amica, dalla signora Lammler. La signora Podsnap non si opponeva affatto. La signora Podsnap, ben conscia d'essere una «splendida donna», abituata a sentirsi definire così dagli osteologi attempati che proseguivano i loro studi ai pranzi della buona società, la signora Podsnap poteva ben fare a meno di sua figlia. Il signor Podsnap, da parte sua, quando gli dicevano che Giugiana era dai Lammler, sfoggiava verso di loro tutta la sua alta protezione. Gli sembrava assolutamente naturale, conveniente e giusto, ch'essi, non potendo impossessarsi di lui, afferrassero rispettosamente il lembo del suo mantello; e non potendo godere della luce del sole (che era lui), cercassero la pallida luce riflessa della slavata luna nuova (ch'era sua figlia). Ciò gli dava, sulla discrezione dei Lammler, un'opinione migliore di quella che aveva prima, poiché mostrava come essi apprezzassero il valore delle relazioni importanti. Così Giugiana si rifugiava dalla sua amica, e il signor Podsnap andava da un pranzo all'altro, e a un altro ancora, al braccio della signora Podsnap, con la sua testa cocciuta infilata nella cravatta e nel colletto, rossa come se egli suonasse i flauti del dio Pan, una marcia trionfale in onore di Podsnap il Grande, tra squilli di trombe e rullar di tamburi.

Nel carattere del signor Podsnap c'era questa virtù (e in una forma o in un'altra la si vedrà sempre in ogni manifestazione di podsnapperia), ch'egli non poteva sopportare la minima parola men che gentile nei riguardi di qualsiasi suo amico, qualsiasi sua conoscenza. In quei casi, sembrava ch'egli volesse dire: «Come osate? Cosa volete dire? Questa persona ha il mio brevetto. Gli ho dato io un certificato in piena regola. Attraverso questa persona, voi colpite me, Podsnap il Grande. Non già che io ci tenga molto alla particolare dignità di questa persona, ma ci tengo moltissimo a quella di Podsnap.» Così, se qualcuno in sua presenza si fosse permesso di avanzare dei dubbi sulla solidità delle finanze dei Lammler, si sarebbe preso una bella lezione. Ma nessuno osava tanto, perché la notizia ch'essi fossero molto ricchi aveva tutta l'autorità dell'On. Veneering, che l'aveva messa in giro, e forse ci credeva. E poteva ben crederci, se così gli garbava, per quel che ne sapeva.

La casa dei Lammler in Sackville Street, Piccadilly, non era che una residenza temporanea. Andava abbastanza bene, così essi dicevano agli amici, per il signor Lammler finché era scapolo, ma ora non andava più bene. Così essi erano sempre alla ricerca di qualche palazzo nei quartieri più signorili, e sempre sul punto di affittarne o acquistarne uno, senza però mai concludere l'affare. In questo modo si erano fatti una splendida reputazione tutta per loro. Quando la gente vedeva un bel palazzo da affittare o da vendere, diceva: «Proprio quello che ci vuole per i Lammler!» E scriveva ai Lammler per informarli, e sempre i Lammler andavano a vederlo, ma disgraziatamente non rispondeva mai del tutto alle loro esigenze. In breve, essi ebbero tante delusioni, che cominciarono a pensare che sarebbe stato necessario costruirlo, un palazzo. E a questo modo, si fecero un'altra brillante reputazione, poiché molte persone di loro conoscenza cominciarono a mostrarsi scontente delle loro case, e a invidiare l'inesistente palazzo dei Lammler.

La bella mobilia della casa di Sackville Street era ammassata sul cadavere del loro amore, e se mai quello poteva sussurrare, di sotto a un cumulo di tappezzeria: «Eccomi qua nello sgabuzzino!», ben poche orecchie la potevano sentire, e certo non quelle della signorina Podsnap. Ciò che affascinava particolarmente la signorina Podsnap, subito dopo le grazie della sua amica, era la felicità del suo matrimonio. Questo era spesso il loro argomento di conversazione.

«Son sicura,» disse la signorina Podsnap, «che il signor Lammler è come un innamorato. Almeno io... così mi sembra.»

«Ma Giugiana, mia cara!» disse la signora Lammler, alzando un dito, «sta' attenta!»

«Oh, povera me!» esclamò tutta rossa la signorina Podsnap. «Ma che cosa ho detto?»

«Alfredo, sai bene,» disse la signora Lammler scuotendo scherzosamente il capo. «Non dovevi mai più dire "il signor Lammler", Giugiana.»

«Oh, Alfredo, allora. Meno male che non è che questo. Avevo paura di aver detto qualcosa che non va. Mi capita sempre di dire qualcosa che non va, con la mamma.»

«E con me, Giugiana cara?»

«No, non con te; tu non sei la mamma. Magari lo fossi!» La signora Lammler elargì un sorriso dolce e affettuoso alla sua amica, che lo ricambiò come meglio poteva. Stavano facendo colazione nel salottino della signora Lammler.

«E così, mia cara Giugiana, Alfredo corrisponde alla tua idea di un innamorato?»

«Non dico questo, Sofronia,» rispose Giorgiana, cominciando a nascondere i suoi gomiti. «Non ho nessuna idea di come sia un innamorato. Gli odiosi spaventapasseri che la mamma mi mette intorno per tormentarmi, non sono degli innamorati. Volevo soltanto dire che il signor...»

«Di nuovo, cara Giorgiana?» «Che Alfredo...» «Questo suona molto meglio, mia cara.» «... ti vuol tanto bene. Ti tratta sempre con tanta delicatezza, tanta galanteria, tante attenzioni. Su, non è vero?»

«Davvero, mia cara,» disse la signora Lammle, con una espressione piuttosto singolare, per un istante, sul volto. «Credo che mi voglia tanto bene, quanto io ne voglio a lui.» «Oh, che felicità!» esclamò la signorina Podsnap. «Ma sai, Giorgiana mia,» riprese subito la signora Lammle, «che c'è qualcosa di sospetto nel tuo entusiasmo per la tenerezza di Alfredo?»

«Buon Dio, no! no certo!»

«Non si potrebbe pensare,» disse la signora Lammle maliziosamente, «che il cuoricino della mia Giorgiana...»

«Oh, no!» l'implorò arrossendo la signorina Podsnap. «Per piacere, no! Ti assicuro, Sofronia, che ho fatto le lodi di Alfredo soltanto perché è tuo marito, e ti vuol tanto bene.»

Sofronia le diede un'occhiata come se improvvisamente le fosse balenata un'idea nuova. Ma affettò un sorriso un po' freddo, e disse, con gli occhi sul piatto e le sopracciglia alzate: «Ti sbagli completamente, amor mio, non era questo che volevo dire. Io avanzavo soltanto l'idea che il cuoricino della mia Giorgiana cominciasse a rendersi conto di un certo vuoto.»

«No, no, no,» disse Giorgiana. «Non vorrei che nessuno mi dicesse una cosa simile per non so quante migliaia di sterline.»

«Una cosa simile, Giorgiana? Che cosa?» domandò la signora Lammle, sempre con quel sorriso freddo, gli occhi sul piatto, e le sopracciglia alzate.

«Tu lo sai,» replicò la povera piccola signorina Podsnap. «Credo che se qualcuno mi parlasse così, io diventerei pazza, Sofronia, per il dispetto, e la timidezza, e la vergogna che avrei. Mi basta di vedere come tu e tuo marito vi volete bene. Questa è un'altra cosa. Ma non potrei vedermi intorno niente di simile. Se qualcuno mi parlasse così, pregherei e implorerei che lo portassero via e lo calpestassero.»

«Ah! ecco Alfredo.» Entrato alla chetichella, si appoggiò scherzosamente allo schienale della sedia di Sofronia, e quando la signorina Podsnap lo vide, si portò alle labbra una ciocca dei capelli di Sofronia, e fece il gesto di mandare, con quella, un bacio alla signorina Podsnap.

«Che cos'è questo discorso di mariti e di vergogna?» domandò l'affascinante Alfredo.

«Vediamo, si dice,» replicò sua moglie, «che ad origliare non si sente mai niente che faccia piacere, e tu invece... ma dimmi un po', quanto tempo è che sei qui?»

«Arrivato in questo momento, carissima.»

«Allora posso continuare... Ma se fossi arrivato un momento prima, avresti sentito Giorgiana cantar le tue lodi.»

«Se si possono chiamar lodi, ma non credo,» esclamò la signorina Podsnap agitatissima, «era solo per il bene che vuole a Sofronia.»

«Sofronia!» mormorò Alfredo. «Vita mia!» E le baciò la mano. In cambio ella gli baciò la catena dell'orologio.

«Ma non ero mica io, spero, quello che bisognava portar via e calpestare, no?» disse Alfredo, mettendosi a sedere tra di loro.

«Domandalo a Giorgiana, amor mio,» rispose sua moglie.

Alfredo si rivolse con molto tatto a Giorgiana.

«Oh, non era nessuno,» replicò la signorina Podsnap, «era una sciocchezza.»

«Ma se ci tieni a saperlo, mio caro inquisitore, e mi pare che ci tieni,» disse sorridendo Sofronia, piena d'amore e di felicità, «era colui che osasse aspirare a Giorgiana.»

«Sofronia, amor mio,» fece il signor Lamble con serietà, come se fosse preoccupato, «dici davvero?»

«Alfredo, amor mio,» rispose sua moglie, «forse Giorgiana non l'ha detto sul serio, ma l'ha detto.»

«Ebbene,» disse il signor Lammle, «guardate che strana combinazione, in questo caso! Figurati, tesoro, che quando sono entrato qui, avevo sulle labbra il nome di uno che proprio aspira a Giorgiana! Chi lo crederebbe?»

«Io ci credo, Alfredo,» disse la signora Lammle, «io credo a tutto quello che mi dici.»

«Ah, cara! E io credo a tutto quello che dici tu.»

Com'erano deliziosi questi complimenti, e gli sguardi che li accompagnavano! Ma, se il cadavere nascosto al piano di sopra avesse colto proprio quest'occasione, per esempio, e si fosse messo a gridare: «Eccomi qua, e non ne posso più!?»

«Ti do la mia parola d'onore, mia carissima Sofronia...»

«E io so quanto vale, amore,» diss'ella.

«Sì, cara... Parola d'onore che entrando qui stavo quasi per dire il nome del giovane Fledgeby. Cara, racconta a Giorgiana del giovane Fledgeby.»

«Oh, no, no! Per piacere, no!» gridò la signorina Podsnap, tappandosi le orecchie con le dita. «Preferisco di no.»

La signora Lammle fece la più allegra delle sue risate, e scostando le mani di Giorgiana, che non fecero resistenza, le strinse scherzosamente tra le sue, a braccia tese, e ora accostandole, ora separandole, continuò:

«Devi sapere, mia cara e simpatica scioccherella, che c'era una volta un certo giovanotto chiamato Fledgeby. E questo giovanotto, che era di un'eccellente famiglia, e ricco, conosceva due persone molto attaccate l'una all'altra, che si chiamavano Alfredo e Sofronia Lammle. E una volta questo giovanotto, trovandosi a teatro, vede con Alfredo e Sofronia Lammle una certa eroina chiamata...»

«No, non dire Giorgiana Podsnap!» implorò la poverina quasi piangendo. «Per piacere, no! Oh, di', di', di' qualche altra! Non Giorgiana Podsnap! Oh, no, no, no!»

«Nessun'altra,» disse la signora Lammle, ridendo di gusto, e aprendo e chiudendo, con affettuosa tenerezza, le braccia di Giorgiana Podsnap, come se fossero le aste di un compasso, «ma proprio la mia piccola Giorgiana Podsnap. Così questo giovane Fledgeby va da quell'Alfredo Lammle e gli dice...»

«Oh, per piacere, no!» gridò Giorgiana, con voce supplichevole e quasi strozzata. «Io lo odio, solo perché l'ha detto!»

«Perché ha detto che cosa, mia cara?» disse la signora Lammler.

«Oh, non so che cosa ha detto,» gridò Giorgiana furibonda, «ma lo odio lo stesso per quello che ha detto.»

«Mia cara,» disse la signora Lammler, sempre ridendo nel modo più affascinante, «il povero giovane ha detto soltanto di aver perso la testa.»

«Oh, che cosa posso fare!» disse Giorgiana. «Oh, povera me, che stupido dev'essere!»

«... E ci ha pregati d'invitarlo a pranzo, e di portarlo anche lui a teatro la prossima volta. E così domani verrà a pranzo da noi e andremo insieme all'Opera. Questo è tutto. Tranne che, mia cara Giorgiana, egli è infinitamente più timido di te - chissà che cosa dirai adesso! - ed ha molto più paura di te, di quanto tu abbia mai avuto paura di nessun'altra persona!»

Colla mente sempre agitatissima, la signorina Podsnap non poté fare a meno di agitare ancora un po', furiosamente, le mani, ma non poté neanche fare a meno di ridere, tanto era buffa l'idea che qualcuno avesse paura di lei. Questo era già un passo avanti, e Sofronia ne approfittò per farle qualche altro bel complimento e accarezzarla, e poi ne approfittò il seducente Alfredo con altri complimenti e con la promessa che ogni volta ch'ella desiderasse un servizio simile da parte sua, si sarebbe affrettato a toglierle dai piedi il giovane Fledgeby e a calpestarlo. Così rimasero amichevolmente d'accordo che il giovane Fledgeby sarebbe venuto per ammirare Giorgiana, e Giorgiana per farsi ammirare dal giovane Fledgeby; e Giorgiana, colla sensazione interamente nuova di quella bella prospettiva nel cuore, e con molti baci della sua cara Sofronia in mancanza di meglio, si diresse a casa di suo padre precedendo di sei piedi quelli di un domestico malcontento che non mancava mai di renderle quel servizio quand'ella usciva.

La coppia felice rimase sola, e la signora Lammler disse a suo marito :

«Se ho ben capito questa ragazza, signore, il vostro fascino pericoloso non è rimasto senza effetto su di lei. Mi affretto a segnalare la conquista perché immagino che il vostro piano sia per voi più importante della vostra vanità.»

Sul muro davanti a loro c'era uno specchio, ed ella si accorse che lui vi si sbirciava sorridendo. Essa diede a quell'immagine riflessa uno sguardo carico del più profondo

disprezzo, e l'immagine lo ricevette imperterrita. Subito dopo si guardarono tranquillamente, come se quello scambio di occhiate fosse avvenuto tra altre persone e non tra loro due. Può darsi che la signora Lammler cercasse in qualche modo di giustificare la sua condotta ai suoi occhi stessi, col disprezzare la povera piccola vittima di cui parlava con sdegno furibondo. Ma può anche darsi che questo non le riuscisse affatto, perché è molto difficile resistere alla buona fede, ed essa sapeva che Giugiana ne era piena.

La coppia felice non disse altro. Pare che i cospiratori, una volta che si son messi d'accordo, non abbiano voglia di ripetere i particolari e lo scopo della cospirazione. Venne il giorno seguente, venne Fledgeby, e venne Giugiana.

Giugiana aveva già frequentato molto quella casa, e conosciuto molti di quelli che la frequentavano. C'era al pianterreno una certa bella stanza con un biliardo - una stanza che si mangiava un pezzo del cortile, a dire il vero - e che avrebbe potuto essere chiamata col nome di «ufficio», o di «biblioteca», ma non aveva né l'uno né l'altro nome, essendo designata semplicemente come «la stanza del signor Lammler». Ma sarebbe stato difficile che una donna, anche più intelligente di Giugiana, potesse decidere se coloro che la frequentavano erano uomini d'affari o compagni di divertimenti. Tra quella stanza e quegli uomini c'erano delle strane somiglianze. L'una e gli altri erano troppo vistosi, troppo grossolani, troppo dediti ai sigari e ai cavalli: quest'ultima caratteristica era messa molto bene in rilievo dai quadri della stanza e dalla conversazione degli uomini. Pareva che tutti gli amici del signor Lammler non potessero far a meno dei cavalli, del loro trotto e dei loro salti, come non potevano fare a meno, evidentemente, di trattare insieme certi affari in una maniera piuttosto zingaresca, alle ore più impensate del mattino e della sera, con un'alternativa di furie improvvise e periodi inoperosi. C'erano degli amici che parevano sempre sul punto di attraversare la Manica, per certi affari di Borsa e di titoli greci, spagnoli, indiani, messicani, alla pari, con premio, con sconto, tre quarti, sette ottavi. C'erano degli altri amici che sembravano sempre impegnati a gironzolare per la City per certi affari di Borsa e di titoli greci, spagnoli, indiani, messicani, alla pari, con premio, con sconto, tre quarti, sette ottavi. Erano tutti indaffarati, pieni di sé, e con qualche cosa di indefinibilmente equivoco; e tutti mangiavano e bevevano abbondantemente; e mentre mangiavano e bevevano, facevano scommesse. Tutti quanti parlavano di somme di denaro, ma nominavano soltanto la somma, e che fosse denaro lo lasciavano sottinteso, dicendo per esempio: «Quarantacinquemila Tom», o «Duecento e ventidue su ogni azione individuale del gruppo Joe.» Sembrava ch'essi dividessero il mondo in due classi di persone: quelle che stavano accumulando delle fortune enormi, e quelle che stavano perdendo enormi fortune. Essi avevano sempre fretta, eppure pareva che non avessero niente di preciso da fare, tranne alcuni di loro (che per lo più erano asmatici e senza voce),



i quali non finivano mai di dimostrare agli altri, con matite d'oro che non potevano quasi maneggiare a causa dei grossi anelli delle loro dita, come si facesse a mettere insieme un mucchio di denaro. E infine, tutti quanti trattavano molto male i loro servi, e non erano rispettati né serviti da essi, come generalmente son serviti i gentiluomini dai loro servi: si sarebbe detto che come essi non erano proprio dei gentiluomini perfetti, così i loro servi non erano servi perfetti.

Ma il giovane Fledgeby non era di questo tipo. Il giovane Fledgeby aveva guance color di pesca, o piuttosto di un colore misto di pesche e del muro rosso vivo sul quale le pesche si appoggiano, ed era un giovanotto goffo, dai capelli slavati e dagli occhi piccoli, eccessivamente magro (i suoi nemici avrebbero detto striminzito), e dedito a una perenne autocritica delle sue basette e dei suoi baffi. Quando si tastava per sentire se le basette crescevano come egli sperava ansiosamente, Fledgeby andava soggetto a una notevole oscillazione di umore, lungo tutta la gamma di varietà comprese tra la fiducia e la disperazione. A volte egli sbalordiva tutti con un'esclamazione, come per esempio: «Per Giove, ci sono, finalmente!» Altre volte lo si vedeva scuotere la testa sconsolatamente, come se avesse perso ogni speranza. Vederlo in quei momenti, appoggiato a un caminetto, come a un'urna che contenesse le ceneri della sua ambizione, con la guancia ribelle sulla mano delusa, era oltremodo penoso.

Ma in quell'occasione si vide un altro Fledgeby. Abbigliato in modo superbo, col cappello a cilindro sotto il braccio, e conclusa con belle speranze la sua autocritica, egli aspettava l'arrivo della signorina Podsnap chiacchierando del più e del meno con la signora Lammler. Per rendere un omaggio scherzoso all'insulsaggine della sua conversazione, e ai suoi modi complimentosi, i suoi amici intimi si erano messi d'accordo di conferirgli (a sua insaputa), il titolo onorario di «Fledgeby l'Affascinante».

«Fa caldo, oggi, signora Lammler,» disse l'affascinante Fledgeby. Alla signora Lammler sembrava che facesse meno caldo di ieri. «Forse sì,» disse l'Affascinante, con risposta molto pronta, «ma penso che domani farà un caldo del diavolo.»

Poi lanciò un'altra delle sue battute brillanti: «Uscita, oggi, signora Lammler?»

Sì, la signora Lammler era uscita un po' in carrozza.

«C'è gente,» disse l'affascinante Fledgeby, «che ha l'abitudine di fare delle grandi scarrozzate; ma generalmente mi sembra che se le fanno troppo lunghe, esagerano.»

Dopo un tale inizio, avrebbe potuto superare se stesso nella battuta seguente, se non fosse stata annunciata la signorina Podsnap. La signora Lammler corse ad abbracciare la

sua carissima Giorganuccia, e quando ai primi trasporti seguì un po' di calma, presentò Fledgeby. Il signor Lammle venne sulla scena per ultimo, perché era sempre in ritardo, come accadeva di solito a tutti quelli che frequentavano la sua casa, dato che potevano tutti essere attardati da notizie private intorno alla Borsa, e ai titoli greci, spagnoli, indiani, messicani, alla pari, con premio, con sconto, tre quarti, sette ottavi.

Fu subito servito un bel pranzetto, e il signor Lammle sedette brillantissimo a capo tavola, col cameriere alle sue spalle, e alle spalle di questo il perenne dubbio che lo tormentava a proposito del suo mensile. C'era gran bisogno, quel giorno, che il signor Lammle sfoggiasse tutte le sue possibilità in fatto di conversazione brillante, perché l'affascinante Fledgeby e Giorgiana non soltanto avevano perso del tutto la parola, l'uno per colpa dell'altro, ma prendevano, l'uno per colpa dell'altro, atteggiamenti stranissimi: Giorgiana, seduta di fronte a Fledgeby, si sforzava talmente di nascondere i gomiti da non riuscir quasi più a maneggiare il coltello e la forchetta; e Fledgeby, seduto di fronte a Giorgiana, ricorreva a mille astuzie per evitare di guardarla, e rivelava lo sconvolgimento del suo animo col tastarsi le basette ogni momento, vuoi col cucchiaino, vuoi col bicchiere, vuoi col pane. Così il signor Lammle e la signora Lammle dovevano funzionare da suggeritori, ed ecco come funzionarono.

«Giorgiana,» disse il signor Lammle a bassa voce, sorridendo, e tutto scintillante come una specchiera, «lei non è del solito umore. Perché non è del solito umore, Giorgiana?»

Giorgiana balbettò di essere come sempre, o almeno non si rendeva conto di essere diversa dal solito.

«Non se ne rende conto!» replicò il signor Lammle. «Lei che è sempre così naturale e spontanea con noi, mia cara Giorgiana! Lei che è così diversa, per fortuna, dalla folla anonima! Lei che è la gentilezza, la semplicità, la sincerità incarnate!»

La signorina Podsnap diede uno sguardo alla porta, come se accarezzasse confusamente l'idea di sottrarsi a quei complimenti con la fuga.

«Bene,» disse il signor Lammle alzando un po' la voce, «lasciamo giudicare al nostro amico Fledgeby.»

«Oh, no!» implorò con un fil di voce la signorina Podsnap; ma a questo punto entrò in funzione la signora Lammle.

«Scusami, Alfredo caro, ma non posso lasciarti il signor Fledgeby proprio adesso. È impegnato con me in una discussione di carattere personale.»

Fledgeby doveva aver condotto la discussione con una abilità straordinaria, perché nessuno si era accorto che avesse profferito una sola sillaba.

«Una discussione di carattere personale, Sofronia, amor mio? Che discussione? Fledgeby, io son geloso. Che discussione, Fledgeby?»

«Glielo devo dire, signor Fledgeby?» domandò la signora Lammler.

Cercando di far finta di essere perfettamente al corrente, l'Affascinante replicò: «Sì, glielo dica.»

«Dunque, se lo vuoi proprio sapere, Alfredo,» disse la signora Lammler, «stavamo discutendo se il signor Fledgeby sia dello stesso umore del solito.»

«Come, ma questo è proprio l'argomento della discussione che avevamo io e Giugiana, nei suoi riguardi, Sofronia! E che cosa ha detto Fledgeby?»

«Oh, signor mio, se credete che io vi dica tutto senza che voi mi diciate niente! Che cosa ha detto Giugiana?»

«Giugiana ha detto che era assolutamente come al solito, e io ho detto che non è vero.»

«Proprio quello che ho detto io al signor Fledgeby,» esclamò la signora Lammler.

Ma non attaccava. Non si volevano guardare. No, nemmeno quando l'anfitrione scintillante propose che tutti e quattro bevessero un bicchier di vino adeguatamente scintillante anch'esso. Giugiana portò gli occhi dal suo bicchiere al signor Lammler e alla signora Lammler, ma non poteva, non doveva, non voleva, non osava guardare il signor Fledgeby. L'Affascinante portò gli occhi dal suo bicchiere alla signora Lammler e al signor Lammler; ma non poteva, non doveva, non voleva, non osava guardare Giugiana. Era necessario un altro intervento. Cupido doveva colpire il segno. Anche lui era in ballo, e doveva ballare.

«Sofronia, mia cara,» disse il signor Lammler, «non mi piace il colore del tuo vestito.»

«Mi appello al signor Fledgeby,» disse la signora Lammler.

«E io mi appello a Giugiana,» disse il signor Lammler.

«Giugianuccia, amor mio,» disse in disparte la signora Lammler alla sua cara amica, «spero che non passerai all'opposizione. Dunque, signor Fledgeby?»

L'Affascinante voleva sapere se quel colore si chiamasse «color-rosa» o no. Sì, disse il signor Lammle, il signor Fledgeby s'intendeva veramente di tutto: era proprio color rosa. L'Affascinante era del parere che «color rosa» significasse «del colore delle rose», e questa opinione fu calorosamente approvata dal signor Lammle e dalla signora Lammle. L'Affascinante aveva sentito impiegare a proposito della rosa il termine «regina dei fiori»: allo stesso modo si poteva dire che quel vestito era il re dei vestiti. («Molto felice, Fledgeby,» disse il signor Lammle.) Ciononostante, l'opinione dell'Affascinante era che tutti hanno gli occhi per vedere - o almeno una gran maggioranza li ha - e che... e... e... La sua opinione definitiva consisté in molti «e», e nient'altro.

«Oh, signor Fledgeby,» disse la signora Lammle, «abbandonarmi in questo modo! Oh, signor Fledgeby, abbandonare il mio povero bistrattato vestito rosa, e schierarsi per il blu!»

«Vittoria, vittoria!» gridò il signor Lammle, «il tuo vestito è condannato, cara mia.»

Ma la signora Lammle stese nascostamente la sua mano affettuosa verso quella della sua cara amica, e disse: «E che cosa dice Giorgiana?»

«Essa dice,» rispose il signor Lammle facendosi interprete dei suoi sentimenti, «che ai suoi occhi tu stai bene con qualsiasi colore, Sofronia, e che se lei avesse potuto prevedere un simile complimento per il vestito suo, ne avrebbe messo piuttosto uno di un altro colore. Ma io le posso dire, per tutta risposta, che questo espediente non l'avrebbe salvata dai complimenti, perché qualsiasi colore lei porti addosso, sarà sempre il colore di Fledgeby. Che ne dice Fledgeby?»

«Egli dice,» rispose la signora Lammle facendosi interprete dei sentimenti del giovanotto, e accarezzando il dorso della mano della sua cara amica come se fosse Fledgeby quello che l'accarezzava, «che non era un complimento, ma un piccolo atto di omaggio assolutamente naturale, al quale egli non ha potuto resistere.» E con una maggiore intensità di sentimento, come se si trattasse proprio di esprimere il sentimento di Fledgeby: «E ha ragione, ha mille volte ragione!»

Ma no, neanche adesso, non volevano guardarsi.

Con l'aria di digrignare tutti in una volta i suoi denti d'oro, e con questi i gemelli, i bottoni, gli occhi, il signor Lammle diede di nascosto un'occhiataccia a tutti e due, ch'esprimeva un intenso desiderio di avvicinarli l'uno all'altro con la forza, sbattendo insieme le due teste.

«Lei ha già sentito l'opera di stasera, Fledgeby?» domandò (e si fermò bruscamente per impedirsi di aggiungere un «maledetto!» che gli stava sulla punta della lingua).

«Eh, no, non proprio,» disse Fledgeby. «In realtà, non ne conosco una nota.»

«E neanche tu, Nuccia?» disse la signora Lammle.

«N-no,» rispose Giorgiana con un fil di voce, sconvolta da quella strana coincidenza.

«Ma allora,» disse la signora Lammle, tutta contenta della scoperta, «né l'uno né l'altra la conoscete! Meraviglioso!»

Perfino l'abbietto Fledgeby sentì che questa volta non poteva sottrarsi all'obbligo di dire qualche cosa. E non vi si sottrasse, ma sparò, un po' alla signora Lammle e un po' all'aria circostante: «Mi considero molto fortunato se il...»

Egli si fermò di colpo, e il signor Lammle, con una scossa violenta degli scopettoni color zenzero, gli suggerì la parola: «destino».

«No, non era quello che volevo dire,» disse Fledgeby. «Volevo dire il fato. Considero una vera fortuna che il fato abbia scritto nel libro del... nel libro di sua proprietà, che io debba andare a sentire quell'opera per la prima volta, nella memorabile occasione... della compagnia della signorina Podsnap.»

Al che Giorgiana rispose, intrecciando le dita e parlando alla tovaglia: «Grazie, ma di solito io ci vado con te sola, Sofronia, e mi piace tanto.»

Forse accontentandosi per questa volta di quel piccolo successo, il signor Lammle accompagnò la signorina Podsnap fuori della stanza, come se le aprisse la porta della gabbia, e la signora Lammle la seguì. Il caffè fu servito al piano di sopra, e il signor Lammle tenne d'occhio Fledgeby finché la tazzina della signorina Podsnap fu vuota, e allora gli fece cenno con un dito (come se quel giovanotto fosse un segugio un po' pigro) di andarla a prendere. Egli compì quest'impresa, non solo senza fallire, ma anche con un abbellimento fuori programma: infatti informò la signorina Podsnap che si ritiene che il tè verde faccia male ai nervi. Ma a questo punto la signorina Podsnap lo mise involontariamente in imbarazzo, balbettando: «Oh, davvero? E come mai?», quesito ch'egli non era preparato a risolvere.

Quando fu annunciata la carrozza, la signora Lammle disse: «Non si occupi di me, signor Fledgeby, la mia sottana e il mio mantello tengono occupate tutte e due le mie

mani; dia il braccio alla signorina Podsnap.» Egli glielo diede, la signora Lammle lo seguì, e per ultimo venne il signor Lammle, che seguiva infuriato il suo piccolo gregge, come un cane da pastore.

Ma nel palco, all'opera, egli fu brillantissimo, ed egli e la sua cara moglie stabilirono una conversazione tra Fledgeby e Giorgiana nel seguente ingegnoso modo. Stavano seduti in quest'ordine: la signora Lammle, l'affascinante Fledgeby, Giorgiana, il signor Lammle. La signora Lammle faceva a Fledgeby delle importanti osservazioni che richiedevano soltanto risposte monosillabiche. Il signor Lammle faceva lo stesso con Giorgiana. A volte la signora Lammle si sporgeva verso il signor Lammle per dirgli qualche cosa.

«Alfredo, mio caro, il signor Fledgeby dice molto giustamente, a proposito dell'ultima scena, che si può essere fedeli in amore anche senza tutti gli stimolanti che sembrano necessari sulla scena.» Al che il signor Lammle rispondeva: «Sì, Sofronia, amor mio, ma, come mi ha fatto osservare Giorgiana, la prima donna non aveva sufficienti motivi per sapere come il tenore l'amasse.» E la signora Lammle ribatteva: «È verissimo, Alfredo; ma il signor Fledgeby mi fa notare...» ecc. E Alfredo a sua volta: «Senza dubbio, Sofronia, ma Giorgiana osserva con molto acume, che...» ecc. Con questo espediente i due giovani fecero una lunga conversazione, e portarono l'uno a conoscenza dell'altro una gran varietà di sentimenti delicati, senza mai aprir bocca, tranne che per dire sì o no, e anche questo, non direttamente l'uno all'altro.

Fledgeby si congedò dalla signorina Podsnap allo sportello della carrozza, e i Lammle l'accompagnarono a casa sua: lungo il percorso la signora Lammle la punzecchiò parecchie volte maliziosamente, con la sua aria di tenerezza e di protezione, dicendo: «Oh, piccola Giorgiana, piccola Giorgiana!» Il che non era molto, ma il tono lasciava capire: «Hai conquistato il tuo Fledgeby.»

E così finalmente i Lammle arrivarono a casa loro, e la signora si sedette stanca e imbronciata, guardando il suo tenebroso signore che si impegnava in una violenta schermaglia con una bottiglia d'acqua di soda, coi gesti che avrebbe fatto se si fosse trattato di torcere il collo di qualche disgraziato e di berne poi il sangue a garganella. Mentre si asciugava gli scopettoni gocciolanti, e somigliava molto a un orco, egli incontrò i suoi occhi, e fermandosi, disse, con una voce non molto gentile: «Bene?»

«Era proprio necessario quel babbeo, per il tuo piano?»

«Io so quello che faccio. Non è poi così stupido come credi.»

«Un genio, forse?»

«Tu fai delle ironie, forse; e ti dai molte arie, forse! Ma sappi che quando quel giovanotto è toccato nell'interesse, si appiccica come una sanguisuga. Quando si tratta di denaro, quel giovanotto tiene testa al diavolo.»

«Tiene testa anche a voi?»

«Sì. È quasi capace di fare tutto quello di cui tu credi che sia capace io. Non ha in sé niente di giovanile, come hai potuto vedere oggi, ma se si tratta di denaro, è tutt'altro che un babbeo. Nelle altre cose probabilmente è davvero uno stupido; ma è perfettamente in grado di servire al suo scopo.»

«Ad ogni modo, la ragazza ha del denaro di cui possa disporre?»

«Ah, sì che ne ha, in ogni caso. Oggi sei stata così brava, Sofronia, che rispondo a questa domanda, benché tu sappia che simili domande non mi piacciono. Sei stata così brava oggi, Sofronia, che devi essere stanca. Va' a letto.»

## V • ENTRA IN SCENA MERCURIO

Fledgeby meritava l'elogio del signor Alfredo Lammler. Era il più basso mascalzone che sia mai esistito. L'istinto (parola che tutti capiscono bene) cammina generalmente a quattro zampe, ma la ragione sempre con due, e perciò un animale a quattro zampe non può mai raggiungere, nella bassezza, la perfezione di un uomo.

Il padre di questo giovanotto era un usuraio, che era entrato in relazione d'affari con la madre del giovanotto quando quest'ultimo faceva anticamera in attesa della nascita, nelle oscure e vaste sale d'aspetto dei nascituri. La signora, una vedova, non potendo pagare l'usuraio, lo sposò; e a tempo debito, Fledgeby fu chiamato dalle vaste, oscure sale d'aspetto, a presentarsi all'ufficiale di stato civile. E ci si può domandare in che modo Fledgeby avrebbe passato il tempo, se così non fosse stato, fino al giorno del giudizio.

Con quel matrimonio la madre di Fledgeby si mise in urto con la sua famiglia. Quando la vostra famiglia vuol sbarazzarsi di voi, non c'è niente di più facile che mettervi in urto con la vostra famiglia. La famiglia della madre di Fledgeby era già molto offesa con

lei per la sua povertà, e ruppe ogni rapporto con lei quand'ella diventò relativamente ricca. La famiglia della madre di Fledgeby era la famiglia Snigsworth. Anzi, la madre di Fledgeby aveva l'alto onore di essere cugina di Lord Snigsworth, cugina in un grado così remoto, che il nobile conte non avrebbe esitato ad allontanarla un po' di più e a buttarla completamente fuori della cuginanza; ma insomma era sua cugina.

Tra gli affari prematrimoniali che la madre di Fledgeby aveva avuto col padre di Fledgeby, c'era un prestito rovinoso con una certa ipoteca. Grazie all'ipoteca, il padre di Fledgeby s'impadronì subito dopo il matrimonio di una bella sommetta a suo esclusivo profitto. Per conseguenza, ci fu tra il padre e la madre di Fledgeby un vivace scambio d'opinioni, e uno scambio non meno vivace di cava-stivali, di scacchiere da tric-trac, e di altri proiettili domestici di quel genere, dopo di che la madre di Fledgeby si mise a spendere quanto più poteva, e il padre di Fledgeby a cercare di frenarla come meglio poteva. Ne conseguì che la fanciullezza di Fledgeby fu tempestosa; ma le tempeste si placarono nella tomba, e Fledgeby fiorì in solitudine.

Abitava nel palazzo Albany, nientemeno, questo Fledgeby, e manteneva un certo decoro. Ma i suoi fuochi giovanili erano simili alle scintille della pietra di un arrotino, cioè sprizzavano e sparivano senza scaldar nessuno, benché Fledgeby maneggiasse i suoi strumenti e girasse la sua ruota con ogni circospezione.

Il signor Alfredo Lammle venne a palazzo Albany a far colazione con Fledgeby. C'erano sulla tavola una modesta teiera, un pane modesto, due modesti pezzetti di burro, due modeste fettine di lardo, due squallide uova, e una gran copia di porcellane cinesi, comprate di seconda mano.

«Che gliene pare di Giorgiana?» domandò il signor Lammle.

«Ecco, le dirò,» disse Fledgeby, con gran decisione.

«Sì, bravo, mi dica.»

«Lei mi fraintende,» disse Fledgeby. «Non è di questo che le voglio parlare. Voglio parlarle di un'altra cosa.»

«Mi dica qualunque cosa, mio caro!»

«Ah, ma lei mi fraintende di nuovo,» disse Fledgeby. «Voglio dire che non le dirò nulla.»

Il signor Lammle scintillò e si rabbuiò nello stesso tempo.



«Stia a sentire,» disse Fledgeby, «lei è furbo e mi capisce al volo. Se io sia furbo o no, non importa. Io non capisco al volo, ma c'è una cosa che so far bene, Lammle, so star zitto. E ho intenzione di star zitto.»

«Lei la sa lunga, Fledgeby.»

«Forse la so lunga. Ma forse ho la lingua corta, il che forse è lo stesso. Dunque, Lammle, non risponderò a nessuna domanda.»

«Ma, caro mio, era la più semplice domanda del mondo.»

«Non importa. Sembra semplice, ma le cose non sono sempre quello che sembrano. Una volta ho visto interrogare un testimone in un gran processo. Le domande che gli facevano sembravano le più semplici del mondo, ma quando egli ebbe risposto, risultarono tutt'altro che semplici. Benissimo. Allora avrebbe fatto meglio a star zitto. Se fosse stato zitto, non si sarebbe messo nei guai.»

«Se fossi stato zitto io, lei non avrebbe mai visto l'oggetto della mia domanda,» osservò Lammle, rabbuiandosi.

«Senta, Lammle,» disse l'affascinante Fledgeby, tastandosi tranquillamente le basette, «non serve. Non mi lascerò trascinare in una discussione. Non son tipo da discussioni. Ma son tipo da star zitto.»

«Davvero?» Il signor Lammle cambiò tattica e cercò di prenderlo con le buone. «Me ne ero ben accorto! E come no? Quando certi tipi di nostra conoscenza bevono, e lei beve con loro, quanto più essi chiacchierano, tanto più lei sta zitto. Quanto più essi fanno sapere, tanto meno fa sapere lei.»

«Non ho niente da obiettare, Lammle,» rispose Fledgeby, soffocando una risatina, «se lei mi apprezza; mi oppongo solo alle domande. Non c'è dubbio che questo è il mio sistema.»

«E quando io e tutti gli altri discutiamo i nostri piani, nessuno di noi sa mai quali piani abbia in testa lei!»

«E nessuno di voi lo saprà mai, Lammle,» rispose Fledgeby con un'altra risatina; «non c'è dubbio che questo è il mio sistema.»

«Eh, sì, me n'ero proprio accorto!» ribatté Lammle con uno slancio di sincerità, ridendo e stendendo le mani come per mostrare al mondo che uomo eccezionale era

Fledgeby. «Se non me ne fossi accorto, caro Fledgeby, non avrei proposto al mio Fledgeby quel piccolo patto così promettente!»

«Ah,» osservò l'Affascinante, scuotendo la testa con aria timida. «Ma non mi lascio prendere neanche in questo modo. Non sono vanitoso. Questo genere di vanità non rende, Lammle. No, no, no. I complimenti servono solo a tapparmi la bocca ancor di più.»

Alfredo Lammle spinse via il suo piatto, il che non era un gran sacrificio, dato che c'era così poco da mangiare, si cacciò le mani in tasca, si appoggiò allo schienale della sedia, e contemplò Fledgeby in silenzio. Poi estrasse lentamente la sinistra dalla tasca, si scompigliò gli scopettoni, sempre contemplandolo in silenzio, e finalmente ruppe il silenzio dicendo lentamente: «Che cosa diavolo ha in testa costui, stamattina?»

«Bene, stia a sentire, Lammle,» disse l'affascinante Fledgeby, strizzando maliziosamente l'occhio più malizioso (a proposito, i suoi occhi erano fin troppo vicini l'uno all'altro), «stia a sentire, Lammle. Mi rendo ben conto che non ho fatto una bella figura, ieri sera, mentre lei e sua moglie - che mi sembra una donna molto intelligente e simpatica - erano brillantissimi. Non sono tipo da far bella figura in simili circostanze. Mi rendo perfettamente conto che lei e sua moglie hanno fatto una bellissima figura e si sono comportati magnificamente. Ma non c'è bisogno che per questo lei mi venga a parlare come se io fossi una bambola o un pupazzo nelle sue mani, perché non lo sono.»

«E tutto questo,» gridò Alfredo, dopo aver esaminato con uno sguardo la bassezza di quell'uomo ch'era pronto ad accettare il più vile degli aiuti, eppure era così basso da rivoltarglisi contro, «tutto questo per una semplice, naturalissima domanda!»

«Lei avrebbe dovuto aspettare finché mi sembrasse il caso di dir qualcosa io di mia iniziativa. Non mi piace che lei mi venga addosso con le sue Giorgiane, come se esse, e anch'io, fossimo sua proprietà.»

«Bene, quando lei avrà la bontà di sentirsi disposto a parlarne di sua iniziativa,» rispose Lammle, «faccia pure.»

«L'ho già fatto. Ho detto che loro hanno condotto l'affare magnificamente. Tanto lei quanto sua moglie. Se continueranno così, anch'io continuerò per parte mia. Soltanto, non faccia quell'aria di trionfo.»

«Aria di trionfo!» esclamò Lammle, scuotendo le spalle.

«E non si metta in testa,» proseguì l'altro, «che quelli che in un dato momento non fanno bella figura come lei, siano delle marionette nelle sue mani. Lei ha l'aiuto di una

moglie molto intelligente e molto simpatica, e continui pure a far bella figura, continuino tutti e due. Adesso che son stato zitto quando mi è parso opportuno, e ho parlato quando mi è sembrato opportuno parlare, facciamola finita. Ma mi dica piuttosto,» proseguì Fledgeby con estrema riluttanza: «vuole un altro uovo?»

«No, non lo voglio,» disse Lammle bruscamente.

«Forse ha ragione, e sarà meglio che non lo prenda,» riprese l'Affascinante, molto sollevato. «Chiederle se vuole un'altra fetta di lardo, sarebbe un complimento fuor di luogo, perché poi avrebbe sete tutto il giorno. Vuole ancora un po' di pane e burro?»

«No, non ne voglio,» ripeté Lammle.

«Io sì, invece,» disse l'Affascinante. E non era soltanto per il gusto di contraddirlo, ma era una conseguenza diretta del suo rifiuto: perché se Lammle avesse intaccato maggiormente il pane, ne sarebbe rimasto così poco, secondo Fledgeby, da rendere necessaria un'astinenza da parte sua, almeno per il resto di quel pasto, se non per tutto il successivo.

Se quel giovanotto (non aveva che ventitré anni) unisse all'avarizia dei vecchi, qualcuno dei vizi più liberali dei giovani, era un punto discutibile, tanta era la cura con cui egli manteneva il suo programma. Dava grande importanza al valore delle apparenze, che riteneva un buon investimento, e gli piaceva vestir bene; ma non c'era un oggetto intorno a lui, col quale non avesse fatto un affare, dalla giacca che aveva addosso, alla porcellana cinese che aveva sul tavolo; ed ogni buon affare, per il fatto che rappresentava un cattivo affare di qualcun altro, aveva per lui un fascino particolare. Il suo sistema d'avarizia gli permetteva, entro limiti stretti e precisi, di scommettere alle corse; se vinceva, faceva qualche altro buon affare; se perdeva, si lasciava quasi morir di fame fino alla prossima volta. Perché mai il denaro dovesse essere così prezioso per un asino ch'era troppo rozzo e gretto per spenderlo in qualche modo soddisfacente, non si sa; ma non c'è un animale così disposto a portare un carico d'oro, quanto l'asino che sulla faccia del cielo e della terra non vede scritte che le tre lettere L.S.D.: non già la Lussuria, la Sensualità e la Dissolutezza che spesso esse indicano, ma le tre asciutte iniziali delle monete inglesi. La volpe più astuta spesso non val nulla, in confronto con un asino simile, nell'arte di far quattrini.

L'affascinante Fledgeby fingeva di essere un giovanotto che viveva di rendita, ma in segreto si sapeva ch'egli era una specie di fuorilegge che viveva d'espediti, e prestava denaro ad interesse molto alto, in vari modi. La cerchia delle sue conoscenze più strette, e cioè gli amici del signor Lammle, erano più o meno tutti dei fuorilegge, grazie alle loro

scorribande per le amene boscaglie della truffa, non lontane dal mercato delle azioni e dalla borsa valori.

«Mi pare che lei, Lammle,» disse Fledgeby mangiando il suo pane e burro, «abbia sempre apprezzato molto la compagnia delle donne.»

«Sempre,» rispose Lammle, ancora rabbuiato per il trattamento recente.

«Per lei è naturale, eh?» disse Fledgeby.

«Il gentil sesso mi vede sempre volentieri, signore,» disse Lammle tristemente, con l'aria di uno che non ha potuto servirsi e gli è rimasto appetito.

«Le è andata bene, col matrimonio, eh?» domandò Fledgeby.

L'altro sorrise (che brutto sorriso!), e si batté un dito sul naso.

«Il mio defunto genitore non fu altrettanto fortunato,» disse Fledgeby. «Ma Gior... si chiama Giorgiana o Giorgina?»

«Giorgiana.»

«Pensavo ieri che non sapevo che ci fosse un nome simile. Credevo che finisse in ina.»

«Perché?»

«Eh, via, c'è chi suona, se ne è capace, la Concertina, questo si sa,» replicò Fledgeby, riflettendo molto lentamente. «E c'è chi ha, quando se la prende, la scarlattina. E da un pallone si può venir giù con un parac... no, questo non va. Bene, diciamo Giorgetta... voglio dire Giorgiana.»

«Che cosa voleva dire, a proposito di Giorgiana... ?» accennò Lammle di cattivo umore dopo aver aspettato invano.

«A proposito di Giorgiana volevo dire, signore,» disse Fledgeby, per niente contento che gli si facesse notare di non aver terminato il discorso, «che non sembra affatto violenta. Non sembra del tipo di quelle che beccano.»

«È gentile come una colomba, signor Fledgeby.» «Naturalmente lei non può dir altro,» rispose Fledgeby, inalberandosi, perché l'argomento era delicato, e non voleva lasciarlo toccare da un altro. «Ma badi che quello che importa non è quello che dice lei, ma

quello che dico io. E io dico, tenendo presenti il mio defunto genitore e la mia defunta madre, che Giorgiana non sembra del tipo di quelle che beccano.»

Il rispettabile signor Lamble era un prepotente, di natura e di elezione. Accorgendosi, poiché Fledgeby passava da un affronto all'altro, che il tono conciliante non serviva a niente, ora rivolse un'occhiata furibonda dritto negli occhietti di Fledgeby, per provare l'effetto del trattamento contrario. Soddisfatto dell'esperimento, ebbe uno scoppio di collera violentissima, e batté il pugno sul tavolo, facendo tremare e tintinnare la porcellana cinese.

«Lei passa ogni limite, signore,» gridò il signor Lamble, alzandosi in piedi, «lei è un maleducato che si permette di offendermi. Dove vuole arrivare, con questo contegno?»

«Andiamo,» si schermì Fledgeby, «si domini.»

«Lei passa ogni limite, signore,» ripeté il signor Lamble. «Lei è un maleducato che si permette di offendermi!»

«Ma andiamo, via!» ripeté Fledgeby tremebondo.

«Come, rozzo e volgare vagabondo!» disse il signor Lamble, con occhiate spaventose. «Se il vostro servo fosse qui per darvi sei soldi del vostro denaro per farmi pulir le scarpe in seguito, - perché voi non valetе questa spesa - vi prenderei a calci.»

«No, non lo farebbe,» piagnucolò Fledgeby. «Son sicuro che ci penserebbe due volte.»

«Vi farò veder io, signor mio,» disse Lamble facendoglisi vicino. «Poiché avete il coraggio di contraddirmi, vi mostrerò di che cosa son capace. Datemi qua il naso!»

Fledgeby se lo coprì prontamente con la mano, e disse ritirandosi: «La prego di no!»

«Datemi il naso, signore,» ripeté Lamble.

Sempre coprendosi quell'articolo, e indietreggiando, il signor Fledgeby rinnovò la supplica (con la voce di chi ha il naso chiuso per un raffreddore): «No, no, la prego!»

«E costui,» esclamò Lamble fermandosi e sporgendo il petto come un atleta, «costui si permette, dopo che l'ho scelto fra tutti i giovanotti che conosco, per un'occasione promettente, costui si permette, perché io ho nel mio tavolino, qui a due passi, una sporca dichiarazione di sua mano, circa una maledetta somma pagabile se si verifica un certo

caso, il qual caso dipende soltanto da me e da mia moglie... costui, questo Fledgeby si permette di fare l'impertinente con me, con Lammler. Qua il naso, signore!»

«No! Fermo! Le chiedo scusa,» disse Fledgeby umilmente.

«Che cosa dite, signore?» domandò il signor Lammler, fingendosi troppo furibondo per capire.

«Vi chiedo scusa,» ripeté Fledgeby.

«Ripetete queste parole più forte, signore. La giusta indignazione mi ha fatto montare il sangue alla testa, come accade ai gentiluomini. Non vi sento.»

«Ho detto,» ripeté Fledgeby, prodigandosi a dar spiegazioni con gran cortesia, «ho detto che le chiedo scusa.»

Il signor Lammler si fermò, poi disse, buttandosi su una sedia: «Come uomo d'onore, sono disarmato.»

Il signor Fledgeby prese anche lui una sedia, ma con gesto meno vistoso, e scostò a piccole tappe la mano dal naso. Voleva soffiarselo, ma non osava, proprio ora ch'esso aveva assunto un ruolo così personale e delicato, per non dire pubblico. Ma un po' per volta vinse i suoi scrupoli, e si prese modestamente quella libertà, nella quale era sottintesa una protesta formale.

«Lammler,» disse poi con voce piagnucolosa, «spero che siamo sempre amici.»

«Signor Fledgeby,» rispose Lammler, «non ne parliamo più.»

«Devo essere stato sgarbato oltre ogni limite,» disse Fledgeby, «ma non ne avevo l'intenzione.»

«Non ne parliamo più, non ne parliamo più!» ripeté il signor Lammler con tono di gran generosità. «Mi dia... Fledgeby trasalì - la sua mano.»

Si strinsero la mano; e particolarmente il signor Lammler mostrò dopo di ciò una grande affabilità. Perché egli era quasi altrettanto codardo che l'altro, ed era stato sul punto di abbandonare ignominiosamente la partita, quando aveva ripreso animo proprio al momento buono, al momento in cui l'occhio di Fledgeby gli aveva fatto capire che si poteva agire.

La colazione terminò in un'intesa perfetta. Il signor Lammler e la signora Lammler avrebbero insistito nelle loro incessanti macchinazioni; avrebbero fatto la corte a Giordana

in pro di Fledgeby e gliene avrebbero assicurata la conquista; egli per parte sua riconosceva umilmente le sue deficienze nelle arti più delicate della buona società, e chiedeva di essere spalleggiato al massimo dai suoi due abili sostenitori.

Il signor Podsnap era ben lontano da immaginarsi le trappole e gli intrighi che minacciavano la sua piccola. Egli la riteneva perfettamente al sicuro nel tempio della podsnapperia, in attesa che i tempi fossero maturi, e venisse il giorno che Giorgiana portasse la sua cospicua dote a qualcuno non meno cospicuamente dotato. Secondo lui, c'era da fare arrossire la sua piccola arciperfetta, solo all'idea che in tal materia essa potesse far altro che accettare i suoi ordini: tutt'al più si sarebbe potuta informare della dote. Ma a chi spettava il compito di darle un marito? A lui, a Podsnap. E guai a chi osasse pensare che qualche altra creatura meno importante se ne potesse occupare!

Era un giorno di festa, e Fledgeby non ricuperò la sua calma e la temperatura normale del naso fino al pomeriggio. Dirigendosi verso la City in quel pomeriggio festivo, egli si trovò a camminare in senso contrario alla folla che ne usciva; e così quando svoltò nei paraggi di St. Mary Axe, vi trovò una calma e un riposo che contrastavano con quel fiotto di vita. Molto tranquilla era anche la casa davanti alla quale si fermò, una casa gialla, dalla facciata ornata di stucco. Tutte le persiane erano chiuse, e la scritta Pubsey & Co. pareva sonnacchiare nella vetrina dell'agenzia a pianterreno, che dava sulla strada addormentata. Fledgeby bussò e suonò, Fledgeby suonò e bussò, ma non venne nessuno. Fledgeby attraversò la stradetta e guardò in su alle finestre, ma nessuno guardò in giù a Fledgeby. Si arrabbiò, riattraversò la stradetta, e tirò il campanello della casa, come se fosse il naso della casa, ed egli volesse approfittare della sua recente esperienza. Poi mise l'orecchio al buco della serratura, e alla fine gli sembrò fuor di dubbio che qualcuno si muovesse, là dentro. Mise, al buco della serratura l'occhio e ne ebbe la conferma, per cui tirò rabbiosamente il naso della casa, lo tirò e continuò a tirarlo, finché non apparve un naso umano nel vano oscuro della porta.

«Ma, insomma,» gridò Fledgeby, «che scherzi son questi?»

Si rivolgeva a un vecchio ebreo rivestito di una vecchia palandrana, molto lunga, e con tasche larghissime. Un vecchio venerabile, dalla testa calva e lucente in cima, ma adorna tutt'intorno di lunghi capelli grigi che scendevano giù sul collo e si confondevano con la barba. Un uomo che con gesto garbato di omaggio orientale chinò il capo e protese le mani con le palme in giù, come per placare l'ira di un superiore.

«Che cosa stavate facendo?» disse Fledgeby come una furia.

«Generoso padrone cristiano,» implorò l'ebreo, «siccome è festa, non aspettavo nessuno.»

«Che festa del diavolo!» disse Fledgeby entrando. «Che c'entrano le feste, qui? Chiudete la porta.»

Il vecchio ripeté il gesto di prima e obbedì. Nell'ingresso era appeso il suo logoro cappello dall'orlo largo e dalla cupola bassa, altrettanto vecchio che la sua giacca; e nell'angolo lì accanto c'era il suo bordone: non un bastone da passeggio, ma un vero bordone da pellegrino. Fledgeby passò nell'agenzia, si appollaiò su uno sgabello, e si buttò indietro il cappello. Sugli scaffali dell'agenzia c'erano delle scatole di cartone leggero, e qua e là erano appese collane di perle false. C'erano esemplari di orologi da pochi soldi, ed esemplari di vasi da fiori da pochi soldi: tutta roba straniera.

Appollaiato sullo sgabello, col cappello sulle ventitré, e una gamba penzoloni, Fledgeby nella sua giovinezza contrastava molto, ma non a suo vantaggio, con la vecchia dell'ebreo, che stava in piedi con la testa nuda chinata, e gli occhi al suolo: solo quando parlava, li alzava. La stoffa del suo abito era lisa e logora, e dello stesso color ruggine del cappello appeso all'ingresso, ma, per quanto l'aspetto fosse povero, non era vile. Mentre quello di Fledgeby, invece, per quanto non fosse povero, era vile.

«Non mi avete ancora detto che cosa stavate facendo, voi,» disse Fledgeby, grattandosi il capo con l'orlo del cappello.

«Signore, prendevo un po' d'aria.»

«In cantina, per questo non udivate.»

«No, su in cima.»

«Ma guarda! Che bel modo di fare gli affari.»

«Signore,» protestò il vecchio con aria grave e paziente, «per far gli affari bisogna essere in due, ed io ero solo, perché è festa.»

«Ah! Uno non può essere cliente e venditore insieme. È così che dicono gli ebrei, no?»

«Almeno diciamo la verità, se diciamo così,» rispose il vecchio con un sorriso.

«Gli ebrei fanno bene a dir la verità, di quando in quando, perché di bugie ne dicono abbastanza,» osservò l'affascinante Fledgeby.



«Signore,» rispose il vecchio con enfasi, ma con calma, «c'è molta falsità negli uomini di tutte le razze.»

Piuttosto sconcertato, l'affascinante Fledgeby si diede una altra grattatina alla sua testa d'intellettuale, col cappello, per guadagnar tempo e riprendersi.

«Per esempio,» continuò, come se fosse stato lui l'ultimo a parlare, «chi se non voi ed io, ha mai sentito parlare di un povero ebreo?»

«Gli ebrei,» disse il vecchio, alzando gli occhi dal pavimento, col sorriso di prima. «Essi sentono spesso parlare di poveri ebrei, e sono molto buoni con loro.»

«Questo che c'entra?» replicò Fledgeby. «Sapete quel che voglio dire. Se poteste, voi vorreste persuadermi che voi siete un povero ebreo. Vorrei che mi confessaste quanto sottraeste in realtà al mio defunto genitore. Mi farei una migliore opinione di voi.»

Il vecchio si limitò a chinare il capo, e a protendere le mani come prima.

«Non continuate a far gesti come un sordomuto,» disse Fledgeby con un tratto di genio, «ma esprimetevi come un cristiano, o almeno in modo intelligibile.»

«Ero stato malato e disgraziato, ed ero così povero,» disse il vecchio, «dovevo senza rimedio a vostro padre il capitale e gli interessi. Il figlio fu così generoso, quando fece l'eredità, da condonarmi tutto, e mi mise qui.»

Fece un piccolo movimento come per baciare l'orlo di un manto immaginario indossato dal nobile giovane che gli stava di fronte. Un gesto umile, ma pittoresco e nel quale non c'era nulla di spregevole.

«Non direte di più, capisco,» disse Fledgeby, guardandolo con l'aria di voler provare che effetto gli farebbe l'estrazione di un paio di denti, «e non serve a nulla che io ve lo domandi. Ma ammettete questo, Riah: chi crede che ora siate povero?»

«Nessuno,» disse il vecchio.

«Adesso avete ragione,» ammise Fledgeby.

«Nessuno,» ripeté il vecchio scuotendo lentamente e gravemente il capo. «Tutti credono che sia una favola. Se io dicessi: "Questa piccola agenzia non è mia", e qui fece un grazioso gesto con la sua mano snodata, per indicare i vari oggetti che lo circondavano sugli scaffali; «è un affaruccio di un giovane gentiluomo cristiano, che mi ha messo qui come un suo servo a occuparmene per lui, e al quale devo render conto di ognuna di

queste perline, si metterebbero a ridere. Quando negli affari importanti io dico a quelli che prendono il denaro in prestito...»

«Ohè, vecchio mio,» lo interruppe Fledgeby, «spero che farete attenzione a quello che dite loro!»

«Signore, io non dico loro niente di più di quello che sto per ripeterle. Quando io dico: "Questo non lo posso promettere, su quest'altro non posso rispondere, devo vedere il mio principale, non ho il denaro, sono un povero diavolo e nelle mie tasche il denaro non si ferma", sono così increduli e così impazienti, che talvolta mi maledicono nel nome di Jehova.»

«Molto ben fatto, per Dio!» disse l'affascinante Fledgeby.

«E altre volte dicono: "Non si può fare a meno di questa commedia, signor Riah? Andiamo, signor Riah, conosciamo i trucchi della vostra razza" - della mia razza! -«Se il denaro da prestare ce l'avete, andatelo a prendere; se no, ditelo chiaramente.» Non mi credono mai.»

«Va bene, va bene,» disse l'affascinante Fledgeby.

«Dicono: "Sappiamo, signor Riah, sappiamo. Ci basta guardarvi, che sappiamo tutto."»

Oh, non ce n'è un altro come te, per questo posto,» pensò Fledgeby, «e son stato in gamba a metterti qui! Può darsi che io sia un po' lento a capire, ma non c'è dubbio che sono in gamba.»

Ma non una sillaba di questa riflessione fu espressa a parole dal signor Fledgeby, per il pericolo che potesse far salire il prezzo del suo servo. Guardò il vecchio che se ne stava tranquillo con la testa china e gli occhi al pavimento, e sentì che perdere un briciolo della sua calvizie, o un briciolo dei suoi capelli grigi, o un briciolo della sua palandrana, o un briciolo delle falde del suo cappello, o un briciolo del suo bordone da pellegrino, sarebbe stato perdere centinaia di sterline.

«State a sentire, Riah,» disse Fledgeby, reso più mite da quelle considerazioni soddisfatte, «ho intenzione di comprare un po' più di cambiali. State attento da quella parte.»

«Signore, sarà fatto.»

«Ho dato un'occhiata ai conti, e ho visto che quel genere di affari rende abbastanza bene, e non son così scemo da lasciarmi sfuggire una bella occasione. E nello stesso tempo mi piace conoscere gli affari degli altri. Perciò, state attento.»

«Sissignore, certamente.»

«Fatelo sapere dove occorre, che comprerete cambiali all'ingrosso, - a peso, magari - non appena vi sembri di sentir l'odore di un buon affare. E c'è ancora una cosa. Venite da me con i libri lunedì mattina alle otto, per la solita ispezione periodica.»

Riah tirò fuori dal petto un taccuino e prese nota.

«Questo è tutto quello che volevo dire per il momento,» continuò Fledgeby con l'aria imbronciata, alzandosi dallo sgabello, «soltanto vorrei che prendeste il fresco in un posto dove possiate sentire il campanello o il battacchio, o l'uno o l'altro, o tutti e due. A proposito, come fate a prendere il fresco in cima alla casa? Mettete fuori la testa da un comignolo?»

«Signore, ci sono delle lastre di piombo, lassù, e vi ho fatto un giardinetto.»

«Per seppellirvi il vostro denaro, vecchio imbroglione?»

«Per il mio tesoro basterebbe un giardino grande come un ditale, padrone,» disse Riah. «Di dodici scellini alla settimana, ne rimangono pochi da mettere da parte, anche se sono il salario di un vecchio.»

«Mi piacerebbe davvero sapere quanto avete messo da parte,» rispose Fledgeby, il quale trovava molto conveniente quella commedia sulla possibilità ch'egli diventasse ricco con quel salario. «Ma andiamo! Vediamo un po' il vostro giardino sui tetti, prima ch'io me ne vada!»

Il vecchio indietreggiò, ed esitò.

«A dire il vero, Signore, ho compagnia, lassù.»

«Ma davvero, per Dio!» disse Fledgeby. «Mi domando se sappiate a chi appartengano questi locali!»

«Signore, sono suoi, e io sono il suo servo.»

«Oh! credevo che l'aveste dimenticato,» replicò Fledgeby, con gli occhi sulla barba di Riah e la mano a tastar la sua; «ricever gente nei miei locali, è il colmo!»

«Venga su a vedere chi c'è, signore; spero che riconoscerà che son persone che non possono far nulla di male.» Passandogli davanti con una riverenza piena di cortesia, assolutamente diversa da qualsiasi gesto che il signor Fledgeby potesse fare col capo e con le mani, pur se vi si sforzasse con ogni studio, il vecchio cominciò a salire le scale. Mentre saliva su, col palmo della mano sulla ringhiera, e la lunga palandrana nera ondeggiante a ogni passo, lo si sarebbe detto un pellegrino che guidasse un seguito di devoti a visitar la tomba di un profeta. Senza lasciarsi disturbare da simili ubbie, l'affascinante Fledgeby meditava invece sull'epoca nella quale era cominciata a spuntargli la barba, e pensava di nuovo che quello lì era proprio il tipo adatto per la parte che faceva. Alcuni scalini di legno li condussero finalmente in cima alla casa, sotto la sporgenza di un tetto che li obbligava a star curvi. Riah si fermò, e volgendosi al padrone, indicò le sue ospiti.

Lisetta Hexam e l'Uccellino: per le quali, forse per un vecchio istinto della sua razza, l'ebreo aveva steso gentilmente un tappeto. Sedute sul tappeto, contro nulla di più romantico che un comignolo affumicato, sul quale era stato condotto con cura un umile rampicante, erano chine tutte e due su un libro, tutte e due con la faccia attenta, l'Uccellino con aria più furba, Lisetta più perplessa. Altri due o tre libretti erano lì per terra vicino a loro, e un modesto cesto di modesta frutta, e un altro cesto pieno di collane di perline e di lustrini. Alcune cassette di umili fiori e di sempreverdi completavano il giardino; e tutto intorno una selva di vecchi comignoli dignitosi intrecciavano le loro volute di fumo e giravano le loro banderuole, con tutta l'aria di vecchie zitelle vanitose che si fanno vento impettite e si guardano in giro affettando una grande sorpresa.

Alzando gli occhi dal libro, per provarsi a recitare un pezzetto a memoria, Lisetta fu la prima che si accorse di essere osservata. Ella si alzò, e allora anche la signorina Uccellino se ne accorse, e disse, rivolgendosi con impertinenza al supremo signore dei locali: «Chiunque lei sia, non posso alzarmi, perché la schiena mi fa male, e le gambe non mi reggono.»

«Ecco il mio padrone,» disse Riah, facendo un passo avanti.

(«Non ha proprio l'aria di un padrone,» osservò la signorina Uccellino tra sé, con un rapido moto del mento e degli occhi.)

«Questa, signore,» proseguì il vecchio, «è una piccola sarta. Glielo spieghi, signorina.»

«Sarta di bambole; questo è tutto,» disse l'Uccellino laconicamente. «Tutt'altro che facile perché di forme così incerte. Non si sa mai dove abbiano la vita.»

«La sua amica,» riprese il vecchio indicando Lisetta, «è altrettanto industriosa che virtuosa. Ma, quanto a questo, lo sono tutte e due. Son sempre al lavoro, signore, presto e tardi, mattina e sera; e nei ritagli di tempo, come oggi che è festa, si dedicano allo studio.»

«Non andranno molto avanti, allora,» osservò Fledgeby.

«Dipende dalle persone!» disse la signorina Uccellino prontamente e fieramente.

«Ho fatto la loro conoscenza, signore,» proseguì l'ebreo, con lo scopo evidente di chiuder la bocca alla sarta, «perché venivano qui a comprare le nostre perline per il lavoro della signorina. La nostra merce finisce come meglio non si potrebbe, signore, sulle guance di rosa delle sue piccole clienti, che la portano tra i capelli, e sui loro abiti da ballo, e perfino (così mi dice) quando son presentate a corte.»

«Ah!» disse Fledgeby, la cui intelligenza era sottoposta a una dura prova da queste variazioni sulle bambole. «Ed essa ha comprato quel cestino, se non mi sbaglio.»

«Certo che l'ha comprato,» rispose la signorina Uccellino, e posso anche assicurare che l'ha pagato!»

«Fatemi vedere,» disse il sospettoso padron di casa. Riah glielo porse. «Quanto, per tutto questo?»

«Due preziosi scellini d'argento,» disse la signorina Uccellino. Riah confermò con due cenni del capo, sotto lo sguardo di Fledgeby. «Uno per scellino.»

«Bene,» disse Fledgeby, frugando nel contenuto del cestino, coll'indice, «è un buon prezzo. È stata servita bene, signorina Come-si-chiama?»

«Mi chiami pure Giannina,» suggerì la signorina con gran calma.

«Lei è stata servita bene, signorina Giannina; e il prezzo non è cattivo. E lei,» disse Fledgeby rivolgendosi all'altra ospite, «lei compra qualcosa qui, signorina?»

«No, signore.»

«E non vende niente, signorina?»

«No, signore.»

Guardando Fledgeby con diffidenza, Giannina mise la sua mano su quella dell'amica e la prese per tirarla giù: Lisetta si chinò su di lei, inginocchiandosi.

«Siamo contente di poter venir qui a riposare, signore,» disse Giannina. «Vede, lei non può sapere che cosa sia per noi questo riposo. Vero, Lisetta? Questa quiete, quest'aria.»

«Questa quiete!» ripeté Fledgeby, volgendo sdegnosamente il capo verso il frastuono della City. «E quest'aria!» (Con un «puah» sdegnoso verso il fumo.)

«Ah!» disse Giannina. «Ma siamo così in alto. E si vedono le nuvole che passano sulle strade, senza curarsene affatto, e si vedono i raggi del sole che dardeggiano quelle montagne nel cielo da cui viene il vento, e sembra di esser morti.»

La poverina guardò in su, alzando la sua piccola mano trasparente.

«Perché dice che sembra di esser morti?» domandò Fledgeby, molto perplesso.

«Oh, perché qui è così tranquillo!» gridò la piccola signorina, sorridendo. «Oh, perché qui c'è tanta pace, e si è così contenti! Si sente la gente viva che grida e lavora, e si chiama, giù nelle strade oscure, e sembra di poterne aver pietà! È come se si fosse liberati di un peso, e si prova una felicità così strana e buona e dolorosa!»

Essa posò gli occhi sul vecchio, che con le mani intrecciate guardava tranquillo davanti a sé.

«Sì, proprio poco fa,» disse la piccola indicandolo, «mi pareva di vederlo uscire dalla tomba! Veniva su da quella porticina così curvo e malandato; poi prese fiato e si raddrizzò, e si guardò intorno e alzò gli occhi al cielo, nel vento; e la sua vita laggiù al buio era finita!... Finché fu richiamato alla vita,» essa aggiunse, gettando a Fledgeby uno di quei suoi sguardi maligni. «Perché l'ha richiamato alla vita?»

«Ha impiegato un bel po' di tempo, a venir giù, ad ogni modo,» brontolò Fledgeby.

«Ma lei non è morto, sa,» disse l'Uccellino. «Torni giù nella vita!»

Forse il signor Fledgeby pensò che quello fosse un buon suggerimento, e con un cenno si voltò. Mentre Riah lo seguiva per accompagnarlo per le scale, la piccola lo chiamò con uno squillo argentino: «Faccia presto. Torni indietro, tra i morti!» E ancora mentre scendevano, sentirono la piccola dolce voce ripetere sempre più debolmente, quasi in una cantilena: «Torni indietro, tra i morti! Torni indietro, tra i morti!»

Quando raggiunsero l'ingresso, Fledgeby, fermandosi all'ombra del vecchio cappellaccio, e prendendo in mano meccanicamente il bordone da pellegrino, disse al vecchio: «È una bella ragazza, quella che ha la testa a posto.»

«Tanto buona quanto bella,» rispose Riah.

«Ad ogni modo,» osservò Fledgeby con un fischio asciutto, spero che non faccia il brutto scherzo d'insegnare a qualche mascalzone come si fa ad entrare, o a scassinare la porta. Voi state attento. Fate buona guardia, e non fate altre conoscenze, per belle che siano. Naturalmente vi tenete sempre il mio nome per voi, eh?»

«Certamente, signore.»

«Se ve lo chiedono, dite che è Pubsey, o dite che è Co., o dite quel che vi pare, ma non il mio vero nome.»

Il servo riconoscente - nella cui razza la gratitudine è profonda, forte e duratura - chinò il capo, e questa volta si portò davvero l'orlo della sua giacca alle labbra: ma lo fece così leggermente che Fledgeby non se ne accorse.

Così, l'affascinante Fledgeby se ne andò, esultante per l'astuzia con la quale aveva soggiogato un ebreo, e il vecchio se ne tornò su per le scale. Mentre saliva, ricominciò a sentire la cantilena, e guardando in su, vide la faccia della piccola creatura che si sporgeva verso di lui da un'aureola di bei capelli biondi, e ripeteva musicalmente, come in estasi: «Torni su, tra i morti! Torni su, tra i morti!»

## VI • UN ENIGMA SENZA RISPOSTA

Il signor Mortimer Lightwood e il signor Eugenio Wrayburn sedevano di nuovo insieme nel Tempio. Questa sera tuttavia, essi non si trovavano nell'ufficio dell'eminente avvocato, ma in un altro squallido appartamento accanto a quello, sullo stesso piano, sulla cui porta, nera come quella di una prigione, appariva la scritta:

INGRESSO PRIVATO

SIG. EUGENIO WRAYBURN

SIG. MORTIMER LIGHTWOOD

(attenzione: l'ufficio)

del signor Lighthwood è dirimpetto)

Appariva chiaro che si erano stabiliti lì da poco. I caratteri bianchi della scritta erano bianchissimi e mandavano un forte odore di vernice, le tavole e le sedie avevano un aspetto troppo fiorente (come quelle di Lady Tippins) perché ci si potesse credere, e i tappeti avevano un'insolita consistenza. Ma il Tempio, avvezzo a intorpidire tanto le cose quanto gli uomini che lo frequentano molto, avrebbe avuto ben presto ragione di tutto ciò.

«Bene!» disse Eugenio da un lato del fuoco. «Mi sento a mio agio. Chissà se il tappeziere può dir lo stesso!»

«E perché no?» domandò Lightwood, dall'altro lato del fuoco.

«Già,» proseguì Eugenio, ripensandoci, «non è addentro ai nostri affari pecuniari, e perciò forse sta allegro.»

«Lo pagheremo,» disse Mortimer.

«Davvero?» rispose Eugenio, indolente e sorpreso. «Dici sul serio?»

«Per parte mia, Eugenio, intendo pagarlo,» disse Mortimer, in tono leggermente offeso.

«Ah, anch'io intendo pagarlo,» replicò Eugenio. «Ma è un'intenzione come tante altre belle intenzioni...»

«E cioè?»

«Ho tanta intenzione, ma non ho che l'intenzione e niente altro, mio caro Mortimer. È lo stesso.»

Il suo amico sprofondato in una poltrona l'osservò, sprofondato anche lui in una poltrona, con le gambe distese sul tappeto davanti al caminetto, e disse, con lo sguardo divertito che Eugenio Wrayburn sapeva sempre destare in lui senza darsene la minima pena: «Ad ogni modo, le tue stravaganze hanno aumentato il conto.»

«Le virtù domestiche non sono stravaganze!» esclamò Eugenio, alzando gli occhi al soffitto.

«Questa tua piccola cucina fornita di tutto,» disse Mortimer, «nella quale non si cuocerà mai nulla...»



«Mio caro, carissimo Mortimer,» rispose l'amico, alzando pigramente un pochino la testa per guardarlo, «quante volte ti ho fatto notare che la cosa importante è la sua influenza morale?»

«Influenza morale su un tipo come te!» esclamò Lightwood, ridendo.

«Fammi il favore,» disse Eugenio, alzandosi con solennità, «di venire a ispezionare l'oggetto delle tue acerbe critiche.» E così dicendo, prese una candela, condusse il suo compagno nella quarta camera dell'appartamentino - una piccola camera stretta - che era stata adattata in modo perfetto ed elegante a cucina. «Guarda,» disse Eugenio, «piccolo recipiente da farina, mattarello, scatola per le spezie, mensola per i barattoli, tagliere, macinino da caffè, credenza fornita elegantemente di vasellame, padelle e padellini, girarrosto, una bella teiera, un arsenale di tovaglioli. L'influenza morale di questi oggetti, sulla formazione delle virtù domestiche, può farsi sentire intensamente su di me; non su di te, perché tu sei un caso perduto, ma su di me. A dire il vero, mi par già che le virtù domestiche si stiano formando dentro di me. Fammi il piacere di passare nella mia stanza da letto. Questo è un secrétaire, vedi, tutta una complicata piccionaia di solido mogano, c'è un buco per ogni lettera dell'alfabeto. A qual uso li riserbo, questi buchi? Io ricevo un conto, da Jones, mettiamo. Lo registro accuratamente alla scrivania, ci scrivo sopra JONES, e lo metto nel buco della lettera J. È quasi come una ricevuta, e per me ha lo stesso valore. E vorrei proprio, Mortimer,» sedendosi sul letto con l'aria di un filosofo che fa una conferenza, «che il mio esempio potesse indurre anche te a prendere delle abitudini di puntualità e di metodo; vorrei che le buone influenze delle quali ti ho circondato, incoraggiassero anche in te lo sviluppo delle virtù domestiche.»

Mortimer rise di nuovo, col suo solito commento: «Come puoi essere così buffo, Eugenio; e che tipo sei tu!» Ma quando finì di ridere, sul suo volto c'era qualcosa di serio, se non di ansioso. A dispetto di quell'aria fatale di stanchezza e di indifferenza ch'era diventata la sua seconda natura, era molto attaccato all'amico. L'aveva scelto come suo modello a scuola, quand'erano ragazzi; e anche ora non lo imitava meno, non lo ammirava meno, non lo amava meno, di quanto non facesse in quei giorni lontani.

«Eugenio,» diss'egli, «se mi riuscisse di farti star serio per un minuto, vorrei provare a parlarti un po' sul serio.»

«Parlarmi sul serio?» ripeté Eugenio. «Le influenze morali incominciano a farsi sentire. Di' pure.»

«Bene, proverò,» rispose l'altro, «benché tu non sia ancora serio.»

«In questo desiderio di serietà,» mormorò Eugenio, con l'aria di uno che mediti profondamente, «riconosco l'influenza felice del piccolo recipiente da farina e del macinino da caffè. Mi fa piacere.»

«Eugenio,» riprese Mortimer, senza badare all'interruzione, e posando una mano sulla spalla di Eugenio (lui, Mortimer, stava in piedi, ed Eugenio seduto sul letto), a tu mi nascondi qualche cosa.»

Eugenio lo guardò, ma non disse nulla.

«Mi hai nascosto qualche cosa per tutta l'estate. Prima che cominciassimo le nostre vacanze in barca, tu ne eri entusiasta come non ti avevo visto mai dalla prima volta che abbiamo remato insieme. Ma quando sono cominciate le vacanze non te ne importava più, spesso trovavi che era un peso e un fastidio, e non ti facevi vedere. E dirmi coi tuoi modi strambi che conosco così bene e mi piacciono tanto che le tue assenze erano precauzioni contro la possibilità che ci stufassimo l'uno dell'altro, poteva andar bene una dozzina o una ventina di volte, ma naturalmente dopo un po' ho cominciato a capire che mi nascondevi qualche cosa. Non domando che cosa, perché tu non me l'hai detto, ma è così, non è vero?»

«Ti do la mia parola d'onore, Mortimer,» rispose Eugenio, dopo una pausa seria di qualche momento, «che non lo so.»

Non lo sai, Eugenio?»

Non lo so, parola mia. Di me ne so meno che di qualsiasi persona al mondo, non lo so.»

«Hai in mente qualche piano?»

«Piano? Mi pare di no.»

«Ad ogni modo c'è qualcosa che ti interessa, che prima non ti interessava, no?»

«Non so, davvero,» rispose Eugenio scuotendo la testa dopo un'altra pausa di meditazione. «A volte mi pare di sì, a volte mi pare di no. Un po' mi sembra di sentirmi attratto in una certa direzione, e un po' ciò mi pare assurdo, e mi stanca e mi imbarazza. Non so proprio. Francamente e onestamente non ti so dire.»

Così dicendo, posò a sua volta una mano sulla spalla dell'amico, e si alzò in piedi. Poi aggiunse: «Devi prendere il tuo amico così com'è. Tu mi conosci, mio caro Mortimer. Sai come ho maledettamente paura di annoiarmi. Sai che quando ho cominciato a

diventare abbastanza grande per trovare ch'ero un enigma incarnato, mi sono annoiato fino all'inverosimile a furia di cercar di risolvere l'enigma. Sai che alla fine vi ho rinunciato, e ho abbandonato le ricerche. E allora in che modo posso mai darti una risposta che non ho trovato? La vecchia filastrocca dice: "Indovina, indovinello - sai tu dirmi cos'è quello?" E la mia risposta è: "No, sulla mia vita, non so."»

In questa risposta c'era tanto di quello svagato Eugenio che Mortimer conosceva così bene, ch'egli non poté giudicarla una scappatoia. Per di più Eugenio aveva un'aria di sincerità molto convincente, come se per un favore speciale si degnasse di uscire dalla consueta indifferenza e confidarsi con l'unico amico ch'egli apprezzava.

«Andiamo, caro ragazzo!» disse Eugenio. «Proviamo a fumare. Se mi si schiariranno un po' le idee su questa faccenda, ti dirò tutto senza riserve.»

Ritornarono nella stanza dalla quale erano venuti e, trovandola troppo calda, aprirono una finestra. Accesero i sigari, e si affacciarono alla finestra a fumare e a guardare il chiaro di luna che risplendeva nel cortile.

«Non mi si schiariscono,» riprese Eugenio dopo alcuni minuti di silenzio. «Mi dispiace tanto, mio caro Mortimer, ma non mi vien nulla.»

«Se non ti vien nulla ora,» rispose Mortimer, «non ne verrà mai fuori nulla: e spero che sia così, e che non ti succeda niente. Niente di spiacevole per te, Eugenio, o,....»

Eugenio lo fermò un momento con una mano sulla spalla, mentre prendeva un pezzo di terra da un vecchio vaso di fiori sul davanzale, e lo scagliava con destrezza contro un punto lucente della parete opposta; poi, soddisfatto dell'impresa, disse: «O?...»

«O di spiacevole per qualcun altro.»

«Come,» disse Eugenio prendendo un altro pezzetto di terra e scagliandolo con gran precisione contro il punto di prima, «come, spiacevole per qualcun altro?»

«Non lo so.»

«E,» disse Eugenio, ripetendo ancora una volta il tiro, «per chi?»

«Non lo so.»

Trattenendosi dal tirare un altro pezzetto di terra che aveva già in mano, Eugenio guardò l'amico con aria interrogativa e un po' sospettosa. La sua faccia non mostrava nessun sentimento recondito o sottinteso.

Un suono di passi attirò l'attenzione di Eugenio, che guardò giù e disse:

«Due persone che si attardano tra i labirinti della legge entrano nel cortile. Esaminano la targa della porta del numero uno, cercando evidentemente un nome. Non lo trovano al numero uno e passano al numero due. Sul cappello della persona numero due, la più piccola, faccio cadere questo sassolino. La colpisco sul cappello, e poi fumo serenamente, assorto nella contemplazione del cielo.»

Tutti e due i passanti guardarono in su, in direzione della finestra; si scambiarono una parola o due sottovoce, e subito si diressero a esaminare la targa della porta. Sembrava che avessero scoperto quello che volevano, perché sparirono entrando nel portone. «Quando verranno fuori,» disse Eugenio, «vedrai che li atterro tutti e due»; e intanto preparava due sassolini per quello scopo.

Ma non aveva pensato che cercassero il nome suo, o quello di Lightwood: uno dei due doveva essere l'oggetto della loro visita, perché ora si sentì bussare alla loro porta. «Sono io di servizio, stasera,» disse Mortimer. «Resta dove sei, Eugenio.» Senza farselo dire due volte, Eugenio restò dov'era, fumando tranquillamente, e senza alcuna curiosità di sapere chi fossero quei due, finché Mortimer gli parlò dall'interno della camera, e gli toccò una spalla. Allora, volgendosi, vide che i due erano Carletto Hexam e il maestro, tutti e due in piedi davanti a lui, e tutti e due riconosciuti al primo sguardo.

«Ti ricordi questo giovanotto, Eugenio?» disse Mortimer.

«Lasciamelo vedere,» rispose Wrayburn con freddezza. «Oh, sì, sì, me lo ricordo!» Non aveva nessuna intenzione di prenderlo di nuovo per il mento, ma il ragazzo ne ebbe il sospetto, e alzò il braccio con rabbia. Wrayburn ridacchiò, e guardò Lightwood per avere una spiegazione di quella strana visita.

«Dice che ha qualcosa da dire.»

«Ma certo dovrà parlare con te, Mortimer.»

«Lo pensavo anch'io, ma dice di no, dice che deve parlare con te.»

«Sì, proprio così,» intervenne il ragazzo, «e voglio dire quello che ho da dire, signor Eugenio Wrayburn!»

Senza posar gli occhi su di lui, come se non esistesse, Eugenio guardò Bradley Headstone. Si volse a Mortimer e gli domandò con studiata indolenza: «E chi può essere, quest'altra persona?»

«Io sono l'amico di Carlo Hexam,» disse Bradley, «sono il suo maestro.»

«Caro signore, lei farebbe meglio a insegnare ai suoi alunni a comportarsi meglio,» rispose Eugenio. Fumando tranquillamente, egli appoggiò un gomito alla mensola del caminetto, e guardò il maestro. Era uno sguardo crudele, pieno di sdegno, come se il maestro fosse un individuo spregevole. E anche il maestro diede a lui uno sguardo crudele, benché di genere diverso, perché era pieno di gelosia e di rabbia.

Ma né Eugenio Wrayburn, né Bradley Headstone, guardarono affatto il ragazzo. Per tutto il dialogo che seguì, quei due continuarono a guardarsi, senza badare a chi parlasse o a chi si rivolgesse il discorso. Si erano accorti che c'era tra di loro qualcosa di nascosto che li metteva l'uno contro l'altro.

«In certi casi, signor Eugenio Wrayburn,» disse Bradley rispondendogli con labbra pallide e tremanti, «i sentimenti naturali dei miei alunni sono più forti dei miei insegnamenti.»

«In certi casi, mi pare,» rispose Eugenio, aspirando il sigaro, «ma non stiamo a vedere se sia bene o male. Lei conosce molto bene il mio nome. Per favore qual è il suo?»

«Non le può importare molto saperlo, ma...»

«È vero,» l'interruppe Eugenio, lieto di togliergli la parola approfittando del suo sbaglio. «Non m'importa affatto di conoscerlo. Posso dire maestro, che è un titolo molto rispettabile. Lei ha ragione, maestro.»

Bradley Headstone era tanto più ferito da queste parole pungenti, in quanto la sua risposta gli era sfuggita in un momento di rabbia. Cercò di dominare il fremito delle labbra, ma non ci riuscì.

«Signor Eugenio Wrayburn,» disse il ragazzo, «vorrei dirle due parole. Ne ho tanta voglia che per questo abbiamo cercato il suo indirizzo sulla guida, e siamo stati nel suo ufficio, e dal suo ufficio siamo venuti qui.»

«Lei si è dato molto disturbo, maestro,» osservò Eugenio, soffiando via le ceneri del sigaro. «Spero che le possa servire.»

«E son lieto di parlare,» proseguì il ragazzo, «in presenza del signor Lightwood, perché è stato per mezzo del signor Lightwood che lei ha conosciuto mia sorella.» Solo per un momento Wrayburn tolse gli occhi dal maestro, per notar l'effetto che le ultime parole

facevano su Mortimer, il quale stava in piedi dall'altra parte del fuoco, e non appena sentì quelle parole abbassò il capo e fissò lo sguardo nel fuoco.

«Parimenti, è stato per mezzo del signor Lightwood che l'ha vista di nuovo, perché lei era con lui quella notte che fu trovato mio padre, e così il giorno dopo lei è stato di nuovo da mia sorella. Dopo di allora, lei l'ha vista spesso, l'ha vista sempre più spesso. E io voglio sapere perché.»

«Ma ne valeva la pena, maestro,» mormorò Eugenio, con l'aria di un consigliere disinteressato, «disturbarci tanto per nulla! Ne valeva la pena? Lei potrà rispondere meglio di me, ma a me non pare.»

«Signor Wrayburn, io non so perché lei,» rispose Bradley arrabbiandosi sempre di più, «si rivolge a me...»

«Davvero?» disse Eugenio. «Allora non mi rivolgerò a lei.» C'era una calma così irritante nei suoi modi, che la mano rispettabile che stringeva il rispettabile nastrino del rispettabile orologio, glielo avrebbe potuto avvolgere intorno al collo per strangolarlo. Eugenio non ritenne che valesse la pena di dire un'altra parola, ma se ne stette zitto, con la testa appoggiata sulla mano, a fumare e a guardare imperturbabile il furibondo Bradley Headstone, e la sua mano contratta, finché Bradley fu sul punto d'impazzire.

«Signor Wrayburn,» proseguì il ragazzo, «noi non soltanto sappiamo questo che le ho rinfacciato, ma c'è di più. Mia sorella non sa ancora che lo abbiamo scoperto, ma è così. Io e il signor Headstone avevamo un piano per l'educazione di mia sorella, perché si compisse sotto la guida e il controllo del signor Headstone, il quale è molto più competente, qualunque cosa lei ne pensi mentre se la fuma, molto più competente di lei, anche se lei ci si mettesse con tutto l'impegno. E poi cosa scopriamo? Che cosa scopriamo, signor Lightwood? Ebbene, scopriamo che mia sorella ha già qualcuno che le insegna, a nostra insaputa. Scopriamo che mentre mia sorella fa orecchi di mercante ai nostri piani per la sua educazione, i piani di suo fratello e del signor Headstone, che è il più competente che si possa trovare, come i suoi certificati possono provare facilmente, mia sorella approfitta ben volentieri di altri piani. Sì, e se la prende a cuore, anche, questo lo so bene. E lo sa anche il signor Headstone! Bene! C'è qualcuno che paga le lezioni, questo l'abbiamo pensato subito; e chi paga? Ci mettiamo alla ricerca, signor Lightwood, e troviamo che è il suo amico, il signor Eugenio Wrayburn qui presente, che paga. E allora mi domando che diritto ne ha, e che intenzioni ha, e come si permette di prendersi questa libertà senza il mio consenso, quando io sto migliorando la mia posizione nella società con i miei sforzi e con l'aiuto del signor Headstone, e non intendo che i miei piani siano

intralciati da chicchessia, e non voglio che per colpa di mia sorella si possa mettere in dubbio la mia onorabilità.» Era ben misero questo discorso, impastato di puerilità e di grande egoismo: eppure Bradley Headstone, avvezzo al piccolo uditorio della scuola, ma non agli usi degli uomini, mostrò di apprezzarlo molto.

«Ed ora io dico al signor Eugenio Wrayburn,» proseguì il ragazzo, costretto ad usare la terza persona, perché era inutile rivolgerglisi col vocativo, «che mi oppongo alle sue visite a mia sorella, e gli chiedo di smetterle del tutto. Egli non deve mettersi in testa che io abbia paura che mia sorella gli voglia bene...» (Alla risatina sdegnosa del ragazzo, fece eco quella altrettanto sdegnosa del maestro, ma Eugenio si limitò a soffiare via la cenere del sigaro, di nuovo.)

«Io mi oppongo e basta. Per mia sorella sono più importante di quel che lei pensi. Come m'innalzo io, intendo innalzare lei. Essa lo sa, e deve contare su di me per i suoi piani. Ora io capisco molto bene tutto questo, e anche il signor Headstone lo capisce. Mia sorella è una ragazza eccellente, ma ha qualche idea romantica: non su cose come questo signor Eugenio Wrayburn, ma sulla morte di mio padre e altre cose del genere. Il signor Wrayburn incoraggia queste idee per darsi importanza, e così lei pensa che dovrebbe essergli grata, e forse ne è perfino contenta. Invece io non voglio che lei sia grata a nessun altro che a me, tranne il signor Headstone. E avverto il signor Wrayburn che se non fa attenzione a quello che dico, sarà peggio per lui. Se lo metta bene in testa, e stia pur sicuro: peggio per lui!»

Ci fu una pausa, nella quale il maestro sembrava molto a disagio. «Posso suggerire, maestro,» disse Eugenio, togliendosi dalle labbra, per guardarlo, il sigaro che si consumava in fretta, «che ora può portar via il suo alunno?»

«Signor Lightwood,» aggiunse il ragazzo, con la faccia che gli bruciava per la rabbia di non ottenere neanche un po' d'attenzione, per non dire una risposta, «spero che lei penserà a quello che ho detto al suo amico, e a quello che il suo amico ha sentito da me, parola per parola, per quanto pretenda il contrario. Lei è obbligato a pensarci, signor Lightwood, perché, come ho già ricordato, è stato lei il primo a portare il suo amico alla presenza di mia sorella, e se non fosse stato per lei, noi non l'avremmo mai visto. Dio sa che non ne avremmo mai avuto il desiderio, nessuno di noi, come nessuno di noi lo rimpiangerà mai. Adesso, signor Headstone, poiché il signor Eugenio Wrayburn è stato obbligato a sentire ciò che gli dovevo dire, e non ne ha potuto fare a meno, perché io ho detto tutto fino all'ultima parola, abbiamo fatto quello che volevamo fare, e possiamo andare.»

«Scendi giù, e lasciami un momento, Hexam,» rispose il maestro. Il ragazzo obbedì e se ne andò con un'aria indignata e facendo quanto più rumore poteva; e Lightwood andò alla finestra, vi si appoggiò, e guardò fuori.

«Lei mi considera spregevole come la terra che ha sotto i piedi,» disse Bradley a Eugenio, parlando con un tono molto studiato e misurato (altrimenti poteva fare a meno di parlare).

«L'assicuro, maestro, che non mi occupo affatto di pensare a lei,» rispose Eugenio.

«Questo non è vero,» replicò l'altro, «lei sa benissimo che non è vero.»

«Questo è sgarbato,» ribatté Eugenio, «ma lei *non* lo sa.»

«Signor Wrayburn, almeno io so molto bene che sarebbe inutile che mi mettessi a gareggiare con lei in parole insolenti e modi offensivi. Quel ragazzo che è andato via ora potrebbe svergognarla in una mezza dozzina di materie in mezz'ora, ma lei può buttarlo via come un inferiore, e può fare altrettanto con me, senza dubbio, già me l'immagino.»

«È possibile,» osservò Eugenio.

«Ma io non sono un ragazzo,» disse Bradley, stringendo i pugni, «e mi farò sentire, signore.»

«Lei è un maestro,» disse Eugenio, «e si fa sempre sentire. Questo dovrebbe bastarle.»

«Ma non mi basta,» replicò l'altro, bianco per la rabbia. «Crede lei che un uomo, perché si è formato per i doveri ch'io compio, e perché si sorveglia e si domina quotidianamente per compierli bene, abbia rinunciato alla natura umana?»

«A giudicare da quel che vedo,» disse Eugenio, «mi pare che lei sia troppo impulsivo per essere un buon maestro.» E mentre parlava, gettò via quel che restava del sigaro.

«Impulsivo con lei, signore, lo ammetto, e se sono impulsivo con lei, signore, non me ne pento affatto, e me ne vanto. Ma non perdo la calma con i miei alunni.»

«Con i suoi maestri, dovrebbe dire,» rispose Eugenio.

«Signor Wrayburn.»



«Maestro.»

«Signore, mi chiamo Bradley Headstone.»

«Come ha detto un momento fa, caro signore, il suo nome non può interessarmi. Bene che c'è ancora?»

«C'è ancora questo. Oh, che disgrazia,» gridò Bradley scoppiando e asciugandosi il sudore sul volto, e tremando dal capo ai piedi, «che non so controllarmi così da sembrare più forte di quel che sono, quando un uomo che in tutta la sua vita non ha provato quello che io provo in un giorno, può dominarsi così!» Disse queste parole in un vero parossismo, e anche dopo continuò a gesticolare come se stesse per impazzire. Eugenio Wrayburn continuava a guardarlo con l'aria di cominciare a trovarlo piuttosto divertente.

«Signor Wrayburn, ho da dirle qualche cosa.»

«Andiamo, andiamo, maestro,» rispose Eugenio sul punto di spazientirsi, ma sempre indolente, mentre l'altro lottava di nuovo con se stesso; «dica quello che deve dire. E mi permetta di ricordarle che la porta è aperta, e il suo giovane amico l'aspetta per le scale.»

«Accompagnando qui quel ragazzo, mi proponevo, signore, di aggiungere, nel caso che lei non lo prendesse sul serio, perché è troppo giovane, che il suo istinto è corretto e giusto: e non permetterò che lei non prenda sul serio me.» Così si espresse Bradley Headstone, con un grande sforzo su se stesso.

«Questo è tutto?» domandò Eugenio.

«No, signore,» disse l'altro, rosso in volto e furibondo. «Sono pienamente d'accordo con lui nel disapprovare le visite che lei fa a sua sorella, e approvo pienamente il suo atteggiamento di fronte all'interessamento - o peggio - che lei le mostra.»

«Questo è proprio tutto?» domandò Eugenio.

«No, signore. Mi proponevo di dirle che il suo modo di procedere non è giustificato, ed è offensivo per sua sorella.»

«Lei è il maestro anche della sorella, oltre che del fratello?... O forse le piacerebbe esserlo?» disse Eugenio.

Fu come se Bradley Headstone ricevesse un colpo in faccia, un colpo destro e rapido: altrettanto rapidamente il sangue gli affluì sul volto. «Che cosa vuol dire?» fu tutto quel che gli riuscì di pronunciare.

«Un'ambizione abbastanza naturale,» disse Eugenio con freddezza. «Lungi da me l'idea di negarlo. La sorella - che è forse un po' troppo spesso sulle sue labbra - è così differente da tutte le persone che ha frequentato fin'ora, e dalla povera gente oscura che la circonda, che la sua è proprio un'ambizione naturale.»

«Lei mi rimprovera l'oscurità della mia nascita, signor Wrayburn?»

«Questo non può essere, perché io non ne so nulla, maestro, e non cerco di saperne nulla.»

«Lei mi rinfaccia la mia origine,» disse Bradley Headstone; «lei fa delle insinuazioni. Ma io le dico, signore, che mi sono fatto strada a dispetto della mia nascita, e ho diritto che mi si consideri migliore di lei, perché ho mille volte più ragione d'essere fiero di me.»

«Come io possa rinfacciarle ciò di cui non sono a conoscenza, o come possa gettarle delle pietre che non ho mai raccolto, è un problema che può attirare l'ingegno di un maestro,» rispose Eugenio. «E questo è tutto?»

«No, signore. Se lei crede che quel ragazzo...»

«Che veramente sarà stufo di aspettare,» disse Eugenio garbatamente.

«Se crede che quel ragazzo non abbia amici, signor Wrayburn, lei si sbaglia. Io sono suo amico, e lei se ne accorgerà.»

«E lei si accorgerà che il suo amico lo aspetta per le scale,» osservò Eugenio.

«Lei si sarà immaginato, signore, di poter fare quello che voleva, qui, perché pensava di non aver davanti a sé che un ragazzo senza esperienza, senza amici e senza aiuto. Ma l'avverto che lei ha sbagliato i conti. Lei ha a che fare anche con un uomo. Lei ha a che fare con me. Io lo aiuterò, e se sarà necessario, chiederò riparazione per lui. Il mio cuore e la mia mano sono in questa causa, e sono a sua disposizione.»

«Ma guardi che caso: anche la porta è a sua disposizione,» osservò Eugenio.

«Io disprezzo il suo modo di sottrarsi alle mie parole, e disprezzo lei,» disse il maestro. «La sua natura è così bassa che lei mi rinfaccia la bassezza della mia nascita. E io disprezzo lei per questo. Ma se lei non approfitta di questa visita per smettere di agire

bassamente,avrà in me un nemico accanito. Ma mi sono già occupato troppo di lei, e ho delle cose più importanti da fare.»

E con queste parole, mentre Wrayburn continuava a guardarlo senza scomporsi affatto, se ne andò con studiata mala grazia e molto bruscamente: la porta si chiuse pesantemente dietro di lui, come quella di una fornace su un materiale incandescente.

«Che curiosa mania,» disse Eugenio. «Quell'uomo sembra credere che tutti abbiano conosciuto sua madre!»

Mortimer Lightwood stava ancora alla finestra, dove si era ritirato delicatamente, e quando Eugenio lo chiamò, si mise a camminare lentamente su e giù per la stanza.

«Mio caro,» disse Eugenio, accendendo un altro sigaro, «temo che questa visita inaspettata sia stata fastidiosa. Se per indennizzarti (perdona a un avvocato l'espressione legale) tu vuoi invitare la Tippins a prendere il tè, m'impegno a farle la corte.»

«Eugenio, Eugenio, Eugenio,» rispose Mortimer, continuando a camminare su e giù per la stanza, «questa storia mi dispiace. E pensare che son stato così cieco!»

Come, cieco, caro ragazzo?» domandò il suo amico, impassibile.

«Che cosa mi hai detto quella notte, nell'osteria lungo il fiume?» disse Lightwood, fermandosi. «Che cosa mi hai chiesto? Se nei confronti di quella ragazza non mi pareva di essere un po' traditore e un po' borsaiolo?»

«Mi pare di ricordare questa espressione,» disse Eugenio.

«E tu, come ti senti, adesso, se pensi a lei?»

L'amico non rispose direttamente, ma osservò, dopo due o tre boccate del sigaro: «Non spostiamo la questione. Non c'è in tutta Londra una ragazza migliore di Lisetta Hexam. Non ce n'è una migliore nella mia famiglia; non ce n'è una migliore nella tua.»

«Sia pure. E con ciò?»

«Insomma,» disse Eugenio, guardandolo con aria dubbia mentre gli passava accanto, diretto all'altro capo della stanza, «mi stuzzichi di nuovo per farmi risolvere l'enigma al quale ho rinunciato.»

«Eugenio, hai intenzione di sedurre quella ragazza, e abbandonarla?»

«No, mio caro.»

«Hai intenzione di sposarla?» No, mio caro.» Hai intenzione di farle la corte?»

«Mio caro, io non ho nessuna intenzione. Nessuna intenzione al mondo. Sono incapace di intenzioni. Se mi venisse un'intenzione, l'abbandonerei in tutta fretta, sposato dalla fatica.»

«Oh, Eugenio, Eugenio!»

«Mio caro Mortimer, ti prego, lascia stare quel tono malinconico di rimprovero. Che cosa posso fare di più che dirti tutto ciò che so, e riconoscere la mia ignoranza di ciò che non so? Come dice quella vecchia canzonetta, che fingendo di essere allegra, è in realtà di gran lunga la più lugubre che abbia mai sentito nella mia vita?

"Via da me, malinconia!

non mi dire tristemente

che la vita fugge via

ma cantiamo allegramente

trallallà."

Non cantiamo «tral-lal-là», mio caro Mortimer (che in fondo non ha senso), ma cantiamo che rinunziamo completamente a sciogliere l'enigma.»

«È vero ciò che quei due hanno detto, che tu frequenti quella ragazza?»

«Dichiaro al mio onorevole e dotto amico, che è vero.»

«E allora come andrà a finire? Che cosa farai? Dove vuoi arrivare?»

«Mio caro Mortimer, si direbbe che il maestro abbia lasciato dietro di sé una tendenza contagiosa a catechizzarmi. Quello che ci vuole per te, è un altro sigaro. Prendi uno di questi, ti prego. Accendilo col mio che è in perfetto ordine! Così! Ora sii giusto, e riconosci che faccio tutto quello che posso per migliorarmi, e che quegli utensili domestici che hai visto poco fa parlano chiaro: quando gli hai dato un'occhiata poco fa, al buio, avevi fretta, troppa fretta di condannarli. Conscio dei miei difetti, io mi sono circondato di

influenze morali, apposta per promuovere in me la nascita e lo sviluppo delle virtù domestiche. E affidami, con tutti i tuoi auguri, a quelle influenze, e alla benefica influenza del mio amico d'infanzia.»

«Ah, Eugenio!» disse Lightwood con affetto, fermandosi vicino a lui, così che tutti e due erano avvolti da una piccola nuvola di fumo; «vorrei che tu rispondessi alle mie tre domande! Come andrà a finire? Che cosa farai? Dove vuoi arrivare?»

«Mio caro Mortimer,» rispose Eugenio, sventolando via leggermente con la mano il fumo, per mettere meglio in evidenza la sincerità del suo volto e dei suoi modi, «credimi, vorrei rispondere subito, se potessi. Ma per poterlo fare dovrei risolvere prima il fastidioso enigma che ho abbandonato da un pezzo. Eccolo qua: Eugenio Wrayburn.» Si batté la fronte e il petto. «Indovina indovinello, - Sai tu dirmi cosa è quello? - No, in fede mia, non lo so. E ci rinunzio!»

## VII • IN CUI SI PONGONO LE BASI DI UN GESTO AMICHEVOLE

Gli accordi intervenuti fra il signor Boffin e il suo letterato, il signor Silas Wegg, subirono un cambiamento adeguato al cambiamento del tenore di vita del signor Boffin, e l'Impero Romano, ora che si era nel palazzo arciaristocratico, generalmente decadeva di mattina, invece che di sera, come prima alla Pergola di Boffin. Tuttavia c'erano delle occasioni in cui il signor Boffin, sottraendosi un po' alle blandizie della moda, si recava lui stesso alla Pergola di sera, prima che Wegg ne uscisse, e là, sulla vecchia panca, assistevano al crollo di quegli snervati e corrotti padroni del mondo, che ormai erano agli sgoccioli.

Se Wegg fosse stato pagato di meno, per il suo ufficio, o fosse stato in grado di compierlo meglio, avrebbe considerato quelle visite lusinghiere e piacevoli; ma essendo un imbrogliatore ben retribuito, ne era contrariato. E in questo non c'era niente di strano, perché il servo incompetente, da chiunque sia impiegato, è sempre contro il padrone. Anche certi governatori nati, persone nobili e molto onorevoli, che hanno dato prova di assoluta incapacità in posti importanti, si sono mostrati senza eccezione avversi al loro padrone, ora affettando sfiducia, ora ostentando insolenza. E quello che è vero del padrone e del servo negli affari pubblici, è egualmente vero dei servi e padroni privati in tutto il mondo. Quando il signor Silas Wegg ottenne finalmente libero accesso alla «Nostra

Casa», com'egli per tanto tempo aveva chiamato la casa davanti alla quale aveva passato tanti anni sul suo sgabello, e quando alla fine si accorse che in tutti i suoi particolari la casa era molto differente da come se l'era immaginata, del che non c'era da stupirsi, quell'individuo lungimirante e calcolatore, per farsi valere e poter avanzare delle pretese, prese l'abitudine di lasciarsi andare a considerazioni malinconiche sul passato: come se tanto la, casa quanto lui avessero da rimpiangere un passato migliore.

«E questa, signore,» soleva dire Silas al suo patrono, scuotendo tristemente il capo cogitabondo, «era una volta la Nostra Casa! Questo, signore, è il palazzo dove ho visto tante volte entrare e uscire quelle nobili persone, la signorina Elisabetta, il signorino Giorgio, la zia Gianna e lo zio Parker! (I nomi li aveva inventati lui, come si sa.) E come è finita, in verità! Ah, povero me!» I suoi lamenti erano così accorati che il buon signor Boffin ne aveva proprio pena, e gli pareva quasi che comprando la casa gli avesse fatto un torto irreparabile.

Due o tre interviste diplomatiche, condotte dal signor Wegg con grande astuzia, ma sempre facendo finta di essere passato solo per caso per Clerkenwell, gli avevano permesso di concludere l'affare col signor Venus.

«Me la porti alla Pergola,» disse Silas, quando l'affare fu concluso, «sabato sera, e se un amichevole bicchierino di vecchio Giamaica le fa piacere, non sono uomo da negarlo.»

«Lei sa bene che io non sono una compagnia allegra, signore,» rispose il signor Venus, «ma facciamo pure.»

E così fecero, ed ecco che il sabato sera il signor Venus viene a suonare alla porta della Pergola.

Il signor Wegg apre la porta, scorge qualcosa di lungo avvolto in carta marrone, sotto il braccio del signor Venus, e osserva, con un tono secco: «Oh! Credevo che forse avrebbe potuto prendere una carrozza.»

«No, signor Wegg,» risponde Venus, «io non mi vergogno di portare un pacco.»

«Con un pacco!» dice Wegg, piuttosto indignato. Ma non dice apertamente: «È un genere di pacco che potrebbe vergognarsi di lei.»

«Ecco qui il suo acquisto, signor Wegg,» dice Venus, porgendoglielo gentilmente, «e sono lieto di restituirlo alla fonte da cui è... venuto.»

«Grazie,» dice Wegg. «Ora che l'affare è concluso, posso dirle amichevolmente che non credo che lei avrebbe potuto fare a meno di restituirmi questo oggetto, se mi fossi rivolto a un avvocato; ma lo dico solo dal punto di vista legale.»

«Lei crede, signor Wegg? Ma l'ho comprato da lei con un contratto regolare.»

«Non si può comperare carne umana nel nostro paese, signore; quando è viva certo no,» dice Wegg scrollando il capo. «E allora le domando, si può comprare un osso?»

«Dal punto di vista legale?» domandò Venus.

«Dal punto di vista legale.»

«Non son competente a parlarne, signor Wegg,» dice Venus alzando la voce e diventando rosso; «ma all'atto pratico, so bene che cosa le devo dire; all'atto pratico avrei preferito... mi permette di continuare?»

«Io non continuerei, se fossi in lei,» suggerisce pacificamente il signor Wegg.

«Avrei preferito non darle questo pacco senza prima riceverne il prezzo. Non pretendo di conoscere il punto di vista legale, ma dal punto di vista pratico, non ho alcun dubbio.»

Il signor Venus è irritabile, senza dubbio a causa delle sue delusioni in amore, e il signor Wegg non ha intenzione di farlo arrabbiare, perciò osserva con tono conciliante: «L'ho detto solo così per dire; l'ho detto solo ipoteticamente.»

«E allora io preferirei, signor Wegg, che un'altra volta ne parlasse *danaristicamente,*» risponde il signor Venus, «perché, a dir la verità, le sue "ipotesi" non mi piacciono.» Intanto il signor Venus è giunto nel salotto del signor Wegg, piacevolmente riscaldato (la sera è fresca) e illuminato a gas: il signor Venus si ammansisce e gli fa i suoi complimenti per il bell'alloggio, e approfitta dell'occasione per ricordare a Wegg, che lui, Venus, glielo aveva detto, che aveva fatto un buon affare.

«Sopportabile,» ammette Wegg, «ma si ricordi, signor Venus, che non è tutt'oro quel che riluce. Si versi da bere, e si metta a sedere accanto al fuoco. Ci tiene a fumare una pipa, signore?»

«Non sono un gran fumatore, signore,» risponde l'altro, «ma le farò compagnia con una boccata o due di tanto in tanto.» Così, il signor Venus si versa da bere, il signor Wegg fa altrettanto, il signor Venus accende e fuma, e il signor Wegg fa altrettanto.

«Dunque, non è tutt'oro neanche qui da lei, signor Wegg, se ho capito bene?»

«Mistero,» risponde Wegg. «C'è una cosa che non mi va, signor Venus. Non mi va che qualcuno che ha abitato in questa casa sia stato ammazzato, al buio, e non si sa da chi.»

«Lei ha qualche sospetto, signor Wegg?»

«No,» risponde quel gentiluomo. «So chi è che ne approfitta, ma sospetti non ne ho.» Ciò detto, il signor Wegg fuma e guarda il fuoco con un'espressione decisamente piena di carità; come se avesse afferrato quella virtù cardinale per i capelli, proprio nel momento in cui ella si sentiva obbligata ad abbandonarlo.

«Parimenti,» riprende Wegg, «su certi punti e su certe persone potrei fare delle osservazioni; ma non sono dei sospetti, signor Venus. Si tratta di una fortuna immensa che casca dalle nuvole su una persona che non nominerò. E si tratta di una somma settimanale, con un certo contorno di carbone, che casca dalle nuvole addosso a me. Chi di noi è il migliore? Non la persona che non nominerò. È un'osservazione che faccio, ma non è un sospetto. Io prendo la mia somma e il contorno di carbone. Egli si prende la sua fortuna. Così va il mondo.»

«Sarei molto contento, se anch'io potessi prendere le cose con calma, come fa lei, signor Wegg.»

«Stia a sentire ancora,» prosegue Silas, con un moto combinato, pieno d'eloquenza, della pipa e della gamba di legno (quest'ultima ha una tendenza poco dignitosa a fargli perdere l'equilibrio con tutta la sedia), «ho un'altra osservazione da fare, signor Venus, ma neanche questo è un sospetto. È chiaro che si possono fare delle chiacchiere sul conto di colui che non nominerò. E chiacchiere se ne fanno. Colui che non nominerò si trova ad aver me a portata di mano, ed io naturalmente aspiro a salire più in alto, e forse si può anche dire che merito di salire più in alto...»

(Il signor Venus mormora che certo è così.)

«... Colui che non nominerò, in queste circostanze, mi mette da parte, e pone sopra di me uno sconosciuto che si dà delle arie. Quale di noi due è il migliore? Quale di noi due sa recitare più poesie? Quale di noi due, al servizio di colui che non nominerò, ha tartassato di più i Romani, tanto nella storia civile quanto in quella militare, fino a diventar rauco come se non avesse mangiato altro che segatura dal momento che fu svezzato, fino ad oggi? Non lo sconosciuto che si dà delle arie. Eppure la casa gli è aperta come se fosse sua, e ha la sua stanza, e ha una bella posizione, e incassa circa mille sterline all'anno. Io



sono andato in esilio alla Pergola, e devo essere sempre in casa, come un mobile. Dunque non è il merito che vince. Così va il mondo. Sono osservazioni che faccio, perché non posso farne a meno, perché son dotato di un forte spirito d'osservazione, ma non sono sospetti. Non è mai stato qui prima, signor Venus?»

«Dentro il cancello no, signor Wegg.»

«Ma dunque è stato fino al cancello, signor Venus?»

«Sì, signor Wegg, e ho guardato dentro per curiosità.»

«Ha mai visto nulla?»

«Nient'altro che i rifiuti.»

Il signor Wegg girò gli occhi tutto intorno per la camera, con quella sua aria di voler cercar sempre qualche cosa, e poi li portò sul signor Venus, ispezionandolo da capo a piedi come se sospettasse che gli si potesse scoprire addosso qualche cosa.

«Eppure, signore,» prosegue, «siccome lei conosceva il vecchio signor Harmon, si potrebbe pensare che lei fosse stato così gentile da fargli una visita. Tanto più che lei è per natura una persona gentile.»

(Quest'ultima clausola è un complimento per addolcire il signor Venus.)

«È vero, signore,» risponde Venus strizzando i suoi occhi di miope, e passandosi le dita tra i capelli, «ero così, prima che una certa scoperta mi inacidisse. Lei capisce a che cosa alludo, vero, signor Wegg? A una certa dichiarazione scritta concernente il desiderio di una certa persona di non essere considerata sotto una certa luce. Da allora tutto se n'è andato, tranne la bile.»

«Non tutto,» dice il signor Wegg, con l'aria di prender viva parte a quelle pene.

«Sì, signore,» risponde Venus, «tutto. Il mondo mi può giudicare crudele, ma io sarei assolutamente pronto a caricar di pugno il mio miglior amico. Davvero, prontissimo!»

Il signor Wegg muove involontariamente la gamba di legno per mettersi in guardia, mentre il signor Venus balza in piedi nell'enfasi della sua dichiarazione anti-sociale: il signor Wegg butta indietro la schiena, e perde l'equilibrio con tutta la sedia. L'innocuo misantropo lo tira su mentre tutto ammaccato si frega la testa con gran dispetto.

«Oh, lei ha perso l'equilibrio, signor Wegg,» dice Venus, raccogliendogli la pipa.

«E non c'è da stupirsi,» brontola Silas, «quando gli ospiti, senza preavviso, si comportano improvvisamente come un maledetto pugile! Che maniera di alzarsi bruscamente dalla sedia, signor Venus!»

«Mi scusi, signor Wegg, sono così inacidito?»

«Sì, ma al diavolo,» dice Wegg a mo' di argomentazione, «una persona equilibrata non ha bisogno di alzarsi per questo! E quanto al considerare sotto una certa luce, io non vorrei essere considerato sotto quella delle ammaccature. A questo mi oppongo.»

«Lo terrò a mente, signore.»

«Gliene sarò grato», e il signor Wegg a poco a poco domina il suo tono ironico, l'irritazione gli passa, e riprende a fumare. «Dicevamo che il vecchio signor Harmon era un suo amico.»

«Non un amico, signor Wegg. Soltanto gli parlavo e avevo qualche affaruccio con lui, di quando in quando. Un tipo che voleva sempre saper tutto, signor Wegg, su quel che si trovava tra i rifiuti. Così curioso di sapere, come geloso dei suoi segreti.»

«Ah, aveva dei segreti?» risponde Wegg con ghiotta avidità.

«Ne aveva tutta l'aria.»

«Ah!» E di nuovo girò intorno gli occhi. «Ma ora mi dica che cosa si trovava tra i rifiuti. Gli ha mai sentito dire che cosa si trovava, mio caro amico? Quando si vive in questa casa misteriosa, si vorrebbe sapere. Per esempio, dov'è che trovava le cose? O per esempio, da che parte cominciava? Dalla cima dei monticelli, o dal fondo? Faceva dei tentativi in profondità», e qui il signor Wegg fa un'abile ed espressiva pantomima, «o in superficie? Lei direbbe in superficie, mio caro signor Venus; oppure, da uomo a uomo, in profondità?»

«Niente di tutto questo, signor Wegg.»

«Ma perché, signor Venus, da bravo, - se ne versi ancora - perché?»

«Perché io credo, signore, che quello che si trovava, si trovava nella cernita. Si è fatta una cernita di tutti i monticelli?»

«Lei li vedrà, e mi dirà la sua opinione. Se ne versi ancora.»

Ogni volta che dice «se ne versi ancora» il signor Wegg, con una spinta della gamba di legno, avvicina la sua sedia sempre più a quella del signor Venus; come se invece di proporre di riempire i bicchieri, egli proponesse di stringere sempre di più un'alleanza.

«Come ho detto, quando si vive in questa casa misteriosa,» dice Wegg dopo che l'altro si è servito, «si vorrebbe sapere. Non si sente di dirmi ora, come un fratello, ch'egli abbia mai nascosto qualcosa tra i rifiuti, oltre a trovarne?»

«Signor Wegg, nell'insieme, direi di sì.» E il signor Wegg afferra gli occhiali, e contempla con ammirazione il signor Venus dal capo ai piedi.

«Siamo mortali l'uno e l'altro, ed eguali in tutto, e oggi per la prima volta le do la mano... Non so com'è che fin'ora ho trascurato quest'atto così pieno di sconfinata fiducia, che lega una persona all'altra,» dice Wegg tenendo con una mano quella del signor Venus aperta e pronta per batterci sopra l'altra, e poi battendogliela con gran solennità. «Come mortale, ed eguale, e nient'altro, perché io disprezzo ogni legame più basso tra me e l'uomo che cammina con la testa alta e che è l'unico che io possa chiamare mio gemello... in considerazione e per conseguenza di questo legame di fiducia... che cosa crede che possa aver nascosto?»

«Non è che una supposizione, signor Wegg.»

«Con la mano sul cuore,» grida Wegg, e l'apostrofe non è meno imponente per il fatto che la mano in realtà si trova sul rum, «dia voce alle sue supposizioni, e le butti fuori, signor Venus!»

«Era quel tipo di vecchio, signore,» risponde lentamente l'esperto d'anatomia, dopo aver bevuto, «del quale si può pensare che cogliesse le occasioni offerte da questo luogo, per nascondere del denaro, degli oggetti preziosi, forse delle carte.»

«Lei è sempre stato un ornamento dell'umanità,» dice il signor Wegg, alzando di nuovo il palmo del signor Venus come un chiromante che dovesse predirgli l'avvenire; «e a lei si possono applicare le parole del nostro poeta navale:

"All'abbordaggio, all'abbordaggio,

forza, miei prodi, hip, hip, urràh!

Ah, signor Venus, forza e coraggio

«questo è il momento, se no fuggirà!»

... cioè lei è un po' come un'altra "Quercia Reale..."! Mi spieghi, signor Venus, l'espressione "carte"!»

«Poiché il vecchio signore non faceva che ripudiare dei parenti prossimi e soffocare i suoi affetti naturali,» risponde il signor Venus, «è molto probabile che facesse molti testamenti e codicilli.»

Il palmo di Silas Wegg scende sonoramente sul palmo di Venus, e Wegg esclama in un impeto di grandiosità: «Gemelli, gemelli nel pensiero come nel sentimento! Se ne versi ancora!»

Il signor Wegg, che ormai ha spinto la sua gamba di legno e la sua sedia a immediato contatto del signor Venus, versa rapidamente per tutti e due, dà all'ospite il suo bicchiere, ne tocca l'orlo col suo, se lo porta alle labbra, lo mette giù, e posando le mani sulle ginocchia dell'ospite, così gli parla: «Signor Venus! Non è perché mi dispiaccia di essere tenuto all'oscuro come uno sconosciuto, benché io non possa essere considerato uno sconosciuto, dato che sono un cliente. Non è per amor del denaro, benché il denaro sia sempre il benvenuto. Non è per me, benché io non sia così superbo da non aver piacere di far qualcosa che mi giovi. È per la causa della giustizia.»

Il signor Venus resta passivo, strizza i suoi occhi di miope tutti e due insieme, e domanda: «Che cosa, signor Wegg?»

«Il gesto amichevole che le propongo. Lei capisce perché, signore.»

«Finché lei non mi dice di che cosa si tratta, signor Wegg, non posso dire se capisco o no.»

«Se in questa casa c'è qualcosa da trovare, troviamola insieme. Facciamo il gesto amichevole di metterci d'accordo di cercarla insieme. Facciamo il gesto amichevole di metterci d'accordo di dividerne i profitti in parti eguali tra di noi. Per la causa della giustizia.» E Silas assume un'aria nobile.

«Allora,» dice il signor Venus rialzando la testa dopo averla sprofondata tra le mani per riflettere, come se avesse potuto fissare l'attenzione soltanto fissando la testa, «se fra i rifiuti si scovasse qualche cosa, non lo diremmo a nessuno? È così, signor Wegg?»

«Questo dipenderebbe da quello che si potrebbe trovare, signor Venus. Diciamo che fosse denaro, o argenteria, o gioielli: tutta roba che potrebbe essere nostra come di qualsiasi altro.»

Il signor Venus si frega un sopracciglio, con aria interrogativa.

«Per la causa della giustizia, sarebbe così. Perché sarebbe roba venduta insieme agli altri rifiuti, a insaputa del venditore, e anche del compratore, che si sarebbe trovato ad avere ciò che non aveva mai sospettato di comprare. E questa, signor Venus, non le pare che sarebbe la causa del torto?»

«Supponiamo che siano carte,» propone il signor Venus.

«Allora, secondo il contenuto, le metteremo a disposizione delle parti più interessate,» risponde Wegg, prontamente.

«Per la causa della giustizia, signor Wegg.»

«Sempre, signor Venus; se poi le parti interessate le usassero per la causa del torto, questo sarebbe affar loro. Signor Venus! Ho un'opinione di lei, signore, che non è facile esprimere. Da quando son venuto da lei quella sera, quando lei, si può dire, immergeva la sua poderosamente nel tè, ho sentito che lei aveva bisogno di qualcosa che lo scuotesse. Con questo gesto amichevole, signore, lei avrà uno scopo glorioso, per cui vale la pena di muoversi.»

Poi il signor Wegg prosegue a spiegare particolareggiatamente quello che fin qui ha tenuto segreto nella sua mente astuta: le ragioni per cui il signor Venus è adatto a una tale ricerca. Si diffonde sulle abitudini pazienti del signor Venus e la leggerezza del suo tocco; sulla sua abilità nel mettere insieme delle cose piccole; sulla sua conoscenza dei vari tessuti e delle varie fibre; sulla possibilità che piccoli indizi lo conducano alla scoperta di grandi cose nascoste. «Mentre, quanto a me,» dice Wegg, «io non me ne intendo. Sia quando ho provato a fare dei sondaggi in profondità, sia quando ho grattato in superficie, non l'ho potuto fare con un tocco così delicato che non si vedesse che avevo frugato nei monticelli. Ma lei non farebbe così, lei certo si metterebbe a lavorare con tutta delicatezza, come un compagno stretto dalla santa promessa di un gesto amichevole verso un fratello.» Poi il signor Wegg osserva modestamente che la sua gamba di legno non si può adattare a salire scale a pioli e simili congegni aerei, e accenna pure che quell'articolo di legno ha una tendenza innata, quando si trova a passeggiare su un pendio non molto solido, a piantarsi nel terreno e inchiodare il proprietario sul posto. Poi, lasciando questa parte dell'argomento, osserva la straordinaria coincidenza che prima ancora d'installarsi alla

Pergola, proprio dal signor Venus aveva sentito parlare per la prima volta della leggenda dei tesori nascosti nei monticelli. «E questo,» osserva Wegg con aria vagamente compunta, «questo certamente indica una predestinazione.» Alla fine, egli ritorna alla causa della giustizia, adombrando con parole tenebrose la possibilità di disseppellire qualcosa che possa incriminare il signor Boffin, «intorno al quale egli deve ammettere ancora una volta, con tutta sincerità, che non si può negare ch'egli abbia tratto grandi vantaggi da un delitto», e preannunciando la denuncia del signor Boffin alla vendetta della giustizia, da parte dei due soci dal gesto amichevole. E a questo punto il signor Wegg notifica espressamente che non lo interessa affatto la ricompensa promessa a chi scoprirà l'assassino di Harmon, ma aggiunge che non accettarla sarebbe una mancanza di principi.

Il signor Venus ascolta profondamente tutto ciò, col suo ciuffo di capelli pepe e sale dritto come le orecchie dei foxterrier. Quando il signor Wegg, finito di parlare, spalanca le braccia, come per mostrare al signor Venus che il suo petto è inerme, e poi le piega in attesa di una risposta, il signor Venus gli ammicca con tutti e due gli occhi prima di parlare.

«Vedo che lei ha provato già, signor Wegg,» dice alla fine, «ha già sperimentato le difficoltà della ricerca.»

«No, non è esatto dire che io abbia provato,» risponde Wegg, un po' imbarazzato. «Ho appena grattato in superficie. Grattato un po', e basta.»

«E trovato nulla, oltre alle difficoltà?» Wegg scuote la testa.

«Non so proprio che cosa dire, signor Wegg,» osserva Venus dopo aver ruminato per un po'.

«Dica di sì,» propone Wegg con naturalezza.

«Se non fossi inacidito, la mia risposta sarebbe no. Ma poiché sono inacidito, signor Wegg, e un pazzo senza pace, spinto alla disperazione, credo che dirò di sì.»

Wegg tira fuori allegramente i due bicchieri, ripete la cerimonia del brindisi, e dentro di sé brinda con grande entusiasmo alla salute e alla prosperità della signorina che ha ridotto il signor Venus in quelle comode condizioni mentali. Poi vengono recitati e approvati separatamente i vari articoli del gesto amichevole. Non si tratta che di segretezza, fedeltà e perseveranza. L'accesso alla Pergola dovrà essere sempre libero al signor Venus per le sue ricerche, e si dovranno prendere tutte le precauzioni per non attirare l'attenzione del vicinato.

«C'è qualcuno!» esclama Venus.

«Dove?» grida Wegg, sobbalzando.

«Di fuori. Sst!» Essi stanno compiendo la ratifica del trattato del gesto amichevole, stringendosi la mano. Si separano lentamente, accendono le pipe, che si sono spente, e si appoggiano allo schienale della sedia. Non c'è dubbio, si sente un passo. Si avvicina alla finestra, e si sente bussare sul vetro. «Avanti!» grida Wegg, e vuol dire certo: entrate dalla porta, ma la finestra si apre lentamente, e dal buio emerge lentamente una testa che spicca sullo sfondo nero della notte.

«Per favore, c'è qui il signor Silas Wegg? Oh! Lo vedo!»

Può darsi che i due soci del gesto amichevole non si sarebbero sentiti molto a loro agio neanche se il visitatore fosse entrato nel modo consueto. Ma quello lì che si appoggia col petto alla finestra, e dalle tenebre li fissa con gli occhi spalancati, quello lì è un visitatore piuttosto sconcertante. Specialmente per il signor Venus, che si leva la pipa di bocca, butta la testa indietro, e ricambia quello sguardo fisso come se vedesse il suo proprio bambino indiano che fosse venuto a prenderlo per portarlo a casa.

«Buona sera, signor Wegg. Si vede che la serratura del cancello non funziona, bisognerà farla riparare.»

«È il signor Rokesmith?» balbetta Wegg.

«Sì, è il signor Rokesmith. Ma non si disturbi. Non entro. Ho solo un messaggio per lei, che ho accettato di portarle mentre vado a casa. Ero incerto se entrare dal cancello senza suonare; non sapevo se c'era un cane da guardia.»

«Magari l'avessi,» borbotta Wegg, volgendogli la schiena mentre si alza in piedi. «Sst! Zitto, signor Venus! È lo sconosciuto che si dà delle arie.»

«È qualcuno che conosco?» domanda il segretario fissandolo sempre.

«No, signor Rokesmith. Un mio amico. Passa la serata con me.»

«Oh, chiedo scusa. Il signor Boffin desidera farle sapere che non intende che lei resti in casa, la sera, per il caso che lui venga. Gli è venuto in mente che forse, senza averne intenzione, le sue visite erano un peso per lei. In avvenire, se verrà senza preavviso, se la troverà bene, se no per lui fa lo stesso. Ho accettato di dirglielo passando di qua. Ecco tutto.»

Con questo, e un «buona notte», il segretario chiude la finestra e sparisce. I due stanno in ascolto, e odono i suoi passi dirigersi al cancello, odono il cancello che si chiude.

«E per quell'individuo, signor Venus,» osserva Wegg quando l'altro non può più sentire, «io son stato messo in disparte! Mi lasci domandare: che cosa ne pensa?» Apparentemente il signor Venus non sa cosa pensarne, perché fa vari sforzi per rispondere, e non riesce ad articolare altre parole che queste: «Un'aria singolare.»

«Un'aria doppia, lei vuol dire, signore,» rettifica Wegg, facendo un amaro gioco di parole. «Ecco che aria è. Preferisco mille volte un'aria singolare a un'aria doppia! Quella è una persona che ha cattive intenzioni, signore.»

«Vuol dire che c'è qualcosa contro di lui?» chiede Venus.

«Qualcosa contro di lui?» ripete Wegg. «Qualcosa? Qual sollievo sarebbe per i miei sentimenti - sono un uomo anch'io - se non fossi lo schiavo della verità, e non mi sentissi obbligato a rispondere: tutto!»

Guardate un po' in che sorta di pietosi rifugi vanno a ficcar la testa certi struzzi senza piume! Per il signor Wegg è un'indicibile soddisfazione morale quella di poter dire che il signor Rokesmith ha cattive intenzioni!

«In questa notte di stelle, signor Venus,» egli osserva, quando accompagna il socio del gesto amichevole al di là del cortile, e tutti e due sono un po' brilli; «in questa notte di stelle, pensare che uno sconosciuto che si dà delle arie, una persona che ha cattive intenzioni, possa andarsene a casa sotto questo cielo, come se nulla fosse!»

«Lo spettacolo di quegli astri,» dice il signor Venus, guardando in su col cappello sulle ventitré, «mi riporta amaramente lo strazio di quelle parole, che lei non voleva considerarsi né essere considerata come...»

«Lo so, lo so! Non deve ripeterle,» dice Wegg battendogli una mano sulla spalla. «Ma pensi come quelle stelle mi fortificano nella causa della giustizia contro qualcuno che non nominerò. Non è che io sia maligno. Ma guardi come splendono, con quanti vecchi ricordi! Vecchi ricordi di che cosa, signore?»

Il signor Venus comincia a ripetere lugubramente: «Delle sue parole, scritte di suo pugno, che lei non vuole considerarsi, e nemmeno...» quando Silas lo interrompe con dignità.



«No, signore! Ricordi della Nostra Casa, del signorino Giorgio, della zia Gianna, dello zio Parker, tutti perduti! Tutti sacrificati al prediletto della fortuna e al verme dell'ora!»

## VIII • IN CUI AVVIENE UN RATTO INNOCENTE

Il prediletto della fortuna, il verme dell'ora, ovvero, con parole meno taglienti, il Cav. Nicodemo Boffin, il Cenciolo d'oro, si era adattato così bene al suo palazzo arciaristocratico che meglio non avrebbe potuto. Non poteva fare a meno di accorgersi che, come un arciaristocratico formaggio di famiglia, esso era di gran lunga troppo grande per i suoi bisogni, e alimentava una quantità infinita di parassiti; ma si accontentava di considerare quell'inconveniente come una perpetua tassa sull'eredità. Ed era tanto più rassegnato, in quanto la signora Boffin ne era contentissima, e la signorina Bella ne era deliziata. Quella signorina, senza dubbio, per i Boffin era un buon acquisto. Era troppo carina per non attirare l'attenzione dappertutto, e troppo svelta a capire, per non adattarsi benissimo alle esigenze della sua nuova carriera. Se questa migliorasse il suo cuore, è argomento sul quale si potrebbe discutere, ma è indiscutibile che il miglioramento fu notevole nell'aspetto e negli abiti.

E così accadde che la signorina Bella cominciò a portare la signora Boffin all'altezza della situazione, ed anche di più: la signorina Bella cominciò a sentirsi a disagio, come se fosse responsabile, quando vedeva la signora Boffin comportarsi in modo disdicevole. Non già che un carattere così dolce, una natura così sana potessero mai comportarsi in modo veramente disdicevole, nemmeno tra le persone più autorevoli che dopo una visita ai Boffin convenivano che essi erano «simpaticamente volgari» (il che certo non si poteva dire di loro), ma quando ella faceva uno scivolone sul ghiaccio della buona società, sul quale tutti i figli della podsnapperia che vogliono salvarsi l'anima hanno il dovere di pattinare in cerchio o in lunghe file, essa andava inevitabilmente a sbattere sulla signorina Bella (così almeno pareva a quella signorina) e la metteva in grande imbarazzo sotto lo sguardo dei più abili pattinatori impegnati a compiere le più brillanti evoluzioni.

La signorina Bella era molto giovane e non c'era da aspettarsi ch'essa prendesse in esame molto attentamente la consistenza e la stabilità della sua posizione in casa del signor Boffin. E poiché non aveva mai risparmiato le critiche alla sua vecchia casa quando

non ne aveva ancora un'altra con cui confrontarla, così non c'era niente di nuovo nell'ingratitude e nel disprezzo che le facevano preferire di gran lunga la casa nuova.

«Quel Rokesmith è inestimabile,» disse il signor Boffin, dopo due o tre mesi. «Ma proprio non lo capisco.»

Nemmeno Bella lo capiva, e perciò trovò l'argomento piuttosto interessante.

«Si prende più cura dei miei affari, mattina, pomeriggio e notte,» disse il signor Boffin, «che non cinquanta uomini messi insieme; eppure ha dei modi tutti speciali di tenermi a distanza anche quando camminiamo per così dire sotto braccio: a volte sembra che tra me e lui ci sia tutta la lunghezza di un palo.»

«Posso domandarle in che modo, signore?» domandò Bella.

«Bene, mia cara,» disse il signor Boffin, «qui non vuol veder nessuno, tranne lei. Quando abbiamo delle visite, vorrei che lui avesse il suo posto a tavola regolarmente, come tutti noi; ma no, lui non vuole.»

«Se si sente al di sopra di noi,» disse la signorina Bella, con una leggera scossa del capo, «lo lascerei perdere.»

«Non è così, mia cara,» rispose il signor Boffin, pensandoci su. «Non si ritiene al di sopra di noi.»

«Forse si ritiene al di sotto,» suggerì Bella. «Se è così, dovrebbe avere un miglior concetto di sé.»

«No,» ripeté il signor Boffin, scuotendo il capo dopo averci pensato su di nuovo; «Rokesmith è un uomo modesto, ma non si ritiene al di sotto di noi.»

«E allora che cosa si ritiene, signore?» domandò Bella.

«Al diavolo se lo so!» disse il signor Boffin. «Dapprima sembrava che facesse obiezioni a incontrare soltanto Lightwood. E ora sembra che non voglia veder nessuno tranne lei.»

«Oh!» pensò la signorina Bella. «Davvero! Guarda, guarda!» Perché il signor Mortimer Lightwood aveva pranzato da loro due o tre volte, e lei l'aveva incontrato in qualche altro posto, e lui le aveva mostrato qualche attenzione. «Guarda, guarda che un segretario, un inquilino di papà, si mostra geloso di me!»

Che la figlia disprezzasse tanto l'inquilino del padre era strano, ma nell'animo di quella ragazza viziata c'erano anomalie ancora più strane: la ragazza era stata viziata doppiamente, prima dalla povertà e poi dalla ricchezza. Ma non è nostro compito sbrogliare la matassa di queste anomalie.

«Questa è bella davvero,» rifletteva sdegnosamente la signorina Bella, «che l'inquilino di papà abbia delle pretese su di me, e disprezzi quello che potrebbe essere un buon partito! Questa è bella davvero, che me ne mettano al corrente proprio il signor Boffin e la signora Boffin, informati da un semplice segretario, che per giunta è l'inquilino di papà!»

E tuttavia non era passato molto tempo da quando Bella si era sentita lusingata dalla scoperta che quello stesso segretario e inquilino le mostrava simpatia. Ah! Ma allora non erano ancora entrate nel gioco la magione arciaristocratica e la sarta della signora Boffin.

Secondo la signorina Bella, quel segretario e inquilino era un bel ficcanaso, nonostante che desse l'impressione di tirarsi sempre indietro. C'è sempre la luce accesa nel suo ufficio, quando torniamo a casa dal teatro o dall'opera, e lui è sempre pronto allo sportello della carrozza per darci la mano. E sulla faccia della signora Boffin c'è sempre un sorriso raggianti, proprio insopportabile, e lei gli fa un'accoglienza vergognosamente cordiale, come se in qualche modo fosse possibile approvare ciò che quell'uomo ha in testa!

«Lei non m'incarica mai, signorina Wilfer,» disse il segretario, incontrandola per caso sola nel gran salotto, «di commissioni per casa sua. Sarò sempre felice di eseguire qualsiasi suo ordine in questo senso.»

«Scusi, che cosa vuol dire, signor Rokesmith?» domandò la signorina Bella con le palpebre languidamente socchiuse.

«Quando dico "casa sua", voglio dire la casa di suo padre a Holloway.»

La risposta, data con tanta abilità che le parole sembravano assolutamente naturali e in buona fede, la fece arrossire, e dire con maggior enfasi e un tono tagliente:

«Che commissioni, che ordini vuol dire?»

«Soltanto quelle poche parole di saluto che immagino lei mandi di quando in quando,» rispose il segretario, col tono di prima. «Mi farebbe piacere se lei me ne incaricasse. Come lei sa, io vado e vengo da una casa all'altra ogni giorno.»

«Non c'è bisogno che lei me lo ricordi, signore.»

La risposta all'inquilino di papà era stata troppo pronta e petulante, ed essa se ne accorse quando incontrò il suo sguardo tranquillo.

«Essi non mi mandano - come ha detto? - molte parole di saluto, a me,» disse Bella, affrettandosi a farsi schermo di un torto subito.

«Essi mi domandano spesso di lei, e io do loro quelle poche notizie che posso.»

«Spero che siano tutte vere,» esclamò Bella.

«Spero che di questo lei non possa dubitare, perché in tal caso le farebbe proprio torto.»

«No, non ne dubito. E merito il suo rimprovero, che è molto giusto. Mi scusi, signor Rokesmith.»

«Oh, prego, non c'è di che. Lei mi confonde e mi mostra tutta l'elevatezza del suo sentire,» egli rispose con precipitazione. «Mi perdoni, non ho potuto fare a meno di dirlo. Per tornare all'argomento, mi lasci aggiungere che forse essi credono che io le porti i loro saluti, faccia le loro piccole commissioni, e simili. Ma io non oso disturbarla, dato che lei non me ne parla mai.»

«Andrò domani, signore,» disse Bella, guardandolo come s'egli l'avesse rimproverata, «andrò domani a vederli.»

Egli domandò, con una certa esitazione: «Lo dice a me, o a loro?»

«A chi le pare.»

«A tutti e due? Devo annunciarglielo?»

«Se crede; signor Rokesmith. Che lei glielo dica o no, andrò a vederli domani.»

«Allora glielo dirò.»

Egli si indugiò un momento, come per darle l'occasione di prolungare la conversazione, se credeva. Ma poiché ella rimase silenziosa, egli la lasciò. Quando Bella rimase sola, rifletté che due particolari del breve dialogo erano molto curiosi. Il primo era ch'egli senza dubbio le aveva fatto venire un certo pentimento nel cuore, pentimento che lei aveva espresso con lo sguardo. Il secondo era ch'ella non aveva avuto nessuna intenzione di andare a casa, finché glielo aveva annunciato come un piano prestabilito.

«Che cosa può voler dire tutto questo, per me e per lui?» ella si chiese dentro di sé. «Egli non ha nessun diritto di esercitare un potere qualsiasi su di me, e com'è che io mi preoccupo di lui, quando di lui non me ne importa affatto?»

La signora Boffin aveva insistito che Bella facesse la sua spedizione, l'indomani, in carrozza, e così essa andò a casa in pompa magna. La signora Wilfer e la signorina Lavinia avevano fantasticato molto sulla possibilità che lei venisse in quella pompa, e quando dalla finestra dalla quale guardavano nascostamente, videro la carrozza, decisero di trattenerla alla porta il più a lungo possibile, per la mortificazione e confusione dei vicini. Poi passarono nella solita stanza di soggiorno, a ricevere la signorina Bella con un'appropriata ostentazione d'indifferenza.

La stanza di soggiorno sembrava molto piccola e povera, e la scala in discesa che vi conduceva sembrava molto stretta e ripida. La casetta e il suo interno contrastavano, con la loro povertà, col palazzo arciaristocratico. «Non posso nemmeno credere,» pensò Bella, «che proprio io ho potuto sopportare di vivere in questo posto.»

La triste maestà della signora Wilfer, e l'innata insolenza di Lavinia non miglioravano l'insieme. Bella aveva proprio bisogno di un po' di aiuto, e non lo ebbe.

«Questo,» disse la signora Wilfer, presentando al bacio della figlia una guancia altrettanto cordiale e calorosa che il rovescio di un cucchiaino, «è proprio un onore! Probabilmente troverai che tua sorella Lavinia è cresciuta, Bella.»

«Mamma,» interloquì la signorina Lavinia, «son ben d'accordo che tu prenda un tono esasperante, perché Bella se lo merita in pieno; ma davvero devo chiederti di non tirar fuori sciocchezze tanto ridicole quanto quella che io possa crescere ancora quando ormai ho già passato l'età della crescita.»

«Io stessa sono cresciuta ancora,» proclamò fieramente la signora Wilfer, «dopo il matrimonio.»

«Benissimo, mamma,» rispose Lavinia, «allora penso che avresti fatto molto meglio a lasciar perdere.» Lo sguardo altezzoso col quale la maestosa donna ricevette questa risposta, avrebbe potuto imbarazzare un avversario meno impertinente, ma su Lavinia non fece nessun effetto, perché, lasciando la genitrice a godere della sua alterigia e a irraggiarla intorno come meglio le piaceva, s'avvicinò, imperturbabile, alla sorella.

«Spero che non ti considererai troppo menomata, Bella, se ti do un bacio. Bene! E come stai, Bella? E come stanno i tuoi Boffin?»

«Silenzio!» esclamò la signora Wilfer. «Zitta! Non sopporterò questo tono leggero.»

«Buon Dio! E allora, come stanno i tuoi Goffi, dato che la mamma fa tante obiezioni ai tuoi Boffin.»

«Ragazza impertinente! Sfacciata!» disse la signora Wilfer, con paurosa severità.

«Non m'importa se sono una sfacciata o una sfinge,» rispose Lavinia freddamente, gettando la testa indietro; «per me è proprio lo stesso, e fra l'una e l'altra non c'è differenza, per me; ma questo è certo... che non crescerò più dopo il matrimonio!»

«No? dunque, no?» ripeté la signora Wilfer con solennità.

«No, mamma, non crescerò, non c'è pericolo.»

La signora Wilfer sventolò i guanti e diventò maestosamente patetica. «Ma c'era da aspettarselo,» così parlò. «Una delle mie figlie mi abbandona per i ricchi orgogliosi, e un'altra delle mie figlie mi disprezza. L'una degna dell'altra.»

«Mamma,» s'intromise Bella, «il signor Boffin e la signora Boffin sono ricchi, non c'è dubbio; ma non hai diritto di dire che siano orgogliosi. Devi saper benissimo che non lo sono affatto.»

«In poche parole, mamma,» disse Lavinia, balzando sul nemico senza preavviso, «devi saperlo benissimo (e se non lo sai, vergognati) che il signor Boffin e la signora Boffin sono proprio l'assoluta perfezione.»

«È vero,» rispose la signora Wilfer, ricevendo cortesemente la figlia che l'aveva abbandonata, «si direbbe che siamo tenuti a pensarla come te. E questa, Lavinia, è la ragione per cui mi oppongo a un tono di leggerezza. La signora Boffin (della cui fisionomia non posso mai parlare con la compostezza che vorrei conservare), e tua madre non sono amiche intime. Non si può supporre neppure per un momento che lei e suo marito osino presumere di chiamarci "i Wilfer". Perciò non posso accondiscendere a chiamar loro «i Boffin». No, per un tal tono di familiarità, o di leggerezza, o di eguaglianza, o di quel che vi pare, ci vorrebbero quei rapporti di socievolezza che non esistono. Mi son resa intelligibile?»

Senza darsi la minima pena di rispondere a questa domanda, benché le fosse stata rivolta in una maniera imponente e in tutto degna del Foro, Lavinia ricordò alla sua sorella: «Dopo tutto, sai, Bella, tu non ci hai detto come siano i tuoi Come-si-chiamano.»

«Non voglio parlar di loro qui,» rispose Bella, frenando lo sdegno, e battendo il piede sul pavimento. «Sono troppo gentili e troppo buoni per meritare di essere trascinati in queste discussioni.»

«Perché esprimersi così?» domandò la signora Wilfer, con mordente sarcasmo. «Perché adottare un tono circunlocutorio? È gentile, è deferente, ma perché non parlar chiaro? Perché non dire apertamente che essi sono troppo gentili e troppo buoni *per noi*? Comprendiamo l'allusione, ma perché mascherare la frase?»

«Mamma,» disse Bella, battendo il piede, «ce n'è abbastanza, fra te e Lavinia, per fare impazzire un santo.»

«Disgraziata Viniuccia!» gridò la signora Wilfer, con un tono di commiserazione, «tutti se la prendono con lei. Povera bambina!» Ma Viniuccia, con la rapidità con cui prima l'aveva abbandonata, ora si volse di nuovo contro di lei; osservando molto bruscamente: «Non mi compatire, mamma, perché ci penso io a difendermi.»

«Mi stupisco solo,» riprese la signora Wilfer, rivolgendosi alla figlia più grande, che dopo tutto era più trattabile della più piccola, «che tu abbia avuto tempo e voglia di separarti dal signor Boffin e dalla signora Boffin per venirci a trovare. Mi stupisco solo che i tuoi doveri verso la famiglia, in confronto con i doveri superiori che hai verso il signor Boffin e la signora Boffin, abbiano avuto qualche peso. Mi pare che dovrei esserti grata di questo vantaggio che mi hai riconosciuto, nella competizione col signor Boffin e la signora Boffin.» La buona signora pronunciava con amara enfasi la prima lettera della parola Boffin, come se essa rappresentasse la sua obiezione principale contro coloro che portavano quel nome, e un nome come Doffin, Moffin, o Poffin, fosse molto più sopportabile.

«Mamma,» disse Bella, con rabbia, «tu mi obblighi a dire che mi dispiace proprio di esser venuta a casa, e che non ci verrò più; tranne quando sia qui il povero caro papà. Perché papà è troppo magnanimo per provare invidia o disprezzo verso i miei generosi amici, e papà è abbastanza delicato e gentile per ricordare come in qualche modo io avessi diritto a qualche cosa da loro, e come la posizione nella quale, senza mia colpa, mi sono trovata, fosse dura da sopportare. E io ho sempre voluto bene al povero caro papà più che a tutti voialtri messi insieme, e sempre gliene voglio, e sempre gliene vorrò!»

A questo punto, Bella, che dal suo grazioso cappellino e dal suo abito elegante non traeva nessun conforto, scoppiò in lacrime.

«Io credo, R.W.» gridò la signora Wilfer, alzando gli occhi e apostrofando l'aria, «che se tu fossi presente, sarebbe penoso per i tuoi sentimenti sentir disprezzare, sia pure a tuo favore, tua moglie, la madre dei tuoi figli. Ma il fato, ti ha risparmiato questa pena, R.W., e l'ha voluta rovesciare esclusivamente su di lei!»

Qui la signora Wilfer scoppiò a piangere.

«Io odio i Boffin!» protestò la signorina Lavinia. «Non m'importa se qualcuno non vuole che li chiami i Boffin. Io li chiamerò i Boffin. I Boffin, i Boffin, i Boffin! E dico che sono dei Boffin guastafeste, e che i Boffin hanno messo su Bella contro di noi, contro di me, e glielo dico in faccia, ai Boffin,» (questo non è molto esatto, ma la signorina è eccitata), «che sono dei Boffin detestabili, dei Boffin senza reputazione, dei Boffin odiosi, dei Boffin del diavolo. Ecco!»

Qui la signorina Lavinia scoppiò a piangere.

Si sentì sbattere il cancello del giardino, e si vide il segretario venir su di buon passo per la scala. «Lasciate che io gli apra la porta,» disse la signora Wilfer, alzandosi con rassegnazione solenne mentre scuoteva la testa e si asciugava «per il momento non abbiamo nessuna ragazza di servizio. Non abbiamo da nascondere nulla. Se egli vede queste tracce di emozione sulle nostre guance, lasciamo che ne arguisca quello che vuole.»

Con queste parole essa uscì maestosamente. E subito dopo rientrò maestosamente, proclamando con i suoi modi da araldo: «Il signor Rokesmith è latore di un pacchetto per la signorina Bella Wilfer.» Il signor Rokesmith la seguì immediatamente, e naturalmente vide subito che c'era qualcosa che non andava. Ma discretamente fece finta di non veder nulla, e si rivolse alla signorina Bella.

«Il signor Boffin aveva intenzione di farle trovare questo pacchetto nella carrozza, stamattina. Voleva che lei lo considerasse come un piccolo ricordo che aveva preparato per lei - non è che una borsa, signorina Wilfer -, ma poiché non è andata così, io mi sono offerto di portarglielo.»

Bella prese il pacchetto e lo ringraziò.

«Abbiamo litigato un po', signor Rokesmith, ma non più del solito; lei conosce le nostre care abitudini. Lei arriva proprio quando sto per andarmene. Addio, mamma. Addio, Viniuccia!» E con un bacio a ciascuna delle due, la signorina Bella si volse verso la porta. Il Segretario l'avrebbe voluta accompagnare, ma la signora Wilfer si avanzò e disse con dignità: «Mi scusi! Mi permetta di usufruire del mio diritto naturale di accompagnare mia figlia all'equipaggio che l'attende.» Egli chiese scusa e si fece indietro. Era proprio un



magnifico spettacolo vedere la signora Wilfer spalancare la porta di casa e chiamare ad alta voce, protendendo i guanti: «Il domestico della signora Boffin!» Al quale, non appena egli si presentò, essa diede ordine breve ma maestoso: «La signorina Wilfer torna a casa!» E così gliela consegnò, come un luogotenente della prigione di stato che mettesse in libertà un prigioniero politico. L'effetto di questo cerimoniale fu di paralizzare per circa un quarto d'ora i vicini, tanto più che la degna signora rimase per tutto quel tempo a prendere il fresco, in una specie di estasi severa e splendida, in cima alle scale.

Quando Bella fu seduta in carrozza aprì il pacchetto. Esso conteneva una bella borsa, e la borsa conteneva un biglietto da cinquanta sterline. «Questa sarà un'allegria sorpresa per il povero caro papà,» disse Bella, «gliela porterò io stessa nella City!»

Essa non sapeva con precisione dove si trovasse la sede della ditta Chicksey Veneering e Stobbles, ma sapeva che era nei pressi di Mincing Lane, e si fece condurre all'angolo di quella strada oscura. Poi spedì «il domestico della signora Boffin» alla ricerca dell'ufficio di Chicksey Veneering e Stobbles, a dire che se R. Wilfer poteva venir fuori, c'era una signora che sarebbe stata felice di parlargli. Queste misteriose parole pronunziate dalla bocca di un servo in livrea, provocarono una tale eccitazione nell'ufficio, che venne immediatamente designata una giovane vedetta che seguisse Rumty, osservasse la signora, e tornasse a riferire. E l'agitazione non diminuì affatto quando la vedetta tornò precipitosamente indietro con la notizia che la signora era «una ragazza coi fiocchi in una carrozza spettacolosa».

Lo stesso Rumty, con la penna dietro l'orecchio sotto il cappello scolorito, arrivò allo sportello della carrozza senza fiato, e venne bellamente tirato su per la cravatta, e stretto in un abbraccio fino a soffocare, prima che riconoscesse sua figlia. «Mia cara bambina!» disse ansimando, tutto scombussolato, «buon Dio! che bella donna! Pensavo che fossi stata sgarbata e avessi dimenticato tua madre e tua sorella.»

«Le ho viste proprio ora, caro papà.»

«Oh! E come... come hai trovato tua madre?» domandò R.W., in tono di dubbio.

«Molto spiacevole, papà, e anche Lavinia.»

«Sì, qualche volta lo sono,» ammise il paziente cherubino; «ma spero che sarai stata indulgente, Bella, mia cara.»

«No. Sono stata sgradevole anch'io, papà; abbiamo fatto a chi lo era di più. Ma io voglio che tu venga a pranzare con me in qualche posto, papà caro.»

«Ma, mia cara, io ho già mangiato una - se si può nominare una cosa simile in questa superba carrozza -, una... salsiccia,» rispose R. Wilfer, abbassando modestamente la voce, e guardando i finimenti color canarino.

«Oh, ma non è niente, papà!»

«Davvero, non è tutto quello che talvolta si vorrebbe, mia cara,» egli ammise, passandosi la mano sulla bocca.

«Eppure, quando delle circostanze incontrollabili si frappongono tra noi e i würstel, non possiamo far di meglio che accontentarci di una...» e di nuovo abbassò la voce per deferenza verso la carrozza, «salsiccia!»

«Oh, caro papà, mio buon papà, ti prego, ti scongiuro, fatti dare un permesso, e vieni a passare la giornata con me!»

«Bene, mia cara, tornerò dentro un momento a chiedere il permesso.»

«Ma prima che tu torni dentro,» disse Bella, che lo aveva già preso per il mento, gli aveva tolto il cappello, e aveva cominciato a pettinargli i capelli contro pelo, come un tempo, «dimmi che sei sicuro che, per quanto io sia stramba e sbadata, non ti ho mai trattato male, vero, papà?»

«Mia cara, lo dico con tutto il cuore. E parimenti posso osservare,» insinuò delicatamente suo padre con un'occhiata al finestrino, «che si può pensare che attiri un po' l'attenzione, questo farsi pettinare in pubblico da una bella donna in un equipaggio elegante in Fenchurch Street?»

Bella rise e gli rimise il cappello. Ma quando se ne andò via barcollando col suo aspetto di ragazzo, la sua povertà e la sua allegra pazienza le fecero venire le lacrime agli occhi. «Odio quel segretario che ha pensato che io me ne vergogni,» essa si disse, «eppure mi sembra mezzo vero!»

Suo padre tornò indietro, più che mai simile a un ragazzo messo in libertà dalla scuola. «Benissimo, mia cara. Permesso dato subito. Veramente molto gentili!»

«Ora, dove possiamo trovare qualche posto tranquillo, papà, nel quale io ti possa aspettare un momento mentre tu vai a fare una commissione per me, se mando via la carrozza?»

Bisognava riflettere. «Vedi, mia cara,» egli spiegò, «davvero tu sei diventata così bella, che dovrebbe essere proprio un posto tranquillo.» Alla fine suggerì: «Vicino al

giardino presso alla Trinity House, a Tower Hill.» Così, furono condotti là, e Bella congedò la carrozza, mandando alla signora Boffin un biglietto scritto a matita, nel quale le diceva che era con suo padre.

«Adesso, papà, ascolta quello che ti dico, e prometti e giura di essere obbediente.»

«Prometto e giuro, mia cara.»

«E non far domande. Prendi questa borsa; vai nel posto più vicino dove ci siano i migliori abiti confezionati; compra e indossa il più bell'abito, il più bel cappello, e il più bel paio di stivali lucenti (della miglior qualità, papà, bada!) che si possano trovare; e torna qui.»

«Ma, mia cara Bella...»

«Bada, papà!» puntando l'indice contro di lui allegramente. «Hai promesso e giurato. È uno spergiuro, sai.»

Gli occhi dello sciocco ometto erano umidi di lacrime, ma essa li asciugò (benché fossero umidi anche i suoi), ed egli se ne andò via di nuovo barcollando. Dopo mezz'ora, tornò indietro trasformato così brillantemente che Bella fu obbligata a camminargli intorno in ammirazione estatica venti volte, prima di poterlo prendere per il braccio, e stringerglielo tutta contenta.

«Ora, papà,» disse Bella, stringendoglisi addosso, «porta questa bella donna a pranzo.»

«Dove andremo, mia cara?»

«Greenwich!» disse Bella, spavalda. «E bada di offrire a questa bella donna quel che c'è di meglio.»

Mentre andavano a prendere il battello, R.W. disse timidamente: «Non vorresti, mia cara, che ci fosse anche tua madre?»

«No, papà, perché voglio averti tutto per me, oggi. Io sono stata sempre la tua piccola favorita, a casa, e tu il mio. Siamo scappati insieme spesso, prima d'ora, vero, papà?»

«Ah, sì, certo! Molte domeniche, quando tua madre era un po'... spiacevole,» disse il padre ripetendo la delicata espressione di prima, dopo essersi fermato a tossire.

«Sì, e ho paura di non esser stata mai, o quasi mai, buona come dovevo. Mi facevo portare in collo, quando avrei dovuto camminare; e spesso ti facevo galoppare con me, quando tu avresti preferito star seduto a leggere il giornale, non è vero?»

«Qualche volta, qualche volta. Ma, buon Dio! che bambina eri tu! come mi facevi compagnia!»

«Farti compagnia è proprio quello che voglio fare oggi, papà!»

«Non c'è dubbio che ci riuscirai, amor mio. I tuoi fratelli e le tue sorelle, tutti mi hanno fatto compagnia, quando era la loro volta, ma fino a un certo punto, solo fino a un certo punto. Tua madre mi ha fatto compagnia per tutta la vita come meglio non si poteva desiderare... per uno che avesse voluto imparare a memoria le sue massime... e formarsi a sua immagine... purché...»

«Purché gli piacesse il modello?» suggerì Bella.

«Bene, sì,» egli rispose, pensandoci sopra, e non molto contento della frase. «O forse potrei dire: purché fosse portato a tale imitazione. Per esempio, un uomo che avesse voluto marciare tutta la vita, avrebbe trovato in tua madre una compagna inestimabile. Ma se gli fosse piaciuto camminare, o se di quando in quando avesse avuto il desiderio di trottare un po', qualche volta gli sarebbe stato difficile, tenere il passo di tua madre. O piuttosto diciamo così, Bella,» aggiunse dopo un momento di riflessione. «Supponiamo che un uomo debba procedere nella vita, non diciamo con una compagna, ma diciamo a suon di musica. Benissimo. Supponiamo che gli sia stata destinata la marcia funebre del "Saul". Bene. Sarebbe una musica adattissima per certe occasioni - niente di meglio - ma sarebbe difficile accordarsi con essa in tutte le circostanze ordinarie della vita domestica. Per esempio, se dopo un giorno di fatica egli si mettesse a cena al suono di quella marcia funebre, è probabile che non digerirebbe tanto facilmente. Oppure, se di tanto in tanto egli avesse il desiderio di rallegrarsi un po' cantando una canzone comica o danzando una danza popolare, e fosse obbligato a farlo al suono della marcia funebre del «Saul», potrebbe aver qualche difficoltà nell'esecuzione dei suoi allegri propositi.»

«Povero papà!» pensò Bella, mentre gli stringeva il braccio.

«Bene, quello che mi piace in te, mia cara,» proseguì il cherubino tranquillamente e senza alcuna intenzione di lamentarsi, «è che tu ti sai adattare così bene, così bene.»

«Davvero ho paura di aver mostrato un carattere molto difficile, papà. Di essere stata sempre troppo pronta a lamentarmi, e molto capricciosa. Prima d'ora non ci ho

pensato mai o quasi mai. Ma proprio poco fa, quando stavo nella carrozza, e ti ho visto venire verso di me sul marciapiede, mi sono rimproverata.»

«Ma no, mia cara, non ne parlare nemmeno.»

Il papà, col suo abito nuovo, oggi era un uomo felice e discorsivo. A pensarci bene, era forse il giorno più felice che avesse mai conosciuto in tutta la sua vita; senza nemmeno eccettuare quello in cui la sua eroica compagna s'era accostata all'altare delle nozze al suono della marcia funebre del "Saul".

La giterella giù per il fiume fu deliziosa, e deliziosa era la stanzetta nella quale pranzarono. Tutto era delizioso. Delizioso il parco, delizioso il punch, deliziosi i piatti di pesce, delizioso il vino. Più deliziosa di ogni altro numero del programma era Bella, che faceva chiacchierare papà allegramente, e si studiava di parlare di sé sempre come della «bella donna», e stuzzicava papà perché ordinasse le cose migliori, insistendo a dichiarare che la bella donna le voleva assolutamente: e alla fine, papà era proprio rapito dall'idea di essere il padre di una figlia così bella.

E poi, mentre guardavano le navi e i piroscafi che scendevano al mare con la marea decrescente, la bella donna immaginava ogni sorta di viaggi per sé e il papà. Ora il papà se ne partiva per Newcastle in un bel veliero maestoso, di sua proprietà, a prendere i diamanti neri che costituivano la sua fortuna; ora il papà partiva per la Cina con quel bellissimo tre alberi, per portare in patria dell'oppio, col quale si sarebbe sbarazzato per sempre di Chicksey Veneering e Stobbles, e seta e scialli senza fine per adornare la sua bella figlia. Ora, il disastroso destino di Giovanni Harmon non era che un sogno, ed egli era arrivato e aveva trovato la bella donna proprio adatta per lei, e se ne partivano per un viaggio di piacere, nella nave di loro proprietà tutta imbandierata, se ne andavano a occuparsi dei loro vini, con una banda sul ponte e il papà installato in una cabina di lusso. Ora, Giovanni Harmon era di nuovo consegnato alla tomba, e un mercante immensamente ricco (di nome sconosciuto) aveva corteggiato e sposato la bella donna, ed egli era così enormemente ricco che tutto quello che si vedeva veleggiare o navigare sul fiume apparteneva a lui, ed egli aveva un'intera flotta di yacht da piacere, e quel piccolo yacht d'un lusso sfacciato che si vedeva laggiù, con la vela bianca, si chiamava «Bella», in onore di sua moglie, che dava delle feste a bordo, quando le piaceva, come una Cleopatra moderna. E ancora, in quel trasporto di truppe che stava arrivando a Gravesend, si sarebbe imbarcato un gran generale, molto ricco (anche lui, di nome sconosciuto), che non voleva sentir parlare di andare alla vittoria senza una moglie, e la cui moglie era la bella donna, che era destinata a diventare l'idolo di tutte le giacche rosse e di tutte le giacche blu dei soldati di terra e di mare a bordo di quella nave. E ancora; si vedeva una nave

rimorchiata da un rimorchiatore? Bene. Dove pensate che vada? Va tra le scogliere di corallo e le noci di cocco, e ogni sorta di roba di quel genere, ed appartiene a un fortunato individuo di nome Reginaldo Wilfer (che si trova a bordo, molto rispettato da tutti), e va a caricare, a suo unico profitto e vantaggio, tutto un carico di legname profumato, il più bello che si sia mai visto, da farci sopra un guadagno inaudito: quel carico era un tesoro, su questo non c'era dubbio. La bella donna che aveva acquistato la nave armandola espressamente per questo viaggio, era sposata con un principe indiano, che era Non-so-che di Non-so-cosa, e indossava scialli di cashmir, e aveva un turbante tutto lucente di brillanti e smeraldi, ed aveva un bel color caffè ed era straordinariamente affezionato, benché un po' troppo geloso. Così Bella continuava a chiacchierare allegramente, in un modo che incantava del tutto il papà, il quale non aveva nessuna voglia di rompere l'incanto, come i mendicanti che stavano sotto la loro finestra non avrebbero voluto rompere il loro, se fossero stati al suo posto.

«Ritengo, mia cara,» disse papà, dopo il pranzo, «che a casa possiamo concludere che non ti vedremo più. T'abbiamo persa per sempre?»

Bella scosse il capo. Non sapeva. Non poteva dire. Tutto ciò che poteva riferire era questo, che non le mancava assolutamente nulla di tutto quello che poteva desiderare, e che ogni volta che accennava alla possibilità di lasciare la casa del signor Boffin e della signora Boffin, non ne volevano sentir parlare.

«E adesso, papà», proseguì Bella, «ti farò una confessione. Sono la creatura più interessata che esista al mondo.»

«Non l'avrei mai pensato, di te, mia cara,» rispose suo padre, dando un'occhiata significativa prima al suo abito e poi alla tavola imbandita.

«Capisco quello che vuoi dire, papà, ma non è questo. Non è che io sia avida di denaro per il denaro, ma per quello che si può comprare, con esso.»

«Credo davvero che sia così per la più gran parte di noi,» rispose R.W.

«Ma non fino al punto dove arrivo io, papà. Oh!» gridò Bella, accompagnando l'esclamazione con un gesto del suo mento rotondetto, «io sono così interessata!»

Con uno sguardo spensierato, R.W. disse, in mancanza di meglio: «E quando hai cominciato a sentire che sei interessata?»

«Ecco, papà, questa è la cosa più terribile. Quando stavo a casa e sapevo soltanto cosa voglia dire esser poveri, io brontolavo, ma non ci pensavo tanto. Quando stavo a casa,

e attendevo di diventar ricca, pensavo vagamente a tutte le belle cose che avrei fatto. Ma quando la mia fortuna andò in fumo, e di giorno in giorno la vidi passare ad altre mani, e vedevo chiaro tutto quello che avrei potuto fare, perché lo facevano gli altri, allora sono diventata la miserabile ragazza interessata che sono.»

«È una tua fantasia, mia cara.»

«Ti assicuro che è proprio una realtà, papà!» disse Bella, facendogli un cenno col capo, e alzando le sopracciglia quanto più poteva, con un'aria comicamente spaventata. «È un fatto. Ho sempre in mente dei piani, dei progetti pieni di avarizia.»

«Buon Dio! Ma come?»

«Te lo dirò, papà. Non me ne importa di dirtelo, papà, perché noi siamo sempre stati i favoriti l'uno dell'altra, e perché tu non sei come un papà, ma piuttosto come una specie di fratello minore reso venerabile dal suo caro aspetto grassottello. E inoltre,» aggiunse Bella ridendo, e puntandogli in faccia un dito scherzoso, «perché tu sei in mio potere. Questa nostra spedizione è segreta. Se mai tu racconti qualcosa di me, io racconto qualcosa di te. Racconterò alla mamma che hai pranzato a Greenwich.»

«Bene, davvero, mia cara,» osservò R.W., con una certa preoccupazione, «sarebbe molto meglio non parlarne.»

«Ah, ah!» rise Bella. «Lo sapevo che non le sarebbe piaciuto, signore! Così tu tieni per te i miei segreti, e io mi terrò per me i tuoi. Ma se tradirai la bella donna, essa si muterà in un serpente. Ora mi puoi dare un bacio, papà, e io vorrei pettinarti un pochino i capelli, perché durante la mia assenza sono stati trascurati terribilmente.»

R.W. sottomise il capo all'operatore, e l'operatore continuò a parlare. Nello stesso tempo varie ciocche dei suoi capelli subivano un curioso processo che passava per fasi di elegante arrotolamento intorno ai due indici, e improvvisate tiratine in opposte direzioni laterali. A ciascuna di queste operazioni il paziente si torceva e ammiccava.

«Ho deciso che devo avere del denaro, papà. Sento di non poterlo chiedere né in elemosina né in prestito e di non poterlo rubare; perciò ho deciso che devo sposarlo.»

R.W. alzò gli occhi verso di lei, per quanto poteva, trovandosi sotto quell'operazione, e disse con tono di disapprovazione: «Mia ca-ra Bel-la.»

«Ho deciso, cioè, papà, che per aver denaro devo sposar denaro. Perciò, sto sempre all'erta per vedere se c'è del denaro da acchiappare.»

«Mi-a ca-a-a-ra Bel-la!»

«Sì, papà, così stanno le cose. Se c'è mai stato qualche essere venale i cui pensieri e programmi erano sempre orientati in quella direzione, io sono tale: che amabile creatura. Ma non importa. Io odio e detesto la povertà, e se sposerò del denaro non sarò povera. Ora sei deliziosamente riccio, papà, e in uno stato che va benissimo per sbalordire il cameriere, e pagare il conto.»

«Ma, mia cara Bella, questo è molto preoccupante, alla tua età.»

«Te l'ho detto, papà, ma tu non volevi crederci,» rispose Bella con una piacevole solennità infantile; «non è sconcertante?»

«Lo sarebbe davvero, se tu ti rendessi ben conto di quello che dici, mia cara, o parlassi sul serio.»

«Bene, papà, posso soltanto dirti che non ho altro pensiero. Di amore non ne voglio sentir parlare!» disse Bella, con disprezzo: benché la sua faccia e la sua persona certamente rendessero quella esclamazione piuttosto strana. «Alle favole non ci credo! Ma la povertà e la ricchezza so che cosa siano: queste sono davvero due realtà.»

Mia ca-ra, cominci a farmi paura...» disse enfaticamente suo padre, ma lei lo fermò.

«Papà, dimmi. Hai sposato il denaro, tu?»

«Sai che non è così, mia cara.»

Bella canticchiò la marcia funebre del «Saul» e disse che dopo tutto non aveva grande importanza! Ma vedendo che lui restava serio e abbattuto, gli cinse il collo e lo baciò finché egli tornò allegro.

«Non volevo offenderti, papà, l'ho detto soltanto per scherzo. Ma adesso, senti! Tu non devi raccontar nulla di me, e io non racconterò nulla di te. E ancora: ti prometto di non aver segreti per te, papà, e puoi star sicuro che qualunque cosa io faccia, per quanto bassa e venale, ti racconterò sempre tutto, in stretta confidenza.»

Non potendo far altro che accontentarsi di questa concessione della bella donna, R.W. suonò il campanello e pagò il conto. «Ora, tutto quello che resta, papà,» disse Bella arrotolando la borsa quando furono soli di nuovo, battendoci sopra col pugno per farla più piccola, e ficcandola in una delle tasche del suo panciotto nuovo, «è per te, per comprar dei regali per le persone di casa, per pagare i conti, e per dividerlo come ti pare, per spenderlo proprio secondo i tuoi gusti. E per ultima cosa, sappi, papà, che non è il



frutto di nessun piano di avarizia. Forse, se lo fosse, la tua piccola miserabile figlia interessata non ne disporrebbe con tanta generosità.»

Dopo di che, gli prese i risvolti della giacca con ambo le mani, glieli tirò, e per abbottonargli bene la giacca sopra il panciotto col suo taschino prezioso, lo fece girare sul fianco; poi annodò i nastri del cappellino sulle graziose fossette del suo mento con molta civetteria; e si riportò il padre a Londra. Arrivata alla porta di casa Boffin, lo mise con la schiena contro la porta, lo prese teneramente per le orecchie come se queste fossero il manico più rispondente allo scopo, e lo baciò facendogli sbattere la testa più volte contro la porta. Ciò fatto, gli ricordò ancora una volta il loro patto, e si separò allegramente da lui.

Non tanto allegramente, però, se c'erano lacrime nei suoi occhi mentre lo guardava allontanarsi per la strada oscura. Non tanto allegramente, se essa ripeté più volte: «Ah, povero paparino! Ah, povero caro paparino sempre in lotta con la miseria!», prima di avere il coraggio di bussare alla porta. Non tanto allegramente, se quei mobili di lusso sembravano guardarla con intenzione, per invitarla a un confronto con i poveri mobili di casa sua. Non tanto allegramente, se si lasciò prendere dalla malinconia fino a tardi nella sua stanza, dove pianse tutte le sue lacrime. Avrebbe voluto, ora che il defunto Giovanni Harmon, il vecchio, non avesse mai fatto un testamento che la riguardava, ora che il defunto Giovanni Harmon, il giovane, fosse vissuto, e l'avesse sposata. «Desideri contrastanti,» disse Bella, «ma la mia vita e la mia fortuna sono così piene di contraddizioni che non c'è da stupirsi!»

## IX • IN CUI L'ORFANO FA TESTAMENTO

Il segretario, mentre lavorava alla Squallida Palude il mattino dopo per tempo, fu avvertito che c'era in anticamera un giovanotto che aveva detto di chiamarsi Pauta. Il cameriere che portava questa notizia, fece una pausa piena di dignità prima di proferire il nome, per far capire che se pronunciava, un tal nome, lo faceva contro voglia, e solo perché costretto dal giovanotto in questione, e che se il giovanotto avesse avuto il buon senso e il buon gusto di ereditare un altro nome, ciò avrebbe risparmiato i suoi sentimenti di cameriere di classe.

«La signora Boffin avrà molto piacere,» disse il segretario senza scomporsi affatto. «Fatelo entrare.» Il signor Pauta, fatto entrare, rimase accanto alla porta: mostrava in varie parti della persona un numero straordinario, pazzesco, incomprensibile, di bottoni.

«Sono lieto di vedervi,» disse Giovanni Rokesmith, con un tono di lieto saluto. «Vi ho aspettato da un pezzo.» Pauta spiegò che aveva avuto intenzione di venir prima, ma l'orfano (ch'egli chiamò il nostro Giovannino) era stato malato, e lui aveva aspettato, per portare delle buone notizie.

«Allora adesso sta bene?» disse il segretario.

«No,» disse Pauta.

Il signor Pauta scosse il capo per un certo tempo, e poi proseguì col dire che secondo lui, Giovannino «doveva essersele prese dagli affidati». Alla domanda che cosa volesse dire, rispose: «Quelle cose che gli son venute addosso e particolarmente sul petto.» Alla richiesta di spiegarsi, dichiarò che ce n'erano alcune più grandi di una moneta da sei soldi. All'intimazione di farsi capire una buona volta, obiettò che erano rosse di un rosso vivissimo.» «Ma finché buttano in fuori, signore,» continuò Pauta, «non fanno gran male. Il guaio è quando buttano dentro.»

Giovanni Rokesmith sperava che il bambino avesse avuto le cure di un medico. Oh, sì, disse Pauta, era stato portato una volta alla bottega del dottore. E che nome aveva dato il dottore alla malattia? gli chiese Rokesmith. Dopo una riflessione piena di perplessità, Pauta rispose, illuminandosi: «Ha detto una parola molta lunga che vuol dire macchia.» Rokesmith suggerì il morbillo. «No,» disse Pauta, convinto, «molto più lunga di quello, signore!» (Il signor Pauta ne era orgoglioso, e pareva persuaso che il povero malatino ne ricevesse un'aureola di gloria.)

«Questo dispiacerà alla signora Boffin,» disse Rokesmith.

«Anche la signora Higden l'ha detto, signore, e per questo non ha voluto farle saper niente, sperando che il nostro Giovannino se la cavasse.»

«Ma spero che se la caverà, no?» disse Rokesmith volgendosi vivacemente.

«Lo spero anch'io,» rispose Pauta. «Tutto dipende da quelle che buttano dentro.» E poi continuò col dire che sia che Giovannino «le avesse prese» dagli affidati, sia che gli affidati «le avessero prese» da Giovannino, gli affidati erano stati mandati a casa, e «se l'erano prese». Per di più, la signora Higden si era dedicata giorno e notte al nostro Giovannino, che le stava sempre in grembo, e tutto il lavoro del rullo era toccato a lui, che

perciò aveva avuto «tutto il suo da fare». Quel brutto galantuomo in erba era tutto rosso e raggianti, nel dirlo, proprio rapito dal ricordo di essere stato utile.

«Ieri sera,» disse Pauta, «quando io facevo andare il rullo, piuttosto tardi, il rullo sembrava andare come il respiro del nostro Giovannino. Cominciava bene, poi mentre andava avanti si scuoteva e traballava un po', poi quando tornava indietro cigolava e pareva incepparsi, poi veniva di nuovo liscio, e continuava così, finché io quasi non sapevo più se il rumore lo faceva il rullo o il nostro Giovannino. E neanche il nostro Giovannino lo sapeva, perché qualche volta, quando il rullo s'inceppava, diceva: "Soffoco, nonna!" e la signora Higden lo tirava su e diceva: «Aspetta un po', Pauta», e tutti ci fermavamo insieme. E quando il nostro Giovannino respirava di nuovo, io rullavo di nuovo, e andavamo avanti insieme.»

La faccia di Pauta si era trasformata un po' per volta durante la descrizione, assumendo una smorfia dolorosa. Quando tacque, non poté frenare le lacrime, e facendo finta di asciugarsi il sudore, si passò la manica della giacca sugli occhi con un gesto straordinariamente goffo, laborioso e rotatorio.

«Questa è una disgrazia,» disse Rokesmith. «Devo andare a dirlo alla signora Boffin. State qui, Pauta.»

Pauta rimase lì, a guardare il disegno della carta che tappezzava le pareti, finché il segretario e la signora Boffin tornarono insieme. E con la signora Boffin c'era una signorina (si chiamava Bella Wilfer) che meritava di essere guardata, così venne in mente a Pauta, molto più che la più bella tappezzeria del mondo.

«Ah, il mio povero caro e bel Giovannino Harmon!» esclamò la signora Boffin.

«Sì, signora,» disse Pauta con simpatia.

«Non credete che stia proprio tanto, tanto male, no?» domandò la buona signora con la sua solita cordialità. Nel contrasto tra la sua, buona fede che l'obbligava ad esser sincero, e i suoi desideri, Pauta rovesciò il capo ed emise un ululato lamentoso, coronato da una violenta aspirazione nasale.

«Così male!» gridò la signora Boffin. «E Bettina Higden poteva ben dirmelo prima!»

«Credo che forse aveva paura, signora,» rispose Pauta, esitante.

«Di che cosa, in nome del cielo?»

«Credo che forse aveva paura, signora,» rispose Pauta con sottomissione, «che le portassero via il nostro Giovannino. Ci sono tanti guai nelle malattie, e tante spese, e lei ha visto anche tante cose che non vanno.»

«Ma non può mai aver pensato,» disse la signora Boffin, «che avrei rifiutato al caro bambino il mio aiuto!»

«No, signora, ma può aver pensato (per abitudine) che le portassero via Giovannino, e può aver cercato di farlo guarire senza che nessuno sapesse niente.» Pauta conosceva bene i suoi polli. Nascondersi quando era malata, come un animale; strisciare via dove nessuno la vedesse, per raggomitolarsi e morire, questo era l'istinto di quella donna. Stringersi tra le braccia il bambino ammalato che le era caro, e nascondere come un criminale, e tenerlo lontano da ogni cura che non fossero quelle che potevano dargli la sua tenerezza ignorante e la sua pazienza, questa era l'idea dell'amore materno, della fedeltà, del dovere di quella donna. I racconti vergognosi che leggiamo ogni settimana, onorevoli signori del comitato, i racconti infami della mancanza di umanità di certi piccoli funzionari, non sono dimenticati dal popolo come li dimentichiamo noi. Ecco la ragione di questi irrazionali, ciechi, ostinati pregiudizi, che stupiscono tanto la nostra magnificenza, e che non hanno maggior ragione di essere - Dio salvi la Regina e sventi i loro intrighi - di quanta ne ha il fumo che s'alza dal fuoco!

«Quel povero bambino non deve restar lì,» disse la signora Boffin. «Ci dica, caro signor Rokesmith, che cosa conviene fare.»

Egli ci aveva già pensato, e il consulto fu molto breve. Poteva preparar tutto in mezz'ora, disse, e poi sarebbero andati a Brentford. «Per piacere, prendete anche me,» disse Bella. Perciò fu ordinata una carrozza che li potesse portare tutti, e nel frattempo Pauta fu festeggiato con un banchetto solitario nella stanza del segretario: una completa realizzazione di quella visione celestiale: carne, birra, verdura e budino. In conseguenza di che, i suoi foruncoli diedero importunamente nell'occhio più di prima, tranne due o tre intorno alla cintura, che si ritirarono modestamente in una piega di grasso.

Con gran puntualità arrivarono la carrozza e il segretario. Questi sedette a cassetta, e Pauta sul sedile esterno posteriore. Andarono come l'altra volta alle Tre gazze: la signora Boffin e la signorina Bella scesero con loro, e tutti insieme andarono a piedi a casa della signora Bettina Higden.

Ma prima si erano fermati da un negozio di giocattoli, e avevano comprato quel nobile corsiero, la descrizione della cui bardatura era valsa l'altra volta a rabbonire l'orfano, che allora aveva delle idee mondane. Comprarono anche un'arca di Noè, e anche

un uccello giallo con voce artificiale, e anche un soldatino con un'uniforme così ben fatta che se fosse stata grande al naturale i suoi confratelli della Guardia non lo avrebbero potuto distinguere da quelli veri. Carichi di questi regali, alzarono il saliscendi della porta di Bettina Higden, e la videro seduta nell'angolo più oscuro e più lontano, col povero Giovannino in grembo.

«Come sta il mio bambino, Bettina?» domandò la signora Boffin sedendosi accanto a lei.

«Sta male! sta male!» disse Bettina. «Comincio ad aver paura che non sarà più né mio né suo. Tutti i suoi cari sono saliti alla gloria del cielo, e ho paura che vogliano tirar su anche lui, vogliano portarmelo via!»

«No, no, no,» disse la signora Boffin.

«Non so spiegarmi altrimenti perché continui a stringere la manina come se tenesse un dito che io non posso vedere. Guardi,» disse Bettina aprendo le coperte che avvolgevano il bambino tutto rosso, e mostrando la manina destra chiusa sul petto. «Fa sempre così. Di me non se ne cura.»

«Dorme?»

«No, credo di no. Dormi, Giovannino?»

«No,» disse Giovannino, tranquillamente, ma con l'aria di aver pietà di se stesso, e senza aprire gli occhi.

«C'è la signora, Giovannino. E il cavallo.»

Giovannino poteva mostrare alla signora la più completa indifferenza, ma non al cavallo. Aprì lentamente gli occhi pesanti e tristi, e vedendo quella meraviglia sorrise lentamente, e fece per prenderla in braccio. Ma il cavallo era troppo grosso, e fu messo su una sedia vicino a lui che poteva prenderne la criniera e contemplarlo. Ma presto non se ne curò più.

Giovannino mormorava qualche cosa con gli occhi chiusi, e la signora Boffin non lo poteva capire, ma la vecchia Bettina si chinò su di lui per cercar di comprendere quello che dicesse. Gli chiese di ripeterlo, due o tre volte, e alla fine venne fuori che il bambino doveva aver visto qualche altra cosa, quando aveva aperto gli occhi per guardare il cavallo, perché mormorava: «Chi è la bella *tinòla*?» La bella *tinòla* era la signorina Bella, e certo quel complimento del povero bambino che la chiamava «bella signora» l'avrebbe

commossa da solo, ma era ancor più commovente dopo il suo recente intenerimento per il vecchio padre e i suoi scherzi sulla «bella donna». Così il contegno di Bella fu molto tenero, e molto naturale, quando s'inginocchiò sul pavimento di mattoni per abbracciare il bambino, che con la naturale ammirazione dei piccoli per tutto ciò ch'è giovane e bello, si lasciò stringere volentieri dalla bella *tinòla*.

«Senta, mia cara e buona Bettina,» disse la signora Boffin sperando che il momento fosse propizio, e posandole una mano sul braccio per meglio persuaderla, «siamo venuti per prendere Giovannino e portarlo dove sarà curato meglio.»

Immediatamente, prima che si potesse dire un'altra parola, la vecchia si alzò con gli occhi di fuori e si precipitò alla porta col bambino malato.

«Via da me tutti quanti!» gridò furiosamente. «Ho capito che cosa volete. Lasciatemi stare, tutti quanti. Preferirei ucciderlo, il mio tesoro, e uccidermi me.»

«Si calmi, si calmi!» disse Rokesmith cercando di placarla. «Lei non ha capito bene.»

«Ho capito anche troppo. So troppo bene di che cosa si tratta, signore. Sono tanti anni che me ne tengo lontana. No! Né io né il bambino, finché c'è abbastanza acqua in Inghilterra per annegarci!»

Il terrore, la vergogna, il parossismo di orrore e ripugnanza che infiammavano quel volto di vecchia come se fosse il volto stesso della pazzia, sarebbero stati già intollerabili se avessero espresso i sentimenti di una persona sola. Ma quel volto era quello di troppe altre creature, che sono troppo spesso in preda agli stessi sentimenti, onorevoli signori del comitato.

«Mi hanno perseguitato tutta la vita, ma non mi prenderanno viva, né me né i miei,» gridò la vecchia Bettina. «Non voglio più saperne di voi. Avrei barricato la porta e la finestra e sarei morta di fame prima di farvi entrare, se avessi saputo perché venivate.»

Ma scorgendo l'onesta faccia contristata della signora Boffin, si ammansì, e accovacciandosi presso la porta, chinandosi sul bambino per farlo star zitto, disse umilmente: «Forse le mie paure mi hanno fatto sbagliare. Se è così, me lo dicano, e Dio mi perdoni. Io mi spavento subito, lo so, e la mia testa non è più tanto a posto, dopo tante veglie e tanta stanchezza.»

«Via, via, via!» rispose la signora Boffin. «Andiamo! Non ne parliamo più, Bettina. È stato uno sbaglio, uno sbaglio. Ciascuno di noi si sarebbe potuto sbagliare al suo posto, e avrebbe agito proprio come lei.»

«Dio la benedica!» disse la vecchia, tendendole la mano.

«Su, senta, Bettina,» proseguì la buona signora piena di compassione, e prendendole la mano con gentilezza, «senta quello che veramente volevo dire, e che le avrei dovuto dir prima, se fossi stata un po' più furba e più svelta. Vogliamo portare Giovannino in un posto dove non ci sono che bambini, un posto fatto apposta per i bambini malati, dove ci sono dei bravi dottori e delle brave infermiere che passano la loro vita coi bambini, e parlano solo coi bambini, toccano solo i bambini, consolano e curano solo i bambini.»

«C'è davvero un posto simile?» domandò la vecchia, con uno sguardo di meraviglia.

«Sì, Bettina, parola mia, e lei lo vedrà. Se la mia casa fosse più adatta per un bambino malato, lo porterei in casa mia, ma davvero, davvero, non è adatta.»

«Lei lo porterà,» rispose Bettina baciando con fervore la mano che la carezzava, «dove vuole, mia cara. Non sono così dura da non prestar fede alla sua faccia e alla sua voce, e le crederò sempre.»

Vinta questa battaglia, Rokesmith si affrettò ad approfittarne, perché vedeva come purtroppo si era perduto molto tempo. Egli spedì Pauta a chiamare la carrozza perché venisse fino alla porta; fece coprire ben bene il bambino, disse alla vecchia Bettina di mettersi il cappello, mise insieme i giocattoli perché il bambino si rendesse conto che i suoi tesori venivano trasportati con lui; e fece fare tutti i preparativi con tanta rapidità che quando venne la carrozza tutti erano pronti, e un minuto dopo erano in cammino. Ma Pauta restò a casa; e sollevò il suo animo oppresso rullando furiosamente.

All'ospedale dei bambini, il nobile corsiero, l'arca di Noè, l'uccello giallo, e l'ufficiale della guardia furono accolti altrettanto bene che il loro piccolo proprietario. Ma il dottore disse in disparte a Rokesmith: «Bisognava pensarci qualche giorno prima. È troppo tardi!»

Tuttavia il bambino e i giocattoli vennero portati in una stanza pulita e ariosa, e là Giovannino si ridestò dal sonno o dal deliquio in cui era, e si trovò disteso in un bel lettino, con una piccola tavola sul petto, sulla quale erano già sistemati, per fargli coraggio e dargli allegria, l'arca di Noè, il nobile corsiero, l'uccello giallo, e l'ufficiale della guardia che compiva il suo dovere in difesa della patria proprio come se fosse stato alla rivista. E in capo al letto c'era una bella pittura, che rappresentava un altro Giovannino seduto sulle ginocchia di qualche angelo, certo un angelo che amava i bambini. E c'era un'altra cosa meravigliosa, da far restare a bocca aperta: Giovannino aveva intorno tanti fratellini, in

tanti bei lettini come il suo (tranne due che giocavano a domino seduti su due poltroncine al tavolino accanto al fuoco): e su ogni lettino c'era una tavoletta sulla quale si potevano vedere delle case di bambole, dei cani di stoffa con un meccanismo per abbaiare non molto diverso da quello che dava una voce all'uccello giallo, soldatini di piombo, tamburini turchi, servizi da tè minuscoli, e tutte le ricchezze della terra.

Giovannino mormorò qualche cosa, nella sua placida ammirazione, e l'infermiera che gli stava vicina gli domandò che cosa avesse detto. Pare ch'egli volesse sapere se tutti quei bambini erano i suoi fratellini e le sue sorelline. E gli dissero di sì. Poi pare ch'egli volesse sapere se Dio li aveva riuniti lì tutti insieme. E gli dissero di sì di nuovo. Poi capirono ch'egli voleva sapere, se sarebbero guariti tutti. E risposero di sì anche a questa domanda, facendogli capire che nella risposta era compreso anche lui. Le capacità di Giovannino nell'arte della conversazione non erano ancora molto sviluppate nemmeno quando era in buona salute, e ora, nella malattia, andavano poco più in là dei monosillabi. Ma bisognava lavarło e curarlo, bisognava dargli delle medicine, e benché queste cure fossero fatte con mano mille volte più abile e più leggera di quelle che aveva avuto in tutta la sua vita così dura e breve, l'avrebbero per forza stancato e infastidito, se la sua attenzione non fosse stata attirata da una circostanza straordinaria. E cioè, c'erano nientemeno che tutti gli animali del creato, sulla sua tavoletta, in cammino per entrare nell'arca: l'elefante in testa, e la mosca, un po' preoccupata delle proporzioni degli altri animali, educatamente in coda. Un fratellino che giaceva nel lettino accanto con una gamba rotta, fu così incantato da questo spettacolo che la sua gioia si comunicò a Giovannino, che finì per addormentarsi, tutto contento.

«Vedo che lei non ha paura di lasciare il caro bambino qui, Bettina,» sussurrò la signora Boffin.

«No, signora. Molto volentieri, con mille grazie, dal profondo del cuore.»

Così lo baciaronò e lo lasciarono lì. La vecchia Bettina sarebbe venuta il giorno dopo, la mattina presto, e nessuno, tranne Rokesmith, sapeva per certo quello che aveva detto il dottore: «Bisognava pensarci qualche giorno prima. È troppo tardi!»

Ma Rokesmith lo sapeva, e sicuro che la buona donna ch'era stata l'unica luce della triste fanciullezza del povero Giovanni Harmon gliene sarebbe stata riconoscente, decise che a notte alta sarebbe tornato accanto al letto del nuovo Giovanni Harmon, a vedere come stava. La famiglia ch'era stata riunita da Dio non era tutta addormentata, ma tutti stavano buoni. Di letto in letto, nel silenzio della notte, passava una donna con passo leggero, una donna dal volto giovane e simpatico. Nella penombra, di tanto in tanto, si



alzava una testolina qua o là a chiederle un bacio - perché questi malatini sono molto affezionati - per poi lasciarsi persuadere a star buono e dormire di nuovo. Il piccolino dalla gamba rotta era inquieto e gemeva; ma dopo un po' si voltò verso il letto di Giovannino per farsi coraggio con la vista dell'arca, e si addormentò. Su quasi tutti i letti, i giocattoli stavano ancora disposti come li avevano lasciati i bambini quando si erano messi giù a dormire, e nei loro atteggiamenti grotteschi, assurdi e innocenti, potevano sembrare i sogni stessi dei bambini.

Anche il dottore venne a vedere come stava Giovannino, e rimase un po' vicino a Rokesmith, guardando il povero piccolo con compassione.

«Che c'è, Giovannino?» domandò Rokesmith, vedendo che il piccolo si agitava, e mettendogli un braccio intorno al collo.

«Lui!» disse il piccolo. «Questi!»

Il dottore capiva prontamente i bambini, e prese il cavallo, l'arca, l'uccello giallo, il soldato della guardia che erano sul letto di Giovannino, e li pose senza far rumore sul letto del vicino, quello dalla gamba rotta.

Con un sorriso stanco ma soddisfatto, e con un movimento come per distendersi e riposare, il bambino si lasciò pesare sul braccio che lo sosteneva, e cercando con le labbra la faccia di Rokesmith, disse: «Un bacio alla bella *tinòla*.» E ora che aveva sistemato tutto ciò che possedeva in questo mondo, Giovannino, con quelle parole, lo lasciò.

## X • UN SUCCESSORE

Alcuni dei parrocchiani del reverendo Franco Milvey erano molto turbati nel loro spirito, perché quando seppellivano i loro morti venivano invitati a eccessive speranze. Ma il reverendo Franco era propenso a credere che ci fossero altre due o tre cose (su trentanove, all'incirca) che avrebbero dovuto turbare la loro coscienza ancor di più, se ci avessero pensato altrettanto, e perciò stava zitto.

Invero, il reverendo Franco Milvey era un uomo tollerante, che vedeva molte tristi brutture d'ogni genere nella vigna nella quale lavorava, ma non credeva che tal vista lo

rendesse più saggio. Era persuaso soltanto che quanto più sapeva lui nel suo piccolo modo limitato e umano, tanto meglio poteva immaginare che cosa potesse sapere l'onniscienza.

Perciò, se il reverendo Franco avesse dovuto leggere le parole che turbavano alcuni dei suoi fedeli, e toccavano innumerevoli cuori con ottimi risultati, in un caso peggiore di quello di Giovannino, l'avrebbe fatto con la consueta pietà e umiltà della sua anima. Ma leggendole per Giovannino, pensava ai suoi sei bambini, e non alla sua povertà, e le leggeva cogli occhi umidi. E tanto lui che la sua bella mogliettina, che l'aveva ascoltato, guardarono giù in quella piccola tomba con molta serietà, e tornarono a casa sotto braccio.

Nella casa aristocratica regnava il dolore, ma alla Pergola regnava la gioia. Il signor Wegg diceva che se avevano voglia di un orfano, ebbene, c'era lì lui, ch'era orfano in pieno, e non si poteva desiderare di meglio. E che bisogno c'era di andare a frugare per le case di Brentford in cerca di orfani che non avevano alcun diritto da mettere innanzi, e non avevano fatto alcun sacrificio per chi li voleva adottare, quando c'era lì pronto un orfano che per loro aveva sacrificato la signorina Elisabetta e il signorino Giorgio, la zia Gianna e lo zio Parker?

E dunque il signor Wegg si rallegrò, quando sentì la notizia. Anzi, fu addirittura affermato, in seguito, da un testimone che per il momento non nomineremo, che nella solitudine della Pergola egli fece qualche passo di danza, con la gamba di legno, alla maniera dei balletti del teatro, e con quella sana eseguì una piroetta trionfale, piena di disprezzo.

In quella occasione, il signor Rokesmith si comportò con la signora Boffin più come un figlio con sua madre, che come un segretario verso la moglie del suo principale. Egli le aveva sempre mostrato una devota, affettuosa deferenza, che pareva esser nata il giorno stesso in cui egli era stato assunto; tutto ciò che in lei era strano, così negli abiti come nei modi, sembrava che per lui non fosse strano; talvolta egli aveva fatto una faccia divertita in sua compagnia, eppure sembrava che egli avrebbe potuto esprimere il sentimento che lo legava a lei, altrettanto bene con una lacrima che con un sorriso. Ogni atto, ogni parola del Segretario, aveva mostrato fin dal principio la sua piena adesione e simpatia per il desiderio della signora Boffin di avere un piccolo Giovanni Harmon da proteggere e da allevare: e ora che quel desiderio era deluso, egli mostrava per l'afflitta signora un sentimento di virile tenerezza e di rispetto, per cui essa non aveva parole per ringraziarlo.

«Ma io la ringrazio, signor Rokesmith,» disse la signora Boffin, «la ringrazio con tutto il cuore. Lei ama i bambini.»

«Spero che tutti li amino.»

«Tutti dovrebbero amarli,» disse la signora Boffin, «ma non tutti fanno quello che dovrebbero fare, le pare?»

Giovanni Rokesmith rispose: «Alcuni di noi riparano le deficienze degli altri. Lei voleva molto bene ai bambini, mi ha detto il signor Boffin.»

«Niente più di lui, ma lui fa sempre così, e attribuisce tutto il bene a me. Lei parla con una certa tristezza, signor Rokesmith.»

«Trova?»

«Mi sembra. Ha avuto molti fratelli, lei?»

Egli scosse la testa.

«Figlio unico?»

«No, ce n'era un altro. Morto da molto tempo.»

«Suo padre e sua madre sono vivi?»

«Morti.»

«E gli altri suoi parenti?»

«Morti... se mai ne ho avuti. Non ne ho mai sentito parlare.»

A questo punto del dialogo entrò Bella con passo leggero. Essa si fermò un momento alla porta, esitando e domandandosi se doveva entrare o no. Si accorse che non l'avevano notata.

«Senta, non si offenda se una vecchia signora le parla un po' in confidenza,» disse la signora Boffin, «ma mi dica: ha forse avuto una delusione d'amore, lei, signor Rokesmith?»

«No davvero. Perché me lo domanda?»

«Glielo dirò, c'è una ragione: talvolta lei ha dei modi un po' spenti, che non sono quelli della sua età. Lei non può avere ancora trent'anni, no?»

«Non li ho ancora.»

Bella pensò che fosse ormai tempo di farsi sentire, e tossì per attirare la loro attenzione, chiese scusa, poi disse che se ne sarebbe andata, temendo d'interrompere qualche affare importante.

«No, non te ne andare,» rispose la signora Boffin, «perché dobbiamo discutere di un affare importante che interessa te almeno quanto me, mia cara Bella. Ma voglio sentire il parere anche del mio Muccio. Chi è così gentile di andarmi a chiamare il mio Muccio?» Rokesmith andò subito, e tornò di lì a poco col signor Boffin trotterellante come al solito. Bella si sentiva un po' inquieta, circa il soggetto di quella conversazione, finché la signora Boffin lo annunciò.

«Su, vieni a sedere accanto a me, mia cara,» disse quella degna persona accomodandosi sulla larga ottomana al centro della stanza e cingendo col braccio la vita di Bella, «e tu, Muccio, siediti qua, e lei, signor Rokesmith, si sieda lì. Ora, sentite, quello che voglio dirvi è questo. Il signor Milvey e la signora Milvey mi hanno mandato una lettera molto gentile (che il signor Rokesmith mi ha letto proprio adesso ad alta voce, perché io non valgo gran che, quando si tratta di leggere caratteri scritti a mano) e mi offrono di trovarmi un altro bambino che io potrei prendere e adottare, e educare. Bene. Questo mi ha dato da pensare.»

(«E in questo lei è come una macchina a vapore,» mormorò il signor Boffin pieno d'ammirazione. «Basta che cominci. Forse non le è facile cominciare, ma una volta che ha cominciato, è come una macchina a vapore.»)

«... Dico che questo mi ha dato da pensare,» ripeté la signora Boffin illuminandosi tutta per il bel complimento di suo marito, «e ho pensato due cose. Prima di tutto, che ora mi faccio scrupolo di risuscitare il nome di Giovanni Harmon. È un nome disgraziato, e credo che mi rimprovererei molto se lo dessi di nuovo a un altro bambino, e gli portasse di nuovo sfortuna.»

«Ma vediamo,» disse gravemente il signor Boffin come per sottoporre il caso al segretario, «non si può chiamarla superstizione, questa?»

«Si tratta di un sentimento della signora Boffin,» disse gentilmente Rokesmith. «Quel nome è sempre stato disgraziato. E ora si è mostrato disgraziato anche in questa nuova circostanza. Quel nome è morto. Perché farlo rivivere? Posso chiedere alla signorina Wilfer che cosa ne pensa?»

«Non è stato un nome fortunato, per me,» disse Bella, arrossendo, «o almeno non lo è stato, finché non son venuta qua... ma non è questo che volevo dire. Siccome avevamo dato quel nome a quel povero bambino, e quel povero bambino mi ha mostrato tanto affetto, mi pare che sarei gelosa, se lo dessimo a un altro bambino. Poiché quel nome mi è divenuto caro, mi pare che non ho diritto di usarlo più.»

«Ed è questa anche la sua opinione?» domandò il signor Boffin che osservava il volto del segretario, e di nuovo si rivolgeva a lui.

«Dico di nuovo che si tratta di sentimenti,» rispose il segretario. «Mi pare che il sentimento della signorina Wilfer sia molto femminile e grazioso.»

«Su, adesso di' la tua opinione, Muccio,» disse la signora Boffin.

«La mia opinione, vecchia mia,» rispose il Cenciaiolo d'oro, «è la tua.»

«Allora,» disse la signora Boffin, «siamo d'accordo di non risuscitare più il nome di Giovanni Harmon, ma di lasciarlo nella tomba. Come dice il signor Rokesmith, si tratta di sentimenti. Ma, Dio mio, i sentimenti hanno pure la loro importanza, e non soltanto in questo caso. Bene, e così arrivo alla seconda cosa che ho pensato. Dovete sapere, mia cara Bella, e lei, signor Rokesmith, che quando rivelai la prima volta al signor Boffin il mio pensiero di adottare un orfano in ricordo di Giovanni Harmon, dissi anche a mio marito che era un conforto pensare che il povero bambino avrebbe goduto del denaro di Giovanni Harmon, e gli sarebbe stato risparmiato il triste destino di Giovanni Harmon.»

«Udite, udite!» gridò il signor Boffin. «Proprio così! Bis!»

«No, niente bis, Muccio mio caro, perché devo dire ancora un'altra cosa,» rispose la signora Boffin. «Quella era la mia intenzione, ne son sicura, così come è ancora la mia intenzione adesso. Ma la morte di questo bambino mi ha colpita, e mi son domandata sul serio se quel progetto non era troppo egoistico, per me. Volevo qualcosa che mi facesse piacere, altrimenti perché mi sarei data tanta pena di trovare un bambino grazioso, e proprio di mio gusto? Se voglio far del bene, perché non farlo disinteressatamente, mettendo da parte i miei gusti e le mie preferenze?»

«Forse,» disse Bella, e forse lo disse con particolare convinzione per via delle curiose relazioni che c'erano state una volta tra lei e l'assassinato, «forse, nel risuscitare il nome, lei non voleva che andasse a un bambino meno interessante dell'originale. Le piaceva molto, lo so.»

«Bene, mia cara,» rispose la signora Boffin, stringendola a sé, «sei gentile a trovare questa ragione, e spero che sia stato come tu dici, e veramente credo che fino a un certo punto sia stato così, ma ho paura che questo non sia tutto. Ad ogni modo, questo ormai non c'entra, perché abbiamo deciso di non servirci più di quel nome.»

«Per conservarne intatto il ricordo,» suggerì Bella, pensierosa.

«Hai detto bene, mia cara, per conservarne intatto il ricordo. Dunque ho pensato che se prendo un altro orfano per tirarlo su, non voglio che sia un giocattolo né un divertimento per me, ma una creatura da aiutare per il suo bene.»

«Non bello, dunque?» disse Bella.

«No,» rispose la signora Boffin, con decisione.

«E neanche attraente?» disse Bella.

«No,» rispose la signora Boffin, «non ce n'è bisogno, di questo. Cioè, non è una cosa alla quale si debba dare troppa importanza. Mi sono imbattuta in un ragazzo volenteroso al quale possono mancare certe doti per far bella figura, ma è onesto e ha voglia di lavorare, ha bisogno di un aiuto e lo merita. Se io faccio sul serio e ho proprio deciso di non essere egoista, bisognerà che mi occupi di lui.» A questo punto il cameriere, i cui sentimenti erano stati già feriti un'altra volta in un'occasione simile, si avvicinò a Rokesmith chiedendo scusa, e annunciò il disdicevole Pauta.

I quattro membri del consiglio si guardarono in silenzio. Poi Rokesmith chiese: «Lo facciamo entrare qui, signora?»

«Sì,» disse la signora Boffin. E così il cameriere sparì, tornò con Pauta, e si ritirò molto disgustato.

La signora Boffin aveva pensato a far vestire Pauta di un abito nero, e il sarto aveva ricevuto istruzioni personalmente da Rokesmith perché mettesse in mostra il minor numero possibile di bottoni. Ma i difetti personali di Pauta erano più forti delle più abili risorse dell'arte del sarto, e ora Pauta si trovava di fronte al consiglio con un aspetto che lo rendeva molto simile ad Argo, perché splendeva, occhieggiava, scintillava e ammiccava da un centinaio di occhi metallici, sì da abbagliare gli spettatori. Il gusto artistico di qualche cappellaio sconosciuto gli aveva messo sulla testa un cappello con un nastro enorme, dal quale l'immaginazione fuggiva inorridita. Le sue gambe avevano certo un potere speciale, perché erano già riuscite a sformare i calzoni alle caviglie e alle ginocchia; e le braccia non dovevano esser da meno, perché erano riuscite a far salire le maniche della giacca dai polsi fino ai gomiti. In questo arnese, con l'aggiunta per di più di una piccolissima coda alla giacca, e di una vorace cavità allo stomaco, Pauta si presentò.

«E come sta Bettina, mio buon ragazzo?» gli domandò la signora Boffin.

«Grazie, signora,» disse Pauta, «va abbastanza bene e manda i suoi doveri, e tante grazie per il tè e tutte le gentilezze, e vuol sapere come stanno tutti.»

«Siete arrivato adesso, Pauta?»

«Sì, signora.»

«Allora non avete ancora pranzato?»

«No, signora. Ma ne ho ben intenzione. Perché non ho dimenticato il suo bell'annuncio che non sarei mai andato via senza un bel pranzo di carne, birra e budino... No, ce n'erano quattro, mi ricordo che ho contato i piatti l'altra volta: carne, uno; birra, due; verdura, tre; e che cos'era il quarto?... Ah, sì, il budino, ecco il quarto!» E Pauta rovesciò il capo, spalancò la bocca e rise di gran gusto.

«Come stanno i due piccoli affidati?» domandò la signora Boffin.

«Ce l'hanno fatta, signora, e vanno avanti benissimo.»

La signora Boffin guardò gli altri tre membri del consiglio, poi disse, facendo un cenno col dito: «Pauta!»

«Sì, signora.»

«Venite avanti, Pauta. Vi piacerebbe di pranzar qui tutti i giorni?»

«Con tutti e quattro, signora? Oh, signora!» I sentimenti di Pauta l'obbligarono a strizzare il cappello e ad alzare una gamba.

«Sì. E vi piacerebbe di restar sempre qui, se siete volonteroso e ve lo meritate?»

«Oh, signora!... Ma c'è la signora Higden,» disse Pauta, frenando la sua gioia, tirandosi indietro, e scuotendo la testa con estrema serietà. «C'è la signora Higden. La signora Higden passa avanti a tutto. Nessuno potrà mai essermi amico come la signora Higden. E io la devo aiutare, la signora Higden. Come farebbe la signora Higden se io non l'aiutassi?» Solo al pensiero della signora Higden in simili frangenti, Pauta diventò pallido e mostrò un grande sgomento.

«Siete proprio un bravo ragazzo, Pauta,» disse la signora Boffin, «e non sarò certo io che vi dirò di trascurare la signora Higden. Ci penseremo. Se potremo aiutare in qualche altro modo la signora Higden, voi verrete a star qui per sempre, e vi metterete in grado di aiutarla in altro modo che col rullo.»

«Ma quanto a questo, signora,» rispose Pauta sempre estatico, «il rullo lo potrei fare andare di notte, non le pare? Potrei star qui di giorno e là di notte. Io non ho bisogno di dormire, proprio no. E anche se di tanto in tanto avessi bisogno di chiuder gli occhi un

momentino,» aggiunse Pauta dopo averci pensato un po', e con l'aria di scusarsi, «potrei farlo senza smettere di far andare il rullo. Tante volte ho fatto delle dormitine a questo modo, e le ho godute moltissimo!»

Spinto dalla gratitudine, il signor Pauta baciò la mano della signora Boffin, poi si staccò un po' da quella buona creatura per aver spazio per i suoi sentimenti, rovesciò il capo, spalancò la bocca, ed emise un pauroso ululato. Ciò deponeva a favore della tenerezza del suo cuore, ma era preoccupante perché qualche volta avrebbe potuto dar fastidio ai vicini: tanto più che un cameriere aprì la porta, chiese scusa, e vedendo che non c'era bisogno di lui, spiegò che era venuto a vedere che cosa succedesse, perché «gli pareva che fossero i gatti».

## XI • ALCUNI AFFARI DI CUORE

La piccola signorina Peecher, dalla sua piccola residenza ufficiale, con le sue piccole finestre come punte di spillo, e le sue piccole porte come copertine di quaderni, stava molto attenta all'oggetto del suo calmo affetto. L'amore, benché si dica che sia cieco, sa far buona guardia, e la signorina Peecher gli faceva sorvegliare attentamente il signor Bradley Headstone. Non già che il suo carattere la portasse a far la spia - essa era tutt'altro che amica degli intrighi segreti e delle basse manovre di chi sa nascondersi e stare in agguato - ma essa amava l'ingrato Bradley con tutta la forza di un amore primitivo e domestico, per il quale non aveva mai dato esami né ottenuto certificati. Se la sua fedele lavagna avesse avuto le meravigliose qualità segrete della carta simpatica, e il suo gesso quelle dell'inchiostro invisibile, spesso sarebbero apparsi tra le innocenti somme dei calcoli scolastici certi piccoli saggi fuori programma che avrebbero sbalordito le scolare: il calore del cuore della signorina Peecher avrebbe certo avuto questo effetto. Perché spesso, quando la scuola era finita, e la signorina Peecher era padrona di tutto il suo tempo e di tutta la sua tranquilla casetta, essa soleva affidare alla sua buona confidente la lavagna, certe descrizioni immaginarie di scene predilette, dove si vedevano, nella penombra di una sera profumata, in un angolo dell'orticello dietro la casa, due figure delle quali una, che aveva forma maschile, si chinava sull'altra, che aveva forma femminile (bassa e rotondetta) e mormorava a bassa voce: «Emma Peecher, vuoi tu essere mia?», dopo di che la testa della forma femminile si posava sulla spalla della forma maschile, e gli usignoli davano fiato alle loro trombe. Benché in modo invisibile, e senza che le scolare lo



sospettassero, Bradley Headstone riempiva di sé anche gli esercizi scolastici. Si trattava di geografia? Eccolo balzar fuori trionfante dalla lava dell'Etna e del Vesuvio, eccolo danzare (senza bollire, per fortuna) sulle sorgenti calde dell'Islanda, eccolo fluttuare maestosamente sulle acque del Gange e del Nilo. La storia parlava di un gran re? Eccolo lì coi suoi pantaloni sale e pepe, col cordoncino dell'orologio intorno al collo. Si faceva un esercizio di calligrafia? La maggior parte delle scolare della signorina Peecher erano molto più avanti nelle B e nell'H maiuscole, che in tutte le altre lettere dell'alfabeto. E il calcolo mentale spesso serviva, grazie alla signorina Peecher, a fornire a Bradley Headstone un guardaroba d'una ricchezza straordinaria: ventiquattro cravatte a due e novantacinque; due dozzine d'orologi d'argento a quattro sterline, quindici scellini e sei soldi; settantaquattro cappelli neri a diciotto scellini, e molti altri articoli superflui di questo genere.

Il vigile guardiano, a furia di spiare giorno per giorno in direzione di Bradley, ben presto avvertì la signorina Peecher che Bradley era più preoccupato del solito, e più dedito a passeggiare con lo sguardo a terra, abbattuto, come se avesse per la testa qualche problema difficile, qualche problema che non rientrava nel programma scolastico. Mettendo insieme una cosa e l'altra, cioè registrando sotto la voce «una cosa» l'aspetto presente di Bradley e la sua intimità con Carletto Hexam, e sotto quella «un'altra» la visita a sua sorella, il guardiano riferì alla signorina Peecher i suoi fieri sospetti che in fondo a tutto ciò ci fosse la sorella di Carletto.

«Mi domando,» disse la signorina Peecher, mentre scriveva il suo rapporto settimanale un pomeriggio di vacanza, «come si chiama la sorella di Hexam?»

Anna Maria, intenta al suo lavoro di cucito, alzò una mano.

«Sì, Anna Maria.»

«Si chiama Lisetta, signorina.»

«Mi pare impossibile che si chiami Lisetta, Anna Maria,» rispose la signorina Peecher, con amabile voce d'educatrice. «È un nome cristiano Lisetta, Anna Maria?»

Anna Maria posò il lavoro, si alzò, agganciò una mano all'altra dietro la schiena, come durante le interrogazioni, e rispose: «No, è un nome alterato, signorina Peecher.»

«Chi le ha dato quel nome?» continuava la signorina Peecher per pura forza d'abitudine, ma si corresse vedendo che Anna Maria mostrava un'impazienza teologica di chiamare in ballo il padrino e la madrina, e disse: «Voglio dire, è un'alterazione di quale nome?»

«Di Elisabetta o Elisa, signorina Peecher.»

«Bene, Anna Maria. Se ci fosse qualche Lisetta nella chiesa cristiana primitiva, possiamo considerarlo molto dubbio, molto dubbio.» La signorina Peecher mostrava una grande saggezza. «Per parlar correttamente, dunque, diremo che la sorella di Hexam è chiamata Lisetta, ma non che questo sia il suo nome. Vero, Anna Maria?»

«Vero, signorina Peecher.»

«E dove,» proseguì la signorina Peecher, compiacendosi di continuare la commedia molto evidente, come se si trattasse di fare un'interrogazione ufficiale ad Anna Maria, «dove vive questa giovane donna che è chiamata, ma non è, Lisetta? Pensaci, prima di rispondere.»

«A Church Street, Smith Square, presso a Mill Bank, signorina.»

«A Church Street, Smith Square, presso a Mill Bank,» ripeté la signorina Peecher, come se avesse già studiato prima, su qualche manuale, l'indirizzo in questione. «Proprio così. E a che occupazione si dedica questa giovane donna, Anna Maria? Pensaci pure.»

«Ha un posto di fiducia in un negozio di confezioni nella City, signorina.»

"Oh!" disse la signorina Peecher pensandoci su: ma poi aggiunse con tono professionale di conferma: «In un negozio di confezioni nella City.»

Anna Maria proseguiva: «E Carletto...», quando si accorge che la signorina Peecher la guardava con aria di disapprovazione.

«Voglio dire Hexam, signorina Peecher.»

«Mi pareva bene, Anna Maria. Così va bene, son contenta. E Hexam?...»

«Dice,» proseguì Anna Maria, «che non è contento di sua sorella, che sua sorella non si lascia guidare dai suoi consigli, ma si ostina a farsi guidare da quelli di un altro, e che...»

«Il signor Headstone attraversa il giardino per venir qui!» esclamò la signorina Peecher, arrossendo e dandosi in fretta uno sguardo nello specchio. «Hai risposto molto bene, Anna Maria. Stai imparando molto bene a esporre chiaramente i tuoi pensieri. Ora basta.»

Anna Maria, piena di discrezione, si rimise a sedere in silenzio, e cuciva, cuciva, cuciva, quando si vide entrare l'ombra del maestro, che annunciava come il maestro non potesse tardare.

«Buona sera, signorina Peecher,» diss'egli, entrando al seguito della sua ombra e prendendone il posto.

«Buonasera, signor Headstone. Anna Maria, una sedia.»

«Grazie,» disse Bradley, sedendosi con la solita circospezione. «Non è che una visita in fretta. Sono entrato, mentre passavo di qua, per chiederle un favore nella sua qualità di mia vicina.»

«Ha detto che *passava* di qua, signor Headstone?» domandò la signorina Peecher.

«Mentre passavo di qua per andare a... dove devo andare.»

«Church Street, Smith Square, presso a Mill Bank,» ripeté dentro di sé la signorina Peecher.

«Carletto Hexam è andato a prendere un paio di libri di cui ha bisogno, e probabilmente sarà di ritorno prima di me. Siccome in casa non c'è nessuno, mi son preso la libertà di dirgli che avrei lasciato la chiave qui da lei. Non le dispiace, per favore?»

«Faccia pure, signor Headstone. Va a fare una passeggiata, signore?»

«Un po' per una passeggiata e un po' per... per affari.»

«Affari a Church Street, Smith Square, presso a Mill Bank,» ripeté la signorina Peecher dentro di sé.

«E ora,» proseguì Bradley posando la chiave sul tavolo, «devo andar già via. Posso servirla in qualche cosa, signorina Peecher?»

«Grazie, signor Headstone. In che direzione va?»

«In direzione di Westminster.»

«Mill Bank,» ripeté ancora una volta la signorina Peecher dentro di sé. «No, grazie, signor Headstone, non voglio disturbarla.»

«Non mi disturberebbe affatto,» disse il maestro.

«Ah!» rispose la signorina Peecher, ma non ad alta voce, «lei invece disturba molto me!» e nonostante la sua calma apparente, nonostante il suo sorriso tranquillo, la signorina Peecher era molto turbata quando lui andò via.

Essa aveva ben ragione circa la sua destinazione. Egli marciò dritto verso la casa della sarta delle bambole, per quanto gli consentiva di andar dritto l'intrico di viuzze disegnate dai suoi antenati, e marciava a testa china rimuginando sempre la stessa idea. Era la sua idea fissa da quando l'aveva vista la prima volta. Gli pareva d'essere riuscito a soffocare in sé tutto quello che si poteva soffocare, a moderare tutto ciò che era moderabile, ma era venuto improvvisamente il momento in cui egli non era più capace di comandare a se stesso. «Amore a prima vista» è una vecchia espressione sulla quale si è certo discusso abbastanza; ma è fuor di dubbio che in certe nature che si possono chiamare «acque chete», come la sua, quella passione divampa furiosa come un incendio sotto un forte vento, mentre tutte le altre passioni restano incatenate. Come c'è una moltitudine di caratteri deboli e incapaci d'iniziativa che sono sempre pronti a entusiasinarsi per la prima idea sballata che capita (e generalmente ai giorni nostri s'infiammano per qualcuno che ha fatto qualche cosa, e poi si scopre che non ha fatto proprio nulla) così ci sono dei caratteri meno comuni che possono stare calmi per anni e poi scoppiare improvvisamente come fece Bradley Headstone.

Il maestro andava per la sua strada, pensando e ripensando, e si poteva scorgere sul suo volto l'impronta di una sconfitta riportata in una dura lotta. Davvero, nel suo petto persisteva una vergogna piena di risentimento, per la scoperta d'essere sconfitto dalla passione per la sorella di Carletto Hexam, benché proprio nello stesso istante egli concentrasse ogni suo sforzo nel proposito di condurre quella passione a un esito felice.

Egli apparì improvvisamente davanti al tavolino della sarta delle bambole, intenta al suo lavoro, tutta sola. «Oh!» pensò la personcina furba e maliziosa, «sei tu, eh? Conosco il tuo modo di fare, amico mio!»

«La sorella di Hexam,» disse Bradley Headstone, «non è ancora tornata a casa?»

«Lei è un indovino,» rispose la signorina Uccellino.

«Aspetterò, se non le dispiace, perché ho bisogno di parlarle.»

«Ah, sì?» rispose la signorina Uccellino. «Si accomodi. Spero che sia un desiderio reciproco.»

Bradley diede un'occhiata piena di diffidenza alla faccia maliziosa che si piegava di nuovo sul lavoro, e disse, cercando di vincere i dubbi e le esitazioni:

«Spero che lei non voglia dire che la sorella di Hexam non gradirà la mia visita.»

«Là; là. Non la chiami con quel nome. Non posso sopportare che venga chiamata con quel nome,» rispose la signorina Uccellino facendo schioccare ripetutamente le dita per mostrare la sua impazienza, «perché Hexam non mi piace.»

«Davvero?»

«No.» La signorina Uccellino arricciò il naso per esprimere il suo disgusto.

«Egoista. Pensa soltanto a se stesso. Come tutti voi.»

«Come tutti noi? Allora neanch'io le piaccio?»

«Così così,» rispose la signorina Uccellino scrollando le spalle e ridendo. «Non so molto, di lei.»

«Ma non sapevo che fossimo tutti così,» disse Bradley rispondendo all'accusa, un po' offeso. «Non vorrà dire alcuni di noi, invece di tutti?»

«E cioè,» rispose la personcina, «tutti quanti tranne lei. Ah, ora guardi un po' in faccia questa signora. Questa è la signora Verità. Molto rispettabile. In abito di gala.»

Bradley diede un'occhiata alla bambola ch'ella tirò su per mostrargliela, mentre prima era stata a faccia in giù sul tavolino, mentr'ella con un ago e il filo le fissava il vestito sulla schiena. Poi Bradley guardò l'Uccellino.

«Ecco qui l'onorevole signora V. sul mio tavolino in quest'angolo contro il muro, dove i suoi occhi blu possono splendere su di lei,» proseguì la signorina Uccellino maneggiando la bambola e collocandola come aveva detto, e facendo con l'ago un gesto verso di lui come se volesse pungergli gli occhi, «e la sfido a dirmi, in presenza della signora V. come testimone, che cosa è venuto a fare qui.»

«A vedere la sorella di Hexam.»

«Guarda, guarda!» rispose la signorina Uccellino aguzzando il mento. «Ma per far piacere a chi?»

«A lei!»

«Oh, signora V.!» esclamò l'Uccellino. «Lo sente?»

«Per discutere con lei,» proseguì Bradley, mettendo in burla quello che veniva detto, ma abbastanza arrabbiato per quello che veniva taciuto, «nel suo interesse.»

«Oh, signora V.!» esclamò la sarta.

«Nel suo interesse,» ripeté Bradley scaldandosi, «e in quello di suo fratello, e da persona assolutamente disinteressata.»

«Davvero, signora V.,» osservò la sarta, «se siamo a questo punto, dobbiamo davvero voltarvi con la faccia al muro.» Aveva appena fatto ciò che arrivò Lisetta Hexam, e mostrò una certa sorpresa di veder lì Bradley Headstone e Giannina che scuoteva contro di lui il suo piccolo pugno, e l'onorevole signora V. con la faccia al muro.

«C'è qui una persona perfettamente disinteressata, cara Lisetta,» disse la furba signorina Uccellino, «che è venuta a parlare con te nell'interesse tuo e di tuo fratello. Pensa un po'. Son sicura che non ci dovrebbe essere una terza persona presente a una cosa così gentile e così seria; e perciò se vuoi portar su la terza persona, mia cara, al piano di sopra, la terza persona si ritirerà.»

Lisetta prese la mano che la sarta delle bambole le porgeva perché la sostenesse nell'andarsene, ma non si mosse affatto, e solo la guardò con un sorriso interrogativo.

«La terza persona zoppica malamente, sa, se va da sola,» disse la signorina Uccellino, «perché la schiena le fa male e le sue gambe sono così strane; perciò non può andarsene in bel modo se tu non l'aiuti, Lisetta.»

«Non può far niente di meglio che restare dov'è,» rispose Lisetta, lasciando andare la mano di lei, e posando leggermente la sua sui riccioli di Giannina. E poi a Bradley: «Da parte di Carletto, signore?»

In un modo irresoluto, e dandole di sfuggita un'occhiata piena di goffaggine, Bradley si alzò per darle una sedia, poi ritornò sulla sua.

«Strettamente parlando,» diss'egli, «ho lasciato Carletto solo pochi minuti fa, ma non ho nessun incarico di Carletto. Son venuto spontaneamente.»

Con i gomiti sul tavolo, e il mento sulle mani, la signorina Uccellino lo guardava con occhio vigile e diffidente. Lisetta lo guardava anch'essa, in altro modo.

«Il fatto è,» cominciò Bradley, con la bocca così secca che gli riusciva difficile articolare le parole: e poiché se ne rendeva conto, era ancora più impacciato e goffo, «la verità è che siccome Carletto non ha segreti con me (ne son più che convinto) mi ha confidato tutta questa faccenda.» Si fermò, e Lisetta chiese: «Che faccenda, signore?»

«Io pensavo,» rispose il maestro, dandole un'altra occhiata furtiva, ma sembrava che non gli riuscisse di sostenere il suo sguardo, perché, appena incontrava gli occhi di lei, subito abbassava i suoi, «che fosse superfluo, se non addirittura impertinente, definire con precisione la faccenda. Ma mi riferivo al fatto che lei ha messo da parte i progetti di suo fratello, e ha preferito quelli del signor... credo che si chiami Eugenio Wrayburn.»

Mentre faceva questa finzione di non essere sicuro del nome, le diede un altro sguardo imbarazzato, che finì come il precedente. Poiché nessuno diceva più nulla, doveva ricominciare, e ricominciò con nuovo imbarazzo.

«I progetti di suo fratello mi furono comunicati quando egli ci pensò per la prima volta. Per essere precisi, egli me ne parlò l'ultima volta che siamo stati qui, mentre tornavamo a casa insieme, e quando io... quando era ancor fresca in me l'impressione di aver visto sua sorella.»

Forse non voleva dir niente, ma a questo punto la piccola sarta staccò una delle sue mani dal mento, e voltò con aria pensierosa l'onorevole signora V. verso di loro. Ciò fatto, riprese l'atteggiamento di prima.

«Io approvai la sua idea,» disse Bradley, posando lo sguardo imbarazzato sulla bambola, e senza accorgersene lasciandoglielo più a lungo che su Lisetta, «perché suo fratello dev'essere naturalmente lui quello che può dare origine a tali progetti, e perché speravo di poterli assecondare io stesso. Mi sarei interessato straordinariamente ad assecondarli. Perciò devo riconoscere che quando suo fratello fu deluso, fui deluso anch'io. Desidero evitare i malintesi e i sotterfugi, e perciò lo riconosco apertamente.»

Pareva che essersi spinto fino a quel punto gli avesse dato coraggio. Ad ogni modo proseguì con fermezza, con forza e con enfasi, molto più di prima: ma anche con una curiosa disposizione a stringer i denti, e con un curioso moto della mano destra che ruotava nel palmo della sinistra, così che sembrava uno che avesse male e volesse impedirsi di gridare.

«Sono un uomo molto sensibile, e ho sentito profondamente la delusione. La sento molto profondamente. Io non mostro quello che sento: alcuni di noi sono obbligati per abitudine a dominarsi. A dominarsi. Ma torniamo a suo fratello. Egli ha preso la faccenda così a cuore, che ha protestato (ha protestato in mia presenza) dal signor Eugenio Wrayburn, se così si chiama. Ha protestato, senza alcun esito. Come chiunque poteva immaginare prontamente, purché non fosse cieco e avesse visto una volta sola il signor... signor Eugenio Wrayburn.» Guardò nuovamente Lisetta e fermò gli occhi su di lei. La sua

faccia passò dal rosso fiamma al bianco, e dal bianco di nuovo al rosso fiamma, fino a stabilizzarsi su un pallore mortale.

«Finalmente ho deciso di venir qui da solo e di rivolgermi a lei. Ho deciso di venir qui da solo, e d'invitarla a recedere dal cammino intrapreso, e invece di fidarsi di uno sconosciuto - una persona dal contegno quanto mai insolente verso suo fratello e gli altri - preferire suo fratello e l'amico di suo fratello.»

Lisetta Hexam aveva mutato colore mentre lo mutava lui, e la sua faccia ora esprimeva una certa rabbia, ma molto più disgusto, e anche un po' di paura. Tuttavia gli rispose con fermezza.

«Non posso dubitare, signor Headstone, che la sua visita non abbia delle buone intenzioni. Lei è stato un così buon amico per Carletto, che non ho diritto di dubitarne. Non ho nulla da dire a Carletto, tranne che ho accettato l'aiuto al quale tanto si oppone, prima che lui facesse qualsiasi progetto per me, o almeno certamente prima che io lo sapessi. Mi fu offerto con tatto e delicatezza, e c'erano ragioni importanti per me, che dovrebbero essere care a Carletto quanto lo sono a me. Non ho altro da dire a Carletto su questo argomento.»

Le labbra di Bradley tremavano, mentr'egli ascoltava queste parole che lo ignoravano, limitandosi a suo fratello.

«Avrei detto a Carletto, se fosse venuto,» essa riprese, come se ci avesse ripensato, «che Giannina ed io troviamo la nostra insegnante molto capace e molto paziente, e che si dà gran pena per noi. Tanto che le abbiamo detto che speriamo di poter continuare da sole, tra poco. Carletto s'intende d'insegnanti. E io gli avrei detto, per sua soddisfazione, che la nostra proviene da un istituto dove si formano regolarmente gli insegnanti.»

«Mi piacerebbe chiederle,» disse Bradley Headstone, macinando lentamente le parole, come se venissero da un mulino rugginoso; «mi piacerebbe chiederle, se lei non si offende, se lei si sarebbe opposta... no, piuttosto mi piacerebbe dire, se lei non si offende, che avrei voluto avere io l'occasione di venir qui con suo fratello e dedicare al suo servizio le mie povere capacità e la mia poca esperienza.»

«Grazie, signor Headstone.»

«Ma io temo,» egli proseguì, dopo una pausa, aggrappandosi furtivamente con una mano alla sedia come se avesse voluto dilaniarla, e osservando tristemente che gli occhi di lei erano chini, «temo che i miei umili servizi non avrebbero incontrato il suo favore.»



Essa non rispose, e il povero disgraziato lottava tra di sé contro un parossismo di passione e di tormento. Dopo un po' tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte e le mani.

«C'è soltanto più una cosa che devo dire, ma è la più importante. C'è una ragione contro questa faccenda. C'è una relazione personale legata con questa faccenda, che lei non sa ancora. Potrebbe - non dico che dovrebbe - potrebbe indurla a pensare in altra maniera. Di continuare oggi non è il caso. Per piacere, vuol dirmi che è d'accordo e che avremo un altro scambio d'idee su questo argomento?»

«Con Carletto, signor Headstone?»

«Con... Sì,» rispose scoppiando, «sì! Anche con lui, va bene. Per piacere, vuol dirmi che è d'accordo che ne parleremo un'altra volta, in un momento più favorevole, prima di decidere definitivamente?»

Lisetta scosse la testa, e disse: «Io non capisco che cosa vuol dire, signor Headstone.»

«Basta che per il momento capisca,» egli la interruppe, «che parleremo di tutto questo un'altra volta.»

«Ma di che cosa, signor Headstone? Non ne abbiamo già parlato abbastanza?»

«Glielo... glielo dirò un'altra volta.» Poi disse, come in uno scoppio di disperazione incontenibile: «Io... io per oggi non posso più parlarne! Son nato disgraziato, mi pare!» E poi aggiunse, quasi come se chiedesse pietà: «Buona notte!»

Le tese la mano. Essa la prese con manifesta esitazione, se non riluttanza, e lui fu scosso da un tremito strano, mentre il suo volto, di un pallore mortale, aveva contrazioni dolorose. E poi se ne andò.

La sarta delle bambole rimase ferma a guardare la porta per la quale se n'era andato, finché Lisetta scostò la sua sedia e si sedette accanto a lei. Allora, guardandola come prima aveva guardato Bradley e la porta, la signorina Uccellino si appoggiò allo schienale della sedia e si espresse così:

«Ehm! Se lui - voglio dire naturalmente, mia cara, quello che a suo tempo mi farà la corte - se lui fosse un tipo così, si potrebbe risparmiare il disturbo. Non sarebbe adatto per andare attorno e rendersi utile. Sarebbe capace di prender fuoco e scoppiare improvvisamente.»

«E così te ne libereresti,» disse Lisetta, prendendola in giro.

«Non così a buon mercato,» rispose la signorina Uccellino. «Non salterebbe in aria da solo. Mi farebbe scoppiare con lui. Conosco il suo modo di fare.»

«Vuoi dire che avrebbe piacere di farti del male?» domandò Lisetta.

«Forse non ne avrebbe proprio piacere, mia cara,» rispose la signorina Uccellino, «ma sarebbe sempre possibile che ci fosse qualche fiammifero acceso in un mucchio di polvere da sparo nella stanza accanto.»

«È un uomo molto strano,» disse Lisetta sopra pensiero.

Vorrei che fosse un uomo così strano da essere addirittura straniero e starsene all'estero!» rispose la piccola argutamente.

Quando esse erano sole, la sera, Lisetta aveva l'abitudine di pettinare e lisciare i bei capelli biondi, lunghi, della sarta delle bambole, e così essa sciolse un nastrino che glieli teneva su quando lavorava, ed essi si riversarono come una pioggia d'oro sulle povere spalle che avevano gran bisogno di quell'ornamento. «Non ancora, cara Lisetta,» disse Giannina. «Stiamo un po' a discorrere accanto al fuoco.» E con queste parole, essa a sua volta sciolse i capelli neri della sua amica, che le caddero in due cascate opulente sopra il petto. Col pretesto di confrontare i colori e ammirare il contrasto, Giannina mosse agilmente le mani e il capo in modo da appoggiare una guancia su una di quelle due masse oscure, coprendosi il volto coi suoi capelli d'oro così da non poter vedere altro che il fuoco, mentre sopra di lei il bel volto di Lisetta era illuminato senza ostacoli dalla fioca luce.

«Parliamo un po',» disse Giannina, «del signor Eugenio Wrayburn.»

Giù tra i bei capelli biondi che poggiavano su quelli neri di Lisetta, c'era qualcosa che scintillava; e se non era una stella, il che non poteva essere, era un occhio; e se era un occhio, era l'occhio dell'Uccellino, pungente e brillante come quello di un uccello vero.

«Perché, del signor Wrayburn?» domandò Lisetta.

«Per la semplice ragione che così mi salta in testa. Mi domando se è ricco!»

«No, non è ricco.»

«Povero?»

«Credo di sì, per quanto possa esserlo un gentiluomo.»

«Ah, certamente! È proprio un gentiluomo! Non è della nostra condizione, no?»

Scosse la testa, Lisetta, scosse la testa molto pensierosa, e rispose sottovoce: «Oh, no, oh, no!»

La sarta delle bambole teneva un braccio intorno alla vita dell'amica. Accomodando il braccio, essa furtivamente si accomodò anche i capelli che le piovevano sul volto e allora il suo occhietto brillante, ricevendo più luce, scintillò ancor di più, e sembrò ancor più vigile.

«Quando lui arriverà, non sarà un gentiluomo; se lo fosse, lo manderei subito via. Ad ogni modo lui non è il signor Wrayburn; non si è innamorato di me. Mi domando se è innamorato di qualcuna, che ne dici, Lisetta?»

«È molto probabile.»

«È molto probabile? E di chi?»

«Non è forse probabile che qualche signorina si sia innamorata di lui, e che lui l'ami teneramente?»

«Forse, non so. Che cosa ne diresti, di lui, Lisetta, se tu fossi una signora?»

«Una signora, io?» essa ripeté ridendo. «Che fantasia!»

«Sì. Ma dimmi: anche se è una fantasia, così per esempio.»

«Una signora, io! Io povera ragazza ch'ero avvezza a remare per il povero papà sul fiume. Io che avevo condotto il povero papà su e giù per il fiume proprio quella notte in cui lo vidi per l'ultima volta. Io che fui così intimidita dal suo sguardo, che mi alzai ed uscii fuori!»

(«Lui ti ha guardata anche quella notte, benché tu non fossi una signora!» pensò la signorina Uccellino.)

«Una signora, io!» continuò Lisetta a bassa voce, con gli occhi sul fuoco. «Quando la tomba del povero papà è ancora macchiata da una vergogna che non merita, e lui cerca di purificarla! Una signora, io!»

«Solo una fantasia, così per esempio,» insisté la signorina Uccellino.

«Troppo difficile per me, mia cara, troppo difficile! La mia fantasia non ci arriva.» Il fuoco basso splendeva su di lei, e mostrava il suo volto sorridente, pensieroso e assorto.

«Ma io ho voglia di far questo gioco, e bisogna farlo, Lisetta, perché dopo tutto io sono una povera disgraziata, e il mio bambino cattivo mi ha fatta arrabbiare. Guarda nel fuoco, come dici che solevi fare quando vivevi in quella casa paurosa che una volta era un mulino a vento. Guarda giù nel... come dicevi, quando facevi le profezie a quel tuo antipatico fratello?»

«La caverna nera presso alla fiamma?»

«Ah, sì, la chiamavi così! So bene che ci puoi veder dentro una signora, no?»

«È più facile che io la veda là una signora, piuttosto che immaginare me stessa nei suoi panni.»

L'occhio brillante guardava sempre in su, mentre la faccia pensierosa guardava in giù.

«Bene?» disse la sarta delle bambole, «l'abbiamo trovata, la nostra signora?»

Lisetta accennò di sì e disse: «Dovrà esser ricca?»

«Sarà meglio che lo sia, poiché lui è povero.»

«È molto ricca. Dovrà esser bella?»

«Anche tu lo sei, e dunque lei lo sarà.»

«È molto bella.»

«E che cosa dice di lui?» domandò la signorina Giannina a bassa voce, sorvegliando, nel silenzio che si era fatto, la faccia che guardava il fuoco.

«Essa è contenta, contenta di esser ricca, perché lui possa avere il suo denaro. È contenta di esser bella, perché lui possa esser fiero di lei. Il suo povero cuore...»

«Eh? Il suo povero cuore?» disse la signorina Uccellino.

«Il suo cuore... è tutto per lui, con tutto l'amore e la sincerità. Essa sarebbe felice di morire con lui, o meglio ancora, di morire per lui. Essa sa che lui ha dei difetti, ma pensa che gli siano venuti non per colpa sua, ma perché lui è un po' come uno sbandato, che non ha nulla in cui fidare, nulla di cui occuparsi, nulla su cui concentrare i suoi affetti. E dice, questa signora ricca e bella alla quale, io non mi potrò mai avvicinare, dice: "Lascia ch'io riempi quel vuoto, lascia ch'io ti mostri quanto poco m'importa di me, e quante mai cose saprò fare e sopportare per te, e spero che tu potrai diventare alla fine molto migliore di

quello che sei, per merito mio, di me che son tanto peggiore, di me che è inconcepibile pensare accanto a te."»

La faccia che guardava il fuoco si era esaltata nel rapimento di queste parole, e aveva quasi dimenticato la personcina che l'ascoltava: questa invece l'aveva guardata con intensa attenzione e con un po' di paura, sgombrando del tutto, con la mano libera, i capelli biondi che le impedivano la vista. Ora che Lisetta cessò di parlare, la personcina posò di nuovo giù il capo, e disse con un gemito: «Oh, povera me!»

«Hai male, cara Giannina?» domandò Lisetta come se si ridestasse.

«Sì, ma non è il solito male. Posami giù, posami giù. Non mi lasciar sola, stasera. Chiudi la porta a chiave e stammi vicina.» Poi volse la faccia dall'altra parte e disse tra sé in un sussurro: «Mia Lisetta, mia povera Lisetta! O miei bambini benedetti, venite giù sul vostro raggio lucente, e venite per lei, non per me! Essa ha molto più bisogno del vostro aiuto, bambini benedetti!» Protese le mani in alto con quell'aria più buona e più saggia che aveva talvolta, poi si voltò di nuovo verso Lisetta, l'abbracciò e si lasciò cullare da lei, sul suo petto.

## XII • ALTRI RAPACI

Rogue Riderhood viveva nel cuore più fondo di Limehouse Hole, tra i cantieri navali e la gente che faceva alberi di nave, remi e antenne, e barche e attrezzi navali d'ogni genere: un quartiere pieno di gente di mare come il cassero di una nave, dove c'era chi valeva molto più di lui, chi poco più di lui, ma nessuno molto meno di lui. La gente di quel quartiere, benché in generale non fosse molto schizzinosa in fatto di compagnia, non ci teneva molto all'onore di coltivare quella di Rogue; era più pronta a trattarlo con freddezza che con calore, e quasi mai beveva con lui, a meno che non lo facesse a spese di lui. Parte di quella gente, infatti, era dotata di tanto amore per il bene pubblico e le virtù private, che nemmeno quella forte tentazione di bere gratis poteva indurla ad accettare volentieri la compagnia di un delatore. Ma bisogna dire, riguardo a questa magnanima moralità, che la stessa gente considerava un testimone veritiero in Tribunale come persona altrettanto maledetta e da evitarsi, quanto un testimone falso.

Se non fosse stato per la figlia ch'egli spesso nominava, il signor Riderhood si sarebbe trovato in quel quartiere come nella tomba, quanto al modo di procurarsi da vivere. Ma la signorina Piacente Riderhood aveva una certa posizione in Limehouse Hole, e parecchie conoscenze. Essa prestava denaro, senza alcuna autorizzazione, in una minuscola agenzia di prestito su pegni, che si chiamava volgarmente Deposito, e cioè prestava delle minuscole somme contro garanzia di qualche oggetto di pochissimo valore che le veniva lasciato in deposito. Piacente aveva ventiquattr'anni, e faceva questo mestiere già da cinque anni. La sua defunta madre aveva fondato la ditta, ed alla sua morte Piacente si era trovata in possesso di un capitale segreto di quindici scellini per continuare l'azienda. L'esistenza di quel capitale in un cuscino era stata l'ultima confidenza intelligibile che le aveva fatto la defunta, prima di soccombere a una specie di idropisia dovuta al gin e al tabacco, che era incompatibile così con la coerenza come con l'esistenza.

Se avessero domandato alla defunta signora Riderhood perché la figlia fosse stata battezzata col nome di Piacente, essa forse l'avrebbe potuto spiegare, e forse no. La figlia certo non ne era informata, e quando si accorse di avere quel nome, non poteva più farne a meno. Non le era stato chiesto se quel nome sarebbe stato di suo gradimento, come d'altra parte nessuno le aveva chiesto se avrebbe gradito venire al mondo. Allo stesso modo si era trovata a possedere quello che si chiama volgarmente un «occhio storto» (ereditato dal padre), che probabilmente avrebbe rifiutato, se fosse stata interrogata su questo proposito. A parte ciò, non si poteva dire proprio brutta, benché fosse nervosa, magra, di colorito scuro, e mostrasse tutti gli anni che aveva.

Come alcuni cani hanno nel sangue, o per allenamento, l'arte di stuzzicare certe creature fino a un certo punto, così - senz'ombra d'ingiuria nel confronto - Piacente Riderhood aveva nel sangue, o per educazione, l'abitudine di considerare i marinai in qualche modo come la sua preda. A mostrarle un uomo in divisa da marinaio, essa puntava immediatamente su di lui. Tuttavia, a pensarci bene, non era cattiva né sgarbata. Perché bisogna tener conto di quanto disgraziate fossero state tutte le sue precedenti esperienze. A mostrarle un matrimonio per la strada, essa vi scorgeva soltanto due persone che si erano procurate un permesso in piena regola di litigare e picchiarsi. A mostrarle un battesimo, essa non vedeva altro che un piccolo pagano al quale veniva dato un nome assolutamente superfluo, in quanto in seguito nessuno l'avrebbe chiamato con quel nome, ma con un soprannome abusivo; e il piccolo pagano non era affatto desiderato da nessuno, e sarebbe stato preso a spintoni e a calci per toglierselo dai piedi, da chiunque, fino a quando non fosse abbastanza grande per prendere a calci e a spintoni lui gli altri. A mostrarle un funerale che cosa vedeva? Una cerimonia in pura perdita, per la quale tutti si mascheravano in nero, e ciò facendo conseguivano per un certo tempo una specie di

nobiltà, con una spesa immensa; una cerimonia ch'era l'unico ricevimento di gala che il defunto avesse mai dato agli amici. A mostrarle un padre, essa non vedeva che un duplicato del suo, il quale fin da quando era bambina era stato preso a tratti dall'impulso e dalla smania di compiere il suo dovere verso di lei, dovere che prendeva la forma di un pugno o di una cinghia di cuoio, e quando veniva compiuto, le faceva male. Tutto sommato, perciò, Piacente Riderhood non era poi tanto cattiva. C'era in lei perfino un po' di romanticismo - di quella specie di romanticismo che si può infilare anche in Limehouse Hole - e forse in certe sere d'estate, quando se ne stava a braccia incrociate sulla porta della sua bottega, a guardare il sole che tramontava e illuminava di sbieco la strada puzzolente, le poteva venire qualche vaporosa visione di isole lontane, nei mari del sud (o in qualche altro posto, senza bisogno di gran precisione geografica) dove sarebbe stato bello passeggiare con qualche compagno di suo gusto tra i boschetti di alberi del pane, in attesa di qualche nave che giungesse là dai vuoti porti della civiltà. Perché l'Eden della signorina Piacente non poteva fare a meno dei marinai, in nessun modo.

Non era una sera d'estate quella in cui ella si fece sulla porta della sua botteguccia, e un certo uomo che stava appoggiato alla casa dirimpetto si accorse di lei. Era una brutta sera d'inverno, fredda e ventosa, dopo il tramonto. Piacente Riderhood aveva in comune con la maggior parte delle donne che abitavano quel quartiere la particolarità che i suoi capelli erano sempre in disordine, e che non poteva mai intraprendere qualcosa d'importante, senza prima averli messi a posto. In quel momento preciso, poiché si recava sulla soglia a dare un'occhiata in giro, stava tirandosi su i capelli con tutte e due le mani, secondo il costume. Costume così diffuso, che quando c'era nel quartiere un litigio o qualche altro incidente, si vedevano accorrere da tutte le parti delle donne che si tiravano su i capelli, e alcune di loro, nella fretta del momento, portavano il pettine in bocca.

Era una miserabile botteguccia, col soffitto così basso che chiunque stesse in piedi lì dentro poteva toccarlo con la mano: per entrarvi si scendevano tre scalini, ed era poco meglio di una cantina. Eppure, nella sua vetrina male illuminata, tra un paio di fazzoletti sgargianti, una vecchia giacca da marinaio, e qualche orologio, qualche bussola di poco valore, un barattolo di tabacco e due vecchie pipe, una bottiglia di liquore, e alcuni orribili dolci, tutta roba che serviva a mascherare i veri affari che si trattavano nel Deposito, faceva bella mostra di sé la scritta: PENSIONE DEL MARINAIO.

Scorgendo Piacente Riderhood alla porta, l'uomo attraversò la strada così rapidamente, ch'essa stava ancora accomodandosi i capelli quando lui le fu accanto.

«È a casa vostro padre?» diss'egli.

«Credo di sì,» rispose Piacente, staccando le mani dai capelli. «Entrate.»

Era una risposta invitante, perché quell'uomo aveva l'aria di un marinaio. Suo padre non era a casa, e Piacente lo sapeva. «Sedete accanto al fuoco,» disse gentilmente quand'egli fu entrato; «gli uomini della vostra professione sono sempre i benvenuti, qui.»

«Grazie,» disse l'uomo.

I suoi modi erano da marinaio, e le sue mani erano mani di marinaio, tranne che erano lisce. Piacente se ne intendeva di marinai, e si accorse subito che quelle mani, benché colorite dal sole, avevano un aspetto insolitamente fine, una scioltezza, una delicatezza che non si potevano confondere; anche se lui sedeva là con la sinistra pigramente abbandonata sul ginocchio sinistro, e la destra appoggiata altrettanto pigramente sul bracciolo della sedia di legno, con la mano semichiusa, come se proprio allora avesse lasciato andare una corda.

«Cercate forse una pensione?» domandò Piacente, dal suo posto d'osservazione accanto al fuoco.

«Non conosco ancora bene i miei piani,» rispose l'uomo.

«Non cercate un deposito?»

«No,» disse l'uomo.

«No,» confermò Piacente, «si vede che avete addosso tutto quello che vi occorre. Ma se avete bisogno di una pensione o di un deposito, qui ci sono tutti e due.»

«Sì, sì!» disse l'uomo, guardandosi intorno. «Lo so. Sono già stato qui.»

«Avete lasciato qualche cosa in deposito, quando siete stato qui l'altra volta?» domandò Piacente, pensando all'interesse e al capitale.

L'uomo scosse la testa e disse: «No.»

«E mi pare che non avete mai alloggiato qui.»

«No,» l'uomo scosse la testa di nuovo.

«E che cosa avete fatto qui l'altra volta che ci siete stato?» domandò Piacente. «Perché non mi ricordo di voi.»



«Non potete certo ricordarmi. Mi son fermato alla porta, una notte, sullo scalino più basso, mentre un mio compagno entrava per parlare a vostro padre. Mi ricordo bene di questo posto.» E diede intorno un'altra occhiata molto curiosa.

«Forse è stato molto tempo fa?»

«Sì, è un bel pezzo. Quando rientrai dal mio ultimo viaggio.»

«E non siete stato più in mare, dopo?»

«No. Son stato all'ospedale, e poi ho lavorato a terra.»

«Ah, certamente questa è la ragione delle vostre mani delicate.»

L'uomo le diede un'occhiata strana, poi sorrise, e cambiando tono disse: «Non vi sfugge nulla. Sì, è per questo.»

Piacente fu un po' turbata da quell'occhiata, e la ricambiò con sospetto. E ritornando ai modi di prima, l'uomo mostrò una certa sicurezza di sé e una coscienza della propria forza ch'erano quasi minacciose.

«Tarderà un pezzo, vostro padre?» egli domandò.

«Non posso dire, non so.»

«Se voi credevate che fosse a casa, si direbbe che sia uscito proprio ora, no?»

«Credevo che fosse tornato a casa,» rispose Piacente.

«Oh! credevate che fosse tornato? Allora è fuori da un pezzo, no?»

«Non voglio ingannarvi. Papà è sul fiume, in barca.»

«Al lavoro di un tempo?» domandò l'uomo.

«Non so che cosa volete dire,» disse Piacente, facendo un passo indietro. «Che cosa mai volete?»

«Non voglio far del male a vostro padre. Certo se volessi, potrei. Ma voglio solo parlargli. Questo non vuol dir molto, no? Non ci saranno segreti per voi. Starete a sentire. A parlar chiaro, signorina Riderhood, non avete niente da guadagnare da me. Non sono un cliente del deposito, né della pensione, non avete da cavare da me neanche sei soldi. Non pensate a questo, e andremo d'accordo.»

«Ma siete un marinaio?» rispose Piacente, come se il fatto di essere un marinaio fosse una ragione sufficiente perché lei potesse sperare di guadagnarci qualche cosa.

«Sì e no. Lo sono stato, e posso esserlo di nuovo. Ma non sono per voi. Ci credete o no?»

La conversazione era arrivata a un punto critico, che richiedeva un fatto nuovo: e la signorina Piacente si sciolse i capelli. Questi scesero sulle spalle come previsto, ed ella li tirò su, guardando l'uomo a testa china. Osservò uno per uno i suoi panni di marinaio, piuttosto logori, e non le sfuggì che aveva alla cintura un formidabile coltello in un fodero, a portata di mano, e appeso al collo un fischietto, e dalla tasca esterna gli sporgeva una specie di mazza nodosa dalla testa ferrata. Stava seduto tranquillo e la guardava, ma quegli articoli parzialmente in mostra e la capigliatura, gli scopettoni ispidi color della canapa, gli davano un aspetto formidabile.

«Ci credete o no?» ripeté.

Piacente rispose con un piccolo cenno muto. Egli lo ricambiò con un altro piccolo cenno muto. Poi si alzò e si mise in piedi davanti al fuoco con le braccia incrociate, guardandola di tanto in tanto, mentre lei, anch'essa con le braccia incrociate, si appoggiava a un angolo del caminetto. «Per passare il tempo finché non viene vostro padre, ditemi,» disse egli, «per favore, vengono derubati e assassinati molti marinai lungo il fiume, ora?»

«No,» disse Piacente.

«Nessuno?»

«Talvolta si sentono voci di questo genere, intorno a Ratcliffe e a Wapping, e da quelle parti. Ma chissà quante sono vere?»

«Certo, non si sa, e del resto non è necessario.»

«È quel che dico io,» disse Piacente. «Che motivo c'è? Benedetti marinai, anche senza derubarli, non c'è caso che si tengano il loro denaro.»

«Avete ragione. È facile prendere il loro denaro anche senza violenza,» disse l'uomo.

«Certo che è facile,» disse Piacente; «poi s'imbarcano di nuovo e ne guadagnano dell'altro. Ed è anche la miglior cosa che possano fare, imbarcarsi appena possibile. Non stanno mai così bene come quando sono in mare.»

«Vi dirò perché vi ho fatto questa domanda,» proseguì l'uomo, alzando gli occhi dal fuoco. «Anch'io fui derubato una volta, a quel modo, e lasciato per morto.»

«No?» disse Piacente. «Dove è successo?»

«È successo,» rispose l'uomo meditabondo, passandosi una mano sul mento, e sprofondando l'altra in una tasca della giacca, «è successo in qualche posto qui vicino, per quel che ricordo. Non credo che sia stato neanche a un miglio da qui.»

«Eravate ubriaco?» domandò Piacente.

«Ero stordito, ma non per aver bevuto. Non avevo bevuto, voi capite. Era qualche cosa che mi avevano fatto mangiare.»

Piacente scosse la testa con aria seria, per far capire che conosceva quel sistema, ma decisamente lo disapprovava.

«Il commercio onesto è una cosa,» diss'ella, «ma questa è un'altra cosa. Nessuno ha diritto di trattare un marinaio a quel modo.»

«Questo sentimento vi fa onore,» rispose l'uomo con un ghigno, e aggiunse sottovoce: «tanto più che non credo che vostro padre lo condivida... Sì, l'ho passata brutta, quella volta. Ho perso tutto e quasi ci rimettevo anche la pelle. Che lotta, debole com'ero!»

«E son stati puniti, i colpevoli?» domandò Piacente.

«La punizione fu tremenda,» disse l'uomo, più seriamente, «ma non perché l'abbia voluta io.»

«E chi, dunque, l'ha voluta?» domandò Piacente.

L'uomo alzò un dito puntandolo contro il cielo, poi riabbassò lentamente la mano e vi posò sopra il mento di nuovo, guardando sempre il fuoco. Posando su di lui l'occhio strabico ereditato dal padre, Piacente Riderhood si sentì ancor più a disagio: quell'uomo era così misterioso, così fiero, così calmo e padrone di sé.

«Ad ogni modo,» disse la damigella, «son contenta che siano stati puniti, e lo dico senza paura. La gente che commercia onestamente con i marinai ha una cattiva fama per colpa di questi misfatti. Io sono tanto contraria alla violenza contro i marinai, quanto possono esserlo i marinai stessi. Son della stessa opinione di mia madre, quand'era viva. Affari onesti, soleva dire mia madre, ma non furti e non pugni.» Quanto al commercio, la signorina Piacente avrebbe preso - e in vero prendeva, quando poteva, - almeno trenta

scellini alla settimana, per una pensione che sarebbe stata cara per cinque scellini, e parimenti conduceva gli affari del deposito con principi altrettanto equi; tuttavia aveva una coscienza tenera e dei sentimenti umanitari che la spingevano, quando le sue idee sul commercio venivano contrariate, a prender le difese dei marinai, perfino contro suo padre, al quale altrimenti si opponeva di rado.

Ma ora l'interruppe la voce di suo padre che esclamava rabbiosamente: «Su, pettegola!» mentre il berretto di suo padre la colpiva in faccia. Avvezza a tali non rare manifestazioni del suo senso del dovere paterno, Piacente si pulì il volto con i capelli, che naturalmente si erano sciolti, e poi li tirò su. Questa era un'altra consuetudine delle donne di quel quartiere, quando si riscaldavano con alterchi di parole e vie di fatto.

«Bel guadagno che una pettegola come te abbia imparato a parlare!» brontolò il signor Riderhood, chinandosi a raccattare il berretto e urtandola con la testa e il gomito, perché non gli piaceva affatto che si toccasse quel delicato argomento dei marinai derubati, e per di più era di cattivo umore. «E su che cosa stai pettegolando? Non hai nient'altro da fare che incrociare le braccia e pettegolare tutta la sera?»

«Lasciatela stare,» intervenne l'uomo. «Parlava con me.»

«Lasciatela stare voi!» replicò il signor Riderhood squadrandolo dal capo ai piedi. «Non sapete che è mia figlia?»

«Sì.»

«E non sapete che non voglio che mia figlia faccia la pettegola? E non voglio nemmeno pettegolezzi da parte di nessun uomo? E chi siete poi voi, e che cosa volete, poi?»

«Come posso dirvelo finché parlate voi?» rispose l'altro fieramente.

«Bene,» disse il signor Riderhood calmandosi un poco. «Son disposto a star zitto per ascoltare, ma non fate il pettegolo con me.»

«Avete sete, voi?» domandò l'uomo, con lo stesso tono brusco e furioso, dopo avergli ricambiato uno sguardo poco amichevole.

«E come no?» disse il signor Riderhood. «Io ho sempre sete.» S'indignava perché la domanda era assurda.

«Che cosa volete bere?» domandò l'uomo.

«Vino di Xeres,» rispose il signor Riderhood, con lo stesso tono brusco, «se ne siete capace.»

L'uomo mise la mano in tasca, tirò fuori una mezza sterlina, e chiese alla signorina Piacente di fare il favore di andare a comprarne una bottiglia. «Col tappo sigillato,» egli aggiunse, guardando il padre con aria significativa.

«Son pronto a scommettere,» brontolò il signor Riderhood, abbozzando lentamente un sorriso bieco, «che avete qualcosa in mente. Vi conosco, io? No, non vi conosco.»

L'uomo ripeté: «No, voi non mi conoscete.» E si guardarono per un pezzo con aria piuttosto ostile, finché tornò Piacente.

«Ci sono dei bicchierini sulla credenza,» disse Riderhood a sua figlia. «Dammi quello senza piede. Io mi procuro da vivere col sudore della mia fronte, e per me va bene.» Queste parole sembravano piene di modestia e di abnegazione; ma presto si vide che poiché il bicchierino non poteva stare in piedi, doveva esser vuotato non appena era pieno: e il signor Riderhood riuscì a bere nella proporzione di tre a uno.

Tenendo in mano il suo bicchiere privilegiato, il signor Riderhood si sedette alla tavola davanti al fuoco, e lo sconosciuto dall'altra parte, mentre Piacente stava su uno sgabello accanto al fuoco. Lo sfondo, composto di fazzoletti, giacche, camicie, cappelli e altri vecchi articoli «in deposito», aveva una vaga rassomiglianza con un pubblico di ascoltatori, specialmente là dove una lucente tuta impermeabile nera, col cappello, appesa a un gancio, aveva tutta l'aria di un goffo marinaio che volgesse la schiena alla compagnia, e fosse così curioso di sentire da fermarsi a tal scopo con la giacca infilata a metà e la testa incassata tra le spalle, nel gesto interrotto.

Lo sconosciuto dapprima tenne la bottiglia contro la luce della candela, poi esaminò il tappo. Soddisfatto di constatare che la bottiglia non era stata aperta, prese lentamente da una tasca un coltello arrugginito che da una parte aveva un cavatappi, e se ne servì per aprire la bottiglia. Ciò fatto, guardò il tappo, lo sfilò dal cavatappi, posò l'uno e l'altro bellamente sul tavolo, e con un lembo del fazzoletto che portava al collo, spolverò l'interno dell'apertura della bottiglia. Tutto con gran calma.

Dapprima Riderhood aveva tenuto il bicchiere con la mano protesa per farlo riempire, mentre lo sconosciuto così calmo sembrava assorto nei suoi preparativi. Ma un po' per volta abbassò e ritirò il braccio, e un po' per volta il bicchiere scese fino a fermarsi, capovolto, sul tavolo. Intanto la sua attenzione si concentrava sul coltello. E quando

l'uomo alzò la bottiglia per riempire tutti i bicchieri, Riderhood si alzò in piedi, si chinò sul tavolo per guardar bene il coltello, e poi diede uno sguardo significativo all'uomo.

«Che c'è?» domandò questi.

«Ma io conosco questo coltello!» disse Riderhood.

«Sì, lo credo anch'io.»

Si rivolse verso di lui per riempirgli il bicchiere, che alzò lui stesso. Riderhood lo vuotò d'un fiato e riprese:

«Quel coltello lì...»

«Un momento,» disse l'uomo con calma. «Volevo fare un brindisi a vostra figlia. Alla vostra salute, signorina Riderhood.»

«Quel coltello era di un marinaio che si chiamava Giorgio Radfoot.»

«Sì.»

«Quel marinaio lo conoscevo bene.»

«Lo credo.»

«Che cosa gli è successo?»

«È morto. È morto in un brutto modo. È stato ridotto,» disse l'uomo, «in un modo orribile.»

«E come è morto?» disse Riderhood con aria cupa.

«È stato ucciso.»

«Ucciso? Chi l'ha ucciso?»

L'uomo rispose, con un'alzata di spalle e tornò a riempire il bicchiere senza piede, che Riderhood vuotò immediatamente mentre portava lo sguardo stupito dal visitatore alla figlia.

«Non vorrete raccontare a un galantuomo...» ricominciava, col bicchiere vuoto in mano, quando il suo occhio fu attirato dalla giacca dello sconosciuto. Si chinò sopra la tavola per guardarla meglio, toccò la manica, voltò il polsino per guardare la fodera (e intanto l'uomo, calmissimo, non offriva alcuna resistenza), ed esclamò: «Giuro che anche questa giacca è di Giorgio Radfoot!»

«Avete ragione. La portava l'ultima volta che l'avete visto... e non lo vedrete mai più, in questo mondo.»

«E voi avete il coraggio di venirmi a dire in faccia che l'avete ucciso!» esclamò Riderhood, ma intanto non dimenticò di farsi riempire il bicchiere.

L'uomo rispose di nuovo con un'alzata di spalle, e non mostrò di preoccuparsi affatto.

«Al diavolo se riesco a indovinare che cosa vuole costui!» disse Riderhood dopo un altro sguardo bieco, e dopo aver vuotato un'altra volta il bicchiere. «Fateci sapere che cosa volete. Parlate chiaro una buona volta.»

«Sì,» rispose l'altro, sporgendosi sulla tavola verso di lui e parlando a voce bassa ma con parole ben scandite. «Che bugiardo siete voi!»

L'onesto testimone si alzò, e fece come se volesse gettare il bicchiere in faccia allo sconosciuto. Ma questi non si mosse, solo scosse l'indice con aria minacciosa e consapevole, il galantuomo ci ripensò, si sedette di nuovo e posò il bicchiere.

«E quando siete andato da quell'avvocato nel Tempio con quella storia inventata, disse lo sconosciuto, con un'aria di calma sicurezza che esasperava l'altro, "potevate avere i più fondati sospetti sul conto di un vostro amico, lo sapete. E son sicuro che li avevate."»

«Io? Che sospetti? Che amico?»

«Ditemi di nuovo di chi era questo coltello.»

«Era proprietà personale di... di quello che ho detto prima,» disse Riderhood, evitando, stupidamente, di dire il nome.

«Ditemi di nuovo di chi era questa giacca.»

«Quel capo di vestiario parimenti era proprietà personale di... di quello che ho detto prima, che l'aveva addosso.» Di nuovo evitò goffamente di dire il nome.

«Son persuaso che voi sospettavate di lui e pensavate che si tenesse abilmente nascosto. Ma non c'era molta bravura a tenersi così ben nascosto. La bravura sarebbe stata tutta nel tornare solo per un momento alla luce del sole.»

«Siamo arrivati a un bel punto,» brontolò il signor Riderhood alzandosi in piedi perché non ce la faceva più a sopportare quelle provocazioni, «se un gradasso che porta gli abiti del morto, un gradasso armato delle armi del morto, osa venire in casa di un

galantuomo che si guadagna il pane col sudor della sua fronte, a fare questo genere di accuse senza capo né coda! Perché mai avrei dovuto sospettare di lui?»

«Perché lo conoscevate,» rispose l'uomo, «perché gli eravate molto amico e sapevate bene che tipo fosse in realtà, a dispetto dell'apparenza onesta; perché la notte che poi aveste molte ragioni di considerare come la notte del delitto, lui venne qui, un'ora dopo aver lasciato la nave nel bacino, e vi chiese dove avrebbe potuto trovare una stanza. Non c'era qualcuno con lui?»

«Giuro in faccia al cielo e alla terra e al diavolo che voi non eravate con lui,» rispose Riderhood. «Voi fate la voce grossa, voi, ma le cose si mettono piuttosto male per voi, secondo me. Giorgio Radfoot è sparito e più nessuno ha pensato a lui: e c'è da accusarmi per questo? Non accade così di tutti i marinai? Ma ce ne sono cinquanta come lui che sono spariti e nessuno ci pensa più da molto più tempo... perché si sono ingaggiati sotto falso nome, si sono imbarcati in un altro porto alla fine del viaggio, o che so io, e poi saltano fuori da un momento all'altro, e nessuno ci bada. Domandate a mia figlia. Potevate continuare un pezzo a far pettegolezzi con lei, se non venivo io. Spettegolate un po' su questo punto! Voi, con la vostra idea che io dovessi avere dei sospetti sul suo conto, siete voi quello di cui si deve sospettare! Mi dite che Giorgio Radfoot è stato ucciso. Io vi domando chi è stato, e come l'avete saputo. Voi portate il suo coltello e la sua giacca. Io vi domando come ve ne siete impadronito! Datemi qua quella bottiglia!» A questo punto il signor Riderhood mostrò di nutrire la virtuosa illusione che la bottiglia fosse di sua proprietà. «E tu,» aggiunse rivolto a sua figlia mentre riempiva il suo bicchiere senza piede, «se non mi dispiacesse di sciupare del buon vino gettandotelo in faccia, te lo butterei addosso con tutto il bicchiere, per insegnarti a far pettegolezzi con quest'uomo. È con simili pettegolezzi che i tipi come lui si formano i loro sospetti, mentre io invece se ho dei sospetti, li ho in forza di ragionamenti seri, perché sono un galantuomo che si guadagna il pane col sudor della sua fronte, come fanno i galantuomini.» E si riempì di nuovo il bicchiere senza piede, ne vuotò metà, e stette a contemplare la metà rimasta, che faceva girare nel bicchiere, mentre si girava in bocca l'altra metà; intanto Piacente si accomodava i capelli che naturalmente le si erano sciolti sulle spalle quando il padre l'aveva apostrofata, se li accomodava press'a poco sul genere della coda di un cavallo che viene condotto al mercato per essere venduto.

«Bene, avete finito?» domandò lo sconosciuto.

«No,» rispose Riderhood, «tutt'altro. Avanti, dunque! Voglio sapere come è morto Giorgio Radfoot, e come mai voi avete la sua roba.»



«Può darsi che un giorno lo saprete, ma non adesso.»

«E poi voglio sapere,» proseguì Riderhood, «se intendete accusare Giorgio Radfoot di quel delitto come si chiama...»

«Il delitto Harmon, papà,» suggerì Piacente.

«Zitta, pettegola!» le gridò. «Sta' zitta!... Voglio sapere, da voi, signore, se accusate Giorgio Radfoot di quel delitto.»

«Può darsi che un giorno lo saprete, ma non adesso.»

«Forse siete stato voi!» disse Riderhood con un gesto minaccioso.»

«Io solo,» rispose l'uomo scuotendo il capo fieramente, «conosco i misteri di quel delitto. Io solo so che la vostra storia inventata non può essere vera in alcun modo. Io solo so che dev'essere assolutamente falsa, e che voi lo sapete benissimo. Son venuto qui stasera per dirvi quello che so fino a un certo punto, ma non di più.» Il signor Riderhood, l'occhio strabico sullo sconosciuto, meditò qualche istante, poi si riempì il bicchiere, e se lo rovesciò in gola a tre riprese. Poi disse alla figlia, posando bruscamente il bicchiere: «Chiudi la porta della bottega! chiudi a chiave e fermati lì! Voi, signore, se sapete tutto questo», e mentre parlava si spostò tra lui e la porta, «perché non siete andato dall'avvocato Lightwood?»

«Anche questo, lo so soltanto io,» rispose l'uomo con freddezza.

«Non sapete che, se non siete voi il colpevole, quello che potete dire vale da cinque a diecimila sterline?» domandò Riderhood.

«Lo so benissimo, e quando chiederò il denaro, voi ne avrete una parte.»

Il galantuomo si fermò, e si fece un po' più vicino all'uomo, un po' più lontano dalla porta.

«Lo so,» ripeté l'uomo con calma, «come so bene che voi e Giorgio Radfoot eravate inseparabili in parecchi affari loschi, come so bene che voi, Roger Riderhood, avete gettato un'accusa contro un innocente per cupidigia di denaro; come so bene che posso - e giuro che lo farò - posso denunciarvi per questi due delitti, e testimoniare personalmente contro di voi, se voi mi provocate!»

«Papà!» gridò Piacente dalla porta. «Non lo provocare! Lascialo fare! Non cacciarti in altri guai, papà!»

«Vuoi smetterla, pettegola, ti dico?» gridò il signor Riderhood quasi fuori di sé, a metà distanza tra i due. Poi, con tono conciliante e strisciante: «Ma voi, signore, voi non avete ancora detto che cosa volete da me. È giusto, è degno di voi, parlare di provocazione, prima ancora ch'io sappia che cosa volete da me?»

«Non voglio molto,» disse l'uomo. «Quella vostra accusa non deve restare così, nemmeno se è un'accusa fatta a metà. Dovete ritrattare l'accusa che avete fatto per cupidigia di denaro.»

«Sì, ma, compagno...»

«Non mi chiamate compagno,» disse l'uomo.

«E allora capitano,» continuò Riderhood, «va bene? Mi permetterete di chiamarvi capitano? È un titolo rispettabile, e voi ne avete tutta l'aria. Capitano! Non è morto quell'uomo? Ora ve lo chiedo sul serio. Non è morto, Gaffer?»

«Sì,» rispose l'altro con impazienza, «sì, è morto. E con ciò?»

«Si può far male a un morto, con delle parole, capitano? Rispondetemi in coscienza.»

«Si può far malie alla sua memoria, e si può far male ai suoi figli, che son vivi. Quanti figli aveva, quell'uomo?»

«Volete dire Gaffer, capitano?»

«E di chi stiamo parlando?» rispose l'altro, con un movimento del piede, come se Riderhood cominciasse a cercar di sfuggirgli col corpo e con l'anima, ed egli volesse trattenerlo. «Ho sentito parlare di una figlia e di un figlio. Vi domando notizie; le domando a vostra figlia; preferisco parlar con lei. Quanti figli ha lasciato, Hexam?»

Piacente guardò suo padre per chiedergli il permesso di parlare, e quel galantuomo esclamò con grande amarezza:

«Perché diavolo non rispondi al capitano? Sei ben capace di fare la pettegola quando non ce n'è bisogno, brutta civetta!»

Così incoraggiata, Piacente spiegò che c'erano soltanto Lisetta, la figlia in questione, e il giovanotto. Tutti e due molto rispettabili, essa aggiunse.

«È spaventoso che la loro reputazione debba essere macchiata,» disse l'uomo, così sconvolto da quel pensiero, che si alzò e camminò avanti e indietro, mormorando:

«Terribile! Imprevisto! Come si poteva prevedere?» Poi si fermò e domandò ad alta voce: «Dove vivono?»

Piacente spiegò che solo la figlia abitava col padre al momento della disgrazia, e che subito dopo aveva lasciato quei paraggi.

«Lo so,» disse l'uomo, «perché sono stato in quel posto dove vivevano al tempo dell'inchiesta. Potreste riuscire a sapere, senza dare nell'occhio, dove abita ora?»

Piacente era sicura di sì. Tra quanto tempo? Tra un giorno o due. L'uomo disse che andava bene e sarebbe tornato a prendere quella notizia, fiducioso che gliel'avrebbe procurata. Riderhood ascoltò questo dialogo in silenzio, poi rivolse la parola al capitano con molto ossequio.

«Capitano! Riguardo a quelle parole infelici sul conto di Gaffer, bisogna sapere che Gaffer fu sempre un fior di mascalzone, e che il suo mestiere era molto simile a quello di un ladro. Così, quando sono andato da quei due padroni, l'avvocato Lightwood e l'altro padrone, con le mie informazioni, può darsi che io fossi un po' troppo zelante per amor della giustizia, oppure (per dirla in altre parole) un po' troppo eccitato da quel sentimento che scuote un uomo quando c'è la speranza di ottenere un mucchio di denaro, e si vuol metterci sopra la mano per amor della famiglia. Oltre a ciò, mi pare che il vino di quei due padroni era... non dirò drogato, ma tutt'altro che favorevole alle idee chiare. E c'è un'altra cosa da ricordare, capitano. Son rimasto attaccato a quelle parole quando Gaffer non c'era più, e ho detto francamente a quei due padroni: "Padroni miei, quello che ho detto lo confermo, quello che avete scritto lo approvo?" No, io ho detto, franco e aperto - senza esitazioni, badi, capitano! -: «Posso aver sbagliato, ci avevo pensato, forse non è stato scritto giusto qua o là, e non voglio giurare senza sicurezza, preferisco perdere la vostra stima che farlo.» «E per quel che ne so,» concluse il signor Riderhood, a mo' di conferma indiscutibile, «ho proprio perso la stima di molte persone - anche la sua, capitano, se ho capito bene le sue parole - ma preferisco così che giurare il falso. Ecco, e se questa è una congiura, mi chiami congiurato.»

«Voi firmerete», disse lo sconosciuto, senza badare affatto a questa arringa, «una dichiarazione che l'accusa era completamente falsa, e la povera ragazza avrà questa dichiarazione. La porterò con me per farvela firmare, la prossima volta che verrò qui.»

«Quando la possiamo aspettare, capitano?» domandò Riderhood, mettendosi di nuovo tra lui e la porta, con aria diffidente.

«Sempre troppo presto per voi. Non vi deluderò, non abbiate paura.»

«Non desidera dirmi il suo nome, capitano?»

«Niente affatto. Non ho questo desiderio.»

«*Firmerete* è una parola un po' dura,» riprese Riderhood, sempre dondolandosi tra lui e la porta, mentre lui si faceva avanti. «Quando si dice a qualcuno: "Firmerete questo e questo e quest'altro", capitano, sono tanti ordini che si danno con molta autorità, non le pare?»

L'uomo si fermò e gli diede un'occhiata rabbiosa.

«Papà, papà,» supplicò Piacente dalla porta, portando la mano alle labbra tremanti, «no! Non ti cacciare di nuovo nei guai!»

«Mi ascolti, capitano, mi ascolti! Quello che volevo ricordarle, capitano, prima che lei se ne vada,» disse il signor Riderhood con fare strisciante, scostandosi per farlo passare, «erano le sue belle parole circa la ricompensa.»

«Quando la chiederò,» disse l'uomo, con un tono che sembrava sottintendere qualche complimento come: miserabile!, «avrà la tua parte.»

Guardando fisso Riderhood, disse ancora una volta a bassa voce, ma questa volta con una specie di ammirazione per quella malvagità impareggiabile: «Che bugiardo siete voi!» e, scuotendo il capo due o tre volte dopo quel complimento, uscì dal negozio. Ma a Piacente disse gentilmente buona notte.

Il galantuomo che si guadagnava il pane col sudor della sua fronte rimase come istupidito, finché gli vennero in mente il bicchiere senza piede e la bottiglia da finire. Subito prese l'uno e l'altro, e tracannò tutto il vino che restava. Ciò fatto, si rese conto distintamente che la colpa di tutto ciò che era successo stava nei pettegolezzi. Perciò, per non trascurare i suoi doveri di padre, gettò a Piacente un paio di scarpe che ella evitò accovacciandosi: e pianse, poverina, servendosi dei capelli come di un fazzoletto.

### XIII • UN A SOLO E UN DUETTO

Il vento soffiava così forte quando quell'uomo uscì dal negozio nel buio e nella sporcizia di Limehouse Hole, che quasi lo ricacciò dentro. Si sentivano sbattere

violentemente delle porte, le lampade tremolavano o erano spente, le insegne dei negozi oscillavano, l'acqua delle grondaie, sparsa dal vento, veniva giù come la pioggia. Senza curarsi del tempo, e anzi preferendo quello a un tempo migliore, perché spazzava le strade, l'uomo si guardò intorno con occhio indagatore. «Questo posto lo conosco,» mormorò. «Non sono mai più stato qui dopo quella notte, e non ci ero mai stato prima, ma questo posto lo riconosco. Chissà quale strada prendemmo quando uscimmo da quel negozio. Voltammo a destra come ho fatto ora, ma non posso ricordarmi nient'altro. Siamo andati per questo vicolo? O giù per quella stradetta?»

Provò l'uno e l'altra, ma tutti e due senza successo, e tornò allo stesso posto. «Mi ricordo che c'erano dei panni appesi ad asciugare su pali che sporgevano dalle finestre dei piani più alti, e mi ricordo un'osteria bassa, dalla quale veniva, attraverso uno stretto passaggio, il grattare di un violino e uno scalpiccio di gente che ballava. Ma tutto quello che c'è nella stradetta, c'è anche nel vicolo. E io non ho altro in mente che un muro, un portone oscuro, delle scale e una stanza.»

Provò in una nuova direzione, ma l'abbandonò: muri, portoni oscuri, scale e stanze ce n'erano in abbondanza! E come accade in tali circostanze, girava sempre in tondo, e si trovò al punto dal quale aveva cominciato. «È come quello che si legge nei racconti delle evasioni,» diss'egli, «dove le peste dei fuggitivi nella notte sembrano sempre prendere la forma rotonda del mondo sul quale essi vagano sperduti: come se fosse una legge segreta.»

A questo punto egli cessò di essere l'uomo degli scopettoni color canapa e dalla testa color canapa che aveva attirato gli sguardi della signorina Piacente, e pur restando avvolto in una giacca da marinaio, diventò tanto simile a quel signor Giulio Handford perduto e ricercato, quanto mai nessun uomo fu simile a un altro in questo mondo. In un momento egli si cacciò in una tasca interna della giacca i capelli e gli scopettoni falsi, mentre il vento lo spingeva giù per una strada solitaria ch'esso aveva sgombrata di ogni passeggero. Eppure in quello stesso momento egli era anche il segretario, il segretario del signor Boffin. Perché anche Giovanni Rokesmith era tanto simile a quel signor Giulio Handford perduto e ricercato, quanto mai nessun uomo fu simile a un altro in questo mondo.

«Non ho modo di ricostruire la scena della mia morte,» diss'egli. «Già, ora non importa. Ma dopo aver rischiato di esser scoperto avventurandomi qui, mi sarebbe piaciuto rintracciare la strada di quel giorno, almeno in parte.» E con queste parole singolari abbandonò le ricerche, uscì dal quartiere di Limehouse Hole, e prese la strada al di là della chiesa. Al gran cancello del cimitero, si fermò e guardò dentro. Guardò su,

all'alta torre spettrale che resisteva al vento, guardò le bianche tombe tutt'intorno, abbastanza simili ai morti nei loro sudari, e contò i nove colpi dell'orologio della chiesa.

«È una sensazione che non molti mortali hanno provato,» diss'egli, «quella di guardare un cimitero, in una notte di vento furioso, e di sentire che non ho il mio posto tra i vivi, come loro non lo hanno, e di sapere perfino che giaccio sepolto in qualche altro posto, come loro stanno sepolti qui. Non riesco ad abituarmi. Lo spettro di un uomo che fu non può sentirsi più straniero e più solo di me, che mi aggiro tra gli uomini senza ch'essi mi riconoscano.

«Ma questo è il lato fantastico della situazione. C'è un lato reale, così difficile che, benché io ci pensi tutti i giorni, veramente non ne vengo mai a capo. Ma ora ci voglio pensare per bene mentre torno a casa. Lo so che di solito non ci voglio pensare, come fanno molti, e forse la maggior parte degli uomini che hanno orrore di affrontare una decisione netta. Ora voglio pensarci sul serio. Non ti tirare indietro, Giovanni Harmon; non ti tirare indietro; pensaci bene!

«Quando tornai in Inghilterra, perché la notizia della mia bella eredità, giuntami all'estero, mi richiamava in questo paese del quale non avevo ricordo che non fosse estremamente infelice, avevo orrore del denaro di mio padre, orrore della memoria di mio padre, temevo di essere obbligato a un matrimonio con una moglie interessata, diffidavo delle intenzioni di mio padre che m'imponeva quel matrimonio, temevo di diventare già avaro, temevo che si fosse già affievolita in me la gratitudine per quei due cari, nobili, onesti amici che erano stati l'unico raggio di sole della mia infanzia e di quella della mia disgraziata sorella. Tornavo timido, irresoluto, sgomento di me e di tutti quelli che avrei visto qui, conscio soltanto delle sciagure che la ricchezza di mio padre aveva sempre causato. Ora fermati, e ripensaci un po', Giovanni Harmon. È così? Sì, è così.

«A bordo, come terzo ufficiale, c'era Giorgio Radfoot. Non sapevo nulla di lui. Conobbi la prima volta il suo nome circa una settimana prima di far vela, quando uno degli impiegati dell'agenzia di navigazione mi avvicinò chiamandomi "signor Radfoot". Era un giorno che ero andato a bordo a guardare i preparativi che si facevano per me, e l'impiegato, giungendo dietro di me mentre ero sul ponte, mi batté su una spalla e disse: "Guardi qua, signor Radfoot", mostrandomi alcune carte che aveva in mano. E Radfoot venne a sapere la prima volta il mio nome quando un altro impiegato, uno o due giorni dopo, mentre la nave era ancora in porto, giungendo dietro di lui, gli batté su una spalla dicendogli: "Scusi, signor Harmon..." Credo che fossimo simili di statura e di corporatura, ma in nient'altro, e neanche quella somiglianza non era straordinaria, quando eravamo insieme si poteva fare un confronto.

«Tuttavia, due o tre parole amichevoli su questi sbagli servirono facilmente per una presentazione, e faceva caldo, e lui mi aiutò ad ottenere una cabina fresca sul ponte, accanto alla sua, e la sua prima scuola era stata a Bruxelles, come la mia, e aveva imparato il francese come l'avevo imparato io, e mi raccontò tutta una storia sul suo passato - Dio solo sa quanto ci fosse di vero e quanto di falso - che somigliava alla mia. Anch'io ero stato marinaio. Così entrammo in confidenza, e ancor più facilmente perché lui e tutti quanti a bordo sapevano bene (la notizia si era subito diffusa) perché facessi il mio viaggio in Inghilterra. A questo modo, e a poco a poco, egli si rese conto dei miei dubbi e delle mie inquietudini, e venne a sapere come in quel tempo avessi deciso di vedere colei che mi era stata assegnata in moglie e di giudicarla, prima ch'ella mi potesse conoscere; come pure di mettere alla stessa prova la signora Boffin e farle una bella sorpresa. Così fu stabilito un piano secondo il quale ci saremmo forniti di abiti da marinaio (lui era in grado di farmi da guida per Londra) e avremmo cercato di avvicinare Bella Wilfer e di approfittare di qualche occasione favorevole, e saremmo stati a vedere che cosa sarebbe successo. Se non succedeva niente, io non ci avrei rimesso niente, e dopo un po' avrei potuto benissimo presentarmi all'avvocato Lightwood. È andata proprio così, no? Sì, esattamente così.

«Il suo vantaggio in tutto questo era che per un certo tempo io sarei stato dato per perduto. Poteva essere per un giorno o due, ma mi si doveva perder di vista al momento dello sbarco, altrimenti mi avrebbero riconosciuto, avrebbero annunciato il mio arrivo, e il mio bel piano sarebbe fallito. Perciò sbarcai con la mia valigia in mano - come il capo cameriere Potterson e il signor Giacomo Kibble, mio compagno di viaggio, dichiararono in seguito -, e aspettai Giorgio Radfoot al buio presso quella stessa chiesa di Limehouse che ora è alle mie spalle.

«Siccome avevo sempre evitato il porto di Londra, conoscevo la chiesa solo perché ne avevo visto il campanile dalla nave. Forse potrei ricostruire, se ne valesse la pena, la strada che feci per raggiungerla venendo dalla nave, da solo; ma che strada facessimo tutti e due per andare al negozio di Riderhood, non lo so, come non so da che parte girassimo dopo averlo lasciato. Senza dubbio egli fece qualche giro tortuoso apposta per far perdere le sue tracce.

«Ma devo continuare a pensare bene a come si svolsero i fatti, devo evitare di confonderli con le mie fantasticherie. A che cosa serve, ormai, sapere se mi condusse per una strada dritta o storta? Sta' in gamba, Giovanni Harmon.

«Quando ci fermammo da Riderhood, ed egli fece a quel mascalzone qualche domanda sul posto dove avremmo potuto trovare da dormire, avevo su di lui il minimo sospetto? Nessun sospetto. Certo nessun sospetto, fino a più tardi, quando ricostruii come

si svolsero le cose. Credo che si fosse fatto dare da Riderhood, in una carta, la droga, o quello che era, che poi mi stordì, ma non ne sono affatto sicuro. Il motivo per cui stasera ero sicuro di non sbagliare accusandolo, era la loro complicità di vecchia data in imprese losche. Non c'è da sbagliare, se si pensa alla loro palese intimità, e al passato di Riderhood quale lo conosco ora. Ma sulla droga non son sicuro. In fondo, le circostanze su cui si basa il mio sospetto sono soltanto due. Uno: ricordo che quando uscimmo dal negozio egli si passò da una tasca all'altra una piccola carta piegata che prima non aveva toccato. Due: ora so che Riderhood è stato arrestato, in passato, per complicità nella rapina di un disgraziato marinaio al quale era stato dato qualche veleno.

«Son convinto che non siamo potuti andare un miglio più in là del negozio, prima di arrivare al muro, al portone scuro, alle scale e alla stanza. La notte era particolarmente buia, e pioveva forte. Se ripenso bene a quelle circostanze, mi ricordo come la pioggia scrosciava sul pavimento di pietra dell'andito, ch'era scoperto. La stanza guardava sul fiume, o su un bacino, o su un canale, ed era bassa marea. È certo, questo, sia perché risulta dal calcolo del tempo ch'era passato, sia perché, mentre si aspettava che il caffè fosse pronto, io scostai una tendina (una tendina di color bruno scuro) e guardando fuori capii dal riflesso dei lumi lì intorno, che quel riflesso veniva dal fango lasciato dalla marea.

«Egli aveva portato sotto il braccio un sacco di tela che conteneva un suo vestito. Io non avevo abiti di ricambio, poiché dovevo comprare un vestito da marinaio. "Lei è molto bagnato, signor Harmon," mi pare ancora di sentirlo, "e io sono completamente asciutto sotto questo buon impermeabile. Si metta questi miei panni. Vedrà, una volta che li abbia addosso, che risponderanno al suo scopo, domani, altrettanto bene che gli abiti di un marinaio, se non meglio. Mentre lei si cambia, io mi occuperò del caffè, che sia ben caldo." Quando tornò indietro, io avevo addosso i suoi panni, e c'era con lui un uomo in giacca di tela come un cameriere, che posò sul tavolo, su un vassoio, il caffè fumante, e non mi guardò mai in faccia. È esatto tutto questo? Esattissimo, alla lettera, ne son sicuro.

«E ora passo a impressioni strane e confuse; sono così forti che me ne posso fidare; ma tra l'una e l'altra ci sono degli spazi vuoti, dei quali non so nulla, e della cui durata non ho alcuna idea.

«Avevo bevuto un po' di caffè, quando alla mia vista egli cominciò ad apparire immensamente più grande, e qualcosa mi spinse a buttarmi su di lui. Lottammo presso la porta. Egli mi sfuggì, perché io non sapevo dove colpirlo, e la stanza mi girava intorno, e tra me e lui c'erano le fiamme del fuoco. Io caddi. Mentre giacevo inanimato al suolo, un piede mi fece rotolare su me stesso. Fui tirato per il collo in un angolo. Sentii parlare degli uomini. Altri piedi mi fecero rotolare. Vidi una figura simile alla mia stesa sul letto con



addosso i miei panni. Un intervallo di silenzio, che per quel che ne so, può esser durato giorni, settimane, mesi, anni, fu rotto da un violento litigio che faceva risuonare tutta la stanza. Si buttarono sulla figura simile alla mia, e la mia valigia era nelle sue mani. Fui calpestato e qualcuno mi cadde addosso. Sentii un rumore di colpi, e pensai che fosse un boscaiolo che abbatteva un albero. Non avrei potuto dire che il mio nome fosse Giovanni Harmon... non l'avrei potuto pensare... non lo sapevo... ma quando sentii i colpi, pensai al boscaiolo e alla sua ascia, ed avevo un'idea confusa di giacere in una foresta.

«Tutto questo è ancora esatto? Sempre esatto, con l'eccezione che non posso fare a meno di usare l'espressione "io", ma non ero io. Che io sappia, non esisteva alcunché di simile al mio "io".

«Fu soltanto dopo una scivolata all'ingiù dentro qualcosa che poteva essere un tubo, e poi un gran rumore, e uno scroscio, un crepitio come di un fuoco, che ripresi coscienza. "Giovanni Harmon annega! Giovanni Harmon, forza, se vuoi salvarti! Giovanni Harmon, raccomandati al cielo, e salvati!" Mi pare di aver gridato con tutto il fiato nell'agonia della disperazione, e poi qualcosa di pesante, di orribile, d'incomprensibile svanì, e fui lì solo, fui di nuovo io, io che lottavo con l'acqua.

«Ero molto debole e spossato, spaventosamente intorpidito dal malessere prodottomi dalla droga, e la marea mi portava via in fretta. Guardando sull'acqua oscura, vidi le luci delle due rive del fiume che dileguavano dietro di me, come se fossero ansiose di andar via e lasciarmi morire al buio. La marea scendeva, ma io allora non sapevo nulla della marea. Quando, con la guida del cielo che mi conduceva a salvamento attraverso la rapida corrente, alla fine andai a sbattere contro una barca ancorata, una di una fila ancorata presso la riva, fui risucchiato sotto di essa, e venni fuori dall'altra parte, vivo per miracolo.

«Rimasi a lungo nell'acqua? Abbastanza a lungo da essere gelato fino al cuore, ma non so quanto tempo. Tuttavia il freddo fu provvidenziale, perché furono l'aria fredda della notte e la pioggia che mi rianimarono quando caddi svenuto sulle pietre dell'approdo. Naturalmente si pensò che io fossi caduto in acqua ubriaco mentre mi dirigevo all'osteria a cui apparteneva l'approdo; perché io non avevo nessuna idea di dove fossi, e non riuscivo a parlare - perché il veleno che mi aveva stordito, mi aveva anche tolto la parola - e io credevo che quella notte fosse ancora la notte precedente, poiché era ancora buio e pioveva. Ma avevo perso ventiquattr'ore.

«Ho spesso controllato i miei calcoli e devo aver passato in quell'osteria, prima di rimettermi, due notti. Vediamo. Sì. Son sicuro che fu mentre giacevo in quel letto, che mi

venne in mente l'idea di trar partito dal pericolo corso, e lasciar che si diffondesse la notizia della mia misteriosa sparizione, per mettere Bella alla prova. Il timore di essere imposti l'uno all'altra a dispetto dei nostri gusti, e di perpetuare così il destino che pareva perseguire la ricchezza di mio padre - il destino per cui quella ricchezza non conduceva ad altro che a una sciagura - si faceva sentire fortemente sulla timidezza morale che mi è propria e che risale alla mia fanciullezza con la mia povera sorella.

«Non ho mai capito fino ad ora come mai la riva sulla quale ero giunto a salvamento, fosse la riva opposta a quella dove ero caduto in trappola, e non lo capirò mai. Anche in questo momento, mentre lascio il fiume alle mie spalle e torno a casa, non posso rendermi conto che ci sia il fiume tra me e quel posto, né che il mare sia dove è. Ma ora vado fuori strada e faccio un salto nel presente... Non avrei potuto effettuare il mio progetto, se non avessi avuto quella somma nella cintura impermeabile intorno alla vita. Poco più di quaranta sterline, non una gran fortuna per l'erede di cento e più mila! Ma era abbastanza. Senza di essa, mi sarei dovuto svelare. Senza di essa, non sarei mai potuto andare a quel caffè della Borsa, né alloggiare dalla signora Wilfer. Vissi in quell'albergo circa dodici giorni, prima della notte in cui vidi il cadavere di Radfoot al posto di polizia. L'inesprimibile orrore mentale di cui ero vittima, sempre per conseguenza del veleno, mi fa sembrare quell'intervallo molto più lungo, ma so che non può essere stato più lungo. Quella sofferenza si è poi gradualmente affievolita, da allora, e mi è solo tornata a sbalzi, e spero di esserne libero, ora, ma anche adesso, qualche volta devo fermarmi, riflettere e farmi forza, altrimenti non potrei dire quello che devo dire.

«Ma ecco che divago di nuovo invece di seguire il mio pensiero fino in fondo. Non devo lasciarmi distrarre fino alla fine, per quanto ne abbia la tentazione. Su, tiriamo dritto!

«Esaminavo tutti i giorni i giornali in cerca di notizie della mia sparizione, ma non ne vedevo. Uscito quella sera a passeggiare (perché finché era chiaro mi tenevo in casa), m'imbattei in un gruppo di gente intorno a un affisso, a Whitehall. Nell'affisso ero descritto io, Giovanni Harmon, trovato morto e mutilato nel fiume, in circostanze quanto mai sospette; erano descritti i miei abiti, le carte nelle mie tasche, e si diceva dove giaceva il mio cadavere per chi lo volesse riconoscere. Mi precipitai là sfrenatamente, senza cautela, - e là - tra l'orrore della morte alla quale ero sfuggito, che vedevo lì sotto i miei occhi nella sua forma più spaventosa, e si aggiungeva all'orrore inesprimibile che mi tormentava in quel tempo, quando l'effetto della droga era ancora molto forte -, là mi accorsi che Radfoot era stato assassinato da mani sconosciute per il denaro per il quale egli avrebbe voluto assassinare me, e che probabilmente tutti e due eravamo stati scaraventati

nel fiume da qualche posto oscuro nella stessa oscura marea, quando l'acqua era più profonda e la corrente più forte.

«Quella notte io rivelai quasi il mio mistero, benché non potessi sospettare di nessuno, non avessi notizie da dare, non sapessi assolutamente nulla, tranne che l'assassinato non ero io, ma Radfoot. Il giorno dopo mentre esitavo, ancora il giorno dopo mentre esitavo ancora, pareva che tutto il paese avesse deciso ch'io fossi morto. L'inchiesta mi dichiarò morto, il governo mi proclamò morto; dal mio caminetto non potevo ascoltare per cinque minuti i rumori esterni, senza che mi giungesse alle orecchie la notizia che ero morto.

«Così Giovanni Harmon morì, e Giulio Handford sparì, e nacque Giovanni Rokesmith. Stanotte Giovanni Rokesmith ha avuto l'intenzione di riparare un torto che non avrebbe mai potuto immaginare, giuntogli all'orecchio attraverso i discorsi di Lightwood che gli hanno riferito, un torto ch'egli vuole assolutamente riparare. Giovanni Rokesmith vuole perseverare in questa intenzione e compiere il suo dovere fino in fondo.

«Ora, ho ripensato a tutto? A tutto fin qui? Dimenticato nulla? No, nulla. Ma in seguito? Pensare al futuro, è più difficile, benché molto più breve che pensare al passato. Giovanni Harmon è morto. Dovrebbe risuscitare?

«Se sì, perché? Se no, perché?

«Supponiamo prima di sì. Per illuminare la giustizia umana sul delitto compiuto da uno ch'essa non può più raggiungere, e che forse ha una madre ancora in vita. Per illuminarla con le luci di un andito di pietra, una rampa di scale, una tendina di color bruno scuro, un uomo in giacca di tela. Per impossessarmi del denaro di mio padre, e con esso comprare sordidamente una bella creatura che amo - non posso evitarlo; la ragione non ha niente a che farci; l'amo contro la ragione - ma che così come sono non mi amerebbe affatto, come non amerebbe il mendicante sull'angolo della sua strada. Sarebbe impiegato bene, quel denaro, in modo degno della sua provenienza!

«Ora, supponiamo di no. Le ragioni per cui Giovanni Harmon non dovrebbe risuscitare. Perché ha permesso passivamente che quei due cari, vecchi, fedeli amici s'impossessassero della sua proprietà. Perché li vede felici di ciò, vede che ne fanno buon uso, e cancellano la vecchia ruggine, le macchie di quel denaro. Perché essi hanno virtualmente adottato Bella, e provvederanno al suo avvenire. Perché nel suo cuore c'è abbastanza affetto, abbastanza calore perché ne possa nascere un bene duraturo, in circostanze favorevoli. Perché i suoi difetti sono stati intensificati dal posto datole da mio padre nel suo testamento, ed essa sta già diventando migliore. Perché il suo matrimonio

con Giovanni Harmon, come le ho sentito dire con le sue labbra, sarebbe una cosa ridicola e sconcertante, del che lei ed io dobbiamo esser sempre consci, e che abbasserebbe lei davanti ai suoi occhi, e me davanti ai miei, e ciascuno di noi davanti a quelli dell'altro. Perché se Giovanni Harmon risuscita e non la sposa, la proprietà cade nelle stesse mani che l'hanno ora.

«Che cosa me ne verrebbe? Morto, ho trovato i veri amici della mia vita altrettanto sinceri, teneri e fedeli che quando ero vivo, e vedo che dalla mia memoria sono spinti a compiere buone azioni nel mio nome. Morto, ho trovato ch'essi, quando avrebbero potuto non preoccuparsi del mio nome, e passare avidamente sulla mia tomba per raggiungere la ricchezza, s'indugiano invece lungo il cammino, come bambini in perfetto accordo, a ricordare il loro amore per me quando io ero un povero piccolo spaventato. Morto, ho sentito dalla donna che, se fossi vissuto, sarebbe stata mia moglie, la disgustosa verità che io l'avrei comprata, senza ch'ella si curasse di me, come un sultano compra una schiava.

«Che cosa me ne sarebbe venuto? Se i morti potessero sapere, o se veramente sapessero come li trattano i vivi, chi, tra tutta la folla dei morti, ha trovato sulla terra una fedeltà più disinteressata di quella che ho trovato io? E questo non è abbastanza per me? Se fossi tornato, quelle nobili creature mi avrebbero festeggiato, avrebbero pianto di consolazione, avrebbero rinunciato con gioia a tutte le ricchezze. Non sono tornato, ed essi hanno preso il mio posto senza insuperbire né mutar carattere. Restino pure al mio posto, e Bella resti al suo.

«Che cosa devo fare, dunque? Nient'altro che questo: vivere la stessa tranquilla vita di segretario, evitando con cura ogni possibilità d'essere riconosciuto, finché essi non si siano abituati ancor meglio alla loro nuova posizione, e finché l'orda infinita dei truffatori e imbrogliatori d'ogni genere non abbia trovato qualche nuova preda. Per quel tempo, il metodo che sto introducendo nei loro affari e al quale mi sforzerò ogni giorno di più di familiarizzarli, sarà, posso sperarlo, facile da maneggiare come una macchina in perfetto ordine, e potranno occuparsene loro. So che se voglio qualcosa non ho che da chiederla alla loro generosità. Quando sarà giunta l'ora, chiederò loro nulla più di quel che basti a rimettermi nella posizione che avevo prima, e Giovanni Rokesmith sarà ben contento. Ma Giovanni Harmon non risusciterà.

«Se un giorno, tra chissà quanto tempo, potrò supporre lontanamente che Bella mi avrebbe potuto accettare per amor mio e non del mio denaro, se glielo avessi chiesto apertamente, allora glielo chiederò apertamente e le mostrerò in modo indubitabile quell'amore di cui son più che certo. E ora ho pensato a tutto, dal principio alla fine, e la mia mente è più sollevata.»

Quel morto vivente era stato assorto così profondamente in questo soliloquio, che non aveva badato né al vento né alla strada, resistendo al primo e proseguendo la seconda per pura forza d'istinto. Ma ora che era arrivato alla City, dove c'era una stazione di carrozze, si fermò, incerto se andare a casa sua o dai Boffin. Decise di passare prima dai Boffin, pensando che la giacca da marinaio, che aveva sul braccio, probabilmente avrebbe attirato meno l'attenzione in casa Boffin che in quella dei Wilfer, dato che la signora Wilfer e la signorina Lavinia avevano un'insaziabile curiosità nei riguardi dei suoi abiti.

Arrivato a casa Boffin, venne a sapere che il signor Boffin e la signora erano fuori, ma la signorina Wilfer era nel salotto. Era rimasta a casa perché non si sentiva tanto bene, e aveva domandato, un po' prima, se il signor Rokesmith era in casa.

«Fate i miei saluti alla signorina Wilfer, e ditele che ci sono.»

La signorina Wilfer ricambiò i saluti e gli fece sapere che se non era troppo disturbo per lui, avrebbe avuto piacere di parlargli prima che se ne andasse. Non era troppo disturbo, e il signor Rokesmith salì da lei.

Oh, com'era bella! era proprio tanto, tanto bella! Se il padre del defunto Giovanni Harmon avesse lasciato al figlio il denaro senza condizioni, e il figlio si fosse imbattuto per suo conto in quell'adorabile ragazza, e avesse potuto farsi amare oltre che amarla, che felicità!

«Buon Dio! Non sta bene, signor Rokesmith?»

«Sto benissimo. Ma mi dispiace di sapere che *lei* non sta bene.»

«Non è nulla. Un mal di testa. Ora mi è passato, ma non volevo portarmelo al teatro, e son rimasta a casa. Le ho domandato se lei non stava bene perché mi sembrava così pallido.»

«Davvero? Ho avuto molto da fare, stasera.»

Essa stava su una bassa ottomana davanti al fuoco, con un piccolo tavolino accanto a lei ch'era un gioiello, e un libro, e il lavoro. Ah, come sarebbe stata diversa la vita del defunto Giovanni Harmon se avesse potuto avere il privilegio di prender posto anche lui su quella ottomana, di cingerle la vita con un braccio e dirle: «Spero che ti sarà parso lungo tutto questo tempo senza di me! Come sei bella, mia cara!»

Ma il signor Rokesmith lì presente, ben diverso dal defunto Giovanni Harmon, rimase in piedi a distanza. Una piccola distanza; se si considera lo spazio, ma una grande distanza, se si considera la separazione.

«Signor Rokesmith,» disse Bella, prendendo il lavoro ed esaminandolo attentamente da tutte le parti, «aspettavo l'occasione di poterle dire una parola per spiegarle perché sono stata sgarbata con lei l'altro giorno. Lei non ha diritto di giudicarmi male, signore.» Il defunto Giovanni Harmon avrebbe ammirato molto lo sguardo ch'ella gli diede di sfuggita, mezzo offeso sul serio, e mezzo malizioso.

«Lei non sa come io la giudico bene, signorina Wilfer.»

«Davvero, lei deve avere un'opinione molto buona di me, se può pensare che, ora che sono ricca, io abbandoni e trascuri la mia vecchia casa!»

«Ho questa opinione?»

«In ogni caso, l'ha avuta, signore,» rispose Bella.

«Mi son preso la libertà di ricordarle una piccola dimenticanza che le era accaduto di fare, una dimenticanza non grave e naturale. Era soltanto questo.»

«E io mi permetto di chiederle, signor Rokesmith,» disse Bella, «perché si è preso quella libertà? - Spero che non si offenda per questa espressione, si ricordi che l'ha già usata lei prima di me.»

«Perché ho un profondo, sincero, devoto interesse per lei, signorina Wilfer. Perché desidero vederla sempre sotto la miglior luce. Perché io... devo continuare?»

«No, signore,» rispose Bella col volto in fiamme, «ha parlato anche troppo. La prego di non continuare. Se lei ha un po' di generosità, un po' di onore, non dirà altro.»

Il defunto Giovanni Harmon guardò con occhi abbassati quella faccia orgogliosa e i bei capelli bruni spioventi sul collo e mossi dal respiro agitato, e restò zitto.

«Voglio parlarle una volta per tutte, signore,» disse Bella, e non so come dirglielo. È tutta la sera che sto qui, a pensare che voglio parlarle, e ho deciso di parlarle perché sento che devo farlo. Ma mi dia un momentino di tempo.» Egli restò zitto, mentre essa evitava di guardarlo e di tanto in tanto faceva un piccolo movimento come se fosse per volgersi verso di lui e parlargli. Alla fine parlò.

«Lei sa qual è la mia posizione qui, signore, e sa qual è la mia posizione a casa mia. Devo parlarle io perché non c'è nessuno vicino a me a cui io possa chiedere di farlo per me. Non è generoso da parte sua, non è onorevole da parte sua, il modo come si comporta con me.»

«Non è generoso, non è onorevole aver devozione per lei, essere affascinato da lei?»

«Che assurdità!» disse Bella. Il defunto Giovanni Harmon avrebbe potuto giudicare quella parola come una ripulsa piuttosto offensiva e altezzosa.

«Ora mi sento obbligato a continuare,» proseguì il segretario, «anche se è solo per spiegarmi e per difendermi. Io spero, signorina Wilfer, che non sia una colpa imperdonabile se le faccio, proprio io, un'onesta dichiarazione di onesto affetto.»

«Un'onesta dichiarazione!» ripeté Bella con enfasi.

«Non lo è, forse?»

«Devo chiederle, signore,» disse Bella ricorrendo a un tono di cortese risentimento, «di non farmi delle domande. Mi deve scusare se mi rifiuto di sottopormi a un interrogatorio.»

«Oh, signorina Wilfer, lei è troppo crudele. Non le ho fatto nessun interrogatorio, è solo lei che se lo immagina. Ma non voglio farei caso. Però, quello che ho dichiarato lo confermo. Non posso ritirare la confessione del mio sincero e profondo attaccamento a lei, e non la ritiro.»

«Io la rifiuto, signore,» disse Bella.

«Sarei cieco e sordo, se non fossi stato pronto a questa risposta. Perdoni l'offesa, perché essa porta con sé la sua punizione.»

«Che punizione?» domandò Bella.

«Quello che soffro non è forse una punizione? Ma mi scusi, non volevo sottoporla nuovamente a un interrogatorio.»

«Lei approfitta di una parola che mi è sfuggita,» disse Bella con una punta di rimorso, «per farmi sembrare... non so cosa. Quando l'ho detta, non ci ho riflettuto. Se ho fatto male, mi dispiace; ma lei la ripete dopo averci riflettuto, e questo mi sembra almeno altrettanto male. Quanto al resto, spero che sia ben chiaro, signor Rokesmith, che non se ne parlerà più, né oggi né mai.»

«Né oggi né mai,» ripeté Rokesmith.

«Sì, la prego vivamente, signore,» proseguì Bella riprendendo coraggio, «di non insistere. La prego di non approfittare della sua posizione in questa casa per rendere spiacevole e imbarazzante la posizione mia. La prego di smettere la sua abitudine di farmi dei complimenti fuori di luogo in presenza della signora Boffin.»

«Ho fatto questo?»

«Mi pare di sì,» rispose Bella. «Ad ogni modo non è colpa sua, se non l'ha fatto, signor Rokesmith.»

«Spero che questa sua impressione sia infondata. Mi dispiacerebbe molto se ci fosse qualcosa di vero. Ma mi pare di no. Non abbia paura per il futuro. È tutto finito.»

«Mi fa molto piacere sentirlo,» disse Bella. «Ho ben altri progetti per la mia vita, e perché dovrebbe lei sprecare la sua?»

«La mia!» disse il segretario. «La mia vita!»

Il suo tono curioso fece sì che Bella gli desse un'occhiata: c'era sul suo volto un curioso sorriso. Ma solo per un attimo: quand'ella abbassò gli occhi, lui era tornato come prima, e proseguì: «Mi perdoni, signorina Wilfer. Lei ha usato alcune parole dure, per le quali senza dubbio lei ha qualche giustificazione che non capisco. Vuol dirmi in che cosa ho mancato di generosità e di onore?»

«Preferirei che non me lo chiedesse,» disse Bella, con gli occhi chini, ma con aria altezzosa.

«Anch'io preferirei non chiederglielo, ma la domanda è necessaria. Per cortesia, si spieghi: o se non per cortesia, per giustizia.»

«Oh, signore!» disse Bella alzando gli occhi e incontrando i suoi, dopo un po' di lotta per dominarsi, «c'è generosità, c'è onore nel servirsi del potere che le danno il favore del signor Boffin e della signora Boffin e della sua abilità nel suo ufficio, contro di me?»

«Contro di lei?»

«C'è generosità, c'è onore nel suo progetto di adoperare gradualmente la loro influenza per assecondare delle mire che io ho mostrato di non condividere, e che oggi le dico di rifiutare completamente?»



Il defunto Giovanni Harmon avrebbe potuto sopportare molte cose, ma un simile sospetto l'avrebbe ferito al cuore.

«Ci sarebbe stata generosità, ci sarebbe stato onore, nel guadagnarsi questo posto - se così lei ha fatto, perché non lo so, e spero di no - con la speranza o con la certezza che io sarei venuta qui, e col proposito di approfittare di questo vantaggio?»

«Questo vantaggio basso e crudele,» disse il segretario.

«Sì,» assenti Bella.

Il segretario stette zitto per un po', poi disse semplicemente: «Lei si sbaglia in pieno, signorina Wilfer, si sbaglia di molto. Non posso dire, però, che sia colpa sua. Se io meriti da lei un trattamento migliore, lei non lo sa.»

«Almeno, signore,» rispose Bella, con un ritorno della sua indignazione di prima, «mi consta che lei sa benissimo, la mia storia. Ho sentito dire dal signor Boffin che lei conosce ogni parola di quel testamento, come conosce tutti i suoi affari. E non era abbastanza che il testamento si occupasse di me come di un cavallo, o di un cane, o di un uccello, ma doveva cominciare anche lei a disporre di me nella sua mente, a fare dei calcoli su di me, quando avevo appena finito di essere lo zimbello di tutti? Dovrò esser sempre in balia di sconosciuti?»

«Mi creda,» rispose il segretario, «lei si sbaglia in pieno.»

«Sarei contenta se fosse così,» rispose Bella.

«Non so se lo saprà mai. Buona notte. Naturalmente farà attenzione di nascondere ogni traccia di questa intervista al signor Boffin e alla signora Boffin, finché resterò qui. Mi creda, ciò di cui lei si è lagnata, è finito per sempre.»

«Allora son contenta di averle parlato, signor Rokesmith. È stato penoso e difficile, ma è stato fatto. Se l'ho ferito, spero che mi vorrà perdonare. Sono priva di esperienza e impulsiva, e mi hanno anche viziata un po'; ma veramente non sono così cattiva come forse sembro, o come lei crede.»

Egli lasciò la stanza quando Bella ebbe finito con quel tono generoso in contrasto con la precedente irritazione. Rimasta sola, ella si sprofondò sull'ottomana, e disse: «Non sapevo che la bella donna fosse un simile mostro!» Poi si alzò, si guardò nello specchio, e disse alla sua immagine: «Hai davvero fatto la cattiva in modo terribile, scioccherella!» Poi andò fino in fondo alla stanza e tornò indietro, dicendo: «Vorrei che papà fosse qui per

parlargli di un matrimonio interessato; ma è meglio che non ci sia, povero caro, perché so che se fosse qui gli tirerei i capelli.» Poi buttò via il lavoro, e buttò via il libro, e si sedette e canticchiò un motivo strapazzandolo malamente.

E Giovanni Rokesmith che cosa fece?

Giovanni Rokesmith andò in camera sua, e seppellì Giovanni Harmon in una buca ancora più profonda di prima. Prese il cappello e uscì, e mentre si dirigeva a Holloway o in qualche altro posto - senza badare dove andasse - accumulò un bel mucchio di terra sulla tomba di Giovanni Harmon. Continuò a camminare fino all'alba. E si era dato tanto da fare tutta la notte ad accumulare mucchi su mucchi di terra sulla tomba di Giovanni Harmon, che a quell'ora Giovanni Harmon era sepolto sotto un'intera catena di montagne; ma ancora Rokesmith continuava il suo lavoro di becchino ammucciando una montagna sull'altra e accompagnando la sua fatica con questo elogio funebre: «Coprilo, schiaccialo, tienilo sotto!»

#### XIV • TENACIA

Quel compito da becchino, di ammucciare terra su Giovanni Harmon per tutta la notte, non era l'ideale per conciliare il sonno; ma alla fine Rokesmith poté dormire un po' sul mattino, e quando si alzò, il suo proposito era ancor più tenace. Tutto era finito. Nessuna ombra avrebbe più turbato la pace del signor Boffin e della signora Boffin; invisibile e senza voce, lo spettro avrebbe guardato ancora un po' quella condizione di vita dalla quale si era allontanato, e poi avrebbe abbandonato per sempre quella scena nella quale non c'era posto per lui.

E riesaminò tutta la storia da capo a fondo. Era scivolato nella condizione attuale, come accade a molti di lasciarsi andare, senza accorgersi che il peso di ogni circostanza separata si ammucciava su quello delle precedenti. Quando, nella sfiducia generata in lui dalla sua infanzia infelice e dall'influenza nefasta - anche se allora non se ne poteva accorgere in pieno - di suo padre e della sua ricchezza su tutto ciò che li circondava, egli aveva concepito per la prima volta l'idea di sparire, gli era sembrata una cosa da poco, che sarebbe durata soltanto qualche ora o qualche giorno, e si sarebbe riferita soltanto alla ragazza che gli era stata assegnata in modo così bizzarro, e alla quale in modo tanto bizzarro era stato assegnato lui, ed era convinto di agir bene verso di lei. Così pure, se

avesse trovato che quel progetto di matrimonio la rendeva infelice (perché il suo cuore era di un altro, o per qualche altra ragione), egli avrebbe detto seriamente: «Questa è un'altra delle maligne conseguenze del maledetto denaro. Lo lascerò andare a quelli che sono stati per me e per mia sorella gli unici protettori ed amici.» Quando la trappola nella quale era caduto l'aveva portato così lontano dalla sua prima intenzione da trovarsi descritto come morto nei manifesti della polizia sui muri di Londra, aveva accettato confusamente quell'aiuto improvviso, senza considerare come esso potesse in apparenza far passare saldamente ai Boffin il possesso del patrimonio. Quando li aveva visti e li aveva conosciuti, e con tutto il vantaggio che gli dava la sua posizione non aveva potuto trovare in essi la minima macchia, si era chiesto: «E dovrò tornare in vita per spodestare questa brava gente?» Per qual motivo avrebbe dovuto metterli a quella dura prova? Dalle labbra stesse di Bella aveva sentito, quella sera in cui aveva bussato alla porta per prendere alloggio, che il matrimonio sarebbe stato, per parte sua, nient'altro che un matrimonio d'interesse. Poi l'aveva messa alla prova, nei panni di quello che tutti credevano il segretario, ed essa non solo aveva respinto le sue proposte, ma se n'era offesa. Doveva accettare la vergogna di comprarla, o la bassezza di punirla? Eppure, se fosse tornato in vita e avesse accettato la condizione dell'eredità, l'avrebbe comprata; e se fosse tornato in vita e avesse rifiutato la condizione, l'avrebbe punita.

Un'altra conseguenza che non aveva mai previsto era che del suo supposto assassinio fosse accusato un innocente. Egli avrebbe ottenuto dall'accusatore una ritrattazione completa, avrebbe rimesso a posto le cose; ma certo l'innocente non sarebbe stato mai accusato, se lui non avesse avuto quell'idea di sparire. Dunque, se quella sparizione gli costava disagi e sofferenze, era bene accettarli virilmente come una punizione, e non lamentarsi.

Così pensava Giovanni Rokesmith il mattino, seppellendo Giovanni Harmon sotto un mucchio di terra ancora più alto di quello della notte.

Uscì più presto del solito, e sulla porta incontrò il cherubino. La strada del cherubino era anche la sua, fino a un certo punto, e si avviarono insieme.

Non si poteva fare a meno di accorgersi che l'aspetto del cherubino era cambiato. Il cherubino ne era molto soddisfatto, ed osservò modestamente: «Un regalo di mia figlia Bella, signor Rokesmith.»

Queste parole fecero molto piacere al segretario, perché si ricordava le cinquanta sterline, e amava ancora Bella. Senza dubbio era una prova di debolezza - qualcuno dice che sia sempre una prova di debolezza - ma amava ancora quella ragazza.

«Non so se lei abbia letto, per caso, qualche libro di viaggi in Africa, signor Rokesmith,» disse R.W.

«Ne ho letti parecchi.»

«Bene, allora lei sa che di solito c'è un re Giorgio o un re Bambo, o un re Sambo, o un re Bill, o Bull, o Rum, o Pum, o un re di qualche altro nome affibbiatogli dai marinai.»

«Dove?» domandò Rokesmith.

«In qualsiasi posto. In qualsiasi punto dell'Africa, voglio dire. Quasi dappertutto, cioè; perché i re neri sono a buon mercato - e credo,» disse R.W., con un'aria compunta, «che non siano molto per bene.»

«Sono proprio della sua opinione, signor Wilfer. Ma che cosa voleva dire?»

«Volevo dire che quei re generalmente sono vestiti solo di un paio di mutande di Manchester, o di un cappello di Londra, o di una spallina o di una giacca militare, con le gambe infilate nelle maniche, o qualcosa del genere.»

«Proprio così,» disse il segretario.

«In confidenza, le assicuro, signor Rokesmith,» osservò l'allegro cherubino, «che quando in casa c'era tutta la mia famiglia, e dovevo pensare a tutti, mi ricordavo molto spesso di quei re. Lei non può avere un'idea di quanto mi fosse difficile indossare più di un articolo nuovo per volta.»

«Non stento a crederlo, signor Wilfer.»

«Lo dico soltanto,» disse R.W. con uno slancio caloroso, «per darle una prova dell'affetto gentile, delicato e premuroso di mia figlia Bella. Date le circostanze, non mi sarei stupito gran che se lei si fosse guastata un po'. Ma no, nemmeno per idea. Ed è così carina! Spero che lei sia d'accordo con me, signor Rokesmith.»

«Certamente. Chiunque lo sarebbe.»

«Lo spero,» disse il cherubino. «Anzi, non ne ho nessun dubbio. Bella ha fatto un gran passo avanti nella vita, signor Rokesmith. Quante prospettive le si sono aperte!»

«La signorina Wilfer non potrebbe avere degli amici migliori del signor Boffin e della signora Boffin.»

«Impossibile!» disse compiaciuto il cherubino. «Davvero comincio a credere che le cose non potevano andar meglio. Se il signor Giovanni Harmon fosse vissuto...»

«È meglio che sia morto,» disse il segretario.

«No, non arriverò fino a questo punto,» obiettò il cherubino un po' sorpreso da quel tono preciso e spietato, «ma poteva darsi che lui non piacesse a Bella, o Bella non piacesse a lui, o mille altri casi, mentre ora spero ch'ella possa scegliere per conto suo.»

«Forse che... poiché lei mi fa l'onore di parlarmene, mi permetterà questa domanda: forse che... essa ha già... scelto?» balbettò il segretario.

«Oh Dio, no!» rispose R.W.

«Talvolta le signorine,» azzardò Rokesmith, «scelgono senza dirlo al loro padre.»

«Non in questo caso, signor Rokesmith. Tra mia figlia Bella e me c'è un patto in piena regola di confidenza reciproca. È stato ratificato solo l'altro giorno. La ratifica risale a... questi,» disse il cherubino, dando una tiratina alle falde della sua giacca e alle tasche dei calzoni. «Oh no, non ha scelto. Certo, quel Giorgio Sampson, al tempo che il signor Giovanni Harmon...»

«Ch'io vorrei non fosse mai nato!» disse il segretario tristemente.

R.W. lo guardò sorpreso, pensando ch'egli avesse per il povero morto un disprezzo inspiegabile, e continuò: «Nei giorni che il signor Giovanni Harmon veniva ricercato, quel Giorgio Sampson certamente girava intorno a Bella, e Bella lo lasciava fare. Ma non è stata mai una cosa seria, e meno che mai ora. Perché Bella è ambiziosa, signor Rokesmith, e credo di poter predire che sposerà qualcuno con molto denaro. Questa volta, vede, essa avrà la persona e il denaro tutti e due sotto gli occhi, e potrà fare la sua scelta a occhi aperti. Ma ecco la mia strada. Mi dispiace molto di separarmi così presto. Buon giorno, signore!» Il segretario proseguì il suo cammino, non molto rallegrato da questa conversazione, e arrivando a casa Boffin, trovò Bettina Higden che lo aspettava.

«Le sarei molto grata, signore,» disse Bettina, «se potessi dirle due parole, per favore.» Egli rispose che ne poteva dire quante voleva, la fece entrare nella sua camera, e la fece sedere.

«Si tratta di Pauta, signore,» disse Bettina. «Ed è per questo che son venuta qui sola. Non volevo fargli sapere quello che le voglio dire, perciò l'ho messo al lavoro presto e son venuta qui.»

«Lei ha un'energia meravigliosa,» rispose Rokesmith. Lei è più giovane di me.»

Bettina Higden scosse gravemente il capo. «Sono forte per la mia età, signore, ma non giovane, grazie a Dio!»

«È contenta di non essere giovane?»

«Sì, signore. Se fossi giovane, dovrei ricominciare da capo, e la fine sarebbe ben lontana, non le pare? Ma non parliamo di me, parliamo di Pauta.»

«E che cosa deve dirmi, Bettina?»

«Ecco qua, signore. Non riesco a togliergli dalla testa che possa accettare la gentile offerta della signora Boffin senza smettere di lavorare per me. Non è una cosa possibile. Per intraprendere una strada che lo condurrebbe a guadagnarsi da vivere agiatamente, dovrebbe lasciarmi. Ma non vuole.»

«È un sentimento rispettabile,» disse Rokesmith.

«Le pare, signore? Ma neanche io non so cosa dire. Ed è un peccato ch'egli non possa approfittare di questa occasione. Così, poiché lui non mi vuol lasciare, sarò io che lascerò lui.»

«E in che modo, Bettina?»

«Scapperò di casa.»

Con uno sguardo attonito alla vecchia faccia indomita e agli occhi lucenti, il segretario ripeté: «Scappar di casa?»

«Sì, signore,» disse Bettina con un cenno del capo. E in quel gesto, in quella bocca risoluta, c'era una fermezza di propositi che non si poteva mettere in dubbio.

«Andiamo, andiamo,» disse il segretario. «Dobbiamo parlarne con calma. Pensiamoci senza fretta, e cerchiamo di vedere, adagio adagio, quale sia la miglior via d'uscita.»

«Bene, stia a sentire, mio caro,» rispose la vecchia Bettina. «Mi scusi se le parlo con tanta familiarità, ma potrei essere quasi la sua bisnonna. Stia a sentire. Il mio lavoro è duro e rende poco, e se non ci fosse stato Pauta, non so come ce l'avrei fatta. Basta appena per darci da vivere a tutti e due. Ora che sono sola - che anche Giovannino è morto - preferirei mille volte andare in giro e stancarmi, piuttosto che star seduta a stirare accanto al fuoco. E le dirò perché. Certe volte mi viene un torpore, che questo genere di vita favorisce, e non

mi piace. Qualche volta mi sembra di avere Giovannino tra le braccia - qualche volta sua madre - o la madre di sua madre - qualche volta mi sembra di essere io stessa una bambina e di stare di nuovo in braccio a mia madre - allora mi prende un torpore, la testa e i sensi, finché mi alzo dalla mia sedia, impaurita di finire come i poveri vecchi dell'Ospizio, come si possono vedere quando li lasciano uscire da quella prigione per prendere un po' di sole, e si trascinano per le strade tutti spaventati. Ero una ragazza piena d'attività, e sono sempre stata attiva, come ho detto alla signora Boffin, la prima volta che ho visto la sua buona faccia. Posso ancora camminare per venti miglia, se è il caso. Preferirei molto camminare che stare a intorpidirmi piena di malinconia. Sono brava nei lavori a maglia, e posso fare molte cosette da vendere. Un prestito da parte dei suoi signori, venti scellini per un cesto è tutto quello che occorre, sarebbe una fortuna, per me. A girare per il paese e stancarmi un po', terrò lontano il torpore, e mi guadagnerò il pane col mio lavoro. E cosa posso chiedere di più?»

«Ed è questo il suo piano,» disse il segretario, «per scappar di casa?»

«Me ne mostri uno migliore! Mio caro, me ne mostri uno! Sì, lo so benissimo,» disse la vecchia Bettina Higden, «e lo sa benissimo anche lei, che i suoi signori mi farebbero stare come una regina per tutto il resto della mia vita, se potessimo metterci d'accordo come vorrebbero loro. Ma non possiamo metterci d'accordo. Non ho ancora mai accettato l'elemosina, né l'ha accettata nessuno della mia famiglia. E sarebbe una vergogna per i loro figli morti e sepolti, se alla fine cambiassi sistema.»

«Alla fine potrebbe essere una cosa giustificata e inevitabile,» insinuò cortesemente il segretario insistendo leggermente sull'ultima parola.

«Spero che non lo sarà mai! Non è che io voglia offendere nessuno facendo l'orgogliosa,» disse la vecchia con semplicità, «ma voglio finire come ho sempre fatto, e bastare a me stessa fino alla morte.»

«E di sicuro,» aggiunse il segretario per consolarla, «Pauta non chiederà di meglio che poter dare a lei quell'aiuto che lei ha dato a lui.»

«Di questo si può star sicuri, signore!» disse Bettina allegramente. «Ma bisogna che faccia presto, perché divento vecchia. Ma sono forte, e i viaggi e il cattivo tempo non mi hanno fatto mai male! Dunque, sia così gentile da parlare per me ai suoi signori, e dica loro ciò ch'io chiedo che mi lascino fare, e perché.»

Il segretario sentì che non c'era modo di opporsi alla proposta di quella brava vecchia eroina, e subito si recò dalla signora Boffin a raccomandarle di lasciare che Bettina

Higden facesse di testa sua, almeno per il momento. «Il suo buon cuore preferirebbe di gran lunga, lo so,» le disse, «provvedere completamente al suo mantenimento, ma forse è un dovere quello di rispettare l'indipendenza del suo spirito.» La signora Boffin era tutt'altro che sorda a simili considerazioni. Anche lei e suo marito avevano lavorato, portando intatti la loro fedeltà e il loro onore attraverso i mucchi di rifiuti. Se avevano un dovere verso Bettina Higden, certamente quel dovere doveva essere compiuto.

«Ma, Bettina,» disse la signora Boffin, quando accompagnò Rokesmith di ritorno nella sua stanza, e la sua faccia raggiante splendeva di luce, «a parte tutto il resto, credo che io non scapperei.»

«Sarebbe meglio per Pauta,» disse la signora Higden scuotendo il capo, «sarebbe meglio anche per me. Ma sia come lei vuole.»

«Quando se ne andrebbe?»

La risposta fu pronta e allegra: «Oggi, subito, mia cara, o domani. Dio la benedica, ci sono abituata. Conosco bene molte parti del paese. Quando non c'era nient'altro da fare, ho lavorato prima d'ora in più d'un orto, e anche nelle coltivazioni di luppolo.»

«Se do il mio consenso al suo piano, Bettina - come il signor Rokesmith mi consiglia...»

Bettina lo ringraziò con un inchino riconoscente.

«... non dobbiamo perderla di vista. Non dobbiamo lasciarla sparire. Dobbiamo sapere tutto quello che lei fa.»

«Sì, mia cara, ma non per lettera, perché la scrittura delle lettere, anzi, ogni scrittura, non aveva molta importanza per me, quando ero giovane. Ma mi farò vedere ogni tanto. Non abbia paura, che non perderò l'occasione di rallegrarmi con la vista della sua faccia così simpatica. Inoltre,» disse Bettina con logica buona fede, «avrò un debito da pagare, un po' per volta, e naturalmente questo mi farebbe tornar qui di tanto in tanto, anche se non ci fosse nessun'altra ragione.»

«Bisogna proprio accontentarla?» domandò la signora Boffin al segretario, ancora riluttante.

«Mi pare di sì.»

Dopo ancora un po' di discussione, fu deciso di accontentarla, e la signora Boffin pregò Bella di prender nota di tutto ciò che bisognava acquistare per impiantare il piccolo



commercio di Bettina. «Non si preoccupi per me, mia cara,» disse la fiera vecchietta osservando il volto di Bella, «quando prenderò posto col mio lavoro fresco, pulito e nuovo, in qualche mercato di campagna, mi guadagnerò i miei sei soldi come qualunque altra contadina.»

Il segretario colse l'occasione per informarsi delle attitudini di Pauta. «Sarebbe diventato un magnifico falegname,» disse la signora Bettina Higden, «se ci fosse stato il denaro necessario per metterlo in grado di aprire una bottega.» Essa l'aveva visto maneggiare dei ferri per riparare il rullo, o per rimettere insieme qualche mobile sgangherato, in modo meraviglioso. E tutti i giorni era capace di fabbricare dei giocattoli nuovi per gli affidati, con nulla. E una volta si erano raccolte nella strada non meno di una dozzina di persone, per ammirare la destrezza con cui egli accomodava l'organetto di una scimmia che uno straniero portava in giro. «Va bene,» disse il segretario, «non sarà difficile trovargli un mestiere.»

Ormai che Giovanni Harmon era seppellito sotto montagne di terra, il segretario si mise quel giorno stesso al lavoro per compir l'opera e farla finita con lui. Egli stese un'ampia dichiarazione da far firmare da Rogue Riderhood (sapeva che gli avrebbe fatto mettere la firma, con un'altra visitina serale) e poi si mise a considerare a chi avrebbe consegnato quel documento. Al figlio di Hexam, o alla figlia? Decise prontamente per la figlia. Ma sarebbe stato meglio evitare di vedere la figlia, perché il figlio aveva visto Giulio Handford, e bisognava stare molto attenti, perché il fratello e la sorella avrebbero potuto scambiarsi le loro impressioni, e qualche vecchio sospetto si sarebbe potuto ridestare, con conseguenze incalcolabili. «Potrei perfino essere arrestato come complice del mio assassinio!» pensò egli. Perciò era meglio mandarla per posta. Piacente Riderhood s'era impegnata a trovare dove la figlia vivesse, e non c'era bisogno che la dichiarazione fosse accompagnata da una lettera di spiegazioni. Così andava bene. Ma tutto quello che sapeva della figlia, gliel'aveva detto la signora Boffin sulla base dei racconti di Lightwood, che era famoso per il modo come raccontava le storie, e di questa storia si era impossessato come d'una sua proprietà personale.

La cosa lo interessava, e gli sarebbe piaciuto trovare il modo di saperne di più, sapere per esempio se essa avesse ricevuto il documento a discarico, e se l'avesse soddisfatta, ma bisognava servirsi di qualche altro mezzo, non di Lightwood. Lightwood infatti aveva visto anche lui Giulio Handford, aveva fatto delle inserzioni nei giornali per Giulio Handford, ed era la persona ch'egli doveva maggiormente evitare. «Ma la natura delle cose mi può portare da un momento all'altro faccia a faccia con lui, qualunque giorno della settimana, a qualunque ora del giorno.»

Dunque, bisognava trovare un'altra via. Il ragazzo Hexam si preparava con un maestro. Il segretario lo sapeva perché nella storia di Lightwood non mancava questo particolare, della sorella che aveva provveduto a quel modo per lui. E quel Pauta aveva bisogno di un maestro. Se il segretario si fosse rivolto per Pauta al maestro di Hexam, la strada era aperta. Ma la signora Boffin conosceva il nome del maestro? No, però sapeva dove era la scuola. Questo bastava. Il segretario scrisse prontamente al maestro di quella scuola, e quella sera stessa Bradley Headstone rispose di persona.

Il segretario comunicò al maestro che si trattava di mandargli per delle lezioni serali un giovanotto che il signor Boffin e la signora Boffin intendevano mettere in grado di guadagnarsi agiatamente da vivere. Il maestro era disposto a prendersi quell'incarico. Il segretario domandò le condizioni. Il maestro comunicò le condizioni. Accettato, d'accordo.

«Posso chiederle, signore,» disse Bradley Headstone, «chi ha avuto la bontà di raccomandarle il mio nome?»

«Lei saprà che io non sono il padrone, qui. Io sono il segretario del signor Boffin. Il signor Boffin è un signore che ha ereditato una proprietà di cui lei forse ha sentito parlare: la proprietà Harmon.»

«Il signor Harmon,» disse Bradley, che se avesse saputo a chi parlava, sarebbe stato molto più confuso di quel che era, «fu assassinato, e trovato nel fiume.»

«Fu assassinato e trovato nel fiume.»

«Non fu...»

«No» l'interruppe il segretario sorridendo, «non è stato lui che l'ha raccomandato. Il signor Boffin ha sentito parlare di lei da un certo signor Lightwood. Credo che lei conosca il signor Lightwood, o ne abbia sentito parlare.»

«Lo conosco quanto basta e non desidero conoscerlo meglio. Non che ce l'abbia con lui, ma con certi suoi amici... insomma con uno dei suoi amici. Col suo grande amico.»

Poteva a mala pena parlare, così furibondo lo rendeva il pensiero del contegno insolente e sprezzante di Eugenio Wrayburn, benché cercasse di dominarsi con un grande sforzo. Il segretario si accorse di aver toccato un tasto delicato, e avrebbe voluto cambiare discorso, ma Bradley non poteva staccarsi da quello.

«Non ho difficoltà a dire il nome di quell'amico,» diss'egli con ostinazione. «La persona che non approvo è il signor Eugenio Wrayburn.»

Il segretario si ricordava. Nei confusi ricordi di quella notte nella quale egli lottava ancora contro la droga, c'era soltanto un'immagine sbiadita della persona di Eugenio; ma ne ricordava il nome, e il modo di parlare, e come fosse andato con loro a vedere il cadavere, e dove si era messo, e che cosa aveva detto.

«Prego, signor Headstone, come si chiama,» domandò, cercando di nuovo di cambiar discorso, «la sorella di Hexam?»

«Si chiama Lisetta,» disse il maestro, con una violenta contrazione del volto.

«È una ragazza straordinaria, no?»

«È abbastanza fuori del comune da essere molto superiore al signor Eugenio Wrayburn - benché anche una persona ordinaria possa esserlo,» disse il maestro; «e spero che lei non mi giudicherà impertinente, signore, se le chiedo perché mette insieme quei due nomi.»

«Non è che un caso,» rispose il segretario. «Osservando che il signor Wrayburn era un argomento sgradevole per lei, ho cercato di parlare d'altro, ma con poco successo, pare.»

«Lei conosce il signor Wrayburn, signore?» «No.»

«Allora non devo pensare che lei abbia messo i due nomi insieme per qualche lagnanza del signor Wrayburn?»

«No, certo.»

«Mi son preso la libertà di chiederlo,» disse Bradley con gli occhi fissi al pavimento, «perché quello lì è capace di qualsiasi lagnanza, insolente e presuntuoso com'è. Spero... spero che lei non mi fraintenda, signore. Io... io mi interesso molto a questi due, fratello e sorella, e non posso parlarne senza commozione. Molta, molta commozione.» Con mano tremante, Bradley tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte.

Il segretario pensava, mentre guardava la faccia del maestro, di aver trovato davvero una via, ma una via inopinatamente oscura, difficile e tempestosa. D'improvviso, in mezzo alle sue turbolente emozioni, Bradley si fermò e ricambiò il suo sguardo, come a sfida. Press'a poco come se gli chiedesse: «Che cosa vede in me?»

«Il fratello, il ragazzo Hexam, è stato proprio quello che ci ha raccomandato il suo nome,» disse il segretario, tornando tranquillamente all'argomento di prima, «perché il signor Boffin e la signora Boffin sono venuti a sapere per mezzo del signor Lightwood,

ch'egli è un suo alunno. Tutto quello che le ho chiesto riguardo al fratello e alla sorella, o a ciascuno dei due, l'ho chiesto per mio conto, per l'interesse che porto all'argomento, e niente affatto in veste ufficiale, né per conto del signor Boffin. Come mai mi interessi a loro, non c'è bisogno di spiegarlo. Lei sa che il padre ha avuto la sua parte nella scoperta del cadavere del signor Harmon?»

«Signore,» rispose Bradley, veramente molto agitato, «conosco tutte le circostanze di quel caso.»

«Mi dica per favore, signor Headstone,» disse il segretario. «L'accusa inverosimile - o per meglio dire infondata - fatta contro suo padre, e sostanzialmente ritirata, ha nuociuto alla reputazione della sorella, in qualche modo?»

«No, signore,» rispose Bradley, con una specie di rabbia.

«Ne ho molto piacere.»

«La sorella,» disse Bradley, spiccando con gran cura le parole, e parlando come se le leggesse da un libro, «non ha affatto una reputazione che possa impedire a un uomo di carattere insospettabile, e che si è fatto strada da solo nella vita, di metterla al suo stesso livello. Non dirò: "di innalzarla" al suo stesso livello; ma dico: «di mettervela». Non c'è nessuna diceria sul conto della sorella, a meno che disgraziatamente non se ne procuri da sola. Quando un tal uomo non teme di considerarla una sua pari, e quando si è convinto ch'ella è senza macchia, credo che si possa considerare questo fatto come molto significativo.»

«Ed esiste un tal uomo?» domandò il segretario.

Bradley Headstone aggrottò le ciglia, sporse la mascella inferiore, fissò il pavimento con un'aria di decisione che non sembrava necessaria, e rispose: «Un tal uomo esiste.»

Il segretario non aveva né una ragione né una scusa per prolungare quella conversazione, che finì così. Tre ore dopo, la testa color canapa fece di nuovo la sua apparizione al deposito, e quella sera stessa la ritrattazione di Rogue Riderhood viaggiò con la posta all'indirizzo di Lisetta Hexam. Tutte queste cose tennero così occupato Giovanni Rokesmith, che egli non vide Bella fino al giorno dopo. Pareva che si fosse tacitamente convenuto tra di loro di tenersi per quanto possibile a distanza, senza però dare motivo di sospetto al signor Boffin o alla signora Boffin per il cambiamento dei loro modi. I preparativi per il commercio della vecchia Bettina Higden favorivano quest'atteggiamento dei due, poiché tenevano Bella occupata, e interessavano tutti quanti.

«Io credo,» disse Rokesmith mentre tutti stavano intorno alla vecchietta che riempiva il suo bel cesto, tranne Bella, che, in ginocchio sul pavimento, si dava da fare intorno al cesto posato su una sedia, «che almeno lei potrebbe tenere in tasca, signora Higden, una lettera che io potrei scrivere per lei con l'intestazione di questa casa, e con la dichiarazione che il signor Boffin e la signora Boffin sono suoi amici; non dirò i suoi patroni, perché a loro non piacerebbe.»

«No, no, no,» disse il signor Boffin; «nessun patronato! Guardiamocene bene, per amor di Dio!»

«Ce ne sono già abbastanza di patroni in giro, anche senza di noi, non è vero, Muccio?» disse la signora Boffin.

«Puoi dirlo, vecchia mia!» rispose il Cenciaiolo d'oro. «Anche troppi, davvero!»

«Ma alla gente talvolta piace di avere un patrono; non le pare, signor Boffin?» domandò Bella guardando in su.

«No. E se a qualcuno piace, mia cara, farebbe meglio a cambiar gusti,» disse il signor Boffin. «Di patroni e patronesse, e vice-patroni e vice-patronesse, e patroni defunti e defunte patronesse, ed ex-vice-patroni ed ex-vice-patronesse, ne sono piene le lettere delle società di beneficenza che arrivano ogni giorno a Rokesmith e gli si ammucciano intorno fino a soffocarlo! Se il signor Toni Noakes dà i suoi cinque scellini, ecco che è un patrono, e se la signora Beppa Styles dà i suoi cinque scellini, eccola patronessa! E a che serve tutto ciò? Se questa non è un'impudenza sfacciata, ditemi voi che cos'è!»

«Non te la prendere, Muccio,» disse la signora Boffin.

«E come no!» gridò il signor Boffin. «Ce n'è abbastanza da far perdere la calma. Non posso andare in nessun posto, senza che mi invitino a esser patrono di qualche cosa, e non ne ho nessuna voglia. Se compro un biglietto per una mostra di fiori o un concerto, o qualsiasi altro spettacolo, e pago una bella sommetta, chi sa perché mi devono dare del patrono, come se i patroni e le patronesse mi facessero un regalo? Se c'è da fare del bene, non si può fare disinteressatamente? E se c'è da fare qualcosa di male, possono mai porvi rimedio i patroni e le patronesse? Eppure, quando si mette la prima pietra di qualche nuova istituzione, mi sembra che i mattoni e la calce non siano così importanti come i patroni e le patronesse; no, e nemmeno gli scopi dell'istituzione. Vorrei che qualcuno mi potesse dire se gli altri paesi hanno un numero di patroni paragonabile al nostro! E quanto ai patroni e alle patronesse, mi meraviglio che non si vergognino. Non sono mica pillole o lozioni per capelli o ricostituenti del sistema nervoso, da farsi fare pubblicità a quel

modo!» Liberatosi di queste invettive, il signor Boffin si mise a trotterellare come era suo costume, e trotterellò fino al punto dal quale era partito.

«Quanto alla lettera, Rokesmith,» disse il signor Boffin, «lei ha tutte le ragioni. Le dia quella lettera, gliela scriva, gliela metta in tasca con la forza. Potrebbe ammalarsi. Lei sa che potrebbe ammalarsi,» disse il signor Boffin. «Non lo neghi, signora Higden, con la sua ostinazione. Lo sa che è possibile.» La vecchia Bettina rise, e disse che avrebbe preso la lettera con mille grazie.

«Così va bene,» disse il signor Boffin. «Andiamo! Così c'intendiamo. E non ringrazi noi, perché non ci avremmo mai pensato, ma il signor Rokesmith.» La lettera fu scritta, letta e consegnata a Bettina.

«E ora, che gliene pare?» disse il signor Boffin. «Le piace?»

«La lettera, signore?» disse Bettina. «Sì, è una bellissima lettera!»

«No, no, no, non la lettera,» disse il signor Boffin. «L'idea. È sicura d'essere abbastanza forte per mettere in pratica l'idea?»

«Sarò più forte, e terrò meglio lontane le malinconie a questo modo, che in qualsiasi altro modo, signore.»

«Non lo dica, sa,» disse il signor Boffin, «perché ci sarebbero tanti altri modi. Una governante sarebbe molto opportuna laggiù alla Pergola, per esempio. Non le piacerebbe vedere la Pergola, e conoscere un letterato in pensione che si chiama Wegg, e vive là - con una gamba di legno?»

Questa tentazione non aveva nessun potere sulla vecchia Bettina, che si mise ad accomodarsi la cuffia e lo scialle, neri tutti e due.

«Non la lascerei andare, ora che ci siamo, dopo tutto,» disse il signor Boffin, «se non sperassi che questo serva a fare di Pauta un uomo e un artigiano, in un tempo da record. Ma che cosa ha lì, Bettina, una bambola?»

Era il soldato della guardia che aveva fatto la sentinella sul letto di Giovannino. La vecchietta sola al mondo lo fece vedere, e se lo rimise tranquillamente in seno. Poi salutò e ringraziò la signora Boffin, il signor Boffin e Rokesmith, e abbracciando con le sue vecchie braccia rugose il collo giovane e fiorente di Bella, disse, ripetendo le parole di Giovannino: «Un bacio per la bella *tinòla*.»

Dalla porta il segretario guardava la bella *tinòla* così abbracciata, e la guardò ancora quando rimase sola, mentre la vecchia risoluta, con i suoi fieri occhi lucenti, procedeva per le strade, lontano dalla paralisi e dall'Ospizio.

## XV • COME STANNO LE COSE

Bradley Headstone intendeva sempre avere quella seconda intervista con Lisetta Hexam. Quando se l'era fatta promettere, era stato spinto da un sentimento molto vicino alla disperazione, e quel sentimento persisteva. E poco dopo il suo colloquio col segretario, lui e Carletto Hexam uscirono una buia sera, ma non così buia che la signorina Pecher non se ne accorgesse, per compiere quella seconda intervista.

«Quella sarta delle bambole,» disse Bradley, «non ha simpatia né per me né per te, Hexam.»

«Una gobbetta sfacciata e impertinente, signor Headstone! Sapevo bene che si sarebbe messa in mezzo, se avesse potuto, e avrebbe detto certamente qualche impertinenza. È per questo che stasera ho proposto di andare a incontrare mia sorella nella City.»

«Mi pareva,» disse Bradley, infilandosi i guanti sulle mani nervose, mentre camminava. «Mi pareva.»

«Solo mia sorella,» proseguì Carletto, «poteva scovare una compagna così straordinaria. Lo ha fatto per la sua smania ridicola di sacrificarsi per qualcuno. Me lo ha detto lei, quella sera che ci siamo andati.»

«E perché doveva sacrificarsi per la sarta delle bambole?» domandò Bradley.

«Oh!» disse il ragazzo arrossendo. «Una delle sue idee romantiche! Ho cercato di convincerla, ma non ci son riuscito. Ma quello che conta è di riuscire stasera, signor Headstone, e poi tutto il resto va da sé.»

«Sei ancora ottimista, Hexam.»

«Certo che lo sono, signore. E come no? Abbiamo tutto dalla parte nostra.»

«Tranne tua sorella, forse,» pensò Bradley. Ma si limitò a pensarlo, tristemente, e non disse nulla.

«Tutto dalla parte nostra,» ripeté il ragazzo con fiducia infantile. «Una posizione rispettabile, un'eccellente parentela per me, il buon senso, tutto!»

«Certamente tua sorella ti ha sempre mostrato molto affetto,» disse Bradley, cercando di farsi coraggio almeno con questa considerazione.

«Naturalmente, signor Headstone, io ho una grande influenza su di lei. E ora che lei mi ha onorato della sua fiducia e mi ha parlato per primo, le dirò di nuovo che abbiamo tutto dalla parte nostra.»

E Bradley pensò di nuovo: «Tranne tua sorella, forse.»

Una sera grigia, polverosa, una di quelle sere tristi di Londra, non è fatta per incoraggiare la speranza. Intorno ai negozi e agli uffici chiusi aleggia un'aria di morte, e un'aria di lutto s'accompagna all'orrore nazionale per i colori. Le torri, i campanili delle molte chiese circondate e strette dalle case, oscuri e sporchi come il cielo che pare abbassarsi su di loro, non sono un sollievo dalla tristezza generale; la meridiana sul fianco di una chiesa ha tutta l'aria di aver fatto fallimento, con la sua inutile tinta scura, e di aver sospeso i pagamenti per sempre; qualche malinconica domestica, qualche malinconico portiere, spazzano verso le fogne le cartacce e i rifiuti malinconici, e tanto le persone quanto le cose hanno l'aria di relitti di un naufragio, mentre altri poveri naufraghi malinconici esplorano tristemente i rifiuti in cerca di qualcosa da vendere. La folla che si allontana dalla City è come una folla di prigionieri che fuggano dalla loro prigione, e la prigione stessa di Newgate, squallida com'è, sembra un fortilizio adatto al potente Lord Mayor più del suo palazzo principesco. Era una sera di quelle, quando la polvere della City entra nei capelli e negli occhi e sotto la pelle, e le foglie cadute dai pochi, infelici alberi della City, mulinano negli angoli sollevate dal vento, era una sera così, quando il maestro e l'alunno emersero dalla strada di Leadenhall e si misero a scrutare i dintorni in cerca di Lisetta. Poiché erano arrivati un po' troppo presto si appostarono in un angolo, aspettando ch'ella apparisse. Il più bello degli uomini non è molto attraente, se appostato in un angolo, e Bradley non si avvantaggiava certo da quella posizione, ma faceva una bruttissima figura.

«Eccola, signor Headstone! Andiamole incontro!»

Mentre le si avvicinavano, essa li vide venire, e parve piuttosto turbata. Ma salutò il fratello con la consueta tenerezza, e toccò la mano che Bradley le tendeva.



«Ma dove vai, caro Carletto?» essa gli domandò.

«In nessun posto. Siamo venuti apposta per incontrarti.»

«Per incontrarmi, Carletto?»

«Sì. Ti accompagneremo un pezzetto. Ma non prendiamo le strade grandi dove passano tutti e non ci possiamo parlare. Passiamo per le vie più tranquille. Ecco una bella piazzetta intorno a questa chiesa, e non c'è anima viva. Andiamo di qua.»

«Ma non è sulla nostra strada, Carletto.»

«Sì che lo è,» rispose il ragazzo, petulante. «È sulla mia strada, e la mia strada è la tua.»

Essa non aveva lasciato andare la sua mano, e tenendogliela sempre, lo guardò in faccia con aria implorante. Egli evitò d'incontrare i suoi occhi, col pretesto di dire: «Andiamo, signor Headstone.» Bradley si pose al fianco di Carletto, non a quello di Lisetta, e il fratello e la sorella camminavano tenendosi per mano. La piazzetta li condusse a un piccolo cimitero: era una piazzetta lastricata, quadrata, con in mezzo un monticello di terra alto quanto il petto di una persona, chiuso da una cancellata tutt'intorno. Qui, a un livello opportunamente e salutarmente elevato rispetto a quello dei vivi, stavano i morti nelle loro tombe; e queste erano per lo più storte e pendenti da una parte, come se si vergognassero delle menzogne che portavano scritte.

Fecero il giro della piazza tutti zitti e a disagio, finché il ragazzo si fermò e disse:

«Lisetta, il signor Headstone ha qualcosa da dirti. Non voglio esser d'impaccio né a te né a lui, così andrò a fare un giretto per mio conto. So all'ingrosso che cosa vuol dirti il signor Headstone, e l'approvo di gran cuore, come spero - anzi veramente non ne ho nessun dubbio - che anche tu l'approverai. Non ho bisogno di dirti, Lisetta, che io ho molti obblighi verso il signor Headstone, e ho gran desiderio che egli riesca in tutto ciò che intraprende. Come spero - anzi, veramente non ne ho nessun dubbio - che lo desideri anche tu.»

«Carletto,» rispose sua sorella, trattenendogli la mano ch'egli cercava di ritirare, «credo che faresti meglio a restare. Credo che il signor Headstone farebbe meglio a non dire quello che intende dire.»

«Ma come puoi sapere di che si tratta?» rispose il ragazzo.

«Forse non lo so, ma...»

«Forse non lo sai? No, Lisa, credo che tu non lo sappia. Se sapessi di che cosa si tratta, mi daresti tutt'altra risposta. Su, andiamo, sii ragionevole. Non ti rendi conto che il signor Headstone ci sta guardando?»

Essa lo lasciò andare, ed egli disse ancora: «Su, Lisa, da brava, sii ragionevole», e se ne andò. Essa rimase sola con Bradley Headstone, ma lui non parlò finché ella non alzò gli occhi.

«Le ho detto,» cominciò, «l'ultima volta che l'ho vista, che c'era qualcosa che non le avevo ancora rivelato e che forse poteva farle cambiare idea. Questa sera sono venuto per spiegarle che cos'è. Spero che lei non mi giudichi dal modo come le parlo, con tanta esitazione. Non posso fare una bella figura, emozionato come sono. Sono proprio disgraziato: quando vorrei tanto fare una bella figura, mi rendo conto che non potrei presentarmi peggio di così.» Quand'egli tacque, ella si mosse lentamente, e lui si mosse lentamente al suo fianco.

«Può sembrare egoistico cominciare col parlarle tanto di me,» riprese, «ma qualunque cosa io le dica, sembra anche a me indegna di quello che le vorrei dire, diversa da quello che le vorrei dire. Non posso evitarlo. Lei è la mia rovina.»

Al suono di quelle parole appassionate ella trasalì: e vide il gesto convulso di quelle mani.

«Sì! Lei è la mia rovina, la mia rovina, la mia rovina. Io non ho più risorse in me, non ho più fiducia, non ho più padronanza su di me, quando le son vicino o quando penso a lei. E io penso sempre a lei, ormai. Non ho smesso di pensare a lei da quando l'ho vista la prima volta. Oh, è stato un giorno disgraziato per me, un giorno terribilmente disgraziato!»

Al disgusto ch'egli suscitava in lei, si unì un po' di pietà, ed ella disse: «Signor Headstone, mi dispiace di averle fatto del male, ma non ne ho mai avuto l'intenzione.»

«Ecco!» egli gridò disperato. «Ora sembra ch'io l'abbia rimproverata, invece di rivelarle lo stato del mio spirito! Abbia pazienza. Quando si tratta di lei, io sbaglio sempre. È il mio destino.»

Lottando con se stesso, e a volte guardando in su alle finestre deserte delle case, come se sui loro vetri sporchi ci fosse scritto qualcosa che lo potesse aiutare, egli percorse al suo fianco tutto il marciapiede, prima di parlar di nuovo.

«Devo cercare di esprimerle quello che sento; devo trovar le parole e le troverò. Benché lei mi veda così confuso (è la sua vista che quasi mi paralizza) io la prego di credere che c'è molta gente che mi giudica bene; c'è qualcuno che ha molta stima di me; e nella mia carriera ho raggiunto una posizione che consideravo valesse la pena di raggiungere.»

«Certo, signor Headstone, ci credo. Certo, l'ho sempre saputo da Carletto.»

«La prego di credere che se dovessi offrire la mia casa così com'è, la mia posizione così com'è i miei affetti così come sono, a qualsiasi delle più rispettate, delle meglio dotate, delle più distinte tra le mie colleghe, qualunque di essa probabilmente accetterebbe.»

«Non ne ho nessun dubbio,» disse Lisetta, con gli occhi al suolo.

«Ho pensato talvolta di fare quest'offerta e di sposarmi come fanno molti miei colleghi: io da una parte della scuola, mia moglie dall'altra, tutti e due interessati allo stesso lavoro.»

«E perché non lo ha fatto?» domandò Lisetta. «Perché non lo fa?»

«È molto meglio che non l'abbia fatto. L'unico conforto che ho avuto in tutte queste settimane,» egli disse, parlando sempre con passione e ripetendo nei momenti di maggior enfasi quel gesto di prima delle mani, che era come se gettasse sulle pietre del marciapiede, davanti a lei, tutto il sangue del suo cuore; «l'unico conforto che ho avuto in tutte queste settimane, è appunto che non mi sono sposato. Perché se mi fossi sposato, e avessi perso la testa a questo modo, per la mia rovina, so che avrei spezzato tutti i legami, come fili tenuissimi.» Essa gli diede un'occhiata piena di paura, e fece un gesto di orrore. Egli le rispose come se lei avesse parlato.

«No! Non sarebbe stata la mia volontà, come non è la mia volontà che mi spinge qui ora. È lei che mi attira irresistibilmente. Se fossi chiuso nella più sicura prigione, lei mi trascinerrebbe fuori. Ne rompere i muri per venire da lei. Se giacessi in un letto d'ospedale, lei me ne farebbe uscire... per trascinarci ai suoi piedi e cadere davanti a lei.» La furia selvaggia di quell'uomo, ormai scatenata del tutto, era assolutamente terribile. Egli si fermò e posò una mano sul muretto che chiudeva il cimitero, come se avesse voluto staccarne una pietra.

«Nessuno sa, fino a che non giunga la sua ora, quali abissi ci siano in lui. Per alcuni uomini l'ora non viene mai; restino in pace e ringrazino il cielo! Per me l'ora decisiva è lei; lei mi ha scatenato; e questo mare infuriato,» disse battendosi il petto, «è sconvolto da lei da quando l'ho vista la prima volta.»

«Signor Headstone, basta così. Si fermi qui. Sarà meglio per lei e meglio per me. Cerchiamo mio fratello.»

«Non ancora. Devo parlare e parlerò. Per non aver potuto parlare l'altra volta, ho sofferto mille tormenti. Lei è spaventata. È un'altra delle mie disgrazie, che io non possa parlare a lei, o di lei, senza inciampare a ogni sillaba, o senza perdere completamente i freni e diventar pazzo. Ecco uno che viene ad accendere le lampade. Ma se ne andrà subito. La prego, facciamo ancora un giro della piazza. Lei non ha ragione di aver paura; mi posso dominare, e mi dominerò.»

Essa cedette alla sua richiesta - come poteva fare altrimenti? - e percorsero insieme il marciapiede in silenzio. Ad una ad una le luci si accendevano, facendo sembrare ancor più lontana la fredda, grigia torre della chiesa. Poi furono soli di nuovo. Egli non disse altro finché non tornarono al punto dove si era sfogato prima; lì si fermò di nuovo e si aggrappò di nuovo alla pietra. Poi parlò, ma senza guardar Lisa: guardava e stringeva la pietra del muretto.

«Lei sa che cosa sto per dirle. Io l'amo. Non so che cosa vogliano dire gli altri uomini quando usano quest'espressione; ma quello che voglio dir io è che mi trovo sotto l'influsso di una terribile attrazione alla quale ho resistito invano, e che è padrona di me. Lei mi potrebbe spingere al fuoco, lei mi potrebbe spingere nell'acqua, lei mi potrebbe spingere sulla forca, mi potrebbe spingere a qualunque morte, a tutto ciò che ho evitato fin'ora con maggior cura, a qualsiasi bassezza ed infamia. Questa, e la confusione dei miei pensieri, così che non son più buono a nulla, è quello che volevo dire quando ho detto che lei è la mia rovina. Ma se lei desse una risposta favorevole alla mia offerta di matrimonio, lei potrebbe spingermi a qualsiasi bene, a ogni bene, con altrettanta forza. La mia posizione è assolutamente agiata, e non le mancherebbe nulla. La mia reputazione è ottima, e sarebbe uno scudo per la sua. Se lei mi vedesse al mio lavoro, capace di farlo bene, e rispettato da tutti, potrebbe perfino essere un po' fiera di me: io certo farei del mio meglio per meritarmelo. Se ho pensato a delle obiezioni contro questa offerta, le ho superate, e gliela faccio con tutto il cuore. Suo fratello mi dà la massima soddisfazione, ed è probabile che possiamo vivere e lavorare insieme; ad ogni modo è sicuro ch'egli avrebbe sempre la mia guida e il mio aiuto. Non so se potrei dir di più, se mi ci provassi. Potrei soltanto diminuire ciò che ho già detto abbastanza male. Aggiungo soltanto che parlo assolutamente sul serio, terribilmente sul serio, benché non sappia quanto possa importarle la mia serietà.» Da sotto la pietra ch'egli stringeva, caddero sul marciapiede due calcinacci, a conferma delle sue parole.

«Signor Headstone...»

«Zitta! La imploro, prima di rispondermi, di fare ancora una volta il giro di questa piazza. Lei avrà un minuto di più per pensarci, e io un minuto di più per prender forza.» Di nuovo essa cedette alla sua richiesta, di nuovo tornarono allo stesso punto, di nuovo egli afferrò la pietra.

Con l'attenzione apparentemente concentrata sulla pietra, egli disse: «È sì o no?»

«Signor Headstone, la ringrazio sinceramente, la ringrazio con gratitudine, e spero che lei possa trovar presto una degna moglie ed essere molto felice. Ma è no.»

«Non è necessario un po' di tempo per riflettere, qualche settimana, qualche giorno?» egli domandò, con la voce mezzo soffocata.

«Non ce n'è nessun bisogno.»

«Ha proprio deciso, e non c'è caso che possa cambiare a mio favore?»

«Ho proprio deciso, signor Headstone, e ho il dovere di risponderle che son sicura di non poter cambiar mai.»

«Allora,» diss'egli, cambiando tono improvvisamente, volgendosi verso di lei e sbattendo il pugno sulla pietra con tal forza che le nocche sanguinarono, «allora spero di non ucciderlo mai!»

Lo sguardo cupo, pieno d'odio e di vendetta, col quale egli pronunziò quelle parole, le sue labbra livide, la mano insanguinata e levata come se stringesse un'arma con la quale avesse dato proprio allora qualche colpo mortale, la spaventarono tanto ch'ella si volse per correr via. Ma egli la prese per il braccio.

«Signor Headstone, mi lasci. Signor Headstone, devo chiamar aiuto!»

«Son io quello che dovrebbe chiamar aiuto,» diss'egli; «lei non sa come ne ho bisogno.» L'aspetto del suo volto mentr'ella si tirava in là, guardandosi attorno in cerca del fratello, e incerta su quel che doveva fare, stava per strapparle un grido; ma improvvisamente egli s'irrigidì in una compostezza fredda e solenne come quella di un morto.

«Ecco! Vede che mi son dominato, mi ascolti.»

Con la dignità e il coraggio che le venivano dalla sua vita indipendente, e dalla coscienza di non aver nessun conto da rendere a quell'uomo, essa liberò il braccio dalla sua stretta e lo guardò negli occhi. A lui, lei non era mai sembrata così bella.

Egli ricambiò il suo sguardo con gli occhi annebbiati, come se quelli di lei fossero troppo lucenti.

«Questa volta, almeno dirò tutto,» egli continuò, incrociando le braccia, evidentemente per meglio trattenersi da un gesto impetuoso; «questa volta almeno non sarò torturato dal pensiero di un'occasione perduta. Il signor Eugenio Wrayburn.»

«Era di lui che lei parlava con tanta rabbia, con tanta violenza?» domandò Lisetta concitata. Egli si morse le labbra, la guardò, e non disse una parola.

«Era il signor Wrayburn quello che lei minacciava?»

Egli si morse le labbra di nuovo, la guardò, e non disse una parola. "Lei mi ha chiesto di ascoltarlo, e poi non parla. Mi lasci cercare mio fratello."

«Ferma! Non ho minacciato nessuno.» Lei abbassò un istante lo sguardo sulla sua mano insanguinata. Egli portò quella mano alla bocca, l'asciugò sulla manica, e di nuovo incrociò le braccia. «Il signor Eugenio Wrayburn,» ripeté.

«Perché continua a dire quel nome, signor Headstone?»

«Perché è l'argomento sul quale ho ancora qualche cosa da dirle. Stia attenta! Non faccio nessuna minaccia. Se pronuncio una parola di minaccia, mi fermi, mi chiuda la bocca. Il signor Eugenio Wrayburn.» Nel suo modo di pronunciare quel nome c'era ben peggio che una minaccia.

«Continua a girarle intorno. Lei accetta i suoi favori. Lei lo ascolta volentieri. Lo so, lo so che è così.»

«Il signor Wrayburn è stato buono e gentile con me, signore,» disse Lisetta, fieramente, «in relazione alla morte e alla memoria del mio povero padre.»

«Senza dubbio. Naturalmente il signor Eugenio Wrayburn è molto gentile, molto buono.»

«Credo che questo non la riguardi,» disse Lisetta con un'indignazione più forte di lei.

«Oh sì, mi riguarda. Qui lei si sbaglia. Mi riguarda molto da vicino.»

«E perché?»

«Perché tra l'altro può essere un mio rivale,» disse, Bradley.

«Signor Headstone,» rispose Lisetta, col volto in fiamme, è una vigliaccheria parlarmi in questo modo. Ma questo mi autorizza a dirle che lei non mi piace, e che non mi è mai piaciuto, fin dal principio, e che nessun altro essere umano ha nulla a che fare con l'effetto che lei ha prodotto su di me fin dal principio.»

Egli chinò la testa un momento, come sotto un peso, poi la rialzò e s'inumidì le labbra. «Volevo finire di dirle quel poco che mi resta. Io sapevo tutta questa storia del signor Eugenio Wrayburn, da quando lei ha cominciato ad attirarmi. Ho lottato contro questo pensiero, ma senza successo. Non cambiava nulla. Ho continuato a sentirmi attirato da lei, sempre col signor Eugenio Wrayburn in testa. Stasera le ho parlato, col signor Eugenio Wrayburn in testa. Col signor Eugenio Wrayburn in testa, sono stato messo da parte e buttato via.»

«Signor Headstone, io l'ho ringraziata della sua proposta, pur rifiutandola, e non è colpa mia se lei la prende così,» disse Lisetta, che provava per l'amara lotta ch'egli non poteva nascondere, quasi altrettanta compassione quanta ripugnanza e paura.

«Io non mi lamento,» egli replicò, «dico soltanto le cose come stanno. Ho dovuto lottare col mio amor proprio, quando ho accettato di subire il suo fascino a dispetto del signor Eugenio Wrayburn. Lei può immaginare come sia mortificato il mio amor proprio, ora.» Ella era offesa e sdegnata, ma si trattenne in considerazione di quello che lui soffriva e perché era l'amico di suo fratello.

«Il mio amor proprio sta sotto i suoi piedi,» disse Bradley, muovendo le braccia che non riusciva più a dominare, e accennando furiosamente con le mani alle pietre del marciapiede. «Se lo ricordi! Il mio amor proprio è sotto i piedi di quell'uomo, che vi cammina sopra e ne esulta.»

«Non è vero!» disse Lisetta.

«Ne esulta!» disse Bradley. «L'ho affrontato risolutamente, ed egli mi ha coperto di fango col suo disprezzo, mi ha calpestato. Perché? Perché sapeva quello che mi aspettava stasera, e ne trionfava.»

«Oh, signor Headstone, lei non sa quello che dice.»

«Lo so benissimo. Sono pienamente padrone di me. Ora ho detto tutto. Non ho fatto nessuna minaccia, badi; non ho fatto altro che mostrarle come stanno le cose, come stanno le cose fino ad oggi.»

In quel momento, apparì lì vicino suo fratello. Essa si gettò su di lui e lo prese per mano. Bradley la seguì, e pose la sua mano pesante sulla spalla del ragazzo.

«Carletto Hexam, io torno a casa. Devo tornare a casa da solo, stasera, e chiudermi in camera senza che nessuno mi parli. Non tornare a casa se non tra mezz'ora, e lasciami stare fino a domani. Sarò al mio lavoro domani mattina come al solito.»

Stringendogli le mani, egli emise un breve grido soffocato, inumano, e se ne andò. Il fratello e la sorella rimasero a guardarsi in faccia accanto a un lampione di quel cimitero solitario, e il volto del ragazzo si annuvolò, si oscurò, mentr'egli diceva con voce aspra: «Che cosa vuol dire questo? Che cosa hai fatto al mio migliore amico? Fuori la verità!»

«Carletto!» disse sua sorella, «non mi parlare così!»

«Non è il caso di far cerimonie o sciocchezze del genere,» rispose il ragazzo. «Che cosa hai fatto? Perché il signor Headstone se ne è andato in quel modo?»

«Mi ha chiesto... Tu sai che mi ha chiesto... di sposarlo, Carletto.»

«Ebbene?» disse il ragazzo, impaziente.

«E io sono stata costretta a dirgli che non posso sposarlo.»

«Sei stata costretta a dirglielo!» ripeté il ragazzo rabbiosamente, tra i denti, e spingendola via brutalmente. «Sei stata costretta! Ma sai che lui ne vale cinquanta come te?»

«Può ben darsi, Carletto, ma io non posso sposarlo.»

«Vuoi dire che ti rendi conto che non puoi apprezzarlo abbastanza, e che non te lo meriti, immagino.»

«Voglio dire che non mi piace, Carletto, e che non lo sposerò mai.»

«Per Dio,» esclamò il ragazzo, «sei un bel tipo di sorella, tu! Per Dio, come sei disinteressata! E così tutti i miei tentativi di cancellare il passato e di innalzarmi nel mondo, e di innalzarti con me, devono essere annullati dai tuoi capricci, eh?»

«Io non ti rimprovererò, Carletto.»

«Ma sentitela!» esclamò il ragazzo guardandosi attorno nel buio. «Non mi rimprovererà! Fa del suo meglio per distruggere la mia fortuna e la sua, e non mi rimprovererà! Ma sì, dimmi anche che non rimprovererai al signor Headstone d'essere



sceso dalla sfera di cui è un ornamento e di essersi buttato ai tuoi piedi, per sentire il tuo rifiuto!»

«No, Carletto, ti dirò soltanto, come ho detto a lui, che lo ringrazio di quella che ha fatto, che mi dispiace, ma spero che si sposerà molto meglio e sarà felice.»

Un po' di compassione toccò il duro cuore del ragazzo mentre la guardava: era la paziente bambinaia della sua infanzia, la paziente amica, consigliera e protettrice della sua fanciullezza, la generosa sorella che si era sempre sacrificata per lui. Il suo tono si moderò, ed egli infilò il braccio sotto il suo.

«Su, andiamo, Lisetta, non litighiamo: parliamone con calma, senza perdere la testa, da bravi fratelli. Mi vuoi ascoltare?»

«Oh, Carletto, non ti ascolto, forse? e non sento tante parole dure?» essa rispose, mentre le spuntavano le lacrime.

«Mi dispiace, Lisetta. Sì, mi dispiace davvero. Ma tu mi fai uscir dai gangheri. Su, ascolta. Il signor Headstone ti è affezionatissimo. Mi ha detto in modo indubitabile che non è mai più stato lui, da quando l'ho portato la prima volta a vederti. La signorina Peecher, una maestra, bella, giovane e con mille qualità, tutti sanno che gli vuol molto bene, ma lui non vuol nemmeno guardarla, nemmeno sentirne parlare. Dunque ti deve voler bene disinteressatamente, no? Se sposasse la signorina Peecher, egli si troverebbe molto meglio, da un punto di vista mondano, che se sposasse te. Dunque non ha niente da guadagnare, a sposarti, no?»

«Niente, lo sa il cielo!»

«Benissimo, allora,» disse il ragazzo, «questo è un punto a suo favore, e ben importante. Poi ci sono io. Il signor Headstone mi ha sempre protetto, ed è una persona molto influente, e naturalmente se diventasse mio cognato non mi aiuterebbe di meno, ma di più. Il signor Headstone mi confida, con gran delicatezza: "Spero che ti farebbe piacere, se sposassi tua sorella, Hexam, e ti potrebbe servire." Io gli rispondo: "Non c'è niente che mi possa far più piacere, signor Headstone." Il signor Headstone dice: "Allora posso sperare che, conoscendomi bene, dirai a tua sorella una parola in mio favore, Hexam?" E io dico: "Certamente, signor Headstone, e io ho naturalmente molta influenza su di lei." È così, non è vero, Lisa?»

«Sì, Carletto.»

«Ben detto! Ora, vedi, cominciamo ad andar d'accordo, ora che ne parliamo con calma, da bravi fratelli. Benissimo. Poi c'è da pensare a te. Come moglie del signor Headstone ti troveresti in una posizione rispettabilissima, avresti nella società un posto molto migliore di quello che hai adesso, e saresti lontana, una buona volta, dal fiume e dai suoi ricordi e dalla brutta gente che vi abita accanto, e ti sbarazzeresti una buona volta delle sarte delle bambole e dei loro genitori ubriachi e di tutto il resto. Non ch'io voglia offendere la signorina Uccellino; posso dire che lei è simpaticissima, a suo modo; ma la sua compagnia non è la più adatta alla moglie del signor Headstone. Dunque vedi, Lisetta, per tutti e tre, per il signor Headstone, per me, per te, non c'è nulla di meglio da desiderare.» Mentre il ragazzo parlava, camminavano lentamente, e qui si fermò per vedere che effetto faceva. Gli occhi di sua sorella erano fissi su di lui; ma non mostravano nessuna intenzione di resipiscenza, ed ella taceva sempre: così lui riprese a camminare. C'era un tono di delusione, nella sua voce, quando riprese a parlare, benché egli cercasse di nascondersela.

«Poiché ho tanta influenza su di te, Lisetta, forse avrei fatto meglio a dirti due parole subito, prima che il signor Headstone venisse a parlarti lui. Ma veramente mi pareva così chiaro e innegabile che ci fossero tante cose a suo favore, e tu eri sempre stata così ragionevole e sensibile, che mi sembrò che non fosse necessario. Molto probabilmente questo è stato uno sbaglio, da parte mia. Ma si fa presto a ripararlo. Basta che tu mi dica subito che posso andare a casa a dire al signor Headstone che quello che è accaduto non è decisivo, e che tutto andrà per il meglio tra un po' di tempo.» Si fermò di nuovo. Il volto pallido di lei si volse verso di lui con ansia e con tenerezza, ma essa scosse la testa.

«Non puoi parlare?» disse il ragazzo bruscamente.

«Ho ben poca voglia di parlare, Carletto. Ma se devo, devo. Non posso autorizzarti a dire niente di simile al signor Headstone, non posso permettertelo. Non ho più niente da dirgli, dopo quello che gli ho detto una buona volta per tutte, stasera.»

«E questa ragazza,» gridò Carletto, scostandola da sé con disprezzo, «si dice mia sorella!»

«Carlino, caro, è la seconda volta che quasi mi picchi. Non ti offender per le mie parole. Non voglio dire - non voglia il cielo! - che tu ne abbia avuto l'intenzione, ma forse non ti rendi conto di come ti sei staccato da me d'improvviso e violentemente.»

«Ad ogni modo,» disse il ragazzo senza badare alle sue parole, e continuando su un tono leggermente modificato, di risentimento e di delusione, «so che cosa vuol dire tutto questo, e tu non mi rovinerai.»

«Vuol dire quello che ti ho detto, Carlino, e niente di più.»

«Non è vero,» disse il ragazzo con violenza, «e tu sai che non è vero. Vuol dire il tuo caro signor Wrayburn, ecco che cosa vuol dire.»

«Carlino! Se ti ricordi di quando eri piccolo, basta!»

«Ma tu non mi rovinerai,» proseguì il ragazzo con cocciutaggine. «Dopo che son riuscito a sollevarmi dal fango, son ben deciso a impedire che tu mi ci riporti. Non puoi rovinarmi, se non avrò più nulla a che fare con te, e d'ora in poi non avrò più nulla a che fare.»

«Carlino! Tante notti come questa, e tante notti più brutte di questa, ti ho tenuto tra le mie braccia per la strada, seduta sulle pietre. Ritira quelle parole senza nemmeno dire che te ne penti, e le mie braccia sono sempre aperte per te, come il mio cuore.»

«Non le ritiro. Le ripeto. Sei una sciagurata, e non ti voglio più vedere. Non ti voglio vedere mai più!»

Egli alzò la sua mano ingrata e sgarbata come per mettere una barriera tra lui e lei, e fuggì via lasciandola sola. Essa rimase impassibile lì dov'era, silenziosa e immobile, finché non la scosse la campana della chiesa. Allora si volse per andar via. Ma quando si ruppe la sua immobilità, si ruppero anche le dighe che avevano trattenuto fino a quel momento le sue lacrime, come se l'egoismo del fratello le avesse gelate nel suo cuore. Ed essa sprofondò il viso tra le mani, sulla pietra del muretto, dicendo: «Oh, se potessi giacere qui coi morti!... Oh, Carletto, Carletto, che i nostri sogni davanti al fuoco dovessero finire così!»

Qualcuno passò lì accanto e passò oltre, ma si fermò e si volse a guardarla. Era un vecchio con la testa china, che portava un cappello dalla larga tesa e dalla cupola bassa, e una lunga palandrana. Dopo un po' di esitazione, il vecchio tornò indietro, le si avvicinò con un'aria di gentile compassione, e disse: «Mi scusi se le parlo, ma lei ha qualche dispiacere. Non posso proseguire la mia strada e lasciarla qui sola a piangere, come se non avessi visto nessuno. Posso aiutarla? Posso fare qualcosa per consolarla?»

Essa alzò il capo al suono di quelle parole gentili, e rispose contenta: «Oh, è lei, signor Riah?»

«Figlia mia,» disse il vecchio, «sono stupefatto! Le ho parlato come a una sconosciuta. Mi dia il braccio, mi dia il braccio. Che cosa c'è che non va? Chi l'ha fatta piangere così? Povera ragazza, povera ragazza!»

«Mio fratello ha litigato con me,» singhiozzò Lisetta, «e mi ha abbandonata per sempre!»

«È un cane ingrato,» disse l'ebreo, con rabbia. «Lo lasci perdere. Scuoti la polvere dai tuoi piedi e lascialo andare. Su, figlia mia! Vieni a casa mia. È solo al di là della strada. Riposati un po' per recuperare la calma e perché gli occhi ti ritornino belli, e poi ti accompagnerò a casa tua. Perché è molto più tardi del solito, e presto sarà troppo tardi perché una ragazza come te torni a casa da sola, quando c'è tanta gente in giro.» Essa accettò il suo aiuto, e lentamente uscirono dalla piazzetta del cimitero. Stavano per sbucare nella via principale, quando qualcuno che gironzolava lì intorno con aria scontenta e guardava da una parte e dall'altra della strada e tutt'intorno, come se cercasse qualcuno, li fermò esclamando: «Lisetta! Dove sei stata? Come mai? Cosa c'è?»

Era Eugenio Wrayburn, ed essa, a sentirlo, si strinse all'ebreo e chinò il capo. L'ebreo diede una rapida occhiata a Eugenio, chinò gli occhi al suolo, e stette zitto.

«Lisetta, cosa c'è?»

«Signor Wrayburn, non posso dirglielo, ora. Non posso dirglielo stasera, se pure potrò dirglielo un'altra volta. Per favore, mi lasci.»

«Ma, Lisetta, son venuto apposta per accompagnarla. Ho pranzato in un ristorante qui vicino, e sapendo a che ora lei esce, son venuto a prenderla per accompagnarla a casa sua. E ho camminato in su e in giù,» aggiunse, «come una guardia; oppure,» con uno sguardo a Riah, «come un vecchio rigattiere.» L'ebreo alzò gli occhi e diede ad Eugenio un'altra occhiata, più lenta.

«Signor Wrayburn, la prego, la prego, mi lasci col mio protettore. E ancora una cosa. Per favore, faccia attenzione!»

«Che razza di misteri!» disse Eugenio con aria di meraviglia. «Posso permettermi di domandare, alla presenza di questo vecchio gentiluomo, chi sia il suo gentile protettore?»

«Un amico fidato,» disse Lisetta.

«Prenderò il suo posto,» replicò Eugenio. «Ma, Lisetta, mi vuol dire che è successo?»

«È stato suo fratello,» disse il vecchio, alzando gli occhi di nuovo.

«È stato suo fratello?» rispose Eugenio con un tono pieno di disprezzo. «Suo fratello non merita un pensiero, e ancor meno una lacrima. Che cosa le ha fatto, suo fratello?»

Il vecchio alzò gli occhi di nuovo, con uno sguardo severo a Wrayburn, e uno sguardo severo a Lisetta, che continuava a tener gli occhi chini. Lo sguardo del vecchio era così significativo, che perfino Eugenio fu indotto a frenarsi, e si limitò a un «ehm!» pensieroso. Il vecchio restò zitto, con gli occhi bassi, e con un'aria di assoluta pazienza, tenendo Lisetta sotto braccio, come se fosse così abituato a sopportare passivamente ogni sorta di contrarietà che per lui non ci fosse nessuna differenza tra andarsene subito e restar lì tutta la notte.

Ma Eugenio si stancò presto, e disse: «Se il signor Aronne vuol essere così gentile da affidarmi il suo carico, potrà essere pienamente libero di recarsi a qualche suo impegno nella sinagoga. Vuol avere questa gentilezza, signor Aronne?»

Ma il vecchio restava fermo come una statua.

«Buona sera, signor Aronne,» disse Eugenio cortesemente, «non vogliamo trattenerla più oltre.» Poi, volgendosi a Lisetta: «Il nostro amico Aronne è forse un po' sordo?»

«Il mio udito è buonissimo, signor cristiano,» rispose il vecchio con calma; «ma questa sera io ascolterò una voce sola. Se questa damigella desidera che io la lasci prima di averla accompagnata a casa, la lascerò. Ma non perché me lo dica qualcun altro.»

«Posso domandarle perché, signor Aronne?» disse Eugenio, senza scomporsi affatto,

«Mi scusi. Se questa damigella me lo chiede, glielo dirò. Ma non lo dirò a nessun altro,» ripeté il vecchio.

«Io non glielo chiedo,» disse Lisetta, «e la prego di accompagnarmi a casa. Signor Wrayburn, sono stata messa duramente alla prova, stasera, e spero che lei non mi giudicherà ingrata, né misteriosa, né volubile. Non lo sono affatto. Sono terribilmente infelice. Per favore, si ricordi di quello che le ho detto. Per favore, stia attento.»

«Mia cara Lisetta,» egli rispose a bassa voce, chinandosi su di lei, «attento a che cosa? a chi?»

«A uno che recentemente lei ha fatto arrabbiare.»

Egli fece schioccare le dita e rise. «Andiamo,» disse, «poiché non si può far diversamente, il signor Aronne dividerà il suo carico con me, e la accompagneremo a casa

tutti e due. Il signor Aronne da una parte, io dall'altra. Se il signor Aronne ha la bontà di essere d'accordo, la scorta può incamminarsi.»

Egli conosceva il suo potere su di lei. Sapeva che non avrebbe insistito perché la lasciasse. Sapeva che, temendo per lui, essa sarebbe stata inquieta se lui se ne fosse andato. A dispetto della sua apparente leggerezza e sbadataggine, egli sapeva leggerle minutamente nel cuore. E camminando allegramente al suo fianco, senza badare a tutto quello che gli era stato detto; così superiore, col suo spirito e la sua sicurezza di sé, alla triste riserbatezza del suo pretendente e all'egoismo pieno di petulanza di suo fratello; così fedele a lei, almeno così pareva, quando il suo stesso sangue la tradiva; come doveva essere forte il suo ascendente su di lei, quella sera! Che vantaggio immenso sul rivale! E si aggiunga che la povera ragazza l'aveva sentito offendere per causa sua, e che per causa di lui era stata maltrattata: che meraviglia, se quando lui di tanto in tanto prendeva un tono serio, come per mostrarle la sua affettuosa premura, il suo interessamento per quello ch'era successo, che meraviglia se il minimo tocco, il minimo sguardo, la sola presenza di lui accanto a lei nella buia strada, erano come raggi di un mondo incantato? Ed era naturale che la gelosia, la malizia degli spiriti volgari non potessero sopportarne la luce, ma la deridessero. Poiché nessuno disse più nulla di andare in casa di Riah, andarono direttamente a quella di Lisetta. Un po' prima della porta di casa, ella si separò da loro, ed entrò da sola.

«Signor Aronne,» disse Eugenio, quando rimasero soli nella strada, «con molti ringraziamenti per la sua compagnia, non mi resta che dirle, a malincuore, addio.»

«Signore,» rispose l'altro, «le auguro buona notte, e vorrei che lei non fosse così spensierato.»

«Signor Aronne,» rispose Eugenio, «le auguro buona notte, e vorrei (poiché lei è un po' ottuso) che lei non fosse così pensieroso.»

Ma ora, ora che per quella sera aveva finito di recitare la sua parte, quando, voltando la schiena all'ebreo, uscì di scena, era pensieroso anche lui. «Come diceva il catechismo di Lightwood?» mormorava, mentre si fermava per accendere il sigaro. «Che cosa ne verrà? Che cosa fai? Dove vai? Presto si saprà, ora. Ah!» E finì con un gran sospiro.

Il gran sospiro fu ripetuto, come da un'eco, un'ora dopo, quando Riah, ch'era rimasto seduto al buio sugli scalini di una casa lì vicina, si alzò e riprese pazientemente il suo cammino, passando silenzioso per le strade, col suo abito antico, come lo spettro del tempo che fu.

## XVI • UN ANNIVERSARIO

L'ottimo Twemlow, mentre si veste nelle sue stanze sul cortile di stalla, a Duke Street, presso San Giacomo, e ascolta i rumori della toeletta dei cavalli al piano di sotto, trova che nell'insieme i cavalli hanno una posizione migliore della sua. Perché, mentre se da una parte è vero ch'egli non ha nessuna persona di servizio che gli dia una sonora manata sui fianchi, e gli ordini bruscamente di venir qui e venir là, è vero d'altra parte che di persone di servizio lui non ne ha affatto; e mentre il mite gentiluomo muove le sue articolazioni arrugginite nel fresco del mattino, non gli dispiacerebbe nemmeno di essere legato per il muso alla porta della camera, pur di essere strofinato, lavato, asciugato, lustrato e vestito da una mano esperta, partecipando solo passivamente a quelle faticose operazioni.

Come faccia l'affascinante Tippins ad abbigliarsi in quel modo che sbalordisce i sensi degli uomini, lo sanno soltanto le Grazie e la sua cameriera; ma forse anche quella seducente creatura, benché non ridotta a doversi servire soltanto delle sue mani come Twemlow, potrebbe fare a meno di gran parte delle operazioni in cui consiste il restauro giornaliero delle sue grazie, dato che, quanto alla faccia e al collo, questa adorabile divinità non è diversa da una specie di crostaceo che perda una crosta tutte le mattine, e poi debba ritirarsi in un angolo tranquillo finché non si sia indurito lo strato nuovo.

Ad ogni modo, Twemlow alla fine indossa il colletto, la cravatta e i polsini che scendono fino alle nocche, ed esce per andare a colazione. A colazione da chi? Dai suoi buoni vicini Lamble di Sackville Street, i quali gli hanno annunciato che da loro incontrerà un suo lontano parente, il signor Fledgeby. Il potente Snigsworth può ben proibire Fledgeby e proclamarlo tabù, ma il pacifico Twemlow ragiona così: «Se è un mio parente, non è colpa mia, e incontrare qualcuno non vuol dire frequentarlo.»

È il primo anniversario del felice matrimonio dei Lamble, e lo si festeggia con una colazione, perché un pranzo della sontuosità desiderata non si può fare entro limiti più modesti dell'inesistente palazzo che suscita l'invidia di tanta gente. Così, Twemlow percorre Piccadilly con notevole rigidità, conscio di aver avuto una volta un portamento molto più eretto, e di aver corso molto minor pericolo di essere investito dai veicoli veloci. Certo ciò accadeva nel tempo in cui egli sperava che il temuto Snigsworth gli avrebbe

permesso di far qualcosa, o di diventar qualcuno nella vita, e prima che quello splendido tiranno emanasse l'editto: «Poiché non si distinguerà mai, deve stare tra i gentiluomini poveri che io mantengo, e d'ora in avanti si consideri dunque pensionato.»

Ah, povero Twemlow! Dimmi, piccolo debole vecchietto grigio, a che cosa pensi oggi, alla tua bella? Ancora chiami così colei che ti ferì il cuore quando il tuo cuore era giovane, e i tuoi capelli bruni? Ed è meglio o peggio, più doloroso o meno, credere alla tua bella ancor oggi, o sapere ch'essa non è che un avido cocodrillo dalla dura corazza, non più capace di immaginare come sia delicato, sensibile e tenero il cuore che hai sotto il panciotto, che di colpirlo risolutamente con un ferro da lavorare a maglia? E dimmi pure, mio buon Twemlow, se sia meglio essere un parente povero dei ricchi, o condurre i cavalli da nolo sotto la pioggia invernale a bere nella tinozza piatta, nella quale, presso alla stazione delle vetture, tu hai quasi messo il tuo piede incerto. Twemlow non dice nulla e va avanti. Com'egli si avvicina alla porta dei Lammler, ecco un carrozzino con un solo cavallo, contenente la divina Tippins. La Tippins abbassa il finestrino e scherzosamente loda la vigilanza del suo cavaliere che si è trovato là pronto a darle la mano. Twemlow le dà la mano con tanta cortese gravità quanta ne meriterebbe se fosse alcunché di autentico, e salgono al piano di sopra: la Tippins con passo oltremodo pesante, ma cercando di esprimere un senso di leggerezza, come se le sue gambe malferme fossero quelle di una ballerina.

Oh, cara signora Lammler, caro signor Lammler, come state, e quando andate a... come-si-chiama quel posto dove danno un premio alle coppie felici? E Mortimer, il cui nome è cancellato per sempre dalla lista dei miei amanti, prima di tutto per incostanza, e poi per un vile abbandono, come sta, sciagurato? E anche lei qui, signor Wrayburn? Ma che cosa viene a fare, se sappiamo già tutti che non aprirà bocca! E Veneering, Onorevole, come vanno le cose alla Camera, e quando prenderà le nostre difese contro quei mostri? Signora Veneering, mia cara, come può esser vero che lei vada tutte le sere in quella sala soffocante a sentire le chiacchiere noiose di quella gente? A proposito, Veneering, perché non fa anche lei qualche chiacchiera noiosa? Non ha ancora aperto bocca una volta, alla Camera, e noi moriamo dalla voglia di sentire che cosa può dire per noi. Signorina Podsnap, felice di vederla. Il papà è qui? No! La mamma nemmeno? Oh! Signor Boots! Che piacere! Signor Brewer! Questa è una riunione in piena regola. - Così parla la Tippins, e ispeziona Fledgeby e gli sconosciuti col suo occhialino d'oro, mormorando, mentre si volge intorno: nessun altro che conosco? No, mi pare di no. Nessuno da questa parte, nessuno da quest'altra. Nessuno in nessun posto! Il signor Lammler, tutto scintillante, presenta il suo amico Fledgeby pronto a morire per l'onore di essere presentato a Lady Tippins. Fledgeby mentre vien presentato ha l'aria di star per dire qualche cosa, ha l'aria di star per dir nulla,



ha un'aria successivamente meditabonda, rassegnata, desolata, si ritira su Brewer, fa il giro di Boots, poi sparisce nello sfondo, tastandosi le basette, come se potessero essere cresciute nei cinque minuti trascorsi da quando le ha tastate l'ultima volta. Ma Lammle lo tira fuori di nuovo prima ch'egli si sia potuto render conto pienamente della sterilità di quel terreno. Si direbbe che Fledgeby sia molto coraggioso, perché Lammle lo dichiara pronto nuovamente a morire. Pronto a morire, ora, per l'onore di esser presentato a Twemlow. Twemlow porge la mano. Lieto di fare la sua conoscenza. «Sua madre, signore, era una mia parente.»

«Ci credo,» dice Fledgeby, «ma mia madre non andava d'accordo con la sua famiglia.»

«Lei sta in città?» domanda Twemlow.

«Ci sto sempre,» risponde Fledgeby.

«Le piace la città?» dice Twemlow. Ma vien messo a tacere da Fledgeby che prende quell'osservazione proprio male e risponde che no, la città non gli piace. Lammle cerca di salvare la situazione col dire che a parecchi la città non piace. Fledgeby risponde che non ha mai sentito dire una cosa simile, solo a lui non piace la città, e Twemlow è di nuovo colpito malamente.

«Non c'è nulla di nuovo, stamattina, mi pare,» dice Twemlow rientrando brillantemente in campo.

Fledgeby non ha sentito nessuna novità.

«No, non c'è niente di nuovo,» dice Lammle.

«Neanche una briciola,» aggiunge Boots.

«Nemmeno un atomo,» echeggia Brewer. E tutti e tre hanno parlato insieme.

Tuttavia l'esecuzione di questo piccolo pezzo concertato sembra sollevare l'umore di tutti, come per un sentimento di dovere compiuto, e la compagnia si affiata. Ciascuno si sente più in grado di prima di sopportare la calamità della compagnia degli altri. Perfino Eugenio, in piedi accanto a una finestra, smette di far dondolare con aria triste il cordoncino di una tendina, e gli dà un colpo pieno di vivacità, come se si sentisse meglio.

Si annuncia che la colazione è pronta. Tutto ciò che vi è sulla tavola è vistoso e sgargiante, ma non manca di mostrare in qualche modo che quella sistemazione non è che provvisoria, e tutto sarà molto più vistoso e sgargiante nel futuro palazzo. Il cameriere

particolare del signor Lammle sta dietro la sedia del signor Lammle, lo Specialista dietro quella di Veneering: si vede chiaro che questi due appartengono a due categorie diverse, la categoria di chi diffida delle conoscenze del suo padrone, e quella di chi diffida del padrone stesso. Il cameriere di Lammle appartiene alla seconda. Gli si leggono in faccia la meraviglia, lo scoraggiamento, perché la polizia ci mette tanto tempo a venire a prendere il suo padrone per qualche imputazione di prima grandezza.

L'On. Veneering a destra della signora Lammle; Twemlow alla sua sinistra; la signora Veneering, m.d.O. (moglie dell'Onorevole), e Lady Tippins, a destra e a sinistra del signor Lammle. Ma state tranquilli, che a portata del fascino dell'occhio e del sorriso del signor Lammle, c'è Giorgiana. E state tranquilli che accanto alla piccola Giorgiana, e anche lui sotto il fuoco dello sguardo del signor Lammle, c'è Fledgeby.

Nel corso della colazione, più di due o tre volte il signor Twemlow si volge improvvisamente verso la signora Lammle, e poi le dice: «Mi scusi!» Questo non è il solito modo di fare di Twemlow, e allora che cos'è? Ebbene, è chiaro, Twemlow ha avuto ripetutamente l'impressione che la signora Lammle stia per parlargli, ma voltandosi ha scoperto che non è così, e che il più delle volte essa ha lo sguardo su Veneering. È strano che a Twemlow rimanga questa impressione anche dopo che si è accorto che non è esatta: è strano, ma è così.

Lady Tippins, che fa buon pro' di tutti i frutti della terra, compreso il succo della vite, diventa più vivace, e si dedica all'impresa di far sprizzare scintille da Mortimer Lightwood. Tutti gli iniziati sanno bene che l'amante infedele dev'essere collocato a tavola in faccia a Lady Tippins, perché il fuoco della sua conversazione lo possa incenerire. In un intervallo della sua masticazione e deglutizione, Lady Tippins, contemplando Mortimer, ricorda che fu in casa del caro Veneering, e in presenza di tutta la bella compagnia lì adunata, che Mortimer raccontò la storia di quell'Uomo-di-Non-so-dove, che dopo doveva diventare così orribilmente interessante, e così volgarmente popolare.

«Sì, Lady Tippins,» conferma Mortimer, «come si dice sulla scena. Proprio così!»

«E allora ci aspettiamo,» risponde quella sirena, «che lei si mostri all'altezza della sua reputazione, e ci racconti qualche altra cosa.»

«Lady Tippins, quel giorno ho esaurito l'argomento, e non c'è nient'altro da raccontare.» Mortimer si schermisce a questo modo perché sa che di solito è Eugenio che fa il buffone, non lui, e quando Eugenio si ostina a star zitto, lui, Mortimer, non è che il suo sostituto.

«Ma,» dice la sirena, «ho deciso di tirarle fuori qualche altra notizia. Traditore! Che cos'è quell'altra storia che si sente, di un'altra sparizione?»

«Se è lei che ne ha sentito parlare,» dice Lightwood, «forse ce la racconterà lei.»

«Via, mostro!» risponde Lady Tippins. «Il suo stesso Cenciaiolo d'oro mi ha detto che lei lo sa!»

Il signor Lammle interviene a questo punto, e annuncia a tutti che la storia dell'Uomo-di-Non-so-dove ha un seguito. All'annuncio si fa un gran silenzio.

«Vi assicuro,» dice Lightwood girando lo sguardo intorno alla tavola, «che non ho nulla da raccontare.» Ma Eugenio aggiunge a bassa voce: «Su, parla, parla!», e Mortimer rettifica la sua affermazione: «Nulla che valga la pena.»

Boots e Brewer immediatamente si accorgono che la storia è oltremodo interessante, e cominciano a fare un bel chiasso, sempre con cortesia. Anche a Veneering viene l'ispirazione di partecipare a quel chiasso. Ma si capisce che la sua attenzione non può essere molto intensa, né può esser facile da conquistare, poiché quel chiasso lo riporta alla Camera dei Comuni.

«Vi prego, non vi prendete il disturbo di prepararvi ad ascoltare,» dice Mortimer Lightwood, «perché io avrò finito molto prima che voi abbiate preso un atteggiamento comodo. È come...»

«È come la filastrocca dei bambini,» lo interrompe Eugenio impaziente:

"Sentite la storiella  
del povero Brighella,  
ed or che ve l'ho detta,  
un'altra in tutta fretta.  
Compagnia riverita:  
anche questa è finita!"

«Su, avanti! e fa' presto!»

C'è nella voce di Eugenio un tono di risentimento, mentre se ne sta sprofondato nella sua sedia e guarda con aria ostile Lady Tippins, la quale gli fa un cenno scherzoso col capo e lo chiama orso, aggiungendo che naturalmente lei è la Bella e lui è la Bestia: tutti lo vedono.

«Suppongo,» comincia Mortimer, «che l'onorevole e bella maga che mi sta di fronte, voglia riferirsi alle seguenti circostanze. Pochi giorni fa, Lisetta Hexam, figlia del defunto Jesse Hexam, soprannominato Gaffer, quello che, come ricorderete, scoprì il cadavere dell'Uomo-di-Non-so-dove, ricevette misteriosamente, mandata da non si sa chi, un'esplicita ritrattazione delle accuse fatte contro suo padre da un altro tipo acquatico chiamato Riderhood. Nessuno ci aveva creduto, a quelle accuse, perché il buon Rogue Riderhood - ah, che bella cosa, che bel servizio alla società, se al padre e alla madre di quell'uomo gli fosse venuto un bell'accidente prima di metterlo al mondo! - era caduto in un mucchio di contraddizioni, e in sostanza quelle accuse le aveva già ritirate. Tuttavia, la detta ritrattazione scritta venne consegnata per posta a Lisetta Hexam, e pare che l'abbia fatta firmare, a Riderhood, un personaggio misterioso con un mantello nero e il cappello sugli occhi. La ritrattazione è stata consegnata da Lisetta Hexam al mio cliente, il signor Boffin, per riabilitare la memoria di suo padre. Perdonate il mio gergo d'ufficio, perché dovete sapere che il signor Boffin è il mio unico cliente, non ne ho avuto mai altri, e probabilmente non ne avrò più, dunque è comprensibile che ne sia fiero come di una curiosità unica nel suo genere.»

In apparenza Lightwood è tranquillo come al solito, ma sotto sotto non è affatto tranquillo. Ha l'aria di non badare affatto ad Eugenio, ma sente che l'argomento è pericoloso per il suo amico.

«Il curioso articolo che forma l'unico ornamento del mio museo professionale,» egli prosegue, «dopo di ciò desidera che il suo segretario - un individuo chiuso in se stesso come un'ostrica, e coriaceo come un granchio, solitario come un eremita, e il cui nome è Chokesmith, mi pare, ma questo non importa affatto, potrebbe chiamarsi anche Carciofo - ad ogni modo questo segretario deve mettersi in comunicazione con Lisetta Hexam. Si dichiara pronto a farlo, tenta di farlo, ma non ci riesce.»

«E perché?» chiede Boots.

«E come?» chiede Brewer.

«Scusate,» risponde Lightwood, «devo farvi attendere un momento la risposta, altrimenti si perde l'effetto della storia. Dunque il Carciofo fallisce allo scopo, e il mio cliente dà a me l'incarico di cercare Lisetta Hexam per vedere di favorirla in qualche

modo. Io cerco di mettermi in comunicazione con lei; per caso mi trovo perfino in grado di mettermi in comunicazione con lei senza alcuna difficoltà, ma neanch'io ci riesco, perché è svanita.»

«Svanita!» ripetono tutti.

«Scomparsa,» dice Mortimer. «Nessuno sa come, nessuno sa quando, nessuno sa dove. E così finisce la storia a cui si riferiva la bella e onorevole maga che mi sta di fronte.»

La Tippins, con un piccolo grido pieno di seduzione, manifesta l'opinione che tutti quanti finiremo assassinati nei nostri letti. Eugenio le dà un'occhiata come per proporre che basterebbe che fosse assassinato qualcuno di noi, non tutti. La signora Veneering, m.d.O., osserva che questi misteri della società fanno paura e non bisognerebbe lasciare a casa la pupa. L'On. Veneering desidera che venga chiarito se si debba intendere che la persona scomparsa sia vittima di un fatto soprannaturale, oppure che ci sia sotto un altro delitto (e ha l'aria, nel far la sua domanda, di rivolgersi a Sua Eccellenza il ministro degli affari interni). Invece di Lightwood, risponde Eugenio, e risponde in fretta e seccato: «No, no, no, non vuol dir questo; vuol dire scomparsa volontariamente, ma scomparsa per intero, completamente.»

Tuttavia, la felicità del signor Lammle e della signora Lammle è un argomento troppo importante per lasciarlo svanire con le altre cose che sono sparite (è sparito l'assassino, è sparito Giulio Handford, è sparita Lisetta Hexam) e perciò Veneering deve ricondurre all'ovile le pecorelle che se ne sono allontanate. Chi più adatto di lui a parlare della felicità del signor Lammle e della signora Lammle, che sono i più vecchi amici ch'egli abbia al mondo; e quale uditorio più adatto a ricevere le sue confidenze, che quell'uditorio, composto di persone che sono tutte i più vecchi e i più cari amici ch'egli abbia al mondo? Così Veneering, senza la formalità di alzarsi in piedi, si lancia bellamente in un discorso che comincia in un tono familiare e continua poi su un tono parlamentare, e dice che ha il piacere di vedere a quella tavola il suo caro amico Twemlow, che in quello stesso giorno, dodici mesi prima, affidò al suo caro amico Lammle la bella mano della sua cara amica Sofronia; e ha anche il piacere di vedere a quella tavola i suoi cari amici Boots e Brewer, dei quali non potrà mai dimenticare, no davvero, che si strinsero intorno a lui in un momento in cui la cara Lady Tippins gli fu anch'essa vicina, - ma che dico! gli fu vicinissima. Ma sente il dovere di confessare che manca a quella tavola il suo caro vecchio amico Podsnap, e ciò gli dispiace molto, benché egli sia molto ben rappresentato dalla sua cara giovane amica Giorgiana. E inoltre egli vede a quella tavola (e lo annuncia con una specie di trionfo, come per vantarsi delle sue straordinarie facoltà visive) un altro amico, il signor Fledgeby, s'egli gli permette di chiamarlo con quel nome. Per tutte queste ragioni, e

molte altre ancora ch'egli sa benissimo che saranno venute certamente in testa a tutti i suoi acuti ascoltatori, egli si sente in dovere di dichiarare che è giunto il momento di bere tutti, col cuore nel bicchiere, con le lacrime agli occhi, con mille auguri sulle labbra, e in generale con gran copia di vivande d'ogni genere nello stomaco commosso, bere tutti alla salute dei nostri cari amici Lammler, augurando loro tanti e tanti altri anni felici come l'ultimo trascorso, e altrettanti amici sempre uniti come i presenti. E vuole aggiungere ancora una cosa, che Anastasia Veneering (della quale si sentono immediatamente i singhiozzi) è dello stesso stampo della sua vecchia amica del cuore, Sofronia Lammler, in quanto che anch'essa è affezionata all'uomo che l'ha impalmata, e compie nobilmente i suoi doveri di moglie. Non vedendo come poter finire meglio, Veneering a questo punto dà uno strattone al suo Pegaso oratorio e ruzzola giù da cavallo con un semplice: «Tanti auguri, Lammler.»

Poi è la volta di Lammler. Troppo ingombrante, Lammler, da ogni parte; troppo ingombrante soprattutto il naso brutto e volgare, un naso che si fa sentire nella sua voce e nei suoi modi; troppo ingombrante il sorriso, che non può essere sincero; troppo aggrottate le sopracciglia, perché quella preoccupazione non sia falsa; troppi e troppo ingombranti i denti perché non si pensi subito che possono mordere. Egli vi ringrazia, cari amici, dei vostri gentili auguri, e spera di ricevervi - forse alla prossima diletta occasione di questo genere - in una residenza più adatta ai vostri meriti e ai riti dell'ospitalità. Egli non dimenticherà mai di aver incontrato la prima volta Sofronia in casa Veneering. Sofronia non dimenticherà mai di aver incontrato la prima volta lui in casa Veneering. Ne parlarono subito dopo il matrimonio, e si trovarono d'accordo che non l'avrebbero dimenticato mai. In una parola, essi devono a Veneering la loro unione. Essi sperano di potergli mostrare un giorno quanto gli siano riconoscenti («No, no!» fa Veneering) - oh, sì, sì, e stia pur sicuro che appena possibile glielo mostreranno! Il suo matrimonio con Sofronia non è stato un matrimonio d'interesse, e neanche il matrimonio di Sofronia con lui non è stato un matrimonio d'interesse; Sofronia aveva la sua piccola fortuna, e lui aveva la sua: le hanno messe insieme: è stato un matrimonio d'inclinazione e assolutamente bene assortito. Grazie! Sofronia e lui amano molto la compagnia dei giovani; ma lui non è sicuro che la loro casa sia adatta a giovani che si propongano di restar scapoli, poiché la contemplazione della loro felicità domestica potrebbe indurli a cambiare idea. Non si riferisce a nessuno dei presenti: e meno che mai alla loro carissima piccola Giugiana. Grazie ancora una volta! E, a proposito, non si riferisce nemmeno al suo amico Fledgeby. È grato a Veneering per l'allusione piena di sensibilità che ha voluto fare al loro comune amico Fledgeby, perché lui ha per quel signore la massima stima. Grazie. Davvero (ritornando inopinatamente a Fledgeby), più lo conoscete, più desiderate di

conoscerlo. Grazie ancora! In nome della sua cara Sofronia e a nome suo Proprio, grazie a tutti!

La signora Lammle è rimasta perfettamente immobile, con gli occhi chini sulla tovaglia. Quando il discorso di Lammle finisce, Twemlow ancora una volta si volge involontariamente a lei, non guarito ancora da quell'impressione che gli torna di tanto in tanto, che lei stia per parlargli. Questa volta essa sta per parlargli davvero. Veneering sta parlando col vicino che gli sta accanto dall'altra parte, ed essa gli parla a bassa voce. «Signor Twemlow.»

Egli risponde: «Mi scusi, sì.» Ha ancora qualche dubbio, perché lei non lo guarda.

«Lei ha il cuore di un gentiluomo, e so che posso fidarmi di lei. Vuol trovare il modo perché io le possa dire due parole a quattr'occhi, quando passeremo di sopra?»

«Certamente. Molto onorato.»

«Ma, per favore, non dia nell'occhio, e non si stupisca se i miei modi sono più guardinghi delle mie parole. Può darsi che qualcuno mi sorvegli.»

Quanto mai stupito, Twemlow porta le mani alla fronte e si sprofonda nella sua sedia, cogitabondo. La signora Lammle si alza. Tutti si alzano. Le signore passano al piano di sopra. I signori non tardano a seguirle. Fledgeby ha dedicato quest'intervallo a osservare gli scopettoni di Boots, quelli di Brewer, quelli di Lammle, e a considerare qual sorta di scopettoni gradirebbe avere lui, se ciò fosse possibile, a forza di strofinarsi le guance.

Nel salotto si formano dei gruppi, come al solito. Lightwood, Boots e Brewer svolazzano come moscerini intorno a quella candela gialla di sego, Lady Tippins, una candela che sgocciola e suscita idee funebri. Gli invitati nuovi coltivano l'On. Veneering e la signora Veneering, m.d.O. Lammle sta in un angolo a braccia conserte, come Mefistofele, con Giorgiana e Fledgeby. La signora Lammle, seduta su un sofà presso a una tavola, attira l'attenzione di Twemlow su un album di ritratti ch'essa ha in mano. Il signor Twemlow si mette a sedere su uno sgabello accanto a lei, e la signora Lammle gli mostra un ritratto.

«Ha ragione di essere sorpreso,» gli dice a bassa voce, «ma vorrei che lei non lo lasciasse capire.» Twemlow molto turbato fa uno sforzo per non lasciarlo capire, ma lo fa capire ancor di più.

«Credo, signor Twemlow, che lei non abbia mai visto quel suo lontano parente prima d'oggi.»

«No, mai.»

«Ora che lei l'ha visto, che gliene pare? Non è fiero di un parente simile, no?»

«A dir la verità, signora Lammle, no.»

«Se lei sapesse qualche altra cosa sul suo conto, avrebbe ancor meno voglia di riconoscerlo come parente. Ecco un altro ritratto. Che gliene pare?»

Twemlow ha quel tanto di presenza di spirito che basta a fargli dire ad alta voce: «Molto somigliante, straordinario!»

«Lei ha notato, forse, a chi dedica le sue attenzioni: lo vede ora, vede con chi sta parlando?»

«Sì, ma il signor Lammle...» Essa gli dà un'occhiata che egli non può capire, e gli mostra un altro ritratto.

«Molto bello, vero?»

«Meraviglioso!» dice Twemlow.

«Così somigliante che sembra quasi una caricatura, no? - Signor Twemlow, mi è impossibile dirle quale lotta ho sopportato dentro di me prima di decidermi a parlarle come le parlo ora. E posso continuare soltanto perché sono persuasa che di lei mi posso fidare, che lei non mi tradirà mai. Mi prometta sinceramente che non tradirà mai il mio segreto - che lo rispetterà, anche se forse non potrà più rispettare me - e io sarò tranquilla come se lei avesse giurato.»

«Signora, sull'onore di un povero gentiluomo...»

«Grazie. Non c'è bisogno che continui. Signor Twemlow, la imploro di salvare quella bambina!»

«Quale bambina?»

«Giorgiana. Essa sarà sacrificata. Sarà presa in trappola e sposerà quel suo parente, signor Twemlow. È un affare fatto in società, una speculazione. Essa non ha né forza né volontà sufficienti per cavarsi d'impaccio da sola, e tra poco la venderanno e sarà infelice per tutta la vita.»



«Sorpriendente! Ma che cosa posso farci *io*, per impedirlo?» domanda Twemlow, turbato e spaventato al massimo grado.

«Ecco un altro ritratto. Ma non è bello, le pare?»

Benché spaventato al massimo, Twemlow vede che la signora Lammle getta la testa indietro per guardare il ritratto con aria critica, e ricorre allo stesso espediente. Ma il ritratto non lo vede, per lui quel ritratto è come se fosse in Cina.

«Decisamente, non è bello,» dice la signora Lammle. «Rigido ed esagerato!»

«Ed es...» ma Twemlow è così fuori di sé che non ce la fa a ripetere la stessa parola, e finisce con un «... attamente così.»

«Signor Twemlow, la sua parola sarà ascoltata dal padre di quella bambina, per quanto sia pieno di sé e vanitoso. Lei sa come la sua famiglia, signor Twemlow, è apprezzata da quel signore. Non perda tempo. Lo metta in guardia.»

«Ma in guardia contro chi?»

«Contro di me.»

Per buona fortuna, Twemlow in questo momento critico riceve uno stimolante. Lo stimolante è la voce di Lammle.

«Sofronia, mia cara, che ritratti mostri a Twemlow?»

«Delle personalità, Alfredo.»

«Mostragli l'ultimo che mi è stato fatto.»

«Sì, Alfredo.» Essa posa quell'album, ne prende un altro, volta le pagine, mostra a Twemlow il ritratto di suo marito.

«Questo è l'ultimo ritratto del signor Lammle. Le pare ben fatto? - Metta in guardia suo padre contro di me. Me lo merito, perché ho preso parte al complotto fin dal principio. È un piano di mio marito, del suo parente, e mio. Glielo dico soltanto per mostrarle come è necessario che quella povera sciocchina affezionata abbia un amico che la salvi. Lei non ripeterà a suo padre tutto questo. Lei cercherà di risparmiarmi, per quanto è possibile, e di risparmiare mio marito. Perché, per quanto la celebrazione di quest'oggi non sia che una burla, è pur mio marito, e dobbiamo vivere. - Non le sembra somigliante?» Twemlow, quasi tramortito, finge di confrontare il ritratto con l'originale, che guarda verso di lui dal suo angolo mefistofelico.

«Molto bello davvero!» sono infine le parole che Twemlow con gran difficoltà riesce a mettere insieme.

«Ne ho piacere. Tutto sommato, anch'io lo considero il migliore. Gli altri sono così scuri. Ecco qui, per esempio, un altro ritratto del signor Lammle.»

«Ma io non capisco, non vedo che cosa posso fare,» balbetta Twemlow, mentre finge di curvarsi sul libro con il monocolo all'occhio. «Come posso mettere in guardia suo padre, e non dirgli tutto? Dirgli fino a che punto? Non sarà troppo poco? Io... io... non ci capisco niente.»

«Gli dica che io mi diverto a combinar matrimoni; gli dica che sono una donna intrigante e pericolosa; gli dica che secondo lei sua figlia farebbe molto meglio a non frequentarmi. Gli dica qualunque cosa di questo genere: sarà tutto vero. Lei sa come suo padre sia pieno di sé, e come sia facile mettere in allarme la sua vanità. Gli dica quel tanto che basti per allarmarlo e per fargli tener d'occhio la figlia, e mi risparmi il resto. Signor Twemlow, mi rendo conto che sono scesa improvvisamente molto in basso nella sua stima; sono ben abituata ormai alla mia bassezza, ma nel cambiamento che ho visto or ora nei suoi occhi, mi è apparsa in modo chiaro tutta la vergogna del mio cambiamento. Ma ho fiducia nella parola che lei mi ha dato, ho fiducia come quando ho cominciato a parlarle. Se lei sapesse quante volte sono stata sul punto di parlarle, oggi, avrebbe quasi pietà di me. Non voglio una nuova promessa nei miei riguardi, perché mi basta, e mi basterà sempre, la promessa che mi ha fatto in principio. Non posso azzardarmi a dirle di più, perché vedo che sono sorvegliata. Se lei vuol dare un po' di pace al mio cuore con l'assicurazione che interverrà presso suo padre e salverà quella ragazza innocente, - chiuda l'album prima di restituirmelo -, e io capirò che cosa vuol dire, e le sarò grata dal profondo del cuore. - Alfredo, il signor Twemlow trova l'ultimo migliore di tutti, ed è proprio d'accordo con te e con me.»

Alfredo si fa avanti. I gruppi si sciolgono. Lady Tippins si alza per andarsene e la signora Veneering la segue. Per un momento, la signora Lammle non si volge verso di loro, ma resta a guardar Twemlow che guarda col monocolo il ritratto di Alfredo. Dopo un po', Twemlow lascia cadere il monocolo per tutta la lunghezza del suo cordoncino, si alza, chiude il libro con un'enfasi che fa sobbalzare la Tippins, quella fragile creaturina fatata.

E poi: addio, addio! Che bella occasione degna dell'età dell'oro! E altre allusioni al premio per le coppie felici, e simili complimenti. E Twemlow attraversa Piccadilly barcollando, con la mano alla fronte, ed è quasi investito da un veloce furgone postale, e

alla fine arriva sano e salvo alla sua poltrona e vi si lascia andare, povero gentiluomo innocente, sempre con la mano alla fronte, e la testa in un turbine.

## LIBRO TERZO • UN LUNGO CAMMINO

### I • GENTE IN CATTIVE ACQUE

Era un giorno di nebbia, a Londra. La nebbia era fitta e pesante. La Londra animata, cogli occhi arrossati e i polmoni irritati, sbatteva gli occhi, ansimava e tossiva; la Londra inanimata era uno spettro fuligginoso, incerto se essere visibile o invisibile, cosicché non era né l'uno né l'altro. Nei negozi le luci a gas splendevano con un'aria smarrita e disgraziata, come se avessero coscienza che a loro, creature notturne, era interdetta la vita diurna; e il sole, quando un cerchio di chiarore si mostrava tra i vortici della nebbia, confusamente, aveva l'aria d'essere già tramontato, estenuato, freddo. Anche nella campagna intorno alla città c'era nebbia, ma là era una nebbia grigia, mentre a Londra, a partire dai limiti del comune, era gialla scura, e un po' più dentro la città, marrone, e poi sempre più scura, finché nel cuore della City, presso Saint Mary Axe, era di un nero color ruggine. Da qualunque punto delle alture situate a nord della città, si sarebbe potuto notare che i più alti edifici facevano tutti i loro sforzi per riuscire a mettere il capo fuori del mare di nebbia, e specialmente la gran cupola di San Paolo sembrava dura a morire; ma questo non lo si poteva indovinare dalle strade intorno a quegli edifici, e l'intera metropoli non era che una immensa massa di vapore dove il suono delle ruote sembrava ovattato, un vapore che aveva non so che di catarroso.

Alle nove di una mattina simile, la sede dell'agenzia Pubsey & Co. non era tra gli oggetti più vivaci di Saint Mary Axe - che non è un posto Vivace - con quella luce a gas che singhiozzava dietro la finestra del negozio, in lotta con una perfida corrente di nebbia che entrava dal buco della serrai tura della porta di strada. Ma la luce si spense, e la porta si

apri, e ne uscì Riah con un sacco sotto il braccio. Nel momento stesso in cui usciva dalla porta, Riah fu inghiottito dalla nebbia e nessuno più lo poteva vedere, a Saint Mary Axe. Ma gli occhi di questa storia possono seguirlo mentre si dirige a occidente, e passa per Cornhill, Cheapside, Fleet Street e lo Strand, fino a Piccadilly e all'Albany. Egli camminava col suo passo lento e misurato, il bastone in mano, la palandrana fino ai calcagni; e più di un passante, volgendosi a riguardare quella venerabile figura subito persa nella nebbia, pensava che fosse qualche figura ordinaria vista indistintamente, e trasformata in quelle sembianze fuggevoli dalla fantasia e dalla nebbia.

Arrivato alla casa dove il padrone aveva le sue stanze al secondo piano, Riah salì le scale e si fermò alla porta dell'affascinante Fledgeby. Non volendo servirsi né del campanello né del batocchio, bussò alla porta con la cima del suo bastone, ascoltò, e si sedette sulla soglia. Si sedette su quelle rozze scale oscure con la stessa caratteristica sottomissione con cui i suoi antenati si erano probabilmente seduti nelle prigioni sotterranee dove attendevano rassegnati che il loro destino si compisse.

Dopo un certo tempo, quando ormai aveva così freddo da soffiarsi sulle dita, si alzò e bussò di nuovo col bastone, ascoltò di nuovo, e di nuovo si sedette ad aspettare. Ripeté tre volte questi gesti, finché al suo orecchio in ascolto giunse la voce di Fledgeby che gridava, dal letto: «Basta con questo chiasso! Vengo subito ad aprire!» Ma, invece di venire ad aprire, ricadde in un dolce sonno per un altro quarto d'ora, e durante quell'intervallo supplementare Riah sedette sulle scale ed aspettò con perfetta pazienza. Alla fine la porta si aprì, si vide lo sventolio di una vestaglia, e Fledgeby tornò a letto. Seguendolo a rispettosa distanza, Riah passò anch'egli nella stanza da letto, dove qualche tempo prima era stato acceso un fuoco che ora ardeva allegramente.

«Ma che cosa vi salta in mente, di venire nel cuor della notte? Che ora è?» domandò Fledgeby voltandosi sotto le coperte e presentando al vecchio intirizzito una bella montagna di spalle comodamente avvolte e riparate.

«Signore, sono le dieci e mezza passate.»

«Accidenti! Allora ci dev'essere una bella nebbia.»

«Molta nebbia, signore.»

«Fa freddo, allora.»

«Molto freddo,» disse Riah, tirando fuori un fazzoletto col quale si asciugò la barba e i lunghi capelli umidi di nebbia. Stava accanto al fuoco, e lo guardava con piacere. Fledgeby si voltò un'altra volta sotto le coperte, per meglio godersi il tepore del letto.

«Niente neve, o brina, o ghiaccio? Niente del genere?» domandò.

«No, signore, no. Non siamo ancora a questo punto. Le strade sono abbastanza pulite.»

«Non c'è bisogno che ve ne vantiate,» rispose Fledgeby, il cui desiderio di aumentare il contrasto tra il letto e la strada era stato deluso. «Ma voi dovete sempre vantarvi di qualche cosa. Avete portato i libri?»

«Sì, li ho portati.»

«Benissimo. Ci penserò bene per un minuto o due, e intanto voi potete tirar fuori la roba dal sacco e prepararvi.»

Il signor Fledgeby si voltò ancora una volta e si riaddormentò. Il vecchio, dopo aver fatto ciò che il padrone gli aveva detto, si sedette sull'orlo di una sedia, e un po' per volta cedette all'effetto del calore, e si addormentò. Fu svegliato da Fledgeby che gli apparve dritto ai piedi del letto, con pantofole turche, pantaloni turchi color di rosa (avuti a buon mercato da qualcuno che a sua volta li aveva avuti da qualcun altro con qualche imbroglio) e una giacca e un berretto da notte dello stesso colore. Gli mancavano soltanto una sedia senza fondo, una lanterna e una scatola di fiammiferi, e sarebbe stato un perfetto ritratto del matto delle commedie antiche.

«Ohè, vecchio mio!» gridò l'Affascinante, col suo tono canzonatorio. «Che scherzo è questo? È il modo di star lì seduto con gli occhi chiusi? Ma voi non dormite. Neanche gli ebrei non prendono pesci quando dormono.»

«A dir la verità, signore, ho paura che dormivo davvero,» disse il vecchio.

«Non ci credo!» rispose Fledgeby con aria maligna. «Sarà un trucco che vi può essere utile con qualcun altro, ma con me non attacca. Non c'è male, però, come idea, se volete dare a qualcuno l'impressione che con voi non c'è da stare in guardia. Che furbacchione!»

Il vecchio scosse la testa, negando garbatamente l'accusa, e soffocò un sospiro. Poi si avvicinò alla tavola sulla quale il signor Fledgeby si stava già versando una tazza di caffè fumante e fragrante, da una caffettiera ch'era lì pronta su un fornello. Era uno spettacolo edificante, quello del giovanotto che sorbiva il caffè sprofondato in una comoda poltrona, mentre il vecchio stava in piedi col grigio capo chino, ad attendere i suoi comodi.

«Su!» disse Fledgeby. «Tirate fuori i vostri conti, e mostratemi con le cifre alla mano com'è che non si guadagna più. Ma prima di tutto, accendete la candela.»

Riah obbedì, e poi, preso un sacchetto da sotto la palandrana, e indicando sul libro la somma di cui si trattava, contò il denaro sul tavolo. Fledgeby lo contò di nuovo con gran cura, facendo suonare tutte le monete d'oro.

«Spero,» disse, esaminando attentamente una sterlina, «che non abbiate diminuito il peso di nessuna di queste monete; ma è un'arte della vostra razza, e voi la conoscete. Voi capite quanto sudore c'è dietro una sterlina, no?»

«Lo capisco come lei, signore,» rispose il vecchio con le mani infilate dentro le maniche, sempre in piedi accanto alla tavola, e guardando con deferenza il padrone. «Posso permettermi la libertà di dire qualche cosa?»

«Dite,» accondiscese graziosamente Fledgeby.

«Senza offenderla, oh, assolutamente senza la minima intenzione di offenderla, non le pare che qualche volta lei confonda il genere di lavoro che io faccio onestamente per lei, con quello che lei per partito preso si ostina a immaginare?»

«Non mi pare che valga la pena di perdersi in ragionamenti così sottili,» rispose freddamente Fledgeby.

«Nemmeno in nome della giustizia?»

«Al diavolo la giustizia!» disse l'Affascinante.

«Nemmeno per generosità?»

«Senti l'ebreo che parla di generosità!» disse Fledgeby. «Questo è il colmo! Tirate fuori le vostre ricevute, e non dite sciocchezze.» Vennero fuori le ricevute, e per una mezz'ora il signor Fledgeby concentrò su di esse la sua sublime attenzione. Ricevute e conti furono trovati in ordine, e i libri dei conti tornarono nel sacco.

«E ora» disse Fledgeby, «parliamo del ramo delle cambiali, il genere d'affari che preferisco. Che cambiali ci sono da comprare, e a che prezzo? Avete fatto la lista che vi ho chiesto, delle cambiali sul mercato?»

«Signore, è una lunga lista,» rispose Riah tirando fuori un portafogli, e da quello prendendo un foglio piegato in quattro. Lo aprì, e si vide ch'era coperto di una fitta scrittura.

«Ohè!» fece Fledgeby soddisfatto, prendendolo a sua volta. «Di debitori non c'è penuria davvero! Questa è roba da comprare all'ingrosso, no?»

«All'ingrosso o press'a poco,» rispose il vecchio, guardando la carta dietro le spalle del padrone.

«Metà della partita sarà buona solo per il macero, questo si sa già,» disse Fledgeby. «Bisognerebbe comprarla al prezzo della carta da macero. Questo è il punto. È possibile?»

Riah scosse il capo, e Fledgeby scorse la lista con i suoi occhietti porcini. Ma l'emozione gli faceva tremare le palpebre, e non appena se ne accorse, si alzò, diede un'occhiata alla faccia seria del vecchio, e si avvicinò al caminetto. Appoggiando la carta sulla mensola del caminetto, voltò le spalle al vecchio, e scaldandosi le ginocchia esaminò a suo comodo la lista, tornando spesso indietro a rileggere qualche riga che l'interessava di più: e in quelle occasioni dava un'occhiata allo specchio per vedere se il vecchio l'osservasse. Non pareva che il vecchio l'osservasse affatto, perché, conscio del sospetto del padrone, stava in piedi con lo sguardo al suolo.

Il signor Fledgeby era occupato in questo modo piacevole, quando si udì un passo fuori della porta dell'appartamento, e si sentì aprire la porta con una certa furia. «Sentite! Questo è merito vostro, gloria d'Israele!» disse Fledgeby; «si vede che non l'avete chiusa.» Poi si udirono dei passi dentro casa, e la voce di Alfredo Lammle che gridava forte: «Ci siete da qualche parte, Fledgeby?» E Fledgeby, dopo aver raccomandato a Riah, a bassa voce, di recitar bene la sua parte, rispose: «Son qui!» e aprì la porta della stanza da letto.

«Entrate!» disse Fledgeby. «Questo signore rappresenta Pubsey & Co., di Saint Mary Axe, e io sto cercando di trattare con lui a favore di un amico disgraziato che si trova nei guai per certe cambiali in protesto. Ma Pubsey & Co. sono davvero così rigidi con i loro debitori, così irremovibili, che mi pare ch'io perda il mio tempo. Non possiamo arrivare a un compromesso, signor Riah?»

«Io non sono che il rappresentante di una terza persona, signore,» rispose l'ebreo a bassa voce. «Io faccio quello che mi ordina il mio principale. Il capitale investito in questi affari non è mio. E il profitto che ne viene non è mio.»

«Ah, ah, ah!» rise Fledgeby. «Che ne dice, Lammle?»

«Ah, ah, ah!» rise Lammle. «Sì, naturalmente. Si sa.»

«Non c'è male, no, Lammle?» disse Fledgeby, quanto mai divertito dalla commedia.

«Sempre lo stesso, sempre lo stesso!» disse Lammle. «Signor...»

«Riah, della ditta Pubsey & Co. di Saint Mary Axe,» disse Fledgeby mentre si asciugava le lacrime che gli scendevano dagli occhi per il raro piacere procuratogli dalla commedia ben recitata.

«Il signor Riah ha il dovere di rispettare le forme tradizionali, le quali in questi casi non cambiano mai,» disse Lammle.

«Non è che il rappresentante di una terza persona!» gridò Fledgeby. «Fa quello che gli ordina il suo principale! Il capitale investito in questi affari non è suo! Oh, questa è buona! Ah, ah, ah!» Lammle rise anche lui, con l'aria di saperla lunga. E quanto più rideva, quanto più faceva quell'aria, tanto più Fledgeby se la godeva.

«Tuttavia,» disse l'Affascinante asciugandosi di nuovo gli occhi, «se continuiamo a questo modo, sembrerà quasi che ci prendiamo gioco del signor Riah, o della ditta Pubsey & Co. di Saint Mary Axe, o di qualcun altro: il che è ben lungi dalle nostre intenzioni. Signor Riah, se lei avesse la cortesia di passare nella camera accanto per qualche minuto mentre io parlo col signor Lammle, potrei poi proporle un altro compromesso prima che lei se ne vada.»

Il vecchio, che non aveva mai alzato gli occhi per tutta la durata della commedia di Fledgeby, s'inclinò in silenzio e uscì dalla porta apertagli da Fledgeby, che la richiuse e ritornò da Lammle. Questi stava in piedi con la schiena al fuoco, una mano sotto la giacca e l'altra sugli scopettoni.

«Ohè!» disse Fledgeby. «C'è qualcosa che non va!»

«Come lo sapete?» domandò Lammle.

«Perché voi non lo nascondete,» rispose Fledgeby con una rima involontaria.

«Ma sì, c'è qualcosa,» disse Lammle, «che non va. Là andato tutto a monte.»

«Ohè!» protestò l'Affascinante molto lentamente, sedendosi con le mani sulle ginocchia e guardando l'amico che volgeva la schiena al fuoco, ma aveva il volto infuocato.

«Vi dico, Fledgeby,» ripeté Lammle con un gesto della destra, «che tutto è andato a monte. È finita.»



«Che cosa è finito?» domandò Fledgeby, lentamente come prima, ma con più fermezza.

«L'affare. Il nostro affare. Leggete qui.»

Fledgeby prese il biglietto che Lammler gli porgeva e lo lesse ad alta voce:

«Al Cav. Alfredo Lammler. Signore, permetta alla signora Podsnap e a me di esprimere il nostro comune sentimento di gratitudine per le gentili attenzioni usate dalla signora Lammler e da lei a nostra figlia Giugiana. Ci permetta anche di rifiutarle completamente per il futuro, mentre le comunichiamo il nostro desiderio irrevocabile che cessi qualsiasi relazione tra le nostre due famiglie. Ho l'onore di dichiararmi, signore, il suo devotissimo e umilissimo Giovanni Podsnap.» Fledgeby guardò i larghi margini bianchi dello scritto, quasi con la stessa intensità con cui aveva letto le parole; poi guardò Lammler, che rispose con un altro gesto più largo della destra.

«Chi ha combinato questo guaio?» disse Fledgeby.

«Impossibile immaginarlo,» disse Lammler.

«Forse,» suggerì Fledgeby, dopo averci pensato con un'aria molto scontenta, «qualcuno ha parlato male di voi.»

«O di voi,» disse Lammler, con l'aria ancor più scontenta.

Il signor Fledgeby sembrava sul punto di esprimere qualche insolenza, quando, - come per caso, si toccò il naso. Un certo ricordo connesso con quell'organo funzionò come un monito tempestivo: si prese il naso tra il pollice e l'indice, e meditò. Lammler intanto lo guardava con occhio furtivo.

«Bene!» disse Fledgeby. «Parlarne non serve a nulla. Se mai troveremo chi è stato, gli daremo una lezione. Non c'è altro da dire, tranne che voi avete cominciato a fare qualcosa che le circostanze vi hanno impedito di portare a termine.»

«E che voi avete intrapreso qualcosa che a quest'ora potevate aver compiuto, se aveste saputo servirvi meglio delle circostanze,» rispose bruscamente Lammler.

«Ah! Questa,» osservò Fledgeby, con le mani nei pantaloni turchi, «è questione d'opinioni.»

«Signor Fledgeby,» disse Lammler, con un tono provocante, «devo capire che in qualche modo mi addossate la responsabilità di questo affare, e siete scontento di me?»

«No,» disse Fledgeby, «purché voi abbiate con voi il mio *pagherò*, e ora me lo diate.»

Lammle lo tirò fuori, non senza riluttanza. Fledgeby lo guardò, lo riconobbe, ne fece una pallina e la gettò nel fuoco. Entrambi la guardarono mentre divampava, si spegneva, e andava su per il camino in forma di cenere leggerissima. «Ora, signor Fledgeby,» disse Lammle come prima, «debbo capire che in qualche modo mi addossate la responsabilità di questo affare, e siete scontento di me?»

«No,» disse Fledgeby.

«No, definitivamente, senza riserve?»

«Sì.»

«Fledgeby, qua la mano.»

Il signor Fledgeby la prese, e disse: «E se mai troviamo chi è stato, gliela faremo pagare. E lasciatemi osservare, nel modo più amichevole, ancora una cosa. Non so come ve la passiate, e non lo chiedo. In questo affare avete avuto una perdita. Molta gente si può trovare nei guai, certe volte, e questo può capitare anche a voi. Ma qualunque cosa facciate, Lammle, non cadete mai, mai, mai, ve ne prego, nelle mani di quel Pubsey & Co. della stanza accanto perché è uno strozzino. Uno strozzino della peggiore specie, mio caro Lammle,» ripeté Fledgeby con un gesto particolare, «e vi scorticherà pezzo per pezzo, dalla testa ai piedi, e poi macinerà ancora la vostra pelle fino a ridurla in polvere. Avete visto chi è quel Riah. Non cadete mai nelle sue mani, Lammle, ve ne prego da amico!» Il signor Lammle, mostrandosi un po' allarmato dalla solennità di questa affettuosa implorazione, domandò perché mai sarebbe dovuto cadere nelle mani di Pubsey & Co.

«A dir la verità, sono stato un po' sconcertato,» disse il candido Fledgeby, «dallo sguardo che vi ha dato quell'ebreo quando ha sentito il vostro nome. Uno sguardo che non mi è piaciuto. Ma può darsi che fosse soltanto la mia fantasia, pronta ad allarmarsi per un amico. Naturalmente, se siete sicuro di non avere firmato nessuna cambiale che vi possa essere difficile pagare puntualmente, e che possa essere caduta nelle sue mani, deve esser stata una fantasia. Eppure, il suo sguardo non mi è piaciuto.»

Lammle era preoccupato, e certe chiazze bianche che apparivano e sparivano sul suo naso palpitante davano l'impressione che qualcuno gli pizzicasse il naso per tormentarlo. Fledgeby, che lo guardava con una smorfia della sua faccia ignobile che sostituiva un sorriso, aveva tutta l'aria di essere lui che gli pizzicava il naso.

«Ma non devo farlo aspettar troppo,» disse Fledgeby, «o si vendicherà sul mio povero amico. Come sta la vostra simpatica moglie? Sa del nostro insuccesso?»

«Le ho mostrato la lettera.»

«Molto sorpresa?» disse Fledgeby.

«Credo che lo sarebbe stata di più,» rispose Lammle, «se vi foste mostrato più capace!»

«Oh! Allora dà la colpa a me?»

«Signor Fledgeby, non fraintendete le mie parole.»

«Non vi arrabbiate, Lammle,» disse Fledgeby, con un tono sottomesso, «perché non è il caso. Ho fatto solo una domanda. Dunque, non dà la colpa a me? È solo una domanda.»

«No, signore.»

«Benissimo,» disse Fledgeby, comprendendo perfettamente che dava proprio la colpa a lui. «Fatele i miei saluti. Arrivederci!» Si strinsero la mano, e Lammle se ne andò meditabondo. Fledgeby lo accompagnò fino alla nebbia, e tornato al fuoco lo guardò fisso, allargando le gambe dei pantaloni turchi color di rosa. Poi piegò lentamente le ginocchia come se stesse per inginocchiarsi.

«Tu hai un paio di scopettoni, Lammle, che non mi son mai piaciuti,» mormorò Fledgeby, «e che non si possono comprare col denaro; e ti vanti molto dei tuoi modi e della tua conversazione; volevi prendermi per il naso e mi hai fatto fare un cattivo affare, e tua moglie dice che è colpa mia. Io ti darò una lezione. Te la darò anche se non ho scopettoni», e qui si fregò le guance che li attendevano invano, «anche se non ho i tuoi bei modi né la tua bella conversazione!»

Sollezata così la sua nobile mente, riunì le gambe dei pantaloni turchi, raddrizzò le ginocchia, e chiamò ad alta voce Riah dalla stanza vicina: «Ohè, venite un po'!» Alla vista del vecchio che rientrava con un aspetto gentile assolutamente in contrasto con la figura che gli aveva fatto fare, il signor Fledgeby fu così divertito, di nuovo, che esclamò ridendo: «Bene! Bene! Parola mia, straordinariamente bene!»

«Ora, vecchio mio,» proseguì Fledgeby quando ebbe finito di ridere, «comperate quelle che segno con la matita - un segno qui, e un altro qui, e un altro là, e scommetto che poi da buon ebreo spremerete bene questi poveri cristiani. Poi avrete bisogno di un

assegno - o almeno direte di averne bisogno, benché abbiate un bel po' di denaro, ma nessuno sa dove, e voi vi fareste cucinare a fuoco lento, infilato allo spiedo, prima di dire dove - e io scriverò l'assegno.»

Fledgeby aprì un cassetto con una chiave, ne prese un'altra chiave con la quale aprì un altro cassetto, nel quale c'era un'altra chiave che aprì un altro cassetto: qui c'era un'altra chiave, che ne aprì un altro ancora, dove c'era il libretto degli assegni. Riempì l'assegno, e rimise al sicuro il libretto, ripetendo l'operazione inversa di cassetto e chiave, cassetto e chiave, eccetera. Poi, con l'assegno piegato, fece cenno al vecchio di prenderlo.

«Vecchio mio,» disse Fledgeby, quando l'ebreo l'ebbe messo nel portafogli e mentre infilava questo in una tasca interna sul petto della palandrana; È per i miei affari basta così. E adesso una parola di affari che non sono precisamente miei. Dov'è quella ragazza?»

Con la mano ancora nell'interno della palandrana, Riah trasalì e rimase immobile.

«Oh!» disse Fledgeby. «Non ve lo aspettavate! Dove l'avete nascosta?»

Colto di sorpresa, il vecchio guardò il padrone con un attimo di confusione, di cui il padrone si rallegrò molto.

«È nella casa di Saint Mary Axe, di cui io pago l'affitto e le tasse?» domandò Fledgeby.

«No, signore.»

«È nel vostro giardino sul tetto di quella casa a far finta d'esser morta o qualche gioco simile?» domandò Fledgeby.

«No, signore.»

«E dov'è, allora?»

Riah chinò gli occhi al suolo, come se si domandasse se poteva rispondere senza violare una promessa, poi li alzò lentamente in faccia a Fledgeby, come se non potesse.

«Andiamo!» disse Fledgeby. «Non insisterò, per ora. Ma lo voglio sapere e lo saprò, statene pur certo. Che cosa avete in mente di fare?»

Il vecchio, non comprendendo che cosa volesse dire il padrone, fece con la testa e con le mani un gesto di scusa, e gli rivolse uno sguardo interrogativo, senza parlare.

«Non potete mica fare il vagheggino,» disse Fledgeby, «alla vostra età. Siete come "il vecchierel canuto e bianco" se ne avete mai sentito parlare, con quel che segue. Siete come un patriarca, un vecchio tremante, e non potete mica essere innamorato di quella Lisetta!»

«Ma signore!» protestò Riah. «Che cosa dice mai, signore!»

«E allora,» rispose Fledgeby con un lieve accenno di rossore, «perché non dite chiaro e tondo la ragione per cui ve ne interessate?»

«Signore, le dirò la verità. Ma (mi perdoni se oso dirglielo) è una confidenza sacra. Ne va del mio onore.»

«Il vostro onore!» gridò Fledgeby, con una smorfia di disprezzo. «L'onore di un ebreo! Bene, andiamo avanti.»

«Mi dà la sua parola?» insisté il vecchio con rispettosa fermezza.

«Oh, certamente, parola d'onore,» disse Fledgeby. Il vecchio stava sempre in piedi (Fledgeby non gli aveva detto di mettersi a sedere) e appoggiava una mano sulla spalliera della poltrona del giovanotto: e questi sedeva guardando il fuoco col volto attento e curioso, pronto a coglierlo in fallo, sorvegliandolo attentamente.

«Tagliate corto,» disse Fledgeby, «tirate fuori questa ragione.»

«Signore, non ho altra ragione che quella di aiutare una infelice.»

I sentimenti che questa inverosimile dichiarazione suscitavano nell'animo di Fledgeby trovarono sfogo in uno sbuffo straordinariamente lungo e sprezzante.

«Come abbia fatto conoscenza con quella signorina, e come abbia avuto modo di stimarla e rispettarla, l'ho detto quando lei l'ha vista nel mio povero giardino sul tetto,» disse l'ebreo.

«Davvero?» disse Fledgeby poco convinto. «Bene, forse è vero, può darsi.»

«Più l'ho conosciuta, e più mi sono interessato ai suoi casi. C'è stata una crisi. L'ho trovata alle prese con un fratello ingrato ed egoista, con un innamorato impossibile, con un altro innamorato più potente e più audace, alle prese con gli inganni del suo stesso cuore.»

«E poi, si è messa con uno dei due?»

«Signore, era più che naturale ch'essa avesse un'inclinazione per lui, perché lui aveva molti vantaggi, e di prim'ordine. Ma non era del suo rango, e di sposarla non aveva intenzione. La poverina si trovava tra i pericoli, che la stringevano da tutte le parti, quando io, che, come lei ha detto, sono troppo vecchio e malandato perché mi si possa sospettare di nutrire per lei altri sentimenti che quelli di un padre, mi son fatto avanti e le ho consigliato la fuga. "Figlia mia," le ho detto "a volte, nei più gravi pericoli morali, la più difficile risoluzione da prendere, e la più virtuosa, è la fuga, e il coraggio più eroico sta nella fuga." Mi rispose che ci aveva pensato anche lei, ma non sapeva dove fuggire senza aiuto, e non c'era nessuno che la potesse aiutare. Le ho mostrato che c'era qualcuno, c'ero io. Ed è partita.»

«Dove l'avete messa?» domandò Fledgeby tastandosi le guance.

«L'ho sistemata,» disse il vecchio, «lontano.» Fece un ampio gesto con le braccia tese fino a fare incontrare le mani, e ripeté: «Lontano, presso certa gente della nostra razza, dove la sua industriosità le sarebbe stata utile, e dove lei poteva sperare di esercitarla senza che alcuno le desse disturbo.»

Gli occhi di Fledgeby si erano staccati dal fuoco per osservare il gesto delle sue mani quando aveva detto: lontano. E ora Fledgeby cercò (ma senza alcun successo) d'imitare quel gesto, mentre scuoteva la testa e diceva: «L'avete messa da quella parte, eh? vecchio furbacchione!»

Con una mano sul petto, e l'altra sulla poltrona, Riah, senza badare a quelle parole, aspettava altre domande. Ma che fosse inutile fargli altre domande su quel punto particolare, Fledgeby, coi suoi occhietti porcini, lo vedeva benissimo.

«Lisetta,» disse Fledgeby guardando di nuovo il fuoco e poi rialzando gli occhi. «Ehm, Lisetta. Non mi avete detto il cognome, nel nostro giardino sul tetto. Ma io sarò più loquace di voi. Il cognome è Hexam.»

Riah chinò il capo in segno di assenso.

«State a sentire, voi,» disse Fledgeby. «Ho un'idea che forse conosco quell'innamorato potente, quello che la ciruisce. Non ha niente a che fare con la legge?»

«Nominalmente, credo che sia la sua professione.»

«Lo pensavo. Si chiama Lightwood o qualche cosa di simile?»

«No, signore, niente affatto.»

«Su, vecchio mio, ditemi il nome,» disse Fledgeby strizzandogli un occhio.

«Wrayburn.»

«Per Giove!» gridò Fledgeby. «È quello! Pensavo che potesse essere l'altro, ma a questo non ci pensavo per niente. Non ho niente da dire se prendete in giro quei due, furbacchione, perché sono abbastanza insopportabili tutti e due; ma quello lì è il più antipatico che io abbia mai incontrato. Per di più ha la barba, e se ne vanta. Ben fatto, vecchio mio. Forza e coraggio!»

Rallegrato da queste lodi inaspettate, Riah domandò al padrone se aveva altre istruzioni.

«No,» disse Fledgeby, «potete trottare, adesso, Giuda, e occuparvi degli ordini che vi ho dato.» Congedato con queste simpatiche parole, il vecchio prese il suo cappello largo e il bastone, e lasciò la gran presenza del padrone: ma più con l'aria di una creatura superiore che avesse avuto la degnazione di fare una visita al signor Fledgeby, che con quella di un povero servo umile ai suoi piedi. Rimasto solo, Fledgeby chiuse a chiave la porta di casa e tornò al fuoco.

«Ben fatto!» disse l'Affascinante a se stesso. «Può darsi che tu vada piano, ma certo vai lontano.» Ripeté queste parole due o tre volte con gran soddisfazione, e intanto allargò di nuovo le gambe dei pantaloni turchi e piegò le ginocchia.

«Un bel colpo, questo, posso dirlo!» continuò il suo soliloquio. «È un bel colpo, con un ebreo! Sì, quando ho sentito raccontare quella storia in casa Lammle, non son mica andato subito da Riah. Neanche per sogno. L'ho preso un po' per volta.» E in questo aveva perfettamente ragione, perché il suo sistema non era mai di affrontare direttamente, d'un balzo, qualsiasi cosa dovesse affrontare, ma di strisciarle attorno come un verme.

«L'ho preso,» proseguì Fledgeby tastandosi gli scopettoni che non venivano mai, «un po' per volta. Se fossero stati un Lammle o un Lightwood al mio posto, gli avrebbero domandato apertamente se lui non c'entrava per nulla in quella sparizione. Ma io la so più lunga, e ho preso una strada migliore. Mi son messo dietro una siepe, ho aspettato che fosse bene in luce, ho preso la mira con calma, e l'ho buttato giù con un colpo. Oh, non vuoi dir molto essere un ebreo, quando si ha a che fare con me!»

A questo punto la sua faccia fu contratta da un'altra smorfia, di quelle che in lui sostituivano il sorriso.

«Quanto ai cristiani,» proseguì Fledgeby, «state attenti, cristiani, specialmente voi che siete in cattive acque! Per quelle acque mi metto a navigare io, adesso, e ne vedremo di belle! Acquistare un gran potere su di voi, senza che voi ne sappiate niente, con tutte le arie che vi date, sarebbe già qualcosa per cui varrebbe quasi la pena di spendere. Ma quando per giunta c'è da spremere da voi anche un bel profitto, è proprio un gusto matto!»

Dopo questa apostrofe, il signor Fledgeby passò opportunamente a spogliarsi degli abiti turchi e a indossare quelli cristiani. Durante la quale operazione, come durante le sue abluzioni mattutine e il procedimento di unzione e fregagione del volto con l'ultimo infallibile preparato per la crescita di un folto e lucido pelame (quella dei ciarlatani era l'unica saggezza alla quale egli credeva, oltre a quella degli usurai), la fitta nebbia l'avvolse e lo chiuse nel suo abbraccio fuliginoso. E se non l'avesse mai più lasciato venir fuori, il mondo non avrebbe subito una perdita irreparabile, perché avrebbe potuto sostituirlo immediatamente e con estrema facilità, con un altro tipo simile, di quelli che si trovano sempre a portata di mano.

## II • UN AMICO RISPETTATO, SOTTO UNA NUOVA LUCE

La sera di quello stesso giorno di nebbia, quando le tendine gialle della finestra di Pubsey & Co. scesero sul lavoro della giornata, l'ebreo Riah uscì ancora una volta per Saint Mary Axe. Ma questa volta non portava nessun sacco, e non usciva per servizio del padrone. Passò per il ponte di Londra e tornò alla riva del Middlesex per quello di Westminster, e così, camminando sempre nella nebbia, giunse alla porta della sarta delle bambole.

La signorina Uccellino lo aspettava. Egli la poteva vedere attraverso la finestra, alla luce del suo fuoco, benché di fiamma ce ne fosse poca, perché la cenere era stata accuratamente disposta tutto intorno in modo che il fuoco durasse di più e se ne sprecasse di meno durante la sua assenza. Era seduta, col cappello in testa, e l'aspettava. Si scosse dalla fantasticheria in cui era immersa, quando lo sentì bussare ai vetri, e venne ad aprirgli la porta, appoggiandosi a una piccola stampella di legno.

«Buona sera, madrina!» disse l'Uccellino.



Il vecchio rise e le porse il braccio.

«Non vuoi entrare a scaldarsi un po', madrina?» domandò la signorina Uccellino.

«Siete pronta, no, mia cara Cenerentola?»

«Bene!» esclamò la signorina Uccellino, arcicontenta. «Lei è proprio un bravo vecchietto! Se la nostra ditta desse dei premi (ma non abbiamo che biglietti che non vincono a nessuna lotteria), lei dovrebbe avere la prima medaglia d'argento, per avermi capita così presto.» Mentre così diceva, la signorina Uccellino tolse la chiave dalla serratura e se la mise in tasca, poi chiuse rumorosamente la porta e si assicurò che non si potesse aprire con una spinta, mentre il vecchio era fermo sulle scale. Rassicurata sulla sicurezza della sua abitazione, infilò un braccio sotto quello del vecchio e trasportò la stampella dall'altra parte. Ma la chiave era uno strumento di proporzioni così gigantesche che prima di mettersi in moto Riah si offerse di portarla lui.

«No, no, no, la porterò io!» rispose la signorina Uccellino. «Sono terribilmente storta, sa, e se la metto in tasca mi fa da contrappeso. E in confidenza, madrina, la tasca è da questa parte proprio apposta.» Così cominciarono a camminare nella nebbia.

«Sì, siete stata proprio brava, madrina,» riprese la signorina Uccellino molto contenta di lui, «a capirmi. Ma vedete, siete proprio come la buona fata dei bei librettini! Siete così diverso dagli altri, e sembra proprio che abbiate preso questa forma un momento fa per far del bene a qualcuno. Oh!» gridò la signorina Giannina avvicinando la faccia a quella del vecchio, «posso vedere il vostro vero volto, madrina, dietro la barba!»

«Sono anche capace di trasformare gli altri oggetti, secondo la vostra fantasia, Giannina?»

«Ah, certamente! Se soltanto provaste a battere con la mia stampella questo pezzo di marciapiede, da questa pietra sporca che calpesto in questo momento, salterebbe fuori una carrozza con sei cavalli. Davvero, c'è da crederlo!»

«Con tutto il cuore,» rispose il buon vecchio.

«E sapete che cosa devo chiedervi, madrina? Devo chiedervi di farmi la gentilezza di dare un colpetto al mio bambino, e cambiarlo del tutto. Oh, il mio bambino è stato così cattivo, così cattivo negli ultimi tempi! Non riesco quasi più a sopportarlo. Non ha lavorato un momento, negli ultimi dieci giorni. Ha avuto anche delle allucinazioni, e si è immaginato che quattro uomini dalla faccia di rame, vestiti di rosso, volevano buttarlo in una fornace.»

«Ma questo è pericoloso!»

«È pericoloso, madrina? Il mio bambino cattivo è sempre pericoloso, più o meno. Sarebbe capace», a questo punto la piccola creatura diede un'occhiata al cielo, voltandosi indietro, «di dar fuoco alla casa proprio in questo momento. Non so chi lo vorrebbe, un bambino simile, per parte mia! Non serve a niente sgridarlo. L'ho sgridato finché mi è venuto mal di testa. "Perché non pensi ai comandamenti e non rispetti i genitori, ragazzaccio?" continuavo a dirgli. Ma lui non faceva che piagnucolare e guardarmi fisso.»

«E che cosa bisognerà cambiare, dopo di lui?» domandò Riah con una voce scherzosa ma piena di compassione.

«Parola mia, madrina, ho paura che dopo di questo dovrò essere un p& egoista, e chiedervi di rimettermi a posto le gambe e la schiena. È una cosa da poco, per voi, madrina, con il vostro potere, ma è molto per me, poverina, con tutti i miei dolori!»

Non erano parole di lamento, ma erano ancor più commoventi per questo.

«E poi?»

«Sì, poi... lo sapete, madrina. Salteremo tutti e due nel tiro a sei e andremo da Lisetta. Ma mi viene in mente, madrina, una domanda importante che vi devo fare. Voi siete così savio che di più non si può essere (perché vi hanno allevato le fate), e potete dirmi questo: è meglio aver avuto una buona cosa e averla perduta, o è meglio non averla avuta mai?»

«Spiegatevi, figlioccia.»

«Ora che sono senza Lisetta, mi sento tanto più sola e infelice di prima, quando non la conoscevo.» Mentre parlava così, c'erano lacrime nei suoi occhi.

«Son poche le vite alle quali non venga a mancare qualche compagnia diletta, mia cara,» disse l'ebreo. «Quella di una moglie, e di una bella figlia, e di un figlio pieno di promesse, è sparita dalla mia vita... ma la felicità c'è stata.»

«Ah!» disse la signorina Uccellino pensierosa e niente affatto convinta, e accompagnando l'esclamazione con un vivace moto del capo; «allora vi dico io che cambiamento sarebbe meglio che faceste per cominciare, madrina. Sarebbe meglio che cambiaste il presente col passato e il passato col presente, e lasciarli così.»

«Ma questo servirebbe al caso vostro? Non sareste sempre in pena, allora?» chiese il vecchio con tenerezza.

«Giusto!» esclamò la signorina Uccellino con un altro scatto. «Mi avete fatto diventare più saggia, madrina. Ma non c'è bisogno di essere una gran fata, per questo,» aggiunse col suo curioso moto del mento e degli occhi.

Mentre così parlavano, avevano attraversato il ponte di Westminster, erano passati per quella parte della città dove Riah era passato poco prima, e per un'altra parte nuova. E, riattraversato il Tamigi sul ponte di Londra, camminarono lungo il fiume mentre la nebbia si infittiva sempre più.

Ma prima, a un certo punto, Giannina aveva tirato da una parte il suo venerabile amico per fargli vedere la vetrina piena di luce di un negozio di giocattoli, e aveva detto: «Guardatele, ora. Tutta opera mia!»

C'era un abbagliante semicerchio di bambole di tutti i colori dell'arcobaleno, vestite per la presentazione a corte, per il ballo, per uscire in carrozza, per andare a cavallo, in abito da sposa, per tutte le circostanze più liete della vita.

«Belle, belle, belle!» disse il vecchio giungendo le mani. «Che gusto elegante!»

«Contenta che vi piacciono,» rispose la signorina Uccellino con importanza. «Ma il bello è come faccio a far provare i miei abiti dalle più gran signore del bel mondo! Però è la parte più dura del mio lavoro, e lo sarebbe anche se la mia schiena non fosse così malandata e le mie gambe così strane.»

Egli la guardò come per mostrarle che non capiva.

«Buon Dio, madrina!» disse la signorina Uccellino, «devo trottare per la città a tutte le ore. Se si trattasse soltanto di star seduta al mio banchetto, e tagliare e cucire, sarebbe un lavoro abbastanza facile; ma quello che mi ammazza sono le prove con le gran dame.»

«Ma come fate, a provare?» domandò Riah.

«Che sciocca madrina siete voi, dopo tutto!» rispose la signorina Uccellino. «State a sentire. C'è un ricevimento, o una festa nel parco, o un'esposizione, o una festa di beneficenza, o quel che vi pare. Benissimo. Mi caccio tra la folla e mi guardo intorno. Quando vedo una gran dama che va bene per il mio lavoro, io dico: "Tu fai per me, mia cara!" e la osservo attentamente. Poi corro a casa, taglio e imbastisco. Poi un altro giorno mi precipito di nuovo per le prove, e di nuovo la osservo attentamente. Qualche volta mi par quasi che lei mi dica, la gran dama: "Ma come mi guarda quella piccola!" e qualche volta ne è contenta e qualche volta no, ma più spesso sì che no. Per tutto quel tempo io non faccio che dirmi: "Devo stringere un pochino di qua; allargare un po' di là"; e l'adopero

assolutamente come la mia schiava, facendole provare il vestito della mia bambola. I ricevimenti di sera sono il lavoro più faticoso, per me, perché non c'è modo di vedere le dame altro che alla porta, e a furia di zoppicare tra le ruote delle carrozze e le zampe dei cavalli, son sicura che una volta o l'altra finisco per farmi metter sotto. Ma anche allora, me ne servo come voglio, e non fa niente. Quando scendono dalla carrozza e in un attimo spariscono dalla porta, e vedono di sfuggita la mia piccola faccia che fa capolino dietro la mantella di un poliziotto, nella pioggia, esse credono probabilmente ch'io le ammiri sbalordita con tutti gli occhi e tutto il cuore, ma non s'immaginano certo di lavorare per le mie bambole! Lady Belinda Whitrose, per esempio. Le ho fatto fare doppio lavoro, una sera. Mentre scendeva dalla carrozza ho detto: "Tu fai per me, cara mia!" e son corsa subito a casa a tagliarla e imbastirla. Poi sono tornata indietro e ho aspettato dietro a quelli che chiamavano le vetture. Era anche una bruttissima notte, per giunta. Alla fine: "La carrozza di Lady Belinda Whitrose!" sento gridare, "Lady Belinda Whitrose sta scendendo le scale!" E l'ho fatta provare, sì, e anche con gran cura, prima che facesse in tempo a sedersi. Ecco li Lady Belinda appesa per la vita, coi piedi voltati in dentro, e un po' troppo vicina alla luce a gas, per una bambola di cera.»

Dopo aver camminato per un po' lungo il fiume, Riah chiese la strada per una certa osteria chiamata I sei allegri facchini. Grazie alle istruzioni ricevute arrivarono, dopo essersi fermati due o tre volte a riflettere e a guardarsi intorno, alla porta del regno della signorina Abbey Potterson. Un'occhiata attraverso la parte di vetro della porta rivelò loro gli splendori del bar, e la signorina Abbey in persona seduta maestosamente sul suo comodo trono, intenta a leggere il giornale. Si presentarono a lei con deferenza. E la signorina Abbey, togliendo gli occhi dal giornale e fermandosi con un'espressione di attesa come se prima di intraprendere un altro affare, quale che fosse, avesse voluto finire l'articolo che stava leggendo, domandò loro con una certa asprezza appena accennata: «Bene, e che cosa vogliono?»

«Potremmo vedere la signorina Potterson?» domandò il vecchio, scoprendosi il capo.

«Non soltanto potreste, ma potete vederla, e la vedete,» rispose l'ostessa.

«Potremmo parlarle, signora?»

Intanto gli occhi della signorina Abbey si erano posati sulla figurina della signorina Uccellino. Per osservarla meglio, la signorina Abbey posò il giornale, si alzò, e guardò al di là della mezza porta del bar. La stampella sembrava chiedere per la sua padrona il

permesso di entrare e riposarsi vicino al fuoco; così la signorina Abbey aprì la mezza porta e disse, come per rispondere alla stampella: «Sì, entrate, e riposatevi accanto al fuoco.»

«Mi chiamo Riah,» disse il vecchio con un gesto cortese, «e lavoro nella City. Questa giovane signorina...»

«Fermatevi un momento,» l'interruppe la signorina Uccellino. «Darò alla signora il mio biglietto da visita.» E lo tirò fuori dalla tasca con aria d'importanza, ma non fu facile, perché la chiave gigantesca ingombrava tutta la tasca e le impediva i movimenti. La signorina Abbey, con manifesti segni di stupore, prese il minuscolo documento e vide che conteneva questa scritta:

SIGNORINA GIANNINA UCCELLINO

SARTA DI BAMBOLE

SI RECA A DOMICILIO DELLE BAMBOLE

«Buon Dio!» esclamò la signorina Potterson guardandola con occhi spalancati. E lasciò cadere il biglietto.

«La signorina ed io ci siamo presi la libertà di venire, signora,» disse Riah, «per conto di Lisetta Hexam.»

La signorina Potterson si era chinata per sciogliere i nastri del cappellino della sarta delle bambole. Si voltò con aria piuttosto rabbiosa, e disse: «Lisetta Hexam è una giovane molto superba.»

«Sarebbe così superba di godere la sua stima, signorina Potterson,» rispose abilmente Riah, «che prima di lasciar Londra per...»

«Per dove, in nome del Capo di Buona Speranza?» domandò la signorina Potterson come se credesse che fosse emigrata.

«Per la campagna,» rispose Riah con cautela. «... Ci fece promettere che saremmo venuti a mostrarle una carta che essa ha lasciato nelle nostre mani proprio per questo. Io sono un povero amico di Lisetta, e l'ho conosciuta dopo che essa lasciò questi paraggi. Per qualche tempo è vissuta con la signorina qui presente, ed è stata per lei un'amica piena di

attenzioni e di aiuto. Ce n'è gran bisogno, signorina,» aggiunse a bassa voce. «Mi creda, non può sapere quanto ce ne sia bisogno.»

«Posso crederlo,» disse la signorina Abbey, con uno sguardo più mite alla povera creatura.

«E se esser superbi significa avere un cuore che non è mai duro, un carattere pieno di pazienza, e un tatto pieno di delicatezza,» disse d'un fiato la signorina Uccellino, tutta rossa, «allora è superba. Ma se no, non lo è.»

La sua manifesta intenzione di contraddire di punto in bianco l'opinione della signorina Abbey non offese affatto quella temuta personalità, anzi le strappò un sorriso. «Fai bene, bambina,» disse la signorina Abbey, «a prender le difese di chi ti ha fatto del bene.»

«Bene o male,» brontolò la signorina Uccellino sottovoce, col solito movimento concomitante del mento e degli occhi, «io la penso così, e tu non ci puoi far niente, vecchia mia.»

«Ecco la carta, signora,» disse l'ebreo, consegnando nelle mani della signorina Potterson il documento originale steso da Rokesmith e firmato da Riderhood. «Vuol, leggerlo, per favore?»

«Ma, prima di tutto,» disse la signorina Abbey, «hai mai assaggiato il liquore di prugne, bambina?»

La signorina Uccellino scosse il capo.

«Ti piacerebbe assaggiarlo?»

«Mi piacerebbe, se è buono,» rispose la signorina Uccellino.

«Farai la prova. E se lo troverai buono, te ne darò un po' coll'acqua calda. Metti i tuoi poveri piedini vicino al fuoco in una sera fredda, freddissima, e c'è tanta nebbia.» Mentre la signorina Abbey l'aiutava a voltare la sedia, le cadde in terra il cappellino. «Ma che bei capelli!» gridò la signorina Abbey. «Ce n'è abbastanza per far parrucche per tutte le bambole del mondo. Che abbondanza!»

«Le pare?» rispose l'Uccellino. «Puah, che cosa dirà del resto?» E così dicendo sciolse un nastro, e un rivolo d'oro scese sulle sue spalle e sulla sedia, fino al suolo. L'ammirazione della signorina Abbey sembrava crescere di pari passo con la sua

perplessità. Fece un cenno all'ebreo che le si avvicinasse, mentre prendeva dal suo cantuccio la bottiglia del liquore di prugne, e sussurrò:

«Bambina o donna?»

«Per l'età, bambina,» fu la risposta, «ma per esperienza e capacità, donna.»

«Voi parlate di me, brava gente,» pensava la signorina Uccellino mentre si scaldava i piedi al fuoco, seduta nel suo manto d'oro. «Non posso sentire quello che dite, ma conosco il vostro modo di fare!»

Il liquore di prugne, assaggiato con un cucchiaino, andò perfettamente a genio all'Uccellino, e le abili mani della signorina Potterson ne versarono un po' per lei e un po' per Riah. Dopo di che, la signorina Abbey lesse il documento; ed ogni volta che mentre lo leggeva alzava le sopracciglia, l'Uccellino che non la perdeva d'occhio le faceva accompagnamento con una sorsata significativa e solenne del liquore.

«Da tutto questo,» disse la signorina Abbey Potterson, dopo averlo letto diverse volte e averci pensato, «risulta chiara una cosa che non ci voleva molto a indovinare, che Rogue Riderhood è un mascalzone. Ho i miei dubbi sulla possibilità che questa mascalzonata l'abbia fatta da solo; ma non mi aspetto di poter chiarire molto presto questi dubbi. Credo di aver agito male col padre di Lisetta, ma non con Lisetta stessa; perché, quando le cose volgevano al peggio, ho avuto fiducia in lei, le ho parlato con tutta franchezza e ho cercato di persuaderla a venire a rifugiarsi qui. Mi dispiace molto di aver agito male con Hexam, soprattutto ora che non posso più farci niente. Siate così gentili da far sapere a Lisetta quello che vi dico, senza dimenticare di dirle che se vuol venire dai Facchini, dopo tutto, quello c'è stato è stato, e dai Facchini troverà una casa, dai Facchini troverà un'amica. Essa conosce la signorina Abbey da molto tempo, ricordateglielo, e sa che cosa potrebbero essere per lei questa casa e questa amica. Generalmente io parlo poco e bene, o poco e male secondo i casi e secondo le opinioni,» osservò la signorina Abbey, «e questo è press'a poco tutto quello che volevo dire, e basta.»

Ma prima che il liquore di prugne e l'acqua calda fossero finiti, la signorina Abbey pensò che le sarebbe piaciuto tenere con sé una copia del documento. «Non è lungo, signore,» disse a Riah, «e forse non le dispiacerebbe buttarne giù una copia.» Il vecchio si mise gli occhiali volentieri, e stando in piedi al piccolo scrittoio nell'angolo, dove la signorina firmava le ricevute e teneva le bottigliette del campionario (la rigorosa amministrazione dei Facchini non consentiva che si facesse credito ai clienti), scrisse la copia con una bella calligrafia tonda. Mentr'egli stava là a compiere il suo lavoro di scriba, la sua figura intenta all'opera, e quella della piccola sarta delle bambole seduta nel suo

manto d'oro accanto al fuoco, erano tali che la signorina Abbey si domandava se non le avesse sognate lì mentre dormiva nel suo bar dei Sei Allegri facchini, e non si sarebbe poi svegliata per accorgersi ch'erano sparite.

La signorina Abbey aveva fatto due volte l'esperimento di aprire e chiudere gli occhi, ma le due figure erano sempre lì, quando, come in un sogno, improvvisamente sorse nel locale del pubblico un rumore confuso. Mentr'essa si alzava in piedi, e tutti e tre si guardavano in faccia, il rumore prese forma di voci concitate e di passi frettolosi; poi si sentì che tutte le finestre venivano aperte in fretta e furia, e si udirono delle grida che venivano dal fiume, ora più forti, ora meno. Ancora un istante, e con gran strepito venne nel corridoio Berto Gliddery, col rumore di tutti i chiodi delle sue scarpe, concentrato in ogni singolo chiodo.

«Che c'è?» domandò la signorina Abbey.

«Uno scontro nella nebbia. C'è sempre tanta gente sul fiume!» rispose Berto.

«Dite in cucina di metter su tutte le pentole!» gridò la signorina Abbey. «Guardate che la caldaia sia piena. Preparate un bagno. Mettete qualche coperta a scaldare vicino al fuoco. Riempite qualche bottiglia d'acqua calda. E le ragazze di cucina badino a quello che fanno, per una volta!» Mentre la signorina Abbey in parte dava queste istruzioni a Berto - che aveva afferrato per i capelli e sbattuto contro il muro, tanto per fargli capire che ci voleva presenza di spirito e prontezza di osservazione - e in parte le rovesciava giù nella cucina, tutto il pubblico del locale si precipitò fuori a spintoni, e il rumore aumentò ancora.

«Andiamo a vedere,» disse la signorina Abbey ai suoi visitatori. Tutti e tre passarono in fretta nel locale pubblico ormai vuoto, e poi sulla veranda di legno che guardava il fiume.

«C'è nessuno, laggiù, che sappia che cosa è successo?» domandò la signorina Abbey con la sua voce autoritaria.

«È un vapore, signorina Abbey,» gridò una figura resa incerta dalla nebbia.

«È sempre un vapore, signorina Abbey,» gridò un altro.

«Quelle sono le sue luci, quelle che si vedono laggiù,» gridò un altro ancora.

«La nave manda fuori il vapore, signorina Abbey, e questo fa diventare ancora peggiori la nebbia e il rumore, non vede?» esclamò un altro.



Mentre la gente si precipitava con gran confusione sulla riva dei fiume, venivano messe in acqua delle barche e si accendevano delle torce. Qualcuno cadeva in acqua con un tonfo, e veniva tirato fuori tra grandi risate. Vennero chiamate le barche di salvataggio. Di bocca in bocca si sentì chiedere un salvagente. Era impossibile rendersi conto di che cosa succedesse sul fiume, perché ogni barca che veniva messa in acqua spariva immediatamente nella nebbia. Una sola cosa si capiva bene, e cioè che l'antipatico vapore era oggetto di mille rimproveri e vituperi. Era quello, l'assassino, diretto al porto della forca; era il massacratore, diretto al bagno penale; bisognava condannare il capitano all'ergastolo; l'equipaggio se la godeva un mondo a investire le barche a remi; le sue pale sfracellavano i barcaioli del Tamigi; i suoi fumaioli incendiavano la roba della gente; esso era sempre stato, e sempre sarebbe, un ordigno di morte e distruzione, come tutti i suoi simili. L'intera massa della nebbia risuonava di simili rampogne, proferite tutte da voci rauche e rozze. E intanto le luci del vapore si muovevano appena un po', mentr'esso aspettava, simile a uno spettro, che si capisse che cosa era successo. Poi sul vapore si accesero delle luci blu, che diffondevano intorno un chiarore più forte, come se la nebbia prendesse fuoco, e nel chiarore - mentre le grida cambiavano tono e si facevano più concitate e più forti - si potevano vedere delle ombre, di barche e di uomini che si muovevano, mentre delle voci gridavano: «Là!» «Ecco là» «Ancora un po' avanti!» «Urrà!» «Attenzione!» «Tenete forte!» «Tirate su!» e altri comandi del genere. Alla fine, dopo qualche altra chiazza di luce blu, la notte tornò ad essere buia come prima, si sentirono girare di nuovo le ruote del vapore, e le sue luci scivolarono silenziosamente via, in direzione del mare.

Alla signorina Abbey e ai suoi due compagni pareva che fosse passato molto tempo. Ora c'era altrettanta gente che correva verso la casa, quanta prima ce n'era stata che ne fuggiva, ma solo quando approdò la prima barca si poté sapere che cosa era successo.

«Se c'è lì Tom Tootle,» ordinò la voce imperiosa della signorina Abbey, «venga subito qui sotto.» Il buon Tom venne subito, obbediente, seguito da una gran folla.

«Che cosa c'è, Tootle?» domandò la signorina Abbey.

«È un vapore straniero, signorina, ha mandato a fondo una barchetta.»

«Quanti, nella barchetta?»

«Un uomo, signorina Abbey.»

«Trovato?»

«Sì, è stato sott'acqua un bel pezzo, ma l'hanno tirato su.»

«Fatelo portar qui. Tu, Berto Gliddery, chiudi la porta, e mettitici dietro, e non aprire finché non te lo dico. C'è nessuno della polizia?»

«Sì, signorina Abbey,» fu la risposta ufficiale.

«Quando l'avranno portato dentro, tenete fuori la folla, va bene? E aiutate Berto Gliddery a chiuderli fuori.»

«Va bene, signorina Abbey.»

L'autocratica padrona rientrò in casa con Riah e l'Uccellino e li piazzò come due guardie dei corpo dietro la mezza porta del bar, uno da una parte e uno dall'altra, come dietro un baluardo.

«Voi due state fermi qui,» disse la signorina Abbey, «e lo vedrete portar dentro senza che nessuno vi dica niente. Berto, tu sta' accanto alla porta.»

Quella sentinella, dandosi un altro colpetto alle maniche arrotolate perché stessero su meglio, obbedì. Suono di voci che si avvicinano, suono di passi che avanzano. Trepestio e agitazione di fuori. Un momento di silenzio. Due colpi particolarmente sordi sulla porta, come se il morto arrivando lungo e disteso la colpisse con le suole dei suoi piedi immobili.

«Questa è la barella, o la portantina, non so quale adoperino,» disse la signorina Abbey, che aveva l'orecchio esperto. «Apri tu, Berto!»

La porta si apre. Passo pesante di uomini che portano un peso. Si fermano. La gente accorre intorno. La gente si ferma. La porta si chiude. Rumorio dei malcontenti rimasti fuori, che si sentono defraudati.

«Andiamo, ragazzi!» disse la signorina Abbey. Essa era così potente sui suoi sudditi, che perfino quelli che portavano la barella aspettavano i suoi ordini. «Primo piano.» L'ingresso era basso, e la scala era bassa, così essi presero su il loro carico, che avevano posato in terra, in modo che restasse basso anch'esso. La figura distesa che passava era ben più bassa della mezza porta.

La signorina Abbey trasalì, al vederla. «Buon Dio!» diss'ella, volgendosi ai suoi due compagni, «è proprio quell'uomo che ha fatto la dichiarazione che avevamo in mano un momento fa. A Riderhood!»

### III • LO STESSO AMICO, SOTTO ALTRE LUCI

Davvero, è proprio Riderhood e nessun altro, o per lo meno è il guscio, l'esterno di Riderhood e di nessun altro, quello che portano su, nella stanza da letto del primo piano dell'albergo della signorina Abbey. Di solito era ben agile e pronto a ogni movimento, ma ora Rogue è abbastanza rigido. E sono riusciti a portarlo su, soltanto dopo un gran calpestio, e dopo aver sbattuto la barella di qua e di là, e avergli fatto correre il rischio perfino di scivolar fuori della barella e capitombolare giù dalla balaustrata.

«Cercate un dottore,» disse la signorina Abbey. E poi: «Cercate sua figlia.» Veloci messaggeri partono subito con questi due compiti. Quello ch'è andato a cercare il dottore lo incontra a metà strada, che già viene in qua in compagnia di un agente. Il dottore esamina il corpo fradicio, e dichiara, senza molte speranze, che vale la pena di tentare di rianimarlo. Entrano subito in azione tutti i mezzi migliori, e ciascuno dei presenti aiuta con la mano o col cuore. Nessuno ha il minimo riguardo per quell'uomo, che per tutti è stato sempre oggetto di antipatia, di sospetto e di avversione, ma la scintilla di vita ch'è dentro di lui può essere separata stranamente da lui; e tutti hanno il più vivo interesse per quella scintilla, probabilmente perché essa è la vita, e loro sono degli esseri viventi che dovranno morire.

Rispondendo alla domanda del dottore: «Come è successo? e di chi è la colpa?» Tom Tootle dà il suo verdetto: accidente inevitabile, nessuno da incolpare tranne la vittima. «Se ne stava in agguato sulla sua barca,» dice Tom, «come soleva fare sempre, per non dir male dei morti, quando si trovò dritto davanti alla prua del vapore, che lo ha tagliato in due.» Il linguaggio del signor Tootle è altamente figurato, perché quando dice che è stato tagliato in due si riferisce evidentemente alla barca. Infatti, l'uomo disteso davanti a loro è intero.

Il capitano Joey, il cliente affezionato dal cappello duro e dal naso a bottiglia, è un seguace della vecchia scuola, molto rispettata, ed essendosi introdotto nella camera coll'importante ufficio di portare il fazzoletto dell'annegato, favorisce al dottore dei sagaci consigli della vecchia scuola, come quello di appendere il corpo per i piedi «come i montoni nelle macellerie» e di farlo quindi rotolare su dei barili: manovra assolutamente indicata per promuovere il processo della respirazione. Ma la signorina Abbey riceve con tale indignazione questi frammenti dell'antica saggezza degli antenati del capitano, ch'essa afferra immediatamente il capitano per il colletto e lo espelle senza una parola dalla scena, e senza che lui osi protestare.

Rimangono dunque ad assistere il dottore e Tom, soltanto altri tre fedeli clienti: Berto Glamour, Guglielmo Williams e Gionata (il cognome del quale, se pure esiste, è sconosciuto agli uomini), e questi sono più che abbastanza. La signorina Abbey, dopo aver dato uno sguardo intorno per assicurarsi che non manchi nulla, discende nel bar, ad attendere i risultati insieme al gentile ebreo e alla signorina Uccellino.

Se non te ne sei andato per davvero, Riderhood, sarebbe interessante sapere dove ti nascondi per il momento. Il fragile involucro mortale che con tanta perseveranza, tanta pazienza, tanta fatica, cerchiamo di rianimare, non dà segno di vita. Se te ne sei andato per davvero, Rogue, è un momento solenne, e se torni indietro non lo è di meno. Sì, nell'attesa e nel mistero di quest'ultima domanda, che implica quella di dove tu possa essere per il momento, c'è una solennità che si aggiunge a quella della morte, e ci rende, noi che ci diamo da fare intorno a te, altrettanto paurosi di guardarti quanto di lasciarti stare, mentre quelli del piano di sotto trasaliscono al minimo scricchiolio di un asse del pavimento.

Fermi! C'è un tremito in quella palpebra! Il dottore trattiene il respiro e osserva da vicino. No. Si è mossa quella narice? No. Se sospendiamo la respirazione artificiale, si sente colla mano sul petto qualche lieve battito? No. Proviamo ancora una volta, e un'altra ancora. No. No. Ma provate lo stesso, ancora una volta, un'altra volta ancora. Guardate! Un segno di vita! Un segno indubbio di vita! La scintilla può spegnersi e andarsene, o può fiammeggiare e allargarsi, ma guardate! I quattro rozzi uomini guardano e piangono. Né in questo mondo né nell'altro mondo Riderhood potrebbe mai strappare una lacrima al loro ciglio, ma un essere umano che lotta così tra i due mondi li fa piangere.

Egli lotta per tornare indietro. Ora è quasi arrivato, ma poi ritorna lontano. Ora lotta con maggior forza per tornare indietro. Eppure - come tutti noi quando sveniamo - come tutti noi ogni giorno della nostra vita quando ci svegliamo - egli è istintivamente riluttante a riprendere coscienza dell'esistenza, e vorrebbe che lo lasciassero dormire, se si potesse.

Berto Gliddery ritorna con Piacente Riderhood che non era in casa, e per trovarla ce n'è voluto! Essa ha uno scialle sulla testa, e la prima cosa che fa, quando se lo toglie piangendo e fa un inchino alla signorina Abbey, è di tirarsi su i capelli.

«Grazie, signorina Abbey, di aver fatto portar qui mio padre.»

«Devo dire, ragazza, che non sapevo chi fosse,», risponde la signorina Abbey; «ma credo che sarebbe stato press'a poco lo stesso anche se lo avessi saputo.»

La povera Piacente, rianimata da un sorso di acquavite, viene fatta entrare nella stanza del primo piano. Essa non saprebbe esprimere molto sentimento, nei riguardi di

suo padre, se le toccasse pronunciare il suo elogio funebre, ma ha per lui una tenerezza molto più grande di quella che lui ha mai avuto per lei, e a vederlo disteso senza vita piange tutte le sue lacrime e chiede al dottore a mani giunte: «Non c'è speranza, signore? Oh, povero papà! È morto?»

E il dottore, inginocchiato accanto al corpo inanimato, tutto intento al suo compito, le risponde senza neanche voltarsi: «Su, ragazza mia, se non sei capace di stare assolutamente zitta, non posso permetterti di rimaner qui.»

Perciò Piacente si asciuga gli occhi con i capelli, che hanno nuovamente bisogno di esser rimessi a posto, e mentre se li tira su, guarda con occhi sbarrati la scena terribile. Ma la sua naturale capacità di donna la mette presto in grado di dare un po' di aiuto. Prevenendo il dottore, essa indovina di che cosa abbia bisogno, e gli porge senza far rumore questo o quell'altro oggetto, e così un po' per volta le viene affidato il compito di sostenere la testa del padre sul braccio.

Vedere che suo padre è oggetto di simpatia e di interesse, è cosa così nuova per Piacente, che le dà una sensazione mai provata prima. Tutti son pronti a sopportare la sua compagnia in questo mondo, non solo, ma si adoperano anche in tutti i modi a farvelo tornare. Le passa per la testa qualche vaga idea che se le cose restassero così per un pezzo, sarebbe tanto di guadagnato. Le passa per la testa anche un'altra vaga idea, che lo spirito maligno che abitava dentro suo padre sia ormai annegato e morto per sempre, e se la vita tornerà in quelle forme inanimate, uno spirito completamente diverso le possederà. Con queste idee in testa ella bacia le labbra fredde di suo padre, ed è persuasa che la fredda mano ch'ella gli accarezza teneramente sarà piena di tenerezza, se mai ritornerà alla vita.

Per Piacente Riderhood è una dolce illusione. Ma tutti si occupano di lui con un interesse così straordinario, con una ansietà così viva, con una vigilanza così attenta, e manifestano una gioia così evidente man mano che i segni di vita si intensificano, che la poverina non può sottrarsi a quell'illusione. Ed ecco che ora egli comincia a respirare naturalmente, e si stira, e il dottore dichiara ch'è tornato indietro da quel viaggio inesplicabile interrotto sulla strada buia, ed è ormai qui con noi.

Tom Tootle, che è il più vicino al dottore quando questi parla così, gli prende calorosamente la mano. Berto Glamour, Guglielmo Williams e il Gionata senza cognome, tutti si stringono la mano con entusiasmo e la stringono al dottore. Berto Glamour si soffia il naso, il Gionata senza cognome si sente spinto a fare altrettanto, ma non ha un fazzoletto, e rinuncia a quello sfogo delle sue emozioni. Piacente versa lacrime di piacere,

degne del suo nome, e la sua dolce illusione è al massimo. Suo padre apre gli occhi, vuol chiedere qualche cosa. Domanda dov'è. Diglielo!

«Papà, sei stato investito sul fiume, e ora sei dalla signorina Potterson.» Egli guarda sua figlia con gli occhi spalancati, guarda tutto intorno, chiude gli occhi e pare addormentarsi sul suo braccio. L'illusione di breve durata comincia a svanire. Quella faccia bassa, cattiva, quella faccia di bronzo, torna alla superficie, viene su dalla profondità del fiume, o da chissà quale altra profondità. Man mano che lui diventa più caldo, diventano più freddi il dottore e gli altri quattro uomini. Man mano che i suoi lineamenti si ammorbidiscono con la vita che torna, s'induriscono contro di lui i loro volti e i loro cuori.

«Ce l'ha fatta, ormai,» dice il dottore lavandosi le mani, e dando al paziente un'occhiata priva di simpatia.

«Tanta gente che valeva più di lui,» sentenzia Tom Tootle scuotendo gravemente il capo, «non ha avuto la stessa fortuna.»

«Speriamo che faccia un miglior uso della sua vita,» dice Berto Glamour, «ma ci credo poco.»

«Sarà sempre quello di prima,» aggiunge Guglielmo Williams.

«Con quello lì non c'è rimedio!» dice il Gionata senza cognome, concludendo il quartetto.

Parlano a bassa voce per via della figlia, ma essa si accorge che si sono tirati tutti indietro e si sono raggruppati in fondo alla camera, lontano da lui. Non è il caso di sospettarli d'essere pentiti di averlo richiamato in vita quando aveva già fatto tanto cammino verso la morte, ma non c'è dubbio ch'essi avrebbero preferito dedicare i loro sforzi a un soggetto migliore. La notizia viene comunicata alla signorina Abbey nel bar, ed essa riappare sulla scena e contempla il redivivo da lontano, mentre conversa a bassa voce col dottore. Quella scintilla di vita era molto interessante finché tardava a riaccendersi, ma ora che Riderhood è tornato in sé pare che il desiderio di tutti sarebbe di aver rianimato chiunque altro, piuttosto che quello lì.

«Tuttavia,» dice, la signorina Abbey per rallegrarli, «avete fatto il vostro dovere come meglio non si poteva, e fareste meglio a scender giù e bere qualcosa a spese dei Facchini.» E tutti scendono giù, lasciando la figlia a vegliare il padre. E quando tutti sono andati via, si presenta Berto Gliddery.

«Strano colore hanno le sue guance, no?» dice Berto dopo aver esaminato il paziente. Piacente fa un debole cenno di assenso.

«Saranno ancor più strane quando si sveglierà, no?» dice Berto.

Piacente spera di no. Perché?

«Quando si accorderà di essere qui, sapete,» spiega Berto. «Perché la signorina Abbey lo ha scacciato di qui e gli ha proibito di tornarci. Ma quello che si può chiamare il fato lo ha fatto ritornare. E questo è strano, no?»

«Non ci sarebbe tornato di sua volontà,» risponde la povera Piacente, sforzandosi di mostrare un certo orgoglio.

«No,» risponde Berto. «E se avesse voluto, io non lo avrei lasciato entrare.»

Ora la breve illusione è completamente svanita. Con la stessa chiarezza con cui essa vede sul suo braccio il padre tale e quale come prima, non migliorato per nulla, con la stessa chiarezza Piacente vede che tutti si terranno lontani da lui, quando avrà ripreso coscienza.

«Lo porterò via appena possibile,» pensa Piacente con un sospiro. «Starà meglio in casa.»

Adesso tutti tornano su, e aspettano che riprenda coscienza per sbarazzarsi di lui con gran piacere. Hanno messo insieme dei panni da fargli indossare al posto dei suoi che sono fradici: intanto è avvolto nelle coperte. Il paziente dà segno di star sempre più a disagio, come se l'avversione che lo circonda fosse capace di raggiungerlo nel sonno e di farsi sentire dalla sua coscienza: finalmente riapre gli occhi, e la figlia lo aiuta a sedere nel letto.

«Ebbene, Riderhood,» dice il dottore. «Come vi sentite?»

Egli risponde sgarbatamente: «Poco da vantarsi.» In realtà è tornato in vita con un pessimo umore.

«Non voglio farvi una predica, ma spero,» dice il dottore scuotendo gravemente il capo, «che quel che vi è successo possa avere un buon effetto su di voi, Riderhood.»

Il grugnito di risposta del paziente non è intelligibile; ma sua figlia potrebbe interpretarlo, se volesse, press'a poco così: «Non voglio sentir chiacchiere!»

Dopo di che, il signor Riderhood domanda la camicia, e se la infila, aiutato dalla figlia, tutto indolenzito, proprio come se avesse avuto una rissa.

«Non è stato un vapore?» le chiede fermandosi.

«Sì, papà».

«C'è la legge, dalla parte mia, e gli farò pagare tutto, diavolo!» Poi si abbottona la biancheria con aria arrabbiata, fermandosi due o tre volte per esaminarsi le braccia e le mani, come per vedere in che condizioni sia uscito dalla rissa. Poi domanda in malo modo gli altri capi del vestiario, e se li infila lentamente, con l'aria di essere mortalmente offeso col suo avversario di poco prima e con tutti gli spettatori. Ha l'impressione che gli sanguini il naso, e parecchie volte si passa sul naso il dorso della mano, somigliando ancor di più a un lottatore dopo l'incontro.

«Dov'è il mio berretto di pelo?» domanda con voce aspra quando ha indossato tutti i panni.

«Nel fiume,» qualcuno risponde.

«E non c'è stato un galantuomo che lo raccogliesse? Naturale che qualcuno l'ha preso e se l'è portato via. Brava gente tutti quanti!» Così dice il signor Riderhood, prendendo dalle mani di sua figlia, con studiata riluttanza, un berretto imprestato da qualcuno, e brontolando mentre se lo ficca in capo. Poi si alza in piedi sulle gambe malferme, si appoggia pesantemente alla figlia, brontola: «Non puoi star ferma? Come? Devi anche barcollare?», e si allontana dal luogo dove ha fatto la sua brava lotta con la morte.

#### IV • CENTO DI QUESTI GIORNI

Il signor Wilfer e la signora Wilfer avevano visto tornare l'anniversario del loro matrimonio un buon quarto di secolo di più che non il signor Lammle e la signora Lammle, ma ancora ne celebravano la ricorrenza, nel seno della famiglia. Non già che la festeggiassero mai con qualcosa di veramente piacevole, e la famiglia non ebbe mai da provare alcuna delusione, in quelle occasioni, perché non si era mai aspettata nulla di straordinario, nulla che potesse suscitare una vera gioia. Era una festa molto austera,



celebrata più con un digiuno che con un banchetto, e permetteva alla signora Wilfer di sfoggiare in pieno le sue rare virtù di maestosa tristezza.

La nobile dama mostrava in quelle deliziose occasioni l'eroismo della pazienza e del perdono. Nella solenne malinconia del suo aspetto si leggevano paurosi accenni ai matrimoni molto migliori che avrebbe potuto fare, e chiare allusioni al cherubino come a un mostro straordinariamente favorito dal cielo, che si era impadronito di una fortuna per la quale avevano lottato invano molti che gli erano mille volte superiori. E questa sua posizione nei riguardi dell'impareggiabile tesoro ch'era sua moglie, era stata accettata dal cherubino in modo così definitivo che, quando tornava l'anniversario, lo trovava sempre dispostissimo a fare alla moglie le sue scuse. E non è impossibile che talvolta la sua modestia, il suo pentimento, lo spingessero davvero a esprimere un giudizio di severa condanna per l'ardimento che l'aveva spinto, tanti anni prima, a legare al suo destino una donna così eccezionale.

Quanto ai figli di quella unione, la loro esperienza di quelle feste era stata sempre sgradevole, cosicché da quando erano usciti dalla più tenera infanzia avevano rimpianto tutti gli anni che la mamma non avesse sposato qualcun altro invece di quella povera vittima del papà, oppure che il papà non avesse sposato un'altra donna invece della mamma. E quando in casa non restarono che due sorelle, la mente audace di Bella arrivò al punto, allo scadere della fausta ricorrenza, di domandarsi «che cosa mai il papà avesse, potuto trovare nella mamma, per compiere quella sciocchezza di domandarle di sposarlo».

I giorni passano l'uno dopo l'altro, ed ecco che l'anno riporta la famosa data: Bella arriva con la carrozza dei Boffin per assistere alla celebrazione. È usanza della famiglia, in quel giorno, sacrificare un paio di polli sull'altare di Imene, e Bella ha mandato per tempo un biglietto per avvertire che avrebbe portato lei quelle offerte votive. Così, le energie combinate di due cavalli, due uomini, quattro ruote, e un cagnolino da carrozza, simile a un budino, con un collare più scomodo di quello di Giorgio IV, trasportano sulla soglia dell'abitazione paterna Bella e i polli. Li riceve la signora Wilfer in persona, ancor più dignitosa dell'usato, in questa occasione come in altre consimili, per via di un misterioso mal di denti. «Non avrò bisogno della carrozza, stasera,» dice Bella, «tornerò a casa a piedi.» Il domestico della signora Boffin si tocca il cappello, e nell'atto di partire riceve dalla signora Wilfer uno sguardo carico di solennità, destinato a radicargli nel cuore temerario la convinzione che i domestici in livrea non sono una rarità da queste parti, checché ne pensi lui dentro di sé.

«Bene, cara mamma,» disse Bella, «come stai?»

«Non meglio, Bella,» rispose la signora Wilfer, «di quello che puoi immaginare.»

«Buon Dio, mamma,» disse Bella, «tu parli come se fossimo tutti stupidi!»

«Proprio così,» intervenne Lavinia dietro la spalla materna, «è tutta la mattina che parla a questo modo. C'è da ridere, Bella, ma non si può immaginare niente di più esasperante.»

La signora Wilfer, con uno sguardo troppo pieno di maestà perché potessero accompagnarlo parole degne, accompagnò le figlie in cucina, dove si doveva compiere il sacrificio

«Il signor Rokesmith,» disse con aria rassegnata, «è stato così gentile da mettere a nostra disposizione il suo salotto, oggi. Perciò, Bella, sarai intrattenuta nell'umile abitazione dei tuoi genitori col lusso di un salotto oltre che di una camera da pranzo, proprio in piena regola con l'attuale condizione della tua vita. Tuo padre ha invitato il signor Rokesmith a dividere il nostro modesto pranzetto: lui si è scusato per via di un impegno particolare, e ha messo a nostra disposizione il suo appartamento.»

Bella sapeva bene che Rokesmith non aveva altri impegni che quelli che lo trattenevano in casa Boffin, ma fu contenta che fosse rimasto lontano. «Ci saremmo soltanto dati fastidio l'uno all'altro,» pensò, «e questo accade già abbastanza spesso.»

Eppure Bella aveva abbastanza curiosità di vedere la sua stanza, perché corse su appena poté, a fare un attento esame di ciò che conteneva. Era ammobiliata con gusto, sebbene con economia, e molto ordinata. C'erano scaffali e mensole di libri, inglesi, francesi, italiani; e in una cartella sulla scrivania c'erano fogli e fogli di appunti e di calcoli in cifre, che si riferivano evidentemente alla proprietà dei Boffin. C'era anche, accuratamente montato su tela e arrotolato come una carta geografica, l'avviso della polizia che descriveva l'uomo venuto di lontano per sposarla, che era stato assassinato. Essa inorridì come alla vista di uno spettro, e arrotolò di nuovo il foglio tutta spaventata. Ficcando il naso qua e là, scoprì una stampa, una graziosa testa di donna, con una cornice elegante, appesa in un angolo vicino alla poltrona. «Oh, guarda guarda!» disse Bella fermandosi a esaminarla. «Guarda un po'! Credo di poter immaginare a chi pensi che rassomigli. Ma te lo dico io, a che cosa rassomiglia ancor di più... Alla tua impudenza!» Ciò detto, se ne andò: non solo perché era offesa, ma perché non c'era nient'altro, da guardare.

«Adesso, mamma,» disse Bella facendo la sua ricomparsa in cucina ancora un po' rossa in volto, «tu e Lavinia credete che io sia una splendida buona a nulla, ma voglio provarvi il contrario. Oggi voglio far la cuoca.»

«Zitta!» rispose con maestà la madre. «Non posso permetterlo. Cuoca con quell'abito!»

«Quanto al mio abito, mamma,» rispose Bella, cercando allegramente in un cassetto, «ho intenzione di coprirlo ben bene davanti con un grembiule; e quanto al tuo permesso, intendo farne a meno.»

«Vuoi cucinare, tu?» disse la signora Wilfer. «Tu che quando eri a casa non hai cucinato mai?»

«Sì, mamma,» rispose Bella, «le cose stanno proprio così.»

Si mise intorno un grembiule bianco, e a furia di nodi e spilli riuscì a farlo montare fino al mento, stretto e fisso intorno al collo come per darle un bacio. Le fossette delle sue guance ne risultavano ancor più deliziose, e la sua figurina altrettanto. «Adesso, mamma,» disse Bella, scostandosi i capelli dalle tempie con tutte e due le mani, «che cosa bisogna fare prima di tutto?»

«Prima di tutto,» rispose solennemente la signora Wilfer, «se proprio ti ostini a comportarti in modo assolutamente incompatibile con la carrozza con la quale sei venuta...»

«Sì, mi ostino, mamma.»

«Prima di tutto, allora, metti i polli sul fuoco.»

«Cer-ta-men-te!» gridò Bella; «e infarinarli, e infilarli allo spiedo, ecco fatto!», e intanto li faceva girare a gran velocità. «E poi, mamma?»

«Poi,» disse la signora Wilfer con un gesto dei guanti che voleva esprimere l'idea di un'abdicazione non senza protesta dal trono culinario, «vorrei raccomandare di badare al lardo nella padella sul fuoco, ed anche alle patate, con l'aiuto di una forchetta. In seguito si renderà necessaria la preparazione della verdura, se ti ostini ancora in questo atteggiamento sconveniente.»

«Ma naturalmente, mamma!»

Ostinandosi, Bella faceva attenzione a una cosa e ne dimenticava un'altra, faceva attenzione all'altra e ne dimenticava una terza, si ricordava della terza e veniva distratta da una quarta, e ogni volta che sbagliava qualcosa faceva atto di riparazione col far girare ancor più svelto lo spiedo dei polli, i quali così correvano il rischio di non cuocere mai. Ma era divertente far cucina. Intanto Lavinia andava e veniva dalla camera di fronte e preparava la tavola da pranzo. Ma compiva questo ufficio (per le faccende domestiche aveva in serbo una provvista speciale di malavoglia) con una serie sorprendente di colpi e di urtoni; metteva la tovaglia come se si trattasse di fare il più gran vento possibile, posava su di essa i bicchieri e le saliere con una grazia che faceva pensare che qualcuno bussasse alla porta, e faceva con i coltelli e le forchette un tal rumore, che un duello non sarebbe stato altrettanto sonoro.

«Guarda la mamma,» sussurrò Lavinia a Bella quando ebbe finito di preparare la tavola e si mise anche lei davanti ai polli che arrostivano. «Se io fossi la più rispettosa figlia del mondo (e naturalmente, nell'insieme, spero di esserlo) mi basterebbe guardarla come sta seduta lì dritta e rigida in quell'angolo, per sentire il desiderio di darle in testa con un legno!»

«Pensa soltanto,» rispose Bella, «se il povero papà dovesse star seduto con la stessa solennità nell'angolo opposto.»

«Mia cara, papà non potrebbe,» disse Lavinia. «Papà si accascerebbe subito. Ma davvero non credo che sia mai esistita una creatura capace di star seduta così rigida come la mamma, o di mostrare con la schiena un tal disgusto del mondo. Che cosa c'è, mamma? Non stai bene, mamma?»

«Sto benissimo, senza dubbio,» rispose la signora Wilfer, volgendo gli occhi sulla sua ultima nata, con sprezzante fermezza. «Che cosa dovrei avere?»

«Non sembri molto in gamba, mamma!» rispose quella sfrontata di Lavinia.

«In gamba?» ripeté la genitrice. «In gamba? Dove hai imparato un'espressione così volgare, Lavinia? Se non mi lamento, se mi accontento in silenzio della mia sorte, basti questo alla mia famiglia.»

«Va bene, mamma,» rispose Lavinia, «ma poiché mi costringi a dirlo, devo farti osservare rispettosamente che la tua famiglia ti è senza dubbio quanto mai riconoscente per il mal di denti annuale che ti capita proprio il giorno dell'anniversario del tuo matrimonio, e lo trova molto disinteressato da parte tua, e una gran gioia per tutti. Ma, tutto sommato, può darsi che si farebbe volentieri a meno anche di questa gioia.»

«Tu sei una sfrontata senza pari,» disse la signora Wilfer. «Come osi parlarmi in questo modo? E proprio oggi, fra tutti i giorni dell'anno? Per favore, sai dirmi che ne sarebbe stato di te, se in un giorno come questo io non avessi concesso a R. W. la mia mano?»

«No, mamma,» rispose Lavinia, «non lo so davvero. Ma con tutto il rispetto per le tue capacità e le tue informazioni, non credo che lo sappia neanche tu.»

Non si può dire se la foga di questo attacco diretto a un punto debole del campo trincerato della signora Wilfer, avrebbe per questa volta sconfitto quell'eroina: non si può dire, perché apparve una bandiera bianca in segno di tregua, cioè arrivò il signor Giorgio Sampson, invitato alla festa come amico di famiglia. Infatti si era capito che le sue simpatie stavano trasferendosi da Bella a Lavinia, benché Lavinia lo tenesse sotto una durissima disciplina (forse in ricordo del cattivo gusto che aveva avuto nella prima occasione, quando aveva preferito Bella a lei).

«Rallegramenti, signora Wilfer,» disse il signor Giorgio Sampson che aveva meditato questo bel discorsino cammin facendo, «e congratulazioni.» La signora Wilfer lo ringraziò con un sospiro pieno di magnanimità, e di nuovo si abbandonò perduto a quell'imperscrutabile mal di denti che conosciamo.

«Mi sorprende,» disse il signor Giorgio Sampson senza molto coraggio, «che la signorina Bella si degni di far cucina.»

A questo punto la signorina Lavinia piombò su quel disgraziato giovane schiacciandolo con l'osservazione che ad ogni modo l'affare non lo riguardava. Dopo di che, il signor Sampson si lasciò andare a una disposizione di spirito piuttosto malinconica, finché arrivò il cherubino, che anche lui si meravigliò moltissimo di vedere la bella donna intenta a quell'occupazione. Tuttavia, essa si ostinò a servire il pranzo come si era ostinata a cuocerlo, poi si sedette senza grembiule e senza bavaglino, a parteciparvi come un'ospite di riguardo. Quando il marito disse la preghiera rituale e ringraziò il Signore «per quello che stiamo per ricevere», alla voce allegra del cherubino fece eco quella sepolcrale della moglie, con un «amen» capace di far passare l'appetito allo stomaco meglio disposto.

Bella guardava i polli che il padre tagliava e spartiva, e disse: «Ma perché mai sono rosei nell'interno, papà? Non lo so capire. Si tratta di una razza speciale?»

«No, non credo che si tratti di una razza speciale, mia cara,» rispose il padre. «Credo piuttosto che sia perché non sono cotti.»

«Ma dovrebbero esserlo,» disse Bella.

«Sì, lo so che dovrebbero esserlo, mia cara,» rispose suo padre, «ma... non lo sono.»

Così lo spiedo fu rimesso al fuoco, e il pacifico cherubino, che tante volte era impiegato nella sua famiglia in faccende poco cherubiniche, proprio come i cherubini in certi quadri di maestri antichi, si accinse ad arrostitire i polli. E in verità, di tutti gli atteggiamenti dei cherubini della pittura antica, c'era solo quello della beata contemplazione che il nostro cherubino non assumesse mai; mentre per il resto era oltremodo versatile: solo che invece di soffiare in un enorme strumento a fiato, più spesso lo si vedeva intento a lustrare le scarpe di tutta la famiglia, e anziché librarsi in iscorcio nell'aria con le intenzioni più vaghe, si dava da fare con allegra alacrità per rendersi utile.

Bella lo aiutò alla cottura supplementare, e lo rese molto felice, ma lo spaventò anche moltissimo, quando gli chiese, mentre si sedevano di nuovo tutti e due a tavola, come immaginava che cuocessero i polli nei ristoranti di Greenwich, e se credeva che davvero là i pranzi fossero così buoni come si diceva. Le strizzatine d'occhio e i cenni del capo ch'egli le fece di nascosto per tutta risposta fecero ridere quella sbarazzina di Bella fino alle lacrime, fino a soffocarne, e Lavinia fu obbligata a batterle sulla schiena, dopo di che rise ancor più di prima. Ma all'altro capo della tavola sua madre fungeva da correttivo, e il padre, nell'innocenza del suo buon carattere, di tanto in tanto le chiedeva: «Ti diverti, mia cara? Ho paura di no.»

«Perché mai, R. W.?» ella rispondeva sonoramente.

«Perché, mia cara, tu sembri un po' sofferente.»

«Niente affatto,» era la risposta, esattamente nello stesso tono.

«Vuoi prendere un po' di bianco, cara?»

«Grazie, prenderò tutto quello che vuoi, R. W.» E con maestosa dignità la signora Wilfer continuava il suo pranzo, dando l'impressione di dedicarsi disinteressatamente al pubblico bene, e di nutrire non se stessa, ma un'altra persona, sempre per i motivi più nobili.

Bella aveva portato il dolce e due bottiglie di vino, e il pranzo ne risultò molto più splendido che nel passato. La signora Wilfer fece onore al primo bicchiere proclamando: «R.W., alla tua salute!»

«Grazie, mia cara. Alla tua.»

«Alla salute di papà e mamma,» disse Bella.

«Scusa,» intervenne la signora Wilfer protendendo un guanto. «No. Credo di no. Ho bevuto alla salute di tuo padre. Tuttavia, se insisti a bere anche alla mia salute, non posso oppormi e ti sono grata.»

«Ma in nome del cielo, mamma,» entrò in campo quella sfacciata di Lavinia, «non è questo il giorno che ha fatto di te e di papà una cosa sola? Non capisco proprio.»

«Qualunque sia la ragione per cui questo giorno è solenne, non è un giorno nel quale sia disposta a tollerare delle osservazioni da mia figlia. Ti prego - no, ti ordino! - di non fare osservazioni. R. W., è opportuno ricordare che sei tu che devi comandare, e io devo obbedire. È casa tua, e tu sei padrone alla tua tavola. Alla salute tua e mia!» E bevve con terribile solennità.

«Davvero ho un po' paura, mia cara,» azzardò rispettosamente il piccolo cherubino, «che tu non ti diverta.»

«Al contrario,» rispose la signora Wilfer, «mi diverto molto. Perché non dovrei divertirmi?»

«Credevo, mia cara, che forse la tua faccia...»

«La mia faccia potrebbe essere un martirio, ma che importerebbe, e chi se ne accorgerebbe, se io sorridessi?»

Ed essa sorrise: un sorriso che manifestamente gelò il sangue nelle vene del signor Giorgio Sampson. Perché quel giovanotto, scorgendo il suo occhio sorridente, fu talmente spaventato dall'espressione che vi si leggeva, da perdersi completamente nell'esame di che cosa mai aveva potuto fare, lui, per meritarsi uno sguardo simile.

«In un giorno come questo,» disse la signora Wilfer, «la mente naturalmente si abbandona, non so se alle fantasticherie o ai ricordi.»

Lavinia, che sedeva a braccia conserte, in atto di sfida, rispose, ma non troppo forte: «Per amor di Dio, fantasticherie o ricordi, di' quello che preferisci, ma spicciati, mamma.»

«La mente,» proseguì la signora Wilfer con tono da orazione, «naturalmente ritorna al papà e alla mamma - mi riferisco con questa espressione ai miei genitori - a un periodo anteriore all'alba di questo giorno. Il papà e la mamma erano alti, questo è fuori discussione. Anch'io ero considerata alta, e forse lo ero. Ho visto raramente una donna più bella di mia madre, e mai più di mio padre.»

L'irriducibile Lavinia osservò ad alta voce: «Il nonno poteva essere tutto quello che vuoi, ma non una donna.»

«Tuo nonno,» rispose la signora Wilfer con uno sguardo pauroso e un tono altrettanto pauroso, «era quello che dico io, e avrebbe sbattuto per terra qualunque dei suoi nipoti avesse osato metterlo in dubbio. Una delle più care speranze di mia madre era che io potessi sposare un gentiluomo di alta statura. Può darsi che fosse una debolezza, ma, se lo era, mia madre non era sola ad averla, perché anche Federico di Prussia la pensava così.» Queste osservazioni erano dirette al signor Giorgio Sampson, il quale non aveva il coraggio di affrontare la singolar tenzone, ma se ne stava col petto dietro il tavolo e gli occhi al suolo; e la signora Wilfer continuò, con voce in cui la fierezza e la solennità andavano crescendo, finché quel codardo non avrebbe potuto far altro che arrendersi: «Si direbbe che la mamma avesse un indefinibile presentimento di quello che poi doveva accadere, perché spesso mi raccomandava: "Un uomo piccolo no. Promettimelo, figlia mia, non un uomo piccolo. Mai, mai, mai sposare un uomo piccolo!" Anche papà mi faceva notare (egli aveva un umorismo straordinario) «che una famiglia di balene non poteva confondersi coi pesciolini». La sua compagnia era quanto mai ricercata, non c'è da stupirsi, dai più begli spiriti dell'epoca, e la nostra casa ne era sempre piena. Ricordo di aver visto in casa nostra, tutti in una volta, tre incisori in rame, nientemeno, che si scambiavano le più squisite battute di spirito.» (A questo punto il signor Giorgio Sampson si diede prigioniero, e disse, muovendosi a disagio sulla sua sedia, che tre in una volta erano molti, e doveva essere proprio divertente.) «Tra i membri più notevoli di quel circolo più che distinto, c'era un gentiluomo alto sei piedi. Egli non era un incisore.» (Qui il signor Giorgio Sampson disse, senza alcuna ragione al mondo: «Naturalmente.») «Questo signore fu così gentile da onorarmi di attenzioni ch'io non potevo fare a meno di capire.», (Il signor Giorgio Sampson mormorò che in quei casi si finisce sempre per capire.) «Io annunziai immediatamente a tutti e due i miei genitori che quelle attenzioni erano fuori di luogo, e che non potevo incoraggiare la sua corte. Mi domandarono se lo trovavo troppo alto. Risposi che non era troppo alto di statura, ma d'intelletto. Nella nostra casa, dissi, il tono era troppo brillante, la pressione troppo alta, perché io, una donna, potessi mantenere quel tono e quella pressione a quella altezza tutti i giorni, nella vita domestica. Ricordo bene che la mamma strinse le mani ed esclamò: "Finirà per sposare un uomo piccolo!"» (Il signor Sampson diede un'occhiata alla sua ospite e scosse il capo con aria scoraggiata.) «In seguito essa giunse fino a predire che avrei sposato un uomo piccolo la cui mente sarebbe stata al di sotto della media, ma questo lo disse in un momento che potrei definire di parossismo dei suoi affetti delusi. Di lì a un mese,» disse la signora Wilfer abbassando la voce come se raccontasse una terribile storia di spiriti, «di lì a un mese vidi per la prima



volta R.W., mio marito. Di lì a un anno lo sposai. È naturale che la mente ritorni a quelle oscure coincidenze, in un giorno come questo.»

Il signor Sampson, liberato alfine dalla sorveglianza dell'occhio della signora Wilfer, trasse un respiro di sollievo e osservò con originalità e acume che certi presentimenti non si potevano spiegare. R.W. si grattò la testa e si guardò tutt'intorno con aria di scusa, finché fermò lo sguardo su sua moglie. Gli parve che fosse avvolta in un velo ancor più fitto di tristezza, e ancora una volta le disse: «Mia cara, ho proprio paura che non ti diverta molto.» Ed essa rispose ancora una volta: «Al contrario, R. W. Mi diverto moltissimo.»

La posizione del povero signor Sampson in quel piacevole festino era davvero tale da far pietà. Perché non solo era esposto senza difesa alle arringhe della signora Wilfer, ma riceveva da parte di Lavinia i più aspri affronti. Essa infatti lo trattava assolutamente come un cane, un po' per mostrare a Bella che lei poteva far di lui quello che voleva, e un po' per punirlo dell'ammirazione ch'egli manifestava ancora visibilmente per la bellezza di Bella. Era straziante assistere alle pene di quel povero giovanotto, che da una parte riceveva i lumi della maestosa eloquenza della signora Wilfer, e dall'altra era amareggiato dal cipiglio e dagli sgarbi della signorina alla quale si era dedicato in mancanza di meglio.

Se la sua mente, sottoposta a quelle prove, vacillava, bisogna aggiungere, come attenuante, che si trattava di una mente debole per costituzione, che non era mai stata ben salda sulle gambe. Così venne ingannato piacevolmente il tempo, finché fu ora che papà accompagnasse Bella a casa. Il cappellino di Bella fu annodato sotto le graziose fossette delle due guance, gli addii vennero pronunciati, e i due uscirono all'aria aperta, che il cherubino respirò con, soddisfazione, come se la trovasse rinfrescante.

«Dunque, caro papà,» disse Bella, «anche questo è fatto.»

«Sì, mia cara,» rispose il cherubino, «un altro anniversario è passato.»

Bella si strinse affettuosamente a lui mentre camminavano, e gli diede sul braccio tutta una serie di colpetti consolatori. «Grazie, mia cara,» diss'egli come se lei gli avesse parlato, «sto benissimo, mia cara. Ma che novità da parte tua, Bella?»

«Non sono migliorata affatto, papà.»

«Ma davvero?»

«No, papà. Al contrario, sono peggiorata.»

«Signore!» disse il cherubino.

«Sono peggiorata, papà. Faccio tanti di quei calcoli su quanto devo avere all'anno quando mi sposerò, e quanto è il minimo di cui mi posso accontentare, che cominciano a formarsi delle rughe sul mio naso. Non mi hai visto delle rughe sul naso, stasera, papà?» Papà rise per tutta risposta, e Bella lo scosse due o tre volte.

«Non riderete, signore, quando vedrete la vostra bella donna diventar brutta. Faresti meglio a prepararti in tempo, te lo posso assicurare. Non riuscirò a impedire a lungo che i miei occhi mostrino tutta l'avidità di denaro che mi possiede, e quando te ne accorgerai te ne dispiacerà, ma ti starà bene, perché ti ho avvertito in tempo. Adesso, signore, facciamoci le nostre confidenze. Non hai niente da dirmi?»

«Credevo che fossi tu quella che ha da raccontare qualcosa, amor mio.»

«Oh, davvero, signore? E allora perché non me l'avete chiesto appena siamo usciti? Le confidenze di una bella donna non sono da disprezzare. Ma per questa volta vi perdono. Sta' a sentire, papà. Questo...» Bella pose il mignolo della destra prima sul suo labbro e poi su quello del padre, «è un bacio per te. E adesso ti racconterò seriamente, vediamo quanti sono... quattro segreti. Attento! Sono segreti seri, gravi, importanti. Assolutamente confidenziali.»

«Il numero uno,» disse Bella, «ti sorprenderà, papà. Indovina chi...» - era confusa, a dispetto del modo allegro con cui aveva cominciato - «chi mi ha fatto una proposta di matrimonio.»

Papà la guardò in faccia, guardò per terra, la guardò in faccia di nuovo, e dichiarò che non avrebbe mai potuto indovinare.

«Il signor Rokesmith.»

«Ma davvero, cara?»

«Il signor Ro-ke-smith, papà!» disse Bella spiccando le sillabe con enfasi. «Che ne dici?»

«Che cosa gli hai detto tu?» rispose tranquillamente suo padre.

«Gli ho detto di no,» rispose Bella con vivacità. «Naturalmente.»

«Sì, naturalmente,» disse suo Padre con aria meditabonda.

«E gli ho detto che consideravo quella proposta come un tradimento da parte sua, un affronto,» disse Bella.

«Sì, certo. Mi sorprende davvero. Mi domando come ha osato parlartene senza esser salito prima un po' più in alto. Ma ora che ci penso, mi pare che ti ha sempre ammirata, mia cara.»

«Anche un vetturino da strapazzo mi può ammirare,» osservò Bella con un po' della maestà di sua madre.

«È molto probabile, amor mio. Dimmi il numero due, cara.»

«Il numero due, papà, non è molto diverso, benché non sia così strabiliante. Il signor Lightwood sarebbe pronto a farmi una proposta di matrimonio, se io volessi.»

«Allora capisco, cara, che tu non intendi dargliene l'occasione.»

Bella disse di nuovo, con l'enfasi di prima: «Ma, naturalmente, no!», e suo padre si sentì in dovere di farle eco: «Naturalmente, no.»

«Quello lì non mi interessa,» disse Bella.

«Basta così,» l'interruppe suo padre.

«No, papà, non basta,» riprese Bella dandogli altre due o tre scosse. «Non ti ho detto come sono diventata bassa e interessata? L'unica ragione valida è che quello lì non ha né denaro né clienti né speranze, nient'altro che debiti.»

«Ah,» disse il cherubino, un po' depresso. «Sentiamo il numero tre, cara.»

«Il numero tre, Papà, è molto meglio. È una cosa generosa, una cosa nobile, una cosa deliziosa. La signora Boffin in persona mi ha detto segretamente, con le sue labbra gentili - e labbra più sincere non si sono mai aperte o chiuse in questo mondo, ne sono sicura - che vogliono vedermi fare un bel matrimonio; e che se mi sposo col loro consenso mi daranno una bella dote.» A questo punto la gratitudine della ragazza si manifestò con abbondanti lacrime.

«Non piangere, mia cara,» le disse suo padre, portandosi lui stesso le mani agli occhi; «si può capire che io sia un po' scosso, a sentire che la mia cara figlia prediletta, dopo tante disgrazie e delusioni, è così ben sistemata, così in alto nel mondo; ma tu non piangere, tu non piangere. Sono molto riconoscente. Ti faccio i miei rallegramenti con tutto il cuore, mia cara.» Il buon ometto dal cuore tenero si asciugò gli occhi, e Bella gli buttò le braccia al collo baciandolo teneramente lì per la strada, dicendogli appassionatamente ch'era il migliore dei padri e degli amici, e che il giorno del suo matrimonio si sarebbe inginocchiata ai suoi piedi a chiedergli perdono di averlo punzecchiato qualche volta e di

aver potuto dare l'impressione di non apprezzare un cuore così paziente, simpatico, di buon umore, fresco e giovane come quello di suo padre. Ad ogni aggettivo raddoppiava i baci, e con un ultimo bacio gli fece volar via il cappello, per poi ridere senza freno quando lui gli corse dietro, in gara col vento che lo faceva rotolare per terra.

Quand'egli ebbe recuperato il cappello e il fiato, ed ebbero ripreso il cammino insieme, il padre le disse: «E il numero quattro, mia cara?»

Nel mezzo della sua allegria, Bella si rattristò. «Dopo tutto, forse farei meglio a rimandare a un'altra volta il numero quattro, papà. Lasciami aspettare ancora un po' di tempo, e vedere se non c'è speranza che non sia così.»

Il suo cambiamento fece aumentare l'interesse del cherubino per il numero quattro, ed egli disse tranquillamente: «Che cosa, mia cara? che cosa non dev'essere così? come?» Bella lo guardò sopra pensiero e scosse il capo.

«Eppure so benissimo che è così, papà. Lo so fin troppo bene.»

«Amor mio,» rispose suo padre, «mi fai stare proprio a disagio. Hai detto di no a qualcun altro, mia cara?»

«No, papà.»

«Di sì, allora?» egli insinuò, alzando le sopracciglia.

«No, papà.»

«C'è qualcun altro pronto a correre il rischio di un sì o di un no, se tu glielo permetti?»

«Che io sappia, no, papà.»

«O forse c'è qualcuno che non vuol correre quel rischio, mentre tu vorresti?» disse il cherubino come ultima risorsa.

«Ma no, naturalmente, no, papà.» Bella gli diede altri due o tre scossoni.

«No, naturalmente no,» confermò il cherubino. «Mia cara Bella, ho paura che se non mi dici il numero quattro non potrò dormire tutta la notte, perciò insisto, e dimmelo.»

«Oh, papà, il numero quattro non promette niente di buono. Mi dispiace tanto, vorrei tanto non crederci, ho cercato con tanta cura di non vederlo, che mi è molto difficile

raccontarlo, perfino a te. Ma il signor Boffin non è più lui, la ricchezza lo guasta, lo peggiora di giorno in giorno.»

«Mia cara Bella, spero e confido di no.»

Anch'io ho sperato e confidato di no, papà; ma ogni giorno lo fa diventar peggiore. Non con me, con me è press'a poco lo stesso di sempre, con gli altri che lo circondano. Sotto i miei occhi egli diventa sospettoso, capriccioso, duro, tirannico, ingiusto. Se c'è mai stato qualcuno che le ricchezze hanno cambiato in male, è il mio benefattore. Eppure, papà, pensa come è terribile il fascino del denaro! Io vedo questa brutta cosa, la odio, la temo, e son sicura che il denaro farebbe fare anche a me un brutto cambiamento. Eppure il denaro è in tutti i miei pensieri e i miei desideri; e tutta la vita che mi propongo di vivere è imperniata sul denaro, sul denaro, sul denaro, e su ciò che il denaro può comprare!»

## V • IL CENCIAIOLO D'ORO IN CATTIVA COMPAGNIA

Si sbagliava Bella Wilfer, col suo ingegno vivace e pronto, o davvero il Cenciaiolo d'oro sopportava male la prova della ricchezza, e ne veniva guastato? Le cattive notizie viaggiano in fretta. Lo sapremo ben presto.

La sera stessa in cui Bella tornò a casa dal felice anniversario dei suoi genitori, capitò qualcosa ch'ella seguì attentamente con gli occhi e con le orecchie. C'era una stanza, in un fianco del palazzo dei Boffin, che veniva chiamata «la stanza del signor Boffin».

Molto meno grandiosa del resto della casa, era molto meno comoda, tuttavia vi regnava una certa aria di intimità domestica, che vi era stata relegata dall'implacabile tappezziere quando il signor Boffin l'aveva accettata a malincuore, e a dispetto della richiesta di una camera migliore, come la sua camera personale. Così, benché fosse una stanza senza pretese - le sue finestre davano sul vecchio angolo di Silas Wegg - e senza splendori di velluto, di seta e di dorature, aveva assunto un po' per volta nella casa un ruolo analogo a quello di una comoda vestaglia o di un paio di pantofole; e ogni volta che la famiglia voleva godersi il piacere di una bella serata accanto al fuoco, era ormai tradizione che andasse a godersela nella stanza del signor Boffin. Quando Bella tornò a casa le fu detto appunto che il signor Boffin e la signora erano in quella stanza. Entrandovi, vi trovò anche il segretario, e pareva che vi fosse in veste ufficiale, perché

stava in piedi con alcune carte in mano accanto a una tavola dove erano alcune candele, e alla tavola sedeva comodamente, nella sua poltrona, il signor Boffin.

«Lei ha da fare, signore,» disse Bella, esitando alla porta.

«Niente affatto, mia cara, niente affatto. Tu sei una dei nostri. Non ti consideriamo mica come un'estranea. Vieni, vieni. Ecco lì la mia vecchia al solito posto.»

La signora Boffin aggiunse un cenno e un sorriso alle parole del marito, e Bella prese un libro e si sedette nell'angolo accanto al fuoco, presso al tavolo da lavoro della signora Boffin. Il signor Boffin stava nell'angolo opposto.

«Su, Rokesmith,» disse il Cenciaiolo d'oro battendo il pugno sul tavolo così bruscamente che Bella trasalì mentre voltava le pagine del suo libro; «dove eravamo?»

«Lei diceva, signore,» rispose il segretario con aria un po' riluttante, e con un'occhiata verso le signore presenti, «che le pareva che fosse giunto il momento di fissare la mia retribuzione.»

«Non abbiate paura di chiamarla paga, caro mio,» disse il signor Boffin vivacemente. «Che diavolo! Quando io ero a servizio, non ho mai parlato della mia retribuzione!»

«La mia paga,» disse il segretario correggendosi.

«Rokesmith, spero che non siate superbo,» osservò il signor Boffin dandogli un'occhiata di sbieco.

«Spero di no, signore.»

«Perché io non lo sono stato mai, quando ero povero,» disse il signor Boffin. «La povertà e la superbia non stanno affatto bene insieme. Ed è naturale. Quando uno è povero, non ha niente di cui esser superbo. È un controsenso.»

Con un lieve moto del capo, e uno sguardo un po' sorpreso, il segretario parve assentire e formò con le labbra le sillabe della parola «controsenso».

«Ora, per tornare alla paga,» disse il signor Boffin, a sedete.» Il segretario si sedette.

«Perché non vi siete seduto prima?» domandò il signor Boffin diffidente. «Spero che non sia stato per superbia. Ma parliamo della paga. Ora che mi sono informato, posso dire duecento all'anno. Che ne dite? Vi pare abbastanza?»

«Grazie, "una proposta ragionevole."»

«Non dico,» continuò il signor Boffin, «che non sia abbastanza. E vi dirò perché, Rokesmith. Un proprietario, come sono io, ha il dovere di considerare il prezzo sul mercato. Dapprincipio non me ne sono occupato tanto quanto avrei dovuto; ma poi ho fatto conoscenza con altri proprietari, e ho fatto conoscenza coi doveri della proprietà. Non devo far salire i prezzi sul mercato, perché si direbbe che non conosco il valore del denaro. Una pecora vale tanto, sul mercato, e quel tanto la devo pagare, non di più. Un segretario vale tanto, sul mercato, e quel tanto lo devo pagare, non di più. Tuttavia, non mi dispiace discuterne con voi.»

«Signor Boffin, lei è molto buono,» rispose il segretario con uno sforzo.

«Allora fissiamo la cifra,» disse il signor Boffin, «a duecento all'anno. Ora che la cifra è fissata, non ci dev'essere nessun malinteso riguardo a ciò che io compro per duecento all'anno. Se pago per una pecora, compro una pecora che diventa mia. Così pure, se pago per un segretario, compro un segretario, che diventa mio.»

«In altre parole, lei compra tutto il mio tempo.»

«Proprio così. State a sentire,» disse il signor Boffin, «non è che io voglia occupare tutto il vostro tempo: potete prendere un libro per un minuto o due, quando non avete niente da fare, benché io pensi che troverete quasi sempre qualche cosa di utile da fare. Ma voglio che siate sempre a mia disposizione. È opportuno che voi siate pronto in ogni momento, in questa casa. Perciò, tra la colazione e la cena, dovete esser pronto ai miei ordini, in casa.» Il segretario s'inchinò.

«In passato, quando io ero a servizio,» disse il signor Boffin, «non, potevo andare e venire a mio piacere, e voi non potete pretendere di andare e venire a vostro piacere. Ne avete preso piuttosto l'abitudine, negli ultimi tempi; ma forse era perché non ci eravamo messi bene d'accordo su questo punto. Ma ora mettiamoci bene d'accordo, e sia come ho detto. Se volete uscire, chiedetemi il permesso.» Il segretario si inchinò di nuovo. Si vedeva ch'era stupito e imbarazzato, e si riteneva umiliato.

«Farò mettere un campanello,» disse il signor Boffin, «nella vostra camera, e quando avrò bisogno di voi, suonerò. Non mi pare di avere nient'altro da dire, per il momento.» Il segretario si alzò, raccolse le sue carte e si ritirò. Gli occhi di Bella lo seguirono fino alla porta, si posarono sul signor Boffin comodamente sprofondato nella sua poltrona, e tornarono al libro.

«Ho lasciato che quel tipo, quel giovanotto,» disse il signor Boffin mettendosi a trotterellare su e giù per la camera, «si desse delle arie. Non bisogna. Devo farglielo passare. Un proprietario ha dei doveri verso gli altri proprietari, e deve stare attento a come tratta con gli inferiori.»

Bella sentiva che la signora Boffin stava a disagio, e che gli occhi di quella buona creatura cercavano di scoprire dalla sua faccia se lei aveva fatto attenzione a quel discorso, e che impressione le aveva fatto. Per questo motivo gli occhi di Bella si abbassarono prontamente sul libro, ed essa voltò una pagina con aria di profonda astrazione.

«Muccio,» disse la signora Boffin, dopo aver posato il lavoro con aria pensierosa.

«Mia cara,» rispose il Cenciaiolo d'oro, arrestandosi nel suo trotto.

«Scusami se te lo dico, Muccio, ma davvero! Non sei stato un po' troppo duro col signor Rokesmith, stasera? Non sei stato un po', solo un pochino, un pochino, diverso da quello che eri una volta?»

«E come, mia cara, lo spero bene!» rispose il signor Boffin allegramente, e forse con fierezza.

«Lo speri bene, caro?»

«Quello che eravamo una volta qui non serve, mia cara. Non te ne sei ancora accorta? Essere quello che eravamo una volta, qui servirebbe solo a farsi derubare e a farsi menare per il naso. Una volta non eravamo ricchi, e ora lo siamo: è una bella differenza.»

«Ah,» disse la signora Boffin, smettendo di nuovo di lavorare per tirare un lungo sospiro e guardare il fuoco. «Una bella differenza.»

«E dobbiamo essere all'altezza di questa differenza,» proseguì suo marito; «dobbiamo essere degni del cambiamento, ecco che cosa dobbiamo essere. Dobbiamo badare alla nostra roba, ora, contro tutti (perché tutti tendono le mani per sprofondarle nelle nostre tasche), e dobbiamo ricordarci che il denaro procura denaro, come procura tutto il resto.»

«Se parli di ricordarci,» disse la signora Boffin col lavoro in grembo, gli occhi sul fuoco, e il mento sulla mano, «ti ricordi, Muccio, di aver detto al signor Rokesmith, la prima volta che venne a vederci alla Pergola e tu lo prendesti come segretario, di avergli detto che se al cielo fosse piaciuto di far arrivare sano e salvo Giovanni Harmon a prender



possemo della sua fortuna, noi ci saremmo accontentati di quell'unico Monticello che avevamo ereditato, e non avremmo mai avuto bisogno del resto?»

«Sì, me ne ricordo, vecchia mia. Ma non avevamo ancora provato che cosa volesse dire avere tutto il resto. Erano arrivate a casa le nostre scarpe nuove, ma non le avevamo ancora provate. Ora le abbiamo nei piedi, le abbiamo, e ci dobbiamo camminare.»

La signora Boffin prese su di nuovo il suo lavoro, e lavorò in silenzio.

«Quanto a quel giovanotto, a Rokesmith,» disse il signor Boffin abbassando la voce e dando un'occhiata alla porta come se temesse che qualcuno vi potesse origliare, «succede con lui come con i camerieri. Mi sono accorto che bisogna strapazzarli, se non si vuole che loro strapazzino noi. Se non si sa comandare, essi credono che noi non siamo per niente meglio di loro, e forse peggiori, dopo tutte le storie (frottole in gran parte) che hanno sentito raccontare sul nostro passato. Non c'è rimedio: o fare la voce grossa, o lasciarsi menare per il naso. Credimi pure, vecchia mia, è così.»

Bella si azzardò a guardarlo un momento, furtivamente, attraverso le ciglia, e vide che la faccia onesta e aperta di un tempo era ora oscurata da una nube di sospetti, di cupidigia e di boria.

«In ogni modo,» disse il signor Boffin, «questo è poco divertente per la signorina Bella. Non è vero, Bella?»

Bella cercò d'ingannarlo, guardandolo con un'aria pensosa e distratta che voleva mostrare come la sua mente fosse tutta assorta nel libro, come se non avesse udito una parola.

«Ah! Avevi di meglio da fare che stare a sentire,» disse il signor Boffin. «Va bene, va bene. Tanto più che tu non hai nessun bisogno che ti si dica quanto vali, mia cara.»

Bella arrossì un po' a questo complimento, e rispose: «Spero, signore, che non mi giudichi vanitosa.»

«Niente affatto, mia cara,» disse il signor Boffin. «Ma son persuaso che ti faccia molto onore, alla tua età, sapere così bene che cosa importa nel mondo, e che cosa bisogna cercare. Hai ragione. Bisogna cercare il denaro, amor mio. È il denaro, quello che ci vuole. Tu farai denaro con la tua bellezza, e con quello che io e la signora Boffin ti daremo, con gran piacere, e sarai ricca fino alla morte. È così che bisogna vivere!», disse il signor Boffin con entusiasmo. «Ricchi!»

Sulla faccia della signora Boffin c'era un'espressione di disperazione, mentre, dopo aver guardato suo marito, si volgeva alla figlia adottiva per dirle: «Non ci badare, mia cara!»

«Eh!» gridò il signor Boffin. «Cosa? Non ci badare?»

«Non voglio dir questo,» disse la signora Boffin con uno sguardo molto imbarazzato. «Quello che voglio dire è che Bella non creda che tu non sia buono e generoso come il migliore degli uomini. No, lasciamelo dire, Muccio, tu sei sempre stato il migliore degli uomini.»

Essa fece questa dichiarazione come se lui vi si opponesse, ma lui non ci pensava affatto.

«E quanto a te, mia cara Bella,» disse la signora Boffin, sempre con quell'espressione disperata, «ti è così attaccato, qualunque cosa dica, che il tuo stesso padre non potrebbe volerti più bene di lui, te lo assicuro.»

«Qualunque cosa dica!» gridò il signor Boffin. «Già, qualunque cosa dica! Ma come, io lo dico chiaro e tondo! Dammi un bacio, cara bambina, prima ch'io vada a letto, e lasciami confermare quello che dice la mia vecchia. Ti voglio molto bene, mia cara, e sono interamente d'accordo con te, e fra te e me staremo ben attenti che tu sia sempre ricca. La tua bellezza, di cui hai ben diritto di essere fiera, ma tu non lo sei, lo so bene, vale molto denaro, e tu la metterai a profitto. Il denaro che ne guadagnerai ti procurerà dell'altro denaro, e con quell'altro ne guadagnerai ancora. La fortuna è ai tuoi piedi. Buona notte, mia cara.»

In qualche modo, Bella non era così contenta di quell'assicurazione e di quelle prospettive, come avrebbe potuto esserlo. In qualche modo, quando abbracciò la signora Boffin e le disse buona notte, provò un senso d'indegnità, a vedere la faccia ancora ansiosa della buona donna e il suo evidente desiderio di scusare il marito. «Perché? Che bisogno c'è di scusarlo?» pensava Bella, sedendosi nella sua camera. «Quello che ha detto è molto ragionevole, ne son sicura, e molto vero, ne son sicura. Io stessa me lo son detto mille volte. Eppure non mi piace sentirmelo dire? No, non mi piace sentirmelo dire, e benché sia il mio generoso benefattore, io lo disprezzo per averlo detto. Ma allora,» disse Bella, parlando a se stessa nello specchio, con serietà, come soleva fare, «allora come ti difendi tu, bestiolina inconsistente?»

Ma lo specchio, benché interrogato così perentoriamente, rimase muto come una tomba, e Bella andò a letto con addosso una stanchezza che non era sonnolenza né fatica

del corpo, ma una stanchezza dello spirito. E la mattina dopo guardò di nuovo la nuvola che oscurava il volto del Cenciaiolo d'oro, e vide che l'oscurava sempre di più. Da un po' di tempo era solita accompagnarlo nelle sue passeggiate per le strade, di mattina, e cominciò in quei giorni una strana ricerca, nella quale il signor Boffin l'associò come complice. Egli, che era stato tutta la vita chiuso a lavorare tra quattro mura, provava una gioia infantile davanti alle vetrine dei negozi. Quella era stata una delle prime novità, uno dei primi piaceri della sua libertà, ed era pure il diletto di sua moglie. Per molti anni non avevano potuto passeggiare per Londra altro che la domenica, quando le vetrine erano chiuse; e quando ogni giorno della settimana diventò per loro una vacanza, dalla varietà, dalla fantasia, dalla bellezza delle vetrine essi derivavano un piacere che sembrava incapace di esaurirsi. Come se le strade principali fossero un gran teatro, e lo spettacolo fosse infantilmente nuovo per loro, il signor Boffin e la signora Boffin, dal principio della loro intimità con Bella, erano sempre stati in prima fila, entusiasti di quello che vedevano, ad applaudire con tutte le loro forze. Ma ora l'interesse del signor Boffin cominciò a concentrarsi sulle vetrine dei librai, e particolarmente (perché fin lì non c'era niente di strano) su un genere eccezionale di libri.

«Guarda qui, mia cara,» il signor Boffin le soleva dire, trattenendo Bella per un braccio davanti alla vetrina di un libraio; «tu sai leggere a prima vista, e i tuoi occhi sono altrettanto acuti che lucenti. Su, guarda bene dappertutto, mia cara, dimmi se vedi qualche libro sugli avari.»

Se Bella vedeva un tal libro, il signor Boffin si precipitava immediatamente a comprarlo. E se non lo trovavano, passavano da un altro libraio e il signor Boffin diceva: «Su, cerca bene tutto intorno, se c'è la vita di qualche avaro, o qualche libro del genere; qualsiasi vita di persone strane che abbiano potuto essere avaro.» Bella, su queste istruzioni, esaminava la vetrina con la più grande attenzione, mentre il signor Boffin osservava la sua faccia. Non appena ella indicava qualche libro intitolato «Vita eccentrica di...», «Aneddoti su strani personaggi», «ricordi di uomini illustri» o qualunque cosa del genere, il volto del signor Boffin si rallegrava ed egli si buttava subito dentro a comprar quel libro. Il formato, il prezzo, la qualità, non contavano. Ogni libro che sembrasse promettere qualcosa di nuovo nel repertorio dell'avarizia, il signor Boffin lo comprava senza indugio e se lo portava a casa. Un libraio lo informò per caso che una parte dell'Annuario Ufficiale era dedicata ai «caratteri», e il signor Boffin comprò subito tutta una serie di quell'ingegnosa compilazione, cominciando a portarsela a casa a pezzetti, un volume Bella, e tre lui. Per condurre a termine questa fatica ci vollero quindici giorni, dopo di che il signor Boffin, come se quell'impresa anziché saziargli l'appetito per la letteratura sugli avari, gliel'avesse aguzzato, si rimise alla ricerca.

Ben presto diventò superfluo dire a Bella che cosa doveva cercare, e tra lei e il signor Boffin fu tacitamente convenuto che doveva sempre cercare le Vite degli avari. Un giorno dopo l'altro, essi giravano insieme per la città, continuando la strana ricerca. La letteratura sull'avarizia non è abbondante, e la proporzione tra i successi e gli insuccessi poteva essere di uno a cento; ma il signor Boffin non si stancava mai e continuava ad essere ghiotto di avari come al principio. La cosa strana è che Bella quei libri poi non li vedeva mai in casa, né mai sentiva il signor Boffin far la minima allusione al loro contenuto. Sembrava ch'egli tesaurizzasse i suoi avari, come gli avari avevano tesaurizzato il loro denaro. Come essi ne erano stati avidi e l'avevano nascosto senza parlarne a nessuno, così egli era avido di loro, e li nascondeva senza parlarne a nessuno. Ma senza dubbio c'era da notare, e Bella non mancò di notarlo, che mentre continuava ad acquistare quei tristi annali con l'ardore che Don Chisciotte metteva ad acquistare i libri di cavalleria, cominciava a spendere il suo denaro con molto maggior parsimonia. E spesso, quando usciva da uno di quei negozi col racconto delle gesta di un altro di quei maniaci, e la prendeva per il braccio soffocando una risatina compiaciuta, essa quasi inorridiva al suo contatto, tanto sgradevole era la sua aria ghiotta e sorniona. Non pareva che la signora Boffin ne sapesse nulla. Egli non ne parlava mai, tranne che nelle passeggiate mattutine con Bella; e Bella, un po' per l'impressione che la necessità del silenzio su una cosa simile fosse sottintesa, e un po' per il ricordo della faccia disperata della signora Boffin quella sera che era stato fissato il salario di Rokesmith, non ne parlò affatto neanche lei.

Mentre accadevano queste cose, la signora Lammler scoprì che Bella aveva il potere di affascinarla. I Lammler, presentati dapprincipio dal caro Veneering, facevano visita ai Boffin in tutte le grandi occasioni, e la signora Lammler dapprima non se n'era accorta, ma ora tutto d'un tratto fece quella scoperta. Era una cosa assolutamente straordinaria (diceva alla signora Boffin); essa era una sciocca a sentirsi così affascinata dalla bellezza, ma non era soltanto questo; essa non era mai stata capace di resistere a una grazia naturale, ma non era ancora questo; era più di questo, e non era possibile descrivere in che modo e fino a che punto essa si sentisse affascinata da quella straordinaria ragazza.

La ragazza straordinaria, sentendosi ripetere quelle parole dalla signora Boffin (che era fiera dell'ammirazione che essa suscitava, e avrebbe fatto qualunque cosa pur di farle piacere), naturalmente riconobbe nella signora Lammler una donna di acume e di gusto. Ricambiando quei sentimenti con tutta la grazia di cui era capace, essa diede alla signora Lammler la possibilità di sfoggiare le sue qualità in modo che un po' per volta l'ammirazione diventò reciproca, benché si potesse sempre notare una maggior sobrietà da parte di Bella di fronte all'entusiasmo di Sofronia. Ad ogni modo, erano così spesso insieme che certe volte era più facile vedere la signora Lammler in carrozza con Bella, che

non la signora Boffin, proprietaria della carrozza, E quella brava persona non ne era affatto gelosa, limitandosi ad osservare: «La signora Lammle è una compagna più giovane, per Bella, e buon Dio, molto più elegante!»

Ma tra Bella Wilfer e Giorgiana Podsnap c'era questa differenza, tra le altre, che Bella non correva nessun rischio di essere affascinata da Alfredo. Non le piaceva, e le suscitava diffidenza. A dire il vero, Bella aveva una tale prontezza d'intuito e un tale spirito di osservazione, che in fondo in fondo diffidava anche della moglie, ma per vanità e leggerezza relegava la diffidenza in un cantuccio della mente, e la teneva bloccata là.

La signora Lammle aveva l'interessamento più amichevole per l'avvenire di Bella, e avrebbe voluto che facesse un buon matrimonio. La signora Lammle diceva, con tono molto sportivo, che le sarebbe piaciuto mostrare a Bella che razza di gentiluomini ricchi e simpatici lei e Alfredo avevano a disposizione per lei, tutti pronti a buttarsi ai suoi piedi. Presentatasi l'occasione favorevole, la signora Lammle poté esibire, secondo i piani, i più passabili di quei messeri pieni di vivacità e di vanterie, ma sempre poco raccomandabili per via di qualche cosa di indefinibile, che andavano e venivano continuamente dalla City per affari di Borsa e di titoli greci, spagnoli, indiani, messicani, alla pari, a sconto, a tre quarti, a sette ottavi. Questi facevano omaggio a Bella a loro modo, molto piacevolmente, come se la considerassero un misto di bella ragazza, cavallo di razza, meccanismo ingegnoso e pipa eccezionale. Ma senza il minimo effetto, benché fossero buttate sul piatto anche le attrattive del signor Fledgeby.

«Ho paura, cara Bella,» disse la signora Lammle un giorno in carrozza, «che tu sia molto difficile da accontentare.»

«Io non intendo accontentarmi, cara,» disse Bella, volgendo languidamente gli occhi verso di lei.

«Davvero, amor mio,» rispose Sofronia scuotendo il capo e sorridendo col migliore dei suoi sorrisi, «non sarebbe molto facile trovare un uomo degno dei tuoi meriti.»

«Non si tratta di un uomo, mia cara,» disse Bella con freddezza, «si tratta di una sistemazione.»

«Amor mio,» rispose la signora Lammle, «la tua prudenza mi stupisce... Dove hai studiato così bene la vita?... Hai ragione. In un caso come il tuo, quello che bisogna cercare è una buona sistemazione. Tu non puoi fare un matrimonio inferiore alla posizione che hai in casa Boffin, e anche se la tua bellezza non bastasse da sola a farti meritare un bel partito, c'è da credere che il signor Boffin e la signora Boffin...»

«Oh, me l'hanno già detto!» l'interruppe Bella.

«Ma no, davvero?»

Un po' contrariata dal sospetto di aver parlato con troppa precipitazione, ma nello stesso tempo non volendo mostrare quel sospetto, Bella decise di non fare macchina indietro.

«Cioè,» spiegò, «mi hanno detto che intendono darmi una bella dote, come loro figlia adottiva, se è questo che lei vuol dire. Ma non ne parli.»

«Parlarne!» rispose la signora Lammle, come se una simile ipotesi la riempisse di sdegno. «Par-lar-ne!»

«A lei lo posso dire, signora Lammle...» cominciò Bella di nuovo.

«Amor mio, chiamami Sofronia, se no io non ti posso più chiamare Bella.»

Con un piccolo, breve, petulante «oh!», Bella l'accontentò. «Oh! Sofronia, dunque. A te lo posso dire, Sofronia, che io son persuasa di non avere il cuore come tutte le altre persone; e che credo che il cuore sia nient'altro che una sciocchezza.»

«Brava ragazza!» mormorò la signora Lammle.

«E così,» proseguì Bella, «io non cerco qualcuno che mi piaccia; cerco la sistemazione, come ti ho detto. Tutto il resto non m'importa.»

«Ma tu non puoi fare a meno di piacere, Bella,» disse la signora Lammle riprendendo padronanza di sé, con uno sguardo malizioso e il migliore dei suoi sorrisi. «È inevitabile che il tuo marito sia pieno di fierezza e di ammirazione per te. Puoi ben parlare di non interessarti a cercare un marito che ti piaccia, e nemmeno uno al quale piaccia tu, ma questo non dipende da te; è inevitabile che tu piaccia agli altri, anche se non ti interessa, mia cara; e perciò tanto varrebbe che tu cercassi di conciliare anche questo argomento con l'altro, e trovare un marito che ti piaccia.»

Ora, la stessa adulazione così grossolana che le veniva rivolta provava a Bella ch'essa era destinata a piacere anche senza volerlo. Le venne il sospetto di poter sbagliare (benché sentisse un confuso presagio di qualche male che ne poteva venire in futuro, non si curava gran che di domandarsi quali conseguenze avrebbe potuto portare davvero), ma continuò la sua confidenza.

«Non mi parlare della possibilità di piacere anche senza averne voglia. Ne ho già avuto abbastanza, di questo,» disse Bella.

«Davvero?» gridò la signora Lammle. «Dunque avevo ragione!»

«Non ci badare, Sofronia, non ne parleremo più. Non mi chiedere niente.» Questo significava evidentemente: «Chiedimi subito», e la signora Lammle non si fece pregare.

«Dimmi, Bella. Su, mia cara. Chi è quel disgraziato insolente che si è attaccato alle tue sottane e che hai dovuto faticare a mandar via?»

«Insolente davvero, e disgraziato abbastanza,» disse Bella, «ma non me lo chiedere.»

«Devo indovinare?»

«Non indovineresti mai. Che ne diresti del nostro segretario?»

«Dio mio! Il segretario-eremita, che striscia sempre per le scale di servizio e non si vede mai?»

«Non so se strisci su e giù per le scale di servizio,» disse Bella, piuttosto sprezzante, «ma non so neanche il contrario; e quanto a non vederlo mai, sarei contenta di non averlo mai visto: ma si fa vedere anche troppo. Gli sono piaciuta (per colpa dei miei peccati!) e ha avuto la sfacciataggine di dirmelo.»

«Ma non ti ha mica fatto una dichiarazione vera e propria, no?»

«Ne sei sicura, Sofronia?» disse Bella. «Io no, anzi, son sicura del contrario.»

«Quello lì dev'essere matto,» disse la signora Lammle con una specie di rassegnazione.

«Sembrava padrone di sé,» rispose Bella scuotendo il capo, «e aveva molto da dire sul suo conto. Gli ho detto quel che pensavo della sua dichiarazione e della sua condotta e l'ho mandato via. Naturalmente tutto questo è stato molto noioso, per me, molto spiacevole. Tuttavia è rimasto un segreto. Questa parola mi fa venire in mente, Sofronia, che ti ho raccontato un segreto, e ho fiducia che non lo dirai mai a nessuno.»

«Parlarne a qualcuno!» ripeté la signora Lammle col disgusto di prima. «Par-lar-ne!»

Questa volta Sofronia era così sincera che sentì necessario chinarsi verso Bella e darle un bacio. Un bacio del genere di quello di Giuda, perché essa pensava, mentre ancora teneva la mano di Bella dopo averle dato quel bacio: «Dopo tutto quello che mi hai detto, ragazza vanitosa e senza cuore, portata in alto da un cenciaiolo rimbambito, non c'è pericolo che io abbia pietà di te. Se mio marito, che mi manda qui, dovesse formare qualche piano sul tuo conto, questa volta non impedirò certo che tu diventi la sua vittima.» E in quello stesso momento Bella pensava: «Perché sono sempre in guerra con me stessa? Perché le ho detto, come se fossi costretta, quello che so benissimo che avrei dovuto nasconderle? Perché conservo l'amicizia di questa donna, a dispetto di quello che mi dice il cuore contro di lei?» Come al solito, lo specchio a cui ella pose queste domande, quando tornò a casa, restò zitto. Forse, se avesse consultato qualche oracolo migliore, il responso sarebbe stato più soddisfacente, ma essa non lo consultò, e tutto andò come doveva andare.

Essa teneva d'occhio il signor Boffin, e si domandava se anche il segretario lo sorvegliasse, se anche lui si accorgesse del cambiamento sicuro e costante ch'egli subiva. Ma essa vedeva Rokesmith molto raramente, e perciò le era difficile rispondere a quella domanda. I loro rapporti ora non andavano più in la della, necessaria finzione perché il signor Boffin e la signora Boffin non si accorgessero di niente; e se per combinazione Bella e il segretario restavano soli insieme, il segretario si ritirava immediatamente. Essa cercava di leggergli in volto quando poteva farlo di nascosto, mentre leggeva o mentre lavorava, ma non ci capiva niente. Sembrava ch'egli si fosse adattato alla situazione; ma era diventato capace di dominarsi molto bene, e ogni volta che il signor Boffin gli parlava in presenza di Bella, ogni volta che il signor Boffin si lasciava andare a mostrare qualcosa del suo nuovo carattere, la faccia del segretario era più impenetrabile di un muro. Una fronte leggermente aggrottata, che non mostrava altro che un'attenzione quasi meccanica, e due labbra ermetiche, che forse stavano in guardia contro un sorriso ironico, ecco tutto quello che le riusciva di vedere dal mattino alla sera, di giorno in giorno, di settimana in settimana, con esasperante monotonia, come in una statua. Il peggio era che a questo modo, insensibilmente e con suo, gran dispetto (come non mancò di deplorare tra sé, colla sua solita impulsività), essa finiva per tener d'occhio non soltanto il signor Boffin, ma anche il signor Rokesmith.

«Non darà segno di accorgersene?» «È possibile che questo non gli faccia nessuna impressione?» Bella si faceva simili domande tutti i giorni, e spesso tutte le ore. Ma non riusciva a sapere. Sempre quella faccia impenetrabile.



«Può essere così vile da venderci per duecento all'anno?» Bella pensava. E poi: «Ma perché no? È soltanto una questione di prezzo, per tutti. Credo che anch'io mi venderei, se ne ricavassi abbastanza.» E così ricominciava la guerra con se stessa.

Anche sul volto del signor Boffin si stendeva a poco a poco un velo impenetrabile, benché d'altro genere. La sua espressione, un tempo così semplice, era mascherata da uno sforzo di astuzia che sciupava anche il suo vecchio buon umore. Perfino il suo sorriso era studiato, come se si fosse sforzato di apprenderlo dai suoi ritratti di avari. Tranne qualche scoppio d'impazienza di quando in quando, qualche brusca affermazione della sua autorità, la sua allegria consueta non era sparita, ma ora era mista a una specie di sordida diffidenza; e benché i suoi occhi scintillassero e tutta la sua faccia ridesse, stava seduto con le braccia conserte, come se avesse avuto l'intenzione di tenere in serbo anche se stesso, e si sentisse obbligato a star sempre sulla difensiva. A furia di tener d'occhio quelle due facce, e persuadendosi un po' per volta che tutto quello spiare doveva lasciare una traccia anche sul suo volto, Bella cominciò a pensare che una sola faccia, fra tutti loro, era candida e naturale, quella della signora Boffin, anche se era molto meno raggianti di un tempo, poiché rifletteva fedelmente, nella sua ansietà e nel suo rimpianto, tutti i cambiamenti che si erano prodotti nel Cenciaiolo d'oro.

«Rokesmith,» disse il signor Boffin una sera che erano di nuovo tutti nella sua camera, e che lui e il segretario avevano esaminato insieme certi conti, «io spendo troppo. O almeno, voi spendete troppo per me.»

«Lei è ricco, signore.»

«Non è vero,» disse il signor Boffin. La brusca risposta valeva come un rimprovero al segretario, quasi che questi avesse mentito. Ma non produsse nessun cambiamento sulla sua faccia impassibile.

«Vi dico che non sono ricco,» ripeté il signor Boffin, «e non voglio continuare a questo modo.»

«Lei non è ricco, signore?» ripeté il segretario misurando le parole.

«Bene,» rispose il signor Boffin, «se lo sono, è affar mio. Ma non voglio continuare a spendere di questo passo per far piacere a voi o a qualsiasi altro. Non vi piacerebbe, se il denaro fosse vostro.»

«Anche in un caso così impossibile, signore, io...»

«State zitto,» disse il signor Boffin. «Non vi piacerebbe, in nessun caso. Via! Non volevo essere sgarbato, ma voi mi fate perdere la calma. E dopo tutto, il padrone sono io. Scusatemi. Parlate pure. Ma solo, non mi contraddite. Vi è mai capitato di leggere la vita del signor Elwes?» Finalmente si riferiva al suo argomento preferito.

«L'avarò?»

«Ah, la gente lo chiamava "l'avarò". La gente dà sempre dei nomi a tutti. Avete mai letto niente sul suo conto?»

«Mi par di sì.»

«Egli non ammise mai di essere ricco, eppure avrebbe potuto comprarmi due volte. Avete mai sentito parlare di Daniele Dancer?»

«Un altro avarò? Sì.»

«Quello era in gamba,» disse il signor Boffin, «e aveva una sorella degna di lui. Ma neanche loro non si riconobbero mai per ricchi. Se lo avessero ammesso, molto probabilmente non lo sarebbero stati.»

«Non ebbero né una vita né una morte felice, mi pare.»

«A me pare di sì,» disse il signor Boffin seccamente.

«Allora non sono quelli che ho in mente io. Quegli sciagurati...»

«Non insolentite, Rokesmith,» disse il signor Boffin.

«... Quel fratello e quella sorella esemplari... vissero e morirono in mezzo alla più schifosa degradazione.»

«A loro piaceva così,» disse il signor Boffin, «e credo che non avrebbero potuto far niente di meglio, se avessero speso il loro denaro. Ma ad ogni modo, io non voglio scialacquare il mio. Moderate le spese. Il fatto è che voi non siete abbastanza in casa, Rokesmith. Ci vuole un'attenzione costante nelle più piccole cose. Se no, andremo a finire all'ospizio.»

«Come dicevano,» osservò tranquillamente il segretario, «le persone che lei ha citato, se non ricordo male.»

«E facevano bene,» disse il signor Boffin. «Mostravano uno spirito indipendente. Ma non ci pensiamo, adesso. Avete disdetto la vostra camera?»

«Ho fatto come lei mi ha detto, signore.»

«Allora state a sentire,» disse il signor Boffin, «pagate l'affitto del trimestre - pagare il trimestre sarà un'economia, alla fine, - e venite qua subito, perché possiate essere sempre sul posto, notte e giorno, a porre un freno alle spese. Mi addebiterete l'affitto del trimestre, e cercheremo di farlo rientrare da qualche parte. Voi avete dei bei mobili, no?»

«I mobili delle mie camere sono miei.»

«Così non ne dovremo comprare. Se per caso voi doveste pensare», e mentre così diceva, aveva uno sguardo particolarmente furbo, «che il vostro onore e il vostro, senso dell'indipendenza vi obblighino a cedermi quei mobili in cambio dell'affitto, bene, state tranquillo, state tranquillo. Io non ve lo chiedo, ma non mi opporrei se voi vi sentiste in obbligo di far così. Quanto alla vostra camera, scegliete qualunque camera vuota in cima alla casa.»

«Qualunque camera andrà bene,» disse il segretario.

«Potete scegliere,» disse il signor Boffin, «e sarà come se vi aumentassi la paga di otto o dieci scellini alla settimana. Non ve li detrarrò; spero che mi rimborserete largamente badando che le spese diminuiscano. E adesso, se volete farmi luce, andiamo nel vostro ufficio a scrivere due o tre lettere.»

Bella aveva visto sulla faccia aperta e generosa della signora Boffin tali segni di sofferenza durante questo dialogo che non ebbe il coraggio di guardarla quando rimasero sole. Finse di essere intenta al suo ricamo, ma la mano che faceva correre l'ago fu fermata da quella della signora Boffin che vi si posava sopra leggermente. Essa cedette la sua, e sentì, mentre la buona signora la portava alle labbra, che una lacrima la bagnava.

«Oh, il mio caro marito!» disse la signora Boffin. «È duro vedere e sentire certe cose. Ma credimi, mia cara Bella, a dispetto di tutto ciò che l'ha cambiato, è il migliore degli uomini.»

Egli tornò indietro nel momento in cui Bella prendeva tra le sue la mano della signora Boffin, per confortarla.

«Eh?» diss'egli, guardandole con sospetto dalla porta. «Che cosa ti racconta?»

«Non fa che dire le sue lodi, signore,» disse Bella.

«Le mie lodi? Ne sei sicura? Non mi criticava perché sto sulle difese contro una massa di ladri che mi asciugherebbero le tasche in un baleno? Non mi criticava perché

cerco di mettere un po' di soldi da parte?» Si avvicinò a loro, e sua moglie gli buttò le braccia al collo scuotendo la testa.

«Via, via, via,» le disse il signor Boffin, non senza gentilezza, «non te la prendere, vecchia mia.»

«Ma io non posso sopportare di vederti così, mio caro.»

«Sciocchezze! Ricordati che non siamo più quelli di una volta. Ricordati che dobbiamo schiacciare o essere schiacciati. Ricordati che dobbiamo tener duro. Ricordati che il denaro fa il denaro. E tu, Bella, bambina mia, sta' di buon umore, non aver dubbi. Quanto più risparmiarò, tanto più avrai.»

Bella pensò ch'era una fortuna che sua moglie non lo potesse vedere in faccia, avendo appoggiato la sua alla sua spalla; perché c'era nei suoi occhi, mentre così parlava, una luce maligna che pareva illuminare spiacevolmente il cambiamento ch'egli aveva fatto, e renderlo moralmente più brutto.

## VI • IL CENCIAIOLO D'ORO IN PEGGIOR COMPAGNIA

Da un certo tempo il signor Silas Wegg non faceva più compagnia al prediletto della fortuna, verme spregevole, in casa del detto prediletto e verme, ma aveva delle istruzioni di carattere permanente perché lo aspettasse entro un certo margine di ore alla Pergola. Queste disposizioni parvero al signor Wegg un grave affronto, perché le ore fissate erano quelle della sera, che lui considerava preziose per l'adempimento del gesto amichevole. Ma era del tutto naturale, com'egli fece amaramente osservare al signor Venus, che colui che, venuto dal nulla, aveva calpestato quelle eminenti creature, la signorina Elisabetta, il signorino Giorgio, la zia Gianna e lo zio Parker, dovesse anche maltrattare il suo letterato.

Quando l'Impero Romano fu completamente distrutto, il signor Boffin fece la sua comparsa in carrozza con la Storia Antica del Rollin: ma quell'opera insigne risultò dotata di proprietà sonnifere, e venne interrotta, press'a poco al punto in cui l'intero esercito di Alessandro il Macedone (forte in quel tempo di circa quarantamila uomini) scoppiò in lacrime simultaneamente quand'egli fu scosso da un tremito di febbre dopo un bagno.

Poiché anche le guerre degli ebrei, sotto la condotta strategica del signor Wegg, languirono, il signor Boffin arrivò in un'altra carrozza con Plutarco: le cui Vite trovò in seguito estremamente divertenti, pur con la speranza che Plutarco non pretendesse ch'egli le credesse tutte. In verità, nel corso delle sue letture, la principale difficoltà letteraria del signor Boffin era proprio questa: fino a che punto crederci? Per un certo tempo la sua mefite fu divisa tra tre soluzioni: credere a metà, credere a tutto, credere a nulla; alla fine, quando, da uomo moderato, decise di attenersi alla metà, restava sempre una questione: quale metà? E questa difficoltà non la superò mai.

Una sera - quando Silas Wegg si era ormai abituato all'arrivo del padrone in carrozza, accompagnato da qualche storico profano carico di nomi impronunciabili di popoli incomprensibili e di origini impossibili, dediti a guerre infinite con un numero infinito di sillabe, avvezzi ad eserciti sterminati e rapine illimitate, con la massima disinvoltura, fuori dei confini della geografia, - una sera passò l'ora solita e il padrone non si vide. Dopo un'attesa di mezz'ora, il signor Wegg si recò alla porta esterna e fece un fischio, per far sapere al signor Venus, se per caso era a portata di orecchio, la notizia che lui, Wegg, era a casa ed era libero. Dal riparo di un muro vicino, emerse il signor Venus.

«Fratello d'armi,» disse il signor Wegg, d'umore eccellente, «benvenuto!»

Per tutta risposta, il signor Venus gli disse un «buonasera» piuttosto secco.

«Entra, fratello,» disse Silas, battendogli una mano sulla spalla, «e siediti al mio focolare. Come dice la ballata?»

"Qui non c'è, no, da tremare,

qui non c'è nessun inganno:

Signor, Venus, trallallà,

mio diletto è Verità.

Su, sediamo al focolare

e scordiamo ogni malanno:

Mio signore, trallallà,

quel che cerco è Verità."»

Con questa citazione, calzante più nello spirito che alla lettera, il signor Wegg condusse il suo ospite al focolare.

«E tu vieni, fratello,» disse il signor Wegg con un calore pieno di ospitalità, «tu vieni come non so che cosa... sì, proprio così... sei proprio tale e quale... vieni con un alone di luce intorno.»

«Che razza di alone?» domandò il signor Venus.

«Spero,» rispose Silas, «che sia il vostro alone, signore.»

Pareva che il signor Venus avesse qualche dubbio in proposito: guardava il fuoco con aria scontenta.

«Dedicheremo la sera, fratello,» proseguì Wegg, «a continuare il nostro gesto amichevole. E poi, scagliando al suolo una coppa colma di vino - voglio dire mischiando rum e acqua - ratificheremo il nostro patto. Come dice il poeta?

"Libiamo, libiamo, signor Venus, nei lieti

bicchieri il licor profumato,

Una coppa con dentro una scorza di limone, signor Venus,

in memoria del tempo passato."»

Questo profluvio di citazioni e di ospitalità mostrava che Wegg si era accorto di un particolare cattivo umore di Venus.

«Ecco, quanto al gesto amichevole,» osservò quest'ultimo fregandosi le ginocchia con aria afflitta, «una delle mie obiezioni sarebbe che non dà nessun risultato. »

«Roma, fratello,» rispose Wegg, «una città che (forse non si sa abbastanza) cominciò con due gemelli e una lupa e finì nel marmo imperiale, non fu costruita in un giorno.»

«Non ho mai detto il contrario,» disse Venus.

«Giusta osservazione, fratello. Non l'hai mai detto.»

«Ma io dico,» proseguì Venus, «che mi han preso dai miei trofei di anatomia, mi hanno fatto cambiare le mie varietà umane d'ogni sorta per nient'altro che varietà di cenere d'ogni sorta, e non ne vien fuori nulla. Debbo rinunciare alle ricerche.»

«No, signore,» si ribellò Wegg con entusiasmo. «No, signore!

"Su, compagni, avanti, avanti!

Signor Venus, forza su!"

Non dite mai di arrendervi, signore! Un uomo delle vostre capacità!»

«Non è tanto a parlarne, che sono contrario, quanto a farlo,» rispose il signor Venus. «E dovendo farlo in un modo o nell'altro, non posso sprecare il mio tempo a grattare tra la cenere per niente.»

«Ma pensate quanto poco tempo avete dedicato all'impresa, signore, dopo tutto,» incalzò Wegg. «Sommate tutte le sere che avete occupato a quel modo: non fa molto. E voi, signore, voi che andate così bene d'accordo con me nelle opinioni, nei propositi e nei sentimenti, voi che avete la pazienza di mettere insieme col fil di ferro l'impalcatura della società voglio dire lo scheletro umano - voi vi arrendete così presto!»

«Non mi piace,» rispose il signor Venus tristemente, mentre chinava il capo tra le ginocchia e metteva in mostra i capelli color polvere. «E niente m'incoraggia a continuare.»

«Non incoraggiano, quei monticelli?» disse il signor Wegg protendendo la destra in una solenne perorazione. «Quei monticelli che ci guardano dall'alto?»

«Sono troppo grandi,» brontolò Venus. «A che cosa può servire grattare qua e là, fare un buco in un punto o in un altro, quando sono così grandi? E poi, che cosa abbiamo trovato?»

«Che cosa abbiamo trovato?» gridò Wegg felice di poter concedergli questo punto. «Ah! Su questo sono d'accordo, camerata: nulla. Ma al contrario, camerata, che cosa possiamo trovare? Qui sarete d'accordo anche voi: tutto.»

«Non mi piace,» rispose Venus stizzosamente, come prima. «Mi ci sono messo senza pensarci abbastanza. E poi, non li conosce abbastanza bene anche il vostro signor Boffin, i monticelli? E non conosceva abbastanza bene le abitudini e le manie del vecchio

defunto? E ha mai mostrato di aspettarsi che vi si potesse trovare qualche cosa?» In quel momento si udirono le ruote di una carrozza.

«Ecco, non vorrei lasciarmi andare,» disse il signor Wegg con aria di sopportare pazientemente un affronto, «a pensare così male di lui, da supporre che possa venire a quest'ora. Eppure sembra proprio lui.» Il campanello del cortile suonò.

«È lui,» disse il signor Wegg, «ed è capace anche di questo. Me ne dispiace, perché avrei voluto conservare almeno un minuscolo frammento di rispetto per lui.»

Intanto si sentì il signor Boffin che chiamava allegramente dal cancello: «Ohè, Wegg, ohè!»

«Restate a sedere, signor Venus,» disse Wegg. «Può darsi che non si fermi.» E poi gridò: «Ohè, signore, ohè! Vengo subito, signore. Un minuto, signor Boffin. Vengo, signore, con tutta la velocità che la mia gamba mi consente.» E così, mostrando un'allegria alacrità, andò zoppicando al cancello con una candela, e là, attraverso la finestra di una carrozza, scorse il signor Boffin circondato da libri.

«Qui, datemi una mano, Wegg!» disse il signor Boffin tutto eccitato. «Non posso uscire se non mi fate un po' di spazio. Questo è l'Annuario Ufficiale, Wegg, tanti volumi da riempirne una carrozza. Lo conoscete?»

«Se conosco l'Animale Ufficiale, signore?» rispose l'impostore, che non aveva capito bene il titolo. «Son pronto a scommettere che potrei trovare qualsiasi animale, lì dentro, a occhi chiusi, signor Boffin.»

«E qui c'è il Museo mirabile di Kirby,» disse il signor Boffin, «e i Caratteri di Caulfield, e quelli di Wilson. Che caratteri, Wegg, che caratteri! Ne voglio sentire un paio dei migliori stasera stessa. È sorprendente vedere in che posti sapevano nascondere le loro ghinee, avvolte tra gli stracci. Pigliate quella pila di volumi, Wegg, o crollerà giù nel fango. Non c'è nessuno nei dintorni, che possa aiutare?»

«C'è un mio amico, signore, che aveva intenzione di passare la serata con me, quando mi son rassegnato a pensare che lei non venisse più, con mio gran dispiacere, per questa sera.»

«Chiamatelo,» disse il signor Boffin eccitatissimo, «ditegli di venire a darci una mano. Non fate cadere quello lì che avete sotto il braccio. È il Dancer. Lui e sua sorella seppero trarre un profitto enorme da una pecora morta che trovarono per caso mentre facevano una passeggiata. Dov'è il vostro amico? Oh, ecco il vostro amico. Volete essere



così gentile da aiutare Wegg e me a trasportare questi libri? Ma non prendete Jemmy Taylor di Southwark, né Jemmy Wood di Gloucester. Questi sono i due Jemmy. Li porterò io.» Senza smettere di parlare e di darsi da fare, sempre eccitatissimo, il signor Boffin diresse il trasporto e la sistemazione dei libri: pareva che fosse addirittura fuori di sé, finché non furono posati tutti sul pavimento, e la carrozza fu rimandata.

«Ecco!» disse il signor Boffin mangiandoseli con gli occhi. «Eccoli lì, come tanti suonatori d'orchestra, tutti in fila. Mettetevi gli occhiali, Wegg, so dove trovare i migliori, e assaggeremo subito quello che abbiamo davanti a noi. Come si chiama il vostro amico?»

Il signor Wegg presentò il suo amico come il signor Venus.

«Eh?» gridò il signor Boffin a sentire quel nome. «Di Clarkenwell?»

«Di Clarkenwell, signore,» disse il signor Venus.

«Ma io ho sentito parlare di voi!» gridò il signor Boffin. «Ho sentito parlare di voi al tempo del vecchio. Voi lo conoscevate. Avete mai comprato qualcosa da lui?» Mostrava un interesse eccezionale.

«No, signore,» rispose Venus.

«Ma vi mostrava delle cose, no?»

Il signor Venus diede uno sguardo all'amico e rispose affermativamente.

«Che cosa vi mostrava?» domandò il signor Boffin mettendo le mani dietro la schiena e protendendo avidamente la testa. «Vi mostrava scatole, astucci, taccuini, pacchi, roba legata o sigillata, niente di questo genere?» Il signor Venus scosse il capo.

«Siete un intenditore di porcellana?» Il signor Venus scosse di nuovo il capo.

«Perché, se vi avesse mai mostrato una teiera, sarei lieto di saperlo,» disse il signor Boffin. E poi, con la mano destra sulle labbra, ripeté sopra pensiero: «Una teiera, una teiera», e guardò i libri sul pavimento, come se pensasse che ci fosse qualche legame interessante tra i libri e la teiera.

Il signor Wegg e il signor Venus si guardavano pieni di stupore; e il signor Wegg, mentre si metteva gli occhiali, spalancò gli occhi sopra le lenti e si batté il naso con un dito, come per suggerire a Venus di stare ben attento.

«Una teiera,» ripeté il signor Boffin continuando a meditare e a esaminare i libri, «una teiera, una teiera. Siete pronto, Wegg?»

«Ai vostri ordini, signore,» rispose quel gentiluomo, mettendosi a sedere come al solito sulla panca, e cacciando la gamba di legno sotto la tavola. «Signor Venus, volete rendervi utile e mettervi accanto a me per smoccolare le candele?»

Venus si affrettò ad accontentarlo, e Silas gli diede un colpetto con la gamba di legno per fargli vedere il signor Boffin che stava in piedi a guardare il fuoco, nello spazio tra le due panche.

«Hem, hem!» tossì il signor Wegg per attirare l'attenzione del principale. «Desidera cominciare con un animale, signore?»

«No,» disse il signor Boffin. «No, Wegg.» Dopo di che, tirato fuori un libriccino da una tasca della giacca, lo porse con gran cura al letterato e gli chiese: «Come si chiama questo, Wegg?»

«Questo, signore,» rispose Silas accomodandosi gli occhiali e leggendo il frontespizio, «questo libro. è intitolato Merryweather, Vite e aneddoti di avari celebri. Signor Venus, volete rendervi utile e avvicinarmi un po' le candele, signore?» Disse così per avere un'occasione speciale di dare un'occhiata significativa al camerata.

«E quali vite ci sono, in quel volumetto?» domandò il signor Boffin. «Potete trovare abbastanza facilmente?»

«Sì, signore,» rispose Silas, guardando l'indice e facendo scorrere lentamente le pagine del libro, «direi che ci sono qui tutte, signore; ce n'è un bell'assortimento, signore; il mio occhio vede quella di John Overs, signore, di John Little, signore, di Dick Jarrel, John Elwes, il reverendo signor Jones di Blewbury, Vulture Hopkins, Daniel Dancer...»

«Forza con Dancer, Wegg,» disse il signor Boffin.

Con un'altra occhiata al camerata, Wegg cercò e trovò la pagina indicata.

«Pagina cento e nove, signor Boffin. Capitolo ottavo. Sommario del capitolo: "Sua nascita e sue proprietà, Suoi abiti ed aspetto esterno. La signorina Dancer e le sue grazie femminili. La casa dell'avarato. La scoperta di un tesoro. Storia del pasticcio di montone. Come un avaro s'immagina la morte. Bob, il cane dell'avarato. Griffith e il suo padrone. Come far fruttare un soldo. Un surrogato del fuoco. I vantaggi di una tabacchiera. L'avarato muore senza una camicia. Un tesoro tra i rifiuti..."»

«Eh? Cosa?» domandò il signor Boffin.

«Un tesoro, signore,» ripeté Silas leggendo molto distintamente, «tra i rifiuti. Signor Venus, volete avere la gentilezza di smoccolare le candele, signore?» E trovò così il modo di dirgli, con le sole labbra: «I monticelli!»

Il signor Boffin spinse una poltrona nello spazio tra le due panche, si sedette e disse, fregandosi le mani con aria indifferente:

«Forza con Dancer.»

Il signor Wegg lesse la biografia di quell'uomo eminente, passando attraverso tutte le sue fasi di avarizia e sporcizia. Lesse la morte della signorina Dancer a furia di pappe fredde per curarsi il mal di stomaco, e come il signor Dancer tenesse insieme i suoi stracci per mezzo di cordicelle di paglia, e come avesse trovato il modo di scaldarsi il pranzo sedendovisi sopra, fino alla consolante conclusione della sua morte in un sacco, nudo. Dopo di che, continuò a leggere come segue: «La casa, o piuttosto il mucchio di rovine dove era vissuto il signor Dancer, e che alla sua morte passò di diritto al capitano Holmes, era un miserabile edificio in rovina, che non era più stato riparato da mezzo secolo.» (A questo punto il signor Wegg diede un'occhiata al camerata e alla stanza dove stavano, che non era stata riparata da gran tempo.) «Ma benché povera nell'aspetto esterno, quella casa in rovina era ricchissima nell'interno. Ci vollero molte settimane per esplorarla tutta, e il capitano Holmes trovò molto piacevole l'impresa di frugare nei nascondigli dell'avarò.» (Il signor Wegg ripeté «nascondigli dell'avarò», e diede al camerata un altro colpetto.) «Si scoprì sotto un mucchio di letame, nella stalla, una delle più ricche scrivanie del signor Dancer: sotto quel ricco letame c'erano quasi duemilacinquecento sterline; e in un vecchio involto, legato accuratamente e fissato con chiodi alla mangiatoia, si trovarono altre cinquecento sterline in oro e in biglietti.» (A questo punto la gamba di legno del signor Wegg cominciò a muoversi sotto la tavola, e lentamente si alzava man mano che lui leggeva.) «Si scoprirono diverse coppe piene di ghinee e mezze ghinee; e cercando negli angoli della casa, trovarono parecchi pacchi di biglietti di banca. Alcuni erano stati ficcati nelle crepe del muro.» (Il signor Venus guardò il muro.) «Altri erano nascosti sotto i cuscini e le fodere delle sedie.» (Il signor Venus guardò sulla panca sotto di sé.) «Altri riposavano comodamente sul rovescio dei cassetti; e nell'interno di una vecchia teiera si trovarono tanti biglietti accuratamente piegati, da fare seicento sterline. Nella stalla il capitano trovò delle vecchie anfore piene di dollari e di scellini. Non si trascurò di frugare nel camino, e la fatica fu ben ricompensata, perché in diciannove buchi diversi, tutti pieni di fuliggine, si trovarono varie somme di denaro, che ammontavano a più di duecento sterline.»

Man mano che leggeva, il signor Wegg aveva continuato a sollevare la gamba di legno sempre più in alto, e a spingere sempre più a fondo il gomito nel fianco dei signor Venus, finché gli fu impossibile continuare quella doppia azione e conservare insieme l'equilibrio, e cadde di fianco, sul signor Venus, schiacciandolo contro il muro in fondo alla panca. E per alcuni secondi nessuno dei due fece il minimo sforzo per tirarsi su, ma rimasero come in deliquio, un deliquio pecuniario.

Ma la vista del signor Boffin seduto nella sua poltrona a braccia conserte, gli occhi sul fuoco, agì come uno stimolante. Il signor Wegg improvvisò uno starnuto per giustificare il movimento, e con uno spasmodico «Eee-cci!» rimise in sesto sé e il signor Venus, da maestro.

«Forza, qualche altra cosa,» disse il signor Boffin avidamente.

«Il seguente è John Elwes, signore. Vuole che prendiamo John Elwes?»

«Ah!» disse il signor Boffin, «sentiamo che cosa ha fatto, John.»

John non pare che avesse nascosto nulla, così non ebbe molto successo. Ma una signora esemplare chiamata Wilcocks, che aveva nascosto dell'oro e dell'argento in un barattolo nella cassa di una pendola, e un altro tesoro in un barattolo, in un buco sotto le scale, e una bella somma di denaro in una vecchia trappola da topi, ravvivò l'interesse. Le tenne dietro un'altra signora che pretendeva di essere in miseria, e la cui ricchezza venne poi scoperta tra gli stracci, avvolta in vecchie carte. Poi un'altra signora, fruttivendola di professione, che aveva messo da parte una fortuna di diecimila sterline e l'aveva nascosta «qua e là, nelle crepe e negli angoli, dietro i mattoni e sotto il pavimento». Poi un signore francese, che aveva riempito il camino, fino a renderlo quasi incapace di tiraggio, «con una valigia di cuoio contenente ventimila franchi, monete d'oro, e una gran quantità di pietre preziose», tutta roba scoperta poi da uno spazzacamino dopo la sua morte. Di questo passo, il signor Wegg arrivò alla seguente conclusione, che illustra bene il comportamento di certe gazze ladre in forma umana:

«Molti anni fa viveva a Cambridge una vecchia coppia di avari di nome Jardine: essi avevano due figli: il padre era un avaro perfetto, e alla sua morte si trovarono mille ghinee nascoste nel suo letto. I due figli vennero su altrettanto tirchi che il padre. Sulla ventina, cominciarono a lavorare a Cambridge come mercanti di stoffe, e così continuarono fino alla morte. La bottega dei Jardine era la più sporca di tutte quelle che vi erano a Cambridge. Raramente vi entravano dei clienti, se non per curiosità. I due fratelli avevano un aspetto quanto mai ripugnante. Infatti, benché fossero circondati dalle più belle stoffe, oggetto del loro commercio, portavano addosso i più luridi cenci. Si dice che non avessero

un letto, e che per risparmiare la spesa dormissero sempre su un mucchio di tela di sacco, sotto il banco. Il loro tenor di vita era di una parsimonia estrema. La carne non fece la sua comparsa sulla loro tavola, per almeno vent'anni. Eppure, quando il primo dei fratelli morì, l'altro, con sua gran sorpresa, trovò delle grandi somme di denaro che erano state nascoste anche a lui.»

«Sentite!» gridò il signor Boffin. «Anche a lui, sentite! Erano soltanto due, eppure l'uno nascondeva la sua roba all'altro.»

Il signor Venus, che dal momento della presentazione dell'avaro francese era rimasto curvo a guardar su per il camino, si scosse a quella frase, e si prese la libertà di ripeterla.

«Vi piace?» domandò il signor Boffin, volgendosi d'improvviso.

«Scusi?»

«Vi piace quello che Wegg ha letto?»

Il signor Venus rispose che lo trovava molto interessante.

«Allora tornate ancora,» disse il signor Boffin, «ad ascoltare. Venite quando volete; venite dopodomani, mezz'ora prima. C'è un gran numero di queste storie, non finiscono mai.»

Il signor Venus espresse i suoi ringraziamenti e accettò l'invito.

«Il meraviglioso quello che è stato nascosto certe volte,» disse il signor Boffin ripensandoci, «proprio meraviglioso.»

«Vuol dire, signore,» osservò Wegg con una faccia dolcissima, per farlo parlare, e con un altro colpetto al suo amico e fratello, «vuol dire che è meraviglioso come sia stato nascosto il denaro?»

«Denaro,» disse il signor Boffin, «sì, e carte.»

Il signor Wegg, in un'estasi beata, cadde di nuovo sul signor Venus, e di nuovo, tirandosi su, mascherò le sue emozioni con uno starnuto.

«Eee-ccì! Ha detto anche carte, signore? Nascoste, signore?»

«Nascoste e dimenticate,» disse il signor Boffin. «Sì, il libraio che mi ha venduto il Museo delle Meraviglie... dov'è il Museo delle Meraviglie?» E in un momento era in ginocchio per terra a frugare avidamente tra i libri.

«Posso aiutarla, signore?» domandò Wegg.

«No, ce l'ho, eccolo qua,» disse il signor Boffin, spolverando un libro con la manica della giacca. «Volume quarto. So che era il volume quarto, quello da cui il libraio mi ha letto un pezzo. Cercatelo, Wegg.»

Silas prese il libro e voltò le pagine.

«Eccezionale pietrificazione, signore?»

«No, non è questo,» disse il signor Boffin. «Non può essere stata una pietrificazione.»

«Memorie del generale John Reed, detto comunemente l'Astro Ambulante, signore? Con un ritratto.»

«No, neanche lui,» disse il signor Boffin.

«Interessante caso di una persona che inghiottì una moneta, signore?»

«Per nasconderla?» domandò il signor Boffin.

«Eh, no, signore,» rispose Wegg consultando il testo. «Pare che sia stata una disgrazia. Oh, dev'essere questo: Singolare scoperta di un testamento, dopo vent'anni.»

«Eccolo,» gridò il signor Boffin, «leggetelo!»

«Un caso assolutamente straordinario,» lesse Silas Wegg ad alta voce, «venne trattato recentemente in un processo a Maryborough, in Irlanda. In breve, si trattava di questo: Roberto Baldwin, nel marzo del 1782, aveva fatto il suo testamento, col quale ripartiva le terre ora in discussione tra i figli del suo figlio più giovane; dopo di che, ben presto perdette l'uso della ragione, e morì a più di ottant'anni, completamente rimbambito. L'accusato, il figlio primogenito, immediatamente fece sapere che il padre aveva distrutto il testamento; questo infatti non si trovò, ed egli ereditò le terre in questione. Le cose restarono così per vent'anni, e per tutto quel tempo la famiglia fu persuasa che il padre fosse morto senza testamento. Ma dopo ventun'anni la moglie dell'accusato morì, e subito dopo egli sposò, all'età di settantasei anni, una donna molto giovane: il che allarmò molto i suoi due figli, che espressero il loro disgusto con parole molto crude. Il padre fu così

esasperato che nel suo risentimento fece un testamento per diseredare il primogenito, e in un accesso di rabbia lo mostrò al secondo figlio. Questi decise immediatamente di impadronirsene e di distruggerlo, perché il fratello non perdesse la sua parte. Con questo scopo, egli scassinò la scrivania di suo padre, e trovò... non il testamento di suo padre, ch'egli cercava, ma quello del nonno, del quale più nessuno sospettava l'esistenza.»

«Ecco!» disse il signor Boffin. «Guardate come gli uomini mettono via la roba e la dimenticano, o intendono distruggerla e non lo fanno! "Poi aggiunse sottovoce: «Sorprendente!" E come girò gli occhi tutto intorno per la camera, anche Wegg e Venus girarono gli occhi tutto intorno per la camera. Poi, quando Boffin tornò a guardare il fuoco, Wegg concentrò il suo sguardo su di lui, come se avesse in mente di saltargli addosso e intimargli di rivelare i suoi pensieri, pena la vita.

«Tuttavia, è tardi, per stasera,» disse il signor Boffin agitando una mano, dopo una pausa di silenzio. «Continueremo dopodomani. Sistemate i libri sugli scaffali, Wegg. Oso sperare che il signor Venus sarà così gentile da aiutarvi.»

Mentre parlava, cacciò una mano nella tasca interna del soprabito, ed ebbe qualche difficoltà a tirar fuori un oggetto troppo largo per la tasca, che non veniva fuori facilmente. Quale non fu lo stupore dei due compari del gesto amichevole, quando l'oggetto che alla fine saltò fuori risultò essere una vecchia lanterna cieca!

Senza notare affatto l'effetto prodotto da quel piccolo strumento, il signor Boffin lo posò sulle ginocchia, tirò fuori una scatola di fiammiferi, accese lentamente la candela della lanterna, soffiò sul fiammifero, e lo buttò nel fuoco. Poi annunciò: «Farò un giro intorno alla casa e per il giardino, Wegg. Non ho bisogno di voi. Io e questa lanterna abbiamo fatto insieme centinaia, migliaia di questi giri.»

«Ma io non posso permettere, signore, in nessun caso... non posso...» cominciava a dire Wegg molto cortesemente, quando il signor Boffin, che si era alzato e si dirigeva alla porta, si fermò: «Vi ho detto che non ho bisogno di voi, Wegg.» Wegg gli diede uno sguardo d'intesa, come se soltanto ora capisse il significato di quelle parole, ora che Boffin gliel'aveva ripetute. Non aveva nient'altro da fare che lasciare uscire il signor Boffin, e chiudergli dietro la porta. Ma subito dopo, Wegg afferrò Venus con tutte e due le mani, e disse con un mormorio strozzato, come se stesse per soffocare:

«Signor Venus, bisogna seguirlo, bisogna sorvegliarlo, non bisogna perderlo di vista un momento.»

«Perché?» domandò il signor Venus soffocando anche lui.

«Camerata, puoi aver notato che io ero un po' eccitato, quando sei venuto, stasera. Ho trovato qualche cosa.»

«Che cosa avete trovato?» domandò Venus, afferrandolo anche lui con tutte e due le mani, così che stavano allacciati come una coppia di ridicoli gladiatori.

«Adesso non ho tempo di raccontartelo. Credo che sia andato a cercare proprio quello. Bisogna tenerlo d'occhio senza indugio.»

Ciascuno lasciò la presa, strisciarono fino alla porta, l'aprirono e fecero capolino di fuori. Era una notte buia, il cielo era nuvoloso, e l'ombra nera dei monticelli rendeva la notte ancora più buia. «Se non è per questo, perché la lanterna cieca? Perché altrimenti avremmo visto quello che faceva. Piano, di qui.»

I due si misero all'inseguimento, con gran cautela, lungo il sentiero cosparso di frammenti di cocci polverizzati. Potevano sentire il suo trotto caratteristico e lo scricchiolio dei frammenti sotto i suoi piedi. «Conosce il posto a memoria,» mormorò Silas, «e non ha bisogno di farsi luce, maledetto!» Ma quasi nello stesso istante il signor Boffin rivolse la lanterna verso il primo dei monticelli, illuminandolo.

«È quello il posto?» domandò Venus con un fil di voce.

«È caldo,» disse Silas con lo stesso tono. «Molto caldo. Vicinissimo. Credo che adesso va a vedere. Che cos'è che ha in mano?»

«Un badile,» rispose Venus. «E sa come adoperarlo, questo è certo, cinquanta volte meglio di ciascuno di noi.»

«Se lo cerca e non lo trova, compagno, che faremo? suggerì Wegg.

"Prima di tutto, aspettiamo di vedere che cosa fa," disse Venus. Un consiglio opportuno, davvero, perché il signor Boffin oscurò di nuovo la lanterna e il monticello tornò buio. Dopo pochi secondi, fece di nuovo luce, e lo si vide ai piedi del secondo monticello, che alzava lentamente la lanterna più che poteva, come per esaminare le condizioni di tutta la superficie.

«Non può essere lì,» disse Venus.

«No,» disse Wegg, «diventa freddo, ora.»

«Mi sembra,» sussurrò Venus, «che voglia rendersi conto se nessuno abbia fatto degli scavi qui intorno.»



«Zitto!» rispose Wegg, «è sempre più freddo. Adesso gela!» Questa esclamazione gli scappò perché il signor Boffin aveva di nuovo oscurato la lanterna, poi l'aveva riaccesa ai piedi del terzo monticello.

«Ma ci sale sopra!» disse Venus.

«Sì, col badile,» disse Wegg.

Con passo allegro, come se il badile che portava sulla spalla gli rievocasse antichi ricordi, il signor Boffin saliva su per «la passeggiata serpentina» del monticello che aveva descritto a Silas Wegg quando avevano cominciato a decadere e finire. Cominciando a salire, aveva oscurato la lanterna. I due lo seguivano, quasi strisciando, perché le loro figure non spiccassero contro il cielo quando egli avesse di nuovo aperto la lanterna. Il signor Venus andava avanti, e trascinava il signor Wegg in modo che la sua gamba di legno potesse essere districata subito, se sprofondava in qualche buco. Poterono rendersi conto che il Cenciaiolo d'oro si fermava a prender fiato. Naturalmente anch'essi si fermarono subito.

«Questo è il monticello suo,» sussurrò Wegg non appena riebbe il fiato, «questo qui.»

«Ma come, tutti e tre sono suoi,» rispose Venus.

«Così crede; ma questo qui lo chiama più particolarmente il suo, perché è quello che gli fu destinato in principio dal testamento.»

«Quando farà luce di nuovo,» disse Venus senza perder d'occhio la figura scura di Boffin neanche un momento, «abbassati e tieniti stretto.»

Boffin riprese a camminare, e i due lo seguirono. Giunto in cima al monticello, rifece luce, ma solo in parte, e posò la lanterna al suolo. Un palo nudo, inclinato, sbiancato dal tempo, era piantato lì tra le ceneri, ed era lì da molti anni. La lanterna stava proprio accanto al palo, e ne illuminava la parte inferiore, come pure un po' della cenere tutt'intorno: un inutile raggio di luce poi andava dritto dritto per aria.

«Non potrà mai tirar via il palo!» bisbigliò, Venus mentre si buttavano giù stretti stretti.

«Forse è cavo, e dentro c'è qualche cosa,» sussurrò Wegg.

Quale che fosse il suo scopo, certo è che si mise a scavare, perché si rimboccò le maniche, si sputò sulle mani, e poi ci diede dentro con l'esperienza di tanti anni. Al palo

non s'interessava, tranne che prima di cominciare aveva misurato la lunghezza del badile a partire dal palo. Né intendeva scavare a fondo. Una dozzina di colpi esperti bastarono. Poi si fermò, guardò giù nel buco, vi si chinò sopra, e ne tirò fuori qualcosa che sembrava una comune bottiglia: una di quelle bottiglie tozze, dal collo basso e dalle spalle alte, nelle quali si dice che stiano i migliori dei vini. Non appena l'ebbe presa, spense la lanterna, ed essi poterono udire che riempiva il buco al buio. Poiché quelle mani esperte non ci avrebbero impiegato molto, le due spie pensarono che fosse opportuno ritirarsi in tempo. Così il signor Venus scivolò davanti al signor Wegg e lo trascinò giù. Ma la discesa del signor Wegg non si compì senza qualche inconveniente personale, perché la sua ostinata gamba di legno si cacciò in qualche buco, circa a mezza strada, e, occorrendo far presto, il signor Venus si prese la libertà di afferrare il compare per il colletto e di tirarlo giù così, facendolo strisciare sulla schiena, con la testa avvolta nella giacca che egli si era rivoltata, e la gamba di legno dietro, come un freno. Questo modo di viaggiare sconcertò talmente il signor Wegg che quando giunse al piano e fu rimesso in sesto, con le parti intellettuali in alto, non si raccapazzava più, e non aveva la minima idea di dove fosse la sua dimora, finché il signor Venus non ve lo spinse dentro. E anche allora barcollava e girava in tondo, guardandosi intorno con aria smarrita, finché il signor Venus con una rude spazzolata gli sgombrò la nebbia dalla testa e la polvere dagli abiti.

Il signor Boffin venne giù con tutta calma, perché la spazzolatura era finita da un pezzo, e il signor Venus aveva avuto tempo di riprender fiato, prima ch'egli riapparisse. Che avesse addosso la bottiglia, da qualche parte, non c'era da metterlo in dubbio, ma dove non era chiaro. Portava un mantello rozzo e largo, tutto abbottonato, e la bottiglia poteva essere in una qualsiasi delle sue numerose tasche.

«Che cosa c'è, Wegg?» disse il signor Boffin. «Siete pallido come una candela.» Il signor Wegg replicò, con esattezza assoluta, che si sentiva come se avesse fatto un capitombolo.

«La bile,» disse il signor Boffin, soffiando sulla candela della lanterna per spegnerla. Poi chiuse la lanterna e la fece sparire nel petto del cappotto come prima. «Andate soggetto a disturbi di bile, Wegg?» Il signor Wegg rispose di nuovo, con stretta aderenza alla verità, che non gli pareva di aver mai provato una sensazione simile, e nemmeno niente del genere.

«Curatevi domani, Wegg,» disse il signor Boffin, «per essere in ordine per la sera dopo. A proposito, ci sarà presto un cambiamento da queste parti, Wegg.»

«Un cambiamento?»

«I monticelli se ne andranno.» I soci del gesto amichevole fecero uno sforzo talmente evidente per non guardarsi l'un l'altro, che avrebbero potuto benissimo guardarsi tranquillamente, e avrebbero dato meno nell'occhio.

«Li avete venduti, signor Boffin?» domandò Silas.

«Sì, e se ne andranno. Il mio sarà il primo.»

«Vuol dire il più piccolo dei tre, col palo in cima, signore?»

«Sì,» disse il signor Boffin grattandosi l'orecchio com'era sua vecchia abitudine, ma col nuovo sguardo furbo che gli conosciamo. «Ha trovato chi lo compra. Cominceranno a portarlo via domani.»

«il andato a salutare il suo vecchio amico, signore?» domandò Silas, scherzosamente.

«No,» disse il signor Boffin. «Che cosa diavolo vi viene in testa?»

Rispose con tanta furia e malagrazia, che Wegg, il quale gli si era fatto sempre più vicino e aveva proteso la mano in avanscoperta per cercare di localizzare la bottiglia, si ritirò di due o tre passi.

«Non volevo offenderla, signore,» disse Wegg umilmente, «non volevo offenderla.»

Il signor Boffin gli diede uno sguardo furioso, come un cane potrebbe darlo a un altro cane che cercasse di strappargli un osso; e rispose proprio come un cane, con un ringhio:

«Buonasera.» E s'immerse in un silenzio imbronciato, le mani dietro la schiena, e gli occhi sospettosi su Wegg. «No! Fermatevi. Conosco la strada e non ho bisogno di luce.»

L'avarizia, e le letture serali sull'avarizia, e l'effetto eccitante di ciò che aveva visto, e forse l'afflusso del suo sangue maligno al cervello in quella precipitosa discesa di prima, condussero Silas Wegg a un punto tale di cupidigia insaziabile, che quando la porta si richiuse egli vi si precipitò trascinandosi dietro Venus.

«Non deve andarsene,» gridò. «Non dobbiamo lasciarlo andare! Ha con sé quella bottiglia. Dobbiamo prendere quella bottiglia!»

«Come, volete prendergliela con la forza?» disse Venus trattenendolo.

«E perché no? Sì, con la forza! Gliela prenderei con la forza, gliela prenderei ad ogni costo! Hai così paura di un vecchio da lasciarlo andar via indisturbato, vigliacco?»

«Ho così paura di te, che non ti lascerò andare,» borbottò Venus stringendolo ostinatamente tra le braccia.

«Non l'hai sentito?» rispose Wegg. «Non l'hai sentito dire che ha deciso di spogliarci? Non l'hai sentito dire, brutto vigliacco, che avrebbe fatto portar via i monticelli, senza dubbio dopo aver fatto piazza pulita di tutto? Se non hai un briciolo di coraggio per difendere i tuoi diritti, ce l'ho io. Lasciami andare!»

Furibondo, faceva ogni sforzo per liberarsi, e il signor Venus, sapendo bene che una volta per terra non si sarebbe rimesso tanto facilmente in piedi, con la sua gamba di legno, non trovò niente di meglio che alzarlo di peso, buttarlo giù e cadergli addosso. E mentre rotolavano sul pavimento, il signor Boffin chiuse il cancello.

## VII • IL GESTO AMICHEVOLE SI FA MINACCIOSO

I soci del gesto amichevole sedevano ansimanti sul pavimento, e si guardavano l'un l'altro, dopo che il signor Boffin aveva chiuso il cancello e se n'era andato. Negli occhi deboli di Venus, e perfino nei ciuffi dei suoi capelli rossicci, c'era un'evidente diffidenza di Wegg e la determinazione di buttarglisi addosso alla minima occasione. Nella faccia rude di Wegg, e nella sua figura rigida e legnosa (sembrava un giocattolo di legno di Norimberga) si faceva strada un'espressione di conciliazione interessata, tutt'altro che spontanea. Tutti e due erano rossi in volto, ammaccati e agitati dalla lotta recente; e Wegg, che nel cadere a terra aveva preso una botta sonora nella testa, se la strofinava con tenerezza e con l'aria di essere molto, ma molto spiacevolmente sorpreso. Tutti e due stettero zitti per un certo tempo, lasciando l'iniziativa all'altro.

«Fratello,» disse Wegg alla fine, rompendo il silenzio, «tu avevi ragione e io avevo torto. Ho perso la testa.»

Il signor Venus scosse il capo e il ciuffo, con l'aria di ritenere piuttosto che Wegg avesse avuto un intervallo di lucidità, cioè per una volta si fosse tolto la maschera.

«Ma, camerata,» proseguì Wegg, «non è stato tuo destino conoscere la signorina Elisabetta, il signorino Giorgio, la zia Gianna, e nemmeno lo zio Parker.»

Il signor Venus ammise di non aver mai conosciuto quelle distinte persone, e aggiunse che in realtà non aveva mai avuto nemmeno il più piccolo desiderio di conoscerle.

«Non dir così, camerata,» rispose Wegg. «No, non dir così! Perché se non li hai conosciuti, non puoi renderti conto di come la vista dell'usurpatore Possa condurre alla follia.»

Dopo aver pronunciato queste parole di scusa col sottinteso che dovessero fargli molto onore, il signor Wegg si trascinò a forza di braccia fino a una sedia in un angolo della stanza, e là, dopo una serie di buffi sgambetti, raggiunse la posizione verticale. Anche il signor Venus si alzò.

«Camerata,» disse Wegg, «mettiti a sedere. Camerata, come il tuo volto parla per te!»

Involontariamente il signor Venus si passò una mano sul volto, e poi si guardò la mano, come per garantirsi che non fosse venuto via niente di parlante.

«Perché io capisco chiaramente, bada,» proseguì Wegg, accompagnando le parole con un gesto del dito, «capisco chiaramente la domanda che i tuoi lineamenti, così espressivi, mi rivolgono.»

«Che domanda?» disse Venus.

«La domanda,» rispose Wegg con una specie di gioiosa affabilità, «perché io non ti ho detto prima che avevo trovato qualche cosa. Il tuo volto parlante mi dice: " Perché non me l'hai comunicato subito, appena sono entrato stasera? Perché te lo sei tenuto per te fino a quando non hai pensato che il signor Boffin andasse a cercare proprio quello?" Il tuo volto parlante,» disse Wegg, «si esprime più chiaramente che con le parole. Ebbene, puoi leggere sulla mia faccia la risposta che ti do?»

«No, non posso,» disse Venus.

«Lo sapevo! E perché no?» rispose Wegg con lo stesso gioioso candore. «Perché io non pretendo di avere un volto parlante. Perché mi rendo ben conto delle mie manchevolezze. Non tutti gli uomini hanno gli stessi doni. Ma io posso rispondere con le parole. E con quali parole? Con queste. Volevo farti una SOR-PRE-SA deliziosa!»

Dopo aver messo tanta enfasi e tanto significato nella parola sorpresa, il signor Wegg strinse tutte e due le mani dell'amico e fratello, poi gli diede un colpetto su tutte e due le ginocchia, come se avesse voluto fargli capire che non era il caso che si profundesse in ringraziamenti per una piccolezza simile.

«Il tuo volto parlante,» disse Wegg, «dopo questa risposta che lo soddisfa, chiede soltanto: "Che cosa hai trovato?" Sì, mi pare di sentire le parole!»

«E allora,» rispose Venus seccamente, dopo aver aspettato un po' invano, «se senti le parole, perché non rispondi?»

«Ascoltami!» disse Wegg. «Sto per risponderti. Ascoltami! Uomo e fratello, compagno nei sentimenti come nelle azioni e nelle imprese, ho trovato una cassetta.»

«Dove?»

«Ascoltami!» disse Wegg. (Cercava di tenere per sé tutto quello che poteva, e ogni volta che era costretto a sbottonarsi, prorompeva in un «Ascoltami!» pieno di gioia.) «Un certo giorno, signore...»

«Quando?» disse Venus bruscamente.

«N-no,» rispose Wegg scuotendo il capo in atto allo stesso tempo di ossequio, di preoccupazione e di scherzo. «No, signore! Non è il vostro volto così espressivo che fa questa domanda. È la vostra voce, soltanto la vostra voce. Continuiamo. Un certo giorno, signore, io stavo camminando per caso nel cortile - facevo il mio giretto solitario - sì, con le parole di un amico di famiglia che adattò il famoso "Tutto bene" in forma di duetto:

"Abbandonata, lo sapete bene, signor Venus, dalla luna che scende,  
quando, già lo sapete prima ch'io lo dica, splende in cielo ogni stella  
sulle torri, sui forti e tra le tende  
cammina su e giù la sentinella,  
la sentinella!"

... in queste condizioni, signore, camminavo per caso nel cortile un pomeriggio, e per caso avevo in mano una verga di ferro, con la quale solevo di quando in quando rompere la

monotonia di una vita letteraria, quando con quella colpì un oggetto che non è necessario ch'io vi nomini...»

«È necessario! Che oggetto?» domandò Venus con un tono pieno di rabbia.

«Ascoltami!» disse Wegg. «La pompa. Quando colpì la pompa, mi accorsi non solo che la parte superiore era in due pezzi, di cui uno era come un coperchio, ma che dentro c'era qualcosa che faceva rumore. E scoprii che si trattava di una piccola cassetta piatta e lunga. Devo aggiungere ch'era leggera, con mia gran delusione?»

«C'erano dentro delle carte?» disse Venus.

«Ecco che la tua faccia parlante parla chiaro!» gridò Wegg. «C'era una carta. La cassetta era chiusa a chiave, legata e suggellata, e sulla parte esterna c'era un'etichetta di pergamena con la scritta: " Mio testamento, Giovanni Harmon, temporaneamente depositato qui."»

«Dobbiamo leggerlo,» disse Venus.

«... Ascoltami!» gridò Wegg. «Ci ho pensato, e ho aperto la cassetta.»

«Senza avvertirmi!» esclamò Venus.

«Proprio così, signore,» rispose Wegg con mitezza e generosità. «Vedo che mi seguite. Udite, udite, udite! Avevo deciso, come il tuo buon senso nota esattamente, che se dovevi avere una sorpresa, doveva essere una sorpresa completa. Dunque, mio caro, come mi hai fatto l'onore di indovinare, ho esaminato il documento. Fatto in piena regola, coi dovuti testimoni, molto corto. Poiché non ha mai avuto amici, e ha sempre avuto una famiglia ribelle, lui, Giovanni Harmon, lascia a Nicodemo Boffin il monticello piccolo, che gli basterà benissimo, e lascia tutto il resto della proprietà alla Corona.»

«Bisogna badare alla data del testamento che è stato eseguito,» osservò Venus. «Può essere posteriore a questo.»

«Ascoltami!» gridò Wegg. «Anch'io ho pensato così. Ho pagato uno scellino (non ti preoccupare di rimborsarmene la metà) per esaminare quel testamento. Fratello, porta una data di parecchi mesi anteriore a questo. Ed ora, da uomo, e da compagno nel gesto amichevole,» aggiunse Wegg prendendolo di nuovo benignamente per tutte e due le mani e battendogli di nuovo un colpetto amichevole sulle ginocchia, «ho compiuto il mio bel lavoro in modo soddisfacente? Dimmi, sei sorpreso?»

Il signor Venus contemplò l'uomo e il compagno con occhi pieni di dubbio, poi rispose seccamente: «Questa è davvero una grande notizia, signor Wegg. Non si può negare. Ma avrei potuto desiderare che me la diceste prima dello spavento che avete avuto stasera, e che mi domandaste, come a un socio, che cosa fosse meglio fare, prima di assumervi voi tutta la responsabilità.»

«Ascoltami!» gridò Wegg, «lo sapevo che avresti detto così. Ma da solo ho sopportato l'ansia, e da solo sopporterò il biasimo!» E assunse un'aria di grande magnanimità.

«Su,» disse Venus, «vediamo questa cassetta e questo testamento.»

«Devo capire, fratello,» rispose Wegg con considerevole riluttanza, «che è tuo desiderio vedere questo testamento e que...»

Il signor Venus batté il pugno sul tavolo.

«Ascoltami!» disse Wegg. «Ascoltami! Vado a prenderlo.»

Restò assente un po' di tempo, come se fosse difficile che la sua cupidigia si lasciasse persuadere a mostrare il tesoro al compagno, poi tornò con una vecchia scatola di cuoio, di quelle per tenerci i cappelli, dentro la quale aveva messo la cassetta, per meglio salvare le apparenze e disarmare gli eventuali sospetti. «Ma non mi piace affatto aprirla qui,» disse Silas a bassa voce, guardandosi intorno. «Potrebbe tornare, potrebbe essere ancora qui; non sappiamo che cosa possa fare, dopo quello che abbiamo visto.»

«Non avete torto,» disse Venus, «andiamo a casa mia.»

Geloso della custodia della cassetta, eppure timoroso di aprirla lì in quel momento, Wegg esitava. «Andiamo, vi dico,» ripeté Venus riscaldandosi, «andiamo a casa mia.» Non sapendo come rifiutarsi, il signor Wegg alla fine proruppe: «Ascoltami! Certamente!» Così chiuse a chiave la Pergola e se ne andarono. Il signor Venus lo prese per il braccio e lo tenne stretto con notevole tenacia.

Trovarono la consueta luce fioca nella vetrina della bottega del signor Venus: la consueta coppia di rane imbalsamate mostrava al pubblico, nella penombra, con le sciabole in mano, che il duello non era ancora finito. Il signor Venus aveva chiuso la porta quando era uscito, e ora l'aprì con la chiave e la richiuse non appena furono dentro; ma non prima di aver messo su e fissato le persiane della vetrina. «Nessuno può entrare se non gli apro,» disse, «e non potremmo star più comodi.» Poi ammicchiò le ceneri ancor calde del focolare, rattivò la fiamma e posò la candela sul banco. Come il fuoco cominciò



a gettare le sue luci ondegianti qua e là sul muro sudicio e buio, il bambino indù, il bambino africano, il bambino «articolato» inglese, l'assortimento dei teschi e tutto il resto della collezione balzò fuori dal buio, e ogni articolo sembrò riprendere la sua posa, come se tutti fossero stati fuori col padrone, e ora arrivassero puntuali all'appuntamento per assistere tutti al segreto. Il signore francese era cresciuto considerevolmente dall'ultima volta che il signor Wegg l'aveva visto, dato che ora aveva un paio di gambe e la testa, ma mancavano sempre le braccia. A chiunque la testa fosse appartenuta in origine, Silas Wegg gli sarebbe stato riconoscente come per un favore personale se non gli fossero mancati tanti denti. Silas si sedette in silenzio sullo sgabello di legno davanti al fuoco, Venus si lasciò andare sulla sua sedia bassa, tirò fuori da un insieme di mani scheletrite il vassoio del tè e le tazze e mise l'acqua a bollire. Dentro di sé Silas approvò questi preparativi, pensando che alla fine avrebbero prodotto un rammollimento del cervello del signor Venus.

«Ora, signore,» disse Venus, «tutto è pronto e tranquillo. Vediamo la scoperta.»

Ancora con molta riluttanza, e con parecchi sguardi furtivi alle mani scheletrite, come se temesse che un paio di esse potessero portargli via di nascosto il documento, Wegg aprì la scatola da cappelli e tirò fuori la cassetta, aprì la cassetta e tirò fuori il testamento. Egli ne tenne ben stretto un angolo, mentre il signor Venus, preso l'altro angolo, lo leggeva con estrema attenzione.

«Sono stato preciso nel mio resoconto, compagno?» disse il signor Wegg alla fine.

«Sì, compagno,» disse il signor Venus.

Dopo di che, il signor Wegg fece un grazioso, elegante movimento, come per ripiegarlo, ma il signor Venus tenne duro il suo angolo.

«No, signore,» disse il signor Venus, «no, compagno.» Scosse la testa e strizzò gli occhi: «Ora si presenta la questione di conservarlo: a chi tocca? Sapete chi lo conserverà, compagno?»

«Io,» disse Wegg.

«Oh Dio, no, compagno,» rispose Venus. «È uno sbaglio. Lo conserverò io. Su, fate attenzione, signor Wegg. Non voglio litigare con voi, e tanto meno voglio tirare in ballo la vostra anatomia.»

«Che cosa volete dire?» disse Wegg vivacemente.

«Voglio dire, compagno,» rispose Venus lentamente, «che è quasi impossibile che un uomo abbia per un altro uomo dei sentimenti altrettanto amichevoli di quelli che io ho per voi in questo momento. Ma sono sul mio terreno, circondato dai trofei della mia arte, e i miei strumenti li so adoperare.»

«Che cosa volete dire, signor Venus?» domandò di nuovo Wegg.

«Sono circondato, come ho osservato,» disse il signor Venus placidamente, «dai trofei della mia arte. Sono numerosi, il mio stock di ossa umane d'ogni genere è grande, il negozio è abbastanza stipato, e proprio adesso non ho nessun bisogno di altri trofei della mia arte. Ma la mia arte mi piace, e so come esercitarla.»

«Nessuno meglio di voi,» assentì Wegg con un'aria un po' preoccupata.

«C'è la miscellanea di vari esemplari umani,» disse Venus, «benché forse non ci abbiate pensato, nella cassa sulla quale siete seduto. C'è un'altra miscellanea di vari esemplari umani nel bell'armadietto dietro la porta.» E con un cenno al signore francese: «Gli mancano sempre le braccia. Non che io abbia fretta, però.»

«Ti deve girar la testa, compagno,» protestò Silas.

«Mi scuserete se mi gira,» rispose Venus; «qualche volta mi succede. La mia arte mi piace, e so come esercitarla, e intendo essere io il custode di questo documento.»

«Ma che cosa c'entra questo con la tua arte, compagno?» domandò Wegg con un tono insinuante.

Il signor Venus strizzò gli occhi affaticati e rossi in modo permanente: li strizzò tutti e due insieme, e aggiustando il pentolino sul fuoco disse tra sé, con voce cupa: «Tra un paio di minuti bollirà.» Silas diede un'occhiata al pentolino, un'altra agli scaffali, un'altra al signore francese dietro la porta, poi guardò il signor Venus e si tirò un po' indietro, perché Venus, sempre strizzando gli occhi, si frugava in una tasca del panciotto, come se cercasse un bisturi... Lui e Venus stavano seduti per forza l'uno accanto all'altro, poiché ciascuno teneva un angolo del documento, che non era più grande di un foglio di carta comune.

«Compagno,» disse Wegg in tono ancora più insinuante di prima. «Propongo di tagliarlo a metà e di tenerne ciascuno una parte.»

Venus scosse il ciuffo e rispose: «Non servirebbe, una volta mutilato si direbbe ch'era stato annullato.»

«Compagno,» disse Wegg dopo un po' di silenzio, durante il quale si erano contemplati l'un l'altro, «mi pare che il tuo volto parlante mi suggerisca che stai per proporre una via di mezzo.»

Venus scosse il ciuffo e rispose: «Compagno, questa carta me l'hai tenuta nascosta una volta e non me la terrai nascosta più. Ti offro in custodia la scatola e l'etichetta, ma la carta la custodirò io.»

Silas esitò ancora un po', poi lasciò andare improvvisamente il suo angolo, e riprendendo il tono allegro e benigno esclamò: «Che cosa è la vita se non c'è fiducia? Che cos'è un uomo, se non ha onore? Fa' come vuoi, compagno, te lo dico con piena fiducia e confidenza.»

Continuando a strizzare tutti e due gli occhi, ma con aria di concentrarsi in se stesso, senza mostrare alcun segno di trionfo, il signor Venus piegò la carta che era rimasta in mano a lui solo, e la chiuse a chiave in un cassetto dietro di lui, poi mise in tasca la chiave. Dopo di che, propose: «Una tazza di tè, compagno?» Wegg rispose: «Grazie, compagno», e Venus preparò il tè e lo versò.

«Ora,» disse Venus, soffiando sul tè versato nel piattino, e guardandoselo come un amico intimo, «ora c'è un'altra questione: che cosa dobbiamo fare?»

Su questo punto, Silas Wegg aveva molto da dire. Silas aveva da dire che si permetteva di ricordare al compagno, fratello e socio, i passi impressionanti che avevano letto quella sera; e l'evidente parallelo che il signor Boffin faceva nella sua mente tra quelli e il defunto proprietario della Pergola, la bottiglia, la cassetta. Che la fortuna del suo fratello e compagno, e la sua, erano fatte, evidentemente, in quanto ormai non avevano che da dare un prezzo al documento, e ottenere quel prezzo dal pupillo della sorte e verme dell'ora: il quale ora appariva meno pupillo e molto più verme di quello che si fosse mai sospettato prima. Che per lui era chiaro che quel prezzo si poteva esprimere con una parola sola, piena di significato, e questa parola era: metà. Che ora sorgeva la questione: quando chiedere la metà? Che su questo punto aveva un piano d'azione da raccomandare, con una clausola condizionale. Che il piano d'azione era di aspettare pazientemente, lasciare che un po' per volta i monticelli venissero distrutti e portati via, senza perdere però l'occasione che si presentava di sorvegliare attentamente l'operazione: e cioè lasciare che di giorno qualcun altro scavasse quello che si doveva portar via, ma di notte esaminare prima loro due, con grande attenzione, quello stesso materiale; e quando i monticelli fossero partiti, e loro avessero potuto godere a loro beneficio esclusivo delle possibilità ch'essi celavano, allora avrebbero dovuto, e non prima, far scoppiare la bomba

contro il pupillo e verme. Ma qui veniva la clausola condizionale, e su di essa attirava tutta l'attenzione del suo compagno e fratello e socio. Non si doveva permettere che il pupillo e verme potesse portar via una parte qualsiasi di quella che ormai si poteva chiamare la loro comune proprietà. Quando lui, il signor Wegg, aveva visto il pupillo impossessarsi fraudolentemente di quella bottiglia, il cui prezioso contenuto era sconosciuto, gli era parso che quello non fosse né più né meno che un furto, e perciò era pronto a carpirgli la refurtiva se non fosse intervenuto opportunamente il suo camerata, fratello e compagno. Perciò, la clausola condizionale ch'egli proponeva era questa, che se il pupillo fosse tornato all'assalto con la frode come prima, e se dopo attenta sorveglianza essi si fossero resi conto ch'egli s'impadroniva di qualche altra cosa, qualunque altra cosa, gli si sarebbe dovuta mostrare subito la spada acuminata che gli pendeva sul capo, lo si sarebbe dovuto interrogare subito su quello che sapeva o sospettava, lo si sarebbe dovuto malmenare ben bene (loro erano i suoi padroni) e tenerlo in stato di abietta schiavitù e sottomissione morale, finché non fosse maturo il tempo in cui gli potessero permettere di riacquistare la libertà a prezzo di metà dei suoi averi. Se, disse il signor Wegg a mo' di perorazione, egli aveva sbagliato nel dire semplicemente metà, confidava che il camerata, fratello e socio non avrebbe esitato a correggerlo e a condannare la sua debolezza. Poteva essere più consono allo stato delle cose, dire: due terzi; o poteva essere più consono allo stato di cose dire tre quarti. Su questi punti era pronto ad accettare qualsiasi correzione.

Il signor Venus aveva ascoltato questo discorso accompagnandolo con tre successivi piattini di tè, e alla fine manifestò la sua adesione. Entusiasta, il signor Wegg protese la mano destra e dichiarò che quella era una mano che «non aveva ancora mai...» Senza entrare in dettagli, il signor Venus, senza staccarsi dal tè, espresse la sua convinzione, come la cortesia gli imponeva, che sì, quella mano non aveva ancora mai... Ma si accontentò di guardarla, e non se la portò sul cuore.

«Fratello,» disse Wegg, quando si fu stabilita questa felice armonia, «mi piacerebbe chiederti qualche cosa. Ti ricordi quella sera che son venuto qui la prima volta, e ti ho trovato che stemperavi il tuo potente ingegno nel tè?»

Senza cessare di sorbire il suo tè, Venus fece un cenno di assenso.

«E sei ancor lì,» proseguì Wegg con un'aria di pensierosa ammirazione, «come se non avessi mai smesso! Siete ancor lì, signore, come se aveste una capacità illimitata di assorbire quella fragrante bevanda! Siete ancor lì, signore, in mezzo alle vostre opere, con l'aria di trovarvi proprio in casa vostra!»

"Lungi da casa sua non è più lui:  
oh, dategli di nuovo i suoi barattoli  
e gli uccelli impagliati, senza cui  
è come un bimbo senza i suoi giocattoli!  
Casa mia, casa mia,  
la più bella che ci sia!"

... per quanto sia tetro,» continuò il signor Wegg. In prosa, girando gli occhi intorno, «tutto sommato, un posto come questo non si trova da nessun'altra parte.»

«Avete detto che volevate chiedermi qualche cosa, ma non me l'avete chiesta,» osservò il signor Venus con modi veramente poco simpatici.

«La pace del vostro spirito,» disse Wegg, offrendogli la sua solidarietà nel dolore, «la pace del vostro spirito era andata a farsi benedire, quella sera. E come va, ora? Va meglio?»

«Essa non vuole,» rispose il signor Venus con un'aria mista comicamente di ostinazione indignata e di tenera malinconia, «non vuole considerarsi, né essere considerata, sotto quell'aspetto. Non c'è altro da dire.»

«Ah, buon Dio, buon Dio,» esclamò Wegg con un sospiro, ma tenendolo d'occhio mentre faceva finta di guardare il fuoco come lui, «una donna simile! E mi ricordo che avete detto, quella sera, seduto lì dove siete ora, che quando la pace del vostro spirito cominciò a essere turbata, cominciate allora a interessarvi a quest'affare. Che coincidenza!»

«Suo padre,» riprese Venus, ma si fermò subito per bere un po' di tè, «suo padre vi aveva avuto una parte.»

«Non avete detto il suo nome, mi pare, signore,» osservò Wegg sopra pensiero. «No, quella sera non avete detto il suo nome.»

«Piacente Riderhood.»

«Davvero!» gridò Wegg. «Piacente Riderhood. C'è qualcosa di commovente in questo nome. Piacente! Buon Dio! Pare che esprima ciò che avrebbe potuto essere se non

avesse dato quella risposta spiacevole, e ciò che non è, in conseguenza di averla data. Sarebbe forse un balsamo per le vostre piaghe, signor Venus, domandarvi come avete fatto la sua conoscenza?»

«Ero giù in riva al fiume,» disse Venus sorbendo un altro sorso di tè e guardando il fuoco con tristi occhi socchiusi, in cerca di pappagalli...» Bevve un altro sorso e si fermò.

Il signor Wegg azzardò, per tener desta la sua attenzione: «Non credo che poteste andare a caccia di pappagalli, signore, col clima che abbiamo.»

«No, no, no,» disse Venus irritato. «Ero giù in riva al fiume in cerca di marinai che vendessero pappagalli, per impagliarli.»

«Ah, sì, sì, signore.»

«E in cerca di un paio di bei serpenti a sonagli, da articolare per un Museo... quando era mio destino incontrarla e parlarle. Era proprio al tempo di quella scoperta nel fiume. Suo padre aveva visto portare a riva quel cadavere. La popolarità di quell'argomento fu per me una ragione di tornare da lei per approfondire la sua conoscenza, e da allora non sono più stato io. A furia di pensarci, anche le mie ossa si sono rammollite. Se qualcuno potesse portarmele in pezzi, per farmele mettere insieme, non credo che avrei il coraggio di riconoscerle per mie. Fino a tal punto sono decaduto, dopo quel colpo!»

Il signor Wegg, meno interessato di quello ch'era stato prima, diede un'occhiata a uno scaffale buio.

«Bene, mi ricordo, signor Venus,» disse con un tono di amichevole commiserazione, «(perché io mi ricordo di ogni parola che esce dalle vostre labbra, signore) mi ricordo che avete detto quella sera, che là avevate... e poi aggiungete: Non importa.»

«... È il pappagallo che ho comprato,» disse Venus, alzando ed abbassando gli occhi con uno sguardo disperato. «Sì, è lì, coricato su un fianco, vuoto e secco; tranne che per le piume, in tutto simile a me. Non ho mai avuto il cuore di imbalsamarlo, e mai più l'avrò, ormai.»

Con faccia delusa, Silas mentalmente assegnò quel pappagallo a regioni più che tropicali. Pareva che per il momento avesse perso ogni possibilità d'interessarsi ulteriormente ai dolori del signor Venus, perché si mise a sistemare la gamba di legno, evidente preparativo di partenza; gli esercizi ginnici compiuti quella sera ne avevano compromesso gravemente la stabilità.

Silas se ne andò dal negozio, con la scatola da cappelli in mano, e lasciò solo il signor Venus, a riempirsi di tè fino a raggiungere l'oblio. La sua mente ingegnosa era tutta amareggiata dal rimorso di aver fatto società con quell'artista. Riconosceva tristemente di essersi fatto soverchie illusioni, dapprincipio, quando aveva strappato al signor Venus niente più che qualche vago accenno, che ora si mostrava completamente inutile allo scopo. La ricerca del modo di sciogliere quella società senza perderci denaro, mille rimproveri a se stesso per essersi lasciato strappare il segreto, e mille complimenti a se stesso per la buona fortuna che aveva avuto (per puro caso), furono questi i pensieri che occuparono la sua mente per tutto il percorso da Clarkenwell alla casa del Cenciaiolo d'oro. Perché Silas Wegg non poteva nemmeno immaginare la possibilità di posare tranquillamente la testa sul cuscino senza aver prima fatto una visita alla casa del signor Boffin, una visita in veste ufficiale di cattivo genio. La potenza (a meno che non sia la potenza dell'intelletto o della virtù) ha sempre la più grande attrattiva sulle nature più basse; e soltanto l'idea di esser capace di togliere d'un colpo il tetto alla famiglia che abitava quella casa, quella casa ch'egli guardava con atto di sfida, senza che essa lo potesse immaginare, e farla crollare come un castello di carta, era per Wegg un piacere raffinato. Mentr'egli si tratteneva sul marciapiede dall'altra parte della strada, esultante, arrivò la carrozza.

«Tra poco sarai finita anche tu,» disse Wegg, facendole contro un gesto minaccioso con la scatola da cappelli. «Il tuo splendore tramonta.»

La signora Boffin scese dalla carrozza ed entrò in casa.

«Sta' attenta a non cadere, Madama Cenciaiola,» disse Wegg.

Bella scese con leggerezza e le corse dietro.

«Come siamo allegri!» disse Wegg. «Non correrai così di buon umore a casa tua, ragazza mia. Dovrai tornare alla tua vecchia casa miserabile.»

Dopo un po', uscì fuori il segretario.

«Sono stato messo da parte per te,» disse Wegg. «Ma tu faresti meglio a cercarti un altro posto, giovanotto.»

L'ombra del signor Boffin passò sulle cortine delle tre finestre grandi mentr'egli trotterellava per la camera, e ripassò di nuovo quand'egli tornò indietro.

«Ohè!» gridò Wegg. «Sei lì eh? Dov'è la bottiglia? Daresti volentieri la tua bottiglia per la mia scatola, Cenciaiolo!»

Ora che aveva disposto lo spirito alla quiete del sonno, si volse per andare a casa. Tale era la sua cupidigia, che la sua mente farneticava non più soltanto di metà, due terzi, tre quarti, ma addirittura di una spoliatura integrale. «Ma questo non servirebbe,» considerò a mente più fredda mentre tornava a casa. «Questo è quello che gli succederebbe se non ci pagasse. Con questo sistema non otterremmo nulla.»

Siamo talmente avvezzi a giudicare gli altri da quello che siamo noi, che non gli era nemmeno venuto in mente che Boffin potesse mostrarsi onesto, e preferire la miseria, piuttosto che accedere al loro ricatto. Ci pensò un attimo, e tremò; ma solo per un attimo, perché scacciò subito quel pensiero come assurdo.

«È diventato troppo avido di denaro per comportarsi così,» disse Wegg, «è diventato troppo avido.» Quelle parole si trasformarono in un ritornello ch'egli canticchiava zoppicando sui marciapiedi. Per tutta la strada se lo canticchiò, coll'accompagnamento del piede (piano) e della gamba di legno (forte) che risuonavano sulle pietre. «Troppo avido è diventato, troppo avido.»

Anche il giorno dopo, Silas si compiacque di quel melodioso ritornello, quando fu chiamato fuori del letto all'alba, ad aprire il cancello e far entrare i carri e i cavalli che venivano a portar via il monticello piccolo. E per tutto il giorno, mentre sorvegliava senza un momento di distrazione quel lento lavoro che prometteva di protrarsi per molti giorni e molte settimane, ogni volta che (per non essere soffocato dalla polvere) percorreva un piccolo tratto che si era riserbato allo scopo, ma senza toglier gli occhi di dosso agli operai, ancora ripeteva il ritornello: «Troppo avido è diventato, troppo avido.»

## VIII • LA FINE DI UN LUNGO VIAGGIO

Dall'alba al tramonto, i cavalli e i carri andavano e venivano tutto il giorno, e pareva che facessero ben poca impressione al mucchio di rifiuti, giorno per giorno, benché alla lunga, come i giorni passavano, si vedesse che il mucchio adagio adagio spariva. Onorevoli signori del Comitato, quando a furia di spazzare e buttar via i vostri rifiuti avete ammucchiato una bella montagna, bisogna che vi togliate la giacca e vi mettiate al lavoro per portarla via, e bisogna che ci diate dentro con tutte le forze e con tutto lo zelo, altrimenti va a finire che la montagna ci crollerà addosso e ci seppellirà.



Sì, davvero, onorevoli signori del Comitato, bisogna che adattiate il vostro catechismo a quest'occasione, e con l'aiuto di Dio bisogna proprio che facciate così. Perché quando siamo arrivati al punto che, con un enorme tesoro a nostra disposizione per aiutare i poveri, i migliori dei poveri detestano il nostro aiuto, si nascondono alle nostre ricerche e ci fanno l'affronto di morir di fame in mezzo a noi, siamo ben lontani dalla prosperità, e le cose così non possono continuare. Può darsi che non sia scritto così nel Vangelo secondo la podsnapperia; può darsi che queste parole non le troviate, quando preparate il vostro sermone, nei rapporti del Ministero del Commercio; ma questa è la verità da quando furono poste le fondamenta dell'universo, e resterà la verità finché le fondamenta dell'universo non saranno scosse dal Creatore. Questo vostro orgoglioso capolavoro, con tutta la sua paura del povero di professione, del ladro inveterato e dell'abile borsaiolo, colpisce con gesto crudele e maligno il povero sofferente, e fa orrore a coloro che più meriterebbero, per le loro disgrazie e la loro onestà, il vostro aiuto. Dobbiamo metterci riparo, onorevoli signori del Comitato, altrimenti verrà il momento che ci rovinerà tutti quanti.

La vecchia Bettina Higden continuava il suo pellegrinaggio come tante altre oneste creature, uomini e donne, continuano il loro lungo le faticose strade della vita. Guadagnarsi pazientemente di che vivere una vita dura e penosa, e morire in pace, lontano dall'Ospizio, questo era tutto ciò ch'ella sperava in questa vita.

In casa del signor Boffin non si era più sentito niente di lei, da quando se n'era andata. Il tempo era stato cattivo, e le strade erano state cattive, ma il suo spirito era all'altezza delle difficoltà. Un animo meno coraggioso si sarebbe potuto arrendere davanti ad avversità così gravi; ma il prestito che le avevano fatto per quel poco che le era stato necessario comprare non era stato ripagato nemmeno in parte, e gli affari non erano andati come aveva previsto, e fu costretta a mostrare di che cosa fosse capace per mantenere la sua indipendenza.

Povera donna intrepida! Quando aveva parlato al segretario di un «torpore che la prendeva certe volte», il suo coraggio le aveva fatto diminuire la serietà della cosa. Sempre più spesso le veniva quel torpore, subdolo, sempre più scuro, come l'ombra della morte che avanzava. Che l'ombra dovesse essere oscura, nel venirle incontro, come l'ombra di qualcosa di concreto, era in armonia con le leggi del mondo fisico, perché tutta la luce che splendeva su di lei era al di là della morte.

La povera creatura aveva preso come sua direzione il corso superiore del Tamigi; era da quelle parti che si trovava il luogo della sua ultima casa, era lì che aveva avuto le sue ultime conoscenze e gli ultimi affetti. S'era indugiata per un certo tempo nei dintorni

della sua casa abbandonata, aveva venduto la sua merce, lavorato e venduto, e aveva tirato avanti. Nelle piacevoli città di Chertsey, Walton, Kingston e Staines, la sua figura fu ben conosciuta per qualche settimana, poi passò oltre. Prendeva il suo posto nelle piazze del mercato, dove c'erano, nei giorni di mercato; altre volte si metteva nella parte più movimentata (che non lo era mai molto) della tranquilla via Grande della cittadina; e altre volte esplorava le strade adiacenti in cerca di bei palazzi, per domandare al portiere se la lasciava passare col suo cesto, e non sempre ne aveva il permesso. Ma spesso delle signore in carrozza le compravano qualcosa, e mostravano simpatia per i suoi occhi lucenti e le sue parole piene di speranza. Di qui nacque la favola ch'essa fosse stata, in origine, una persona altolocata, e i suoi abiti puliti parevano confermarlo: si diceva anche che fosse ricca, in proporzione della sua professione. Questo genere di favole è sempre molto popolare, poiché non costa nulla e dà gran diletto.

In quelle piacevoli cittadine sul Tamigi si può sentire il rumore dell'acqua che cade giù dalle dighe, e anche, quando fa bel tempo, il fruscio dei giunchi; e dal ponte si può vedere il fiume, giovane e ricciuto come un bambino, scorrere giocondamente tra gli alberi, non ancora insozzato da tutto il sudiciume che lo attende più tardi, e ancora troppo lontano dal mare per sentirne il poderoso richiamo. Non si può pretendere che Bettina Higden facesse simili pensieri, no; ma ella sentiva il fiume sussurrare teneramente a lei e a molte altre creature come lei: «Venite, venite! Quando la vergogna crudele e il terrore che vi perseguitano da tanto tempo, vi affliggono di più, venite da me! Io sono il funzionario incaricato di darvi aiuto, nominato da un ordine che vale per l'eternità; e non godo alcuna stima se mi vi sottraggo. Il mio grembo è più dolce di quello dell'infermiera dei poveri; la morte tra le mie braccia è più pacifica che tra le corsie dell'Ospizio. Venite da me!»

C'era gran posto anche per molte fantasie più gentili, nella sua mente ignorante. Quei gentiluomini e quelle gentildonne, quei bambini delle case per bene, potevano rendersi conto, quando la guardavano, che cosa volesse dire aver fame sul serio, freddo sul serio? Provavano davanti a lei un po' dello stupore che lei provava davanti a loro? Cari bambini che scoppiavano a ridere! Se le avessero potuto vedere il povero Giovannino in braccio, ammalato, avrebbero pianto di pietà? Se avessero potuto vedere Giovannino morto nel suo lettuccio, avrebbero capito? Dio li benedica, ad ogni modo, quei cari bambini! E le case più umili, nelle strade più piccole, col focolare che mandava luce sui vetri quando si spegneva quella del crepuscolo. Quando le famiglie si radunavano là dentro, al caldo, per la notte, era soltanto una sciocca fantasia quella che le faceva sembrare un po' duro, da parte loro, chiudere le persiane e oscurare la fiamma? E i negozi illuminati: quanti pensieri, a guardarli! Il padrone e la padrona che prendevano il tè nel salottino che si poteva vedere in fondo, non così in fondo che non potesse arrivare fin lì

sulla strada il buon odore del tè e del pane abbrustolito, misto allo splendore della luce: erano contenti dei loro affari, mentre mangiavano e bevevano e avevano addosso quei bei panni? E il cimitero, su un lato del solitario cammino che la portava al posto dove avrebbe passato la notte... «Ah, povera me! I morti ed io siamo proprio soli in questo buio, con questo tempo! Ma tanto meglio per tutti quelli che stanno al caldo in casa loro! Quell'anima candida non invidiava nessuno, non aveva rancore contro nessuno.

Ma quanto più le sue forze s'indebolivano, tanto più cresceva in lei il vecchio orrore dell'Ospizio, rafforzato anche da ciò che vedeva nei suoi vagabondaggi. Ora le capitava di imbattersi nel vergognoso spettacolo di qualche creatura desolata - o qualche disgraziato gruppo di cenciosi dei due sessi, tra i quali dei bambini, stretti tutti assieme come animaletti, per tenersi caldo - ferme per ore ed ore ad aspettare su qualche porta, mentre il funzionario a ciò destinato dalla fiducia pubblica compiva il suo ignobile ufficio, consistente nella paziente attesa che si stancassero e se ne andassero. Ora s'imbatteva in qualche povera persona per bene, come lei, che compiva a piedi un pellegrinaggio di molte miglia per andare a trovare qualche disgraziato parente o amico che era stato caritatevolmente acchiappato e trasportato in qualche squallido ospizio, più lontano da casa sua che non la Prigione della Contea (la cui lontananza è sempre, per i piccoli delinquenti di campagna, la peggior pena), e più sgradevole della prigione per il cibo, l'alloggio, le cure degli infermi. Talvolta sentiva leggere ad alta voce un giornale, e ascoltava le cifre comunicate dal Ministero, di' coloro che durante l'ultima settimana erano morti di fame e di freddo, ai quali quell'angelico ufficio destinava una "voce" permanente nella sua rubrica, come si fa per i soldi nel computo delle entrate. E di tutte queste cose sentiva parlare, come noi, onorevoli signori del Comitato, nella nostra inaccessibile magnificenza non ci immaginiamo nemmeno, e da tutte queste cose fuggiva con le ali di una furiosa disperazione. Non si deve credere che questo sia un modo di dire. La vecchia Bettina Higden, per quanto stanca, per quanto indolenzita, balzava su e si metteva a correre, a fuggire, per il terrore di cadere nelle mani della carità. È un notevole successo dei cristiani, quello di aver trasformato il Buon Samaritano in una furia implacabile; ma in questo caso era così, ed è così in molti, molti altri casi.

Due cose sopraggiunsero, a intensificare il vecchio, pazzo terrore. E prima di tutto concediamo che fosse pazzo, perché la gente è sempre pazza, e si ostina invariabilmente a spaventarsi delle ombre. Un giorno stava seduta su una panca davanti a una locanda in una piazza del mercato, con la sua merce in mostra per la vendita, quando il torpore contro cui lottava le venne addosso così forte che i suoi occhi non ci videro più; quando tornò in sé, si trovò per terra, con la testa sostenuta da qualche buona donna del mercato, e una piccola folla intorno.

«State meglio, adesso, nonnina?» domandò una delle donne. «Vi pare di poter tirare avanti, adesso?»

«Allora sono stata male?» domandò la vecchia Bettina.

«Avete avuto un deliquio, pare, o un attacco,» le risposero. «Non che abbiate fatto chiasso, nonna, ma eravate ferma e rigida.»

«Ah,» disse Bettina ricordandosi, «è il torpore. Mi viene, certe volte. Sì.»

Le donne domandarono se fosse passato.

«È passato, adesso,» disse Bettina. «Sarò più forte di prima. Tante grazie, brava gente, e quando sarete vecchi come me, possiate trovare lo stesso aiuto che mi avete dato.»

L'aiutarono ad alzarsi, ma non poteva ancora stare in piedi, e la fecero sedere di nuovo sulla panca.

«Ho la testa un po' leggera, e i piedi un po' pesanti,» disse la vecchia. Bettina chinando il capo annesso sul petto della donna che le aveva parlato prima. «Tra un minuto sarà tutto a posto. Non è niente di grave.»

«Domandatele,» dissero alcuni contadini lì vicino, che erano usciti dalla locanda dove pranzavano, «se ha famiglia.»

«Avete qualche persona di famiglia, nonnina?» le domandò la donna.

«Sì, certo,» rispose Bettina. «Ho sentito quello che diceva quel signore, ma non ho potuto rispondere subito. Di famiglia ne ho, e come! Non aver paura per me, mia cara.»

«Ma avete qualcuno qui vicino?» dissero le voci degli uomini. Le voci delle donne ripeterono la domanda prolungandola con un brusio.

«Sì sì, abbastanza vicino,» disse Bettina alzandosi. «Non abbiate paura per me, brava gente.»

«Ma non siete in grado di viaggiare. Dove volete andare?» fu il coro compassionevole ch'ella senti dopo di ciò.

«Andrò a Londra, quando avrò venduto tutto,» disse Bettina, alzandosi con difficoltà. «o dei buonissimi amici, a Londra. Non ho bisogno di nulla. Non mi succederà nulla. Grazie. Non abbiate paura per me.»

Uno spettatore ben intenzionato, con gli stivali gialli e la faccia rossa, più rossa della sciarpa che l'avvolgeva, disse con voce rauca, mentr'ella si alzava in piedi, che «non bisognava lasciarla andare».

«Per amor di Dio, non ve ne incaricate!» gridò la vecchia Bettina, ripresa da tutti i suoi vecchi timori. «Sto benissimo, adesso, e me ne andrò subito.»

Prese su il suo cesto, mentre parlava, e stava spingendosi fuori dal cerchio con passo incerto, quando quell'uomo la trattenne per una manica e le disse di andare con lui dal medico condotto. Facendosi forza con tutta la decisione di cui era capace, la povera donna si liberò con una scossa, quasi furiosamente, e si mise a correre. E non si sentì sicura finché non ebbe frapposto un miglio o due di strade di campagna tra la piazza del mercato e sé: allora strisciò sotto un cespuglio, come un animale inseguito, a nascondersi e riprender fiato. E solo allora osò ripensare a quando si era voltata indietro prima di uscire dalla cittadina, e aveva visto l'insegna del leone bianco appesa sulla strada, e le tende svolazzanti del mercato e la vecchia chiesa grigia, e la piccola folla che la guardava fuggire ma non cercava di seguirla.

Il secondo pauroso accidente fu questo. Era stata di nuovo male, poi era stata meglio per qualche giorno, e camminava su una strada che correva lungo il fiume, e che nella cattiva stagione era spesso inondata, tanto che vi erano degli alti pali bianchi di tanto in tanto, per segnarne il percorso.

Una barca veniva trascinata a rimorchio contro di lei, ed ella si sedette sulla riva a riposare e a guardarla. Come la corda si allentò per un riflusso della corrente e si sprofondò nell'acqua, le venne una tal confusione d'idee nella testa che le pareva di vedere sulla barca le forme dei suoi figli e nipoti morti, che la salutavano agitando solennemente le braccia verso di lei; poi, quando la corda si tese di nuovo e tornò su, facendo cadere una pioggia di diamanti, sembrò che si sdoppiasse e diventasse due corde parallele, che la colpivano con un colpo secco, benché lei fosse lontana. Quando riaprì gli occhi non c'era più nessuna barca, non c'era più il fiume, non era più giorno, e un uomo che lei non aveva mai visto le teneva una candela accanto al viso.

«Su, signora,» disse l'uomo, «da dove venite, e dove andate?»

La povera donna tutta confusa rispose con un'altra domanda: dov'era?

«Io sono il guardiano,» disse l'uomo.

«Il guardiano?»

«Sono il vice-guardiano della chiusa, in servizio, e qui siamo alla chiusa. Guardiano o vice-guardiano non importa, quando siete all'ospedale. Di che parrocchia siete?»

«Di che parrocchia!» In un momento fu in piedi, cercando freneticamente il suo cesto e guardandosi intorno tutta spaventata.

«Ve lo chiederanno in città,» disse l'uomo. «Non vi potranno prendere altro' che come temporanea, là. Vi passeranno poi all'Ospizio della vostra parrocchia in tutta fretta, signora. Non siete in uno stato che permetta di farvi prendere da un'altra parrocchia altro che come temporanea.»

«È stato di nuovo il torpore,» mormorò Bettina Higden, con una mano alla fronte.

«Era un torpore, non c'è dubbio,» rispose l'uomo, te ma avrei pensato che torpore fosse una parola troppo mite, se l'avessero pronunciata quando vi hanno portata qui. Avete degli amici, signora?»

«I migliori amici, padrone.»

«Vorrei raccomandarvi di rivolgervi a loro, se pensate che possano fare qualche cosa per voi,» disse il vice-guardiano. «Avete del denaro?»

«Solo un pochino, signore.»

«Volete tenerlo?»

«Certo che voglio tenerlo!»

«Bene, sentite,» disse il vice-guardiano scrollando le spalle con le mani in tasca e scuotendo la testa con un'aria triste e di cattivo augurio, «le autorità parrocchiali giù in città ve lo prenderanno, se ci andrete, ne potete star sicura.»

«Allora non ci andrò.»

«Vi faranno pagare, finché avrete denaro,» proseguì il vice, «per il tempo che siete stata qui come temporanea e per il passaggio alla vostra parrocchia.»

«Tante grazie, padrone, grazie di avermi avvertita così gentilmente, grazie delle vostre cure, e buona notte.»

«Ferma un momento,» disse il vice, mettendosi tra lei e la porta. «Perché tremate tutta, e perché avete tanta fretta, signora?»

«Oh, padrone, padrone,» rispose Bettina Higden, «ho lottato contro l'Ospizio e me ne sono tenuta lontana per tutta la vita, e voglio morire lontana da quel posto!»

«Non so,» disse il vice con decisione, «se dovrei lasciarvi andare. Sono un galantuomo che si guadagna da vivere col sudore della sua fronte, e posso avere dei guai, se vi lascio andare. Ho passato dei guai prima d'ora, perdio! e so che cosa vuol dire, e devo stare attento. Vi potrebbe riprendere di nuovo il vostro torpore, di qui a mezzo miglio - o anche di qui a cento passi, per quel che sembra - e allora si domanderebbe: perché quel bravo vice-guardiano l'ha lasciata andare, invece di mandarla sana e salva all'Ospizio? Ecco che cosa avrebbe dovuto fare, un uomo nella sua posizione, si direbbe,» disse il vice-guardiano, insistendo astutamente sulla corda del terrore a cui lei era così sensibile; «l'avrebbe dovuta mandare sana e salva all'Ospizio. È questo che ci si sarebbe aspettati da un uomo dei suoi meriti.»

Egli stava sempre davanti alla porta, e la povera vecchia malandata e stanca dal cammino scoppiò in lacrime, giunse le mani e lo pregò come se fosse proprio in agonia.

«Come vi ho detto, padrone, ho degli ottimi amici. Questa lettera vi mostrerà che dico la verità, ed essi vi mostreranno la loro riconoscenza.»

Il vice-guardiano aprì la lettera con volto molto serio, che rimase impassibile mentr'egli la esaminava. Ma se fosse stato capace di leggerla non sarebbe stato così.

«Quanto è insomma, signora,» disse con aria assorta, dopo aver pensato un po', «il denaro che avete con voi?»

La vecchia Bettina si affrettò a vuotare la sua tasca e Posò sul tavolo uno scellino e due monete da sei pence, oltre a qualche soldo.

«Se io vi lasciassi andare, invece di consegnarvi sana e salva all'Ospizio,» disse il vice, contando il denaro con gli occhi, «sareste d'accordo di lasciar qui volontariamente il vostro denaro?»

«Prendetelo, padrone, prendetelo, fate pure, e tante grazie!»

«Sono un uomo,» disse il vice, restituendole la lettera e mettendosi in tasca i soldi, «che si guadagna da vivere col sudore della sua fronte»; e si passò la manica sulla fronte, come se quella particolare frazione dei suoi umili guadagni fosse il risultato di un lavoro davvero faticoso e di un'operosità piena di virtù; «e non mi metterò contro di voi. Andate dove volete.»

Essa era già fuori dell'ospedale prima che lui avesse finito di parlare, e trotterellava sulla strada con passo malfermo. Ma aveva paura di andare avanti e paura di tornare indietro: davanti a sé, nel chiarore diffuso nel cielo dalle luci della piccola città, vedeva qualche cosa da cui doveva fuggire, e lasciava dietro di sé un confuso orrore da cui pure fuggiva, come se le pietre di ogni mercato dov'era stata fossero in agguato per riprenderla; e si buttò per una strada tra i campi, dove ben presto si smarrì. Quella notte si rifugiò presso un buon Samaritano della specie più umile, cioè in un mucchio di fieno; e se - forse vale la pena di pensarci, cari confratelli cristiani - il buon Samaritano fosse passato davvero in quella notte solitaria lì accanto, essa avrebbe ringraziato il cielo con tutto il cuore se egli non l'avesse vista.

Il mattino la trovò di nuovo in piedi, ma i suoi pensieri diventavano rapidamente sempre più confusi, anche se la sua risolutezza era sempre quella. Capiva che le forze l'abbandonavano e che la lotta della sua vita stava per finire, ma non poteva trovare il modo di tornare dai suoi protettori, e nemmeno pensarci. Il terrore che dominava tutto, e la fiera, ostinata decisione ch'esso aveva fatto nascere in lei di morire senza vergogna, erano le ultime idee chiare che le erano rimaste nella mente che si oscurava. Sostenuta soltanto dal sentimento che bisognava condurre fino alla vittoria la battaglia che durava tutta la vita, essa andava avanti.

Era ormai venuto il tempo che nemmeno i più elementari bisogni della vita si facevano più sentire in lei. Non avrebbe potuto mandar giù del cibo, nemmeno se le avessero preparato una bella tavola nel campo lì vicino. Il giorno era freddo e umido, ma essa non se ne accorgeva quasi. Si trascinava avanti, povera vecchia, come un criminale che tema di essere acciuffato, e tutto quello che sentiva era il terrore di crollare mentre era ancora giorno, e che la trovassero viva. Ma non temeva di dover sopravvivere a quella notte.

Cucito sul suo petto, c'era sempre intatto il denaro che avrebbe dovuto pagare le spese della sua sepoltura. Se ce la faceva a tirare avanti per quel giorno, poi poteva stendersi a morire nel buio, senza che nessuno la vedesse, e sarebbe morta indipendente. Se l'avessero presa prima, le avrebbero tolto il denaro, perché un povero ricoverato all'Ospizio non ne ha alcun diritto, e l'avrebbero portata in quel luogo maledetto. Se fosse riuscita a morire come voleva, le avrebbero poi trovato la lettera sul petto, insieme al denaro, e quei signori avrebbero detto, quando la lettera fosse stata consegnata a loro da qualcuno: «Ci teneva, la povera Bettina Higden; ne era degna; e finché è vissuta, non ha permesso che la lettera cadesse vergognosamente tra le mani di coloro che aborriva.» Ragionamento quanto mai illogico, sciocco e incoerente, questo; ma i viaggiatori che



percorrono la valle dell'ombra della morte sono per forza un po' deboli di mente; e i vecchi malandati di bassa condizione hanno il difetto di ragionare piuttosto male, come vivono piuttosto male, e senza dubbio prenderebbero la nostra legge sui poveri con maggior filosofia, se avessero una bella rendita di diecimila sterline all'anno.

Così, tenendosi alle strade secondarie ed evitando d'incontrare anima viva, quella vecchia ostinata si nascose, e tirò innanzi per tutto quel giorno pauroso. Ma era così diversa dai vagabondi che si nascondono, che talvolta, mentre il giorno passava, c'era una luce di fuoco nei suoi occhi e un palpito più forte nel suo debole cuore, quasi ch'ella volesse dire, esultando: «Il Signore mi aiuterà, fino alla fine!»

Quali mani fantastiche l'accompagnammo per quel viaggio e l'aiutassero a tenersi lontana dai samaritani; quali voci le parlassero con un mormorio che veniva dalla tomba (almeno così le pareva); come s'immaginasse di aver di nuovo in braccio il bambino morto, e mille volte si accomodasse lo scialle per tenerlo caldo; quale infinita varietà di forme di torri, di tetti, di campanili, prendessero gli alberi; quanti cavalieri furibondi galoppassero dietro di lei gridando: «Eccola! Fermatela! Fermatela! È Bettina Higden!», per poi svanire quando si avvicinavano; facciamo a meno di dirlo. La povera creatura innocente tirava avanti e si nascondeva, si nascondeva e tirava avanti, come un'assassina che avesse tutto il paese alle calcagna, e così consumò il giorno e giunse alla notte.

«Campi irrigati, o qualcosa del genere,» essa aveva mormorato talvolta nel pellegrinaggio di quel giorno quando alzando il capo aveva riconosciuto gli oggetti reali che la circondavano. Ora nel buio sorse un grande edificio pieno di finestre illuminate. Da un gran camino dietro di esso usciva del fumo, e si sentiva il rumore di una gran ruota che l'acqua faceva girare, sul suo fianco. Tra lei e l'edificio c'era uno specchio d'acqua, che rifletteva le finestre illuminate, e all'orlo c'era una fila d'alberi. «Ringrazio umilmente la gloria del cielo onnipotente,» disse Bettina Higden, alzando le mani rugose, «che son giunta alla fine del viaggio!»

Si trascinò tra gli alberi fino a un tronco dal quale poteva vedere, tra un intrico di rami, le finestre illuminate, così quelle verla come quelle riflesse nell'acqua. Mise accanto a sé il suo bel cesto tutto in ordine, e si lasciò andare al suolo, appoggiandosi contro l'albero. Le venne in mente il piede della croce, e si affidò a Quegli che vi era morto sopra. Ebbe ancora abbastanza forza per sistemare la lettera in modo che si potesse vedere che l'aveva sul petto. Ebbe forza solo più per questo, poi si abbandonò.

«Qui sono in salvo,» fu l'ultimo suo confuso pensiero. «Quando mi troveranno morta ai piedi di questa croce, chi mi troverà sarà qualcuno della mia condizione;

qualcuno di quelli che lavorano tra quelle luci. Le finestre illuminate non le posso più vedere, ora, ma so che sono lì. Sono riconoscente di tutto!»

Il buio se n'era andato, e una faccia si chinava su di lei. «Non è mica la bella *tinòla*?»

«Non capisco che cosa dite. Lasciate che vi bagni ancora le labbra con un po' d'acquavite. Sono andata a cercarla. Vi pare che sia stata via molto tempo?» È la faccia di una donna, con l'aureola di una gran massa di capelli neri. È la faccia seria di una donna che è giovane e bella. Ma io non sono più sulla terra, e questo deve essere un angelo.

«È molto che sono morta?»

«Non capisco che cosa dite. Lasciate che vi bagni ancora le labbra. Ho fatto più in fretta che ho potuto, ma non ho portato nessuno indietro con me, per non farvi morire dallo spavento di vedere degli sconosciuti.»

«Non sono morta?»

«Non posso capire che cosa dite. La vostra voce è così bassa e spezzata che non posso sentire le parole. Mi sentite?»

«Sì.»

«Avete detto di sì?»

«Sì.»

«Venivo via dal lavoro, proprio ora, lungo il sentiero, lì, (ho fatto il turno di notte), quando ho sentito un gemito, e vi ho trovata qui distesa.»

«Che lavoro, cara?»

«Mi avete chiesto che lavoro? Alla cartiera.»

«Dov'è?»

«La vostra faccia è rivolta al cielo, e non la potete vedere. È qui vicino. Potete vedere la mia faccia, qui, tra voi e il cielo?»

«Sì.»

«Posso sollevarvi un po'?»

«Non ancora.»

«Nemmeno mettervi la testa sul mio braccio? Lo farò adagio adagio, un po' per volta. Non ve ne accorgete nemmeno.»

«Non ancora. Carta. Lettera.»

«Questa carta, qui, sul petto?»

«Dio vi benedica!»

«Lasciatevi bagnare ancora le labbra. Devo aprirla, leggerla?»

«Dio vi benedica!» Essa legge con sorpresa, e guarda con una nuova espressione di aumentato interesse la faccia immobile presso la quale è inginocchiata.

«Conosco questi nomi. Ne ho sentito parlare spesso.»

«La manderete, mia cara?»

«Non vi posso capire. Lasciatevi bagnare ancora le labbra e la fronte. Così. Oh, poverina, poverina!» Mentre parla, le piovono giù le lacrime, a fiotti. «Che cosa mi avete chiesto? Aspettate, che accosterò l'orecchio alle vostre labbra.»

«La manderete, mia cara?»

«Se la manderò a quelli che l'hanno scritta? È questo che volete? Sì, certamente.»

«Non la darete a nessun altro che a loro?»

«No.»

«Anche voi diventerete vecchia, un giorno, e verrà anche per voi l'ora della morte, mia cara: non la darete a nessun altro che a loro?»

«No, lo prometto solennemente.»

«Nemmeno all'Ospizio?» con uno sforzo convulso.

«No, lo prometto solennemente.»

«E non lascerete che quelli dell'Ospizio mi tocchino, e nemmeno che mi guardino?» con un altro sforzo.

«No, state sicura.»

Una luce di gratitudine e di trionfo illumina la vecchia faccia logora. Gli occhi, che sono stati fissi oscuramente al cielo, si volgono, pieni d'espressione alla faccia pietosa della

ragazza che piange tutte le sue lacrime, e c'è sulle vecchie labbra un sorriso, mentre chiedono:

«Come ti chiami, mia cara?»

«Mi chiamo Lisetta Hexam.»

«Devo essere in un brutto stato. Hai paura di darmi un bacio?» Per tutta risposta le labbra di Lisetta scendono subito sulla vecchia bocca, fredda ma sorridente.

«Dio ti benedica! Adesso tirami su, amor mio.»

Lisetta Hexam alzò dolcemente la vecchia testa grigia segnata da tante stagioni, l'alzò su, su, fino, al cielo.

## IX • UNA PROFEZIA SU QUALCUNO

«Ti ringraziamo con tutto il cuore perché Ti è piaciuto di liberare questa nostra sorella dalle miserie di questo mondo di peccatori.» Così leggeva il reverendo Franco Milvey, non senza turbamento nella voce, perché il cuore gli diceva che non ci si poteva sentire molto a posto, nei riguardi della nostra sorella, diciamo la nostra sorella nella legge, la legge sui poveri, e che qualche volta si leggevano quelle parole senza troppo pensarci, per una sorella o anche un fratello. E Pauta, al quale la coraggiosa sorella morta non aveva mai voltato la schiena finché non era fuggita via perché sapeva che altrimenti egli non si sarebbe mai separato da lei, Pauta non poteva in coscienza trovare le parole adatte al ringraziamento della preghiera. Un po' egoista, questo, da parte di Pauta, ma tuttavia perdonabile, possiamo sperare umilmente, perché la nostra sorella era stata per lui più che una madre. Quelle parole venivano lette sulle ceneri di Bettina Higden, nell'angolo di un cimitero accanto al fiume; un cimitero così oscuro che non vi era nient'altro che mucchi d'erba, e nemmeno una pietra tombale. Nella nostra età così evoluta, non verrebbe poi a costar troppo, se si facesse mettere una pietra col nome su ciascuna di quelle tombe, e si potrebbe dare un po' di lavoro agli scalpellini a spese del comune; così la nuova generazione saprebbe chi c'è lì sotto; e il soldato, il marinaio, l'emigrante, tornando in patria potrebbero riconoscere il luogo di riposo del padre, della madre, dell'amico, della fidanzata. Ma noi alziamo gli occhi al cielo e diciamo che siamo tutti uguali, nella morte: e

faremmo meglio a posarli su questa terra, gli occhi, e cercare di provare su questa terra la verità di quell'affermazione. Sarebbe un po' sentimentale? Ma che ne dicono, onorevoli signori del Comitato, non si può trovare un po' di posto anche per qualche sentimento, quaggiù?

Accanto al reverendo Franco Milvey, mentre leggeva, c'erano la sua piccola moglie, il segretario Giovanni Rokesmith, e Bella Wilfer. Questi, oltre a Pauta, erano tutti coloro che assistevano al funerale. Non si era aggiunto un soldo al denaro cucito nel suo abito: quello che il suo onesto spirito aveva progettato da tanto tempo fu compiuto.

«Mi sta fitto in testa,» disse Pauta quando tutto fu finito, mentre si appoggiava, inconsolabile, alla porta della chiesa, «mi sta fitto in questa mia testaccia che qualche volta io devo essere stato poco gentile con lei, e mi fa molto male a pensarci, adesso.»

Il reverendo Franco Milvey, per confortare Pauta, gli disse che siamo tutti, anche i migliori di noi, più o meno inadeguati ai nostri compiti, si tratti di far andare un rullo o di altro, e siamo tutti un gregge debole, incostante, incapace e zoppicante.

«Lei non lo era, signore,» disse Pauta, prendendo questo parere piuttosto in mala parte, in difesa della sua defunta benefattrice. «Non la confondiamo con quelli che valgono meno di lei. Lei compiva fino in fondo tutti i doveri che le toccavano. L'ha fatto con me, l'ha fatto con gli affidati, l'ha fatto con sé, l'ha fatto con ogni cosa. Oh, signora Higden, signora Higden, una donna come te, una madre come te, una che lavori come te non si trova nemmeno tra un milione di milioni!»

Con queste parole che venivano dal cuore, Pauta spostò la sua testa afflitta dalla porta della chiesa fino alla tomba nell'angolo, ve la posò contro e pianse tutto solo. «Non è una tomba povera,» disse il reverendo Franco Milvey passandosi una mano sugli occhi, «se ha quel bravo figliolo su di essa. Più ricca, credo, che se la ornassero le più belle sculture dell'Abbazia di Westminster!»

Lo lasciarono piangere senza disturbarlo, e uscirono dal rustico cancello. Di lì si poteva sentire la gran ruota della cartiera, e il suo rumore sembrava ammorbidire il lucente paesaggio invernale. Erano arrivati poco prima, e ora Lisetta Hexam raccontò loro quel poco che poteva aggiungere alla lettera con la quale aveva mandato quella del signor Rokesmith e chiesto le loro istruzioni. E cioè raccontò che aveva sentito un gemito, e quel ch'era successo dopo, e come aveva ottenuto il permesso di far portare i poveri resti in quella stanza di magazzino della cartiera, bella, fresca e vuota, dalla quale li avevano trasferiti al cimitero; e come l'ultima richiesta fosse stata eseguita scrupolosamente.

«Non avrei potuto far tutto questo da sola, e nemmeno la metà,» disse Lisetta. «Non che mi sarebbe mancata la volontà, ma non ne avrei mai avuto la possibilità, senza quello che mi ha aiutato tanto efficacemente.»

«Non vorrete mica dire quell'ebreo che ci è venuto incontro?» disse la signora Milvey.

«Mia cara,» osservò suo marito tra parentesi, «perché no?»

«Quel signore certamente è ebreo,» disse Lisetta, «e la signora, sua moglie, è ebrea, e chi me li ha fatti conoscere è anche un ebreo. Ma credo che non possa esserci al mondo della gente più gentile.»

«Già, ma se cercano di convertirvi?» suggerì la signora Milvey, animandosi tutta, buona donna, come riteneva necessario per la moglie di un ecclesiastico.

«Se cercano che cosa, signora?» domandò Lisetta con un sorriso di modestia.

«Di farvi cambiar religione,» disse la signora Milvey.

Lisetta scosse il capo, sempre sorridendo. «Non mi hanno mai chiesto quale sia la mia religione. Mi hanno chiesto la mia storia, e io gliel'ho raccontata. Mi hanno chiesto di essere attiva e fedele, e io gliel'ho promesso. Essi fanno volentieri e di buon umore tutto il loro dovere verso di noi che lavoriamo nella cartiera, e noi cerchiamo di fare il nostro. A dir la verità fanno molto più del loro dovere, perché hanno per noi un mondo di attenzioni.»

«È facile vedere che voi siete una favorita, mia cara,» disse la piccola signora Milvey, piuttosto seccata.

«Sarei molto ingrata se lo negassi,» rispose Lisetta, «perché mi hanno già dato un posto di fiducia, qui. Ma questo non cambia il fatto ch'essi seguono la loro religione e lasciano a ciascuno di noi la sua. Non ci parlano mai della loro, e non ci parlano mai della nostra. Se io fossi l'ultima operaia della cartiera, sarebbe proprio lo stesso. Non mi hanno mai chiesto di che religione fosse quella poverina.»

«Mio caro,» disse la signora Milvey in disparte al reverendo, «vorrei che tu le parlassi.»

«Mia cara,» disse il reverendo in disparte alla sua buona mogliettina, «credo che lascerà questo compito a qualcun altro. Le circostanze sono tutt'altro che favorevoli. C'è

tanta gente che va in giro a parlare, e credo che presto qualcuno parlerà anche a lei, amor mio.»

Mentre si svolgeva questo dialogo, tanto Bella quanto il segretario osservavano Lisetta Hexam con grande attenzione. Trovandosi per la prima volta faccia a faccia con la figlia del suo presunto assassino, era naturale che Giovanni Harmon avesse le sue ragioni segrete di esaminare attentamente il suo contegno e il suo volto. Bella sapeva che il padre di Lisetta era stato falsamente accusato del delitto che aveva avuto tanta influenza sulla sua vita e sulla sua fortuna; e il suo interesse, benché non avesse una molla segreta, come quello del segretario, era egualmente naturale. Tutti e due si erano aspettati di vedere qualche cosa di molto differente dalla vera Lisetta Hexam, e così accadde ch'essa diede loro senza volerlo l'occasione che li doveva avvicinare. Perché, dopo che furono andati con lei fino alla casetta del bel villaggio presso la cartiera, dove essa abitava con un uomo e una donna anziani, impiegati nella cartiera, e dopo che la signora Milvey e Bella furono andate a vedere la camera di Lisetta, suonò la campana dello stabilimento. Lisetta se ne dovette andare, e lasciare il segretario e Bella soli e Piuttosto impacciati nella stradetta davanti alla casa: la signora Milvey intanto si dava da fare a inseguire i bambini del villaggio e interrogarli per vedere se correvano il rischio di diventare figli d'Israele; e nello stesso tempo, per dire la verità, il reverendo era occupato a sottrarsi a quel ramo delle sue funzioni spirituali, e a star lontano da tutti, fraudolentemente.

Alla fine Bella disse: «Non faremmo meglio a parlare dell'incarico che ci siamo assunti, signor Rokesmith?»

«Senza dubbio,» disse il segretario.

«Suppongo,» disse con qualche esitazione Bella, «che l'incarico l'abbiamo tutti e due, altrimenti non saremmo qui tutti e due.»

«Lo suppongo anch'io,» rispose il segretario.

«Quando io ho proposto di venire col signor Milvey e la signora Milvey,» disse Bella, «la signora Boffin mi ha pregato di riferirle che impressione mi avrebbe fatto Lisetta Hexam: la signora Boffin ci tiene, certo, non perché la mia impressione valga più della sua, ma perché è quella di una donna, ma questa probabilmente è una ragione benché per lei, signor Rokesmith, sia assolutamente trascurabile.»

«Il signor Boffin,» disse il Segretario, «mi ha dato lo stesso incarico.» Mentre parlavano, lasciavano la stradetta e uscivano sulla campagna alberata, presso il fiume.

«Le ha fatto buona impressione, signor Rokesmith?» proseguì Bella, conscia di essere lei quella che prendeva tutte le iniziative.

«Ottima impressione.»

«Ne sono così contenta! C'è qualcosa di molto fine nella sua bellezza, no?»

«Una bellezza veramente notevole.»

«Ha intorno a sé un'aureola di tristezza che proprio commuove. Almeno, io... io non voglio far prevalere la mia opinione, sa, signor Rokesmith,» disse Bella scusandosi e giustificandosi con modi piuttosto impacciati ma tanto carini; «io le chiedo il suo parere.»

«Ho notato la tristezza. Spero che non sia,» disse il segretario abbassando la voce, «per conseguenza delle false accuse che sono state ritirate.»

Camminarono un po' senza parlare, poi Bella, dopo aver dato al segretario qualche occhiata di soppiatto, disse improvvisamente: «Oh, signor Rokesmith, non sia duro con me, non sia fiero, sia generoso! Voglio parlare con lei da pari a pari.»

Altrettanto improvvisamente arrossì il segretario, e rispose: «Sul mio onore, io non volevo assolutamente trattarla in modo che non le potesse piacere. Mi sono sforzato di essere un po' riservato, perché temevo che a essere più naturale lei mi fraintendesse. Ecco. È passato.»

«Grazie,» disse Bella tendendogli la sua manina. «Mi perdoni!»

«No!» gridò il segretario vivacemente. «Perdoni lei me!» Perché negli occhi di Bella c'erano lacrime, che a lui sembravano più belle (benché lo colpissero nel cuore come un rimprovero, in certo modo) di qualunque altra cosa che splendesse nel mondo.

Camminarono ancora un po', e poi: «Lei voleva parlarmi,» disse il segretario, senza più quell'ombra che aveva prima, «di Lisetta Hexam. E anch'io avrei voluto parlargliene, se avessi osato cominciare.»

«Adesso che lei può cominciare, signore,» rispose Bella, con uno sguardo che sembrava dare maggior forza alle parole in quanto le accompagnava con certe graziose fossette delle guance e del mento, «che cosa voleva dire?»

«Lei ricorda certamente che nella sua breve lettera alla signora Boffin - breve, ma c'era tutto quello che occorreva per il momento - essa chiedeva che così il suo nome come



la località dove si trova fossero tenuti assolutamente segreti.» Bella fece un cenno di assenso.

«Il mio dovere scoprire perché ha fatto questa richiesta. Il signor Boffin mi ha dato l'incarico di indagare se l'accusa che poi è stata ritirata lascia ancora qualche macchia su di lei, e io sono personalmente molto ansioso di appurarlo. Voglio dire se la fa trovare in condizione di disagio di fronte a qualcun altro o magari di fronte a se stessa.»

«Sì,» disse Bella pensierosa, accennando col capo; «capisco. Mi sembra che questo sia saggio e ponderato.»

«Forse lei non ha notato, signorina Wilfer, che quella ragazza ha per lei lo stesso interesse che lei ha per quella ragazza. Proprio come lei è attirata dalla bell... dall'aspetto e dai modi di quella ragazza, così ella è attirata dai suoi modi e dal suo aspetto.»

«Non me ne sono accorta davvero,» rispose Bella, sottolineando di nuovo le parole con una serie di fossette, «e non avrei mai pensato ché...»

Il segretario alzò la mano con un sorriso e fece capire chiaramente che giudicava il gusto di Lisetta meglio di quello che parese a Bella. Bella arrossì ancor di più, accorgendosi che la sua innocente civetteria non gli era sfuggita.

«E così,» riprese il segretario, «se lei volesse parlarle a quattr'occhi prima che andiamo via di qua, sono pienamente sicuro che tra loro due si intenderanno benissimo. Naturalmente nessuno le chiederebbe di tradire una confidenza, e naturalmente lei non lo farebbe, se glielo chiedessero. Ma se non le dispiace di farle questa domanda - di accertare per noi che cosa c'è sotto questa storia - lei può farlo molto meglio di me o di qualsiasi altro. Il signor Boffin è ansioso di sapere qualcosa. E io sono,» aggiunse il segretario dopo un po', «molto ansioso, per una ragione speciale.»

«Sarò felice, signor Rokesmith,» rispose Bella, «di rendermi utile in qualche modo; perché sento, dopo la triste scena di oggi, di essere abbastanza inutile in questo mondo.»

«Non dica questo,» disse il segretario.

«Oh, ma è così che la penso,» rispose Bella alzando le sopracciglia.

«Nessuno è inutile in questo mondo,» ribatté il segretario, «quando è di aiuto a qualcun altro.»

«Ma l'assicuro che io non sono di aiuto a nessuno!» disse Bella, quasi piangendo.

«Nemmeno a suo padre?»

«Il mio caro, tenero papà, così pronto a sacrificarsi e ad accontentarsi di poco! Sì, papà crede che io gli sia di conforto.»

«E basta ch'egli lo pensi,» disse il segretario. «Scusi l'interruzione: non mi piace sentire che lei si giudica così male.»

«Ma anche lei una volta mi ha giudicato male, signore,» pensò Bella, imbronciandosi, «e spero che sia soddisfatto delle conseguenze che sono ricadute sul suo capo!» Tuttavia non disse nulla di quel genere, ma qualcosa di completamente diverso.

«Signor Rokesmith, mi sembra che sia passato tanto tempo dall'ultima volta che ci siamo parlati con franchezza, che non mi riesce facile toccare un altro argomento. Il signor Boffin. Lei sa che gli sono molto grata, vero? Lei sa che ho per lui un vero rispetto, e gli sono molto legata come merita la sua generosità. Lei lo sa, vero?»

«Senza dubbio. E so anche che lei è la sua compagnia preferita.»

«È per questo,» disse Bella, «che mi è così difficile parlarne. Ma... le pare che la tratti bene?»

«Lei vede come mi tratta,» rispose il segretario con un'aria paziente e fiera nello stesso tempo.

«Sì, e lo vedo con dolore,» disse Bella con molta energia. Il segretario le diede uno sguardo così raggianti, che se l'avesse ringraziata cento volte, non avrebbe potuto dire tutto ciò che quello sguardo diceva.

«Lo vedo con dolore, e a volte mi sento proprio infelice,» continuò Bella. «Infelice, perché non posso sopportare che si pensi che io lo approvi o vi partecipi in qualche modo. Infelice, perché non posso ammettere di dover riconoscere che la ricchezza sta guastando il signor Boffin»

«Signorina Wilfer,» disse il segretario col volto raggianti, «i ce se sapesse con quanto piacere io scopro che la ricchezza non guasta lei, si renderebbe conto che questo mi compensa largamente del trattamento che ricevo dal signor Boffin!»

«Oh, non parli di me,» disse Bella, dandosi col guanto un colpo pieno d'impazienza sul visino delicato. «Lei non mi conosce bene come...»

«Come si conosce lei?» suggerì il segretario, accorgendosi che si era fermata d'improvviso. «Ma lei si conosce?»

«Certo mi conosco abbastanza,» disse Bella con un'aria deliziosa di esser pronta a riconoscere di non valer nulla, «e non ci guadagno niente, ad esser conosciuta bene. Ma torniamo al signor Boffin.»

«Che il signor Boffin non mi tratti e non mi consideri più come una volta, bisogna ammetterlo,» osservò il segretario. «troppo evidente per negarlo.»

«Ma lei vorrebbe negarlo, signor Rokesmith?» domandò Bella con aria stupita.

«Certo lo negherei volentieri, se potessi: anche solo per il mio amor proprio.»

«Davvero,» rispose Bella, «dev'essere molto duro, per lei, e... Mi promette, per favore, che non prenderà a male quello che sto per dirle?»

«Glielo prometto con tutto il cuore.»

«... E talvolta,» disse Bella, con qualche esitazione, «lei deve sentirsi umiliato davanti a se stesso, no?»

Accennando di sì con un movimento del capo, ma senza aver affatto l'aria d'esserne convinto, il segretario rispose:

«Ho delle ragioni molto forti, signorina Wilfer, che m'inducono a sopportare gli inconvenienti della mia posizione nella casa dove abitiamo tutti e due. Mi creda, non sono motivi d'interesse, benché io sia, per una serie di strane fatalità, decaduto dal posto che avevo una volta nella vita. Se quello che lei vede con una simpatia così gentile e così buona, dovrebbe da una parte fare inalberare il mio orgoglio, ci sono altre considerazioni (che lei non può vedere) che mi spingono a sopportare con pazienza. E queste considerazioni sono di gran lunga più forti.»

«Mi pare di aver notato, signor Rokesmith,» disse Bella, guardandolo con curiosità, come se stentasse a capirlo, «che lei si controlla, e si obbliga a recitare passivamente una parte.»

«Ha ragione. Mi controllo, e mi costringo a recitare passivamente una parte. Non è che io mi sottometta per mancanza di orgoglio. Ho uno scopo ben determinato.»

«E buono, spero,» disse Bella.

«E buono, spero,» egli ripeté, guardandola fisso.

«Talvolta mi sono immaginata, signore,» disse Bella guardando da un'altra parte, «che la grande considerazione che lei ha per la signora Boffin sia un motivo molto forte che lo spinge a comportarsi così.»

«Ha ragione di nuovo: è così. Non so che cosa farei per lei, son pronto a sopportar tutto per lei. Non ci sono parole per esprimere come io stimi quella donna così buona, così eccezionalmente buona.»

«Lo dico anch'io! Posso chiederle ancora una cosa, signor Rokesmith?»

«Tutto quello che vuole.»

«Naturalmente lei vede che la signora Boffin soffre del cambiamento del marito, no?»

«Lo vedo tutti i giorni, come lo vede lei, e mi dispiace di farla soffrire.»

«Farla soffrire?» ripeté Bella con vivacità, alzando le sopracciglia.

«Generalmente sono io la causa infelice di tutto.»

«Forse essa dice anche a lei, come dice spesso a me, che a dispetto di tutto egli è il migliore degli uomini.»

«Mi accade spesso di sentirla dire così a lei, con la sua bella e onesta devozione al marito,» rispose il segretario con lo sguardo fisso di prima, «ma non posso affermare ch'essa lo dica a me.»

Bella ricambiò un momento quello sguardo con un'occhiata vivace e sbarazzina di quelle che sapeva dar lei, poi scosse diverse volte la testa, come un filosofo dal bel faccino a fossette, della migliore scuola, che tirasse delle conclusioni morali sulla vita; sospirò leggermente, e fece un gesto che significava che il mondo andava male, press'a poco come prima aveva fatto capire che andava male lei. Ma con tutto ciò, la loro passeggiata fu molto piacevole. Gli alberi erano privi di foglie, e il fiume era privo delle sue ninfee, ma il cielo non era privo del suo bell'azzurro, e l'acqua lo specchiava, e un venticello delizioso soffiava nel senso della corrente, increspando leggermente la superficie del fiume. Forse non è ancora uscito dalle mani degli uomini uno specchio, che di tutte le scene a cui abbia assistito, non possa riflettere che quelle prive di orrore e di tristezza. Ma pareva che il grande specchio sereno del fiume potesse riprodurre tutto quello che aveva specchiato tra le sue placide rive, e riportare alla luce solo ciò che era piacevole, pastorale, primaverile.

Così essi camminavano parlando della tomba recente e di Giovannino, e di molte cose. Così al loro ritorno incontrarono [a vivace signora Milvey tutta contenta di poter dire che i bambini del villaggio non correvano alcun pericolo, perché c'era una scuola cristiana, dove l'intervento dei giudei si limitava a piantare degli alberi nel giardino. Così tornarono al villaggio quando Lisetta Hexam veniva dalla cartiera, e Bella si staccò dagli altri per andarle a parlare nella sua casa.

«Ho paura che sia una povera stanza, per lei,» disse Lisetta con un sorriso di benvenuto, mentre le offriva il posto d'onore accanto al fuoco.

«Non così povera come lei pensa, cara,» rispose. «Lei non sa tutto.» Infatti, benché vi si arrivasse per una scaletta a chiocciola incredibilmente stretta, che sembrava costruita in un camino assolutamente bianco, e benché il soffitto fosse molto basso, e il pavimento molto rozzo, e la finestra piuttosto sgangherata, era una camera più piacevole di quella stanza odiosa della sua vecchia casa, dove Bella aveva un tempo lamentato la miseria di dover prendere degli inquilini.

Mentre le due ragazze si guardavano, presso il fuoco, il giorno declinava. La stanza in penombra era rischiarata dal fuoco. Quel caminetto ricordava a Lisetta il vecchio braciere dove un tempo aveva cercato la macchia scura accanto alla fiamma.

«È una cosa del tutto nuova, per me, ricevere una visita di una signora press'a poco della mia età, e così bella,» disse Lisetta. «È un piacere, per me, guardarla.»

«Ora non so più come cominciare,» rispose Bella arrossendo, «perché volevo dire che per me è un piacere guardarla, Lisetta. Ma possiamo cominciare lo stesso, no?» Lisetta prese la graziosa manina che le veniva offerta, con altrettanta franchezza.

«Ora, cara,» disse Bella, avvicinandole un po' di più la sedia, e prendendo il braccio di Lisetta come se dovessero fare una passeggiata insieme, «ho l'incarico di dirle qualche cosa, e ho paura che non sarò capace di dirla bene, ma farò del mio meglio.. È a proposito della lettera che lei ha scritto al signor Boffin e alla signora Boffin, ed ecco di che si tratta. Vediamo. Oh, sì. Ecco di che si tratta.»

Con questo esordio, Bella ricordò la richiesta di Lisetta di non dir niente a nessuno del suo nome e del posto dov'era, e parlò con delicatezza della falsa accusa e della sua ritrattazione, e domandò se c'era un legame, vicino o lontano, tra quell'accusa e la richiesta del segreto. «Lo so bene, mia cara,» disse Bella, stupita lei stessa di come sapeva parlare seriamente, «che l'argomento dev'essere penoso, per lei, ma ci sono mischiata anch'io; perché - non so se lei lo possa sapere o sospettare - io sono la ragazza che secondo quel

testamento avrebbe dovuto sposare quel signore, poverino, se gli fossi piaciuta. Così io sono stata tirata in ballo senza il mio consenso, e lei è stata tirata in ballo senza il suo, e c'è ben poca differenza tra noi due.»

«Ero ben sicura,» disse Lisetta, «che lei era la signorina Wilfer di cui ho sentito tanto parlare. Può dirmi chi è il mio amico sconosciuto?»

«Amico sconosciuto, mia cara?» disse Bella.

«Che ha fatto ritirare l'accusa contro il povero papà e mi ha mandato la ritrattazione.»

Bella non ne aveva mai sentito parlare. Non aveva idea di chi potesse essere.

«Mi avrebbe fatto piacere ringraziarlo,» proseguì Lisetta. «Ha fatto molto per me. Spero che un giorno mi permetterà di ringraziarlo. Lei mi ha chiesto se c'è qualche relazione tra...»

«Tra il suo desiderio di star nascosta e quell'accusa,» disse Bella.

«No, l'accusa non c'entra per niente col mio desiderio di vivere qui assolutamente tranquilla e ritirata.» Nel dare questa risposta, Lisetta scosse il capo e abbassò gli occhi sul fuoco: c'era nelle sue mani intrecciate una calma determinazione che non sfuggì agli occhi vivaci di Bella.

«È stata molto sola?» domandò Bella.

«Sì. La solitudine non è una novità per me. Stavo sempre sola per tanto tempo, di giorno e di notte, quando era vivo il povero papà.»

«Mi hanno detto che lei ha un fratello.»

«Ho un fratello, ma non va più d'accordo con me. Ma è un bravissimo ragazzo, tuttavia, e si è fatto strada con la sua intelligenza. Non mi lamento di lui.» Mentre diceva così, con gli occhi sempre sul fuoco, passò fuggevolmente sulla sua faccia un velo di tristezza. Bella approfittò di quel momento per toccarle la mano.

«Lisetta, vorrei che lei mi dicesse se ha qualche amica della sua età.»

«Son sempre stata così sola, che non ne ho mai avuta una,» rispose.

«E nemmeno io,» disse Bella. «Non che la mia vita sia stata solitaria, perché avrei desiderato talvolta che lo fosse un po' di più, invece di vedermi intorno la mamma con la

sua faccia da musa tragica, e Lavinia sempre dispettosa - benché naturalmente io voglia molto bene a tutt'e due. Vorrei che lei potesse diventarmi amica, Lisetta. Le pare che sia possibile" Di quello che si dice "carattere" ne ho meno di un canarino, ma so che di me ci si può fidare.»

Quell'indole capricciosa, scherzosa, affettuosa, instabile perché le mancava uno scopo costante, e capricciosa perché folleggiava sempre tra piccole cose, era tuttavia affascinante. Per Lisetta era così nuova, così graziosa, nello stesso tempo così femminile e così infantile, che la conquistò completamente. E quando Bella ripeté: «Le pare che sia possibile, Lisetta?» con le sopracciglia alzate, la testa chinata da una parte con aria interrogativa, e uno strano dubbio in cuore, Lisetta mostrò chiaramente che credeva di sì.

«Mi dica, mia cara,» disse Bella. «Che cosa c'è che non va? Perché vive così?»

Lisetta ora cominciava a mo' di esordio: «Lei deve avere molti innamorati...», quando Bella la fermò con un piccolo grido di meraviglia.

«Ma cara, non ne ho nessuno!»

«Neanche uno?»

«Bene, forse uno sì,» disse Bella, «ma non so davvero. Ne avevo uno, ma adesso non so più che cosa pensare. Forse ne ho mezzo, senza contare naturalmente quell'idiota di Giorgio Sampson. Tuttavia, lasciamo perdere. Voglio sapere di lei.»

«C'è un certo uomo,» disse Lisetta, «un uomo appassionato e furibondo, che dice di amarmi, e gli devo credere. È un amico di mio fratello. Ho provato ben poca simpatia per lui fin dalla prima volta che mio fratello me lo fece conoscere, ma l'ultima volta che l'ho visto mi ha spaventata oltre ogni dire.» Qui si fermò.

«È venuta qui per sfuggire a lui, Lisetta?»

«Son venuta qui subito dopo che lui mi ha spaventata tanto.»

«E qui, ha ancora paura di lui?»

«Generalmente io non sono paurosa, ma di lui ho sempre paura. Ho paura di leggere un giornale o di sentir parlare di ciò che avviene a Londra, ho sempre paura che abbia commesso qualche violenza.»

«Ma allora non è per lei che ha paura, mia cara,» disse Bella, dopo aver riflettuto su quelle parole.

«Avrei paura anche per me, se dovessi incontrarlo da queste parti. Mi guardo sempre ben bene intorno, quando vado e vengo di notte.»

«Ha paura che possa fare qualcosa contro se stesso, a Londra, mia cara?»

«No. Può essere pazzo anche fino al punto di fare qualcosa contro di sé, ma non è quello che temo.»

«Ma allora si direbbe, cara,» disse Bella con un'aria strana, «che ci sia qualcun altro!»

Lisetta si coprì un momento il volto colle mani, poi disse: «Ho sempre nelle orecchie quelle parole, e i colpi che batteva contro un muro di pietra mentre le diceva, li ho sempre davanti agli occhi. Mi son fatta forza mille volte per persuadermi che non val la pena di pensarci, ma non ci riesco, non posso prenderlo alla leggera. La sua mano sgocciolava sangue, mentr'egli mi diceva: "Allora spero di non ucciderlo!"»

Piuttosto sorpresa, Bella le cinse la vita con tutt'e due le braccia, poi disse tranquillamente, a bassa voce, mentre guardava anche lei il fuoco: «Ucciderlo! Dunque è così geloso?»

«Di un signore,» disse Lisetta. «... Non so nemmeno come dirglielo... di un signore molto al di sopra di me e della mia condizione, che mi annunciò la morte di mio padre, e dopo di allora ha mostrato di interessarsi a me.»

«Le vuol bene?» Lisetta scosse il capo.

«Le fa la corte?» Lisetta non scosse più il capo e le strinse la vita con una mano.

«È lui che l'ha fatta venir qui?»

«Oh, no! E per nessun motivo vorrei che venisse a sapere che sono qui, o trovasse il minimo indizio per scoprire il mio nascondiglio.»

«Ma, cara Lisetta, perché?» domandò Bella, sorpresa di quella dichiarazione impetuosa. Ma vedendo il volto di Lisetta, aggiunse subito, vivacemente: «No, non mi dica perché. È una domanda sciocca, lo vedo, lo vedo.»

Ci fu un momento di silenzio. Lisetta, con la testa china, guardava lo splendore del fuoco che aveva nutrito le sue prime fantasie con le quali evadeva dalla triste realtà della vita, quella realtà alla quale aveva sottratto il fratello, prevedendo già la ricompensa che ne avrebbe avuto.



«Adesso lei sa tutto,» disse, alzando gli occhi verso Bella. «Non le ho nascosto nulla. È questa la ragione per cui vivo nascosta qui, con l'aiuto di un vecchio che mi è amico davvero. Quando vivevo in casa con mio padre, per un certo tempo ho cercato di lottare contro certe cose che sapevo - non mi domandi quali - cercando di migliorarle. Non credo che allora avrei potuto far di più senza perdere il mio ascendente su mio padre; ma spesso ci penso con molta tristezza. E ora che vivo così, spero di cancellare quel passato.»

«E cancellare anche,» disse Bella con dolcezza, «questa inclinazione per uno che non è degno.»

«No, questa non la voglio cancellare,» rispose Lisetta arrossendo, «e non voglio credere, né credo, che lui non ne sia degno. Che cosa ci guadagnerei? E quanto ci perderei!»

Le espressive sopracciglia di Bella si rivolsero per un certo tempo al fuoco, piuttosto scontente, prima ch'ella riprendesse: «Non creda che io voglia insistere, Lisetta; ma non ci guadagnerebbe la pace, la speranza, e anche la libertà? Non sarebbe meglio fare a meno di vivere in un nascondiglio, in segreto, fuori da quelle che possono essere le sue prospettive naturali e sane? Mi scusi se glielo chiedo, ma non sarebbe tanto di guadagnato?»

«Ma il cuore di una donna che... che ha quell'inclinazione di cui lei ha parlato,» rispose Lisetta, «chiede forse di guadagnar qualche, cosa?»

Quelle parole contrastavano talmente con le idee che Bella aveva esposto a suo padre, ch'essa disse dentro di sé: «Questa è per te, piccola sciagurata che pensi al denaro! Hai sentito? E non ti vergogni?» Si sciolse dall'abbraccio di Lisetta apposta per darsi un colpo sul fianco, per far penitenza.

«Ma lei ha detto, Lisetta,» riprese poi, tornando all'argomento dopo il castigo che si era inflitto, «che per di più ci perderebbe qualcosa. Le dispiace dirmi che cosa ci perderebbe, Lisetta?»

«Perderei alcuni dei migliori ricordi, dei migliori incoraggiamenti, dei propositi migliori che porto con me nella vita di ogni giorno. Perderei la mia convinzione che se fossi stata una sua pari ed egli mi avesse amata, avrei cercato con tutte le mie forze di renderlo migliore e più felice, come egli avrebbe fatto per me. Perderei quasi tutto il valore che attribuisco a quel poco che so, e che ho imparato esclusivamente grazie a lui, di cui ho superato le difficoltà perché lui non dovesse pensare che per me era roba sprecata. Perderei una specie di ritratto di lui - o di ciò che lui sarebbe potuto essere se io fossi stata una signora e lui mi avesse amata - che è sempre con me e che spesso mi salva dal

compiere delle azioni basse o sbagliate. Perderei il prezioso ricordo di tutto il bene che mi ha fatto da quando l'ho conosciuto, e non mi ha fatto altro che bene, ha operato in me un cambiamento come... come quello delle mie mani, che, erano rozze e dure e screpolate e scure, quando remavo sul fiume con mio padre, ed ora sono rese più morbide e più agili da questo nuovo lavoro che faccio.»

Ella le mostrò le mani, che tremavano, ma non per debolezza.

«Mi capisca, mia cara,» continuò. «Non ho mai sognato la possibilità che lui sia per me, su questa terra, niente di più di quella specie di ritratto, di cui son sicura che lei non potrebbe capire l'importanza se nel suo cuore non ci fosse la buona volontà di capirla. Non ho mai sognato la possibilità di essere sua moglie, più di quanto l'abbia sognato lui: e non potrei dire niente di più decisivo. Eppure lo amo. Lo amo così fortemente, con tanta tenerezza, che se qualche volta penso che la mia vita non potrà essere che infelice, ne sono fiera e contenta. Sono fiera e contenta di soffrire qualcosa per lui, anche se a lui non gliene viene nessun vantaggio, e non lo saprà mai, non potrà mai pensarci con riconoscenza.»

Bella era affascinata dalla profonda, generosa passione di quella ragazza, di quella donna della sua età, che non temeva di rivelarla francamente a lei, nella fiducia della sua sincera comprensione e simpatia. Eppure non aveva mai provato niente di simile, né aveva mai pensato che potesse esistere qualcosa di simile.

«Fu nel cuore di una notte tenebrosa,» disse Lisetta, «che i suoi occhi si posarono su di me per la prima volta, nella mia vecchia casa presso il fiume, molto diversa da questa. I suoi occhi forse non mi vedranno più. Preferirei che non mi vedessero più, e spero che non mi vedranno. Ma non vorrei che la loro luce fosse tolta alla mia vita, per nulla che la vita mi possa dare. Le ho detto tutto, ora, mia cara. Se mi sembra un po' strano averle rivelato il mio segreto, non me ne dispiace. Non pensavo certo di farne parola con nessuno, prima che lei venisse qui, ma lei è venuta, e ho cambiato idea.»

Bella la baciò sulla guancia e la ringraziò calorosamente della confidenza. «Vorrei soltanto,» disse Bella, «esserne più degna.»

«Più degna?» ripeté Lisetta con un sorriso incredulo.

«Non nel senso che io non sia capace di tenermela per me,» disse Bella, «perché mi potrebbero fare a pezzi prima che io ne parli con chicchessia: ma in questo non ho merito, perché sono ostinata come un mulo. Ma quello che voglio dire, Lisetta, è che io non sono nient'altro che una sciocca piena di importanza, e lei mi fa vergognare di me.»

Lisetta le tirò su le belle ciocche di capelli bruni che le cadevano sulla fronte, tanta era la violenza con cui Bella scuoteva il capo, e le disse, mentre così faceva: «Mia cara!»

«Oh, sì, mi chiami pure mia cara,» disse Bella con un tono di lamento e di dispetto, a ne sono ben contenta: ma non me lo merito affatto. Sono così cattiva!»

«Mia cara!» ripeté ancora Lisetta.

«Così superficiale, fredda, mondana, così sciocca e gretta!» disse Bella, caricando l'ultimo aggettivo di tutta la forza del suo disgusto.

«Non crede,» domandò Lisetta col suo sorriso tranquillo, dopo averle sistemato i capelli, a che io la pensi diversamente?»

«La pensa diversamente, davvero?» disse Bella. «Davvero crede che io non sia come le ho detto? Oh, sarei così contenta se avesse ragione lei, ma ho proprio paura di aver ragione io!»

Lisetta le domandò, ridendo di gusto, se aveva mai sentito la sua voce o visto la sua faccia.

«Credo di sì,» rispose Bella. «Mi guardo nello specchio ogni momento, e non finisco mai di chiacchierare.»

«Io ho visto la sua faccia e ho sentito la sua voce, ad ogni modo,» disse Lisetta, «ed esse mi hanno spinto a dirle, con la certezza di non sbagliare, quello che credevo di non poter mai dire a nessuno. Le pare un brutto segno?»

«No, non mi pare,» disse Bella, tenendosi a metà strada tra un sorriso e un sospiro.

«Una volta avevo l'abitudine di leggere il futuro nel fuoco,» disse Lisetta scherzosamente, «per far piacere a mio fratello. Devo dirle che cosa vedo laggiù, dove la fiamma è più viva?»

Si erano alzate, e stavano davanti al caminetto. Era ormai tempo di separarsi, e ciascuna aveva cinto con un braccio la vita dell'altra per salutarla.

«Devo dirle,» domandò Lisetta, «che cosa vedo laggiù?»

«Una ragazza sciocca e gretta?» suggerì Bella, inarcando le sopracciglia.

«Un cuore che vale la pena di conquistare, e che sarà conquistato. Un cuore che una volta conquistato sfida qualsiasi cosa per amore, e non cambia mai, ed è indomabile.»

«Il cuore di una ragazza?» domandò Bella, sempre con le sopracciglia inarcate.

Lisetta fece cenno di sì. «E la persona a cui appartiene...»

«È Lisetta,» suggerì Bella.

«No, non c'è dubbio: è lei.»

Così il colloquio finì con piacevoli parole da ambo le parti, con ripetute affermazioni da parte di Bella che erano amiche, e la promessa che sarebbe presto venuta di nuovo a trovarla. Dopo di che, Lisetta tornò alle sue occupazioni, e Bella corse al piccolo albergo a raggiungere gli altri.

«Lei ha l'aria piuttosto seria, signorina Wilfer,» fu la prima osservazione del segretario.

«Mi sento piuttosto seria,» rispose la signorina Wilfer.

Non aveva nient'altro da dirgli tranne che il segreto di Lisetta Hexam non aveva niente a che vedere con la crudele accusa contro suo padre, né con la ritrattazione. Ah, ma sì, disse Bella: c'era un'altra cosa che doveva dire, e cioè che Lisetta aveva gran desiderio di ringraziare l'amico sconosciuto che le aveva mandato la ritrattazione scritta. Davvero? osservò il segretario. Ah, gli domandò Bella, lui non aveva nessuna idea su chi potesse essere quell'amico sconosciuto? Lui non aveva nessuna idea.

Erano ai limiti della contea di Oxford: fin là si era spinta la povera Bettina Higden. Dovevano ritornare col treno, e poiché la stazione non era lontana, il reverendo Franco e la sua signora, Pauta, Bella e il segretario si misero in cammino. Poche strade di campagna sono abbastanza larghe perché cinque persone vi possano camminare di conserva, così Bella e il segretario rimasero indietro.

«Può credere, signor Rokesmith,» disse Bella, «che mi sembra che siano, passati degli anni interi da quando sono entrata nella casetta di Lisetta Hexam?»

«Abbiamo fatto molte cose in un giorno,» rispose lui, «e nel cimitero lei era molto commossa. Sarà stanca.»

«No, non sono stanca per niente. Non mi sono spiegata bene. Non voglio dire che mi sembra che sia passato molto tempo, ma che mi sembra che siano successe molte cose... a me, sa.»

«In bene, spero.»

«Lo spero anch'io,» disse Bella.

«Lei ha freddo, sento che trema. La prego, mi permetta di metterle questa mia sciarpa intorno al collo. Posso piegarla sopra questa spalla senza sciupare il vestito? Ma sarà troppo pesante e troppo lunga. Ne porterò io l'estremità sul braccio, dato che lei non ha un braccio da darmi.» Ma sì, lei lo aveva. E come riuscisse a darglielo, sotto quell'intrico di lana, lo sa il cielo; e glielo diede, in qualche modo, eccolo lì che s'infilava in quello del segretario.

«Ho avuto con Lisetta un colloquio lungo e interessante, signor Rokesmith, ed essa ha avuto piena fiducia in me.»

«Non poteva farne a meno,» disse il segretario.

«Mi domando come lei ha potuto,» disse Bella, fermandosi bruscamente e guardandolo in volto, «dirmi a questo proposito proprio quello che mi ha detto anche Lisetta!»

«Credo che sia perché a questo proposito io la penso esattamente come la pensa Lisetta.»

«E cioè, signore, se non le dispiace?» domandò Bella riprendendo a camminare.

«Che se lei si proponeva di guadagnarsi la sua fiducia, come quella di qualsiasi altro, poteva star sicura di riuscirci.»

A questo punto la ferrovia strizzò un occhio verde con aria d'intesa, e ne aprì uno rosso: dovettero correre per non perdere il treno. Poiché Bella, così avviluppata, non poteva correre senza impaccio, il segretario dovette aiutarla. E quando essa si buttò a sedere nel posto d'angolo dirimpetto al suo, i colori del suo volto erano così belli da vedere, che quando lei esclamò: «Che belle stelle! Che magnifica notte!», il segretario disse di sì, ma pareva che preferisse guardare la notte e le stelle riflesse nei suoi begli occhi, piuttosto che guardare dal finestrino.

O bella *tinòla*, bella *tinòla* piena di fascino! Se potessi essere l'esecutore testamentario della volontà del caro Giovannino! Se avessi almeno il diritto di pagarti il suo legato e di avere la tua ricevuta!

Qualche pensiero di questo genere si mischiava certo al fischio del treno quando passava per le stazioni, e i loro occhi verdi si chiudevano con aria d'intesa mentre si aprivano quelli rossi per dare via libera alla bella *tinòla* che passava.

## X • SENTINELLE ALL'ERTA

«E così, signorina Uccellino, non posso persuaderla a vestire una bambola per me?» disse il signor Eugenio Wrayburn.

«No,» rispose la signorina Uccellino con mala grazia, «se ne vuole una, se la vada a comprare al negozio.»

«E la mia bella giovane figlioccia,» disse il signor Wrayburn in tono di lamento, «laggiù nella contea di Hertford...»

(«Nella contea delle Frottole, volete dire, mi pare,» lo interruppe la signorina Uccellino.)

«... dev'essere trattata con la stessa freddezza riserbata alla folla anonima, e non deve ricavare nessun beneficio dalla mia conoscenza personale con la sarta di corte?»

«Se può essere di qualche beneficio alla sua bella figlioccia - sì, ha proprio un bel padrino, davvero! -» replicò l'Uccellino minacciandolo con l'ago, «la notizia che la sarta di corte conosce bene tutte le vostre astuzie e i vostri raggiri, gliela può ben dire per posta, con i miei saluti.»

La signorina Uccellino stava lavorando a lume di candela, e il signor Wrayburn, mezzo divertito e mezzo seccato, ma completamente disoccupato e ozioso, stava in piedi presso di lei, a guardarla. Il bambino cattivo dell'Uccellino stava in un angolo in castigo, e mostrava d'essere stato molto cattivo davvero, perché tremava tutto, ubriaco fradicio.

«Ah, brutto ragazzaccio!» esclamò la signorina Uccellino volgendosi verso di lui che batteva i denti (e se ne sentiva il rumore per tutta la stanza), «vorrei che ti andassero tutti giù per la gola, a giocare ai dadi in fondo al tuo stomaco! Puah, ragazzaccio! Bèè, bèè, pecora nera!» L'Uccellino accompagnava ciascuno di questi rimproveri con un colpo del piede sul pavimento, e lo sciagurato protestava con un gemito. «Pagare cinque scellini per te, davvero!» continuò l'Uccellino. «Quanto tempo credi che io ci metta, a guadagnare cinque scellini, ragazzaccio infame? Non piangere a quel modo, o ti tirerò una bambola addosso. Sì, pagare cinque scellini di multa per te, proprio! Bell'affare! Darei volentieri cinque scellini allo spazzaturaio perché ti portasse via col suo carro.»

«No, no,» gemette quell'essere inverosimile, «per carità!»

«Ne ha fatte abbastanza da spezzare il cuore di sua madre, questo ragazzo,» disse l'Uccellino, rivolgendosi quasi ad Eugenio. «Verrei non essermene occupata mai. Sarebbe più acuto del dente di un serpente, se non fosse più piatto dell'acqua stagnante. Guardatelo: bello spettacolo per gli occhi di una madre!»

Certamente, nel suo stato peggiore di quello di un maiale (perché i maiali almeno ingrassano, a furia di rimpinzarsi, e sono buoni da mangiare), egli era un bello spettacolo per gli occhi di chiunque.

«Ragazzaccio pieno di birra e di alcool,» disse l'Uccellino dandogli delle occhiate severe, «buono a nulla, capace soltanto di bere quello che lo rovina, si meriterebbe di essere messo sotto spirito in una gran bottiglia da mostrare agli altri ubriaconi come lui... Se non ha riguardo per il suo fegato, potrebbe averne per sua madre!»

«Sì... rri-riguardo... Ma non...» gridò il ragazzaccio a cui si rivolgeva quell'intemerata.

«Che non e non,» proseguì l'Uccellino, «sì e sì, invece! Perché fai così?»

«Non lo farà più. No davvero. Per piacere...»

«Ecco,» disse l'Uccellino coprendosi gli occhi con le mani.

Non posso sopportare la tua vista. Va' di sopra a prendermi il cappello e lo scialle. Renditi utile in qualche modo, ragazzaccio, e liberami della tua compagnia per mezzo minuto.»

Egli si strascicò via, obbediente, ed Eugenio Wrayburn vide che tra le dita della ragazzina, che teneva le mani sugli occhi, scendevano delle lacrime. Gliene dispiacque, ma la simpatia non lo spinse ad uscire dall'indolenza per far qualcosa.

«Vado all'Opera Italiana a far delle prove,» disse la signorina Uccellino dopo un po', togliendosi via le mani dagli occhi e ridendo sarcasticamente per nascondere che aveva pianto, «e lei se ne deve andare prima che me ne vada io, signor Wrayburn. Ma prima mi lasci dire una volta per tutte che è proprio inutile che lei mi faccia, visita. Lei non riuscirà mai a sapere da me quello che vuol sapere, nemmeno se viene qui con delle pinze.»

«È così ostinata su quest'affare da nulla, della bambola da mandare alla mia figlioccia?»

«Ah,» rispose l'Uccellino con un moto vivace del mento, «sono così ostinata. Naturalmente si tratta di una bambola, o di un indirizzo, quello che lei preferisce. Se ne vada e ci rinunci!»

L'ignobile ragazzaccio era tornato giù, e le stava dietro col cappellino e lo scialle.

«Dammeli e torna nel tuo angolo in castigo, brutto cattivo!» disse l'Uccellino, volgendosi a guardare che cosa faceva. «No, no, faccio a meno del tuo aiuto. Va' subito nel tuo angolo!»

Il disgraziato si trascinò al suo posto d'infamia, fregandosi debolmente il dorso delle mani; ma passando vicino a Eugenio, non mancò di dargli un'occhiata curiosa, accompagnata da quello che sembrava un gesto del gomito, se si poteva attribuire davvero alla sua volontà uno qualunque dei suoi movimenti incerti e stentati. Eugenio non ci badò, ma si trasse istintivamente indietro per evitare un contatto ripugnante. Poi, con un pigro saluto all'Uccellino, accese il sigaro e se ne andò.

«Adesso, tu, vecchio figliol prodigo,» disse Giannina scuotendo il capo e il pugno minaccioso contro il suo pupillo, «sta' seduto lì finché torno indietro. Non osare di muoverti un momentino solo da quell'angolo, perché io me ne accorgerei subito.» Con questo ammonimento, spense le candele del suo tavolo da lavoro, lasciando a lui la sola luce del fuoco, e messa in tasca la grossa chiave, presa la stampella, uscì.

Eugenio si diresse pigramente verso il Tempio, fumando il sigaro, e non vide più la sarta delle bambole, perché per combinazione non percorrevano la stessa parte della strada. Camminava lentamente, e si fermò a Charing Cross a guardarsi intorno, senza badare gran che alla folla: stava per proseguire, quando i suoi occhi si fermarono sullo spettacolo più inaspettato. Era nientemeno che il ragazzaccio dell'Uccellino, che cercava di decidersi ad attraversare la strada.

Uno spettacolo più ridicolo e miserevole di quel vecchio traballante che si buttava ad attraversare, e giunto in mezzo alla strada tornava precipitosamente indietro, oppresso dal terrore di veicoli ch'erano lontani un miglio o esistevano soltanto nella sua immaginazione, non ci poteva essere. Più e più volte, quando la strada era perfettamente sgombra, egli partiva, arrivava a metà, faceva un giro su se stesso e tornava indietro, quando avrebbe avuto tempo di attraversare non una, ma una dozzina di volte. Poi si fermava tremante sull'orlo del marciapiede, a guardare da una parte e dall'altra della strada, mentre decine di persone lo urtavano, attraversavano e proseguivano. Incoraggiato un po' per volta dalla vista di tante traversate felici, si risolveva a fare un altro tentativo, ripartiva di corsa, arrivava quasi in salvo sul marciapiede opposto, quando vedeva o



immaginava qualcosa che si avvicinava, e barcollando tornava indietro. Faceva di nuovo spasmodici preparativi per un gran salto definitivo, e alla fine si decideva a partire proprio al momento sbagliato, un vetturino gli gridava qualche insolenza, ed eccolo di nuovo al punto di prima, tutto tremante, per ricominciare.

«Mi pare,» osservò Eugenio freddamente, «che il mio amico sarà piuttosto in ritardo, se ha un appuntamento.» E con quest'osservazione proseguì lentamente il suo cammino, senza più pensarci.

Quando arrivò a casa, vi trovò Lightwood, che aveva cenato da solo, e ora beveva il suo vino e leggeva il giornale della sera accanto al fuoco. Eugenio si mise a sedere vicino a lui, dopo essersi riempito anche lui il bicchiere per amicizia.

«Mio caro Mortimer, mi sembri il ritratto dell'attività soddisfatta, che si riposa (a credito) dopo le virtuose fatiche del giorno.»

«Mio caro Eugenio, tu sei il ritratto dell'ozio scontento, che non riposa affatto. Dove sei stato?»

«Sono stato in giro per la città,» rispose Wrayburn. «Sono tornato in questo momento, coll'intenzione di consultare il mio avvocato così intelligente e così rispettato, sui miei affari.»

«Il tuo intelligente e rispettato avvocato è del parere che i tuoi affari vadano male, Eugenio.»

«Eppure,» disse Eugenio sopra pensiero, «non so se si possa dire una cosa simile di un cliente che non ha niente da perdere e che non si può costringere in nessun modo a pagare.»

«Sei caduto nelle mani degli ebrei, Eugenio.»

«Mio caro,» rispose il debitore, prendendo il bicchiere con gran dignità, «poiché prima son già caduto nelle mani di parecchi cristiani, posso sopportare la cosa con filosofia.»

«Ho avuto un colloquio, oggi, Eugenio, con un ebreo che sembra deciso a non darci tregua. Un vero shylock, un vero patriarca. Un pittoresco vecchio ebreo dai capelli grigi e dalla barba grigia, con gran cappello e palandrana.»

«Non sarà mica,» disse Eugenio posando il bicchiere, «il mio degno amico Aronne?»

«Si fa chiamare Riah.»

«A proposito,» disse Eugenio, «mi viene in mente che l'ho chiamato Aronne, forse coi desiderio istintivo di riceverlo nel grembo della nostra chiesa.»

«Eugenio, Eugenio,» rispose Lightwood, «sei più comico del solito. Di' quello che volevi dire.»

«Semplicemente, mio caro, che io ho il piacere e l'onore di essere una vecchia conoscenza del patriarca da te descritto, e che lo chiamo "signor Aronne", perché questo nome mi sembra ebraico, espressivo, appropriato e lusinghiero.»

«Credo che tu sia il tipo più buffo che esista sulla faccia della terra,» disse Lightwood ridendo.

«Niente affatto, ti assicuro. Ha detto che mi conosceva?»

«No. Ha detto soltanto che si aspettava di essere pagato.»

«Il che sembra indicare,» osservò Eugenio con grande serietà, «che non mi conosce. Spero che non si tratti del mio degno amico Aronne, perché per dir la verità, Mortimer, temo ch'egli abbia un argomento molto forte contro di me. Ho il sospetto che sia complice della sparizione di Lisetta.»

«Sembra che tutto,» rispose Lightwood con impazienza, «ci riporti fatalmente sempre a questa Lisetta. "In giro per la città" come hai detto poco fa, vuol dire "in cerca di Lisetta, no?"»

«Il mio avvocato, sapete,» disse Eugenio volgendosi a parlare ai mobili della stanza, «è un uomo infinitamente sagace.»

«Ma lo puoi negare, Eugenio?»

"No, è vero, Mortimer."

«Eppure, Eugenio, tu sai che non le vuoi mica bene davvero.»

Eugenio Wrayburn si alzò, si mise le mani in tasca, e posò un piede sulla griglia del caminetto, dondolandosi lentamente e guardando il fuoco. Dopo una pausa prolungata, rispose: «Questo non lo so. Ti devo chiedere di non dire così, come se fosse una cosa sulla quale non c'è da discutere.»

«Ma se le vuoi bene, tanto più dovrete lasciarla in pace.»

Dopo una pausa come prima, Eugenio disse: «Neanche questo non lo so. Ma dimmi. Mi hai mai visto occuparmi così seriamente di una cosa, e così a lungo, come di questa sparizione? Te lo chiedo a titolo d'informazione.»

«Mio caro Eugenio, magari!»

«Allora non mi hai mai visto così... Bene, tu confermi la mia impressione. E questo non dà da pensare che io le voglia bene davvero? Te lo chiedo a titolo d'informazione.»

«Sono io che ti chiedo informazioni, Eugenio,» disse Lightwood con tono di rimprovero.

«Caro ragazzo, lo so, ma non ne ho da darti. Le cerco con ansia. Che cosa intendo fare? Se tutte le pene che mi prendo per ritrovarla non mostrano che mi sta a cuore, che cosa mostrano? Che Apelle figlio di Apollo fece una palla di pelle di pollo?» Benché parlasse con tono allegro, aveva un'espressione perplessa e interrogativa, come se davvero non sapesse neanche lui come giudicarsi. «Pensa a come andrà a finire...» cominciava a dire Lightwood, quando Eugenio lo interruppe: «Ah! Sì! È proprio quello che non riesco a fare. Sei davvero intelligente, Mortimer, per trovare proprio il mio punto debole. Quando eravamo a scuola insieme, io imparavo le lezioni all'ultimo momento, giorno per giorno e pezzo per pezzo; ed ora che siamo tutti e due nella vita, e ancora insieme, io imparo le mie lezioni allo stesso modo. Nel compito di oggi non sono arrivato più in là di questo punto: desidero trovare Lisetta, e ho intenzione di trovarla, e ricorrerò a tutti i mezzi possibili per trovarla. Leciti o illeciti, tutti i mezzi sono buoni, per me. Io ti chiedo, a titolo d'informazione, che cosa vuol dire questo? Quando l'avrò trovata ti potrò chiedere, sempre a titolo d'informazione: "E adesso che cosa intendo fare?" Ma al punto dove siamo, è prematuro, e non è secondo il mio carattere.»

Lightwood scuoteva il capo, disapprovando l'aria con la quale il suo amico aveva parlato - un'aria così ingenuamente schietta e convinta, da togliere quasi, a ciò che diceva, l'aspetto di un sotterfugio -, quando si sentì alla porta esterna uno scalpiccio, e poi un colpo indeciso, come se qualcuno cercasse il batacchio senza trovarlo.

«I ragazzi spensierati del vicinato,» disse Eugenio, «che sarei lieto di scaraventare da quest'altezza direttamente nel cimitero sottostante, senz'altre cerimonie, probabilmente hanno spento la luce. Tocca a me, stasera, e vado a vedere chi è.»

Il suo amico aveva appena avuto il tempo di ricordare l'insolita aria risoluta con la quale Eugenio aveva parlato di voler ritrovare quella ragazza, e ch'era svanita dal suo

volto col suono stesso delle parole, quando ecco Eugenio di ritorno, in compagnia d'una ripugnante larva d'uomo tutto tremante, vestito di luridi panni malandati.

«Questo interessante signore,» disse Eugenio, «è figlio... - il figlio piuttosto indegno, perché ha le sue colpe - di una signora di mia conoscenza. Caro Mortimer... il signor Bambole.» Eugenio non aveva nessuna idea del suo nome, sapendo che quello della piccola sarta, era fittizio, ma lo presentò con disinvoltura col primo nome che per associazione d'idee gli venne in mente.

«Arguisco, caro Mortimer,» proseguì Eugenio mentre Lightwood guardava sbalordito lo sconcio visitatore, «dal contegno del signor Bambole, - che talvolta è complicato -, ch'egli vuol dirmi qualche cosa. Ho detto al signor Bambole che tu ed io siamo amici intimi, e gli ho chiesto di esporre le sue idee qui.»

Poiché lo sciagurato pareva molto imbarazzato da una specie di relitto di cappello che aveva in mano, Eugenio lo fece volare destramente verso la porta e fece sedere l'uomo su una sedia.

«Sarà necessario, credo,» osservò, «dare un po' di corda al signor Bambole, se vogliamo che da lui esca qualcosa di comprensibile ai mortali. Acquavite, signor Bambole, o... ?»

«Tre soldi di rum,» disse il signor Bambole. Gli fu versata in un bicchiere una quantità di liquore. Giudiziosamente piccola, ed egli cominciò a portarsela alla bocca con ogni sorta di esitazioni e tremiti nervosi.

«I nervi del signor Bambole,» osservò Eugenio a Lightwood, «sono considerevolmente scossi. E tutto sommato, credo che sia meglio fargli un po' di suffumigi, al signor Bambole.» Prese con la paletta un po' di brace e da una scatola ch'era sopra la mensola del caminetto prese alcune pastiglie che mise sulla brace; poi, sempre con gran dignità, cominciò ad agitare lentamente la paletta davanti al signor Bambole, per purificare l'ambiente.

«In nome del cielo, Eugenio,» gridò Lightwood ridendo di nuovo, «che pazzo sei tu! Perché ti cerca costui?»

«Lo sentiremo,» disse Wrayburn, tenendo sempre d'occhio la sua faccia. «Su. Parlate. Non abbiate paura. Dite quello che dovete dire, Bambole.»

«Signor Wrayburn!» disse l'uomo a bassa voce e confusamente. «Lei è il signor Wrayburn, no?» e intanto lo guardava con occhi da ebete.

«Certo che lo sono. Guardatemi. Che cosa volete?»

Il signor Bambole si accasciò sulla sedia e disse con un fil di voce: «Tre soldi di rum.»

«Vuoi farmi il favore, caro Mortimer, di dare di nuovo un po' di corda al signor Bambole?» disse Eugenio. «Io sono occupato coi suffumigi.»

Gli fu versato nel bicchiere un altro po' di rum, ch'egli portò alle labbra con gli stessi movimenti di prima. Dopo aver bevuto, il signor Bambole, evidentemente preoccupato di non accasciarsi di nuovo, si affrettò a parlar di affari.

«Signor Wrayburn. Ho cercato di farle un cenno, ma lei non ha capito. Lei vuole quell'indirizzo. Vuol sapere dove abita quella ragazza, vero, signor Wrayburn?»

Eugenio diede uno sguardo al suo amico e rispose seriamente: «Sì.»

«Io sono capace,» disse il signor Bambole cercando di battersi il petto, ma riuscendo soltanto a portare la mano vicino all'occhio, «sono capace di farlo.»

«Che cosa siete capace di fare?» domandò Eugenio, sempre serio.

«Di darle quell'indirizzo.»

«Ce l'avete?»

Con un laborioso sforzo di dignità e fierezza, il signor Bambole dondolò il capo per un certo tempo, suscitando le più vive speranze, poi rispose, come se meglio di così non potesse andare: «No.»

«E allora cosa mi venite a dire?»

Il signor Bambole si accasciò in modo pietoso dopo quel trionfo intellettuale di cui aveva dato prova, e ripeté: «Tre soldi di rum.»

«Dagli corda di nuovo, caro Mortimer,» disse Wrayburn, «dagli corda.»

«Eugenio, Eugenio,» disse Lightwood a bassa voce, mentre versava il rum, «come puoi abbassarti a servirti di certi mezzi?»

«Ho detto,» rispose Eugenio con l'aria risoluta di prima, «che la vorrei trovare con ogni mezzo, lecito o illecito. Questo è illecito e io me ne servirò... se resisterò alla tentazione di rompere la testa del signor Bambole con questa paletta. Mi potete dare

quell'indirizzo? È questo che volete dire? Parlate. Se siete venuto per questo, dite quanto volete.»

«Dieci scellini... Tre soldi di rum,» disse il signor Bambole.

«Va bene.»

«Quindici scellini... Tre soldi di rum,» disse il signor Bambole, facendo un tentativo di tirarsi su.

«Va bene, ma fermatevi qui. In che modo vi procurerete l'indirizzo di cui parlate?»

«Io sono capace,» disse il signor Bambole con maestà, a di farlo, signore.»

«Ma come, vi domando?»

«Mi maltratta,» disse il signor Bambole, «mi sgrida dal mattino alla sera. Mi dice delle insolenze. Fa quattrini come la zecca, e non mi dà mai tre soldi per il rum.»

«Avanti!» fece Eugenio, battendogli la paletta sulla testa, che gli era ricaduta sul petto, sempre scossa da un tremito. «E poi?»

Con uno sforzo pieno di dignità il signor Bambole cercò di tirarsi su ma era come se mentre tirava su una parte di sé, un'altra dozzina di parti cascassero a pezzi: e dondolando la testa, guardava Eugenio con un sorriso che secondo lui doveva essere pieno d'alterigia e di disprezzo.

«Essa mi considera come un bambino e nient'altro, signore. Ma io non sono un bambino, signore. Sono un uomo. Uomo d'ingegno. Si scrivono. Si scrivono per posta. E un uomo d'ingegno fa presto, allora, a trovare l'indirizzo che gli serve.»

«Trovatelo, allora!» disse Eugenio, aggiungendo di gran cuore, ma sottovoce: «Bestia! trovalo e portamelo, e guadagna il denaro per sessanta bicchierini di rum, e bevili tutti, uno dopo l'altro, e crepa con la maggior velocità possibile.» L'ultima parte di questo discorso la rivolse al fuoco, mentre gli restituiva la brace che gli aveva tolto, e rimetteva a posto la paletta.

Il signor Bambole ora scoprì inaspettatamente di esser stato insultato dal signor Lightwood, e manifestò il desiderio di «farla fuori subito», sfidandolo a farsi sotto, stabilendo patti molto generosi: una sterlina contro mezzo soldo. Dopo di che, il signor Bambole si mise a piangere, e poi mostrò una tendenza spiccata per addormentarsi. Quest'ultima manifestazione era di gran lunga la più allarmante, poiché minacciava di

prolungare il suo soggiorno, e richiedeva pronte misure. Eugenio raccolse da terra il suo cappellaccio, con le molle, glielo mise in testa, e prendendolo per il collo - ma a braccio teso - lo portò giù per le scale e per strada fino a Fleet Street. Là, gli voltò la faccia ad ovest, e lo abbandonò.

Quando tornò indietro, trovò Lightwood in piedi accanto al fuoco, con l'aria molto depressa.

«Vado a lavarmi le mani per purificarmi, fisicamente, dal contatto del signor Bambole,» disse Eugenio, «e torno subito da te, Mortimer.»

«Preferirei molto che te le purificassi moralmente, Eugenio,» rispose Mortimer.

«Piacerebbe anche a me,» disse Eugenio. «Ma vedi, caro mio, non posso farne a meno.»

Di lì a poco ritornò alla sua sedia, perfettamente disinvolto come al solito, canzonando l'amico che l'aveva scampata bella, e commentando le prodezze muscolari del signor Bambole.

«Tutto questo non mi diverte,» disse Mortimer impaziente. «Puoi divertirmi con qualsiasi altro argomento, Eugenio, ma non con questo.»

«Bene,» gridò Eugenio, a io stesso me ne vergogno un po', e perciò cambiamo argomento.»

«È una cosa così bassa e deplorabile,» disse Mortimer, «così indegna di te, metterti così a spiare!»

«Ma non dovevamo cambiare argomento?» domandò Eugenio vivacemente. «Ne abbiamo trovato uno nuovo con quella parola: spiare. Non fare quella faccia virtuosa, ma siediti, e ti racconterò qualcosa che troverai davvero interessante. Prendi un sigaro. Guarda il mio. Lo accendo, tiro una boccata, mando fuori il fumo: eccolo lì che va in su, se ne è andato, e sono perfettamente a posto.»

«Il tuo argomento,» disse Mortimer dopo aver preso un sigaro e averne aspirato con soddisfazione due o tre boccate, «era "spiare", Eugenio.»

«Proprio così. Non è strano che io non possa uscire di notte senza scoprire che mi seguono talvolta una spia, e talvolta due?»

Lightwood, sorpreso, si tolse il sigaro dalle labbra e guardò il suo amico con un'aria che faceva capire come sospettasse sotto le sue parole ancora uno scherzo o un significato recondito.

«Parola d'onore, no» disse Wrayburn rispondendo a quello sguardo e sorridendo con disinvoltura. «I tuoi sospetti non mi stupiscono, ma, parola d'onore, no. So quello che dico. Non posso uscire di notte senza trovarmi nella ridicola situazione di chi è seguito e spiato a distanza, sempre da una spia, e talvolta da due.»

«Sei sicuro, Eugenio?»

«Sicuro? Caro mio, sono sempre gli stessi.»

«Ma non sei mica sotto processo. Gli ebrei si limitano a delle minacce. Non hanno ancora fatto nulla. Inoltre sanno dove trovarti e son io che li rappresento. Perché si prenderebbero un simile disturbo»

«Ecco il leguleio,» osservò Eugenio volgendosi di nuovo ai mobili come a un uditorio, con aria d'indolente ammirazione. «Ecco l'uomo del mestiere, che non pensa che in termini del suo mestiere, se qualcuno fosse così gentile da procurargli del lavoro. Rispettabile avvocato, non è così. Si tratta del maestro.»

«Che maestro?»

«Sì! Talvolta sono insieme, il maestro e lo studente. Ma come fai presto a dimenticar tutto nella mia assenza! Non capisci ancora? Quei due che sono venuti qui una sera. Sono loro le spie di cui dico che mi fanno l'onore di pedinarmi tutte le sere.»

«E da quanto dura, questa storia?» domandò Lightwood, contrapponendo alle risa dell'amico un volto serio.

«Ho l'impressione che sia cominciata da qualche tempo, quando me ne sono accorto, il che vuol dire proprio intorno a quell'epoca.»

«Pensi ch'essi credano che tu l'abbia nascosta da qualche parte?»

«Mio caro Mortimer, tu sai come le mie preoccupazioni mi prendono tutto il tempo: proprio non ho avuto il tempo di pensarci.»

«Gli hai domandato che cosa vogliono? Hai protestato?»

«Perché dovrei domandargli che cosa vogliono, mio caro, se non me ne importa nulla? Perché dovrei esprimere una protesta se non ho da protestare?»



«Non sei mai stato così pigro. Ma proprio adesso dicevi che la situazione è ridicola; e quasi tutti gli uomini evitano il ridicolo, anche quelli che sono completamente indifferenti a tutto il resto.»

«Tu m'incanti, Mortimer, con l'abilità con cui conosci le mie debolezze. (A proposito, la parola abilità, come l'adoperano i critici, mi affascina sempre. L'abilità di una attrice quando fa la cameriera. L'abilità di uno che balla al suono di un piffero, l'abilità di un tenore che canta una romanza, l'abilità di un pittore che dipinge una marina, l'abilità del suonatore di grancassa, sono frasi sempre piene di gioventù e di grazia, per me.) Ma dicevo che tu conosci le mie debolezze. Riconosco che non mi piace trovarmi in una posizione ridicola, e perciò lascio quella posizione alle spie.»

«Eugenio, vorrei che tu parlassi un po' più seriamente e chiaramente, se non per altro, in considerazione dei miei sentimenti, che sono più scossi dei tuoi.»

«Dunque ti dirò seriamente e chiaramente, Mortimer, che faccio letteralmente impazzire il maestro. Lo rendo così ridicolo, e così cosciente d'essere ridicolo, che quando c'incrociamo mi par di vedere che è verde di bile. Questa piacevole occupazione è stata il conforto della mia vita, dal giorno in cui mi hanno fatto lo scherzo che non ho bisogno di raccontarti. È impossibile dirti come me la godo. Faccio così: esco quando è buio, faccio un pezzetto a piedi, mi fermo davanti a una vetrina e guardo furtivamente intorno a me in cerca del maestro. Prima o poi, lo vedo in agguato da qualche parte, talvolta in compagnia di quella bella speranza del suo alunno, più spesso senza alunni. Quando mi sono assicurato che mi spia, lo porto in giro, per tutta Londra. Una volta vado a est, un'altra a nord, in poche notti faccio il giro della bussola. Qualche volta vado a piedi, qualche altra prendo una carrozza, e asciugo le tasche del povero maestro che mi segue in carrozza anche lui. Durante il giorno studio e percorro i vicoli più ingarbugliati, e con un'aria di mistero degna di un complotto veneziano percorro di nuovo quei vicoli di notte, vi scivolo dentro passando da qualche cortile oscuro, invito il maestro a seguirmi, mi volto improvvisamente e lo colgo su fatto, prima che possa battere in ritirata. Eccoci l'uno di fronte all'altro, e io gli passo vicino senza neanche accorgermi della sua esistenza, mentre lui prova tutte le pene dell'inferno. Oppure mi butto a gran passi giù per una strada, giro rapidamente un angolo, e quando non mi può vedere mi volto indietro: lo colgo mentre gira l'angolo tutto guardingo, e di nuovo gli passo vicino senza neanche accorgermi della sua esistenza, mentre lui prova di nuovo tutte le pene dell'inferno. Una notte dopo l'altra, le sue delusioni sono sempre più acute, ma la speranza rampolla eterna nei petti degli insegnanti, e l'indomani eccolo di nuovo all'inseguimento. Così io godo i piaceri della

caccia, e traggio gran beneficio dall'attività sportiva. E quando non godo i piaceri della caccia, per quel che ne so io lui sorveglia tutta la notte la porta del Tempio.»

«Questa è una storia straordinaria,» osservò Lightwood che l'aveva ascoltata con l'attenzione più seria. «Non mi piace.»

«Tu sei un po' giù di corda, mio caro,» disse Eugenio, «sei troppo sedentario, da troppo tempo. Vieni con me a godere i piaceri della caccia.»

«Vuoi dire che secondo te è lì che ti spia?»

«Ne sono perfettamente sicuro.»

«L'hai visto già, stasera?»

«Ho dimenticato di guardare se c'era, quando sono uscito,» rispose Eugenio con la massima calma, «ma son sicuro che c'era. Su! Sii sportivo, da bravo inglese, e vieni a godere i piaceri della caccia. Ti farà bene.»

Lightwood esitava; ma cedette alla curiosità e si alzò.

«Bravo!» gridò Eugenio alzandosi anche lui; «ma se ti sembra meglio ch'io dica: "in sella!", fa' finta che lo abbia detto. Attento ai piedi, Mortimer, perché consumeremo le scarpe. Se sei pronto, io lo sono: o desideri che prima io chiami a raccolta le mute di cani con il mio bravo corno da caccia? Allalì, allalì!»

«Ma non c'è niente che possa farti diventar serio?» disse Mortimer ridendo a dispetto della sua serietà.

«Io sono sempre serio, ma proprio ora sono un po' eccitato dal fatto magnifico che il vento del sud e il cielo nuvoloso proclamano che questa è una sera di caccia. Pronto? Anch'io. Spegnamo la luce, chiudiamo la porta, e buttiamoci alla campagna.»

Mentre i due amici uscivano dal Tempio nella strada pubblica, Eugenio domandò, con uno sfoggio di cortese condiscendenza, da che parte Mortimer voleva che si facesse la battuta. «C'è un terreno piuttosto difficile intorno a Bethnal Green,» disse Eugenio, «ed è un po' di tempo che non andiamo da quella parte. Che ne dici di Bethnal Green?» Mortimer accettò, e presero verso est. «Ora, quando saremo al cimitero di San Paolo,» proseguì Eugenio, «rallenteremo apposta, e ti farò vedere il maestro.» Ma lo videro tutti e due prima di arrivare a quel posto; era solo, e li seguiva furtivamente dall'altra parte della strada, nell'ombra delle case.

«Sta' attento,» disse Eugenio, «perché tra poco me ne andrò. Non ti viene in mente che i ragazzi della felice Inghilterra cominceranno a guastarsi, dal punto di vista educativo, se questa storia continua per un pezzo? Il maestro non può badare a me e ai suoi ragazzi contemporaneamente, Attento! Io parto.»

A che passo andasse, per sfiatare il maestro; come poi rallentasse e andasse su e giù adagio adagio per porre a un'altra prova la sua pazienza; che stranissime strade prendesse, senz'altro scopo che quello di deluderlo e punirlo; come lo stancasse con ogni trovata che la sua mente astuta potesse immaginare; tutto questo Lightwood lo notò con un sentimento di stupore: quell'uomo così sbadato poteva essere attento, quell'uomo così pigro poteva sobbarcarsi a una fatica. Alla fine, quando avevano passato già più di tre ore nei piaceri della caccia, e avevano portato il povero disgraziato in giro per tutta la City, Eugenio condusse Mortimer per certi passaggi oscuri, poi in un cortiletto, e con un rapido dietro-front lo portò quasi a sbattere contro Bradley Headstone.

«E vedi, come ti dicevo, Mortimer,» osservò Eugenio ad alta voce, con la massima calma, come se non ci fosse nessuno lì vicino che li sentiva: «Vedi, come ti dicevo, in preda a tutte le pene dell'inferno.»

Non era una frase eccessiva per quell'occasione. Più simile a una bestia inseguita che a un cacciatore scornato, stanco, esausto, aveva sul volto l'espressione della speranza delusa e dell'odio, della rabbia che lo consumavano: le labbra bianche, gli occhi sbarrati, i capelli scomposti, tutti i segni della gelosia e della bile, e per di più l'atroce convinzione che tutto questo era ben visibile ed essi ne esultavano. Passò accanto a loro nel buio, con la testa di un pazzo sospesa nell'aria, poiché la forza della sua espressione era tale da cancellare addirittura l'esistenza del corpo. Mortimer Lightwood non era un uomo molto impressionabile, ma quella faccia lo impressionò. Ne parlò più di una volta, lungo la strada che li riportava a casa, e più di una volta dopo che furono a casa.

Erano a letto, ciascuno nella sua stanza, da due o tre ore, quando Eugenio fu mezzo svegliato dal rumore di un passo che andava su e giù, e poi fu svegliato del tutto dalla vista di Lightwood accanto al suo letto.

«C'è qualcosa che non va, Mortimer?»

«No.»

«E allora che cosa ti salta in mente, di andare in giro di notte?»

«Non riesco a dormire. È atroce.»

«Ma perché, che cos'hai?»

«Eugenio, ho sempre davanti agli occhi quella faccia.»

«Strano,» disse Eugenio con un risolino, «io no.» E voltandosi dall'altra parte, si riaddormentò.

## XI • AL BUIO

Mentre Eugenio Wrayburn si voltava così tranquillamente nel suo letto e si riaddormentava, non c'era sonno per Bradley Headstone, non c'era sonno per la piccola signorina Peecher. Bradley consumava le ore della notte, e consumava se stesso, sorvegliando con ostinazione il luogo dove il suo spensierato rivale dormiva tranquillo; la piccola signorina Peecher le passava tendendo l'orecchio per sentire se tornava il padrone del suo cuore, e ripetendosi ogni momento che doveva essergli successo qualche cosa di terribile. Ma gli era successo qualcosa di più terribile di quello che potesse immaginare la semplice fantasia della signorina Peecher, avvezza ai consueti pensieri della scuola, e aliena dalle zone oscure e paurose della coscienza, perché quell'uomo era pronto a commettere un delitto.

Quell'uomo era pronto a commettere un delitto, e lo sapeva. Peggio, si compiaceva a esacerbare il suo stato, con una specie di piacere perverso, simile a quello che prova il ferito a irritare le sue piaghe. Legato tutto il giorno alla disciplina che si sforzava di rispettare, costretto alla quotidiana ripetizione delle sue faccende scolastiche, circondato da una folla di scolari ciarlieri, si scatenava di notte come un animale feroce male addomesticato. Durante le ore in cui era costretto a frenarsi, egli guardava con sollievo, e non con orrore, al momento in cui gli sarebbe stato concesso di liberarsi da ogni freno e di abbandonarsi ai suoi impulsi selvaggi. Se i grandi criminali dicessero la verità - ma essendo grandi criminali non la dicono - racconterebbero molto raramente di aver lottato contro il delitto. Lottano per compierlo. Essi tengono testa alle onde avverse, per raggiungere la riva sanguinosa, non per fuggirla. Quell'uomo capiva perfettamente di odiare il rivale con tutte le sue forze, e che se gli fosse riuscito di seguirlo fino a quando lo trovasse con Lisetta Hexam, ciò non gli sarebbe servito a niente, e nemmeno alla ragazza. Ma si affaticava tanto, con la speranza di potersi infuriare ancor più alla vista della sua figura odiosa in compagnia di lei, nel suo nascondiglio. Ed era sicuro che allora avrebbe

compiuto quello che meditava, come era sicuro che sua madre l'aveva messo al mondo. Ma si concede che non riteneva necessario riconoscere a se stesso che quello era il suo proposito.

Altrettanto bene sapeva che il divertimento che Eugenio si prendeva ogni notte a sue spese, con la sua solita insolenza, nutriva la sua rabbia e il suo odio e aumentava la provocazione fino a giustificare qualsiasi atto. Sapendo tutto questo, e continuando per quella strada con infinita pazienza, infinite pene, e perseveranza infinita, poteva la sua oscura anima dubitare del risultato?

Deluso, esasperato e stanco, si trattenne nei pressi della porta del Tempio dopo che vi erano passati Wrayburn e Lightwood, domandandosi se a quell'ora poteva andare a casa, o se avrebbe fatto meglio ad aspettare ancora. La sua gelosia lo persuadeva che Wrayburn era a conoscenza del segreto di Lisetta, se anche non ne era lui l'artefice, e con questa idea fissa s'illudeva di arrivare presto o tardi allo scopo, purché lo tenesse sempre d'occhio: press'a poco come poteva illudersi - e infatti spesso si era illuso - di riuscire a studiare qualsiasi cosa, nel campo delle sue attitudini, con lo stesso metodo di ostinata perseveranza. Dotato di passioni furiose e d'intelligenza torpida, quell'uomo si era servito spesso di quel metodo, e pensava che dovesse servirgli anche in questo caso.

Mentre stava fermo nell'ombra di una porta con gli occhi su quella del Tempio, gli venne il sospetto che forse la ragazza era addirittura nascosta nelle camere di Wrayburn. Ciò poteva spiegare i suoi vagabondaggi senza scopo, anzi. Ci pensò e ci ripensò, finché decise di salire furtivamente su per, le scale, se il guardiano lo lasciava passare, e mettersi in ascolto. Così, quella testa spiritata sospesa nell'aria attraversò la strada, simile allo spettro di una delle molte teste che in passato erano state innalzate su una picca lì vicino, a Temple Bar, e si fermò davanti al guardiano.

Il guardiano lo guardò e domandò: «Chi cerca?»

«Il signor Wrayburn.»

«È molto tardi.»

«È tornato col signor Lightwood, lo so, circa due ore fa. Ma se è andato a letto, metterò un biglietto nella sua cassetta delle lettere. Mi aspetta.»

Il guardiano non disse altro, e aprì il cancello, benché piuttosto in dubbio. Ma vedendo che lo sconosciuto andava dritto e filato nella direzione giusta, sembrò soddisfatto.

La testa spiritata andò su per la scala oscura, e si abbassò silenziosamente accanto alla porta esterna dell'appartamento dei due amici. Le porte delle camere sembravano aperte. Da una di esse veniva un raggio di luce, e si sentiva il rumore di un passo che andava e veniva. Si sentivano due voci. Non si potevano capire le parole che dicevano, ma erano voci di uomini, tutte e due. Dopo un po' le voci tacquero, non si sentì più il rumore dei passi, e la luce sparì. Se Lightwood avesse potuto vedere la faccia che lo teneva desto col suo ricordo, proprio lì in carne ed ossa ad ascoltare e spiare mentr'egli ne parlava, avrebbe avuto ancora meno voglia di dormire, per il resto della notte.

«Non c'è,» disse Bradley, «ma può esserci stata.» La testa si rialzò alla sua altezza normale, scese giù per le scale, e ripassò il cancello. C'era un uomo che parlava col guardiano.

«Oh!» disse il guardiano. «Eccolo qua!» Bradley capì che parlavano di lui, e li guardò.

«Quest'uomo è venuto a lasciare una lettera per il signor Lightwood,» spiegò il guardiano, mostrandogliela, «e gli stavo dicendo ch'era proprio passato adesso qualcuno che andava nelle stanze del signor Lightwood. Forse si tratta dello stesso affare?»

«No,» disse Bradley, dando un'occhiata all'uomo, che gli era sconosciuto.

«No,» confermò l'uomo sgarbatamente; «la mia lettera - l'ha scritta mia figlia, ma è mia - riguarda i miei affari, e i miei affari riguardano soltanto me.»

Bradley uscì dal cancello con passo incerto. Sentì chiudere il cancello, e poi un passo che lo seguiva.

«Mi scusi,» disse l'uomo, che sembrava un po' brillo, e volendo toccargli un gomito per richiamare la sua attenzione, quasi gli si buttò addosso; «ma forse lei conosce l'altro padrone?»

«Non so che cosa volete dire.»

«Ma come, state a sentire. Ci sono due padroni, no? Uno più uno due», e intanto faceva il calcolo con la punta dell'indice e del medio. «L'avvocato Lightwood, l'indice, fa uno, no? Bene. Forse lei conosce il medio, l'altro?»

«Lo conosco quanto mi basta,» disse Bradley con un cipiglio rabbioso, guardando nel vuoto, «e non desidero conoscerlo meglio.»

«Bravo!» gridò l'uomo, «bravo il nuovo padrone! Padronissimo, bravo! Anch'io la penso così.»

«Non fate tutto questo chiasso! È tardi. Ma di che cosa parlate?»

«Stia a sentire. L'altro padrone,» rispose l'uomo diventando spiacevolmente confidenziale, a l'altro padrone mi ha sempre preso in giro, perché io mi ostino a essere un galantuomo che si guadagna da vivere col sudore della sua fronte. E lui no.»

«Ma che me ne importa?»

«Padrone nuovo,» rispose l'uomo col tono dell'innocenza offesa, «se non l'interessa stare a sentirmi, non mi stia a sentire. Ma è lei che ha cominciato. Lei ha detto, e ha mostrato chiaramente, di non avere nessuna simpatia per lui. Ma io non voglio imporre la mia compagnia, e nemmeno la mia opinione, a nessuno. Io sono un galantuomo, ecco che cosa sono. Mi porti davanti a qualsiasi tribunale, in qualunque posto, non m'importa, e io dirò: "Signore, io sono un galantuomo." Mi porti a testimoniare dove vuole, non m'importa dove, e dirò la stessa cosa al presidente, baciando il libro. Baciando il libro, e non il mio polsino.»

Un po' per deferenza verso queste belle prove di carattere, e un po' per l'idea che nulla fosse da lasciare intentato, di ciò che poteva condurre alla scoperta che gli stava a cuore, Bradley Headstone rispose: «Non c'è bisogno di offendersi. Non volevo dirvi di smettere. Era solo perché facevate troppo chiasso, e siamo all'aperto. Questo è tutto.»

«Padrone nuovo,» rispose il signor Riderhood, ammansito e misterioso, «io so che cosa vuol dire far chiasso, e so che cosa vuol dire non farlo. È naturale ch'io lo sappia. Sarebbe strano che non lo sapessi, dato che sono stato battezzato col nome di Rogue, che era il nome di mio padre, che era il nome di mio nonno, ma non starò a dirle chi sia stato il primo, nella nostra famiglia, ad avere questo nome. E spero che la sua salute sia migliore del suo aspetto, perché lei deve stare davvero molto male, se il suo interno corrisponde all'esterno.»

Colpito da questa constatazione che il suo volto rivelava troppo chiaramente la sua mente, Bradley fece uno sforzo per spianare la fronte. Poteva valer la pena di conoscere che cosa avesse a che fare quello sconosciuto con Lightwood o con Wrayburn, o con tutti e due, a un'ora simile. Decise di tentare di scoprirlo, poiché quell'uomo poteva anche essere un messaggero di Lisetta.

«Avete fatto questa visita al Tempio piuttosto tardi,» osservò, studiandosi di mostrarsi calmo.

«Ch'io possa morire,» gridò il signor Riderhood con una risata rauca, ci se non stavo per dire le stesse parole a lei, padrone nuovo!»

«Per me è stato un caso,» disse Bradley, guardandosi intorno sconcertato.

«E anche per me è stato un caso,» disse Riderhood. «Ma glielo posso dire benissimo. Perché non dovrei dirglielo? Sono vice-guardiano delle chiuse sul fiume, e ieri ho avuto un giorno libero, mentre domani riprendo servizio.»

«Ah, sì?»

«Sì, e son venuto a Londra a badare ai miei affari privati. I miei affari privati sono di essere nominato guardiano titolare, prima di tutto, e poi di farmi pagare i danni da un vapore che mi ha fatto annegare. Non voglio mica annegare senza essere pagato!»

Bradley lo guardò come se l'altro avesse rivelato di essere uno spettro.

«Il vapore,» disse ostinatamente il signor Riderhood, «mi ha investito e mi ha annegato. L'intervento di altri mi ha salvato; ma non sono stato io a chiedergli di salvarmi, né gliel'ha chiesto il vapore. Voglio che mi si paghi la vita che il vapore mi ha tolta.»

«È questo l'affare che vi ha portato a casa del signor Lightwood a quest'ora?» domandò Bradley dandogli un'occhiata diffidente.

«Questo, e per ottenere una raccomandazione per diventare guardiano titolare. Se ci vuole una raccomandazione scritta, chi altro può darmela? Come dico nella lettera per mano di mia figlia, col segno di mia mano per renderla valida legalmente: " Chi se non lei, avvocato Lightwood, può farmi questo certificato, e chi se non lei può aiutarmi a chiedere i danni al vapore? Perché (come dico col mio segno personale) ho avuto abbastanza fastidi con lei e col suo amico. Se lei, avvocato Lightwood, mi avesse aiutato sul serio, e se l'altro padrone mi avesse messo per iscritto senza sbagli, come dico col mio segno, a quest'ora sarei ricco, invece di aver ricevuto tutto un carico di parolacce, e di esser stato costretto a rimangiarmi le mie parole, che è un genere di cibo poco appetitoso per chiunque. E se parla dell'ora che è, padrone nuovo,» brontolò il signor Riderhood per finire il monotono elenco dei suoi torti, «guardi un po' questo fagotto che ho sotto il braccio, e sappia che me ne torno alla mia chiusa, e che il Tempio si trova sulla mia strada.»

La faccia di Bradley Headstone era cambiata durante quel discorso, e aveva guardato quell'uomo con un'attenzione più sveglia.



«Sapete,» diss'egli dopo una pausa durante la quale avevano camminato l'uno accanto all'altro, «credo che potrei dirvi il vostro nome, se provassi.»

«Me lo dimostri,» rispose l'altro, fermandosi e guardandolo fisso. «Provi.»

«Vi chiamate Riderhood.»

«Proprio così,» rispose il galantuomo, «ma io non so chi è lei.»

«Questo non c'entra,» disse Bradley, a non ho mai pensato che voi lo sapeste.»

Mentre Bradley camminava meditabondo, Rogue gli stava accanto brontolando. Il senso del brontolio era questo: «Sembra che Rogue Riderhood sia diventato una proprietà pubblica, perdio! e che chiunque si senta autorizzato a servirsi del suo nome come se fosse il manico di una pompa sulla strada!» E il senso della meditazione era questo: «Qui c'è uno strumento. Posso servirmene?»

Avevano camminato lungo lo Strand, poi in Pall-Mall, ed avevano risalito la collina verso l'angolo di Hyde Park. Bradley Headstone si lasciava condurre da Riderhood, seguendo il suo passo. Così lenti erano i pensieri del maestro, e così indistinti i suoi propositi quando non erano che tributari di quello che l'assorbiva tutto, o piuttosto quando non facevano che correre paralleli alla lunga strada in fondo alla quale vedeva le due figure di Wrayburn e di Lisetta che polarizzavano il suo sguardo, che i due ebbero il tempo di percorrere un buon mezzo miglio prima ch'egli parlasse di nuovo. E anche allora, fu solo per chiedere:

«Dov'è la vostra chiusa?»

«Un po' più di venti miglia, diciamo venticinque su per giù, a monte,» rispose Riderhood, con una certa tristezza.

«Come si chiama?»

«Chiusa del Mulino di Splashwater Weir.»

«Che ne direste, se vi offrissi cinque scellini?»

«Ebbene, li prenderei,» disse Riderhood.

Il maestro mise una mano in tasca, tirò fuori due mezze corone e le mise nel palmo di Riderhood, che si fermò davanti a una porta per farle suonare su uno scalino, prima di accusarne ricevuta.

«Lei ha questo di buono, padronissimo,» disse Riderhood riprendendo il cammino, «questo di consolante: lei paga con pronta cassa.» E dopo aver messo accuratamente in tasca le due monete, nella tasca più lontana dal suo nuovo amico, disse: «Per che cosa?»

«Per voi.»

«Bene, questo lo sapevo, naturalmente,» disse Riderhood, come se la cosa fosse fuori discussione. «Naturalmente so benissimo che nessuno che non sia pazzo potrebbe supporre che per nulla al mondo potessi restituirli, una volta che li ho presi. Ma che cosa vuole lei in cambio?»

«Non so se voglio qualcosa in cambio. O se voglio qualcosa, non so ancora che cosa sia.» Bradley diede questa risposta con un tono strano, assente, quasi tra sé, e il signor Riderhood lo trovò straordinario.

«Voi non avete simpatia per questo Wrayburn,» disse Bradley, pronunziando quel nome con riluttanza, come se vi fosse costretto da una forza superiore.

«No.»

«E nemmeno io.»

Riderhood fece un cenno col capo, e domandò: «È per questo?»

«Tanto per questo quanto per qualsiasi altra cosa. È una cosa su cui ci dobbiamo mettere d'accordo, che riguarda un argomento molto importante.»

«Non sono d'accordo,» rispose Riderhood seccamente. «No! Non va, signor padrone, e non serve a niente guardarmi come se io dovessi essere già d'accordo per forza. Io le dico che l'affare puzza. Puzza di ruggine e di veleno.»

«E va bene,» rispose Bradley con le labbra tremanti, «non ne mancano le ragioni!»

«Di ragioni ce n'è abbastanza, senza dubbio,» gridò il signor Riderhood.

«Non avete dichiarato voi stesso che quel tipo vi ha ammucchiato sulla testa ogni sorta di provocazioni e di insulti, o qualcosa del genere? A me ha fatto lo stesso. Quello li è pieno di insulti e di affronti velenosi, dalla punta del cappello alla suola delle scarpe. Siete così ottimista o così stupido da non sapere che lui e quell'altro tratteranno la vostra domanda con disprezzo e l'adopereranno per accendere il sigaro?»

«Non mi stupirei se lo facessero, perdio!» disse Riderhood, cominciando ad arrabbiarsi.

«Se lo facessero! Lo faranno. Lasciate che vi faccia una domanda. Io so qualche cosa di più, sul vostro conto, che non il vostro solo nome. So qualche cosa di Gaffer Hexam. Quando avete visto l'ultima volta sua figlia?»

«Quando ho visto l'ultima volta sua figlia, signor padrone?» ripeté il signor Riderhood che mostrava a bella posta di capire più adagio, quanto più l'altro s'infervorava.

«Sì. Non quando le avete parlato, quando l'avete vista, in qualsiasi posto.»

Rogue aveva capito, e afferrò il bandolo della matassa, ma lo tenne con mano maldestra. Guardò con aria perplessa la faccia appassionata, quasi carcase di stabilire un prezzo, e rispose lentamente: «Non l'ho più vista... nemmeno una volta... dalla morte di Gaffer.»

«La conoscete bene, di vista?»

«Eh, diamine, nessuno la conosce meglio.»

«E conoscete bene anche lui?»

«Chi, lui?» domandò Riderhood, togliendosi il cappello e passandosi una mano sulla fronte, mentre dava al maestro uno sguardo interrogativo.

«Al diavolo il nome! Vi è così simpatico, quel nome, che "Volete sentirlo di nuovo?"

«Oh! lui!» disse Riderhood, che, aveva fatto apposta a irritare così il maestro per poter meglio osservare la sua faccia tormentata dalla passione. «Lo riconoscerei tra mille.»

«Li avete...» Bradley cercava di parlare con calma, ma se poteva dominare la voce, non poteva dominare la faccia, «li avete mai visti insieme?»

(Rogue teneva ora il bandolo della matassa con tutte e due le mani,)

«Li ho visti insieme, padrone, proprio quel giorno che si trovò il cadavere di Gaffer.»

Bradley avrebbe potuto tener nascosto quel che voleva, agli occhi indagatori ed acuti di tutta una classe, ma non poté nascondere a un uomo ignorante e rozzo come Riderhood la domanda che gli cuoceva in petto. «Devi parlar chiaro se vuoi che ti risponda,» pensava Rogue con cocciutaggine, «non ho voglia di tirare a indovinare.»

«Ebbene, era insolente anche con lei?» domandò Bradley dopo una lotta con se stesso, «o con lei si mostrava gentile?»

«Con lei si mostrava straordinariamente gentile,» disse

Riderhood. «Perdio, adesso io...» deviava per la tangente con aria assolutamente naturale. Bradley lo guardò senza capire.

«Adesso che ci penso,» disse il signor Riderhood evasivamente (perché quello che avrebbe voluto dire era: «Adesso che vi vedo così geloso») «forse lo fece apposta a sbagliare quando scriveva la mia deposizione, per via della sua amicizia per lei!»

La viltà di confermare quel sospetto, vero o finto (perché non è probabile che Riderhood pensasse davvero a quell'eventualità) era un pochino più in là del massimo di sfrontatezza che il maestro aveva raggiunto fino allora. La viltà di comunicare ed intrigare con colui che aveva cercato di mettere quella macchia sul nome di Lisetta e di suo fratello, era un fatto compiuto. Egli non rispose, ma continuò a camminare col capo chino.

Che cosa gli potesse fruttare quella conoscenza, non riusciva a vederlo chiaro, tra i suoi pensieri lenti e confusi. Quell'uomo aveva un rancore contro la persona che lui odiava, e questo era qualcosa: ma era meno di quello che supponeva, perché nel petto di Riderhood non c'era quella rabbia mortale che consumava il suo. Quell'uomo conosceva Lisetta, e per qualche caso fortunato poteva vederla, o, sentirne parlare; questo era qualcosa: due occhi e due orecchie di più nella ricerca. Quell'uomo era una canaglia, ed era pronto ai suoi servizi: anche questo era qualcosa, perché lui, Bradley, non era mai stato così fuori di sé, e la possibilità di servirsi di uno strumento affine pareva dargli un certo conforto, anche se poi non dovesse servirsene mai.

Improvvisamente si fermò, e domandò a Riderhood, di punto in bianco, se sapeva dove si trovasse quella ragazza. Non lo sapeva proprio. Domandò a Riderhood se era disposto, nel caso che avesse qualche notizia della ragazza, o sapesse che Wrayburn la cercava o la vedeva, a informarlo: sarebbe stato pagato. Riderhood era dispostissimo. Ce l'aveva con tutti e due, disse con una bestemmia. E perché? Perché tutti e due gli avevano impedito di guadagnarsi da vivere col sudore della sua fronte.

«Allora non passerà molto tempo,» disse Bradley Headstone dopo avere insistito un po' su quel tasto, «prima che ci rivediamo. Siamo già fuori di città e si è fatto giorno. Non me n'ero neanche accorto.»

«Ma, padrone,» disse il signor Riderhood, «io non so dove trovarlo.»

«Non importa. So io dove trovar voi, e verrò alla vostra chiusa.»

Bradley approvò, e andò con lui in un locale che apriva presto, Pieno di un odore sgradevole di fieno ammuffito e di paglia marcia. C'erano dei carrettieri sulla via del ritorno e dei contadini, povera gente e ubriacconi, e certi tipi di uccelli notturni che andavano a casa a dormire: tutti si consolavano allo stesso modo, dopo le loro varie occupazioni. E nessuno degli uccelli notturni appoggiati al sudicio banco poté fare a meno di riconoscere alla prima occhiata, nel confratello dalle piume rispettabili e dal volto segnato dalla passione, l'uccello notturno peggiore di tutti.

Un impulso d'affetto per un carrettiere mezzo ubriaco che andava per la sua stessa strada, condusse il signor Riderhood in cima a un carro, su un mucchio di ceste: così proseguì il viaggio lungo e disteso, con la testa sul suo fagotto. Bradley tornò sui suoi passi, e un po' per volta, per scorciatoie e vie traverse, raggiunse la sua scuola e la sua casa. E quando sorse il sole, lo trovò lavato e spazzolato, accuratamente vestito con giacca e panciotto neri molto dignitosi, cravatta nera di obbligo altrettanto dignitosa, calzoni sale e pepe, e il dignitosissimo orologio d'argento in tasca, il dignitosissimo cordoncino nero intorno al collo: in pieno assetto di caccia scolastica, con tutt'intorno la solita muta urlante di giovani veltri.

Eppure, molto più «stregato» degli infelici che nei tristi tempi andati, per un contagio di orribile esaltazione e molto più per effetto della tortura, si accusavano essi stessi come autori d'impossibili atrocità, egli era stato posseduto quella notte dagli spiriti maligni, che lo avevano spronato e frustato e condotto al galoppo. Se qualche scena di quella cavalcata notturna avesse potuto prendere il posto dei pacifici versetti della Sacra Scrittura sulle pareti dell'aula, gli scolari più bravi si sarebbero spaventati e sarebbero fuggiti via dal maestro.

## XII • GUAI IN VISTA

Sorse il sole e inondò di luce tutta Londra: nella sua splendida imparzialità accondiscendeva perfino a suscitare uno scintillio prismatico negli scopettoni del signor Alfredo Lammle, che sedeva a colazione. Il signor Alfredo Lammle aveva ben bisogno di un po' di splendore esterno, perché aveva l'aria di essere piuttosto grigio dentro, e sembrava molto scontento.

La signora Lammle gli sedeva dirimpetto. Quella coppia d'imbroglianti, legata dalla soddisfazione comune di avere ciascuno imbrogliato l'altro, sedeva imbronciata, guardando la tovaglia. La stanza da pranzo aveva un aspetto così squallido, benché fosse sulla Sackville Street, ed esposta al sole, che se uno dei fornitori di casa avesse dato un'occhiata tra le cortine, avrebbe capito ch'era il caso di mandar subito il conto e farsi pagare. Ma bisogna dire che la maggior parte dei fornitori a questo ci aveva già pensato, anche senza guardare tra le cortine.

«Mi sembra,» disse la signora Lammle, «che da quando ci siamo sposati non hai mai guadagnato un soldo.»

«Quello che ti sembra,» disse il signor Lammle, «può essere anche vero, ma non importa.»

Era una specialità dei coniugi Lammle, o accade anche alle altre coppie felici? Il fatto è che nei loro dialoghi coniugali non si rivolgevano mai l'uno all'altro, ma sempre a qualche presenza invisibile che pareva trovarsi a metà strada fra di loro. Forse che in quelle occasioni domestiche veniva a prendere parte alla conversazione quel famoso spettro della felicità coniugale nascosto in un armadio?

«Non ho mai visto denaro in casa,» disse la signora Lammle allo spettro, «tranne la mia rendita annuale. Posso giurarlo.»

«Non c'è bisogno che tu ti prenda il disturbo di giurarlo,» disse il signor Lammle allo spettro; «di nuovo, non importa. Non hai mai messo la tua rendita a un miglior profitto.»

«Miglior profitto? In che modo?» domandò la signora Lammle.

«Nel senso che hai ottenuto credito e vivi bene,» disse il signor Lammle.

Forse lo spettro fece una risatina di disprezzo, a sentirsi fare quella domanda e quella risposta; certo è che tanto la signora Lammle quanto il signor Lammle risero sprezzantemente.

«E cosa succederà, adesso?» domandò la signora Lammle allo spettro.

«Succederà un disastro,» rispose il signor Lammle al medesimo.

Dopo di che, la signora Lammle guardò con disprezzo lo scheletro, ma non guardò il signor Lammle, e abbassò gli occhi. Dopo di che, il signor Lammle fece esattamente la

stessa cosa, e abbassò i suoi. Entrò un cameriere col pane abbrustolito, e lo spettro corse a nascondersi nel suo armadio.

«Sofronia!» disse il signor Lammle quando il cameriere si fu ritirato. E poi, molto più forte: «Sofronia!»

«Bene?»

«Stammi a sentire, per piacere.» La guardò con aria dura finché ella non mostrò di esser pronta ad ascoltarlo, e allora proseguì: «Voglio sentire il tuo parere. Andiamo, andiamo, basta con gli scherzi. Tu sai qual è il nostro patto. Dobbiamo lavorare insieme per l'interesse comune, e tu sei abile come me. Non saremmo qui insieme, se tu non lo fossi. Che cosa dobbiamo fare? Siamo ridotti male. Che cosa faremo?»

«Non hai nessun piano che possa fruttarci qualcosa?»

Il signor Lammle s'immerse negli scopettoni per riflettere, e ne venne fuori senza speranza: «No, siamo obbligati come tutti gli avventurieri a giocare alla disperata, e la fortuna ci è stata contro per tutta una serie di colpi.»

Essa riprendeva: «Non hai nulla...» quand'egli la fermò.

«Noi, Sofronia, noi, noi, noi.»

«Non abbiamo nulla da vendere?»

«Niente del tutto. Un ebreo mi ha dato una cambiale per questi mobili, e potrebbe portarseli via domani, oggi, subito. Li avrebbe già presi, credo, se non fosse per Fledgeby.»

«Cosa c'entra Fledgeby?»

«Lo conosceva. Mi aveva messo in guardia contro di lui prima ancora che io cadessi tra le sue grinfie. Non aveva potuto smuoverlo, allora, a favore di un altro.»

«Vuoi dire che Fledgeby è riuscito a smuoverlo a favor tuo?»

«Nostro, Sofronia. Nostro, nostro, nostro.»

«A favor nostro?»

«Voglio dire che l'ebreo non ha ancora fatto quello che poteva fare, e che Fledgeby si vanta di averlo trattenuto.»

«E tu ci credi, a Fledgeby?»

«Sofronia, io non credo mai a nessuno. Non ho mai più creduto a nessuno, da quando ho creduto a te. Ma ne ho tutta l'aria.»

Dopo questa inaspettata allusione al passato, fatta per vendicarsi delle osservazioni sprezzanti che lei aveva rivolto allo spettro, il signor Lammle si alzò da tavola - forse per nascondere meglio un sorriso e due o tre chiazze bianche sul naso -, fece un giro sul tappeto e si fermò accanto al fuoco. «Se avessimo potuto sposare quello scemo a Giorgiana... Ma ad ogni modo, quella è acqua passata.»

Mentre Lammle, in piedi, con la schiena al fuoco e le pieghe della vestaglia strette tra le mani, parlava così e guardava sua moglie, questa impallidì e abbassò gli occhi al suolo. Con la coscienza d'essere stata sleale, e forse anche con un senso di paura fisica - perché essa aveva paura di lui, paura delle sue mani e dei suoi piedi, benché egli non l'avesse mai picchiata - si affrettò a cambiar discorso.

«Se potessimo farei prestare del denaro, Alfredo...»

«In elemosina, in prestito o rubato, è tutt'uno, per noi, Sofronia,» l'interruppe il marito.

«Allora, potremmo cavarcela?»

«Senza dubbio. Per servirmi di un'altra osservazione originale e indubitabile, Sofronia, due più due fa quattro.»

Ma vedendo ch'essa meditava qualche cosa, tirò su di nuovo le pieghe della vestaglia, le raccolse su un braccio, si prese con una mano gli scopettoni, e la guardò in silenzio.

«È naturale, Alfredo,» diss'ella, guardandolo in volto con una certa timidezza, «che in queste circostanze si pensi alla gente più ricca che conosciamo, e alla più semplice.»

«Proprio così, Sofronia.»

«I Boffin.»

«Proprio così, Sofronia.»

«Si può cavar qualche cosa da loro?»

«Che cosa si può cavar da loro, Sofronia?» Ella si immerse di nuovo nei suoi pensieri, e lui la tenne d'occhio come prima.



«Naturalmente, ci ho pensato parecchie volte ai Boffin, Sofronia,» egli riprese, dopo un silenzio infruttuoso, «ma non son venuto a capo di nulla. Sono ben sorvegliati. C'è quell'infernale segretario, tra loro, e... le, persone per bene.»

«Se ci si potesse sbarazzare di lui?» diss'ella dopo averci pensato un po', e rianimandosi.

«Rifletti, Sofronia,» disse il marito che non la perdeva d'occhio, con aria di superiorità.

«Se si potesse toglier di mezzo il segretario, e presentare la cosa come un servizio reso al signor Boffin?»

«Rifletti, Sofronia.»

«Abbiamo osservato, ultimamente, Alfredo, che il vecchio diventa molto sospettoso e diffidente.»

«Avaro addirittura, mia cara; il che rende la cosa ancor meno promettente, per noi. Tuttavia, rifletti, Sofronia, rifletti.»

Essa rifletté, e poi disse: «Potremmo proprio sfruttare quella sua tendenza di cui ci siamo resi conto in modo sicuro. La mia coscienza potrebbe...»

«E sappiamo che cosa vuol dire una coscienza, anima mia. Dunque?»

«La mia coscienza potrebbe impedirmi di tenere più a lungo per me ciò che quella ragazza venuta su dal nulla mi ha detto, e cioè che il segretario le ha fatto una dichiarazione. La mia coscienza potrebbe obbligarmi a raccontarlo al signor Boffin.»

«Mica male, questo!» disse Lammle.

«Potrei raccontarlo al signor Boffin, e fargli sentire che la mia delicatezza, il mio onore...»

«Bellissime parole, Sofronia.»

«Fargli sentire che la *nostra* delicatezza, il *nostro* onore,» essa riprese, sottolineando amaramente quelle parole, «non ci permettono di assistere silenziosamente a un piano così bassamente interessato e ambizioso del segretario, a un tradimento così volgare della fiducia che il padrone ha in lui. Potrei dire di aver rivelato i miei virtuosi scrupoli al mio eccellente marito, e che lui mi ha detto, onestamente: "Sofronia, tu devi raccontare subito tutto al signor Boffin."»

«Ancora una volta, Sofronia, mica male!» osservò Lammle, cambiando il piede su cui si teneva dritto.

«Tu hai notato che è ben sorvegliato,» essa proseguì. «Pare anche a me. Ma se questo lo conducesse a licenziare il segretario, sarebbe una bella breccia.»

«Continua, Sofronia. Tutto questo comincia a piacermi moltissimo.»

«Una volta che, con la nostra insospettabile rettitudine, gli avessimo fatto il servizio di aprirgli gli occhi sul tradimento della persona di cui si fidava, ci saremmo acquistati dei meriti, avremmo guadagnato la sua fiducia. Se da questo si possa cavar molto, o poco, bisogna aspettare a dirlo. Non c'è rimedio, bisogna aspettare. Ma forse ne potremo cavare il massimo.»

«È probabile,» disse Lammle.

«Credi impossibile,» essa domandò, sempre con quel tono freddo, da congiura, «di poter prendere il posto del segretario?»

«Non impossibile, Sofronia. Ci si potrebbe arrivare. Ad ogni modo bisognerebbe cercare di arrivarci, con molta abilità.»

Essa fece un cenno col capo, per mostrare che capiva. E continuando a guardare il fuoco, assorta, ma non senza un tocco d'ironia: «Il signor Lammle sarebbe così felice di fare tutto quello che può. Il signor Lammle è lui stesso un uomo d'affari, oltre che un capitalista. Il signor Lammle è abituato a ricevere incarichi di affari delicatissimi. Il signor Lammle ha amministrato così ammirevolmente la mia piccola fortuna! E non c'è dubbio che ha cominciato a farsi la sua riputazione col vantaggio d'essere un possidente, al di sopra di ogni tentazione e di ogni sospetto.»

Il signor Lammle sorrise, e le accarezzò perfino il capo.

Lì in piedi vicino a lei, assorto a gustare il sinistro piacere di quel piano e a meditarne i particolari, il signor Lammle pareva sfoggiare un naso due volte più grande del solito. Rimasero lui a pensare, in piedi, e lei a guardare immobile il fuoco che si spegneva, seduta, per qualche tempo. Ma quando egli cominciò a parlare di nuovo, ella alzò il capo con una scossa, e lo stette a sentire, come se avesse avuto in mente quel suo doppio gioco, e l'avesse ripresa la paura di quelle mani e di quei piedi.

«Mi sembra, Sofronia, che tu abbia dimenticato una parte della questione. Ma forse no, perché le donne tra di loro si capiscono. Non potremmo far mandar via anche la ragazza?»

La signora Lammler scosse il capo. «Essa li tiene tutti e due in pugno, Alfredo: le sono affezionatissimi. Non si può assolutamente paragonare il posto che ha lei, con quello del segretario.»

«Ma la cara bambina,» disse Lammler con un sorriso ambiguo, «avrebbe dovuto essere sincera, col suo benefattore e con la sua benefattrice. Quel tesoro avrebbe dovuto avere una fiducia illimitata nel suo benefattore e nella sua benefattrice.»

Sofronia scosse il capo di nuovo.

«Bene! Le donne tra di loro si capiscono,» disse il marito, piuttosto deluso. «Non insisto. Ma sarebbe la nostra fortuna, se riuscissimo a mandarli via tutti e due con un colpo solo! Se io potessi occuparmi dei loro beni, e mia moglie dei loro sentimenti... Che bellezza!»

Scuotendo il capo un'altra volta, essa rispose: «Non litigheranno mai con quella ragazza. Non la puniranno mai. Dobbiamo accettare la ragazza, e tener conto della sua presenza.»

«Insomma,» gridò Lammler, scrollando le spalle, «sia pure: solo ricordati sempre che sarebbe meglio che se ne andasse.»

«E adesso resta una cosa sola da decidere,» disse la signora Lammler. «Quando devo incominciare?»

«Non sarà mai troppo presto, Sofronia! Come ti ho detto, siamo in condizioni disperate, e può essere il disastro da un momento all'altro.»

«Devo trovare il signor Boffin solo, Alfredo. Se sua moglie fosse presente, butterebbe olio sull'acqua. So che se sua moglie fosse presente, non mi riuscirebbe di portarlo a uno scoppio di collera. E quanto alla ragazza, poiché si tratta di tradire il suo segreto, è fuori questione anche lei.»

«Non servirebbe chiedere un appuntamento per iscritto?» disse Lammler.

«No, certamente. Si domanderebbero perché ho scritto, e voglio coglierli assolutamente di sorpresa.»

«Andar a casa loro, e chiedere di vedere soltanto lui?» suggerì Lammle.

«Neanche questo, non vorrei farlo. Lascia fare a me. Lasciami la carrozza per oggi e per domani (se oggi non mi riesce) e mi metterò in agguato.»

Avevano appena preso questi accordi, che si vide passare oltre le finestre una forma maschile, e si sentì bussare e suonare.

«Ecco Fledgeby,» disse Lammle. «Ti ammira e ha una grande opinione di te. Io farò finta di essere fuori. Cerca di ottenere che si adoperi a calmare l'ebreo. Si chiama Riah, della ditta Pubsey & Co.»

Aggiunse queste parole sottovoce, perché non lo sentissero le orecchie aguzze di Fledgeby al di là di due porte e dell'atrio, poi, facendo cenno al cameriere di non dir niente, Lammle salì senza far rumore al piano di sopra.

«Signor Fledgeby,» disse la signora Lammle, facendogli un'accoglienza molto gentile, «che piacere vederlo! Il mio povero caro Alfredo, che è molto preoccupato, in questi giorni, per i suoi affari, è uscito piuttosto presto. Caro signor Fledgeby, si sieda.» Il caro signor Fledgeby si sedette, e constatò, non senza dispiacere, da quel che si poteva giudicare dall'espressione che assunse il suo volto, che nulla di nuovo in fatto di scopettoni si era prodotto sulle sue guance da quando aveva lasciato la sua casa un momento prima.

«Caro signor Fledgeby, era inutile accennarle che mio marito, il mio povero caro Alfredo, è molto preoccupato per i suoi affari, in questi giorni, perché mi ha detto come lei gli è di aiuto in queste sue difficoltà passeggiare, e che gran servizio gli ho reso.»

«Oh!» disse il signor Fledgeby.

«Sì,» disse la signora Lammle.

«Credevo,» osservò il signor Fledgeby, aggiustandosi sulla sedia, «che Lammle non parlasse dei suoi affari.»

«A me sì,» disse la signora Lammle con gran sentimento.

«Oh, davvero?» disse Fledgeby.

«Con me sì, caro signor Fledgeby. Io sono sua moglie.»

«Sì. Io... io me ne sono sempre accorto,» disse il signor Fledgeby.

«E come moglie di Alfredo, posso, caro signor Fledgeby, senza che lui ne sappia assolutamente nulla, come son sicura che lei si rende ben conto, col suo discernimento, posso pregarla di continuare a rendergli quel gran servizio, e d'intervenire ancora una volta colla sua influenza presso il signor Riah, perché abbia ancora un po' di pazienza? Il nome che ho sentito pronunziare da Alfredo, nei suoi sonni agitati, è Riah; non è così?»

«Il nome del creditore è Riah,» disse il signor Fledgeby, con un accento piuttosto ambiguo sulla parola creditore. «Sta a Saint Mary Axe. Ditta Pubsey & Co.»

«Oh, sì!» esclamò la signora Lammle, giungendo le mani con una specie d'impetuosa violenza. «Pubsey & Co.!»

«Se una donna intercede col suo...» cominciò il signor Fledgeby, ma si fermò così a lungo a cercare una parola, che la signora Lammle gli venne gentilmente in aiuto: «Col suo cuore?»

«No,» disse il signor Fledgeby, «con la sua voce femminile... un uomo è proprio costretto ad ascoltare, e vorrei che dipendesse solo da me. Ma questo Riah è un brutto tipo, signora Lammle, proprio davvero.»

«Ma lei gli può parlare, caro signor Fledgeby.»

«In fede mia, non so a che cosa possa servire!» disse il signor Fledgeby.

«Provi, provi ancora una volta, carissimo signor Fledgeby. Che cosa non può fare, lei, se vuole?»

«Grazie,» disse Fledgeby, «lei è molto gentile a dir così. Proverò a parlargli di nuovo, se lei me lo chiede. Ma naturalmente non posso garantir nulla. Riah è irremovibile, e quando dice una cosa, la fa.»

«Benissimo!» gridò la signora Lammle, «così quando dirà di aspettare, aspetterà!»

(«Questa donna è terribilmente abile,» pensò Fledgeby. «Io non ci pensavo, ma lei ha subito visto la possibilità di approfittare delle mie parole.»)

«A dir la verità, caro signor Fledgeby,» continuò la signora Lammle con un tono molto grazioso, «per non nascondere a lei che è così amico di Alfredo, le nostre speranze, le dirò che c'è per noi all'orizzonte una luce di salvezza.»

Questa metafora parve piuttosto misteriosa all'affascinante Fledgeby, che disse: «Che cosa c'è allo... Eh?»

«Caro signor Fledgeby, proprio stamattina Alfredo ha esaminato con me, prima di uscire, certi progetti, che cambierebbero completamente l'aspetto della situazione.»

«Davvero?» disse Fledgeby.

«Oh, sì!» A questo punto la signora Lammle chiamò in aiuto il suo fazzoletto. «E lei sa, caro signor Fledgeby - lei che conosce il cuore umano e conosce il mondo -, sa come sarebbe triste perdere la nostra posizione e il nostro credito quando, se si potesse aspettare solo un po', potremmo benissimo salvare tutte, le apparenze.»

«Oh!» disse Fledgeby. «Allora lei crede, signora Lammle, che se Lammle avesse un po' di tempo non farebbe fallimento?... Scusi se mi servo di un'espressione corrente del gergo finanziario.»

«Sì, davvero. Certo, certo, sì.»

«Questo cambia tutto,» disse Fledgeby. «Mi farò un dovere di veder subito Riah.»

«Dio lo benedica, carissimo signor Fledgeby!»

«Niente, niente,» disse Fledgeby. Essa gli diede la mano.

«La mano,» disse il signor Fledgeby, «di una donna bella e d'intelletto superiore, è la miglior ricompensa di...»

«Di una buona azione!» disse la signora Lammle, estremamente ansiosa di sbarazzarsi di lui.

«Non era quello che volevo dire,» rispose Fledgeby, che non avrebbe mai accettato, in nessun caso, un suggerimento, «ma lei è molto gentile. Posso dare un... darne uno... sulla mano? Buon giorno!»

«Posso fidarmi di lei, carissimo signor Fledgeby?»

Fledgeby rispose guardando verso la porta e baciandole rispettosamente la mano: «Può fidarsi.»

Infatti il signor Fledgeby si diresse a compiere la sua opera di misericordia con una tale velocità, che pareva che i suoi piedi fossero alati e sospinti da tutti i buoni genii della generosità. E si sarebbe detto ch'essi albergassero anche nel suo petto, perché era lieto e felice. La sua voce era addirittura squillante di gioia quando, arrivando, all'agenzia di Saint Mary Axe, e non trovandovi nessuno, corse in fondo alle scale a gridare: «Ohè, Giuda, che cosa fate lassù?»

Il vecchio si presentò con la consueta deferenza.

«Ohè!» disse Fledgeby facendo un passo indietro e strizzando l'occhio. «Senza pietà, Gerusalemme!» Il vecchio alzò gli occhi con uno sguardo interrogativo.

«Proprio così!» disse Fledgeby. «Oh, peccatore! Oh, imbroglione! Che? Andrete a prendervi i mobili di Lammle, no? Sarete irremovibile, no? Non concederete una proroga nemmeno di cinque minuti, no?» Comprendendo dal tono del padrone e dal suo aspetto che bisognava agire subito, il vecchio prese dal banco il cappello.

«L'avete saputo che potrebbe tirarsi su, se non fate presto, eh? È così che tenete gli occhi aperti?» disse Fledgeby. «Ma voi non volete che riesca a tirarsi su, no? Avete la cambiale in pugno, e coi mobili vi potete ripagare ampiamente, no? Che ne dite, giudeo?»

Il vecchio restò fermo un momento incerto e irresoluto, come se attendesse ulteriori istruzioni.

«Devo andare, signore?» chiese alla fine, a bassa voce.

«Mi domanda se deve andare!» esclamò Fledgeby. «Me lo domanda, come se non lo sapesse da solo. Me lo domanda, come se non avesse già il cappello in testa! Me lo domanda, come se il suo occhio acuto, che taglia come un coltello, non stesse già adocchiando il bastone presso alla porta!»

«Devo andare, signore?»

«Dovete andare?» ghignò Fledgeby. «Sì, andate! Di corsa, Giuda!»

### **XIII • IL LUPO DELLA FORESTA**

L'affascinante Fledgeby, rimasto solo nell'agenzia, andò su e giù col cappello sulle ventitré, fischiando, e guardando qua e là nei cassetti e un po' dappertutto per vedere se l'ebreo lo imbrogliava, ma non poté trovarne nessuna prova. «Non è merito suo, se non m'imbroglia,» commentò strizzando l'occhio, «ma delle mie precauzioni.» Poi, con indolente grandiosità, mostrò di essere in casa sua col battere il suo bastone sulle sedie e sulle casse, e sputando nel caminetto; poi andò con passo regale alla finestra e guardò nella strada, al di sopra della tendina di Pubsey & Co. In quel momento gli venne in mente

ch'era solo nell'agenzia, con la porta aperta. Si mosse per andare a chiuderla, perché a nessuno potesse venire in mente ch'era lui il padrone della ditta, quando proprio sulla porta trovò qualcuno che entrava.

Questo qualcuno era la sarta delle bambole, con un cestino infilato nel braccio e la stampella in mano. Il suo occhio acuto le aveva fatto riconoscere il Signor Fledgeby prima che il signor Fledgeby la vedesse: così l'Affascinante non poté effettuare il proposito di chiudere la porta, non tanto perché lei vi era molto vicina, quando perché, appena lo vide, essa gli fece tutta una serie di cenni del capo a mo' di saluto. Per di più essa saltellò su per le scale con una tal fretta che prima che il signor Fledgeby potesse fare in modo Messa non trovasse nessuno in casa, erano ormai l'uno di fronte all'altra nell'agenzia.

«Spero che lei stia bene, signore,» disse la signorina Uccellino. «Il signor Riah non c'è?»

Fledgeby si era lasciato andare su una sedia, nell'atteggiamento di chi aspetta con impazienza. «Spero che torni presto,» rispose; «se n'è andato in modo strano, dicendomi di aspettarlo. Ma io l'ho già vista una volta?»

«Sì, una volta... se aveva gli occhi aperti,» rispose la signorina Uccellino, ma l'ipotesi maligna la disse sottovoce.

«Sì, mi ricordo. Facevate non so che giuoco sul tetto. Come sta la sua amica?»

«Non avrò mica una sola amica, spero,» rispose Uccellino. «Quale?»

«Non importa,» disse il signor Fledgeby strizzando un occhio. «Qualsiasi amica, tutti gli amici. Ne ha di simpatici?»

Un po' confusa, la signorina Uccellino non rilevò lo scherzo e si sedette in un angolo dietro la porta, col cestino in grembo. Dopo un po', disse, rompendo un silenzio abbastanza lungo e paziente: «Mi scusi, signore, ma generalmente a quest'ora il signor Riah c'è, e perciò generalmente vengo a quest'ora. Volevo soltanto comprare i miei poveri due scellini di stracci. Forse può avere la gentilezza di darmeli lei, e io potrò tornare al mio lavoro.»

«Darglieli io?» disse Fledgeby volgendo la testa verso di lei (fino a quel momento aveva guardato la finestra, tastandosi le guance). «Non vorrà mica pensare che io abbia niente a che fare con questa agenzia o con questi affari, no?»



«Pensarlo?» esclamò la signorina Uccellino. «L'ha detto lui, quel giorno, che lei era il padrone!»

«L'ha detto quel vecchiccio nero? L'ha detto Riah? Ma quello lì non fa che dire sciocchezze.»

«Va bene, ma anche lei l'ha detto,» rispose l'Uccellino. «O almeno si è comportato da padrone, e non l'ha contraddetto.»

«Un altro dei suoi scherzi,» disse il signor Fledgeby scrollando le spalle con freddo disprezzo. «È fatto così. Mi disse, quel giorno: "Venga sul tetto, signore, e le farà vedere una bella ragazza. Ma io farò finta che lei sia il mio padrone." Così salii sul tetto, e lui mi mostrò la bella ragazza (ne valeva ben la pena) e mi trattò da padrone. Non so perché. Probabilmente non lo sa neanche lui. Gli piacciono gli scherzi così per il gusto di farli, e per il gusto di mentire, perché,» disse il signor Fledgeby fermandosi un po' per cercare una bella frase, «non c'è mentitore che sappia mentire meglio di lui.»

«Ma che cosa dice!» gridò la sarta delle bambole afferrandosi la testa con tutte e due le mani come se le scoppiasse: «Ma non è possibile!»

«È possibile, cara donnetta,» rispose Fledgeby, «ed è così, glielo assicuro.»

Fledgeby ci teneva a negare ogni suo legame col vecchio, non solo per il caso che dovesse entrare ancora qualcun altro, ma anche come risposta al tono impertinente dell'Uccellino. E poi, era così ch'egli considerava l'ebreo: «il un vecchio ebreo e bisogna che abbia una cattiva reputazione. Lo pago per questo, e voglio spender bene il mio denaro.» Era il suo modo di pensare abituale per quel che riguardava gli affari, e per di più la sua animosità contro l'ebreo era aumentata da quando il vecchio si era permesso di tenergli nascosto un segreto, anche se il segreto stesso, per il fatto che dispiaceva a una persona che gli era antipatica, incontrava tutta la sua approvazione.

L'Uccellino sedeva dietro la porta di cattivo umore, guardando il pavimento con aria pensierosa, ed era di nuovo un bel po' che stavano zitti tutti e due, con grande pazienza, quando l'espressione del volto del signor Fledgeby rivelò che attraverso la parte superiore della porta, ch'era di vetro, egli vedeva qualcuno che esitava sulla soglia dell'agenzia. Poi si sentì un fruscio e un colpetto, poi un altro fruscio e un altro colpetto. Fledgeby non rispose, e la porta alla fine si aprì piano piano, lasciando vedere la faccia rinsecchita di un mite, piccolo gentiluomo piuttosto anziano.

«Il signor Riah?» disse il gentiluomo molto educatamente.

«Io lo aspetto, signore,» rispose Fledgeby. «È Uscito e mi ha lasciato qui. Lo aspetto di ritorno da un momento all'altro. Forse lei farebbe meglio a sedersi.»

Il gentiluomo si sedette, e si portò una mano alla fronte come se fosse piuttosto triste. Il signor Fledgeby lo guardò di sottocchi, e pareva gustar molto il suo atteggiamento.

«Che bella giornata, signore,» disse Fledgeby.

Il piccolo gentiluomo rinsecchito era così assorto nelle sue riflessioni malinconiche che non si accorse di ciò che aveva detto Fledgeby se non quando il suono delle parole si era ormai spento. Allora trasalì, e disse: «Scusi, signore, lei forse mi ha parlato?»

«Dicevo,» osservò Fledgeby, un po' più forte di prima, «che è una bella giornata.»

«Oh, scusi, scusi, sì.»

Di nuovo il piccolo gentiluomo rinsecchito portò la mano alla fronte, e di nuovo il signor Fledgeby mostrò di esserne molto contento. Quando il gentiluomo cambiò atteggiamento con un sospiro, Fledgeby parlò con un ghigno.

«Il signor Twemlow, mi pare?»

Il gentiluomo rinsecchito parve molto sorpreso.

«Ho avuto il piacere di pranzare con lei dai Lammle,» disse Fledgeby. «Ho perfino l'onore di essere un po' suo parente. Che posto inaspettato per incontrarci! Ma quando si va nella City, non si mai chi si possa incontrare. Spero che lei stia bene, e si diverta.»

Nelle ultime parole ci poteva essere un tocco d'impertinenza; ma forse non era che la grazia innata dei modi di Fledgeby. Il signor Fledgeby sedeva su uno sgabello, coi piedi sulla traversa di un altro sgabello, e il cappello in testa. Il signor Twemlow si era scoperto quando era entrato, ed era rimasto scoperto.

Ora, il coscienzioso signor Twemlow, sapendo bene che cosa aveva fatto per ostacolare i piani del caro Fledgeby, era particolarmente sconcertato da questo incontro. Si sentiva tanto a disagio quanto può esserlo un vero gentiluomo. Si sentiva in dovere di trattare Fledgeby con una certa durezza, e gli fece un freddo inchino. Fledgeby si accorse della freddezza, e i suoi piccoli occhi diventarono ancora più piccoli. La sarta delle bambole stava seduta nell'angolo dietro la porta, con gli occhi al suolo e le mani nel cestino, la stampella appoggiata al cestino, e pareva non curarsi di nulla.

«È già un bel pezzo,» brontolò Fledgeby, guardando il suo orologio. «Che ora fa, lei, signor Twemlow?»

Il signor Twemlow faceva le dodici e dieci, signore.

«Spacca il minuto,» approvò Fledgeby. «Spero, signor Twemlow, che lei sia condotto qui da affari meno sgradevoli di quelli che conducono me.»

«Grazie, signore,» disse Twemlow.

Fledgeby di nuovo fece ancora più piccoli gli occhi già piccoli, e guardò con gran compiacimento Twemlow, che batteva timidamente sul banco con una lettera piegata.

«Quel che conosco del signor Riah,» disse Fledgeby, pronunziando quel nome con un disprezzo indicibile, «mi fa pensare che questo sia un locale dove si fanno affari poco piacevoli. Ho sempre saputo che è lo strozzino più spietato di Londra.»

Il signor Twemlow prese nota dell'osservazione con un altro freddo inchino. Ma senza dubbio lo rendeva nervoso.

«Cosicché,» proseguì Fledgeby, «se non fosse per aiutare un amico, nessuno potrebbe trovarmi qui ad aspettare un minuto solo. Ma se si hanno degli amici in difficoltà, bisogna aiutarli. È così che dico, ed è così che faccio.»

L'equanime Twemlow sentiva che quel sentimento, a prescindere da chi lo manifestava, richiedeva il suo cordiale appoggio. «Lei dice molto bene, signore,» esclamò con vivacità. «Lei si comporta da uomo generoso.»

«Lieto di avere la sua approvazione,» rispose Fledgeby. «È una coincidenza, signor Twemlow, e intanto scendeva dallo sgabello dove era appollaiato e veniva verso di lui, «che gli amici per i quali mi trovo qui oggi, siano gli amici nella cui casa ho incontrato lei! I Lamble. Lei è una signora molto simpatica e affascinante, vero?»

Il rimorso della coscienza fece impallidire Twemlow. «Sì,» disse, «molto simpatica.»

«E quando stamattina essa mi ha pregato di venire a cercare di calmare il suo creditore, questo signor Riah - sul quale certo ho un po' di ascendente per avergli fatto fare una volta un affare con un amico, ma non tanto ascendente quanto la signora Lamble suppone -, quando una donna così mi chiama "carissimo signor Fledgeby" e si mette a piangere, - ebbene che cosa potevo fare? Me lo dica lei.» Twemlow disse con un fil di voce: «Nient'altro che venire.»

«Nient'altro che venire. E così son venuto. Ma perché mai,» disse Fledgeby mettendosi le mani in tasca e facendo finta di essere molto perplesso, «perché mai Riah sia partito improvvisamente, quando gli ho detto che i Lammle lo pregavano di rimandare il sequestro dei loro, mobili, perché mai se ne sia andato dicendo che sarebbe tornato subito, e perché mai mi abbia lasciato solo ad aspettarlo per tanto tempo, non lo so capire.»

Il cavalleresco Twemlow, cavaliere dal cuore semplice, non era in grado di offrire nessuna interpretazione del modo di agire di Riah. Era troppo preso dal rimorso e dal pentimento. Per la prima volta nella sua vita aveva fatto qualcosa di nascosto, e aveva sbagliato. Si era adoperato segretamente contro quel giovanotto pieno di fiducia, per nessun'altra ragione che questa: che il, giovanotto si comportava in modo diverso da lui. Ma il giovanotto pieno di fiducia continuò a tormentargli il cuore così sensibile.

«Mi scusi, signor Twemlow; lei vede che io sono al corrente della natura degli affari che si trattano in questo locale. Posso fare qualcosa per lei? Lei è stato educato da gentiluomo, e non da uomo d'affari», forse in queste parole c'era di nuovo un tocco d'impertinenza, «e forse come uomo d'affari lei non val molto. Non ci sarebbe da stupirsi.»

«Come uomo d'affari valgo ancor meno di quello che lei pensa, signore,» rispose Twemlow, «e non potrei esprimere adeguatamente la mia inesperienza. Non capisco nemmeno chiaramente la mia posizione nell'affare per cui son venuto qui oggi. Ma ci sono delle ragioni per cui non mi sento in grado di accettare il suo aiuto. Sono molto, molto contrario all'idea di approfittarne. Non me lo merito.»

Povera creatura infantile! Condannato a percorrere la vita su strade così strette ed oscure, eppure così immacolato e incensurabile!

«Forse,» disse Fledgeby, «lei potrebbe essere un po' schivo dalle confidenze su questo argomento, perché è stato educato da gentiluomo.»

«Non è per questo, signore,» rispose Twemlow, «non è per questo. Spero di essere in grado di distinguere il vero orgoglio da quello falso.»

«Quanto a me, io non ne ho affatto, di orgoglio,» disse Fledgeby, «e forse non sono così raffinato da poter distinguere l'uno dall'altro. Ma so che questo è un posto dove anche un uomo d'affari deve stare in gamba, e se potessi esserle di qualche aiuto, sarei ben contento.»

«Lei è molto... buono,» disse Twemlow, impappinandosi. Ma non ho nessuna intenzione...»

«Non sono così sciocco,» proseguì Fledgeby con uno sguardo sgarbato, «da pensare di poterle essere mai d'aiuto in società, ma qui sì. Lei frequenta la società, e la società frequenta lei, ma il signor Riah non è della buona società. Nella buona società, del signor Riah non si parla nemmeno, è vero, signor Twemlow?»

Twemlow, molto agitato, e con la mano tremante nei pressi della fronte, rispose: «Verissimo.»

Il giovanotto pieno di fiducia lo pregò di raccontargli il suo caso. L'innocente Twemlow, immaginandosi che Fledgeby sarebbe rimasto stupefatto da ciò che gli avrebbe rivelato, e non immaginando nemmeno per un istante la possibilità che fossero cose di tutti i giorni, ma convinto che simili fenomeni si verificassero una volta al secolo tutt'al più, tanto erano terribili, raccontò come una volta un suo amico, ora morto, un impiegato dello Stato con famiglia, che aveva bisogno di denaro per un trasferimento, si era fatto fare da Twemlow una firma di garanzia, col risultato consueto, ma per Twemlow quasi incredibile, che era toccato a Twemlow di pagare per ciò che non aveva mai avuto. Raccontò come un po' per volta, nel corso degli anni, egli aveva ridotto l'ammontare del debito a furia di piccoli pagamenti, «a furia di strette economie», disse Twemlow, «perché non ho che una modesta entrata, fissa e limitata, che dipende dalla munificenza di un certo nobiluomo», e, quanto all'interesse, gli era sempre riuscito di pagarlo puntualmente. Un po' per volta, col passar del tempo, era giunto a considerare questo unico debito della sua vita un po' come una tassa la cui scadenza trimestrale era inevitabile, ma niente di peggio, quando in qualche modo «il suo nome» era caduto nelle mani del signor Riah, che gli aveva ingiunto di pagare subito tutta la somma in una volta sola, a scampo di terribili conseguenze. Questo, e nebbiosi ricordi di esser stato condotto in un certo ufficio a «riconoscere il giudizio» (almeno questa gli pareva la formula ch'era stata adoperata) e poi in un altro ufficio dove si era parlato di assicurazioni sulla vita con un certo signore che doveva occuparsi di commercio di vino, ma che lui ricordava meglio per la straordinaria circostanza che possedeva uno Stradivario di cui voleva sbarazzarsi, e anche una Madonna; tutto questo fu oggetto della narrazione del signor Twemlow. Attraverso la quale giganteggiava l'ombra del potente Snigsworth, che gli strozzini avevano l'aria di considerare alla lontana come un possibile garante, e che minacciava Twemlow con tutta l'autorità della sua baronia. Il signor Fledgeby ascoltò il tutto con la modesta gravità che si addiceva a un giovanotto pieno di fiducia che sapeva già tutto da prima, e quando Twemlow ebbe finito, scosse il capo con aria seria. «Non mi piace, signor Twemlow,» disse Fledgeby, «non mi piace che Riah chieda il capitale. Se ha deciso di chiederglielo, c'è poco da fare.»

«Ma nel caso, signore,» disse Twemlow abbattutissimo, «che io non ce l'abbia?»

«Allora,» rispose Fledgeby, «lei deve andarci, sa.»

«Dove?» domandò Fledgeby con un filo di voce.

«In prigione,» rispose Fledgeby. Dopo di che, il signor Twemlow chinò il capo innocente sulla mano, ed emise un piccolo gemito di disperazione.

«Tuttavia,» disse Fledgeby, come se prendesse coraggio, «speriamo che le cose non si mettano così male. Se lei me lo permette, io dirò al signor Riah, quando viene, chi è lei, e gli dirò che è un mio amico, farò tutto il possibile in suo favore, parlerò io al suo posto: può darsi che io possa trattare l'affare in un modo migliore. Non si offenderà mica?»

«La ringrazio ancora una volta, signore, con tutto il cuore,» disse Twemlow. «Le mie condizioni sono tali che non posso fare a meno di accettare, ma lo faccio proprio contro voglia. Perché sento proprio che... che non ho fatto nulla per meritare la sua generosità: è il meno che io possa dire.»

«Ma dove mai può essere?» brontolò Fledgeby guardando di nuovo l'orologio. «Perché mai sarà uscito? Lo ha mai visto, lei, signor Twemlow?»

«Mai.»

«A guardarlo; ha tutta l'aria di un ebreo, ma a trattar con lui, si mostra ancora più ebreo. Quando è calmo, è ancor peggio. Se sarà calmo, lo prenderò per un bruttissimo segno. Lo tenga d'occhio quando entra, e se è calmo, non si faccia illusioni. Eccolo! - Sembra calmo.»

Con queste parole, ch'ebbero l'effetto di mettere il povero Twemlow in una penosa agitazione, il signor Fledgeby si ritirò al posto che occupava prima, e il vecchio entrò nell'agenzia.

«Ebbene, signor Riah,» disse Fledgeby, «pensavo che lei si fosse perduto!»

Il vecchio diede un'occhiata allo sconosciuto, e stette zitto. Si accorse che il padrone voleva fargli capire qualche cosa, e cercò di capirlo.

«Pensavo davvero,» ripeté Fledgeby lentamente, «che lei si fosse perduto, signor Riah. Ma ora che la guardo... Ma no, lei non può averlo fatto, non può averlo fatto!»

Col cappello in mano, il vecchio alzò il capo e guardò Fledgeby con aria scoraggiata, cercando di capire che nuova scena stesse mai recitando.

«Non può mica essere andato a mettere in moto la macchina per il sequestro dei mobili del signor Lammle!» disse Fledgeby. «Dica di no, signor Riah!»

«Sì, signore,» rispose il vecchio a bassa voce.

«Oh, povero me!» gridò Fledgeby. «Ma, ma, ma! Buon Dio, buon Dio, buon Dio! Lo sapevo che lei era difficile da trattare, signor Riah, ma non avrei proprio mai pensato che fosse così intrattabile!»

«Signore,» disse il vecchio, molto a disagio, «io faccio quello che mi dicono di fare. Io non sono il padrone, qui. Sono soltanto l'impiegato di un superiore, e non ho libertà di scelta.»

«Non lo dica,» rispose Fledgeby, esultando dentro di sé a vedere come il vecchio protendeva le mani con un gesto di difesa, come per ripudiare il giudizio che i due potevano dare di lui. «Non c'incanti con le solite frottole del mestiere, signor Riah. Lei ha diritto di farsi rimborsare il suo denaro, se ne ha bisogno, ma non faccia finta di essere quello che ciascuno dei suoi colleghi finge di essere con altrettanta faccia tosta. Almeno, non lo faccia con me. Che cosa crede, signor Riah? Lei sa benissimo che io so come stanno le cose.»

Il vecchio raccolse un lembo della sua palandrana con la mano che aveva libera, e diede a Fledgeby un'occhiata vivace.

«Ah, non finga,» disse Fledgeby, «non finga, mi faccia il favore, signor Riah, non finga così abilmente di essere mite, perché so che cosa vuol dire. Ma stia a sentire, signor Riah. Questo signore è il signor Twemlow.» Il vecchio gli fece un inchino. Il povero Twemlow glielo restituì, educato e terrorizzato.

«Ho avuto così poco successo,» proseguì Fledgeby, «a cercare di far qualcosa per il mio povero amico Lammle, che ho ben poche speranze di riuscire a far qualcosa per il mio amico (anzi parente), il signor Twemlow. Ma io so che se lei può fare un piacere a qualcuno, è proprio a me che lo può fare, e voglio almeno provare, e per di più l'ho promesso al signor Twemlow. Dunque, signor Riah, questo è il signor Twemlow. Sempre in regola cogli interessi. Sempre puntuale. Ha sempre pagato la sua sommetta. E adesso, perché vuole strozzarlo? Non c'è ragione che lei gli faccia un trattamento simile! Perché non è un po' più di manica larga, col signor Twemlow?»

Il vecchio guardò negli occhi di Fledgeby per vedere se c'era qualche segno che lo autorizzasse ad essere di manica larga col signor Twemlow, ma non c'era nessun segno.

«Il signor Twemlow non è suo parente, signor Riah,» disse Fledgeby, «e si capisce che a lei non dica nulla il fatto che il signor Twemlow si è sempre comportato da gentiluomo e ha onorato la sua famiglia. Se il signor Twemlow ha un certo disprezzo per gli affari, che cosa gliene può importare a lei?»

«Ma scusi,» intervenne la povera vittima, «non ne ho affatto. Lo riterrei presunzione.»

«Senta, signor Riah!» disse Fledgeby. «Non son belle parole? Su! Si metta d'accordo con me per il signor Twemlow.»

Il vecchio cercò di nuovo qualche segno che lo autorizzasse a risparmiare il povero piccolo gentiluomo. No. Il signor Fledgeby intendeva che fosse strozzato.

«Mi dispiace molto, signor Twemlow,» disse Riah, «ma ho i miei ordini. Non ho nessun potere di modificarli. La somma dev'essere pagata.»

«Vuol dire per intero, e subito, signor Riah?» domandò Fledgeby perché non ci fosse nessun dubbio.

«Per intero, signore, e subito,» fu la risposta di Riah.

Il signor Fledgeby scosse il capo e guardò il signor Twemlow con aria triste; e senza parlare espresse questo sentimento nei riguardi della venerabile figura che gli stava di fronte con gli occhi al suolo: «Che mostro d'israelita è costui!»

«Signor Riah,» disse Fledgeby.

Il vecchio alzò gli occhi ancora una volta verso quelli di Fledgeby, con una nuova speranza di poter leggere qualche segno di mitezza.

«Signor Riah, non serve che io tenga nascosto un fatto. Dietro il signor Twemlow c'è un certo personaggio molto importante, e lei lo sa.»

«Lo so,» ammise il vecchio.

«Ora parliamoci chiaro, signor Riah. Lei è proprio deciso (è meglio parlarci chiaro) ad avere o la garanzia, o il denaro di quel gran personaggio?»

«Proprio deciso,» rispose Riah, leggendo nel volto del padrone, come aveva ben imparato a fare.



«Senza affatto preoccuparsi, e anzi mi sembra piuttosto compiaciuto,» disse Fledgeby con particolare ipocrisia, «di quel po' po' di scenata che dovrà aver luogo per forza tra il signor Twemlow e il detto gran personaggio?»

Questa battuta non esigeva risposta, e non ne ricevette alcuna. Il povero signor Twemlow, che aveva mostrato d'essere in preda ai più atroci terrori dello spirito da quando si era cominciato a parlare di quel nobile parente, si alzò con un sospiro per andarsene. «La ringrazio moltissimo, signore,» disse, offrendo al signor Fledgeby la sua mano febbrile. «Mi ha reso un servizio che non meritavo. Grazie, grazie.»

«Non c'è di che,» rispose Fledgeby. «Non son riuscito a nulla, finora, ma insisterò, ne parlerà ancora col signor Riah.»

«Non si faccia illusioni,» signor Twemlow, disse l'ebreo, rivolgendosi direttamente a lui per la prima volta. «Lei non ha speranze. Non deve attendersi nessuna misericordia. Deve pagare per intero, e non pagherà mai abbastanza presto, altrimenti saranno guai grossi. Non faccia assegnamento su di me. Denaro, denaro, denaro.» Dette queste parole con tono enfatico, restituì il cenno del capo che il signor Twemlow, sempre educato a dispetto di tutto, gli faceva, e il simpatico, piccolo, degno gentiluomo, se ne andò assolutamente disperato.

L'affascinante Fledgeby era in una vena talmente allegra, quando Twemlow ebbe lasciato l'agenzia, che non poté far niente di meglio che andare alla finestra, appoggiare le braccia sul davanzale, e fare una lunga risata silenziosa, volgendo le spalle al suo dipendente. Quando si volse con un'aria normale, il dipendente stava ancora allo stesso posto, e la sarta delle bambole sedeva dietro la porta con uno sguardo pieno di orrore.

«Ohè!» gridò il signor Fledgeby, «lei dimentica questa signorina, signor Riah, ed essa ha aspettato abbastanza. Le dia i suoi stracci, faccia il piacere, e sia un po' largo sul peso, se per una volta può decidersi a un po' di generosità.»

Stette un po' a guardare, mentre l'ebreo le riempiva il cestino dei soliti stracci ch'ella usava comprare; ma tornandogli la vena d'allegria, fu costretto a volgersi di nuovo alla finestra e ad appoggiare i gomiti come prima.

«Ecco, mia cara Cenerentola,» disse il vecchio in un sussurro, e con uno sguardo pieno di stanchezza, «il cestino è pieno, ora. Dio vi benedica, e andate!»

«Non mi chiami "cara Cenerentola",» rispose la signorina Uccellino. «Oh, madrina crudele!»

E puntò contro di lui quel suo piccolo indice minaccioso, con più sdegno e più forza di rimprovero di quando lo puntava contro il suo triste vecchio ragazzaccio, a casa.

«Lei non è affatto la mia madrina,» diss'ella. «Lei è il lupo della foresta, il lupo cattivo! E se mai la mia cara Lisetta sarà venduta e tradita, saprò chi sarà stato a venderla e tradirla!»

#### XIV • IL SIGNOR WEGG SI ACCINGE A DARE UNA LEZIONE AL SIGNOR BOFFIN

Il signor Venus assisté alla lettura di qualche altra Vita di avari, e diventò quasi indispensabile alle serate della Pergola. Il signor Boffin sembrava molto rallegrato dal fatto che le meraviglie lette da Wegg fossero ascoltate da un'altra persona, e che questa si aggiungesse a loro due nel calcolo immaginario delle ghinee che si potevano trovare nelle teiere, nei camini, nelle crepe e nelle mangiatoie e in simili altri depositi di sicurezza; e Silas Wegg, per parte sua, benché avesse un carattere geloso, e in circostanze ordinarie non avrebbe mai tollerato che l'esperto di anatomia entrasse nelle grazie del signor Boffin, era così ansioso di tener d'occhio quel gentiluomo - per timore che una volta abbandonato a se stesso potesse provare la tentazione di fare qualche brutto scherzo col documento in suo potere - che non perdeva mai un'occasione di raccomandarlo al signor Boffin come una persona la cui compagnia era oltremodo gradevole. Per di più, ora il signor Wegg dava un'altra prova delle sue amichevoli disposizioni verso di lui. Dopo ogni seduta, partito il padrone, il signor Wegg non mancava mai di accompagnare il signor Venus fino a casa sua. Naturalmente, non mancava mai di chiedergli di mostrargli, a mo' di rinfresco, il documento di cui egli era comproprietario; ma non mancava neanche di osservare che solo il gran piacere che gli procurava l'inestimabile compagnia del signor Venus l'aveva spinto, senza che se ne accorgesse, fino a Clarkenwell un'altra volta, e dato che ormai era lì, attratto dal fascino della compagnia del signor Venus, chiedeva il permesso di compiere quella piccola formalità procedurale, proprio senza importanza. «Perché io so bene, signore,» aggiungeva il signor Wegg, «che un uomo della sua delicatezza non può non desiderare un controllo ogni volta che ce n'è l'occasione, e non sarò io a oppormi ai suoi sentimenti.»

In quel periodo si poteva notare una certa scontrosità da parte del signor Venus, il quale, per quanto il signor Wegg cercasse di lubrificarlo coll'olio dei suoi complimenti,

non si lasciava maneggiare senza una certa rigidità e molti scricchiolii. Quando assisteva alle serate letterarie, giungeva fino al punto di correggere due o tre volte il signor Wegg quando sbagliava in modo troppo marchiano la pronuncia di una parola, o strapazzava un periodo in modo da non capirci più niente; tanto che il signor Wegg prese a sorvegliarlo anche di giorno, e di notte cercava di girare intorno alle difficoltà, invece di affrontarle. Diventò particolarmente timido nei riguardi delle parole che si riferivano all'anatomia, e se vedeva un osso da lontano, faceva qualunque giro pur di non nominarlo.

Il destino avverso volle che una sera la barca del signor Wegg incappasse in un intrico di polisillabi faticosissimi, in un vero e proprio arcipelago di parole difficili. Era necessario navigare con estrema cautela, e scandagliare il fondo ogni momento, cosicché l'attenzione del signor Wegg era tutta concentrata sul libro. Il signor Venus approfittò di quella situazione difficile per passare un pezzetto di carta nella mano del signor Boffin, mettendosi un dito sulle labbra.

Più tardi, quando il signor Boffin tornò a casa, trovò che quel pezzetto di carta conteneva l'indirizzo del signor Venus e queste parole: «Sarei lieto se mi facesse l'onore di una sua visita per affari che la riguardano, verso sera ma non troppo tardi.»

La sera dopo, senza indugio, ecco il signor Boffin che guarda le rane imbalsamate nella vetrina del signor Venus, ecco il signor Venus che scorge subito il signor Boffin (e infatti era un pezzo che stava all'erta), e gli fa cenno di entrare. Il signor Boffin entrò, e fu invitato a sedersi sulla cassa di «umane varie» davanti al fuoco. Si sedette, e si guardò intorno con occhi pieni d'ammirazione. Il fuoco era scarso e languente, l'oscurità piuttosto fitta, e tutta la merce sembrava che strizzasse gli occhi e ammiccasse, come faceva il signor Venus. Il signore francese, benché senza occhi, non faceva eccezione, ma come la fiamma si alzava e si abbassava, sembrava che aprisse e chiudesse i suoi, non occhi esattamente, come pareva facessero i cani, le anitre e gli uccelli impagliati. I bambini dalla testa grossa, con altrettanta gentilezza, prestavano la loro collaborazione perché l'effetto generale fosse imponente.

«Vede, signor Venus, che non ho perso tempo,» disse il signor Boffin. «Eccomi qua.»

«Eccola qua, signore,» confermò il signor Venus.

«Non mi piace far le cose di nascosto,» proseguì il signor Boffin, «o almeno non mi piace in generale, ma oso sperare che lei mi mostrerà delle buone ragioni.»

«Credo di sì, signore,» rispose Venus.

«Bene,» disse Boffin. «Lei non aspetta Wegg, mi pare certo.»

«No, signore, non aspetto nessun altro che la presente compagnia.»

Il signor Boffin diede uno sguardo intorno, come per accogliere in quella definizione anche il signore francese e la cerchia di amici tra i quali il detto signore *non* si muoveva, e ripeté: «La presente compagnia.»

«Signore,» disse il signor Venus, «prima di parlare dell'affare che la riguarda, dovrò chiederle la sua parola d'onore che terrà il segreto.»

«Aspetti un momento. Che cosa vuol dire con questa espressione?» disse il signor Boffin. «Il segreto per quanto tempo? Il segreto per sempre?»

«Credo di capire, signore,» disse il signor Venus, «che le sembra che una volta saputo di che si tratta, può rendersi conto che il silenzio sia impossibile da parte sua, vero?»

«È così,» disse il signor Boffin con uno sguardo pieno di cautela.

«Sì, signore. Va bene, signore,» osservò Venus dopo essersi passato una mano tra i capelli sale e pepe, per schiarirsi le idee. «Allora diciamo così: io le rivelo l'affare, e lei mi dà la sua parola d'onore di non far nulla, e di non nominare il mio nome, senza avvertirmi prima.»

«Questo mi sembra giusto,» disse il signor Boffin. «Su questo sono d'accordo.»

«Ho la sua parola d'onore, signore?»

«Mio caro amico,» rispose il signor Boffin, «lei ha la mia parola, e come questa possa essere priva di onore, non lo so. Nella mia vita ho fatto molti mucchi di immondizie, ma non ho mai saputo che il mio onore e la mia parola si trovassero in due mucchi diversi.»

Dopo questa osservazione, il signor Venus sembrava piuttosto avvilito. Infatti esitò e disse: «Verissimo, signore»; e poi di nuovo: «Verissimo, signore», prima di riprendere il filo del discorso.

«Signor Boffin, le confesso che ho fatto parte di un complotto contro di lei, e che non bisognava davvero fare un complotto simile. Mi permetterà di aggiungere, e spero che ne terrà conto, che in quel tempo io mi trovavo in uno stato d'animo molto depresso.»

Il Cenciaiolo d'oro, con le mani sulla cima del suo poderoso bastone, e il mento sulle mani, e qualcosa d'ironico e di strano negli occhi, fece un cenno col capo e disse: «Proprio così, Venus.»

«Quel complotto, signore, era assolutamente indegno della fiducia che lei mostrava, e io avrei dovuto svelarglielo subito. Ma non gliel'ho svelato, signor Boffin, e ho complottato anch'io.»

Senza muovere un occhio, senza muovere un dito, il signor Boffin fece un altro cenno col capo, e ripeté placidamente: «Proprio così, Venus.»

«Non che io mi ci sia appassionato mai molto, signor Boffin,» continuò l'esperto d'anatomia, pieno di pentimento, «né che io mi sia mai rallegrato di aver abbandonato il sentiero della scienza per quello...» stava per dire: «della frode», ma non volendo essere troppo severo con se stesso, disse invece: «del signor Wegg», con molta enfasi.

Quanto mai placido e bizzarro, il signor Boffin rispose: «Proprio così, Venus.»

«E ora, signore,» disse Venus, «dopo che le ho preparato l'animo all'ingrosso, passerò ai particolari.» Con questo breve esordio di carattere professionale, si addentrò nella storia del gesto amichevole, e la raccontò con molta sincerità. Si sarebbe potuto pensare che il signor Boffin avrebbe reagito con qualche manifestazione di sorpresa, o di rabbia, o di qualche altra emozione, ma non disse altro, invece, che il consueto commento: «Proprio così, Venus.»

«Lei è rimasto attonito, vero?» disse il signor Venus, fermandosi in dubbio.

Il signor Boffin rispose semplicemente come sopra: «Proprio così, Venus.»

Attonito, a questo punto, era proprio l'altro. Ma non continuò così. Perché quando Venus passò alla scoperta di Wegg, e da quella al racconto di come tanto lui quanto Wegg avevano visto il signor Boffin disseppellire la bottiglia, il signor Boffin cambiò colore, cambiò atteggiamento, diventò quanto mai nervoso, e finì (quando finì Venus) col trovarsi in uno stato di manifesta ansietà, trepidazione e confusione.

«Ora, signore,» disse Venus terminando il suo dire, «lei sa meglio di me cosa c'era in quella bottiglia, e perché l'ha disseppellita e l'ha portata via. Su questo non pretendo di sapere niente di più di quello che ho visto. Tutto quello ch'io so è questo: sono fiero della mia professione, dopo tutto (benché m'abbia portato un terribile inconveniente che mi ha fatto molto male al cuore, e quasi altrettanto male allo scheletro), e intendo vivere della mia professione. In altre parole, non intendo ricavare da quest'affare disonesto nemmeno

un soldo. Come il miglior atto di riparazione verso di lei, dopo quello che ho fatto, le faccio sapere, per metterla in guardia, che cosa ha trovato Wegg. La mia opinione è che Wegg, per tacere, non si accontenterà di un piccolo prezzo, e ricavo questa opinione dal fatto che, da quando si è reso conto del suo potere, ha cominciato a sentirsi padrone di ciò che appartiene a lei, signor Boffin. Se valga la pena di farlo star zitto a qualunque prezzo, lo deciderà lei, e agirà in conseguenza. Per quel che riguarda me, io non ho nessun prezzo. Se mi si chiederà di dir la verità, la dirò, ma non voglio fare niente di più di quello che ho fatto.»

«Grazie, Venus!» disse il signor Boffin, afferrandogli calorosamente la mano; «grazie, Venus, grazie, grazie!» Poi si mise a camminare su e giù per la piccola bottega, agitatissimo. «Ma stia a sentire, Venus,» riprese dopo un po', mettendosi di nuovo a sedere nervosamente, «se devo comprare Wegg, non lo comprerò a miglior mercato per il fatto che lei non c'entra più, nell'affare. Invece di avere metà del denaro... Dovevate fare a metà, immagino, è così? Metà per uno?»

«Dovevamo fare a metà per una, signore,» rispose Venus.

«Invece di metà, oraavrà tutto. Dovrò pagar lo stesso, se non di più. Perché lei mi dice che quello lì è un cane senza coscienza, un mascalzone pieno di avidità.»

«È così,» disse Venus.

«Non credete, Venus,» disse il signor Boffin con aria insinuante, dopo aver guardato per un po' il fuoco, a non le pare che... lei potrebbe far finta di niente fino a quando Wegg non si sia lasciato comprare, e allora potrebbe mettere in pace la sua coscienza consegnandomi quello che gli avrebbe fatto credere di avere intascato?»

«No, non mi pare, signore,» rispose Venus, molto decisamente.

«Non le sembra una riparazione?» insinuò il signor Boffin.

«No, signore. A me sembra, dopo averci pensato bene, che la miglior riparazione, se sono uscito dalla retta via, consista nel tornare sulla retta via.»

«Ehm!» fece con aria imbronciata il signor Boffin. «Quando dice la retta via, lei intende...»

«Intendo,» disse Venus brevemente e con forza, «la giustizia.»

«A me pare,» disse il signor Boffin guardando il fuoco con aria offesa, «che la giustizia sia dalla parte mia, se è da qualche parte. Ho molto più diritto io, al denaro del

vecchio, che non la Corona. Che cos'era la Corona per lui, se non il fisco? Mentre invece, io e mia moglie eravamo una sola cosa con lui.»

Il signor Venus, con la testa sulle mani, reso malinconico dalla contemplazione dell'avarizia del signor Boffin, mormorò soltanto, per meglio sprofondarsi nell'ebbrezza della sua malinconia: «Essa non voleva considerarsi, né essere considerata, sotto quell'aspetto.»

«E con che cosa vivrò,» domandò pietosamente il signor Boffin, «se mi tocca comprare la gente con quel poco che ho? E in che modo devo comportarmi? Quando devo tener pronto il denaro? Quando devo fare un'offerta? Lei non mi ha detto quando è che Wegg intende piombarmi addosso con le sue minacce,»

Venus spiegò a quali condizioni, e con quali propositi, Wegg intendeva aspettare a «piombare addosso» al signor Boffin, fino a quando i monticelli non fossero stati portati via tutti. Il signor Boffin ascoltava attentamente. «Immagino,» diss'egli con un lampo di speranza, «che sulla sincerità e sulla data di quel maledetto testamento non ci siano dubbi.»

«Nessun dubbio,» disse il signor Venus.

«E dove può trovarsi, adesso?» domandò il signor Boffin con tono d'implorazione.

«È in mio possesso, signore.»

«Davvero?» egli gridò, con grande vivacità. «Ma allora, Venus, non potrebbe buttarlo nel fuoco, per una bella somma da convenirsi?»

«No, signore, non potrei,» lo interruppe il signor Venus.

«Neanche darmelo?»

«Sarebbe lo stesso. No, signore,» disse il signor Venus.

Il Cenciaiolo d'oro sembrava sul punto d'insistere, quando si sentì di fuori un rumore: qualcuno che zoppicava si avvicinava alla porta. «Sst! Ecco Wegg!» disse Venus. «Si metta dietro quel piccolo alligatore nell'angolo, signor Boffin, e vedrà coi suoi occhi. Non accenderò una candela finché non se ne sarà andato; ci sarà soltanto la luce del fuoco; Wegg conosce bene quell'alligatore, e non ci baderà affatto. Tiri indietro le gambe, signor Boffin, che se sta così si vedono sotto la coda le sue scarpe. Metta bene la testa dietro la sua, signor Boffin, e starà comodissimo; troverà molto posto, dietro la sua testa. È un po' polveroso, ma in generale ha una tinta molto simile alla sua. È pronto, signore?»

Il signor Boffin aveva appena avuto tempo di sussurrare una risposta affermativa, quando entrò Wegg. «Compagno,» disse il gentiluomo con tono allegro, «come state?»

«Sopportabile,» rispose il signor Venus. «Poco da stare allegri.»

«Davvero!» disse Wegg. «Mi dispiace, compagno, che non vi sentiate meglio; ma la vostra anima è più grande del vostro corpo, signore. Ecco come la penso io. E come sta la nostra merce, compagno? Sempre in ordine, compagno? il così?»

«Volete vederla?» domandò Venus.

«Se non vi dispiace, compagno,» disse Wegg fregandosi le mani. «Voglio vederla insieme con voi. Ovvero, con le parole di una canzonetta che si cantava qualche tempo fa:

"Tu la vedrai con gli occhi tuoi,  
ed io coi miei la guarderà."»

Il signor Venus girò la schiena, girò una chiave, e tirò fuori il documento, tenendolo per il solito angolo. Il signor Wegg, tenendolo per l'angolo opposto, si sedette sulla cassa dove un momento prima stava seduto il signor Boffin, e lo esaminò. «Benissimo, signore,» ammise lentamente e malvolentieri, riluttante a lasciar la sua preda, «benissimo.» E osservò con avidità il suo socio che gli girava di nuovo la schiena, e di nuovo girava la chiave.

«C'è niente di nuovo, immagino,» disse Venus, rimettendosi a sedere dietro il banco.

«Sì, c'è qualcosa di nuovo, signore,» rispose Wegg. «Stamattina, quel vecchio arraffone e arruffone...»

«Il signor Boffin?» domandò Venus dando un'occhiata allo smisurato sorriso dell'alligatore.

«Al diavolo i misteri!» gridò Wegg dando sfogo alla sua onesta indignazione. «Boffin, il cenciaiolo Boffin. Quel vecchio imbrogliatore e impiccione stamattina ha mandato nel cortile, a impicciarsi dei nostri affari, un suo spregevole strumento, un giovanotto chiamato Pauta. Perdio, quando gli ho detto: "Giovanotto, che cosa volete? Questo cortile è privato," ha tirato fuori una carta di quell'altro mascalzone al servizio di Boffin, quello che



mi ha scavalcato, e c'era scritto: "Si autorizza Pauta a sorvegliare il trasporto e ad assistere al lavoro." È un po' forte, no?»

«Ricordatevi che non sa ancora che abbiamo dei diritti sulla sua proprietà,» suggerì Venus.

«E allora bisogna farglielo capire,» disse Wegg, «e in modo da spaventarlo ben bene. Se gli date un dito, si prenderà tutto il braccio. Se lo lasciate fare stavolta, che cosa non farà la prossima volta? State a sentire, signor Venus, siamo arrivati a questo punto, che io devo avere tutta la mia pazienza col signor Boffin, altrimenti scoppio. Quando lo guardo, non posso dominarmi. Ogni volta che lo vedo mettersi le mani in tasca, mi sembra che le metta nelle mie. Ogni volta che lo sento far risuonare il suo denaro, mi sembra che si prenda delle libertà col denaro mio. La mia carne, il mio sangue, non possono sopportarlo. Ma che dico,» gridò il signor Wegg al colmo dell'esasperazione, «la mia gamba di legno non può sopportarlo!»

«Ma signor Wegg,» fece Venus, «voi dicevate che non bisogna dirgli nulla finché non fosse finito il trasporto dei monticelli.»

«Ma dicevo anche signor Venus,» rispose Wegg, «che se fosse venuto a fiutare e a frugare intorno alla nostra roba, bisognava minacciarlo, fargli capire che non ne ha nessun diritto, e renderlo nostro schiavo. Non dicevo forse così, signor Venus?»

«Sì, certamente, signor Wegg.»

«Proprio così, compagno,» confermò Wegg, messo di buon umore dal pronto riconoscimento avuto. «Benissimo. Per me, aver messo nel nostro cortile uno dei suoi spregevoli strumenti, è come se fosse venuto lui a fiutare e frugare. E bisogna dargli una lezione, per questo.»

«Non è stata colpa vostra, signor Wegg, devo riconoscerlo,» disse Venus, «se quella sera se ne è andato via con quella bottiglia.»

«Come parlate bene, compagno! No, non è stata colpa mia. Io gliel'avrei presa, quella bottiglia. Dovevamo sopportare che lui venisse come un ladro, al buio, a frugare tra roba che era molto più nostra che sua (dato che noi potremmo togliergliela tutta fino all'ultima briciola, se lui non accettasse di pagare il prezzo che gli chiederemo) e a portarsi via il tesoro? No, non lo dovevamo sopportare. Ed anche per questo bisognerà dargli una lezione.»

«Come intendete fare, signor Wegg?»

«Per dargli una lezione? Io propongo,» rispose quel galantuomo, «d'insultarlo apertamente. E se, guardandomi negli occhi, egli osa rispondermi, propongo di ribattere prima che possa prendere fiato: " Dica un'altra parola, cane d'un cenciaiolo, e sarà ridotto a chiedere l'elemosina."»

«Immaginiamo che non dica nulla, signor Wegg.»

«Allora,» rispose Wegg, «arriveremo ad intenderci con pochissima fatica, e gli metterò subito le briglie, signor Venus. Gli metterò le briglie e lo farò andare al trotto o al galoppo, dove voglio io. Più tirerò le briglie, e più lo farò pagare, signore. E intendo farlo pagare caro, signor Venus, state pur sicuro.»

«Voi parlate in modo che fa proprio pensare a una vendetta che vogliate prendervi, signor Wegg.»

«Vendetta, signore? E non è per lui che io son decaduto e finito una sera dopo l'altra? Non è per suo piacere che sono rimasto a casa ad aspettarlo tutte le sere, come un gioco di birilli, perché lui venisse a buttarmi giù e tirarmi su, tirarmi su e buttarmi giù, tutte le sere, con la prima boccia, o il primo libro, che gli veniva in mente? Ma come! Io valgo cento volte più di lui, signore, cinquecento volte!»

Il signor Venus lo guardò con aria poco convinta, forse con la maligna intenzione di farlo andare su tutte le furie.

«Come? Non era davanti alla casa che quel pupillo della fortuna, quel verme rincivilito occupa attualmente,» disse Wegg ricorrendo ai termini più spregiativi del suo repertorio e battendo il pugno sul banco, «non era davanti a quella casa che io, Silas Wegg, cinquecento volte migliore di lui, sedevo con qualunque tempo, in attesa di una commissione o di un cliente? Non fu proprio davanti a quella casa, che io, quando vendevo ballate da mezzo soldo per non morir di fame, lo vidi venire la prima volta, avvolto nel manto della ricchezza? E dovrò io appiattirmi nella polvere perché lui mi cammini sopra? No!»

Al chiarore del fuoco, pareva che il volto spettrale del signore francese avesse un ghigno ironico, come se stesse contando quante migliaia di calunniatori e di traditori si atteggiavano a virtuosi di fronte ai ricchi, con pretesti simili a quelli del signor Wegg. Si sarebbe potuto pensare che i bambini dalla testa grossa facessero le loro capriole idrocefaliche nello sforzo di contare quanti sono i figli di uomini che con lo stesso procedimento trasformano i loro benefattori in persecutori. E al chilometrico sorriso

dell'alligatore si sarebbe potuto attribuire questo significato: «Tutto questo era già ben noto secoli e secoli fa, giù nei regni del fango.»

«Ma,» disse Wegg accorgendosi di qualcosa di simile, «il vostro volto parlante mi dice, signor Venus, che sono più crudele e spietato del solito. Forse mi sono lasciato andare a troppi pensieri. Lungi da me gli affanni! Ora non più, signore! Vi ho guardato in faccia, e la ragione ha ripreso il sopravvento. Poiché, come dice la canzone, con vostra licenza, signore:

"Se nubi d'affari ci opprimono il cuore,  
spariscon le nubi se Venere appar,  
e sempre il tuo canto, mio dolce signore,  
l'orecchio ed il cuore ci sa rallegrar."

Buona notte, signore.»

«Tra non molto, avrò qualcosa da dirvi, signor Wegg,» disse Venus, «circa la mia partecipazione al progetto di cui abbiamo parlato.»

«Il mio tempo, signore,» rispose Wegg, «è vostro. Nel frattempo sia ben chiaro che non trascurerò di dare quella lezione al cenciaino Boffin. E quando gli avrò messo il naso sulla realtà, con queste mie mani, signor Venus, glielo strofinerò sopra fino a fargli sprizzar scintille.»

Con questa piacevole promessa, Wegg se n'andò, e si chiuse la porta alle spalle. «Aspetti ch'io accenda una candela, signor Boffin,» disse Venus, «e verrà fuori più facilmente.» E quando Venus ebbe accesa la candela e l'ebbe portata da quelle parti, il signor Boffin si districò dal sorriso dell'alligatore con una faccia talmente abbattuta che si sarebbe detto che l'alligatore, se rideva per qualche scherzo, non soltanto non avesse voluto fargliene parte, ma ridesse addirittura alle sue spalle.

«Quello è un traditore,» disse il signor Boffin spolverandosi le braccia e le gambe, mentre lasciava la compagnia piuttosto ammuffita dell'alligatore. «Quello è un tipo pericoloso.»

«L'alligatore, signore?» disse Venus.

«No, Venus, no. Il serpente.»

«Lei avrà la bontà di notare, signor Boffin,» disse Venus, «che non gli ho detto nulla della mia intenzione di uscire da quest'affare, perché non volevo che lo cogliesse di sorpresa. Ma ho gran fretta di uscirne, signor Boffin, e ora domando a lei, quando le può far comodo che io mi ritiri?»

«Grazie, Venus, grazie, grazie! Ma non so che cosa dire,» rispose il signor Boffin. «Non so che cosa fare. In ogni caso mi si butterà addosso. Mi sembra pienamente deciso a buttarmisi addosso, no?»

Il signor Venus espresse il parere che quella fosse chiaramente la sua intenzione.

«Se lei restasse nell'affare, lei potrebbe essere per me una specie di protezione,» disse il signor Boffin. «Lei potrebbe mettersi tra lui e me, e spuntare la sua lama. Non le pare che potrebbe far finta di restarci ancora, per darmi tempo di pensarci un po'?»

Venus naturalmente domandò quanto tempo avrebbe voluto il signor Boffin per pensarci.

«Non lo so davvero,» rispose il signor Boffin, assolutamente sconcolato. «Tutto è così incerto e imbarazzante. Se quest'eredità non l'avessi mai fatta, non me ne sarebbe importato niente. Ma ora ch'è mia, sarebbe molto duro perderla. Non le pare che sarebbe duro, Venus?»

Il signor Venus disse che preferiva lasciare che il signor Boffin arrivasse da solo alle sue conclusioni, in quella materia delicata.

«Ma proprio non so come fare,» disse il signor Boffin. «Se chiedo consiglio a qualcun altro, serve solo a dar modo a un'altra persona di ricattarmi, e così sarò bell'e rovinato: tanto varrebbe rinunciare a tutta l'eredità e andar dritto dritto all'ospizio dei poveri vecchi. Se mi facessi consigliare dal mio giovanotto, da Rokesmith, dovrei poi comprare anche lui. Presto o tardi, naturalmente, anche lui mi si butterebbe addosso, come Wegg. Mi sembra che sono stato messo al mondo perché la gente mi si butti addosso!»

Il signor Venus ascoltò questi lamenti in silenzio, mentre il signor Boffin salterellava su e giù, tenendosi le tasche come se gli facessero male.

«Dopo tutto, nemmeno lei ha detto che cosa vuol fare, Venus. Quando si ritirerà dall'affare, come intende ritirarsi?»

Venus rispose che siccome il documento era stato trovato e consegnato a lui da Wegg, intendeva restituirlo a Wegg, con la dichiarazione che, quanto a lui, non intendeva averci niente a che fare, o a che dire, e che Wegg doveva agire come gli pareva e assumersi tutte le responsabilità.

«E allora mi si butterà addosso con tutto il suo peso!» gridò il signor Boffin, disperato. «Preferirei che fosse lei a buttarmisi addosso, oppure tutti e due insieme, piuttosto che lui solo!»

Il signor Venus poteva soltanto ripetere ch'era sua intenzione dedicarsi al cammino della scienza e percorrerlo per il resto dei suoi giorni, senza mai buttarsi addosso ai suoi simili finché fossero in vita, ma solo dopo morti, e anche allora, solo per «articolarli» come meglio sapeva.

«Fino a quando potrei indurla a far finta di restare nell'affare?» domandò il signor Boffin, ritornando all'idea di prima. «Non potrebbe accettare, fino a quando i monticelli se ne siano andati tutti?»

No, ciò avrebbe prolungato troppo il disagio della sua coscienza, disse il signor Venus.

«Neanche se gliene mostrassi la ragione?» domandò il signor Boffin. «Neanche se gliene mostrassi una ragione buona e sufficiente?»

Se per una ragione buona e sufficiente il signor Boffin intendeva una ragione onesta e al di sopra di ogni sospetto, essa poteva indurre il signor Venus a mettere da parte i suoi desideri e le sue convenienze personali. Ma doveva aggiungere che non vedeva come gli si potesse mostrare la possibilità di una simile ragione.

«Venga a vedermi, Venus,» disse il signor Boffin, «a casa mia.»

«A là, la ragione, signore?» domandò il signor Venus con un sorriso incredulo e una strizzatina d'occhi.

«Forse che sì, forse che no,» disse il signor Boffin, a secondo i punti di vista. Ma, nel frattempo, non usciamo dall'argomento. Stia a sentire. Faccia così. Mi dia la sua parola che non farà nessun passo presso di Wegg senza che io lo sappia, come io ho dato a lei la mia parola che non ne farà da parte mia.»

«Fatto, signor Boffin,» disse Venus dopo averci pensato un po'.

«Grazie, Venus, grazie, grazie! Fatto!»

«Quando devo venire da lei, signor Boffin?»

«Quando vuole. Quanto prima, tanto meglio. Ora devo andare. Buona notte, Venus.»

«Buona notte, signore.»

«E buona notte al resto della presente compagnia,» disse il signor Boffin dando un'occhiata tutto intorno nel negozio. «È una strana esposizione, Venus, e mi piacerebbe conoscerla meglio, un altro giorno. Buona notte, Venus, buona notte! Grazie, Venus, grazie, grazie!» E con ciò trotterellò fuori del negozio, e trotterellò verso casa.

«Ora mi domando,» meditava lungo il cammino, stringendosi il bastone al petto, «se può darsi che Venus abbia pensato di mettere Wegg fuori combattimento. Se abbia intenzione, una volta ch'io abbia comprato Wegg, di avermi tutto per sé e scorticarmi fino alle ossa.»

Era un'idea astuta e sospettosa, proprio sul genere della scuola degli avari ch'egli frequentava, e mentre trotterellava verso casa, aveva un'aria molto astuta e sospettosa. Più di una volta o due, più di due o tre volte, diciamo una mezza dozzina di volte, tolse il bastone dal braccio che lo stringeva al petto e lo vibrò violentemente contro l'aria. Forse in quei momenti vedeva davanti a sé la legnosa figura del signor Wegg, perché dava gran colpi con gran soddisfazione. Era poco lontano da casa sua, quando una piccola carrozza privata, che veniva nel senso opposto, gli passò vicino, voltò, e gli passò vicino un'altra volta. Era una carrozza che faceva movimenti molto strani, perché la senti di nuovo che si fermava e voltava dietro di lui, e la vide passare di nuovo. Poi si fermò, e proseguì fino a sparire. Ma non sparì per molto tempo, perché quand'egli giunse, all'angolo della sua strada, era lì di nuovo. Quando le passò accanto, c'era al finestrino la faccia di una signora, ed era appena passato, quando la signora lo chiamò piano piano col suo nome.

«Che cosa desidera, signora?» disse il signor Boffin fermandosi.

«Sono la signora Lammle,» disse la signora. Il signor Boffin si avvicinò, e disse di sperare che stesse bene.

«Non molto bene, caro signor Boffin; mi sono agitata tanto, proprio come una sciocca... sono molto in ansia. È un po' di tempo che l'aspetto. Posso parlarle?»

Il signor Boffin propose che la signora Lammle proseguisse di qualche centinaio di metri, fino a casa sua.

«Preferirei di no, signor Boffin, a meno che lei proprio non voglia. Si tratta di una cosa così difficile e delicata che preferirei evitare di parlargliene a casa sua. Lo trova molto strano?»

Il signor Boffin disse di no, ma pensò di sì.

«Io sono così grata della stima che hanno per me i miei amici, e ne sono così commossa, che non posso sopportare di correre il rischio di deluderla in nessun caso, nemmeno se il dovere lo comanda. Ho domandato a mio marito (al mio caro Alfredo, signor Boffin) se il dovere lo comanda, e lui mi ha risposto solennemente di sì. Vorrei averglielo chiesto prima: mi sarei risparmiata molti affanni.»

(«Che ci sia qualcun altro che mi si butta addosso?» pensò il signor Boffin, assolutamente spaventato.)

«È Alfredo che mi ha mandato da lei, signor Boffin. Alfredo mi ha detto: " Sofronia, non tornare a casa senza aver visto il signor Boffin e avergli detto tutto. Qualunque cosa ne possa pensare, bisogna certamente che lo sappia. "Le dispiacerebbe salire nella carrozza?"

Il signor Boffin rispose: «Con piacere», e si sedette accanto alla signora Lammler.

«Andate dove vi pare, ma adagio,» disse la signora Lammler al cocchiere, «e badate di non far fracasso.»

«Sì, è proprio un altro che mi si butta addosso, mi pare,» disse il signor Boffin tra sé. «E poi?»

## **XV • IL CENCIAIOLO D'ORO: PEGGIO CHE MAI**

La prima colazione, in casa del signor Boffin, era generalmente molto piacevole, e Bella vi prendeva sempre parte. Come se al cominciar d'ogni giorno egli ritrovasse il suo simpatico carattere naturale, e ci volessero alcune ore prima che si facesse nuovamente sentire l'influenza nefasta della ricchezza, il Cenciaiolo d'oro presentava generalmente a quel pasto un volto sereno. Si sarebbe potuto credere facilmente, allora, che non fosse cambiato affatto. Ma col procedere del giorno, avanzavano le nubi, e lo splendore del mattino si oscurava. Si sarebbe potuto dire che le ombre dell'avarizia e della diffidenza si

allungavano man mano che si allungava l'ombra sua, e che la notte gradualmente si chiudeva intorno a lui.

Ma un mattino che poi sarebbe stato ricordato per molto tempo, quando il Cenciaiolo d'oro comparve era più buio della mezzanotte. Il mutamento del suo carattere non si era mai mostrato in modo così evidente. Si comportò col segretario in un modo così insolente, arrogante e pieno di diffidenza, che quello si alzò da tavola e se ne andò prima di essere arrivato a metà del pasto. Lo sguardo che il signor Boffin diede al segretario che si ritirava era così maligno e cattivo, che Bella ne sarebbe rimasta stupita e indignata anche se il signor Boffin non fosse arrivato fino al punto di minacciarlo nascostamente col pugno mentre lui chiudeva la porta. Quella mattina disgraziata fra tutte le mattine dell'anno era la mattina seguente alla conversazione che il signor Boffin aveva avuto con la signora Lamble nella carrozza.

Bella cercò sulla faccia della signora Boffin un commento o una spiegazione di quel cattivo umore di suo marito, ma non vi trovò nulla. Tutto ciò che vi poté leggere, fu che la signora Boffin esaminava a sua volta la faccia sua, di Bella, con uno sguardo ansioso e disperato. Quando rimasero sole insieme - ma ciò non fu prima di mezzogiorno, perché il signor Boffin stette a lungo seduto sulla sua poltrona, alzandosi a tratti per trotterellare su e giù per la camera, stringendo i pugni e brontolando - Bella le domandò costernata che cosa era successo, che cosa c'era che non andava. «Mi ha proibito di parlarvene, Bella cara, non te lo devo dire,» fu tutto quello che le poté cavare. E ancora, ogni volta che, stupita e sgomenta, alzava gli occhi sul volto della signora Boffin, vedeva ch'essa la studiava con lo stesso sguardo ansioso e disperato di prima.

Oppressa dal presentimento che si preparava qualche guaio, e non riuscendo a capire perché mai la signora Boffin la guardasse come se di quel guaio proprio lei, Bella, fosse responsabile, Bella trovò quella giornata lunga e terribile. Era ormai quasi sera quando, mentre si trovava nella sua camera, un cameriere le venne a dire, da parte del signor Boffin, ch'egli la pregava di andare da lui.

C'era anche la signora Boffin, seduta su un sofà, e il signor Boffin trotterellava su e giù. A veder Bella si fermò, le fece cenno di avvicinarsi, e la prese sotto braccio. «Non ti spaventare, mia cara,» le disse con dolcezza, «non sono arrabbiato con te. Ma come, tu tremi addirittura! Non aver paura, Bella, mia cara. Ti difenderò io.»

«Difendermi?» pensò Bella. E poi ripeté ad alta voce, con tono di sorpresa: «Difendermi, signore?»

«Sì, sì!» disse il signor Boffin. «Difenderti. Mandate qui il signor Rokesmith, voi.»



Se ci fosse stato tempo, Bella si sarebbe perduta in mille congetture, ma il cameriere trovò subito il signor Rokesmith, che venne immediatamente.

«Chiudete la porta, signore!» disse il signor Boffin. «Devo dirvi qualche cosa che immagino non vi farà piacere.»

«Sono dolente di rispondere, signor Boffin,» rispose il segretario volgendosi a lui dopo aver chiuso la porta, «che questo non mi stupisce.»

«Che cosa volete dire?» proruppe il signor Boffin.

«Voglio dire che per me non è una novità sentire dalle sue labbra ciò che preferirei non sentire.»

«Oh! Forse questo cambierà,» disse il signor Boffin, scuotendo il capo minacciosamente.

«Lo spero,» rispose il segretario. Era calmo e rispettoso; ma parve a Bella (e ne fu contenta) che fosse anche pieno di fierezza.

«Dunque, signore,» disse il signor Boffin. «Guardate questa signorina.»

A sentirsi così improvvisamente chiamata in causa, Bella alzò gli occhi senza volerlo e incontrò quelli del signor Rokesmith. Era pallido e sembrava agitato. Poi Bella guardò la signora Boffin, e rivide quello sguardo di prima. Un lampo la illuminò, e cominciò a capire che cosa aveva fatto.

«Io vi dico, signore,» ripeté il signor Boffin, «di guardare questa signorina.»

«La vedo,» rispose il segretario. Il suo sguardo indugiò un momento su Bella, ed essa pensò che contenesse un rimprovero. Ma è possibile che il rimprovero fosse dentro di lei.

«Come osate voi, signore,» disse il signor Boffin, «dar fastidio, a mia insaputa, a questa signorina? Come osate dimenticare il vostro rango, la vostra posizione nella mia casa, e infastidire questa signorina con le vostre sfacciate attenzioni?»

«Devo rifiutarmi di rispondere a domande,» disse il segretario, «che sono fatte in modo così offensivo.»

«Vi rifiutate di rispondere?» ribatté il signor Boffin. «Vi rifiutate di rispondere, eh? Allora vi dirò io di che si tratta, Rokesmith, risponderò io per voi. Questa faccenda ha due lati, e li prenderà separatamente. Il primo è: insolenza sfacciata. Ecco che cos'è il primo.»

Il segretario sorrise con una certa amarezza, come se avesse voluto dire: «Così vedo e sento.»

«Vi dico ch'era un'insolenza sfacciata, da parte vostra,» disse il signor Boffin, «soltanto pensare a questa signorina. Questa signorina era molto al di sopra di voi. Questa signorina non poteva andar bene per voi. Questa signorina stava in attesa (come era suo diritto) di denaro, e voi denaro non ne avete.»

Bella chinò il capo: pareva che si sarebbe sottratta volentieri al braccio protettore del signor Boffin.

«Che cosa siete voi, mi piacerebbe sapere,» proseguì il signor Boffin, «per aver l'audacia di mirare a questa signorina? Questa signorina era sul mercato in attesa di una buona offerta, e non di un tipo che non ha denaro da spendere e non può comprar nulla.»

«Oh! signor Boffin! Signora Boffin, la prego, dica qualche cosa per me!» mormorò Bella sciogliendosi dal braccio del signor Boffin e coprendosi il volto con le mani.

«Vecchia mia,» disse il signor Boffin per prevenire la moglie, «tu sta' zitta. Bella, mia cara, non lasciarti impressionare. Ti difenderà io.»

«Ma lei non mi difende, no, no!» esclamò Bella con grande enfasi. «Lei mi fa torto, mi fa torto!»

«Non t'impressionare, mia cara,» rispose compiacente il signor Boffin. «Ci penserò io a mettere a posto questo giovanotto. Dunque, Rokesmith! Non potete rifiutarvi di ascoltare, come vi rifiutate di rispondere, no? Dunque voi sentite dire che il primo lato della vostra condotta era l'insolenza... l'insolenza e la presunzione. Rispondetemi almeno su questo punto: non ve l'ha detto questa signorina, non ve l'ha detto anche lei?»

«L'ho detto, signor Rokesmith?» domandò Bella sempre col volto coperto dalle mani. «Oh, dica signor Rokesmith, l'ho detto?»

«Non se la prenda, signorina Wilfer; adesso importa ben poco.»

«Ah, ma neanche voi non lo potete negare!» disse il signor Boffin scuotendo il capo, soddisfatto.

«Ma poi gli ho chiesto di perdonarmi,» gridò Bella; «e glielo chiederei di nuovo, in ginocchio, se questo potesse servire a risparmiargli...»

A questo punto la signora Boffin scoppiò a piangere.

«Vecchia mia,» disse il signor Boffin, «finiscila! Tu mostri un cuore sensibile, Bella; ma voglio farla finita con questo giovanotto, e andare fino in fondo. Dunque, Rokesmith, vi dico che questo è un lato del vostro contegno: insolenza e presunzione. E ora vengo al secondo, che è molto peggiore. Si tratta di una speculazione.»

«Lo nego assolutamente, è indegno...»

«Non serve a niente, negarlo; che lo neghiate o no, che cosa vuol dire? Ho la testa sulle spalle, e non è la testa di un bambino. Che!» disse il signor Boffin, assumendo il suo atteggiamento più sospettoso e mettendo in mostra sul suo volto tutto un intrico di curve e di rughe. «Non so forse a quali attentati va soggetto chi ha del denaro? Se non tenessi gli occhi bene aperti e le tasche bene abbottonate, non sarei portato in un baleno all'ospizio, prima di avere il tempo di accorgermene? Non fu simile alla mia, l'esperienza di Dancer, e di Elwes, e di Hopkins, e di Blewbury Jones, e di tanti altri? Anche loro erano circondati da persone che pensavano solo a portar via quello che potevano, e mandarli in rovina. Dovevano nascondere tutto quello che possedevano, per timore che glielo portassero via! Proprio così! Adesso mi diranno anche che essi non conoscevano la natura umana!»

«Quelli lì? Poveri disgraziati!» mormorò il segretario.

«Che cosa dite?» gli domandò a bruciapelo il signor Boffin. «Ad ogni modo, non vi prendete il disturbo di ripeterlo, perché non vale la pena che io lo senta, e del resto non me ne importa. Adesso vi mostrerò tutto il vostro piano, davanti a questa signorina; mostrerò a questa signorina che cosa avevate in mente; e potete dire tutto quello che volete, ma non mi fermerete. (Dunque, sta' a sentire, Bella, mia cara.) Rokesmith, voi siete povero; io vi ho raccolto dalla strada. È vero o non è vero?»

«Continui, signor Boffin, non mi domandi niente.»

«Domandarvi qualche cosa?» ribatté il signor Boffin come se non l'avesse fatto proprio allora. «No, spero di no! Domandarvi qualche cosa sarebbe indegno di me. Come dicevo, voi siete un disgraziato che io ho raccolto per la strada. Per la strada voi siete venuto a chiedermi ch'io vi prendessi per segretario, e vi ho preso. Benissimo.»

«Malissimo,» mormorò il segretario.

«Che cosa dite?» gli domandò di nuovo a bruciapelo il signor Boffin.

Il segretario non rispose. Il signor Boffin, dopo avergli dato un comico sguardo di curiosità insoddisfatta, era pronto a ricominciare.

«Questo Rokesmith è un povero giovanotto che io raccolgo dalla strada e faccio mio segretario. Questo Rokesmith viene a conoscere tutti i miei affari, e viene a sapere che ho intenzione di dare a questa signorina una certa somma. " Ohè! " dice questo Rokesmith», e a questo punto il signor Boffin si batté un dito sul naso, parecchie volte, con aria sorniona, per rappresentare un dialogo confidenziale tra Rokesmith e il suo naso, «"questo è un buon affare, vale la pena di mettercisi!" E così questo Rokesmith, avido ed affamato, comincia a strisciare con le mani e coi piedi verso il denaro. Mica una cattiva speculazione: perché se questa signorina avesse avuto meno presenza di spirito, o meno buon senso, e fosse stata un po' romantica, perdio, l'affare gli riusciva magnificamente! Ma per fortuna essa vale tanto più di lui, e adesso lui ci fa una bella figura, una volta scoperto! Eccolo lì!» disse il signor Boffin, rivolgendosi allo stesso Rokesmith con ridicola incoerenza. «Guardatelo!»

«I suoi disgraziati sospetti, signor Boffin...» cominciava il segretario.

«Molto disgraziati per voi, posso dirvelo!» disse il signor Boffin.

«... nessuno li può combattere, e io non mi metterò a quest'impresa disperata. Ma voglio dire una parola per la verità.»

«Sì! v'importa molto della verità!» disse il signor Boffin facendo schioccare le dita.

«Muccio! Amor mio!» disse pietosamente sua moglie.

«Vecchia mia,» rispose il signor Boffin, «tu sta' zitta. Io dico di nuovo che glien'importa molto!»

«Poiché ho finito di lavorare per lei, signor Boffin,» disse il segretario, «mi può importare ben poco, di quello che lei mi dice.»

«Oh! Avete già capito,» ribatté il signor Boffin con uno sguardo maligno, «che avete finito di lavorare per me, eh? Ma non potete prendere voi l'iniziativa. Guardate che cosa ho in mano. Questa è la vostra paga, perché siete licenziato. A voi non resta che inchinarvi. Non potete togliermi l'iniziativa. Non fate finta di essere voi che vi licenziate. Sono io che vi licenzio.»

«Dal momento che me ne vado,» osservò il segretario facendo un gesto di commiato colla mano, «per me è tutt'uno.»

«Davvero?» disse il signor Boffin. «Ma per me fa due, lasciatemelo dire. Permettere a uno ch'è stato colto sul fatto di licenziarsi, è una cosa; licenziarlo per insolenza e

presunzione, e parimenti per le sue mire sul denaro del padrone, è un'altra cosa. Uno più uno fa due, non uno. (Vecchia mia, tu non t'intromettere, tu stai zitta.)»

«Ha detto tutto quello che mi voleva dire?» domandò il segretario.

«Non so se ho detto tutto,» rispose il signor Boffin. «Dipende.»

«Forse vuol riflettere se c'è qualche altra espressione ingiuriosa che le piacerebbe affibbiarmi?»

«Ci penserò,» disse il signor Boffin, ostinato, «quando farà comodo a me, e non a voi. Voi volete l'ultima parola. Ma potrebbe essere uno sbaglio lasciarvela.»

«Muccio! Mio caro, caro Muccio! Come sei duro!» gridò la povera signora Boffin, ch'era impossibile far tacere.

«Vecchia mia,» disse suo marito, ma senza durezza, «se t'intrometti senza ch'io te lo chieda, ti metterò su un cuscino e ti porterò via di qui. Che cose volete dire, voi, Rokesmith?»

«A lei, signor Boffin, nulla. Ma alla signorina Wilfer e alla buona, alla gentile signora Boffin, una parola.»

«Fuori subito, allora,» rispose il signor Boffin, «e fate presto, perché di voi ne abbiamo abbastanza.»

«Ho sopportato,» disse il segretario a bassa voce, «la mia falsa posizione qui, per non essere separato dalla signorina Wilfer. Starle vicino è stata per me una ricompensa di tutti i giorni, anche se venivo trattato come non meritavo, e se essa mi vedeva in un aspetto umiliato. Da quando la signorina Wilfer mi ha rifiutato, non ho mai più insistito, posso dirlo in coscienza, né con una sillaba né con uno sguardo. Ma la mia devozione per lei non è mai cambiata, tranne - se lei mi permetterà di dirlo - che è più profonda di prima, e fondata su basi più salde.»

«Ma sentitelo dire "la signorina Wilfer" quando intende sterline e scellini!» gridò il signor Boffin con una strizzatina d'occhi molto maligna. «Ma sì, sentitelo come sostituisce la signorina Wilfer alle sterline e agli scellini!»

«I miei sentimenti per la signorina Wilfer,» proseguì il segretario senza degnarsi di notarlo, «non sono di quelli di cui ci si debba vergognare. Lo riconosco: io l'amo. Dovunque io possa andare, ora che lascio questa casa, andrò in una vita insulsa, perché lascio lei.»

«Perché lascia le sterline e gli scellini,» disse il signor Boffin a mo' di commento, con un'altra strizzatina d'occhi.

«Che io sia incapace,» continuò il segretario, sempre senza badargli, «di un calcolo interessato, o di un pensiero interessato, nei riguardi della signorina Wilfer, non è affatto un merito, per me, perché qualunque ricchezza io potessi immaginare, sarebbe insignificante in confronto a lei. Se a lei appartenessero la più grande ricchezza e il rango più elevato, ai miei occhi la sola importanza di tutto ciò consisterebbe nel fatto che l'allontanerebbero ancora di più da me, e mi renderebbero ancora più infelice, se fosse possibile. Immaginate,» osservò il segretario guardando negli occhi l'ex-padrone, «immaginate che con una parola essa potesse privare il signor Boffin della sua ricchezza e prendersela lei, essa non varrebbe di più, ai miei occhi, di quanto vale.»

«Che te ne pare, ormai, vecchia mia,» disse il signor Boffin volgendosi alla moglie con un tono di vanteria, «di questo Rokesmith e del suo culto della verità? Non hai bisogno di dirlo, mia cara, perché non voglio che tu intervenga per niente, ma puoi pensare tutto quello che vuoi. Quanto a prender possesso della mia proprietà, vi giuro che non lo farebbe nemmeno se potesse!»

«No,» rispose il segretario, guardandolo di nuovo negli occhi.

«Ah, ah, ah!» rise il signor Boffin. «Uno scherzo fa sempre piacere, quando è buono!»

«Mi sono lasciato sviare per un momento,» disse il segretario, torcendo gli occhi da lui e riprendendo il tono di prima, «da quel poco che devo dire. Cominciai a interessarmi alla signorina Wilfer la prima volta ch'io la vidi; anzi cominciai quando ne avevo soltanto sentito parlare. Fu proprio per questo che cercai del signor Boffin ed entrai al suo servizio. La signorina Wilfer non ha mai saputo questo, prima d'ora. Lo dico adesso solo per confermare (ma spero che non sia necessario) che non avevo i sordidi piani che mi sono stati attribuiti.»

«Ohè, questa è una mossa molto abile,» disse il signor Boffin con uno sguardo profondo. «Costui aveva cominciato i suoi calcoli da prima di quel che io immaginassi. Guardate con che pazienza e con che metodo si mette al lavoro. Viene a sapere di me e della mia eredità, e di questa signorina, e della sua parte nella storia del povero Giovanni, mette insieme una cosa e l'altra e si dice: "Mi metterò col Boffin, e con questa signorina, e li lavorerò tutti e due insieme, e prenderò due piccioni con una fava." Mi par di sentirglielo dire, perdio! Ma sì, lo guardo ora, e glielo leggo sulle labbra.»

Il signor Boffin puntò un dito contro il colpevole, come se l'avesse proprio colto in flagrante, e si compiacque del suo acume straordinario.

«Ma per fortuna non aveva a che fare con quelli che credeva, Bella, mia cara!» disse il signor Boffin. «No! Per fortuna aveva a che fare con te, e con me, e con Daniele e la signorina Dancer, e con Elwes, e con Hopkins l'Avvoltoio e con Blewbury Jones e tutti quanti noi, l'uno sopra l'altro. Ed è stato sconfitto. Ecco come è andata: battuto in piena regola. Pensava di spillarci quattrini, e invece si è fatto mandar via, Bella, mia cara!»

Bella mia cara non diede alcuna risposta, non fece segno di essere d'accordo. Da quando si era coperto il volto con le mani, essa si era buttata su una sedia, con le mani sullo schienale, e non si era più mossa. Ci fu un po' di silenzio, a questo punto, e la signora Boffin si alzò lentamente come per andar da lei. Ma il signor Boffin la fermò con un gesto, ed essa, obbediente, si sedette di nuovo e restò dov'era.

«Ecco la vostra paga, signor Rokesmith,» disse il Cenciaiolo d'oro, gettando verso il suo ex-segretario il pezzo di carta piegato che aveva in mano. «Oso dire che potrete chinarvi a raccogliarlo, dopo di esservi abbassato con ben altre intenzioni, qui.»

«Non mi sono abbassato per nulla,» rispose Rokesmith mentre lo raccattava; «e questo è mio, perché l'ho guadagnato col più duro dei lavori.»

«Spero che farete in fretta a fare i vostri bagagli,» disse il signor Boffin; «perché quanto più presto ve ne andate, armi e bagagli, tanto meglio per tutti.»

«Non abbia paura che mi trattenga troppo.»

«Però c'è ancora una cosa che mi piacerebbe chiedervi,» disse il signor Boffin, «prima che ve ne andiate, se non altro per mostrare a questa signorina come s'illudono gli imbrogliatori, quando pensano che nessuno li possa cogliere in contraddizione.»

«Mi domandi tutto quello che vuole,» rispose Rokesmith, «ma usi la stessa celerità che raccomanda a me.»

«Voi pretendete di avere una grande adorazione per questa signorina, vero?» disse il signor Boffin, posando una mano piena di protezione sul capo di Bella, ma senza guardarla.

«Io non lo *pretendo* affatto. È un sentimento vero, non finto.»

«Oh! Bene. Voi *avete* una grande ammirazione per questa signorina, allora, dato che siete così pignolo.»

«Sì.»

«E come mettete d'accordo questo, col fatto che questa signorina dovesse essere una scema così imprevedente, e ignara di quello che le spetta, da buttare i suoi quattrini dalla finestra e precipitarsi di carriera all'ospizio?»

«Non la capisco.»

«Non capite? o non volete capire? Che cosa sarebbe potuto accadere d'altro a questa povera signorina, per colpa vostra, se avesse ascoltato i vostri complimenti?»

«Che cosa le sarebbe successo, se io avessi avuto la felicità di guadagnare il suo affetto e possedere il suo cuore?»

«Guadagnare il suo affetto!» ribatté il signor Boffin con disprezzo ineffabile. «Possedere il suo cuore! Miao, fa il gatto. Qua-qua, fa l'anitra. Bau-bau, fa il cane. Guadagnare il suo affetto e possedere il suo cuore! Miao, qua-qua, bau-bau!»

Mentre Boffin prorompeva in queste escandescenze Giovanni Rokesmith lo guardava con una lontana idea che fosse diventato matto.

«Quello che spetta a questa signorina,» disse il signor Boffin, «è il denaro, e questa signorina lo sa benissimo.»

«Lei la calunnia.»

«Voi, voi la calunniate; voi col vostro affetto e il vostro cuore e il vostro imbroglio,» replicò il signor Boffin. «Va bene d'accordo col resto del vostro contegno. Ho sentito di queste vostre prodezze soltanto ieri sera, altrimenti ne avreste sentito voi qualcosa prima, ve lo giuro. Ne ho sentito parlare da una signora che ha la testa molto fina, e che conosce questa signorina, ed io la conosco, questa signorina, e tutti e tre sappiamo ch'è il denaro quello che le spetta - denaro, denaro, denaro! - e voi col vostro affetto e il vostro cuore siete un bugiardo, signore!»

«Signora Boffin,» disse Rokesmith, volgendosi tranquillamente verso di lei, «per la sua delicata e immutabile gentilezza, io la ringrazio con tutto il cuore. Addio! Signorina Wilfer, addio!»

«Ed ora, mia cara,» disse il signor Boffin, posando di nuovo la mano sul capo di Bella, «puoi cominciare a stare perfettamente tranquilla, e spero che sentirai che sei stata difesa come meritavi.»



Ma Bella non mostrava affatto di sentire a quel modo, tutt'altro, perché si staccò con violenza da lui e dalla sedia dove stava, e con un fiume di lacrime, protendendo le braccia, proruppe: a Oh, signor Rokesmith, prima di andarsene, se soltanto potesse farmi tornar povera come prima! Oh, vorrei che qualcuno mi facesse tornar povera, o il mio cuore si spezzerebbe, se devo continuare così! Papà caro, fammi tornar povera e portami a casa! Stavo abbastanza male, a casa, ma qui è molto peggio! Non mi dia del denaro, signor Boffin, io non voglio denaro. Lo tenga lontano da me, ma soltanto mi faccia parlare col mio caro piccolo papà, mi faccia posar la testa sulla sua spalla, e raccontargli tutti i miei dolori. Nessun altro mi può capire, nessun altro mi può consolare, nessun altro sa come sono indegna, eppure mi vuol bene come a una bambina piccola. Con nessun altro sto bene come col mio papà, con nessuno mi sento più innocente, più triste, più contenta!» Così, gridando sfrenatamente che non poteva più sopportare tutto quello, Bella abbandonò il capo sul petto della signora Boffin, ch'era stata pronta ad accorrere.

Giovanni Rokesmith dal posto dov'era, e il signor Boffin dal suo, la guardarono in silenzio finché non tacque anch'essa. Poi il signor Boffin disse, con un tono dolce e carezzevole: «Via, mia cara, via, sei stata difesa, adesso, e va tutto bene. Non mi stupisco davvero che tu sia un po' sconvolta dopo la scena con costui, ma ora tutto è finito, mia cara, sei stata difesa, e tutto va bene, adesso!» E il signor Boffin ripeté ancora quelle parole, con un'aria assolutamente soddisfatta, e la coscienza di aver riparato tutti i torti e rimesso tutto a posto.

«Io vi odio!» gridò Bella, volgendosi improvvisamente contro di lui, battendo il suo piedino, «... o almeno, poiché non posso odiarvi, così non mi piacete!»

«Ohè!» esclamò il signor Boffin sbalordito, sottovoce.

«Lei è ingiusto, cattivo, sgarbato e prepotente!» gridò Bella. «Mi faccio rabbia a me stessa mentre le dico delle insolenze, sono un'ingrata, ma lei è quello che ho detto, lo è, lo è, e sa benissimo di esserlo!»

Il signor Boffin guardava di qua e di là, domandandosi se per caso non aveva le traveggole.

«Ho vergogna di tutto quello che le ho sentito dire,» disse Bella. «Vergogna per me e vergogna per lei. Lei dovrebbe essere al di sopra dei pettegolezzi di una donna di servizio; ma lei non è al disopra di nulla, ora.»

Il signor Boffin, dando a vedere che cominciava a convincersi di avere le traveggole, roteò gli occhi e si slacciò il colletto.

«Quando son venuta qui, io l'ho rispettato e onorato, e ben presto le ho voluto bene,» gridò Bella. «Ma adesso non posso sopportare la sua vista. Almeno, non so se dovrei lasciarmi andare fino a questo punto... ma lei è... lei è... un mostro!» E dopo aver sparato questo colpo con gran spreco di forze, Bella si mise a ridere e a piangere nello stesso tempo, come un'isterica.

«Il miglior augurio che le posso fare è questo,» disse Bella, ritornando alla carica, «che lei sia ridotto senza un centesimo. Se qualche brava persona potesse renderle questo servizio da amico, di mandarla in rovina, lei sarebbe un amore; ma se continua a esser ricco, lei è un demonio!»

Sparato questo secondo colpo con uno spreco di forze ancora maggiore, Bella rise e pianse ancor di più.

«Signor Rokesmith, per favore, si fermi ancora un momento. Per favore, ascolti una parola da me, prima di andarsene. Mi dispiace terribilmente dei rimproveri che ha sopportato per colpa mia. Dal profondo del cuore le chiedo sinceramente e umilmente perdono.»

Lei fece un passo verso di lui, e lui le venne incontro. Lei gli diede la mano, e lui la prese, la portò alle labbra, e disse: «Dio vi benedica!» Al pianto di Bella non si mischiava più il riso: le sue lacrime erano fervide e pure.

«Non una delle parole ingiuriose che ho udito contro di lei - le ho udite con disprezzo e con indignazione, signor Rokesmith - non una che non abbia ferito me molto più di lei, perché io le ho meritate, e lei mai. Signor Rokesmith, è colpa mia se lei ha sentito questo infame racconto di quello che ci siamo detti quella sera. Ho violato il segreto, e già mentre lo raccontavo mi odiavo e mi disprezzavo. Sono stata molto cattiva a raccontarlo, ma davvero, non è stato per farle del male. L'ho fatto in un momento di superbia e di follia - uno dei tanti momenti simili che conosco da tanto tempo, da anni! Io ne sono punita severamente, e lei cerchi di perdonarmi!»

«La perdono con tutto il cuore.»

«Grazie. Oh, grazie! Non mi lasci finché io non abbia detto un'altra parola, per renderle giustizia. L'unico sbaglio di cui davvero lei possa essere accusato, per aver parlato a me come ha fatto quella sera - con quanta delicatezza e con quanta sopportazione, solo io posso saperlo ed essergliene grata - è di essersi confidato a una ragazza leggera e frivola, che si era lasciata montare la testa, di averle parlato col rischio di essere deriso, perché lei non era assolutamente capace di diventar degna di ciò che lei le

offriva. Signor Rokesmith, quella ragazza ha avuto spesso pietà e disgusto di sé, da allora, ma mai tanto come ora, ora che la bassezza del tono con cui vi rispondeva, sordida e sciocca ragazza qual era, l'ha sentita con le sue orecchie nel tono delle parole del signor Boffin.»

Egli le baciò la mano un'altra volta.

«Il modo come le ha parlato il signor Boffin era odioso, per me, era sconcertante,» disse Bella, battendo di nuovo il piedino per terra, con gran sorpresa del signor Boffin stesso. «È ben vero che c'è stato un tempo, e non molto tempo fa, che io meritavo che qualcuno mi mettesse a posto, signor Rokesmith, ma spero di non meritarmelo mai più!»

Egli portò ancora una volta la mano di Bella alle labbra, poi la lasciò, e uscì dalla stanza. Bella stava tornando precipitosamente verso la sedia sulla quale era stata tanto tempo col volto tra le mani, quando vide la signora Boffin e si fermò presso di lei. «Se n'è andato,» singhiozzò Bella indignata, disperata, fuori di sé, buttando le braccia al collo della signora Boffin. «È stato trattato nel modo più vergognoso, cacciato via nel modo più ingiusto e più offensivo, e per colpa mia!»

Per tutto questo tempo, il signor Boffin non aveva cessato di roteare gli occhi, sempre col colletto sbottonato, come se l'idea di aver le traveggole non lo avesse abbandonato. Ora pareva che gli sembrasse di tornare in sé, guardò fisso davanti a sé per un po', abbottonò il colletto, respirò profondamente due o tre volte, e alla fine esclamò con un profondo sospiro: «Bene!» come se nell'insieme si sentisse proprio meglio.

La signora Boffin non disse una parola, né pro, né contro, ma si dedicò teneramente a Bella, dando al marito degli sguardi che significavano un'attesa di ordini, Ma il signor Boffin non ne diede, e si sedette su una sedia di fronte a loro, sporgendosi avanti con lo sguardo fisso, le gambe larghe, le mani sulle ginocchia e i gomiti ad angolo retto, in attesa che Bella si asciugasse gli occhi ed alzasse il capo, il che ella non mancò di fare a tempo debito.

«Me ne devo andare a casa,» disse Bella alzandosi in fretta. «Sono molto grata di tutto quello che hanno fatto per me, ma non posso restare qui.»

«Mia cara ragazza!» protestò la signora Boffin.

«No, non posso restare qui,» disse Bella; «non posso davvero... Oh, brutto vecchio maligno!» (Questa era per il signor Boffin.)

«Non prendere delle decisioni precipitose, amor mio,» le raccomandò la signora Boffin. «Pensa bene a quello che fai.»

«Sì, faresti meglio a pensarci bene,» disse il signor Boffin.

«Mai più potrà pensar bene di lei,» gridò Bella interrompendolo, con un'aria di sfida imperterrita tra le piccole sopracciglia così espressive, e l'intenzione di difendere il Segretario fino alla morte, ben visibile tra le sue graziose fossette. «No! Mai più! Il suo denaro l'ha trasformata in una statua insensibile. Lei è un avaraccio dal cuore duro. Lei è peggio di Dancer, peggio di Hopkins, peggio di Blackberry Jones, peggio di tutti quegli sciagurati. E per di più,» proseguì Bella scoppiando di nuovo in lacrime, «lei non meritava affatto quel galantuomo che ha perduto.»

«Come, voi volete dire, signorina Bella,» protestò lentamente il Cenciaiolo, d'oro, «che preferite Rokesmith a me?»

«Sì,» disse Bella, «lui vale un milione di volte più di lei!»

Era molto carina, anche se molto arrabbiata, mentre cercava di diventare più alta che poteva (il che non era molto), e rinnegava completamente il suo protettore con una scossa superba della sua ricca testa bruna.

«Preferirei che lui pensasse bene di me,» disse Bella, «anche se dovesse spazzare le strade per guadagnarsi da vivere, piuttosto che ne pensi bene lei, lei che potrebbe infangarlo, dalla testa ai piedi passandogli vicino in una carrozza d'oro massiccio. Ecco!»

«Ma davvero!» gridò il signor Boffin guardando davanti a sé con gli occhi sbarrati.

«E da tanto tempo, mentre lei pensava di mostrare la sua superiorità, ho visto soltanto che lei era sotto i suoi piedi,» disse Bella. «Ecco! E sempre ho visto in lui il padrone, e in lei il servo... Ecco! E quando lei lo trattava male, io prendevo le sue difese e lo amavo... Ecco! E me ne vanto!» Dopo la qual dichiarazione solenne, Bella subì un contraccolpo, e pianse senza fine, con la faccia sullo schienale della sedia.

«Su, sta' a sentire,» disse il signor Boffin non appena poté trovare un'occasione di rompere il silenzio e dir la sua, «fa' attenzione, Bella, io non sono arrabbiato.»

«Ma io sì!» disse Bella.

«Io dico,» riprese il Cenciaiolo d'oro, «che non sono arrabbiato, e ho le migliori intenzioni, e voglio chiudere quest'incidente. Perciò tu resta dove sei, e non parliamone più.»

«No, io non posso restar qui,» gridò Bella alzandosi di nuovo precipitosamente; «non posso nemmeno pensarci. Devo andare a casa davvero.»

«Su, non far la sciocca;» disse con calma il signor Boffin, «non fare quello che non puoi disfare; non fare una cosa di cui sei sicura che ti pentirai.»

«Non me ne pentirò mai,» disse Bella; «e mi pentirei sempre, e mi disprezzerei per ogni minuto di tutta la mia vita, se dopo quello ch'è successo io restassi qui.»

«Ad ogni modo, Bella,» ribatté il signor Boffin, «guarda di non fare uno sbaglio. Prima di fare il salto, guarda bene dove vai a cadere, sai. Se resti dove sei, tutto va bene, tutto va come doveva andare. Ma se vai via, non potrai più tornare indietro.»

«Lo so che non potrò più tornare indietro, ed è questo che voglio,» disse Bella.

«Non devi aspettarti,» proseguì il signor Boffin, «che io possa assegnarti una dote, se ci lasci così, perché non ne ho nessuna intenzione. No, Bella! Sta' attenta! Neanche un centesimo!»

«La dote!» disse Bella sprezzante. «Crede che mi lascerei indurre ad accettare il suo denaro, se lei me l'offrisse, signore?»

Ma c'era da separarsi dalla signora Boffin, e pur nel pieno della sua dignità, la sensibile creaturina crollò di nuovo. In ginocchio davanti alla buona donna, le buttò la testa sul petto, e pianse, e singhiozzò, abbracciandola con tutte le sue forze.

«Lei è tanto, tanto, tanto cara!» gridò Bella. «Nessuno è più buono di lei. Non potrò mai esserle abbastanza riconoscente, e non potrò mai dimenticarla. Se dovessi diventare cieca e sorda, so che nella mia fantasia la vedrei e la sentirei fino all'ultimo dei miei giorni!»

La signora Boffin piangeva teneramente anche lei, e l'abbracciava con altrettanta tenerezza; ma non disse una parola sola, tranne che lei era la sua cara ragazza. Lo disse abbastanza spesso, certo, perché continuava a dirlo sempre; ma non disse una parola di più. Alla fine Bella si staccò da lei, e se ne usciva, piangendo, dalla stanza, quando si fermò presso il signor Boffin, presa da un suo bizzarro impulso d'affetto.

«Sono molto contenta,» singhiozzò Bella, «di averle detto delle parolacce, signore, perché lei se le merita tutte. Ma me ne dispiace tanto, perché una volta lei era così diverso! Mi dica addio!»

«Addio,» disse il signor Boffin secco secco.

«Se sapessi quale delle sue mani è meno sporca, le chiederei il permesso di toccarla,» disse Bella, «per l'ultima volta. Ma non perché io mi penta di quello che le ho detto, perché non me ne pento davvero!»

«Prova la sinistra,» disse il signor Boffin porgendogliela con un gesto goffo. «È la meno usata.»

«Lei è stato meravigliosamente buono e gentile con me,» disse Bella, «e per questo le bacio la mano. Lei è stato cattivo e perfido col signor Rokesmith, e per questo butto via la sua mano. Grazie di quello che ha fatto per me, e addio!»

«Addio,» disse il signor Boffin come prima.

Bella lo abbracciò e lo baciò, poi corse via per sempre.

Corse di sopra, si sedette sul pavimento della sua stanza, e pianse abbondantemente. Ma il giorno volgeva alla fine, e non aveva tempo da perdere. Aprì tutti gli armadi dove teneva i suoi abiti, scelse soltanto quelli che aveva portato da casa sua, lasciando tutti gli altri, e ne fece un gran fagotto informe, che avrebbe mandato a prendere un'altra volta.

«Degli altri non ne prenderò neanche uno,» disse Bella mentre legava i capi del fagotto in nodi strettissimi, degni della sua risoluzione. «Lascerò indietro tutti i regali, e ricomincerà da capo, interamente per mio conto.» Per mettere in pratica completamente la sua risoluzione, essa si tolse anche l'abito che aveva addosso, e si mise quello che aveva quando era entrata nel palazzo. Anche il cappellino che si mise era quello che era salito con lei nella carrozza dei Boffin, a Holloway.

«Adesso sono a posto,» disse Bella. «È un po' duro, ma ho immerso la faccia nell'acqua fredda, e non voglio piangere più. Cara camera mia, eri una bella camera, per me! Addio! Non ci rivedremo mai più.»

Mandando alla camera un bacio sulla punta delle dita, essa chiuse la porta adagio adagio, e scese con passo leggero giù per la scala grande, fermandosi ogni tanto ad ascoltare, per non incontrare nessuno dei domestici. Per caso non c'era nessuno in giro, ed arrivò tranquillamente fino all'ingresso. La porta della stanza dell'ex-segretario era aperta, ed essa indovinò, dandole un'occhiata mentre passava, dal vuoto della tavola e dall'aspetto di ogni cosa, che lui era già andato via. Aprì adagio adagio la gran porta d'ingresso, la richiuse adagio adagio, si volse e la baciò, baciò quel vecchio legno, quei ferri, e corse via dalla casa a passo svelto.

«Questo è ben fatto!» disse Bella ansimante mentre rallentava nella strada seguente, girato l'angolo, e si metteva a camminare più adagio. «Se non avessi fatto questa corsa, mi sarebbe rimasto fiato per piangere. Adesso, mio povero caro paparino, adesso vedrai la tua bella donna, inaspettatamente.»

## XVI • LA FESTA DEI TRE FOLLETTI

La City aveva un aspetto ben poco promettente, mentre Bella percorreva le sue strade polverose. La più gran parte delle sue fabbriche di denaro abbassava le vele, o aveva già finito di lavorare, per quel giorno. I padroni se n'erano già andati, e se ne stavano andando anche i garzoni. Le strade e le piazze del quartiere degli affari avevano un aspetto decaduto, gli stessi marciapiedi avevano un'aria stanca, dopo che un milione di piedi li aveva calpestati. Ci vogliono le ore della notte, per calmare l'eccitazione di un luogo così febbrile. Eppure, anche se le fabbriche di denaro erano ferme, pareva che nell'aria permanesse la loro febbre, e la quiete della City somigliava più alla prostrazione di un gigante abbattuto, che al riposo di un gigante che volesse riprendere le sue forze.

Se Bella pensava, guardando una banca poderosa, come sarebbe stato piacevole fare là dentro un'ora di giardinaggio, con una bella pala di rame, tra il denaro, non era perché fosse in vena d'avarizia. Molto migliorata, sotto questo aspetto, e con certe fantasie appena abbozzate, con ben poco oro tra i loro componenti, in danza davanti ai suoi begli occhi, essa arrivò alla profumata regione di Mincing Lane, con la sensazione di aver aperto il cassetto di un droghiere.

L'agenzia di Chicksey, Veneering e Stobbles, fu indicata a Bella da una donna di una certa età, avvezzata a occuparsi degli uffici, che le capitò addosso mentre usciva da una bettola e si asciugava la bocca, e le disse, per giustificare la situazione, ch'era entrata un momento a vedere che ora fosse infatti è una legge ben nota agli studiosi di fisica, che a guardar l'ora ci si bagna le labbra. L'agenzia era a un pianterreno accecato da un ingresso oscuro, e Bella stava domandandosi, mentre vi si avvicinava, se ci poteva essere qualche esempio precedente, nella storia della City, di una ragazza che andava a cercare R. Wilfer, quando ecco che vide proprio R. Wilfer in persona, seduto a una finestra semiaperta, in atto di rifocillarsi un po'.

Fattasi più vicina, Bella notò che la refezione aveva l'aspetto di un piccolo pane casalingo e un soldo di latte. E nello stesso tempo ch'ella faceva la sua scoperta, suo padre vide lei, e destò gli echi di Mincing Lane esclamando: «Buon Dio!»

Poi corse fuori come un cherubino, senza cappello, la baciò e le diede il braccio per farla entrare. «Faccio uno straordinario e sono solo, mia cara,» le spiegò, «e sto prendendo, come faccio talvolta quando tutti sono andati via, un tè in tutta calma.»

Bella guardò tutto in giro l'ufficio, come se suo padre fosse un prigioniero e quella fosse la sua cella, poi se lo strinse al cuore teneramente, e quasi lo soffocò.

«Non ho mai avuto una sorpresa simile, mia cara,» disse suo padre. «Non potevo credere ai miei occhi. Sulla mia vita, ho pensato che m'ingannassero! Pensare che tu sia venuta in persona per questa strada! Perché non hai mandato il cameriere ad avvertirmi, cara?»

«Non ho portato nessun cameriere con me, papà.»

«Oh, davvero! Ma hai portato la bella carrozza, amor mio?»

«No, papà.»

«Ma non sarai mica venuta a piedi, mia cara!»

«Sì, a piedi, papà.»

Egli le diede uno sguardo così attonito, che Bella non poté decidersi a dargli la notizia così su due piedi.

«E per conseguenza, papà, la tua bella donna si sente molto debole, e sarebbe molto contenta di dividere il tuo tè.»

Il pane di casa e il soldo di latte erano stati preparati su un pezzo di carta accanto alla finestra. Il coltellino del cherubino, col primo pezzetto di pane ancora sulla punta, era lì accanto, dove era stato posato nella fretta. Bella prese quel pezzetto, e se lo portò alla bocca. «Mia cara bambina,» disse suo padre, «che idea ti è venuta di prender parte a un pasto così modesto! Ma almeno devi avere il tuo pane tutto per te, e il tuo latte. Un momento, mia cara. La latteria è proprio lì girato l'angolo.»

Senza badare alle proteste di Bella che diceva che non ce n'era bisogno, egli corse fuori e tornò prontamente con le nuove provviste. «Mia cara bambina,» le disse mentre le



disponeva su un altro pezzo di carta davanti a lei, «che idea, per una splendida...», poi la guardò, e non andò più avanti.

«Che cosa c'è, papà?»

«... per una splendida donna come te,» riprese più lentamente, «accontentarsi di questa poca roba!... Ma è nuovo quel vestito che hai addosso, mia cara?»

«No, papà, è vecchio. Non te lo ricordi?»

«Sì, mi pareva di ricordarlo, mia cara!»

«Dovresti ben ricordarlo, perché sei tu che l'hai comprato, papà.»

«Sì, mi pareva bene di averlo comprato io, mia cara!» disse il cherubino, scuotendosi un po' come per ridestarsi.

«E sei diventato così volubile che non ti piace più il tuo gusto, papà caro?»

«Bene, amor mio,» egli rispose, mandando giù con gran sforzo un pezzo del pane casalingo che sembrava volersi fermare a metà strada, «avrei pensato che non fosse abbastanza splendido per il tuo rango attuale.»

«E così, papà caro,» disse Bella, passando teneramente dalla sua parte e mettendogli accanto, invece di restare di fronte a lui, «qualche volta tu prendi il tè qui tutto solo e tranquillo? Non ti disturbo mica, se ti metto un braccio sulla spalla così, papà?»

«Sì, mia cara, e no, mia cara. Sì alla prima domanda, e certamente no alla seconda. Quanto al mio tè in santa pace, mia cara, vedi, le occupazioni del giorno sono talvolta un po' faticose, mia cara; e se non c'è qualche cosa in mezzo, fra il lavoro e tua madre, ebbene, anche lei è un po' faticosa, talvolta.»

«Lo so, papà.»

«Sì, mia cara. Così qualche volta io mi prendo un bel tè in santa pace qui alla finestra, e contemplo tranquillamente la strada, il che è una bella consolazione, dopo un giorno di lavoro e prima di tornare a casa, dove mi attende la...»

«La felicità,» suggerì Bella amaramente.

«Mi attende la felicità,» disse suo padre, ben contento di accettare la frase.

Bella lo baciò. «Ed è in questa oscura, sordida prigione, povero caro, che passi le tue ore quando non sei a casa?»

«Quando non sono a casa, o per strada per andarci, o per strada per venir qui... Sì, amor mio. Vedi quel tavolino nell'angolo?»

«Nell'angolo buio, il più lontano tanto dalla luce quanto dal fuoco? Il tavolino più povero di tutti?»

«Via, ti fa davvero quest'impressione, mia cara?» disse suo padre guardandolo da intenditore, con la testa un po' inclinata da una parte. «È il mio. Lo chiamano il nido di Rumty.»

«Il nido di chi?» domandò Bella con grande indignazione.

«Di Rumty. Vedi, siccome è piuttosto alto, e ci vogliono due scalini per andarci, lo chiamano il nido. E me mi chiamano Rumty.»

«Ma come si permettono!» esclamò Bella.

«Hanno voglia di scherzare, Bella, mia cara, hanno voglia di scherzare. Più o meno, sono tutti più giovani di me, e hanno voglia di scherzare. Che cosa importa? Potrebbero chiamarmi Mutria, o Muso, o in cinquanta altri modi spiacevoli, che davvero non potrei sopportare. Ma Rumty! Buon Dio, perché non Rumty?»

Dare una grave delusione a quella buona pasta, ch'era stata, attraverso tutti i suoi capricci, l'oggetto del suo affetto, del suo amore e della sua ammirazione, fin dall'infanzia, Bella sentiva ch'era l'impresa più difficile di quel giorno difficile. «Avrei fatto meglio,» pensò, «a dirglielo subito; avrei fatto meglio a dirglielo un momento fa, quando ha avuto qualche dubbio. Ma adesso è pienamente felice, e lo renderò infelicissimo.»

Egli si dedicava di nuovo al suo pane e al suo latte, con la compostezza più serena, e Bella, avvicinandogli ancor di più, e nello stesso tempo tormentandogli i capelli com'era sua tendenza irresistibile da tanti anni, si preparava a dirgli: «Papà caro, non te la prendere, ma devo darti una brutta notizia», quando egli l'interruppe in un modo imprevisto.

«Giusto cielo!» egli esclamò, destando come prima tutti gli echi di Mincing Lane. «Questo è proprio straordinario!»

«Che cosa, papà?»

«Ma come, qui c'è il signor Rokesmith!»

«No, no, papà, no!» gridò Bella, molto agitata. «Certo ti sbagli!»

«Ma sì, è lui, guardalo qui!»

Proprio così: il signor Rokesmith non solo passò davanti alla finestra, ma entrò nell'agenzia. E non solo entrò nell'agenzia, ma trovando che non c'erano altri che lei e suo padre, si precipitò verso Bella e la strinse tra le braccia, dicendo tutto rapito: «Mia cara, cara ragazza! Così nobile, così generosa, così disinteressata, così coraggiosa!» E non solo tutto questo (che poteva già essere abbastanza sorprendente in una sola dose), ma Bella, dopo aver doncolato un po' la testa all'indietro, la tirò su e gliela posò sul petto, come se quello fosse il rifugio ch'essa sceglieva per sempre!

«Lo sapevo che saresti venuta da lui, e ti ho seguita,» disse Rokesmith. «Amore mio, vita mia! Sei mia?»

E Bella rispose: «Sì, sono tua, se ti sembro degna!» Dopo di che, sembrò quasi sparire nella stretta delle sue braccia un po' perché lui la stringeva così forte, e un po' perché lei gli si abbandonava così volentieri. Il cherubino, i cui capelli stavano ormai facendo da soli, davanti a quello spettacolo così sorprendente, quello che Bella aveva voluto fargli fare proprio un momento prima con la forza, barcollò all'indietro fino alla sua sedia presso alla finestra, dalla quale si era alzato, e guardò la bella coppia con gli occhi enormemente dilatati.

«Ma dobbiamo pensare al caro papà,» disse Bella; «non gliel'ho ancor detto, al caro papà; bisogna che gli parliamo.»

E si volsero tutti e due per parlargli.

«Vorrei prima, mia cara,» disse il cherubino debolmente, «che tu avessi la gentilezza di spruzzarmi un po' di latte sulla faccia, perché mi pare di... andarmene.»

In realtà il buon uomo era diventato straordinariamente leggero e svaporato, e pareva che i sensi lo abbandonassero rapidamente, dalle ginocchia in su. Bella lo spruzzò di baci, invece che di latte, ma di questo gliene diede un po' da bere; e grazie alle sue carezze e alle sue cure egli un po' per volta si riprese.

«Te lo diremo con calma, caro papà,» disse Bella.

«Mia cara,» rispose il cherubino, guardandoli tutti e due, «mi hai già rivelato tante cose tutte in un colpo... se posso dir così, che credo che ormai posso sopportare tutto.»

«Signor Wilfer,» disse Giovanni Rokesmith allegro ed eccitato, «Bella mi accetta, anche se non ho soldi, anche se per il momento non ho un impiego: non ho nient'altro che quello che la vita ci promette. Bella mi accetta!»

«Sì, mi pare di aver capito, da quello che ho visto negli ultimi due minuti,» rispose il cherubino debolmente, «che Bella vi accetta, mio caro signore.»

«Tu non sai, papà,» disse Bella, «come l'ho trattato male!»

«Lei non sa, signore,» disse Rokesmith, «che cuore ha sua figlia!»

«Tu non sai, papà,» disse Bella, «come stavo diventando cattiva, quando lui mi ha salvata!»

«Lei non sa, signore,» disse Rokesmith, «che sacrificio essa ha fatto per me!»

«Mia cara Bella,» rispose il cherubino, ancora spaventato e in condizioni miserevoli, «e mio caro signor Rokesmith, se mi permettete di chiamarvi così...»

«Sì, papà, sì!» disse Bella. «Io ti autorizzo, e la mia volontà è una legge per lui. Non è vero, caro Giovanni Rokesmith?»

In Bella c'era una timidezza così attraente, insieme con una tenerezza d'amore e di fiducia e d'orgoglio altrettanto attraente, mentre lo chiamava così per nome per la prima volta, che Giovanni Rokesmith era assolutamente giustificabile se fece quello che fece. Che cosa fece? Ebbene, le diede un'altra volta la sensazione di sparire completamente tra le sue braccia.

«Io credo, miei cari,» osservò il cherubino, «che se poteste adattarevi a sedervi accanto a me, uno da una parte e l'altro dall'altra, potremmo andare avanti senza tante interruzioni, e mettere in chiaro le cose. Giovanni Rokesmith ha detto un momento fa di non avere per il momento alcuna occupazione.»

«Nessuna,» disse Rokesmith.

«No, papà, nessuna,» disse Bella.

«Da questo posso dedurre,» proseguì il cherubino, «che il signor Rokesmith ha lasciato il signor Boffin?»

«Sì, papà. E anche...»

«Aspetta un momento, mia cara. Voglio arrivarci un po' per volta. E posso dedurre anche che il signor Boffin non l'ha trattato bene?»

«L'ha trattato in un modo vergognoso, caro papà!» gridò Bella, col volto in fiamme.

«E di questo,» proseguì il cherubino facendo un cenno con le mani perché avessero pazienza, «di questo non è contenta una certa persona interessata ch'è mia lontana parente, no? Ho capito bene?»

«No, non ne sono contenta, paparino caro,» disse Bella con una risatina vicina alle lacrime e un bacio pieno d'allegria.

«Dopo di che,» proseguì il cherubino, «quella certa persona interessata ch'è mia lontana parente e che in precedenza aveva osservato, e comunicato a me, che la ricchezza guastava il signor Boffin, ha sentito di non poter vendere il senso del giusto, dell'onesto e del vero a nessun prezzo, neanche il più alto che le potesse venire offerto. Ho capito bene?»

Con un'altra risatina vicina alle lacrime, Bella lo baciò di nuovo allegramente.

«E perciò... e perciò,» continuò il cherubino con voce trionfante, mentre la mano di Bella saliva adagio adagio dal suo panciotto al collo, «questa persona interessata ch'è mia lontana parente ha rifiutato il prezzo, si è spogliata degli abiti splendidi che ne facevano parte, ha indossato l'abituccio, ben povero in confronto a quelli, che le avevo comprato io l'ultima volta, e fiduciosa che io l'avrei aiutata nella causa della giustizia, è venuta dritto dritto da me. Ho capito bene?»

A questo punto la mano di Bella gli era intorno al collo, e la faccia la seguì.

«La personcina interessata ch'è mia lontana parente,» disse il suo buon padre, «ha fatto bene! La personcina interessata ch'è mia lontana parente non ha sbagliato a fidarsi di me! Questa personcina interessata ch'è mia lontana parente io l'ammiro di più con quest'abito che se avesse addosso tutte le sete della Cina, gli scialli del Cashmìr e i diamanti di Golconda. A questa personcina io voglio un gran bene. E all'uomo del suo cuore io dico con tutta sincerità: "Benedetto il suo fidanzamento! Essa le porta un bel tesoro, la povertà che ha accettato per amor suo e per amore della pura verità!"»

Al brav'uomo mancò la voce mentre dava la mano a Giovanni Rokesmith, e tacque, chinando il capo su sua figlia. Ma non per molto tempo. Ben presto rialzò il capo e disse con vivacità:

«Ed ora, mia cara, se credi di poter intrattenere Giovanni Rokesmith per un minuto e mezzo, corro alla latteria e prendo anche per lui un pane casalingo e un po' di latte, perché possiamo prendere il tè tutti insieme.»

Era, come disse allegramente Bella, una cenetta come quella dei tre folletti della fiaba, e senza che li disturbasse, come succede nella fiaba, l'allarmante scoperta che qualcuno aveva bevuto il loro tè. Fu una cenetta deliziosa; la più deliziosa, di gran lunga, tra tutte quelle che Bella, o Giovanni Rokesmith, o anche R. Wilfer, avessero mai fatto. La stranezza inconsueta di ciò che li circondava, e dei due pomi d'ottone della cassaforte di Chicksey, Veneering e Stobbles che li guardavano da un angolo, come gli occhi di qualche dragone intontito, la rendeva ancora più deliziosa.

«Pensare,» disse il cherubino, guardando tutto intorno l'ufficio con indicibile gioia, «che si possa svolgere una scena così tenera, ecco quello che mi entusiasma! Pensare che avrei mai visto la mia Bella tra le braccia del suo futuro marito proprio qui, sapete!»

Soltanto quando il pane di casa e il latte erano già spariti da un po', e la notte scendeva su Mincing Lane, soltanto allora il cherubino cominciò a dare segni di nervosismo, e disse a Bella, schiarendosi la gola: «Ehm! Hai mica pensato un po' alla mamma, mia cara?»

«Sì, papà.»

«E a tua sorella Viniuccia anche, mia cara?»

«Sì, papà. Credo che faremmo meglio a non entrare in particolari, a casa. Credo che potrà bastare ch'io dica che ho avuto una discussione col signor Boffin, e me ne sono andata.»

«Poiché Giovanni Rokesmith conosce la tua mamma, amor mio,» disse suo padre dopo una certa esitazione, «posso dire apertamente davanti a lui che forse troverai tua madre un po' difficile.»

«Un po' difficile, papà? Che pazienza hai tu!» disse Bella con una risata sonora: tanto più sonora quanto più era tenera d'affetto per il padre.

«Bene! Allora diremo, ma resti tra noi, che è difficile, senza attenuanti,» ammise il cherubino coraggiosamente. «E anche il carattere di tua sorella è difficile.»

«Non me ne importa, papà.»

«E devi prepararti, sai, tesoro mio,» disse suo padre con gran gentilezza, «a trovar la tua casa molto squallida e povera, in confronto con quella del signor Boffin, e a sentirti per lo meno a disagio.»

«Non me ne importa, papà. Potrei sopportare dei disagi ben più gravi, per Giovanni...»

Bella disse quelle ultime parole molto piano e con gran rossore, ma non per questo Giovanni non le senti, e mostrò di averle ben sentite, perché di nuovo fece sparire Bella in quel suo modo misterioso.

«Bene!» disse il cherubino allegramente, e senza esprimere alcuna disapprovazione, «quando... quando tornerai a galla, amor mio, credo che sarà ora di chiudere e di andar via.»

Se l'agenzia di Chicksey, Veneering e Stobbles era mai stata chiusa da tre persone più felici (e quelli che la chiudevano erano sempre contenti di andarsene) dovevano essere persone felici davvero in modo superlativo. Ma prima Bella salì sul nido di Rumty, e disse: «Fammi vedere che cosa fai qui tutto il giorno, papà caro. Scrivi a questo modo?» e intanto posava la guancia paffutella sul braccio rotondetto, «faceva sparire la penna sotto un torrente di capelli, in modo ben poco impiegatizio. Ma a Giovanni Rokesmith quel modo piaceva molto.

Così i tre folletti, cancellata ogni traccia del loro festino, e spazzate via le briciole, uscirono in Mincing Lane per andare a Holloway; e se due dei folletti non avrebbero preferito che la strada fosse lunga il doppio, vuol dire che il terzo si sbagliava proprio. Davvero, quell'uomo modesto pensava di essere talmente d'impaccio alla gioia di quei due, che disse come per chiedere scusa: "Credo, miei cari, che sarà meglio ch'io passi dall'altra parte della strada, e faccia finta di non conoscervi." E fece così, e da vero cherubino cosparsa la strada di sorrisi, in mancanza di fiori.

Erano quasi le dieci, quando si fermarono in vista del castello dei Wilfer; e poiché il luogo era quieto e deserto, Bella cominciò una serie di sparizioni che minacciavano di protrarsi per tutta la notte.

«Io credo, Giovanni,» si permise di dire il cherubino alla fine, «che se può lasciare a me la personcina ch'è mia lontana parente, potrei accompagnarla dentro io.»

«Lasciargliela non posso,» rispose Giovanni, «ma prestargliela sì. Mia cara!» Parola magica: Bella sparì immediatamente un'altra volta.

«Su, papà caro,» disse Bella quando fu visibile di nuovo, «adesso dammi la mano, e correremo a casa più in fretta che potremo, e tutto finirà in un momento. Su, papà! Uno...»

«Mia cara,» balbettò il cherubino, con un'aria piuttosto sgomenta, «volevo dire che se per caso tua madre...»

«Non dovete cercar pretesti per guadagnar tempo, signore!» gridò Bella avanzando il piede destro; «lo vedete, signore? Questa è la linea di partenza; venite qui, signore. Uno! due! e tre! Via, papà!» E filò via, portando con sé il cherubino, e non si fermò, né lasciò che si fermasse lui, finché non ebbe tirato il campanello. «Ora, caro papà,» disse Bella, prendendolo per tutte e due le orecchie come se fosse un vaso, e avvicinando la faccia alle sue labbra color di rosa, «ora ci siamo!»

La signorina Viniuccia venne ad aprire il cancello, scortata da quel compito cavaliere ed amico di famiglia, Giorgio Sampson. «Ma come, è Bella!» esclamò la signorina Lavinia tirandosi indietro alla sua vista. E poi gridò: «Mamma, c'è Bella!»

A tal grido venne fuori, prima ch'essi potessero entrare in casa, la signora Wilfer. La quale, in piedi sulla soglia, li ricevette con spettrale tristezza, e con tutte le cerimonie spettacolari del caso.

«La mia bambina è la benvenuta, benché inattesa,» diss'ella, presentandole nello stesso tempo la guancia come se fosse una lavagna sulla quale dovessero registrarsi i visitatori. «Anche tu, R. W., sei il benvenuto, benché in ritardo. C'è lì il cameriere della signora Boffin in ascolto?» Questa domanda a gran voce fu gettata alla notte, in attesa, di una risposta da parte del cameriere in questione.

«Non c'è nessuno con me, mamma cara,» disse Bella.

«Non c'è nessuno con te?» ripeté la signora Wilfer con accenti pieni di maestà.

«No, mamma cara.»

Una scossa dignitosa si propagò dalle spalle ai guanti della signora Wilfer, come per significare: «Che enigma!», e poi essa si mise in testa alla processione familiare che entrò nella stanza di soggiorno. Qui disse:

«A meno che, R. W., (questi trasalì sotto il solenne sguardo della moglie) tu non abbia avuto la precauzione di comprare qualcosa da aggiungere alla nostra frugale cena, Bella non avrà di che rallegrarsi. Un po' di montone freddo con insalata non può competere col lusso della mensa del signor Boffin.»



«Per piacere, non parlare così, mamma cara,» disse Bella. «Non m'importa nulla della mensa del signor Boffin.»

Ma a questo punto la signorina Lavinia, che aveva guardato attentamente, fino allora, il cappellino di sua sorella, esclamò: «Ma come, Bella!»

«Sì, Viniuccia, lo so.»

Quella ragazza irriducibile abbassò gli occhi sul vestito della sorella, si chinò per guardarlo meglio, ed esclamò di nuovo: «Ma come, Bella!»

«Sì, Viniuccia, lo so che cosa ho addosso. Stavo per dirlo alla mamma, quando tu mi hai interrotta. Ho lasciato per sempre la casa del signor Boffin, mamma, e sono tornata qui.»

La signora Wilfer non disse una parola, ma guardò per un minuto o due la figlia in un silenzio pauroso, poi si ritirò a marcia indietro nell'angolo del suo trono e si sedette, simile a una statua di ghiaccio su un mercato russo.

«In breve, cara mamma,» disse Bella, togliendosi lo spregiato cappellino e scuotendo i bei capelli, «ho avuto una discussione molto seria col signor Boffin a proposito del modo come trattava una persona alle sue dipendenze, ed è stata una discussione definitiva, non c'è più niente da fare.»

«E ho il dovere di dirti, mia cara,» aggiunse R. W. con tono sottomesso, «che Bella ha agito con molto coraggio e con molta onestà. Perciò spero, mia cara, che non ti lascerai andare a una delusione troppo grande.»

«Giorgio!» disse la signorina Viniuccia con voce sepolcrale piena d'ammonimento, la stessa voce di sua madre, «Giorgio Sampson, parla! Che cosa ti avevo detto di quei Boffin?»

Il signor Sampson si accorse che la sua fragile barca navigava tra secche e scogli, e pensò che fosse molto meglio non ricordare niente di preciso, per timore di ricordare proprio quello che non ci voleva. Con ammirevole padronanza in del mare, ricondusse la sua barca in acque tranquille mormorando: «Sì, davvero!»

«Sì! Io ho detto a Giorgio Sampson, come Giorgio Sampson vi dice,» esclamò la signorina Viniuccia, «che quegli odiosi Boffin avrebbero litigato con Bella, non appena fosse passato il gusto della novità. Hanno litigato, sì o no? Avevo ragione, sì o no? E cosa ci dirai adesso dei tuoi Boffin, Bella?»

«Viniuccia e mamma,» disse Bella, «io dico del signor Boffin e della signora Boffin quello che ho sempre detto; e sempre lo dirò. Ma nulla può indurmi a litigare con nessuno di voi, stasera. Spero che non ti dispiaccia vedermi, mamma cara (baciandola); e spero che non dispiaccia neanche a te, Viniuccia (baciando anche lei); e poiché vedo sulla tavola l'insalata di cui ha parlato la mamma, la preparerò.»

Bella si mise allegramente all'opera, sotto lo sguardo maestoso della signora Wilfer, la quale sembrava un miscuglio dell'insegna della Testa di Turco, una volta così popolare, e di un raro orologio olandese, e a una mente un po' dotata di fantasia faceva subito venire l'idea che sua figlia avrebbe fatto bene a non mettere aceto, nell'insalata. Ma dalle labbra dell'imponente matrona non uscì una parola. E questo era ancora più tremendo, per suo marito (come forse lei sapeva bene) che qualsiasi flutto d'eloquenza ch'ella avesse potuto rovesciare sugli astanti.

«Adesso, mamma cara,» disse Bella a suo tempo, «l'insalata è pronta, e l'ora di cena è passata da un pezzo.»

La signora Wilfer si alzò, ma restò muta. «Giorgio!» disse la signorina Viniuccia con voce piena d'ammonimento: «La sedia della mamma!» Il signor Sampson corse dietro la nobile dama, e la seguì da vicino, con la sedia in mano, mentr'essa si appressava maestosamente al banchetto. Arrivata a tavola, si sedette rigidamente, dopo aver degnato il signor Sampson di uno sguardo che fece ritirare il giovanotto al suo posto, in gran confusione.

Il cherubino non presumeva di poter rivolgere la parola a un drago simile, e per tutta la cena si servì dell'intermediario di una terza persona, dicendo per esempio: «Montone a tua madre, Bella, mia cara» e «Viniuccia, oso dire che tua madre prenderebbe un po' d'insalata, se tu gliela mettesti nel piatto.» La signora Wilfer riceveva il cibo con notevole indifferenza, come pietrificata; e nello stesso stato lo mangiava, non senza posare di tanto in tanto il coltello e la forchetta, con l'aria di dire dentro di sé: «Ma che cos'è questo che sto facendo?», dopo di che rivolgeva a questo o a quello degli astanti uno sguardo di fuoco, che conteneva una sdegnata richiesta di notizie. Quello sguardo di fuoco produceva un risultato, diciamo così, magnetico: e cioè la persona che lo subiva non poteva in nessun modo far finta di niente, cosicché uno spettatore avrebbe potuto dire, senza guardare affatto la signora Wilfer, a chi si dirigesse il suo sguardo di fuoco, solo perché lo avrebbe visto riflesso sul volto della vittima.

In questa occasione, la signorina Lavinia fu estremamente affabile col signor Sampson, e trovò opportuno farne notare la ragione alla sorella.

«Non valeva la pena di disturbarti con una notizia simile, Bella, quando tu vivevi in una sfera così lontana da quella della nostra famiglia che non si poteva pensare che la notizia avrebbe potuto interessarti minimamente,» disse Lavinia alzando non poco il mento, «ma Giorgio Sampson mi fa la corte.»

Bella fu lieta di saperlo. Il signor Sampson diventò rosso, e se ne rese conto con piena coscienza. Si sentì autorizzato a cingere con un braccio la vita della signorina Lavinia ma lungo la cintura della signorina incontrò un grosso spillo, si punse un dito, proferì un'esclamazione un po' vivace, e si attirò i fulmini dello sguardo della signora Wilfer.

«Giorgio è contentissimo,» disse la signorina Lavinia (ma nessuno l'avrebbe immaginato, in quel momento), «e oso dire che uno di questi giorni ci sposeremo. Non mi curavo di dirtelo mentre tu eri con i tuoi Bof...» A questo punto la signorina Lavinia si frenò di colpo, e aggiunse pacatamente: «Quando eri dal signor Boffin; ma ora mi pare che sia opportuno dirtelo, cara sorella.»

«Grazie, cara Viniuccia, mi rallegro.»

«Grazie, Bella. La verità è che Giorgio ed io discutevamo se dovevo dirtelo; ma io ho detto a Giorgio che una cosa così poco importante non ti avrebbe interessata gran che, ed era molto più probabile che tu ti staccassi da tutti noi, piuttosto che aggiungere anche lui al tuo affetto per la famiglia.»

«In questo ti sbagliavi, Viniuccia,» disse Bella.

«Così pare,» replicò la signorina Viniuccia, «ma le circostanze sono cambiate, sai, mia cara. Giorgio ha un nuovo impiego, e le sue prospettive sono davvero molto buone. Non avrei avuto il coraggio di dirtelo ieri, quando avresti pensato che le sue prospettive sarebbero povere e trascurabili; ma stasera mi sento molto più coraggio.»

«Quando avevi cominciato a sentirti timida, Viniuccia?» domandò Bella con un sorriso.

«Non ho mai detto di essermi sentita timida, Bella,» rispose l'irriducibile. «Ma forse avrei potuto dire, se non mi avesse trattenuto la delicatezza, per non offendere i sentimenti di una sorella, che per un certo tempo mi sono sentita indipendente; troppo indipendente, mia cara, perché potessi accettare che il mio matrimonio venisse considerato con degnazione (Giorgio, ti pungerai di nuovo). Non già che io voglia criticarti se quando tu ti aspettavi un matrimonio ricco e grande, avresti disprezzato il mio, Bella; è solo perché mi sentivo indipendente.»

Sia che l'irriducibile si sentisse defraudata dalla dichiarazione di Bella, che non avrebbe litigato con nessuno, sia che la sua irritazione fosse provocata dal fatto che Bella era tornata in una sfera accessibile alla corte di Giorgio Sampson, o infine che il suo spirito in quelle circostanze non potesse fare a meno dello stimolante di un conflitto con qualcuno, certo è che si buttò addosso alla sua maestosa genitrice, con una foga straordinaria.

«Per piacere, mamma, non mi guardare a quel modo insopportabile! Se vedi qualcosa di terribile sul mio naso, dimmelo, altrimenti lasciami in pace.»

«È così che mi parli?» disse la signora Wilfer. «Come ti permetti?»

«Per amor del cielo, mamma, non mi trattare come una bambina. Una ragazza ch'è abbastanza vecchia da essere fidanzata, ha anche il diritto di protestare con sua madre, se sua madre la guarda come fosse un orologio.»

«Che audacia!» disse la signora Wilfer. «Tua nonna, se una delle sue figlie, di qualunque età, le avesse parlato così, avrebbe insistito perché la colpevole si ritirasse in una stanza buia.»

«Mia nonna,» rispose Viniuccia, incrociando le braccia e appoggiandosi allo schienale della sedia, «non avrebbe guardato la gente in un modo così insopportabile.»

«Oh, sì!» disse la signora Wilfer.

«Allora è un gran peccato che non sapesse comportarsi meglio,» disse Viniuccia. «E se mia nonna non era rimbambita, quando pretendeva che la gente si ritirasse in una stanza buia, certo poco ci mancava. Mia nonna doveva dare un bello spettacolo di sé! Mi domando se non ha mai preteso che la gente si ritirasse nella palla in cima alla cupola di San Paolo; e se lo pretendeva, come faceva ad ottenerlo.»

«Zitta!» proclamò la signora Wilfer. «Ti ordino di star zitta!»

«Non ho nessuna intenzione di star zitta, mamma,» rispose Lavinia freddamente, «ma proprio il contrario. Non sopporto di essere guardata come se fossi io quella che ha piantato in asso i Boffin, e dover star zitta per giunta. Non sopporto che Giorgio Sampson sia guardato come se fosse lui quello che ha piantato in asso i Boffin, e dover star zitta per giunta. Se a papà fa piacere essere guardato come se fosse lui quello che ha piantato in asso i Boffin, affari suoi. Ma a me non piace. E non voglio!»

L'ingegno di Lavinia aveva trovato il modo di aprire questa bella breccia nelle linee fortificate di sua sorella, e la signora Wilfer vi si buttò dentro anima e corpo.

«O spirito ribelle! O figlia indisciplinata! Dimmi un po', Lavinia: se, a dispetto dei sentimenti di tua madre, tu avessi permesso a te stessa di ricevere la protezione dei Boffin, e fossi tornata da quella prigione di schiavi...»

«Ma questa è una sciocchezza, mamma,» disse Lavinia.

«Come!» esclamò la signora Wilfer con sublime severità.

«Dire prigione di schiavi, mamma, è semplicemente dire una sciocchezza,» rispose l'irriducibile non ridotta.

«Ti dico, figlia presuntuosa: se fossi venuta dai paraggi di Portland Place, curva sotto il giogo della protezione dei ricchi, e scortata da domestici in scintillanti livree, a farmi visita, credi che i miei profondi sentimenti avrebbero potuto trovare espressione in uno sguardo?»

«Tutto quello che penso in proposito è che il tuo sguardo,» rispose Lavinia, «vorrei che si rivolgesse alla persona che se lo merita.»

«E se,» proseguì sua madre, «se in dispregio dei miei ammonimenti che la sola faccia della signora Boffin era presagio di sciagura, tu ti fossi attaccata ai Boffin invece che a me, e alla fine fossi tornata a casa ripudiata dalla signora Boffin, calpestata dalla signora Boffin, e scacciata dalla signora Boffin, credi che i miei sentimenti avrebbero potuto trovare espressione in uno sguardo?»

Lavinia stava per rispondere alla rispettata genitrice che secondo lei avrebbe potuto benissimo fare a meno di sguardi di qualsiasi genere, quando Bella si alzò e disse: «Buona notte, mamma. Ho avuto una giornata faticosa, e andrò a letto.» Questo pose fine alla piacevole riunione. Poco dopo si congedò il signor Giorgio Sampson, accompagnato dalla signorina Lavinia con una candela fino all'ingresso, e senza candela fino al cancello; la signora Wilfer, lavandosi le mani dei Boffin, andò a letto con un'aria assai somigliante a quella di Lady Macbeth; e R. W. rimase solo tra i resti della cena, in atteggiamento malinconico. Ma un passo leggero lo tolse alle sue meditazioni: era Bella. I bei capelli le piovevano sulle spalle, ed era scesa adagio adagio, con la spazzola in mano e a piedi nudi, per dargli la buonanotte.

«Mia cara, che tu sia una bella donna, è fuori di dubbio,» disse il cherubino, prendendole una treccia.

«State a sentire, signore,» disse Bella, «quando la vostra bella donna si sposterà, se vorrete voi potrete avere questa treccia, e ne farete una collana. Apprezzereste un simile ricordo della vostra cara bambina?»

«Sì, tesoro mio.»

«E allora se sarete bravo l'avrete, signore. Mi dispiace tanto, tantissimo, papà caro, di essere stata la causa di tutti questi guai.»

«Mia cara,» rispose suo padre, in perfetta buona fede, «non te ne preoccupare minimamente. Non vale nemmeno la pena di parlarne, perché le cose, in questa casa, sarebbero andate comunque a questo modo. Se tua madre e tua sorella non trovano un argomento di discordia, ne cercano subito un altro. Gli argomenti di discordia non mancano mai in questa casa, te lo assicuro. Ho paura che troverai la tua stanza terribilmente scomoda, in compagnia di Lavinia: è così, Bella?»

«No, papà, non ci bado. E sai perché non ci bado, papà?»

«Eh, bambina mia, te ne lamentavi molto, quando ancora non avevi potuto fare il confronto con quell'altra che hai avuto fino a ieri. Parola mia, l'unica risposta che ti posso dare, è che sei migliorata molto.»

«No, papà, è perché sono così felice, così riconoscente!»

Poi lo strinse finché i suoi bei capelli non lo fecero starnutire, e allora rise finché non lo fece ridere, poi lo strinse di nuovo fino a soffocarlo, perché nessuno li potesse sentire.

«Ascoltate, signore,» disse Bella, «la vostra bella donna si è fatta predire la sorte, stasera, mentre veniva a casa. Non sarà una gran fortuna, perché se il fidanzato della bella donna ottiene un certo impiego che spera di ottenere presto, si sposteranno con centocinquanta sterline all'anno. Ma per cominciare basterà, e se anche non dovesse aumentare mai, la bella donna la farà bastare, quella somma. Ma questo non è tutto, signore. La profezia dice che un certo bell'uomo, un omino, ha detto l'indovina, pare che si troverà sempre vicino alla bella donna, e avrà sempre per sé un angoletto tranquillo nella casa della bella donna, quale non ha mai avuto. Ditemi il nome di quell'uomo, signore.»

«Non è un povero fante di bastoni?» domandò il cherubino strizzando un occhio.

«Sì,» gridò Bella allegrissima, soffocandolo di nuovo. «È il fante dei Wilfer! Caro papà, la, bella donna ha intenzione di non lasciarsela sfuggire, questa fortuna che le è stata predetta, e di cui è tanto contenta, e vuole meritarsela proprio. Quello che si richiede dal

bell'omino, signore, è di pensarci anche lui con gioia, e di ripetersi ogni tanto, quando non ne può più dai fastidi: "Il porto non è lontano!"»

«Il porto non è lontano!», ripeté suo padre.

«Bravo e caro fante dei Wilfer!» esclamò Bella; poi spinse avanti il suo piedino bianco e nudo e disse: «Ecco il segno, signore. Allineatevi. Mettete la vostra scarpa lì vicina. È un segreto che abbiamo tra di noi badate! Ora, signore, potete baciare la bella donna prima che corra via, tutta felice e riconoscente. Oh, sì, omino bello, così felice e riconoscente!»

## XVII • IN SOCIETÀ

Sul volto delle conoscenze del signor Lammle e della signora Lammle troneggia lo stupore, quando vedono, in Sackville Street, su un tappetino svolazzante sulla loro casa, una scritta che annuncia la vendita all'asta «in seguito a sequestro per debiti», di tutti i loro mobili ed effetti «di prima qualità», compresa una «TAVOLA DA BILIARDO» (con lettere maiuscole). Ma nessuno è così stupito, anzi nemmeno a metà, di quanto lo sia il Cav. Hamilton Veneering, deputato di Calzon-Tasca, il quale comincia subito ad accorgersi che i Lammle, tra i suoi amici del cuore, erano gli unici ai quali non aveva mai dato il titolo di «più vecchi e più cari». La signora Veneering, moglie dell'On. deputato di Calzon-Tasca, condivide, da moglie fedele, la scoperta e lo stupore di suo marito. Può darsi che la coppia Veneering consideri quello stupore come particolarmente necessario per la sua reputazione, perché si dice che, a volte, qualcuno di coloro che, nella City, la sanno più lunga, abbia manifestato una certa meraviglia, di fronte al largo giro d'affari e alla grande ricchezza dei Veneering. Ma è certo che né il signor Veneering né la signora Veneering riescono a trovare parole adeguate per esprimere la loro meraviglia, e si rende necessario un pranzo meraviglioso ai più vecchi e più cari amici che abbiano al mondo.

Perché ormai ci si è resi conto che i Veneering devono dare un pranzo ogni volta che c'è una novità. Lady Tippins vive in uno stato di attesa cronica degli inviti a pranzo dei Veneering, e di infiammazione cronica provocata dagli stessi. Boots e Brewer vanno in giro in carrozza, senz'altro compito (almeno così pare) che quello di invitare la gente a pranzo dai Veneering. Veneering frequenta gli ambulacri parlamentari, intento a cogliere di sorpresa qualche collega parlamentare e invitarlo a pranzo. La signora Veneering ha

pranzato ieri sera con venticinque facce completamente nuove; fa una visita a ciascuna di esse oggi; manda a ciascuna di esse un cartoncino d'invito domani, per la settimana ventura; prima che il pranzo sia digerito, fa visita ai fratelli e alle sorelle di quegli invitati, ai figli e alle figlie, ai nipoti e alle nipoti, alle zie, agli zii e ai cugini di quegli invitati, e li invita tutti a pranzo. Eppure, come la prima volta, per quanto il cerchio si allarghi, c'è da notare che gli invitati hanno sempre l'aria di andare dai Veneering non per pranzare coi Veneering (pare che questo sia l'ultimo dei loro pensieri) ma per pranzare tra di loro.

Forse, dopo tutto, chi lo sa? Veneering può trovare che tutti questi pranzi, se è vero che costano caro, portano i loro frutti, nel senso che gli procurano dei difensori. Il signor Podsnap, da uomo rappresentativo, non è il solo che ci tenga particolarmente alla sua dignità, se non a quella delle sue conoscenze: un'offesa a una persona che goda della sua protezione sarebbe un'offesa fatta a lui. I cammelli d'oro e d'argento, i secchi per il ghiaccio, e tutti gli altri ornamenti da tavola dei Veneering, fanno bella figura, e quando io, Podsnap, dico per caso da qualche parte di aver pranzato lunedì scorso con una splendida carovana di cammelli, giudico che sia un'offesa personale se qualcuno mi vuol far capire che quei cammelli hanno le gambe rotte, o che quei cammelli sono oggetto di mille sospetti. «Io non metto in mostra cammelli, io; io non ne ho bisogno: ho delle qualità più solide; ma quei cammelli sono stati irraggiati dalla luce del mio sguardo, e come osate voi, signore, insinuare che il mio sguardo abbia illuminato dei cammelli men che perfetti?»

I cammelli stanno facendo pulizia nella stanza dell'esperto di analisi chimiche, per il pranzo delle meraviglie in occasione del fallimento dei Lamble, e il signor Twemlow si sente un po' a disagio, sul suo sofà, nell'appartamentino sul cortile di stalla di Duke Street, nei pressi di San Giacomo, per aver preso, verso mezzogiorno, due pillole molto raccomandate dalla pubblicità. Si è fidato del foglietto che accompagna la scatola (prezzo: uno scellino e due soldi, compresa la tassa) e che dice: «Veramente salutari come misura precauzionale in occasione dei piaceri della mensa.» E mentre prova una certa nausea, e gli pare di avere una pillola ferma nel gozzo, ostinata a non sciogliersi, e un'altra che scende languidamente un po' più in giù, come una pallottola di gomma calda, entra un cameriere e gli annuncia che una signora desidera parlargli.

«Una signora,» dice Twemlow, mettendosi un po' in ordine alla meglio. «Chiedetele il nome, per favore.»

Il nome della signora è Lamble. La signora non disturberà il signor Twemlow per più di due minuti. La signora è sicura che il signor Twemlow le farà la gentilezza di riceverla, quando sappia ch'essa desidera vivamente un breve colloquio. La signora non ha nessun dubbio che il signor Twemlow non l'accontenti, quando senta il suo nome. Ha



chiesto al cameriere di fare attenzione a non sbagliare il suo nome. Avrebbe voluto dargli un biglietto da visita, ma non ne aveva.

«Fate entrare la signora.» Il cameriere fa entrare la signora.

I mobili delle stanzette del signor Twemlow sono modesti e antiquati (sembrano quelli della stanza del maggiordomo a Snigsworthy Park), e le stanzette sarebbero assolutamente prive di ornamenti, se non ci fosse sul caminetto un ritratto in piedi del sublime Snigsworth, un'incisione che lo mostra in atto di grugnire contro una colonna corinzia, con un enorme rotolo di carta ai piedi, e una tenda maestosa sul punto di precipitargli sulla testa: i quali accessori hanno evidentemente l'ufficio di mostrare come il nobile lord stia salvando la patria.

«Prego, si accomodi, signora Lammle.»

La signora Lammle si accomoda e dà inizio alla conversazione.

«Son sicura, signor Twemlow, che lei ha saputo che abbiamo avuto un rovescio di fortuna. L'ha saputo certamente, perché nessuna notizia si diffonde così in fretta come quelle di questo genere... specialmente tra gli amici.»

Conscio del pranzo delle meraviglie Twemlow ammette il fatto, non senza rimorso di coscienza.

«La sua sorpresa, probabilmente,» dice la signora Lammle con una certa durezza che fa rabbrivire il signor Twemlow, «non sarà stata così grande come quella di certi altri, dopo quello che c'è stato tra noi nella casa che ora viene buttata sul lastrico. Mi son presa la libertà di farle visita, signor Twemlow, per aggiungere una specie di poscritto a quello che le dissi allora.»

Le guance asciutte e incavate del signor Twemlow diventano ancora più asciutte e ancora più incavate, alla prospettiva di qualche nuova complicazione.

«Veramente,» dice il piccolo gentiluomo imbarazzatissimo, «veramente, signora Lammle, le sarei molto riconoscente se volesse fare a meno di confidarmi qualche altro segreto. È stato sempre uno degli scopi della mia vita, che disgraziatamente di scopi non ne ha avuti molti, quello di non fare del male a nessuno, e di tenermi lontano dalle cabale e dagli intrighi.»

La signora Lammle, che tra i due è quella che ha certamente, e di gran lunga, la maggior prontezza di osservazione, non ha nemmeno bisogno di guardare Twemlow, mentre questi le parla, tanto facilmente lo capisce.

«Il mio poscritto, per servirmi ancora del termine che ho usato,» dice la signora Lammle fissandogli gli occhi in faccia per dar più forza a ciò che dice, «coincide esattamente con quello che dice lei, signor Twemlow. Ben lungi dal disturbarlo con qualche altro segreto, voglio soltanto ricordarle quello che le confidai allora. Ben lungi dal chiedere il suo intervento, desidero soltanto chiedere la sua stretta neutralità.»

Twemlow si accinge a rispondere, ed essa abbassa di nuovo gli occhi, sapendo che le orecchie sono più che sufficienti a cogliere il significato di ciò che le verrà detto da quel debole intelletto.

«Non posso, credo,» dice Twemlow nervosamente, «fare nessuna obiezione ragionevole... se lei mi fa l'onore di dirmi qualcosa con questo preambolo. Ma se posso pregarla, con tutta delicatezza e cortesia, di non scostarsi dai limiti che mi ha dichiarato... la prego con tutto il cuore.»

«Signore,» dice la signora Lammle, alzandogli di nuovo gli occhi in faccia e domandolo completamente con la sua nuova durezza, «io le comunicai una certa notizia, da comunicare a sua volta, come lei meglio credesse, a una certa persona.»

«Il che ho fatto,» dice Twemlow.

«E del che la ringrazio; benché, a dir la verità, non sappia nemmeno io perché abbia tradito la fiducia di mio marito in quel caso, dato che la ragazza è una povera sciocchina. Anch'io sono stata una povera sciocca, una volta, e forse questa è l'unica ragione.» Vedendo l'effetto che producono su di lui la sua risatina indifferente e il suo sguardo freddo, continua a tenergli gli occhi in faccia e prosegue: «Signor Twemlow, se per caso lei dovesse vedere mio marito, o me, o tutti e due, nelle grazie di qualcuno - qualcuno che lei conosca o no, non importa -, lei non ha diritto di servirsi, contro di noi, di ciò che le feci sapere allora per quello scopo determinato che è stato raggiunto. Ecco quel che volevo dire. Non è un patto. Per un gentiluomo come lei, è semplicemente un obbligo.»

Twemlow si porta la mano alla fronte e mormora qualche cosa.

«Si tratta di una cosa così chiara,» prosegue la signora Lammle, «soltanto tra me e lei, del cui onore ho sempre pensato di potermi fidare, che non vale la pena di spendere altre parole.» E continua a guardar fisso il signor Twemlow, finché questi non si scuote e non le fa un piccolo inchino un po' storto, come per dire: «Sì, mi pare che lei abbia il diritto

di poter contare su di me», al che essa si passa la lingua sulle labbra, e mostra di sentirsi sollevata.

«Spero di aver mantenuto la promessa fattale per mezzo del suo cameriere, di non disturbarla per più di due minuti. E ora le tolgo il disturbo, signor Twemlow.»

«Aspetti!» dice Twemlow alzandosi mentre si alza lei. «Mi scusi un momento. Io non l'avrei mai cercata, signora, per dirle quello che sto per dirle, ma poiché lei ha cercato me ed è qui, voglio togliermi un peso. Con tutta sincerità, se lei aveva preso quella decisione contro il signor Fledgeby, non le sembra un'incongruenza chiamare poi quel signor Fledgeby "caro amico", e trattarlo con gran confidenza, e chiedergli un favore? Sempre nella supposizione che lei abbia fatto questo, cosa che, io non pretendo di affermare, ma che mi è stata raccontata in questi termini.»

«Allora gliel'ha, detto lui?» risponde la signora Lammle, che di nuovo ha messo da parte gli occhi per ascoltare, e li richiama in servizio, con grande effetto, per parlare.

«Sì.»

«È strano che le abbia detto la verità,» dice la signora Lammle riflettendo seriamente. «Prego, dove è accaduta una cosa così straordinaria?»

Twemlow esita. È più basso della signora, oltre che più debole, e mentre lei lo domina con lo sguardo duro dei suoi occhi esperti, si sente così inferiore che gli piacerebbe appartenere all'altro sesso.

«Posso chiederle dove è accaduta, signor Twemlow? In tutta confidenza?»

«Devo confessare,» dice il mite, piccolo gentiluomo, procedendo a rispondere per gradi, «che quando Fledgeby me l'ha raccontato, ho sentito dei rimorsi. Devo ammettere che non potevo essere contento di me stesso, né giudicarmi favorevolmente. Tanto più che il signor Fledgeby, con gran cortesia, che io non potevo certo convincermi di meritare da parte sua, mi rese lo stesso servizio che lei gli aveva chiesto per sé.»

Quest'ultima frase mostra chiaramente la vera nobiltà dell'animo del povero gentiluomo. «Altrimenti,» egli aveva riflettuto, «io mi assumo la posizione superiore di non avere guai sulle mie spalle, mentre conosco quelli che ha lei. E questo sarebbe basso, molto basso.»

«L'intervento del signor Fledgeby ha avuto nel suo caso lo stesso effetto che nel nostro?» domanda la signora Lammle.

«Cioè è stato altrettanto senza effetto.»

«Signor Twemlow, si può decidere a dirmi dove ha visto il signor Fledgeby?»

«Mi scusi. Avevo proprio l'intenzione di dirglielo. Non volevo affatto nasconderglielo. Ho incontrato il signor Fledgeby proprio per caso, sul posto. E quando dico sul posto, voglio dire dal signor Riah, a Saint Mary Axe.»

«Allora lei ha la disgrazia di trovarsi tra le mani del signor Riah?»

«Disgraziatamente, signora,» risponde Twemlow, «l'unica cambiale della mia vita, l'unico debito che mi è capitato di fare (ma è un debito senz'altro: la prego di notare che non discuto), è caduto nelle mani del signor Riah.»

«Signor Twemlow,» dice la signora Lammle fissandolo negli occhi, cosa ch'egli vorrebbe evitare, se potesse, ma non può, «è caduto nelle mani del signor Fledgeby. Il signor Riah è la sua maschera. È caduto nelle mani del signor Fledgeby. Me lo lasci dire, perché poi si sappia regolare. La notizia le può essere utile, se non altro per evitare di credere troppo negli altri, e giudicarli tutti sinceri come lei, del che quelli approfittano ai suoi danni.»

«È impossibile!» grida Twemlow sbigottito. «Come lo sa?»

«Non lo so nemmeno io, come lo so. Mi pare che tutto l'insieme delle circostanze me lo dimostri di colpo.»

«Oh, allora non ha prove!»

«È molto strano,» dice la signora Lammle con freddezza e sicurezza, e con un certo sdegno, «come gli uomini si possano assomigliare in certe cose, anche se hanno caratteri diversissimi! Non credo che esistano due persone tra le quali ci possa essere minore affinità che tra il signor Twemlow e mio marito. Eppure mio marito mi risponde: "Non hai le prove, esattamente come il signor Twemlow, con le stesse parole!"»

«Ma perché, signora?» si azzarda Twemlow, con garbo. «Rifletta perché mai siano le stesse parole: perché denunciano un fatto: perché lei di prove non ne ha.»

«Gli uomini sono molto saggi, a loro modo,» dice la signora Lammle, con un'occhiata altezzosa al ritratto di Snigsworth, e scuotendo le pieghe del suo vestito prima di andar via; «ma hanno ancora da imparare qualcosa. Mio marito, che non è troppo credulone, né troppo ingenuo, né troppo inesperto, si rifiuta di vedere questa cosa evidente, proprio come il signor Twemlow, perché non ci sono prove. Eppure credo che, al

mio posto, cinque donne su sei ne sarebbero persuase a prima vista come lo sono io. Tuttavia non mi darò pace (se non per altro, per il ricordo di come Fledgeby mi ha baciato la mano) finché mio marito non ne sia persuaso anche lui. E farà bene anche lei a persuadersene presto, signor Twemlow, anche se non le posso dare le prove.» La signora Lammle si dirige alla porta, e il signor Twemlow, mentre l'accompagna, le esprime la sua consolante speranza che gli affari del signor Lammle non siano in condizioni irrimediabili.

«Non lo so,» risponde la signora Lammle fermandosi e seguendo il disegno della tappezzeria, sul muro, con la punta del parasole. «Dipende. Può darsi che ci sia una speranza, e può darsi di no. Presto si saprà. Se non ci saranno speranze, qui siamo dei falliti, e dovremo espatriare, credo.»

Il signor Twemlow, col desiderio proprio della sua natura di dire cose gradevoli, osserva che può essere molto piacevole vivere all'estero.

«Sì,» risponde la signora Lammle, sempre seguendo il disegno della tappezzeria, «ma mi domando se sia piacevole vivere in una sporca pensioncina, circondati dal sospetto e con nessun altro mezzo di sostentamento che il biliardo e le carte.» Twemlow è molto scosso, ma osserva cortesemente che il signor Lammle ha una gran fortuna, quella di avere sempre accanto a sé una persona che divide la sua sorte, e la cui buona influenza può trattenerlo dal compiere atti che sarebbero disdicevoli e rovinosi. Mentre Twemlow le parla così, la signora Lammle smette di disegnare il muro, e lo guarda negli occhi.

«Buona influenza, signor Twemlow? Noi dobbiamo mangiare, e bere, e vestirci, e avere un tetto sulla nostra testa. Sempre attaccata a lui? Dividere la sua sorte? C'è poco da vantarsene: che cosa può fare una donna della mia età? Mio marito ed io ci siamo ingannati l'uno con l'altro, quando ci siamo sposati, e dobbiamo sopportare le conseguenze dell'inganno, cioè ciascuno di noi deve sopportare l'altro, e dobbiamo sopportare insieme il peso di mille espedienti per mettere insieme il pranzo con la cena... fino a quando la morte non ci farà divorziare.»

E con queste parole esce in Duke Street, nel quartiere di San Giacomo. Il signor Twemlow ritorna al suo sofà, e appoggia la testa indolenzita sul piccolo cuscino liscio, profondamente convinto, dentro di sé, che un colloquio penoso non sia proprio quello che ci vuole, dopo le pillole così salutari come misura precauzionale in occasione dei piaceri della mensa. Ma verso le sei di sera, il degno piccolo gentiluomo si sente meglio, e s'infilava le sue calze di seta, le sue scarpine fuori moda, per il pranzo delle meraviglie dai Veneering. E alle sette di sera, eccolo che trotta in Duke Street e poi fino all'angolo, per risparmiare i sei soldi della carrozza.

La divina Tippins si è ridotta in tali condizioni, ormai, a furia di pranzi, che una mente poco equilibrata potrebbe desiderare che una volta tanto la splendida dama facesse una cenetta leggera e se ne andasse a letto. C'è qualcuno che la pensa proprio così: il signor Eugenio Wrayburn, che Twemlow trova a contemplare la Tippins con faccia tristissima, mentre la scherzosa creatura lo sgrida perché arriva con tanto ritardo a quella solenne cerimonia. La Tippins è anche stizzita con Mortimer Lightwood, e lo picchia col ventaglio per punirlo di aver fatto il testimonio alle nozze di quei due, come si chiamano? che sono andati in malora. Ma a dir la verità, il ventaglio non ce l'ha solo con Mortimer Lightwood, perché si prodiga in tutte le direzioni, dovunque ci siano uomini, con un rumore poco simpatico che fa pensare allo scricchiolio delle ossa di Lady Tippins.

Da quando Veneering è entrato in Parlamento per il pubblico bene è sorta intorno a lui una nuova razza di amici intimi, ai quali la signora Veneering si prodiga molto. Sono amici il cui valore viene calcolato, come le distanze astronomiche, solo con cifre di molti zeri. Boots dice che uno di loro ha un'industria che (secondo i calcoli) dà lavoro direttamente o indirettamente a cinquecentomila uomini. Brewer dice che un altro è un presidente, così indispensabile a certi consigli d'amministrazione distanti l'uno dall'altro, da esser costretto a percorrere ogni settimana non meno di tremila miglia di ferrovia. Un Cuscinetto dice che un terzo non aveva un soldo, diciotto mesi fa, ma ha avuto la genialità di far buttare sul mercato quelle certe azioni a ottantacinque, di comprarle tutte senza denaro e rivenderle alla pari a contanti, cosicché adesso ha trecentosettantacinquemila sterline: il Cuscinetto insiste particolarmente su questa cifra e rifiuta di ridurla di un centesimo. Col Cuscinetto, con Boots e con Brewer, Lady Tippins è molto faceta nei riguardi di questi santi padri, e guardandoli con l'occhialino domanda a Boots, a Brewer e al Cuscinetto se credano che fare all'amore con loro potrebbe renderla ricca e felice, e altre arguzie di questo genere. Veneering, che ha la sua aria di circostanza, si occupa molto dei padri anche lui, e si ritira devotamente con loro nella serra: mentre vi si recano, qualcuno sente che dicono «Comitato», e intanto i padri danno a Veneering dei consigli di alta politica, e gli insegnano come potrà vincere l'opposizione con abili manovre: il piano, il caminetto, i candelabri, la mensola dell'angolo e le tende delle finestre diventano nella foga della conversazione altrettanti gruppi parlamentari, amici e nemici.

Il signor Podsnap e la signora Podsnap sono della partita, e i padri scoprono nella signora Podsnap una bella donna. Essa viene affidata a uno dei padri, quello di cui ha parlato Boots, quello che dà lavoro a cinquecentomila uomini, e viene ad ancorarsi a sinistra di Veneering. La Tippins, molto sportiva, siede alla sua destra (lui, come al solito, è come se non ci fosse) e coglie l'occasione per chiedere che le raccontino qualcosa di quei cari marinai, se è vero che vivano veramente di bistecche crude e bevano la birra

direttamente dal barile. Ma a dispetto di queste piccole schermaglie, si sente che questo doveva essere il pranzo delle meraviglie, e non bisogna trascurare le meraviglie tanto attese. Cosicché Brewer, che tra tutti è quello che deve adoperarsi di più per sostenere la sua reputazione, si rende interprete del desiderio generale, e in una pausa favorevole della conversazione, dice:

«Stamattina ho preso una carrozza e sono andato alla vendita.»

Boots (divorato dall'invidia) dice: «Anch'io.»

Il Cuscinetto dice: «Anch'io», ma non trova nessuno che gli badi.

«E com'era?» domanda Veneering.

«Vi assicuro,» risponde Brewer guardandosi intorno in cerca di qualcuno a cui indirizzare in particolare la stia risposta, e dando la preferenza a Lightwood, «vi assicuro che la roba andava via per nulla. Roba abbastanza bella, ma assolutamente per nulla.»

«Così ho sentito dire anch'io,» dice Lightwood.

Ora Brewer chiede se è lecito sapere da un competente «come-mai-quella-gente-è-potuta-arrivare-a-un-disastro-così-completo». (Brewer parla con molta enfasi.)

Lightwood risponde che effettivamente era stato consultato, ma non poté suggerire nessun espediente per impedire il sequestro, e perciò non è un'indiscrezione supporre che quella gente aveva un tenor di vita superiore ai suoi mezzi.

«Ma come si può fare una cosa simile!» dice Veneering.

Ah! Tutti sentono che Veneering ha proprio colto nel segno. Come si può fare una cosa simile? L'esperto in analisi chimiche, mentre va in giro con lo champagne, ha l'aria di essere perfettamente in grado di dire come si possa fare: basta che gliene venga il ghiribizzo, e lo dirà.

«Come possa una madre,» dice la signora Veneering posando la forchetta e congiungendo le mani dalle dita aquiline, rivolta al padre che viaggia tremila miglia alla settimana, «come possa una madre guardare la sua creatura, e sapere che ha un tenor di vita superiore alle possibilità di suo marito, non lo posso immaginare.»

Eugenio suggerisce che la signora Lammle non è una madre, e non aveva creature di cui preoccuparsi.

«È vero,» dice la signora Veneering, «ma il principio resta.»

Per Boots è fuor di dubbio: il principio resta. Anche per il Cuscinetto è fuor di dubbio. Ma il Cuscinetto è nato disgraziato, basta che lui sposi una causa per rovinarla. Tutti quanti avevano già accettato umilmente l'affermazione di Boots che il principio resta, quando, per il solo fatto che il Cuscinetto è dello stesso parere, tutti protestano che il principio *non* resta.

«Ma io non capisco,» dice il padre delle trecentosettantacinquemila sterline, «... se questa gente di cui si parla aveva una posizione in società... è così, vero?»

Veneering è obbligato a rispondere che pranzavano da lui, e si erano perfino sposati partendo da casa sua.

«Allora non capisco,» prosegue il padre, «come mai, anche se avevano un tenor di vita superiore ai loro mezzi, siano potuti andare così completamente in rovina, come avete detto. Perché quando si tratta di gente per bene, c'è sempre modo di arrangiare le cose.»

Eugenio dev'essere di cattivo umore, perché si permette di avanzare quest'ipotesi impertinente: «Si metta nei loro panni, e immagini di non avere il becco di un quattrino e di vivere dispendiosamente.»

Si tratta di un'ipotesi troppo inverosimile perché il padre se ne possa occupare. Troppo inverosimile perché se ne possa occupare qualsiasi persona dotata di amor proprio, e tutti condannano l'ipotesi di Eugenio. Ma il fatto che qualcuno sia potuto arrivare a una rovina totale è così sorprendente che ciascuno crede di poter dare la sua brava spiegazione. Uno dei padri dice: «Il giuoco.» Un altro padre dice: «Speculazioni senza sapere che la speculazione è una scienza.» Boots dice: «Cavalli.» Lady Tippins dice al suo ventaglio: «Un'amante.» Il signor Podsnap non dice nulla e gli chiedono la sua opinione, ch'egli espone come segue, con gran concitazione e vera rabbia:

«Non me la chiedete. Non voglio prender parte a questa discussione sugli affari di quella gente. Aborrisco da questo argomento. È un argomento odioso, offensivo, nauseante, ed io...»

Col gesto favorito della mano destra, che sembra spazzar via ogni cosa sgradevole e rimettere tutto a posto, per sempre, il signor Podsnap butta nella spazzatura quegli sciagurati che hanno avuto il torto di vivere al di sopra dei loro mezzi e di andare in completa malora senza che nessuno possa darne una spiegazione, il che è una bella sfacciataggine da parte loro; e tutto rientra nell'ordine.

Eugenio si appoggia allo schienale della sua sedia e sembra sul punto di avanzare un'altra ipotesi (sta guardando il signor Podsnap con aria irriverente) quando si sente un



conflitto tra l'Esperto e il cocchiere. Pare che il cocchiere manifesti il proposito di entrare nella sala da pranzo con un vassoio d'argento (che voglia fare una colletta per la moglie e i figli?), ma l'Esperto lo blocca accanto alla credenza. La dignitosa superiorità (d la superiore strategia) dell'Esperto, ha ben presto ragione d'un uomo che quando non è in cassetta non vale nulla; e il cocchiere abbandona il vassoio e si ritira, sconfitto.

Sul vassoio c'è un pezzo di carta, che l'Esperto esamina con l'aria di un critico letterario, poi lo accomoda bene in mezzo al vassoio, ci mette un bel po' di tempo per portarlo a tavola, e finalmente lo presenta al signor Eugenio Wrayburn. A questo punto la scherzosa Tippins dice ad alta voce: «Il Presidente della Camera dei Lords si è dimesso!»

Eugenio sa che la curiosità della divina è sempre straordinaria, e perciò compie il rito di tirar fuori da una tasca un occhialino e di pulirlo, con una lentezza, una freddezza che fanno impazzire. Ma non basta: fa finta di leggere con gran difficoltà, mentre invece ha capito in un colpo d'occhio. C'è scritto, e l'inchiostro non è ancora asciutto: «Il giovane Malanno.»

«È lì che aspetta?» dice Eugenio sottovoce, voltandosi verso l'Esperto.

«Sì, signore,» risponde l'Esperto sottovoce anche lui.

Eugenio dà alla signora Veneering un'occhiata che vuol chiedere scusa, esce, e trova il ragazzo d'ufficio di Mortimer, il giovane Malanno, nell'ingresso.

«Lei mi ha detto di portarglielo, signore, dovunque si trovasse, se veniva mentre lei non c'era e io c'ero,» dice il giovanottello pieno di discrezione, alzandosi sulla punta dei piedi per parlare in confidenza, «e gliel'ho portato.»

«Bravo. Dov'è?» domanda Eugenio.

«È in una carrozza, signore, alla porta. Ho pensato che fosse meglio non farlo vedere, sa, se ne poteva fare a meno; perché trema tutto come...» (la similitudine del giovane Malanno forse è ispirata dai dolci che lo circondano) «... come un budino di gelatina.»

«Bravo di nuovo,» ripeté Eugenio, «andrò io da lui.»

Esce subito, e appoggiando comodamente il braccio sullo sportello di una carrozza che aspetta, guarda dentro: c'è il signor Bambole, che ha portato con sé la sua atmosfera particolare, e dall'odore si direbbe che l'ha portata, per comodità, in un barilotto di rum.

«Su, Bambole, sveglia!»

«Signor Wrayburn! Indirizzo! Quindici scellini!»

Eugenio legge attentamente il pezzo di carta sudicia che gli vien dato, e lo ripone con altrettanta cura nel taschino del panciotto, poi conta il denaro, e comincia sbadatamente col mettere la prima moneta nella mano del signor Bambole, che immediatamente la lascia cadere per terra, fuori del finestrino: dopo di che, le altre monete Eugenio le mette sul sedile.

«Portalo indietro fino a Charing Cross, bravo ragazzo, e lì lascialo perdere.»

Mentre ritorna verso la sala da pranzo e si ferma un momento dietro la porta, Eugenio sente, sopra il brusio della conversazione, la bella Tippins che dice:

«Muoi dalla voglia di chiedergli perché è stato chiamato fuori!»

«Ah, sì?» mormora Eugenio. «Allora forse se non puoi chiederglielo, morirai. Così io sarò un benefattore del genere umano, e me ne vado. Un sigaro e una passeggiata, per pensarci su. Per pensarci su.» Così, col volto sopra pensiero, prende il cappello e il mantello, e senza che l'Esperto se ne accorga, se ne va.

## **LIBRO QUARTO • UNA SVOLTA**

### **I • SI PREPARA UNA TRAPPOLA**

Tutto era tranquillo alla chiusa di Plashwater, una bella sera d'estate. Un lieve venticello muoveva le foglie nuove degli alberi verdi, e passava sul fiume come un'ombra liscia, passava sull'erba cedevole come un'ombra ancora più liscia. La voce dell'acqua che cadeva, come le voci del mare e del vento, poteva essere un richiamo suggestivo per un ascoltatore dedito alla contemplazione; ma non lo era per Riderhood, che sedeva, sonnecchiando, su uno dei rozzi travi di legno della porta della sua chiusa. Se si vuol

spillare del vino, bisogna prima averlo messo nella botte: e siccome dentro Riderhood nessuno aveva mai messo del sentimento, era impossibile tirargliene fuori.

Riderhood, sonnecchiando, ogni tanto perdeva l'equilibrio, e subito si risvegliava: allora si guardava intorno con aria arrabbiata e brontolava. Pareva che, in mancanza d'altri, fosse disposto a prendersela con se stesso. S'era appena riscosso un'altra volta, che il grido: «Ohi, della chiusa!» gli impedì di riaddormentarsi di nuovo. Si scrollò, si alzò pesantemente, grande e grosso come un bestione senz'anima, e finì il brontolio con una specie di grido interrogativo, mentre si volgeva a vedere chi fosse che lo chiamava.

Era un rematore dilettante, che se la prendeva con calma ma ci sapeva fare, in una barca così leggera che Rogue osservò: «Sembra proprio un fuscello»; poi Rogue, si mise a manovrare l'argano per aprire la chiusa e far passare la barca. Il rematore si alzò in piedi, e con un bastone uncinato si tenne discosto dalle pareti di legno della chiusa, in attesa che le porte si aprissero: in quella, Riderhood lo riconobbe: era «l'altro padrone», il signor Eugenio Wrayburn, che però era troppo distratto, o troppo preso dalla manovra, per riconoscerlo a sua volta.

Le porte cigolanti si aprirono lentamente, e non appena ci fu abbastanza posto, la barchetta passò subito. Le porte cigolanti si richiusero, e la barchetta galleggiò nel bacino tra le due pareti mobili, in attesa che l'acqua si alzasse e le altre porte si aprissero per farla passare. Riderhood corse a girare il secondo argano, e mentre si appoggiava alla leva della seconda porta per aiutarla ad aprirsi, scorse, sdraiato sotto la siepe verde lungo il sentiero sull'argine, a monte della chiusa, un barcaiolo. L'acqua continuava ad alzarsi, e la corrente disperdeva la schiuma che si era accumulata dietro la porta massiccia. La barchetta saliva, e il rematore che vi era dentro s'innalzava gradualmente come un'apparizione contro il cielo, almeno dal punto di vista del barcaiolo. Riderhood notò che anche il barcaiolo si alzava, appoggiandosi sulle braccia, e pareva che avesse gli occhi fissi sul rematore. Ma c'era da prendere il denaro del passaggio, e le porte erano ormai aperte, a furia di cigolii. L'altro padrone buttò il denaro a terra, avvolto in un pezzo di carta, e in quel momento riconobbe Riderhood.

«Tò, tò, siete voi, galantuomo?» disse Eugenio mentre si sedeva e si accingeva a riprendere i remi. «Allora avete avuto il posto.»

«Ho avuto il posto, ma a lei non devo proprio dir grazie, e all'avvocato Lightwood nemmeno,» rispose Riderhood in malo modo.

«Abbiamo tenuto in serbo la nostra raccomandazione, galantuomo,» disse Eugenio, «per la prossima occasione, per il candidato che si offrirà di prendere il vostro posto quando voi sarete impiccato o deportato. Non ci fate aspettare troppo, per favore.»

Eugenio si mise gravemente all'opera con un'aria così imperturbabile che Riderhood restò a guardarlo a bocca aperta senza trovare una risposta, finché ben presto non fu al di là dei pali della chiusa, che sembravano tante trottole gigantesche immerse a riposare nell'acqua, e là, mentr'egli si accostava alla riva sinistra per evitare la corrente del mezzo, lo nascosero quasi del tutto i rami degli alberi che scendevano bassi. Era ormai troppo tardi per dargli una risposta come si meritava, anche se ciò fosse in qualche modo possibile, e il galantuomo si limitò a bestemmiare e brontolare con aria cupa, sotto voce. Poi richiuse le porte, attraversò la chiusa sul ponticello di tavole, e si recò sul sentiero dell'argine.

Se, mentre così faceva, diede un'occhiata al barcaiolo, la diede di nascosto. Si gettò sull'erba dalla parte del fiume, con indolenza, voltò le spalle alla chiusa, raccolse qualche filo d'erba, e si mise a masticarli. Il tonfo dei remi di Eugenio non si sentiva quasi più, quando il barcaiolo passò davanti a lui, tenendosi alla maggior distanza possibile, cioè stretto alla siepe. Allora Riderhood si tirò su a sedere, lo guardò attentamente, e si mise a gridare: «Ohè, della chiusa! Oheè, della chiusa di Plashwater!»

Il barcaiolo si fermò e si voltò.

«La chiusa di Plashwater! L'altro padrooneeee!;...» gridò Riderhood portandosi le mani alla bocca.

Il barcaiolo tornò indietro. Man mano che si avvicinava, diventava evidente ch'egli era Bradley Headstone, vestito con dei rozzi abiti da marinaio, di seconda mano.

«Il diavolo mi pigli,» disse Riderhood battendosi una mano sulla gamba e ridendo, sempre seduto sull'erba, «se non vi siete messo in testa d'imitarmi, padronissimo! Non avevo mai pensato d'essere così bello!»

Davvero, Bradley Headstone aveva preso accuratamente nota, quella notte che avevano camminato insieme, dell'abito del galantuomo. Doveva averlo imparato a memoria, dopo esserselo ripetuto mille volte, ed ora ne portava addosso un'imitazione perfetta. E mentre nei suoi abiti da maestro aveva sempre l'aria di portare il vestito di un altro, ora, con quel vestito non suo, sembrava proprio nei suoi panni.

«*Questa, la vostra chiusa?*» disse Bradley, la cui sorpresa sembrava sincera. «Quando l'ho chiesto l'ultima volta, mi hanno detto che era la terza, ma questa è solo la seconda.»

«Son persuaso, padrone,» rispose Riderhood scuotendo il capo e strizzando l'occhio, «che ne ha saltata una. Non è alle chiuse che pensa lei, oh, no!» Riderhood accennò significativamente con un dito alla direzione in cui era andata la barca, e sulla faccia di Bradley si vide com'era impaziente di seguirla. Guardò ansiosamente su per il fiume.

«Lei non ha mica pensato a contar le chiuse,» disse Riderhood quando gli occhi del maestro tornarono su di lui. «No, no!»

«E in quali altri calcoli supponete ch'io sia stato assorto? Nella matematica?»

«Non l'ho mai sentito chiamare con questo nome. È un nome abbastanza lungo, per lui. Ma forse lei lo chiama così,» disse Riderhood, masticando ostinatamente la sua erba.

Lui? Che cosa?»

Dirò loro, invece di lui, se preferisce,» rispose l'altro freddamente e con voce cavernosa. «È anche più prudente.»

«E che cosa pensate ch'io debba capire, quando dite: loro?»

«Gli insulti, gli affronti, le offese date e ricevute, l'odio accanito, e simili,» rispose Riderhood.

Per quanto si sforzasse, Bradley Headstone non riusciva a nascondere la sua impazienza, né a far sì che i suoi occhi non tornassero a guardare ansiosamente su per il fiume.

«Ah, ah! Non abbia paura, padronissimo!» disse Riderhood. «L'altro padrone deve risalire la corrente, e se la prende comoda. Lo raggiungerà presto. Ma non c'è bisogno di dirglielo! Lei sa benissimo che avrebbe potuto raggiungerlo in qualunque punto, a monte di Richinond, perché là finisce la marea, purché avesse voluto.»

«Pensate ch'io l'abbia seguito?» disse Bradley.

«Lo so, che lo avete seguito!» disse Riderhood.

«Sì, è vero, è vero!» ammise Bradley. «Ma,» con un altro sguardo ansioso su per il fiume, «può scendere a terra!»

«Stia tranquillo! Non lo perderà mica, se sbarcherà,» disse Riderhood. «Deve lasciare la barca in qualche posto. Non può mica piegarla e farne un pacchetto da portar con sé sotto il braccio.»

«Vi ha parlato, un momento fa,» disse Bradley, piegando un ginocchio accanto a lui sull'erba. «Che cosa ha detto?»

«Insolente!» disse Riderhood.

«Che?»

«Insolente,» ripeté Riderhood con una bestemmia piena di rabbia; «insolente e nient'altro. Non può dire altro che insolente. Mi sarebbe piaciuto buttarmi d'un salto sulla sua barca, di peso, e affondarlo.»

Bradley volse per un po' il capo da un'altra parte, poi disse, strappando un ciuffo d'erba: «All'inferno!»

«Bravo!» gridò Riderhood. «Ben detto! Bravo! Mi associo!»

«In che modo,» disse Bradley con un tale sforzo per dominarsi che dovette asciugarsi la faccia, «ha manifestato la sua insolente, oggi?»

«L'ha manifestata,» rispose Riderhood con cupa ferocia, «con la speranza ch'io sia presto impiccato.»

«Stia attento!» gridò Bradley, «stia attento! Andrà male per lui, quando la gente che lui ha insultato e schernito cominci a pensare di poter essere impiccata! Si prepari lui, al suo destino, quando sia l'ora! C'era più senso, in quello che ha detto, di quanto non pensasse, perché non ha abbastanza cervello per pensarci. Stia attento, stia attento! Quando quelli che lui ha offeso e insultato siano pronti a farsi impiccare, suonerà la sua ora. E non quella delle sue vittime.»

Riderhood, sempre guardandolo fisso, si tirò su lentamente mentre il maestro parlava con la massima rabbia e l'odio più feroce. Così, quando il maestro tacque, anche Riderhood aveva un ginocchio sull'erba, e i due stavano fronte a fronte.

«Oh!» disse Riderhood, sputando con intenzione l'erba che aveva masticato. «Allora capisco, padronissimo, che va dalla ragazza?»

«Ha lasciato Londra ieri,» rispose Bradley. «Non ho più dubbi, ormai, che finalmente vada da lei.»

«Allora non è sicuro, lei.»

«Ne sono così sicuro, qui dentro,» disse Bradley afferrandosi il petto della rozza giacca, «come se fosse scritto lassù,» e fece un gesto contro il cielo, che sembrava una pugnalata.

«Ah, ma a giudicare dall'aspetto che lei ha,» rispose Riderhood sputando via tutta l'erba che gli restava, e passandosi la manica sulla bocca, «lei ne è stato sicuro qualche altra volta, e ha avuto una delusione. Se ne vedono le tracce sul suo volto.»

«Ascoltate,» disse Bradley a bassa voce, chinandosi a posare una mano sulla spalla di Riderhood, «queste sono le mie vacanze.»

«Perdio! Davvero?» borbottò Riderhood, con gli occhi su quella faccia devastata dalla passione. «I suoi giorni di lavoro devono essere ben duri, se queste sono le sue vacanze.»

«E non l'ho mai lasciato,» proseguì Bradley facendo un gesto impaziente con la mano, seccato dall'interruzione, «da quando sono cominciate. E ora non lo lascerò più, finché non lo vedrò con lei.»

«E quando lo vedrà con lei?» disse Riderhood.

«... Tornerò da voi.»

Riderhood drizzò il ginocchio sul quale si era appoggiato. In piedi, guardò il suo nuovo amico con aria cupa. Dopo un po' camminavano l'uno accanto all'altro nella direzione presa dalla barca, come per tacito consenso; Bradley avanti, e Riderhood dietro. Bradley tirò fuori da una tasca il suo bel borsellino (un regalo degli scolari, che avevano sottoscritto un soldo ciascuno), e Riderhood si passò la manica sulla bocca con aria pensierosa.

«Ho, una sterlina per voi,» disse Bradley.

«Ne ha due,» disse Riderhood.

Bradley prese una moneta da una sterlina. Di sbieco al suo fianco, con gli occhi sul sentiero, Riderhood protese la mano sinistra aperta, e fece un gesto come per tirare a sé la moneta. Bradley cercò nel borsellino un'altra moneta uguale, e tutte e due risuonarono nella mano di Riderhood, che prontamente completò il gesto abbozzato di tirare a sé la preda e la fece sparire in una tasca.

«Adesso devo seguirlo,» disse Bradley Headstone. «Ha preso la via del fiume, che sciocco! per far perdere le sue tracce o far credere che fa dello sport, o magari solo per prendersi gioco di me. Ma se crede di potersi liberare di me, bisogna che diventi invisibile.»

Riderhood si fermò. «Se non ha un'altra delusione, padronissimo, forse passerà dalla chiusa, quando torna indietro?»

«Sì, passerò dalla chiusa.»

Riderhood fece un cenno d'accordo, e il finto barcaiolo proseguì la sua strada, camminando sull'erba soffice accanto al sentiero, vicino alla siepe, in fretta. Avevano raggiunto una curva dalla quale si vedeva un lungo pezzo di fiume. Chi non fosse pratico del luogo avrebbe potuto pensare che di tanto in tanto, lungo la siepe, ci fosse qualcuno che spiava il barcaiolo e lo aspettava. Il barcaiolo stesso l'aveva creduto, dapprincipio, finché i suoi occhi non si avvezzarono ai pali, ciascuno col pugnale che uccise Wat Tyler, nello stemma della Città di Londra.

Per quanto ne sapeva Riderhood, tutti i pugnali avevano un solo scopo. Ed anche Bradley Headstone, che avrebbe potuto raccontare alla lettera tutta la storia di Wat Tyler, del sindaco Walworth e del re, senza bisogno del libro (è una storia che i bambini devono imparare), pensava che tutti gli strumenti di distruzione potessero avere un solo scopo, quella sera. Così c'era poca differenza tra Riderhood che si voltava a guardarlo, e lui che camminava con la mano furtivamente stretta al pugnale, e gli occhi sulla barca.

La barca andava avanti, sotto l'arco degli alberi e sopra le loro tranquille ombre riflesse nell'acqua. Il barcaiolo la seguiva dall'altra parte del fiume, a gran passi. Riderhood poteva seguire, da lontano, ogni colpo di remo di Eugenio, per lo scintillio dell'acqua, finché, mentre stava lì ozioso a guardare, il sole tramontò, e il paesaggio si tinse di rosso. E poi sembrò che il rosso sparisse dalla terra e salisse al cielo, come si dice che faccia il sangue della colpa.

Volgendosi verso la sua chiusa, che anche da lì poteva vedere, Riderhood pensava, con tutta la capacità di concentrazione che era permessa dalla sua ottusità: «Perché ha copiato il mio vestito? Poteva travestirsi da barcaiolo, come voleva, anche senza rassomigliare a me.» Questo era l'argomento principale dei suoi pensieri, e di tanto in tanto, accanto ad esso, veniva a galla, come un relitto sul fiume, un'altra domanda: «L'ha fatto apposta?» Ben presto l'idea di tendergli una trappola per vedere se l'aveva fatto apposta lo prese tutto, come un'idea più pratica, e cessò di domandarsi il perché di quel travestimento. E gli venne in mente come poteva fare.



Rogue Riderhood entrò nella casupola della chiusa, e portò fuori, nella luce ormai grigia, la cassa dei suoi panni. Seduto sull'erba, li tirò fuori uno ad uno, finché trovò un vecchio fazzoletto da collo, rosso vivo e sgargiante, ma macchiato qua e là di nero per l'uso. Lo guardò un momento, poi si tolse lo straccio di colore indefinibile che portava intorno al collo, e lo sostituì col fazzoletto rosso, di cui lasciò pendere i capi.

«Adesso,» disse Riderhood, «se quando mi avrò visto questo fazzoletto, se ne metterò uno uguale, saprò che lo fa apposta.» Soddisfatto dello stratagemma, riportò dentro la cassai e si mise a mangiare.

«Ohi della chiusa, ohè!» Era una notte chiara, e una barca che scendeva il fiume lo svegliò: era un bel po' che sonnacchiava. Quando la barca fu passata ed egli rimase solo di nuovo a chiudere le porte, ecco davanti a lui Bradley Headstone, in piedi sull'orlo della chiusa.

«Ohè!» disse Riderhood. «Già di ritorno, padronissimo?»

«Si è fermato per la notte in un alberghetto di pescatori,» gli rispose Bradley stanco e rauco. «Riprende a salire il fiume domattina alle sei. Sono venuto a riposare un paio d'ore.»

«Ne ha bisogno,» disse Riderhood, dirigendosi verso il maestro sul suo ponte di assi.

«Non ne ho bisogno,» rispose Bradley irritato, «perché preferirei molto farne a meno, e seguirlo tutta la notte. Tuttavia, se lui non si muove, non posso muovermi neanche io. Ho aspettato finché non ho potuto scoprire con certezza a che ora riparte; se non avessi potuto accertarlo, sarei rimasto là... Questo sembra proprio il posto adatto per buttarci dentro qualcuno con le mani legate. Queste pareti lisce e scivolose non gli lascerebbero speranze. E immagino che quelle porte lo succhierebbero sott'acqua.»

«Succhiato o no, non lo lascerebbero più venir fuori,» disse Riderhood, «e anche senza avere le mani legate, non ce la farebbe. Una volta che le porte siano chiuse da tutte e due le parti, sarei pronto a pagargli una pinta di birra vecchia, se mai ne uscisse fuori vivo.»

Bradley guardò giù con cupo sollievo. «Voi correte sull'orlo e attraversate il ponticello al buio, su pochi pollici di legno fradicio,» diss'egli. «Mi stupisco che non abbiate paura di annegare.»

«Non è possibile!» disse Riderhood.

«Voi non potete annegare?»

«No,» disse Riderhood scuotendo il capo con aria di piena convinzione, «si sa bene. Sono stato salvato una volta, e non posso annegare. Non vorrei che lo sapesse la gente di quel maledetto vapore, che ne approfitterebbe per non pagarmi i danni che ho chiesto. Ma la gente pratica del fiume come me, sa benissimo che chi è stato salvato una volta, non può annegare mai più.»

Bradley fece un sorriso acido, pensando che quell'ignoranza, se fosse stata in un suo alunno, l'avrebbe corretta, e continuò a guardar giù nell'acqua, come se quel posto avesse per lui un fascino cupo.

«Sembra che le piaccia,» disse Riderhood.

Egli non rispose, e continuò a guardar giù, come se non avesse sentito. C'era sulla sua faccia un'espressione molto scura; un'espressione che Riderhood trovava difficile capire. Era feroce, e piena di cattive intenzioni, ma queste potevano essere contro un altro come contro lui stesso. Se avesse fatto un passo indietro, e un salto, e si fosse buttato giù, non sarebbe stata una sorpresa, dopo quello sguardo. Forse la sua anima sconvolta, decisa alla violenza, aveva esitato un momento di fronte alle due possibilità.

«Non ha detto,» domandò Riderhood dopo averlo guardato per un po' con uno sguardo di sbieco, «che era venuto per riposare un paio d'ore?» Ma dovette proprio scuoterlo con una gomitata, per farlo rispondere.

«Eh? Sì.»

«Non farebbe meglio a entrar dentro, e prendersi lì le sue due ore di riposo?»

«Grazie, sì.»

Con l'aria di uno che si fosse svegliato allora, Bradley seguì Riderhood nella casetta della chiusa, dove Riderhood tirò fuori da un armadio un po' di carne fredda e mezzo pane, un po' di gin e una caraffa. Con quest'ultima andò al fiume, e tornò con l'acqua fresca.

«Ecco, padronissimo,» disse Riderhood, chinandosi su di lui e mettendogli la roba sul tavolo. «Farebbe meglio a mangiare e bere un po', prima di mettersi a dormire.» Gli occhi del maestro si fermarono sui capi pendenti del fazzoletto rosso. Riderhood se ne accorse.

«Oh!» pensò quel degno uomo. «Te ne stai accorgendo, eh? Su! Te lo farò guardare con tutto il tuo comodo.» Mentre così pensava, si sedette dall'altra parte della tavola, aprì la giacca, e si mise a riannodare il fazzoletto, con grande lentezza.

Bradley mangiava e beveva. Riderhood vide che, dietro il piatto e la caraffa, gli occhi di Bradley gli spiavano di nuovo, più di una volta, il fazzoletto, come per correggere le osservazioni già fatte e imprimere bene nella memoria ogni particolare. «Quando è pronto per dormire,» disse quel galantuomo, «si accomodi sul mio letto in quell'angolo, padronissimo. Sarà giorno fatto prima delle tre. Lo chiamerò per tempo.»

«Non ce ne sarà bisogno,» rispose Bradley. E subito dopo, togliendosi soltanto le scarpe e la giacca, si buttò sul letto.

Riderhood appoggiò la schiena alla spalliera della sedia e incrociò le braccia, guardandolo. Lo guardò, steso sul suo letto con la destra piegata e i denti stretti, anche nel sonno, finché anche sui suoi occhi non scese un velo, e dormì anche lui. Si svegliò per scoprire ch'era giorno, e il suo ospite era già in piedi, e andava al fiume a rinfrescarsi la testa. «Ma il diavolo mi pigli,» brontolò Riderhood sulla porta della casetta, mentre lo guardava, «se c'è nel Tamigi acqua abbastanza per chiarirgli le idee.» Dopo cinque minuti Bradley era già partito, e impiccoliva in lontananza, come il giorno prima. Riderhood poteva dire, dal modo come talvolta si fermava e si guardava attorno, se qualche pesce guizzava nell'acqua.

«Ohi della chiusa! Ohè!» ogni tanto per tutto il giorno, e «Ohi della chiusa, ohè!» tre volte nella notte seguente, ma Bradley non si vedeva. Il giorno dopo fu caldo e opprimente. Nel pomeriggio ci fu un temporale, e proprio da poco aveva incominciato a piovere furiosamente, quando eccolo entrare di furia, come il temporale stesso.

«Lo ha visto con la ragazza!» esclamò Riderhood balzando in piedi.

«Sì.»

«Dove?»

«Alla fine del viaggio. Ha fatto tirar su la barca per tre giorni. L'ho sentito dare gli ordini. Poi l'ho visto che la aspettava E! la incontrava. Li ho visti...» si fermò come se stesse per soffocare, e riprese: «li ho visti camminare l'uno accanto all'altra, ieri sera.»

«Che cosa avete fatto?»

«Nulla.»

«Che cosa farete?» Bradley si buttò su una sedia e rise. Subito dopo, gli uscì dal naso un gran flotto di sangue.

«Come mai?» domandò Riderhood.

«Non lo so. Non posso impedirlo. Mi è successo, due, tre, quattro volte, non so quante volte, da stanotte. Ne sento il gusto e l'odore, mi par di vederlo, mi soffoca, e poi viene fuori così.»

Uscì sotto la pioggia scrosciante a testa nuda, e chinandosi basso sul fiume tirò su l'acqua con le due mani, e si pulì via il sangue. Dalla sua porta, Riderhood lo vedeva spiccare contro uno sfondo solenne di nubi che muovevano alla conquista del cielo. Si alzò e tornò indietro, bagnato dalla testa ai piedi: dalla parte inferiore delle maniche, che aveva immerso nel fiume, scendevano dei rivoletti d'acqua.

«Lei sembra uno spettro,» disse Riderhood.

«Avete mai visto degli spettri?» rispose l'altro con aria cupa.

«Voglio dire che lei sembra sposato.»

«Può darsi. Non ho riposato, da quando sono andato via di qua. Non mi pare di essermi nemmeno mai seduto, da quando sono andato via di qua.»

«Si metta a riposare, allora,» disse Riderhood.

«Sì, se mi date prima qualcosa per spegnere la mia sete.»

Riderhood tirò di nuovo fuori la bottiglia e la caraffa, e Bradley si versò un po' di gin e molta acqua, poi ancora un po' di gin e ancora molta acqua, e bevve i due bicchieri d'un fiato. Poi disse: «Mi avete chiesto qualche cosa.»

«No,» rispose Riderhood.

«Vi dico,» rispose Bradley volgendo gli occhi contro con uno scatto furioso e disperato, «che mi avete chiesto qualcosa, prima ch'io andassi a lavarmi la faccia nel fiume.»

«Oh! Allora?» disse Riderhood indietreggiando un po'. «Le ho domandato che cosa aveva intenzione di fare.»

«Quando uno è in queste condizioni, come lo può sapere?» rispose Bradley protestando con le due mani tremanti, con un gesto così furioso che l'acqua delle maniche

si avventò al suolo come se le avesse strizzate. «Che progetti posso fare, se non ho dormito?»

«Ma è proprio quello che dicevo io,» rispose Riderhood. «Non le dicevo di mettersi a riposare?»

«Sì, forse l'avete detto.»

«Bene! Ad ogni modo, lo dico di nuovo. Dorma dove ha dormito l'altra volta; quanto meglio dormirà, tanto meglio saprà, poi, quello che deve fare.» Al gesto di Riderhood che indicava il lettuccio nell'angolo, sembrava che Bradley un po' per volta si ricordasse del giaciglio dove aveva già riposato. Si sfilò le scarpacce logore e sporche, e si buttò pesantemente sul letto, tutto bagnato com'era.

Riderhood sedette sulla sua poltroncina di legno, e guardò dalla finestra il temporale coi suoi lampi, ascoltò i tuoni. Ma non i tuoni e i lampi assorbivano i suoi pensieri, perché ogni tanto guardava con molta attenzione l'uomo che dormiva, spossato, sul suo letto. Egli aveva tirato il colletto della rozza giacca, per ripararsi dalla pioggia, e l'aveva abbottonato intorno al collo. Senza rendersi conto che avrebbe riposato molto meglio se l'avesse sbottonato, s'era buttato a dormire così, e non l'aveva aperto nemmeno per lavarsi.

Il tuono brontolava cupamente, e i lampi sembravano lacerare in mille punti la pesante cortina di nubi. Riderhood sedeva presso la finestra, e guardava il letto. Talvolta era una luce rossa quella che gli mostrava l'uomo che dormiva, talvolta una luce blu, talvolta non lo vedeva più, nell'oscurità della tempesta, o perché accecato dal bagliore palpitante di una saetta vicina. A volte la pioggia scrosciava con furia tremenda, e pareva che il fiume si alzasse ad incontrarla, e un soffio di vento; buttandosi contro la porta, arrivava ad agitare i capelli e i panni dell'uomo che dormiva, quasi come se si avvicinassero al suo letto dei messaggeri invisibili per portarlo via. E durante tutta la tempesta Riderhood continuava a guardare quell'uomo, impaziente delle interruzioni dei lampi, dei tuoni e del vento, ch'erano tanto più sgradevoli quanto più violente, e più gli impedivano di esaminare a suo agio colui che dormiva.

«Dorme profondamente,» disse tra sé; «ma a me sta così attento, e di tutto quello che faccio si accorge così subito, che solo se mi alzo dalla sedia si sveglia. Figuriamoci a toccarlo! Ma il fragore del temporale non gli fa niente.»

Si alzò in piedi con gran cautela. «Padronissimo,» disse con una voce bassa e calma, «sta comodo? Fa fresco, padrone. Devo metterle sopra una coperta?» Nessuna risposta.

«È proprio quello che ci vuole, sa,», brontolò Riderhood a voce più bassa, in tono diverso; «una coperta, una coperta!»

L'uomo che dormiva mosse un braccio, e Riderhood si sedette di nuovo sulla sua sedia, facendo finta di guardare il temporale. Era uno spettacolo grandioso, ma non così grandioso da impedire che i suoi occhi corressero ogni momento a esaminare il dormiente.

Quello che Riderhood guardava con tanta attenzione, era la gola del maestro, chiusa dal colletto. Alla fine il sonno sembrò mutarsi in una specie di deliquio della mente e del corpo di quell'uomo stanchissimo. Allora Riderhood si avvicinò cautamente, e si fermò presso il letto.

«Pover'uomo!» mormorò a bassa voce, con uno sguardo astuto e sospettoso, e il piede pronto a ritirarsi se quello si fosse tirato su; «questa giacca così chiusa gli deve dar fastidio. Sarà meglio aprirla, e farlo star più comodo. Sì, credo che farei meglio a sbottonargli il colletto, pover'uomo. Credo proprio.»

Toccò il primo bottone con mano esitante, e fece un passo indietro. Ma quello rimase immerso nel suo deliquio, e Riderhood toccò gli altri bottoni con mano più sicura, e forse per questo ancor più leggera. Adagio adagio, aprì la giacca e scostò i due lembi.

Allora si videro i capi pendenti di un fazzoletto rosso vivo: il maestro si era preso anche il disturbo di sporcarlo qua e là con qualche liquido perché sembrasse consumato dall'uso. Riderhood guardò con aria molto perplessa prima il fazzoletto e poi il volto del dormiente, poi di nuovo il fazzoletto e di nuovo il volto, e finalmente tornò alla sua sedia, dove rimase a lungo col mento sulla mano, immerso in una profonda meditazione.

## II • IL CENCIAIOLO D'ORO SI ALZA UN PO'

Il signor Lammler e la signora Lammler erano andati a colazione dal signor Boffin e dalla signora Boffin. Non si può dire che non fossero stati invitati, ma si erano imposti alla coppia dorata con particolare insistenza, cosicché sarebbe stato difficile evitare l'onore e il piacere della loro compagnia, se così avessero desiderato. Il signor Lammler e la signora Lammler erano di ottimo umore, e innamorati del signor Boffin e della signora Boffin quasi come erano innamorati l'uno dell'altra.

«Mia cara signora Boffin,» disse la signora Lammle, «come mi fa bene al cuore, vedere il mio Alfredo parlare in confidenza col signor Boffin! Quei due sono nati per diventare amici. Tanta semplicità, combinata con tanta forza di carattere, tanta intelligenza naturale, unita a tanta amabilità e gentilezza: sono queste le caratteristiche di tutti e due.» La signora Lammle parlava ad alta voce, e il signor Lammle, che veniva col signor Boffin verso la tavola, poté intervenire, e contraddire la sua cara e onorata consorte.

«Mia cara Sofronia,» disse quel gentiluomo, «sei troppo indulgente verso tuo marito...»

«No, non è vero, Alfredo,» protestò la dama, teneramente commossa, «non dirlo!»

«Bambina mia, allora dirò che la tua buona opinione di tuo marito... Posso dire così, mia cara?»

«Oh, sì, Alfredo!»

«La tua buona opinione di tuo marito, dunque, tesoro mio, fa torto al signor Boffin, ma è eccessivamente lusinghiera per me.»

«Mi riconosco colpevole della prima accusa, Alfredo. Ma della seconda no. Oh, no, no!»

«Fa torto al signor Boffin, Sofronia,» disse il signor Lammle elevandosi a un tono di grandezza morale, «perché mette il signor Boffin al mio livello, che è così basso; ed è lusinghiera per me, Sofronia, perché mi mette allo stesso livello del signor Boffin, che è così alto. Il signor Boffin vale ben più di me.»

«Vuoi dire che è molto più ricco, Alfredo?»

«Amor mio, non si tratta di questo.»

«Non si tratta di questo, signor avvocato?» disse la signora Lammle con finta formalità.

«No, cara Sofronia. Dal mio livello inferiore, io vedo che il signor Boffin è troppo generoso, troppo pronto a perdonare, è troppo buono verso persone che sono indegne di lui e non hanno gratitudine: e io non posso dire di avere queste nobili qualità. Anzi, esse suscitano la mia indignazione, quando le vedo in pratica.»

«Ma Alfredo!»

«Esse suscitano la mia indignazione, mia cara, contro quelle persone indegne, e mi fanno venir voglia di prendere le difese del signor Boffin contro di loro. Perché? Perché la mia indole è più bassa: io sono più terra terra, meno delicato. Non essendo così magnanimo come il signor Boffin, sento più di lui le offese che gli fanno, e più di lui mi sento capace di oppormi.»

Alla signora Lamble pareva che quella mattina fosse particolarmente difficile trovare un argomento di conversazione piacevole per i Boffin. Erano stati già fatti parecchi tentativi, e né l'uno né l'altro avevano detto una parola. Solo lei e suo marito tenevano su la conversazione, con molta affettazione e con molto effetto, ma soli. Anche a immaginare che i cari vecchietti fossero colpiti da quello che sentivano, tuttavia avrebbe fatto piacere esserne sicuri, tanto più che almeno uno dei cari vecchietti era stato nominato personalmente. Se i due cari vecchietti erano troppo timidi o troppo ottusi per prendere una parte attiva nella conversazione, era per lo meno desiderabile che si lasciassero tirare a viva forza a dare qualche risposta.

«Ma dunque mio marito dice,» osservò la signora Lamble con un'aria innocente, rivolta al signor Boffin e alla signora Boffin, «che dimentica perfino le sue disgrazie del momento, tanto è preso dall'ammirazione di una persona alla quale vorrebbe rendersi utile! Ma come si fa a non riconoscere in questo una prova che la sua natura è generosa? Io non so discutere, ma mi pare proprio così, non è vero signor Boffin? Non è vero, cara signora Boffin?»

Ma neanche con questo, i Boffin non dissero una parola. Lui mangiava i suoi pasticcini col prosciutto, con gli occhi sul piatto, e lei guardava timidamente la teiera. L'innocente domanda della signora Lamble restò per aria, dove si mischiò al vapore che usciva dalla teiera. Guardando verso i due ospiti muti, essa alzò quasi impercettibilmente le sopracciglia, come per domandare al marito: «Non ti pare che ci sia qualcosa che non va?»

Il signor Lamble, che in molte occasioni aveva potuto sperimentare l'effetto del suo torace, fece in modo di dare alla sua camicia, sul petto, la maggiore estensione possibile, poi sorridendo rispose a Sofronia in questo modo: «Sofronia, mia cara, il signor Boffin e la signora Boffin potrebbero ricordarti il vecchio adagio, che chi si loda s'imbroda.»

«Chi si loda, Alfredo? Dici così perché noi siamo una cosa sola?»

«No, mia cara bambina. Voglio dire che non puoi fare a meno di ricordare, se ci pensi un momento solo, che i sentimenti ch'io provo verso il signor Boffin, per i quali mi



fai i tuoi complimenti, sono gli stessi che mi hai confidato di avere tu per la signora Boffin.»

(«Contro questo avvocato non ce la faccio!» sussurrò allegramente la signora Lammler alla signora Boffin. «Temo che se insiste, dovrò dargli ragione, perché è assolutamente vero.») Parecchie chiazze bianche cominciarono a formarsi intorno al naso del signor Lammler, mentre egli osservava come la signora Boffin si limitasse ad alzare per un momento gli occhi dalla teiera, con un sorriso imbarazzato che non era un sorriso e poi li abbassasse di nuovo.

«Ammetti la mia accusa, Sofronia?» domandò Alfredo con un tono di sfida.

«Credo proprio,» disse la signora Lammler sempre allegramente, «che devo affidarmi alla protezione del Tribunale.» E volgendosi al signor Boffin: «Devo rispondere a questa domanda, Eccellenza?»

«No, se non vuole, signora,» rispose il signor Boffin, «non ha nessuna importanza.»

Tanto il marito quanto la moglie lo guardarono con aria molto sospettosa. Aveva parlato con serietà, sebbene in tono gentile, e pareva esprimere dignitosamente il suo disgusto di quella conversazione.

La signora Lammler alzò di nuovo le sopracciglia per domandare istruzioni al marito. Egli rispose con un cenno impercettibile, come per dire: «Prova ancora.»

«Per difendermi dal sospetto di aver fatto nascostamente le mie lodi, mia cara signora Boffin,» disse con brio la signora Lammler, «debbo raccontarle come è andata.»

«No, per piacere,» intervenne il signor Boffin.

La signora Lammler si volse verso di lui ridendo: «Il Tribunale si oppone?»

«Signora,» disse il signor Boffin, «il Tribunale (se io sono il Tribunale) si oppone. Il Tribunale si oppone per due ragioni. La prima: perché il Tribunale lo ritiene fuor di luogo. La seconda: perché la mia cara vecchia, la signora Tribunale (se io sono il Tribunale), non ne ha piacere.»

Si poté vedere nettamente che la signora Lammler esitava tra due atteggiamenti, quello sottomesso che aveva mostrato fino allora, e quello di sfida che aveva sfoggiato da Twemlow. Poi disse: «Che cos'è che il Tribunale ritiene fuor di luogo?»

«Lasciarla continuare,» replicò il signor Boffin con un cenno gentile del capo, come per dire che non sarebbe stato più severo del necessario e avrebbe accomodato tutto. «Non è corretto e non sta bene. Se la mia vecchia è imbarazzata, certamente ha le sue buone ragioni. Vedo che è imbarazzata, e vedo chiaramente che ce ne sono delle buone ragioni. Ha finito di mangiare, signora?»

La signora Lammler, decidendosi per l'aria di sfida, allontanò da sé il piatto, guardò il marito, e rise; ma non più allegramente.

«E lei, ha finito?» domandò il signor Boffin al signor Lammler.

«Grazie,» rispose Alfredo mostrando tutti i denti. «Se la signora Boffin vuol avere la cortesia di darmene, prenderei un'altra tazza di tè.»

Ne versò un po' sulla camicia che avrebbe dovuto fare una così bella figura, con quel torace, ma non era servita a niente; tuttavia bevve il tè con una certa solennità, benché le chiazze intorno al naso fossero diventate, nel frattempo, grandi come se fossero state fatte con un cucchiaino da tè. Alla fine disse: «Mille grazie, ho finito.»

«Adesso,» disse il signor Boffin sottovoce, tirando fuori un portafogli, «chi di loro due è il cassiere?»

«Sofronia, mia cara,» disse suo marito mentre appoggiava la schiena alla spalliera della sedia e faceva con una mano un gesto blando, e infilava il pollice dell'altra sotto l'ascella del panciotto, «sarà meglio che te ne occupi tu.»

«Preferirei,» disse il signor Boffin, «che fosse suo marito, signora, perché... Ma non importa. Preferirei avere a che fare con lui. Tuttavia, quello che ho da dire lo dirò con la speranza di offenderla il meno possibile: se non la offenderò per niente, ne sarò molto contento. Loro due mi hanno reso un servizio, un gran servizio, con quello che hanno fatto (la mia vecchia sa di che cosa si tratta), e ho messo in questa busta un biglietto da cento sterline. Ritengo che quel servizio valga bene cento sterline, e sono pronto a pagarle. Vuol farmi il favore di accettarle, coi miei ringraziamenti?»

Con molta dignità, e senza guardare verso di lui, la signora Lammler tese la mano, e il signor Boffin le diede la busta. Quando questa spari nel seno della signora Lammler, suo marito si mostrò molto sollevato e respirò liberamente, come se non fosse stato ben sicuro che le cento sterline fossero sue, finché non fossero passate dal possesso del signor Boffin a quello della sua cara Sofronia.

«Non è impossibile,» disse il signor Boffin rivolgendosi ad Alfredo, «che lei abbia avuto qualche vaga idea, signore, di prendere il posto di Rokesmith, a suo tempo, non è vero?»

«No, non è impossibile,» ammise Alfredo con un sorriso splendente e una gran quantità di naso.

«E forse, signora,» proseguì il signor Boffin rivolto a Sofronia, «lei è stata così gentile da pensare alla mia vecchia, e le ha fatto l'onore di domandarsi se non avrebbe potuto un giorno o l'altro occuparsi di lei, non è vero, ed essere per lei un po' come la signorina Bella Wilfer, o qualche cosa di più, no?»

«Vorrei sperare,» rispose la signora Lammle con uno sguardo sprezzante e ad alta voce, «che se io un giorno contassi qualcosa presso sua moglie, non potrei fare a meno di essere qualcosa di più della signorina Bella Wilfer, come lei la chiama.»

«E come la chiama lei, signora?» domandò il signor Boffin. La signora Lammle non si degnò di rispondere, ma conservò la sua aria di sfida, battendo un piede sul pavimento.

«Anche in questo caso, oso pensare che non sia impossibile, non è vero, signore?» domandò il signor Boffin volgendo ad Alfredo.

«No,» disse Alfredo sorridendo conciliante come prima, «non è impossibile.»

«Bene,» disse il signor Boffin gentilmente, «non se ne farà niente. Non voglio dire nemmeno una parola che possa essere ricordata in seguito come sgradevole, ma non se ne farà niente.»

«Sofronia, amor mio,» ripeté suo marito con aria scherzosa, «hai sentito? Non se ne farà niente.»

«No,» disse il signor Boffin sempre a bassa voce. «Non se ne farà proprio niente. Davvero, ci devono scusare. Loro andranno per la loro strada, e noi per la nostra, così spero che quest'affare finirà con reciproca soddisfazione.»

La signora Lammle gli diede uno sguardo decisamente scontento, e sembrò quasi che chiedesse di essere esonerata dal far parte della categoria delle persone soddisfatte, ma non disse niente.

«Il miglior modo di trattare quest'affare,» disse il signor Boffin, «è di considerarlo come un affare, e l'affare è chiuso. Loro mi hanno fatto un servizio, un gran servizio, e io l'ho pagato. Hanno forse delle obiezioni contro il prezzo?»

Il signor Lammle e la signora Lammle si guardarono in faccia attraverso la tavola, ma né l'uno né l'altra poté fare obiezioni. Il signor Lammle scrollò le spalle, e la signora Lammle restò rigida.

«Benissimo,» disse il signor Boffin. «Noi speriamo (la mia vecchia ed io) che riconosceranno che abbiamo preso la più onesta e la più semplice scorciatoia che si potesse prendere in queste circostanze. Ne abbiamo parlato con gran cura (la mia vecchia ed io), e ci siamo persuasi che né dar loro delle speranze, né lasciarli perdere completamente, sarebbe stato ben fatto. Così io ho detto loro apertamente che...» il signor Boffin cercava un nuovo giro di parole, ma non poté trovarne nessuno che fosse così espressivo come quello che aveva già usato, e lo ripeté in tono confidenziale, «che non se ne farà niente. Se avessi potuto dirlo in modo più piacevole l'avrei fatto, ma spero di non averlo detto in modo troppo spiacevole: in ogni caso non ne ho avuto l'intenzione. Così,» disse il signor Boffin a mo' di perorazione, «con tanti auguri per la strada che prenderanno, ora concludo col dire che forse è tempo di prenderla.»

Il signor Lammle si alzò con una risata impudente, e dall'altra parte della tavola si alzò la signora Lammle con cipiglio sdegnoso. In quel momento si sentì per le scale un passo frettoloso, e irruppe nella stanza Giorgiana Podsnap, senza farsi annunciare, e in lacrime.

«Oh, mia cara Sofronia,» gridò Giorgiana, torcendosi le mani mentre correva ad abbracciarla, «pensare che tu ed Alfredo siate rovinati! Oh, mia povera cara Sofronia, pensare che ci sia stata la vendita all'asta in quella casa dove mi avete usato tante gentilezze! Oh, signor Boffin, signora Boffin, per favore perdonino se sono venuta così senza preavviso, ma loro non sanno come volevo bene a Sofronia, quando papà mi ha proibito di andar più da lei, e che cosa ho provato per Sofronia da quando la mamma mi ha detto che aveva avuto questo rovescio. Loro non immaginano, no, non potranno mai immaginare, quante notti sono rimasta sveglia a piangere per la mia buona Sofronia, la mia prima ed unica amica!»

La signora Lammle non fu più lei, sotto gli abbracci della povera sciocchina, e diventò pallidissima: diede uno sguardo implorante prima alla signora Boffin, e poi al signor Boffin. Tutti e due la capirono istantaneamente, con una prontezza delicata che non avrebbero potuto avere delle persone educate molto meglio, ma dal cuore meno sensibile.

«Non posso fermarmi nemmeno un minuto,» disse la povera piccola Giorgiana. «Sono uscita presto con la mamma per delle commissioni, e ho detto che avevo mal di testa e son rimasta nella carrozza a Piccadilly, e sono corsa a Sackville Street e ho saputo

che Sofronia era qui, poi la mamma è andata a fare una visita a Portland Place, oh, a una terribile vecchia signora di provincia con un turbante, e io ho detto che non sarei andata con lei, ma mi sarei fatta portare dalla carrozza dai Boffin, per lasciare le nostre carte da visita, e mi son presa questa libertà col loro nome; ma oh, Dio mio, io sono fuori di me, e la carrozza è giù che mi aspetta, e cosa direbbe papà se lo sapesse!»

«Non aver paura, mia cara, tu sei venuta a trovar noi,» disse la signora Boffin.

«Oh, no, non è vero,» gridò Giorgiana. «È molto sgarbato, lo so, ma io sono venuta per vedere la mia povera Sofronia, la mia unica amica. Oh, come ho sofferto per la nostra separazione, mia cara Sofronia, prima di sapere come sei stata disgraziata, e come soffro ancor di più ora!» Mentre la ragazza dal cuore tenero e dal cervello ancor più tenero le buttava le braccia al collo, c'erano delle vere lacrime negli occhi di Sofronia.

«Ma sono venuta per affari,» disse Giorgiana, singhiozzando, asciugandosi gli occhi, e poi cercando in una borsetta, «e se non mi sbrigo, sarò venuta per nulla, e, oh, buon Dio, che cosa direbbe papà se sapesse che sono stata in Sackville Street, e che cosa direbbe la mamma se le toccasse aspettare sulle scale di quel terribile turbante? E sento i nostri cavalli che scalpitano e mi fanno perder la testa quando ne avrei più bisogno, scalpitano davanti alla porta del signor Boffin, dove non dovrebbero essere. Oh, ma dov'è? dov'è? Oh, non riesco a trovarlo!» E intanto piangeva, mentre cercava nella borsetta.

«Che cosa cerca, mia cara?» domandò il signor Boffin facendosi avanti.

«Oh! è ben Poco,» rispose Giorgiana, «perché la mamma mi tratta sempre come se io fossi in fasce (e certo vorrei esserlo!) ma io non spendo quasi niente. È un po' di denaro, Sofronia, sono quindici sterline, spero che sia meglio di niente, ma è così poco, così poco! E adesso che ho trovato il denaro, non trovo più quell'altra, buon Dio. Ma no, eccola qua, eccola qua!» Sempre piangendo, e frugando nella borsetta, Giorgiana tirò fuori una collana.

«La mamma dice che le bambine non devono avere gioielli,» proseguì Giorgiana, «ed è per questo che non ho niente al di fuori di questo qui; ma credo che mia zia Hawkinson fosse d'altro parere, perché mi ha lasciato questa collana. È vero che io pensavo sempre che tanto valeva che l'avesse seppellita, perché è rimasta sempre nel suo astuccio. Ad ogni modo, eccola qua, se Dio vuole, e finalmente servirà a qualche cosa. Tu la venderai, mia cara Sofronia, e ci comprerai qualche cosa.»

«La dia a me,» disse il signor Boffin prendendola gentilmente. «Farò in modo che sia sistemata bene.»

«Oh, signor Boffin, anche lei è tanto amico di Sofronia?» gridò Giorgiana. «Oh, tante grazie! Ma buon Dio, c'era qualche altra cosa, e non mi ricordo più. Ah, sì, ecco, mi ricordo. La proprietà di mia nonna, signor Boffin, che passerà a me quando sarò maggiorenne. Né il papà né la mamma, né nessun altro potrà averci niente a che fare, e quello ch'io voglio è che una parte di questa proprietà serva a Sofronia e ad Alfredo, se si può mettere una firma per ottenere che qualcuno faccia loro un prestito con questa garanzia. Voglio che abbiano una sommetta che li possa rimettere a galla. Oh, buon Dio! Se lei è così amico della mia cara Sofronia non me lo rifiuterà, no?»

«No, no,» disse il signor Boffin, «ci penserò io.»

«Oh, grazie,» gridò Giorgiana. «Se fate avere alla mia cameriera un biglietto con una mezza corona, io posso correre dal pasticciere a fare la firma, oppure posso firmare in casa, se qualcuno viene e si fa aprire con un segnale convenuto, come un colpo di tosse, e si porta la penna e l'inchiostro e un po' di carta assorbente... Oh, buon Dio! Devo andarmene, altrimenti papà e mamma se ne accorgeranno. Cara, cara Sofronia, addio, addio!»

La povera ingenua abbracciò di nuovo la signora Lammle con immenso affetto, e poi tese la mano al signor Lammle.

«Addio, caro signor Lammle, voglio dire Alfredo. Non penserà, dopo questo incontro, che io li ho abbandonati perché sono caduti in basso, vero? Oh Dio, oh Dio, ho pianto tutte le mie lacrime, e certo la mamma mi domanderà cosa è successo. Oh, accompagnatemi giù, qualcuno, vi prego, vi prego, vi prego!»

Il signor Boffin l'accompagnò giù, e assisté alla sua partenza: la povera sciocchina, con gli occhi rossi e il mento sullo sportello della magnifica carrozza color crostata, aveva l'aria di una bambina che per qualche malefatta infantile fosse mandata a letto senza cena, e stesse lì a guardare piena di pentimento e di disperazione. Tornato nella sala da pranzo, il signor Boffin trovò la signora Lammle ancora in piedi dalla sua parte della tavola, e il signor Lammle in piedi dall'altra.

«Farò in modo,» disse il signor Boffin mostrando il denaro e la collana, «che questa roba sia restituita al più presto.»

La signora Lammle aveva preso su il suo parasole da un tavolino laterale, e ora seguiva con quello il disegno della tappezzeria di damasco, come aveva seguito quello di carta del signor Twemlow.

«Spero che non le darà una delusione, signor Boffin,» disse volgendo la testa, ma non gli occhi, verso di lui.

«No,» disse il signor Boffin.

«Voglio dire, per quel che riguarda il valore e la bontà della sua amica,» spiegò la signora Lamble con voce misurata, ma con una certa enfasi sull'ultima parola.

«No,» rispose il signor Boffin. «Cercherò di far capire in casa sua che è meglio sorvegliarla amorevolmente, ma non dirò niente di più ai suoi genitori, e alla signorina non dirò nulla.»

«Signor Boffin, signora Boffin,» disse la signora Lamble sempre seguendo il disegno della tappezzeria (pareva che ci mettesse una gran cura) «non c'è molta gente, credo, che in queste circostanze si sarebbe comportata con tanta delicatezza e magnanimità verso di me, come hanno fatto loro un momento fa. Ci tengono ai miei ringraziamenti?»

«Vale sempre la pena di sentirsi ringraziare,» disse la signora Boffin secondo la sua natura buona e generosa.

«Allora, grazie a tutti e due.»

«Sofronia, diventi sentimentale?» domandò suo marito prendendola in giro.

«Andiamo, andiamo, sia buono,» intervenne il signor Boffin. «È un'ottima cosa ringraziare qualcuno, ed è un'ottima cosa essere ringraziato. La signora Lamble non ci rimette niente, se è sentimentale.»

«Molto gentile, ma io l'ho chiesto alla signora Lamble.»

Essa continuava a seguire il disegno del damasco, con la faccia triste e cupa, e non disse nulla.

«Perché,» disse Alfredo, «anch'io son disposto a fare il sentimentale, per quel che riguarda il suo modo di appropriarsi del denaro e della collana, signor Boffin. Come ha detto la nostra piccola Giugiana, tre biglietti da cinque sterline sono meglio di nulla, e se si vende una collana si può comprare un bel po' di roba.»

«Già, se si vende,» rispose il signor Boffin a mo' di commento, mentre se la cacciava in tasca.

Alfredo la seguì col suo sguardo, e seguì altrettanto avidamente i tre biglietti da cinque che sparirono nel panciotto del signor Boffin. Poi rivolse uno sguardo, mezzo furioso e mezzo ironico, a sua moglie. Essa continuava a seguire il disegno, ma si vedeva

che lottava dentro di sé, perché gli ultimi tratti del parasole furono molto spinti, e poi le caddero dagli occhi alcune lacrime.

«Al diavolo questa donna!» esclamò Lammle. «È proprio sentimentale!»

Essa andò fino alla finestra, per sottrarsi al suo sguardo furioso, guardò fuori un momento, e si voltò completamente a posto.

«Non hai mai avuto da lamentarti ch'io fossi sentimentale, prima, e non avrai più da lamentartene in futuro. Non vale la pena che tu ci badi, Alfredo. Ce ne andiamo all'estero, tra poco, col denaro che abbiamo guadagnato qui, no?»

«Lo sai che ce ne andremo, sai che dobbiamo andarcene.»

«Non c'è pericolo ch'io porti con me del sentimento. Me ne sbarazzerei presto, se lo facessi. Ma me lo lascerò tutto alle spalle. L'ho già lasciato. Sei pronto, Alfredo?»

«E chi diavolo ho aspettato finora se non te, Sofronia?»

«Allora andiamo. Mi dispiace di aver ritardato la nostra dignitosa partenza.»

Essa uscì, ed egli la seguì. Il signor Boffin e la signora Boffin ebbero la curiosità di alzare un pochino una tendina e guardarli mentre andavano per la strada. Si davano il braccio, in modo abbastanza vistoso, ma non pareva che si scambiassero una parola. Sarebbe stato ingiustificato supporre che sotto il loro aspetto esteriore si nascondesse l'aria vergognosa di due truffatori legati insieme da segrete manette; ma non ingiustificato supporre che fossero tutti e due penosamente stufi l'uno dell'altro, e ciascuno di se stesso, tutti e due del mondo. E quando girarono l'angolo, per quei che ne sapevano il signor Boffin e la signora Boffin, potevano anche uscir fuori del mondo, perché non li videro mai più.

### III • IL CENCIAIOLO D'ORO CADE DI NUOVO

La sera di quel giorno era sera di lettura alla Pergola, e dopo il pranzo delle cinque, il signor Boffin baciò la signora Boffin e trotterellò fuori, stringendo al petto il suo grosso bastone, così che, come già una volta, sembrava che gli parlasse all'orecchio. Aveva un'espressione così attenta, che si sarebbe detto che la conversazione del bastone fosse



quanto mai interessante. La faccia del signor Boffin era simile a quella di chi ascolti una confidenza complicata, e mentre trotterellava, ogni tanto dava uno sguardo all'interlocutore con l'aria di dire: ma davvero!

Il signor Boffin e il suo bastone andarono avanti soli, finché arrivarono a un certo incrocio dove avrebbero dovuto incontrare qualcuno che veniva da Clarkenwell, diretto alla Pergola. Qui si fermarono, e il signor Boffin consultò l'orologio.

«Mancano cinque minuti buoni all'appuntamento con Venus,» disse. «Sono piuttosto in anticipo.» Ma Venus era un uomo puntuale, e proprio mentre il signor Boffin riponeva l'orologio, lo scorse in lontananza che veniva verso di lui. Al vedere che il signor Boffin era già là, Venus affrettò il passo, e presto fu al suo fianco.

«Grazie, Venus,» disse il signor Boffin, «grazie, grazie, grazie!»

Di che cosa lo ringraziasse, non si sarebbe potuto capire, se non ne avesse dato la spiegazione quel che seguì.

«Benissimo, Venus, benissimo. Adesso che lei è venuto a trovarmi, ed ha acconsentito di far finta, davanti a Wegg, di restare nell'affare per un certo tempo, mi sento un po' più sicuro. Benissimo, Venus. Grazie, Venus. Grazie, grazie, grazie!» Il signor Venus strinse la mano che il signor Boffin gli porgeva, la strinse con aria modesta, e proseguirono insieme in direzione della Pergola.

«Crede che sia probabile che Wegg mi si butti addosso stasera, Venus?» domandò il signor Boffin con brio, mentre camminavano.

«Credo di sì, signore.»

«Ha qualche ragione particolare di crederlo, Venus?»

«Bene, signore,» rispose quel personaggio, «il fatto è che si è fatto mostrare un'altra volta quello ch'egli chiama la nostra merce, per assicurarsi che tutto fosse in ordine, e ha detto che non voleva lasciarsi portare per il naso, ma avrebbe cominciato alla prima occasione. E siccome,» aggiunse con delicatezza, «questa è la prima volta che lo vedrà dopo quella dichiarazione, lei capisce...»

«E allora lei suppone che voglia darmi quella lezione, eh, Venus?» disse il signor Boffin.

«Proprio così, signore.»

Il signor Boffin si prese il naso in mano come se fosse già escoriato e gli avesse già fatto vedere le stelle. «È un uomo terribile, Venus; è un poco di buono. Non so proprio come me la caverò. Lei deve difendermi, Venus, da bravo, da galantuomo. Lei farà tutto il possibile per difendermi, vero?»

Il signor Venus rispose con l'assicurazione che avrebbe fatto tutto il possibile; e il signor Boffin proseguì il cammino in silenzio, con aria ansiosa e scoraggiata, finché non suonarono al cancello della Pergola. Ben presto si sentì il passo dello zoppo che si avvicinava, il cancello si aprì, e si vide lo zoppo, con la mano sul chiavistello.

«È il signor Boffin, lei?» disse Wegg. «Non si è fatto mai più vedere!»

«Sono stato molto occupato, Wegg.»

«Davvero, signore?» rispose il letterato con un cipiglio minaccioso e ironico. «Ah! Io l'aspettavo, signore, per una ragione che si potrebbe dire speciale.»

«Davvero, Wegg?»

«Sì, davvero, signore, e se lei non fosse venuto da me stasera, al diavolo la mia parrucca se non sarei venuto io da lei domani. Sì, proprio così!»

«Nessuna brutta notizia, spero, eh, Wegg?»

«Oh, no, signor Boffin,» rispose l'altro ironicamente. «Nessuna brutta notizia! Che brutte notizie ci potrebbero essere, alla Pergola dei Boffin? Si accomodi, signore.

"Se vieni alla Pergola, o bella,

c'è un letto di rose per te.

Deh vieni, deh vieni alla Pergola, o bella,

deh vieni, deh vieni, deh vieni con me!"»

C'era negli occhi del signor Wegg uno sguardo malsano e antipatico, offensivo, mentre chiudeva la porta alle spalle del suo padrone e lo accompagnava nel cortile con quello squarcio di bel canto. Il signor Boffin aveva un'aria abbattuta e sottomessa. Wegg sussurrò a Venus, mentre attraversavano il cortile dietro di lui: «Guarda il verme e

pupillo; è già fuori di sé.» Venus sussurrò a Wegg: «È perché io gliel'ho detto. Ti ho preparato la strada.»

Entrando nella solita stanza, il signor Boffin posò il bastone sul sedile che di solito gli era riservato, si cacciò le mani in tasca, e, con le spalle alzate e il cappello tirato indietro sulla nuca, guardò Wegg con aria sconsolata. «Il mio amico e socio, il signor Venus, mi comunica,» disse quell'uomo potente rivolgendosi a lui, «che lei è al corrente del nostro potere su di lei. Ora, quando lei si sia tolto il cappello, possiamo cominciare.» Il signor Boffin con una scossa buttò via il cappello, che andò a rotolare per terra dietro di lui, e restò nell'atteggiamento di prima, con lo sguardo sconsolato di prima.

«Prima di tutto, io la chiamerò Boffin, senza tanti complimenti,» disse Wegg. «Se non le garba, mandi pure giù il boccone.»

«Non me ne importa, Wegg,» rispose il signor Boffin.

«È una fortuna per lei, Boffin. E poi, vuole che io le legga?»

«Non ci tengo particolarmente, stasera, Wegg.»

«Perché sa, se ci tenesse,» proseguì Wegg, contrariato dalla risposta imprevista che sciupava l'effetto della sua frase, «io non leggerei mica. Sono stato il suo schiavo per troppo tempo. Non mi lascerò più calpestare da un cenciaino. Con la sola eccezione del salario, io rinunzio per intero al mio impiego.»

«Poiché dice che dev'essere così, Wegg,» rispose il signor Boffin con le mani intrecciate, «penso che sarà così.»

«Lo credo bene,» rispose Wegg. «Poi (per sgombrare il terreno prima di venire al punto) lei ha messo in questo cortile un impiegato, un tizio, che non fa altro che andare in giro a fiutare e sbuffare dappertutto.»

«Quando l'ho mandato qui, non era raffreddato,» disse il signor Boffin.

«Boffin!» rispose Wegg, «badi di non scherzare con me!»

A questo punto intervenne il signor Venus, e osservò che forse il signor Boffin aveva preso quella descrizione alla lettera; tanto più che anche lui, Venus, aveva pensato che il tizio in questione avesse qualche difetto nel naso che ne rendesse sgradevole la compagnia, prima di accorgersi che la descrizione data da Wegg doveva essere intesa in senso figurato.

«Ad ogni modo, e in tutti i casi,» disse Wegg, «si è piantato qui ed è sempre qui. Bene, io non lo voglio. Così io invito Boffin, senza spendere tante parole, ad andarlo a cercare e mandarlo fuori dei piedi immediatamente.»

Pauta, che non sospettava di nulla, stava proprio in quel momento portando a spasso i suoi bottoni non lontano dalla finestra. Il signor Boffin, dopo un breve intervallo di passività sconsolata, aprì la finestra e gli fece cenno di entrare.

«Io invito Boffin,» disse Wegg con una mano sul fianco e la testa un po' di sbieco, come un giudice pieno di sé che aspetti la risposta di un testimone, «a informare quel tizio che il padrone qui sono io.»

Con umile obbedienza, quando entrò Pauta raggianti di bottoni, il signor Boffin gli disse: «Mio caro Pauta, il padrone qui è il signor Wegg, che non vi vuole, perciò ve ne dovete andare.»

«Per sempre!» aggiunse severamente Wegg.

«Per sempre,» disse il signor Boffin.

Pauta lo guardò con gli occhi spalancati e con tutti i suoi bottoni, a bocca aperta; ma senza perder tempo Silas Wegg lo accompagnò fuori, lo spinse al di là del cancello prendendolo per le spalle, e richiuse il cancello.

«L'atmosfera,» disse Wegg mentre rientrava zoppicando nella stanza, un po' colorito dallo sforzo compiuto, «ora è più adatta alla respirazione. Signor Venus, prenda una sedia, signore. Boffin, si può sedere.»

Il signor Boffin, sempre con le mani sconsolatamente sprofondate nelle tasche, sedette sull'orlo del suo sedile, occupando pochissimo posto, e guardava il potente Silas con occhio conciliante.

«Questo signore,» disse Silas Wegg indicando Venus, questo signore, Boffin, è con lei più mite e slavato di me. Ma non ha dovuto sopportare come me il giogo romano, né ha dovuto compiacere il suo gusto depravato per le gesta degli avari.»

«Non ho mai avuto intenzione, mio caro Wegg...» incominciava il signor Boffin, quando Silas lo fermò.

«Stia zitto, Boffin! Risponda quando è interrogato. Vedrà che avrà da parlare abbastanza. Dunque, si rende lei conto, sì o no, di possedere una proprietà alla quale non ha nessun diritto? Se ne rende conto?»

«Così mi ha detto Venus,» disse il signor Boffin dandogli uno sguardo come per chiedergli aiuto.

«Glielo dico io,» riprese Silas. «Dunque, questo è il mio cappello, Boffin, e questo è il mio bastone. Continui pure a scherzare, lei, e invece di stare a discutere io prenderò il cappello e il bastone e andrò a parlare col legittimo proprietario. Allora, che cosa dice?»

«Io dico,» rispose il signor Boffin, chinandosi avanti come per un'implorazione angosciata, con le mani sulle ginocchia, «che non ho nessuna intenzione di scherzare, davvero, Wegg. Gliel'ho detto a Venus.»

«È assolutamente vero, signore,» disse Venus.

«Lei è troppo mite e slavato col nostro amico,» disse Silas scuotendo il capo legnoso con aria di disapprovazione. «Allora lei si confessa subito pronto a venire a patti, Boffin? Prima di rispondere, si tenga bene in mente questo cappello, e anche questo bastone.»

«Sono disposto, Wegg, a venire a patti.»

«Disposto, non serve, Boffin. Non mi basta, che lei sia disposto. Desidera, sì o no, venire a patti? Chiede sì o no il favore di venire a patti?» Il signor Wegg si piantò di nuovo una mano sul fianco e mise la testa di sbieco.

«Sì.»

«Sì, che cosa?» disse Wegg inesorabile. «Non mi servono i sì. Voglio che lo dica chiaro e tondo, Boffin.»

«Buon Dio!» gridò quel disgraziato. «Come mi tormenta! Sì, chiedo il favore di venire a patti, pensando che il suo documento sia in piena regola.»

«Su questo può star tranquillo,» disse Silas con un cenno del capo. «Le concederemo di guardarlo. Il signor Venus glielo mostrerà, mentre io lo terrò fermo. Allora lei vuol sapere quali sono le condizioni? Cioè vuol sapere quanto si tratta di pagare, no? Vuol rispondere sì o no, Boffin?» (perché si era fermato un momento).

«Buon Dio,» gridò di nuovo quel disgraziato. «Mi tormenta in un modo che quasi ho perso la testa. Non mi dà nemmeno tempo di pensare. Abbia la gentilezza di dirmi le sue condizioni, Wegg.»

«Dunque stia a sentire, Boffin,» rispose Silas. «Stia a sentire bene, perché sono le condizioni più basse, e le uniche che facciamo. Lei metterà il suo monticello (quello

piccolo, che tocca a lei in ogni caso) nella proprietà comune, dividerà il tutto in tre parti, se ne terrà una, e ci darà le altre due.»

Il signor Venus fece una smorfia, mentre la faccia del signor Boffin esprimeva desolazione, perché il signor Venus non si attendeva una tale rapacità.

«Dunque, aspetti un momento, Boffin,» proseguì Wegg, «c'è ancora qualche altra cosa. Lei ha cominciato a scialacquare questa proprietà... ne ha impiegato una parte come se fosse sua. Questo non va. Lei ha comprato una casa. Ce la dovrà pagare.»

«Andrò in rovina, Wegg!» protestò Boffin debolmente.

«Dunque, aspetti un momento, Boffin. C'è ancora qualche altra cosa. Lei lascerà a me solo la custodia di questi monticelli, finché non saranno portati via. Se si troverà qualcosa di prezioso, me ne occuperò io. Lei ci mostrerà il contratto che ha fatto per la vendita dei monticelli, perché noi possiamo sapere fino all'ultimo centesimo quanto valgono, e similmente farà una lista di tutto il resto della proprietà. Quando i monticelli saranno stati portati via fino all'ultima briciola, si farà la divisione finale.»

«Terribile! Terribile! Terribile! Io morirò all'Ospizio!» gridò il Cenciaiolo d'oro prendendosi la testa tra le mani.

«Dunque, aspetti un momento, Boffin. C'è ancora qualche altra cosa. Lei ha frugato indebitamente in questo cortile. Noi l'abbiamo visto che frugava indebitamente nel cortile. Due paia d'occhi che in questo momento sono sopra di lei, l'hanno visto disseppellire una bottiglia quadrata.»

«Era mia, Wegg,» protestò Boffin. «L'avevo messa lì io stesso.»

«Che cosa conteneva, Boffin?» domandò Silas.

«Né oro né argento né biglietti di banca né gioielli, nulla che possa fruttar denaro, Wegg, sull'anima mia!»

«Ero preparato, signor Venus,» disse Wegg volgendosi al socio con aria di superiorità, come se la sapesse lunga, «a una risposta evasiva da parte del nostro amico dei cenci, e ho pensato una soluzione che spero incontri la sua approvazione, signor Venus. Quella bottiglia gliela faremo pagare, al nostro amico dei cenci, in ragione di mille sterline.»

Il signor Boffin emise un gemito pietoso.

«Dunque, aspetti un momento, Boffin. C'è ancora qualche altra cosa. Lei ha alle sue dipendenze un losco figuro, chiamato Rokesmith. Non va bene che ci sia tra i piedi questo figuro, mentre trattiamo questo affare. Lei deve congedarlo.»

«Rokesmith è già stato congedato,» disse il signor Boffin, parlando a bassa voce, con le mani sul volto, e dondolandosi sul sedile.

«Già congedato, davvero?» rispose Wegg, sorpreso. Allora, Boffin, mi pare che per il momento non c'è altro.

Quel disgraziato continuava a dondolarsi e a mandare un gemito di tanto in tanto, e il signor Venus lo esortò a sopportare la sciagura e a prendere un po' di tempo per abituarsi alla nuova situazione. Ma «prender tempo» era proprio quello che Silas non voleva a nessun patto. «Sì o no, senza mezze misure!» era il motto ch'egli ripeté ostinatamente più volte, accompagnandolo con ripetuti colpi della gamba di legno sul pavimento, in modo allarmante e minaccioso.

Alla fine il signor Boffin pregò che gli concedessero la grazia di un quarto d'ora, per prendere una boccata d'aria nel cortile. Il signor Wegg concesse questo grande favore dopo molte difficoltà, ma solo a condizione di accompagnare lui stesso il signor Boffin nella sua passeggiata, temendo che disseppellisse di nuovo fraudolentemente qualche cosa, se abbandonato a se stesso. All'ombra dei monticelli non si era mai visto, certo, uno spettacolo più assurdo di quello che davano il signor Boffin, trotterellante con brio nella sua disperazione, e il signor Wegg che gli teneva dietro a fatica, zoppicando, attento a sorvegliare il più piccolo moto delle sue sopracciglia in una direzione o in un'altra, come se quel moto potesse indicare qualche segreto di ricchezza. Il signor Wegg era molto affaticato, allo spirare del quarto d'ora, quando rientrò in casa con un sensibile distacco dal signor Boffin.

«Non c'è rimedio!» gridò il signor Boffin, accasciandosi sul sedile in atto di assoluta disperazione, con le mani nelle tasche, come se le tasche si fossero sprofondate. «A che serve far finta di resistere, quando non c'è rimedio? Devo accettare le condizioni. Ma vorrei vedere il documento.»

Wegg, ch'era tutto del parere che bisognasse battere il ferro mentre era caldo, annunciò che Boffin l'avrebbe visto subito. Perciò prese il cappello del signor Boffin e glielo mise in testa, gli diede il braccio, e prendendolo in custodia come un guardiano, o meglio, dominandolo come se fosse davvero il suo cattivo genio personificato, se lo portò fuori, con l'aria di affermare una proprietà anche sulla sua anima e sul suo corpo: spettacolo più triste e più ridicolo dei numeri più bizzarri di tutta la collezione del signor

Venus. Il quale li seguiva da vicino, e così stava dietro al signor Boffin, alla lettera, come non aveva avuto la possibilità di fare metaforicamente poco prima. Il signor Boffin procedeva col solito trotto, molto in fretta, e per conseguenza erano frequenti gli scontri del signor Wegg con i passanti, proprio come un cane che conduca un cieco, e che abbia qualche preoccupazione per suo conto, porta spesso il padrone a scontrarsi coi passanti.

Così raggiunsero la bottega del signor Venus, tutti piuttosto riscaldati per il ritmo della marcia. Specialmente il signor Wegg era di fiamma, e nella bottega restò in piedi un paio di minuti ad asciugarsi la testa col fazzoletto, ansimando.

Frattanto il signor Venus, che aveva lasciato le candele accese per diletto del pubblico, perché si potesse vedere il duello delle rane anche durante la sua assenza, mise su gli scuri. Quando tutto fu a posto, e la porta ben chiusa, egli disse a Silas che sudava ancora: «Mi pare, signor Wegg, che ora potremmo mostrare il documento, no?»

«Aspetti un minuto, signore,» rispose quell'uomo pieno di discrezione, «aspetti un minuto. Vuole avere la cortesia di spingere quella cassa, che una volta mi disse contenere delle miscellanee, qui in mezzo alla bottega?» Il signor Venus fece come gli si chiedeva.

«Benissimo,» disse Silas guardandosi intorno, «be-nis-si-mo. Vuole passarmi quella sedia, signore, perché io la metta sulla cassa?» Venus gli passò la sedia.

«Ora, Boffin, monti qui e si sieda su!»

Il signor Boffin salì sul palco preparato a quel modo per lui, come se dovesse posare per un ritratto, o sedere sulla sedia elettrica, o ricevere le insegne di massone, o comunque essere sottoposto a qualche spiacevole cerimonia, lui solo.

«Ora, signor Venus,» disse Silas togliendosi la giacca, «quando io stringerò il nostro amico tra le braccia, in modo da inchiodarlo alla spalliera della sedia, lei gli può mostrare quello che vuol vedere. Se lei lo tiene con una mano, aperto, e con l'altra tiene una candela, lo potrà leggere magnificamente.»

Pareva che il signor Boffin volesse opporsi a queste precauzioni, ma fu immediatamente abbracciato dal signor Wegg, e si rassegnò. Allora Venus tirò fuori il documento, e il signor Boffin lo lesse lentamente, sillabando, ad alta voce: così lentamente che Wegg, il quale lo inchiodava alla sedia con la forza di un lottatore, si ridusse di nuovo a mal partito per lo sforzo. «Mi dica quando l'ha messo a posto sano e salvo, signor Venus,» disse Wegg con difficoltà, «perché lo sforzo che mi tocca fare è terribile.»



Alla fine il documento fu rimesso a posto; e Wegg, che si era trovato un po' troppo a lungo nella posizione di un uomo tenace e cocciuto che cercasse senza successo di tenersi dritto sulla testa, si buttò a sedere per riprender fiato. Il signor Boffin, per parte sua, non fece nessun tentativo di scendere, ma rimase sconsolatamente sopraelevato.

«Dunque, Boffin,» disse Wegg non appena fu di nuovo in grado di parlare, «adesso ha visto.»

«Non ha nessun dubbio, vero, Boffin?»

«No, Wegg. No, Wegg. Nessuno,» rispose lentamente e tristemente.

«Allora badi,» disse Wegg, «di tenersi ai patti. Signor Venus, se in questa occasione di buon auspicio lei si trovasse ad avere in casa una goccia di qualche cosa che non sia così blando come il tè, credo che mi prenderei amichevolmente la libertà di chiedergliene un campione.»

Il signor Venus, sollecitato a non trascurare i doveri dell'ospitalità, tirò fuori del rum. In risposta alla domanda: «Vuole dell'acqua, signor Wegg?», quel gentiluomo rispose allegramente: «Non credo, signore. In quest'occasione di buon auspicio, preferisco prenderlo puro.»

Il signor Boffin, che rifiutò il rum, e stava sempre nella sua posizione sopraelevata, si trovava nelle condizioni ideali per ricevere un brindisi. Wegg perciò gli diede con tutto il suo comodo uno sguardo impertinente, e mentre mandava giù il suo rum, gli disse:

«Bof-fin!»

«Sì, Wegg,» rispose il poveraccio, riscuotendosi da un accesso di disperazione, con un sospiro.

«C'è una cosa che non ho nominato, perché è un particolare che viene da sé, naturalmente. Lei deve essere sorvegliato, sa. Deve sottostare a un controllo.»

«Non capisco bene,» disse il signor Boffin.

«Non capisce?» ghignò Wegg. «Ha perso il cervello, Boffin? Finché i monticelli non siano via del tutto, e l'affare condotto a termine, lei è responsabile di tutta la proprietà, si ricordi. Si consideri responsabile verso di me. Poiché il signor Venus qui presente è troppo mite e slavato con lei, io sono il tipo che ci vuole.»

«Ho pensato,» disse il signor Boffin con un tono di completo abbattimento, «che devo tener nascosta la cosa alla mia vecchia.»

«Vuol dire di tener nascosta la divisione?» domandò Wegg, riempiendosi un terzo bicchierino di rum, poiché il secondo l'aveva già mandato giù.

«Sì. Se lei dovesse morire prima di me, allora potrebbe continuare a credere per tutta la vita, poverina, che io abbia sempre tutta la proprietà, ma ne tenga una parte in riserva per economia.»

«Ho il sospetto, Boffin,» rispose Wegg scuotendo il capo con aria furba e strizzando goffamente l'occhio verso di lui, «che lei abbia scovato la storia di qualche vecchio avaro che sia riuscito a far credere di essere molto più ricco di quello che era. Ad ogni modo, non me ne importa.»

«Ma non capisce, Wegg?» rispose il signor Boffin accalorandosi. «Non capisce? La mia vecchia si è ormai abituata alla proprietà. Sarebbe una sorpresa così brutta!»

«Non capisco affatto,» scoppiò Wegg. «Voi avrete quanto avrò io. E chi siete, voi?»

«E poi,» disse il signor Boffin con gentilezza, «la mia vecchia ha dei principi molto rigidi.»

«Ma chi è la sua vecchia,» rispose Wegg, «per pretendere di avere dei principi più rigidi dei miei?»

Il signor Boffin sembrava molto meno tollerante su questo punto che su tutti gli altri della discussione. Ma si dominò, e disse con aria abbastanza sommessa: «Credo che bisognerà tenerlo nascosto alla mia vecchia, Wegg.»

«Bene,» disse Wegg sprezzante, ma accorgendosi che forse c'era qualche pericolo a ostinarsi altrimenti, «glielo tenga nascosto. Non sarò io quello che glielo dirà. Posso sorvegliarla attentamente anche senza dirglielo. Mi inviti a pranzo. Mi faccia partecipare alla sua vita. Una volta ero abbastanza importante per lei e la sua vecchia, quando li ho aiutati a metter su casa. E non c'erano la signorina Elisabetta, il signorino Giorgio, la zia Gianna e lo zio Parker, prima di loro?»

«Calma, signor Wegg, calma,» raccomandò il signor Venus.

«Lei vuol dire latte e miele, signore,» rispose Wegg con una certa difficoltà di parola per via del rum. «L'ho preso sotto la mia sorveglianza, e lo sorveglierò.»

"Tutta la flotta conobbe il segnale:

l'Inghilterra s'aspetta che costui

il suo dovere a Boffin faccia far."

Boffin, l'accompagnerò a casa.»

Il signor Boffin scese con aria rassegnata e si consegnò al suo guardiano, dopo aver preso congedo amichevolmente dal signor Venus. Ancora una volta, il custode e il custodito percorsero le strade insieme, e arrivarono così alla porta del signor Boffin.

Ma anche là, dopo che il signor Boffin gli ebbe dato la buona notte, e, aperta la porta con la chiave, entrato, ebbe richiusa la porta adagio adagio, anche là, anche allora l'onnipotente Silas volle mostrare tutta l'estensione del suo potere.

«Bof-fin!» chiamò attraverso il buco della serratura.

«Sì, Wegg,» rispose Boffin allo stesso modo.

«Venga fuori. Si faccia vedere di nuovo. Si lasci esaminare ancora una volta.»

Il signor Boffin, - ahimè, quanto decaduto da quello che era una volta, nella sua onesta semplicità! - aprì la porta ed obbedì.

«Entri. Adesso può andare a letto,» disse Wegg con un ghigno.

La porta era appena chiusa, quando lo chiamò di nuovo attraverso il buco della serratura:

«Bof-fin!»

«Sì, Wegg.»

Questa volta Silas non rispose, tutto preso dal compiacimento per la bella lezione che gli aveva dato, mentre Boffin, di dentro, stava chino a sentire; poi rise silenziosamente e se ne tornò zoppicando a casa.

#### IV • UN MATRIMONIO SEGRETO

Papà si alzò come, un cherubino, lasciando col minor rumore possibile il letto dove dormiva, maestosa, la mamma, una mattina presto, in vista di una giornata di vacanza. Papà e la bella donna avevano un appuntamento tutto speciale.

Ma papà e la bella donna non uscirono insieme. Bella era in piedi da prima delle quattro, ma non aveva il cappellino in testa. Essa aspettava in fondo alle scale - anzi, era seduta sull'ultimo scalino - per accogliere papà quando sarebbe sceso, ma il suo unico scopo sembrava quello di mandare papà fuori di casa il più presto possibile.

«La sua colazione è pronta, signore,» sussurrò Bella, dopo averlo salutato con un abbraccio stretto, «e tutto quello che lei deve fare è: mangiare, bere e scappare. Come ti senti, papà?»

«Ho proprio l'impressione, Bella, di essere uno scassinatore nuovo del mestiere, Che non vede l'ora di lasciare il teatro delle sue gesta.»

Bella infilò il braccio sotto il suo, con un allegro riso silenzioso, e scesero in cucina in punta dei piedi. Essa si fermava ad ogni scalino per mettere la punta dell'indice sulle sue labbra di rosa, e poi su quelle del papà, che era il suo modo favorito di baciarlo.

«E come ti senti, tu, amor mio?» domandò R.W., mentre lei gli dava la colazione.

«Mi sento come se la profezia si avverasse, caro papà e il bell'omino saltasse fuori come era predetto.»

«Oh! Soltanto il bell'omino?» disse suo padre.

Bella gli mise un'altra volta il dito sulle labbra, poi disse, inginocchiandosi presso di lui ch'era seduto a tavola: «Ma stia un po' a sentire, signore. Se lei si comporta bene, oggi, che cosa crede di meritare? Che cosa le ho promesso, se stava buono, in una certa occasione?»

«Parola mia, non mi ricordo, tesoro. Eppure sì, mi ricordo. Non era una di quelle belle trecce?» e con la mano le accarezzò i capelli.

«Non è nemmeno sicuro, guarda un po'» rispose Bella, facendo finta d'imbronciarsi. «Parola mia! Non sa, signore, che l'indovino darebbe cinquemila ghinee (se le avesse sotto mano, il che non è il caso) per la bella ciocca che ho tagliato per lei? Lei non può avere

un'idea, signore, di quante volte egli abbia baciato un ricciolino addirittura miserevole, nel confronto, che ho tagliato per lui. E per di più lo porta intorno al collo, le dico! Sul suo cuore!» disse Bella, con un cenno del capo. «Ah! proprio sul suo cuore. Tuttavia lei è stato molto, molto buono, il più buono di tutti i bravi ragazzi che ci sono mai stati, stamattina, ed ecco la collanina che ho fatto per te, papà, e devi lasciare che te la metta intorno al collo con le mie mani e con tutto l'affetto.»

Papà chinò il capo, ed essa pianse un pochino su di lui, poi disse (dopo essersi fermata per asciugarsi le lacrime sul suo panciotto bianco, e per ridere non appena se ne fu accorta): «Adesso, caro papà, dammi le tue mani, che io le stringa tra le mie, e di' insieme a me: mia piccola Bella.»

«Mia piccola Bella,» ripeté papà.

«Ti voglio tanto bene.»

«Ti voglio tanto bene, mia cara,» disse papà.

«Lei non deve aggiungere niente di suo, signore. Lei non osa fare una cosa simile nelle sue risposte in chiesa, e non deve osare nemmeno fuori di chiesa.»

«Ritiro il "mia cara",» disse papà.

«Così va bene! Adesso andiamo avanti: Tu sei sempre stata...»

«Tu sei sempre stata,» ripeté papà.

«Una capricciosa...»

«Non è vero,» disse papà.

«Una capricciosa (ha capito, signore?), una capricciosa, sventata, ingrata, noiosa bestiolina; ma spero che miglierai in avvenire, ti benedico e ti perdono!» A questo punto essa dimenticò che toccava a papà ripetere la sua parte, e gli si buttò al collo. «Caro papà se sapessi come penso stamattina a quello che mi hai detto un giorno, press'a poco quando abbiamo incontrato per la prima volta il vecchio signor Harmon, e io pestavo i piedi, e gridavo, e ti picchiavo col mio orribile cappellino! Mi pare che da quando sono nata non ho fatto che pestare i piedi e gridare e picchiarti col mio odioso cappellino, mio caro!»

«Sciocchezze, amor mio. E quanto ai tuoi cappellini, sono sempre stati molto carini, perché ti stavano sempre benissimo, o forse eri tu che li facevi sembrar belli, forse è così, a qualunque età.»

«Ti facevo molto male, povero paparino?» domandò Bella ridendo (nonostante il suo pentimento) fuori di sé dal divertimento che provava a rievocare la scena. «Ti facevo male, quando ti picchiavo col cappellino?»

«No, bambina, non avresti fatto male a una mosca.»

«Già, ma credo che non avrei dovuto picchiarti affatto, se non era per farti male,» disse Bella. «Ti davo dei pizzicotti nelle gambe, papà?»

«Non molti, mia cara! ma credo che sia quasi ora che io...»

«Oh, sì!» gridò Bella. «Se continuo a chiacchierare ti prenderanno vivo. Scappa, papà, scappa!»

Così risalirono adagio adagio, in punta di piedi, le scale della cucina, e Bella con la sua mano leggera aprì il catenaccio della porta di casa, e papà, dopo una stretta d'addio, se ne andò. Dopo un po' si voltò indietro: Bella gli mandò un altro dei suoi baci con le dita, e avanzò il piedino come quella volta. Papà prontamente avanzò il suo per mostrare che si ricordava, e se ne andò quanto più rapidamente poteva.

Bella camminò sopra pensiero per un'ora e più su e giù per il giardino, poi tornò nella stanza da letto dove ancora dormiva l'irriducibile Viniuccia, si mise un cappellino senza pretese, ma nell'insieme graziosissimo, che aveva fatto il giorno prima, si chinò sul letto di sua sorella, la baciò e disse:

«Vado a fare una passeggiata, Viniuccia.» L'irriducibile si scosse, disse che non era ancora ora di alzarsi, e tornò a dormire, se mai si era svegliata.

Ecco Bella che cammina svelta per le strade, la più cara ragazza che vada a piedi sotto il sole estivo. Ecco papà che aspetta Bella dietro una pompa, almeno a tre miglia di distanza dal tetto paterno. Ecco Papà e Bella a bordo di un vapore mattutino che li conduce a Greenwich.

Erano attesi, a Greenwich? È probabile. Almeno, c'era sul molo il signor Giovanni Rokesmith, già in vedetta due ore prima che il vaporino affumicato, ma per lui dorato, partisse da Londra. È probabile. Almeno, il signor Giovanni Rokesmith sembrava molto contento di vederli tutti e due a bordo del vaporino. È probabile. Almeno, Bella non era ancora a terra che già prendeva il braccio del signor Giovanni Rokesmith, senza mostrare alcuna sorpresa, e tutti e due avevano, mentre andavano insieme, un'aria di beata felicità che quasi li sollevava dalla terra, e fece fermare e voltare indietro un vecchio pensionato tutto triste e male in arnese. Quel vecchio pensionato triste e malconcio aveva due gambe

di legno, e un minuto prima che Bella scendesse dal vapore e infilasse piena di fiducia il suo braccio sotto quello di Rokesmith, non aveva altra gioia nella vita che il tabacco, e ancora ne aveva troppo poco. La tristezza e la miseria erano le sue sole compagne, ma d'improvviso Bella saltò giù, ed esse sparirono.

Di' un po', cherubico genitore che fai da guida ai due sposi, in che direzione si va prima di tutto? Il pensionato si faceva forse questa domanda, dentro di sé, e tanto si interessava che sorse il collo e guardò tra i passeggeri che scendevano, quasi come se si sforzasse di stare sulla punta dei piedi (ma aveva le gambe di legno) per veder meglio la faccia di R. W. E decise il pensionato che non c'era dubbio: prima di tutto quei tre sarebbero andati alla chiesa di Greenwich, pilotati dal cherubico genitore che aveva invitato là gli amici.

Gli avvenimenti esterni agivano sul vecchio pensionato solo come distrazioni dal tabacco, tuttavia non si sarebbe lontani dal vero se si supponesse ch'egli cercasse di riconoscere una somiglianza di famiglia tra i cherubini dell'architettura della chiesa, e quello col panciotto bianco. Può darsi che qualche lontano ricordo di cartoline d'auguri, dove si vede un cherubino, in veste meno adatta a un clima proverbiale per i suoi cambiamenti, condurre all'altare una coppia di sposi, rianimasse in quel momento l'ardore dei suoi piedi di legno.

Certo è ch'egli si mosse, e si mise all'inseguimento. Il cherubino era in testa, tutto raggiante di sorrisi. Bella e Giovanni

Rokesmith seguivano. Il pensionato arrancava dietro. Da anni le ali del suo spirito avevano seguito la sorte delle sue gambe ma Bella gliele aveva riportate, scendendo dal vapore, e le ali funzionavano di nuovo.

Certo egli navigava adagio, nonostante quel vento di felicità, ma prese una scorciatoia, e filò via con le sue stampelle facendo un rumore del diavolo. Quando l'ombra del portico della chiesa li inghiottì, il vittorioso pensionato si fece subito inghiottire anche lui. Ormai il cherubino era così sopraffatto dal terrore di qualche sorpresa, che se il vecchio pensionato non fosse stato fornito in modo così rassicurante di due gambe di legno, l'avrebbe potuto prendere, nella confusione della sua coscienza smarrita per la maestosa persona della sua propria moglie, travestita abilmente e arrivata a Greenwich su una carrozza incantata, come una strega, a sciupare la cerimonia nuziale. E veramente ci fu un momento in cui aveva ragione di essere pallido e di sussurrare a Bella: «Non sarà mica la mamma, eh, mia cara?» perché si udiva un misterioso fruscio e uno strano movimento nei

paraggi dell'organo, ma finì subito e non si sentì più. Però si sentì di nuovo in seguito, come si leggerà in seguito in questa verace storia di un matrimonio.

Chi è lo sposo? Io, Giovanni. Chi è la sposa? Io, Bella. E chi è il padre della sposa? Io, R. W. Dopodiché, il vecchio pensionato, visto che Giovanni e Bella hanno pronunciato il fatale sì, può ritirarsi, e portar via dal tempio le due gambe di legno, mentre il ministro parla, corre vuole il rito, al pubblico, che è rappresentato con molta distinzione dal detto pensionato.

E ora che il portico della chiesa ha inghiottito Bella Wilfer per sempre, non è più in suo potere di restituirla alla luce del sole: la giovane donna che esce è la signora Rokesmith. E il vecchio pensionato stette a lungo sugli scalini della chiesa a guardare la bella sposa, con l'impressione di aver fatto un sogno.

Ed ecco che Bella tira fuori da una tasca una lettera, e la legge a papà e a Giovanni: eccola qua:

«Carissima mamma,

spero che non ti arrabbierai, ma mi sono felicemente sposata col signor Giovanni Rokesmith, che mi vuol molto più bene di quello che merito, ma anch'io gliene voglio tanto. Ho pensato ch'era meglio non dirlo prima, perché poteva provocare qualche piccola discussione in casa. Per piacere, dillo al caro papà. Tanti baci a Viniuccia.

La tua sempre affezionatissima figlia,

Bella

*(P. S. - Rokesmith)»*

Poi Giovanni Rokesmith mise sulla lettera il ritratto della regina - nessun francobollo aveva l'aria più felice di quello lì - e Bella buttò la lettera in una buca, dicendo allegramente: «Adesso, caro papà, sei salvo, e non ti prenderanno mai più vivo.»

Dapprima papà era, nel profondo della sua coscienza, così lontano dal sentirsi sicuro, che gli pareva di vedere dappertutto, tra gli alberi del parco di Greenwich, delle matrone maestose in agguato, e credette di riconoscere il volto solenne di sua moglie avvolto nel ben noto fazzoletto da tasca, a una finestra dell'Osservatorio dove i familiari



dell'astronomo regio scrutano di notte in notte le stelle. Ma come il tempo passava e nessuna signora Wilfer si faceva viva, prese coraggio, e così si recò con buon appetito e buon umore alla casetta del signor Giovanni Rokesmith e della sua signora, dove la colazione era pronta.

Una casetta modesta, ma nuova e pulita, e sulla tovaglia di neve c'era una simpaticissima colazione. Li serviva, svolazzante come un venticello estivo, una damigella tutta nastri e nastrini, che arrossiva come se fosse lei la sposa invece di Bella, e tuttavia affermava il trionfo del suo sesso su Giovanni e il papà, con dei movimenti esultanti ed eccitati, come se avesse voluto dire: «Ecco come andate a finire, signori, quando noi ci decidiamo a mettervi a posto.» Questa damigella era la cameriera di Bella, e infatti le consegnò un mazzo di chiavi, che davano accesso a ogni sorta di tesori nel campo delle spezie, dei salumi e delle marmellate. L'ispezione di quei tesori fu il passatempo di Bella dopo la colazione, e dichiarando che «Papà doveva assaggiare tutto, altrimenti non sarebbe mai stato felice», gli ficcò in bocca ogni sorta di cose, che il cherubino non era molto sicuro di poter mandar giù.

Poi tutti e tre uscirono in carrozza, e fecero una bella passeggiata tra l'erica in fiore, e guarda guarda, ecco là lo stesso pensionato di prima, con le gambe stese orizzontalmente, con l'aria di meditare, seduto su una panca, sulle vicissitudini della vita. E Bella gli dice, sorpresa e spensierata: «Oh, guarda chi si vede! Che caro vecchio pensionato è lei!» Il vecchio pensionato risponde di averla vista al matrimonio stamattina, bellezza mia, e le augura ogni bene, buon vento e prosperità, se permette; poi domanda ancora: «Come la va?» e si tira su sulle sue gambe di legno a salutare pieno di galanteria nel ruvido cuore, coi berretto in mano, un berretto da marinaio.

Era bello vedere in mezzo ai fiori d'oro quel vecchio lupo di mare che sventolava il berretto davanti a Bella, mentre il vento gli agitava i capelli bianchi: pareva che Bella l'avesse riportato in alto mare. «Lei è un caro vecchio pensionato,» disse Bella, «e io sono così felice che vorrei rendere felice anche lei.» Il vecchio pensionato rispose: «Lasci ch'io le baci la mano, bellezza, e sarò felice.» E così fece, tra la contentezza generale; e se il vecchio pensionato nel corso di quella sera non alzò un po' il gomito, non fu certo perché gliene mancasse il desiderio. Ma il più grande avvenimento fu il pranzo di nozze, perché gli sposi avevano pensato nientedimeno che di fare il pranzo nella stessa stanza dello stesso albergo in cui avevano pranzato insieme una volta papà e la bella donna. Bella sedeva tra papà e Giovanni, e divideva la sua attenzione tra i due in parti quasi eguali, ma ritenne necessario, mentre il cameriere non c'era, di ricordare al papà ch'essa non era più la sua bella donna.

«Lo so bene, mia cara,» rispose il cherubino, «e mi adatto volentieri alla situazione.»

«Volentieri, signore? Lei dovrebbe sentirsi spezzare il cuore!»

«Sì, mia cara, se pensassi di perderti.»

«Ma tu sai che non mi perderai, vero, povero caro papà? Tu sai che invece hai acquistato un nuovo parente che avrà tanta simpatia e gratitudine per te - per merito mio e anche per merito tuo - quanta ne ho io: non è vero, caro paparino? Sta' a sentire, papà!» Bella si portò il dito sulle labbra, poi su quelle di papà, poi su quelle di suo marito, e disse: «Ora noi siamo una società di tre persone, caro papà.»

La comparsa del pranzo pose bruscamente fine alla scomparsa di Bella (tra le braccia di Giovanni): con tanto maggiore effetto, in quanto il pranzo era servito sotto gli auspici di un gentiluomo vestito di nero e incravattato di bianco, che sembrava, tanto era solenne, un ecclesiastico, molto più dell'ecclesiastico che li aveva sposati: e si sarebbe detto che fosse salito molto più in su nella gerarchia della chiesa, e forse fino in cima al campanile. Questo dignitario conferì segretamente con Giovanni Rokesmith a proposito dei vini e del punch da servire, e così facendo chinava la testa come se compisse il rito cattolico della confessione auricolare. E così pure, quando Giovanni fece una proposta che non incontrò la sua approvazione, si adombrò e fece una faccia piena di rimproveri, come se stesse per infliggere una penitenza.

Che pranzo! Un campionario di tutti i pesci che nuotano nei mari, compresi quei pesci di vari colori che fanno un discorso nelle Mille e una notte (la cui interpretazione presenta le difficoltà di certi passi delle Sacre Scritture): solo che qui non si potevano distinguere dagli altri perché erano stati cotti tutti insieme e avevano preso tutti lo stesso colore. Per di più, i piatti erano conditi con la felicità, un articolo che non c'è su tutte le mense, a Greenwich, ed erano deliziosi; e i vini dorati sembravano risalire all'età dell'oro, come se da quell'epoca avessero atteso di poter sprigionare i loro biondi tesori.

Il più bello era che Bella e Giovanni e il cherubino avevano fatto un patto, di non rivelare a chicchessia che quello era un pranzo di nozze. Ma il solenne dignitario, l'Arcivescovo di Greenwich, lo sapeva benissimo, come se avesse celebrato lui la cerimonia nuziale. E la dignità con la quale Sua Grazia entrò in confidenza senza essere invitato, e ostentò di tenere i camerieri al di fuori del gran segreto, fu non poca parte del divertimento.

C'era un giovane cameriere innocente, snello di persona e debole, di gambe, non ancora molto versato nelle arti del servizio, e in modo molto visibile dotato di

temperamento romantico. Certo era profondamente innamorato (e si può aggiungere: disperatamente) di qualche giovane donna ignara dei suoi meriti. Questo giovane innocuo, vedendo come stavano le cose, il che era chiaro perfino alla sua innocenza, limitava il suo servizio a un'ammirazione piena di languore, accanto alla credenza, quando Bella non aveva bisogno di nulla, e quando Bella voleva qualcosa si precipitava a lei. Ma Sua Grazia l'Arcivescovo gli tagliava sempre la strada, o lo faceva stare in là con una gomitata al momento del successo, e gli dava incarichi bassi come andare a prendere il burro fuso; e se per caso il giovanotto s'impadroniva di un piatto importante, l'Arcivescovo glielo rapiva, ordinandogli di stare indietro.

«Abbia la cortesia di scusarlo, signora,» disse l'Arcivescovo con voce bassa e solenne; a è un ragazzo molto giovane per il quale il padrone ha simpatia, ma io no.»

Rokesmith a questo punto credette opportuno di osservare - perché la cosa sembrasse più naturale -: «Bella, amor mio, questo nostro anniversario è riuscito proprio meglio di tutti gli altri, e credo che anche in avvenire faremo bene a tornar qui.»

Al che Bella rispose, sforzandosi di sembrare una matrona stagionata (ma uno sforzo così infruttuoso non si vide mai): «Davvero, caro Giovanni, pare anche a me.»

Allora l'Arcivescovo di Greenwich tossì con maestà per attirare l'attenzione dei tre camerieri presenti, e li guardò fissi come per dire: «Siete pregati di crederci, in nome della vostra fedeltà!»

Più tardi egli servì il dessert con le proprie mani, come per far capire ai tre ospiti: «È giunta l'ora di fare a meno dell'aiuto di chi non è al corrente come noi», e si sarebbe ritirato con assoluta dignità, se il cervello malsano del giovanotto che godeva la simpatia del padrone non gli avesse suggerito un'azione temeraria. Egli trovò, per sua sciagura, in chissà quale angolo del locale, un fiore d'arancio: si avvicinò furtivamente col medesimo in una coppa, e lo collocò accanto a Bella. Immediatamente l'Arcivescovo intervenne e lo scomunicò, ma quel ch'era fatto era fatto.

«Confido, signora,» disse Sua Grazia tornando in qua da solo, «che vorrà avere la gentilezza di non badarci, considerando ch'è l'atto di un ragazzo molto giovane ch'è qui solo per simpatia, e non sarà mai promosso al servizio effettivo.»

E con ciò si ritirò, inchinandosi solennemente, e tutti e tre scoppiarono in una lunga, allegra risata. «Non serve far finta,» disse Bella, «tutti se ne accorgono! Credo che sia, caro papà e caro Giovanni, perché ho l'aria così felice!»

A questo punto suo marito si sentì costretto a domandarle di sparire misteriosamente ancora una volta, ed ella obbedì senza protestare, e disse con voce soffocata, dal suo nascondiglio: «Ti ricordi, papà, che quel giorno abbiamo parlato delle navi?»

«Sì, mia cara.»

«Non è strano, ora, pensare che non c'era Giovanni su nessuna di quelle navi, papà?»

«Niente affatto, mia cara.»

«Come, papà, niente affatto?»

«No, mia cara. Come possiamo sapere chi sia la gente che arriva a bordo di navi sconosciute che vengono da paesi stranieri?»

Bella restò invisibile e silenziosa, e suo padre si occupò del dessert e del vino, finché non si ricordò ch'era tempo che egli tornasse a Holloway, a casa. «Benché proprio non riesca a separarmi da voi,» aggiunse cherubicamente, «... sarebbe un peccato... senza brindare alla vostra salute e farvi tanti, tanti, tantissimi auguri!»

«Sì! Tanti auguri!» gridò Giovanni. «Riempio il mio bicchiere e quello della mia cara moglie.»

«Signori,» disse il cherubino, rivolgendosi, senza che potessero sentirlo, ai monelli che giocavano sulla piazzetta sottostante, «signori, Bella e Giovanni, immaginerete facilmente che non ho intenzione di disturbarvi con molte osservazioni, nelle presenti circostanze.» Da buon anglosassone, il cherubino si sforzava di dare ai suoi sentimenti la forma di un discorso. «Indovinerete anche subito la natura e anche i termini del brindisi che sto per farvi nelle presenti circostanze. Signori, Bella e Giovanni, le presenti circostanze suscitano dei sentimenti che non mi azzardo ad esprimere. Ma, signori, Bella e Giovanni, per la parte che ho avuto io, e per la fiducia che avete avuto in me, e per l'affezionata bontà e gentilezza con cui avete deciso di avermi per compagno, quando mi rendo ben conto che non posso esservi altro che d'impaccio, più o meno, vi ringrazio con tutto il cuore. Signori, Bella e Giovanni, tanti auguri, e che possiamo incontrarci, come oggi, in tanti lieti anniversari futuri; cioè, signori, Bella e Giovanni, in tanti altri giorni belli e felici come questo!»

Finito a questo modo il suo discorso, l'amabile cherubino abbracciò la figlia, e volò al vapore che doveva portarlo a Londra, e che in quel momento era ormeggiato al molo

galleggiante, facendo del suo meglio per mandarlo in pezzi. Ma la coppia felice non voleva separarsi da lui a quel modo, e non erano ancora due minuti ch'egli era a bordo, quando giunsero tutti e due sul molo a salutarlo.

«Papà caro!» gridò Bella, facendogli segno col parasole di avvicinarsi, e chinandosi con grazia a parlargli in un orecchio.

«Sì, mia cara.»

«Ti picchiavo tanto, con quel mio orribile cappellino, papà?»

«Non è il caso di parlarne, mia cara.»

«Ti davvo dei pizzicotti nelle gambe, papà?»

«Non facevano male, amor mio.»

«Sei sicuro di avermi proprio perdonato, papà? Per piacere, papà, per piacere, perdonami sul serio!» Bella lo pregava e scongiurava in modo adorabile, un po' ridendo e un po' piangendo, in un modo così tenero e scherzoso, ma naturale, che il cherubico genitore fece una faccia buffa come se lei fosse ancora una bambina piccola e disse: «Che sciocchina sei, topolino mio!»

«Ma mi perdoni quello e tutto il resto, eh, papà?»

«Sì, sì, mia cara.»

«E non ti senti mica triste e abbandonato, ora che te ne vai via tutto solo, eh, papà?»

«Dio ti benedica, ma no, vita mia!»

«Addio, caro, caro papà. Addio!»

«Addio, mia cara! Portala via, mio caro Giovanni, portala a casa!»

E così essi si volsero verso la loro casa, e lei si appoggiava tutta al braccio del marito. Il sole che tramontava indorava la loro strada, come in una fiaba. Ah, ci sono dei bei giorni in questa vita, giorni che vale la pena di vivere, e dopo i quali si può morire contenti! Ah, com'è bella la vecchia canzone che dice ch'è l'amore, l'amore, l'amore che fa girare il mondo!

## V • LA SPOSA DEL MENDICANTE

L'impressionante tristezza con la quale la signora Wilfer ricevette suo marito che tornava dalle nozze, pesava talmente sulla coscienza del cherubino e indeboliva talmente le sue cherubiche gambe, che il vacillare della sua mente e del suo corpo avrebbe potuto suscitare dei sospetti in persone che fossero state meno occupate e assortite dell'eroica triste signora, della signorina Lavinia, e di quello stimato amico di famiglia, il signor Giorgio Sampson. Ma l'attenzione di tutti e tre era completamente assorbita dal matrimonio, e non gliene restava neanche un briciolo da dedicare al cospiratore tremebondo: il quale dovette a quelle fortunate circostanze, e non certo ai suoi meriti, la salvezza insperata.

«R. W.,» disse la signora Wilfer dal suo angolo pieno di solennità, «tu non domandi notizie di tua figlia Bella.»

«Già, mia cara,» rispose il cherubino facendo finta di cascare assolutamente dalle nuvole, «l'ho dimenticato. Come sta, o piuttosto forse dovrei dire, dov'è Bella?»

«Non qui,» proclamò la signora Wilfer con le braccia incrociate.

Il cherubino mormorò debolmente qualche cosa che voleva essere: «Oh, davvero, mia cara?»

«Non qui,» ripeté la signora Wilfer con sonora, severa voce. «In una parola, R. W., tu non hai una figlia di nome Bella.»

«Non ho una figlia di nome Bella, mia cara?»

«No. Tua figlia Bella,» disse la signora Wilfer con un'aria solenne che voleva indicare ch'essa non aveva mai avuto niente in comune con quella persona, ch'essa ora nominava a malincuore come se fosse stato un articolo di lusso che suo marito avesse voluto comprare per suo conto e assolutamente contro i suoi consigli, «tua figlia Bella si è data a un mendicante.»

«Buon Dio, mia cara!»

«Mostra a tuo padre la lettera di sua figlia Bella, Lavinia,» disse la signora Wilfer col suo monotono tono da Camera dei deputati, agitando una mano. «Penso che tuo padre ammetterà che quella lettera è una prova sufficiente della verità di quello che dico. Credo che tuo padre conosca la calligrafia di sua figlia Bella. Ma non so. Può anche dire che non la conosce. Nulla può sorprendermi.»

«Impostata a Greenwich, con la data di stamattina,» disse l'irriducibile buttandosi su suo padre per porgergli la prova documentata. «Spera che la mamma non si arrabbi, ma si è sposata felicemente con il signor Giovanni Rokesmith, e non l'ha detto prima per evitare litigi, e per piacere lo dica a te, caro, e tanti baci a me, e mi piacerebbe sapere che cosa avresti detto se l'avesse fatto qualche altra persona della famiglia che non è ancora sposata!»

Egli lesse la lettera, ed esclamò debolmente: «Dio mio!»

«Puoi ben dire Dio mio!» gli fece eco la signora Wilfer con voce profonda e sonora. Dopo questo incoraggiamento, egli disse di nuovo: «Dio mio», ma non ebbe neanche metà del successo che si attendeva, perché la sprezzante dama osservò con estrema amarezza: «L'hai già detto prima.»

«È molto sorprendente. Ma io credo, mia cara,» azzardò il cherubino mentre piegava la lettera dopo un silenzio imbarazzante, «che dobbiamo far buon viso a cattivo gioco! Mi permetti di osservare, mia cara, che il signor Giovanni Rokesmith non è (per quel che io sappia) un mendicante nel senso stretto della parola?»

«Davvero?» rispose la signora Wilfer con un'aria terribilmente cortese. «Proprio davvero? Non sapevo che il signor Giovanni Rokesmith fosse un latifondista. Ma mi fa molto piacere saperlo.»

«Ma non è questo che devi dire, mia cara,» disse timidamente il cherubino dopo un po' di esitazione.

«Grazie,» disse la signora Wilfer. «Dunque faccio delle dichiarazioni che non rispondono alla verità, pare. Sia pure. Se mia figlia mi può insultare, certamente anche mio marito ne ha il diritto. Una cosa non è meno contro natura dell'altra. Sembra che tutto sia stato disposto per il meglio. Davvero!» E con un brivido di rassegnazione fece finta di diventare mortalmente allegra. Ma qui intervenne nel conflitto l'irriducibile, trascinandosi dietro il riluttante signor Sampson.

«Mamma,» disse la signorina, «devo dire che secondo me faresti molto meglio a tenerti all'argomento, e non fare digressioni sulla possibilità che qualcuno t'insulti, che mi sembra né più né meno che una sciocchezza.»

«Come!» esclamò la signora Wilfer corrugando le sue sopracciglia scure e fitte.

«Né più né meno che una sciocchezza, mamma,» rispose Viniuccia, «e Giorgio Sampson lo sa benissimo, come lo so io.» La signora Wilfer, improvvisamente pietrificata,

fissò gli occhi sdegnosi sul povero Giorgio: il quale, diviso tra il dovere di difendere la sua bella, e quello di difendere la mamma della sua bella, non difese nessuno, neanche se stesso.

«Il fatto indiscutibile,» proseguì Lavinia, «è che Bella si è comportata con me in modo indegno di una sorella, e avrebbe potuto compromettermi severamente agli occhi di Giorgio è della famiglia di Giorgio, con questo matrimonio affrettato e disdicevole, nel quale avrà avuto come damigella d'onore forse qualche vecchia beghina moglie di un sacrestano, mentre invece avrebbe dovuto aver fiducia in me, e avrebbe dovuto dire: " Viniuccia, se credi che il tuo fidanzamento con Giorgio ti permetta di assistere al mio matrimonio, ebbene, Viniuccia, ti prego di assistervi, e non dir niente a papà e mamma. " E naturalmente io non avrei detto niente.»

«E naturalmente tu non avresti detto niente! Ingrata!» esclamò la signora Wilfer. «Vipera!»

«Ma andiamo! Senta, signora... Sul mio onore, lei non deve!» protestò il signor Sampson scuotendo il capo con gran serietà. «Col più gran rispetto per lei, signora, sulla mia vita, non deve! No, davvero, sa. Quando un uomo che abbia la delicatezza di sentire di un gentiluomo, sia fidanzato con una signorina, e la senta trattare da vipera (sia pure da una persona di famiglia), sa... voglio soltanto farlo presente ai suoi buoni sentimenti, sa,» disse il signor Sampson con un finale piuttosto debole. Lo sguardo fulminante che la signora Wilfer diede al giovinotto per tutta risposta fu di tal natura che la signorina Lavinia scoppiò in lacrime e si attaccò al collo del suo protettore, per proteggerlo a sua volta.

«Quel mostro di mia madre,» gridò la signorina, «vuole incenerire Giorgio! Ma io non ti lascerò incenerire, Giorgio! Mi farò ammazzare prima io!»

Il signor Sampson, tra le braccia della sua innamorata, cercava ancora di crollare il capo, e riuscì a dire alla signora Wilfer: «Con ogni sentimento di rispetto per lei, signora, sa, trattarla da vipera non le fa onore.»

«Non ti lascerò incenerire, Giorgio!» gridò la signorina Lavinia. «La mamma ucciderà prima me, e poi sarà contenta. Oh, oh, oh! Ho portato via Giorgio dalla sua casa felice per esporlo a questi pericoli! Giorgio caro, riprenditi la tua libertà! Abbandonami, carissimo Giorgio, alla mia mamma e al mio destino! Tanti saluti a tua zia, caro Giorgio, ed imploralo di non maledire la vipera che ti ha impedito, il cammino e ha rovinato la tua esistenza. Oh, oh, oh!» La signorina, che per quanto riguarda gli attacchi isterici raggiungeva la maturità solo in quei giorni, e non aveva ancora mai dato uno spettacolo



completo, a questo punto ebbe un attacco in piena regola che, a considerarlo come un debutto, fu veramente un magnifico successo; frattanto il signor Sampson, chinandosi sul suo corpo, completamente fuori di sé, rivolgeva alla signora Wilfer delle espressioni assolutamente incoerenti: «Demonio! col massimo rispetto per lei. Guardi che cosa ha fatto!»

Il cherubino stava a guardare fregandosi il mento, e non sapeva che cosa fare, si sentiva incapace di dare un aiuto, ma nell'insieme era piuttosto compiaciuto di quella diversione, che per via della forza prevalente dell'isterismo faceva passare in second'ordine la questione precedente. E fu proprio così, perché quando l'irriducibile un po' per volta tornò in sé, e domandò con selvaggia emozione: «Giorgio, sei sano e salvo?» e poi: «Giorgio, amor mio, che cosa è successo? Dov'è la mamma?», il signor Sampson con qualche parola di conforto sollevò quel corpo abbattuto e lo porse alla signora Wilfer come se la signorina fosse un rinfresco da offrirle con garbo. La signora Wilfer si servì del rinfresco con dignità, dandole un bacio sulla fronte (come se accettasse un'ostrica), e la signorina Viniuccia tornò barcollando a rifugiarsi sotto la protezione del signor Sampson, al quale disse: «Giorgio, mio caro, ho paura di esser stata una sciocca; ma sono ancora tanto debole e mi gira la testa; tienimi ancora la mano, Giorgio!» E ancora per un bel pezzo dopo di ciò, lo metteva periodicamente in grande agitazione coll'emettere, quando lui meno se lo aspettava, un suono che stava a metà tra il singhiozzo e il rumore di una bottiglia d'acqua di soda stappata improvvisamente, e che sembrava dovesse spaccarle in due l'abito sul petto.

Fra i più notevoli effetti di questa crisi si deve notare che ebbe, quando fu ristabilita la pace, un'inesplicabile influenza morale, di carattere nettamente benefico, sulla signorina Lavinia, la signora Wilfer e il signor Giorgio Sampson, ma dalla quale fu escluso completamente, come un estraneo e non simpatizzante, il povero R. W. La signorina Lavinia assunse modestamente l'aria di chi si è distinta; il signor Sampson l'aria di chi ha fatto molti progressi sulla via della virtù; e la signora Wilfer un'aria serena di perdono e di rassegnazione. Quest'influenza si fece sentire sul tono con cui tornarono all'argomento di prima.

«Giorgio caro,» disse Lavinia con un sorriso malinconico, «dopo ciò ch'è successo, son sicura che la mamma dirà al papà che può dire a Bella che saremo tutti felici di vederla con suo marito.»

Il signor Sampson disse che ne era sicuro anche lui, e mormorò ch'egli rispettava nel modo più assoluto la signora Wilfer, e sempre l'aveva rispettata, sempre la rispetterebbe nel futuro. E tanto più, dopo quello ch'era successo.

«Lungi da me,» disse la signora Wilfer con un proclama solenne dal suo angolo personale, «di oppormi ai sentimenti di una mia creatura e di un giovanotto» (al signor Sampson la parola non piacque molto) «ch'è oggetto della sua virginale tenerezza. Io posso sentire, anzi, lo so per certo, che sono stata delusa e ingannata. Posso sentire, anzi lo so per certo, che sono stata messa in disparte e posposta a un altro. Posso sentire, anzi lo so per certo, che dopo aver vinto la mia ripugnanza contro il signor Boffin e la signora Boffin fino al punto di riceverli sotto questo tetto, e di consentire a tua figlia Bella» (qui si volse a suo marito) «di abitare sotto il loro, sarebbe stato bene che tua figlia Bella» (volgendosi di nuovo a suo marito) «avesse approfittato almeno da un punto di vista mondano, di quella compagnia così disgustosa, così disdicevole. Posso sentire, anzi lo so per certo, che unendosi al signor Rokesmith essa si è unita a una persona che, a dispetto di ogni sofisticheria, non si può qualificare altro che come un mendicante. E posso sentire con assoluta certezza che tua figlia Bella,» volgendosi di nuovo a suo marito, «non fa molto onore alla famiglia, col diventar la sposa di un mendicante. Ma io soffoco i miei sentimenti, e non dico nulla.»

Il signor Sampson mormorò che questo era ciò che ci si poteva aspettare da una persona che era sempre stata di esempio, e mai di oltraggio, alla famiglia. E per di più (aggiunse il signor Sampson, con una certa oscurità), in nessuna circostanza come in quella che aveva sperimentato recentemente. Doveva anche prendersi la libertà di aggiungere che ciò che era vero della madre, era vero anche della figlia più giovane, e che lui non avrebbe mai dimenticato i delicati sentimenti che la condotta dell'una e dell'altra aveva destato in lui. Per concludere, egli sperava che non ci fosse sulla faccia della terra un uomo capace di... Di che cosa potesse essere capace quell'uomo restò sconosciuto, perché la signorina Lavinia lo fermò ai primi segni di smarrimento.

«Perciò, R. W.,» disse la signora Wilfer riprendendo il discorso, e parlando di nuovo a suo marito, «tua figlia Bella venga pure quando vuole, e sarà ben ricevuta. E così pure,» si fermò un momento, con l'aria di chi prende una medicina poco gradevole, «e così pure suo marito.»

«E ti prego, papà,» disse Lavinia, «di non dire a Bella che cosa ho dovuto sopportare. Non servirebbe a nulla, solo a crearle dei rimorsi.»

«Mia carissima ragazza,» intervenne il signor Sampson, «bisognerebbe farglielo sapere.»

«No, Giorgio,» disse Lavinia, con un tono di assoluta abnegazione. «No, carissimo Giorgio, mettiamoci una pietra sopra.»

Il signor Sampson considerava quell'atteggiamento come «troppo nobile».

«Niente è troppo nobile, carissimo Giorgio,» rispose Lavinia. «E poi, papà, spero che farai attenzione di non nominare in presenza di Bella il mio fidanzamento con Giorgio, se proprio non è necessario. Potrebbe sembrare un modo di ricordarle che si è lasciata andare molto in basso. E spero, papà, che sarai pure d'accordo di evitare di parlare davanti a Bella delle prospettive di miglioramento di Giorgio. Potrebbe sembrare un modo di ricordarle che lei invece è molto povera. Teniamo sempre in mente che io sono la sua sorella minore, e cerchiamo di risparmiarle dei confronti penosi, che potrebbero ferirla nel vivo.»

Il signor Sampson espresse la sua convinzione che a quel modo sapessero comportarsi soltanto gli angeli. La signorina Viniuccia rispose solennemente: «No, carissimo Giorgio, mi rendo benissimo conto che non sono niente più che umana, umanissima.»

La signora Wilfer, per parte sua, faceva del suo meglio per aumentare la solennità della scena, e stava seduta rigidamente, con gli occhi sul marito: due occhi severi, pieni di domande, come due grandi punti interrogativi. «Ti sei fatto l'esame di coscienza? Sei degno di tutto questo? Puoi metterti una mano sul cuore, e dire che sei degno di una figlia così isterica? Io non ti domando se sei degno di una moglie come quella che hai, non ci occupiamo di me, ora, ma hai sufficiente coscienza, consapevolezza e gratitudine, per apprezzare come si deve la grandezza morale di cui la tua famiglia dà uno spettacolo così esaltante, sotto i tuoi occhi?» Tutte queste domande turbavano molto il povero R. W., il quale, oltre a essere un po' alterato dal vino, era sempre pieno di paura di commettere l'imperdonabile errore di rivelare, con qualche parola avventata, la colpevole conoscenza ch'egli aveva avuto prima di loro, di tutto il fattaccio. Ad ogni modo, poiché la scena sembrava ormai finita, e finita bene, tutto sommato, egli cercò rifugio in un sonnellino: ma questo offese terribilmente la nobile dama, che gli domandò piena di sdegno:

«Puoi tu pensare a tua figlia Bella, e dormire?»

Egli rispose con grande mitezza: «Mi par di sì, mia cara.»

«Allora,» disse la signora Wilfer con solenne indignazione, «se hai dei sentimenti umani faresti bene ad andare a letto.»

«Grazie, mia cara,» egli rispose, «credo che sia quello il posto migliore per me.» E con queste parole così poco gentili, si ritirò molto allegramente.

Qualche settimana dopo, la sposa del mendicante, col mendicante che le dava il braccio, venne a prendere il tè, in seguito a un invito ricevuto per mezzo del padre. E il modo come la sposa del mendicante partì all'assalto della formidabile posizione che la signorina Viniuccia credeva di poter difendere con tanta abilità, e in un momento sbaragliò ogni difesa, fu un vero trionfo.

«Carissima mamma,» gridò Bella precipitandosi nella stanza con volto raggianti, «come stai, carissima mamma?» E l'abbracciò giocondamente. «E tu, carissima Viniuccia, come stai? E come sta Giorgio Sampson? e come se la passa? e quando vi sposate? e come diventerete ricchi! Devi dirmi tutto, cara Viniuccia, e subito! Giovanni, amor mio, abbraccia la mamma e Viniuccia, e ci troveremo subito a posto.»

La signora Wilfer spalancava gli occhi, ma non c'era niente da fare. La signorina Viniuccia spalancava gli occhi anche lei, ma non trovava un rimedio nemmeno lei. Apparentemente senza alcuna compunzione, e certamente senza cerimonie, Bella buttò via il cappellino e si sedette a preparare il tè.

«Carissima mamma, e tu, carissima Viniuccia, voi due mettete zucchero nel tè, lo so. E tu papà (caro paparino) tu non prendi latte. Giovanni sì. Io non lo prendevo, prima di sposarmi, ma ora sì, perché Giovanni lo prende. Giovanni caro, hai abbracciato la mamma e Viniuccia? Ah, sì? Benissimo, allora, carissimo Giovanni, ma non avevo visto, e per questo te l'ho chiesto. Prepara un po' di pane e burro, Giovanni, da bravo. Alla mamma piacciono con molto burro. E adesso dovete dirmi, mamma e Viniuccia carissime, sulla vostra parola d'onore! non avete pensato un momento, un momentino solo, che io ero un'orribile canaglia, quando vi ho scritto per dirvi che me ne andavo?»

Prima che la signora Wilfer potesse agitare i suoi guanti, la sposa del mendicante proseguì con un tono affettuosissimo e allegrissimo.

«Credo che vi dovete essere arrabbiate un bel po', cara mamma e cara Viniuccia, e so bene che mi meritavo che vi arrabbiaste. Ma vedete, io mi ero mostrata così senza cuore, così interessata, da farvi immaginare che mi sarei sposata solo per denaro, e pensavo che non avreste mai creduto che fossi capace di sposarmi per amore. Perché, vedete, voi non sapete quanto bene mi ha fatto Giovanni, e come mi ha insegnato a esser buona, buona, buona. Ma sì! Così io ero timida, e mi vergognavo di quello che voi credevate di me, e avevo paura che non ci saremmo capite e ci saremmo prese a parole, cosa che poi avremmo rimpianto moltissimo tutte e tre, e così ho detto a Giovanni che se voleva prendermi senza far tanto chiasso, io ero pronta. E siccome lui era d'accordo, l'ho lasciato fare. E ci siamo sposati nella chiesa di Greenwich davanti a nessuno, solo uno sconosciuto

che capitò lì per caso», e così dicendo ebbe negli occhi un lampo malizioso, «e un mezzo pensionato. E adesso, come è bello sapere che non ci siamo dette delle brutte parole che poi ci sarebbero dispiaciute tanto, vero? eh mamma? eh Viniuccia? e che ci vogliamo tantissimo bene tutte e tre, e questo tè è il più delizioso che si conosca!»

Si alzò e le baciò di nuovo, poi tornò a sedere con un movimento rotatorio che le permise di abbracciare di passata suo marito, e proseguì:

«E adesso naturalmente vorrete sapere, carissima mamma e carissima Viniuccia, come viviamo, e quali sono i nostri mezzi di sostentamento. Bene! Dunque, noi abitiamo a Blackheath, in una casettina me-ra-vi-glio-sa, con dei bellis-simi mobili. Abbiamo una brava domestica, che è proprio tanto ca-ri-na. Stiamo attenti alle spese e facciamo economia, e tutto va avanti liscio. Abbiamo centocinquanta sterline all'anno e non abbiamo bisogno di nient'altro. E infine, se volete sapere, che cosa ne penso di mio marito, ebbene, io penso che... che gli voglio bene!»

«E se volete sapere in confidenza, come certo vorrete sapere,» disse suo marito sorridendo e mettendosi vicino a lei senza ch'ella se ne accorgesse, «che cosa penso di mia moglie, ebbene, io penso che...» Ma Bella si alzò e gli posò una mano sulle labbra.

«Si fermi, signore! No, caro Giovanni! Per piacere, non ancora! Voglio essere qualcosa di meglio che una bambola in casa di bambole!»

«Ma, mia cara, tu sei ben meglio...»

«No, non sono ancora così degna del tuo amore come un giorno mi troverai! Provami nelle avversità, Giovanni... provami in qualche momento difficile... e dopo potrai raccontar loro quello che pensi di me.»

«Sì amor mio,» disse Giovanni, «te lo prometto.»

«Così va bene, Giovanni caro, e adesso non dirai una parola, eh?»

«No,» disse Giovanni, volgendo intorno uno sguardo pieno di ammirazione, «non dirò una parola.»

Essa rise, e gli posò il capo sul petto per ringraziarlo. Poi disse, guardando la famiglia coi suoi vivaci occhi socchiusi: «Vi dirò di più, papà e mamma Viniuccia. Giovanni non se lo immagina... non ne aveva nessuna idea... ma io gli voglio proprio tanto bene!»

Anche la signora Wilfer si ammansì sotto l'influenza di quel matrimonio felice, e sembrava che volesse lasciar capire, nel suo modo pieno di solennità, che se R. W. fosse stato un po' più meritevole, anche lei avrebbe potuto acconsentire a scendere dal suo piedistallo per svolgere un'opera di seduzione. La signorina Lavinia, d'altra parte, aveva molti dubbi sull'opportunità di quel trattamento, e temeva che applicato al signor Sampson potesse dare il cattivo risultato di viziarlo e abituarlo male. Quanto ad R. W., egli era assolutamente persuaso di essere il padre di una delle ragazze più affascinanti che fossero mai esistite, e che Rokesmith fosse il più fortunato degli uomini: la quale opinione, se fosse stata manifestata a Rokesmith, non avrebbe probabilmente suscitato nessuna protesta da parte dell'interessato.

Gli sposi se ne andarono presto per poter raggiungere senza fretta il loro punto d'imbarco per Greenwich. Dapprima erano molto allegri e parlavano animatamente, ma dopo un po' parve a Bella che suo marito diventasse pensieroso. Allora gli domandò:

«Che cosa c'è. Giovanni caro?»

«Niente, amor mio!»

«Non mi vuoi dire,» disse Bella guardandolo in faccia «a che cosa pensi?»

«Non è un pensiero molto importante, anima mia. Pensavo se non ti piacerebbe ch'io fossi ricco.»

«Ricco, Giovanni?» ripeté Bella, scostandosi un po'.

«Voglio dire, ricco sul serio. Ricco come il signor Boffin per esempio. Ti piacerebbe?»

«Avrei quasi paura di provare, caro Giovanni. Forse che il signor Boffin era diventato migliore, per la sua ricchezza? E io, ero forse migliore, per quella piccola parte che una volta ne avevo?»

«Ma non tutti diventano peggiori se diventano ricchi, mia cara.»

«La maggior parte?» domandò Bella sopra pensiero, alzando le sopracciglia.

«Nemmeno la maggior parte, voglio sperare. Se tu fossi ricca, per esempio, avresti la possibilità di far molto bene agli altri.»

«Sì, signore, per esempio,» ribatté Bella scherzosamente. «Ma me ne servirei di questa possibilità, per esempio? E sempre per esempio, signore, non avrei anche la possibilità di far molto male a me stessa?»

Ridendo, e stringendole il braccio, egli rispose: «Ma sempre per esempio, te ne serviresti, di questa possibilità?»

«Non lo so,» disse Bella, scuotendo il capo con aria pensierosa. «Spero di no. Credo di no. Ma è così facile, sperar di no e credere di no, senza la ricchezza!»

«Perché non dici, mia cara, invece di quella frase, quest'altra: quando si è poveri?» egli domandò, guardandola con aria preoccupata.

«Perché non dico: quando si è poveri? Perché io non sono povera. Caro Giovanni, è possibile che tu pensi ch'io mi creda povera?»

«Sì, amor mio, io lo penso.»

«Oh, Giovanni!»

«Comprendimi, amor mio. Lo so che io sono ricco, più di ogni altro uomo, perché ho te; ma è a te ch'io penso, e per te. Avevi un vestito simile a questo, quando mi hai affascinato per la prima volta, e con nessun altro vestito potresti essere, per me, più affascinante o più bella. Ma proprio oggi tu hai ammirato molti vestiti più belli: e non è naturale che io desideri di poterteli offrire?»

«È molto gentile da parte tua, Giovanni. Mi fa venire le lacrime agli occhi per la gratitudine, mi commuove piacevolmente sentirti parlare con tanta tenerezza. Ma di quei vestiti io non ne ho bisogno.»

«E poi,» egli proseguì, «ora noi camminiamo per la strada fangosa. Io voglio tanto bene a quei tuoi bei piedini, che mi pare di non poter sopportare che la suola delle tue scarpe si sporchi. Non è naturale ch'io desideri che tu possa andare in carrozza?»

«Mi fa molto piacere,» disse Bella guardandosi i piedi, «che tu li ammiri tanto, caro Giovanni, e poiché li ammiri tanto, mi dispiace che queste scarpe siano troppo grandi, almeno di un numero. Ma non ho bisogno di una carrozza, credimi.»

«Ma se potessi averla, ti piacerebbe, no?»

«Averla non mi darebbe tanto piacere, quanto me ne dà il tuo desiderio che io l'abbia, anzi, nemmeno metà. Caro Giovanni, i tuoi desideri sono per me così reali come

quelli delle fiabe, che vengono realizzati da una fata appena detti. Qualunque cosa tu auguri alla donna che ami così teneramente, è come se io l'avessi già, Giovanni. È ancor meglio che se l'avessi, Giovanni!»

Simili discorsi aumentavano la loro felicità, e quando giunsero a casa, il loro nido era ancora più intimo e caro. Bella non aveva tardato a mostrare un vero e proprio genio, per quel che riguardava la casa. A suo marito pareva che tutti gli amori e le grazie si fossero posti al suo servizio e l'aiutassero a rendere la casa attraente e bella.

La loro vita di sposi andava avanti liscia e felice. Bella doveva star sola tutto il giorno, perché dopo la prima colazione, fatta molto presto, suo marito si recava tutte le mattine nella City, e non tornava che per la cena, tardi. Giovanni le aveva detto di essere impiegato in una società d'importazioni dalla Cina: ed essa non aveva sentito il bisogno di chiedere maggiori particolari, accontentandosi di una visione all'ingrosso di tè, riso, sete dal profumo strano, scatole intagliate, e gente dagli occhi a mandorla, dipinta su porcellane trasparenti, con scarpe dalle soles più che doppie e codini sulla punta della testa. Bella accompagnava sempre suo marito alla ferrovia, e si trovava sempre là ad aspettarlo, con l'aria un po' meno civetta di prima (ma non molto) e il vestito sempre curato come se non si occupasse d'altro. Ma quando Giovanni era partito e lei tornava a casa, addio bel vestito: vestaglie e grembiuli ne prendevano il posto, Bella si tirava su i capelli con tutte e due le mani, con un gesto che faceva pensare a un'attrice che volesse dar l'idea d'impazzire nel modo più efficiente, e per tutto il giorno non si occupava d'altro che delle faccende domestiche. Pesava e mescolava e batteva e cuoceva, e poi spolverava e lavava e fregava, e poi curava i fiori e strappava le erbacce e innaffiava il giardino, e poi cuciva e rammendava e stirava e batteva i panni: quante cose da fare! Ma soprattutto, quanto da studiare! Perché la signora Rokesmith, che quando era signorina Wilfer non aveva l'abitudine di far molto per casa, si trovava ora nella costante necessità di ricorrere ai consigli e al sostegno di un saggio volume intitolato «La brava massaia»: e coi gomiti sul tavolo e le tempie tra le mani essa lo consultava per delle ore, come una maga che meditasse su qualche prodigioso volume di negromanzia, piena di perplessità. Sì, perché la brava massaia che aveva scritto il libro, per quanto senza dubbio fosse fornita di un cuore perfettamente inglese, non era altrettanto fornita della capacità di esprimersi in inglese perfetto, e talvolta le sue istruzioni restavano incomprensibili come se le avesse scritte nella lingua del Kamciatka. Quando arrivava a un passo di quel genere, Bella esclamava improvvisamente, ad alta voce: «Oh, vecchia ridicola! Ma che cosa vuoi dire? Ma devi aver bevuto!» E dopo questo commento, si immergeva di nuovo nella lettura della «Brava massaia», atteggiando il volto, comprese le sue graziose fossette, a un aspetto di profonda concentrazione.



C'era poi nella «Brava massaia» una freddezza che la signora Rokesmith trovava quanto mai esasperante. Essa soleva dire: «Prendete una salamandra» col tono con cui un generale potrebbe dire a un soldato di prendere un tartaro. Oppure ordinava, come se fosse niente: «Buttate una manciata...» di qualche cosa che non era facile trovare. In simili casi, quando la massaia perdeva completamente la testa, Bella chiudeva il libro e lo sbatteva sul tavolo, apostrofandolo con complimenti di questo genere: «Oh, vecchia stupida e ignorante! Dove credi che la possa trovare, della roba simile?»

L'attenzione della signora Rokesmith si concentrava poi ogni giorno per un certo tempo su un altro ramo di studio. Si trattava dello studio del giornale, per poter essere all'altezza di Giovanni sulle notizie generali, quando Giovanni tornava a casa. Aveva un tal desiderio d'essergli accanto in ogni cosa, che si sarebbe messa con altrettanto zelo allo studio dell'algebra o della geometria, se Giovanni avesse diviso la sua anima tra lei e quelle scienze. Era meraviglioso come essa riusciva a immagazzinare le notizie finanziarie ed economiche, per poi riversarle raggiante su Giovanni nel corso della serata, nominando con disinvoltura i valori che andavano al rialzo, e la quantità d'oro ch'era stata depositata alla Banca d'Inghilterra, e cercando di fare una faccia seria finché non scoppiava a ridere nel modo più affascinante, e poi lo abbracciava dicendo: «Tutta colpa del bene che ti voglio, Giovanni caro.»

Certo pareva che Giovanni non si occupasse con tanta passione del rialzo e ribasso dei titoli, e dell'oro che veniva depositato, quanto ci si sarebbe potuto aspettare da un uomo che lavorava nella City. Ma di sua moglie sì, se ne occupava con una passione che non si può esprimere a parole, e si vedeva ch'essa era per lui il valore più dolce e più prezioso, con tendenza continua al rialzo, e che valeva certo più di tutto l'oro del mondo. E Bella, ch'era ispirata dall'affetto e aveva un'intelligenza sveglia e un istinto prontissimo, faceva progressi sorprendenti sulla via dell'efficienza domestica, benché non ne facesse affatto nel campo della tenerezza. Questo era il verdetto di suo marito, giustificato, com'egli diceva, dal fatto che Bella aveva cominciato la sua vita coniugale con un massimo di tenerezza che non si poteva superare.

«E poi tu sei così allegra!» egli diceva, rapito. «Tu sei come una bella lampada che illumina tutta la casa.»

«Davvero, Giovanni?»

«Sì, davvero, proprio così. Molto di più, e molto meglio di una lampada.»

«Sai, Giovanni caro,» disse Bella, prendendolo per un bottone della giacca, «che qualche volta, in certi momenti... Non ridere, Giovanni, ti prego!»

Nulla avrebbe potuto indurre Giovanni a fare qualche cosa che lei gli chiedeva di non fare.

«... che qualche volta mi pare, Giovanni, di sentirmi un po' seria.»

«Ti senti troppo sola, mia cara?»

«Oh, mio caro Giovanni, no! Il tempo passa così in fretta che non ho mai un minuto da perdere in tutta quanta la settimana.»

«E allora perché sei seria, amor mio? Quando lo sei?»

«Quando rido, mi pare,» disse Bella, ridendo e posandogli la testa sulla spalla. «Lei non crederebbe, signore, ch'io mi sento seria in questo momento, eh? Ma è così!» E rise di nuovo, mentre qualcosa le luccicava negli occhi.

«Ti piacerebbe esser ricca, mia cara?» egli le domandò, accarezzandola.

«Ricca, Giovanni? Come puoi fare delle domande così sciocche?»

«Hai qualche rimpianto, amor mio?»

«Rimpianti? No!» rispose Bella serenamente. Ma poi, con un cambiamento improvviso, disse tra il riso e il pianto: «Oh, sì, però. Rimpiango la signora Boffin.»

«Anch'io rimpiango molto di averla lasciata. Ma forse è una separazione soltanto temporanea. Forse le cose possono andare in modo che tu un giorno la possa rivedere... che noi la possiamo rivedere un giorno.» Può darsi che a Bella quell'argomento stesse molto a cuore, ma certo in quel momento non ne aveva l'aria: continuava ad esaminare quel bottone della giacca di suo marito, come assente, distratta. In quella arrivò papà a passar la serata. Papà aveva la sua sedia speciale e il suo angolo speciale riservato a lui in ogni occasione, e, senza disprezzare le gioie domestiche di casa sua, era molto più felice lì che in qualsiasi altro posto. Era sempre un divertimento vedere papà e Bella insieme, ma in quell'occasione parve a suo marito ch'essa fosse più fantastica del solito.

«Sei proprio un bravo ragazzo,» disse Bella, «a venire inaspettatamente non appena sei libero dalla scuola. E come ti hanno trattato a scuola, oggi, mio caro?»

«Bene, amor mio,» rispose il cherubino sorridendo e fregandosi le mani mentre essa lo faceva sedere sulla sua sedia, «sono due le scuole che io frequento. C'è l'Istituto di Mincing Lane, e c'è l'Accademia di tua madre. A quale ti riferisci tu, mia cara?»

«A tutte e due,» disse Bella.

«Tutte e due? Bene, per dir la verità, tutte e due mi hanno affaticato un po', oggi, mia cara, ma c'era da aspettarselo.

La strada della scienza non è comoda; e che cosa è la vita, se non scienza?»

«E che cosa farai, tu, una volta che avrai imparato a memoria la lezione, sciocchino?»

«Bene, cara mia,» disse il cherubino dopo averci pensato un po', «quando avrò finito di studiare, morirò, credo.»

«Sei un ragazzo molto cattivo,» replicò Bella, «se parli di cose tristi e sei di cattivo umore.»

«Cara Bella,» rispose suo padre, «non sono affatto di cattivo umore. Sono allegro come un'allodola.» E la sua faccia confermava ch'era vero.

«Allora, se sei così sicuro di non essere di cattivo umore, vuol dire che lo sono io,» disse Bella, «e non parliamone più. Giovanni, caro, dobbiamo dare a questo ometto la sua cena, lo sai.»

«Sì che lo so, mia cara.»

«Ha sgobbato tutto il giorno a scuola,» disse Bella, con un'occhiata alla mano di suo padre, e un colpetto affettuoso colla sua. «Che sgobbone! Come si è conciato!»

«Hai ragione, mia cara,» disse suo padre. «Stavo per chiederti il permesso di lavarmi le mani, ma tu mi hai scoperto prima.»

«Venite qua, signore,» gridò Bella, prendendolo per il risvolto della giacca, «venite a lavarvi immediatamente. Non c'è da fidarsi a lasciarvi lavare da solo. Venite con me, signore!»

Il cherubino si lasciò condurre, con suo gran divertimento, nella piccola stanza da bagno, dove Bella gli insaponò la faccia e gliela fregò, poi gli insaponò le mani e gliele fregò ben bene, e lo spruzzò, lo sciacquò, lo asciugò, fino a farlo diventar rosso come una barbabetola fino alle orecchie. «E adesso bisogna spazzolarvi e pettinarvi, signore,» disse Bella indaffarata. «Tieni la candela, Giovanni. Chiudete gli occhi, signore, e lasciatevi prendere il mento. State buono, e fate quello che vi dico di fare!»

Suo padre era dispostissimo ad obbedire, ed essa gli pettinò i capelli in un modo complicatissimo, spazzolandoli in giù, poi separandoli, arrotolandoseli sulle dita, e

raddrizzandoli alla fine. Ogni momento si tirava indietro e si appoggiava a Giovanni per giudicare l'effetto che faceva la sua opera.

Giovanni ogni volta l'accoglieva col braccio libero e la tratteneva, mentre il cherubino, pieno di pazienza, aspettava che il supplizio finisse.

«Ecco!» disse Bella quando ebbe dato l'ultimo tocco. Adesso sei proprio un bel ragazzo. Mettiti la giacca, e vieni a cena.»

Il cherubino indossò la giacca e tornò al suo angolo: se non fosse stato così privo di egoismo, sarebbe proprio sembrato il ritratto del perfetto «primo-della-classe». Bella preparò la tavola con le sue mani, e gli portò la cena su un vassoio. «Un momento,» disse, «dobbiamo cercare di tenerlo pulito», e gli legò un tovagliolo sotto il mento, molto coscientemente.

Mentr'egli cenava, Bella gli stava seduta accanto, e un po' gli diceva di tener bene la forchetta, come un bravo bambino, un po' gli tagliava la carne o gli versava da bere. Era una delle solite scene fantastiche, alle quali tutti e due erano avvezzi, contenti entrambi di quella specie di commedia: eppure c'era nel modo di fare di Bella qualcosa di nuovo. Non si poteva dire che fosse meno allegra, meno scherzosa o meno naturale del solito; ma a suo marito pareva che ci dovesse essere qualche ragione più grave, ancora sconosciuta a lui, per quello che gli aveva detto prima, e che a tratti apparisse in lei un fondo innegabile di serietà.

Quest'impressione venne confermata dal fatto che Bella, dopo aver acceso al padre la pipa e avergli versato il suo bicchiere di grog, si sedette su uno sgabello tra il padre e il marito, appoggiò il braccio su quello di Giovanni, e stette lì tranquilla. Così tranquilla, che quando suo padre si alzò per prendere congedo, essa trasalì e si guardò intorno come se si riavesse da uno smarrimento.

«Tu accompagni un po' il papà, Giovanni?»

«Sì, cara, e tu?»

«Non ho scritto a Lisetta Hexam da quando le ho raccontato che avevo davvero un innamorato, e che mi piaceva. Ho spesso pensato che mi sarebbe piaciuto dirle che aveva ben ragione, quando diceva di leggere l'avvenire tra le fiamme del carbone, e mi assicurava che io sarei stata pronta a buttarmi nel fuoco per lui. Ho voglia di dirglielo stasera, Giovanni, e resterò a casa per scriverle.»

«Ma sei stanca.»

«Niente affatto, Giovanni caro, ma ho voglia di scrivere a Lisetta. Buona notte, caro papà. Buona notte, mio paparino caro e buono.»

Rimasta sola, si mise a scrivere, e fu una lunga lettera. L'aveva appena finita e riletta, quando tornò suo marito. «Arrivate proprio in tempo, signore,» disse Bella. «Sto per cominciare la mia prima lezione. Sarà una lezione e insieme un esame. Voi prenderete la mia sedia quando avrò piegato la lettera, e io prenderò lo sgabello: ma dovrete prenderlo voi, posso dirvelo, signore, perché è il posto di chi sta in castigo. Ad ogni modo, sentirete subito di che cosa si tratta.»

Piegata e sigillata la lettera, scritto l'indirizzo, asciugata la penna, pulite via le macchie d'inchiostro dalle dita, chiuso il cassetto, Bella passò improvvisamente da un'aria di severa precisione impieगतizia, quale avrebbe potuto avere la brava massaia del libro, a una squillante risata piena d'allegria, quale la brava massaia non avrebbe neanche potuto immaginare. Mise il marito sulla sua sedia, e lei si sedette sullo sgabello.

«Dunque, signore! Cominciamo dal principio. Come vi chiamate?»

Nessuna domanda avrebbe potuto stupirlo più di quella, che mirava dritto al segreto ch'egli le teneva nascosto. Ma si seppe dominare, e rispose: «Giovanni Rokesmith, cara.»

«Bravo! E chi vi ha dato quel nome?»

Il sospetto che qualcosa lo avesse potuto tradire si fece più forte in lui, e rispose con una domanda: «Non credi che me l'abbiano dato il mio padrino e la mia madrina, amor mio?»

«Risposta abbastanza buona. Ma non buonissima, perché avete esitato un po'. Tuttavia, poiché il vostro catechismo lo sapete abbastanza bene, fin qui, lascerò perdere il resto, e vi esaminerò di testa mia. Giovanni caro, perché anche stasera sei tornato a chiedermi quello che mi avevi già chiesto una volta, e cioè se mi piacerebbe essere ricca?»

Dunque era proprio in ballo il suo segreto! Egli chinò il volto verso di lei, che, essendo più in basso, si protendeva tutta ad incontrare il suo sguardo, appoggiando le mani sulle ginocchia di lui: il segreto stava dunque per essere rivelato?

Non avendo una risposta da darle, non poté far altro che abbracciarla.

«In breve, caro Giovanni,» disse Bella, «questo è l'argomento della mia lezione: non ho bisogno di nulla al mondo, e voglio che tu ci creda.»

«Se questo è tutto, possiamo considerare la lezione come terminata, poiché io ci credo.»

«No, non è finita affatto, caro Giovanni,» disse Bella dopo qualche esitazione. «Questo è solo il primo punto. Ma ci sono anche un secondo punto e un terzo punto, paurosi tutti e due e difficilissimi, come solevo dire tra me e me alle lezioni di catechismo, quando non ero che una minuscola peccatrice.»

«Sentiamoli dunque, amor mio.»

«Sei ben sicuro, Giovanni caro, sei proprio assolutamente sicuro in fondo al cuore, proprio dentro dentro...»

«Dentro al mio cuore ci sei tu, mia cara.»

«Sì, ma la chiave ce l'hai tu... Sei proprio ben sicuro, in fondo in fondo al cuore che mi hai dato, come io ho dato il mio a te, sei proprio sicuro di non aver nessun ricordo di quando ero così interessata?»

«Ma come, se non avessi nessun ricordo di quel tempo,» egli le disse con le labbra sulle labbra, «potrei forse amarti come ti amo? avrei forse conosciuto il più bel giorno della mia vita? e ogni volta che guardo la tua cara faccia, o ascolto la tua cara voce, potrei forse sentire e vedere in te un'eroina? Ma non sarà mica questo che ti rendeva seria, mia cara!»

«No, Giovanni, non era questo, e non era nemmeno la signora Boffin, per quanto le voglia bene. Aspetta un momento, e continuerò la lezione. Dammi un momento di tempo, perché ho voglia di piangere di gioia. È così delizioso, Giovanni caro, piangere di gioia!»

Essa pianse effettivamente sul suo collo, e rise anche un po', sempre tenendolo stretto, finché disse: «Adesso mi pare di esser pronta per il terzo punto, Giovanni.»

«Anch'io sono pronto,» disse Giovanni. «Sentiamo di che si tratta.»

«Io credo, Giovanni,» proseguì Bella, «che tu creda che io creda...»

«Mia cara bambina,» gridò suo marito allegramente, «ma questo è un indovinello!»

«Ti pare?» disse Bella con un'altra risatina. «Sembra anche a me. Mi sembra anche un po' un esercizio di grammatica, di quelli che fanno fare per coniugare i verbi! Ma non posso continuare in un modo diverso. Proverò a ripetere. Io credo, caro Giovanni, che tu creda che io creda che il denaro che abbiamo ci basta, e che non ci manca nulla.»

«È proprio così, Bella.»

«Ma se per qualche motivo il nostro denaro dovesse diminuire - se dovessimo fare degli acquisti di qualche cosa che costasse un po' caro, come saremmo certamente in grado di fare, ora -, ebbene, avresti sempre la stessa convinzione nei miei riguardi, mio caro, cioè che io sarei sempre contentissima?»

«Ne sarei perfettamente convinto, anima mia.»

«Grazie, Giovanni caro, mille e mille volte. E naturalmente è sottinteso, senza dubbio,» (ma la sua voce tremò un poco) «che anche tu saresti sempre contentissimo, Giovanni? Ma sì, sì, non c'è nessun dubbio. Perché se son sicura che sarei contenta io, posso essere ben più sicura che saresti contento tu, tu che sei tanto più forte, e più saldo, e più ragionevole, e più generoso di me!»

«Zitta!» disse suo marito. «Questo non lo devi dire! In questo ti sbagli proprio, per quanto in tutto il resto abbia mille volte ragione. E adesso tocca a me, mia cara, a darti una piccola notizia che volevo darti già prima, questa sera. Ho molte ragioni di ritenere che non vedremo mai diminuire le nostre entrate, ma il contrario.»

Non si può dire che la notizia la commovesse molto. Anzi, Bella non mostrò di interessarsene affatto, tutta presa di nuovo dall'esame di quel bottone che aveva attirato la sua attenzione già alcune ore prima.

«E adesso siamo arrivati alla fine, finalmente,» gridò suo marito canzonandola. «È proprio questo bottone che ti preoccupa?»

«No, caro,» disse Bella torcendo il bottone e scuotendo la testa, «non è questo.»

«Ma allora, che Dio ti benedica, ci dev'essere un quarto punto, mogliettina mia!»

«Il terzo punto mi preoccupava un po',» disse Bella, «e anche il secondo...» (E intanto continuava a occuparsi del bottone.) «Ma la serietà di cui ti parlavo, Giovanni caro, era di tutt'altro genere... Molto più profonda, e molto più serena...»

Egli chinò il volto su di lei, ed ella alzò il suo fino ad incontrarlo. Gli mise la mano sugli occhi e ve la tenne ferma.

«Ti ricordi, Giovanni, che il giorno del nostro matrimonio papà parlava delle navi che forse facevano vela verso di noi da qualche mare sconosciuto?»

«Ma certo, mia cara!»

«Io credo... che tra quelle navi... ce n'è una sull'oceano... che porta a te e a me... un figlio, Giovanni!»

## VI • AIUTO! AIUTO!

Era notte, e la cartiera aveva cessato il lavoro. I sentieri e le strade tutt'intorno erano pieni di gente che, a gruppi, tornava a casa dal lavoro. C'erano uomini, donne e bambini, e il piacevole vento della sera scompigliava parecchi abiti dai colori vivaci. E come quei colori svolazzanti colpivano allegramente l'occhio, così l'orecchio era gradevolmente colpito dal suono di molte voci e di allegre risate. Lo specchio d'acqua rifletteva il cielo ancor chiaro, e uno stuolo di monelli vi gettava dei sassi, per vedere i cerchi che si allargavano alla superficie.

Nel lume roseo della sera, si poteva vedere a perdita d'occhio la distesa bellezza del paesaggio, al di là dei gruppi di operai che tornavano a casa, al di là del fiume d'argento, al di là dei campi di grano dove nel verde fitto parevano perdersi fino al petto i passanti, sui loro stretti sentieri, al di là delle siepi e dei ciuffi d'alberi, al di là dei mulini a vento sulla riva del fiume, fin laggiù in fondo dove il cielo sembrava incontrare la terra, come se fra l'umanità e il cielo non ci fosse uno spazio immenso.

Era un sabato sera, e in quell'ora i cani del villaggio, sempre molto più attenti alle faccende degli uomini che a quelle della loro specie canina, erano particolarmente attivi. Nei pressi del bazar, del macellaio e dell'osteria, mostravano una curiosità insaziabile. La loro simpatia per l'osteria potrebbe far pensare a una vera e propria dissolutezza della razza canina, perché all'osteria si mangiava poco, e siccome i cani non gustano né la birra né il tabacco (è vero che si dice che il cane della signora Hubbard abbia fumato, ma è ancora da dimostrare), l'unica cosa che li poteva attirare dovevano essere i discorsi licenziosi che vi si facevano. Per di più, nell'interno dell'osteria c'era uno sciaguratissimo violino che strimpellava, un violino così esecrabile che un brutto bastardaccio lungo e magro, dotato di un orecchio migliore degli altri, si sentiva in dovere ogni tanto di fare una capatina alla porta e abbaiare. Ma anche lui tornava poi dentro, ogni volta, con la cocciutaggine di un bevitore incallito.

Fa pena a dirlo, ma nel villaggio c'era anche una specie di piccola fiera. Da una baracca sconnessa si esibiva per l'ennesima volta al pubblico certo pan di zenzero in



condizioni disperate, che aveva cercato invano dei clienti per tutto il paese, e ormai, per la mortificazione dell'insuccesso, si era cosperso il capo di polvere. Non molto diverso era il caso di un mucchio di noci, esuli da tempo immemorabile da Barcellona, eppure così acclimatate all'Inghilterra da pretendere di colmare una pinta con non più di quattordici pezzi. Per gli appassionati della storia illustrata c'era un padiglione di quadri storici che in origine aveva cominciato con la battaglia di Waterloo, e poi si era adattato a tutte le battaglie più recenti, col semplice procedimento di cambiare il naso del Duca di Wellington. Una donna cannone, nutrita forse di carne di maiale, dato che un porco sapiente era il suo compagno di professione, faceva bella mostra di sé, in un ritratto, nell'abito di gala col quale era stata presentata a corte: decine di metri di stoffa. Tutto questo era un bello spettacolo, e dava un'idea di che cosa intendano per divertimento i tagliaboschi e i contadini di quella parte dell'Inghilterra. Il loro unico divertimento sono i reumatismi. Per cambiare, possono provare qualche febbre e qualche malattia, ma la gamma dei reumatismi offre maggiori possibilità, e secondo loro non c'è altro divertimento al mondo.

I vari suoni che s'innalzavano da quel luogo di corruzione e si diffondevano intorno nell'aria calma della sera, giungendo a ondate nei punti più lontani, ammorbiditi dalla distanza, facevano risaltare maggiormente la calma della sera. E tale era l'impressione di Eugenio Wrayburn, mentre camminava lungo il fiume con le mani dietro la schiena. Camminava lentamente, col passo misurato e l'aria preoccupata di chi aspetta qualcuno. Camminava avanti e indietro tra due punti, un canneto da una parte e un ciuffo di ninfee dall'altra, e ogni volta che arrivava a uno dei due estremi si fermava e guardava con aria impaziente in una certa direzione.

«C'è una gran calma,» disse.

C'era una gran calma davvero. Alcune pecore brucavano l'erba lungo il fiume, e gli sembrava di non aver mai udito prima d'allora il rumore vivo e tagliente ch'esse facevano a strapparla. Si fermò a guardarle con la sua aria indolente.

«Siete abbastanza stupide, credo. Ma se siete abbastanza furbe da passar la vostra vita in modo sopportabile, siete più fortunate di me, voi pecore, con tutto che io sia uomo.»

Un fruscio in un campo al di là di una siepe attirò la sua attenzione. «Che cosa c'è?» si domandò tra sé, andando lentamente verso il cancello a guardare nel campo. «Forse un operaio geloso? Ch'io sappia, in questa parte del paese non si va a caccia. Qui si pesca soltanto.»

Il campo era stato falciato da poco, e sul suolo verde-giallo si vedevano ancora le tracce della falce e le impronte delle ruote dei carri che avevano portato via il fieno. Seguendo quelle impronte cogli occhi, portò lo sguardo sul mucchio di fieno nuovo nell'angolo in fondo. Era il caso di andare fino a quel mucchio e girargli intorno? Ma accada pure quello che deve accadere, e poi certe supposizioni sono proprio stupide! Per di più, se fosse andato a vedere, e avesse trovato un barcaiolo addormentato a faccia in giù, che cosa avrebbe dovuto pensare?

«Sarà stato un uccello che volava alla sua siepe,» pensò, e tornò indietro, e riprese a camminare.

«Se non fossi così sicuro ch'è sincera,» disse Eugenio, dopo essere andato su e giù un'altra mezza dozzina di volte, «comincerei a pensare che mi abbia piantato in asso una seconda volta. Ma me l'ha promesso, ed è una ragazza di parola.» Giunto un'altra volta alle ninfee, si voltò indietro, e la vide venire. Le andò incontro.

«Stavo dicendomi, Lisetta, che sarebbe venuta di certo, anche se in ritardo.»

«Ho dovuto indugiarmi nel villaggio come se non avessi avuto uno scopo, signor Wrayburn, e ho incontrato parecchia gente con la quale mi son dovuta fermare a parlare.»

«Sono così pettegoli i signori e le signore del villaggio?» le domandò, e intanto le prese il braccio e lo infilò sotto il suo.

Essa lo lasciò fare e camminò al suo fianco lentamente, con gli occhi al suolo. Egli le prese la mano e la portò alle labbra, ma lei la tirò via, con un gesto tranquillo.

«Vuol camminare al mio fianco, signor Wrayburn, senza toccarmi?» Perché il braccio di lui stava già cingendole la vita.

Si fermò di nuovo, e gli diede uno sguardo intenso e supplichevole. «Su Lisetta, su!» diss'egli, con disinvoltura, ma nient'affatto contento di sé, «non sia triste, non faccia il broncio.»

«Non posso fare a meno di essere triste, ma non voglio fare il broncio. Signor Wrayburn, la prego di andar via da questo paese domani mattina.»

«Lisetta, Lisetta, Lisetta!» protestò lui. «Non solo mi fa il broncio, ma non vuole assolutamente ragionare. Io non posso andare via.»

«E perché no?»

«In fede mia,» disse Eugenio con la sua aria candida e spensierata, «perché lei non mi lascia. Badi che neanch'io non voglio fare il broncio. Non mi lamento mica perché lei abbia il piano di tenermi qui. Ma è così, non c'è dubbio.»

«Vuol camminare vicino a me senza toccarmi?» Infatti il braccio di Eugenio si avvicinava di nuovo a lei. «Devo parlarle di cose molto serie, signor Wrayburn.»

«Farò tutto quello che mi domanda, nei limiti del possibile, Lisetta,» egli rispose con piacevole allegria mentre incrociava le braccia. «Mi guardi: Napoleone Bonaparte a Sant'Elena.»

«Quando lei mi ha parlato l'altra sera mentre venivo via dalla cartiera,» disse Lisetta fissando lo sguardo su di lui con un'aria così supplichevole che turbò la parte migliore dell'anima di Eugenio, «lei mi ha detto ch'era molto sorpreso di vedermi, e che era qui per una gita, perché era venuto a pescare tutto solo. Era vero?»

«Non era vero affatto,» rispose Eugenio senza perdere la calma. «Sono venuto qui perché mi avevano informato che qui l'avrei trovata.»

«Può immaginare perché son venuta, via da Londra, signor Wrayburn?»

«Temo che lei abbia lasciato Londra, Lisetta, per sbarazzarsi di me.» La risposta era molto sincera. «Non è molto lusinghiero per il mio amor proprio, ma temo che sia proprio così.»

«È così.»

«Come ha potuto essere così crudele?»

«Oh, signor Wrayburn,» essa rispose, scoppiando improvvisamente in lacrime, «sono io che son crudele? Oh, signor Wrayburn, signor Wrayburn, non è stato crudele lei a venir qui?»

«Per amor di tutto ciò ch'è buono, e cioè non per amor mio, perché io non sono buono, lo sa il cielo,» disse Eugenio, «non si disperi!»

«E come potrei non disperarmi, quando so la differenza e la distanza che c'è tra noi due? Come potrei non disperarmi, quando a sentire perché lei è venuto qui, c'è da morir di vergogna?» disse Lisetta coprendosi il volto con le mani.

Egli la guardò con un vero sentimento di tenerezza e di pietà piena di rimorso. Non era un sentimento abbastanza forte per spingerlo a sacrificarsi e risparmiarla, ma era un sentimento che lo commuoveva molto.

«Lisetta! Non avevo mai pensato, prima, che ci potesse essere al mondo una donna che m'intenerisse tanto dicendo così poco. Ma non mi giudichi troppo severamente. Lei non sa qual è, il mio sentimento verso di lei. Lei non sa come il suo pensiero mi ossessiona e non mi abbandona mai. Lei non sa come io, che in ogni altra circostanza della vita sono anche troppo pronto a lasciar perdere tutto alla prima difficoltà, questa volta non ne sono capace. Lei ha ucciso la mia spensieratezza, e qualche volta vorrei che avesse ucciso, anche me per giunta!»

Lisetta non era preparata a espressioni così appassionate, che destarono nel suo cuore alcune scintille di naturale orgoglio femminile e di gioia non meno naturale. Considerare che lui, con quel carattere, si fosse attaccato a lei in quel modo, e che lei avesse il potere di commuoverlo fino a quel punto, non era poco!

«A lei dispiace di vedermi afflitta, signor Wrayburn; e a me dispiace di veder afflitta lei. Io non le rimprovero nulla. No, davvero, non le rimprovero proprio nulla. Lei non ha provato quello che provo io, perché lei è troppo differente da me, e parte da un altro punto di vista. Lei non ci ha pensato. Ma adesso la prego di pensarci, di pensarci bene!»

«A che cosa devo pensare?» domandò Eugenio con amarezza.

«A me.»

«Mi dica cosa devo fare per *non* pensare a lei, Lisetta, e mi cambierà del tutto.»

«Non è questo che voglio dire. Pensi che io appartengo a una classe assolutamente diversa, alla quale il suo onore non le permette di discendere. Pensi che io non ho nessuno che mi protegga, se non trovo una protezione nella nobiltà del suo cuore. Rispetti la mia reputazione. Se il suo sentimento verso di me, in particolare, è quale potrebbe ispirarle una dama, mi tratti come tratterebbe una dama, con la stessa generosità. Io sono un'operaia, e questo mi allontana da lei e dalla sua famiglia. Sarebbe degno di un vero gentiluomo che lei mi considerasse tanto lontana e irraggiungibile quanto una regina!»

Eugenio sarebbe stato vile davvero, se quelle parole non l'avessero commosso. Il suo volto manifestava contrizione e indecisione, quando le domandò:

«L'ho dunque offesa tanto, Lisetta?»

«No, no. Lei può benissimo riparare i torti che mi ha fatto. Io non parlo del passato, ma del presente e dell'avvenire. Non siamo forse qui oggi, perché per due giorni lei non mi ha dato pace un momento, seguendomi dove tutti la potevano vedere, tanto che io ho acconsentito a questo appuntamento perché era l'unica scappatoia?»

«Anche questo non è molto lusinghiero per il mio amor proprio,» disse Eugenio tristemente, «ma è vere, sì, sì.»

«E allora la imploro, signor Wrayburn, la prego e la scongiuro di andar via di qui. Se non se ne va, pensi a che cosa mi conduce.»

Egli rifletté un momento, poi ribatté: «Dove la conduco? Ma che cosa vuol dire, Lisetta?»

«Mi condurrà ad andarmene io. Qui vivo in pace e rispettata, e ho un buon lavoro. Lei mi obbligherà a lasciare questo posto come ho lasciato Londra, e... se continuerà a venirmi dietro, mi obbligherà a lasciare il mio nuovo rifugio come avrò lasciato questo.»

«Lisetta, dunque lei è così decisa, mi perdoni la parola che debbo adoperare nel suo significato letterale, a fuggire da un innamorato?»

«Sono così decisa,» essa rispose risolutamente, ma scossa da un tremito, «a fuggire da un innamorato simile. C'era una povera donna ch'è morta qui poco tempo fa, molto, molto più vecchia di me: la trovai io per caso, stesa per terra sull'erba bagnata. Forse lei ne ha sentito parlare?»

«Mi pare di sì,» egli rispose, «si chiamava Higden.»

«Si chiamava Higden. Benché fosse così debole e vecchia, essa mantenne fede al suo proposito fino all'ultimo. E proprio all'ultimo momento mi fece promettere che avrei rispettato il suo proposito anche dopo la sua morte, così risoluta era la sua decisione. Anch'io posso fare quello che ha fatto lei... Signor Wrayburn, se io credessi, ma non lo credo, che lei potrebbe essere così crudele da scacciarmi da un posto all'altro per vedere di stancarmi, mi scaccerebbe fino alla morte, ma non mi stancherei.»

Egli la guardò in volto, apertamente: com'era bella! Ma era bello anche lui, e sul suo volto si potevano leggere l'ammirazione e l'ira e il disgusto di sé. E Lisetta, che in segreto lo amava tanto, che da tanto tempo aveva ormai il cuore pieno di lui, si sentì intenerire. Cercò faticosamente di mantenere la sua saldezza, ma lui vide che si scioglieva, quella saldezza, sotto i suoi occhi. Nel momento in cui lui se ne rese conto, e per la prima volta

ebbe chiara la sensazione della sua influenza su di lei, essa si abbandonò, ed egli la prese tra le braccia.

«Lisetta! Stia qui un momento. Risponda a una domanda. Se io non fossi stato, come lei dice, lontano dal suo mondo e irraggiungibile, mi avrebbe rivolto questa preghiera di lasciarla?»

«Non so, non so. Non me lo chieda, signor Wrayburn. Mi lasci andare.»

«Le giuro, Lisetta, che la lascerò subito. Le giuro che la lascerò andar via sola. Se lei mi risponde, le giuro che non l'accompagnerò, non la seguirò.»

«Ma come posso risponderle, signor Wrayburn? Come posso dirle che cosa avrei fatto se lei non fosse stato quello che è?»

«Se io non fossi stato quello che lei mi crede,» egli ribatté, cambiando abilmente le parole, «mi avrebbe odiato anche in quel caso?»

«Oh, signor Wrayburn,» essa rispose piangendo, e con tono d'implorazione, «lei mi conosce troppo bene, e sa che io non la odio!»

«Se io non fossi stato quello che lei mi crede, Lisetta, le sarei stato indifferente anche in quel caso?»

«Oh, signor Wrayburn,» essa rispose come prima, «lei mi conosce troppo bene, e sa che neanche questo è vero!» In tutto l'atteggiamento di Lisetta, che lasciava pendere il capo e si lasciava sostenere da lui, c'era qualcosa che apertamente lo implorava d'aver pietà e di non obbligarla a rivelare il suo cuore. Ma lui non ebbe pietà, e la costrinse a parlare.

«Se è vero che io la conosco troppo bene per non essere persuaso (povero disgraziato qual sono) che lei proprio non mi odia, e nemmeno le sono indifferente, Lisetta, prima di separarci mi faccia sapere ancora qualche cosa. Mi faccia sapere come si sarebbe comportata con me se mi avesse potuto considerare un suo pari.»

«È impossibile, signor Wrayburn. Come posso pensare a lei come a un mio pari? Se la mia mente potesse arrivare a questo punto, lei non sarebbe più lei. E allora come potrei ricordare la notte in cui la vidi la prima volta, e uscii dalla stanza perché lei mi guardava con tanta attenzione? O quell'altra notte, quella mattina in cui lei venne ad annunciarmi che mio padre era morto? O le sere in cui lei veniva a trovarmi nella casa dove mi trasferii dopo la disgrazia? O il modo con cui lei mi fece prendere delle lezioni, quando si accorse

che non ero abbastanza istruita? O come io la guardavo e l'ammiravo, e da principio pensavo che lei fosse ben buono ad occuparsi di me?»

«Solo "da principio" ha pensato che io fossi buono, Lisetta? e che cosa ha pensato dopo? che ero cattivo?»

«Non dico questo. Non è questo che voglio dire. Ma dopo la prima meraviglia e il primo piacere di notare ch'ero oggetto delle attenzioni di uno ch'era così differente da tutti quelli che mi avevano parlato fino allora, ho cominciato a rendermi conto che sarebbe stato meglio se non l'avessi vista mai.»

«E perché?»

«Perché lei era così differente!» essa rispose abbassando la voce. «Perché era una situazione senza uscita, senza speranza. Mi lasci stare!»

«E a quello che potessi provar io, non ci ha mai pensato, Lisetta?» egli domandò, col tono di chi è un po' risentito.

«Non molto, signor Wrayburn. Non molto, fino a stasera.»

«Mi vuol dire perché?»

«Non ho mai pensato, prima di stasera, che lei avesse bisogno di qualcuno che si occupasse di lei. Ma se questo bisogno lei ce l'ha; e se davvero lei pensa in fondo al cuore d'essere stato per me quello che mi ha detto stasera, e che per noi non c'è altra soluzione, in questa vita, che la separazione; allora Dio sia con lei, e Dio la benedica!»

La purezza con la quale ella, con quelle parole, esprimeva un po' del suo amore e un po' della sua sofferenza, fece una grande impressione su di lui. La tenne tra le braccia quasi come se fosse stata santificata dalla morte, e le diede un bacio, quasi come quelli che si danno ai morti.

«Le ho promesso che non l'avrei accompagnata e non l'avrei seguita. Devo sorvegliarla da lontano? Lei è turbata, e si va facendo buio.»

«Sono avvezza a trovarmi fuori da sola a quest'ora, e la prego di non seguirmi.»

«Lo prometto. Ma per questa sera, Lisetta, non posso arrivare a promettere nient'altro, se non che cercherò di fare il possibile.»

«C'è solo un modo, signor Wrayburn, di risparmiare me e risparmiare lei in ogni caso. Andar via di qua domattina.»

«Proverò.» Egli disse quella parola con voce molto solenne, ed essa gli diede un attimo la mano, poi se ne andò lungo il fiume.

«Dunque, ci crederebbe Mortimer?» mormorò Eugenio, restando fermo per un po', lì dove lei l'aveva lasciato. «Ma non ci crederei neanch'io!»

Eugenio si riferiva al fatto che sul dorso della mano ch'egli aveva portato agli occhi, c'erano delle lacrime. «Sarei ben ridicolo, se qualcuno mi vedesse così!» pensò subito dopo. E intanto nasceva in lui un po' di risentimento contro la causa delle sue lacrime.

«Eppure ho ormai un bell'ascendente su di lei, per quanto essa agisca e parli sul serio!»

Gli tornò in mente il momento in cui il volto e la persona di lei si erano abbandonati sotto il suo sguardo. Ripensandoci, gli pareva di vedere in quella confessione di debolezza e in quell'implorazione, un po' di paura.

«Eppure mi ama. Un carattere così sincero deve essere altrettanto sincero nella passione. Essa non può riuscire a mostrarsi forte su un punto, incerta su un altro, e debole su un terzo. La sua natura la spinge in ogni suo atto, come la mia spinge me. E se la mia mi sottopone a pene e sofferenze, sarà così anche per lei, credo.»

Continuando a esaminare la faccenda, egli portò l'indagine su di sé, e pensò: «Vediamo, se la sposassi? La situazione è assurda, soprattutto nei riguardi del mio rispettabile genitore. Se gli scrivessi di averla sposata, il mio R. G. sarebbe sorpreso fino al limite massimo consentitogli dalle sue rispettabili forze. E poi, come ragionerebbe la mente legale del mio R. G.? "Non volevi fare un buon matrimonio per paura di annoiarti: e non hai paura di annoiarti facendo un matrimonio cattivo? Sei sicuro di te stesso?" Con mente altrettanto legale, a dispetto di ogni cavillo, non si può fare a meno di riconoscere che il ragionamento del mio R. G. è molto giusto, e io non son sicuro di me stesso.»

Ma proprio mentre la sua vecchia leggerezza gli veniva in aiuto, egli sentì ch'era un modo di pensare libertino e indegno, e si appellò a Lisetta contro di esso.

«Eppure,» disse Eugenio, «mi piacerebbe vedere il tipo (a eccezione di Mortimer) che si prendesse la briga di dirmi che da parte mia non c'è un vero sentimento, suscitato in me dalla sua bellezza e dai suoi meriti, a dispetto di tutto, e che non l'amerei sul serio. Specialmente stasera, mi piacerebbe vedere un tipo simile che mi dicesse qualcosa del genere, o comunque venisse a parlarmi male di lei! Perché sono veramente stufo di un Wrayburn che fa delle brutte figure, e vorrei sfogarmi su qualcun altro. "Eugenio, Eugenio,



Eugenio, questo è un brutto affare!" Ah! Questo era il ritornello di Mortimer Lightwood, e stasera suona in modo particolarmente malinconico.»

Rimettendosi a camminare, pensò a qualche altra cosa che potesse incoraggiarlo. «Che cosa c'è in comune, brutta bestia,» disse tra sé con impazienza, «tra una donna scelta freddamente da tuo padre per te, e una donna che ti sei trovata tu, e alla quale hai fatto la corte con costanza sempre crescente, fin dal primo momento che le hai messo gli occhi addosso? Asino! Non vedi che c'è una bella differenza?»

Di nuovo si lasciò andare a un ricordo del momento in cui, poco prima, si era reso conto del suo potere su di lei, e lei gli aveva svelato il suo cuore. E quel ricordo lo spinse a concludere, ma senza tranquillità, che avrebbe cercato non già di andarsene, ma di vederla ancora e di metterla ancora alla prova. Eppure aveva sempre nelle orecchie quel ritornello: «Eugenio, Eugenio, Eugenio, questo è un brutto affare.» E pensava: «Vorrei far star zitta questa voce di Lightwood, che suona come una campana a morto.»

Guardò in cielo, e vide che la luna era sorta, una scialba luna nuova, e le stelle cominciavano a risplendere. Il rosso e il giallo del cielo si erano spenti, cedendo il campo al tranquillo azzurro cupo della notte estiva. Era sempre in riva al fiume. Voltandosi improvvisamente, incontrò un uomo, così vicino che Eugenio, sorpreso, fece un passo indietro per non scontrarsi con lui. L'uomo portava sulla spalla qualche cosa che poteva essere un remo spezzato, o un palo, e una sbarra, e non gli badò, ma tirò dritto.

«Ohè, amico!» gli gridò dietro Eugenio, «siete cieco?»

L'uomo proseguì senza rispondere.

Eugenio Wrayburn continuò nella direzione opposta, con le mani dietro alla schiena, tutto preso dai suoi pensieri. Passò accanto alle pecore e accanto al cancello, giunse dove si cominciavano a sentire i rumori del villaggio, e arrivò al ponte. L'albergo dove alloggiava, come il villaggio e la cartiera, non era al di là del fiume, ma dalla stessa parte dove si trovava in quel momento. Tuttavia, poiché sapeva che tra le canne e presso l'acqua morta, dall'altra parte, c'era più pace, e non aveva voglia d'incontrare compagnie rumorose, attraversò il ponte e proseguì di buon passo. Guardava le stelle del cielo, che sembravano accendersi l'una dopo l'altra, e guardava il loro riflesso nel fiume. Mentre camminava, il suo sguardo fu attirato da un piccolo pontile da imbarco, ombreggiato da un salice, e da una barca di lusso che vi era ormeggiata tra alcuni pali. In quel posto era così buio, ch'egli si fermò per rendersi conto di che cosa ci fosse, poi proseguì.

L'increspatura del fiume sembrava provocare una corrispondente agitazione dei suoi instabili pensieri. Li avrebbe addormentati volentieri, se fosse stato possibile, ma essi erano in movimento, come la corrente, e andavano tutti in una direzione, con una certa velocità. L'immagine della luna riflessa sull'acqua si rompeva ogni momento, e il fluire della corrente destava un suono ineguale d'acqua mossa: così i suoi pensieri s'interrompevano continuamente, e dei frammenti se ne staccavano prepotenti, che rivelavano il loro carattere maligno. «Ch'io la sposi non è possibile,» disse Eugenio, «e ch'io la lasci, nemmeno. Questa è la crisi!»

Aveva camminato abbastanza. Prima di voltarsi per tornare sui suoi passi, si fermò sulla riva del fiume, a guardare il firmamento riflesso nell'acqua. Tutto in un momento, con un fracasso pauroso, il firmamento specchiato oscillò, l'aria fu percorsa da fiamme a zig-zag, la luna e le stelle si schiantarono dal cielo.

Era stato colpito dal fulmine? Con questo pensiero mezzo formato in testa, si voltò sotto i colpi che lo accecavano e lo massacravano, si strinse addosso all'assassino, e lo afferrò per un fazzoletto rosso: rosso forse già del suo sangue che gli scorreva giù dal volto?

Eugenio era svelto, attivo ed esperto; ma le sue braccia erano spezzate, o paralizzate, ed egli non poteva far altro che tenersi appeso a quell'uomo, con la testa rovesciata indietro, così che non poteva vedere altro che il cielo, un cielo che oscillava. Pesando sull'assassino con tutto il suo peso, cadde con lui sulla riva del fiume, poi ci fu un altro gran colpo, poi un tonfo, e tutto fu finito.

Anche Lisetta Hexam aveva evitato il chiasso e il movimento della gente che, essendo sabato sera, era più intenso del solito per le strade del villaggio, e aveva pensato di camminare da sola lungo l'acqua finché le sue lacrime non si fossero asciugate, ed ella non si fosse rimessa a posto in modo da non attirare l'attenzione, come le sarebbe accaduto, se fosse tornata a casa con l'aria infelice o ammalata. La pacifica serenità di quell'ora e di quel luogo era un balsamo per il suo cuore, poiché nel cuore non v'erano rimorsi né cattive intenzioni che alla pace si opponessero. Essa aveva tratto conforto dalla meditazione. E anche lei stava per tornare a casa, quando sentì un rumore strano. Le fece impressione, poiché sembrava un rumore di colpi. Stette ferma ad ascoltare. Si sentì quasi male, perché i colpi scendevano pesanti e crudeli nella calma della notte. Continuò ad ascoltare, indecisa, e poi non sentì più nulla. Poi un lieve gemito, e qualcosa che cadeva nel fiume.

Subito si senti ispirata dalla sua vecchia abitudine al coraggio. Senza perdere il fiato a gridare là dove nessuno la poteva udire, essa corse verso il luogo dove aveva sentito quei colpi. Era tra lei e il ponte, ma più lontano da lei di quel che aveva pensato: la notte era così tranquilla, e il suono in riva all'acqua va più in fretta. Alla fine giunse a un punto sulla riva, dove l'erba era molto calpestata, e di fresco: c'erano per terra dei frammenti di legno e dei brandelli di stoffa. Si chinò, e vide che l'erba era insanguinata. Seguì le tracce del sangue, e vide ch'esse scendevano fino all'acqua. Seguì la corrente cogli occhi, e vide una faccia insanguinata rivolta alla luna, che se ne andava via con la corrente.

Grazie, bontà divina, per l'esperienza di un tempo! Concedimi, Signore benedetto, che finalmente mi serva a qualche cosa di buono, per la Tua misericordia meravigliosa. Di chiunque sia quella faccia che va alla deriva, di un uomo o di una donna, aiuta Tu le mie povere mani, Buon Dio, e fa' ch'essa sia strappata alla morte e restituita a chi le vuol bene!

Pregava fervorosamente, nel suo pensiero, ma intanto agiva senza perder tempo. Prima ancora che la preghiera le fosse salita dal cuore, essa era già via, pronta e veloce e piena di coraggio, perché senza coraggio non avrebbe fatto niente, via di corsa al pontile sotto il salice, dove anche lei aveva visto la barca ormeggiata ai pali. Le mani esperte sciolsero prontamente la corda, come una volta!, il piede esperto fece un passo preciso, come una volta!, ed eccola in barca, col suo corpo leggero in equilibrio, come una volta! Un'occhiata le era bastata per scoprire, nonostante l'oscurità, dov'erano i remi, appoggiati al muro di mattoni del giardino. Dopo un istante era lontana dalla riva, senza dimenticare di prendere la corda, e la barca correva veloce sotto la luna, spinta dalla miglior rematrice che vi fosse mai stata in Inghilterra.

Remando, essa guardava attentamente dietro di sé, senza diminuire la velocità, in cerca della faccia della vittima. Passò davanti al luogo dell'aggressione - era là a sinistra, ben lontano dalla sua barca ormai -, passò oltre lo sbocco, a destra, di una strada del villaggio, una strada in pendio che quasi scendeva nel fiume. I rumori del villaggio si affievolivano di nuovo, ed essa rallentò, sempre guardando dappertutto, in cerca di quella faccia alla deriva.

Ora si limitava a tenere la barca ferma, contro corrente, e si appoggiava ai remi, sapendo bene che se la faccia non si fosse lasciata vedere subito, era segno ch'era andata a fondo, e lei sarebbe andata troppo lontana. Se non avesse avuto un'esperienza come la sua, non avrebbe mai potuto rendersi conto, al lume della luna, di quello che accadeva a poca distanza da lei. Vide la figura della vittima venire alla superficie e lottare debolmente, e come per istinto mettersi sul dorso a galleggiare. Così vide un'altra volta, confusamente, la faccia che aveva già visto confusamente prima.

Con gli occhi fissi e gran freddezza, la guardò che si avvicinava, finché fu a portata di mano; poi, di colpo, mise dentro i remi, e strisciò svelta svelta a poppa, inginocchiandosi o accovacciandosi accanto al bordo. Provò una volta, e il corpo le sfuggì: non l'aveva afferrato bene. Un'altra volta, e l'afferrò per i capelli insanguinati. Quel corpo pareva insensibile, se non propizio inanimato; era mutilato, e macchiava l'acqua di rosso, tutto intorno. Poiché esso non le poteva dare aiuto, non le era possibile tirarlo su. Si chinò sul bordo per assicurarlo con la corda, e in quel momento il fiume e le due rive risuonarono del grido terribile che le sfuggì. Ma era quasi animata da una forza, un coraggio soprannaturale, e terminò di assicurarlo per bene, riprese i remi, e disperatamente cercò un punto dove la barca potesse approdare. Disperatamente, ma sempre presente a se stessa, perché sapeva che se avesse perso la testa, tutto era perduto.

Portò la barca a riva, scese nell'acqua, sciolse il corpo dalla corda, e con una forza sovrumana lo sollevò tra le sue braccia e lo posò sul fondo della barca. Le ferite erano paurose, ed essa le fasciò con pezzi del suo vestito. Altrimenti, se era ancor vivo, essa temeva che sarebbe morto dissanguato prima di arrivare all'albergo, che era il posto di soccorso più vicino. Fece tutto questo molto in fretta, e baciò quella fronte sfigurata, guardò ansiosamente le stelle, lo benedisse e lo perdonò «se aveva qualcosa da perdonargli». Solo allora pensò a se stessa, e anche allora pensò a se stessa soltanto in relazione a lui. Ali! sia ringraziato il cielo per quell'esperienza che ho avuto tanto tempo fa, che mi ha permesso di mettere la barca in acqua senza perdere un momento, e di remare forte contro la corrente! Oh, Signore benedetto, fa' che la mia povera opera serva a salvarlo dalla morte, a salvarlo per colei alla quale un giorno egli sarà caro, ma mai così caro come a me!

Remava forte, remava disperatamente, ma senza mai perdere la testa, e quasi non staccava gli occhi da lui che giaceva in fondo alla barca. L'aveva messo in modo da potergli vedere il volto sfigurato; era così sfigurato che sua madre ne avrebbe avuto orrore, ma ai suoi occhi non lo era affatto. La barca raggiunse la strada che scendeva dolcemente nell'acqua. C'erano luci alle finestre, ma nessuno era di fuori. Essa legò la barca, e di nuovo con forza sovrumana lo prese su, e non lo posò più giù, finché non lo posò in casa.

Furono subito mandati a chiamare dei medici, ed essa restò seduta con la testa di lui in grembo. Tanto spesso aveva sentito dire, in altri tempi, che i medici solevano alzare la mano di un ferito, e lasciarla cadere se il ferito era morto. Essa aspettava con ansia quel terribile momento, quando un dottore avrebbe sollevato quella mano tutta rotta e insanguinata, e l'avrebbe lasciata ricadere.

Il primo medico arrivò, e prima di esaminarlo domandò: «Chi l'ha portato?»

«L'ho portato io, signore,» rispose Lisetta, e tutti la guardarono.

«Voi, mia cara? Ma non potevate nemmeno sollevarlo, un peso simile, altro che portarlo!»

«Credo anch'io che in altre circostanze non avrei potuto, signore, ma son sicura che ce l'ho fatta.»

Il medico la guardò con grande attenzione e con un po' di compassione. Con volto serio toccò prima le ferite della testa e le braccia rotte, poi prese la mano.

Oh! L'avrebbe lasciata cadere!

Sembrava incerto. Non la trattenne, ma la posò giù adagio adagio, prese una candela, guardò più da vicino della testa e le pupille degli occhi. Poi posò la candela e riprese la mano. Entrò un altro dottore, si parlarono un momento sottovoce, e il secondo dottore prese la mano. Neanche lui non la lasciò cadere subito, ma la trattenne un momento; poi la posò giù adagio adagio.

«Badate a quella povera ragazza,» disse il primo dottore, poi. «È del tutto fuori di sé. Non vede e non sente nulla. Tanto meglio per lei! Non la svegliate, se potete farne a meno, ma portatela via. Povera ragazza, povera ragazza! Dev'essere molto coraggiosa, ma ho paura che il suo cuore l'ha dato a un morto. Siate gentili con lei.»

## VII • MEGLIO ESSERE ABELE CHE CAINO

Cominciava ad albeggiare, alla chiusa di Plashwater. Si potevano vedere ancora le stelle, ma all'oriente c'era una luce scialba che non era la luce della notte. La luna era tramontata, e sulle rive del fiume s'era distesa una nebbia che rendeva gli alberi spettrali, e l'acqua ancor più spettrale. Spettrali parevano anche le stelle, non solo le cose di questa terra, e il freddo chiarore all'oriente, così pallido e privo di calore, ora che l'occhio della notte s'era spento, sembrava lo sguardo di un morto.

Forse il cielo faceva quell'effetto anche al barcaiolo solitario che stava in piedi presso alla chiusa. Infatti Bradley Headstone guardava proprio da quella parte, quando si levò un'aria fresca, che gli passò accanto mormorando, come se mormorasse qualcosa che

faceva tremare gli alberi spettrali e l'acqua. Era una minaccia? Ma forse non era che una fantasia.

Si voltò, e provò ad aprire la porta del guardiano. Era chiusa dal di dentro.

«Ha paura di me?..» brontolò, mentre bussava.

Rogue Riderhood si svegliò subito, subito aprì il catenaccio e lo fece entrare.

«Ah, è lei padronissimo? Credevo che si fosse bell'e perduto! Due notti via! Credevo quasi che avesse voluto piantarmi, e quasi quasi pensavo a mettere un avviso sui giornali per rintracciarlo!»

La faccia di Bradley si fece così scura a queste parole, Riderhood pensò che fosse opportuno fare un complimento.

«Ma lo so che da parte sua non ho da temere di questi scherzi!» E proseguì, scuotendo il capo con aria ottusa: «Perché, sa che cosa ho detto a me stesso dopo di essermi divertito un po' con quell'idea, come a un gioco? Ebbene, mi sono detto: "È un uomo d'onore." Ecco che cosa mi son detto: «È un uomo d'onore, sicuro.»

Molto abilmente, Riderhood non gli fece nessuna domanda. L'aveva guardato quando gli aveva aperto la porta, e ora lo guardò di nuovo di nascosto questa volta, e il risultato fu che non gli fece domande.

«Ho l'impressione che vorrà fare una bella dormita, prima di mangiare,» disse Riderhood quando il maestro si sedette e posò il mento sulla mano, con gli occhi al suolo. E anche questo fu molto abile: Riderhood finse di mettere a posto i pochi mobili, mentre parlava, per avere un pretesto di non guardarlo.

«Sì, credo che farei meglio a dormire,» disse Bradley, senza cambiare posizione.

«Glielo consiglio anch'io, padrone,» disse Riderhood. Ma vuole bere qualche cosa?»

«Sì, mi piacerebbe bere,» disse Bradley, ma non pareva che ci tenesse molto.

Il signor Riderhood tirò fuori la sua bottiglia, cercò la caraffa dell'acqua, e versò un bicchiere. Poi diede una scossa alla coperta del letto, la lisciò ben bene, e Bradley vi si distese vestito com'era. Il signor Riderhood, osservando con bell'arguzia che avrebbe consumato le briciole del suo sonno sulla sua sedia di legno, la portò vicino alla finestra, come l'altra volta: e come l'altra volta sorvegliò attentamente il suo ospite finché non fu addormentato profondamente. Allora si alzò e lo andò a guardare da vicino, nella chiara

luce del giorno, da ogni parte, con grande attenzione. Poi andò alla sua chiusa, per ricapitolare quello che aveva visto.

«Una delle sue maniche è strappata completamente sotto il gomito, e l'altra ha un bello strappo alla spalla. Qualcuno gli si è aggrappato al collo, inoltre, e ben stretto, perché la sua camicia è tutta rotta intorno al collo. È stato sull'erba ed è stato nell'acqua. E le macchie che ha addosso, so di che cosa sono, e so di chi... Urrah!»

Bradley dormì a lungo. Al principio del pomeriggio, passò una barca. Altre ne erano passate, in un senso e nell'altro, prima di quella; ma il custode della chiusa domandò notizie solo a quella, come se avesse fatto con gran cura certi calcoli sul tempo. Gli uomini della barca gli raccontarono una notizia, e si vedeva che avevano una gran voglia di parlare.

Erano passate dodici ore da quando Bradley si era messo a dormire, quando si alzò. «Non c'è che dire,» fece Riderhood senza guardarlo in faccia, come lo vide venire verso di lui, «ma ha fatto una bella dormita, signor mio!»

Bradley gli venne vicino, si sedette sulla leva di comando della chiusa, e domandò che ora era. Riderhood gli disse che era tra le due e le tre.

«Quando avete il cambio?» domandò Bradley.

«Dopodomani, padrone.»

«Non prima?»

«Neanche un minuto prima, padrone.»

Questa faccenda del cambio sembrava importante per tutti e due. Riderhood sottolineò la risposta con un tono speciale; e ripeté ancora una volta, dondolando il capo in atto di diniego: «N-n-n-eanche un minuto prima, padrone.»

«Vi ho detto che me ne vado stasera?» domandò Bradley.

«No, padrone,» rispose Riderhood con un tono allegro, affabile, da conversazione mondana, «non me l'ha detto. Ma senza dubbio lei ne aveva intenzione e poi l'ha dimenticato. Altrimenti come poteva venirle il dubbio in testa, padrone?»

«Intendo andarmene al tramonto,» disse Bradley.

«Allora uno spuntino è ancor più necessario,» rispose Riderhood. «Venga a mangiare qualche cosa, padronissimo.»

Poiché nella magione del signor Riderhood non si facevano cerimonie e non si usava mettere la tovaglia in tavola, lo spuntino non richiese molti preparativi. Riderhood non fece altro che porgere a Bradley un gran vassoio che conteneva tre quarti di una pizza immensa, e mettere in tavola due coltelli a serramanico, una brocca di terraglia, e una gran bottiglia di birra scura.

Mangiarono e bevvero tutti e due, ma Riderhood molto di più. In luogo dei piatti, il galantuomo tagliò due pezzi triangolari della crosta della pizza, ch'era molto spessa, e li pose rovesciati sulla tavola: uno davanti a sé e uno davanti all'ospite. Su quei piatti di nuovo genere egli posò due belle porzioni del contenuto della pizza, e tutti e due mangiarono con attenzione, vuotando prima quella specie di piatto, e poi attaccando il piatto stesso. Infine c'erano da mangiare le briciole che si erano sparse sul tavolo, e le gocce di sugo rappreso: queste bisognava staccarle col coltello e farle saltare in bocca, oppure portarvele col coltello stesso. Bradley Headstone non riusciva affatto bene in quell'esercizio, e Riderhood se ne accorse.

«Faccia attenzione, padronissimo!» gridò, «si taglierà la mano!»

Ma era troppo tardi, perché Bradley si era tagliato proprio in quel momento. E per colmo di sventura, mentre chiedeva a Riderhood di fasciarlo e gli veniva accanto con quello scopo, il dolore della ferita gli fece tremare la mano, cosicché del sangue cadde sul vestito di Riderhood.

Finito il pranzo, e messo via quel che restava della pizza con quel che restava dei piatti e quel che restava del sugo raggrumato (era il sistema più economico di conservare il tutto), Riderhood si riempì il boccale di birra e bevve un bel po'. Dopo di che, guardò Bradley con occhio maligno.

«Padronissimo!» disse bruscamente, chinandosi sul tavolo per toccargli il braccio. «La notizia è andata giù lungo il fiume prima di lei.»

«Che notizia?»

«Chi mai ha raccolto il corpo,» disse Riderhood con una scossa del capo che significava un rifiuto sdegnoso della finta di Bradley, «secondo lei? Indovini!»

«Non è il mio forte indovinare.»

«La ragazza! Urrah! Un'altra volta con lui! Proprio lei!»



La smorfia convulsa della faccia di Bradley Headstone, e la furia che immediatamente s'impossessò di lui, mostrarono come quella notizia lo colpisse sgradevolmente. Ma non disse una parola, né buona né cattiva. Si limitò a sorridere con aria maligna, si alzò e si appoggiò alla finestra a guardar fuori. Riderhood lo seguì con lo sguardo. Poi Riderhood abbassò gli occhi sui suoi panni sporchi di sangue: e diede a vedere di essere più abile di quel che Bradley affermava di essere, nell'arte di indovinare.

«Sono stato tanto tempo senza riposo,» disse il maestro, ci che se non vi dispiace mi rimetto giù di nuovo.»

«Faccia pure, padronissimo!» rispose l'ospite con gran cortesia. Prima ancora della risposta, Bradley s'era già disteso, e rimase sul letto finché il sole non fu basso all'orizzonte. Quando si alzò e uscì per riprendere il viaggio, trovò l'ospite che lo aspettava sull'erba presso il sentiero, fuori della porta.

«Quando sia necessario che voi ed io dobbiamo dirci qualche cosa,» disse Bradley, a tornerò. Buona notte.»

«Bene, poiché non c'è nient'altro da dire, buona notte» disse Riderhood, girando sui talloni. Ma si voltò di nuovo quando l'altro fu partito, e aggiunse sottovoce, guardandolo con aria maligna mentre se ne andava: «Non ti lascerei andare a questo modo, se il mio cambio non stesse per arrivare! Ti acchiapperà prima che tu abbia fatto un miglio.»

Infatti, poiché il cambio doveva avvenire in realtà al tramonto, non passò un quarto d'ora, ed ecco il suo compagno. Riderhood non rimase a completare il suo turno fino alla fine, ma facendosi prestare dal compagno un'ora o due che gli avrebbe restituito un'altra volta, si mise subito sulla strada presa da Bradley Headstone.

Di inseguimenti se ne intendeva: certo assai meglio di Bradley. Per tutta la vita non aveva fatto altro che stare in agguato e spiare e tendere insidie, e il suo mestiere lo conosceva bene. Partendo dalla chiusa si mise a camminare così svelto che lo aveva raggiunto, cioè gli si era avvicinato di tanto quanto gli pareva opportuno, prima della chiusa successiva. L'altro si voltava indietro abbastanza spesso, ma non si accorse di lui. Riderhood sapeva sfruttare tutte le risorse del terreno, sapeva come appiattarsi dietro un muro o dietro una siepe, sapeva quando bisognava nascondersi e quando si poteva andare disinvolti, e insomma la sapeva mille volte più lunga, in quell'arte, di Bradley. Ma tutta la sua arte non gli servì più a nulla, e si dovette fermare a bocca aperta, quando Bradley, voltando per un sentiero verde, o meglio una pista da cavalli lungo il fiume, un luogo solitario pieno di spini, di ortiche e di rovi, e ingombro di parecchi tronchi di una fila d'alberi che erano stati abbattuti al limite di un boschetto, cominciò a salire su quei tronchi

e a saltar giù per poi risalirci di nuovo: in apparenza, come avrebbe fatto uno scolareto, ma certamente con qualche scopo preciso, chissà quale.

«Che cosa hai in mente adesso?» mormorò Riderhood sprofondato in un fosso e scostando con le mani due rami della siepe per vederci un po'. Ben presto la risposta venne dai gesti del maestro. «Per San Giorgio e il suo drago, vuol fare un bagno!»

Bradley aveva scavalcato tutti i tronchi d'albero, era giunto in riva al fiume e aveva cominciato a spogliarsi sull'erba. Per un momento Riderhood ebbe il sospetto che volesse suicidarsi, in modo da far credere a un accidente. «Ma se avesse quest'intenzione, non sarebbe andato a cercare tra il legname quel fagottello che ha sotto il braccio,» disse Riderhood. Tuttavia fu un sollievo per lui, quando Bradley dopo un tuffo e poche bracciate, venne fuori. «Perché non vorrei perderti,» disse pieno di cupidigia, «quando ho la possibilità di cavarti ancora molto denaro.»

Accucciato in un altro fosso (aveva cambiato fosso quando Bradley si era spostato) e scostando impercettibilmente due rami della siepe per poterci vedere senza che nemmeno gli occhi più acuti potessero veder lui, Riderhood osservava il bagnante che si rivestiva. E adesso dovette stupirsi ben di più, perché quello che gli stava davanti non era più un barcaiolo, ma un uomo completamente diverso.

«Ah, ah,» disse Riderhood, «proprio com'eri vestito quella sera. Lo capisco, vuoi portarmi via con te. Sei furbo. Ma io sono ancora più furbo.»

Quando il maestro ebbe finito di vestirsi, s'inginocchiò sull'erba, e fece qualcosa con le mani, poi si alzò di nuovo in piedi, col fagottello sotto il braccio. Guardandosi intorno con grande circospezione, andò fino al fiume, e lo buttò via quanto più lontano poté, ma badando di non far rumore. Riderhood aspettò a saltar fuori dal suo riparo finché Bradley non fu fuori di vista, oltre una curva del fiume.

«Adesso,» continuava a domandarsi tra sé, «devo lasciarti andare, o devo seguirti ancora?» Non potendo prendere una decisione, continuò a seguirlo come misura precauzionale, e si portò di nuovo avanti in modo da vederlo. «Se ti lasciassi andare adesso,» disse Riderhood tra sé, continuando a seguirlo, «potrei farti tornare da me un'altra volta, o in un modo o nell'altro potrei sempre ritrovarti. Ti lascerò andare, e io me ne andrò a pescare.» E con ciò, abbandonò subito l'inseguimento, e se ne tornò indietro.

Il miserabile ch'egli lasciava andare per quella volta, ma non per molto tempo, proseguì verso Londra. Bradley era in sospetto per ogni suono che udiva e ogni volto che vedeva, ma viveva in un'illusione che spesso prende i criminali, e non si preoccupava di

quello ch'era il vero pericolo della sua vita. Pensava molto a Riderhood, non aveva mai cessato di pensarci, da quella notte del loro primo incontro fortuito; ma nei suoi pensieri Riderhood occupava un posto molto diverso da quello di un inseguitore, un nemico; e Bradley si era affaticato tanto a immaginare i vari modi coi quali Riderhood avrebbe potuto collaborare con lui, che non gli poteva nemmeno passare per la testa l'idea che la collaborazione cessasse. E questa è un'altra delle disgrazie a cui va incontro un criminale. Ci sono cinquanta porte aperte alla scoperta del suo delitto. Egli si preoccupa con infinita cura di sbarrarne saldamente quarantanove, e non si accorge della cinquantesima che resta spalancata.

E per di più, ora era afflitto da uno stato d'animo ch'era assai peggio del rimorso, e lo stancava molto di più. Non aveva rimorsi; ma il criminale che riesce a tenere a bada il rimorso della sua coscienza che grida vendetta, non può sfuggire a una tortura più lenta che consiste nel ripetere incessantemente il delitto, nella sua immaginazione, mille e mille volte, e sempre in modo più perfetto. Nelle dichiarazioni che gli assassini fanno a loro difesa e nelle loro pretese confessioni, si può rintracciare attraverso tutte le loro bugie il filo di questa tortura che li perseguita. Se avessi fatto quello di cui mi si accusa, si può immaginare che avrei fatto questo sbaglio e quest'altro? Se avessi fatto quello di cui mi si accusa, avrei lasciato quello spiraglio per il quale ha depresso ignobilmente contro di me quel testimonio falso e malvagio? Lo stato del miserabile che continuamente trova i punti deboli del suo delitto quando non si può cambiar più niente, e cerca di rafforzarli, è uno stato che aggrava l'offesa perché ripete il delitto mille volte, ma è anche uno stato che infligge alla trista, spietata natura del colpevole la punizione di un tormento inimmaginabile.

Bradley, incatenato all'idea del suo odio e della sua vendetta, si tormentava col pensiero di come avrebbe potuto soddisfare meglio l'uno e l'altra in mille modi che non aveva seguito. Avrebbe potuto servirsi di uno strumento migliore, scegliere meglio l'ora e il luogo. Aggredire un uomo alle spalle al buio, sulla riva di un fiume, era una buona idea, ma bisognava tramortirlo subito, mentre invece quello gli si era rivoltato contro e gli si era aggrappato al collo; e così pure, per farla finita prima che potesse arrivare un aiuto fortuito, e sbarazzarsene, l'aveva buttato giù in fretta e all'indietro, nel fiume, prima di aver completamente soffocato la vita che era in lui. Ah, se l'avesse potuto rifare, non avrebbe più fatto così. Sarebbe stato meglio tenergli per un po' la testa sott'acqua. Sarebbe stato meglio che il primo colpo fosse stato più decisivo. Sarebbe stato meglio sparargli. O strangolarlo. O questo, e quest'altro, e quest'altro ancora. Sarebbe stato meglio qualsiasi cosa, piuttosto di restare attaccato a quell'unica idea, ma questo era impossibile, inesorabilmente.

La scuola si riapriva il giorno dopo. Gli scolari non videro alcun cambiamento sul volto del maestro, che aveva la solita espressione di lenta fatica. Ma anche mentre faceva lezione, egli pensava al delitto, e lo ripeteva, perfezionandolo. Quando si fermava con un pezzo di gesso in mano davanti alla lavagna prima di scriverci su, egli pensava al luogo del delitto e a quanto era profonda l'acqua, e se il corpo era piombato a testa in giù, e se non sarebbe stato meglio scegliere un punto un pochino più a monte o più a valle. Era quasi tentato di fare un disegno sulla lavagna per vederci più chiaro. Non faceva altro che pensarci, e ripeterlo, e migliorarlo, durante le preghiere, gli esercizi di aritmetica, le interrogazioni, tutto il giorno.

Carletto Hexam era un maestro, ora, in un'altra scuola, sotto un altro direttore. Era di sera, e Bradley stava camminando nel suo giardino, osservato, dietro una persiana, dalla gentile e piccola signorina Peecher, che meditava sull'opportunità di offrirgli in prestito i suoi sali contro il mal di testa, quando Anna Maria, sempre fedele al suo fianco, alzò una mano.

«Che c'è, Anna Maria?»

«Il giovane signor Hexam, se non le dispiace, signorina, che viene a trovare il signor Headstone.»

«Benissimo, Anna Maria.»

Anna Maria alzò di nuovo la mano.

«Puoi parlare, Anna Maria.»

«Il signor Headstone ha fatto cenno al giovane signor Hexam di venire in casa, signorina, ed è entrato senza aspettarlo, e adesso è entrato anche il signor Hexam, signorina, e ha chiuso la porta.»

«Tante grazie, Anna Maria.»

Il braccio telegrafico di Anna Maria trasmise un altro segnale.

«Che c'è d'altro, Anna Maria?»

«Devono trovarsi piuttosto al buio e poco allegri, signorina Peecher, perché la persiana del salotto è chiusa, e non pensano a tirarla su.»

«Tutti i gusti,» disse la buona signorina Peecher con un piccolo sospiro triste che cercò di reprimere posando la mano sul suo lindo corpetto attillato, «tutti i gusti son, gusti, Anna Maria.»

All'entrare nella stanza buia, Carletto si fermò di colpo quando vide il suo vecchio amico giallo come uno spettro.

«Vieni, Hexam, vieni.»

Carletto si fece avanti per prendere la mano che l'altro gli porgeva, ma si fermò di nuovo. Gli occhi del maestro cupi e iniettati di sangue si posarono su di lui con uno sforzo, e affrontarono il suo esame.

«Signor Headstone, che cosa c'è?»

«Dove? Perché?»

«Signor Headstone, ha sentito la notizia? La notizia su quel... sul signor Eugenio Wrayburn? Che è stato assassinato?»

«Allora è morto!» esclamò Bradley.

Il giovane Hexam continuava a guardarlo, ed egli si inumidì le labbra, diede uno sguardo in giro per tutta la camera, poi portò gli occhi sul suo antico alunno e subito li abbassò. «Ho sentito parlare del delitto,» disse Bradley cercando di dominare la bocca che gli tremava, «ma non avevo saputo come fosse andato a finire.»

«Dov'era lei,» disse il ragazzo facendo un passo avanti e abbassando la voce, «quando fu commesso il delitto? No! Non glielo chiedo. Non me lo dica. Se lei mi fa una confessione, signor Headstone, io la riferirò parola per parola. Badi! Stia attento. La riferirò e farò una denuncia contro di lei. Davvero.»

Il disgraziato pareva soffrire profondamente a sentirsi ripudiare a questo modo. Aveva addosso un'aria desolata di solitudine completa e totale, che lo avvolgeva come un'ombra.

«Sono io che devo parlare, non lei,» disse il ragazzo. «Se i parla lei, lo fa a suo rischio e pericolo. Le farò vedere tutto il suo egoismo, signor Headstone, il suo egoismo così sfrenato, violento e indomabile, per mostrarle la ragione per cui non posso, e non voglio, aver più nulla a che fare con lei.»

Egli guardò il giovane Hexam come se aspettasse che uno scolaro recitasse una lezione di cui fosse mortalmente stufo. Ma non disse una parola.

«Se lei ha avuto qualche parte, non dico quale, in questa aggressione,» proseguì il ragazzo, «o se ne sa qualche cosa, non so quanto, o se sa chi è stato, non dico di più, lei mi ha fatto un'offesa che non potrò mai perdonare. Lei sa che io l'ho portata con me nel suo appartamento nel Tempio, quando gli ho detto che cosa pensavo di lui, perché credevo di potermi fidare di lei. Lei sa che io mi facevo accompagnare da lei quando lo spiavo allo scopo di rintracciare mia sorella e di ricondurla alla ragione; lei sa che ho lasciato che lei si mischiasse a tutta questa faccenda, per favorire il suo desiderio di sposare mia sorella. E si rende conto, adesso, che dando retta agli impulsi del suo carattere violento, lei mi ha messo in cattiva luce, così che si può sospettare di me? È questa la sua gratitudine verso di me, signor Headstone?»

Bradley gli stava seduto davanti, e guardava fisso nel vuoto con occhi sbarrati. Ogni volta che il giovane Hexam si fermava,olgeva gli occhi verso di lui, come se aspettasse che la lezione continuasse, e finisse una buona volta. Ogni volta che il ragazzo riprendeva a parlare, Bradley riprendeva il suo aspetto di statua.

«Le parlerò chiaro, signor Headstone,» disse il giovane Hexam scuotendo il capo con aria un po' minacciosa, «perché questo non è il momento di far finta di non sapere certe cose che so, tranne certe altre delle quali sarebbe molto pericoloso che lei mi parlasse di sua iniziativa. Quello che voglio dire è questo: se lei era un buon maestro, io ero un buon alunno. Le ho fatto molto onore, e se ho migliorato la mia reputazione, ho migliorato molto anche la sua. Benissimo, dunque. Partendo da un piano di eguaglianza, voglio farle vedere in che modo lei mi ha mostrato la sua gratitudine dopo tutto quello che ho fatto per assecondare i suoi desideri nei riguardi di mia sorella. Lei mi ha compromesso facendosi vedere intorno con me, nel tentativo di contrastare i piani di quel Wrayburn. Questa è la prima cosa che lei ha fatto. Se il mio carattere, e il fatto che adesso non voglio più avere a che fare con lei, mi salveranno, signor Headstone, sarà merito mio, non suo. Non dovrò ringraziar lei!»

Il ragazzo si fermò di nuovo, e di nuovo lui gli posò gli occhi addosso.

«Continuo, continuo, signor Headstone, non abbia paura. Continuerò fino alla fine, e le ho già detto prima quale sarà la fine. Adesso lei sa la mia storia. Lei sa bene come le so io, che avevo certi svantaggi da lasciarmi indietro, per far carriera. Lei mi ha sentito parlare di mio padre, e sa abbastanza bene che la casa dalla quale, posso dirlo, sono fuggito, non era la più raccomandabile. Mio padre è morto, e allora si poteva supporre che

nulla avrebbe più intralciato il mio cammino verso una posizione rispettabile. No, invece. Proprio allora incominciò mia sorella.»

Parlava con tanta sicurezza, e con una tale assenza di rossore sul volto, che si sarebbe detto che tra lui e il maestro non ci fosse stato nessun vecchio legame di riconoscenza e di amicizia. Ma non c'è da stupirsi, perché effettivamente non ce n'era mai stato nel suo cuore vuoto e freddo. Che cosa c'è nel cuore di un egoista se non il vuoto?

«Quando parlo di mia sorella, vorrei con tutto il cuore che lei non l'avesse mai vista, signor Headstone. Ma lei l'ha vista, e adesso non c'è più rimedio. Io avevo fiducia in lei, per quel che riguarda mia sorella. Le ho parlato di mia sorella con tutta franchezza, e le ho detto anche le ridicole obiezioni che mia sorella faceva circa i miei progetti di una carriera rispettabile. Lei si è innamorato di mia sorella, e io le ho dato tutto il mio aiuto. Mia sorella non si è lasciata convincere dai miei argomenti in suo favore, e così ci siamo trovati contro il signor Wrayburn. Ebbene, che cosa ha fatto, lei? Lei ha giustificato pienamente mia sorella che si è sempre mostrata avversa a lei, dal principio alla fine, e mi ha messo nei guai di nuovo! E perché ha fatto così? Perché, signor Headstone, lei è così egoista in tutte le sue passioni, così preoccupato soltanto di sé, che a me non ha dato nemmeno l'ombra di un pensiero.»

La fredda convinzione che animava il ragazzo non poteva provenire da un vizio diverso.

Egli proseguì, con vere lacrime agli occhi. «È un caso straordinario che deve capitare proprio a me! Ogni sforzo ch'io faccio per essere pienamente rispettabile, è ostacolato da qualcun altro, senza ch'io ne abbia nessuna colpa! Non contento di aver fatto ciò che le ho mostrato or ora, lei trascinerà il mio nome sulla bocca di tutti, insieme a quello di mia sorella! Non c'è da dubitarne, i miei sospetti sono ben fondati. E quanto peggiore sarà la figura che farà lei, tanto più difficile sarà per me staccare il mio nome dal suo nel giudizio della gente.» Dopo essersi asciugati gli occhi e aver sospirato profondamente sulle sue disgrazie, cominciò a muoversi verso la porta.

«Comunque, io sono ben deciso a diventare una persona rispettabile, e non mi lascerò tirar giù dagli altri. Ho fatto con mia sorella come faccio con lei. Poiché essa si cura così poco di me da non preoccuparsi se nuoce alla mia reputazione, essa andrà per la sua strada e io per la mia. Le mie prospettive sono molto buone, e intendo raggiungerle da solo. Signor Headstone, io non dico che cosa lei abbia sulla coscienza, perché non lo so. Di qualunque cosa si tratti, spero che si renderà conto come sia giusto che lei si tenga lontano da me, e che troverà una consolazione nell'evitare di compromettere in qualsiasi modo gli

altri. Spero che non passino molti anni prima ch'io prenda la successione del direttore della mia scuola, e poiché la maestra è nubile, benché un po' più vecchia di me, potrei anche sposarla. Se le può essere di qualche conforto sapere quali piani io possa costruire sulla base della mia perfetta rispettabilità, questi sono i piani che io formulo per ora. In conclusione, se si rende conto di avermi offeso, e desidera fare una piccola riparazione, spero che vorrà riflettere su quanto sia stato rispettabile lei stesso, e rendersi conto di come ha rovinato la sua vita.»

Era strano che quel disgraziato se la prendesse tanto a cuore per un discorso simile? Forse il ragazzo gli stava a cuore, in primo luogo per i lunghi anni di fatica che gli era costato; forse in quei lunghi anni la sua ottusità era stata rischiarata e sollevata dal contatto con una mente più brillante e più capace della sua; forse una somiglianza di famiglia, nella faccia e nella voce, tra il ragazzo e sua sorella, gli colpiva il cuore nella tristezza dell'obbrobrio in cui era piombato. Per una di queste ragioni, o per tutto insieme, egli chinò il capo quando il ragazzo se ne andò, e si abbatté di colpo sul pavimento, gemendo miserevolmente, con le palme delle mani strette alle tempie infuocate, in un abisso di disperazione, senza il sollievo di una lacrima sola.

Rogue Riderhood aveva avuto da fare sul fiume tutto il giorno. La sera prima aveva pescato con costanza, ma c'era poca luce, e non aveva avuto successo. Aveva pescato di nuovo quel giorno con miglior fortuna, e aveva riportato a casa il suo pesce alla chiusa di Plashwater, in un fagotto.

## VIII • UN PO' DI PEPE

La sarta delle bambole non frequentava più i locali della Ditta Pubsey & Co., a Saint Mary Axe, dopo che il caso le aveva svelato (come essa credeva) il carattere duro e falso del signor Riah. Mentre lavorava alle sue bambole essa rifletteva spesso al modo di fare di quel venerabile imbrogliatore, ma i suoi acquisti li faceva da un'altra parte, e viveva una vita ritirata. Dopo averci ben pensato, aveva deciso di non mettere in guardia Lisetta Hexam contro il vecchio, considerando che comunque essa avrebbe avuto ben presto, la delusione di scoprirlo da sola. Perciò, nella sua corrispondenza con l'amica, non ne aveva parlato, ma si diffondeva molto sulle malefatte del suo bambino cattivo, che ogni giorno diventava peggiore.



«Ragazzaccio!» soleva dirgli la signorina Uccellino minacciandolo col dito, «mi obbligherai ad andarmene via e lasciarti solo. Dopo tutto, è quello che farò, e allora te ne andrai in pezzi, e non ci sarà nessuno per tirarti su!»

A questo preannuncio di morte desolata, il ragazzaccio gemeva e piagnucolava, e si metteva a tremare ancor di più, al colmo della disperazione, finché non si riscuoteva e non trovava la forza di uscir di casa per mandar giù altri tre soldi di rum. Ma per quanto fosse ubriaco fradicio, più morto che vivo anche quando non era ubriaco (era giunto al punto che solo l'alcool gli infondeva un po' di vita), nella sua coscienza di spaventapasseri paralitico c'era sempre il ricordo di aver tradito la sua terribile vice-madre per sessanta bicchierini di rum, tutti bevuti ormai, e la convinzione che l'astuta donnetta avrebbe senza dubbio scoperto il misfatto, presto o tardi. Tutto considerato, perciò, e tenendo conto così dello stato del corpo come di quello dello spirito, il letto sul quale riposava il signor Bambole era un letto di rose dal quale i fiori e le foglie erano spariti completamente, non lasciando altro che le spine.

Un certo giorno, la signorina Uccellino era sola al lavoro, con la porta di casa aperta per fare entrare un po' di fresco, e canticchiava con la sua vocina dolce una canzoncina triste che poteva ben essere la canzone della bambola ch'ella stava vestendo, che lamentasse la caducità della cera, quando scorse sul marciapiede, fermo a guardarla, né più né meno che il signor Fledgeby.

«Mi pareva che fosse lei,» disse Fledgeby mentre saliva i due scalini.

«Davvero?» rispose la signorina Uccellino. «E a me pareva che fosse lei, giovanotto. Che combinazione. Lei non si sbaglia, e io non mi sbaglio. Come siamo furbi!»

«Bene, e come sta?» disse Fledgeby.

«Sto proprio come al solito, signore,» rispose la signorina Uccellino. «Una madre molto disgraziata, consumata e sfinita da un figlio molto cattivo.»

Gli occhietti di Fledgeby si spalancarono tanto da poter essere scambiati per occhi normali, mentr'egli si guardava intorno in cerca del piccolo personaggio del quale supponeva che si trattasse.

«Ma lei non ha figli,» disse la signorina Uccellino, «e dunque non è il caso di parlarle dei fastidi della famiglia. A che cosa devo attribuire l'onore e il piacere?»

«Al mio desiderio di conoscerla meglio,» rispose il signor Fledgeby.

La signorina Uccellino, mentre tagliava il filo con i denti, gli diede uno sguardo molto significativo.

«È un bel po' che non ci vediamo,» disse Fledgeby, «no?»

«Già,» disse la signorina, Uccellino molto bruscamente.

«Così mi è venuto in mente,» proseguì Fledgeby, «di venire a fare quattro chiacchiere con lei sul nostro amico, quell'imbroglione d'un ebreo.»

«Allora lui le ha dato il mio indirizzo, eh?» domandò la signorina Uccellino.

«Me lo son fatto dare,» disse Fledgeby, impappinandosi.

«Mi pare che lei lo veda molto spesso,» osservò la signorina Uccellino con visibile diffidenza. «Molto spesso mi pare che lo veda, a pensarci bene.»

«È vero,» disse Fledgeby, «a pensarci bene.»

«Ha finito,» domandò la sarta, chinandosi sulla bambola che aveva per le mani, «di intercedere presso di lui?»

«No,» disse Fledgeby, scuotendo il capo.

«Oh! Tutte queste premure inutili, eppure gli sta ancora alle costole?» disse la signorina Uccellino, sempre affaccendata al suo lavoro.

«Sempre alle sue costole, proprio così,» disse Fledgeby.

La signorina Uccellino continuò il suo lavoro con aria molto concentrata, e dopo un intervallo pieno di operosità, domandò:

«È un ufficiale, lei?»

«Non proprio,» disse Fledgeby, piuttosto lusingato che lo si potesse prendere per un ufficiale.

«In marina?» domandò la signorina Uccellino.

«N-no,» disse Fledgeby. Nel dare queste due risposte negative si comportò in modo da lasciare intendere che per quanto non fosse né nell'esercito né nella marina, era quasi in tutti e due.

«E allora che cosa la, lei?» domandò la signorina Uccellino.

«Faccio il signore, io» disse Fledgeby.

«Oh!» Giannina fece un cenno di assenso, con una smorfia della bocca che voleva indicare convinzione. «Certo, certo! Questo spiega come mai lei abbia tanto tempo per fare dei passi inutili. Si vede proprio che lei è un signore molto gentile con gli amici.»

Il signor Fledgeby si accorse che stava percorrendo una zona pericolosa e che sarebbe stato meglio mettersi al sicuro. «Torniamo a quell'imbroglione matricolato,» disse. «Che cosa ha in mente nei riguardi della sua bella amica? Deve avere qualche scopo. Che scopo ha?»

«Non posso azzardarmi a dirlo, signore, questo è certo,» rispose la signorina Uccellino con gran calma.

«Lui non vuol dire dove è andata,» disse Fledgeby, «e ho idea che mi piacerebbe vederla un'altra volta. E so bene che lui sa dove è andata.»

«Non posso azzardarmi a dirlo, signore, di certo!» ripeté un'altra volta la signorina Uccellino.

«E lei sa dov'è andata?» domandò Fledgeby facendosi coraggio.

«Non posso azzardarmi a dirlo, signore, proprio davvero,» rispose la signorina Uccellino.

Il piccolo mento bizzarro sostenne lo sguardo del signor Fledgeby con una sicurezza così scoraggiante che quel piacevole gentiluomo fu per un po' imbarazzato, e non sapeva come fare a riprendere nel dialogo la sua parte di giovane affascinante. Alla fine disse:

«Signorina Giannina! Lei si chiama così, se non mi sbaglio?»

«Probabilmente lei non si sbaglia, signore,» rispose l'Uccellino con freddezza, «perché l'ha saputo dalla persona più competente. L'ha saputo da me, infatti.»

«Signorina Giannina! Invece di salire sui tetti a fare il morto, apriamo gli occhi e stiamo in gamba! Ci renderà di più, l'assicuro,» disse Fledgeby, strizzando l'occhio un paio di volte con aria di seduzione. «Vedrò che sarà meglio.»

«Forse,» disse la signorina Giannina, protendendo il braccio davanti a sé con la bambola in mano e contemplando con occhio critico l'effetto della sua arte, mentre teneva le forbici tra i denti e rovesciava indietro la testa come se tutto il suo interesse fosse nel suo

lavoro e non nella conversazione; «forse lei si spiegherà meglio, giovanotto, perché finora ha parlato greco, per me. Mia cara, ci vuole ancora un po' di blu sul tuo vestito.» Quest'ultima osservazione era diretta alla sua bella cliente, e subito dopo l'Uccellino si mise a cercare qualche pezzetto di stoffa blu tra i frammenti di tutti i colori che le stavano davanti, e infilò un po' di filo blu in un ago.

«Stia a sentire,» disse Fledgeby. «Lei mi ascolta?»

«L'ascolto, signore,» rispose la signorina Uccellino, senza averne affatto l'aria. «Ancora un po' di blu sul tuo vestito, mia cara.»

«Bene, stia a sentire,» disse Fledgeby, piuttosto scoraggiato dal modo come si svolgeva la conversazione. «Se lei mi ascolta...»

«Un blu chiaro, mia bella signorina,» disse l'Uccellino con tono allegro, «che sarà il più indicato alla tua carnagione e ai tuoi capelli di lino.»

«Dunque, se mi sta a sentire,» proseguì Fledgeby, «le tornerà più utile a questo modo. Servirà a farle avere la roba che le occorre da Pubsey e Co. a un prezzo irrisorio, se non addirittura gratis.»

«Ah!» pensò la sarta delle bambole. «Ma lei non è mica molto furbo, e ho capito benissimo che Pubsey e Co. è tutt'uno con lei, signor Occhietti! Ah, ah, signor Occhietti, lei non è furbo quanto basta, e nemmeno la metà!»

«E mi pare fuor di dubbio,» proseguì Fledgeby, «che avere la più gran parte del suo materiale per nulla, sarebbe un buon affare, no, signorina Giannina?»

«È fuor di dubbio,» rispose la sarta delle bambole con mille smorfie significative, «che far denaro m'interessa sempre.»

«Dunque,» disse Fledgeby con tono di approvazione, «è proprio quello che ci vuole. Ora sì che lei si mostra in gamba e apre gli occhi! E allora mi permetto, signorina Giannina, di farle osservare che lei e l'ebreo non potevano andar d'accordo. Non si può diventare amici di un imbrogliatore come quello, senza accorgersi di quello che è, lei lo sa,» disse Fledgeby strizzando un occhio.

«Devo riconoscere,» disse la piccola sarta con gli occhi sul lavoro, «che per il momento non siamo amici.»

«Lo so che non siete amici per il momento,» disse Fledgeby. «So tutto. Mi piacerebbe dargli una lezione, all'ebreo, e non dargliela vinta in tutto. Di solito riesce a fare

quello che vuole, ma, al diavolo!, non bisogna dargliela vinta in tutto. È troppo.» Il signor Fledgeby parlava con sfoggio di indignazione, come se fosse l'avvocato della virtù.

«E come posso impedirgli che abbia partita vinta?» incominciò la sarta delle bambole.

«Io ho detto che non bisogna dargliela vinta,» disse Fledgeby.

«Dunque cosa dovrei fare, per non dargliela vinta?»

«Glielo dirò,» disse Fledgeby. «Mi piace sentirmelo chiedere da lei, perché così lei si mostra in gamba e ad occhi aperti, proprio come mi aspettavo da una persona così intelligente. Con tutta sincerità.»

«Che?» gridò la signorina Giannina.

«Ho detto: con tutta sincerità,» le spiegò il signor Fledgeby, un po' sconcertato.

«Oooh!»

«Mi piacerebbe sventare i suoi piani, per quel che riguarda la bella ragazza, la sua amica. Lui ha qualche intenzione, certo. Lei ne può esser sicura, l'ebreo ha qualche progetto per la testa. Certamente ha uno scopo, e naturalmente non è uno scopo onesto. Ora, qualunque sia il suo scopo, è necessario per il suo scopo...» le grazie dello stile del signor Fledgeby non riuscirono ad evitare in questo punto una brutta ripetizione, «ch'egli mi tenga nascosto quel che ha fatto di lei. Dunque io ora le dico, lei mi capisce: che cosa ne ha fatto? Non domando altro. E le pare che io domandi molto, i quando è inteso che le conviene?»

La signorina Uccellino, che aveva abbassato di nuovo gli occhi sul suo lavoro, dopo l'ultima interruzione, stette un po' ferma a guardarlo, coll'ago in mano, ma senza adoperarlo. Poi riprese il lavoro con vivacità, e disse, con un'occhiata di sbieco (degli occhi e del mento), al signor Fledgeby:

«Dove abita, lei?»

«Albany, Piccadilly,» rispose Fledgeby.

«A che ora è in casa?»

«Quando le pare.»

«All'ora della prima colazione?» disse Giannina, col suo tono più brusco e più tagliente.

«Non c'è un'ora più adatta in tutto il giorno,» disse Fledgeby.

«Verrò da lei domani mattina, giovanotto. Quelle due signore», e indicò due bambole, «hanno un appuntamento a Bond Street alle dieci in punto. Dopo averle portate là, passerò da lei con la mia carrozza.» E indicò, con un riso tagliente, la sua stampella.

«Così va bene! Proprio in gamba!» gridò Fledgeby alzandosi.

«Badi che non le prometto nulla!» disse la sarta delle bambole facendo due puntate contro di lui con l'ago che aveva in mano, come se avesse voluto pungerlo negli occhi.

«No, no, capisco,» rispose Fledgeby. «Prima di tutto regoleremo l'affare della roba che le serve per le bambole. Non abbia paura, avrà la sua convenienza. Buongiorno, signorina Giannina.»

«Buongiorno, giovanotto.»

L'imponente signor Fledgeby si ritirò, e la piccola sarta si mise al lavoro in gran fretta, con l'ago e con le forbici e coi denti, coi denti, colle forbici e con l'ago, ma senza cessare di brontolare qualcosa tra sé:

«Affare poco chiaro, poco chiaro, poco chiaro. Non posso capire. Il signor Occhietti e il lupo nero son d'accordo? o il signor Occhietti e il lupo nero sono l'un contro l'altro? Non posso capire. Mia povera Lisetta, ce l'hanno tutti e due con te, in un modo o nell'altro? Non posso capire. Forse il signor Occhietti è Pubsey, e il lupo è Co.? Non posso capire. Pubsey va d'accordo con Co., e Co. va d'accordo con Pubsey? Pubsey tradisce Co., e Co. tradisce Pubsey? Non posso capire. Che cosa ha detto il signor Occhietti: "Con tutta sincerità"? Ah, non c'è dubbio, è un mentitore. Questo è tutto quello che posso capire per il momento; ma tu puoi andare a letto in Albany, Piccadilly, con questa certezza, giovanotto!» Dopo di che, la sarta delle bambole di nuovo gli puntò l'ago contro due volte, prima un occhio e poi l'altro, e facendo un anello col filo nell'aria, e passandoci l'ago in mezzo, fece con destrezza un bel nodo, con tutta l'apparenza di strozzarlo.

Non è possibile descrivere i terrori del signor Bambole quella sera, quando la sua piccola vice-madre lavorava assorta in una profonda meditazione, ed egli immaginava che lo avesse scoperto, ogni volta ch'essa cambiava posizione o gli dava un'occhiata. Per di più essa aveva l'abitudine di scuotere il capo con aria di minaccia ogni volta che il vecchio

sciagurato aveva un brivido o una scossa. Quella sera egli era particolarmente agitato dal tremito, ed era in preda a un terrore particolarmente orribile, che non diminuiva affatto per quanto egli ripetesse di tanto in tanto: «Sessanta bicchierini.» Queste parole non erano abbastanza chiare per una confessione, e servivano solo a irritare maggiormente la vice-madre col loro suono che pareva un'ordinazione degna di Gargantua: così lo mettevano ancor di Più in difficoltà, e gli attiravano rimproveri ancor più acerbi.

Se il signor Bambole passò una brutta serata, la sarta delle bambole non ne passò una migliore. Tuttavia si alzò per tempo il giorno dopo e si fece condurre dalla sua carrozza a Bond Street, lasciò al loro indirizzo puntualmente le due signore, poi si fece portare all'Albany. Quando arrivò alla porta della casa in cui erano le camere del signor Fledgeby, trovò una signora in abito da viaggio che stava in piedi tenendo in mano, figuratevi un po' un cappello da uomo.

«Lei cerca qualcuno?» domandò la signora con modi piuttosto bruschi.

«Vado su dal signor Fledgeby.»

«Non può andarci in questo momento. C'è su un signore. Io lo aspetto. Sbrigherà subito i suoi affari col signor Fledgeby, e poi lei potrà andar su... Finché il signore non viene giù, lei deve aspettar qui.»

Mentre parlava, e anche dopo, la signora si tenne prudentemente tra Giannina e la scala, come se fosse pronta ad opporsi con la forza se Giannina avesse voluto passare. La signora aveva una statura tale che avrebbe potuto fermarla con una mano, e aveva un'aria quanto mai risoluta, perciò la piccola sarta restò ferma.

«Bene, perché sta ad ascoltare?» domandò la signora.

«Io non sto ad ascoltare,» rispose la piccola sarta.

«Che cosa sente?» domandò la signora cambiando la frase.

«Si sente una specie di scroscio,» disse la sarta con uno sguardo interrogativo.

«Forse è il signor Fledgeby che fa il bagno,» osservò la signora, sorridendo.

«E mi pare che qualcuno batta un tappeto.»

«Il tappeto del signor Fledgeby, a quel che sembra,» rispose la signora, sempre sorridendo.

La signorina Uccellino si intendeva abbastanza di sorrisi, perché era ben abituata a quelli delle sue giovani amiche, benché per lo più le loro bocche fossero più piccole del naturale. Ma non aveva ancora mai visto un sorriso così strano come quello di quella signora. Era un sorriso che le spalancava in modo notevole le narici, mentre produceva una contrazione delle labbra e delle sopracciglia. Era anche un sorriso di gioia, benché di un carattere così selvaggio che la signorina Uccellino pensò che avrebbe preferito non sorridere, piuttosto che sorridere a quel modo.

«Bene!» disse la signora osservandola, «che c'è di nuovo?» «Spero che non ci sia niente di allarmante!» disse la piccola sarta.

«Dove?» domandò la signora.

«Non so dove,» disse la signorina Uccellino guardandosi intorno. «Ma non ho mai sentito dei rumori così strani. Non le pare che farei meglio a chiamare qualcuno?»

«Credo che sia meglio di no,» rispose la signora con un cipiglio significativo, e avvicinandosi a lei.

Questo bastò perché la piccola sarta rinunziasse alla sua idea. Ma si mise a guardare la signora con la stessa aria di sfida con la quale la signora guardava lei. E intanto ascoltava stupita i rumori strani che continuavano sempre. Anche la signora li ascoltava, ma con una freddezza nella quale non c'era traccia di stupore.

Subito dopo si sentirono sbattere rumorosamente delle porte, poi venne giù per le scale, di corsa, un signore con le basette, senza fiato, e con l'aria d'essere furibondo.

«Hai finito, Alfredo?» domandò la signora.

«Completamente finito,» rispose il signore, prendendo il cappello dalle mani della signora.

«Lei può andar su dal signor. Fledgeby quando vuole,» disse la signora, muovendosi per andar via, con aria superba.

«Oh! E può prendere con sé questi tre pezzi di legno,» aggiunse il signore, cortesemente, «e dire, se non le dispiace, che vengono dal signor Lammle, coi suoi complimenti, nel momento in cui parte dall'Inghilterra. Dal signor Alfredo Lammle. Sia così gentile da non dimenticare il mio nome.»

I tre pezzi di legno erano i frammenti malandati di un leggero bastone da passeggio. La signorina Giannina li prese stupita, mentre il signore ripeteva con un



ghigno: «Da parte del signor Alfredo Lammle, mi faccia la cortesia. I miei complimenti, nel momento di lasciare l'Inghilterra.» Il signore e la signora se ne andarono con molta solennità, mentre la signorina Giannina con la sua stampella saliva le scale. «Lammle, Lammle, Lammle?» ripeteva l'Uccellino tra sé mentre ansimava da un piano all'altro. «Dove l'ho già sentito, questo nome? Lammle? Ah, sì, a Saint Mary Axe!»

Il volto astuto della sarta delle bambole mostrava la soddisfazione di chi ha mangiato la foglia, quando essa si fermò davanti alla porta di Fledgeby e tirò il campanello. Nessuno rispose; ma dall'interno veniva senza interruzione uno strano rumore di cui era molto difficile interpretar la natura.

«Buon Dio! Il signor Occhietti sta soffocando?» gridò la signorina Giannina.

Tirò il campanello un'altra volta e non ebbe risposta. Allora spinse la porta e si accorse ch'era socchiusa. L'aprì, ma non vide nessuno. Il rumore continuava, ed essa si prese la libertà di aprire un'altra porta: allora vide uno spettacolo straordinario, cioè il signor Fledgeby in camicia, con un paio di pantaloni da pigiama, e un berretto da notte, che si rotolava su e giù sul tappeto, sbuffando e sputacchiando intorno a sé in modo meraviglioso.

«Oh Dio!» diceva con voce strozzata il signor Fledgeby. «Oh, povero me! Al ladro! Soffoco! Sparate! Oh povero me! Un bicchier d'acqua! Datemi un bicchier d'acqua! Chiudete la porta! Assassino! Oh Dio!» e intanto si rotolava sul tappeto, sbuffando e sputacchiando più che mai.

La signorina Giannina si precipitò in un'altra stanza, tornò con un bicchier d'acqua per il signor Fledgeby, che ne bevve un po' tra mille gemiti, senza cessare un momento di ansimare e sputare e raschiarsi la gola. Poi posò il capo sul braccio di Giannina, spossato.

«Oh povero me!» gridò Fledgeby torcendosi di nuovo. «È sale e tabacco. Ce l'ho nel naso e in gola, e giù nello stomaco. Oh! Auh! Ah, ah, ah! Oh, ooooh, oooooh!» E tra gemiti orribili, con gli occhi fuori della testa, pareva che stesse per soccombere a tutte le più gravi infermità del pollame.

«Oh, povero me, che male!» gridava Fledgeby tirando su la schiena in una contorsione spasmodica che fece ritirare precipitosamente fino al muro la piccola sarta. «Oh, che male! Mettetemi qualcosa sulla schiena e sulle braccia, sulle gambe e sulle spalle! Uuuh! Ce l'ho di nuovo in, gola, e non può venir fuori! Auh, auh, auh! oh, ooh, ooh, ooooooh! Che male!» E il signor Fledgeby saltò su, e saltò giù, e si rotolò di nuovo sul pavimento.

La sarta delle bambole stette a guardare finché egli non andò a finire contro il muro con le pantofole in aria. Poi, decidendo di curare prima di tutto gli effetti del sale e tabacco, gli diede ancora un po' d'acqua e gli batté una mano sulla schiena. Ma quest'ultima cura non ebbe alcun successo, perché Fledgeby si mise a urlare con quanto fiato aveva: «Ahi, ah! Non mi tocchi! Sono pieno di piaghe, che male, che male!»

Tuttavia, un po' per volta, gli accessi di tosse e di asma si fecero meno frequenti, e la signorina Giannina riuscì a portarlo su una poltrona. Con gli occhi rossi e pieni di lacrime, col volto tutto gonfio e solcato da una mezza dozzina di strisce livide, il povero Fledgeby faceva pietà.

«Ma che cosa le è saltato in mente, di prendere sale e tabacco, giovanotto?» domandò la signorina Giannina.

«Non l'ho preso,» rispose il disgraziato, «mi è stato messo in bocca a viva forza.»

«Chi gliel'ha messo in bocca?» domandò la signorina Giannina.

«È stato lui,» rispose Fledgeby, «l'assassino. Lammle. Me l'ha cacciato in bocca e su per il naso e giù per la gola... Ahi, ah! Oh, ooh, ooh, oooooh!... Per impedirmi di gridare e potermi picchiare crudelmente.»

«Con questo?» domandò la signorina Giannina mostrando i pezzi del bastone.

«La sua arma era quella,» disse Fledgeby, dando ai tre pezzi un'occhiata che mostrava di riconoscerli. «Me l'ha rotto addosso. Oh, che male. Come mai l'ha lei, quel bastone?»

«Quando quel signore è venuto giù per le scale, di corsa, e ha raggiunto la signora che aveva lasciato nell'ingresso a tenere il suo cappello...» cominciava la signorina Giannina.

«Oh!» mugolò Fledgeby torcendosi, «lei gli teneva il cappello, lei? L'avrei giurato che ci entrava anche lei in questa faccenda.»

«Quando lui è sceso all'ingresso e ha raggiunto la signora che non voleva lasciarmi salire, mi ha dato questi pezzi per lei, e avrei dovuto dirle: "Coi complimenti del signor Lammle, nel momento in cui lascia l'Inghilterra." La signorina Giannina disse quelle parole con una tale espressione di disprezzo e di soddisfazione, e con una smorfia tale del mento e degli occhi, che se il signor Fledgeby avesse potuto accorgersene, in mezzo alle sue pene,

che gli facevano stringere il capo tra le mani e guardare a terra, la sua infelicità sarebbe forse aumentata.

«Devo chiamare la polizia?» domandò la signorina Giannina, muovendosi svelta svelta verso la porta.

«Si fermi! No!» gridò Fledgeby. «No, per piacere. È meglio star tranquilli. Vuol farmi il piacere di chiudere la porta? Ah, che male!»

Per dare una prova dell'entità delle sue pene, il signor Fledgeby abbandonò la poltrona e si rotolò di nuovo sul pavimento.

«Ora che la Porta è chiusa,» disse il signor Fledgeby, tirandosi su a sedere tra mille pene, col berretto da notte tutto per traverso e i lividi sul volto sempre più marcati, «mi faccia il piacere di guardarmi la schiena e le spalle. Devono essere in uno stato terribile, perché non avevo addosso la mia veste da camera, quando è entrato come il fulmine, quel brutto. Mi tagli la camicia giù dal colletto; c'è un paio di forbici su quella tavola. Oh!» gemé il signor Fledgeby, stringendosi di nuovo il capo tra le mani, «che male, davvero!»

«Qui?» domandò la signorina Giannina, indicando la schiena e le spalle.

«Oh, Dio, sì,» mugolò Fledgeby torcendosi dal dolore. E dappertutto, dappertutto!»

La piccola sarta non perse tempo e strappò via la camicia, mettendo a nudo il risultato della bastonatura più furiosa e più completa che il signor Fledgeby avesse mai meritato. «Lo credo, che le fa male!» esclamò la signorina Giannina. E di nascosto si fregò le mani dietro di lui, e gli puntò il dito minaccioso contro la nuca, piena di gioia.

«Non le pare che sia il caso di adoperare l'aceto e la carta da pacchi?» domandò tra le sue pene il povero Fledgeby, sempre torcendosi e gemendo. «Non le pare che sia il caso di applicare l'aceto con la carta da pacchi?»

«Sì,» disse la signorina Giannina, ridacchiando dentro di sé. «Mi pare che sia il caso di mettere qualcosa che bruci.»

A sentire «qualcosa che bruci» il signor Fledgeby venne meno e gemette di nuovo. «La mia cucina è su questo piano,» disse; «troverà della carta da pacchi in un armadio, e la bottiglia dell'aceto su una mensola. Vuol farmi il piacere di mettermi qualche impacco? Non vorrei che si sapesse.»

«Uno, due... ehm... cinque, sei. Ce ne vogliono sei,» disse la sarta...

«Ho un male che non basterebbero sessanta!» piagnucolò Fledgeby torcendosi di nuovo.

La signorina Giannina andò in cucina colle forbici, trovò la carta da pacchi e l'aceto, e preparò abilmente sei grossi impacchi. Quando furono tutti e sei pronti sul cassetto, e stava per prenderli su, le venne un'idea.

«Mi pare,» disse la signorina Giannina ridendo silenziosamente tra sé, «che bisognerebbe aggiungere un po' di pepe... Solo un po'... Credo che il suo modo di fare gli abbia meritato un po' di pepe da parte degli amici!»

La cattiva stella del signor Fledgeby le fece vedere subito la pepaiola sull'orlo del camino. Giannina salì su una sedia, prese la pepaiola, e versò un bel po' di pepe, con mano giudiziosa, su tutti gli impacchi. Poi tornò dal signor Fledgeby e glieli applicò, senza badare agli strilli che Fledgeby faceva ogni volta che gliene applicava uno.

«Ecco, giovanotto,» disse la sarta delle bambole. «Adesso spero che stia proprio bene.»

Pareva che il signor Fledgeby non stesse affatto bene, perché per tutta risposta gridò: «Oh, che male, che male!»

La signorina Giannina gli mise addosso la sua vestaglia persiana, gli fece scendere fino sugli occhi il suo berretto da notte (persiano anch'esso), e lo accompagnò, sorreggendolo, fino al suo letto, sul quale egli si arrampicò con mille gemiti. «Per oggi non è il caso che ci occupiamo di affari, giovanotto, e il mio tempo è prezioso,» disse la signorina Giannina, «perciò me ne andrò. Sta bene, ora?»

«Oh, povero me!» gridò il signor Fledgeby. «No, che non sto bene! Oh, ooh, ooh, ooh, oooooh! Che male, che male!»

L'ultima cosa che la signorina Giannina vide, quando si voltò indietro prima di chiudere la porta della stanza, fu il signor Fledgeby nell'atto di far capriole sul letto come un delfino nell'acqua. Poi chiuse la porta della stanza da letto e tutte le altre porte, scese le scale e sbucò dall'Albany nella strada piena di traffico, dove prese un omnibus per Saint Mary Axe: e lungo il percorso, ogni bella signora elegante che vedeva dal finestrino, se l'imprimeva bene in mente come un figurino per le sue bambole, e subito cominciava a imbastire e cucire mentalmente gli abiti che avrebbe fatto.

## IX • DUE POSTI VACANTI

La sarta delle bambole scese dall'omnibus all'angolo di Saint Mary Axe, e affidandosi ai piedi e alla stampella si diresse alla sede dell'agenzia Pubsey & Co. Là tutto era pieno di sole e tranquillo all'esterno, fresco e tranquillo all'interno. Nascondendosi nell'ingresso, dietro la porta a vetri, essa poteva vedere il vecchio che con gli occhiali sul naso sedeva al tavolino a scrivere.

«Uh,» gridò la piccola sarta facendo capolino dietro la porta a vetri, «il signor Lupo è in casa?»

Il vecchio si tolse gli occhiali e li posò con calma accanto a sé. «Ah Giannina, è lei? Pensavo che mi avesse abbandonato per sempre.»

«Sì, il lupo delle foreste l'avrei proprio abbandonato, quel traditore,» essa replicò, «ma mi sembra che la buona madrina sia tornata. Non ne sono ben sicura, perché il lupo e la madrina si danno il cambio. Voglio farle un paio di domande, per vedere se lei è proprio la madrina o il lupo rosso?»

«Sì, Giannina, sì.»

Ma Riah diede un'occhiata alla porta, come se pensasse che il suo principale poteva arrivare da un momento all'altro, intempestivamente.

Se lei ha paura della volpe,» disse la signorina Giannina, «può fare a meno di pensare alla possibilità di vedere quell'animale, per il momento. Non si farà vedere per parecchi giorni.»

«Che cosa vuol dire, bambina mia?»

«Voglio dire, madrina,» rispose la signorina Uccellino mettendosi a sedere presso all'ebreo, «che la volpe è stata picchiata di santa ragione, e se la sua pelle e le sue ossa non stanno facendole vedere le stelle, nessuna volpe ha mai visto le stelle.» Dopo di che, la signorina Giannina riferì quella che era successo all'Albany, senza dir nulla del pepe.

«Ora, madrina,» essa continuò, «vorrei chiederle in particolare che cosa è successo qui, dopo che ho lasciato qui il lupo. Perché nella mia testa c'è una piccola idea, molto piccola, come una pallina di vetro. Ma prima di tutto, è lei Pubsey & Co., o uno dei due?»

Il vecchio scosse il capo..

«In secondo luogo, non è Fledgeby tanto Pubsey quanto Co.?»

Il vecchio rispose con un cenno di assenso, dopo qualche esitazione.

«Adesso la mia idea è grande come un'arancia, press'a poco,» esclamò la signorina Uccellino, «ma prima che diventi ancora più grande, son contenta di ritrovarla, cara madrina!»

La piccola sarta gettò le braccia al collo del vecchio con grande slancio, e lo baciò. «Le chiedo umilmente perdono, madrina. Mi dispiace proprio. Avrei dovuto avere più fede in lei. Ma che cosa potevo supporre, quando lei non diceva niente in sua discolpa? Non voglio mettere avanti delle scuse, ma che cosa dovevo pensare, quando lei stava zitto a sentire tutto quello che lui diceva? Sembrava un brutto affare, no?»

«Era un affare così brutto, Giannina,» rispose gravemente il vecchio, «che voglio dirle apertamente quale impressione ha fatto su di me. Io ero odioso ai miei stessi occhi. Ero odioso a me stesso, perché ero così odioso al debitore ed a lei. Ma questo non è nulla, c'è di peggio: quella sera, mentre sedevo solo nel mio giardino sui tetti, ho riflettuto che disonoravo la mia antica fede e la mia antica razza, per dire tutto quello che ho pensato sul mio conto. Ho riflettuto, ho riflettuto chiaramente per la prima volta, che chinando docilmente il mio capo al giogo, io facevo chinare il capo riluttante di tutto il popolo ebreo. Perché nei paesi cristiani gli ebrei non sono trattati come gli altri. La gente dice: "Questo greco è cattivo, ma ce ne sono dei buoni. Questo turco è un birbante, ma ce ne sono dei buoni." Per gli ebrei non è così. La gente trova subito i cattivi che ci sono tra di noi, in tutti i popoli i cattivi si trovano presto, ma la gente considera che i cattivi siano la regola generale e non vede i buoni. I più bassi sono presi per i più alti, e la gente dice: «Gli ebrei sono tutti eguali.» Se fossi stato un cristiano, e avessi fatto quello che ho fatto qui senza lamentarmi, perché avevo gratitudine per il passato e ormai non avevo molto bisogno di denaro, avrei potuto continuare a farlo senza compromettere altro che me stesso. Ma essendo ebreo, non posso farlo senza compromettere gli ebrei di tutte le condizioni e di tutti i paesi. È un po' duro per noi, ma è la verità. Vorrei che tutto il nostro popolo se ne ricordasse! Ma non ho diritto di dirlo, perché ci ho pensato troppo tardi.» La sarta delle bambole teneva il vecchio per la mano e lo guardava in faccia, tutta pensierosa.

«Ho pensato a tutto questa, dunque, quella sera che sedevo solo nel mio giardino. E ripassandomi più volte nella memoria la penosa scena di quel giorno, vedeva sempre quel povero signore che credeva prontamente alla storia perché io ero un ebreo, che anche lei credeva prontamente a tutta quella storia, bambina mia, perché io ero un ebreo, e che la

storia stessa era venuta in mente al suo inventare perché lo ero un ebreo. Ecco il risultato di avervi avuti tutti e tre davanti a me, faccia a faccia, e di aver visto la scena chiaramente, come al teatro. Così mi son reso conto che il mio dovere era di lasciare questo impiego. Ma Giannina, mia cara,» disse Riah interrompendosi, «avevo promesso di lasciarle fare le sue domande, e ora glielo impedisco.»

«Al contrario, madrina! La mia idea adesso è grande come una zucca, e lei sa come è grossa una zucca, eh? E così gli ha fatto sapere che se ne sarebbe andato? E poi?» domandò la signorina Giannina con uno sguardo pieno di attenzione.

«Ho mandato una lettera al mio padrone, sì, con questo scopo.»

«E che cosa ha detto il signor Ahi-ahi-ahi-oh-oh-oh-povero-me-che-male?» domandò la signorina Uccellino, fuori di sé dalla gioia che le procurava il ricordo delle pene del signor Fledgeby e dei suo pepe per giunta.

«Mi ha costretto a servirlo ancora per alcuni mesi, come la legge gli consentiva, per il termine legale di preavviso. Domani il termine scade. Al suo scadere, ho intenzione di mettere le cose a posto riguardo alla mia Cenerentola.»

«La mia idea diventa così immensa, ora,» gridò la signorina Uccellino stringendosi le tempie, «che la mia testa non la tiene più. Stia a sentire, madrina, gliela dirò. Il signor Occhietti (cioè Ahi-ahi-povero-me) è molto arrabbiato con lei per la sua disdetta. Il signor Occhietti cerca di ripagarlo come meglio può. Il signor Occhietti pensa a Lisetta. Il signor Occhietti dice tra sé: " Scoprirò dove ha messo la ragazza e rivelerò il suo segreto, perché gli sta a cuore. " Forse il signor Occhietti pensa: " Anch'io farò all'amore con lei ", ma questo non lo posso giurare, tutto il resto sì. Così Occhietti viene da me, e io vado da Occhietti. Ecco che tutto si spiega. E adesso che l'affare è fatto, mi dispiace,» disse la sarta delle bambole irrigidendosi dalla testa ai piedi mentre scuoteva con energia il pugno davanti agli occhi, «di non avergli dato del pepe di Caienna e di non avergli versato sulle piaghe qualcosa che bruciasse ancor di più!»

Questa specie di rimpianto non era molto intelligibile da parte di Riah, che tornò a parlare delle ferite di Fledgeby, e accennò alla necessità ch'egli andasse subito a curare quel cagnaccio bastonato.

«Madrina, madrina, madrina!» gridò l'Uccellino con irritazione, «lei mi fa davvero perdere la pazienza. Si direbbe che lei creda nel Buon Samaritano. Come può essere così incoerente?»

«Giannina, cara,» cominciò il vecchio gentilmente, «è costume del nostro popolo di aiutare...»

«Oh! Al diavolo il vostro popolo!» lo interruppe la signorina Uccellino scuotendo il capo con violenza. «Se il vostro popolo non sa far niente di meglio che andar subito ad aiutare gli Occhietti, è un peccato che sia mai tornato indietro dall'Egitto. Per di più,» aggiunse, «egli non accetterebbe il suo aiuto, se lei glielo offrissi. Si vergogna troppo. Non vuole che si sappia, e desidera che lei non se ne occupi.»

Stavano ancora discutendo su questo punto, quando la porta si aprì, facendo entrare un messaggero che portava una lettera indirizzata senza cerimonie così: «Riah», e che disse che attendeva una risposta immediata.

La lettera, ch'era scritta a matita in su e in giù con mille sgorbi, diceva:

«Vecchio Riah,

se avete finito i conti, andatevene. Chiudete i locali, andatevene subito, e mandatemi la chiave per mezzo del latore della presente. Andatevene. Siete un cane d'un ebreo infedele. Andatevene fuori dei piedi.

F.»

La sarta delle bambole provò un gran piacere a riscontrare negli sgorbi della lettera la traccia delle pene e dei tormenti del signor Occhietti. Essa rise allegramente e fece mille sberleffi alla lettera in un angolo appartato, con gran stupore del messaggero, mentre il vecchio metteva insieme le sue poche cose in un sacco nero. Ciò fatto, chiuse le persiane delle finestre di sopra, e abbassate quelle delle vetrine dell'ufficio, essi uscirono sugli scalini, seguiti dal messaggero. Poi, mentre la signorina Giannina gli teneva il sacco, il vecchio chiuse la porta a chiave e diede la chiave al messaggero, che subito se ne andò.

«Bene, madrina,» disse la signorina Uccellino, mentre restavano fermi sugli scalini, guardandosi in faccia, «così lei ora non ha più una casa!»

«Si direbbe, Giannina, e piuttosto bruscamente.»

«Dove andrà a cercar fortuna?» domandò la signorina Uccellino.



Il vecchio sorrise, ma si guardò intorno con l'aria di aver perso la ragione della sua vita. Ciò non sfuggì alla sarta delle bambole.

«Davvero, Giannina,» diss'egli, «la domanda è opportuna, ed è più facile farla che rispondervi. Ma siccome so come son pronti a darmi aiuto quelli presso i quali è impiegata Lisetta, credo che mi rivolgerò a loro anche per me.»

«A piedi?» domandò la signorina Uccellino bruscamente.

«Sì,» disse il vecchio, «non ho forse il mio bastone?»

Proprio perché egli aveva quel bastone, che gli dava un aspetto così bizzarro, Giannina non si fidava di fargli fare quel viaggio.

«La miglior cosa che lei può fare,» disse Giannina, «in questo momento, ad ogni modo, è di venire a casa con me, madrina. Non c'è nessuno, là, oltre al mio ragazzaccio, e la stanza di Lisetta è rimasta vuota.»

Il vecchio, quando fu persuaso che se avesse accettato non avrebbe recato disturbo a nessuno, accettò prontamente: e quella coppia singolare andò di nuovo per le strade insieme.

Il ragazzaccio, siccome la vice-madre gli aveva ordinato di restare a casa durante la sua assenza, naturalmente era uscito con due scopi: prima di tutto per far valere il diritto che credeva di avere su ogni proprietario di osteria perché gli desse tre soldi di rum senza pagar nulla; e in secondo luogo per gratificare il signor Eugenio Wrayburn dell'espressione del suo lacrimoso rimorso, e vedere se se ne poteva cavare qualche cosa. Per raggiungere questi due scopi, che significavano rum tutti e due, e questa era l'unica cosa che lo interessasse, il vecchio disgustoso se ne andò barcollando fino al mercato di Covent Garden, e là si sedette sugli scalini di una porta, in preda a un attacco di tremito convulso, cui tenne dietro un attacco di terrori.

Il mercato di Covent Garden era assolutamente al di fuori delle strade consuete di quel disgraziato, ma aveva per lui l'attrazione che ha per i membri più solitari della tribù dei bevitori. Sarà per effetto dell'animazione notturna che c'è in quel posto, o dell'abbondanza di gin e birra che scorre per la gola dei carrettieri e dei rivenditori, o della quantità di rifiuti vegetali che coprono il suolo, che è così simile ai loro cenci che forse essi prendono il mercato per un immenso guardaroba per loro; certo è che in nessun altro posto si vedono tanti ubriaconi solitari abbandonati sugli scalini delle porte, quanti se ne vedono lì. Alla prima luce del mattino potrete scoprire lì certi esemplari di donne ubriache, che invano cerchereste altrove per le strade di Londra. In nessun altro posto si

vedono in bella mostra tante maleodoranti foglie di cavolo, tanti abiti sbrindellati peggio di quelle foglie, e tante facce dal colore di arance malandate, tutta una umanità spremuta e strizzata come polpa di frutta, quanto lì. Così il fascino del mercato attirò il signor Bambole, ed egli si fece il suo attacco di tremite e di terrori sugli stessi scalini dove una donna si era fatta il suo pisolino di ubriaca poche ore prima.

In quello stesso posto, c'è sempre un'orda di giovani selvaggi che svolazzano da una parte all'altra, o strisciano tra le ceste di arance con qualche preda miserabile e fangosa che non si sa dove possano portare e nascondere, dato che quei disgraziati non hanno casa. I loro piedi nudi fanno poco rumore sul marciapiede quando il poliziotto li insegue, e forse è per questa ragione che le autorità non se ne accorgono, mentre se portassero degli stivaloni farebbero un chiasso da assordare. Costoro, deliziandosi dell'attacco di tremite e di terrori del signor Bambole come di uno spettacolo eccitante e gratuito, gli si accalcarono intorno sugli scalini e lo scrollarono, gli saltarono addosso, gli buttarono sassi. Cosicché, quand'egli lasciò quel rifugio provvisorio e si liberò dall'orda cenciosa, era ancor più malandato del solito, tutto stracciato. Ma doveva ridursi in condizioni ancora peggiori, perché entrò in un'osteria, chiese ed ottenne il suo rum, cercò di squagliarsela senza pagare, fu afferrato, malmenato, perquisito, non gli trovarono un soldo, e per fargli passar la voglia di ripetere l'esperimento gli rovesciarono addosso un secchio d'acqua sporca. Questo trattamento portò come conseguenza un altro accesso di tremite; dopo di che il signor Bambole, come se si sentisse in buone condizioni per fare una visita d'affari all'avvocato, si diresse al Tempio.

Nell'ufficio non c'era altro che il giovane Malanno. Quel giovanotto pieno di discrezione, rendendosi conto che un simile cliente avrebbe potuto danneggiare l'ondata di affari che doveva venire un giorno o l'altro, temporeggiò col signor Bambole con le migliori intenzioni, e gli offrì uno scellino perché se ne tornasse a casa in carrozza. Il signor Bambole accettò lo scellino e se lo bevve subito, con due bicchierini di gioia micidiale, e due di rabbioso pentimento. Tornando all'ufficio con quel fardello, fu scoperto mentre attraversava il cortile dal vigile Malanno che stava alla finestra, e che si affrettò a chiudere la porta esterna, lasciandolo fuori a scaricare la sua furia contro la porta.

Più la porta resisteva, più gli pareva d'essere vittima d'una pericolosa, orribile cospirazione contro la sua vita. Arrivò un poliziotto, ed egli riconobbe in lui un cospiratore, buttandogli addosso furiosamente, con la schiuma alla bocca, in preda a una convulsione selvaggia. Era inevitabile che si mandasse a prendere un'umile macchina, familiare ai cospiratori e chiamata col nome espressivo di «camicia di forza»: cosicché egli fu reso inoffensivo, e ridotto a un miserabile mucchio di stracci senza quasi più voce e

quasi più coscienza, e in vita ancora per poco. Mentre quattro uomini lo portavano fuori del Tempio in quelle condizioni, la povera piccola sarta delle bambole e il suo amico ebreo venivano su per la strada.

«Guardiamo cosa c'è», gridò la sarta. «Affrettiamoci e andiamo a vedere, madrina.»

La veloce stampella fu anche troppo veloce. «Oh, signori, signori, è roba mia!»

«Roba sua?» disse il capo dei quattro, fermandosi e fermando i suoi uomini.

«Oh, sì, cari signori, è il mio bambino, ch'è uscito senza permesso. Il mio povero ragazzaccio, e non mi riconosce, non mi riconosce! Oh, che cosa farò, se il mio bambino non mi riconosce?» gridò la povera piccola stringendosi disperatamente le mani.

Com'era naturale, il capo guardò il vecchio per avere una spiegazione, e il vecchio sussurrò, mentre la sarta delle bambole si chinava sulla forma esanime dalla quale cercava invano di strappare un segno di riconoscimento: «È suo padre, un ubriacone.»

Mentre i quattro uomini posavano il carico, Riah chiamò il capo in disparte e gli disse sottovoce che secondo lui quell'uomo stava per morire. «Ma no!» disse il capo, ma dopo uno sguardo al vecchio esanime diventò meno fiducioso, e ordinò ai quattro di portarlo all'infermeria più vicina.

Così fu fatto. Un mucchio di facce si accalcarono sulla finestra, e dall'interno sembravano deformate in mille aspetti grotteschi, poiché si vedevano attraverso una fila di bottiglie rosse, verdi, blu e d'ogni colore. Ora che una luce spettrale splendeva su di lui, ed egli non ne aveva bisogno, quello che pochi minuti prima sembrava una bestia furiosa stava molto tranquillo, e aveva sul volto una strana scritta misteriosa, riflessa da una delle grosse bottiglie, come se la morte gli avesse impresso il suo marchio: «Mio.»

La sentenza del medico fu più precisa e più appropriata di quello che spesso non siano le sentenze dei magistrati: «Fareste meglio a cercare qualcosa per coprirlo. È finito.»

Perciò la polizia mandò a cercar qualcosa, poi lo coprirono e lo portarono per le strade, tra la gente che si scostava. Dietro di lui veniva la sarta delle bambole, che nascondeva il volto nell'abito dell'ebreo, al quale si aggrappava con una mano, mentre con l'altra mano faceva andare la stampella. Lo portarono a casa, e siccome la scala era molto stretta, lo posarono giù nella stanza a pianterreno, spostando il banco di lavoro della sarta per fargli posto. E il signor Bambole, con gli occhi spenti, giacque là in mezzo alle bambole dagli occhi altrettanto spenti.

Bisognava vestire splendidamente parecchie bambole piene di spocchia, prima che nelle tasche della piccola sarta ci fosse abbastanza denaro per il funerale. Mentre il vecchio Riah le sedeva accanto, aiutandola come meglio poteva, si domandava se la piccola si rendesse conto che il morto era suo padre.

«Se il mio povero ragazzo,» essa diceva, «fosse stato educato meglio, poteva riuscir meglio. Non che io mi faccia dei rimproveri. Spero di non essere in colpa.»

«No davvero, Giannina, ne son sicuro.»

«Grazie, madrina. Mi consola sentirglielo dire. Ma sa, è così difficile educare bene un bambino quando si lavora, si lavora tutto il giorno. Quando era disoccupato, non potevo tenermelo sempre vicino. Diventava irrequieto e nervoso, ed ero costretta a lasciarlo andare per la strada. E non si comportava mai bene, per strada, mai bene, quando era lontano da me. Come succede spesso coi bambini!»

«Troppo spesso, proprio così,» pensò il vecchio.

«Chissà come sarei riuscita io stessa, se solo la mia schiena non fosse stata così malata e le mie gambe così deboli, quando ero giovane!» continuava la sarta. «Non potevo far altro che lavorare, e così ho lavorato. Non potevo giocare. Ma il mio povero, disgraziato bambino poteva giocare, ed è stato peggio per lui.»

«E non per lui solo, Giannina.»

«Ma! Io non so, madrina. Ha sofferto molto, il mio povero bambino. Certe volte stava proprio molto, molto male. E io gli gridavo tanti improperi!» Scuoteva il capo e piangeva a calde lacrime. «Non so se oltre che per lui sia stato anche peggio per me. Se è stato così, dimentichiamolo.»

«Lei è una brava ragazza, lei è piena di pazienza.»

«Quanto a pazienza,» essa rispondeva scrollando le spalle, «non ne ho avuta molta, madrina. Se avessi avuto pazienza, non gli avrei mai detto delle parolacce. Ma voglio sperare che glielo dicevo per il suo bene. E inoltre, sentivo talmente le mie responsabilità di madre. Cercavo di farlo ragionare, e non ci riuscivo. Cercavo di impormi, e non ci riuscivo. Provavo a sgridarlo, e non serviva a niente. Ma dovevo provare qualunque cosa, sa, con quel compito sulle spalle. Era il mio dovere verso quel povero ragazzo che ho perduto, cercare ogni modo per scuoterlo!»

Con simili discorsi, fatti dall'industriosa creaturina per lo più in tono allegro, veniva alleggerita la fatica del lavoro del giorno e della notte, finché un certo numero di belle bambole non furono pronte per portare nella cucina, dove ora stava il banco di lavoro, la stoffa scura che l'occasione voleva, e tutti gli altri preparativi di lutto. «E ora,» disse la signorina Giannina, «dopo aver pensato alle mie giovani amiche dalle guance di rosa, dovrò pensare a me, e alle mie guance pallide.» Questo si riferiva al vestito che doveva fare per sé, e che fece in poco tempo. «Lo svantaggio di farsi i propri vestiti,» disse la signorina Giannina mettendosi in piedi su una sedia per vedere in uno specchio i risultati del suo lavoro, «è che non si può dar la colpa a nessuno, se il vestito non riesce bene, e il vantaggio è che per le prove non c'è bisogno di uscire. Hum! Molto bello davvero! Se egli mi potesse vedere adesso (chiunque sia, quello che mi è destinato) spero che non si pentirebbe!»

Pensò lei stessa alle disposizioni necessarie, e le comunicò a Riah in questo modo: «Voglio andar sola, madrina, con la mia solita carrozza, e lei sarà così gentile da custodirmi la casa nella mia assenza. Non è lontano. E quando tornerò, prenderemo una tazza di tè, e parleremo della sistemazione futura. L'ultima dimora che potrò dare al mio povero ragazzo disgraziato sarà molto semplice; ma lui accetterà l'intenzione, se può accorgersene, e se non se ne può accorgere,» con un singhiozzo, e asciugandosi gli occhi, «ebbene, non gliene importerà. Nel libro delle preghiere c'è scritto che non portiamo nulla con noi quando veniamo al mondo, e certamente non portiamo via nulla con noi quando ce ne andiamo. Questo mi consola di non poter prendere in affitto degli stupidi drappi mortuari per il mio povero bambino, come se volessi cercare di mandarli fuori del mondo con lui, mentre naturalmente dovrei riportarli indietro a chi me li ha affittati. Invece, non ci sarà nulla da portare indietro, tranne me, e questo è ben giusto, perché un giorno non tornerò più indietro neanch'io!»

Il povero vecchio sciagurato era stato già portato in giro per le strade una volta, e il nuovo trasporto sembrò un secondo funerale. Fu portato sulle spalle di una mezza dozzina di uomini dalla faccia rossa, che ansimarono per tutta la strada fino al cimitero, ed erano preceduti da un altro uomo dalla faccia rossa che si studiava d'essere imponente, come se fosse un poliziotto della squadra M (della Morte), e ostentava la pretesa di non conoscere affatto gli amici che lo seguivano. Tuttavia lo spettacolo dell'unica personcina che seguiva il feretro zoppicando e piangendo, fece volgere il capo a molta gente incuriosita.

Alla fine quella fonte di guai sparì sotto terra, per non essere più seppellita un'altra volta, e l'uomo imponente rifece lo stesso percorso nel senso opposto davanti alla sarta

solitaria, come se l'onore esigesse ch'essa non sapesse più la strada per tornare a casa. Pagato questo tributo alle consuetudini, temibili Furie, anch'egli la lasciò.

«Madrina, mi lasci piangere solo un pochino, prima che io torni di buon umore sul serio,» disse la piccola sarta entrando. «Perché, dopo tutto, un figlio è un figlio, si sa.» Il pianto durò più di quello che si sarebbe potuto aspettare. Tuttavia finì anche quello, e poi la sarta saltò fuori dal suo angolo scuro, si lavò la faccia e fece il tè. «Non le dispiace se lavoro un po' mentre prendiamo il tè, no?» essa domandò al suo amico ebreo, con un'aria civettuola.

«Cenerentola, bambina cara,» protestò il vecchio, «non vuol riposare mai?»

«Oh, non è una gran fatica tagliare un modello o due,» disse la signorina Giannina, con le forbici già in azione sulla carta. «La verità è, madrina mia, che voglio fissare il modello sulla carta mentre ce l'ho chiaro in testa.»

«L'ha visto oggi, dunque?» domandò Riah.

«Sì, madrina, l'ho visto proprio adesso. È una cotta da ecclesiastici, ecco che cos'è. Una cotta di quelle che portano i nostri ecclesiastici, sa,» spiegò la signorina Giannina considerando che l'ebreo professava un'altra fede.

«E cosa ne vuol fare, Giannina?»

«Ebbene, madrina,» replicò la sarta, «lei deve sapere che noi del mestiere, che viviamo sempre del nostro gusto e della nostra fantasia, siamo costretti a tener gli occhi sempre ben aperti. E lei sa già che ho molte spese straordinarie da fronteggiare, in, questo momento. Così mi è venuto in testa, mentre stavo piangendo sulla tomba del mio povero bambino, che mi poteva servire un ecclesiastico.»

«Ma in che modo?» domandò il vecchio.

«Non per un funerale, non abbia paura!» rispose la signorina Giannina prevenendo la sua obiezione con un cenno del capo. «Alla gente non piace quello che la può rattristare, lo so benissimo. È raro che mi chiamino per vestire le mie giovani amiche a lutto, e nemmeno, per un vero lutto di famiglia, ma per i lutti di corte, di cui sono molto fiere. Ma un pupazzo vestito da ecclesiastico, mio caro, con bei capelli neri lucidi e grossi scopettoni, che unisca due delle mie creature in matrimonio,» disse la signorina Giannina scuotendo l'indice, «è tutta un'altra cosa. Se lei non vedrà quei tre all'altare in un negozio di Bond Street tra pochi giorni, lo non son più io.»

Con tutta la sua abilità e la sua esperienza, prima che il pasto fosse finito essa aveva già messo in ordine un bel pupazzo vestito di nero lucido, e lo mostrava all'ebreo per sua edificazione, quando si sentì bussare alla porta di casa. Riah andò ad aprire, e dopo un po' tornò indietro, facendo passare, con l'aria grave e cortese che gli stava così bene, un signore.

Era un signore che la sarta non conosceva; ma nell'istante in cui essa gli diede il primo sguardo, notò qualcosa nel suo contegno che le fece venire in mente il signor Eugenio Wrayburn.

«Mi scusi,» disse il signore, «lei è la sarta delle bambole?»

«Sì, signore, io sono la sarta delle bambole.»

«L'amica di Lisetta Hexam?»

«Sì, signore,» rispose la signorina Giannina, subito sulla difensiva, «sono anche l'amica di Lisetta Hexam.»

«Qui c'è un suo biglietto, che la prega di acconsentire alla richiesta del signor Mortimer Lightwood, latore del biglietto. Il signor Riah sa bene che io sono il signor Mortimer Lightwood, e gliene darà conferma.»

Riah chinò il capo in segno di conferma. «Vuol leggere il biglietto?» «È molto breve,» disse Giannina, con uno sguardo pieno di meraviglia, quando lo ebbe letto.

«Non c'era tempo per scrivere più a lungo. Il tempo era così prezioso. Il mio caro amico, il signor Eugenio Wrayburn, sta morendo.»

La sarta giunse le mani ed emise un piccolo grido di pietà.

«Sta morendo,» ripeté Lightwood con emozione, «a una certa distanza da qui. Muore per le ferite che gli ha inferto un delinquente che l'ha aggredito al buio. Vengo direttamente dal suo letto. È quasi sempre senza conoscenza. In un piccolo intervallo d'inquieta lucidità, o di lucidità parziale, ho capito ch'egli chiedeva che lei venisse al suo capezzale. Non mi fidavo troppo di aver capito bene i suoni indistinti che gli uscivano dalla bocca e feci ascoltare anche Lisetta. Siamo sicuri tutti e due che ha chiesto di lei.»

La sarta, sempre a mani giunte, guardava spaventata dall'uno all'altro dei suoi due compagni.

«Se lei indugia, egli può morire senza essere accontentato, ed è il suo ultimo desiderio... Me l'ha affidato a me... Per tanto tempo, siamo stati più che fratelli. Non posso dir di più, se no scoppio in lacrime.»

In pochi minuti il cappellino nero e la stampella furono pronti, il buon ebreo rimase a guardia della casa, e la sarta delle bambole viaggiava in carrozza fuori città, accanto a Mortimer Lightwood.

## X • LA SARTA DELLE BAMBOLE SCOPRE UNA PAROLA

Era una stanza oscura e silenziosa; il fiume, davanti alle finestre, scorreva al vasto oceano; sul letto, una figura avvolta in bende e fasce, giaceva abbandonata sulla schiena, con le due braccia inutili strette nell'ingessatura. La piccola sarta, dopo due giorni soli, si era tanto familiarizzata con questa scena, ch'essa teneva il posto occupato due giorni prima dal ricordo di anni.

Da quando lei era arrivata, egli non si era quasi mosso. A volte aveva gli occhi aperti, a volte chiusi. Quando erano aperti, guardavano senza batter ciglio e senza espressione un punto dritto davanti a loro: solo per un momento la fronte corrugata assumeva un'espressione di rabbia o di sorpresa. Allora Mortimer Lightwood voleva parlargli e qualche volta Eugenio arrivava faticosamente a tentare di pronunciare il nome dell'amico. Ma dopo un momento ripiombava nell'incoscienza, e lo spirito di Eugenio non era più nella sua forma martoriata.

Essi fornirono a Giannina il materiale per il suo lavoro, e ai piedi del letto fu posto un tavolino per lei. Speravano che a star seduta là con la sua ricca chioma spiovente sulla sedia, potesse risvegliare l'attenzione di Eugenio. Con lo stesso scopo essa soleva cantare, solo con un fil di voce, quando egli apriva gli occhi, o quando vedeva che la sua fronte assumeva quell'espressione di rabbia o di sorpresa, così fuggevole, così lieve, come un segno fatto sull'acqua. Ma finora egli non se n'era accorto. Gli «essi» qui nominati erano il medico, Lisetta, che correva lì in ogni intervallo del suo lavoro, e Lightwood che non lo lasciava mai.

Passarono due giorni, tre giorni, quattro giorni. Alla fine, quando nessuno se l'aspettava, egli disse qualche cosa con un fil di voce.



«Che cos'hai detto, mio caro Eugenio?»

«Mortimer, vuoi...»

«Sì?»

«Mandarla a chiamare?»

«Mio caro, essa è qui.»

Senza rendersi affatto conto del lungo intervallo, Eugenio credeva che stessero ancora parlando insieme.

La piccola sarta si drizzò ai piedi del letto, canticchiando la sua canzone e gli fece col capo un cenno pieno d'allegria. «Non posso darle la mano, Giannina,» disse Eugenio con un po' della sua arguzia consueta; «ma sono felice di vederla.»

Mortimer glielo ripeté, perché lo si poteva capire solo a chinarsi su di lui e a sorvegliare attentamente i suoi tentativi di parlare. Dopo un po' egli aggiunse:

«Domandale se ha visto i bambini.»

Questo, Mortimer non lo poteva capire, e nemmeno la stessa Giannina, finché egli aggiunse: «Domandale se ha odorato i fiori.»

«Oh! Ho capito!» gridò Giannina. «Ho capito, adesso!» Lightwood si fece da parte per lasciarla passare, ed ella disse, chinandosi sul letto con la sua aria più dolce: «Vuol dire le mie file di bambini che scendevano giù a portarmi riposo e pace? Vuol dire i bambini che venivano a prendermi leggera leggera?»

Eugenio sorrise: «Sì.»

«Non li ho più visti, da quando ho visto lei. Non li vedo mai, ora, ma non ho quasi mai male, ora.»

«Era una bella fantasia,» disse Eugenio.

«Ma ho sentito cantare i miei uccellini,» gridò la piccola, «e ho sentito il profumo dei miei fiori. Sì, davvero! E tanto gli uni che gli altri erano bellissimi, divini!»

«Stia qua, e mi faccia anche lei da infermiera,» disse Eugenio tranquillamente. «Mi piacerebbe che lei avesse qui la sua visione divina, prima ch'io muoia.»

Essa gli toccò le labbra con la mano, e con la stessa mano si asciugò gli occhi, mentre tornava al suo lavoro e al suo canto sommesso. Egli ascoltava il canto con evidente piacere, finché essa non lo lasciò morire gradualmente e tacque.

«Mortimer.»

«Mio caro Eugenio.»

«Se puoi darmi qualche cosa che mi faccia restar qui ancora un po'...»

«Farti restar qui, Eugenio?»

«Per impedire ch'io me ne vada via non so dove... Perché comincio ad accorgermi che sono appena tornato e che mi perderà di nuovo... Dammi qualcosa, da bravo!»

Mortimer gli diede qualcosa di eccitante che gli poteva venir data senza pericolo (era lì pronta, a portata di mano), e chinandosi ancora una volta su di lui si accingeva a raccomandargli di star calmo, quando Eugenio disse:

«Non mi dire di non parlare, perché devo parlare. Se tu sapessi l'ansia che mi tormenta e mi strazia quando mi perdo in quei luoghi... Dove sono quei luoghi sterminati, Mortimer? Devono essere lontanissimi!»

Vide nella faccia del suo amico che stava perdendo conoscenza, perché aggiunse dopo un po': «Non aver paura. Non me ne vado ancora. Che cos'era?»

«Volevi dirmi qualche cosa, Eugenio. Povero amico caro, volevi dire qualche cosa al tuo vecchio amico, all'amico che ti ha sempre voluto bene, ti ha sempre ammirato, ti ha sempre imitato, ha fondato la sua vita su di te, non è mai stato capace di nulla senza di te, e lo sa Iddio! vorrebbe essere qui al tuo posto, se fosse possibile!»

«Zitto, zitto,» disse Eugenio, con uno sguardo affettuoso all'amico che si portava una mano agli occhi. «Non ne sono degno. Riconosco che mi fa piacere, mio caro, ma non ne sono degno. Questa aggressione, mio caro Mortimer, questo delitto...»

L'amico si chinò su di lui con rinnovata attenzione, e disse: "Tu ed io sospettiamo qualcuno."

«È più che un sospetto. Ma, Mortimer, mentre giaccio qui, e quando non giacerò più qui, ho fiducia che tu farai in modo che il colpevole non venga mai consegnato alla giustizia.»

«Perché, Eugenio?»

«La riputazione di quella ragazza innocente sarebbe rovinata, amico mio. Lei sarebbe punita, non lui. Le ho già fatto abbastanza male coi fatti e le ho fatto ancor più male pelle intenzioni. Sai bene che le buone intenzioni spesso conducono all'inferno, e le cattive intenzioni ancor di più. Mortimer, io ne so qualche cosa, ti assicuro!»

«Sta' tranquillo, mio caro Eugenio.»

«Sì, se tu me lo prometti. Caro Mortimer, quell'uomo non deve essere accusato. Se lo fosse, tu devi farlo star zitto e salvarlo. Non pensare a vendicarmi. Pensa soltanto a metter tutto a tacere e a proteggere quella povera ragazza. Puoi ingarbugliare la faccenda e sviare i sospetti. Ascolta quello che ti dico. Non è stato il maestro Bradley Headstone. Mi ascolti? Te lo dico una seconda volta, non è stato il maestro Bradley Headstone. Mi ascolti? Per la terza volta, non è stato il maestro Bradley Headstone.» Si fermò, esausto. Aveva parlato in un sussurro spezzato e indistinto; ma con un grande sforzo era riuscito a farsi capire chiaramente, in modo che non lasciava dubbi.

«Mio caro, me ne vado. Fammi star qui ancora un po', se puoi.»

Lightwood gli sollevò il capo e gli portò un bicchier di vino alle labbra. Eugenio si riprese.

«Non so quanto tempo fa sia accaduto, se siano passate settimane, giorni o ore. Non importa. Si sta facendo un'inchiesta? Dimmelo! Sì?»

«Sì.»

«Fermala, sviala! Non lasciare che si parli di lei. Proteggila. Il colpevole, portato in tribunale, insozzerebbe il suo nome. Lascia che il colpevole resti impunito. Lisetta, e la mia riparazione, prima di tutto! Promettimelo!»

«Sì, Eugenio, te lo prometto.»

Mentre volgeva gli occhi pieni di gratitudine verso l'amico, perse conoscenza. I suoi occhi si fermarono, e rimasero fissi come prima a guardare un punto nel vuoto, senza espressione. Ore ed ore, giorni e notti, egli rimase in quelle condizioni. A volte egli parlava all'amico con calma, dopo un lungo periodo d'incoscienza, e diceva di star meglio, domandava qualche cosa. Ma prima che gli potessero dare quello che chiedeva, perdeva conoscenza di nuovo.

La sarta delle bambole, tutta intenerita dalla compassione, lo vegliava con un'attenzione che non diminuiva mai. Essa cambiava con regolarità il ghiaccio o le pezze

imbevute di spirito che gli venivano messe sul capo, e teneva la testa sul suo cuscino ogni volta che lui pareva tornare in sé, per ascoltare il minimo sussurro delle sue labbra. Era sorprendente quante ore di seguito ella poteva restare accanto a lui, tutta rannicchiata, attenta al suo più piccolo gemito. Egli non poteva muovere le mani, non poteva farsi intendere con nessun cenno; ma con quell'attenta vigilanza (o forse per qualche segreto potere di simpatia) la piccola sarta riusciva a capirlo, mentre Lightwood non ci riusciva. Mortimer spesso si volgeva a lei come s'ella fosse un'interprete tra il mondo sensibile e quell'uomo privo di conoscenza; ed essa cambiava la fasciatura di una ferita, o allentava un legaccio, o gli muoveva la testa, o diminuiva il peso delle sue coperte, con l'assoluta certezza di far bene. La leggerezza e delicatezza naturale del suo tocco, ch'era stato affinato da una così lunga pratica di lavoro in miniatura, senza dubbio poteva spiegare il miracolo; ma la sua prontezza d'intuizione era almeno altrettanto meravigliosa.

Eugenio mormorava milioni di volte quell'unica parola, Lisetta. In una certa fase del suo stato penosissimo, che era altrettanto penoso per quelli che lo curavano, egli rotolava il capo sul cuscino ripetendo senza posa quel nome in un modo frettoloso e impaziente, che aveva tutta l'infelicità di una mente turbata, e tutta la monotonia di una macchina. Così pure, quando giaceva immobile con gli occhi fissi, lo ripeteva per ore senza arrestarsi, ma allora era con un tono di timido avvertimento e di orrore. Se Lisetta era presente e lo toccava sul petto e sul volto, spesso riusciva a fermarlo, e allora sapevano che egli sarebbe rimasto quieto per un certo tempo, con gli occhi chiusi, e che riaprendoli avrebbe ripreso coscienza. Ma la loro speranza, ravvivata dal confortevole silenzio della stanza, conosceva terribili delusioni, poiché nel momento in cui essi si rallegravano ch'egli tornasse in sé, il suo spirito sembrava prendere il volo e perdersi.

Era come se un annegato tornasse frequentemente a galla su dal profondo, per poi ripiombare giù, e per chi vi assisteva era uno spettacolo terribile. Ma un po' per volta egli subì un cambiamento che diventò terribile anche per lui. Il suo desiderio di dire qualche cosa che aveva in mente, l'indicibile ansia ch'egli aveva di parlare con l'amico e comunicargli qualche cosa, lo turbavano talmente quand'egli riprendeva coscienza, che quell'ansia abbreviava la durata del suo intervallo di lucidità. Come l'uomo che torna a galla dal fondo sparisce più presto se più si dibatte, così i suoi sforzi disperati affrettavano il momento in cui egli ripiombava giù. Un pomeriggio in cui egli era stato tranquillo, e Lisetta che gli era stata accanto senza esser riconosciuta era appena uscita dalla stanza per riprendere il suo lavoro, egli mormorò il nome di Lightwood.

«Mio caro Eugenio, son qui.»

«Quanto durerà questa storia, Mortimer?»

Lightwood scosse il capo. «Eppure, Eugenio, non stai peggio di prima.»

«Ma io so che non c'è speranza. Tuttavia prego che possa durare abbastanza perché tu mi possa rendere un ultimo servizio, e io possa compiere un'ultima azione. Tienimi qui qualche minuto, Mortimer. Prova, prova!»

L'amico lo aiutò come poteva, e lo incoraggiò a credere che stava meglio, benché proprio in quel momento i suoi occhi perdessero l'espressione che ricuperavano così raramente.

«Tienmi qui, mio caro, se puoi. Non mi lasciare andare, trattienimi, che me ne vado!»

«Non ancora, non ancora. Dimmi, caro Eugenio, che cos'è che devo fare?»

«Tienmi qui ancora per un minuto solo. Me ne vado di nuovo. Non mi lasciare andare. Ascoltami prima. Fermami... Fermami!»

«Mio povero Eugenio, cerca di star calmo.»

«Ma sì. Con tutte le mie forze. Se sapessi come è difficile! Non mi lasciar andar via finché non ho parlato. Dammi ancora un po' di vino.»

Lightwood lo accontentò. Eugenio, con una letta quanto mai commovente contro lo stato d'incoscienza che cercava di riprenderlo, e con un'implorazione di soccorso negli occhi, che colpì profondamente il suo amico, disse:

«Puoi lasciarmi qui con Giannina, mentre le parli e le dici quello che chiedo da lei. Puoi lasciarmi con Giannina, mentre sei via. Non hai molto da fare, tu, qui. E non starai via a lungo.»

«No, no, no. Ma dimmi che cos'è che devo fare, Eugenio!»

«Me ne vado! Perché non mi tieni?»

«Dimmelo in una parola sola, Eugenio!»

I suoi occhi erano fissi di nuovo, e l'unica parola che gli usciva dalle labbra era la parola ripetuta già milioni di volte: Lisetta, Lisetta, Lisetta.

Ma l'instancabile piccola sarta lo vegliava con tutta la sua attenzione e a un tratto si alzò e toccò il braccio di Lightwood che guardava l'amico con aria disperata.

«Sst!» disse, portando il dito alle labbra. «Gli si chiudono gli occhi. Quando li riaprirà, sarà in sé. Devo suggerirle una parola che lo possa aiutare?»

«Oh, Giannina, se davvero mi potesse dire la parola giusta!»

«Sì che posso. Si chini giù.»

Egli si chinò, ed ella gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Gli sussurrò nell'orecchio una parola sola, corta, di due sole sillabe. Lightwood trasalì e la guardò.

«Provi,» disse la piccola sarta col volto eccitato ed esultante. Poi si chinò su quell'uomo privo di conoscenza, e per la prima volta lo baciò sulla guancia, e baciò la povera mano ferita che le era vicina. Poi si ritirò ai piedi del letto.

Circa due ore dopo, Mortimer Lightwood vide che l'amico riprendeva conoscenza, e subito, ma con gran calma, si chinò su di lui. «Non parlare, Eugenio. Guardami soltanto e ascoltami. Capisci quello che ti dico?»

Eugenio mosse il capo in segno di assenso.

«Continuerò dal punto dove ci siamo interrotti. La parola che tu dovevi dire è... è... moglie?»

«Oh! Dio ti benedica, Mortimer!»

«Sst! Non ti agitare. Non parlare. Ascoltami, caro Eugenio. La tua mente sarà più in pace, mentre giaci qui, se fai di Lisetta tua moglie. Tu vuoi che io le parli, e glielo dica, e le chiedi di essere tua moglie. Le chiedi di inginocchiarsi a questo letto e di essere unita a te in matrimonio, perché la tua riparazione sia completa. È così?»

«Sì, Dio ti benedica! Sì.»

«Sarà fatto, Eugenio. Puoi fidarti di me. Dovrò andar via per qualche ora, per dare effetto ai tuoi desideri. Sei sicuro che non c'è altro da fare?»

«Caro amico, te l'ho detto.»

«È vero. Ma allora non capivo. Come credi che l'abbia capito?»

Guardandosi vivacemente intorno, Eugenio vide la signorina Giannina ai piedi del letto, che lo guardava coi gomiti sul letto e la testa sulle mani. Un po' dell'aria bizzarra di lei era sul volto di Eugenio che si sforzava di sorriderle.

«Sì, davvero,» disse Lightwood, a la scoperta l'ha fatta lei. Sta' a sentire, mio caro Eugenio; mentre sarò via, tu saprai che ho compiuto il mio incarico presso Lisetta, quando la troverai qui, al mio posto, accanto al tuo letto, per non lasciarti più. Un'ultima parola prima ch'io vada. È così che si comporta un vero uomo, Eugenio. E io affermo solennemente con tutta la mia anima, che se la Provvidenza ci farà la grazia di restituirti a noi, colei che ti ha salvato la vita sarà una nobile moglie per te, e tu l'amerai teneramente.»

«Amen. Ne son sicuro. Ma non ce la farò, Mortimer.»

«Non avrai meno speranze, né sarai meno forte, per questo tuo atto generoso, Eugenio.»

«No. Toccami la faccia con la tua, nel caso che io non possa farcela fino a quando tu ritornerai. Ti voglio bene, Mortimer. Non ti preoccupare di me, mentre sarai lontano. Se la mia cara, coraggiosa ragazza, mi accetterà, son sicuro che vivrò abbastanza per celebrare il matrimonio, mio caro.»

La signorina Giannina si lasciò andare completamente, quando i due amici si separarono a questo modo, e volgendo la schiena al letto, tutta avvolta dai suoi bei capelli che la nascondevano, pianse tutte le sue lacrime, senza far rumore. Mortimer Lightwood andò via subito. Quando la luce della sera allungò le ombre cupe sul fiume, un'altra figura entrò con passo leggero nella stanza del ferito.

«È in sé?» domandò la piccola sarta, mentre la figura si fermava presso al guanciale. Perché Giannina le aveva dato subito il suo posto, ed essendosi fatta in là, nella stanza buia, non poteva vedere la faccia del ferito.

«È in sé, Giannina,» mormorò Eugenio. «E conosce sua moglie.»

## XI • GLI EFFETTI DELLA SCOPERTA DELLA SARTA DELLE BAMBOLE

La signora Rokesmith sedeva al suo tavolino da lavoro, intenta a sferruzzare intorno a certi capi di vestiario che per le loro dimensioni presentavano una tal somiglianza con l'opera della sarta delle bambole, che si sarebbe potuto supporre che la signora Rokesmith intendesse far concorrenza alla signorina Uccellino. Non è facile dire se la brava massaia le avesse dato dei buoni consigli, ma è probabile di no, perché

quell'oracolo tenebroso non era visibile lì intorno. Tuttavia è certo che la signora Rokesmith lavorava con grande destrezza, e doveva aver preso lezioni da qualcuno. L'amore è in ogni cosa un maestro ammirevole, e forse era stato l'amore, che un pittore avrebbe potuto rappresentare fornito di nient'altro che un ditale, quello che aveva insegnato questo ramo dei lavori femminili alla signora Rokesmith.

Ci mancava poco all'ora del ritorno di Giovanni a casa, ma poiché la signora Rokesmith aveva un particolar desiderio di finire un lavoro di straordinaria abilità che avrebbe posto bene in luce la sua bravura, non gli andò incontro. Rimase a sferruzzare placidamente, con un bel sorriso sulle labbra, con un rumore regolare dei ferri: la si sarebbe detta un delizioso orologio adorno di una porcellana di Dresda di squisita fattura.

Si sentì bussare alla porta e suonare il campanello. Non era Giovanni, altrimenti Bella si sarebbe precipitata ad aprire. E allora chi era, se non era Giovanni? Bella stava domandandoselo, quando entrò svolazzando quella sventata di una serva che annunciò: «Il signor Lightwood!» Oh buon Dio!

Bella ebbe tempo soltanto di gettare un fazzoletto sul suo cestino da lavoro, quando il signor Lightwood le fece il suo inchino. C'era qualcosa che non andava, nell'aspetto del signor Lightwood, perché egli era stranamente serio, e sembrava che non stesse bene. Dopo un breve riferimento al tempo felice in cui aveva avuto il privilegio di conoscere la signora Rokesmith come signorina Wilfer, il signor Lightwood spiegò cos'era che non andava e perché era venuto. Era venuto a dirle che Lisetta Hexam sperava vivamente che la signora Rokesmith assistesse al suo matrimonio.

Bella fu così turbata dalla richiesta e dal breve racconto ch'egli le fece con gran commozione, che la scampanellata familiare di Giovanni le fu proprio provvidenziale, come una boccetta di sali. «È mio marito,» disse Bella, «lo farò entrare.»

Ma era più presto detto che fatto; perché quand'ella disse il nome del signor Lightwood, Giovanni si fermò, con la mano sulla maniglia della porta della stanza.

«Vieni su, mia cara,» egli le disse.

Bella fu sorpresa dal rossore del suo volto, e ancor più a vederlo salir su improvvisamente, anziché entrare nella stanza dove c'era Lightwood che aspettava. «Chissà mai perché?» essa pensò, mentre lo accompagnava di sopra.

«Adesso, amor mio,» le disse Giovanni prendendola sulle ginocchia, «raccontami tutto.»



Molto facile dire: «Raccontami tutto», ma Giovanni era molto confuso. Evidentemente egli pensava a qualche altra cosa, anche mentre Bella gli raccontava tutto. Eppure lei sapeva che Giovanni si interessava molto a Lisetta e alla sua sorte. Che cosa poteva esserci sotto?

«Tu verrai a questo matrimonio con me, Giovanni caro?»

«N-no, amor mio; io non posso.»

«Non puoi, Giovanni?»

«No, mia cara, non c'è nemmeno da pensarlo. È impossibile.»

«Devo andarci da sola, Giovanni?»

«No, mia cara, andrai col signor Lightwood.»

«Non credi che sia ora che scendiamo dal signor Lightwood, mio caro?» insinuò Bella.

«Mia cara, è proprio ora che tu scenda da lui, ma ti devo pregare di dirgli che mi scusi se io non verrò.»

«Ma cosa dici, Giovanni caro, tu non vuoi vederlo? Ma lui sa che sei venuto a casa. Gliel'ho detto io.»

«È un po' spiacevole, ma non se ne può fare a meno. Del resto, piaccia o non piaccia, io non posso proprio vederlo, amor mio.»

Bella, seduta sulle sue ginocchia, lo guardò in faccia e s'imbronciò un po', mentre si lambiccava il cervello a cercar la ragione di un contegno così strano. Le venne in mente una ragione non molto persuasiva.

«Giovanni caro, non sarai mica geloso del signor Lightwood?»

«Come, tesoro mio,» rispose suo marito ridendo di cuore, «perché dovrei essere geloso di lui? E come potrei esserlo?»

«Perché sai, Giovanni,» proseguì Bella imbronciandosi un po' di più, «se una volta mi ammirava un po', non era colpa mia.»

«Era colpa tua, se io ti ho ammirata;» rispose suo marito con un lampo d'orgoglio, negli occhi, «e perché non deve essere colpa, tua, se ti ha ammirato lui? Ma che io debba

esserne geloso, no! Ci sarebbe da impazzire, se dovessi esser geloso di tutti coloro che trovano mia moglie bella e seducente!»

«Sono un po' arrabbiata con te, Giovanni caro,» disse Bella con una piccola risata, «ma anche un po' contenta; perché sei così sciocco e dici delle cose care come se proprio le pensassi. Ma non faccia misteri, signore. Che cosa sa di brutto sul conto del signor Lightwood?»

«Niente, amor mio.»

«Che cosa ti ha mai fatto, Giovanni?»

«Non mi ha mai fatto nulla, mia cara. Non so nulla di più contro di lui, di quel che io sappia contro il signor Wrayburn; egli non mi ha mai fatto nulla, e nemmeno il signor Wrayburn. Eppure ho esattamente la stessa obiezione contro tutti e due.»

«Oh, Giovanni!» rispose Bella, come se rinunciasse a indovinare quell'indovinello, come aveva fatto altre volte. «Sei proprio una sfinge! E una sfinge non è... non è un caro marito nel quale si possa aver fiducia,» disse Bella con tono offeso.

«Bella, vita mia,» disse Giovanni Rokesmith, toccandole la guancia, e con un sorriso pieno di gravità, mentr'ella chinava gli occhi e si imbronciava di nuovo; «guardami. Ho bisogno di parlarti.»

Sul serio, Barbablù?» domandò Bella schiarendo il suo volto così grazioso.

«Sul serio. E ammetto di essere un Barbablù. Ti ricordi di avermi chiesto di aspettare a fare le lodi delle tue buone qualità, fino a quando le avessi messe alla prova?»

«Sì, Giovanni caro. E parlavo sul serio, e sono sempre dello stesso parere.»

«Verrà il tempo, mia cara, - non sono un profeta, ma posso dirlo - in cui tu sarai messa alla prova. Verrà il tempo, io credo, in cui tu subirai una prova della quale non potrai trionfare se non fidandoti assolutamente di me.»

«Allora puoi star sicura di me, Giovanni caro, perché in te ho piena fiducia, e l'avrò sempre. Non mi giudicare da una cosa piccola come questa, Giovanni. Nelle cose piccole sono piccola anch'io, lo sono stata sempre. Ma nelle cose grandi, spero di no. Non voglio vantarmi, Giovanni caro, ma spero di no!»

Egli fu ancor meglio convinto della verità di ciò ch'ella diceva quando sentì intorno a sé le sue braccia innamorate. Se tutte le ricchezze del Cenciaiolo d'oro fossero state in

gioco, egli le avrebbe arrischiato fino all'ultimo centesimo sulla fedeltà del suo cuore affezionato e sincero, nella fortuna come nella disgrazia.

«Ora andrò giù dal signor Lightwood,» disse Bella balzando in piedi, «e andrò via con lui. Tu non vali molto, Giovanni, nell'arte di fare le valigie, non ne sei mai stato capace; ma se starai buono, e mi prometti di non farlo più (benché io non sappia che cosa hai fatto), ti prego di prepararmi una valigetta per la notte, mentre io mi metto il cappello.»

Egli l'accontentò allegramente, mentr'ella si legava il cappellino sotto il mento e se l'accomodava sulla testa con graziose mossette, e si infilava dito per dito i guanti. Poi gli disse addio e scese al pianterreno. L'impazienza del signor Lightwood fu molto sollevata quand'egli la vide pronta per la partenza.

«Il signor Rokesmith viene con noi?» disse con un po' di esitazione, guardando verso la porta.

«Oh! Ho; dimenticato!» rispose Bella. «Mio marito le manda tanti saluti. Ha la faccia enormemente gonfia, e deve andare a letto subito, poverino, ad aspettare il dottore che gli faccia un salasso.»

«A curioso,» osservò Lightwood, «che non ho ancora mai visto il signor Rokesmith, benché ci siamo occupati tutti e due degli stessi affari.»

«Davvero?» disse Bella senza arrossire.

«Comincio a credere,» disse Lightwood, «che non lo vedrò mai.»

«È strano, ma queste cose succedono, certe volte,» disse Bella con gran faccia tosta. «Sembra una specie di fatalità. Ma io sono pronta, signor, Lightwood.» Partirono subito, in una piccola carrozza che Lightwood aveva portato con sé, dall'indimenticabile Greenwich; e da Greenwich si diressero subito a Londra; e a Londra aspettarono in una stazione ferroviaria che arrivassero il reverendo Franco Milvey e sua moglie Margherita, coi quali Mortimer Lightwood aveva già avuto un colloquio.

La degna coppia giunse in ritardo, perché era stata trattenuta da una prodigiosa parrocchiana di genere femminile, ch'era una delle piaghe della loro vita, e che essi sopportavano con dolcezza e buonumore esemplari, nonostante che essa avesse una specie di infezione di assurdità che si comunicava a qualunque cosa e a qualunque persona con cui veniva in contatto. Era membro della congregazione del reverendo Franco e si ostinava a mettersi in vista in vari modi di suo gusto, cioè piangendo sonoramente a qualsiasi cosa

il reverendo dicesse, per quanto allegra, nelle sue prediche, e attribuendo a se stessa le varie lamentazioni di David, e lamentandosi in modo molto personale (e sempre fuori del tempo) delle offese che le facevano i suoi nemici, i quali ora le scavavano il terreno sotto i piedi, ora la percuotevano con verghe di ferro. In verità, quella vecchia vedova partecipava alle funzioni del mattino e della sera con l'animo e col tono con cui avrebbe dato querela a qualcuno, o avrebbe risposto alle domande di un magistrato. Ma non era quella la sua caratteristica più fastidiosa, perché questa prendeva la forma di un'ossessione che la travagliava generalmente quando il tempo era più cattivo, e sul far dell'alba, e la spingeva a mandare a chiamare il reverendo Franco con tutta urgenza perché venisse a toglierle un peso dal cuore. Molte volte il buon ecclesiastico si era alzato nel cuor della notte ed era andato dalla signora Sprodgkin (così si chiamava la sua pecorella), facendo appello a tutto il suo senso del dovere per vincere il senso del ridicolo, e sapendo perfettamente che non gliene sarebbe venuto, altro che un raffreddore. Tuttavia, il reverendo Franco Milvey e la signora Milvey non dicevano mai a nessuno, e raramente se lo dicevano tra di loro, che la signora Sprodgkin non si meritava affatto tutto quel disturbo; e facevano buon viso a cattivo gioco, come sempre facevano quando avevano qualche fastidio.

Questa pecorella esigentissima del suo gregge pareva che fosse dotata di un sesto senso, che le faceva sempre capire con precisione in qual momento il reverendo Franco gradisse meno la sua compagnia, e la faceva comparire prontamente nel suo piccolo salotto. Così, quando il reverendo Franco accettò volentieri di andare con Lightwood insieme con la moglie, aggiunse subito, come cosa naturalissima. «Dobbiamo fare in fretta, Margherita, mia cara, altrimenti ci capiterà addosso la signora Sprodgkin.» E la signora Milvey rispose, col suo tono piacevolmente enfatico: «Oh, sì, Franco, perché essa è una tale guastafeste, e capita sempre a sproposito!»

Quelle parole erano appena state pronunciate, che la pecorella in questione si fece annunciare col pretesto che aveva bisogno di un consiglio su una faccenda di carattere spirituale.

Gli argomenti sui quali la signora Sprodgkin chiedeva delucidazioni non erano mai di un genere improrogabile (si trattava di sapere chi avesse generato il tal patriarca o il tal altro, o chi fossero gli Amoriti), e in quest'occasione la signora Milvey ricorse all'astuzia di placarla con un regalo di tè e zucchero, e un po' di pane e burro. La signora Sprodgkin accettò i regali, ma insisté a restare nel salotto, spinta da quello che considerava il suo dovere, per fare un inchino al reverendo Franco quando questi si sarebbe presentato. E quando il reverendo si presentò, ebbe il torto di dirle, col suo tono scherzoso: «Dunque, Sally, siete qui di nuovo!», e si lasciò invischiare in un discorso assai verboso della signora

Sprodgkin, dal quale pareva di capire ch'essa considerava il tè e lo zucchero alla stregua della mirra e dell'incenso, e considerava il pane e burro la stessa cosa che le locuste e il miele selvatico.

Dopo che ebbe comunicato questo annunzio edificantissimo, la signora Sprodgkin fu lasciata insoddisfatta nel salotto, e i Milvey si precipitarono, tutti accaldati, alla stazione. Tutto questo l'abbiamo ricordato in onore di quella coppia di buoni cristiani, simbolo di centinaia di altre coppie di buoni cristiani altrettanto coscienziosi e altrettanto utili, che son consci dell'importanza del loro lavoro, per quanto sembri piccolo e trascurabile, e non hanno paura di correre il rischio del ridicolo quando si adattano alle esigenze di qualche incomprendibile disgraziato.

«Trattenuto all'ultimo momento da una persona che aveva bisogno di me,» così si giustificò il reverendo Franco con Lightwood, senza badare alla figura che faceva. E la signora Milvey aggiunse, preoccupandosi della figura, da brava mogliettina qual era: «Oh, sì, trattenuto all'ultimo momento. Ma certe volte, Franco, devo dire che sei troppo gentile, e lasci che la gente ne approfitti.»

Bella si rendeva conto, a dispetto della promessa così impegnativa e sicura che aveva fatto, che l'assenza di suo marito sarebbe stata per i Milvey una spiacevole sorpresa. E non riuscì a mostrarsi perfettamente a suo agio quando la signora Milvey chiese: «E come sta il signor Rokesmith? il andato avanti o ci segue?»

Poiché a questo punto era necessario mandarlo a letto un'altra volta in attesa di un salasso, Bella così fece. Ma non così bene come la prima volta; perché una frottola, quando la si racconta per la seconda volta, diventa un po' indigesta, se proprio non se ne ha l'abitudine.

«Oh Dio,» disse la signora Milvey, «come mi dispiace! Il signor Rokesmith s'interessava tanto a Lisetta Hexam, l'altra volta che ci siamo stati. E se soltanto avessimo saputo della sua faccia, gli avremmo potuto dare qualcosa che gli avrebbe dato sollievo per un certo tempo, e gli avrebbe permesso di venire anche lui.»

Per rendere meno grave la frottola, Bella si affrettò a rassicurarla dicendo che suo marito non soffriva nessun dolore. La signora Milvey ne fu tanto contenta.

«Io non so come sia,» disse la signora Milvey, «e son sicura che non lo sai neanche tu, Franco, ma sembra che gli ecclesiastici e le loro mogli spesso facciano gonfiare la faccia della gente. Non appena mi interesso a un bambino della scuola, mi sembra che la sua faccia si gonfi immediatamente. Non appena Franco fa conoscenza con una nuova

vecchietta, ecco che le viene male alla faccia. E c'è un'altra cosa: i bambini, quando ci vedono, cominciano a tirar su dal naso. Non so come sia, e mi piacerebbe tanto che non fosse così, ma più ci interessiamo a loro, più tirano su dal naso. Proprio come fanno a scuola quando sono interrogati. Franco, quello è un maestro. L'ho già visto qualche altra volta.»

Essa si riferiva a un giovanotto di aspetto riservato, in giacca e panciotto neri, e pantaloni sale e pepe. Era venuto nella sala della stazione, dall'interno, subito dopo che Lightwood era andato al treno, e pareva a disagio. Si era messo a leggere in fretta gli orari e gli avvisi sul muro. Per un po' si era interessato a ciò che dicevano i passeggeri che aspettavano il treno e andavano su e giù. Si era fatto più vicino quando la signora Milvey aveva nominato Lisetta Hexam, ed era rimasto vicino, benché guardasse sempre la porta dalla quale Lightwood era uscito. Volgeva loro la schiena, stringendo dietro di sé le mani inguantate. Era così evidente il suo imbarazzo e l'indecisione in cui si trovava, non sapendo se rivelare che aveva sentito che parlavano di lui, che il signor Milvey gli rivolse la parola:

«Non posso ricordarmi il suo nome,» disse, «ma mi ricordo di averlo visto nella sua scuola.»

«Mi chiamo Bradley Headstone, signore,» egli rispose, tirandosi più indietro.

«Avrei dovuto ricordarmene,» disse il signor Milvey dandogli la mano. «Spero che lei stia bene. Forse un po' stanco dal troppo lavoro, temo.»

«Sì, in questo momento sono sovraccarico di lavoro, signore.»

«Non si è riposato nelle sue ultime vacanze?»

«No, signore.»

«Chi troppo studia, signor Headstone, con quel che segue... Non c'è pericolo che lei diventi pazzo, certo, ma se non sta attento, si rovinerà la digestione.»

«Cercherò di starei attento, signore. Posso pregarla di parlarle un momento, di fuori?»

«Certamente.»

Era sera, e la stazione era bene illuminata. Il maestro, che non aveva mai smesso di sorvegliare la porta dalla quale Lightwood era uscito, ora per andar fuori passò da un'altra

porta, e si fermò in un angolo dove c'era poca luce; poi disse, tirandosi nervosamente i guanti:

«Una delle signore che sono con lei, signore, ha nominato, mentre io ero vicino, un nome che conosco; che conosco bene posso dire. È il nome della sorella di un mio vecchio alunno. È stato mio alunno per molto tempo, e ha fatto progressi molto rapidamente. Il nome è Hexam. Lisetta Hexam.»

Sembrava un timido in lotta con la sua timidezza, e parlava con un certo stento. La pausa che fece tra le ultime due frasi fu addirittura imbarazzante per il suo ascoltatore.

«Sì,» rispose il signor Milvey, «andiamo proprio da lei.»

«L'avevo capito, signore. Spero che alla sorella del mio vecchio alunno non sia successo niente di male. Spero che non le sia morto qualcuno. Spero che non abbia nessun dispiacere. Ha perso qualche... parente?»

Il signor Milvey pensò che quell'uomo aveva dei modi molto strani, e uno sguardo tenebroso e sfuggente; ma gli rispose con la sua solita franchezza. «Sono lieto di dirle, signor Headstone, che alla sorella del suo vecchio alunno non è proprio morto nessuno. Lei credeva che andassi laggiù a seppellire qualcuno?»

«Può darsi che il suo abito di ecclesiastico mi abbia suggerito questa associazione di idee, ma non me ne rendevo conto. Allora non è per un funerale, signore?»

Quell'uomo era strano davvero, e il suo sguardo bieco era proprio opprimente..

«No. Anzi,» disse il signor Milvey, «poiché lei si interessa tanto alla sorella del suo vecchio alunno, posso dirle che io vado laggiù per sposarla.»

Il maestro trasalì e fece un passo indietro. «Non per sposarla io,» disse il signor Milvey con un sorriso, «perché io ho già moglie. Vado a celebrare il suo matrimonio.»

Bradley Headstone si aggrappò alla colonna che aveva alle spalle. Il signor Milvey non aveva mai visto una faccia più pallida, era addirittura del colore della cenere.

«Ma lei sta male, signor Headstone!»

«Non è nulla, signore. Mi passerà subito. Sono abituato a queste vertigini. Ma non voglio trattenerla, signore. Non ho bisogno di alcuna assistenza, grazie. Le sono molto riconoscente di avermi dedicato questi tre minuti.»

Il signor Milvey, che in realtà non aveva altri minuti da dedicargli, gli rispose in modo acconcio e rientrò dentro. Non gli sfuggì che il maestro stava appoggiato alla colonna col cappello in mano, e si tirava il colletto come se volesse strapparselo. Perciò il reverendo Franco attirò l'attenzione di uno degli impiegati su di lui, dicendo: «C'è fuori una persona che sembra stia molto male, benché non lo voglia ammettere. Forse ha bisogno di aiuto.»

Frattanto Lightwood aveva preso i posti per loro, e stava per suonare la campana della partenza. Essi si sedettero, e il treno cominciava a muoversi, quando lo stesso impiegato corse su per il marciapiede, guardando in tutte le carrozze.

«Oh, siete qui, signore!» disse, saltando sullo scalino e aggrappandosi al finestrino. «Quella persona che mi avete indicato è in preda a un accesso.»

«Da quello che mi ha detto posso arguire che gli capita spesso. Ritorrerà in sé tra poco, all'aria aperta.»

Aveva un brutto accesso davvero, disse quell'uomo, e mordeva e tirava calci furiosi. Voleva dargli il suo biglietto da visita, il signore, poiché era lui che l'aveva visto per primo?

Il reverendo glielo diede, aggiungendo che di quell'uomo in preda all'accesso non sapeva altro che aveva una professione molto rispettabile, e che egli stesso aveva detto di non avere buona salute, come del resto si vedeva dal suo aspetto. L'impiegato prese il biglietto, scelse il momento adatto per saltar giù, saltò, e la cosa finì lì.

Poi il treno corse via fragorosamente tra i tetti delle case, e tra le pareti delle case spaccate per fargli posto, e sopra le strade popolate, e sotto la terra ricca di frutti finché attraversò velocemente il fiume, con un fracasso simile a una cannonata sulla sua superficie tranquilla, e rapido come una cannonata dileguò dall'altra parte, in una nube di fumo e di scintille. Dopo un po' attraversava di nuovo il fiume come un gran razzo, con gran disprezzo per le curve sinuose dell'acqua e i suoi meandri: andava dritto allo scopo, senza digressioni, come il tempo. Al tempo fiori importa se le acque siano alte o basse, se riflettano la luce del cielo o le tenebre, se producano una vegetazione di alghe o di fiori, se voltino di qua o di là, se siano rumorose o silenziose, agitate o tranquille, perché il loro corso ha un termine sicuro, benché le loro sorgenti e il loro cammino siano diversi.

Poi al viaggio in treno seguì una scarrozzata in campagna, accanto al fiume solenne, nella calma della notte: un passaggio silenzioso, come tutte le cose che passano, di giorno e di notte, verso la meta che le attira, l'eternità. E quanto più si avvicinavano alla camera



dove giaceva Eugenio, tanto più temevano ch'egli avesse finito di vagabondare. Finalmente videro la sua finestra illuminata che diede loro speranza, benché Lightwood pensasse con apprensione: «Anche se fosse morto, sarebbero lì a vegliarlo.»

Ma Eugenio giaceva tranquillo, mezzo addormentato, mezzo in deliquio. Bella entrò con un dito levato in segno di ammonimento e di silenzio, baciò Lisetta senza far rumore, e non disse niente. E nessuno di loro parlò, ma si sedettero ai piedi del letto, ad aspettare in silenzio. E ora, in questa veglia notturna, tornarono in mente a Bella le domande che lo scorrere del fiume e la corsa del treno non erano riusciti a sopire: che cosa ci poteva essere in fondo a quel mistero di Giovanni? Perché non si era mai lasciato vedere dal signor Lightwood e ancora lo evitava? Quando sarebbe venuta quella prova che ella avrebbe dovuto sopportare con la fiducia e il dovere che la legavano al marito, per farlo trionfare? Perché si era espresso proprio così. La prova che lei avrebbe superato doveva far trionfare l'uomo ch'essa amava con tutto il cuore. Non c'era pericolo che quel pensiero dileguasse dal cuore di Bella.

Nel cuor della notte, Eugenio aprì gli occhi. Aveva ripreso coscienza, e disse subito: «Quanto tempo è passato? È tornato Mortimer?»

Lightwood gli fu vicino subito, a dirgli:

«Sì, Eugenio, e tutto è pronto.»

«Mio caro,» rispose Eugenio con un sorriso, «ti ringraziamo tutti e due di gran cuore. Lisetta, di' a tutti come siamo contenti che siano qui, e che vorrei essere eloquente, se potessi.»

«Non ce n'è bisogno,» disse il signor Milvey. «Lo sappiamo. Sta meglio, signor Wrayburn?»

«Son molto più felice,» disse Eugenio.

«Molto meglio anche di salute, spero!»

Eugenio volse gli occhi verso Lisetta, come per risparmiarle un dolore, e non disse nulla.

Poi tutti si misero in piedi intorno al letto, e il signor Milvey, aprendo il suo libro, cominciò la funzione; quella funzione che così raramente è oscurata dall'ombra della morte; quella funzione che nel pensiero di tutti si accompagna sempre a un'esultanza di vita e di allegria, di speranza, di salute e di gioia. Bella pensò com'era differente dal suo

modesto matrimonio pieno di sole, e pianse. La signora Milvey era sopraffatta dalla commozione, e pianse anch'essa. La sarta delle bambole, con la testa tra le mani, pianse sotto il riparo dei suoi bei capelli d'oro. Leggendo a voce bassa e chiara, e chinandosi su Eugenio che teneva gli occhi fissi su di lui, il signor Milvey celebrò la funzione con opportuna semplicità. Poiché lo sposo non poteva muovere la mano, gli toccarono le dita con l'anello, e poi l'infilarono al dito della sposa. Quando ebbero detto tutti e due di sì, essa posò la mano su quella di lui, e ve la lasciò. Finita la cerimonia, quando tutti furono usciti dalla stanza essa gli passò il braccio sotto la testa, e posò la sua sul cuscino accanto a lui.

«Apri le tende, mia cara,» disse Eugenio dopo un po', «e guardiamo il giorno delle nostre nozze.»

Il sole sorgeva proprio allora, e i suoi raggi inondarono la camera mentr'ella tornava presso di lui e gli posava le labbra sulle sue. «Benedetto questo giorno!» disse Eugenio. «Benedetto questo giorno!» disse Lisetta.

«Non è stato un gran matrimonio il tuo, mia cara moglie,» disse Eugenio. «Con un disgraziato in pezzi, immobile sul letto, e che presto ti lascerà vedova! Non perderai molto!»

«Ho fatto un matrimonio che non mi sognavo nemmeno di sperare,» essa rispose.

«Tu sei sprecaata,» disse Eugenio scuotendo il capo. «Ma hai seguito i desideri del tuo cuore. A mia discolpa posso dire soltanto che il cuore l'avevi già buttato via da un pezzo!»

«Non l'avevo buttato via, l'avevo dato a te.»

«Il che è lo stesso, mia povera Lisetta!»

«Zitto, zitto! È una cosa molto diversa.»

Negli occhi di Eugenio c'erano lacrime, ed essa lo pregò di chiuderli. «No,» disse Eugenio scuotendo di nuovo il capo, «lascia ch'io ti guardi, finché posso, mia brava ragazza così affezionata, e così coraggiosa! Un'eroina!»

A sentir queste lodi, si riempirono di lacrime anche gli occhi di Lisetta. E quando egli poté compiere lo sforzo di muovere un pochino il capo e posarglielo in grembo, le lacrime di tutti e due si mischiarono.

«Lisetta,» disse Eugenio dopo una pausa di silenzio, «se mi vedi andar via da questo rifugio che ho così mal meritato, chiamami per nome, e credo che tornerò indietro.»

«Sì, caro Eugenio.»

«Ecco!» egli esclamò sorridendo, «sarei già andato via, se tu non mi avessi chiamato in tempo.»

Un momento dopo, quando pareva ch'egli cadesse di nuovo nell'incoscienza, essa disse a voce bassa e con calma: «Eugenio, mio caro marito!» Egli rispose immediatamente: «Eccomi di nuovo! Vedi come puoi chiamarmi bene!» e dopo, quando non poteva più parlare, rispondeva ancora con un piccolo movimento del capo sul suo grembo.

Il sole era alto nel cielo, quand'ella si staccò dolcemente da lui per dargli le medicine e il cibo di cui aveva bisogno. Lo stato miserevole in cui si trovava quel rottame gettato sulla riva ora la allarmava, ma lui invece aveva un po' più di speranza.

«Ah, mia amata Lisetta,» diss'egli debolmente, «come potrò mai ricompensarti per tutto quello che mi hai fatto, se guarisco?»

«Non ti vergognare di me,» essa rispose, «e mi avrai ricompensata ad usura.»

«Ci vorrebbe tutta la vita, Lisetta, per ricompensarti; più di una vita!»

«E allora vivi, Eugenio, vivi per me, vivi per ricompensarmi; vivi per vedere come cercherò in ogni modo di migliorarmi e di non nuocere alla tua reputazione.»

«Mia cara,» egli rispose, con un ritorno del suo spirito d'un tempo che non aveva ancora avuto finora, «al contrario, ho pensato che forse la cosa migliore sarebbe ch'io morissi.»

«Come, la cosa migliore lasciarmi col cuore spezzato?»

«Non voglio dir questo, mia cara. Non pensavo a questo. Ma voglio dire che finché sono in questo stato, tutto in pezzi, ti faccio compassione, ti occupi tanto di me, e mi ami così teneramente!»

«Lo sa il cielo, se ti amo teneramente»

«E lo sa il cielo se ne sono fiero! Bene. Se vivrò, ti accorgerai che son diverso.»

«Troverò che mio marito ha una miniera di volontà e di energia, e la impiegherà nel migliore dei modi.»

«Lo spero, carissima Lisetta,» disse Eugenio con vivacità e con una certa ironia. «Lo spero. Ma non so su che cosa posso fondare questa speranza. Se guardo alla mia giovinezza oziosa, sprecata...! Lo spero umilmente, ma non oso crederlo. In fondo alla coscienza ho ben paura che se dovessi vivere darei una delusione a te e a me... ed è per questo che dovrei morire, mia cara!»

## XII • L'APPARIZIONE

I venti e le maree s'alzarono e s'abbassarono un certo numero di volte, la terra girò intorno al sole un certo numero di volte, e la nave che veniva dall'oceano compì felicemente il suo viaggio, e portò a Bella una bambina. Chi più felice allora della signora Rokesmith, tranne naturalmente il signor Giovanni Rokesmith?

«Non vorresti esser ricca ora, mia cara?»

«Come puoi domandarmi una cosa simile, Giovanni caro? Non son forse ricca?»

Queste furono tra le prime parole dette accanto alla bambina che dormiva. La quale mostrò ben presto di essere una bambina di intelligenza straordinaria, perché rivelava una netta avversione alla compagnia della nonna, e si faceva prendere inesorabilmente da una penosa acidità di stomaco ogni volta che la nobile dama l'onorava delle sue attenzioni.

Era una delizia vedere Bella in contemplazione di quella bambina, e delle sue minuscole fossette che ripetevano quelle della madre, come se ella si guardasse in uno specchio senz'ombra di vanità. Il suo cherubico padre osservò giustamente a suo marito che la bambina sembrava ringiovanirla, e gli faceva ricordare il tempo in cui essa aveva una bambola prediletta alla quale soleva parlare mentre la portava intorno. Si sarebbe potuto sfidare tutto il mondo a indicare un'altra bambina che avesse a sua disposizione tante piacevoli sciocchezze dette o cantate, quante Bella ne diceva e cantava alla sua; o che fosse vestita e svestita tante volte nelle ventiquattr'ore, quante Bella vestiva e svestiva la sua; o che fosse tenuta segretamente dietro le porte e tirata fuori all'ultimo momento a fare una sorpresa a suo padre quando tornava a casa, come succedeva a quella bambina; o, in una parola, che facesse la metà delle meravigliose cose infantili che quella bambina inesaurobile faceva grazie alla prodigiosa inventiva della sua giovane madre, lieta ed orgogliosa.

La bambina inesauribile aveva due o tre mesi quando Bella cominciò a notare una nube sul volto di suo marito. Quanto più l'osservava, tanto più si accorgeva di un'ansia che diventava sempre più profonda, e che la turbava moltissimo. Più di una volta essa lo destò mentre parlava nel sonno; e benché egli non mormorasse niente di compromettente, ma soltanto il suo nome, Bella vedeva bene che la sua inquietudine proveniva da qualche preoccupazione molto grave. Perciò Bella alla fine fece valere il suo diritto di portare la sua parte di quel peso.

«Tu sai Giovanni caro,» disse, alludendo scherzosamente alla loro conversazione di un tempo, «che io speravo di essere all'altezza delle circostanze nelle cose importanti. E dev'essere certo una cosa importante, quella che ti dà tanta preoccupazione. È molto delicato da parte tua cercare di nascondermi che c'è qualche cosa che ti tormenta, ma non è possibile nascondermelo, amor mio.»

«Ammetto di essere un po' preoccupato, mia cara.»

«Allora faccia il piacere di dirmi perché, signore.»

Ma no, egli non voleva dirle niente. «Non importa,» pensò Bella risolutamente. «Giovanni vuole che io abbia piena fiducia in lui, e io non gli darò una delusione.»

Un giorno essa andò a Londra a incontrarlo, per fare insieme alcuni acquisti. Lo trovò che l'aspettava, e andarono via insieme per le strade. Giovanni era di buonumore, benché insistesse ancora sul tasto della ricchezza, e dicesse: «Se adesso facessimo finta che quella bella carrozza là fosse nostra e ci aspettasse per portarci a casa, una bella casa, che cosa ti piacerebbe trovare nella tua casa, Bella?» Ma! Bella non sapeva. Aveva già tutto quello che le occorreva, e non poteva dire. Ma un po' per volta si lasciò condurre a confessare che avrebbe voluto per la sua inesauribile bambina una stanza quale non si era mai vista. Doveva essere un vero arcobaleno di tutti i colori, perché era sicura che la bambina distingueva già i colori; e sulla scala ci dovevano essere i più bei fiori; e ci doveva essere da qualche parte una gran gabbia per gli uccelli, con i più begli uccellini del mondo, perché non c'era nessun dubbio, alla bambina gli uccellini piacevano molto. Non voleva nient'altro? No, Giovanni caro. Una volta pensato ai piaceri dell'inesauribile bambina, Bella non poteva pensare a nulla per sé.

Chiacchieravano a questo modo, e Giovanni aveva suggerito: «Non ti piacerebbe portare dei gioielli, per esempio?» al che Bella aveva risposto con una risata. Oh, se proprio ci teneva, una bella cassetta d'avorio ci sarebbe stata bene sulla tavola da toeletta... quando quelle allegre visioni vennero oscurate e cancellate in un momento.

Girarono un angolo, e incontrarono il signor Lightwood.

Egli si fermò, come se la vista del marito di Bella l'avesse pietrificato, e nello stesso istante anche Giovanni mutava colore.

«Il signor Lightwood ed io ci siamo già incontrati una volta,» egli disse.

«Allora non sapevo di averla già incontrata,» disse Lightwood, sconcertato per la situazione in cui si trovava Bella. «Credevo di aver soltanto sentito parlare del... del signor Rokesmith.» Mise una certa enfasi su quel nome.

«Quando il signor Lightwood mi ha visto, amor mio,» osservò suo marito senza sfuggire allo sguardo di Lightwood, ma affrontandolo in pieno, «il mio nome era Giulio Handford.»

Giulio Handford! Il nome che Bella aveva visto così spesso sui giornali quando abitava in casa del signor Boffin! Giulio Handford, che era stato invitato pubblicamente a presentarsi, e per la cui scoperta era stato offerto al pubblico un grosso premio!

«Avrei evitato di dirlo in sua presenza,» disse Lightwood a Bella con delicatezza, «ma poiché suo marito l'ha detto per primo, devo confermare la sua strana affermazione. Lo conobbi come il signor Giulio Handford, e in seguito mi son dato gran pena per rintracciarlo, come senza dubbio egli ben sa.»

«Proprio così. Ma non era mia intenzione, né mio interesse,» disse Rokesmith con calma, «lasciarmi rintracciare.»

Bella guardava dall'uno all'altro, piena di stupore.

«Signor Lightwood,» proseguì suo marito, «poiché il caso ci ha portati finalmente faccia a faccia - del che non c'è da stupirsi, perché se mai c'è da stupirsi che il caso non ci abbia fatti incontrare prima, a dispetto di tutte le mie precauzioni - devo soltanto ricordarle che lei è stato in casa mia, ed aggiungere che non ho cambiato domicilio.»

«Signore,» rispose Lightwood con uno sguardo significativo a Bella, «mi trovo in una posizione molto penosa. Spero che lei non possa essere accusato di complicità in un fatto molto grave, ma deve riconoscere lei stesso che il suo contegno straordinario è molto sospetto.»

«Lo so,» rispose semplicemente Rokesmith.

«Il mio dovere professionale,» disse Lightwood dopo una esitazione e un altro sguardo a Bella, «è molto in contrasto con le mie inclinazioni personali: ma mi domando, signor Handford, o signor Rokesmith, se ho il diritto di separarmi da lei ora, senza che lei mi abbia spiegato tutta la faccenda.»

Bella prese il marito per la mano.

«Non aver paura, mia, cara. Il signor Lightwood si renderà conto che può benissimo prender congedo senz'altre spiegazioni. Ad ogni modo,» aggiunse Rokesmith, «si renderà conto ch'è mia intenzione congedarmi da lui così.»

«Mi pare, signore,» disse Lightwood, «che lei non possa negare in nessun modo che quando son venuto in casa sua nell'occasione alla quale accennava prima, ha evitato a bella posta di vedermi.»

«Signor Lightwood, l'assicuro, non sono disposto a negarlo, e non ne ho nessuna intenzione. Avrei continuato ancora per un certo tempo a evitare d'incontrarlo, sempre allo stesso scopo, se non ci fossimo incontrati ora. Vado direttamente a casa e ci resterò fino a domani a mezzogiorno. Dunque spero di rivederla. Buon giorno.»

Lightwood restò interdetto, ma il marito di Bella gli passò davanti con estrema decisione, tenendo Bella sotto il braccio, ed essi tornarono a casa senza essere più disturbati da nessun altro incontro.

Quando rimasero soli dopo il pranzo, Giovanni Rokesmith disse a sua moglie, che aveva conservato il suo buonumore: «E tu non mi chiedi, mia cara, per quale ragione portavo quel nome?»

«No, Giovanni, amor mio. Naturalmente mi piacerebbe faccia ansiosa confermava le sue parole), "ma aspetto che tu me lo dica di tua iniziativa. Mi hai chiesto se avrei potuto avere una fede cieca in te, ho detto di sì, e non ho cambiato idea."»

A Bella non sfuggì che lui cominciava ad aver l'aria trionfante. La sua fede non aveva bisogno di essere rinsaldata, ma se ne avesse avuto bisogno, sarebbe bastata la faccia di Giovanni così illuminata dalla gioia.

«Non potevi immaginarti, mia cara, una scoperta come questa, che il misterioso signor Handford non fosse altro che tuo marito!»

«No, Giovanni caro, naturalmente. Ma tu mi hai detto di prepararmi a una prova, e io mi son preparata.»

Egli le si avvicinò per stringerla a sé e dirle che presto la prova sarebbe finita e si sarebbe saputa la verità. «E adesso,» continuò, «ascolta bene, mia cara, quello che sto per dirti. Non corro pericoli di nessun genere, e nessuno ha la possibilità di farmi del male.»

«Ma sei proprio sicuro, sicurissimo, di questo, Giovanni caro?»

«Ma certo! Per di più, non ho fatto niente di male, non ho offeso nessuno. Lo devo giurare?»

«No, Giovanni!» gridò Bella, posandogli la mano sulle labbra, con uno sguardo orgoglioso. «Non ce n'è bisogno!»

«Ma le circostanze,» egli continuò, «delle quali potrò trionfare, e trionferò, tra poco, mi hanno condotto a essere oggetto di uno dei più strani sospetti che si possano immaginare. Hai sentito il signor Lightwood parlare di un fatto molto grave?»

«Sì, Giovanni.»

«Sei pronta a udire chiaramente che cosa egli intendeva?»

«Sì, Giovanni.»

«Vita mia, egli intendeva l'assassinio di Giovanni Harmon, il marito che ti era stato destinato.»

Col cuore in tumulto Bella lo afferrò per un braccio. «Ma non si può sospettare di te, Giovanni!»

«Amor mio, sì che si può, tanto è vero che son sospettato!»

Rimasero in silenzio, mentre Bella lo guardava in faccia, pallidissima: nemmeno le sue labbra avevano più colore. «Come osano!» gridò alla fine in uno scoppio di generosa indignazione. «Il mio caro marito, come osano!»

Egli la prese tra le braccia e se la strinse al cuore, mentre anch'essa gli cingeva il collo. «Anche se sai questo, puoi fidarti di me, Bella?»

«Con tutta l'anima, Giovanni caro. Se non mi fidassi più, cascherei morta ai tuoi piedi.»

C'era davvero tutta la luce del trionfo sul suo volto, mentr'egli alzava gli occhi rapito ed esclamava: «Che cosa ho fatto per meritare la fortuna di una creatura così cara e così fiduciosa?» Di nuovo ella gli pose la mano sulle labbra, dicendo: «Zitto!» E poi gli



disse col suo modo così naturale e così commovente che anche se tutto il mondo fosse stato contro di lui, essa sarebbe stata dalla sua parte; se tutto il mondo lo avesse ripudiato, essa gli avrebbe creduto sempre; s'egli fosse divenuto infame agli occhi degli altri, sarebbe stato sempre onorato agli occhi suoi; e che essa avrebbe dedicato la sua vita a consolarlo del più immeritato, del peggiore dei sospetti, e avrebbe istillato la sua stessa fede nella bambina.

Al raggiante meriggio della loro felicità tenne dietro un calmo crepuscolo, ed essi rimasero tranquilli nella penombra, finché una voce sconosciuta li fece trasalire entrambi. Era ormai buio nella stanza, e la voce disse: «La signora non si spaventi, se accendo un fiammifero», e immediatamente si' senti il crepitare del fiammifero e se ne vide la luce.

Il fiammifero e la voce Giovanni se ne accorse subito, appartenevano al signor ispettore, delle cui azioni e delle cui meditazioni questa cronaca si è già occupata.

«Mi prendo la libertà,» disse il signor ispettore con tono ufficiale, «di richiamarmi alla memoria del signor Giulio Handford che parecchio tempo fa, nel mio ufficio, mi diede il suo nome e il suo indirizzo. Le dispiace, signora, se accendo le due candele del caminetto, per mettere la faccenda un po' in luce. No? Grazie, signora. Oh, adesso è più allegro.»

Il signor ispettore, con giacca blu carica di bottoni e pantaloni blu, aveva un aspetto molto servizievole, come un ufficiale in pensione. Portò il fazzoletto al naso e s'inclinò alla signora.

«Lei ebbe la gentilezza, signor Handford,» disse il signor ispettore, «di scrivere il suo nome e indirizzo: ecco qua il pezzo di carta dove l'ha scritto. Confrontandolo con la calligrafia della dedica scritta su questo libro, ed è un gran bel volumetto, e la dedica è molto carina: "Alla signora Rokesmith, da suo marito per il suo compleanno", ebbene, non le pare che la calligrafia sia proprio la stessa? Posso dirle due parole?»

«Certamente, e subito, qui, se non le dispiace.»

«Ebbene,» rispose il signor ispettore servendosi di nuovo del fazzoletto, «benché non ci sia assolutamente nulla di che la signora possa allarmarsi, tuttavia, le signore spesso si allarmano per questi affari... il sesso debole non è abituato a queste cose... E generalmente prima di addentrarmi in una questione ho l'abitudine di chiedere alle signore di ritirarsi. Forse,» disse il signor ispettore, «la signora deve andare di sopra a badare alla bambina?»

«La signora Rokesmith,» cominciava a dire suo marito, quando l'ispettore, prendendo quelle parole per una presentazione, l'interruppe con un «Proprio felice di fare la sua conoscenza», e un altro inchino.

«La signora Rokesmith,» riprese suo marito, «è sicura che non ci sarà nessun motivo di aver paura, qualunque sia l'affare che dobbiamo discutere.»

«Davvero? Se è così,» disse il signor ispettore, «devo riconoscere che c'è sempre qualche cosa da imparare dal gentil sesso, e non c'è nulla che una donna non possa fare, quando sia risoluta a farlo. È così anche mia moglie. Bene, signora, questo bravo signore, suo marito, ha fatto nascere una quantità di guai, che si sarebbero potuti evitare se si fosse fatto avanti e si fosse spiegato. Bene, vede, non si è fatto avanti e non si è spiegato. Per conseguenza, ora che ci vediamo, io e lui, lei dirà, e con ragione, che, non c'è nulla da temere se io gli propongo di farsi avanti, o per dire la stessa cosa con altre parole, di venire con me, e spiegarsi!»

Quando il signor ispettore disse la stessa cosa con altre parole: «venire con me», la sua voce aveva un timbro speciale, e i suoi occhi raggiavano di una luce speciale.

«Vuol dire che intende arrestarmi?» domandò Giovanni Rokesmith con gran calma.

«Che cosa glielo fa credere?» rispose il signor ispettore con una specie di premurosa rimostranza; «ho detto solo che la invito a venire con me.»

«Per qual motivo?»

«Dio mi benedica e mi protegga!» rispose il signor ispettore, «mi sorprende che una persona della sua istruzione... Perché vuol farmi dire quello che non ho detto?»

«Di che cosa mi si accusa?»

«Mi stupisco che lei davanti a una signora... Mi stupisco che lei, con la sua istruzione, non abbia un po' più di delicatezza! Ma dunque lei è accusato di complicità nel delitto Harmon. Non dico se prima, o durante, o dopo il fatto. Non dico se è anche accusato di sapere qualche cosa che non è saltata fuori.»

«Lei non mi sorprende. Prevedevo la sua visita oggi stesso.»

«Ma no!» disse il signor ispettore. «Perché vuol discutere? Ho il dovere d'informarla che quello che lei dirà sarà usato contro di lei.»

«Non lo credo.»

«Ma le assicuro di sì,» disse il signor ispettore. «Ora che l'ho avvertito, dice ancora che prevedeva la mia visita oggi stesso?»

«Sì, e dirò qualche altra cosa, se vuol passare con me nella stanza accanto.»

Giovanni Rokesmith rassicurò la moglie con un bacio sulle labbra (Bella era effettivamente spaventata), prese una candela e passò nella stanza accanto col signor ispettore che gli offrì gentilmente il braccio. Rimasero in conciliabolo una buona mezz'ora, e, quando tornarono, il signor ispettore aveva l'aria notevolmente sorpresa.

«Ho invitato questo degno ufficiale, mia cara,» disse Giovanni, «a fare con me una breve passeggiata alla quale parteciperai anche tu. Spero che lo inviterai a mangiare e bere qualche cosa, mentre ti metti il cappello.»

Il signor ispettore declinò l'invito a mangiare, ma accettò la proposta di un bicchiere di acquavite coll'acqua. Mentre mischiava la bevanda, e mentre la consumava, egli usciva a tratti in certi soliloqui: che non si sarebbe mai aspettato una cosa simile, che non si era mai trovato in un rebus del genere e che questa era una storia da mettere alla prova la fiducia che egli aveva in se stesso. Parallelamente a questi commenti, egli scoppiò più di una volta a ridere, con l'aria mezzo soddisfatta e mezzo scontenta di chi abbia rinunciato dopo molti sforzi a risolvere un indovinello e si sia fatto dire la risposta. Bella era così timida, davanti a lui, che notò queste cose con molta intuizione ma con altrettanta riluttanza, e così pure notò che il suo modo di trattare Giovanni era cambiato molto. A quell'aria di prima, che sottintendeva un perentorio «venite con me!», era subentrato un contegno pieno di lunghi sguardi perplessi a Giovanni e a lei stessa: talvolta si passava la mano sulla fronte, con lentezza, come se volesse spianare le rughe che le sue meditazioni vi avevano scavato. Alcuni suoi satelliti si erano fatti sentire a fischiare o tossire per casa, ma ora furono rimandati, ed egli guardava Giovanni come se avesse avuto l'intenzione di rendergli un segnalato servizio, ma disgraziatamente qualcuno l'avesse preceduto. Bella non poteva rendersi conto se, nel caso che avesse avuto meno paura di lui, avrebbe potuto accorgersi di molte cose; ma tutto le restava inesplicabile, e nella sua mente non si faceva strada la minima supposizione su come stessero veramente le cose. Il signor ispettore mostrava di occuparsi di lei molto più di prima, e quando i suoi occhi la fissavano, aveva un modo di alzare le sopracciglia che pareva voler dire: «Ma non vede?» Questo aumentava la sua timidezza, e per conseguenza la sua perplessità. Per tutte queste ragioni, quando lui e lei e Giovanni, verso le nove di quella sera d'inverno, andarono in città e cominciarono a percorrere in carrozza le stradette dopo il ponte di Londra, lungo i bassi moli e i dock e altri posti molto strani, a Bella pareva di sognare. Non poteva assolutamente rendersi conto della ragione per cui si trovava lì, non poteva assolutamente

prevedere che cosa sarebbe successo in seguito, o dove sarebbe andata e perché; non era sicura di nulla di ciò che la circondava nel presente immediato, solo della sua fiducia in Giovanni, e del fatto che Giovanni in certo modo sembrava aver l'aria sempre più trionfante. Ma questa era una bella certezza!

Si fermarono, alla fine, nell'angolo di un cortile, dove c'era un edificio con una lampada molto forte e un portone grande con una porticina in uno dei battenti. L'aspetto ordinato e pulito di quell'edificio era molto diverso da quello di tutto ciò che lo circondava, ed era spiegato dalla scritta: posto di polizia.

«Non andiamo mica lì, Giovanni?» disse Bella attaccandosi a lui.

La stanza imbiancata era bianchissima come una volta, l'amministrazione metodica continuava pacifica come una volta, e si udivano come una volta le grida lontane e i colpi contro la porta di qualcuno rinchiuso in una cella. Quel santuario non era una residenza permanente, ma una specie di stazione di passaggio per i criminali. Le passioni e i vizi venivano regolarmente registrati nei suoi libri, i responsabili erano detenuti qualche tempo nelle sue celle, e poi spediti via con una lettera d'accompagnamento, senza che potessero lasciare tracce durature.

Il signor ispettore sistemò due sedie davanti al fuoco per i suoi ospiti, e comunicò a bassa voce con un confratello del suo ordine (anche lui con l'aspetto di un ufficiale in pensione), che a giudicare dalla sua occupazione in quel momento, si sarebbe potuto dire uno scrivano intento a fare delle copie.

Finito il breve conciliabolo, il signor ispettore tornò davanti al fuoco, disse che avrebbe fatto due passi fino agli Allegri facchini per vedere come stessero le cose, e uscì. Tornò ben presto, e disse: «Non poteva andar meglio di così, perché essi sono a cena, con la signorina Abbey!» e poi uscirono di nuovo tutti e tre insieme.

Sempre come in un sogno, Bella si trovò a entrare, come di contrabbando, in una piccola stanza triangolare, davanti al banco di mescita di quel locale. Il signor ispettore coronò l'impressione dell'ingresso di contrabbando di lei e Giovanni in quella strana stanza (chiamata SALOTTINO in una scritta sulla porta) con l'entrare lui per primo nello stretto passaggio, e poi volgersi improvvisamente verso di loro con le braccia protese, come se fossero state due pecore. La stanza era illuminata per loro.

«Ora,» disse il signor ispettore a Giovanni, girando il rubinetto del gas per abbassare la luce, «mi metterò tra di loro come se fosse niente, e quando dirò "identificazione" lei avrà la compiacenza di mostrarsi.»

Giovanni fece un cenno di assenso, e il signor ispettore andò alla porticina del locale davanti al banco. Dall'interno semibuio del salottino dove si trovavano, Bella e suo marito potevano vedere tre persone che sedevano comodamente a cena in quel recesso appartato, e potevano sentire tutto quello che dicevano.

Le tre persone erano la signorina Abbey e due uomini. A tutti e tre il signor ispettore rivolse la parola per dire che cominciava a fare un fresco, per quella stagione.

«Tanto meglio per i suoi affari, signore,» disse la signorina Abbey. «Di che cosa si sta occupando, adesso?»

«Grazie per il complimento, signorina Abbey,» rispose il signor ispettore, «ma per il momento non è gran cosa.»

«Chi ha portato nel salottino?» domandò la signorina Abbey.

«Solo un signore e sua moglie, signorina.»

«E chi sono? Se lo si può domandare senza nuocere al suoi saggi piani in servizio del pubblico,» disse la signorina Abbey, fiera dell'ispettore ch'ella considerava come un genio del mestiere.

«Non sono gente di questa parte della città, signorina Abbey. Stanno ad aspettare che io chiami il signore perché si faccia vedere in un certo posto, per mezzo minuto.»

«E mentre aspettano, lei non potrebbe star con noi?» disse la signorina Abbey.

Il signor ispettore passò immediatamente nel recinto dietro il banco, e si sedette accanto alla porticina, voltandole la schiena, in modo da avere in faccia i due ospiti. «Io mangio molto tardi,» disse, «e perciò non disturberò la loro cena. Ma prenderò un bicchiere di birra calda, se è birra quella che vedo accanto al fuoco.»

«È birra,» rispose la signorina Abbey, «e l'ho preparata io, e se da qualche parte ne trova di migliore, mi faccia il piacere di dirmelo.» Versatogli, con mano ospitale, un bicchierone fumante, la signorina Abbey rimise la caraffa accanto al fuoco, perché i commensali non erano ancora arrivati allo stadio della birra calda, ma facevano le loro prime schermaglie con birra fredda.

«Ah!» gridò il signor ispettore. «Questa è una delizia! Non c'è un agente in tutto il corpo di polizia, signorina Abbey, che sia in grado di scoprire qualcosa di meglio.»

«Mi fa piacere sentirlo,» rispose la signorina Abbey. «Lei se ne deve intendere meglio di tutti.»

«Signor Giobbe Potterson,» continuò il signor ispettore, «bevo alla sua salute. Signor Giacobbe Kibble, alla sua. Spero che abbiano fatto un felice viaggio di ritorno, tutti e due, signori.»

Il signor Kibble, un grassone lustrato di poche parole e di molti bocconi, disse con molta brevità e scarsa originalità:

«Altrettanto a lei.» Il signor Giobbe Potterson, un uomo dall'aria cortese che si sarebbe detto un mezzo lupo di mare, disse: «Grazie, signore.»

«Dio mi benedica e mi protegga!» gridò il signor ispettore. «A proposito delle professioni, signorina Abbey, e del modo come conferiscono un aspetto speciale a chi le pratica» (veramente nessuno aveva trattato quell'argomento); «chi non si accorgerebbe che suo fratello è un capo cameriere di bordo? Il suo occhio vivace e pronto, la precisione dei suoi gesti, la distinzione della sua figura, tutto suggerisce che se si ha bisogno di una catinella in caso di mal di mare, ci si può ben fidare di lui! E quanto al signor Kibble, non ha il tipo perfetto del passeggero? Insieme a quell'aria di florido commerciante che garantisce che gli si può far credito di cinquecento sterline con piena tranquillità, non vedete anche su di lui l'impronta del sale marino?»

«Lei la vede, mi pare,» rispose la signorina Abbey, «ma io no. E quanto al capo cameriere, mi pare che sarebbe tempo che mio fratello smettesse quella professione, e prendesse in mano questa osteria, lasciando che sua sorella si ritirasse dagli affari. Se non farà così, l'osteria andrà a rotoli. Non vorrei venderla per nessuna somma a una persona della quale non fossi sicura che si farebbe rispettare dai clienti come mi son fatta rispettare io.»

«In questo ha ragione, signorina,» disse il signor ispettore. «Non si conosce un'osteria meglio tenuta di questa. Ma che dico? Non si conosce un'osteria che valga nemmeno la metà di questa. Parlate ai miei agenti dei Sei allegri facchini, e tutti, fino all'ultimo, diranno che è una cosa perfetta, signor Kibble.»

Il signor Kibble approvò con un cenno serio del capo.

«E a proposito del tempo che passa senza che uno se ne accorga,» disse il signor ispettore (anche questo era un argomento che nessuno aveva toccato); «ebbene, come passa in fretta! Un lampo. Come è volato da quando il signor Giobbe Potterson qui

presente, il signor Giacobbe Kibble qui presente, e un ufficiale di polizia qui presente, si trovarono per la prima volta insieme per procedere a una identificazione»

Il marito di Bella si accostò senza far rumore alla porticina accanto al banco, e vi si fermò.

«Come è volato il tempo,» continuò lentamente il signor ispettore, osservando attentamente i due ospiti, «da quando noi tre, in un'inchiesta proprio in questa casa... signor Kibble, si sente male?»

Il signor Kibble si era alzato in piedi barcollando, a bocca spalancata, aveva preso Potterson per la spalla, e indicava la porticina. Poi gridò: «Potterson! Guarda! Guarda lì!» Potterson balzò su, balzò indietro, ed esclamò: «Dio ci protegga, che cos'è?» Il marito di Bella tornò da Bella, la prese tra le braccia (poiché essa era terrorizzata dal terrore incomprensibile di quei due), e chiuse la porta della stanzetta. Scoppiò un clamore di voci, tra le quali quella del signor ispettore era la più forte; poi diminuì gradualmente, e ricomparve il signor ispettore. «Molto bene, signore, è il caso di dirlo!» disse guardandolo con aria d'intesa. «Porteremo fuori subito la signora.» Immediatamente Bella e suo marito scesero le scale, e raggiunsero, soli, la carrozza che era rimasta ad aspettarli.

Tutto questo era quanto mai straordinario, e Bella non riusciva a capirci niente, solo era sicura che Giovanni fosse innocente. Quanto fosse innocente, e quanto lo sospettassero di essere colpevole, essa non poteva indovinarlo. Qualche vaga idea che egli non avesse mai assunto in realtà il nome di Handford, e che ci fosse una notevole somiglianza tra lui e quella misteriosa persona, era tutto ciò ch'ella poteva immaginare per darsi una spiegazione della faccenda. Ma Giovanni era trionfante: questo si vedeva bene, e per il resto essa poteva aspettare. Quando Giovanni venne a casa all'ora di cena il giorno dopo, disse, sedendosi sul sofà presso a Bella e alla bambina: «Mia cara ho una notizia da darti: ho lasciato la mia casa di importazioni dalla Cina.»

Poiché sembrava ch'egli ne fosse contento, Bella ritenne che non ci fosse da preoccuparsene.

«In una parola, amor mio,» disse Giovanni, «la casa d'importazioni dalla Cina è fallita e soppressa. Non esiste più.»

«Allora, sei già in un'altra casa, Giovanni?»

«Sì, mia cara. Sono in un altro ramo. E sto molto meglio.»

La bambina inesauribile fu immediatamente invitata a congratularsi con lui, e a dire, con un gesto appropriato del braccino snello e dei pugnetto paffuto: «Evviva, signore e signooori. Ev-viva!»

«Ho paura, vita mia,» disse Giovanni, «che tu ti sia affezionata molto a questa casetta.»

E ne hai paura, Giovanni? Certo che mi sono affezionata.» «La ragione perché ho detto che ho paura,» rispose Giovanni, «è che dobbiamo traslocare.»

«Oh, Giovanni!»

«Sì, mia cara, dobbiamo traslocare. Dobbiamo avere il nostro quartier generale a Londra, ora. Il fatto è che la mia nuova posizione comporta il diritto a un'abitazione gratis, e dobbiamo occuparla.»

«È un bel guadagno, Giovanni.»

«Sì, mia cara, senza dubbio è un bel guadagno.»

Egli le diede uno sguardo molto felice, e un altro molto malizioso. Per cui la bambina inesauribile gli puntò contro i pugnetti paffuti e gli domandò con aria minacciosa che cosa avesse in mente.

«Amor mio, tu hai detto che era un bel guadagno, e anch'io ho detto che era un bel guadagno. Certo non c'è niente di male se ho detto così.»

«Non ti permetto,» disse la bambina inesauribile, «di... prendere... in giro... la mia venerabile... mamma.» Ogni pausa segnava un soffice colpo dei pugnetti paffuti sulla faccia di Giovanni.

Giovanni si chinò per sottrarsi a quella punizione, mentre Bella gli domandava se sarebbe stato necessario traslocare subito. Ebbene, sì, davvero (disse Giovanni) aveva promesso di traslocare al più presto. Avrebbero portato i mobili con loro, naturalmente (disse Bella). Ebbene, no (disse Giovanni), il fatto era che la casa era - in certo qual modo - già ammobiliata.

La bambina inesauribile, a sentir questo, riprese l'offensiva e disse: «Ma non c'è una stanza per me, signore. Che intenzioni ha, lei? Lei è un padre dal cuore di sasso.» A questo il padre dal cuore di sasso rispose che c'era una specie di stanza per la bambina, in certo qual modo, che si poteva adattare. Adattare? rispose l'inesauribile, rincarando la dose



della punizione: «Per chi mi prende?» Dopo di che venne rovesciata sul dorso in grembo a Bella, e soffocata di baci.

«Ma davvero, Giovanni caro,» disse Bella, arrossata in modo molto piacevole da quegli esercizi, «andrà proprio bene la nuova casa per la bambina, così com'è? Questo è il punto.»

«Lo sapevo che questo era il punto,» egli rispose, «e perciò ho sistemato le cose in modo che tu venga a vederla con me, domani mattina.» E così presero l'appuntamento per domani mattina, e Bella tutta contenta baciò Giovanni.

Quando si recarono a Londra per eseguire il loro piano, presero una carrozza e si diressero verso occidente. Non soltanto si diressero a occidente, ma si diressero proprio a quella parte occidentale della città, che Bella aveva visto l'ultima volta quando aveva girato la schiena alla casa dei signor Boffin. E non solo percorsero quel particolare quartiere, ma raggiunsero alla fine proprio quella strada. E non solo percorsero proprio quella strada, ma si fermarono alla fine proprio davanti a quella casa.

«Giovanni caro,» gridò Bella guardando fuori dal finestrino tutta agitata, «vedi dove siamo?»

«Sì, amor mio. Il cocchiere non si sbaglia.»

La porta della casa si aprì senza che si dovesse bussare o suonare, e Giovanni prontamente l'aiutò a scendere. Il servo che stava alla porta non fece domande a Giovanni, né lo precedette o lo seguì mentre essi salivano su per le scale. Il braccio di suo marito la cingeva e la sosteneva, e solo questo impedì a Bella di fermarsi ai piedi della scala. Mentre salivano, potevano vedere con quanto buon gusto era ornata di bellissimi fiori.

«Oh, Giovanni!» disse Bella con un fil di voce. «Che cosa vuol dire tutto questo?»

«Nulla, mia cara, nulla. Andiamo avanti.»

Salirono ancora un po', e giunsero a una bellissima stanza piena di uccelli, tra i quali parecchi uccelli tropicali che svolazzavano nelle loro gabbie, con colori più splendidi di quelli dei fiori; e tra gli uccelli c'erano pesci d'oro e d'argento, e muschio, e ninfee e una fontana, e ogni sorta di meraviglie.

«Oh, mio caro Giovanni!» disse Bella. «Che cosa vuol dire tutto questo?»

«Nulla, mia cara, nulla. Andiamo avanti.»

Andarono avanti e raggiunsero una porta. Giovanni tese la mano per aprirla, ma Bella gliela fermò.

«Io non so che cosa vuol dire tutto questo, ma è troppo per me. Sorreggimi, Giovanni, amor mio.»

Giovanni la prese tra le braccia, ed entrò, veloce ed agile, con lei.

Oh, il signor Boffin e la signora Boffin fuori di sé dalla gioia! La signora Boffin batté le mani e alzò gli occhi al cielo come rapita in estasi, e corse incontro, a Bella, col volto così simpatico tutto rigato da lacrime di gioia. L'abbracciò stretta dicendo: «La mia cara, cara, carissima ragazza, che io e Muccio abbiam visto sposare senza neanche poterle fare i nostri auguri, e nemmeno parlarle! Oh, la mia cara, cara, carissima moglie di Giovanni, e madre della sua bambina! La mia cara, la mia bella, il mio tesoro! Benvenuta nella tua casa, mia cara!»

### **XIII • NEL QUALE SI VEDE COME IL CENCIAIOLO D'ORO FACESSE BENE LA SUA PARTE**

In mezzo alla sorpresa e alla gioia in cui Bella si trovava, la cosa più sorprendente era l'aspetto felice del signor Boffin. Che sua moglie fosse piena di gioia, col cuore aperto ed esultante, e che il suo viso esprimesse tutta la gamma della generosità e della buona fede, e nemmeno un'ombra di bassezza o di meschinità, questo andava d'accordo con l'esperienza di Bella. Ma che lui stesse lì con un'aria così perfettamente bonacciona, la faccia grassa e rosea, a guardar lei e Giovanni come un angelo custode pieno d'allegria, era meraviglioso. Perché l'ultima volta che l'aveva visto, proprio in quella stanza, lì dove gli aveva dato, al momento di andarsene, quella memorabile lezione, aveva una faccia ben diversa, e che cosa era successo di tutte quelle rughe che indicavano il sospetto, l'avarizia, la diffidenza, che allora gli solcavano il volto?

La signora Boffin fece sedere Bella sulla grande ottomana e si sedette accanto a lei, e Giovanni si sedette dall'altra parte, mentre il signor Boffin restava in piedi a guardare tutti e tre con un'aria d'indicibile allegria e giocondità. La signora Boffin fu poi presa da un accesso di risa, durante il quale batteva le mani l'una contro l'altra e poi sulle ginocchia, mentre si dondolava da una parte e dall'altra; poi fu presa da un altro accesso di risa

durante il quale continuava ad abbracciare Bella e a scuoterla di qua e di là: e tutti e due gli accessi durarono un bel po'.

«Vecchia mia, vecchia mia,» disse il signor Boffin alla fine, «se non cominci tu, dovrà cominciare qualcun altro!»

«Adesso comincio, Muccio, mio caro,» rispose la signora Boffin. «Soltanto che non è facile trovare il modo di cominciare, quando si è in questo stato di gioia e di felicità. Bella, mia cara, dimmi chi è questo qui?»

«Chi è questo qui?» ripeté Bella. «È mio marito!»

«Ah! Ma dimmi il suo nome, cara!» gridò la signora Boffin.

«Rokesmith.»

«No, non è vero!» gridò la signora Boffin battendo le mani scuotendo il capo. «Neanche per sogno.»

Handford, allora,» suggerì Bella.

«No, non è vero!» gridò la signora Boffin battendo di nuovo le mani e scuotendo di nuovo il capo. «Neanche per sogno.»

«Ma almeno il suo nome è Giovanni, spero!» disse Bella.

«Ah, questo sì, mia cara!» gridò la signora Boffin. «Lo spero bene! Quante mai volte l'ho chiamato col suo nome di Giovanni! Ma qual è il suo cognome, il suo cognome vero? Indovina, mia cara!»

«Non posso indovinare,» disse Bella volgendo la faccia pallida dall'uno all'altra.

«Io potevo indovinare,» gridò la signora Boffin, «e quel che più conta, io ho indovinato! L'ho scoperto in un lampo, si può dire, una notte. Non è vero, Muccio?»

«Sì, proprio così, la mia vecchia!» disse il signor Boffin, che trovava un bel motivo d'orgoglio in quella circostanza. Ascoltami, cara,» proseguì la signora Boffin prendendo la mano di Bella tra le sue, e battendovi dolcemente sopra di tanto in tanto. «Fu dopo una certa sera nella quale Giovanni era stato deluso - almeno egli credeva così - nei suoi affetti.

Fu dopo una certa sera nella quale Giovanni aveva fatto una proposta a una certa signorina, e quella certa signorina l'aveva respinta. Fu dopo una certa sera nella quale Giovanni si sentiva solo al mondo e disprezzato, e aveva deciso di andare a cercar fortuna

altrove. Fu proprio la notte dopo. Il mio Muccio aveva bisogno di una carta che si trovava nella stanza del suo segretario, e io dissi a Muccio: " Andrò alla porta e gliela chiederò. Il Bussai alla sua porta ed egli non mi udì. Guardai dentro e lo vidi che sedeva tutto solo presso il fuoco, pieno di malinconia. Allora successe ch'egli alzò il capo e cercò di sorridermi gentilmente per mostrarmi che gradiva la mia compagnia, e allora tutto d'un tratto i mille granelli di polvere che lo avvolgevano da quando lo vidi la prima volta alla Pergola presero fuoco! Troppe volte l'avevo visto sedere tutto solo, quando era un povero bambino da far compassione, da spezzare il cuore! Troppe volte avevo visto come aveva bisogno d'essere rianimato con una parola d'incoraggiamento! Troppe e troppe volte, per potermi sbagliare quando alla fine ebbi quel lampo rivelatore! No! No! Riuscii solo a gridare: " Ti riconosco! Tu sei Giovanni! " ed egli, mi prese tra le braccia mentre svenivo. E allora,» disse la signora Boffin interrompendo il flotto delle parole per sorridere nel modo più luminoso, «non capisci ancora quale fosse il cognome di tuo marito, cara?»

«Non certo Harmon,» rispose Bella con labbra tremanti. «Non è possibile!»

«Non tremare. Perché non sarebbe possibile, mia cara, quando tante cose sono possibili?» domandò la signora Boffin con un tono di dolce persuasione.

«È stato ucciso,» disse Bella con un fil di voce.

«Lo si è creduto,» disse la signora Boffin. «Ma se Giovanni Harmon è mai esistito sulla faccia della terra, è certamente il braccio di Giovanni Harmon quello che ti cinge la vita, mia cara. Se Giovanni Harmon ha mai avuto una moglie su questa terra, quella moglie sei tu, certamente. Se mai Giovanni Harmon e sua moglie hanno avuto una figlia su questa terra, la loro figlia è certamente questa.»

A questo punto, per un colpo maestro segretamente preparato, l'inesauribile bambina fece la sua comparsa alla porta, sospesa a mezz'aria da qualcuno che non si vedeva. La signora Boffin quanto il signor Boffin le fecero, come si suol dire «un mondo di carezze». Ci voleva proprio questa comparsa tempestiva della figlia, per impedire a Bella di svenire. Ci voleva anche l'ardore col quale suo marito si mise a spiegarle com'era andata la faccenda, che si era creduto che l'avessero ucciso, e che l'avevano perfino accusato di essere stato lui a uccidere se stesso; ed anche com'egli l'aveva teneramente ingannata e non si era potuto risolvere a svelarle l'inganno, per timore che il sentimento che glielo aveva suggerito, e al quale lei aveva corrisposto così felicemente, ne potesse soffrire.

«Ma Dio ti benedica, bellezza mia!» gridò la signora Boffin, interrompendolo a questo punto battendo vigorosamente le mani. «Non era soltanto Giovanni che faceva finta. Tutti eravamo d'accordo.»

«Ma io non capisco ancora,» disse Bella, guardando incerta dall'uno all'altro.

«Certo che non capisci, mia cara,» esclamò la signora Boffin. «Come puoi capire prima che te l'abbia detto? Ma adesso te lo dico. Metti le tue mani tra le mie di nuovo,» gridò la simpatica creatura abbracciandola, «con quella benedetta piccola in grembo, e ti racconterò tutta la storia. Su, ora te la racconto. Uno, due, tre, via! Si comincia! Quando gridai quella sera: "Ti riconosco, tu sei Giovanni!" furono proprio queste le mie parole, non è vero Giovanni?»

«Proprio queste,» disse Giovanni, posando le mani su quelle di lei.

«Così va molto bene,» gridò la signora Boffin. «Tienle lì, Giovanni. E siccome eravamo tutti d'accordo nel complotto, Muccio, vieni anche tu, e metti le tue mani in cima, e le terremo così finché la storia non sarà finita.»

Il signor Boffin avvicinò una sedia e posò le sue grosse mani scure sul mucchio delle altre.

«Perfetto!» disse la signora Boffin baciandogliela. «Sembra proprio un palazzo di famiglia, non è vero? Ma è ora di partire. Bene! Quando gridai quella sera: "Ti riconosco! Tu sei Giovanni!", Giovanni mi prese, è vero; ma io non sono una piuma, miei cari, ed egli dovette posarmi giù. Muccio senti il rumore e corse anche lui, e non appena in qualche modo potei tornare in me, gli gridai: "Muccio, potevo ben dirlo quella sera alla Pergola, sia ringraziato il cielo, che questo è Giovanni!" Allora con un gran sospiro andò giù anche lui, con la testa sotto la tavola. Questo mi fece rinvenire del tutto, e rinvenne anche lui, e poi Giovanni, lui ed io ci mettemmo tutti a piangere di gioia.»

«Sì! A piangere di gioia, mia cara,» esclamò suo marito. Capisci? Questi due, che col mio ritorno alla vita dovevo deludere e spogliare di ogni bene, si misero a piangere di gioia!» Bella lo guardò smarrita, e guardò di nuovo il volto raggianti della signora Boffin.

«È così, mia cara, non gli badare,» disse la signora Boffin, «senti me. Bene! Poi ci mettemmo a sedere, un po' per volta ritornò la calma e parlammo un bel po'. Giovanni ci raccontò come era disperato per via di una certa bella signorina, e come, se io non l'avessi scoperto, se ne sarebbe andato via a cercar fortuna nel mondo, e come aveva piena intenzione di non tornar più in vita, ma di lasciare a noi per sempre la proprietà che avevamo ereditato a torto. Allora bisognava vedere la faccia spaventata del mio Muccio. Perché, a pensare di avere ereditato la proprietà senza diritto, per quanto innocente, e peggio ancora, a pensare di continuare a tenerla come sua fino alla morte, diventò come il gesso.»

«E anche tu,» disse il signor Boffin.

«Non badare neanche a lui, mia cara,» riprese la signora Boffin, «bada a me. Allora parlammo molto a lungo di una certa bella signorina; e Muccio disse che secondo lui era una cara creatura. "Può darsi che sia un po' viziata, ed è naturale," egli disse, "date le circostanze, ma questo è solo alla superficie, e posso scommettere," egli disse, "che ha proprio un cuor d'oro."»

«E anche tu l'hai detto,» disse il signor Boffin.

«Non gli badare neanche un istante, mia cara,» proseguì la signora Boffin, «ma bada a me. Allora Giovanni disse: "Oh se fosse vero, se potessimo metterla alla prova!" E tutti e due ci siamo alzati e abbiamo detto: "Mettiamola alla prova!"»

Bella trasalì e diede in fretta uno sguardo al signor Boffin, Ma il signor Boffin stava seduto tranquillo, e sorrideva guardandosi le mani, sopra pensiero, e non si sa se non vide o se fece finta di non vedere.

«"Mettiamola alla prova, Giovanni," abbiamo detto,» ripeté la signora Boffin. «"Mettiamola alla prova e i tuoi dubbi dilegueranno, sarà un trionfo, e tu sarai felice per la prima volta nella tua vita, e per tutta la vita." Giovanni si emozionò moltissimo, bisogna dirlo. Allora abbiamo detto: "Che cosa ti può bastare? Se lei dovesse prendere le tue difese quando tu fossi offeso, se lei mostrasse il suo animo generoso quando tu fossi maltrattato, se essa ti si, mostrasse attaccata e fedele quando tu fossi povero e senza amici, e tutto questo a dispetto di quello che sembrerebbe il suo interesse, ti basterebbe?" "Mi basterebbe?" disse Giovanni. "Mi farebbe toccare il cielo con un dito." "Allora," dice il mio Muccio, "prepara il dito, Giovanni, perché sono fermamente persuaso che lo toccherai!"»

Bella incontrò per un momento l'occhio del signor Boffin che ammiccava; ma subito egli lo distolse e tornò a guardarsi le mani.

«Fin dal principio tu sei sempre stata la favorita di Muccio,» disse la signora Boffin scuotendo il capo. «Oh, sì! E se avessi avuto voglia di essere gelosa, non so che cosa avrei potuto farti. Ma siccome non ne avevo voglia... ebbene, bellezza mia,» con un'allegra risata e un abbraccio, «sei diventata una favorita anche per me. Ma stiamo per finire. Ebbene! Allora il mio Muccio ha detto scoppiando dal ridere fino ad aver male ai fianchi: "Preparati ad essere maltrattato e offeso, Giovanni, perché se mai c'è stato un padrone spietato, tale sarò io per te, da ora in poi." E così ha cominciato!» gridò la signora Boffin in un'estasi d'ammirazione. «Dio ci benedica, come ha cominciato! Come ha cominciato bene, no?»

Bella aveva un'aria mezzo spaventata e mezzo divertita.

«Ma, Dio ti benedica,» proseguì la signora Boffin, «se avessi potuto vederlo di notte, in quel tempo! Come se la, godeva e rideva tra sé! Come diceva: "Oggi sono stato proprio una tigre", e i gesti che faceva al pensiero di come aveva recitato bene la sua parte di tiranno! Ma ogni sera mi diceva: "Di bene in meglio, vecchia mia. Che cosa ti avevo detto? Essa proverà che ha proprio un cuor d'oro. E questa sarà l'opera più bella che avremo mai compiuto." E poi diceva: "Domani sarò una tigre ancor più feroce!" E rideva, e come, tanto che Giovanni ed io spesso eravamo obbligati a dargli dei colpi sulla schiena, e fargli bere un po' d'acqua per ridargli il fiato.» Il signor Boffin con la faccia china sulle grosse mani, non diceva nulla, ma mentre sua moglie parlava di lui, mostrava, col tremito delle spalle, di divertirsi un mondo.

«E così, mia buona e bella figliola,» proseguì la signora Boffin, «così ti sei sposata, e tuo marito ci fece nascondere su nell'organo della chiesa, perché non voleva ancora che ti rivellissimo il trucco come si era pensato prima. "No," diceva, «essa è così generosa e contenta che non posso ancora permettermi di essere ricco. Devo aspettare un po' di più.» Poi quando nacque la bambina, lui ha detto: "Essa è ancor migliore di quel che sia mai stata, e io non posso ancora permettermi di diventar ricco. Devo aspettare ancora un po'." E ha continuato così per un pezzo, finché io gli ho detto chiaro e tondo: "Senti, Giovanni, se non fissi un termine per installarla nella sua casa e lasciarci andar via noi, io farò la spia." Allora egli ha detto che voleva soltanto aspettare di trionfare meglio di quel che noi avremmo mai creduto possibile, e dimostrarci che tu eri migliore di quel che avremmo mai pensato e ha detto: "Essa mi vedrà colpito dal sospetto di aver assassinato me stesso, e vedrete quanta fiducia ha in me!" Ebbene, Muccio ed io fummo d'accordo, e lui aveva ragione, ed eccoti qua, e la storia è finita, ecco tutto, e Dio ti benedica, bellezza mia, e ci benedica tutti!»

Ciascuno ritirò la sua mano dal mucchio, e Bella e la signora Boffin ne approfittarono per abbracciarsi strette; con un certo pericolo, si sarebbe detto, per la bambina inesauribile, che stava sempre in grembo a Bella e guardava tutti con gli occhi spalancati.

«Ma è proprio finita la storia?» disse Bella ripensandoci. «Non c'è più niente da dire?»

«E cosa ci dovrebbe essere ancora da dire, mia cara?» rispose la signora Boffin, allegrissima.

«È sicura di non aver omesso niente?» domandò Bella.

«Mi pare di no,» disse la signora Boffin con aria maliziosa.

«Giovanni caro,» disse Bella, «tu sei bravissimo, se si tratta di badare alla bambina; vuoi tenerla un momento?» E postagli l'inesauribile tra la braccia con queste parole, Bella diede un'occhiataccia al signor Boffin, che si era spostato presso a un tavolo e appoggiava la testa sulla mano, guardando dall'altra parte; gli si inginocchiò accanto senza far rumore, e cingendogli il collo con un braccio disse: «Per piacere, mi perdoni, ho proprio sbagliato una parola quando sono andata via di qui. Per piacere mi creda se le dico che lei è meglio (non peggio) di Hopkins, meglio (non peggio) di Dancer, meglio (non peggio) di Blackberry Jones, meglio (non peggio) di ciascuno di essi. E per piacere mi ascolti ancora!» gridò Bella, con uno squillo di risa esultanti, mentre si sforzava di voltargli la faccia verso la sua. «Per piacere, ho scoperto qualche altra cosa che non ho detto ancora. Per piacere, non credo affatto che lei sia un avaraccio dal cuore indurito, e non credo nemmeno che lo sia mai stato per un minuto!»

A sentir questo, la signora Boffin mandò un bellissimo grido di gioia, e si -mise a pestare i piedi sul pavimento, a battere le mani, a dondolarsi avanti e indietro come se fosse stata colta da improvvisa follia.

«Oh, io lo capisco, adesso, signore!» gridò Bella. «Non ho bisogno che né lei, né alcun altro mi racconti il resto della storia. Posso raccontargliela io a lei, ora, se vuole ascoltarmi.»

Davvero, mia cara?» disse il signor Boffin. «Raccontala allora.»

«Come!» gridò Bella, afferrandogli la giacca con ambo le mani per tenerlo prigioniero. «Quando lei vide che piccola sciagurata piena d'avidità era la sua pupilla, lei ha voluto mostrarle come la ricchezza mal adoperata e troppo apprezzata potesse rovinare la gente, come spesso è accaduto, vero?»

Non le importava che cosa essa potesse pensare di lei (e Dio sa che della sua opinione se ne poteva ridere), lei ha voluto mostrare i lati più odiosi della ricchezza, dicendo tra sé "Questa creatura è troppo superficiale per scoprire da sola la verità: non le basterebbero neanche cento anni, leggera com'è; ma un esempio palese ch'io le metta sotto gli occhi, glieli può aprire, può farla pensare." È così che lei ha detto tra sé, vero, signore?»

«Non ho mai detto niente di questo genere,» dichiarò il signor Boffin, al colmo della gioia.

«Allora avrebbe fatto meglio a dirlo, signore,» rispose Bella, dandogli due tirate di capelli e un bacio, «perché certamente lei l'ha pensato e ne è stato convinto. Lei vedeva che



la buona fortuna mi faceva girare la testa, come una stupida, e m'induriva il cuore, come una sciocca, che mi faceva diventare avida, interessata, insolente, insopportabile, e allora si è preso il disturbo di diventare il migliore, il più caro palo indicatore che si sia mai visto al mondo, per mostrarmi la strada che prendevo e la meta dove sarei arrivata. Me lo confessi subito!»

«Giovanni!» disse il signor Boffin, ch'era tutto illuminato dalla gioia, dalla testa ai piedi, «vorrei che tu mi aiutassi a uscire da questo guaio!»

«Non le si concede di rivolgersi a un avvocato, signore!» rispose Bella. «Lei deve parlare da solo. Confessi subito!»

«Ebbene, mia cara,» disse il signor Boffin, «la verità è che quando ci siamo imbarcati nel piano che la mia vecchia ha esposto, io ho domandato a Giovanni che cosa gliene pareva di quell'altro piano che tu hai esposto così bene. Ma non ho usato certo le parole che hai detto tu, perché non era così che la pensavo, assolutamente. Ho solamente domandato a Giovanni se non sarebbe stato meglio che, dovendo far la parte del mostro e del tiranno con lui, la facessi per davvero al completo, e con tutti.»

«Confessi immediatamente, signore,» disse Bella, «che l'ha fatto per correggermi e migliorarmi!»

«Certamente, mia cara bambina,» disse il signor Boffin, «non l'ho fatto per farti del male; di questo puoi star sicura. E speravo proprio che ti potesse servire come ammonimento. Ma bisogna anche ricordare che non appena la mia vecchia aveva scoperto Giovanni, Giovanni aveva fatto sapere a lei e a me che da un certo tempo teneva d'occhio una persona priva di gratitudine che si chiama Silas Wegg. E tutti quei libri che tu ed io compravamo insieme (a proposito, mia cara, non si chiamava mica Blackberry quel tale, ma Blackberry Jones) me li son fatti leggere da quella persona, che come ho detto si chiama Silas Wegg, in gran parte per punirlo e condurlo a giocare una partita molto losca e spiacevole alla quale egli si è messo con tutto il cuore.»

Bella, ch'era sempre in ginocchio ai piedi del signor Boffin, un po' per volta si accomodò a sedere per terra, sempre assorta in una profonda meditazione, con gli occhi sul volto raggianti di lui.

«Eppure,» disse Bella dopo la sua meditazione, «rimangono due cose che non posso capire. La signora Boffin non ha mai pensato che nessuna parte del cambiamento del signor Boffin fosse reale, no? Non l'ha mai pensato, no?» domandò Bella volgendosi verso di lei.

«No!» rispose la signora Boffin con grande enfasi e altrettanta gioia.

«Eppure se la prendeva molto a cuore,» disse Bella. «Mi ricordo che era molto preoccupata davvero.»

«Perdinci, lo vedi come tua moglie ha l'occhio fino, Giovanni?» gridò il signor Boffin scuotendo il capo pieno d'ammirazione. «Hai ragione, mia cara. La mia vecchia certe volte mi faceva quasi a pezzi.»

«Perché?» domandò Bella. «Come mai? se lei era a parte del segreto?»

«Ma, era una debolezza della mia vecchia,» disse il signor Boffin, «eppure, per dirti tutta la verità e nient'altro che la verità, ne sono piuttosto fiero. Mia cara, la mia vecchia ha una tal stima di me, che non poteva sopportare di vedermi e di sentirmi comportare come una perfetta tigre. Non poteva sopportare di far finta come facevo io! E per conseguenza, eravamo sempre in pericolo per colpa sua.»

La signora Boffin rise di cuore; ma una certa luce nei suoi occhi onesti rivelava ch'essa non era affatto guarita da quella pericolosa inclinazione.

«Ti assicuro, mia cara,» disse il signor Boffin, «che quel giorno famoso in cui ho dato quello che poi abbiamo sempre considerato come il mio spettacolo più riuscito, cioè quando ho detto: "Miao, fa il gatto. Qua-qua, fa l'anatra, Bau-bau, fa il cane", ti assicuro, mia cara, che quel giorno famoso, quelle parole di sasso e prive di cuore ferirono così profondamente la mia vecchia, che dovetti trattenerla, per impedirle di correrti dietro a difendermi e dirti che recitavo una parte.» La signora Boffin rise di cuore un'altra volta, e i suoi occhi luccicarono di nuovo, e poi venne in chiaro non solo che i due complici ritenevano che il signor Boffin in quello squarcio di eloquenza sarcastica avesse superato se stesso, ma che anche lui considerava quello sproloquio come un successo non indifferente. «E non mi ero preparato affatto, mia cara!» egli fece notare a Bella. «Quando Giovanni disse che sarebbe stato tanto felice di guadagnare il tuo affetto e guadagnare il tuo cuore, mi venne in mente di voltarmi verso di lui e dirgli: "Guadagnare il suo affetto e possedere il suo cuore! Miao, fa il gatto. Qua-qua, fa l'anatra. Bau-bau, fa il cane." Non posso dirti come mi sia venuto in testa, né per che ispirazione, ma era una battuta così perfettamente sarcastica che ammetto di esser rimasto sorpreso anch'io. Stavo proprio per scoppiare a ridere, quando vidi lo sbalordimento di Giovanni!»

«Tu hai detto, mia cara,» ricordò la signora Boffin a Bella,

«che c'era un'altra cosa che non potevi capire.»

«Oh sì!» gridò Bella, coprendosi il volto con le mani; «ma questo non potrò mai capirlo in tutta la vita. Ed è, come Giovanni poté amarmi tanto, quando io lo meritavo così poco, e come loro, signor Boffin e signora Boffin, abbiano potuto essere così pieni di abnegazione, da prendersi il disturbo di migliorarmi un po', e in fin dei conti aiutarlo a ottenere una moglie così indegna. Ma vi sono tanto, tanto riconoscente.»

Poi fu la volta di Giovanni Harmon - Giovanni Harmon per sempre ormai, e mai più Giovanni Rokesmith - che la implorò (ma non ce n'era assolutamente bisogno) di perdonargli l'inganno, e le ripeté mille volte che l'inganno era stato prolungato dalla grazia irresistibile con cui ella si era adattata a quel tenor di vita. Poi ci furono mille chiarimenti, mille tenerezze, mille motivi di rallegrarsi tutti e quattro. Frattanto l'inesauribile guardava in giro con gli occhi imbambolati, dal petto della signora Boffin, e Bella dichiarò ch'essa certamente capiva, per un dono soprannaturale, tutta la faccenda. Per cui le fece dichiarare alle «Signore e signooooori,» con un gesto del pugno paffutello (che era un po' difficile staccare dalla minuscola vita): «Ho già informato la mia venerabile madre che so tutto.»

Poi Giovanni Harmon domandò se la signora Harmon voleva visitare la casa. Ah, che bella casa, con quanto buon gusto! La visitarono tutta in processione; l'inesauribile al centro, sul petto della signora Boffin (sempre con gli occhi imbambolati), e il signor Boffin in retroguardia. E sulla graziosissima tavola da toeletta di Bella c'era una cassetta d'avorio, e dentro la cassetta c'erano dei gioielli dei quali Bella disse che non aveva mai sognato niente di simile, e in alto, all'ultimo piano, c'era una stanza per la bambina, con tutti i colori dell'arcobaleno; «benché non sia stato facile,» disse Giovanni Harmon, «farla preparare in così poco tempo.»

Quando ebbero finito l'ispezione della casa, qualcuno portò via l'inesauribile, che subito dopo si fece sentire a strillare tra gli arcobaleni; immediatamente Bella si ritirò dalla compagnia e dalla presenza dei signoori e fece cessare gli strilli: la pace tornò a sorridere sul volto di quel giovane rampollo d'ulivo.

«Vieni a vedere, Muccio!» disse la signora Boffin al signor Boffin.

Il signor Boffin si lasciò condurre sulla punta dei piedi fin sulla porta della stanza della bambina e guardò dentro con immensa soddisfazione, benché non ci fosse nient'altro da vedere che Bella seduta su una sedia molto bassa, accanto al fuoco, in uno stato di assorta beatitudine, con la bambina tra le belle braccia giovanili, e le palpebre gli occhi dal fuoco socchiuse per riparar gli occhi dal fuoco.

«Si direbbe che lo spirito del vecchio possa finalmente riposare in pace, non ti pare?» disse la signora Boffin.

«Sì, vecchia mia.»

«E che il suo denaro sia tornato a splendere di nuovo, dopo esser stato tanto, tanto tempo ad arrugginire al buio, e finalmente ricominci a scintillare alla luce del sole, no?»

«Sì, vecchia mia.»

«Ed è un bel quadro, pieno di promesse, no?»

«Sì, vecchia mia.»

Ma accorgendosi che era il momento di far brillare il suo spirito, il signor Boffin modificò la sua opinione a questo modo, parlando con la voce terribile di una tigre feroce: «Un bel quadro, pieno di promesse? Miao, qua-qua, bau-bau!» E poi trotterellò in silenzio giù per le scale, con le spalle in uno stato di vivacissima commozione.

#### XIV • SCACCOMATTO AL GESTO AMICHEVOLE

Il signor Giovanni Harmon e la signora Harmon avevano scelto così bene il momento della presa di possesso del loro nome e della loro casa di Londra, che l'avvenimento accadde il giorno stesso in cui l'ultimo carro carico degli ultimi resti dell'ultimo monticello uscì dai cancelli della Pergola di Boffin. Mentre quel carro se ne andava via barcollando, il signor Wegg sentiva che insieme a quello se ne andava l'ultimo peso dal suo cuore, e salutava con gioia il momento felice in cui quella pecora nera di un Boffin sarebbe stata tosata per benino.

Silas aveva sorvegliato con occhi rapaci tutta la lenta operazione del trasporto dei monticelli. Ma negli anni passati, degli occhi meno rapaci avevano sorvegliato la crescita dei monticelli, e avevano vagliato attentamente i rifiuti di cui erano composti. Non saltò fuori niente di prezioso. E come ce ne poteva essere, dato che il vecchio carceriere della prigione di Harmon aveva già da gran tempo trasformato tutto ciò che si poteva utilizzare in denaro sonante?

Benché deluso da questo magro risultato, il signor Wegg si sentiva troppo soddisfatto dalla fine del lavoro per aver voglia di brontolare gran che. Il caposquadra, che dirigeva le operazioni per conto della società che aveva comprato i monticelli, aveva sottoposto il signor Wegg a un intenso logorio. Quel caposquadra affermava che i suoi padroni avevano diritto di effettuare il trasporto di giorno e di notte, alla luce delle torce, quando volevano, e sarebbe stata la morte di Wegg, se le operazioni fossero durate ancora un po'. Pareva che non avesse mai bisogno di dormire, e si faceva vedere con la sua testa rotta e fasciata, il suo cappello da carbonaio, i suoi calzoni di velluto, alle ore più impensate, come un demonio maledetto. Stanco dell'ininterrotta sorveglianza per tutto un giorno di pioggia e nebbia, Silas si era appena buttato sul letto e sonnecchiava, quando un orribile strepito che faceva perfino ballare il letto gli annunciava che si avvicinava un altro treno di carri, scortato da quel demonio che si rimetteva al lavoro. Un'altra volta veniva destato dal sonno più profondo nel cuor della notte; oppure gli capitava di dover stare al suo posto di vedetta per quarantott'ore di seguito. Quanto più il suo persecutore gli raccomandava di non disturbarsi, tanto più acuto si faceva il sospetto del povero Wegg che si fossero trovati indizi di qualcosa nascosta in qualche posto, e che si tentasse di fargliela in barba. E il suo riposo era interrotto così di frequente, a questo modo, ch'era come s'egli avesse scommesso di fare diecimila turni di guardia in diecimila ore ed aveva la penosa impressione di continuare ad alzarsi senza che venisse mai il momento di andare a letto per davvero. Alla fine era diventato così magro e sparuto, che la gamba di legno sembrava sproporzionata, e col suo aspetto prosperoso e quasi florido, contrastava col resto del corpo, malandato e patito.

Tuttavia Wegg aveva il conforto di pensare che tutti i suoi dispiaceri erano ormai finiti e che tra poco sarebbe diventato padrone della sua parte. Negli ultimi tempi in apparenza era stato travagliato dalle avversità più lui che Boffin, ma l'ora di Boffin stava per suonare. Fino ad ora, il signor Wegg aveva lasciato un po' in pace il suo amico dei cenci, poiché le macchinazioni del demonio instancabile dei carri gli avevano impedito di effettuare quel piacevole piano di frequenti pranzi e cene con lui. Era stato costretto ad affidare al signor Venus la consegna di tener d'occhio il cenciaiolo, mentre lui sgobbava l'anima sua alla Pergola. E quando finalmente i monticelli se ne furono andati tutti, il signor Wegg corse al museo del signor Venus. Era sera, e il signor Venus, com'egli si attendeva, stava accanto al fuoco, ma contrariamente a quel che si attendeva, non stava annegando la sua poderosa mente nel tè.

«Oh, ma qui c'è un buon odore!» disse Wegg, che pareva piuttosto risentito di questa scoperta, e si era fermato all'ingresso a fiutare.

«Mi piacciono i miei comodi, signore,» disse il signor Venus.

«Ma lei non adopera limone nei Suoi lavori, no?» domandò il signor Wegg fiutando di nuovo.

«No, signor Wegg,» disse Venus. «Quando lo adopero, è per metterlo nel punch del ciabattino.»

«Che cos'è che lei chiama punch del ciabattino?» domandò Wegg con un umore peggiore di prima.

«È difficile darne la ricetta, signore,» rispose Venus, «perché per quanto si calcolino le dosi con gran precisione, molto dipende sempre dall'abilità di chi lo fa, e dalla sua sensibilità. Ma l'ingrediente principale è il gin:»

«In una bottiglia quadrata?» disse Wegg tristemente, mentre si sedeva.

«Proprio così, signore, proprio così!» gridò Venus. «Vuol favorire?»

«Se voglio favorire?» rispose Wegg con molta asprezza. «Ma certo, naturalmente! Chi non favorirebbe, dopo essere stato tormentato fino all'inverosimile da un eterno caposquadra colla testa fasciata? Chi potrebbe dir di no?»

«Non si lasci andare, signor Wegg. Mi pare che lei non sia dell'umore solito.»

«Se si tratta di umore, è lei che non è dell'umore solito, mi pare,» brontolò Wegg. «Mi pare che lei voglia stare allegro.»

Questa disposizione all'allegria doveva essere un'offesa straordinaria per le condizioni di spirito del signor Wegg.

«E si è fatto tagliare i capelli!» disse Wegg, vedendo che non c'era più il consueto ciuffo sale e pepe.

«Sì, signor Wegg, ma non se la prenda neanche per questo.»

«E in nome del cielo, lei diventa grasso, per giunta!» disse Wegg scontento al massimo grado. «Che cosa prepara d'altro?»

«Io non voglio indovinare,» rispose Wegg. «Quel che ho da dire è questo: buon per lei che la divisione del lavoro sia stata quella che è stata. Buon per lei, se ha avuto una parte così leggera in questo affare, quando la mia è stata così pesante. Lei non ha avuto niente che le disturbasse il riposo, ne son sicuro.»

«No davvero, signore,» disse Venus. «Non ho mai riposato così bene in tutta la mia vita, grazie.»

«Ah!» brontolò Wegg, «avrebbe dovuto essere al mio posto. Se lei fosse stato al mio posto, e per mesi e mesi non avesse potuto star tranquillo a letto, e non avesse potuto dormire, né mangiare, e nemmeno pensare, si sarebbe sentito mezzo morto e fuori di sé.»

«Certamente è stato duro per lei, signor Wegg. Lei ne ha risentito,» disse Venus contemplando la sua figura con l'occhio di un artista. «Lei è proprio sciupato, e come! Così giallo e avvizzito è il rivestimento delle sue ossa, che si potrebbe quasi pensare che lei sia venuto a far visita a quel signore francese lì nell'angolo, anzi che a me.»

Il signor Wegg diede uno sguardo molto offeso all'angolo del signore francese, e vi notò qualcosa di nuovo che lo indusse a guardare nell'angolo opposto, poi a mettersi gli occhiali e a guardare attentamente in tutti gli angoli della bottega oscura, uno dopo l'altro.

«Ma come, lei ha fatto far pulizia, qui!» esclamò.

«Sì, signor Wegg. L'ha fatta una donna adorabile.»

«Allora quello che lei prepara di nuovo, adesso, è di sposarsi, immagino.»

«Proprio così, signore.»

Silas si tolse di nuovo gli occhiali, poiché si sentiva troppo disgustato dall'aspetto allegro del suo amico e compagno, per sopportarne la vista ingrandita dalle lenti, e domandò: a Con quella vecchia?»

«Signor Wegg!» disse Venus diventando improvvisamente rosso di rabbia. «La signora in questione non è una vecchia.»

«Volevo dire,» spiegò Wegg ostinatamente, «con quella che si era rifiutata l'altra volta?»

«Signor Wegg,» disse Venus, «in un caso di tanta delicatezza devo pregarla di prendersi il disturbo di parlar chiaro. Ci sono dei tasti con i quali non si scherza. No, signore! Non si toccano se non nel modo più rispettoso e delicato. Di questo genere sono i tasti di cui è fatta la signorina Piacente Riderhood.»

«Allora è proprio la signorina che si rifiutò l'altra volta,» disse Wegg.

«Signore,» rispose Venus con dignità, «accetto la frase così modificata. È la signorina che si rifiutò l'altra volta.»

«Quando la prende?» domandò Silas.

«Signor Wegg,» disse Venus arrossendo di nuovo. «Non posso permetterle di esprimersi così. Devo invitarla con moderazione, ma con fermezza, a far atto di riparazione con una domanda più conveniente.»

Wegg vinse con riluttanza il suo malumore pensando alla società che aveva con l'amico e alla partecipazione agli utili, e domandò: «Quand'è che la signorina accorderà la mano a colui al quale ha già concesso il cuore?»

«Signore,» rispose Venus, «accetto di nuovo la frase così modificata, e con piacere. La signorina accorderà la mano a colui al quale ha già concesso il cuore, lunedì prossimo.»

«Dunque l'obiezione della signorina è stata accolta?» domandò Wegg.

«Signor Wegg,» disse Venus, «come le ho detto, mi pare, un'altra volta, se non altre volte...»

«Altre volte,» l'interruppe Wegg.

«Quella,» proseguì Venus, «che era la natura dell'obiezione della signorina... Posso dirle, senza violare nessuna delle tenere confidenze che sono scaturite finora tra la signorina e me... posso dirle come sia stata eliminata grazie all'intervento di due gentili amici, dei quali uno conosceva già la signorina, e l'altro no. Gli ostacoli furono superati, signore, da quei miei amici, quando mi fecero il gran servizio di parlare con la signorina per sapere se non si poteva condurre in porto l'unione tra la signorina e me... Gli ostacoli furono rimossi, dico, con la proposta che dopo il matrimonio io mi limitassi all'articolazione di uomini, bambini e piccoli animali, così che la mente della signorina non fosse troppo tormentata dal pensiero di essere giudicata alla stregua delle ossa da me maneggiate... Fu una proposta felice, signore, e venne accolta.»

«Si direbbe, signor Venus,» osservò Wegg con un po' di diffidenza, «che lei sia pieno di amici.»

«Non c'è male, signore,» rispose quel gentiluomo, con un tono che sottintendeva un placido mistero. «Così così, signore, non c'è male.»

«Tuttavia,» disse Wegg dopo avergli dato un'altra occhiata piena di diffidenza, «le auguro ogni bene. C'è chi spende i suoi denari in un modo, e chi in un altro. Lei intende provare il matrimonio. Io intendo provare a viaggiare.»

«Davvero, signor Wegg?»



«Il cambiamento d'aria, la vista del mare, e un po' di riposo, spero che varranno a rimettermi in buona salute, dopo tutte le persecuzioni che ho dovuto sopportare da parte di quel caposquadra con la testa fasciata, come ho detto poco fa. Poiché quel duro lavoro è finito e i monticelli se ne sono andati, è venuta per Boffin l'ora di andarsene anche lui. Va bene per lei che fissiamo un appuntamento domani alle dieci, compagno, per dare finalmente a Boffin la lezione che si merita?»

Domani alle dieci andava benissimo per il signor Venus, con quell'eccellente proposito.

«Lo ha sorvegliato bene, spero,» disse Silas.

Il signor Venus l'aveva sorvegliato ben bene tutti i giorni.

«Allora lei potrebbe passare da lui stasera, dunque, e ordinargli da parte mia - dico da parte mia, perché lui sa che con me non si scherza - di preparare le sue carte, i suoi conti e il suo denaro per domani alle dieci,» disse Wegg.

«Per pura formalità, che lei non mancherà di apprezzare, prima di andar fuori perché io l'accompagnerò per un tratto di strada, (benché la mia gamba non ce la faccia quasi più dalla stanchezza) vogliamo dare un'occhiata al documento?»

Il signor Venus lo tirò fuori, ed era perfettamente in regola; il signor Venus s'impegnò a tirarlo fuori un'altra volta la mattina dopo e a trovarsi col signor Wegg sulla porta di Boffin al batter delle dieci. A un certo punto della strada tra Clerkenwell e la casa di Boffin (il signor Wegg insisteva espressamente perché non si usasse nessun titolo per il nome del Cenciaiolo d'oro) i soci si separarono. Quella notte il tempo fu molto cattivo, e anche il mattino dopo.

Le strade erano così straordinariamente fangose e scivolose, impraticabili, che il signor Wegg si fece portare sul posto in carrozza, convinto che un uomo che, per così dire, si reca alla banca per incassare un bel patrimonio, poteva ben sopportare quella piccola spesa.

Venus fu puntuale, e Wegg si assunse il compito di bussare alla porta e di condurre la conversazione. Wegg bussò. La porta fu aperta.

«Boffin è in casa?»

Il domestico rispose che il signor Boffin era in casa.

«Va bene,» disse Wegg, «ma non è così che lo chiamo io»

Il domestico domandò se avevano un appuntamento.

«Be', state a sentire, giovanotto,» disse Wegg, «così non va. Così non mi piace. Non è con voi che voglio parlare, ma con Boffin.»

Li fecero passare in un salotto, dove l'onnipotente Wegg tenne il cappello in testa, fischiò, e col dito mosse le lancette di un orologio che stava sul caminetto, fino a farlo suonare. Dopo pochi minuti li fecero passare di sopra, nella camera che si soleva chiamare «la camera di Boffin» e che oltre alla porta d'ingresso aveva, un'altra porta di comunicazione con la camera vicina. Il signor Boffin stava seduto a una scrivania, e il signor Wegg, dopo aver ordinato imperiosamente al domestico di ritirarsi, avvicinò una sedia alla scrivania e si sedette accanto a Boffin, sempre col cappello in testa. Ma a questo punto il signor Wegg subì improvvisamente una notevole esperienza: il cappello gli sparì dalla testa e venne scaraventato fuori dalla finestra, che venne aperta e richiusa esclusivamente per questo.

«State attento a non prendervi certe libertà davanti a questo signore,» disse la persona a cui apparteneva la mano che aveva fatto volare il cappello, «altrimenti butto giù anche voi.» Wegg fece il gesto involontario di battersi la mano sul capo, e guardò con occhi spalancati il segretario. Perché era lui quello che lo guardava con aria severa, e che era entrato senza far rumore dalla porta di comunicazione.

«Oh!» disse Wegg, non appena gli tornò la parola, che aveva perso per la sorpresa. «Ma bene! Io avevo ordinato che lei se ne andasse, e lei è ancora qui! Oh! Ce ne occuperemo subito. Ma bene!»

«E anch'io sono ancora qui,» disse un'altra voce.

Qualcun altro era entrato senza far rumore dalla porta di comunicazione. Volgendo il capo, Wegg scorse il suo persecutore, quel caposquadra sempre sveglio, col cappello da carbonaio e i calzoni di velluto: e quello, togliendosi la fascia dalla testa rotta, rivelò una testa sana, e una faccia che era la faccia di Pauta.

«Ah, ah, ah! signori!» tuonò Pauta scoppiando a ridere con un gusto straordinario. «Lui non riusciva a capire come io potessi dormire in piedi, e io l'ho fatto tante volte quando facevo andare il rullo per la signora Higden! E non s'immaginava che io potessi leggere alla signora Higden le notizie di cronaca con due o tre voci diverse! Ma che vita gli ho fatto fare, signori, che vita gli ho fatto fare!» Dopo di che, il signor Pauta spalancò la bocca in modo veramente allarmante, e rovesciando il capo in un nuovo squillo di risa, mise in mostra una quantità innumerevole di bottoni.

«Oh!» disse Wegg, un po' sconcertato, ma non molto ancora: «Uno più uno fa due che non se ne sono andati, eh? Bof-fin! Mi lasci solo farle una domanda. Chi ha dato l'incarico a questo tizio di acconciarsi in questo modo e di sorvegliare il trasporto dei monticelli? Chi ha dato quell'incarico a questo tizio?»

«Ohè, dico!» fece Pauta indignato, buttando avanti la testa. «Niente tizi, o vi butto già dalla finestra!»

Il signor Boffin gli fece cenno di calmarsi e disse: «L'incarico gliel'ho dato io, Wegg.»

«Oh! Lei, Boffin? Ma bene! Signor Venus, aumenteremo il prezzo. Ora non c'è niente di meglio da fare, che venire al sodo. Bof-fin! Fate sgombrare la stanza da questi due manigoldi.»

«Questo no, Wegg,» rispose il signor Boffin, sempre seduto compostamente alla scrivania, da una parte, mentre dall'altra parte stava seduto altrettanto compostamente il segretario.

«Bof-fin! Questo no?» ripeté Wegg. «Neanche se lei ci rimette?»

«No, Wegg, disse il signor Boffin scuotendo il capo di buonumore. "Neanche se ci rimetto, e per nessuna minaccia."

Wegg rifletté un momento, poi disse: «Signor Venus, vuol farmi il piacere di consegnarmi quel documento?»

«Certamente, signore,» rispose Venus, dandoglielo con gran cortesia. «Eccolo qua. Ora che me ne sono separato, signore, voglio fare una Piccola osservazione: non tanto perché sia in qualche modo necessario, o perché sia una nuova dottrina o una grande scoperta, ma perché è un conforto per la mia mente. Silas Wegg, lei è un perfetto mascalzone.»

Il signor Wegg, che, quasi in previsione di un complimento, aveva continuato a battere il tempo col documento che aveva in mano mentre ascoltava le espressioni cortesi dell'altro, a sentire quella conclusione inaspettata, si fermò piuttosto bruscamente.

«Silas Wegg,» disse Venus, «sappia che io mi son preso la libertà di far entrare il signor Boffin come socio nella nostra ditta, da molto tempo, da quando la nostra ditta era appena stata formata.»

«Verissimo,» aggiunse il signor Boffin; «e io ho messo Venus alla prova fingendo di fargli qualche proposta, e ho trovato che è un uomo assolutamente onesto, Wegg.»

«Il signor Boffin, nella sua indulgenza, ha la bontà di dir così,» osservò Venus; «ma al principio di questo sporco affare, le mie mani non sono state, per alcune ore, così pulite come avrei voluto. Ma spero di aver fatto ammenda, e completa.»

«Sì, Venus,» disse il signor Boffin. «Certamente, certamente, certamente.»

Venus chinò il capo con rispetto e gratitudine. «Grazie, signore. Le sono molto obbligato di tutto, signore. Per la buona opinione che ora lei ha di me, per il modo come mi ha ricevuto e incoraggiato la prima volta che mi sono messo in comunicazione con lei, e per l'influenza che poi così gentilmente ha fatto sentire su una certa signorina, tanto lei quanto il signor Giovanni Harmon.» Al quale, mentre così lo nominava, fece pure un inchino.

Wegg ascoltò quel nome con le orecchie tese, e osservò quel gesto con occhi attenti, e la sua aria prepotente calava sensibilmente, quando Venus attirò tutta la sua attenzione.

«Tutto il seguito dei nostri rapporti, signor Wegg,» disse Venus, «ora si spiega da solo, e lei lo può capire, signore, senza che io aggiunga altre parole. Ma per impedire assolutamente qualche spiacevole sbaglio su un punto che io considero molto importante, e per spiegarmi proprio bene al momento in cui stanno per cessare i nostri rapporti, chiedo al signor Boffin e al signor Giovanni Harmon il permesso di ripetere un'osservazione che ho già avuto il piacere di portare a sua conoscenza. Lei è un perfetto mascalzone.»

«Lei è uno sciocco,» disse Wegg, facendo schioccare le dita, «e io mi sarei sbarazzato di lei prima d'ora, se avessi potuto trovare il modo di farlo. Ci ho pensato, glielo posso dire. Se ne vada pure, tanto meglio. La sua parte la prenderò io. Perché, sapete,» disse Wegg rivolgendosi ora tanto al signor Boffin che al signor Harmon, «io ho fissato il mio prezzo, e intendo averlo. Ritirarsi all'ultimo momento, è roba che può fare un anatomista pieno di presunzione come questo qui», e indicò il signor Venus, «ma un uomo che sia un uomo non lo farà. Sono qui per farmi pagare, e il mio prezzo l'ho detto. Ora si tratta di pagare o lasciar perdere.»

«Io lascio perdere, Wegg,» disse il signor Boffin ridendo, «per quel che mi riguarda.»

«Bof-fin!» rispose Wegg volgendosi a lui con aria severa. «Capisco perché ora si sente sicuro. Vedo bene che le sue ricchezze sono sfumate. Per lei è andata proprio male, e sapendo che non ha più nulla da perdere, si può permettere il lusso di fare l'indipendente. Eh, già, ormai lei non ha più nemmeno il becco di un quattrino! Ma il signor Harmon è in un'altra situazione. Quello che rischia il signor Harmon è un altro paio di maniche.

Ebbene, ho sentito parlare, recentemente, di questo signor Harmon ch'è saltato fuori. Ora capisco certe notizie che avevo letto a questo proposito sul giornale, e quanto a lei, Bof-fin, la lascio perdere perché non m'interessa più. Ma al signor Harmon voglio chiedere se ha nessun'idea di quello che possa contenere questo foglio.»

«È il testamento del mio defunto padre, di data più recente di quello di cui ha beneficiato il signor Boffin (e si provi a chiamarlo un'altra volta Boffin semplicemente, se non vuole che lo scaraventi giù), e questo testamento lascia tutto il patrimonio alla Corona,» disse Giovanni Harmon con tutta l'indifferenza ch'era compatibile con la sua estrema severità.

«Proprio così!» gridò Wegg. «Dunque», e portò tutto il peso del corpo sulla gamba di legno, piegò da una parte la testa non meno legnosa e strizzò un occhio. «Dunque, io le domando: quanto vale questo documento?»

«Nulla,» disse Giovanni Harmon.

Wegg ripeté quella parola con una smorfia di disprezzo, e stava per dare una risposta piena di sarcasmo, quando con sua immensa sorpresa si sentì afferrare per il collo, si sentì scuotere terribilmente, tanto che i denti gli tremarono, e si trovò in un attimo contro il muro della stanza, stretto e schiacciato senza pietà.

«Mascalzone!» gli diceva Giovanni Harmon, stringendolo come in una morsa e sbattendolo violentemente.

«Lei mi batte la testa contro il muro,» si lagnò Silas con un fil di voce.

«È proprio quello che voglio fare,» rispose Giovanni Harmon, accompagnando le parole con gli atti, con visibile piacere. «E pagherei mille sterline per la gioia di farti schizzar fuori il cervello. Sta' a sentire, mascalzone, e guarda questa bottiglia quadrata.»

Pauta gliela mostrò, giubilante.

«Questa bottiglia, mascalzone, conteneva l'ultimo dei molti testamenti fatti dal mio disgraziato padre, che non finiva mai di tormentare se stesso. E questo testamento assegna tutto, assolutamente tutto, al nobile benefattore mio e tuo, al signor Boffin, ed esclude specificamente, con parole di spregio, me e mia sorella (che allora era già morta di crepacuore.) Questa bottiglia fu trovata dal nobile benefattore mio e tuo, dopo che aveva già ereditato la proprietà. Questa bottiglia gli procurò un dispiacere indicibile, perché, quantunque io e mia sorella non esistessimo più, gettava sulla nostra memoria una macchia ch'egli sapeva immeritata, ben conoscendo come la nostra giovinezza era stata

miserabile. Questa bottiglia perciò egli la seppellì nel monticello di sua proprietà, ed era là quando tu, pezzo di mascalzone ingrato e spregevole, facevi le tue ricerche e i tuoi sondaggi tutt'intorno, e spesso molto vicino ad essa, devo dire. Era sua intenzione ch'essa non dovesse mai vedere la luce, ma non voleva distruggerla, per timore che la distruzione di un simile documento, anche per un motivo così generoso, potesse essere contro le leggi. Dopo che si scoprì chi ero io, il signor Boffin, sempre inquieto su questo argomento, mi raccontò il segreto di questa bottiglia quadrata, me lo raccontò a certe condizioni che un verme come te non può apprezzare. Io gli feci presente la necessità di tirarla fuori e di far valere il documento davanti alla legge. La prima cosa tu gliel'hai vista fare, e la seconda è stata fatta senza che tu lo sapessi. Per conseguenza, il foglio che ora stringi in mano mentre ti scuoto - e vorrei scuoterti fino a farti crepare - vale meno del tappo fradicio della bottiglia, hai capito?»

A giudicare dall'aria scoraggiata con cui Silas scuoteva il capo avanti e indietro in modo assai poco piacevole, si sarebbe detto che aveva capito.

«Ed ora, mascalzone,» disse Giovanni Harmon dandogli un'altra bella stretta al collo e tenendolo fermo nell'angolo col braccio teso, «devo dirti ancora due parole, perché spero che ti tormenteranno. La tua scoperta fu una scoperta vera e propria, anche se non valeva nulla, perché nessuno aveva pensato di guardare in quel posto. E non sapevamo che l'avessi fatta, finché Venus non ne parlò col signor Boffin, benché io ti abbia sorvegliato attentamente da quando ho messo piede qui dentro, e benché Pauta da gran tempo si diverta un mondo a seguirti come un'ombra. Questo te lo dico, perché tu possa renderti conto che ne sapevamo abbastanza da indurci a persuadere il signor Boffin a darti corda e lasciarti fino all'ultimo le tue illusioni, affinché la tua delusione fosse la più grave possibile. Questa è la prima cosa che ti dovevo dire, hai capito?»

A questo punto Giovanni Harmon, per farsi capire meglio, gli diede un'altra bella scossa.

«E adesso, mascalzone,» proseguì, «sto per finire. Proprio un momento fa tu supponevi che il padrone del patrimonio di mio padre fossi io. Proprio così, il padrone sono io. Ma per volontà di mio padre, o per qualche diritto che abbia io? No. Per la munificenza del signor Boffin. Le condizioni ch'egli mi pose, prima di rivelarmi il segreto della bottiglia quadrata, erano che io dovessi prendere tutto e lasciare a lui il suo monticello e nulla più. Tutto quello che io possiedo lo devo alla generosità, al disinteresse, alla tenerezza, alla bontà (non ci sono parole che mi bastino) del signor Boffin e della signora Boffin. E quando, con tutto quello che sapevo, ho visto un vermiciattolo come te presumere di alzare la cresta contro quest'anima nobile, è un miracolo,» aggiunse

Giovanni Harmon stringendo i denti e dando al collo di Wegg un'altra stretta feroce, «che io non abbia cercato di svitarti la testa e buttar quella giù dalla finestra! Ecco. Questa è l'ultima cosa che ti dovevo dire. Hai capito?»

Silas, rimasto libero, si portò la mano alla gola, se la schiarì, e si comportò esattamente come se avesse avuto in quella parte del corpo una spina di pesce piuttosto ingombrante. E mentre lui nel suo angolo faceva quei gesti, il signor Pauta da parte sua fece un movimento singolare e in apparenza incomprensibile: cominciò, cioè, a camminare all'indietro lungo il muro, verso il signor Wegg, come fanno i facchini, o gli scaricatori, quando si accingono a sollevare un sacco di farina o di carbone.

«Mi dispiace, Wegg,» disse il signor Boffin nella sua clemenza, «che la mia vecchia ed io non possiamo avere di lei un'opinione migliore di quella che per forza ci siamo formati. Ma non vorrei lasciarla, ora che tutto è finito tra noi, in una posizione peggiore di quella in cui l'ho trovata. Perciò dica in una parola, prima che ci separiamo, quanto le costerà a metter su un altro banchetto.»

«E in un altro posto,» s'intromise Giovanni Harmon. «Davanti alle mie finestre non ti voglio.»

«Signor Boffin,» rispose Wegg con tutta l'umiltà che gli suggeriva l'avarizia, «la prima volta ch'ebbi l'onore di fare la sua conoscenza, avevo messo insieme una raccolta di canzoni che si può considerare inestimabile.»

«Allora non è possibile pagarla,» disse Giovanni Harmon, «e faresti meglio a non insistere, caro mio.»

«Mi scusi, signor Boffin,» riprese Wegg con un'occhiata piena di malignità contro Giovanni Harmon, «io stavo rispondendo a lei, che, se non mi sbaglio, mi aveva interrogato. Avevo una collezione di canzoni di prim'ordine, nella scatola di latta c'era una bella provvista di pan di zenzero. Non dirò altro, ma preferisco lasciar fare a lei.»

«Ma è difficile dire quanto potesse valere,» disse il signor Boffin un po' imbarazzato, con la mano in tasca, «e io non voglio darle niente di più, dopo che lei si è mostrato un così cattivo soggetto. Lei è stato così maligno, così ingrato, Wegg. Quando mai l'avevo offesa, io?»

«C'era anche,» disse il signor Wegg con l'aria pensierosa, l'incarico delle commissioni che molti mi davano, poiché godevo di molta stima. Ma non vorrei farmi giudicare troppo interessato, e preferisco lasciar fare a lei, signor Boffin.»

«Parola mia, io non so che prezzo fare,» mormorò il Cenciaiolo d'oro.

«C'era pure,» riprese Wegg, «un paio di cavalletti, per i quali soltanto, un irlandese che aveva fama d'intendersene mi offrì cinque scellini e mezzo - ma io non ne volli sapere, perché ci avrei rimesso - e c'erano uno sgabello, un ombrellone, un paravento e un vassoio. Ma lascio fare a lei, signor Boffin.»

Il Cenciaiolo d'oro sembrava impegnato in qualche calcolo astruso, e il signor Wegg gli venne in aiuto con i seguenti particolari aggiuntivi:

«C'erano, inoltre, la signorina Elisabetta, il signorino Giorgio, la zia Gianna e lo zio Parker. Ah! Se si pensa alla perdita di protettori come quelli, se si pensa che un giardino così bello è stato devastato dalle erbacce, è ben difficile fissare un prezzo senza salire molto in su. Ma lascio tutto a lei, signore.»

Il signor Pauta continuava sempre il suo movimento singolare e in apparenza incomprensibile.

«Si è parlato di una parte che è stata recitata per ingannarmi,» disse Wegg con aria malinconica, «e non è facile dire fino a che punto l'equilibrio della mia mente sia stato scosso dalle malsane letture che trattavano di avari, quando lei voleva far credere a me e agli altri di essere un avaro anche lei, signore. Tutto quello che posso dire è che in quel tempo ho sentito che l'equilibrio della mia mente subiva una scossa. E come si fa a fissare il prezzo di una mente! E proprio un momento fa c'era anche un cappello. Ma lascio che faccia tutto lei, signor Boffin.»

«Su!» disse il signor Boffin. «Qui c'è un paio di sterline.»

«Non posso accettare signore, mi farei torto.»

Aveva appena detto quelle parole, che Giovanni Harmon alzò un dito, e Pauta, che ora era vicino a Wegg, schiena contro schiena, si chinò, afferrò dietro di sé il colletto di Wegg con tutte e due le mani, e destramente lo sollevò come uno dei sacchi di farina o di carbone sopraddetti. In quella posizione il signor Wegg aveva un aspetto particolarmente scontento e stupito, e metteva in mostra una batteria di bottoni da rivaleggiare con quella dello stesso Pauta: la gamba di legno poi si comportava in modo veramente fastidioso. Ma il suo aspetto non fu visibile per molto tempo, in quella stanza; perché Pauta trotò via con disinvoltura portandoselo sulla schiena, e trotò giù per le scale, accompagnato dal signor Venus che si fece premura di aprire la porta di strada. Il signor Pauta aveva avuto istruzioni perché depositasse il suo carico sulla strada; ma per caso c'era lì all'angolo un carro d'immondizie incustodito, con la sua brava scaletta appoggiata a una ruota, e il



signor Pauta non fu in grado di resistere alla tentazione di scaraventare il signor Silas Wegg nell'interno del carro. Fu un'impresa piuttosto difficile, ma compiuta con gran destrezza, e con un tonfo (e tanfo) prodigioso.

## XV • CHI RESTÒ IN TRAPPOLA

Come la mente di Bradley Headstone fosse stata tormentata e torturata dopo quella sera tranquilla nella quale era risorto, per modo di dire, dalle ceneri del barcaiolo, solo lui avrebbe potuto dirlo. Ma no, nemmeno lui avrebbe potuto dirlo, perché uno stato così miserabile si può soltanto sentire, non si può esprimere.

Prima di tutto aveva dovuto sopportare il peso della coscienza di ciò che aveva fatto, più quello del rimorso ossessionante di non averlo fatto meglio, e del timore di essere scoperto. Era un peso abbastanza formidabile per schiacciarlo, e sotto di esso egli pativa giorno e notte. Era tanto pesante nel suo magro sonno, quanto nelle interminabili veglie. Lo schiacciava con una paurosa, invariabile monotonia, senza mutamento neppure per un attimo. La bestia da soma quando le sovraccarica, e lo schiavo quando non ne può più, possono sempre per un istante alleviare la fatica fisica spostando il peso sopra un'altra parte del corpo, o magari trovare un certo sollievo nell'aumentare lo sforzo di certi muscoli per riposarne altri. Ma quel disgraziato non poteva avere neanche un sollievo di questo genere, oppresso com'era sempre dall'atmosfera infernale nella quale era piombato.

Il tempo passava, e nessun sospetto visibile lo incalzava; il tempo passava, e nei resoconti che i giornali di tanto in tanto pubblicavano sull'inchiesta, egli cominciava a vedere che il signor Lightwood (nella sua qualità di avvocato del ferito) seguiva delle piste false, si allontanava man mano dal fatto, ed evidentemente il suo zelo si affievoliva. Un po' per volta la mente di Bradley cominciò a percepire un barlume della ragione di tutto questo. Poi ci fu l'incontro fortuito col signor Milvey alla stazione ferroviaria (dov'egli spesso s'indugiava nelle sue ore d'ozio, perché era un posto dove ogni notizia nuova sul suo delitto si sarebbe subito fatta sentire, o dove sarebbe stato affisso ogni avviso che lo riguardasse), e allora vide chiaro qual era il risultato della sua impresa.

Infatti egli allora capì che il suo tentativo disperato di separare quei due per sempre era stato la causa della loro unione. Capì che si era sporcato le mani di sangue per null'altro che rendersi infelice e coprirsi d'infamia. Capì che Eugenio Wrayburn, per amor

di sua moglie, lo lasciava perdere e non si curava di farlo ricercare. Gli sembrò che il fato, o la Provvidenza, o qualunque fosse la causa di tutto, l'avesse imbrogliato, si fosse fatto beffe di lui, e nella sua rabbia impotente si diede a digrignare i denti, a strapparsi gli abiti, e cadde in preda a quell'accesso furioso che s'è visto.

Nei giorni successivi ebbe la conferma di ciò ch'era successo, quando fu pubblicata la notizia che il ferito si era sposato sul suo letto di dolore, e fu annunciato che, sebbene fosse sempre in pericolo di vita, stava un po' meglio. Bradley avrebbe preferito di gran lunga essere arrestato per il suo delitto, piuttosto che leggere quella notizia e sapere che Wrayburn non si curava di farlo arrestare, e per qual motivo! Ma per non essere defraudato e beffeggiato ancor più dal destino, come sarebbe stato se per una delazione di Riderhood fosse incappato nei rigori della legge, e fosse stato punito per l'impresa fallita, come se fosse riuscita in pieno, si teneva chiuso in scuola durante il giorno e usciva solo di notte, con cautela, senza più avventurarsi nei pressi della stazione ferroviaria. Scorreva gli annunci dei giornali in cerca di qualcosa che mostrasse che Riderhood dava seguito alla minaccia, accennata velatamente, di costringerlo a rinnovare la loro conoscenza, ma non trovava nulla. L'aveva pagato largamente per il vitto e l'alloggio far da ponte perché si potessero incontrare. La conseguenza di questo stato fu ch'egli cadde altre volte in preda agli accessi furiosi. Non poteva dire quante volte, né quando; ma leggeva sul volto dei suoi alunni la prova che l'avevano visto in quello stato, e temevano che vi ricadesse.

Un giorno d'inverno, che un po' di neve ricopriva i davanzali delle finestre della scuola, egli stava in piedi presso la lavagna, col gesso in mano, sul punto di cominciare una lezione, quando dalle facce dei ragazzi capì che c'era qualcosa che non andava, e ch'essi erano preoccupati per lui. Volse gli occhi alla porta, che tutti guardavano, e vide un uomo di aspetto poco rassicurante, che se ne stava lì in piedi con l'aria di attendere pigramente qualcosa, e con un fagotto sotto il braccio: e riconobbe Riderhood.

Si sedette su uno sgabello che uno dei ragazzi gli avvicinò, e per un momento si rese conto che stava per cadere in preda a un accesso e che la sua faccia subiva delle contrazioni. Ma per quella volta gli passò. Si pulì la bocca e si alzò in piedi di nuovo.

«Chiedo scusa, padrone! Con permesso!» disse Riderhood, e si batté la fronte con un dito, fece una risatina e sogghignò. «Che cos'è, questo posto?» Questa è una scuola.»

«Dove i ragazzi imparano a distinguere il bene dal male?» disse Riderhood con un cenno lento del capo. «Chiedo scusa, i padrone! Con permesso! Ma chi insegna in questa scuola?»

«Io.»

«Lei è il maestro, no? Lei è molto dotto, eh, padrone?»

«Sì. Io sono il maestro.»

«E dev'essere una bella cosa,» disse Riderhood, «insegnare ai ragazzi quello ch'è giusto, e sapere ch'essi sanno che il maestro è una brava persona. Chiedo scusa, dotto padrone! Con permesso!... Quella lavagna, li, a che cosa serve?»

«Serve a scriverci su, o a fare dei disegni.»

«Ma davvero!» disse Riderhood. «Chi l'avrebbe pensato, a guardarla? Vuol farmi il piacere di scriverci sopra il suo nome, dotto padrone?» (Questo lo disse con un tono molto insinuante.)

Bradley esitò un momento, poi fece sulla lavagna la sua firma solita, in grande.

«Io non sono una persona colta,» disse Riderhood rivolgendosi alla classe, «ma mi piace la cultura degli altri. Mi piacerebbe tanto sentire questi ragazzi leggere quel nome, così come è scritto.»

Tutta la classe alzò il braccio. Il povero maestro fece un cenno, e si udì un coro stridulo: «Bradley Headstone!»

«Ma no!» gridò Riderhood. È Non può essere! Headstone? Ma come, non siamo mica al cimitero! Forza, un'altra volta.»

Di nuovo le braccia scattarono, di nuovo il maestro fece un cenno, e di nuovo si senti il coro stridulo: «Bradley Headstone!»

«Adesso ho capito!» disse Riderhood dopo aver ascoltato attentamente e aver ripetuto il nome a bassa voce: «Bradley. Capisco. Nome di battesimo, Bradley, come Rogue per me. Eh? Cognome, Headstone, come Riderhood per me. Eh?»

Un coro stridulo: «Sì!»

«Chi sa se lei conosce, dotto padrone,» disse Riderhood, «una persona press'a poco della sua statura, e su per giù del suo peso, che si chiama con un nome press'a poco come padronissimo?»

Con una disperazione dentro di sé che lo rendeva perfettamente tranquillo, benché il suo mento rivelasse una tensione estrema; con gli occhi su Riderhood e col respiro affrettato, il maestro rispose dopo una pausa, con voce soffocata: «Credo di conoscere quell'uomo che volete dire.»

«Me lo immaginavo, dotto padrone, che lei conoscesse l'uomo che volevo dire. È con lui che voglio parlare.»

Bradley girò intorno un'occhiata per la classe e rispose: «Credete che sia qui?»

«Chiedo scusa, dotto padrone, con permesso,» disse Riderhood con una risata, «come potevo supporre che fosse qui, quando non c'è nessun altro che lei ed io, e questi agnellini a cui lei insegna? Ma quell'uomo è una persona molto simpatica, e voglio che venga a trovarmi alla mia chiusa, sul fiume.»

«Glielo dirò.»

«Crede che verrà?» domandò Riderhood.

«Ne son sicuro.»

«Se lei si impegna per lui,» disse Riderhood, «ci conterò. Forse può farmi anche la cortesia, dotto padrone, di dirgli che se non viene al più presto, passerò io da lui.»

«Glielo farò sapere.»

«Grazie. Come dicevo un momento fa,» proseguì Riderhood cambiando tono e dando di nuovo un'occhiata a tutta la classe, «benché io, non sia una persona colta, ammiro la cultura degli altri, certo! Dato che sono qui e lei ha avuto la gentilezza di ascoltarmi, signor maestro, potrei, prima di andar via, fare una domanda a questi suoi agnellini?»

«Se è roba di scuola,» disse Bradley, coi suoi occhi neri sempre fissi sull'altro, e parlando con voce soffocata, «sì.»

«Oh! È roba di scuola!» gridò Riderhood. «La presenterò in modo che sia roba di scuola, signor maestro. Come si suddivide l'acqua, agnellini miei? Quante specie d'acqua ci sono sulla terra?»

Coro stridulo: «Mari, fiumi, laghi e stagni.»

«Mari, fiumi, laghi e stagni,» disse Riderhood. «Non hanno dimenticato niente, signor maestro! Al diavolo se non avrei dimenticato i laghi, in, poiché non ne ho mai visto uno, per quel ch'io sappia. Mari, fiumi, laghi e stagni. Che cos'è, agnellini, che si trova nei mari, nei fiumi, nei laghi e negli stagni?»

Coro stridulo (con un certo disprezzo per la facilità della domanda): «I pesci!»

«Bene di nuovo!» disse Riderhood. «Ma che cosa d'altro si trova talvolta nei fiumi?»

Il coro non sapeva rispondere. Una voce stridula disse: Le alghe!»

«Bene di nuovo!» gridò Riderhood. «Ma non si tratta nemmeno di alghe. Non indovinerete mai, miei cari. Che cos'è, oltre ai pesci, che qualche volta si trova nei fiumi? Bene, ve lo dico io. Sono degli abiti.»

Il volto di Bradley cambiò espressione.

«Almeno, agnellini miei,» disse Riderhood osservandolo con la coda dell'occhio, «questo è quello che qualche volta io trovo nei fiumi. Sì, proprio! E possa io diventar cieco, se non ho trovato in un fiume proprio questo fagotto che ho sotto il braccio!»

La classe guardò il maestro, come per protestare contro questo modo inconsueto di esaminare. Il maestro guardò l'esaminatore, come se avesse voluto farlo a pezzi.

«Le chiedo scusa, dotto padrone,» disse Riderhood, passandosi la manica sulla bocca mentre rideva di gusto, «non è giusto nei riguardi degli agnellini, lo so. È stato una specie di scherzo che ho voluto fare. Ma sull'anima mia, questo fagotto l'ho tirato fuori da un fiume! È un vestito completo da barcaiolo. Vede, era stato buttato a fondo dall'uomo che lo portava, e io l'ho ripescato.»

«Come fate a sapere ch'era stato buttato a fondo dall'uomo che lo portava?» domandò Bradley.

«Perché l'ho visto io,» disse Riderhood.

Si guardarono in faccia. Poi Bradley abbassò lentamente gli occhi, si voltò alla lavagna, e cancellò lentamente il suo nome.

«Mille ringraziamenti, signor maestro,» disse Riderhood, «per aver concesso tanto del suo tempo, e di quello degli agnellini, a un uomo che non ha altro merito presso di lei che quello di essere un galantuomo. Con la speranza di vedere alla mia chiusa sul fiume la persona di cui abbiamo parlato, e per la quale lei mi ha risposto, prendo congedo dagli agnellini e dal loro dotto maestro insieme.»

Con queste parole, se ne andò pigramente dalla scuola, lasciando il maestro a compiere come meglio poteva il suo faticoso lavoro, e lasciando gli alunni irrequieti e pieni di bisbigli, a osservare la faccia del maestro finché questi non cadde in preda all'accesso che da un po' lo minacciava.

Due giorni dopo era sabato, ed era vacanza. Bradley si alzò presto e si incamminò a piedi per la chiusa di Plashwater. Si alzò così presto che quando cominciò il viaggio non era ancora chiaro. Prima di spegnere la candela al lume della quale si era vestito, fece un pacchetto del suo bell'orologio d'argento e del bel nastrino nero, e scrisse all'interno della carta che l'avvolgeva: «Per favore, abbiatene cura.» Poi scrisse sul pacchetto l'indirizzo della signorina Peecher, e lo lasciò sull'angolo più riparato della piccola panca sotto il piccolo portico.

Era una fredda mattina e c'era un rigido vento che veniva dal mare, quand'egli aprì il cancello dei giardino e se ne andò. La poca neve che aveva imbiancato le finestre della sua aula il giovedì prima, era ancora nell'aria, e turbinava bianca, spinta dal vento nero. Il giorno non spuntò se non quando camminava già da due ore e aveva attraversato, da oriente a occidente, una gran parte di Londra. Si era portato qualche cosa da mangiare, e fece colazione nella scomoda osteria dove si era separato da Riderhood quella notte che avevano camminato insieme. Mangiò in piedi, accanto al banco sudicio, guardando con sospetto un uomo che stava al posto dove l'altra volta era stato Riderhood.

Camminò tutto il giorno, e quando scese la notte era sull'alzaia lungo il fiume, coi piedi un po' indolenziti. Quando mancavano due o tre miglia dalla chiusa, rallentò il passo, ma continuò ad andare avanti ostinatamente. Ora il suolo era coperto da un sottile strato di neve, e sulle parti più esposte del fiume galleggiavano dei pezzi di ghiaccio, e lastre di ghiaccio ricoprivano le rive. Egli fece attenzione alla neve, al ghiaccio e alla distanza, e a null'altro finché non vide una luce davanti a sé, una luce che riconobbe per quella della finestra della chiusa. Allora si fermò e si guardò intorno. Il ghiaccio, la neve, lui e quella luce, erano tutto ciò che componeva la squallida scena. Lontano davanti a lui c'era il posto dove egli aveva tempestato di colpi peggio che inutili quell'uomo che ora se la rideva, confortato dalla presenza di Lisetta, sua moglie! Lontano dietro di lui c'era il posto dove i bambini avevano gridato il suo nome puntando il dito contro di lui come se avessero voluto consegnarlo alle furie dell'inferno. Là dentro, dove c'era quella luce, c'era l'uomo che poteva rovinarlo. Il suo mondo si era ristretto tra quei limiti. Riprese a camminare, tenendo gli occhi su quella luce con una strana intensità, come se prendesse la mira. Quando si avvicinò tanto che la luce si spezzò in mille raggi, questi sembravano irretirlo e attirarlo. Quando batté alla porta con la mano, il piede seguì la mano con tanta fretta ch'egli si trovò nella stanza prima che gli fosse stato detto di entrare. La luce proveniva dal caminetto e da una candela. Tra la candela e il fuoco, coi piedi sul riparo di ferro del caminetto, stava seduto Riderhood, la pipa in bocca. Quando Bradley entrò, Riderhood alzò il capo e fece un cenno con mala grazia. Bradley si tolse il soprabito e si mise a sedere dall'altra parte del fuoco.

«Lei non fuma, mi pare,» disse Riderhood, spingendo verso di lui una bottiglia ch'era sulla tavola.

«No.» Tutti e due ripiombarono nel silenzio, con gli occhi sul fuoco.

«Non c'è bisogno ch'io vi dica che son qua,» disse Bradley alla fine. «Chi deve cominciare?»

«Comincerò io,» disse Riderhood, «quando avrò finito di fumare questa pipa.» La finì con gran calma, ne vuotò la cenere battendola sul ripiano del focolare, e la ripose in tasca. «Comincerà io,» poi ripeté, «Bradley Headstone, signor maestro, se è contento.»

«Contento? Vorrei sapere che cosa volete da me.»

«E lo saprà.» Riderhood gli aveva guardato attentamente le mani e le tasche, apparentemente come misura precauzionale, per il caso che avesse qualche arma con sé. Ma ora si chinò verso di lui, gli passò un dito sul collo del panciotto per sentire se ci fosse quello che cercava, e domandò: «Come! Dov'è il suo orologio!»

«L'ho lasciato a casa!»

«Lo voglio. Ma si può mandare a prendere. Ci tengo particolarmente, mi piace.»

Bradley rispose con una risata di scherno.

«Lo voglio,» ripeté Riderhood alzando la voce, «e intendo farmelo dare.»

«È questo che volete da me, dunque?»

«No,» disse Riderhood alzando ancor di più la voce, «è soltanto una parte di quello che voglio da lei. Voglio del denaro.»

«E nient'altro?»

«Come no!» tuonò Riderhood gridando furiosamente. «Mi risponda così, e io non le parlerò affatto.»

Bradley lo guardò.

«E non mi guardi a quel modo, o io non le parlerò affatto!» gridò Riderhood. «Ma invece di parlare le darò una scarica di pugni da sfracellarlo!» E batté sulla tavola con gran forza.

Bradley si passò la lingua sulle labbra e disse: «Continue.»

«Oh! Sì che continuerò. Non abbia paura, che continuerò abbastanza in fretta, senza che lei me lo dica, e andrò abbastanza lontano. Stia a sentire, Bradley Headstone, signor maestro. Poteva fare a pezzi l'altro padrone senza che io me ne occupassi, senza che io le chiedessi altro che un paio di bicchieri ogni tanto. E perché avrei dovuto impicciarmene? Ma dopo che lei ha copiato i miei vestiti, e ha copiato il mio fazzoletto da collo, e, dopo aver compiuto il fatto, mi ha spruzzato di sangue, son tutte cose che mi deve pagare, e pagarmele bene. Se lei veniva accusato, lei era pronto ad accusare me, no? Dove mai, se non alla chiusa di Plashwater, si poteva trovare un uomo vestito a quel modo? Dove mai, se non alla chiusa di Plashwater, c'era un uomo che aveva avuto a che dire con lui quando passava in barca? Andate a vedere se il guardiano della chiusa di Plashwater, che ha proprio quel vestito e proprio quel fazzoletto, ha per caso anche i panni sporchi di sangue... Sì, sono sporchi di sangue. Ah, brutto mascalzone!»

Bradley, pallidissimo, lo guardava in silenzio.

«Ma a quel gioco ci ho giocato anch'io,» disse Riderhood, facendo schioccare le dita in atto di disprezzo una mezza dozzina di volte, «e ci ho giocato tanto tempo fa; molto prima che ci si provasse lei con le sue mani maldestre; quando ancora lei non aveva incominciato a spiattellare le sue lezioni e roba del genere nella sua scuola. So benissimo come ha fatto, fino all'ultimo particolare. Quando lei se ne andava di soppiatto, io andavo di soppiatto dietro di lei, e sapevo nascondermi molto meglio. Io so che lei è venuto via da Londra coi suoi abiti, e so dove si è cambiato, e so dove li ha nascosti.

L'ho visto coi miei occhi riprendere i suoi abiti dal nascondiglio tra i tronchi abbattuti, e tuffarsi nel fiume per avere una giustificazione nel caso che qualcuno lo sorprendesse a vestirsi. Ho visto come lei si trasformava da barcaiolo in maestro, nel maestro Bradley Headstone. L'ho visto buttar nel fiume il suo fagotto. Ho tirato fuori il suo vestito da barcaiolo, tutto strappato per la lotta con quell'uomo, sporco di verde per l'erba dove aveva lottato, e tutto spruzzato di sangue. Ho preso il vestito e ho preso lei. Dell'altro padrone, vivo o morto, non me ne importa un accidente, ma di me sì che me ne importa. E siccome lei voleva farmi cadere in trappola e rovinarmi, io mi farò pagare, mi farò pagare, mi farò pagare, fino ad asciugarle le tasche.»

Bradley guardava il fuoco con la faccia contratta, e stette zitto per un po'. Alla fine disse, con una voce e un atteggiamento che volevano sembrare calmi ma non lo erano:

«Non si può cavar sangue da una pietra, Riderhood.»

«Ma da un maestro si può cavar denaro, però.»



«Non potete cavarmi quello che non ho. Non potete togliermi quello che non ho mai avuto. La mia professione è povera. Avete già avuto due ghinee da me. Sapete quanto c'è voluto (senza tener conto di tutti i duri anni di studio) per guadagnare una simile somma?»

«Non lo so, e non me ne curo. La sua è una professione rispettabile. Per salvare la sua reputazione, vale la pena che lei impegni tutti i suoi vestiti, fino all'ultimo, e venda tutto quello che ha in casa, e chiedi in prestito tutto quello che potrà ottenere. Quando avrà fatto così e mi avrà dato tutto, la lascerò andare. Non prima.»

«Mi lascerà andare? Che cosa vuol dire?»

«Voglio dire che le farà compagnia dovunque lei vada, quando se ne andrà di qui. Non mi occuperò più della chiusa, ma mi occuperò di lei, una volta che l'ho in pugno.»

Bradley guardò di nuovo il fuoco. Sempre tenendolo d'occhio, Riderhood prese la pipa, la riempì, l'accese, e si mise a fumare. Bradley stava coi gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani, e guardava il fuoco con aria del tutto assente.

«Riderhood,» disse, raddrizzandosi sulla sedia dopo un lungo silenzio, e tirando fuori la borsa che mise sul tavolo. «Mettiamo che io vi dia questo, che è tutto il denaro che ho. Mettiamo che io vi dia il mio orologio. Mettiamo che ogni tre mesi, quando riscuoto lo stipendio, io ve ne dia una parte.»

«Niente di tutto questo,» rispose Riderhood scuotendo il capo mentre fumava. «Lei se ne è andato una volta, e non voglio correre il rischio di nuovo. Ho fatto abbastanza fatica a trovarla, e non l'avrei trovato se non l'avessi visto che se ne filava per la strada, di notte: l'ho seguito fino a casa sua. Sistemiamo le cose una volta per sempre.»

«Riderhood, io sono un uomo che ha sempre vissuto una vita ritirata. Non ho altre risorse che quelle del mio impiego. Non ho assolutamente nessun amico.»

«Questo è falso,» disse Riderhood. «Sì che ne ha, e io lo so. È un'amicizia che vale come un libretto di risparmio, ne son sicuro!»

Bradley si fece scuro in volto, riprese lentamente la borsa e la tirò indietro, mentre ascoltava quello che l'altro gli diceva.

«Ho sbagliato bottega, giovedì scorso, prima di venire nella sua,» disse Riderhood. «Mi sono trovato tra le signorine, per Dio! E davanti alle signorine ho visto una signora.»

Quella è tutto latte e miele, per lei, maestro. È pronta a vendere tutto quello che ha per toglierlo dai guai. E allora la lasci fare.»

Bradley si volse verso di lui così bruscamente che Riderhood, non sapendo bene come comportarsi, fece finta di essere occupato a cacciar via con la mano il fumo della pipa che lo avvolgeva.

«Avete parlato con la maestra, eh?» domandò Bradley con una voce e un atteggiamento che di nuovo volevano sembrare calmi, ma non lo erano, e abbassando gli occhi.

«Uffa! Sì,» disse Riderhood, distogliendo la sua attenzione dal fumo, «le ho parlato. Non le ho mica detto molto. Si spaventò molto quando capitai tra le signorine (non sono mai stato un tipo da signorine, io) e mi portò nel suo salotto dicendo che sperava che non fosse successo niente di male. "Oh, no, niente di male," le ho detto. "Il maestro è un mio buon amico." Ma ho visto come stanno le cose, e che se la passa bene.»

Bradley si mise la borsa in tasca, si afferrò con la destra il pugno sinistro, e rimase rigido a guardare il fuoco.

«Non potrebbe essere meglio disposta verso di lei,» disse Riderhood, «e quando andremo a casa insieme (come certamente faremo) le raccomando di farsi dar tutto quello che ha senza perder tempo. Poi la può sposare, dopo che ci saremo messi d'accordo. È carina, e io so che lei non può pensare a nessun'altra, dopo la delusione che ha avuto recentemente da queste parti.»

Bradley non disse un'altra parola per tutta quella notte. Non mutò mai il suo atteggiamento, non smise nemmeno per un istante di tenersi il polso. Rigido davanti al fuoco, come se fosse un fuoco magico che dovesse farlo invecchiare in un momento, stava lì, col volto solcato da profonde rughe, lo sguardo sempre più assente, il colorito sempre più pallido come se fosse stato cosparso di cenere; perfino il colore dei suoi capelli sembrava diverso. Quella specie di statua in rovina non si mosse finché la luce del giorno non rischiarò la finestra. Allora si alzò lentamente, e si mise alla finestra, a guardar fuori.

Riderhood era rimasto tutta la notte sulla sua sedia. Da principio aveva brontolato due o tre volte che faceva molto freddo; o che il fuoco andava troppo in fretta, quando si alzava per ravvivarlo; ma poiché non riusciva a smuovere l'altro, né a fargli dire una parola, era poi rimasto zitto anche lui. Stava facendo qualche disordinato preparativo per il caffè, quando Bradley si mosse dalla finestra, e si mise il soprabito e il cappello.

«Non faremmo meglio a fare un po' di colazione prima di partire?» disse Riderhood. «È inutile farsi gelare lo stomaco vuoto, maestro.»

Senza dar segno di aver sentito, Bradley uscì. Riderhood prese dal tavolo un pezzo di pane, si mise sotto il braccio il fagotto del barcaiolo, e lo seguì immediatamente. Bradley si volse verso Londra. Riderhood lo raggiunse e gli camminò al fianco. L'uno accanto all'altro, quei due percorsero, in silenzio, tre buone miglia. Improvvisamente Bradley tornò indietro. Subito Riderhood tornò indietro anche lui, e rifecero la stessa strada l'uno accanto all'altro.

Bradley rientrò nella stanza della chiusa. Riderhood lo seguì. Bradley sedette davanti alla finestra. Riderhood si scaldò al fuoco. Dopo un'ora o poco più, Bradley si alzò improvvisamente e uscì di nuovo, ma questa volta prese dall'altra parte. Riderhood gli fu subito dietro, lo raggiunse in pochi passi, e gli si mise al fianco.

Anche questa volta, come prima, quando si accorse che il suo compagno non se ne andava, Bradley tornò indietro improvvisamente. Anche questa volta, come prima, Riderhood tornò indietro con lui. Ma questa volta, non entrarono come prima nella stanza della chiusa, ma Bradley si fermò sul ciglio erboso coperto di neve, presso alla chiusa, guardando su e giù per il fiume. La navigazione era impedita dal gelo, e la scena non era che un deserto bianco e giallo.

«Andiamo, andiamo, maestro,» lo incitò Riderhood accanto a lui. «Questo scherzo è senza sugo. E a che cosa serve? Lei non può sbarazzarsi di me che mettendosi d'accordo. Io andrò con lei dovunque lei vada.»

Senza rispondere una parola, Bradley percorse rapidamente il ponte di legno e si fermò sulla porta della chiusa. «Andiamo, questo è ancora più insensato,» disse Riderhood seguendolo. «Non può andare avanti, lo sa, dovrà tornare indietro.»

Senza badargli affatto, Bradley si appoggiò a un palo, in atteggiamento di riposo, e restò là con gli occhi chini. «Dato che mi ha portato qui,» disse Riderhood ruvidamente, «farà qualcosa di utile e muoverò le porte.» E con l'accompagnamento del cigolio dei cardini e del gorgoglio dell'acqua, chiuse le porte che stavano aperte, prima di aprire quelle che erano chiuse. Così, per il momento, tutte e due le porte restarono chiuse.

«Farebbe molto meglio a esser ragionevole, Bradley Headstone, maestro,» disse Riderhood passandogli accanto, «o le asciugherò le tasche ancor meglio, quando ci metteremo d'accordo... Ah! Se lei crede!...»

Bradley l'aveva afferrato intorno alla vita. A Riderhood pareva di essere stretto da un cerchio di ferro. Erano sull'orlo della chiusa, circa a metà strada tra le due porte.

«Mi lasci!» disse Riderhood, «o tirerò fuori il mio coltello e le bucherò la pancia. Mi lasci!»

Bradley lo tirava sull'orlo. Riderhood cercava di tirarlo indietro. Erano forti tutti e due, e fu una lotta selvaggia delle braccia e del le gambe. Bradley riuscì a farlo voltare, con la schiena verso l'acqua, e ancora lo spingeva indietro.

«Mi lasci!» disse Riderhood. «Fermo! Che cosa vuol fare? Non riuscirà certo ad affogarmi. Non le ho detto che chi è scampato una volta non può affogare mai più? Non ci riuscirà!»

«Ma posso affogare io!» rispose Bradley, con voce strozzata, disperata. «Io voglio affogare. Ti tengo da vivo e ti terrò da morto. Vieni giù!»

Riderhood piombò nell'acqua calma, all'indietro, e Bradley Headstone con lui. Quando li trovarono, giù tra il fango e le alghe, presso ad una delle porte fradice, Riderhood aveva lasciato la sua presa, probabilmente quando era caduto, e i suoi occhi guardavano in su. Ma era ancora stretto dal cerchio di ferro di Bradley, e il cerchio di ferro era ben saldo.

## XVI • PERSONE E COSE IN GENERALI

La prima occupazione, e molto piacevole, dei signor Giovanni Harmon e della sua signora fu di raddrizzare le cose che erano andate storte, o che in qualche modo avrebbero potuto o voluto o dovuto andar storte durante il tempo in cui il nome di Harmon si era eclissato. Nella ricerca degli affari di cui, in certo qual modo, la morte fittizia di Giovanni poteva essere considerata responsabile, essi usarono un metodo molto largo e generoso; e per esempio considerarono la sarta delle bambole come avente diritto alla loro protezione, perché era amica della signora Wrayburn, e perché la signora Wrayburn, a suo tempo, era stata coinvolta nella parte oscura di quella storia. Ne seguiva che il signor Riah, che di tutte e due era un amico così buono, così servizievole, non poteva esser lasciato in disparte. E nemmeno il signor ispettore, poiché era stato spinto da indizi falsi a lambiccarsi

il cervello in un'inchiesta complicatissima. A proposito di quel degno ufficiale, si può osservare che ben presto si diffuse la voce, in tutto il corpo di polizia, ch'egli avrebbe confidato alla signorina Abbey Potterson, mentre assaporava la sua deliziosa birra calda al banco dei Sei allegri facchini, che lui «non ci rimetteva proprio niente» se il signor Harmon era tornato in vita, ma ne era molto contento, proprio come se quel signore fosse stato barbaramente assassinato, e lui (il signor ispettore) avesse intascato il premio del governo.

In quel genere di affari, il signor Giovanni Harmon e la sua signora furono molto aiutati dal loro eminente avvocato, il signor Mortimer Lightwood, il quale si prodigava nel disbrigo degli affari della sua professione con una sollecitudine, un'alacrità così insolite, che tutto andava avanti con gran celerità; per cui il giovane Malanno invece di guardar fuori dalla finestra, si trovò a guardare dei clienti veri e propri, il che gli produceva un effetto di vertigini e stordimenti, non molto diverso da quello che gli avrebbe procurato una leggera sbornia. Fu molto utile aver sotto mano il signor Riah per chiarimenti necessari a sbrogliare gli affari di Eugenio, e Lightwood si dedicò con grandissimo zelo ad attaccare e tormentare il signor Fledgeby. Questi, sentendosi in pericolo di saltare in aria per via di certi affari un po' esplosivi nei quali si era invischiato, ed avendone abbastanza della scorticatura prodottagli dalle bastonate del signor Lammle, chiese una tregua e venne a trattative. L'innocuo Twemlow, quando meno se l'aspettava, approfittò di quelle circostanze. Il signor Riah diventò improvvisamente mite (chi ci capiva niente?), e andò a trovarlo in persona nelle sue stanze sopra il cortile di stalla a Duke Street, nei pressi di Saint James: non era più feroce, ma tutto dolcezza, e lo informò che la sua furia ebraica si sarebbe accontentata del pagamento degli interessi come prima, ma d'ora in poi si trattava di pagare nell'ufficio del signor Lightwood; e sparì senza fargli sapere che il signor Giovanni Harmon aveva anticipato lui la somma, ed era diventato lui il creditore. Così la rabbia del sublime Snigsworth fu evitata, e il suo ritratto poté continuare a diffonder imperturbabile la sua grandezza morale, appoggiato alla colonna corinzia, nel quadro sopra il caminetto, come ben si confaceva al suo carattere (e al carattere britannico).

La prima visita della signora Wilfer alla sposa del mendicante, nella casa nuova del mendicante, fu un grande avvenimento. Proprio il giorno della presa di possesso, venne il papà dalla City a farsi stupire e sbalordire, a farsi condurre i per un orecchio su e giù per tutta la casa a vederne tutti i tesori, ed era rimasto rapito e incantato. Il papà era stato nominato anche segretario, coll'ordine di dare immediatamente le sue dimissioni, per sempre, da Chicksey, Veneering e Stobbles. Ma la mamma venne più tardi, e venne, come si conveniva, in gran pompa.

Le fu mandata a casa la carrozza, ed ella vi entrò con una solennità degna dell'occasione, accompagnata, non già sostenuta, dalla signorina Lavinia, che si rifiutava assolutamente di riconoscere la maestà materna. Il signor Giorgio Sampson le seguì umilmente. La signora Wilfer lo ricevette nel veicolo con l'aria di concedergli l'onore di assistere a un funerale di famiglia, poi emanò al cocchiere del mendicante l'ordine di andare avanti.

«Per amor di Dio, mamma,» disse Viniuccia, sprofondandosi tra i cuscini con le braccia incrociate, «fammi il piacere di dondolarti un poco.»

«Come?» ripeté la signora Wilfer. «Dondolarmi!»

«Sì, mamma.»

«Spero,» disse la maestosa signora, «di esserne incapace.»

«Ne dai proprio l'impressione, mamma, ma perché tu debba andare a pranzo da tua figlia con l'aria di avere una tavola al posto della sottoveste, non lo so, proprio non lo so.»

«E io non so,» rispose la signora Wilfer con profondo sdegno, «come una signorina per bene possa nominare l'indumento di cui ti sei permessa di proferire il nome. Arrossisco per te.»

«Grazie, mamma,» disse Viniuccia sbadigliando, «ma grazie a te non mi mancano le occasioni di arrossire per mio conto.»

A questo punto il signor Sampson, allo scopo di ristabilire l'armonia, cosa che in nessun caso gli riusciva mai, disse con un sorriso piacevole. «Dopo tutto, sa, signora, si sa bene che quell'indumento esiste.» E immediatamente sentì di aver sbagliato.

«Sì sa bene che esiste!» disse la signora Wilfer fulminandolo con un'occhiata.

«Ma davvero, Giorgio, protestò la signorina Lavinia, "devo dire che non capisco le tue allusioni, e mi pare che potresti essere più delicato e meno personale."»

«Via!» gridò il signor Sampson, abbandonandosi prontamente alla disperazione. «Oh sì! Via, signorina Lavinia Wilfer!»

«Che cosa vogliate dire, Giorgio Sampson, con le vostre espressioni da vetturino, non posso pretendere di immaginarlo. E nemmeno,» disse la signorina Lavinia, «Oh sì!» gridò il signor Sampson con amarezza. «È sempre stato così. Io non...»

«Se volete dire,» lo interruppe Lavinia, «che non avete avuto un'educazione molto raffinata, potete risparmiarvi il disturbo, perché nessuno qui dentro suppone il contrario. Vi conosciamo troppo bene.», (Con la convinzione di ferirlo nel vivo.)

«Lavinia,», rispose il signor Sampson ormai fuori di sé, non volevo dir questo. Quello che volevo dire, era che io non mi son mai aspettato di mantenere il mio posto di favore in questa famiglia dopo che la fortuna l'ha baciata in fronte. Perché mi conducete,» disse il signor Sampson, «nelle sale splendenti con le quali non posso competere, per poi rimproverarmi il mio modesto salario? È generoso? È gentile?»

La maestosa dama, la signora Wilfer, si accorse che era il caso di emanare dal suo trono qualche sentenza, e a questo punto intervenne nella discussione.

«Signor Sampson,», cominciò, «non posso permetterle d'insinuare che mia figlia abbia simili intenzioni.»

«Lascialo stare, mamma,» l'interruppe la signorina Viniuccia con alterigia. «Di quello che dice e di quello che fa, non me ne importa.»

«No, Lavinia,» disse la signora Wilfer, «qui è in ballo l'onore della famiglia. Se il signor Giorgio Sampson attribuisce, sia pure alla mia figlia più piccola...»

(«Non vedo perché tu debba dire "sia pure", mamma,» l'interruppe la signorina Viniuccia, «perché io non sono affatto meno importante di nessuna delle altre.»)

«Silenzio!» disse la signora Wilfer solennemente. «Ripeto che se il signor Giorgio Sampson attribuisce alla mia figlia più piccola delle intenzioni poco simpatiche, le attribuisce anche alla madre della mia figlia più piccola. Ed è la madre che reagisce con sdegno a tali insinuazioni, e domanda al signor Giorgio Sampson, come a un giovane d'onore, che cosa mai vada cercando. Mi posso sbagliare - nulla è più facile - ma il signor Giorgio Sampson,» proseguì la signora Wilfer agitando maestosamente i guanti, «mi sembra che sia seduto in una carrozza di lusso. Mi sembra che il signor Giorgio Sampson stia recandosi, come lui stesso ammette, a una residenza che si può chiamare un palazzo. Mi sembra che il signor Giorgio Sampson sia invitato a partecipare all'innalzamento - è il caso di dirlo - che è toccato alla famiglia con la quale egli ha l'ambizione - è il caso di dirlo - d'imparentarsi. E allora perché questo tono da parte del signor Sampson?»

«È soltanto, signora,» spiegò il signor Sampson terribilmente depresso, «perché sono penosamente conscio della mia indegnità, in senso pecuniario. Lavinia ora ha delle alte parentele. Posso sperare che voglia ancor rimanere la stessa Lavinia di prima? E non mi si può scusare se mi preoccupo, quando vedo in lei una disposizione a umiliarmi?»

«Se non siete contento della vostra posizione, signore,» osservò la signorina Lavinia con gran cortesia, «possiamo farvi scendere in qualunque posto voi vogliate indicare al cocchiere di mia sorella.»

«Carissima Lavinia,» implorò pateticamente il signor Sampson, «io ti adoro.»

«Allora se non puoi adorarmi in un modo più piacevole,» rispose la signorina, «sarebbe meglio che non mi adorassi.»

«E lei, signora,» proseguì il signor Sampson, «la rispetto in un modo che sarà certo al di sotto dei suoi meriti, me ne rendo conto, ma la rispetto sempre in un modo enorme. Perdona a un disgraziato, Lavinia, perdoni a un disgraziato, signora, che è sensibile ai nobili sacrifici che loro fanno per lui, ma si sente quasi impazzire» - il signor Sampson si batté la mano sulla fronte - «al pensiero di dover competere con chi è ricco e influente.»

«Quando dovrete competere con chi è ricco e influente, probabilmente ve lo diremo per tempo,» disse la signorina Viniuccia. «Almeno sarà così da parte mia.»

Il signor Sampson espresse immediatamente la sua fervida opinione che questo fosse «più che umano», e si buttò in ginocchio ai piedi della signorina Lavinia.

Era proprio l'aggiunta indispensabile che ci voleva per un pieno godimento da parte tanto della madre quanto della figlia, quella di condurre il signor Sampson come un prigioniero riconoscente nelle splendide sale ch'egli aveva nominato, e di farlo andare avanti e indietro in quelle stesse sale, come un testimone vivente della loro gloria, e un esempio illustre della loro condiscendenza. Mentre salivano le scale, la signorina Lavinia gli permise di camminarle al fianco, con l'aria di dire: «Nonostante tutto quello che vedi, sono ancora tua, Giorgio. Per quanto tempo possa ancora esserlo è un'altra cosa, ma per ora sono ancora tua.» Essa gli comunicava anche, ad alta voce e benevolmente, la natura degli oggetti ch'egli guardava, e ai quali non era avvezzo, a questo modo: «Cose esotiche, Giorgio», «Un orologio di bronzo dorato, Giorgio», e così via. Frattanto la signora Wilfer passava tra quelle meraviglie col contegno di un capo tribù selvaggio che temesse di comprometersi col manifestare il minimo segno di sorpresa o di ammirazione.

Davvero, il contegno di quella formidabile donna, per tutto quel giorno, fu un esempio per tutte le donne che si possano trovare in simili circostanze. Essa rifece conoscenza col signor Boffin e la signora Boffin come se il signor Boffin e la signora Boffin avessero detto di lei quello che lei aveva detto di loro, e come se soltanto il tempo potesse farle dimenticare del tutto l'offesa. Essa considerava ogni domestico che le si avvicinava come un nemico giurato che intendesse espressamente farle qualche affronto coi piatti, o



ferire il suo senso morale con le caraffe. Sedeva rigida a tavola, a destra del genero, come se quasi sospettasse che i cibi fossero avvelenati, e solo grazie alla sua indomita forza di carattere fosse in grado di fronteggiare altre insidie mortali. Il suo contegno verso Bella era quello che avrebbe avuto con una signorina di riguardo incontrata, in società pochi anni prima. Anche quando, lievemente ammorbidita per effetto dello champagne frizzante, essa riferì a suo genero alcuni passi delle cronache di famiglia concernenti suo padre, mise nel racconto un gelo speciale, lasciando intendere di essere stata, lei, una benedizione per l'umanità fin dai tempi di suo padre, il quale era stato invece un gelido esemplare di una gelida razza, tanto che quasi gelarono fin le suole delle scarpe di tutti i presenti. Quando le fu presentata l'inesauribile, la piccola stava per dare ai suoi occhi imbambolati l'apparenza di un debole sorriso, ma bastò che la vedesse per abbandonarsi a un pianto sconsolato e spasmodico. E quando la nobile dama se ne andò, non si sarebbe potuto dire se aveva l'aria di andare lei al patibolo, o se piuttosto non avesse l'aria di salutare per l'ultima volta la figlia, il genero e la nipotina, e gli altri di casa, come se fossero stati tutti condannati a morte e l'esecuzione dovesse aver luogo di lì a poco. Tuttavia Giovanni Harmon godé moltissimo di quella visita, e quando rimasero soli disse alla moglie che il suo modo di fare così naturale e spontaneo non gli era mai sembrato così caro e così naturale come in quell'occasione in cui l'aveva visto in contrasto con quello di sua madre; e che, se non poteva mettere in dubbio ch'essa fosse figlia di suo padre, nessuno gli avrebbe mai levato dalla testa ch'essa non era figlia di sua madre.

Quella visita fu, come abbiamo detto, un grande avvenimento. Un altro avvenimento, non grande, ma considerato molto importante da tutta la famiglia, accadde press'a poco nello stesso periodo; si tratta del primo incontro tra il signor Pauta e la signorina Uccellino.

La sarta delle bambole lavorava per l'inesauribile e le preparava una bambola in abito da sera, grande circa due volte interessata: il signor Pauta si assunse il compito di andarla a ritirare e si recò dalla sarta.

«Entri, signore,» disse la signorina Uccellino, che lavorava al suo banco. «E chi mai può essere, lei?»

Il signor Pauta si presentò col nome e coi bottoni.

«Oh, davvero!» gridò Giannina. «Ah! Ero ansiosa di fare la sua conoscenza. Ho sentito che lei si è fatto onore.»

«Davvero, signorina?» domandò Pauta tutto allegro. «Certo son molto contento di sentirtiglielo dire, ma non so in che modo mi sia fatto onore.»

«Gettando qualcuno in un carro d'immondizie,» disse la signorina Uccellino.

«Oh! Per questo!» gridò Pauta. «Sì, signorina.» E rovesciò la testa indietro, scoppiando a ridere.

«Buon Dio!» esclamò la signorina Uccellino, trasalendo.

«Non apra la bocca a quel modo, giovanotto, o un giorno o l'altro le resterà così e non si potrà Più chiudere.» Il signor Pauta l'aprì ancor di più, se possibile, e la tenne aperta finché non finì di ridere.

«Lei è proprio come il gigante,» disse la signorina Uccellino, «che abitava nel paese dei Fagioli, e per cena voleva mangiare un bambino.»

«Era bello, signorina?» domandò Pauta.

«No,» disse la signorina Uccellino. «Brutto.»

Il signor Pauta diede un'occhiata in giro a tutta la stanza dove ora c'erano molte comodità che prima non c'erano, e disse: «È un bel posto qui, signorina.»

«Ho piacere che lo trovi bello, signore,» rispose la signorina Uccellino. «E me, come mi trova?»

La domanda metteva a dura prova l'onestà del signor Pauta, ed egli si girò un bottone, fece una smorfia, e non disse nulla.

«Fuori!» disse la signorina Uccellino con uno sguardo malizioso. «Non mi trova abbastanza comica?» Dopo di che, scosse il capo, e fece piovere sulle spalle una cascata di capelli.

«Oh!» gridò Pauta in uno scoppio d'ammirazione. «Quanti, e come son belli!»

La signorina Uccellino fece il suo solito gesto col mento e riprese a lavorare. Ma lasciò i capelli com'erano, soddisfatta dell'effetto che avevano fatto.

«Lei non sta mica qui sola, no, signorina?» domandò Pauta.

«No,» disse la signorina Uccellino seccamente. «Vivo qui con la mia fata-madrina.»

«Con chi...» il signor Pauta non poteva capire, «... con chi ha detto, signorina?»

«Bene!» rispose la signorina Uccellino più seriamente.

Col mio secondo padre. O col mio primo, per quel che conta. E scosse il capo con un sospiro. «Se lei avesse conosciuto un povero bambino che avevo qui con me,» essa aggiunse, «mi avrebbe capito. Ma non l'ha conosciuto, e non può capirmi. Tanto meglio!»

«Ci deve aver messo molto a imparare,» disse Pauta, guardando la squadra delle bambole in fabbricazione, a per diventar così brava, signorina, e con tanto buon gusto.»

«Nessuno mi ha mai insegnato un punto, giovanotto!» rispose la piccola sarta scuotendo il capo. «Non ho fatto che provare da sola finché ho trovato il modo di riuscire a far bene. È stato difficile, da principio, ma ora va meglio.»

«E invece io,» disse Pauta con un tono piuttosto scontento di sé, «è tanto tempo che imparo e non finisco mai, e il signor Boffin è tanto tempo che paga, e non finisce mai!»

«Ho sentito parlare del suo mestiere,» disse la signorina Uccellino, «lei fa il falegname.»

Il signor Pauta fece un cenno di sì. «Adesso che i monticelli sono finiti, sì. Stia a sentire una cosa, signorina. Mi piacerebbe farle un bel mobile.»

«Molto obbligata, ma che cosa?»

«Potrei farle,» disse Pauta ispezionando la camera, «potrei farle un bello scaffale per metterci sopra le bambole. O potrei farle un bel mobiletto con tanti cassettini per tenerci le sue sete e i suoi fili e tutto il resto. O potrei farle un bellissimo manico per quella grucciona, se appartiene a quello che lei chiama suo padre.»

«È mia,» rispose la piccola sarta, arrossendo improvvisamente. «Sono zoppa.»

Anche il povero Pauta arrossì, perché dietro i suoi bottoni c'era un animo delicato, che sentiva com'era penosa la situazione. E disse forse la cosa migliore che si potesse dire come scusa: «Sono molto contento che sia sua, perché avrei più piacere di farla bella per lei che per qualsiasi altra persona. Per favore, posso guardarla?»

La signorina Uccellino stava per porgergliela al di sopra del suo banchetto, quando si fermò.

«Sarebbe meglio che mi vedesse usarla,» disse bruscamente. «Ecco come si fa: zoppica, zoppica, trallallà. Non è carino, vero?»

«Mi sembra che non ne abbia quasi bisogno,» disse Pauta.

La piccola sarta si sedette di nuovo e gli diede la gruccia e gli disse, col suo più bel sorriso: «Grazie!»

«E quanto allo scaffale e al mobiletto,» disse Pauta, dopo aver provato il manico della gruccia sotto il braccio, e posandola delicatamente contro il muro, «per me sarebbe proprio un vero piacere. Ho sentito dire che lei canta tanto bene; e una sua canzone mi pagherebbe meglio che qualsiasi somma, perché le canzoni mi son sempre piaciute, e spesso ne cantavo anch'io alla signora Higden e a Giovannino, di quelle comiche, con rime buffe. Ma scommetto che non è il suo' genere.»

«Lei è un giovanotto molto gentile,» rispose la sarta, «un giovanotto proprio molto gentile. Accetto la sua offerta. Credo che a lui non dispiacerà,» aggiunse dopo averci pensato un po', alzando le spalle, «e se gli dispiace, peggio per lui!»

«Vuol dire quello che lei chiama suo padre, signorina?» domandò Pauta.

«No, no,» rispose la signorina Uccellino. «Lui, lui, lui.»

«Lui? lui? lui?» ripeté Pauta, guardandosi intorno alla ricerca di quel lui.

«Colui che deve venire a farmi la corte e sposarmi,» rispose la signorina Uccellino. «Buon Dio, quanto ci mette a capire!»

«Oh! lui!» disse Pauta. E sembrò che diventasse un po' pensieroso e preoccupato. «Non ci avevo proprio pensato. Quando deve venire, signorina?»

«Che domanda!» gridò la signorina Uccellino. «Come lo posso sapere?»

«Da dove deve venire, signorina?»

«Ma, giusto cielo, come posso dirglielo? Da qualche posto deve venire, mi pare, e un giorno o l'altro deve venire, mi pare. Per il momento non ne so di più.»

Al signor Pauta questo sembrò uno scherzo particolarmente buffo, e rovesciò la testa in una risata di dimensioni e di durata straordinarie. A vederlo ridere in quel modo strano, anche la sarta delle bambole rise di gran cuore. Così risero tutti e due, finché non si stancarono.

«Basta, basta!» disse la signorina Uccellino. «Per amor di Dio, basta, gigante, o mi mangerà viva prima che io me ne accorga. E lei non mi ha ancora detto che cosa è venuto a fare.»

«Son venuto per la bambola della piccola signorina Harmon,» disse Pauta.

«L'ho pensato,» rispose la signorina Uccellino, «ed ecco qui pronta la bambola della piccola signorina Harmon. È avvolta nella carta d'argento, vede, proprio come se fosse avvolta dal capo ai piedi nelle banconote. Ci faccia attenzione, e qua la mano, grazie di nuovo.»

«Ci farò più attenzione che se fosse d'oro,» disse Pauta, «ed eccole tutte e due le mie mani, signorina, e tornerò presto.»

Ma il più grande avvenimento nella vita del signor Giovanni Harmon e di sua moglie fu una visita del signor Wrayburn e della signora Wrayburn. Eugenio, che una volta era così dritto e slanciato, ora era penosamente pallido e debole, e camminava appoggiandosi al braccio della moglie e a un bastone. Ma di giorno in giorno diventava più forte e si riprendeva, e i medici dichiararono che di lì a poco non avrebbe più avuto alcun malanno notevole. Fu davvero un grande avvenimento, quando il signor Eugenio Wrayburn e sua moglie vennero ad abitare nella casa del signor Giovanni Harmon e di sua moglie: dove, tra parentesi, abitavano pure, senza limiti di tempo, il signor Boffin e sua moglie (squisitamente felici e in giro tutto il giorno a guardare le vetrine dei negozi).

La signora Harmon raccontò in confidenza al signor Eugenio Wrayburn quel che aveva saputo dell'affetto che aveva per lui sua moglie, nel tempo in cui lui non aveva ancora cambiato vita. E il signor Eugenio Wrayburn disse in confidenza alla signora Harmon che, grazie a Dio, avrebbe visto come sua moglie l'aveva cambiato!

«Non son chiacchiere,» disse Eugenio. «Questa volta parlo sul serio: ho preso una decisione eroica!»

«Ma ci crederesti, Bella,» l'interruppe sua moglie ch'era venuta a riprendere al suo fianco il suo posto d'infermiera, perché senza di lei lui non si sentiva mai bene, «che il giorno del nostro matrimonio mi ha detto che quasi quasi la miglior cosa che potesse fare per me era di morire?»

«Siccome non l'ho fatta, Lisetta,» disse Eugenio, «farò la cosa migliore che hai suggerito tu, per amor tuo!»

Quello stesso pomeriggio, mentre Eugenio stava sdraiato sul letto nella sua camera al piano di sopra, venne Lightwood a fare due chiacchiere con lui, mentre Bella portava sua moglie a fare una gita in carrozza. «Solo con la forza la farete andare,» aveva detto Eugenio; e così Bella l'aveva costretta, scherzosamente, con la forza.

«Vecchio mio,» cominciò Eugenio prendendo la mano di Lightwood, «non potevi giungere in un momento migliore, perché la mia mente è piena, e voglio alleggerirla. Prima di tutto parliamo del presente, prima di passare al futuro. Il M.R.G., ch'è un cavaliere molto più giovane di me, e un fervente ammiratore della bellezza, è stato così affabile l'altro giorno (ci ha fatto una visita di due giorni al nostro albergo sul fiume, e ha criticato molto il servizio e l'arredamento) da dirmi che Lisetta dovrebbe farsi fare un ritratto. E questo, da parte del M.R.G., dobbiamo considerarlo come una melodrammatica benedizione.»

«Stai molto meglio davvero,» disse Mortimer con un sorriso.

«Davvero,» disse Eugenio, «non scherzo. Quando il M.R.G. disse così, e poi ci bevette sopra un po' di vino (ordinato da lui e pagato da me), e aggiunse: "Caro figlio, perché bevi della roba simile?", tutto questo equivaleva, nel suo cuore, a una benedizione paterna accompagnata da un fiume di lacrime. La freddezza del M.R.G. non si può misurare con le misure comuni.»

«Questo è vero,» disse Lightwood.

«Ed è tutto quello che avrò sentito dal M.R.G. su questo argomento,» proseguì Eugenio, «e lui continuerà a girellare per il mondo col cappello sulle ventitré. Dopo che il mio matrimonio è stato così solennemente riconosciuto sull'altare della famiglia, non ho altre preoccupazioni da quella parte. In secondo luogo, tu hai già fatto proprio dei miracoli, Mortimer, per sollevarmi dalle mie difficoltà finanziarie, e avendo al mio fianco come guardiana ed economica colei che mi ha salvato la vita (vedi che non sono ancora abbastanza forte, vedi che non sono ancora in grado di parlare di lei senza che mi tremi la voce... non puoi immaginare come mi è cara, Mortimer!), quel poco che posso dir mio varrà molto di più che in passato. Ed è ben necessario che sia così, perché tu sai quanto valeva nelle mie mani. Nulla.»

«Peggio che nulla, mi pare, Eugenio. Anche a me, la mia piccola rendita (come vorrei che mio nonno l'avesse lasciata all'oceano piuttosto che a me) non è servito ad altro che a impedire che io facessi qualcosa di buono. E credo che per te sia stato press'a poco lo stesso.»

«Questa è la voce della saggezza,» disse Eugenio. «Siamo fatti allo stesso modo. Ma quando finalmente ci mettiamo a far qualcosa, ci mettiamo sul serio. Non ne parliamo più, per qualche anno. Dunque mi è venuta l'idea, Mortimer, di portar mia moglie con me in colonia, e lavorare là, con la mia professione.»

«Io sarei perduto, senza di te, Eugenio; ma forse hai ragione.»

«No,» disse Eugenio con enfasi. «Non ragione. Torto!»

Egli parlò con un tale impeto, e quasi con rabbia, che Mortimer si mostrò molto sorpreso.

«Pensi che la mia testa matta non sia a posto?» continuò Eugenio con uno sguardo fiero. «Non è così, credimi. Ti posso parlare della musica piena di salute del mio polso, come dice Amleto. Il mio sangue si eccita ma si eccita in modo salutare, quando ci penso. Dimmi! Devo comportarmi davanti a Lisetta come un vile, e andare a nascondermi come se mi vergognassi di lei? Che cosa ne sarebbe del tuo amico, Mortimer, se fosse stata vile lei, e in un'occasione molto più paurosa?»

«Questo modo di pensare ti fa onore,» disse Lightwood. «Eppure, Eugenio...»

«Eppure cosa, Mortimer?»

«Eppure, sei sicuro che... la "buona società" non ti farebbe sentire una certa freddezza verso di lei? Parlo nel suo interesse, solo nel suo interesse.»

«Oh! Tu ed io possiamo ben chiamare le cose col loro nome,» rispose Eugenio ridendo. «Vuoi dire la nostra Tippins?»

«È probabile,» disse Mortimer ridendo anche lui.

«Sì, proprio quella,» rispose Eugenio con grande animazione. «È inutile che meniamo il can per l'aia, si tratta proprio di quella. Ebbene, mia moglie mi sta più a cuore, Mortimer, che non la Tippins, e a lei devo qualcosa di più che non alla Tippins, e di lei sono abbastanza più fiero che della Tippins. Perciò combatterò fino all'ultimo respiro, con lei e per lei, qui, in campo aperto. E se io la nascondo, o mi batto per lei con poco coraggio, in un angolo tranquillo, allora tu, che sei quello al quale voglio più bene al mondo, dopo di lei, tu dimmi ciò che avrò ben meritato che mi si dica: che essa avrebbe fatto bene a mandarmi sotto con un calcio, quella notte che stavo per morire, e a sputarmi in faccia come a un vigliacco.»

Mentre diceva queste parole, il suo volto splendeva d'una luce superba, e in quel momento sembrava ch'egli non avesse subito nessuna delle sue brutte ferite. Il suo amico rispose come Eugenio avrebbe voluto che rispondesse, ed essi parlarono del futuro, finché non tornò Lisetta. Ripreso il suo posto accanto a lui, e toccategli teneramente le mani e la fronte, essa disse:

«Eugenio caro, mi hai fatta uscire, ma sarei dovuta rimanere accanto a te. Da molto tempo non ti eri più agitato in questo modo. Che cosa hai fatto?»

«Nulla,» rispose Eugenio. «Ho solo aspettato che tu tornassi.»

«E hai parlato col signor Lightwood,» disse Lisetta volgendosi verso di lui con un sorriso. «Ma non possono essere i suoi discorsi, che ti hanno turbato.»

«In fede mia, mia cara!» rispose Eugenio con la sua vecchia aria sbarazzina di un tempo, ridendo e baciandola, «Credo proprio che siano stati i suoi discorsi, invece!»

Mortimer ci pensò tanto, a quei discorsi, mentre tornava a casa sua quella sera, che decise di fare una capatina in società, cosa che non aveva più fatto da gran tempo.

## XVII • LA VOCE DELLA SOCIETÀ

Ecco dunque che Mortimer Lightwood risponde a un biglietto d'invito del signor Veneering e di sua moglie che lo pregano di far loro l'onore di pranzare da loro, e dichiara di essere felice di avere a sua volta l'onore, ecc. I Veneering come al solito sono stati infaticabili nel distribuire in società i loro inviti a pranzo, e chiunque voglia essere della partita farebbe meglio a spacciarsi, perché è scritto sul libro del destino dei debitori insolventi che il crollo strepitoso di Veneering avverrà la settimana ventura. Sì. Avendo scoperto il gran mistero di come la gente possa riuscire ad avere un tenor di vita superiore ai suoi mezzi, il signor Veneering ha esagerato un po' nei pasticci e negli imbrogli coi quali sfruttava sapientemente la carica di deputato alla quale l'avevano eletto gl'ingenui elettori di Calzon-Tasca, e accadrà la settimana ventura che Veneering darà le dimissioni da deputato, che il legale di fiducia di dama Britannia metterà a disposizione di qualcun altro (per alcune migliaia di sterline) il seggio di Calzon-Tasca, e che i Veneering si ritireranno a Calais, dove vivranno dei gioielli della signora Veneering (nei quali il signor Veneering, da bravo marito, ha investito di tanto in tanto delle somme considerevoli) e dove racconteranno all'oceano e ad altri che, prima che Veneering si ritirasse dal Parlamento, la Camera dei Comuni si componeva di lui e dei seicentocinquantesette amici più cari e più vecchi ch'egli avesse al mondo.



Accadrà parimenti, press'a poco nello stesso periodo di tempo, che la buona società scoprirà di aver sempre disprezzato Veneering, di aver sempre diffidato di Veneering, e che quando frequentava i pranzi di Veneering aveva sempre i suoi dubbi - benché si debba riconoscere che fossero dubbi molto segreti, e tenuti perfettamente nascosti.

Tuttavia, poiché il libro del destino dei debitori insolventi si aprirà alla pagina di Veneering soltanto la settimana prossima, ma per ora è ancora chiuso, si precipita in casa Veneering la solita folla di persone che vanno da loro per trovarsi insieme con gli altri invitati, e non con i padroni di casa. C'è Lady Tippins. C'è Podsnap il grande, con la signora Podsnap. C'è Twemlow. Ci sono il Cuscinetto, Boots e Brewer. C'è l'industriale che dà lavoro a cinquecentomila uomini. C'è il presidente che viaggia tremila miglia alla settimana. C'è quel genio brillante che vendette le famose azioni per la somma di trecentosettantacinquemila sterline, né più né meno.

A questi aggiungete Mortimer Lightwood, che viene tra loro con un ritorno della sua aria languida di un tempo, copiata da Eugenio, l'aria che aveva quella sera che raccontò la storia dell'Uomo di Non-so-dove.

La giovane fata, Lady Tippins, quasi grida, quando vede l'amico che la tradì. Essa gli fa cenni imperiosi col ventaglio perché venga da lei, ma il traditore, ben deciso a non venire, parla della patria con Podsnap. Podsnap parla sempre della patria, e ne parla come se fosse una specie di guardiano privato della patria, incaricato di difenderne gli interessi contro il resto del mondo. «Noi sappiamo le intenzioni della Russia, signore, sappiamo che cosa vuole la Francia, vediamo che cosa prepara l'America, ma sappiamo che cos'è l'Inghilterra. Questo ci basta.»

Tuttavia, quando il pranzo è servito, e a Lightwood tocca il solito posto in faccia a Lady Tippins, non c'è più modo di evitarla.

«Signor Robinson Crusoe,» dice quella maga, dopo i saluti, «come sta la sua isola deserta?»

«Grazie,» dice Lightwood, «non mi ha detto di aver male da nessuna parte.»

«Ma dica, come stanno i suoi selvaggi?» chiede Lady Tippins.

«Quando ho lasciato Juan Fernandez cominciavano a civilizzarsi,» dice Lightwood. «Per lo meno si mangiavano l'uno con l'altro, il che mi sembra lo stesso.»

«Mostro!» risponde la cara giovinetta. «Lei sa che cosa voglio dire, e stuzzica la mia impazienza. Mi dica qualche cosa, subito, intorno agli sposi. Lei era al matrimonio.»

«A proposito, c'ero?» domanda Mortimer facendo finta di non ricordarsi e riflettendo con gran calma. «Ah sì, c'ero.»

«Com'era vestita la sposa? In costume da canottaggio?»

Mortimer fa un'aria triste, e si rifiuta di rispondere.

«Spero che si sia recata alla cerimonia remando, sciando, virando di babordo o tribordo, come si dice nel linguaggio tecnico?» prosegue la scherzosa Tippins.

«In qualunque modo ci sia andata, l'ha fatto con grazia estrema,» dice Mortimer.

Lady Tippins attira l'attenzione generale con un piccolo grido acutissimo. «Con grazia! Badi a me se svengo, Veneering. Ha il coraggio di dire che un'orribile barcaiola è graziosa!»

«Mi scusi. Non ho intenzione di parlarne, Lady Tippins,» risponde Lightwood. E tiene la parola, mangiando con ostentata indifferenza.

«Lei non mi sfuggerà in questo modo, uomo dei boschi,», ribatte Lady Tippins. "Non lascerò che si sottragga alla mia domanda per coprire il suo amico Eugenio, che ha fatto quella bella figura. Le faremo sapere senza possibilità di equivoco che quell'affare così ridicolo è condannato dalla voce della società. Mia cara signora Veneering, riuniamoci in comitato per decidere sulla questione."

La signora Veneering, sempre affascinata da quella strepitosa silfide, grida: «Oh, sì! Riuniamoci in comitato! Che bell'idea!» Veneering dice:

«Chi è del parere, dica di sì; chi è contrario, di no. I sì hanno la maggioranza.» Ma nessuno si accorge minimamente di questo scherzo spiritoso.

«Su! Io sono la presidentessa del comitato!» grida Lady Tippins.

(«Com'è spiritosa!» esclama la signora Veneering; ma neanche a lei nessuno fa attenzione.)

«Dunque,» prosegue la spiritosa, «si è formato un comitato per... come si dice... esprimere, mi pare, il verdetto della società. La questione sulla quale il comitato deve decidere è se un giovane di ottima famiglia, di bell'aspetto, e di un certo ingegno, fa o non fa una sciocchezza a sposare una ex-barcaiola, diventata poi operaia.»

«Non proprio così, mi Pare,» osserva Mortimer con fermezza. «Mi pare che la domanda dovrebbe essere formulata così: se un giovanotto come lei dice, Lady Tippins, fa

bene o male a sposare una brava donna (della sua bellezza non dico niente) che gli ha salvato la vita con mirabile energia e abilità; una donna ch'egli sa virtuosa e dotata di notevoli qualità; una donna ch'egli ha ammirato per tanto tempo, e che gli è profondamente attaccata.»

«Ma scusate,» dice Podsnap, col colletto fuori posto e altrettanto fuori dei gangheri, «quella donna era davvero una barcaiola?»

«Mai. Ma qualche volta remava nella barca» suo padre, credo.»

Sentimento generale di ostilità contro «quella donna». Brewer scuote il capo. Boots scuote il capo. Il Cuscinetto scuote il capo.

«E poi, signor Lightwood, è stata mai,» prosegue Podsnap pieno d'indignazione fino ai capelli a spazzola, «un'operaia?»

«Mai. Ma ha avuto un certo impiego in una cartiera, mi pare.» Sentimento generale come sopra. Brewer dice: «Oh Dio!» Boots dice: «Oh Dio!» Il Cuscinetto dice: «Oh Dio!» E tutti con un tono scontento, di protesta.

«Allora tutto quello che devo dire è,» risponde Podsnap facendo un gesto di ripulsa col braccio destro, «che un simile matrimonio mi disgusta, mi disgusta e mi offende, mi dà la nausea, e non desidero sentirne parlare mai più.»

(«Quello che mi domando io,» pensa Mortimer divertito, «è se tu sei, proprio tu, la voce della società!»)

«Udite, udite!» grida Lady Tippins. «E qual è la vostra opinione su questa *mésalliance*, onorevole collega dell'onorevole membro che ha parlato or ora?»

La signora Podsnap è dell'opinione che in queste cose «ci debba essere un'eguaglianza di condizione e di fortuna, e che un uomo avvezzo alla società dovrebbe cercarsi una donna avvezzata alla società e capace di tenervi il suo posto con... una disinvoltura, un'eleganza... che.» La signora Podsnap si ferma a questo punto, facendo capire con delicatezza che ogni uomo del genere dovrebbe cercarsi una bella donna che somigli per quanto possibile a lei, alla signora Podsnap.

(«Ma mi domando,» pensa Mortimer, «se sei tu, la voce della società.»)

Lady Tippins quindi cerca di corrompere l'industriale dei cinquecentomila. A questo dignitario sembra che l'uomo in questione avrebbe dovuto comprare alla donna una barca e darle una piccola rendita annua che le permettesse di vivere. In queste

faccende si tratta di bistecche e di birra. Si compra per quella donna una barca. Benissimo. Nello stesso tempo le si dà una piccola rendita annua. Quando si parla di rendite si pensa a tante sterline, ma in realtà si tratta di bistecche, tante libbre, e di birra, tante pinte. Da una parte, quella donna ha la barca. D'altra parte, essa consuma tante libbre di bistecche e tante pinte di birra. Quelle bistecche e quella birra sono il combustibile di quella macchina. Essa ne trae dunque una certa quantità di energia per remare; quell'energia produrrà tanto denaro, che va aggiunto alla piccola rendita; e così si è provveduto al suo mantenimento. Questo (così sembra all'industriale) è il modo di considerare la faccenda.

La bella maliarda è piombata in uno dei suoi gentili pisolini, durante quest'ultimo discorso, e nessuno si cura di svegliarla. Per fortuna si sveglia da sola, e pone il quesito al presidente viaggiante. Il presidente viaggiante può parlare della cosa soltanto come se riguardasse lui. Se una donna come quella di cui si parla gli avesse salvato la vita, egli le sarebbe stato molto riconoscente, non l'avrebbe sposata, e le avrebbe procurato un posto in un ufficio telegrafico, dove le donne riescono molto bene.

Che cosa ne pensa il genio delle trecentosettantacinquemila sterline, né più né meno? Egli non può dire che cosa ne pensi se prima non chiede: «Aveva denaro, quella donna?»

«No,» dice Lightwood con una voce enigmatica, «non ne aveva.»

«Pazzia solare,» è dunque il verdetto sintetico del genio. «Per il denaro si può fare qualsiasi cosa, ma se non c'è denaro... Puah!»

Che cosa dice Boots? Boots dice che non l'avrebbe fatto per meno di ventimila sterline.

Che cosa dice Brewer? Brewer dice quello che dice Boots.

Che cosa dice il Cuscinetto? Il Cuscinetto dice di aver conosciuto un uomo che sposò la guardiana di un bagno, e poi la piantò.

Lady Tippins ha l'impressione di aver raccolto i suffragi di tutto il comitato (nessuno si sogna di chiedere ai Veneering la loro opinione), quando, dando un'occhiata con l'occhialino intorno alla tavola, scorge il signor Twemlow con la mano sulla fronte.

Buon Dio! Ha dimenticato il signor Twemlow! Il mio caro, il mio carissimo Twemlow! Per chi vota?

Twemlow sembra a disagio, ma si toglie la mano dalla fronte e risponde: «Io sono incline a pensare che in questa faccenda bisogna tener conto dei sentimenti di un gentiluomo.»

«Un gentiluomo che fa un matrimonio simile non può avere sentimenti,» prorompe Podsnap.

«Mi scusi, signore,» dice Twemlow, con un tono meno mite del solito. «Non sono d'accordo con lei. Se i suoi sentimenti di gratitudine, di rispetto, di ammirazione, di affetto, inducono questo gentiluomo (come presumo) a sposare questa signora...»

«Questa *signora!*» gli fa eco Podsnap.

«Signore,» risponde Twemlow, stringendo leggermente il pugno, «lei ripete questa parola, e anch'io la ripeto: questa signora. E come la chiamerebbe, se il gentiluomo fosse presente?»

Siccome questo per Podsnap è un genere di rompicapo che non gli piace, egli si limita a spazzarlo via con un gesto spazzatorio della mano.

«Io dico,» riprese Twemlow, «che se dei sentimenti di questo genere hanno indotto questo gentiluomo a sposare questa signora, mi pare che per questo egli sia il migliore dei gentiluomini, e faccia di lei la migliore delle signore. Voglio dire, che quando io uso il nome di gentiluomo, lo uso nel senso in cui è lecito a qualsiasi uomo di esserlo. I sentimenti di un gentiluomo per me sono sacri, e confesso di sentirmi poco a mio agio quando sono presi di mira a scopo di divertimento o in una discussione generale.»

«Mi piacerebbe sapere,» dice Podsnap beffardo, «se il suo nobile parente sarebbe della stessa opinione.»

«Signor Podsnap,» risponde Twemlow, «mi permetta. Potrebbe essere della stessa opinione, e potrebbe non esserlo.»

Non posso dire. Ma nemmeno a lui potrei permettere d'impormi la sua opinione intorno a un punto d'onore sul quale sono estremamente sensibile.»

Sembra che in qualche modo sia scesa sulla brigata una cappa di piombo, e non si è mai vista Lady Tippins buttarsi a mangiare con tanta avidità, né con tanto malumore. Solo Mortimer s'illumina. Egli ha continuato a domandarsi, dopo che ogni membro del comitato ha detto la sua, se fosse proprio quella la voce della buona società. Ma non si pone la stessa domanda dopo che ha parlato Twemlow, e dà a Twemlow uno sguardo che

sembra pieno di gratitudine. Quando la brigata si scioglie - e cioè quando il signor Veneering e sua moglie hanno avuto in misura assolutamente sufficiente l'onore della compagnia dei loro ospiti, e gli ospiti hanno avuto in misura altrettanto sufficiente l'onore della compagnia dei Veneering - Mortimer accompagna Twemlow a casa, lo saluta stringendogli la mano con gran cordialità, e si dirige a casa sua, pieno d'allegria.

